

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic. 1. Off.*

VOL. XVIII *ter*

TORINO 1853

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO



GEOGRAFIA, STORIA E STATISTICA

DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Compilazione di Vittorio Angius

I tre Giudicati o Regni della Sardegna superstiti a quello di Cagliari.

Abolito il regno di Cagliari, che superava gli altri singoli per estensione di superficie, per copia di ricchezze e per moltitudine di uomini, il regno di Arborea che da quello avea ottenuto una terza parte, la quale avea regioni fertilissime, cominciò ad essere considerato primo tra li tre giudicati per gli stessi titoli, per cui avea primeggiato quello di Plumino o Cagliari; onde restò secondo quello di Gallura, terzo quello di Torri, che già pareva prossimo al suo esizio e disfacimento.

Guglielmo di Capraja che avea portato l'Arborea a tanta ampiezza e dignità, la seppe afforzare di vantaggio, operando la fusione de' popoli tolti a Cagliari con gli arboresi in tal modo, che parvero un popolo solo, e così ordinando le milizie ed agguerrendole, che poscia nelle molte contingenze si ebbe da' suoi successori sufficienza di forze non solo per la difesa, ma anche per l'aggressione, e si accrebbe di belle glorie la storia militare de' sardi.

Avendo accresciuto il suo stato alle frontiere meridionali, tentò di ampliarlo nelle settentrionali, e raccolte molte armi,

e chiamati al servizio militare i vassalli, invase il Logudoro, sul quale pretendeva aver diritto, e invadendolo occupò alcune regioni e castella; quindi portò il suo esercito nel Goceano, e tentò di ottenere quella rocca.

Tra questa impresa, quando seppe che l'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, che visitava le diocesi dell'isola come primate e legato apostolico, era giunto in Ottana, andò con ducento cavalieri a trovarlo, e dopo aver assistito ai divini offici della Pentecoste insieme a molti conti, baroni e gentiluomini terramagnesi, il giudice se ne ritornò al suo campo per attendere all'espugnazione incominciata. Il Visconti non potè oltre procedere alla visita di Sassari per causa di questa guerra, perchè per tutto scorreano bande armate delle due parti avversarie, e si commettevano frequentissime depredazioni. Pare che Mariano abbia prevaluto ed aggregato al suo regno di Arborea insieme col Goceano i distretti meridionali del Logudoro, essi erano il Monteferro, la Planargia, il Marghine e il Dori.

Il tempo non bastò a Guglielmo per tutta l'impresa, e morendo lasciò un figlio, e perchè era questi in età minore, nominò tutore di lui e reggente del regno Mariano Arborea suo parente.

Arborea	Gallura	Torri
Nicolò di Capraja	*Gio. Visconti*	*Zanche*

Arborea 1265. Nicolò dopo la morte di Guglielmo suo padre fu eletto al regno e istituitovi nelle forme solite.

Anno 1266. Il comune di Pisa volendo assicurarsi de' sentimenti del reggente d'Arborea verso la repubblica mandò alcuni ambasciatori in Arborea, i quali stipularono un trattato, di cui sono questi i principali articoli:

Che Pisa ricevesse come suoi cittadini Mariano e Nicolò, mercè del solito giuramento;

Che i suddetti concedessero a' cittadini pisani in Arborea l'affrancamento di tutti i dazi e la libera estrazione delle biade con la sola cautela che ne fosse guarentito il trasporto a Pisa;

Che accordassero l'estrazione di qualunque specie di bestiame, esclusi i cavalli.

Addì 17 giugno dello stesso anno il podestà, il capitano e gli anziani di Pisa approvarono questo trattato, fatto, come notasi nella carta « col nobil uomo Mariano, donnicello di Arborea, per se e come tutore del nobil uomo, conte Nicolò di Capraja, figlio della buona memoria di Guglielmo, conte di Capraja, giudice di Arborea e signore della terza parte del regno cagliaritano ». V. *Manno* lib. VIII.

Arborea	Gallura	Torri
Anselmo di Capraja	*Gio. Visconti*	*Zanche*

Arborea . . . Il giovine Nicolò di Capraja essendo morto indi a poco, gli succedeva nella giurisdizione del regno di Arborea un suo parente, nominato Anselmo e cognominato di Capraja.

Torri. I Doria che da gran tempo erano potenti nel Logudoro per l'ampiezza de' feudi, crebbero a maggior potenza dopo il matrimonio di Adelasia con Enzio, avendo questi ottenuto la mano e i due regni di Torri e Gallura per favore di Manuele, Federico e Principale Doria, i quali aveano persuaso quella principessa a sposarsi piuttosto al figlio di Cesare, che al nobile de Porcari, presentatogli dal Papa.

Partito all'Italia Enzio e rimasto Zanche al governo poterono senza contraddizione raffermare il loro stato, e meglio prosperare, massime dopo che Branca Doria sposò la figlia di lui natagli da Bianca.

Essi possedevano allora il luogo dell'Alghiera e le castella di Giave, Genovese, di Monteleone, Doria e Roccaforte, con le regioni di Anglona, Ardara, Bisarcio, Meilogu, Capo d'acque, Nurcara, e quasi due terzi dell'amplissima contrada della Nurra.

Secondi a' Doria per giurisdizione e potenza erano nello stesso regno di Logudoro i marchesi di Malaspina, che signoreggiavano in Bosa nuova, nel gran castello d'Osilo, in quello di Bulci, e nella regione di Figutina, Coros, Montes e Coguinas; i patrizi genovesi degli Spinola ed i marchesi di Massa aveano qualche dominio in quella provincia.

Mancata ogni forza al governo in quella provincia, venne l'anarchia, ed in questa non solo operavano con assoluta

indipendenza quei signori, ma la stessa città di Sassari tentò di scuotere il giogo.

1267. Dopo avere stabilito la loro dominazione nella provincia di Cagliari, i pisani pensarono ad assicurarsi quella di Torri, dove erano tanto potenti i suddetti patrizi genovesi, prevedendo il caso della morte di Enzio, che ritenevasi senza speranza di liberazione nella carcere di Bologna, e mandarono il conte Ugolino della Gherardesca con buon nerbo di soldati.

Il ch. Manno congettura che Ugolino abbia allontanato per qualche tempo dal comando coloro che governavano a nome di Enzio, o li abbia almeno distaccati dall'obbedienza verso i sommi Pontefici. V. I. VIII. Ma in questo particolare io non saprei consentire seco lui opinando che la spedizione sia stata fatta per debilitare la potenza dei patrizi di Genova; nel qual proposito penso pure che non sia Ugolino riescito molto.

Sassari. Questa pare a me sia l'epoca in cui Sassari potè sottrarsi all'autorità di Zanche, e stipulato de' patti coi pisani, si costituì in comune sotto la protezione della repubblica pisana, la quale vi mandava un suo cittadino per podestà.

La nuova forma politica ebbe i suoi particolari statuti, che forse in poco furon diversi da quelli che si pubblicarono quando la stessa città passò sotto il protettorato di Genova.

La situazione del regno di Torri, governato dal vicario di Enzio, e prossimo a vacare per la morte del titolare, fece nascere in alcuni principi l'ambizione di ottenerlo.

In detto anno da Carlo re di Sicilia, e da Enrico infante di Castiglia, erasi già presentata la domanda di quel regno al papa Clemente IV, e si aggiungeva terzo competitore Giacomo, re di Aragona, che domandava il regno di Sardegna per il suo secondogenito, che poscia fu re delle Baleari.

Ma il Papa tenne in sospeso ogni cosa sino a tempi migliori.

Cagliari. Nel 1270, Ludovico IX re di Francia, che avea ordinata una gran flotta contro i barbari di Africa, partito da Marsiglia con tre suoi figli giovanetti, con Teobaldo re di

Navarra, con Roberto conte di Chiaramonte, e Giovanni Tristano conte di Niverna, trasportato dalla fortuna fu condotto in Cagliari, dove aspettò il resto della sua flotta e poi riprese il viaggio al porto di Cartagine.

Morto di pestilenza il santo Re, giunse il re Carlo di Napoli e conchiuse accordo onoratissimo col re di Tunisi.

Fra le condizioni essendo questa, che fossero restituiti in libertà gli schiavi cristiani de' quali v'era gran numero, avvenne che molti sardi potessero ritornare alla patria.

Torri. Nel 1272 dopo ventidue anni di prigionia moriva Enzio, re di Sardegna, nella carcere bolognese, e perchè vivea ancor la madre, fece Zanche che costei fosse riconosciuta erede del figlio e quindi eletta giudicessa.

Avendo ciò ottenuto Zanche, che avea fin là avuto sua concubina la concubina di Federigo, celebrava il matrimonio con lei, e per i supposti di lei diritti ebbe le insegne ed il nome di Giudice.

In quest'anno i pisani mandavano in Sassari un novello podestà, chiamato Arrigo di Caprona, e simultaneamente inviavano nell'isola per pacificarla i loro ambasciatori Guelfo Bocchetta e Francesco di Corte.

Gallura 1272-73. Giovanni Visconti che perturbava la città di Pisa, temendo che il senato non gli facesse mettere le mani addosso, se ne ritornò nel suo stato.

Il senato sdegnato che con soperchieria d'arme, e di giorno avesse fatto uccidere alcuni cittadini guelfi, decretò che se gli facesse la guerra.

E perchè il conte Anselmo di Capraja giudice d'Arborea se gli era volto nemico per questo misfatto, la cura di tale impresa fu a lui assegnata.

Il quale passò in Sardegna, e con grande ajuto della repubblica cominciò la guerra contro il giudice di Gallura, che erasi avanzato con l'esercito verso Cagliari.

Si venne alle armi tra il Gippi e la Trecenta (non lungi da Samassi) e vi restò sconfitto il Visconti.

Per la quale vittoria, avendo questa autorità il giudice di Arborea dal senato Pisano, creò cavalieri molti de' suoi capitani, che prima avevano seguito la parte del Visconti, ed indi dichiaratisi suoi nemici, furono causa principale, che quel giorno si vincesse. Roncioni *Stor pis.* anno suddetto.

1273-74. Il Visconti avendo inteso che da Pisa si spedivano tre galere contro di lui, si partì dall'isola con quattro galere del re di Napoli, e messo a terra ricoverossi con i conti di Santafiora, suoi amicissimi; e di quivi mandò ambasciatori alla sua città, rimettendosi nel senato, del fallo commesso chiedendogli perdono.

Il senato concluse per partito che non potesse abitare, nè in Pisa, nè nel suo contado, e se ne dette sentenza, la quale fu letta pubblicamente nel 1274.

Il Visconti diventando perciò fiero nemico della patria si ingegnò di farle il maggior danno possibile e si messe nelle braccia di Carlo, re di Napoli.

Il quale per l'interesse proprio desiderando che Pisa si governasse a parte guelfa, scrisse al suo vicario (che partito da Pisa si era ridotto a Fiorenza) che movesse guerra ai pisani; come questi fece.

1275. Giovanni tosto che vide la deliberazione del re Carlo, ajutato da tutta la parte guelfa di Toscana e dal vicario del Re, si mosse contro la patria ed assediò Montopoli, che prese poco dopo.

Intanto in Pisa accadevano nuovi rumori, ed ebbero questo principio.

Leggesi nella storia pisana:

« Che avevano i pisani dato in feudo a tre potentissime loro famiglie il regno di Cagliari, e trovandosi in Pisa Ugolino Gherardeschi, conte di Donoratico, ed il conte Anselmo Capraja (1), mentre vedeano la repubblica in malo stato, essendo guelfi cominciarono a non pagare il solito censo e a disprezzare il senato pisano.

« Che il senato allora comandò al podestà che chiamato il conte Ugolino lo forzasse a rinunziare per pubblica scrittura tutto quello, che dalla repubblica teneva in Sardegna. Il quale nol volendo fare fu messo in prigione e quindi sentenziato, e desiderando di escire fece quanto volea il podestà.

(1) Qui lo storico pisano nota in parentesi sopra Ugolino e Anselmo che « *il primo teneva il regno di Cagliari* (e deve intendersi una parte, un terzo), *l'altro il regno di Arborea* ».

« Che dopo queste cose, egli ed il conte Anselmo, al quale nel medesimo modo era stato levato il giudicato di Arborea, furono dal senato dichiarati nemici e ribelli della città, e costretti a partirsene.

« Che quindi provvide il senato per la Sardegna, e mandò nei giudicati di Cagliari e di Arborea per suo vicario, Simone Sassi, con grande autorità, acciò che in nome della repubblica governasse quei luoghi ».

1275. Il Visconti col Capraja chiamati dai fiorentini nella loro città, li provocarono a guerra contro Pisa, e sulla strada domandata Vicinaja vinsero i pisani.

1275. L'imperatore Rodolfo confermava il dominio di Sardegna e di Corsica a Gregorio X; ma i pisani si curavano poco di quest'atto.

Torri ... Fine di questo regno. Zanche non tenne per molti anni il regno torritano, e chiuse la serie de' principi di quella tetrarchia morendo tragicamente.

Di questo fatto, del quale non restarono, o non si scopersero ancora documenti nelle antiche carte dell'isola, noi abbiamo un cenno nel Dante, dove nel canto XXXIII parla dei tormenti della Tolomea, e riferisce le parole di frate Alberigo sopra la pena dell'anima di Brancadoria, la quale lasciando in sua vece il diavolo nel proprio corpo era caduta in quell'inferno de' traditori, come era avvenuto all'anima di un suo prossimano, che avea fatto il tradimento insieme con lui. Il qual cenno fu così spiegato dal Vellutello « che messer Brancadoria della famiglia de' d'Oria di Genova (*del ramo stabilito già da un secolo nel Logudoro*) e genero di Messer Zanche, signor di Logodoro di Sardigna, del quale si fa menzione nel canto XXII dell'Inferno, per torre a questi la signoria avea invitato a desinare il suocero, poi fattolo a tradimento occidere. Onde il poeta finse in persona di Alberigo che subito fatto il tradimento l'anima sua fosse tirata nell'inferno e che più anni fossero passati, che ella era quivi così ridotta ».

Trovasi in altri commenti che il prossimano, o parente di Brancadoria, il quale avea fatto insieme con lui il tradimento, era un suo nipote.

Ma il tradimento non fruttava al Brancadoria l'onore

quanto si avea promesso ed era il titolo del regno; perchè i suoi stessi agnati non lo sostennero, e gli altri nol vollero riconoscere, e gli fecero forte opposizione i pisani ed i genovesi; tuttavolta pare certo che estendesse la sua giurisdizione sopra alcune regioni, e dirò il Montacuto, il Goceano...

Cessato il governo de' giudici, il regno torritano si trovò occupato dai Doria, Malaspina, Spinola, Massa, e dalla città di Sassari, e dal giudice di Arborea.

Il comune di Sassari avea giurisdizione sulle curatorie di Romagna, Flumenargia, Nurra e Nulabri.

Il giudice di Arborea aveasi usurpato il Monteferro, il Dori.

1277. Il giudice di Gallura travandosi a Samminiato quivi morì nel mese di aprile, con dolore universale della parte guelfa e de' figli che lasciava.

Nello stesso anno il conte Anselmo, il conte Ugolino e gli altri fuorusciti pisani col vicario regio entrarono nel contado di Pisa, superati gli ostacoli, e venuti tre miglia vicino alla città, mandarono i loro legati: ai quali fu risposto che il senato era contento di rimettere i guelfi nella città purchè si fossero risoluti di vivere quietamente.

La pace fu quindi conchiusa con queste condizioni:

Che i pisani rimettessero tutti i ribelli rendendogli i loro beni;

Che al conte Ugolino ed al conte Anselmo fossero ridati in Sardegna i loro giudicati di Cagliari e di Arborea con pagarne il tributo ordinario, ecc. ecc.

1282. I pisani avendo preso a proteggere la sollevazione de' corsi contro i genovesi, ricominciò tra Genova e Pisa la guerra, nella quale la Sardegna fu travagliata dagli uni e dagli altri.

ARBOREA	GALLURA
Mariano	*Ugolino*

ARBOREA . . . Mariano di Arborea, che abbiam veduto reggente di questo regno nella minor età di Nicolò Capraja, e probabilmente vicario di Anselmo nell'assenza di lui dall'isola, fu dopo la morte sua, come sembra, eletto al regno; e accadde questo tra il 1277 e l'anno qui sottonotato.

Torri 1283. I genovesi per combattere i pisani con le armi adoperate da questi attesero a staccare dall'amicizia de' rivali molti de' più notabili dell'isola. Tra' quali devonsi rammentare i vescovi d'Ampurias e di Bisarcio, che promisero alla repubblica la loro cooperazione per far cadere in suo potere la città e le terre di Sassari. Tali convenzioni trovansi comprese in un atto sottoscritto dal secondo di essi vescovi, chiamato Pietro, in Genova nel 30 agosto 1283.

Tra gli altri guerrieri sbarcati nell'isola per commovere i popoli contro i pisani a sedizioni ed a tumulti, si nomina Emanuele Malaspina, che condusse seco dal suo stato cinquanta uomini d'arme.

La prima preda fatta dalla flotta genovese, fu di una nave salpata da Cagliari con carico di vittovaglie e d'argento del valsente di quindici mila lire. Dall'altra parte Bonacorso Buzaccarini, capitano pisano, devastava in Corsica le terre di Bonifacio, poi lasciava le sue soldatesche in Portotorre.

Uscì allora da Genova Tommaso Spinola con potente navilio per cercare la novella flotta pisana, comandata da Andreotto Saracino.

Le due armate non essendosi incontrate, una parte dell'armata genovese, assistita dall'autorità e dalla forza di Emanuele Malaspina, mescolava ogni cosa in altri luogi dell'isola, provocando per tutto sedizioni e tumulti; dall'altra Andreotto Saracino strinse d'assedio la rocca d'Alghero, e chiamò in suo ajuto il giudice d'Arborea suo genero Mariano, il quale non tardò a stringerla da terra.

Per ventotto giorni gli algheresi tennero fermo, poi si arrendettero, ma i pisani non rispettarono i patti.

Si arresero subito anche i sassaresi, e il capitano di Pisa avendo castigato i capi della ribellione, lasciò in Sardegna Bastiano Badia con pieno potere e con dieci galere, e se ne andò a Piombino.

Il Badia però dovette allontanarsi presto per soccorrere Andreotto bloccato nel detto porto dall'armata genovese di sessanta e più navi, comandata da Corrado Doria. Roncioni.

I pisani avendo saputo di certi tumulti nati in Sardegna, disegnarono mandarvi loro vicario il conte Bonifacio della Gherardesca, e gli diedero trenta galee, comandate da Guido

Zacci, gran cittadino di Pisa. Perciò i genovesi mandarono a impedirlo Guido Adorno con 35 galee. L'Adorno avendo raggiunte le navi nemiche si venne a battaglia. La pugna fu delle più accanite, i genovesi perdettero galere 13, i pisani 15, e il conte Bonifacio fu fatto prigioniero, come dice il Villanis. Roncioni.

Lo Spinola ed il Saracino s'incontrarono poi ne' mari dell'Agugliastra con varie vicende; ed i genovesi ebbero gran profitto, perchè le navi che presero ai pisani erano gravi di danaro tolto dall'isola, e che i ventotto mila marchi di argento allora acquistati servirono all'edificio della Darsena di Genova.

Il Roncioni nota un vantaggio ottenuto dal Buzacherino, il quale narra che navigando con 25 galere presso la Corsica vi trovasse una squadra genovese, l'affrontasse e fugasse, e guadagnate tre navi genovesi scorresse i mari senza opposizione.

1283. I genovesi mal soffrendo la nuova alleanza di Sassari con Pisa, mandarono Benedetto Zacheria loro ammiraglio perchè oppugnasse quella città; ma il Zacheria fu richiamato dall'isola per oppporlo ai pisani, che minacciavano ed insultavano la loro città, i quali finalmente furono quasi annientati e del tutto umiliati nella famosa battaglia della Melora, che avvenne nell'anno seguente.

1283. I pisani volendo ben assodare il loro dominio in Sassari, attesero a bandirne quelli che si conoscevano partigiani di Genova, ed essendo principale fra questi per autorità Pietro Remenato, fecero che i loro fautori lo eliminassero dalla città.

Il Remenato essendosi ricoverato tra' genovesi, questi volendo restituirlo nella patria armarono una squadra, ed essendosi fatto uno sbarco, devastarono la regione con danno gravissimo de' fautori di Pisa.

Arborea 1284. Il re Pietro d'Aragona nell' 11 aprile scrisse al giudice Mariano ricercandolo di sua mediazione per la restituzione di alcune prede fatte da' pisani sugli aragonesi, e dolendosi di altre ingiurie. Erano state prese due navi catalane partite dalla Sicilia, e si ritenevano in Cagliari; molti uomini delle medesime erano stati uccisi; gli altri si

ritennero prigioni, e l'armata pisana andata ne' mari di Majorica avea fatto danno al Re e a' suoi sudditi, prendendo vascelli e merci. Dopo aver pregato Mariano perchè facesse rendere il mal tolto soggiungeva che se i pisani avessero a dolersi di lui o de' suoi sudditi, egli era pronto a render loro ragione stando all'arbitrio di lui; sopra di che gli avea mandato un suo confidente latore della lettera, per spiegar meglio i suoi sensi.

Questa lettera, riferita dal Gazano, era datata da Valenza.

I pisani volendo opprimere i loro emoli diedero cento galee a Buonaccorso Buzacherino, il quale saccheggiò il castello di Porto Venere, poscia entrato nel porto di Genova insultò la città avventandovi con le balestre molte freccie con la ghierra d'argento e pietre coperte di scarlatto. Roncioni.

I genovesi volendo vendicarsi di quell'insulto armarono 130 galee, facendone capitano Roberto Doria, che sempre era stato felice contro i pisani.

Ciò saputosi in Pisa deliberossi in senato. I più vecchi senatori volevano la pace, alla quale inclinavano i nemici, altri la guerra, e tra questi Ugolino Gherardeschi e Guinicello Gismondi; i più prudenti che si tenesse l'armata dentro il porto, il quale serrato da catene e difeso da torri non potea ricevere offesa nè danno notabile, e così i nemici sarebbero costretti a disarmare.

Prevalse il parere di Ugolino, il quale fu nominato generale, senza diffidare di lui che era stato dalla città privato della parte del giudicato di Cagliari, e però pieno d'odio. Egli prese suo luogotenente il Saracino, ed ebbe sotto di se la maggior parte della nobiltà di Pisa. Quindi non ostante fosse stato deliberato che l'armata pisana non uscisse da Portopisano, addì 6 agosto, come la flotta nemica fu annunziata dalla torre, comandò all'armi, e vogando verso la Meloria diede il segno della battaglia, nella quale i pisani furono rotti, e i genovesi presero ventotto galere e ne affondarono ventuna. I prigionieri che si ebbero da questa battaglia con gli altri precedentemente fatti montarono a 9272, i morti a 1500, e secondo altri a 5000.

Il conte Ugolino che senza aver combattuto era ritornato con tre galere nella città, si fece tiranno della patria, e fatta

pace co' fiorentini e co' lucchesi con disavvantaggio di Pisa, non volle la pace con Genova, perchè temea che ritornando i prigioni gli avrebbero tolto lo stato.

ARBOREA	GALLURA
Mariano	*Ugolino*

GALLURA . . . .A Giovanni o Chiano Visconti sottentrava Ugolino dello stesso casato. V. Manno l. VIII. Ed è questi il giudice Niu gentile, di cui scrisse Dante nel canto 8 del Purgatorio.

Nel 1286 i pisani ritornarono a molestare i genovesi, i quali mandarono a corseggiar molti capitani.

Ugolino fece molte e lunghe assenze dal suo stato, ed uno de' negozi che nel 1286 lo trattenevano in Pisa era quello della pace da trattarsi co'genovesi.

A tal uopo volendo rimovere gli ostacoli che sarebbe per opporre il conte Ugolino della Gherardesca, suo zio e tutore, il quale esercitava la tirannide sulla patria, cominciò a sollevare contro lui gli animi de' cittadini e fece opera perchè Andreotto gisse in Sardegna, onde persuadere il giudice di Arborea ad entrare nella congiura.

Il conte temendo di Ugolino, che era gran cittadino e favorito dalla parte guelfa, deliberò di prenderlo compagno nel governo della repubblica, acciocchè non gli avesse a macchinar contro.

Nel 1288 i pisani avendo mandato in Genova Rinieri Sampanti a fermare i capitoli della pace, la quale si fece, come scrisse il Giustiniano, con le condizioni, che dentro un anno i pisani consegnerebbero a' genovesi il castello del Castro in Sardegna, e avrebbero pagato lire trentaquattro mila della loro moneta . . .

Fu questa pace molto molesta al conte Ugolino, e ad Ugolino di Gallura, perchè potea portar il fine alla loro signoria.

Indi a poco il conte Ugolino col favore di Rugieri arcivescovo di Pisa scacciò dalla città alcuni principali della parte guelfa, e con essi il suo collega Ugolino giudice di Gallura. Il quale avendo radunato intorno a sè i fuorusciti fiorentini

e lucchesi, ed altre bande, si volse furioso contro la sua patria.

Si rappaciava poi il conte col giudice e prendevano di propria autorità uno l'officio di podestà, l'altro di capitano del popolo per dieci anni.

Di nuovo l'arcivescovo congiurò contro il giudice, perchè questi favorendo i calcesani era stato causa che avesse egli perduto il castello di Calci; e come era forte di aderenti lo cacciò dalla città con tutti i Visconti nell'ultimo di giugno, mentre il conte Ugolino trovavasi lungi dalla città.

Riuscito l'arcivescovo contro il giudice pensò a vendicarsi sul conte, che aveagli ucciso suo nipote, macchinò quindi per rovinarlo, e riescì anche in questo. Il conte fu assalito, forzato di arrendersi, chiuso in prigione, e dopo venti giorni condannato a morirsi di fame in compagnia de' suoi figli e nipoti. I figli erano il conte Gaddo e Uguccione: i nipoti, Nino, detto Brigata, figlio del conte Guelfo, e Anselmuccio, figlio del conte Lotto.

Dopo la morte del conte Ugolino il giudice di Gallura con molti fuorusciti minacciò di venire contro Pisa, se non si fosse rivocato il bando. Nel settembre, soccorso da' fiorentini, lucchesi, pistolesi e dalle città guelfe, andò nel contado di Pisa e prese il castello di Asciano.

Cagliari. Guelfo figlio maggiore di Ugolino si trovava in Sardegna nel tempo della tragedia del padre, de' fratelli, col figlio suo e di Lotto, nè si tenendo sicuro nel castello del Castro con la contessa sua consorte si portò a Villa di Chiese, terra del giudicato del padre, ben fortificata. E perchè una fortezza, appellata di Giojosa Guardia, le potea essere d'impedimento, non guardando che ella fosse in quella parte del giudicato che era sottoposta al conte Bonifacio, con inganni gliela tolse.

Approssimandosi (1289) il tempo della consegna del castello del Castro, che secondo le condizioni della pace dovea essere abbandonato a Genova, i pisani domandarono si prorogasse per un anno l'effetto della convenzione e si accettassero in sicurtà gli altri luoghi dell'isola e la torre stessa del porto di Pisa con la fortezza della Gorgona; di che eran ragione i movimenti d'arme che facea il conte Guelfo per vendicare l'orribile morte di suo padre

Ugolino, perchè avendo con lavoro sollecito fortificato e ben munito Villa Iglesias, Domus Novas con le castella di Baratuli, Giojosa Guardia, Acquafredda ed altri luoghi vicini, accozzava le sue forze con quelle di Lotto suo fratello, allora passato dal continente in Sardegna con soldatesca da lui condotta a stipendio, per sostenere a mano armata la sua indipendenza.

Il tentativo de'due fratelli fu sfortunato, perchè le truppe inviate da Pisa con quelle di Mariano, giudice di Arborea, si impadronirono quasi per sorpresa della terra di Domus Novas, in cui furono posti cento balestrieri cagliaritani.

Insursero i popolani e trucidarono quei presidiari; sopraggiunse tostamente Guelfo co' suoi guerrieri per proteggere i domunovesi; ma nel primo scontro col giudice di Arborea e col duce pisano vide fugate le sue genti e restò esso stesso prigioniero.

Dolente Lotto di questa sventura se volle redimere il fratello dovette dar in prezzo la villa di Iglesias con gli altri luoghi da lui governati.

I pisani per togliere a' ribelli ogni mezzo di resistenza per l'avvenire smantellarono le rocche allora conquistate di Iglesias e di Domusnovas, ed afforzarono con novelle guardie le altre castella e le terre minori.

1290. Decorso l'anno e venuto il tempo di soddisfare ai patti o di mancarvi, i pisani vollero piuttosto pericolare un'altra volta nella guerra, che comprar la continuazione della pace a così caro costo.

Gallura 1291. Ugolino Visconti non satisfatto de' danni che tutto dì recava alla patria, le volle togliere il suo pastore, che l'avea salvata dalla tirannia, e dettegli una querela presso il Papa, accusandolo complice della morte del conte Ugolino.

Arborea 1291-92. Mariano fortificando Oristano eresse le torri dette del Ponte e di Mare, nelle iscrizioni delle quali leggevasi il suo nome.

Cagliari 1292. Continuando la guerra contro di Pisa, i genovesi, in odio di lei, inferiron gravi danni a' sardi, perchè Gioachino Merello entrato con tre galere nel porto di Cagliari sbarcava a Capoterra ed ardeva tutti i poderi situati in quelle circostanze.

Nello stesso anno con carta de' 16 settembre si convenne tra Lotto, Guelfo e Matteo, conti della Gherardesca, ed Oberto Pazzio, sindaco di Genova; ed il primo de' suddetti, che si trovava allora in carcere per un debito di lire quindici mila verso quel comune, stabiliva le condizioni attinenti alla estinzione di quel debito (1). Fra le altre si leggeva questa: che il detto signor Lotto lascerebbe e farebbe che i suoi fratelli per sè e per i loro successori ratificassero al comune di Genova, avvenendo la condizione o il caso che la repubblica ricuperasse il castello del Castro, la cessione di tutte le terre che avessero di loro spettanza tra' confini dati al comune del castel del Castro ecc.

Arborea	Gallura
Mariano	*Ugolino*

Gallura 1293. I pisani facendo pace co' fiorentini dovettero comprendervi il giudice di Gallura, in favore del quale e de' guelfi suoi seguaci si convenne che fosse loro lecito di rientrare in Pisa e di riacquistare gli antichi onori ed offici.

Cagliari 1294. La vendetta diè luogo in Sardegna ad una tragedia più inumana di quella del conte Ugolino, e si compiva questa sopra Vanni Gubetta, fratello di Buonaccorso Gubetta, il quale trovandosi vicario di Rugieri arcivescovo di Pisa, quando fu imprigionato il conte Ugolino, era creduto fosse stato consenziente alla sua morte.

Il conte Guelfo essendogli venuto tra le mani il detto Vanni, per vendicare la morte di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inuditi, e poscia squartare da quattro cavalli indomiti.

Sassari. Nell'anno sunnotato a stringer maggiormente l'amicizia tra' sassaresi e genovesi furono conchiuse particolari convenzioni fra quelli e questi, con le quali si ricevea Sassari sotto la protezione della repubblica, e si stabiliva che la elezione del podestà dovesse cadere sopra un cittadino genovese,

(1) Un'altra spiegazione leggesi della prigionia di Lotto, ed è questa che egli fosse stato preso alla Melora, e poi rimesso in libertà per lo riscatto di ventimila genovini.

si assicuravano particolari vantaggi a' cittadini ed al commercio di Genova.

Lo stromento di alleanza fu stipulato tra Giacomo Buonuomo, cancelliere, sindaco deputato del podestà, anziani, consiglio e comune di Genova da una parte e Torpino Ennuaca, Biaggio Mannato, Guantino Pilcalbo, Leonardo de Campo, Gascono Capra, ambasciatori e procuratori di Denetone Pala, Torgodorio Corda, Guantino Loitolli e Nicolò Calderari, capitani ed anziani di Sassari.

Ma ne proporremo al lettore le parti più sostanziali.

« I detti signori, podestà, abate, anziani e consiglieri in vece del comune di Genova accolsero nella loro grazia e del comune i sunnominati sindaci del comune di Sassari, la loro villa, il distretto e gli uomini che vivono e viveranno, e li presero sotto la protezione e difesa del comune di Genova... sì che sia e duri perpetuamente una concordia e ferma alleanza tra il comune di Genova e i distrettuali ed il comune di Sassari.

Se mai fin qui sieno intervenute ingiurie, danni, offese, queste si rimettono gli uni agli altri.

Domanda il detto sindaco che le chiese ed i chierici della villa e terra di Sassari e del suo distretto abbiano i beneficii, e di essi godano senza impedimento . . .

Si convenne che non possano per nessuna causa i genovesi essere costretti a pagar pedagi, gabelle, o qualsivoglia altra prestazione;

Parimente che il comune di Genova in nessun tempo vorrà che la terra o villa di Sassari sia rimossa e traslocata dal luogo ove ora si trova;

Che non edificherà nella stessa terra o presso la medesima, nè pure nelle curatorie di Romagna, Flumenargia, Nurra e Nulabri, nessun castello o fortezza.

Domanda ancora il sindaco che un sassarese non debba convenirsi in Genova, fuori il caso che abbia contrattato o delinquito nel distretto. In questo caso le questioni saranno definite secondo gli statuti della città di Genova. Parimente nelle questioni che si vertiranno in Sassari tra sassaresi e genovesi si procederà e si deciderà secondo le consuetudini ed i capitoli di esso luogo.

Se cittadini di Sassari faran naufragio nel mare o nelle coste del comune di Genova, esso comune salverà le loro persone e le robe; e reciprocamente farà il comune di Sassari verso i genovesi naufragi nelle sue coste e spiaggie.

Domanda il detto sindaco, che gli uomini di Sassari e del distretto sieno avuti e trattati in qualunque parte come genovesi in quanto alle franchigie ed agli onori.

Fuor di Sassari e del distretto i sassaresi e i distrettuali obbediranno come gli altri genovesi ai podestà e magistrati genovesi, che sono nelle diverse parti del mondo.

Se accaderà che si faccia pace tra' genovesi e pisani, il comune di Genova stipulerà che il comune di Sassari sia sciolto dalle promesse, cui sarebbe tenuto verso i pisani.

Se si farà tregua, avranno tregua i sassaresi come i genovesi.

Le corone (assemblee) de' luoghi circostanti a Sassari, i quali sono compresi nel distretto della stessa città, domanda il sindaco che si debbano tenere in Sassari . . .;

Che non si porti al mercato di Sassari vino non genovese...

Che gli uomini di Sassari e del distretto sieno immuni dai diritti, collette, pedagi e gabelle appartenenti al comune di Genova sulle cose che sieno importate in Genova ed esportate da Sassari e dal distretto, e sulle cose che fossero acquistate col danaro recato, o col prezzo ricevuto delle cose importate in Genova, portandole al luogo di Sassari.

A loro turno i detti sindaci sassaresi promisero e convennero che il comune e gli uomini di Sassari faranno pace, guerra e tregua con tutti . . . con cui il comune di Genova le farà . . . e ancora il detto comune di Sassari farà guerra, oste e cavalcate a volontà e ad ordine del comune di Genova in tutto il regno torritano o di Logudoro contra tutti... contro cui avverrà che il comune di Genova abbia guerre. Ma fuori di detto regno in tutta l'isola di Sardegna . . . daranno cento militi, cinquanta balestrieri e cento fanti con scudi e verghe, per un mese a spesa ed a' soldi della comunità di Sassari, oltre il mese a' soldi del comune di Genova: i quali soldi si percepiranno como qui sotto al mese;

Dal milite lire 4, soldi 10.

Dal balestriere. . . » 30 di moneta genovese.

Il comune e gli uomini di Sassari avranno e riceveranno ogni anno un podestà genovese, il quale sia cittadino ed oriondo di detta città di Genova, e conduca seco per il governo un milite, o socio, un notajo del collegio di Genova, e pel servigio dieci armigeri, ed altri di famiglia quanti sembreranno convenire al suo decoro, ed abbia quattro cavalli finchè rimarrà in detto officio.

Il quale podestà avrà ad esercitare ogni giurisdizione il mero e misto imperio ed ogni altra autorità, e governerà secondo i capitoli, statuti e consuetudini del predetto luogo, sì che il podestà non abbia alcun superiore o eguale, per cui il suo officio sia impedito . . .

A detto podestà i sassaresi dovranno dare ogni anno per salario di lui e della sua famiglia lire 600 di moneta di Genova . . . e sia il detto podestà contento di questo salario . . . eccetto che potrà prendere qualche regalo di cose mangiereccie e non più di quanto possa consumarsi in tre giorni prossimi.

L'elezione del podestà sarà fatta in questo modo. Si congregheranno gli uomini del consiglio maggiore e gli anziani della città di Genova ogni anno tra' primi otto giorni di Agosto . . . e nell'assemblea eleggeranno quattro per compagnia degli uomini che saranno presenti. Gli eletti, distaccati dagli altri, giureranno di eleggere quello che crederanno essere de' migliori, e quegli che sarà trovato avere tra essi quattro per compagnia (che saranno in numero di 32) due parti de' biglietti, sarà scelto e diventerà podestà della terra di Sassari.

Chi però sia stato podestà in Sassari nol potrà quindi essere, se non dopo sette anni compiti; nè alcuno del suo albergo o cognome se non dopo tre anni interi.

Nè sarà nominato alla detta podesteria chi abbia terra con giurisdizione di uomini in tutta l'isola di Sardegna . . .

Il podestà, lo scrivano ed il milite o socio potranno essere sindacati dai sindacatori della stessa terra . . .

Avrà il detto podestà per sua stanza e della di lui famiglia e per tenervi corte il gran palazzo di Sassari con la corte anteriore . . .

Gli uomini di Sassari e del distretto che escano dal porto

di Torre con grano, orzo, carni, cacio, vettovaglie ed altre merci qualunque, le portino e debbano portarle nel porto di Genova.

Potranno gli uomini di Genova e del distretto liberamente comprare, vendere, negoziare nella terra di Sassari . . . ed estrarne le merci senza alcun dazio o imposizione.

Il comune di Genova potrà per tutela e difesa del porto torritano costrurre sullo stesso porto due torri . . . e munire lo stesso porto con catene, macchine, ed altro . . . così però che non vi si edifichi nello stesso porto più che una casa per porvi le merci.

Per la riedificazione e costruzione delle predette torri e casa si raccoglierà dai genovesi e sassaresi nell'entrata ed uscita un denaro per lira . . . dagli altri denari quattro . . .

Tutti i pisani . . . saranno cacciati dalla villa di Sassari . . . senza speranza di rientrarvi.

Ma quelli che hanno domicilio in Sassari o nel distretto, possano entro lo spazio di tre mesi vendere le loro cose o possessioni a qualunque degli abitanti di Sassari o del distretto.

Nessuna persona di Sassari contrarrà matrimonio con persone pisane.

Si profersero i detti ambasciadori . . . di rispondere a qualunque cittadino di Genova che richiedesse qualche cosa dalla comunità di Sassari nelle curatorie di Nurra o di Fluminargia . . .

Ed a maggior fermezza e in segno di sincera dilezione e fede promisero di offrire ogni anno al comune di Genova quattro ceri di cera del peso di libbre 40 per ciascuno . . .

Tutte le quali cose si promisero reciprocamente di eseguire, adempire, osservare; altrimenti si obbligarono gli uni agli altri per una multa di mille marche d'argento.

Fatto in Genova nel palazzo di quelli d'Oria, dove abita il predetto signor abbate.

Nell'anno dell'Incarnazione del Signore MCCXCIV, indiz. VII, nono delle calende di Aprile.

Nota qui il Manno che allora quella città abbia cominciato a reggersi a comune, e sia passata dalla soggezione alla libertà; ma pare a me che in questa forma di reggimento si fosse già costituita sin dal tempo che Ugolino della Gherar-

desca avea invaso il Logudoro, come si è notato, e per conseguenza che fosse sin d'allora libera.

Si formò allora, o per dir meglio, si riformò lo statuto politico del comune, si riordinò la civile legislazione, e si compose un codice, che meritamente fu lodato dal Manno, come monumento della sapienza di quei cittadini.

Esso è diviso in tre parti:

La prima contiene i doveri de' pubblici officiali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche d'amistà co' genovesi, di inimicizia contro i pisani, i provvedimenti riguardanti alla custodia della città, le leggi fiscali, le municipali, quelle di polizia, molte leggi civili su' diritti personali, le tabellionali, le annonarie, gli ordinamenti per l'esercizio delle arti e mestieri e per l'agricoltura, i privilegi de' cittadini sassaresi, e molte altre ordinazioni che appartengono alla ragion civile.

Nella seconda parte si tratta della materia delle successioni e delle forme de' giudizi.

Nella terza sono scritte le leggi penali. V. Manno l. VIII.

1295. Nella cronaca pisana di Rainieri sardo, cap. XLVII, leggesi che nel 1292 papa Bonifacio VIII dava « in feo la Sardigna a lo re di Ragona e l'isula di Corsica, salvo le ragioni di chi ve le avesse, spogliandone Pisa . . . . . »

Deve notarsi però che essendo stato assunto Bonifacio al pontificato nel 24 dicembre del 1294, la data del cronista sunnominato è falsa, e che tale atto deve riferirsi all'anno sunnotato 1295. Sotto questa data leggesi nella storia del Manno che Bonifacio VIII sin dal principio del suo pontificato nel conchiudere con Jacopo II, re d'Aragona, un accordo pel quale dovea cessare tra questo sovrano, la casa d'Angiò e la chiesa romana ogni contenzione sul possesso della Sicilia, comprendeva nelle segrete condizioni di tale trattato la promessa della concessione della Sardegna.

Cagliari. Nello stesso anno veniva mandato in Sardegna dal comune di Pisa Lupo Villani con molta gente per raffrenare la insolenza de' conti Gherardeschi, i quali con l'ajuto de' genovesi molto progredivano nell'isola.

Lupo essendovi giunto e maneggiando la guerra col favore e coi consigli del giudice di Arborea, pose l'assedio

alla villa di Chiese e l'ebbe a patti; ed uscendo i conti per andare ad Acquafredda, grossa terra, mentre che i pisani entravano dall'altra banda, intervenne che il cavallo sdrucciolando cadde e tenne sotto il conte Guelfo, che riconosciuto fu ferito, e condotto a Terranova, indi a Sassari ove ultimò i suoi giorni. Per la qual cosa i pisani ricuperarono Acquafredda, Terranova, Villa di Verro, Uriza, Posata, Castello e Villa di Petreso, Galtello e molti altri luoghi, che si erano allontanati dalla devozione della Repubblica.

Da questo breve cenno che dà il Roncioni, si può desumere la seconda parte dell'impresa di Lupo, il quale dopo aver compressa la ribellione alla repubblica nello stato dei Gherardeschi, tradusse l'esercito nello stato del Visconti, dove si impadronì de' principali punti, che sono appunto quanti dopo Terranova sono stati di sopra nominati, sì che restò spodestato il giudice Nino.

Ma pare che per lungo tempo non godesse la repubblica di quella conquista, e questo io deduco dal fatto della traslocazione del conte guelfo in Sassari, luogo dove avevano autorità i genovesi; il che non sarebbe accaduto, se Ugolino non avesse ripreso i luoghi perduti.

Certamente i pisani non rimettevano volentieri in libertà un nemico tanto fiero, quanto si era mostrato il conte sunnominato.

Arborea	Gallura
Tosorato	*Ugolino*

1295. In quest'anno moriva come pare in Pisa, Mariano giudice di Arborea, e lasciava a suo figlio Giovanni il regno, al comune di Pisa e per codicillo del giorno avanti le none di gennajo i diritti e le giurisdizioni sue sopra la terza parte del regno cagliaritano.

Fra capitoli aggiunti al *Breve Pisani communis* del M.CCC.III, uno sotto il titolo: *De regno calleretano et honoribus pisani communis in Sardinia manutenendis*, porta il giuramento fatto dal podestà, che mandavasi al governo di quel dipartimento che era già stato parte del regno cagliaritano.

1296. L'arcivescovo Rugieri essendo stato condannato dal cardinal Colonna a perpetua carcere, il giudice di Gallura

si inalberò più fiero contro la patria, ed andato a Genova si fece cittadino di quella città.

I genovesi per affezionarselo trassero da prigione alcuni uomini primari suoi amici (1), ed egli prometteva di passare in Sardegna per guerreggiarvi a danno dei pisani, assicurato reciprocamente dalla parte di quel governo che per quanto tempo sarebbe durata la guerra in Sardegna non sarebbesi fatta pace nè tregua co' pisani senza sua saputa, di ajutarlo a ricuperare le terre del suo giudicato, e di tenere dieci galere armate fino a guerra finita intorno all'isola.

Il Roncioni dopo aver riferito questo fatto protesta di ignorare che fine avesse avuto questa guerra, mentre gli annali di Pisa nulla ne narrarono. Ma io non dubito che sia avvenuto quello che ho notato di sopra congetturando sopra la traslocazione da Terranova a Sassari del conte Guelfo.

Il giudice Ugolino facendo l'impresa per riprendere le sue giurisdizioni servì contemporaneamente a Genova.

E questo noi desumiamo dallo stesso storiografo, il quale alla sua narrazione, che abbiam qui sopra abbreviato, mesceva questo particolare, che il giudice di Gallura sarebbe passato in Sardegna e vi avrebbe turbato lo stato, che Mariano Visconti (invece di Capraja), morendo l'anno innanzi (1295), avea per suo ultimo testamento lasciato alla repubblica di Pisa.

Fu allora che Nino con essi, co' marchesi Malaspina e Doria, intesi prima amichevoli patti con Sassari, mosse a far oste contro il giudice di Arborea; ma essendosi da ambe parti cansato uno scontro decisivo la guerra si risolvette in una scorreria ostile, nella quale giunse sino al villaggio di Mara de Arbarei (2).

---

(1) Erano questi i Visconti del suo casato, gli Upezzinghi, i Duodi, i Gaetani e molti altri aderenti.

(2) A questo fatto il ch. Manno soggiungeva che i pisani volendo vendicare quegli atti ostili, citarono al loro cospetto i conti della Gherardesca, il giudice di Gallura e quello di Arborea, Tosorato degli Uberti; che ricusando egli di obbedire, eccetto quest'ultimo, della fede del quale verso la repubblica era argomento l'insulto fattogli da Nino, la signoria passasse tosto a privarli

Nelle lunghe assenze che egli dovea fare teneva in suo luogo un vicario, ed era perciò costituito da lui un certo Gomita o Comita, il quale per essere stato infedele al suo signore, era dall'Alighieri infamato, indicandolo nel canto XXII dell'Inferno, dove si descrive la forma delle pene di coloro che trovandosi in grado onorato appresso il loro signore ne venderono le grazie.

. . . Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Il giudice avendo conosciuta questa sua furfanteria e infedeltà lo fece appiccare *in modo che ne morì*, come diceasi con frase sarda.

Nel 1297 Pisa tranquillò, rachetate finalmente e sopite le guerre e le discordie civili; e non pare che in Sardegna accadessero fatti di rilievo.

In quest'anno riducevansi ad effetto le promessioni del Pontefice a Jacopo di Aragona, il quale portatosi in Roma otteneva la solenne investitura del regno di Sardegna e di Corsica, obbligandosi a riconoscere il supremo dominio della sede romana, ad assisterla con le sue armi in Italia, e a pagare alla camera apostolica l'annuo censo di due mila marchi d'argento.

1299. Avendo i genovesi fermata la pace co' veneziani, e

---

de' loro beni e diritti nell'isola; ed io lo credeva, sebbene mi fosse duro il veder punito di fatto quello tra essi che meritava riguardo. Ma avendo voluto vedere i cronichisti di Pisa, dopo di essermi travagliato a ritrovare il vero nel disordine delle loro relazioni sconnesse mi son persuaso che la destituzione de' giudici sardi era posteriore alla pace fermata con Genova, che deve riferirsi al penultimo anno del secolo XIII.

potendo con tutte le sue forze voltarsi a danno de' pisani, questi si videro obbligati di calare ad un accordo, e stanziarono una tregua di ventisette anni, condizione della quale era l'abbandono d'ogni lor diritto sulla città di Sassari ed il pagamento di lire di Genova centotrentasette mila per i dispendi della passata guerra.

Questa tregua spiacque sommamente ai fuorusciti; epperò abbandonata l'Italia, dove non potevano agire felicemente, navigarono in Sardegna con l'animo d'indurre i potenti dell'isola a scuotere il giogo di Pisa.

Presenteremo al lettore ciò che scrissero sulle cose accennate e loro seguenza il cronichista Rainieri Sardo e lo storiografo Tronci, i quali però pospongono di un anno la conclusione della pace tra Genova e Pisa.

Rainieri Sardo narra che « in del 1300 i pisani con molto affanno di avere e di persone fecero tregua con li genovesi per ventinove anni e riebbono li prigioni . . . li quali vi erano stati sedici anni ».

Il Tronci concorda nella stessa epoca della conclusione delle trattative, ma differisce nel novero degli anni che dovea durar la tregua, che determina ad anni 27, aggiungendo che i pisani dovettero rimetter Sassari (cioè rinunziare alle ragioni che aveano su questa città) ed altre parti del loro dominio, con la somma di lire centotrenta mila.

Prosegue il Sardo: « E perchè per la dita pace gli sciti di Toscana non volessero tornare, e li ghibellini bianchi sciti di Toscana pensonno collo re di Ragona fare occupare la Sardigna, li pisani disfeceno le terre e le tolseno Gallura alli Vesconti, che non avean pagato lo censo a tempo, lo judicato di Callari alli conti di Donoratico guelfi e a messere Tezorato degli Uberti da Fiorensa lo iudicati di Arborea e judici Mariano Giovano ne fecero venire a Pisa ».

Da questa narrazione differisce in poco il Tronci, il quale toccando della liberazione de' prigionieri della Melora, dice « che i guelfi dubitando della parte ghibellina non volseno tornare in Pisa; ma che facendo capo a Jacopo III, re di Aragona, l'incitassero e inanimassero all'impresa della Sardegna . . . Che tal cosa essendosi scoperta, il senato provvide di questa maniera, che per pubblico suo decreto privò

de' loro giudicati i conti della Gherardesca, i Visconti, i conti di Caprata, potentissime famiglie di Pisa, e appropriossi a se tutte le terre e luoghi che avevano per l'addietro avuto in feudo dalla repubblica, e a questo modo si acquetarono i tumulti e sollevamenti di quell'isola ».

Arborea	Gallura
Chiano	*Giovanna*

Arborea. Dopo Tosorato ebbe il governo del giudicato di Arborea Chiano o Giovanni di Capraja, figlio di Mariano, o lo ripigliasse dopo averlo lasciato, o l'occupasse allora per la prima volta con la volontà o contro dei pisani, ma probabilmente nel primo modo.

Mancano le memorie del re Chiano, o si tengono chiuse da qualche arpagone, e solo sappiamo che ebbe in (seconda) moglie una certa Giacomina, di cui ignorasi la famiglia; che il suo regno fu breve e che morì lasciando incinta la moglie, la quale diede alla luce una bambina detta Giovanna, che presto morì.

Il Fara nota che resignasse il regno nel 1301, e accenna ad antichi monumenti.

Chiano non ebbe così ampia la giurisdizione come il padre, perchè l'Arborea era stata diminuita di quelle parti, che avean già appartenuto al giudicato di Cagliari.

A governar questa regione il senato di Pisa vi mandava un podestà, del quale nel 1303 troviamo il giuramento nell'indicato breve del comune pisano, che riferiamo pel suo interesse storico.

« Io podestà, seguendo la forma del maggiore e generale consiglio della città pisana, radunatosi in quest'anno MCCCIII, indiz. I, VI delle calend. di febbrajo, e della ratifica fatta pel consiglio del popolo pisano nel sopraddetto anno e indizione giuro su' santi evangelii di Dio che le castella, terra, ville, onori, giurisdizioni e beni, che in addietro si tenevano e possedevano dal magnifico uomo di buona memoria, Mariano, visconte di Basso, già signore d'Arborea, o da altri qualunque in suo nome quando egli terminò i suoi giorni, *in tutto il giudicato Cagliaritano*, le quali terre e giurisdizioni

esso magnifico uomo disse, volle e ordinò che fossero del comune e del popolo di Pisa, e rilasciò allo stesso comune e popolo pisano, e lo prescrisse nel suo codicillo, scritto, rogato e segnato da Nicolò del fu Alamanno Rubeo nell'anno dell'Incarnazione del Signore MCCXCV, indiz. VIII, avanti le none di gennajo . . . le quali castella, terre e ville, onori, giurisdizioni e beni, son pervenute e si trovano nel potere e governo del comune pisano; difenderò, custodirò, tutelerò, per forza e per ragione, talchè le stesse castella, terre, ville, onori, giurisdizioni e beni che si possedevano, come fu detto, dallo stesso signor Mariano e da altri per lui nel tempo di sua morte, sieno libere e restino e devono rimanere e rimarranno al dominio e al governo del comune e popolo pisano.

Gallura 1300. Nino essendo morto, i suoi diritti sul regno di Gallura passarono nella giovanetta sua figlia.

Era costei quella Giovanna alla quale Nino indirizzò i primi suoi ricordi nel tenero suo colloquio con Dante (*Div. Com. Purg.*) supplicando il poeta le dicesse poi di chiamare per lui là ove si risponde agli innocenti, perchè invano potea richiedere di tali preghiere la consorte sua Beatrice da Este, la quale, trasmutate già le bianche bende, avea fatto contento di sua mano un secondo marito. V. Manno loc. cit. (1).

---

(1) Presenteremo qui al lettore le parole del poeta:

» Temp'era già, che l'aer si annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
« Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei.
. . . .
« Poi volto a me, per quel singular grado
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
« Quando sarai di là dalle larghe onde
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
« Non credo, che la madre sua più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,

È ignota quale sia stata la sorte di Giovanna; perchè assai varie sono le narrazioni degli scrittori, alcuni de' quali la dissero trapassata in età nubile, disponendo dei suoi dominii in favore di Azzo Visconti, suo fratello uterino; altri impalmata da Marco Visconti, mentre non mancò chi la fe' consorte d'un messer Riccardo da Canino di Trevigi.

Ma comunque sia stato i suoi diritti si tramandarono nella famiglia, nella quale era entrata la sua genitrice, e i successori di Galeazzo Visconti per circa 147 anni continuarono a intitolarsi giudici di quella provincia, cioè sino al 1447, quando Filippo Maria morendo senza legittima prole tramandò i suoi diritti sulla Gallura ad Alfonso di Aragona, re di Sardegna.

Dopo la morte di Nino i Doria menomarono l'eredità di Giovanna con l'occupazione di alcune vaste regioni della Gallura, che sono nominate di Alegurina, Nullari, Curio, Curtasi, nello Zurita all'anno 1308.

Arborea

Andrea e Mariano giudici d'Arborea

Troviamo pure nel Fara che Andrea e Mariano erano fratelli e avean preso il potere nel 1301, e che fossero figli di Giovanni o Chiano.

Anche i fatti di questi sono sconosciuti e solo si nota dal Fara che nel 1308 possedevano essi le castella del Montacuto, di Monteferro e la città di Bosa, la quale gli era stata pignorata da' marchesi di Malaspina, e che questo consta anche dallo Zurita e da altri autori spagnuoli.

Le quai convien, che misera ancor brami.
« Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:
« Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura ».

Morì poi Andrea (nè sappiamo quando), e restò solo padrone di Arborea Mariano.

Nel 1311 i guelfi di Toscana irritati contro Pisa che sostenea la parte ghibellina, deliberarono di travagliarla circa il possesso di Sardegna, e fatto consiglio universale mandarono a Jacopo, re di Aragona, esortandolo all'impresa dell'isola, la quale era facile per trovarsi le forze de' pisani estenuate e deboli, massime sul mare, ponendogli innanzi la fertilità e ricchezza sua, il comodo che i suoi popoli avrebbero sentito, e all'altre ragioni aggiungevano questa che per essere la famiglia reale stata investita da' passati Pontefici romani, dovea per via d'armi cercare di acquistar quello che legittimamente se le apparteneva. Ma gli ambasciatori che i pisani avevano presso il Re, volsero altrove la sua mente, contro i mori di Granata, e con promettergli e dargli una grossa somma di denaro, furono principalissima causa che egli con una potentissima armata andasse contro gli infedeli.

Nello stesso anno veniva in Sardegna Rinieri Orselli, capitano della galea, chiamata il *Salvatore*, con 80 balestrieri, che furono da lui lasciati nella fortezza del castello del Castro, dove fu costituito per camerlingo locale Mino Rossermini.

I fatti di Mariano restano tuttora ignoti, e solo sappiamo che il suo regno fu continuato sino all'anno 1321, quando morì senza prole legittima, lasciando un solo figlio naturale di nome Ugone.

Questi essendo stato eletto al sovrano potere dal clero, da' liberi e dal popolo, il comune di Pisa nol volle riconoscere per la ragione che era bastardo. *Villanis* IX, 198.

Tale condotta de' pisani derivò a quanto credesi dalle arti femminili di Giacomina, già moglie del re Chiano, che dicendosi erede di Giovanna, figlia postuma (come già notammo), e potendo assai dopo che erasi stretta in nodo novello con Tedice della Gherardesca, pisano potentissimo, voleva escludere Ugone dal principato arborese, come avea ma vanamente tentato di escludere suo padre Mariano.

Per liberarsi da tali molestie e bene assicurarsi nel regno dovette Ugone ricomperarsi dal comune di Pisa per aver la signoria con diecimila fiorini d'oro, senza il privato costo de' cittadini di Pisa, a' quali poscia fu nemico cordiale.

CONSIDERAZIONI SULLE COSE SARDE SOTTO IL GOVERNO NAZIONALE

Divisioni amministrative.

Nel Ritmo per il primo Re della dinastia nazionale (Gialeto), apparve l'isola spartita in quattro provincie, le quali erano governate, una per lui stesso, le altre tre per mezzo de' suoi tre fratelli, i quali amministravano subordinati a lui.

Se non leggiamo in esso i nomi particolari, non possiamo però dubitare che sien quelli che ebbero le singole ne' tempi posteriori, *Cagliari*, *Arborea*, *Torri* e *Gallura;* e vedemmo nel recente documento torritano della vittoria ottenuta da' sardi sopra i saraceni, quando già si approssimava al suo termine il secolo VIII.

Due di queste provincie sono denominate da' capiluoghi *Cagliari* e *Torri;* l'altre hanno un nome, che non si sa essere stato proprio di alcuna terra: come convien pur dire del nome volgare che ebbe il regno torritano chiamato nel paese di *Loguori* o *Logudore*, e il regno di Cagliari che era detto di *Plumini*.

Il nome comune di ciascun de' grandi dipartimenti era quello di *Giudicati*, dal titolo che aveano i magistrati de' medesimi, e fu usato, e quello generico di *Parte*; poi quando cessò la subordinazione a' successori di Gialeto, e i *Giudici* si appellarono *Re*, anche i *Giudicati* furono detti *Regni*.

Quando fu fatto questo quadripartimento? Io lo credo anteriore allo stabilimento Governo nazionale, e penso che almeno sotto il governo de' bizantini le suddette regioni fossero le parti principali della provincia sarda; che ciascuna avesse un'amministrazione separata sotto la superior autorità del Preside, luogotenente o procuratore imperiale, e che Gialeto abbia mantenuto quella divisione che conveniva ai popoli, perchè alla medesima da molto assueti.

Suddivisioni. Come ora le provincie si suddividono in mandamenti, perchè possa ogni parte essere bene amministrata; così anche i detti quartieri dell'isola furono suddivisi in regioni o cantoni, che generalmente ebbero il nome di *Curatorie* dal titolo particolare dell'amministratore, che era

detto *Curatore*, e credo sin dalla più antica amministrazione romana.

Ciascuna curatoria era poi nominata dal luogo della residenza del suo amministratore, fatte poche eccezioni.

GIUDICATO CAGLIARITANO.

Era questo la principale delle provincie del regno sardo, in cui ebbe residenza Gialeto e i principi della sua dinastia, e infine la più considerevole per estensione, popolazione e ricchezza.

Di ponente, meriggio e levante, bagnata da' mari sardo, libico e tirreno, confinava di settentrione con le provincie d'Arborea e di Gallura.

Dimensioni. Nei lati contro ponente chilom. 21, contro austro 100, contro levante 111, contro settentrione 150, e distintamente 130 in contiguità all'Arborea, 20 alla Gallura.

Circoscrizione complessiva chilom. 432.

I cantoni o curatorie, in cui la provincia di Cagliari era divisa, furono probabilmente 16, e si nominavano da' capiluoghi: 1 curatoria di *Cagliari* o di *Civita*, e volgarmente di *Campidano*; 2 cur. di *Nora*; 3 cur. di *Sàrrabos*; 4 cur. di *Sulci*; 5 cur. di *Sigerro*; 6 cur. di *Decimo*; 7 cur. di *Olia* o *Dolia*; 8 cur. di *Gippi* o *Gippiri*; 9 cur. di *Nuràminis*; 10 cur. di *Galilla*, altrimenti di *Jerrèi* o *Gerrei*; 11 cur. di *Kirra* o *Quirra*; 12 cur. di *Treienta* o *Tregenta*; 13 cur. di *Siurgos*, o *Seurgus*; 14 cur. di *Barbargia meridionale*, o *Seùlo*; 15 cur. di *Barbargia orientale*, altrimenti *Giudicato della Agugliastra*; 16 cur. della *Marmilla*.

Io non saprei asseverare se fossero tante e non più; perchè mi par probabile che tanto nella parte meridionale della regione sulcitana, come nelle simili delle regioni cagliaritana e sarrebesa sieno potute essere altre curatorie.

I. *Curatoria di* Civita *(Cagliari) e del* Campidano.

Troviamo in qualche antica scrittura menzionata la curatoria di *Civita* del regno cagliaritano, e quasi crederemmo che sia stata così indicata la città di Cagliari col suo contado o distretto, se non fosse pur probabile che la città formasse sola un distretto amministrativo.

Campidano. Sono così appellate le regioni campestri, che verso maestro, tramontana, greco e levante si distendono dalla colline di Cagliari, e circoscritte a diversi raggi formavano la curatoria del Campidano; la quale soleva dipendere immediatamente dallo stesso Principe, come notasi nella formola conclusiva de' diplomi serbati nella cancelleria arcivescovile di Cagliari.

Non tutte però erano campestri e piane le sue regioni, perchè a levante e siroceo i limiti non erano in su' termini del campo, ma sulla giogaja delle montagne, senza però discendere sino a Carbonara, come ho già supposto.

Ecco la nota alfabetica de' luoghi popolati nella circoscrizione del Campidano. Quelli che si presentano in carattere tondo sono esistenti o rammemorati dalla tradizione in qualche documento; gli altri sono indicati da qualche scrittore.

Amostus (Aleo) in territorio di Quarto. - Arsemini, volgarmente Assemini.

Balaridi (Aleo) terr. di Sesto. - Baniaria o Bagnara terr. di Cagliari, sotto Bonaria. - Buonvicino, castello, volgarmente nominato di s. Michele.

Cagliari. - *Calagoni* (Aleo) tra Mara e Sicci. - *Calamatias* (Aleo) sotto il colle del Buonvicino. - Carbonara. - Castel del Castro.

Cepara. - Cepolla, o Sapolla o Chibuddas. - Cerarjus. - *Ciciu* (Aleo) in terr. di Quarto. - Chibuddas. V. Cepolla. - Corongiu (V. art. *Settimo).* - Cusua o Susua?

Egas (Aleo in terr. di Settimo.

Figu-erga. V. art. di *Settimo.* - Fluminale. - *Fluminello* (Aleo) terr. di Pirri. - *Fraterias* (Aleo) terr. di Quarto. - Frongia, castello al promontorio di Carbonara.

Geremeas. - *Germis* (Aleo) terr. d'Uta.

Lapola, quartiere di Cagliari. Della *villa Lapola,* come della *villa Stampacis* è ricordo nella Perg. I di Arborea.

Mahara, o più semplicemente Mara. - Maheris. - Maso o Manso. - *Mela* (Aleo) terr. di Sinia.

Mogoro, terr. del Maso presso lo stagno.

Nugi.

Palmas, terr. di Cerarjus. - *Pardo* (Aleo) terr. d'Uta. - Pauli. - Pennuga o Pannuga (Villanova dessa . . .). V. art. *Settimo.* - Pirri. - Pituxi o Pitugi.

Quarto donnico. - Quarto giuso (jossu). - Quarto-suso, che attualmente dicono Quartucciu.

Salsali. - Sapolla. V. Cepolla. - *Sardingiu* (Aleo) terr. di Settimo. - *S. Clemente* (Aleo) terr. di Cerarjus. - *S. Anastasia* (Aleo) terr. di Quarto. - S. Gilla, antico castello di Cagliari, che diceasi pure Villa, perchè conteneva una parte della popolazione di Cagliari e la più nobile. - S. Maria de Claro. - S. Maria de Paradiso. - *S. Vittoria* (Aleo) terr. di Sinia. - S. Giuliano, notato anche dall'Aleo in sito, che resta ignoto - Savitrano (1) terr. di Cagliari. - Scanno. - *Sebadi* (Aleo). terr. di Sinia. - Sedauno, or volgarmente s. Idanu. - *Segorini* (Aleo) terr. di Sinia. - Sennennosi. - Sennùri o Sinnuri. - Separassi. V. art. di *Settimo*. - Sesto. - *Sesto pitiu* (Aleo). - Settimo. - Simbili o Simbilia terr. del Maso. - Simbirici terr. di Quarto. - Sinia. - Sirigarju. V. art. *Settimo*. - Sirio. - Sisali o Sysali terr. di Pirri. - Siuri. - *Siurgo* (Aleo) terr. di Uta. - Solanis. - Soleminis. - Stampace, quartiere di Cagliari. - *Susua* (Aleo) terr. di Sesto, forse lo stesso che Cusua.

Thiza.

Villanova, quartiere di Cagliari. - Villanova s. Basilio. V. art. *Settimo*. - *Villa Santa Adi* (Aleo) terr. di Quarto. - *Villa S. Agnese* (Aleo) terr. d'Uta.

Villa s. Cecilia, antico quartiere di Cagliari. - Villa s. Michele . . .

Uta susu. - Uta jossu.

Zunuri (Aleo) terr. di Sestu.

A' tanti già riferiti aggiunge l'Aleo i nomi di altre ville spopolate, delle quali non sapeva indicare il territorio. E queste sono:

Arina, *Bacu*, *Caresia*, *Carina*, *Cedano*, probabilmente lo stesso che Sedauno, *Dunquesa*, *Fanadiga*, *Logos*, *Marina*, *Noraquesos*, *Nuracadu*, *Nurgi* o Nulgi, *Sicussi*, *Serra*, *Sollay*, *Turris*.

Lo stesso scrittore nota poi tanti altri luoghi deserti negli amplissimi territorii di Mara-Calagonis. Ma perchè egli confuse con questi anche i territorii del Sarrabos; però quando avremo dato alla curatoria del Sarrabos le ville che ricono-

(1) Di *Savitrano* è menzione nella Perg. 1 di Arborea.

sceremo nella sua circoscrizione riferiremo gli altri nomi, i quali vedremo non appartenere alla medesima.

II. *Curatoria di Nora.*

Il capoluogo di questa curatoria era l'antica città di Nora, di cui si è detto assai nella storia, e la circoscrizione fu non minor di quella, in cui erano stati compresi i popoli detti Noresi o Noretani.

I punti popolati della medesima, de' quali è memoria, sono:

Capoterra, che ne' tempi antichi era nel luogo che dicesi La Maddalena, in sul termine a occidente della gran duna, la quale divide il mare dallo stagno. - Carabione. - Cuco o Cusco.

Giunguinis (Aleo) maremma di Pula.

Malfitano (Aleo) presso il porto così detto. *Masùu*, Nora, Orto Giacobbe.

Paludo o Palude di Nora. - Pietra Sale, nella maremma di Pula. - Petra sterrida. - Picinì (Aleo) nella sponda del golfo di Teulada. - Pula, villa e castello.

Quia, in sulla sponda del mare in punto conosciuto.

Salis. V. *Pietra Sale.*

S. Filippo. - S. Giacomo. - S. Maria. - Santisconata, castello. - *Santa Ostia.* - S. *Vincenzo* (Aleo). - Sarroco. - *Sesuno.* - *Seliu?*

Terralba.

Vestari. - Villanova.

Nella nota de' feudi che si riferisce dal Fara fatta nel 1358, si notarono:

Salis, Pauli, Orto Giacobbe, Terralba, Vestari, Chia o Quia, Villanova, Sarroc, Petra Sali, s. Maria Maddalena, Speciosa, Capoterra.

In un'altra del 1355 si indicarono *Petra di sale*, *Cabron*, *Cucho, s. Maria Maddalena*, onde parrebbe che non tutta la popolazione che era in questo punto e diceasi *Caput terrae*, sia passato nell'attuale sito di Capoterra. Ma villa di s. Maria Maddalena era ancora popolata intorno al 1370, come consta dalla Perg. 1 di Arborea.

Probabilmente era maggiore il numero delle popolazioni,

e manca la menzione de' punti popolati nella regione interna e montuosa del cantone, de' quali un solo è indicato, quello di Pietrasterrida.

III. *Curatoria del Sàrrabos.*

Questo cantone fu così appellato dal nome del suo capoluogo *Sàrcobos*, città antica sulle maremme orientali, della quale abbiam parlato nella geografia antica dell'isola.

Sàrrabos, il quale venne poi meno perdendo il nome anche il sito, Cirronis, Colostrai, Cortimia, Ferrasi? Iguale, Morera a Murabera, Noraria? Orrea, Petreto, Pupus, Rastradi, s. Angelo, s. Giusto? s. Vito, Sinzias, Sorruu o Surruva, Tacadu o Tucadu majore, Villa puzzo, Villa trona, Ulmo.

Nella suddetta nota del 1358 sono indicati Tacato o Tucato, Morera, Petreto, Villa trona, Castiada, Orreà, Iguale, Cortimia, Pupus, Sorruu, Planu de Castiadas.

Campidano-Sàrrabos. L'Aleo indicava come esistenti negli ampli spazi di Mara-Calagonis i nomi di molte ville antiche. Siccome però alcuni si riconobbero da noi appartenenti alla regione del Sàrrabos, e può essere che vi appartengano altri; però li proponiamo indeterminatamente sotto il titolo supposto. Essi sono: *Baraci*, *Bullui*, *Callilos*, *Camusia*, *Caunas*, *Ciparissu*, *Cipriu*, *Ganni* o *Gonni*, *Mudergiu*, *Murella Nugella*, *Petraloda*, *Periatoni*, *Praterias*, *Ropperi*, *Sedianu*, *Sicciu*, *Sumanu*, *Bidda de s. Calterina*. - *De s. Cesalu*. - *De s. Forada*. - *De s. Giulianu*. - *De s. Jorgi*. - *De s. Lucia*. - *De s. Maju*. - *De s. Maria*. - *De s. Minuta*, *Tidora*, *Turnu*.

Forse alcuni fra questi numi indicheranno piccoli casali, e mancheranno quelli di popolazioni più notevoli, delle quali non si è conservata memoria nella mancanza totale degli abitanti.

Ripeterò qui che può essere stato che in questo grosso promontorio sia stata contenuta una curatoria, almeno nei tempi più antichi, che abbia compreso il popolo Siculesio.

Il Fara indica un castello, che non si è saputo riconoscere.

IV. *Curatoria di Sulci.*

Questo distretto fu denominato dal suo capoluogo antico, la città di Sulcis, del cui sito e di altri particolari ragionammo altrove.

Nella citata nota de' feudi si nominavano popolati nella regione sulcitana i seguenti luoghi: Adda (forse Santa Adi), Arena, Baidecannas, Burstri, Carenata o Garamatta? Marba, Morgali o Margoli, Nugis, Palma, Pesus, Petrargiu, Pranso, Pratolungo, Suergiu, Tratalia, Urateli.

Si possono aggiungere a questi i seguenti: Cannas, Coderra o Coterra, Flumentepidu, Garamatta, Giba, Margani, Marrocu, Murdeju, Piolanas, Sirri, s. Giuliana, Villaberuba, Tracasi, Teulada.

De' rimanenti non siam del tutto sicuri se appartenessero a questa curatoria o a quella del Ciserro: *Aradul*i od *Oraduli*, *Baicuccu* o *Baicucuru*, *Bingini*, *Buidicaras*, *Elena*, *Enestra*, *Mariani*, *Montalbo*, *Natalbis*, *Nebidu*, *Nepos*, *Paderiu*, *Perdedu*, *Perlau*, *Puppaisinus*, *Pusma*, *Revi*, *s. Elia*, *Villa de Casas*, *Terrasoppu*.

Il Fara aggiunge: *Distrai*, *Flumini majori*, *Petralonga*, *Piscinas e Jocomerri*: l'Aleo *Pariniano*.

Egli è probabile che manchino i nomi di molti altri luoghi, dove era già da molto tempo mancata la popolazione; e parimente che la stessa regione fosse divisa in più curatorie.

Dovrebbe dirsi che questo dipartimento siasi steso per tutto il littorale dell'antica regione Sulcitana da Fluminimajori a Teulada; se non che su ciò non abbiam sicuri documenti, e può essere stata un'altra curatoria nella parte più meridionale.

Nel cantone del Sulci conosciamo un solo castello, quello di s. Antioco, presso all'istmo.

V. *Curatoria di Sigerro.*

Sigerro, situato dove fu poi Domusnovas, fu il capoluogo di questa curatoria e le diede il suo nome.

Nel 1358 numerava, secondo la nota de' feudi, le seguenti ville: Arda, Astia, Baratuli, Barega, Bangiargia (1), Borro, Coronju, Frongia, Gibasturba, Gulbisa, Macio, Marganai, Musei, Nalarcato, Peruccin, Sebatzus, Seici, Serrai, Sibolessi, Sigerro,

---

(1) La villa di *Banjargia de Sigerro* è notata nella Perg. 1 di Arborea; parimente la *villa Ecclesia de Sigerro*, e il *castello di Salvaterra*.

Sirici, Sole, Villa di Chiese o Argentina, Villanova, Villanova Concio, Tului, Ursa.

Erano nella circoscrizione del Sigerrese: Antas (l'Antesa del Fara?), Baretta, Canelles, Cannadonnica, volgarmente Cannonniga, Carradas, Concas giossu, Connesa, Dura o Duras, Guindili (Guidandali del Fara?), Grugua, Margulu, Montania, Nughes, Pardu longu, s. Georgio d'Estia, Sarruncei, Seguris, Staorro, o Stiaorro, Villa Pardu, Villa Sida e Visi.

Non consta se i seguenti appartenessero al Sigerro o al Sulci.

Antesumada, Argenis, Barca, Cisa, Congiadus, Deconca, Desus, Evecladu o *Enecladu*, o *Evelecladu, Formentedu, Gallursa, Maciconca* o Pietra conca del Fara? *Riestrutta*.

Furono in questa regione le castella denominate di Baratuli, Giviosa-Guardia, Salvaterra, Sigerro e Tului.

Il sito di Acquafredda e di Gioiosa-Guardia è conosciuto; Salvaterra era il nome del castello di Iglesias, quello di Sigerro presso Domus novas; ma non si può indicare quello di Tului, nè quello di Baratuli.

Il Fara nota in questa regione *Gesia*, Pietra conca e Pietra lunga.

L'Aleo indica altri nomi, i quali non sappiamo se debbano ordinarsi nel Sulci o nel Sigerro, e sono questi: *Arepasma, Jesiga, Margiani, Moregu*, o *Mordegu*? *Nurachesos, Serremis, Sycussi, Taberna, Tergennas, Vaterra, Urradili, Xeidi.*

VI. *Curatoria di Decimo.*

La terra di Decimo, così detta perchè trovavasi alla pietra miliaria decima da Cagliari in via a Sulci, fu capoluogo di questa curatoria.

Nel 1358, come consta dalla citata nota de' feudatari, erano compresi in questo cantone la suddetta terra principale divisa in due borgate, detta una Decimo suso, l'altra Decimo giuso *(Dec. jossu)*, quindi Arsemini, Mogoro, Orticedro, Uta suso, Uta giuso, ossia superiore e inferiore.

Il Fara vi include la villa dell'Acqua fredda, Siliqua, Siponti, Sirvis, Villaspeciosa; e pare si debbano aggiungere Santo Sperato e Suiceto, i quali si trovano nominati tra Si-

ponte e Villaspeciosa in una carta di vendita di questi feudi, fatta nel 1441.

In una carta anteriore (1421) si nota l'infeudazione del Sipontis, s. Sperato, Susumo e Villaspeciosa, della regione di Decimo a Giordano de Tolo.

L'Aleo nota Siponti nel territorio di s. Sperato, e nomina *Galpisu* ed *Ero* in quello di Villaspeciosa. Ma Gulpisa è forse il Gulbisa, che abbiam notato nel Sigerro.

Apparteneva a questa curatoria il *Castello di Acquafredda*, spesso menzionato nella storia del regno di Cagliari.

VII. *Curatoria di Olia o Dolia.*

Il capoluogo di questo dipartimento era l'antica città di *Jolia* o *d'Olia*, che più spesso per alterata pronuncia dicevasi *Dolia*, ed oggi appellasi dal titolare della chiesa maggiore *s. Pantaleo*.

Nella indicata nota feudale erano nominati e compresi in questa curatoria Bacu, Banzarza o Bangiargia, Boraculo, Donori (villa de Onory), Modulo, Moristene, Ninoxi, Nuracato, Onory (villa di), Parasuli, Sanna, Segogus, Sicci o Sirici? Sisterna, Trodori (villa), Turri; la villa di Serdiana è poi notata nella concessione che nel 1421 Alfonso II re di Aragona e Sardegna fece in Cagliari di detta villa e di Baco e Morcato, feudi di questa regione, ad Antonio Bolaix di Cagliari, mentre dava i paesi di Solemini, Mogori, Sanna e Sirici, terre della stessa curatoria, a Giordano de Tolo.

In una concessione del 1416? notansi con Trandor (forse Trodor o Trodori) e Sanna anche Seserri, il Serri dell'Aleo; e in una del 1445 si nominano i feudi di Suani, Suris, Sanai, Sisors, ricordati pure dallo stesso Aleo.

Il medesimo indica nel territorio di Donori le ville di Bangiari e Segosini; in quello di Serdiana, Baladri o Baladiri, Modulu, Nuraceddu, Sibiola o Sipiola, Turri de Casu (la sunnotata), e villa s. Gemiliano.

Quindi nota nella stessa curatoria senza indicazione di sito, *Arrogulu*, *Eru* (1), *Fau*, *Magolu*, *Sanaysi*, *Segafè*, *Separi*, *Serri*,

(1) Sarà una duplicazione dell'*Ero*, che abbiam notato nella cur. di *Decimo?*

Siliu, *Sindi*, *Sinu*, *Sor* (Villa Sor?), *Suani*, *Suris*, *Tursi*, *Villa de Monte*, *Villa di s. Basilio*, *Zayla*.

VIII. *Curatoria Ippis*, *o Parte Gippis*.

Ippis, che si pronunzia pure *Gippis* e anche *Gippiri*, fu il capoluogo di questo dipartimento.

Nella nota de' feudi del 1358 si numeravano i seguenti paesi: Gippis superiore e inferiore, Aquenza, Bagno, Cidru, Donnicello, Fanari superiore e inferiore, Gurgo, Ispidi, Issi, Leni, Marco, Masone, Mompupuso, Palma, Pau de'vingia, Pau susu, Scaru, Serramanna, Sipoli superiore e inferiore, Sogus.

In una carta del 1325 si nominavano Utonso e Utaposo.

L'Aleo nota due *Pau*, uno superiore, l'altro inferiore, e sono i due sopraindicati; aggiunge *Ussana* e *Chibuddas*, quindi accenna in territorio di Serramanna *Syarus* e *Grugu*, che è il Gurgo sopra indicato, e in quello di Villacidro *Selanu* e *Selaneddu*.

IX. *Curatoria di Nuraminis*.

Questo cantone comprendeva nel 1358 i seguenti luoghi:

Nuraminis capoluogo, che componevasi di due parti, Nuraminis grande, e Nuraminis piccolo o Nuraminello, Baralla, Borro, Fortey, Norapetzi, Nuraci, Pramonti o Premont, Samassi, San Mazzay, Sellori, Selluri, o Sentluri, come leggesi nella Perg. 1 di Arborea. Sentluri diceasi alteratamente dagli aragonesi, Sentis, Serrenti, Villagreca.

L'Aleo aggiunge a questi, Siuthas, Segafenu (1), Canneddus, Lango, Baratuli, Noragasieni, Barreale, Orincu, Bidda de Santas; quindi determinatamente nel territorio di s. Mazzai, i luoghi detti Asili, Gennadas, Gonniperas, Mendula, Trodori, Villa di s. Adi, Villa di s. Marco, Villa di s. Nicola; in quello di Samassi, i luoghi che si dissero Arruali o Barruali e Villa di s. Margherita.

In quello di Serrenti, le ville *Ferencio*, *Guardiamaria*, *Serra*, *Petralba*.

(1) Probabilmente non è diverso dal *Segafè* della cur. Dolia.

In quello di Sellori, le ville *Acquasalida, Cabudaqua, Corosa, Cumas, Domus beccias, Fenis, Figu, Fossadu, Geliadiri, Genis, Guri, Lellis, Melas, Monteleone, Monterasu, Nuxedda, Nuxis, Pauli Xanu, Peirada, Ruinas, Sedanu, Serxu, Sessuri, Sysi, Stupoi, Titi, Tremama, Vaceu.*

Sellori era città fortificata di mura torrite, ed ebbe poi aggiunta dal governo aragonese dopo il 1365 una rocca (che è il castello tuttora esistente) in frontiera contro gli arboresi.

X. *Curatoria di Trecenta.*

Egli è probabilissimo che la denominazione di questa incontrada, che si vanta meritamente come la più fertile dell'isola, sia dall'antico suo capoluogo Trecenta, che dicesi pure Tregenta o Trejenta, il quale deve esser rimasto deserto da tempo assai antico, già che del medesimo non rimase nè pur la tradizione, per quanto io sappia.

Nel 1219 esistevano ancora in questo dipartimento le seguenti popolazioni, come si deduce da un atto di donazione fatta (addì 20 giugno) dal giudice e re di Cagliari Torgotorio a suo figlio Salusio de Lacon, in occasione delle nozze di costui con donna Adelasia (1).

Erano esse: Allnda, Arco (villa d'), Arigi mongeto, Arigi pitiu, Bacu de Otgo (villa de...), Baniu de Liri (villa de...), Baralba, Campu (villa de...), Dey (villa de...), Donnigalia alba, Fontana-Sisini (villa de...), Fraus (villa de...), Frius (villa de...), Goi eslli, Goi-majori, Jugas de Sitzi (villa de...), Lanessi, Leris (villa de...), Pau (villa de...), Planu-Mois, Ortachesos (villa de...), Sacariu, o meglio Secariu, s. Basilio (villa di...), s. Sadurru (villa de...), Sèbara, Segolay, Sehuni, Selegas, Senorbì, Sii (villa de...), Simieri, Sioche (villa de...), Sisini, Sitzi, Surbocu.

Manca in questa nota la villa di Suelli, della quale molto prima erasi fatta donazione a s. Georgio, vescovo di Barbarja, e però non si potea far menzione nell'infeudamento al donnicello Salusio.

(1) V. atto di donaz. dell'Incontrada di Tregenta tra le carte antiche dell'Arch. Arcivescovile di Cagliari.

Si deduce poi che v'erano altre ville nella incontrada della Trecenta, perchè dopo riferite le sunnominate si accenna a tutte le altre che si trovassero entro la circoscrizione della curatoria.

Nella nota del 1357 sono menzionate solo le seguenti: Alura (o Alluda), Arcuaàli (che pare accenna la villa d'Arco sopranotata), Arìgi, Bagno (Baniu de Liri), Goi-esili, Goi maggiore, Ortacesos, Seboco (Siocho?), Segariu, Segolai, Sèlegas, Senorbì, Sèpara (Sebara), Simieri, Sisini, Suelli, Turri.

L'Aleo nota tra le ville antiche di questa contrada, le seguenti:

Aliri, Alluda, Arari, Arcu, Bangiu, Carcaxa, Castangia, Caya, Dey, Dinigo, Donnigalia, Fagus, Frius, Lessi, Ragi, Sebera, Segariu, Seneca, Sennaru, Turri, Villa di s. Andrea; e segnatamente nel territorio di Suelli le ville di *Cinili, Giana* (1), *Goi, Sarasi, Simieri* e *Villa di s. Pietro;* in quello di Segariu la villa *Tronchi.*

XI. *Curatoria di Jerrei.*

Il Fara indica questo dipartimento con due diversi nomi, di *Galilla* e di *Jerrei,* dal nome de' capiluoghi, che furono Galilla, come si alterò la Gorille o Gorilla degli antichi, e Jerrei o Gerrei, dove risiedette l'amministratore del cantone, quando mancò la popolazione nel primo seggio.

È ovvio l'immaginare che nelle guerre, che furono fatte ne' tempi più antichi, l'impeto delle armi si volgesse sopra i luoghi principali, alcuni de' quali furono rovinati. Si trasferiva allora la sede del curatore in altro sito, e se per lo più il dipartimento ritenne l'antica appellazione, talvolta prendeva un nuovo nome dal novello centro, come pare sia accaduto a questa curatoria.

Nella nota del 1358 sono indicati i seguenti luoghi: Armungia, Ballau, Castagnano, Connoso, Latrinu, Nuragi, Salto, Silius, Surlegi.

Trovasi in altra carta Istisai, Speciano.

L'Aleo riferendo le antiche ville di questo dipartimento,

---

(1) Forse la *Jana*, di cui nel 1216 fu fatta donazione dalla Giudicessa Benedetta a s. Georgio vesc. Vedi carte dell'Arch. Arc. di Cagliari N.° 5.

le nominava: *Canesu, Castangia, Corongiu, Nuraxi, Nuraxini, Seresi, Siuru, Triaru.*

In questa curatoria era un castello, detto Orgoglioso.

XII. *Curatoria di Kirra.*

Il luogo principale di questa regione appellavasi Kirra o Cirra, ed era a piè del colle, in cima al quale sorse poi il castello.

Nel 1358 rimanevano ancora le seguenti popolazioni: il borgo di Kirra, Lestinco, Tertenia, s. Pietro, Ullo . . .

Il castello che fu accennato ed appellavasi dal luogo di Kirra, fu fabbricato dal giudice di Gallura, Giovanni Visconti, quando abolito il regno di Cagliari egli riebbe per sua porzione i dipartimenti orientali, il Sarrabos, l'Agugliastra e Kirra.

L'Aleo riferisce che in questa regione fosse un altro castello detto della Rosa, ma non indica le ville antiche, che appartenevano alla medesima.

XIII. *Curatoria di Marmilla.*

Anche il nome di questo dipartimento pare provenuto dall'antico capoluogo, al quale sia stato sostituito il nome di Plazzas, quando dopo qualche disastro fu ristaurato, come credo lecito dedurre dall'appellazione del castello.

Nella nota del 1358 non si parla di questa regione, perchè la medesima trovavasi annessa all'Arborea; ma si trova menzione de' suoi paesi nella nota de' sindaci delle università, ville e curatorie del regno di Arborea del 1388, che intervennero alle trattative di pace col re di Aragona, e sono i seguenti:

Acèni, Baràdili, Baressa, Genuri, Lunamadrona, Mara Arbarei, Pauli Arbarei, Setzu, Siddi, Sini, Villanova Sitzàmus, Ussara manna, Ussarella, Turri.

Il Fara aggiunge: Forru e Sitzamus, quindi Barùmini, Gèsturi e Villanova Franca; i primi due nella Marmilla Usellense, cioè appartenenti alla diocesi d'Uselli, gli altri nella diocesi Arborese.

Tana e Tapeturri erano nel territorio di Gesturi.

L'Aleo nomina tra le ville antiche queste seguenti per la Marmilla.

Nel territorio di Villanova Franca le ville dette *Corongius*, *Funtanas de Jujamu*, *Idiliu*, *Murjangionis*, *Montimannu*, *Mortorju*, *Nanariu*, *Reinapisana*, *Tuppa*; in quel di Gesturi *Giornis* e *Giamis*; in quel di Turri *Baracu* e *Cera*; in quel di Forru *Angiaria* e *Bididria*.

In questo cantone sorse il castello detto di Marmilla, e anche delle Piazze.

XIV. *Curatoria di Seurgos.*

Seurgos era il capoluogo di questa incontrada, e diede alla medesima il suo nome.

In una nota del 1350 sono notate esistenti le seguenti ville: Decroider, Gozzolai, Juspicia, Guidisappe, Lenei, Musei, Orso, Serassi, Torbeni gentili, Ussassai.

In quella poi citata del 1358 si nominarono: Cosso, Donnigala, Gergei, Gersolai, Gesico, Guidila? Mandas, Nicoli o Nigolli, Nurri, Pauli, Sadali, Seolca, Sercolai, Serri, Villanova, Villanova Tulo, Scalaplana, con Torbeni gentili e Ussassai.

Nella corografia del Fara si trovano indicati questi altri: Barexi, Guini, Mussi, Nauli, Orroli, Sadali o Sedali, Sassay, Serchi, Sinesi, Stertili.

L'Aleo aggiunge queste ville antiche; *Duragodoy*, *Dudas*, *Goni*, *Ispisani*, *Lexi*, *Orsu*, *Resoli*, *Sassay*, *Sedaligu*, *Seraxi*, *Sercaley*, *Specinni*, *Syrarci*, *Usepari* e altre. Ma alcune di queste sono le stesse delle già nominate, presentate con grave alterazione. Così invece di Torbeni gentile, leggesi Turpile gentile, Lexis per Lesei, Sercaley per Sercolai, Duydiseaffa per Guidisaffe, Sedaligu per Sedali, ec.

XV. *Curatoria di Barbargia Sehùlo.*

La regione meridionale della Barbargia apparteneva essa pure al regno di Cagliari, ed era cognominata di Sehùlo dal capoluogo, dove risiedeva il curatore.

I paesi conosciuti in questa incontrada sono: Sàdali o Sàdili, Sehui, Sehulo, Sterzili o Stercili, e Ussassai. Gli ultimi

col primo sono stati aggiunti alla cur. Siurgos, ma erroneamente, come si dee credere di altri.

L'Aleo aggiunge, nel territorio di Ussassai le ville antiche di *Dioni*, *Trebisitey;* in quel di Sadili *Busarcio;* in quello di Stercili *Cea.*

XVI. *Giudicato dell'Agugliastra.*

Questo dipartimento della Barbargia orientale fu già appellato dal luogo della residenza del curatore; poscia invalse il nome nautico d'*Agugliastra*, come era appellata la sua costa da uno scoglio che ha la forma d'un'aguglia.

Nella carta d'infeudazione della Trecenta del 1119 si fa menzione di Barì, Gairo, Gelisoli, Jerzu, Lozzorai, Osini, Tortoili o Torteli.

Nella nota del 1358 sono aggiunte a questa: Arzana, Baonei, Ilbono, Lanusei.

L'Aleo nomina queste ville antiche *Amissa*, *Galana*, *Galli*, *Illone*, *Marinitu*, *Tenia*, *Vindonia* e altre.

Era in questo cantone il castello di Gelisoli o Lozzorai, fabbricatovi, come nota l'Aleo, da Giovanni giudice di Gallura, quando l'aggiunse al suo regno co' dipartimenti di Kirra e di Sarrabos.

GIUDICATO O REGNO DI ARBOREA

In sua forma originale il nome di questo giudicato è *Arvarè*, che si disse anche *Arbarei*, alterato poscia in *Arborea*, ed usato nelle scritture latine.

La causa per cui fu dato a questo regno è sconosciuta; nè si può far fondamento sopra quello che osservasi in rispetto della dominazione di Cagliari e di Torre, perchè siffatta ragione fallisce in quella di Gallura; e può essere che parimenti fallisca in questa di Arvarè. Ma se mai dal luogo della residenza del giudice sia stata nominata questa provincia, come si avvera di Cagliari e di Torre, e accade un'altra volta e una terza ancora in questa che fu appellata regno di *Ardari* e di *Ore;* quel luogo si potrebbe indicare presso i limiti meridionali nel cantone della Marmilla, dove si trovano le ville di Mara e di Pauli, cognominate di Arbarè, per

prossimità a quella terra, e per distinzione da altri luoghi parimente appellati.

Confinava ad austro col regno di Cagliari, a ponente col mare, a settentrione col regno di Loguduro, a levante con quello di Gallura.

Stendevasi il lato australe a chilometri 130, l'occidentale a 80, il settentrionale a 85, l'orientale a 55; onde la sua circonferenza totale può calcolarsi di 350.

La divisione della provincia arvarese o arborese pare sia stata in quattordici dipartimenti o cantoni, e furono:

1 La curatoria di *Tarro* o del *Sinni*: 2 il *Campidano-Maggiore* o *de S'iu majori*: 3 il *Campidano-Simagis*: 4 il *Campidano-Milis*: 5 *Parte Guilcieri*: 6 *Parte Barigadu*: 7 *Barbargia settentrionale*, o di *Olisay*: 8 *Barbargia centrale*, o di *Bilbi*: 9 *Barbargia settentrionale*, o di *Ollolay*: 10 *Parte d'Ore* o *Dore*: 11 *Curatoria di Bonorchili*: 12 *Gindicato di Tolostray*: 13 *Parte Montis*: 14 *Parte Valenza*.

I. *Curatoria di Tarro o del Sinni.*

Suo capoluogo era la città di Tarro, se pure non fu una terra che abbia avuto il nome di *Sinni*, o *Sinis*, come altri pronunzia.

L'Aleo avendo esplorata questa regione, notò i luoghi dove apparivano vestigie di antica popolazione, e ne diede i nomi. Ma si intenderà bene che alcuni fra questi sono diversi dai nomi che aveano quelle borgate, e furono imposti e usati in tempi molto posteriori allo spopolamento.

Egli numera le seguenti ville: *Banjus de Corruda*, *Benassalsas*, *Corrigias*, *Domus de Cubas*, *Figus de cara pitia*, *Figus de cara manna*, *Funtana meiga*, *Gaudera*, *Grisanti*, *Juanni-Nieddu*, *Leporada*, *Maimoni*, *Margini russu o grussu*, *Mari Ermistas*, *Matta*, *Matta canna*, *Matta tremazia*, *Montigiu de Palma*, *Nurachi barrilis*, *Palarizzonis*, *Querquidori*, *Sa Canna*, *S'archittu*, *S'arena arrubia*, *Sarruda*, *Sarga manna*, *Sarigheddu*, *Serra de Cresia*, *Silaneddu*, *Silanu mannu*, *Su fradi minori*, *Suledda*, *Su Lurdagu dessu moru*, *Villa di s. Georgio*, *Villa di s. Saturnino*.

II. *Curatoria del Campidano Maggiore.*

Questa parte del campidano arborese fu così nominata dal

suo capoluogo, che era *Sia Maggiore*, e così detto, perchè posto sopra la via (*sa ia* (via) o *s'ia*) maggiore.

Nella nota già citata (Giud. di Cagliari, tit. XVI, *Curatoria di Marmilla)* del 1388, sono indicate le seguenti ville:

Baràdili, Capras, Celleiani, Cerfallio, Donnigalia, Ersorra, Fenughèda, Màssama, Nuraci-albu, Nuraci-niellu, Nuraci de pische, Petra-feurra, Semisthe, Sia majòre, Solànas, Solorussa, Villalonga.

III. *Curatoria del Campidano Simagis.*

Simagis era il capoluogo di questo secondo cantone del campidano di Arborea.

Comprendeva nella sua circoscrizione le seguenti ville, che troviamo nominate nella nota del 1388:

Bangios, Camples, Palmas, Palmas de ponte, Palmas majore, s. Aberu, s. Justa, Sia di s. Lucia, Sia di s. Nicola, Sily, Simagis de josso, Simagis de Margiani, Simagis di s. Giuliano, Villa Olbana, Ugiastra od Ogiastra.

Si possono aggiungere *Leni* e *Congios*, prossimi tra essi e poco distanti da Bangios, il sito del quale era sulla palude non ha guari prosciugata dal marchese Valverde.

La città di Aristani era nella continuazione del territorio di questa curatoria.

IV. *Curatoria del Campidano Milis.*

Il nome di questa curatoria era dal suo capoluogo Milis.

Vi erano contenute, siccome vedesi in quella nota, le seguenti ville:

Barigàdos, Bau-latu, Bonàrcado o Bonacàto o Monarcanto, Calcargia, Milis mannu, Milis picinnu, Nurapolia, s. Aberu, Segacos, Sèneghe, Spinalba, Solli, Tramatzia.

V. *Parte Guilcieri.*

Il curatore di questo cantone avea sua sede in Guilcieri, e comprendeva nella sua giurisdizione, secondo la citata nota, le seguenti ville:

Abba-santa, Aidu, Borene od Orene, Domus novas, Guilarci, Guilcier, Nurguillo, Paule, Ruinas, Sedilo, Sellu, Solli, Tadasune, Urru, Ustheu, Zuuri.

Il Fara aggiunge *Boele, Lichere, Suci, Nordai.* Può star tra queste anche *Làtinu.*

Il Guilcieri, abbreviato dagli aragonesi in *Cier*, fu suddiviso in due contrade: una *Parte Cier-Canales* o *superiore*, l'altra *Parte Cier Reale* o *inferiore*.

La Parte Cier inferiore conteneva Aido, Acqua-santa, Guilarza e Palude; ne' territori delle quali, se credesi all'Aleo, erano a più di Nordai le ville antiche di *Barray, Donnigalia, Nurgi, Rudu, Villa s. Pantaleo, Villa s. Serafino.*

La Parte Cier superiore comprendeva le rimanenti della nota posta in principio.

VI. *Parte Baricalu.*

Pare certo che il nome di questo cantone sia stato della regione che trovavasi, valicato il fiume, alla sinistra.

Nella nota del 1388 sono annoverati in questo dipartimento i seguenti paesi:

Alari, Ardauli, Barbarjana, Bidoni, Busaqui, Fordangiani, Leunelli, Loddu o Lollu, Montesanto-jossu, Moddanunis, Nughedu, Serratili, Sorrài, Ula.

L'Aleo lo accresce di questi altri: *Boletina, Denughe, Dudauri, Esbodes* o *Losbodes, Cari, Juci, Liqueri* (1), *Lori, Noedani, Orogasso, Orvinas, Perrapu, Sorrey, Studia, Tippi, Ulmedu, Uras;* e in territorio di Leunelli (dove erano i due paesi sunnominati Montesanto e Sorray) indica *Iuodada* e *Sagramenta* con *Olisay*, che apparteneva alla susseguente curatoria.

VII. *Barbargia occidentale o d'Olisay.*

Questo dipartimento della Barbargia, risguardante il ponente, è comunemente appellato *Mandr-e-Olisay*, e pare da che il suo luogo principale fosse così detto.

Nel 1388 erano ancora popolati i punti nominati, Azzàra, Dèsilo, Leonissa, Ortuèri, Sòlgone, Spasulè, Samughèo, Tonàra.

L'Aleo indica nel territorio di Azzara le ville *Trigonia* e di *s. Vittoria;* in quello di Solgano la villa *de Santu Istili;* in quello di Samugheo le ville di *Murusey* e *Terriana.*

---

(1) Juci e Liqueri sarebbero ripetizione de' due nomi consimili notati nel distretto limitrofo?

VIII. *Barbargia settentrionale o d'Ollolay.*

La regione settentrionale della Barbargia ebbe suo nome dalla terra di Ollolay, la quale essendo, com'e tradizione, ne' tempi più antichi piena di popolo, fu sede del curatore.

Nella carta del 1389 si notarono in questo cantone le ville delle Fonni, Lodlne, Mamojata, Ollolay, Oltay; mancano Gavoi e Ovolla, e così probabilmente da che nessuno di quei tre comuni non fece assemblea per la nomina del rispettivo sindaco, il quale nella corona di curatoria concorresse alla elezione del deputato o rappresentante del dipartimento nelle negoziazioni della pace di Leonora col re di Aragona: la qual ragione può valere anche altrove, mancando ne' paesi allora soggetti a Leonora i nomi di alcune terre, che poi si veggono nominate in altri monumenti.

L'Aleo indica nel territorio di Ollolay la villa di *Donolay.*

Contrada Agustis.

La contrada così detta dal suo capoluogo sembrami essere stata una parte della Barbargia settentrionale.

Nell'epoca citata del 1388 v'erano i paesi, che sussistono ancora, Agustis, Tethy, Thyana.

IX. *Parte d'Ore o Dore.*

È questa una di quelle curatorie delle quali è dubbio se in principio appartenesse all'Arborea o al Logudoro.

L'antico suo capoluogo chiamavasi *Ore;* poi essendo decaduto per violenza di qualche guerra, perdette l'onore della primazia, che occupavasi da Orani.

Nella carta del 1388 vi sono nominate le seguenti ville: *Oliana, Ollini, Onivèri,* od *Univeri, Orani, Orgolo*, od *Orgosolo, Ortelli,* od *Orothely, Ozana,* od *Ottana, Nuor,* o *Nùhoro,* e *Sarùle.*

L'Aleo rammenta deserte nel territorio di Ollana le seguenti ville: *Duas-villas, Durrisola, Corioday, Golley de Dorolo, Lanaylo, Logueritay, Odey, Ruinas,* od *Oruinas, Sorana, Tiscalis;* in quello di Orani le ville di *Orè*, o *Dorè*, e di *Loray*; in quello di Ozana le ville di *Barani, Cambiroli, s. Anastasia.*

Si può aggiungere, *Cuscuseddu, Ilani, s. Georgio.* V. art. *Doris.*

Pensano alcuni che dal luogo principale di questo dipar-

timento abbia avuto origine il nome, che poscia ebbe nel volgare tutta la provincia, di *Logudori*, che tuttora si pronunzia da molti *Loguori*, come trovasi scritto nella citata carta d'infeudazione della Trecenta; e la loro opinione può mettersi tra le più probabili. In un diploma in vece di regno torritano leggesi *in regno qui dicitur de* ORE.

Se questo sia stato, è lecito congetturarsi che in qualche tempo, e probabilmente quando molte parti dell'isola erano sotto la dominazione de' saraceni, ponesse stanza in questo cantone il principio della provincia torritana. Ed era bene scelto, perchè prossimo alla Barbargia, dove erano le popolazioni più bellicose, ed egli in un pericolo poteva con sue genti avere un rifugio, quasi in fortezza inespugnabile, nell'arduo monte, poi detto di Gonari.

Notasi nella storia un castello di *Tiscali*, e sorse esso presso il borgo dello stesso nome. L'Aleo aggiunge il castello di *(Montenuoo)*, del quale affermò esser apparenti le rovine.

X. *Barbargia centrale o di Bilvì.*

Anche questa regione de' Barbaracini fu nominata dal suo capoluogo, che era Bilvì o Bilbì.

Nella carta del 1589, dove i paesi dell'Olisay e del Bilvì sono confusi, si nominano Aritzo, Bilvì, Meàna, e si omette Gadòni.

Ma in altro tempo erano più che quattro i luoghi abitati; ed abbiamo documenti, onde si trae che nella parte orientale del cantone esistessero già altre quattro ville, e fossero nominate *Manisellu, Nuraci de Ruinas, Delimas, Selisey*, i territorii de' quali furono poscia usurpati dagli Arzanesi, onde ritraevano da tre in quattro mila scudi annui per il pascolo, come fu asserito dal sindaco dell'incontrada in una memoria da lui presentata nel parlamento del conte di Montellano.

XI. *Curatoria di Bonorchili.*

Di questa curatoria, non menzionata dal Fara, restò memoria in alcune carte antiche, segnatamente in una carta di Barisone (1182), in un diploma di Pietro d'Arborea (1230), dove fra gli altri curatori figura anche il curatore di questo cantone, e in altro di Comita di Lacon. V. art *Bonorcili*

Probabilmente la sede del curatore fu posta in questo luogo non in principio, ma sibbene quando era già mancata in Terralba la popolazione, dove pare sia stata trasferita l'amministrazione in seguito alla distruzione della città di Neapoli.

In questo dipartimento credo si abbiano a comprendere con Bonorcbili le ville di Terralba, Uras, Zurradili o Urradili, forse anche l'antico popolo di Marrubiu; e più molte ancora che si possono supporre esistenti innanzi le incursioni de' barbari, i quali tolsero le popolazioni per trasportarle alla servitù, e atterrirono gli altri da stabilirsi per popolare e coltivare i luoghi devastati e spopolati.

Dall'Aleo sono indicate nel territorio di Terralba le antiche ville di *Arkitano*, *s. Salvatore* (Bidda-e-santu Salbadori), di *s. Nicola* (Bidda-e-santu Nicola), e *Taris*.

XII. *Giudicato di Tolostray*, o *Monreale*.

Qui non abbiam opinione sulla denominazione di questo amplissimo distretto, che fu pure detto giudicato, incerti se Tolostray sia stato nome della regione o del luogo, in cui sia risieduto il curatore.

Nel tempo di Leonora era già escita dall'uso questa appellazione e sostituitasi quella di Montereale, dal nome che ebbe il castello posto in sul vertice del colle dopo che era stato stanza dell'Infanta, sposa di D. Alfonso, il conquistatore dell'isola.

Nella carta del 1389 sono notate in questo dipartimento le sole seguenti popolazioni: Borgo di Monreale, che era dentro il castello, Guspini, Pavigionis, s. Gavino, Villa d'Abbas, e manca Sardari o Sardara.

L'Aleo nota nel territorio di Sardara le antiche ville di *Moi*, *Sarda*, *Tronciu*.

Il Fara annoverando le popolazioni del giudicato di Tolostrai, che egli appella altrimenti *curatoria di Arbus*, nota Arbus, Guspini e Serru; quindi Fanadiga , Gonnos e Pavilionis (Pavigionis), e rammenta cadute le ville dell'*Arcivescovo* o *Tolostray*, *Manissa* e *Villa maggiore de Ponte*.

Aggiungeremo a queste le ville di *Erdi*, *Sciatta* e *s. Sofia*, che abbiamo già indicate nell'art. *Arbus*, *Funtanna Azza* e *Santa*

Ada; quindi presenteremo quelle che l'Aleo nomina già cadute nel giudicato di Tolostray, delle quali non dà nessuna indicazione.

Esse sono: *Acugonnos, Donnigalia, Fanari, Funtana Ugo, Gennarosola, Genu, Montangia, Murus, Pabari, Rosas, Sardis, Savolla, Sellas, Tacu, Villa Santodomino, Villa santu Contini o di s. Costantino.*

Con queste numerava Bonorcili, Castellu, Nuraxeddu, Partemontis, Serru, Villa s. Adi, Uras e Zey.

Il difetto di documenti che cagionò la confusione, ben evidente della nota dell'Aleo, fa che io non possa mettervi ordine, come il difetto di molte nozioni, invano da me ricercate sul luogo, impedisce di poter designare il sito delle popolazioni, che ho riferite innanzi l'altre del detto autore. Proporrò invece una mia congettura.

Ed è questa, che nel giudicato detto di Tolostray fossero più curatorie, una quella di Arbus, l'altra quella di Tolostray, e forse terza quella di Bonorcili.

XIII. *Parte Montis.*

Il nome di questa curatoria pare che provenga dalla posizione de' paesi che conteneva, non dal capoluogo.

Nella carta del 1389 leggonsi nominate le seguenti popolazioni: Ales, Almos, Banari, Barumèla, Curcùris, Figu, Forru, Funtana, Gemussi o Gimussi, Gocula, Gonnos-cotina, Gonnos-noo, Gonnos-tramazia, Ischiopediu, Margini, Masullas, Mògoro, Morgongiòri, Ogiastra o Ugiastra, Pardu, Pau, Pompu, Serdis de Monte, Sersèla, Simala, Siris, Usellos, Zèpara.

L'Aleo aggiunge a queste nel territorio di Forru le ville antiche di *Angiaria* e *Bididriu;* in quello di Masullas la villa *Thamis* e *Figu;* in quello di Mògoro le ville di *Friorio* e *Spàdula.*

Il Fara nella sua corografia divise questo dipartimento, che pure è piccolo, perchè ristretto nella valle orientale del monte Arcio, e stendesi non molto al suo ostro-sirocco, in due curatorie, una detta di *Parte Montis* all'austro, l'altra di *Parte Usellos* al settentrione.

La Parte-Usellos comprenderebbe, secondo lui, Ales, Ba-

nari, Barumela, Curcuris, Figu, Gonnos-noo, Ischiopediu, Usellus, Zepara, o Cepara.

La Parte-Montis avrebbe Forru, Gimussi, Gonnos-cotina, Gonnos-tramazia, Masullas, Mogoro, Morgongiori, Pompu, Serzela, Simala, Siris.

In questo dipartimento sorgeva il castello di *Barumela*, e avea presso un borgo.

XIV. *Parte Valenza.*

È verisimile che il capoluogo di questa curatoria ne' primi tempi, quando fu istituita cotesta maniera di suddivisioni amministrative, fosse una città detta *Valentia*, e che la sua circoscrizione comprendesse gran parte della regione abitata da' popoli Valentini, de' quali è menzione in Tolommeo.

Nella nota del 1389 sono notate le popolazioni di Asune, Genàdes, Genòne, Lacono, Magorella, Nuràgus, Nuràllao, Nurèci, Oruinas. Mancano Assòlo, Isili, Senis.

L'Aleo nota nel territorio di Lacon le antiche ville di *Kaprasto*, *Montesanto*, *Paule*, *Ugduno;* in quelle di Genone le ville di *Assumini*, *Cisiu*, *Eriu;* in quello di Nuragus la villa di *Ceny;* in quello di Nurallao la villa di *Calcinagiu;* in quello di Senis le ville di *Mogoro* e *Suspiny;* in quello di Isili la villa di *Inarsi.*

GIUDICATO DI TORRE O LOGUDORO

Il nome antico e diplomatico di questa provincia o regno era da *Torre*, città che fu delle principali nella Sardegna settentrionale dopo che vi era istituita una colonia romana, e che diventò ancora più nobile ristauratasi la nazionalità della Sardegna era scelta a residenza di uno dei fratelli di Gialeto e de' suoi successori.

Quando i saraceni poterono stabilirsi in quasi tutte le marine dell'isola, essendo stata occupata anche la città di Torre, il Giudice dovette ritirarsi dentro terra, e forse allora si alloggiò in Ardari o nella prossima rocca di Castra, se pure non siasi ritirato più dentro sino nella regione di *Ori*, come abbiam accennato parlando della curatoria di Ore, la quale può essere stata parte di questo regno. Il nome di Logudoro leggesi, usato dall'Alighieri, nel canto XXII dell'*Inferno.*

Confinava la provincia torritana a giorno con l'Arborea, a sera e a notte col mare, a mattino col regno di Gallura.

Il lato australe si misurava di chilometri 45, l'occidentale di 115, il settentrionale di 60, l'orientale di 85; sì che la totale circonferenza era di chil. 305.

Si aggiungevano come sua dipendenza le due isole d'Ercole, dette poi volgarmente *Asinara* e *Isola piana*.

I cantoni, ne' quali era diviso questo quartiere dell'isola, furono i seguenti:

1 *Romanja o Romandia*, 2 *Nurra*, 3 *Anglona*, 4 *Nullauro*, 5 *Fluminaria*, 6 *Montes*, 7 *Nurcara*, 8 *Coros*, 9 *Figulina*, 10 *Serravalle o Planarja*, 11 *Costavalle*, 12 *Capo d'acque*, 13 *Meiulogu*, 14 *Oppia*, 15 *Monteferro*, 16 *Marghine di Macomele o del Goceano*, 17 *Anèla*.

I. *Curatoria di Romania.*

Questo cantone così e latinamente nominavasi, perchè comprendeva tutto l'agro della colonia romana di Torre.

Volgarmente diceasi Romagna, come pur leggesi nel codice della repubblica di Sassari.

Dipendevano dalla curatoria di Torre le seguenti ville: Gennor o Sennor, Gèrito, Sosso, Taneche o Tàniga e Uruspa.

A queste forse si aggiungevano nella regione a destra del fiume: Plaiano, Querqui, Septupalmi o Settepalme; alla sinistra Bionis, Cruca, Soranna e più molte, perchè il territorio di Torre pare si estendesse, e non poco, nella parte settentrionale della Nurra.

Non debbo però nascondere che nel suindicato codice le ville di Querqui e di Septupalmi si notano nella Fluminaria.

II. *Curatoria di Nurra.*

Nure, antica città, di cui è menzione nell'itinerario di Antonino, fu il luogo dove avea il suo seggio il curatore del dipartimento.

Nel quale si contenevano le seguenti popolazioni: Bàraci, Duo-Nuragis, Elzi, Èsquili, Èrisi, Esse, Fiorèdu, Fraile, Fredu, Giliti, Issi, Lampiano, Logu, Nurchi, Nure, Occòa, Oltari, Palmàdula, Piddiacca, Porto Palma, s. Elena de Flumen, s. Simplicio (villa di . . .), Sojana o Suyana, Subbiano, Trana, Val dell'Olmo, Vialossi o Vialassi, Ussi.

L'Aleo nomina questi altri: *Egui, Lècari, Loando, Masa, s. Vittoria, Spiledu.*

Del sito di molte delle suddette ville si danno indicazioni nell'art. *Fluminaria*, cui segue *Nurra* e *Romandia.*

Sebbene attribuiti da alcuni alla Fluminaria, appartengono alla Nurra gli antichi luoghi di *Arca, Alvaro,* o *Albaro, Serralunga, Tarauta, Ucari, Urcone* e *Zunquini* o *Dunquini.*

Questa contrada fu poi quasi tutta signoreggiata da' Doria a titolo di feudo.

Vi si ricordano due castella, quello di Monteforte e il Castel pisano.

III. *Curatoria di Anglona.*

Se il nome con cui appellasi questo dipartimento fosse del paese principale o della regione, non si saprebbe asserire, come nè pure se sia di maggior o minore antichità.

Erano popolati in questa curatoria Ampurias o Emporia, Bangius, Battana, Caramonte, Castelgenovese borgo, Cèrigo, Coquina, Gistorlu, Gulzi o Bulzi, Insari, Lahirru, Martis, Montefurcadu, Morredi, Murtedu, Nulvi, Perfigas, Odaleti, Orria-manna, Orria-picinna, Ostia de Montes, Setini, Spelunca.

Si può aggiungere *Frisano, Vargiu*, e forse *Villalba.*

Vi furono erette due forti castella, il *Castel genovese* e il *Castel Doria,* così detto da' Doria che ebbero in feudo la massima parte di questa contrada.

Ne sorse anche un altro, quel di *Bulci,* che appartenne agli Spinola?

IV. *Curatoria di Nullauro* o *Nulabri.*

Questo cantone, sebbene più volte menzionato dal Fara nella storia, non fu da esso ordinato ne' dipartimenti del Logudoro.

È ignoto se il nome appartenesse all'antico capoluogo o alla contrada. Nell'atto di confederazione tra Sassari e Genova questa è detta *Nulabris.*

La popolazione nulaurese fu distribuita ne' luoghi appellati l'Algbiera, Calvia, Ceis, Lunafras, l'Olmeto, s. Marco, Vessus ed in più altri, de' quali non ci pervenne memoria.

I Doria, signori feudali di questa regione, edificarono sul

promontorio una fortissima rocca, che dal nome della prossima algosissima spiaggia fu detta volgarmente dell'Alghiera.

V. *Curatoria di Flumiuaria.*

Vuolsi da alcuni che questa appellazione di Fluminaria o Flumenargio, sia stata causata dal gran numero delle acque. Ma se vi è nella regione gran copia di fonti, altre scorrenti nella superficie (tra le quali quella di Guruscle), altre di sotto tra i vacui della roccia calcarea, i rivi non sono molti. Quindi che siffatto nome non significasse altro che fiume d'Aria o d'Alio, e spettasse a uno de' rivi, o a un paese posto in sua sponda.

Si rammentano in questo distretto Ardu (1), Bosòe o Bosove, Bùnari, Cleu, Domus novas, Enene, Eristola, Ectha o Etha, Froxiu (?), Innoviu, Lenthis o Lenthas, Lèchilo o Lèquili, Murusas o Murussa, Ottavu od Ottava, Quitarone o Chitarone, Sassari o Sassaro o Tàtari, Save, Silki, Taverra, Tiliba.

Resta però dubbio se alcuni dei sopra riferiti abitati appartengano alla Romandia o Romagna, o alla Nurra, perchè non si è potuto ben riconoscerne il sito.

L'unica fortezza che fosse in questa contrada era quella di Sassari, la quale sorgeva nello stesso sito, dove poscia fu edificato dagli aragonesi il castello che vedesi anche oggidì nella parte superiore della città.

VI. *Curatoria di Montes.*

Comecchè la regione di Osulo od Osylo sembra esser nominata così dalla forma del suolo che è montagnoso, egli è fuor di dubbio che ebbe tal nome dal luogo che diccasi Montes, ed era ne' primi tempi seggio del curatore.

Furono comprese nella sua circoscrizione le seguenti ville: Bualis, Erice (villa d'), Gutòi, Osilo, Sàssali, Sealas, Selisquentino, Tonsa, Utali.

---

(1) La villa *Ardu* con quelle di *Bosoc*, *Domus novas*, *Encene*, *Eristola*, *Etha*, *Innoria*, *Lenthas*, *Lechilo*, *Murusas Ottavo*, *Chitarone*, *Silchi*, sono menzionate nel codice della repubblica di Sassari edito dal cav. P. Tola, dove non si vede alcun cenno di *Nonnoi*.

Sulla punta del monte Tufudeso surse il castello di Osilo, rocca fortissima, edificatavi da' Malaspina, che ebbero il dominio feudale di questa contrada.

VII. *Curatoria di Nurcara.*

Così appellavasi in principio la contrada poi detta di *Monteleone*, ed era questo il nome del suo capoluogo.

Si conoscono in essa il borgo di Buonvicino, Mara, Massàda, Minerva, Minutàda, Monte Carti o Cartei, Monteleone, Mositàno, Nùrcara, Padria, Paulis, s. Vittoria, Villanova Monteleone.

Dobbiam quindi notare le due castella, quello di *Buonvicino*, e l'altro molto ragguardevole di *Monteleone*, il quale fu una rocca inespugnabile per forza d'armi, edificata dai Doria, che aveano in feudo tutta la regione.

L'Aleo indica nei territorii del castello di Monteleone e di Villanova le seguenti ville: *Pilledu*, *Terrioly*, *Villa di s. Barbara*, *di s. Barbarano*, *di s. Nicola*, *di s. Pietro*, *di s. Quirico*. Ignorando i nomi particolari indicava le ville disfatte col titolo delle chiese, che la religione ha serbate dopo che venne meno la popolazione.

VIII. *Curatoria di Coras.*

Coros (Corax), antica città, metropoli de' popoli caracensi, continuò nel medio evo ad esser sede del curatore del dipartimento.

Si numeravano in esso le seguenti ville: Bangius, Cannèdu, Coros, Giunchi, Itiri o Bitiri, Liessis, Lodài, Manstòles, Noàlis, Noracelungo, Oltazòri, o Ortu-Acori, Pauli, Potifigar, Sarti, Tissi, Turtàna, Turrlguis, Vindiguinoris, Uri, Usini.

IX. *Curatoria di Figulina.*

La denominazione di questo cantone è dal capoluogo, che sussiste ancora nel volgare *Fiulinas*, che molti scrivendo hanno deformato in *Florinas*.

I paesi inclusi nella sua circoscrizione erano: Bedas, Biguergua, Briài o Briari, Cargiegne, Congra, Cotronianus inferiore, Cotronianus superiore, Dulnosa, Figulinas, Muros,

Musellanu, Noàgra, Plovache o Plovaghe, Saccargia, Salvenero, Sebòdes, Sena.

L'Aleo nota queste altre ville; *Domusnovas, Fenu, Hostili, Linàgo, Marchiano, Mòdolo, Munissa, Musquianu, Musùnu, Oristella, Osles, Quelquido, s. Leonardo, villa di s. Maria de Fenu.*

Determinatamente poi in territorio di Salvenero nomina *Briey, Noagu, Nugèlo, Nurùi, Oltigiera, Sypule.*

In Figulina sorgeva un castello, del quale restano ancora le vestigie.

X. *Curatoria di Planargia.*

La forma della superficie della maggior parte di questa contrada, che appare spianata, è ragione del suo nome.

Nel tempo di Leonora avea popolazione nei punti di Bosa, Magumàdas, Mòdolo, Nuraghe de Triganu, Sùgama, Sindia, Sune, Tinùra, Tresnuraghes.

Sopra la nuova Bosa fu edificato un castello che ebbe il nome di Serravalle.

Mancano le popolazioni della zona settentrionale del territorio di Bosa, il quale sebbene di forma diversa, perchè montuoso, facea corpo con la Planargia.

L'Aleo ne indica alcune; ma vedendo tra esse alcune ville che si conoscono di appartenenza della Nurcara, noi non sappiamo se le altre fossero entro i confini della predetta curatoria, o dentro quelli di Bosa. Le sconosciute da lui notate sono *Coros, Mogortera, Passerados, Turrighesas, s. Filanica, Sey.*

XI. *Curatoria di Costavalli*

Dalla posizione che avevano i paesi contenuti in questa curatoria, i quali sedevano posti sulla pendice settentrionale del gran pianoro detto *Campedu*, venne il nome alla medesima.

Vi sono state riconosciute queste poche popolazioni, Bonorba, Ribecu, Semestene e Terchilo: ma è probabile che in tempi più antichi fosse maggior numero di ville, e le più sull'altipiano.

XII. *Curatoria di Cabudabbas o Capo d'acque.*

Una fonte celeberrima per la copia delle sue acque diede il nome a tutta la contrada così detta.

Nel tempo di Leonora erano comprese in questa giurisdizione le ville di Bersude o Bessude, Cossayne, Giafe, Kelemule, Pozzomaggiore e Tiesi; ed erano deserte quelle di *Flumen-longu*, *Ibilis*, *Mògori*, *Nurigue*, *Sustàna*.

Presso al borgo di Giave sorge un castello, che si appellò dal medesimo ed appartenne con tutta la contrada alla famiglia Doria.

XIII. *Curatoria di Meiulogu.*

Il senso del nome, con cui si distingue questo cantone, se non consta bene, sembra però certo che non sia del borgo, che fu luogo principale, ma piuttosto della regione.

Le terre che nel 1388 erano popolate in essa, si indicano nella citata carta di quell'anno essere Banari, Bitiri, Gunnànor o Bunnànnaro, Gurrutta o Burrutta, Sìlico, Sorra, Turralba.

L'Aleo nomina come villa antica *Taylo*, ma la pone nell'Oppia.

In sul monte Pelao era il castello di *Capula* col suo borgo.

XIV. *Curatoria di Oppia.*

Egli è verisimile che l'antico capoluogo di questa curatoria fosse una terra così detta, della quale mancarono poi le memorie.

Erano nel secolo XIV abitati i luoghi di Ardari, Cajola, Carcèto, Castili, Guisarchi o Bisarcio, Laquèsos, Moras o Mores, Salis, Todoràque.

L'Aleo aggiunge *Cabuabbas*, *Corceddu* (forse l'anzinotato Carceto), *Escalas*, *Montesanto*, *Nieddu*, *Pauli*, *Sabalis*, *Sena*, *Trullas* e *Tuli*.

Ardari aveva una fortezza assai notevole, la quale, come fu notato nelle memorie storiche, era eretto nel secolo X da Georgia, quando già i Principi torritani vi avevano il palazzo del regno.

XV. *Curatoria di Monteferro.*

La denominazione di questa curatoria è dalla montagna compresa nella sua circoscrizione, dove era aperta una miniera di ferro.

Leggonsi nella nota del 1589 le seguenti popolazioni, Culeri o Cuglieri, Floxio, Muchiano, Scano o Escano, s. Lussurgiu e Settefontane; manca però Pitinuri.

Prossimo a Cuglieri sorgeva il castello di Monteferro.

Il Fara comprese questo dipartimento nel regno torritano; ed è vero che ne fece parte; ma io credo che in principio così non fosse, ed esso appartenesse all'Arborea, dalla quale siasi poscia distratto.

Tenendo i torritani la posizione di s. Lussurgiu sarebbero stati sempre imminenti alla città principale del regno di Arborea.

XVI. *Curatoria del Marghine di Goceano.*

Le montagne del Goceano, che fanno gomito in Bolothana volgendosi verso libeccio, erano dette *Marghine* (Margine) *de Gocianu:* sì che questo nome indica la contrada e non già un antico capoluogo.

Nella nota del 1588 furono incluse in questo cantone le seguenti popolazioni: Birore, Bortigali o Guortigali, Dualke o Gualke, Golothana o Bolothana, Gorore o Borore, Ley, Macomel o Macomer, Nuracogomo, Sanche, e manca Molarja.

Sul borgo di Macomer sorgeva un castello e ne era cognominato.

XVII. *Curatoria di Anela.*

Questa curatoria era così appellata dal suo capo luogo Anela.

Nell'anno suindicato aveva popolati i luoghi di Anela, Boon, Borgo del Goceano, Gòtilla o Bòtilla, Gultei o Bultei, Gulterina o Bulterina, Guortiocoro o Bortiocoro, Ilorai, Sporlatu, Vena e-Tudi, Urùne.

In cima al colle che sovrastava al borgo del Goceano era un forte castello dello stesso nome.

GIUDICATO DI GALLURA

L'ultimo e minor quartiere del regno di Sardegna era così nominato, e da che l'abbiamo già altrove notato.

Confinava col mare da' suoi lati di levante e di setten-

trione, col Logudoro e con l'Arborea da quello di ponente, con la provincia di Cagliari dalla parte dell'austro.

Il suo lato di levante dal capo di Montesanto di Baunèi a Capo-Ferro misuravasi in chilom. 125, quello di tramontana da Capo-Ferro in chilom. 85, quello di ponente in chilom. 85, e quello del meriggio in chilom. 35.

Erano in sua dipendenza le isolette che si indicarono nello stretto e nella parte di greco-tramontana.

Questa provincia fu spartita ne' seguenti cantoni; 1 *Fundimonti*, 2 *Unàle*, 3 *Montangia*, 4 *Canahini*, 5 *Balariana*, 6 *Gèmini*, 7 *Taras*, i quali componevano la *Gallura superiore*: 8 *Orfili*, 9 *Montacuto*, 10 *Montalbo*, 11 *Galtelli*, 12 *Barbargia Bithi*, che componevano la *Gallura inferiore*.

Questa divisione, che abbiam proposto della provincia in curatorie, e la distribuzione che porteremo de' luoghi popolati in ciascuna delle medesime, si è desunta e da' monumenti locali e da' diplomi antichi, che si conservano negli archivi della capitale dell'Isola, come abbiam significato nella descrizione particolare della Gallura. Il più considerevole di questi documenti si riferisce all'anno 1358 ed ha per titolo: *Castella, villae . . . et jura totius Judicatus Gallurae.*

GALLURA SUPERIORE O SETTENTRIONALE.

I. *Curatoria di Fundimonti.*

Il nome di questo dipartimento è quello che volgarmente aveva la regione, che si trovava in là della massa delle montagne della Gallura superiore verso sirocco in una vasta pianura.

Ne' diplomi però questa curatoria è più spesso appellata di *Civita*, perchè la città di Terranova era il suo capoluogo.

Nelle carte del 1358 si numeravano in questo cantone principale le seguenti popolazioni: Caressu, Larassanus (forse Larathanos), Puzzòlo, Talaniàna, Telti, Terranova, Villa maggiore e Villa Verri.

Questo dipartimento era fortificato in diversi punti, ed erano ivi la rocca di Terranova, la fortezza di Telti, ed il castello Pedres, volgarmente Detrès. Vedi art. *Gallura.*

Alle sunnotate ville si potrebbero aggiungere queste altre già in quell'epoca deserte ed erano *Cùttali, Euus, Loiri, le ville*

di s. Michele e di s. Nicolò, che indichiamo dalle chiese che restano presso le rovine per non sapere il nome che avevano proprio, ed altre.

II. *Curatoria di Unali, o Gunali.*

Par vero che questo cantone così fosse nominato dal capoluogo, di cui non rimase memoria.

Distinguevasi in due regioni: la regione alta corrispondeva alla parte superiore, la bassa alla parte inferiore del fiume che la trascorre in tutta la sua lunghezza.

Avea l'Unale basso le ville di Albagnana, Araìstana, Arsaquèna;

L'Unale alto quella di Castro *(Villa de)*, Corrùaro, Ortomurato.

III. *Curatoria di Montagna.*

Per essere montagnose molte parti di questo cantone fu al medesimo dato il nome che ha.

Nella carta del 1358 si nominavano dentro la sua circoscrizione le ville di Aguoragni, Alvargius, Ariaguani, Aristàna, Assuni, La Paliga, Luogo Santo *(Villa di)*, Melassuni.

Aggiungasi il borgo di Longone, presso il quale sorgea il castello dello stesso nome, che leggesi più volte menzionato nella storia.

IV. *Curatoria di Canahini.*

Questa contrada era così appellata dal capoluogo.

Nella indicata epoca erano ancora popolate in essa le ville Hagiana, Canahini o Canahìle, e Canaran o Carana.

Per la rispettiva situazione delle medesime vedi l'art. *Gallura*, pag. 79.

Si notarono già deserte avanti il secolo XIV *Artaina*, e le ville di *Chivoni*, *Montirargiu*, e la *Traessa*.

V. *Curatoria di Balariana.*

Proviene questa appellazione dal nome del popolo antico che vi abitava, e dico da' *Baluri*, de' quali spesso occorse di parlare ne' secoli romani della storia sarda.

Nel 1358 erano ancora popolate le seguenti ville: Batore,

Nuragi, Santo-Stefano o Sartpene, Telarju, Vigna maggiore, Uranno.

In altro tempo avevano esistito entro la stessa circoscrizione le ville di *Izana*, di *Sùraga* e qualche altra.

VI. *Curatoria di Gemini.*

Forse questo nome è dal primo capoluogo della contrada, e fu esso la *Gemella*, di cui è menzione nell'itinerario, che sembra equivalere al *Gemini* volgare.

Divideasi la curatoria del Gemini in parte superiore e inferiore.

La superiore conteneva Agios, Guortiglata o Bortigiata, e le ville di Latinaco e di Templi.

L'inferiore avea le ville di Calanyanos, Campo di vigne, Laüras, Nugues.

VII. *Curatoria di Taras.*

È verisimile che Taras sia stata ne' primi tempi il luogo principale della contrada, e le abbia dato il nome, che restò nell'uso dopo il suo spopolamento.

Nel 1358 restava ancora popolazione nelle ville di Agùgari, Dano, Guardoso, Lappia, Melacaras, Nuraqui.

Erano già deserte le segnenti: *Agustu*, *Monte Caredi*, *Vingiolas*.

Forse *Villalba*, che era prossima alla destra del Termo, appartenne a questa curatoria.

GALLURA INFERIORE O MERIDIONALE

VIII. *Curatoria di Orfili.*

Fu dal capoluogo che ebbe questa appellazione.

Restavano nel 1358 tre sole borgate, ed erano esse i due Orfili, il superiore e l'inferiore, e Offudè o Ovidè.

Senza dubbio furono molti altri casali nelle valli del Montenero; ma la tradizione li ha dimenticati, e però soli si rammemorano i borghi di *Ergùri* e di *Olefà*, presso i quali vuolsi sorgessero due castella dello stesso nome e la villa di *Berchilleddu*. Il Fara rammenta le due castella, e le attribuisce al Montacuto.

Aggiungasi Gurgurai nell'isoletta Salzai, altrimenti detta Molara.

IX. *Curatoria di Montacuto.*

Questa denominazione è da un colle che sorge all'estrema falda meridionale del Limbara, e fu coronato da un castello.

Il borgo sotto il medesimo pare sia stato residenza del curatore.

In tempo di Leonora, nella contrada del Montacuto, che restava sotto la sua giurisdizione, erano le seguenti ville: Balanune, Berchilla, Bithi o Vithi o Vithite, Bitiffè, Dure, Gentiana, Gucizle, Ilani, Jorofà, Lesanis, Lerron, Nughedu, Ocièri, Olofà, Onani, Oskeri, Pira domestica, Uras.

Il Fara divise questo dipartimento in due regioni, una superiore, l'altra inferiore, e indicò:

Nel Montacuto superiore Allaba, Billucara, Bantina, Gullusone o Buddusò, Monti, Nule, Osilla, Pattada; aggiuntevi la villa di *Narvara*, i borghi di Olofà e Orguri (già di sopra attribuite all'Orfili), e Usuliffè.

Nell'inferiore Biduffe o Bidiffe, Bùtule, Itiri o Bitiri, Othieri, lo stesso che Ocieri, Nughedu e Tula, aggiuntovi Orvei.

Egli è evidente che si fece confusione così nella nota dei sindaci, come in quella del Fara.

Nella prima comprendendosi pure Bithi ed Onani si estese tanto la curatoria, quanto non potè essere per amministrarsi a tutti la giustizia; e includendosi da altra parte Olofà, si restrinse di troppo la curatoria dell'Orfili, alla quale mancarono molte ville che veramente le appartennero.

Nella seconda si distaccò Bitiri dal Meilogu, e si ristrinse il cantone della Barbargia Bithi, che credo essere esistito forse con altro nome.

Potrebbe dunque tenersi che il Montacuto contenesse le seguenti popolazioni:

Balanune, Bantina, Berchilla, Bidiffè, Billucara, Butule, Castro o Castra, Cucato, Genziana, Ilana, Gucizle, Lesanis, Monti, Narvara o Nulvara, Nughedu, Nule, Ocieri, Orvei, Osilla, Oskeri, Otti, Patada, Pira domestica, Uras, Usuliffè.

Il Fara dopo la rocca del Mantacuto indicò il castello di Cucato, il quale è un'opera ciclopea o nuragica.

X. *Curatoria di Montalbo, o Giudicato di Posada.*

Il secondo nome, che era il volgare, di questa curatoria, detta pur giudicato, proveniva dal castello di Posada.

Nella carta del 1358 si numeravano in questo cantone le seguenti ville:

Guadano, Guerrenolènnero, Ilòi, Locde, Locòe o Lothoc, Lotdè, Ossio, Panàna, Pelaya, Posada, Resquion, Sarpei, Soltenissa, Sullà, Tammarispa, Tiniscole o Siniscole.

Tra' quali si potrebbero mettere questi altri, già in quell'epoca spopolati, e furono *Giumpattu, Lonne, Rempellos.*

Nel colle detto di Posada sorgeva l'accennato grande e fortissimo castello, detto pure castello della Fava, il quale era una principale fortezza della Gallura, e meno espugnabile di quella di Terranova.

XI. *Curatoria o Giudicato di Galtelli.*

Questa denominazione era dal capoluogo, dove risiedeva col vescovo anche il curatore.

Nel 1358 si notarono queste ville: Binissa, Dorgàli, Duascodère, Dulosorre, Galtelli, Golione, Irgnòli, Lòculi, Lula o Lùvula, Ollana, Orise (1), Scopeto, Siffilionis, Villademuro (allora già spopolata), Unifai.

Eran pure in questo dipartimento due castella, uno assai forte, denominato volgarmente dal detto capoluogo, del quale è menzione nelle storie; l'altro in Urisè.

XII. *Curatoria di Barbargia-Bithi o Vithite.*

Il Fara nomina questa curatoria da Bithi, ma forse era altro il suo nome antico, che non si potè leggere nella pergamena prima di Arborea, dove notasi la *corte di Vithite*, posta nella curatoria di . . . V. pag. 36.

Nella carta del 1389 i luoghi di questa curatoria furono confusi nel Montacuto, ed erano Bithi, Dure, Jorofà, Onani, Alaba e Gullusone, ec.

---

(1) Di *Galtelli, Orise, Siffilionis e Lulla* è menzione nella Perg. 1 di Arborea.

CONSIDERAZIONI SULLE COSE SARDE NEL MEDIO EVO

Costituzione politica della nazione Sarda nel ristabilimento della sua autonomia?

GIALETO, secondo l'autore del Ritmo, ebbe il titolo regio dalla riconoscenza dei popoli per lui liberati dalla tirannia dei bizantini; ma il ben provato suo patriotismo ci assicura che fu da lui stabilita quella forma di governo, la quale prometteva ai popoli un'amministrazione saggia e giusta, e quella libertà che era di ragione.

E perchè con questo intendimento giovava che si interrogasse la sapienza de' migliori cittadini; però mi pare cosa certa abbia egli chiamato in consiglio gli uomini più autorevoli ed assennati per essere dalla loro prudenza assistito ed illuminato nella deliberazione di quelle leggi, che erano domandate dal buon governo e dal miglioramento dello stato de' popoli. Per altro rispetto se egli avea meritato il supremo grado per aver salvato i popoli dalla servitù agli imperatori di Bisanzio, meritavano pure di essere da lui chiamati, quasi in parte della sovranità, i più potenti della nazione, con li cui ausilii erasi da lui compita l'impresa; aggiungendosi ancora quest'altra ragione che per mantenersi nell'altissima dignità e per mantenere i popoli nell'immunità dal giogo straniero avea egli bisogno della loro cooperazione.

Fra questi che Gialeto onorò di parte della suprema autorità furono credo non ultimi gli ecclesiastici, i quali con la potente loro influenza concitarono certamente i popoli alla insurrezione per riprendere i loro diritti e rimettersi in una assoluta indipendenza.

Amministratori delle provincie?

Narrasi nel Ritmo che i tre fratelli di Gialeto furono posti al governo di tre delle quattro provincie, in cui era divisa l'Isola, e che la quarta fosse da lui ritenuta sotto la sua immediata reggenza.

Diedesi ai medesimi il titolo di Giudici (1), perchè aveano principalmente commessa l'amministrazione della giustizia, la quale sotto il governo degli officiali bizantini era stata troppo negletta ed impudentemente violata, mentre erano insieme incaricati di mantenere l'ordine e di riscuotere quelle contribuzioni che furono mantenute per sopperire alle spese di interesse comune.

La suddivisione che v'era delle provincie in regioni o curatorie fu conservata essa pure, e non era utile di farne altra, la quale avrebbe portato un perturbamento; onde restarono i curatori e gli altri officiali, che si voleano per la giustizia, per l'ordine e per l'esazione, dipendenti immediatamente dai presidi della provincia.

L'organizzazione delle milizie e la loro distribuzione nei luoghi, dove poteano essere utili contro le aggressioni straniere deve essere stata una delle prime cure di Gialeto, perchè v'era a temere che l'Imperatore mandasse l'esercito a ristabilire la sua autorità, e senza milizie sufficienti, ben addestrate e ben comandate, non si poteano reprimere le invasioni, e non si poteva assicurare la riconquistata indipendenza.

Sembra quindi certo che in ciascuna provincia sia stata una milizia sotto il comando del governatore della medesima, dove più, dove meno numerosa, come consigliava il preveduto maggiore o minor pericolo, la maggiore o minore facilità dell'invasione.

Legge di successione nel regno?

Egli par vero che sin dal principio, e forse con un plebiscito, siasi ordinata la successione de' figli di Gialeto con la sostituzione de' suoi fratelli in caso che mancasse la di lui

(1) Non fu questo un titolo di nuovo conio, perchè serbossi quello che era in uso nel cessato governo, il quale era solito di mandare nei dipartimenti considerevoli un giudice per amministrarvi la giustizia e un duce per comandar la milizia, con officio annuale e con dipendenza dal preside dell'Isola. Se si fece novità io stimo sia questa stata nel cumulare le funzioni dei duci a quelle de' giudici, e nel concentrare l'autorità e podestà per l'addietro divisa.

discendenza; e pare ancora vero che a'di lui fratelli non siasi assicurata la successione de' figli nel loro governo. Ciò sarebbe stato impolitico, perchè sarebbesi posta la causa della divisione, e nell'aspirazione all'indipendenza sciolta un giorno o l'altro quell'unione, che giovava di mantenere per conservare sotto un comando unico la maggior forza, e meno aggravare i popoli aumentando le spese del governo.

Vicende e mutazioni politiche?

Forse non era corso più che un quarto di secolo dalla ristaurata autonomia della nazione, quando i saraceni, già padroni dell'Africa e della Spagna, si volsero alla conquista dell'Isola; e stabilitisi in alcuni punti del littorale, nella cupidigia di distendersi nell'interno per assicurarsi nella tranquilla possessione del luogo tennero viva la guerra nell'Isola, turbarono le relazioni de' popoli ed impedirono l'azione del governo supremo sulle provincie.

In questo stato di cose dovean succedere delle variazioni nell'istituto politico. Il che se non consta da documenti è dimostrato dalla ragione degli eventi.

E primieramente i governatori delle provincie, o giudici, non potendo che difficilmente corrispondere col Principe superiore dovettero provvedere da sè.

Quindi si formò presso i medesimi un consiglio, e si stabilì un'organizzazione amministrativa e militare a somiglianza di quella che erasi ordinata presso il governo centrale.

Accadeva un'altra mutazione nell'ordine di successione, perchè morendo il Giudice ed essendo necessità che senza indugio prendesse il Governo del paese e il capitanato della guerra tal persona che fosse pratica degli affari e della milizia; però il successore doveasi da' provinciali, e senza indugio, scegliere tra' più degni, quale era voluto dalle condizioni politiche e militari della provincia.

Da questo si fa evidente che la elezione si dovette fare fuori della famiglia in cui era stata la suprema podestà, quando nella medesima non vi era persona sufficientemente idonea all'uopo.

Io credo che sin dal principio della ristaurazione dell'indi-

pendenza il clero che era stato l'anima del movimento abbia tenuto le prime parti nello Stato per la massima autorità che godeva presso il popolo. Ma se non si pose nel primo grado sin d'allora, vi sorse poi nel tempo infelicissimo della lotta quando il Principe ebbe bisogno della sua opera per radunare intorno a sè gran numero di armati e per animarli nella terribile tenzone contro i barbari. E i sacerdoti non solo condussero al Principe i valorosi, ma li accompagnarono al campo e tenendo alta la croce in nome di Cristo li animarono nelle pugne, come sappiamo di Felice, vescovo di Cagliari, il quale moriva in un combattimento notturno, in cui i sardi condotti dal Giudice ed esortati da lui uccisero 1500 saraceni, restandone morti di essi soli 80.

Se queste mutazioni causate dallo stato dell'Isola invasa e della nazione oppugnata siensi poi mantenute?

Noi sappiamo che la reazione de' popoli contro i saraceni finalmente ottenne nn felice successo, perchè quegli infedeli furono rigettati dai lidi dell'Isola; ma non crediamo che si ritornasse totalmente nell'ordinamento politico antico.

Senza dubbio si saranno ricollegate le provincie, perchè solo nella unione delle forze si potea sperare di vincere gli sforzi dei barbari a sottomettere i popoli; si sarà riconosciuta l'autorità regia del Principe primario discendente di Gialeto, o suo prossimiore attinente, perchè giovava alla salvezza del paese che vi fosse una superior direzione che facesse agire; ma le particolari organizzazioni delle provincie, cui avea comandate la necessità di aver in ciascuna quanto fosse d'uopo per la sua amministrazione e per la difesa, si dovettero mantenere, perchè il pericolo non era mancato, e poteano i saraceni tornare da un giorno all'altro.

Il sistema dunque politico dell'Isola si assomigliò allora a quello che era nella Francia e nella Lombardia; i capi delle tre provincie diventarono come feudatarii del Principe superiore dell'Isola, e però dovettero giurare fedeltà al medesimo.

Di questa supremazia, senza cui non si potea avere l'unione delle forze e l'unità della loro direzione, credo vedere un argomento nella lettera del papa Nicolò al Giudice della Sar-

degna a quello che aveva autorità sopra gli altri governanti, e però diceasi Giudice dell'Isola.

Se la partizione dell'Isola in quattro Giudicati sia rimasta sempre la stessa?

Restò ad alcune regioni dell'Isola, che sono parti delle quattro provincie, l'appellazione di Giudicati nella provincia Cagliaritana a quella sua parte che fu detta Agugliastra. La stessa qualificazione troviamo usata per la contrada di Quirra, per quella di Galtelli, come si vedrà in seguito, dove compendieremo la storia feudale dell'Isola, e nella provincia Arborese a quella che ebbe il nome di Tolostrai; onde si argomenta che il capo della medesima abbia avuto il titolo di Giudice.

Ma ove questo sia stato chi può in mancanza di documenti asserire che quei Giudici fossero indipendenti? Certamente è probabile che qualche uomo potente abbia usurpato il potere sovrano sopra quelle contrade; è pure probabile, e forse più, che il Signore del Gindicato abbia dato ad un suo figlio quella parte dello stato, e che i suoi discendenti vi abbiauo dominato per lunga serie di anni; ma può esser ancora stato che restando quel paese sotto l'obbedienza del Principe questi abbia dato al governatore del medesimo il titolo di Giudice, massime se sia stato un Governo solito tenersi da membri della famiglia regnante.

Vassallaggio della Sardegna all'Imperio e alla Santa Sede?

Credettero alcuni che la Sardegna fosse venuta sotto l'autorità di Carlo Magno, quando fu ristaurato l'imperio dal pontefice Leone III.

La qual opinione basava sul falso; perchè il Pontefice romano potea benissimo salutar Carlo Magno imperatore, ma non potea sottomettere a lui alcun paese, su cui egli non avea diritto.

Pare ad altri che i sardi si assoggettassero all'imperio per spontanea dedizione, e questa siasi fatta, se non anteriormente, nell'815, quando da Cagliari fu spedita all'imperatore Ludovico Pio in Paderbona un'ambasciata.

Ma quest'ambasciata potea benissimo essere per semplice richiesta d'ajuto in tal tempo, in cui l'Isola era minacciata di una nuova invasione dai saraceni della Spagna.

Tuttavolta vuolsi appoggiare l'opinione della dedizione col fatto della concessione, che della medesima fece alla S. Sede l'imperatore Ludovico il Pio nella Costituzione, in cui si confermavano le donazioni fatte da Carlo Magno a s. Pietro, anzi si ampliavano, essendosi aggiunta alla prima concessione con la Sardegna anche la Sicilia. Nel che però io non vedrei un argomento molto solido, perchè senza quella supposta dedizione potea l'imperatore Ludovico credere, come poi credette Federico Barbarossa, che la Sardegna fosse un feudo dell'Impero, una pertinenza del medesimo, per la ragione che era già appartenuta agli Imperatori romani loro pretesi antecessori con quel diritto e a quel titolo che i ladroni possedono le cose altrui.

Se per la concessione di Ludovico
la S. Sede abbia ottenuto il dominio supremo dell'Isola?

Perchè questa concessione avesse effetto conveniva che i sardi ricevessero il padrone che loro si imponeva, o che questi li forzasse alla sottomessione. Or la santa Sede non avea forza a far valere il supposto diritto, nè pare che i sardi si sieno accomodati alla volontà impotente dell'Imperatore: il che io deduco dal tenore della citata lettera di Leone al giudice della Sardegna. Imperocchè non è quello il modo, nel quale un signore usa parlare al vassallo, ed il Pontefice avrebbe usato altra forma di dire, se avesse scritto ad un suddito.

Si può quindi inferire che per la donazione di Lodovico Pio la Sardegna non diventò in fatto vassalla di s. Pietro, e non bado se lo diventasse in diritto come crederebbe chi stima nasca il diritto da un atto irrazionale, ingiusto, qual è il fatto di un uomo prepotente, che usurpa su gli uomini la podestà che solo ha Dio, e li vuole suoi schiavi, o li dà schiavi ad altri, come se desse un giumento; il qual abuso di forza però non può produrre nessun dovere.

Causa ed epoca del vassallaggio della Sardegna alla S. Sede.

È un vero storico che venne poi un tempo in cui i sardi riconoscevano l'alto dominio della S. Sede sopra l'Isola, e vi sono i documenti, onde consta che questo dominio fu esercitato, e che fu riconosciuto anche da altri. Ma perchè i sardi si assoggettarono, e quando questo avvenne?

Se mancano i documenti, è facile il congetturare che, venuti gli isolani in gravissime angustie per la violenza de' saraceni che aveano invaso l'Isola, e non vedendo chi li potesse ajutare, se nol facea il Pontefice invocando in favore dei periclitanti quei signori che aveano gran potenza d'armi, a lui si erano rivolti e per interessarlo nella loro salvezza profertisi vassalli a s. Pietro.

Può ben indursi il motivo della dedizione, non già la sua epoca; a che vuolsi l'autorità di un documento che finora ci manca; tuttavolta non andrebbe errato chi allontanasse questo avvenimento in là del secolo XI, apparendo dalla lettera di Gregorio VII che i predecessori de' giudici, ai quali scriveva quel Pontefice, erano da lungo tempo in corrispondenza con la S. Sede, ed alla medesima prestavano omaggio e pagavano un censo.

Nel libro de' censi della chiesa romana notasi quello che i Giudici d'Arborea, di Torri e di Gallura doveano ogni anno pagare alla S. Sede, e se non vi è nominato il re e giudice di Cagliari, ciò non prova la sua immunità, perchè poteva esser omesso, come fu, dall'amanuense; e d'altronde è ben accertata la sua dipendenza dalla S. Sede, alla quale era dovuto quel censo in ricognizione del suo supremo dominio sull'Isola.

Si vedono insieme notati, come censuali, gli arcivescovi, vescovi, abati, priori e rettori di altre chiese; ma la ragione di tal censo non consisteva nel dominio temporale della chiesa romana, perchè erano censuali altre chiese di stati nullamente dipendenti dalla S. Sede; piuttosto furono obbligazioni, che si eran contratte a perpetua dimostrazione della religione e devozione a s. Pietro, o da' vescovi o da' principi patroni delle stesse chiese.

È poi da notare questa differenza tra il censo de' principi sardi e quello de' prelati, il primo notandosi come annuale, non così l'altro: onde si può dedurre che i prelati dessero questo censo nella loro istituzione, e all'avvenimento alla cattedra di s. Pietro d'un novello Pontefice (1).

---

(1) Nel liber *Censuum Rom. Ecclesiae a Cencio Camerario compositus secundum antiquorum patrum regesta et memorialia diversa*, *Anno Incarnationis Dominicae* 1192. *Pontificatus Caelestini Papae III*, *Anno II.*

SARDINIA

In archiepiscopatu Calarensi	Archiepiscopus calarensis	IV.	libras argenti
In episcopatu Sulcitano	Episc. Sulcitanis	II.	idem
Monasterium s. Saturnini		II.	idem
In episcopatu Doliensi	Episc. Doliensis	II.	idem
In episcopatu Suellitano	Episc.	II.	idem
In episcopatu Barbariensi	Episc. Barbariensis	II.	idem
Ecclesia s. Saturnini		II.	idem
In archiepiscopatu turritano	Archiepiscopus turritanus	IV.	idem
Judex turritanus	singulis annis	IV.	idem
In episc. Sorrensi	Episc. Sorrensis	II.	idem
In episc. Plovacensi	Episc. Plovacensis	II.	idem
In episc. Ampuriensi	Episc. Ampuriensis	II.	idem
In episc. Gisarcensi	Episc. Gisarcensis	II.	idem
In episc. de Phagi	Episc. de Phagi	II.	idem
In episc. Castrensi	Episc. Castrensis	II.	idem
In episc. Ozanensi	Episc. Ozanensis	II.	idem
In episc. Bosensi	Episc. Bosensis	II.	idem
Abbas de Sacharia		II.	idem
Monasterium de Plajano		II.	idem
Monasterium de Tergo		II.	idem
Prior de Salvenero		I.	idem
In Archiepiscopatu Arborensi	Archiepiscopus Arborensis	IV.	idem
Judex Arborensis	singulis annis	MC.	bisantios auri
In episc. Usellensi	Episc. Usellensis	II.	libras argenti
In episc. s. Justae	Episc. s. Justae	II.	idem
In episc. de Terra alba	Episc. de Terra alba	II.	idem

Ricostituzione politica del governo dell'Isola sotto il dominio della S. Sede?

I principi, i grandi e i popoli dell'Isola sottomettendosi alla S. Sede permettevano alla medesima di introdurre nel loro ordinamento politico quelle modificazioni che le paressero utili per il bene del paese ed anche per l'assicuramento de' diritti acquistati di sovranità.

Ma se questo è certo, egli è del tutto ignoto come siasi modificato l'antico statuto.

Certamente furono accettate le dinastie, riconosciuto forse il diritto di successione ne' membri della stessa famiglia, ma senza riguardo a ordine di genitura e di grado, e quindi stabilita l'elezione al principato in favor di quelle persone che fossero idonee. In quei tempi continuando la guerra de' saraceni conveniva che si avessero uomini di valore e di senno, e si evitasse la successione de' primogeniti, che potea dare inetti e fanciulli.

Ecclesia s. Michaëlis de monte Arculeti		IV.	massemutinos *
Ecclesia s. Thomae de Arkitano		IV.	idem
In episc. Civitatensi qui Domini Papae	Episc. Civitensis	II.	libras argenti
In episc. galtellinensi qui est Domini Papae	Episc. Gattellinensis	II.	idem
Judex Gallurensis		II.	idem

* *Massemutini.* Ne' censi della Spagna si trova che nell'*Episcopatu Ulixibonensi Templarii pro tribus ecclesiis* pagavano *unam unciam auri massemutinorum*, e *Monasterium s. Vincentii Ulixibonensis IV obolos massemutinos; In Anglia Monasterium ecclesiae s. Petri et Pauli de Chavecumba unum obolum massemutinum; In Alemannia Abbatia Calmoviacensis unàm stolam vel VI obolos massemutinos.*

I massemutini, detti pure masmudi o masemuti, erano moneta saracenica. Andrea Bosco nella sua *Catalania* dice sul loro valore: *maymondis de or valian dos reales castelans, y dos diners valencians.* E nell'epist. di Onorio III. Pp. nella Histor. Episcop. Magalonen. pag. 227 leggesi: *Ad perpetuum autem devotionis indicium duas marchas auri, centum massemutinis computandis pro marcha, quas Sedi Apos. liberaliter obtulistis* etc.

In progresso di tempo, quando il vantaggio di aver persone di conosciuta idoneità al governo e alle armi perdette assai del suo pregio in confronto de' mali che causavano le ambizioni, si consacrò il diritto di successione a' primogeniti o prossimiori, ed allora l'elezione diventò una semplice ricognizione del diritto.

Se quando si stabilì questo non fu stabilita la successione delle donne per la stessa ragione di evitar i mali delle competizioni, andò poco a questo fatto.

Se la S. Sede abbia qualche volta nominato ai governi dell'Isola principi stranieri?
Se abbia destituito alcuni di quelli che imperavano?

Si ha memoria di simili atti della sovranità de' papi sull'Isola.

Non si può dubitare che quei giudici di Cagliari non sardi, che occorrono ne' primi anni del secolo XI, sieno saliti a quel grado per volontà de' pontefici, sebbene non sia niente certo che essi abbiano molto estesa la loro autorità, se non mancarono competitori dalle dinastie nazionali.

Negli annali cisterciensi notasi sopra Comita d'Arborea (1145-46) che Baldovino cardinale arcivescovo pisano non avendo potuto co' mezzi di dolcezza ottenere che egli si ravvedesse e restituisse il mal tolto, fulminò l'anatema contro la di lui persona, e poscia questo giudice contumace rimosse dal suo seggio sostituendo in suo luogo il torritano, uomo probo, amante del giusto ed apprezzato da quelli stessi che non lo amavano.

Elettori, giuramento, investitura, omaggio?

I prelati, i nobili e il popolo aveano il diritto di eleggere il giudice tra le persone della dinastia o altre; poscia quando valse la ragione di eredità doveano riconoscere il titolo della successione.

Fatta l'elezione l'eletto dovea proferire la formola prescritta del giuramento.

Prima che la Sardegna diventasse vassalla dovea il Re designato giurar di far buona giustizia, di mantener l'ordine pubblico, di cercare il bene del paese, di non diminuirlo di

nessuna sua parte, di protegger la chiesa, di difendere la società da' nemici interni ed esterni, e di consultare nelle cose d'importanza il gran consiglio della provincia o nazione.

I capi delle provincie subalterne, quando era osservata la dipendenza, giuravano fedeltà al principe superiore dell'Isola.

Quando l'Isola fu vassalla della S. Sede e questa fece valere i suoi diritti, allora tutti dovettero giurare di riconoscere la sovranità della medesima, di pagarle il censo e di esser fedeli al Pontefice.

Mentre il regno era ancora indipendente, l'eletto dopo il giuramento era investito dal vescovo più anziano a nome del clero, de' nobili e del popolo. L'atto dell'investitura compivasi con cinger l'eletto della spada e porre in sua mano il baculo regale.

Poscia quando valse la sovranità della S. Sede, il prelato digniore o seniore, come legato del Papa, gli poneva in mano il vessillo.

L'ultimo atto dell'istituzione del Principe era l'omaggio degli elettori e il giuramento di fedeltà da essi proferito a nome di tutta la nazione o della provincia.

Titoli del Principe e della sua Casa?

Il principe prendea il titolo di giudice e quello di re della provincia. Se la sua autorità si stendesse su d'altre provincie, assumeva il titolo di re di Sardegna, il quale fu usato da' re di Plumini per la supremazia su gli altri tetrarchi che pretendean quali eredi di Gialeto. L'ebbe poi Parasone di Arborea per concessione del Barbarossa, ed Enzio figlio dello stesso Cesare.

Le mogli aveano il titolo di *Donna* e di *Regina*. Il nome di Giudicessa non lo usavano se non fossero governanti o reggenti a nome de' loro figli.

I principi aveano quello di *Donnighellu* e *Donnighella* (donnicello, domicella). Esso assumevasi talvolta anche da quelli che aveano imperio.

Corpi politici o Stati del Regno?

Erano tre, il clero, i nobili e liberi, e il popolo, e intendansi i capi di famiglia, esclusi i servi.

Clero. Era il primo ordine dello stato, il quale rappresentavasi dai prelati superiori e inferiori, cioè dagli arcivescovi, vescovi, e dagli abati, priori e arcipreti de' capitoli.

L'arcivescovo della provincia, o il vescovo seniore, presiedeva a quest'ordine.

In occasione di successione esso invitava gli altri del suo ordine a convenire per l'elezione o ricognizione.

Riceveа dall'eletto il giuramento e poi gli dava l'investitura.

I principi prendeano dal clero i consiglieri ordinari, e gli ambasciatori alla corte imperiale o romana, o ad altre potenze. La ragione di che non era in nessun diritto, ma solo nella idoneità.

Nobili e liberi. I notevoli del regno avessero o no feudo erano compresi in quest'ordine.

Il digniore o seniore presiedeva, e in occasione che si dovesse tenere assemblea convocava quelli che appartenevano all'ordine.

Nello stesso avean luogo i *liberi.*

Diceansi *liberi* quelli che godeano immunità da' carichi e contributi, ma doveano un servigio allo stato ora in qualche officio politico o amministrativo, ed ora nella milizia, nella quale dovean servire per certo tempo con cavallo o a piè, e con armi proprie.

Popolo. I capi di famiglia contribuenti, soggetti al solo principe, avean diritto di intervenire nelle elezioni e nelle assemblee generali che si raccogliessero per deliberare sopra gli affari pubblici più importanti.

I capi di famiglia non vassalli di alcun feudatario e contribuenti, i quali erano nella città dove si facea l'assemblea, vi si presentavano; ma quelli che erano in altri paesi davano comune mandato ad uno (sindaco) per rappresentarli.

Ogni parrocchia ne mandava uno, il quale da tutti i capi di famiglia raccolti nel cortile della chiesa o dentro la medesima si sceglieva a maggioranza di voti.

Talvolta i paesi che componevano una curatoria o contrada ne mandavano un solo, il quale era prescelto da' deputati o sindaci eletti in ciascun comune della curatoria o incontrada, e rappresentava tutti gli uomini della detta regione.

Si fece in questo modo quando Leonora trattò la pace

con gli aragonesi, e si procedette certamente nelle consuete norme.

Gli ordini predominanti e influenti essendo, come appare, il clero ed i notevoli e liberi, è ragion di dire che il regime politico sardo era principalmente aristocratico.

Oggetti pe' quali doveansi convocare le corone politiche o del Regno ?

Erano la guerra, le alleanze, i patti internazionali, e la richiesta di sussidii.

In queste cose importanti l'assenso degli ordini e principalmente de' due primi era tanto necessario, che talvolta non si credettero di valore le promesse de' principi, se non fossero corroborate dal consenso de' principali dello stato.

Quindi si richiese in diverse occasioni e si proferse dagli stessi principi di far giurare gli uomini primari del patriziato.

Gli ordini dello stato poteano ricusare i sussidii e non ordinar dirame, e lo fecero quei d'Arborea contro di Parasone loro principe, negando di pagare i debiti da lui contratti in Genova per satisfare alla sua vanità.

Corona de' Principi ?

Le conferenze de' principi dell'Isola furono frequenti tra la lunghissima guerra coi saraceni per restar intesi nei piani delle difese e in quelli delle offese, se il nemico doveasi respingere approdante, o sloggiare dalle terre occupate.

In seguito si adunarono per prender concerto su cose d'interesse comune, per risolvere le questioni che avean turbato o potean turbare la pace de' popoli, e per impedire o finire le guerre.

Di alcuni di questi congressi de' principi sardi troviamo cenno nelle memorie che ci restano di quei tempi.

Ambascerie ?

Erano queste frequentissime dagli uni agli altri per gli affari che occorreano.

Consiglio ordinario de' Principi?

Vi entravano alcune persone del clero e alcuni de' notevoli.

Per ragione de' consigli che i prelati doveano dare al prin-

cipe, vediamo più sedi vescovili prossime alla residenza del principe.

Essendo nel tempo antico la residenza del giudice di Logudoro in Ardari, però i vescovi di Ploaghe e Castra aveano prossime le loro cattedrali, e quando il re Torchitorio di Gunale.re del Logudoro fondò in Bisarcio la chiesa di s. Antioco, si approssimava alla corte del principe anche questo vescovo.

Il giudice di Cagliari era assistito dal vescovo di Cagliari e da quelli di Dolia e della Barbargia, l'ultimo de' quali pose perciò la sua sede in mezzo alla diocesi Doliense in Suelli per causa di questo servigio.

Il giudice d'Arborea avea l'arcivescovo d'Oristano, il vescovo di Terralba, già napolitano, e il vescovo Forotrajanense, il quale per questo traslocava la sua sede presso a Oristano nel borgo di s. Giusta.

Il giudice di Gallura, nel cui stato non v'erano che due vescovadi, si valea de' consigli del Civitatense, come appellossi l'antico Fausaniense, e del Galtellinense.

RE E GIUDICI SARDI CONOSCIUTI O SOLO INDICATI

GIALETO ristoratore della nazionalità assistito nel governo
690? da' suoi fratelli.

NICOLAO	TORQUATO	INERIO
. . .? 711	. . .?	. . .?

Lotta de' Sardi co' Saraceni.

Plumini o Cagliari	Arborea	Torri	Gallura
Teoto	*Agatone*	*Mariano*	*Giovanni*
740?	740?	740?	740?
Gufrido	*Galasio*		*Simone*
Ausone	*Ugone*	*Pietro*	*Dertone*
800?	800?	800?	800?
			Lirco
Gublino re di Sardegna			*N. N.* fratello di *Gublino*
864			864
Orlando			
960			

Plumini	Arborea	Torri	Gallura
	Gunalis	*Comita* (1)	
	990 ?		
Guglielmo		*Gulielmus XXIIII*	
di Massa			
1019		1022	
Ugone		idem	
di Massa			
1021			
Barisone	*Mariano*	*Gonario*	*Manfredi*
il seniore	1022	1022	1028
Barisone II	*Comita I*	*Comita I*	*Baldo*
il giuniore			1028
re di Sardegna			
Torgotorio	*Pietro* e	*Mariano*	*Barisone*
il grande			re
idem	*Torchitorio*	*Barisone* re	*Andrea Tanca*
Torchitorio II	*Ottocorre*	idem	*Costantino*
1059			1054
Ouroco	idem	*Mariano*	idem
1073	1073	1073	1073
Arzone	*Torbeno I*	idem	*Saltaro*
			1080
	Torbeno II		
	1083		
Comita o			
Costantino	*Ottocorre*	idem	*Torquitorio*
Turbeno	*Comita*	?	idem
1103			
Torgotorio	*Gonnario*	*Costantino*	*Ottocorre*
1108		1116	
idem	*Comita* o	idem	*Costantino?*
1124	*Costantino*		
Costantino	*Comita*	*Gonario*	idem
	1131	1123	

(1) Di questi due Giudici si vedranno più sotto le memorie.

Plumini	Arborea	Torri	Gallura
Costantino	*Barisone*	*Gonario*	*Costantino* ?
	1147		
N. N. regina			
e *Pietro* di Torri	idem	*Barisone*	idem
1164	1164	1164	
idem	idem	idem	*Barisone*
1174	1174		1173
Guglielmo	*Pietro* con	*Costantino*	idem
di Massa	*Ugone* de Basso		
1197		1191	
			N. N. signora
			di Gallura
idem	*Costantino*	*Costantino*	con *Lamberto*
		1205	1202
idem	*Ugone II*	idem	*Lamberto*
	1207		*Visconti*
idem	idem	*Comita*	di Torre
Benedetta di Massa	idem	*Mariano*	
1214			
idem	*Costantino*	*Mariano*	*Lamberto Visconti*
1224			1218
Ubaldo	*Pietro*	idem	*Ubaldo*
Visconti	1230		*Visconti*
idem	idem	*Barisone*	idem
		1253	
Agnese di Massa	idem	*Adelasia*	
e *Guglielmo*		ed *Enzio*	
Guglielmo	*Azzone*	*Enzio*	
di Massa		*Bianca* reggente	
Giovanni	*Comita*	idem	
Chiano	*Guglielmo* di	*Bianca* e	*Guglielmo* e *Gio.*
	Capraja	*Zanche*	*Visconti*
Guglielmo			
di Massa	1264	idem	1264
1258	segue		

Vassallaggio della Sardegna a Pisa ed a Genova ?

Leggesi in alcune cronache pisane che vedendo il pontefice Benedetto la Sardegna oppressa da Mugeto verso il 1015, ed intendendo che i pisani, i quali aveano abbastanza d'animo e di potenza per assalire e vincere quel tiranno, non verrebbero fare l'impresa se non trovassero in farla il loro vantaggio; però promettesse loro il dominio delle terre che avrebbero conquistate: e che poi nel 1050, quando di nuovo l'Isola fu occupata da quel barbaro, il Papa di quel tempo un'altra volta rinnovasse ai medesimi quel privilegio.

Or questa asserzione è una di quelle false supposizioni, che in gran numero furono scritte da quei cronichisti sopra tradizioni incerte.

Se questo fosse stato avrebbero i sardi riconosciuto questo dominio; ma di tali ricognizioni non si trova nessun documento.

Si sa che i pisani tentarono di soppiantare i principi sardi sostituendo in loro luogo alcuni loro potenti patrizi, i quali forse aveano giurato fedeltà alla repubblica; ma si sa pure adesso che i sardi resistettero alle loro pretese, e che in una generale insurrezione furono rovesciati i giudici pisani e repressi i loro fautori.

Ricordi il lettore il fatto, che notammo sotto la rubrica di Gallura e l'anno 1112, di Comita, il quale, per aver ajuto a rivendicare il regno, prometteva di giurare fedeltà, e di pagare tributo o a Genova o a Pisa; e avrà novello argomento che in tale epoca non era riconosciuta la pretesa sovranità.

Di più se la S. Sede avesse trasmesso i dritti della sua sovranità sopra l'Isola nella repubblica pisana intorno al 1016, ed un'altra volta intorno al 1050, essa non avrebbe poi per il papa Gregorio domandato ai giudici dell'Isola che osservassero i doveri di vassallaggio verso s. Pietro.

Se una volta ed un'altra la S. Sede avesse ceduto i suoi diritti di sovranità, non sarebbe avvenuto, come avvenne, secondo che leggiamo attestato dal sunnominato Papa, che certi principi, che voleano un dominio nell'Isola, si fossero rivolti alla medesima.

Aggiungo. Se i pisani avessero veramente avuto il supposto

privilegio, essi in molte occasioni l'avrebbero invocato per dire al santo Padre che poteano fare nell'Isola quello che faceano in virtù dello stesso privilegio. Ma questo essi non fecero perchè nol potean fare; e nol potean fare perchè tal privilegio non si avea.

Egli è vero che i giudici sardi or l'uno or l'altro giuravano fedeltà alla repubblica di Pisa; ma che da ciò? Anche i genovesi furono più volte riconosciuti signori di uno od altro giudicato.

Nella disputa, che levossi tra' legati di Pisa e di Genova dopo l'incoronazione di Barisone, sostenendo i genovesi che se la sovranità dell'Isola avea sua ragione nella conquista, essa dovrebbe appartenere tanto a Genova, quanto a Pisa, che insieme aveano fatta l'impresa; ed i pisani non avendo opposto che la loro sovranità non era dalla conquista, ma dalla cessione che la S. Sede, padrona dell'Isola, avesse fatto alla loro repubblica, han riconosciuto il fondamento de' loro pretesi diritti nella conquista, nella quale si diceano principali operatori, ed han provato a noi che la donazione dell'Isola e la investitura erano suppositizie.

Politica de' Sardi, politica de' Pisani e Genovesi, politica de' Papi verso la Sardegna?

Tra' sardi v'erano due partiti, il partito nazionale ed il partito provinciale.

Nel primo entravano quanti volevano la Sardegna forte e indipendente, e vi erano compresi tutti i Pluminesi. Questi erano i campioni del principio monarchico.

Nel secondo erano quei provinciali, i quali di breve intelletto e di patriottismo limitato volevano solo indipendente il loro paese, ed appena riconosceano la necessità della confederazione.

Il partito nazionale prevalse qualche volta; ma sventuratamente riprendea forze il partito provinciale, e l'Isola cadea in tanta debolezza, che era calpestata da pisani e da genovesi.

La politica pisana era tutta intenta a tener divisi gli isolani, e però favoriva i partiti provinciali. L'altra sua mira era contro i genovesi, cui volea rendere odiosi ai sardi, perchè non fos-

sero ammessi ne' porti e si impedissero i loro affari. Questa, come vedesi, era politica di monopolisti.

La politica genovese tendea parimente alla esclusione dall'Isola de' loro emoli, meno per superbia d'imperio, che per esercitare il monopolio nell'Isola.

Finalmente *la politica de' Papi*, in quanto riguardava i pisani ed i genovesi, era tutta a vietare che i medesimi potessero radicarsi nell'Isola ed acquistarvi autorità: in quanto riguardava i sardi era tutta volta a tenere i giudici sardi in tale una sommessione, che toccava alla servitù.

La prova di quest'altra asserzione è ben evidente nelle promesse della giudicessa di Cagliari Benedetta di Massa, le quali erano queste: che sarebbe pagato un annuo censo di lire 20 alla festa d'Ognissanti in ricognizione del suo supremo dominio della chiesa romana;

Che non si assumerebbe dal giudice il governo del giudicato senza giurar fedeltà alla stessa chiesa, e farla giurare dai feudatari della provincia;

Che si userebbero singolari onoranze ai legati pontificii;

Che sarebbe domandato il consentimento del Papa quando i giudici volessero contrar matrimonio;

Che venendo ad estinguersi la famiglia de' giudici la provincia cagliaritana dovrebbe ricadere alla S. Sede;

Che i novelli giudici entro due mesi dovrebbero recarsi in Roma o per sè, o per mezzo di speciali legati a ricevere dal sovrano Pontefice il vessillo, simbolo della sovranità;

Che i giudici dovrebbero far pace o guerra secondo il mandato di Roma con gli altri potenti dell'Isola;

Che i custodi delle castella e delle fortezze del giudicato avanti di entrare in officio dovrebbero giurare fedeltà alla S. Sede sotto una multa di 10 mila marche d'argento, se non si osservasse questa condizione.

La condizione di non poter prender moglie senza il beneplacito del Papa era una dipendenza simile a quella degli schiavi.

Il legato di Gregorio IX (il cappellano Alessandro) nel 1236 andato nella reggia d'Ardara, dove soggiornava la regina Adelasia col suo marito Ubaldo, dopo aver impartita ad ambedue l'assoluzione dalle censure, accettava in presenza de' vescovi

di Bisarcio ed Ampurias la loro dichiarazione di possedere in nome della chiesa romana il giudicato di Torre e tutte le altre giurisdizioni in Sardegna, Corsica, Pisa e Massa, che dovessero devolversi alla chiesa stessa in difetto di discendenza legittima; quindi prendeva il loro giuramento di obbedienza e fedeltà alla S. Sede.

In segno di riconoscenza Adelaide cedeva al Papa il forte castello di Montacuto, e prometteva al Patrimonio di s. Pietro l'annuo censo di libbre 4 d'argento a titolo di vassallaggio.

Lo stesso Alessandro, avendo ricevuto dal giudice d'Arborea un simile giuramento di fedeltà e vassallaggio, lo investiva del regno d'Arborea, porgendogli il sacro vessillo insignito e ricamato delle due chiavi con una croce, e gli imponeva l'annuo censo di 1100 bisanti, spiegando in modo distinto il caso di devoluzione alla S. Sede se mancasse la prole legittima.

Quindi seguiva, in pegno della data fede, la consegna del forte castello di Girapala, dato in deposito all'arcivescovo di Arborea; la promessione di non contrarre nuovi parentadi senza l'annuenza del sommo Pontefice; un novello giuramento di fedeltà ed altro contemporaneo de' più notabili d'Arborea, per lo quale costoro promisero di adoperarsi con tutti i loro mezzi perchè il giudice serbasse fede a s. Pietro, ed in caso contrario di obbedire al Papa e non a lui. *Murat. Antiq. medii aevi dissert.* 71.

Legazioni frequenti de' Papi
per i suoi diritti di sovranità e per riforme religiose?

Della massima parte delle missioni date dal Papa a suoi confidenti nella Sardegna non tanto per provvedere a'bisogni della religione, e vedere lo stato delle chiese, quanto per ricercare e sostenere i diritti di s. Pietro, si sono perduti o non ancora riconosciuti i documenti; ma ne restano ancora tanti, che si potrebbe formarne una nota non breve, la quale non proporremo per non ripetere ciò che il lettore ha già veduto nei cenni storici, che abbiam fin qui dato sopra le quattro provincie. Era da Roma facile e breve il passaggio nell'Isola; i sardi riceveano con grandissima venerazione i legati della S. Sede, ed il Papa, sempre che lo credeva opportuno per gli interessi della S. Sede, non ometteva di man-

darli con le sue parole ai principi ed agli ottimati dell'Isola. Nè meno ometteа di farlo, quando per guerre insorte tra le diverse provincie era l'Isola perturbata. Queste occasioni non si poteano lasciar passare, perchè in tali contingenze adoperando la doppia sua autorità e ristabiliva la pace tra'discordi, e mantenea viva l'idea della sovranità della S. Sede con la sua mediazione e col suo giudizio.

Feudalismo nel Governo nazionale Sardo?

Questo sistema, praticato dai barbari del settentrione, vuolsi introdotto da essi nella Sardegna. Io però penso che nè i Vandali, che vi dominarono dal 470 circa al 530, nè i Goti che vi stettero pochissimi anni l'abbiano introdotto, e meno ancora i Longobardi che non vi dominarono. Su che io mi fondo in questo, che essendo in quel tempo già ricompensati tutti quelli del seguito de' conquistatori, i quali avean diritto ad una parte delle conquiste, però l'occupazione dell'Isola fosse fatta in favore del solo sovrano, in aumento del suo particolare dominio.

E se pure si fosse introdotto da essi questo sistema, io credo che ritornando la Sardegna sotto il dominio degli imperatori d'oriente, questi avrebbero tolte quelle istituzioni barbariche.

Se dunque non fu introdotta dai barbari la feudalità, e non pertanto se questa trovasi poi in pratica, bisogna dire che i principi dell'Isola adottassero siffatto sistema per qualche sua utilità.

Ed era l'utilità in questo che i principi, alleviati dalla cura di pensare alla organizzazione d'un esercito nelle occorrenze, erano assicurati di averlo e lo aveano chiamando i baroni, cioè quei gentiluomini pratici delle armi, i quali per la donazione che aveano ricevuta di qualche terra si erano obbligati a servire con certo numero d'uomini e a certo tratto di tempo, secondo che si era convenuto nei patti *(Vedi Brongh. cap. 7, 273).*

È probabile che questa istituzione sia stata di poco posteriore al ristabilimento della nazionalità, e che con queste investiture dandosi una rimunerazione a quegli uomini principali, che aveano cooperato al risorgimento della nazione, si organizzasse una forza, la quale avrebbe potuto difendere la patria.

Se a' più notevoli uomini si davano terre popolate con più o meno di giurisdizione, ad altri si davano de' campi sotto l'obbligo del servigio militare, che doveano prestare con armi e cavallo proprii, od essi soli, o con uno o più compagni, o sotto la condizione di altro servigio.

I feudi della prima specie diceansi nobili, quei della seconda rustici. Gli uni e gli altri, i feudi nobili ed i feudi rustici, erano una maniera di enfiteusi.

Nel primo il concedente riservandosi il dominio diretto dava il dominio utile con una lieve parte di giurisdizione, ed in riscontro il concessionario gli obbligava la sua fede, giurava di tenerlo per suo signore contro tutti, e di essere suo uomo ligio con l'armi a' suoi comandi.

Più prossimo alla vera enfiteusi era il feudo rustico, che portava la fedeltà ed il servigio militare.

Ho indicato l'istituzione di questo sistema tanto rimota, e non temo di essermi allontanato dal vero riferendola a tale epoca, in cui da una parte il sistema feudale de' Longobardi mostrava tutti i grandi suoi vantaggi, dall'altra premea il timore de' bizantini e de' saraceni, e però sentiasi la necessità di preparare e tener pronte le armi per difendere la propria libertà e l'indipendenza.

La prima memoria che abbiamo de' feudi dati dal principe è del 1024, quando Manfredi re di Gallura dava in feudo ad Arnosio de Laco la villa di Siffilione; la quale concessione era poi confermata con nuova investitura dal di lui successore Baldo.

Nel regno di Logudoro Susanna figlia del re Barisone essendosi sposata ad Andrea Doria ebbe figlio Daniele, generatore di Barisone, Gavino, Nicolò e Petrino Doria, ai quali furono date in feudo tutte le terre della vasta curatoria della Nurra.

Gli altri possedimenti, che tenne nel Logudoro la stessa famiglia de' Doria, la quale signoreggiava nel Frisano, in Coquina ed Anglona, nel Nullauro, nella Nurcara e nel Capudabbas, erano altri feudi che rilevavano dal re di Logudoro.

Nella cronaca sarda (Condague) parlandosi del regno di Gonnario di Torre si narra come egli, riconoscente verso Itocorre Gambella, protettore della sua infanzia, gli desse in dono le ville tutte del distretto della Romangia.

Nel regno d'Arborea non mancarono i feudatari, cui troviamo accennati nel concilio tenuto in s. Giusta nel 1227, dove è fatta menzione de' signori delle terre particolari, che erano i baroni.

La Carta de logu attesta in molti luoghi che vi erano fedeli e ville infeudate.

Finalmente abbiamo nelle memorie del regno di Cagliari l'atto di donazione che il giudice Torgodorio fece al suo figlio Salusio di Lacon della contrada di Trecenta per lui, suoi eredi e successori, con tutta la giurisdizione alta e bassa, civile e criminale di mero e misto imperio con tutti i diritti e pertinenze, che il donatore avea avuto finallora in quella regione.

Troviamo poi ne' patti che si fecero tra' figli della fu Benedetta di Massa giudicessa di Cuglieri, Guglielmo re di Cagliari e Giovanni di lui fratello con Andrea suo fautore dall'altra una nuova testimonianza della feudalità, essendosi posto in quelli che Guglielmo dovesse dare in feudo a Giovanni altre venti ville vicine, ed altre venti ad Andrea.

Feudi ecclesiastici?

Rilevavano questi da' prelati della chiesa.

Si trova cenno nella formola del giuramento di fedeltà prestato al Papa da M. arcivescovo novello cagliaritano nel 1221, 7 id. apr., il quale promettea e giurava fra le altre cose di non cedere in feudo senza il beneplacito della S. Sede i poderi della sua chiesa, o mensa: *Possessiones ad mensam mei episcopatus pertinentes non vendam, neque donabo, neque impignorabo, neque de novo infeudabo, vel aliquo modo alienabo, inconsulto R. Pontifice.*

Titoli de' feudatari.

Nell'Italia, Francia e Spagna i feudatari principali ne' tempi più antichi ebbero aggiunto al dominio un titolo, altri di duca, altri di marchese, altri di conte (1), secondo l'officio che

---

(1) Nella relazione della visita che Federico arcivescovo di Pisa e primate di Sardegoa fece oel 1264 notasi che col gindice d'Arborea, il quale assediava il castello del Goceaoo, erano molti cooti, barooi e gentiluomini *terramanni* (di Terramagoa, cioè del continente) e sardi; ma ciò non prova che i sardi fendatari avessero i titoli che aveano i terramanni, e pare certo che non li ebbero da che non se ne trova indizio in alcun monumento. Il nome sardo per i feudatari era quello di *fedeli*, e per i gentiluomioi quello di *liberi*.

aveano, di capitanare . . . . . di guardar le marche o di amministrar le città col distretto, detto contea; poi in tempi più recenti non soddisfacendo alla vanità de' feudatari il titolo di vassalli della Corona e di baroni aspirarono a fregiarsi del titolo d'un officio che non aveano, cioè di marchesi e conti, e di porre sulle armi una corona marchionale o comitale.

Ma nella Sardegna, dove non furono gli officii de' marchesi e de' conti, istituzione degli uomini settentrionali, nessuno, nè anche tra quelli che appartenevano alla dinastia, ebbe titolo di marchese o conte, e tutti si contentarono del titolo vero di donno della terra che aveva in feudo.

Narrasi nelle storie francesi che le concessioni feudali in principio erano a vita, e che alla morte de' concessionarii ripigliando il Principe ciò che aveva conceduto, lo passava per una novella concessione ad altri; ed abbiamo onde credere che lo stesso uso sia valuto nell'Isola nei primi tempi di siffatta istituzione.

Ragione di questa concessione era il servigio militare, che dovea prestare il feudatario col seguito di uomini armati, fossero essi suoi censuari o servi. Or se dovea spesso accadere che in casa del feudatario non restasse persona, la quale potesse fare il suo servigio personale nella guerra, e comandar gli uomini d'arme, pertanto era utile al paese che il feudo non si lasciasse a' giovani figli, ma si desse ad altri che personalmente prestasse il servigio.

Tuttavolta io credo che vi sia stata eccezione per li feudi che si godevano dai consanguinei della famiglia dominante, i quali passavano da padre in figlio, perchè doveano servire di appannaggio, e perchè gli uomini d'arme che doveano dare nelle occasioni erano comandati dal principe, o da qualche cavaliere della corte.

Nel seguito s'introdusse anche nella feudalità sarda il diritto ereditario, che avea già riconosciuto in tutte le altre parti; ma forse fu fatta eccezione per quelli, che si conferivano per l'esercizio di qualche officio pubblico, i quali erano in luogo di stipendio e di mercede pel servigio.

Il diritto di successione era già vigente nel secolo XI nell'Isola, come appare da quello che notossi sopra il feudo di Siffilioni.

Sorge poi l'altra questione *se l'investitura portasse tutta la giurisdizione il mero e misto imperio ecc.*

Ho accennato che nella formola dell'infeudazione della curatoria di Trecenta insieme col diritto di successione, giacchè si dava il feudo *a issu et heredis et successoris*, era ogni giurisdizione, perchè aggiungevasi *cum totu sa jurisdictioni alta et baxia, meri et mixti imperii, cum totu sos derectos et pertinentias, qui nos haemus in sa dicta incontrada;* ma questa larghezza che potea farsi a persone della casa regnante, le quali potean consultare il Principe e condursi nell'esercizio dell'imperio col parere de' primari magistrati, non era cosa prudente di usarsi con altri che erano in altra condizione e poteano nella giurisdizione violare i principii della giustizia e troppo deferire alle passioni. Per riguardo dunque alla giustizia che si volea osservata, ed a' popoli che si volevano salvi dall'arbitrio dei signori, non si dovea lasciare e non si lasciò a questi giurisdizione, che nelle cose di lieve momento, e si volle che nelle altre operassero gli officiali e magistrati del regno secondo le leggi ne' varii tribunali che erano stabiliti.

Questa piccola giurisdizione i signori delle terre la esercitavano per se o per qualche officiale da essi stabilito.

Ricordi il lettore la riserva, che Agnese di Massa, Giudicessa di Cagliari, nella donazione della villa di Flumentepido alla chiesa di s. Pantaleone di Lucca, facea dell'*annuale dazio, delle vendette e delle giustizie;* onde provasi un'altra volta la massima vigente nell'Isola, che il Principe non concedesse il diritto della giustizia a' feudatari.

Degli obblighi de' censuari verso il signore.

Questi doveano dare a' medesimi quello che prima erano soliti di contribuire al Principe, in denaro o in natura, gli agricoltori una parte determinata di ciò che seminavano, una tassa per le vigne, e altre per altri prodotti; e quelli che esercitavano la pastorizia certe particolari prestazioni secondo la specie e il numero de' capi per i pascoli del demanio, dei quali profittavano le greggie e gli armenti: tutti poi generalmente dovean pagare il testatico.

Erano poi obbligati a' servigi personali e reali, che avean prestato a Principi, *manopere, carropere, corvate* ecc.

Degli obblighi dei signori verso i censuari?

Generalmente doveano provvedere dalle loro rendite a quei bisogni, ai quali vediamo obbligati i baroni nel sistema feudale aragonese e castigliano.

Delle investiture e del servigio?

Non si può dubitare che nel sistema feudale sardo sieno valuti gli usi più generali, e che ogni volta che il feudo passava per successione in altre mani il nuovo possessore non fosse obbligato a prestare il giuramento di fedeltà e l'omaggio, ed a rinnovare simile atto quando il regno passava da una ad altra persona.

I signori, che avevano ricevuto il feudo con l'obbligo di correre all'appello sotto la bandiera del Principe con certo numero d'uomini d'arme, doveano rispondere al bando e portarsi con questi bene equipaggiati, o a far la cavalcata, o a combattere il nemico.

Subinfeudazioni. Come il Principe dava i feudi per aver all'uopo pronti i guerrieri per respingere o assalire i nemici; così i signori delle terre, per aver pronti ed armati, quando fossero chiamati dal Principe, quei tanti uomini, coi quali doveano servire, davano ad alcuni di questi o qualche tratto del terreno demaniale, o solo la immunità dalle gravezze personali e reali, con l'obbligo di tener le armi e il cavallo e venire presso di sè al bando per servire per un certo tempo. Si facea parimente per quelli che servivano senza cavallo ed erano vassalli rustici del donno.

Vassalli rustici della Corona. Feudi rustici?

Questo che faceano i signori delle terre per assicurarsi di poter prestare il servigio con quel numero di uomini e per quel tempo al quale si erano obbligati, era imitato da ciò che facea il Principe nelle terre che stavano sotto il suo immediato dominio, il quale per obbligare certo numero di persone in ogni terra ad aver le armi ed il cavallo ed a servire ogni anno per certo numero di giorni, dava una parte di terreno demaniale con la immunità dai tributi e dalle altre gravezze.

Lo stesso praticavasi per obbligare altri a qualche altro servigio pubblico.

Per siffatta immunità questi vassalli minori, o *fedeli* d'inferior ordine, erano appellati *liberi*.

Un'altra specie di *liberi* si riconosce in quelli che godevano solo l'immunità dalle gravezze con l'obbligo della milizia a cavallo o a piedi o di qualche altro servizio.

Nel seguito torneremo sopra i feudi, quando occorrerà di riferire le infeudazioni fatte sotto la signoria de' Pisani e degli Aragonesi.

Servitù, colonato o villanaggio?

Ne' gradi infimi della ordinazione o scala sociale erano le persone dipendenti da un padrone, i censuari, i coloni, gli schiavi.

Quest'ultima classe, che era la più abbietta, perchè secondo la legge romana gli schiavi erano uomini che la forza degradava dalla condizione umana e ragguagliava a' giumenti, fu a poco a poco evacuata per effetto della legge cristiana, e credesi del tutto verso il millesimo dell'èra volgare; se non che le tradizioni romane sopra gli schiavi durarono ancora tra' sardi in odio degli infedeli barbereschi, anche per ragion di rappresaglia, giacchè i saraceni e mori non teneano modo verso i sardi, che cattivavano nelle anniversarie loro invasioni nell'Isola.

Restano i censuari e i coloni.

I censuari si riputavano uomini liberi, tuttavolta la loro condizione appare infetta di servitù.

Doveano essi riconoscere il signor diretto con una certa determinata quantità di censi e di opere sì reali, che personali; ma godevano del restante e ne potevano disporre.

Contenne questa infinita greggia tutti i villici, che erano nelle terre infeudate, nè aveano altra proprietà che le loro braccia per lavorare, e fecero numero quelli ancora, che per convenzione con qualche uomo possente, in ricognizione d'una concessione ricevuta, se gli erano obbligati a un censo in denaro o in natura, ed a servigi reali o personali.

I coloni, tanto simili agli schiavi, che meritamente da' sardi erano appellati servi, soggiacevano quasi interamente all'ar-

bitrio de' padroni in quanto alle prestazioni ed alle opere, e perchè tra essi i più erano fissi alla terra che coltivavano, perciò furono detti servi di gleba.

Dalle quali poche parole intendesi di quanto la soggezione de' coloni fosse men umile di quella degli schiavi.

I servi si trovavano ne' poderi dei principi, dei grandi e delle chiese per coltivarli, e questi erano servi coloni, altri ne' palazzi dei principi, dei signori, dei vescovi, nelle chiese e ne' monasteri per servire a vario uopo, ed erano servi domestici.

Nelle memorie antiche dell'Isola accennasi spesso a questi servi di servigio domestico, e più spesso a' servi di servigio colonico.

Entravasi in questo umilissimo stato o per nascita, come accadea de' figli che nascevano alle ancelle, o per condanna a pena, o per disposizione di legge, o per propria volontà e vendita della propria persona.

L'ancella essendo proprietà del signore, non produceva ad altri che a lui.

La legislazione civile degradava per certi delitti un uomo a tanta abbiezione, e facea lo stesso qualche volta la legge ecclesiastica.

Ecco alcuni canoni che valsero tra' sardi nel secolo XIII, ed eran deliberati nel concilio di s. Giusta celebrato nel 1227.

« Se il prelato d'una chiesa ritenga in concubina una donna libera, la metà di sua prole apparterrà alla chiesa, l'altra al signor della terra (al feudatario).

« Se un prete pratichi incestuosamente con l'ancella d'un privato, e questi dopo l'ammonizione del vescovo non curi di richiamarla, resterà privato del dominio dell'ancella (non si dice però a chi poi dovea servire), e la metà della prole apparterrà al vescovo del cappellano, l'altra metà al signor del regno (al Re).

« Se un prete senza cura abbia procreato nella propria ancella, il parto apparterrà alla chiesa, l'ancella al vescovo . . . ».

Non era infine raro che uno per aver certa somma vendesse se stesso; che si vendesse anche per poco per aver dal padrone le cose necessarie alla vita.

Si osservano nelle carte sarde certe differenze tra' servi.

I servi quotidiani *(de cada die)* e i non quotidiani: i primi de' quali doveano la loro opera al padrone tutti i giorni, i secondi in alcuni solamente; onde quelli erano detti servi interi. Lo stesso dicasi delle ancelle. Se i primi si approssimavano agli schiavi, questi s'assomigliavano a' censuari.

Siccome nelle divisioni che faceano de' patrimonii accadeva che fosse a dividere un servo tra due o più, allora una sua parte *(unu ladus)* apparteneva ad uno, l'altra all'altro, e il servo dovea la sua opera tanti giorni ad uno, quanti all'altro o agli altri, se sopra un servo avessero diritto di parte due o tre.

Di questi servi, coloni o rustici è menzione nelle lettere di s Gregorio, i quali erano posseduti da' nobili e dalle chiese e si lasciavano nella idolatria, obbligandosi però a pagare ai giudici imperiali perchè fosse tollerato il loro culto. Il detto Pontefice avendo saputo l'indegno fatto per relazione de' due missionari che avea mandato a catechizzare la nazione de' Barbaricini, ne patì gran tristezza, e scrisse ferventi parole di zelo a' nobili della Sardegna, dichiarando che se i servi doveano servire al vantaggio temporale de' padroni, questi doveano con una cristiana provvidenza giovare al vantaggio spirituale di quelli; scrisse severe parole di ammonizione al vescovo di Cagliari rappresentando quanto la negligenza della conversione de' servi delle chiese mal rispondesse a' suoi doveri, e significando che dove in qualche rustico si trovasse grande ostinazione e pervicacia, fosse costui gravato con sì forte pensione che si sentisse forzato dalla insopportabile pena della esazione a passare alla verità della religione cristiana.

Da che si può rilevare che i padroni ponendoli in qualche podere domandavano da essi una certa pensione, la quale era più o meno grave secondo che il padrone fosse più o meno equo ed umano, la terra più o meno fertile, il colono più o meno robusto. Nel tempo della raccolta si facea l'esazione di quel tanto. Ma forse questo sistema non potè valere per tutto, e i padroni avranno solo esatto quello che si raccoglieva, lasciando godere a' servi il prodotto di qualche jugero.

Alleviamento della servitù, emancipazione, riscatto.

I padroni talvolta diminuivano a' loro servi ed alle ancelle il peso delle opere in riguardo di qualche loro insigne bene-

merenza, concedendo a' medesimi uno o più giorni perchè guadagnassero a loro profitto e permettendo che potessero disporre del guadagno.

Tal'altra volta per la grandezza del merito li emancipavano.

Infine i servi si liberavano per titolo di redenzione, se essi o altri offrivano a' padroni quel prezzo che bastasse, e fosse proporzionato a' servigi, che il servo prestava e prometteva per la sua sanità e buona età di poter prestáre.

I servigi che dovean prestare i servi domestici si intende quali fossero; ma forse non si sa che i medesimi imparavano alcune delle arti, delle quali si avea bisogno, per murare, formar mattoni, e lavorare sul legno e sul ferro; essi trasportavano i frutti a' mercati, a' porti su carri o su cavalli, e viaggiando accompagnavano il padrone, e in tempo di milizia andavano con esso nel campo.

I servi coloni faceano non solo l'agricoltura, ma anche la pastorizia.

I servi delle chiese e de' monasteri faceano i servigi che volea la chiesa, e servivano poi a' preti ed a' monaci negli officii di casa e ne' comandi esterni.

I servi del principe servivano anche con le armi in tempo di pace e di guerra. Saltaro re di Gallura partì alla Palestina per portar soccorso con 220 servi suoi bene armati.

Le ancelle si destinavano a diversi officii, attendevano al telajo, al panificio, al bucato, a maciullare il lino, a pulir le lane e a filare.

Il padrone non doveva ad essi più che le cose necessarie per il vitto, il vestito, l'alloggio. Non importa di dire che dovea provvedere in caso di malattia i rimedii, perchè al padrone importava di averli vivi, come importava che non gli morisse un giumento.

Egli permetteva o no i maritaggi de' servi e delle ancelle, e per lo più si facevano unioni di servi e serve dello stesso padrone: nel che era interesse del padrone.

Trattamento de' servi sardi?

Non pare che fossero i medesimi tanto spregiati e offesi come in altre parti, e che le punizioni corporali non si infliggessero, che per gravi colpe; altrimenti si sarebbero rivol-

tati contro i padroni feroci, come accadeva ne' tempi romani, quando erano detestati come gente ribelle e non domabile.

Se non prevalse l'umanità della legge de' longobardi verso i servi, non erano però considerati come li considerava il Codice romano quali giumenti vili, e si riconoscevano in essi dei diritti umani.

Probabile numero degli schiavi nella Sardegna?

Ne aveano i principi in grandissimo numero, i nobili grandi proprietarii, ne aveano i prelati e le chiese, ed erano più numerosi in quelle parti dell'Isola, dove l'agricoltura era più larga, nella regione meridionale dell'Isola.

Si può tenere quindi che nel pieno medio evo almeno un quarto della popolazione dell'Isola erano servi di gleba.

L'interesse che aveano i proprietarii grandi di mantenere questo sistema, nel quale senza gran dispendio poteano far produrre le loro terre, persuade che avranno essi procurato d'averne tanti, che le loro terre fossero tutte produttive e dessero loro guadagno.

Quando e come cessò questo sistema?

Sulla prima questione si può dire che non occorre più, per quanto mi è noto, menzione de' servi dopo che si stabilì il governo aragonese, ma che sussistevano ancora in sul principio del secolo XIV, come è lecito dedurre da che negli statuti del comune di Sassari pubblicati nel 1516, nell'art. XXIIII, si provvedea contro coloro che si usurpassero i servi o le ancelle altrui, per il qual fatto era sancita una multa di lire XXV di Genova, ed altrettanto per satisfazione al signore del servo o dell'ancella ec. ec.

Sulla seconda credo probabile che i servi si sieno mutati in censuari per volontà degli stessi padroni, che in questo sistema forse sperarono e trovarono un maggior utile.

I censuari avendo un profitto per sè ponevano maggior cura ne' lavori, che poneano i servi, a' quali non si dava, come si è notato, più che il necessario, lavorassero molto o poco.

Amministrazione della giustizia?

Il Principe avea principalissimo attributo, come indicava il suo titolo di Giudice, la podestà giudiziaria.

Spesso egli la esercitava, presiedendo le corone nel solito tribunale, talvolta fuori del medesimo nelle diverse regioni della sua giurisdizione e del regno; ma, come conveniva, assistito sempre da un consigliere idoneo, che ordinariamente era un dignitario ecclesiastico, o un giusperito.

Legislazione sarda del medio evo?

La dominazione romana essendosi continuata sopra l'Isola sin verso la fine del secolo VII, senz'altra notevole interruzione, che quella de' Vandali, i quali lasciarono al paese la propria legislazione; però le leggi romane restarono sempre in vigore, e persistettero nella ristaurazione nazionale con quelle poche variazioni, che la mutazione de' tempi, de' costumi e delle istituzioni politiche domandava.

Devesi però stimare che nel turbamento generale tra la lunga e feroce guerra co' saraceni la scienza delle leggi, come le altre discipline, sia stata in parte dimenticata, e le antiche istituzioni giuridiche variate.

Nel commercio che poi nel secolo XI, dopo la espulsione del tiranno Mugeto, si stabilì tra' pisani, genovesi e gli isolani, allora non per semplice imitazione, la quale non mi lascia credere la natural tenacità de' sardi degli usi antichi, bensì in vista di un miglioramento si sieno introdotte nuove consuetudini e posti nuovi ordinamenti: donde poi venne la necessità di un Codice particolare che contenesse queste nuove leggi lasciando il valore alle antiche, che non erano abrogate dalle nuove.

Ciascuno de' Giudicati forse ebbe la sua *carta* particolare, ma non si conosce che la carta Arborese (Carta de Logu) e il Codice degli statuti del comune di Sassari, il quale ha certamente le consuetudini del Logudoro, essendosi perduta quella di Gallura e giacendo inedita quella di Cagliari, che nella massima parte de' precetti credo concordi con quello di Arborea. Vediamo infatti che stati vicini, anche di diversa razza, come in ogni altra cosa, si imitano nella legislazione, e uno copia dall'altro; e possiamo supporre che lo stesso accadesse nei tempi andati, e accadesse pure nella Sardegna, massime che fu tra essi colleganza, e in alcuni tempi unione e dipendenza da quelli che sedeano sul seggio di Gialeto.

Sul merito di questi codici non importa dire molte parole. L'ordinamento è quello di un caos, un vero disordine, quale ritroviamo in simili codici contemporanei di molte città italiane. Nelle prescrizioni vi sono alcune cose che lodano la saggezza del legislatore e la giustizia; ma nelle pene si riconosce la crudeltà della barbarie; nè potea essere altrimenti in tai secoli, ne' quali il sentimento della umanità erasi incallito dal contatto co' barbari.

Officiali nell'amministrazione della giustizia?

Nella relazione del viaggio dell'arcivescovo di Pisa troviamo un officiale superiore, il quale diceasi *judex de facto* in Gallura ed in Cagliari, e pare che rispondesse e giudicasse nelle maggiori cause e nelle appellazioni al Sovrano.

Nella legislazione d'Arborea troviamo l'*Armentario maggiore*, il quale avea importantissimo officio, siccome apparisce dal cap. 36 Carta de Logu, dove si ordina che i curatori « siano tenuti, ciascuno nella sua curatoria, di denunciare gli eccessi e i ladroneccі che vi si facciano all'Armentario Nostro di Luogo, ovvero Officiale maggiore ».

Era posta un'ammenda al curatore il quale non riferisse entro giorni 15 tutti gli eccessi e furti che avvenivano nel distretto della loro giurisdizione.

Corone di giustizia. Così diceansi le riunioni delle persone, che dovean render ragione, e pare che l'assemblea prendesse questo nome da che sedessero ordinati in cerchio intorno ad una tavola.

Riferiremo il sistema Arborese, dal quale non crediamo sia stato molto dissimile quello usato negli altri tre stati; perchè l'antica unità di forme, che fu osservata, quando tutte le parti della Sardegna dipendevano da un solo Governo, se alterossi in alcuni particolari, non pare abbia dovuto subire essenziali mutazioni.

Vi erano tre corone, di luogo, di settimana, di uditori.

Le corone di luogo (mandamento) si tenevano da' giudici ordinari del mandamento o curatori, assistiti da cinque probi uomini.

Egli è poi probabile sia stato ne' singoli paesi un curatore locale con giurisdizione per terminare amichevolmente le

controversie su questioni di poco rilievo, e per atti premurosi e necessari.

Siffatto giudice sembra essere stato quello che dicevasi *maggiore di giustizia*, il quale aveva assessori i così detti *giurati di luogo*.

Il *messo* serviva il tribunale.

Vigeria. Intendesi per questo barbaro vocabolo proveniente da *Vicarius* la giurisdizione che si esercitava in qualche luogo da un vicario del Principe.

Di questa istituzione giuridica troviamo un cenno nel memoriale del vescovo di Cagliari del 1022, il quale non potea tollerare che si esercitasse la *Vigeria* sopra i monachi di Cagliari.

Nella prima lettera di Porteno Falliti (Pergam. I di Arborea) trovasi menzione di simili vicarii nel regno di Gallura: *Sequitur ordinatio facta Alexandro De Ligio* CURATORE *ville de Lulla ad instantiam* VICARII *ipsius ville ut tradat ecclesiae sanctae Mariae illam vineam, quae fuit legata a donno Arsoco Loxi quondam curatore pro anima sua etc.*, e vedesi il vicario della villa insieme col curatore della medesima, il primo de' quali faceva istanza perchè sia dato alla chiesa il detto legato, l'altro ordinava perchè la sentenza del vicario fosse eseguita, sì che il primo giudicava , il secondo eseguiva.

Di questi ufficiali di giustizia si trovano altre memorie in tempi posteriori, e il signor Pilitu le riscontrava in varie antiche scritture e poi in una epigrafe da lui dichiarata , dove leggeasi che l'uom provvido e discreto Ricciardo de Barca sotto il regno di Giovanni d'Arborea nel 1301 innalzava un palazzo nella villa di *Bangiu-donnigu*, dove era dal detto Principe *constitutus vicarius*. Se non si trova questo nome nella Carta de Logu credo sia accaduto perchè si usò in essa il nome comune, che fu quello di maggiore di giustizia.

Giuramenti nelle liti?

Usavasi in molte regioni del regno di Cagliari, se non in tutta la Sardegna, che in mancanza di prove del debito che avesse alcuno verso altri si proponesse il giuramento, che si formolava avanti l'altare di qualche santo di gran devozione, quale nelle contrade meridionali era in quei tempi s. Georgio vescovo della Barbargia.

Finalmente nel 1217 il vescovo di Suelli Torgotorio non potendo più tollerare la mala usanza che era quanto indecorosa alla religione, tanto incomoda alla chiesa per la frequenza delle cerimonie, giacchè tai giuramenti erano fatti con solennità, pregò il giudice Parasone, sposo di Benedetta di Massa, che nel diploma nomina se stesso Torgotorio d'Unale, perchè con la sua autorità menomasse tali inconvenienti; e quel Principe aderendo alle sue preghiere, preso il consiglio de' buoni uomini della sua terra, ordinava che nessuno giurasse nella chiesa di s. Georgio di Suelli in nessuna lite il cui valore fosse dissotto ai cento soldi genovini, nè al vespro della festa, nè nel giorno della festa del santo, nè in alcuna delle pasque, proibendo insieme a chierici e laici che andassero per testimoni a chi avesse a giurare presso l'altare di quel santo.

Corone di settimana, o di gente anziana. Si teneano queste in ciascuna settimana nel capoluogo dello stato da' giudici ordinarii di luogo o di mandamento, come toccasse loro per torno, con cinque anziani, pratici della legge e dei giudizii.

Siffatto tribunale sembra fosse aperto alle prime appellazioni.

Corone di uditori, si diceano le sedute del tribunale supremo, o i giudizii della Camera del Principe, composta di uditori o savi.

Questo tribunale aprivasi quattro volte nell'anno.

In tre sedute, quelle che si teneano per s. Nicolò, dopo la domenica delle Palme e per s. Marco, si facea relazione dei delitti e delle contravvenzioni, che si fossero riconosciuti dopo l'ultima corona, e insieme si facea la sindacatura dei giusdicenti, cioè si considerava la condotta dei giudici particolari, se fosse stata regolare.

Nella quarta che aveva luogo prossimamente alla solennità per s. Pietro, si riconosceva se fossero fatte secondo il prescritto delle leggi le elezioni dei maggiori e dei giurati di ciascun comune.

Le corone degli uditori si possono rassomigliare ai malli de' barbari, che eran placiti, come essi dicevano, o giudizi generali, che si tenevano in tempi determinati, e si frequentavano da gran turba di popolo; se non che ne' malli si piativa tra le parti sopra i diritti, mentre nelle corone degli uditori non si facea più che riveder le cause, se dal giudizio di settimana alcuno si sentisse gravato.

Polizia criminale. — Giurati di giustizia?

Il maggiore d'ogni comunità coi giurati erano incaricati di provare i delitti, di arrestare i delinquenti e di mandarli alla curia del principe.

I giurati nelle comunità grandi erano 8, nelle piccole 5.

Erano scelti dall'officiale del principe tra' migliori del paese, come consta dal capit. XVI della *Carta de Logu.*

La regolarità di questa elezione dovea essere esaminata nella Corona solenne di s. Pietro.

I giurati erano così intitolati dal giuramento che prestavano di adempire fedelmente agli speciali doveri, che la legge imponeva ai medesimi.

Essi doveano cercar le prove dei delitti e dei furti, che si facessero nell'abitato o nel territorio, ed a questo intento operar le opportune perquisizioni e nelle case e ne' luoghi sospetti *(Cap. XVII);* doveano quindi procurare l'arresto dei malfattori e trasferirli al tribunale del principe *(Cap. XVI)* e sostenere gli sbanditi che rientrassero senza affidamento del medesimo.

L'officio de' giurati era obbligatorio, un vero servigio, e soggiaceva alla multa chi ricusasse di giurarsi per l'esecuzione dei doveri che portava siffatto titolo; il che significa la ripugnanza che i più sentivano ad incaricarsi di un officio odioso e pericoloso, quanto intendesi essere stato questo, e ad avventurarsi nell'agitazione delle sollecitudini del medesimo.

La negligenza dei giurati in riconoscere con buone prove i malfattori era punita con obbligare gli uomini della villa e gli stessi giurati a pagare il danno fatto e la multa dovuta al regno dal delinquente, oltre la multa particolare che domandavasi da ciascun giurato.

Era quindi l'*Incarica* l'obbligo di provare il delitto, indicando con certezza il delinquente, e di prenderlo e mandarlo al tribunale *(Cap. VI).*

L'Incarica non fu posta per le grassazioni (ladroneccio in sulla strada pubblica), perchè nelle strade pubbliche passando anche persone sconosciute e di giorno e di notte senza fermarsi non sarebbe possibile di trovare chi avesse commesso un delitto, come non era possibile in mezzo a grosse popo-

lazioni e tra molti forestieri che entravano ed escivano; ma nei piccoli paesi, dove tutti si conoscevano, dove erano osservati i forestieri, era facile di sapere chi fosse stato l'autore d'un misfatto. *(Vedi la carta de Logu commentata dal Mameli not. 25).*

Lo scopo del legislatore nello stabilire l'Incarica fu di interessare tutta la comunità nella ricognizione dei delitti e nella cattura dei delinquenti, i quali in ciò doveano sentire un gran ritegno.

Questa gravissima cura mandavasi a persone scelte fra le migliori del paese.

A queste però non si volle incaricare il peso posto alla comunità per i danni e per la multa del delitto; e bastò per punirne la negligenza di obbligarli ad una multa particolare oltre alla parte che doveano contribuire con la comunità *(Vedi il citato Mameli not. 75).*

Si pose l'Incarica per i fuochi accesi prima del tempo nella campagna se causassero danno, e per il fuoco messo studiosamente a qualche casa, o a qualche vigna od orto.

E perchè erano ampie regioni nella Sardegna, dove non si trovava nessuna popolazione, e solo erano dei casali pastorizi; e perchè si presumea che i pastori potessero conoscere e sostenere facilmente quelli, che ne' rispettivi distretti di pascolo commettevano qualche eccesso; però fu posta l'Incarica ai medesimi per i delitti che fossero commessi intorno alle loro stanze.

Ragione dell'Incarica agli uomini del paese de' danni causati dai malfattori e della multa del delitto?

Accade ben di rado che ignorino tutti d'un paese chi sia o possa essere stato l'autore di un crimine commesso nel territorio; e su questa supposizione stava la pretesa del legislatore, che gli uomini del luogo indicassero il delinquente. Ma essendosi preveduto che non si sarebbe volentieri fatta la denunzia del reo, nè sostenuto il medesimo per l'onta che porta la delazione, la quale, anche essendo ragionevole, il volgo suole appellare col disonesto nome di spionaggio: si deliberò di vincere siffatta ripugnanza col detrimento del loro interesse. Quindi l'indennità dei dannificati fu incaricata alla comunità, od alla famiglia d'un consorzio (consorgia) pastorale, e fu

sancita una multa particolare ai giurati per persuaderli all'osservanza del proprio officio.

Si è data lode a molte istituzioni del medio evo, ed espresso il voto che fossero ravvivate. Io son d'accordo, e tra queste noterò l'indennità provveduta al dannificato, per la quale un cittadino nella contingenza, in cui un maligno avesse annientato la sua fortuna, o tolto i mezzi di provvedere a' suoi bisogni, era assicurato delle conseguenze. Il qual provvedimento, che ben risponde ai dettami della giustizia sociale, venne in disuso sotto le ragioni dell'agoismo; onde accade che alcuni i quali con mezzi onesti si aveano procurato qualche bene, privati di questo per uomini iniqui, cadono e traggono seco nella miseria la loro famiglia, senza che la società, che li ha assicurati della loro proprietà, li compensi del danno patito.

Se i giurati godessero di qualche emolumento?

Sembra fosse il loro officio un servigio gratuito, il quale perciò era poco ricercato; onde furono sancite multe contro i ricusanti.

Ristaurazione gratuita (Sa ponitura)?

Dove non avea forza questa legge d'indennità quelli che aveano subito gravi perdite non cadeano perciò nella miseria, perchè presentandosi ai possidenti, e notificando la loro sventura riceveano un dono, e per il cumulo di molte offerte potcano ristorarsi.

Questo costume civilissimo dura ancora tra le famiglie pastorali, come noi abbiamo narrato nella Descrizione della Gallura, dove accadde spesso che pastori, ai quali i nemici avessero tolti gli armenti e le greggie, o il governo confiscato tutti i loro averi punendoli nella loro proprietà, quando non potea nella persona, in breve si rilevassero dall'infelice condizione, nella quale erano stati posti, per mezzo delle donazioni che riceveano dagli altri.

Erario?

È una questione difficile per scarsezza di documenti quella che riguarda i mezzi, che si aveano da' governi dell'Isola per le spese pubbliche. Appena abbiamo qualche lieve cenno delle rendite del pubblico erario.

Fonti ordinarie di rendita per lo Stato?

I. Le principali erano i proventi delle terre, miniere e foreste del regno, come diceasi, o demaniali, come più comunemente si usa.

I coloni pagavano certi diritti sulla produzione de' cereali (frumento ed orzo), delle viti e di altri prodotti, nelle terre soggette immediatamente al principe;

I pastori per la pastura ne' salti (o pascoli) del regno, e la tassa diceasi *ghiandatico* se consumavansi le ghiande; *erbaggio* se le erbe o le frondi.

I legnatori per i tagli che faceano ne' boschi del regno di legna da fuoco o da lavoro, doveano la solita tassa di *legnaggio;*

I cacciatori per le bestie selvatiche che prendevano nelle lande o selve del regno.

Se le rendite, che poi si godettero da' feudatarii, furon le stesse (nel principio almeno, prima che cotesti concessionarii gravassero i contribuenti nella loro insaziabile avarizia) che si erano per l'addietro percepite da' principi, noi potremo ne' diritti de' baroni che conosciamo intendere la qualità e la quantità delle esazioni, che erano usate nel tempo del governo nazionale. Tuttavolta non mancano su questo primario ramo della rendita pubblica nel tempo de' giudici alcuni cenni, che giova presentare.

Nella Pergamena I di Arborea, cp. I di Falliti, dove porge al giudice Mariano di Arborea il sunto di alcuni frammenti di scritture antiche del regno di Gallura, accenna una nota nominativa di certi sudditi del giudice Saltaro, i quali avean giurato che avrebbero pagato ogni diritto su quello che avevano seminato.

Riporta quindi le promesse che il donnicello Comita di Gallura avea scritto a Torcotorio, giudice di Cagliari, pregandolo che gli procurasse il soccorso di Genova o di Pisa per ricoverare il suo regno di Gallura, al qual favore egli sarebbe riconoscente, giurando obbedienza e fedeltà ai detti comuni, pagando quello, di cui si fosse convenuto da tutti i redditi in frumento, orzo e di altri frutti e delle saline e miniere, concedendo ai loro concittadini franchigie, libero sog-

giorno e soddisfacendo alle altre condizioni, che si vorrebbero imporre.

II. Altra fonte di rendita per lo stato erano i prodotti o i diritti che si aveano dalla produzione delle acque, e dirò delle saline, degli stagni, del mare e de' fiumi, per potere ne' medesimi esercitare la pesca.

Le saline erano del demanio, e questo che le facea coltivare ne vendeva i prodotti nell'interno e all'estero.

Gli stagni erano parimente di pubblico dominio, e doveasi comprare il permesso di pescare nei medesimi per certo tempo. Deducesi questo dal privilegio, che Ugone re d'Arborea con la regina Diana, sua consorte, concedevano a' monaci di Bonàrcado di pescare liberamente e senza pagamento di nessun diritto nello stagno di Mareponti.

Nè pare però che fosse permesso il pescare ne' mari territoriali, o trarne i coralli senza pagar qualche diritto, almeno a quelli che soggiornavano in sul littorale.

L'erario pubblico profittava ancora delle cose che rigettava il mare, e il fisco si appropriava i beni de' naufraghi. Nè in questo si facea eccezione se i naufraghi fossero di nazione amica, come consta da che Ugone di Basso, re d'Arborea, prometteva ad Alberto di Mandello, podestà di Genova, che se qualche legno genovese avesse fatto naufragio presso le coste dell'Arborea, egli avrebbe fatto rendere ciò che dagli uomini suoi fosse stato raccolto su' littorali.

III. *Diritti sul commercio.*

Per l'esportazione all'estero e per l'importazione eravi sui punti soliti di commercio la dogana, dove pagavansi de' diritti, che noi non conosciamo per mancanza di documenti.

Notasi nella prima pergamena d'Arborea che il capitano della Gallura avea turbato Giovanni d'Arborea nella possessione del porto di Longone, ed avea esatto certi diritti sulle mercanzie, che per ragione della signoria spettavano ad esso nobile Giovanni d'Arborea.

Non si facea estrazione di cereali senza licenza del Principe, il quale la negava se potesse poi il genere difettare.

Nella succitata epistola di Falliti, tra le altre carte galluresi è indicata una scrittura d'*obbligo di Gerardo de Thoro di non*

esportare dal regno di Gallura 1380 moggie di frumento caricato in Orisè, perchè non mancasse poi agli uomini del detto Giudicato essendo tanto necessario all'alimento degli uomini in quelle circostanze.

Gabelle e pedaggi. In sulle grandi vie, dove passavano i negozianti, ora ne' paesi dove si facea tappa, ed ora su' fiumi, nel luogo dove era il passaggio per guado, per ponte o per porto, trovavansi officiali che arrestavano i passeggieri e si dovea pagare.

Non c'è noto se vi fosse una tariffa sin da' tempi più antichi; ma forse di certi articoli, p. e. di formaggi, di pelli, di altri frutti e di torselli di manifattura, prendevasi una parte; forse ancora per ogni soma di merci pagavasi un tanto, e questo pare più probabile, perchè avea men di luogo l'arbitrio; e la tariffa sarà stata tale, che non gravasse troppo le merci che si vendeano a piccol prezzo.

Quando l'Isola fu dominata simultaneamente da diversi, la gabella deve esser stata diversa nelle diverse provincie.

Per l'introduzione delle merci estere eravi nei porti la dogana ed erano imposte gabelle *(telonia)*, che bisognava pagare per l'entrata delle merci. Dei teloni è menzione nel memoriale di Umberto vescovo di Cagliari nel 1022.

Talvolta secondo le convenzioni dei Principi con altri stati, nominatamente con li comuni di Genova e di Pisa, si accordava intera franchigia.

Sul traffico minuto che faceasi nella città era il comune che imponeva i dazii, e spettavano però al comune per i comuni bisogni.

A più de' diritti di entrata e d'escita delle merci pagavasi altro ancora per la manutenzione del porto; e sappiamo che in Portotorres doveasi per ciò dare, ed era d'antichissimo uso, un denaro per lira tanto su quello che si importasse, che su quello che se ne esportasse. *V. Codice degli Statuti di Sassari XLIX.*

IV. *Confische, multe, riscatto di pene?*

Era nella legislazione del medio evo scritta la confisca per i maggiori delitti; ma è giusto di dire che in Sardegna non era così assoluta questa pena, che non si avessero quei riguardi che riclamava la ragione.

Le multe erano più frequenti ancora, e la legge le ponea non solo per certe contravvenzioni e delitti, ma ancora per negligenza degli officiali del principe o del comune, fosse vera o supposta.

Quelle leggi sanguinarie aveano punizioni crudeli; ma per certi delitti il condannato potea scamparne pagando la somma di riscatto proposta dalla stessa legge entro un prescritto numero di giorni. Forse pur ne' casi che la legge ponea la pena corporale, soggiungendo che il condannato non ne scampasse per alcun denaro, il principe accettava le proposte, massime se lo stato avesse bisogno di pecunia.

V. *Tasse giudiziarie di cancelleria?*

Quando domandavasi al Principe qualche privilegio, qualche concessione, e questa si otteneva con un diploma munito del gran sigillo, che era tenuto dal cancelliere, allora doveasi pagare il diritto del sigillo; e quando, assente o impedito il cancelliere, si usava il sigillo privato del Sovrano, o di chi reggeva lo stato in suo luogo, anche allora pagavasi; ma se altrettanto, o meno che pel sigillo maggiore, secondo una tariffa stabilita, o secondo la diversa stima che si dovea fare nei diversi casi, lo ignoriamo, sebbene ne paja più probabile che si avesse una tassa ben definita.

In quanto poi a' giudizi sulle liti sappiamo che quindi proveniva un notevole utile ai re dell'Isola, se rendeano ragione, o essi stessi personalmente, quando si trovavano nel luogo della residenza, o si fermavano in altre regioni dello stato, per passaggio o per visita, oppure per mezzo de' giusdicenti che istituivano ne' tribunali.

In diversi luoghi d'Italia pagavano le due parti contendenti, e la somma del dritto si è calcolata complessivamente per ambe le parti al 5 0|0 della somma, per cui si facea lite o disputa (chertu); in altri pagava chi avesse perduto, e il diritto si computò del 10 0|0. Forse questo secondo modo più razionale valse tra' sardi.

VI. *Presenti, offerte?*

In certi giorni solenni dell'anno per ciascuna delle Pasque, che in Sardegna erano cinque, Pasqua-nunzia (Epifania), Pasqua-

grande (Domenica di Risurrezione), Pasqua dell'Ascensione, Pasqua della Pentecoste, la Pasquetta o Pasqua-piccola (la Natività del Signore), i benestanti davano testimonianza del loro affetto al Principe co' doni, ma più che in altra occasione per il Natale del Signore e per la Risurrezione; e fuori d'ordine, quando il Principe andava in qualche luogo del regno o per movimento di milizia o per ragion di governo, e quando nella corte celebravasi qualche festino per avvenimento al trono, per matrimonio del Principe o dei figli, e negli anniversari della nascita del medesimo.

Tra' sardi è tanto fortemente radicato quest'uso de' regali, che mal si ritengono in questi tempi da presentarli anche a quelli, cui la ragione delicata dell'ufficio vieta di poterli gradire, sebbene le più volte chi li fa non possa aver l'intenzione di conciliarseli per l'evento.

I regali però non erano nè oro, nè argento, ma corpi di animali selvatici, mufioni, cervi, daini, cinghiali, o prodotti delle greggie e degli armenti, vitelli, gioghi, cavalli, capretti, agnelli, montoni, porcellini, porci annicoli, uccelli di caccia, pernici, colombi, quaglie, tordi, uccelli acquatici, pollame, piccioni, uccelli grifagni, aquile, falchi; sacchi di frumento, di altri cereali e di legumi, pani di farina scelta ben lavorati, paste fine, pani di sappa, torroni ed altri confetti di mandorle e di cedri, le varie qualità di vini, miele dolce e amaro, cera, frutta fresche e secche, formaggi fini, panni, tele ecc.

I feudatari pretesero come diritti molte di queste offerte; ma i sardi odiando sempre la dominazione di quei signorotti e sempre più esasperati dall'avarizia rapacissima de' loro officiali per lo più ricusarono di riconoscersi obbligati.

Mezzi straordinarii di provvedere all'erario?

VII. Successioni di chi non avea erede, o non potea averne, quali erano i servi, che il Principe numerava a molte migliaja; quindi le successioni nelle fortune che avevano gli esteri stabilitisi nel loro stato.

VIII. Riscatto de' prigionieri di guerra, prezzo degli schiavi barbareschi che si faceano.

IX. *Contribuzioni delle Chiese?*

Io credo che spesso queste saranno state quotizzate e con beneplacito del Papa, perchè il Principe potesse avere il necessario per proteggere lo stato dalle perpetue invasioni dei barbareschi, i quali ogni anno sbarcavano in una o in altra parte del littorale e predavano quanto veniva loro sotto mano, prendendosi pure i poveri cristiani per condurli nelle loro terre alla schiavitù. La crociata in Sardegna fu perenne.

Accadeva non di rado, se la riverenza verso il clero fosse minore della cupidigia, che si violasse l'immunità, che, stabilita in virtù dei canoni, era allora universalmente riconosciuta, che si gravassero le chiese e le persone ecclesiastiche de' carichi imposti a' laici. Di che troviamo memoria nel concilio nazionale tenuto nella chiesa di s. Giusta (1226), dove leggesi ciò che segue:

« E perchè alle novelle malattie devonsi accomodare nuove medicine, per ciò che i signori delle terre di Sardegna (i Principi), i curatori ed altri loro officiali in molte maniere opprimono le chiese e le persone ecclesiastiche, i servi, le ancelle ed i loro beni con albergherie, dazii, collette, taglie ed altre esazioni, togliendo ai medesimi i cavalli e le cavalle ed altre cose, quando vogliono; estorquendo inoltre dai servi e dalle ancelle delle chiese la metà del vino che annualmente raccogliono dalle terre de' loro signori, ed obbligando le loro persone, i buoi, i carri ad arare, mietere e trasportar pietre, cementi, legna, ed a fare altri servigi in favor dello Stato, e più spesso in vantaggio loro privato; talmente che quei miseri sono esauriti di quel poco che hanno, e non possono prestare i dovuti servigi ai veri signori cui sono obbligati, sono costretti di estenuarsi faticando per la chiesa, e devono patire grave detrimento: pertanto con l'autorità del presente concilio ordiniamo che i predetti violatori delle immunità ecclesiastiche ed i loro fautori soggiacciano alla scomunica (1).

(1) Dalla esposizione fatta in questo canone si conferma quello che abbiamo notato altrove, che vi erano de' servi, ai quali i padroni delle terre lasciavano qualche parte di frutto.

» Tuttavolta se il vescovo col suo clero riconoscerà la necessità o la convenienza che offra de' sussidii anche la chiesa, quando le facoltà de' laici sono insufficienti all'uopo, allora il signor della terra potrà ricevere, e dovrà render grazie. Ma per reprimere la tracotanza di alcuni imprudenti si consulti prima il Romano Pontefice, cui appartiene d'invigilare alla comune utilità ».

Consimili vessazioni si usarono anche in altri tempi, nè il male era novello del tutto, perchè nel Memoriale suddetto del 1022 Uberto raccomandava al suo inviato di sollecitare il passaggio in Sardegna de' legati pontificî per imporre un rimedio all'iniquità di coloro che disturbavano i monaci ed il monastero, e voleano esercitare giurisdizione, imporre gabelle e comandare contribuzioni non ostante i privilegi dati dai giudici predecessori che li aveano *mundiburdati*, come allora dicevasi.

Non si trova memoria del tesoriere del regno; ma certamente non mancarono i *camerlenghi* a ricevere e poi a distribuire secondo mandato i denari per i servigi dello Stato.

Nel memoriale che poi riferiremo del vescovo di Cagliari Umberto (1022) al suo inviato in Genova ed in Roma parlasi di un esattore *(Exactor judiciariae potestatis)*, il quale domandava ai contribuenti le tasse. In quel tempo teneva in Cagliari quest'officio uno di casa di Athene, nobilissima tra' sardi.

X. *Donativi pe' bisogni dello Stato.*

Dovea spesso accadere per gravi guerre o contro altri Principi dell'Isola, o contro gli stranieri, che non avesse a sufficienza il pubblico tesoro per le spese straordinarie, che urgevano; e per fornirlo non v'era altro modo che convocare i rappresentanti del clero, de' comuni regi, ed i nobili che avean feudo, e dopo la esposizione de' bisogni e l'impotenza di soddisfare a' medesimi con le ordinarie rendite dello stato, domandare ai medesimi che coi loro sussidii provvedessero.

Allora si determinava la somma che parea sufficiente al bisogno, si ripartiva ne' tre ordini in proporzione della loro potenza, e i prelati raccoglievano dalle chiese, i baroni dai loro sudditi, e i deputati de' mandamenti regi dagli abitanti per foco e secondo certo classamento, come era ragione.

Milizia

Dopo il successo, che ottenne l'insurrezione de' sardi contro i tiranni bizantini, non può esser dubbio che una delle più vive sollecitudini di Gialeto e degli altri Principi della nazione sia stata l'organizzazione di una milizia, la quale fosse sufficiente e pronta a respingere le aggressioni, se il tiranno di Bizanzio volesse riparare il suo dominio nell'Isola.

Ma presto apparve il pericolo da un'altra parte, e dirò dai saraceni, i quali, venuti sulle sponde del mediterraneo, minacciavano le nazioni marittime dell'Europa: e perchè erano più potenti che non fossero i bizantini, il governo dell'Isola dovette provvedere più efficacemente.

In che modo siasi provveduto noi non lo sappiamo, perchè i documenti, donde si potrebbe avere qualche lume, restano chiusi; non pertanto è lecito immaginare che tutti i cittadini, i quali voleano conservare la dignità di uomini liberi e l'onore della loro religione, abbiano riconosciuto la necessità di armarsi e tenersi pronti alla difesa.

Approdarono i saraceni dopo il secondo lustro del secolo VIII e poterono occupare alcune regioni marittime: ma non fu mai permesso che si stabilissero nelle interiori regioni montuose, dove si era ridotta la miglior parte della popolazione e combattevano senza tregua, o assaliti, o assalitori.

Nel 740 continuava la ferocissima guerra con frequente danno per gli invasori, e non era raro evento che si facesse macello degli infedeli e della pessima gente, che per cupidigia di preda si univa ad essi da varie parti, come avvenne in quella notte, rammemorata nell'allocuzione del vescovo, nella quale perivano 1500 saraceni e 80 soli de' sardi.

È un vero storico che i saraceni non riescirono a tenere altro dell'Isola, che le terre prossime al mare, e che i sardi riescirono più di tre volte a cacciarli tutti dall'Isola con glorioso trionfo, quale fu la vittoria, di cui è menzione nella memoria della solenne festa che celebrossi in Cagliari e poi in Torre per la depulsione degli infedeli; ed è altro vero storico, posto finalmente in tutta evidenza, che la crociata dei pisano-liguri favoriva sì, ma non operava lo sgombro dell'Isola dai saraceni, perchè se i pisano-liguri assalirono la flotta, fu

la forza delle armi sardesche che li sloggiava dalle forti posizioni che teneano in molte parti dell'Isola.

Da che lice dedurre che i successori di Gialeto ebbero una milizia bene ordinata e grossa di numero, con cui valsero or a reprimere l'impeto degli infedeli nella vittoria, ed ora a vincerne la resistenza ne' loro propugnacoli.

Ma quale che sia stato il sistema, con cui era in principio organizzata la milizia, si ha bene onde credere che fu poi imitato il sistema che si usò dai Re franchi per assicurarsi una milizia bene armata all'uopo, come è certo che si copiarono con qualche variante altri istituti che furono in quella nazione.

La forza principale della milizia era composta di proprietarii, i quali doveano provvedere alle proprie armi, al cavallo ed alle vettovaglie; in rispetto di che godeano di un privilegio, il quale, come volea l'equità, non solo li compensava dalle spese che dovean fare per l'importante pubblico servigio, ma li rimunerava del generoso sacrificio della vita, cui spesso dovevano affrontare.

Chi possedeva certa estensione complessiva di terreno era posto nei ruoli della milizia; e chi possedeva meno dovea conferire in proporzione della parte che avea: p. e. se due complessivamente possedessero la quantità stabilita, uno doveva pagar l'altro che andava alla guerra; se tre riuniti possedevano insieme quanto era la detta misura, allora due di essi doveano equipaggiare quello che era più valido (1).

(1) Pare che siffatto modo siasi imitato dal costume de' franchi, che fu espresso nel II capitulare di Carlomagno dell'812: Quicumque liber MANSOS (proprietà rurali di superficie dai 12 ai 15 arpenti, mentre l'*arpentu* era di are 42,2208) quinque de proprietate habere videtur, similiter in hostem veniat. Et qui quatuor mansos habuerit similiter faciet. Qui tres habere videtur similiter agat. Ubicumque autem inventi fuerint duo, quorum unusquisque duos mansos habere videtur, unus alium preparare faciet, et qui melius ex ipsis potuerit in hostem veniat. Et ubi inventi fuerint duo, quorum unus habeat duos mansos et alter habeat unum mansum, similiter se sociare faciant, et qui melius potuerit in hostem veniat. Ubicumque autem tres fuerint inventi, quorum unusquisque mansum unum habeat, duo tertium praeparare faciant..... Illi vero qui dimidios mansus habent quinque sextum praeparare faciant, etc.

Il privilegio consisteva nella immunità de' carichi reali e personali.

Che se chi godea di questo privilegio non accorresse, quando era convocato il bando, perdeva l'immunità.

A molti per il servigio davasi insieme con la immunità una terra demaniale, e ad alcuni le rendite di una villa. I secondi doveano condurre certo numero d'uomini in proporzione della somma che esigevano, e talvolta anche i primi.

Ove mancassero decadeano dalla concessione.

Tali ordini noi li troviamo accennati nelle leggi sarde, e dirò nella *Carta di luogo*, dove furono riunite in massima parte le antiche consuetudini del paese.

Apparisce infatti da quel Codice che vi erano i *liberi da cavallo* obbligati di servire al Principe, ai quali era ordinato:

Nel *cap.* 89 che non potessero vendere, donare o barattare il cavallo, che si fosse inscritto nel Registro della milizia appresso il loro nome, sotto una multa di lire 25, e sotto l'obbligo di rimettere in iscambio un cavallo buono e sufficiente;

Cap. 90, Che nessun libero di cavallo o soldato si presentasse alla mostra con cavallo altrui;

Cap. 91, Che tutti gli uomini liberi d'Arborea obbligati alla milizia con cavalli ed armi, e di ciò matricolati, dovessero avere cavalli maschi del valore sopra dieci lire, e l'armatura intera, che bisognava ad uom di cavallo alla sardesca, e fosser sempre preparati coi cavalli e le armi per andare alla Mostra (rivista o rassegna) e per cavalcare, quando fossero richiesti dal Principe, sotto pena ai disobbedienti di essere ridotti alla *mungia*, e vale di perdere le immunità e di essere munti, come gli altri contribuenti, di parte dei loro frutti e guadagni.

Da questi articoli si intende che il privilegio, che abbiam notato, stava principalmente nella immunità che perdeva chi non obbediva al bando;

Che doveano equipaggiarsi di tutto per le *mostre*, che si teneano in certi tempi e quando doveasi andare al nemico;

Che uomini e cavalli erano notati in una *matricola*.

Ma perchè oltre questi militi, che accorreano sotto le insegne, quando proclamavasi il bando, e in altro tempo restavano alle loro case, volcasi un certo numero di guardiani per il servigio del principe e per la custodia delle rocche e dei

punti di passaggio nelle frontiere; quindi può credersi che si avesse pure una milizia di soldati o stipendiari, i quali godeano di un soldo o stipendio per i predetti officii, di cui non mai cessava il bisogno; ma può ancora essere stato, e pare a noi più probabile, che quei servigi fossero dal principe commessi a quelli che tenea proprii servi e clienti.

Non trovasi cenno nella Carta di luogo che i fedeli, o feudatarii, i quali riceveano tributo dagli uomini di qualche terra, fossero obbligati al servigio militare; ma questo è certissimo, perchè principalmente il servigio militare di essi fedeli e di un certo numero di uomini d'arme in proporzione delle rendite era la ragione della concessione del feudo. Nè importava che se ne parlasse in un capitolo di legge, perchè l'obbligo era espresso nel contratto tra il principe e il fedele, e nelle condizioni della investitura.

I fedeli per esser sicuri di quel numero d'uomini, da' quali doveano essere accompagnati nelle cavalcate, o praticavano di attaccarseli coll'obbligo di un subfeudo, o addestravano i loro servi al maneggio delle armi; e questo secondo modo era per avventura più comune, perchè essendo men dispendioso li tenea certi di poter a qualunque cenno del principe movere al servigio.

Questo fu il sistema che valse nell'Isola (1); ma poi quando

---

(1) In questo modo di organizzazione militare si riconosce molta somiglianza con quello de' franchi, che vigeva nel tempo di Carlomagno, e fu, come credo, di molto anteriore a lui.

Ecco come scrisse su ciò A. J. C. Saint-Prosper ainé (*histoire de France depuis les temps les plus reculés.....*)

" Les guerriers francs avaient-ils sous Charlemagne une organisation régulière? en d'autres termes formaient-ils ce que nous appellons exclusivement aujourd'hui des corps militaires? Non. Les armées alors se composaient seulement des propriétaires fouciers, qui s'équipaient à leurs propres frais pour servir pendant un temps limité..... L'homme libre remplissait tour à tour tous les offices réclamés par la société; dans son interêt il était guerrier, juge et législateur. Le moindre trouble venait-il à éclater dans le lieu, ou il habitait, entendait-il crier aux armes, une querelle éclatait-elle, il était tenu d'intervenir sous peine de payer une amende de 4 sous d'or, c'est-à-dire 64 francs de nôtre monnaie actuelle. Les charges étaient les conséquences forcées d'uua haute position; elles découlaient pour ainsi dire l'une de l'autre. Homme libre et propriétaire,

si formarono quelle certe compagnie di ventura, le quali servivano ora in uno, ora in altro stato, anche i principi sardi patteggiarono con loro condottieri, e li fermarono se ne avean bisogno per guerre gravi. Di che si hanno alcuni indizii.

Così Mariano, figlio di Costantino, per ritorre a suo zio Turbino il regno di Cagliari, condusse dall'Italia con l'ajuto di Genova e di Pisa molti uomini d'arme, co' quali fece l'impresa (1107).

E Comita di Massa ritornando nell'Isola per far valere i suoi diritti sopra il Plumini e l'Arborea, trasse a' suoi stipendi una compagnia d'uomini d'arme italiani (1235).

La conduzione delle milizie straniere continuò ad esser in uso nel secolo seguente, e quando Mariano cominciò a lottare contro gli aragonesi aggiunse alle milizie del paese molti armigeri lombardi, turchi, inglesi, tedeschi ed altri estranei (1365), come leggesi nella epist. 3 di Falliti a Mariano nella pergamena I di Arborea.

Si può credere che insieme co' stranieri assoldassero alcune squadriglie di sardi delle altre provincie.

---

un Franc devait se rendre à l'assemblée générale indiqué par Charlemagne..... Les fonctions de législateur accomplies, le Franc prenait aussitôt les armes. Comme guerrier ces armes il devait les achéter lui même: l'équipement complet se composait d'une épée et d'un poignard, qu'on peut porter à 8 sous d'or, en d'autres termes à 128 francs; la cuirasse, dont it fallait être pourvu, était estimée 2 sous d'or, soit 32 francs; le casque et l'aigrette contaient environ 8 sous d'or, soit 128 francs; le bouclier et la lance étaient estimés 2 sous d'or, ou 32 francs; total de l'équipement: 320 francs.

Ce n'était pas tout: le guerrier devait vivre à ses propres frais durant toute l'expédition. S'il ne s'était pas montré à l'assemblée générale il partait de son domicile pour se rendre au lieu, ou était l'armée.....

Il résulte d'un de ses capitulaires publiés en l'an 812 que la menace seule d'amendes onéreuses déterminait certains Francs à repondre à l'appel militaire: *Quicumque liber homo in hostem bannitus fuerit et venire contempserit, plenum* heribanum, *idest solidos sexaginta persolvat. Aut si non habuerit semetipsum pro* wadio *in servitio Principis tradat, donec pro tempore ipse bannus ab eo fiat persolutus, et tunc iterum ad statum libertatis sue revertatur.*

Proporzione della cavalleria e fanteria.

In che proporzione fossero nol sappiamo dire, non essendo rimasta a' nostri tempi nessuna delle matricole militari, dove era ben determinato il numero rispettivo degli uomini delle due specie di milizia. E se pure fosse noto quanti cavalli e quanti pedoni furono in tale o tal altra fazione, non credo si potrebbe da ciò inferire la ricercata proporzione. Tuttavolta alcune speciali considerazioni ci potranno approssimare al vero. Una è della gran facilità che si avea in Sardegna di acquistare e mantenere i cavalli, essendovi il loro prezzo assai tenue, non mancando che per poco nella benignità del clima i pascoli, e per la copia degli orzi che si ha in tutte le regioni poco costando la diaria profenda; onde era dato anche alle persone di poca fortuna di aver un cavallo, come lo è anche oggidì; l'altra è del poco gusto, che generalmente hanno i paesani, di camminare a piedi, onde quelli che hanno da far viaggi, quantunque brevi, sono tutti provveduti di un cavallo; dalle quali cose è lecito inferire che la massima parte delle milizie nazionali erano di cavalleria.

Officiali per i provvedimenti di guerra.

Su questo particolare mancano i cenni, e appena sappiamo che nella camera del principe si avea un registro (la matricola) di tutti gli uomini che erano obbligati a servire con armi e cavalli; che si avea una nota de' cavalli con tutti i particolari, per cui si distingueva marchio, misura, manto ec. Onde si può dedurre che si usava grande attenzione perchè la forza registrata fosse sempre tenuta in buono stato; il che domandava de' particolari officiali.

La mostra, o rivista, o ispezione, che comandavasi in certi tempi, era per accertarsi su questo stato.

Forse questi liberi si radunavano in punti diversi e prossimi alle loro case per non soffrir gran disagio senza causa, e gli ispettori deputati dal principe non esaminavano solo se le armi e i cavalli fossero di buon servigio, ma davan pure opera a esercitarli e addestrarli agli assalti, e a' diversi modi di difesa, che poteano occorrere.

Si può tener poi come certo che si facessero ancora delle

riviste generali, concorrendo tutti in un campo, e che allora andasse a vederli lo stesso principe.

I liberi eran chiamati per bando generale alla Mostra, e daremo qui la formola che si usava nella Gallura sotto il regno di Ottocorre, il quale regnò nel principio del secolo XII.

« *Pro parte de essu Sepgnore judice et rege donnu Othocori de*
Per parte del signor giudice e re, donno Ottocore di
Gunali Ki dae de posteras omne homine dae XVIII annos ad sos LX
Gunale che sin da posdimani ogni uomo da 18 anni a 60
debbiat istari cum issas armas in issu campu de Corte pro comptari
deva stare con le armi nel campo di Corte per contare
ipsas gentes de pee et de caddu . . . »
le genti da piè e da cavallo . . .

Quindi segue la pena ai non obbedienti.

Armatura.

I fanti facean difesa al petto con cuoi grossi e induriti al fuoco in modo di corazzoni, e alcuni usavano le tergora durissime del cinghiale o fortificavano le pelli men dure di bue, cavallo, cervo e mufione, o il coietto *(su collettu)* con lastre di sovero.

Aveano altra difesa nello scudo formato di grosse treccie di paglia con cui coprivano la tavola, o il tavolaccio, come diceasi in Italia, che imbracciavano, o altrimenti con simili lastre soverine; onde avean poco peso e non penetrabil riparo. La tavola era alta e larga sufficientemente da poter coprire la persona di fianco, e assai spesso avea delle punte di ferro per tenerla ritta e soda sul suolo: nel qual modo poteasi con molti scudi formare un riparo contro i dardi nemici.

L'arma offensiva comune era un lungo coltellaccio che teneasi traversato nella cintura di cuojo, così come notammo aver i sardi usato, anche ne' tempi anteriori.

Arme molto generali erano il veruto *(su berrudu)*, del quale diemmo altrove una brevissima descrizione, e rimane ancora in molti luoghi l'usanza, ma per difesa domestica nel caso d'una aggressione, e la scure, che molti portavano attraversata al cingolo, come usano ancora di armarsi molti andando ne' salti (luoghi incolti), se sia vietato il porto di altre armi.

Tale era ancora la fionda *(sa frunda)*, di cui oggidì restò l'uso a' ragazzi per giuoco.

Le armi particolari erano gli archi e le balestre, formate di assi poco larghi, che teneano fermo un arco di ferro per lanciare una o più freccie, ed eran maneggiate non solo dai fanti, ma pure dai cavalieri.

I cavalieri portavano seco sull'arcione la *soga*, corda fatta o di crine o di sottili striscie di cuojo intrecciate con cappio scorsojo, che ruotate col braccio proteso in alto si gittavano sul nemico precorrente e lo traevano da sella per strascinarlo tra le pietre e i bronchi. La soga è ancora in uso tra' pastori come in altra parte fu già notato, comunque vadano, a cavallo e a piè. Portasi traversata da un omero al fianco opposto. Le ultime prove militari delle soghe si fecero con i barbareschi, quando le cavallerie della milizia nazionale accorrevano per arrestarli nella invasione.

Vettovaglie.

Quando gli uomini soggetti al servigio militare viaggiavano sotto le bandiere del principe a qualche impresa, erano tenuti a provvedersi, e portavano la provvista di più giorni in un sacco di pelle dietro le spalle, e in un piccol barletto *(cupella, cubedda)* se fanti, o nelle bisaccie se cavallanti.

Ai medesimi ne' giorni determinati un servo portava nuova provvista dalla casa nello stesso modo che usano i così detti banditi o fuorusciti, vaganti lungi dalle ville, per non esser colti dalla mano della giustizia.

Castella.

Erano frequentissimi in Sardegna i propugnacoli posti in siti eminenti; e se la maggior parte sono totalmente disfatti, e in alcuni siti, nominati ancora dall'antica fortificazione, nè pure appariscono le rovine a indicare ove sorgevano; ne resta ancora un buon numero, quali più, quali meno distrutti.

Escludendo dalla presente considerazione le castella che sorsero nell'Isola innanzi che riacquistasse l'antica sua autonomia per riguardare le posteriori, porrò i principii di queste ne' primordii stessi dell'occupazione saracenica, quando quei

barbari dalle regioni marittime, dove si erano stabiliti, voleano inoltrare e distendersi nell'interno, e i sardi ripugnando a cotesta espansione si opponevano loro intorno e munivano i punti di difficile assalimento con mura, torri e presidio di gente scelta, che potesse reprimere le aggressioni e inquietare i nemici nella possessione delle regioni prossime da essi dominate. Di che si può essere certi anche in assenza di documenti, se può supplire a questi la notoria costante resistenza degli isolani alla dilatazione della gente infedele nelle contrade mediterrance. Oltreciò la situazione di molte antiche castella, delle quali restano le vestigia o le tradizioni, non sembra avere altra causa, che la indicata difesa e l'opportunità di nuocere a' detestati nemici.

La seconda epoca delle castella susseguì la depulsione dei saraceni, quella segnatamente di Modjahed (o Museto), quando fu sentita la necessità di preparare una opposizione in quei luoghi del littorale, per cui i barbari poteano penetrare nell'Isola e scompigliare e offendere gli abitatori.

Allora in sul mare australe sorse o si rafforzò il castello di s. Gillia e quello di Stampace, a' quali molto tempo dopo si aggiunse il castello di Castro sopra il colle, e poi il castello di s. Michele, che appellossi ancora di Buonvicino; in sul littorale di levante la rocca di Chirra, il castello di Gelisoli, di Terranova, e posteriormente quello della Fava; in sulle sponde boreali il castello di Longone, quel di Frisano, e fu ristaurata la fortificazione di Portotorre; in sul mare occidentale la rocca di Corni, Tarro e Sulci, ed altre fortezze che furono rovesciate nelle invasioni e poi obliate.

A questa venne prossima l'epoca delle castella di frontiera, quando i principi subalterni scioltisi dalla dipendenza del principe superiore cominciarono a litigar tra loro per proseguir tantosto con l'armi le loro ragioni: onde dovettero munire presso le frontiere que' punti, per cui si passava da una nell'altra provincia, e meglio ancora i luoghi di loro residenza.

Io credo che allora sorgessero le castella di Oristano, di Aquas (poi detto di Moureale) dalla parte di Arborea, e quelle di Sellori e di Marmilla dalla parte del Plumini; il castello del Montacuto dalla parte della Gallura, e quello di Ardara dalla parte del Logudoro, come pure quello di Macomele e di Mon-

teferro, a' quali poi si aggiunse quello del Goziano, oggi Goceano.

Ultime sorgevano le castella de' feudatarii, che furono in gran numero nel Logudoro e nello stato di Cagliari, che furono le provincie, dove il sistema feudale prevalse.

In Logudoro erano famose le castella Genovese, d'Alghero, di Serravalle; quindi quelle di Monteleone, Buonvicino, Doria, Caramonte, Roccaforte, Osilo, Figulina, Capula, Cajola, Bulei.

Nel regno di Cagliari le rocche di Acquafredda, Giojosa Guardia, Domus novas, Serravalle, Sassai, che fu poi detto Castell'orgoglioso.

In Arborea Barumela, Girapala, Uras, Erculento.

In Gallura Balaiana, s. Georgio, Pedres, Testi, Galtelli e Urisè.

Movendo quindi da' tempi della prima occupazione saracenica, si possono notare per le castella sarde del medio evo quattro epoche e quattro diverse ragioni della loro fondazione.

L'epoca saracenica, in cui i sardi fortificarono contro quei barbari non pochi punti, che certamente allora erano strategici, e furon castella di posizione militare;

L'epoca sardesca, in cui si dovette porre forti guardie sui porti, dove i barbari potean discendere, e furon fortezze marittime;

L'epoca della divisione politica, in cui ciascun principe si rafforzò in quei siti sulle grandi vie, dove era il passaggio da una provincia nell'altra, e furon castella di frontiera;

Infine l'epoca de' grandi feudatarii, in cui ciascun barone si preparava un luogo forte, dove fosse sicuro dalle sorprese de' nemici e dagli insulti de' proprii sudditi, e furon queste le castella feudali.

Le più considerevoli delle dette rocche erano le castella di s. Gillia, luogo di residenza de' giudici, poi quello di Castel di Castro, s. Michele o Buonvicino di Cagliari, Chirra, Salvaterra in Villa di Chiesa, Sellori, Monreale, Oristano, Serravalle nella nuova Bosa, Macumele, Goziano, Alghero, Monteleone, Ardari, Sassari, Osilo, Castel Genovese, Castel Doria, Terranova, Testi, Fava, delle quali sono frequentissime menzioni nella storia.

Peregrinazioni o spedizioni a Terrasanta?

Come in altre parti anche in Sardegna erano molti che per voto andavano in pellegrinaggio a'luoghi santi, massime dopo che nella frequentissima corrispondenza, che si stabilì nel secolo XI tra i sardi ed i pisani e genovesi, ebbero il comodo d'imbarcarsi sulle loro galee.

Nella pergamena I di Arborea resta la memoria di due grandi peregrinazioni sarde, condotte, una da Saltaro, re di Gallura, l'altra da Torbeno figlio di Ottocorre, re di Arborea, le quali abbiamo ricordate nella cronaca.

Della venerazione verso i pellegrini, i quali si credeano benedetti da Dio per gli atti di religione che avevano potuto fare nei luoghi, dove era nato, vissuto e morto il suo figlio, rimasero alcuni cenni nella pergamena I d'Arborea, dove Arnosio lodasi per la sua autorità sul popolo, del quale aveva contenuto l'ira contro Manfredo, che avea usurpato il regno alla dinastia Gallurese, e per li grandi servigi da lui prestati nelle diverse sue legazioni a Gonnario, giudice di Torri, al suo successore Comita, al comune di Pisa, alla s. Sede, a donno Umberto vescovo di Cagliari, a Giovanni vescovo di Torri, e lodasi pure per le belle opere di architettura da lui disegnate, e per la ristaurazione di diverse chiese della Gallura e massimamente per l'*opera della chiesa di s. Giacomo per sepoltura de' pellegrini reduci da' luoghi santi.*

Accennasi poi ad un'altra chiesa de' peregrini in una lettera del re Saltaro al vescovo di Galtelli, perchè fissasse il giorno, in cui si farebbe la conduzione de' pegni alla chiesa maggiore, la tumulazione de' morti nella chiesa de' peregrini, la donazione delle sante reliquie, e perchè procurasse ai peregrini defunti un lenzuolo mortuario da qualche sua chiesa, avendo quelli perduto il proprio in cui si erano ravvolti adorando il santo sepolcro.

Di queste due chiese dei peregrini la prima pare sia stata in Terranova, la seconda in Galtelli.

Egli è verisimile che altre chiese per li pellegrini fossero in quell'epoca erette nelle altre parti littorane dell'Isola, dove forse quei del luogo che avevano fatto il viaggio al s. Sepolcro e talvolta i peregrini forestieri nel loro passaggio facevano i

loro particolari esercizii di religione, ed erano sepolti nella terra portatavi dalla Palestina, come si sa che fecero i pisani.

Può tenersi come certo che quando in sullo scorcio del secolo XI cominciarono le crociate, i sardi, i quali nei tempi anteriori mostrarono tanta religione verso il sepolcro di Cristo, si sieno commossi al pari degli altri cristiani e concorsi colle armi sotto la condotta degli uomini principali delle provincie per togliere agli infedeli i luoghi santificati da Cristo.

E non solo furono eccitati dalla voce de' Pontefici, ma erano pure persuasi dalle lusinghe de' pisani.

De' quali molti si fermarono nella Palestina nei luoghi, dove i pisani teneano colonia, e segnatamente nella città di Tiro.

In appoggio di questa opinione viene il diploma di Corrado, marchese di Monferrato, principe di Tiro e conte di Tripoli e la stessa Pergamena 1 di Arborea.

In quel diploma *(V. non. mart.* 1191*)* dove il suddetto marchese con Isabella sua moglie, figlia di Amalrico re di Gerosolima, confermava ai pisani i privilegi loro concessi in Tiro e fuor di Tiro e in tutto il regno Gerosolimitano, leggonsi nominati tra' testi *Bruschus* e *Parason*, il quale è nome che trovasi usato da' soli sardi.

E nella detta pergamena dove parlasi di un Nicoloso Mellone, inviato segreto del giudice Mariano d'Arborea a Torbeno Falliti, vi si legge in lode di lui che era discendente di uno dei cristiani siriaci, che verso il 1291 essendo stati espulsi dalla loro città di Tiro erano venuti in Oristano e vi si erano stabiliti.

La mia congettura che i cristiani tiriesi, deposti in Arborea, fossero d'origine Arborese si rafforza da questo che quanti doveano ritirarsi dagli stabilimenti della Palestina ritornarono tutti all'antica patria, dove poteano trovare i parenti per averne ajuto.

Si può credere che ritornassero pure in altre provincie sarde quelli che alle medesime apparteneano per origine.

Insegne sarde.

Arma nazionale. Croce rossa sull'argento accantonata di quattro teste, adorne di benda reale, cioè d'oro.

Si scrisse dal cav. Ludovico Baille che l'arma sarda non era

diversa dall'antica degli aragonesi, dai quali si avea una croce rossa sul bianco con quattro teste di mori ne'quattro cantoni, insegna commemorativa della famosa battaglia d'Alcaraz (1096); e che questo glorioso simbolo cadesse poi in disuso dopo che gli aragonesi ebbero sullo scudo d'oro i pali rossi, memoria del valore del conte di Barcellona Guifredo il Peloso, e concessione dell'imperatore Carlo il Calvo, dopo una battaglia contro i Normandi. Ma il suo ragionamento non mi convinse.

La somiglianza de' simboli non è prova che due arme sieno della stessa origine; di che sono molte prove nell'Araldica.

D'altra parte come si certifica che l'arma de'pali abbia antiquato la croce accantonata delle quattro teste moresche? Le cose nuove fanno andare in disuso le antiche, e l'insegna dei pali è anteriore a quella della croce rossa e delle quattro teste; perchè la battaglia contro i Normandi sarebbe accaduta tra l'877 e l'885, entro i quali termini è il regno di Carlo il Calvo, e per conseguenza anteriore di circa 200 anni al trionfo di Alcaraz.

Inoltre perchè i sardi avessero adottato l'arma antica aragonese delle quattro teste accantonate alla croce, bisognerebbe supporre che era siffatta la bandiera che eressero sulle torri di Cagliari gli aragonesi nel tempo della conquista. Ma è però vero che allora nello scudo reale erano i pali.

Io quindi credo che la croce accantonata di quattro teste principesche sia l'antica insegna sarda, insegna che levavano i principi sovrani dell'Isola, come principali fra' giudici e re della Sardegna;

Che essa sia stata in principio più semplice, e non avesse che la sola croce, quale portavasi nel vessillo dato, o nella sommessione dell'Isola alla S. Sede, od in occasione che fu comandata qualche crociata contro i saraceni;

Che poscia siansi aggiunte le quattro teste per significare la tetrarchia, e perciò le medesime sieno state fregiate della benda regale.

Ed in questo notisi la dissomiglianza tra i due stemmi, perchè nell'arme aragonese erano quattro teste di mori, che tali si possono e devono riconoscere per il color della carnagione e per l'acconciatura del capo, mentre nell'arme sarda sono quattro teste coronate.

Questa, che era la bandiera nazionale dell'Isola, era insieme la bandiera della provincia principale della medesima, cioè di Plumini o Cagliari.

L'antico stemma di Cagliari era il mezzo cavallo, come trovasi notato in Erasmo Frölich *Notitia element. numismatum antiquorum.* Vienna 1756, cap. VI. Nella medaglia da lui riferita leggesi *Caralπon* in greco, per cui non si può confondere con *Caraliotou* città della Caria o dell'Isauria: *Caralπon* Caralis Sardiniae, equus dimidiatus; *Caraliotou* sunt Cariae Nummi vel Isauriae.

Insegna particolare della provincia d'Arborea.

Una piccola quercia di quattro rami simmetrici nel fusto con sue radici sull'argento, come appare dalla medaglia o moneta di Guglielmo visconte di Narbona pubblicata dal generale Alberto Della Marmora, Cagliari tip. Timon 1845, e poi dal can. Spano 1851.

Insegna particolare della provincia di Gallura.

Un gallo in cima ad uno scoglio bianco sull'azzurro.

Insegna particolare della provincia di Torri.

Una torre rossa con porta ammattonata di nero e due finestre, sormontata da una torretta sull'oro.

Ma nella dipendenza in cui doveano essere dal principe superiore dell'Isola, doveano portare al capo la croce rossa sul bianco accantonata delle quattro teste.

Sappiamo che tali furono le insegne delle provincie; e ne restano documenti per quella di Gallura nell'Alighieri, per quella d'Arborea in una monetina, e per quella di Torri in qualche scultura; ma degli smalti nulla sappiamo, perchè, per quanto io sappia, non si conosce nessuna antica miniatura delle medesime. Io li ho determinati per imitazione da arme regolari, che hanno simili insegne (1).

(1) Il Mameli (ne' commenti alla *Carta de Logu*) mette il fondo d'azzurro all'albero di Arborea, l'oro al gallo, e l'argento al cavallo sorgente, e alla torre; ma come pare arbitrariamente e senza intelligenza del blasone. Nel

L'emblema antico dell'Isola parc non sia stato altro che la nuda pianta del piede umano sinistro d'argento sull'azzurro (1).

Numismatica Sarda.

Mentre la Sicilia abbonda di medaglie antiche e se ne trovano, e Siracusa ne ha più di 300, Palermo circa 178, Messina 54, Catania 50, Girgenti 49, senza contar quelle di altri 49 luoghi, la Sardegna non ne conta che ben poche de' tempi più antichi, e sono

1. La già notata di Cagliari;
2. Quella ben cognita di Sardo padre per Azio Balbo;
3. Quella che da una parte ha una testa sopra un aratro ed intorno le iniziali C. P. M. L. D., dall'altra un tempio tetrastilo con intorno le sigle P. A. M. P. C.
4. Quella (?) la quale da una parte ha due teste con l'iscrizione in giro *Aristo Motumbal Ricoce Suf.*, dall'altra un tempio parimente tetrastilo (a 4 colonne) con la iscrizione *Col. Ven. Kar.*? *(2)*.
5. Quella pubblicata dal can. Spano, monumento di altra colonia, che da una parte mostra il solo aratro, simile, come

---

Codice degli Statuti di Sassari la torre è sul rosso; ma è tanto vero questo colore, quanto lo sono quelli dell'arma inquartata, la quale, sia essa di Savoja, o di Genova (che può aver ritenuto dopo la sua alleanza) ha sbagliati i colori, perchè l'arma di Genova ha la croce di rosso sull'argento, quella di Savoja la croce d'argento sul rosso, mentre nello stemma indicato si presenta una croce d'argento sull'azzurro.

(1) A questa insegna può benissimo aggiungersi come ornamento e simbolo una ghirlanda di spighe prossimamente all'orlo dello scudo.

(2) Il ch. Della Marmora dice di aver veduto tre di queste medaglie (e dice così dopo aver indicato questa in sequenza a quella di Sardo ed a quella del tempio), e se egli parla di questa de' due *sufeti*, allora e perchè fu trovata in Sardegna, e perchè l'arte del rilievo è simile a quella delle altre, si può anch'essa mettere nella serie delle medaglie sarde. Concorrerebbe a rassicurare l'iscrizione *Col. Ven. Kar.* perchè pare che i dedicatori fossero di *Karalis*. Ma devesi leggere *Colonia* o *Collegium*, e come deve compirsi il *Ven?* Non mi viene che un sol modo, *Collegium Veneralium Karalis;* il quale, sebbene sia il più verisimile, tuttavolta perchè non trovo cenno ne' latini di Flamini di Venere, lo proponea senza nessuna pretesa.

gli altri, a quello usato ancora dai sardi con le sigle D. D. *(Decurionum decreto)*; dall'altra un capo con tre spighe a mo' di cresta, una lancia che esce a guisa di spina dal collo sotto la nuca, come vedesi in quella di *Sardo Padre*, e intorno queste iniziali Q. A. M. F. C. V. IIV. (1).

La differenza delle due Isole in questo particolare prova molto a svantaggio dell'Isola sarda, la cui civiltà era di molto inferiore a quella che fioriva nella Sicilia; tuttavolta io credo che per la profonda ignoranza, ed anche per la disattenzione si sieno perduti molti di questi monumenti patrii. Forse quando si instituiranno ricerche accurate in varie parti dell'Isola se ne potranno riconoscere altre nazionali in maggior numero.

Risulta un'altra differenza dall'opera stessa dell'artista, vedendosi nelle medaglie sicule una mano abile, mentre le sarde accusano un artefice mal destro, qual possa essere un discente; onde si può dedurre che quest'arte gentile non avesse buoni cultori nell'Isola, e inoltrando nelle congetture sospettare che non fossero sardi gli incisori delle bellissime gemme, che si trovano ne' luoghi, dove ne' secoli romani fiorivano nobilissimi municipii.

Monete Sarde?

È incerto perchè mancano le memorie se Gialeto, ottenuta la suprema podestà, abbia esercitato la regalia della moneta, sebbene sia probabile, come è parimente probabile che nel grave ed ampio turbamento che sopravvenne per l'invasione e guerra dei saraceni non sempre siasi tenuta zecca.

Nel memoriale del vescovo di Cagliari Umberto troviamo che Enrico Cao per la riedificazione della chiesa di s. Maria sulla costa Vetuliana, offriva libbre 5 e oncie 4 d'oro, il quale è probabilissimo che non fosse monetato coi conii dell'Isola.

(1) Il suddetto cb. Spano crede non poter interpretare queste sigle che nel seguente modo: *Quintus Antonius Marci Fil. Vir Clarissimus Duumvir.* Diamo che il Q A debba compirsi in *Quintus Antonius Marci Filius*, il C V può iniziare p. e. le parole *Coloniae Valeriae.* E se la definizione del Q A è favoreggiata dalla memoria, che è nella storia di Quinto Antonio, pretore della provincia sarda, anche la definizione di *Coloniae Valeriae* è suffragata dalla città di *Valeria*, ricordata nella geografia di Tolommeo.

Il primo cenno che trovammo della moneta sarda è nella pergamena I d'Arborea, dove si legge che nella concessione del feudo di Sifilione ad Arnosio de Laco, uomo principale della Gallura e benemerito del Giudice Manfredo, erasi da questi imposto al concessionario il censo annuo di L. 40 della *moneta dello stesso Giudice.* Onde si può a buon diritto inferire che quel Principe avesse coniato moneta.

E se lo facea quel di Gallura, il quale fra' tetrarchi sardi era il meno potente e indipendente, perchè più vicina e forte sentiva l'autorità del comune di Pisa, avranno gli altri negletto di esercitare questo diritto regale?

Certamente coniava il Giudice cagliaritano, nel cui stato era gran copia di miniere argentifere; quindi la repubblica subentrata nel reggimento di quella provincia continuava tenendo aperta la zecca in Villa di Chiesa, dove probabilmente erasi battuta la moneta nel tempo del governo nazionale, e si avea l'argento che si separava dal piombo.

Anche Arborea aveva la sua zecca e consta da ciò che leggiamo nel poemetto sull'impresa di Leonora sopra Sellori in versi sardi, là dove si nomina il nunzio che le fu mandato per avvertirla del pericolo delle sue genti.

Candu dae Sellori, in hue est su campu
Comparit currendu cali un lampu
Unu Sardu armadu ch'est Miali Gallu,
Homini possenti et forti a cavallu
Cantu de ingeniu sublimi incisori
De varios sigillos grandi faghidori
De culla Segnora multa appretiadu
Et pro custa Seca *bene stipendiadu*
Chi cum sos tros figios de cus'arti umpari
Illa hat seguida pro chi su exemplari
Fagherit de totus guerras et victorias
Pro eternizari illoy sas memorias . . . (1)

---

(1) In volgare si direbbe:
In quello da Sellori, dove è il campo (l'esercito), correndo ratto qual folgore comparisce un guerriero sardo, ed è Michele Gallo, uomo gagliardo e forte in sella, quant'era incisore di ingegno raro, abile autore di varii

Onde lice asserire che nel governo di Leonora la zecca era attivata in Oristano, ed attribuire a quei punzoni la moneta, di cui diede la descrizione il chiarissimo della Marmora; il quale però credea la medesima coniata da qualche artista ligure, e determinatamente da qualcuno di Savona, così congetturando per la molta somiglianza della forma della croce con quella che vedesi nei denari savonesi: il che a parer mio non basta neppure a una congettura.

In questa moneta vedeasi da una parte l'albero, simbolo di Arborea, di cui abbiamo fatto cenno, colla iscrizione G. JUDEX ARBOREE terminata con un trifoglio; dall'altra una croce potenziata e accantonata nel 2 con uno scudo nel 4 col monogramma G, colla iscrizione all'intorno ET VICECOMES NA.BO: e (Narbone).

Ha di peso specifico grammi 1 e centig. 50 ed in combinazione rame e argento.

Delle monete coniate in Villa di Chiesa non si è finora trovato che un solo esemplare del 1324, dove leggesi da una parte FEDERICVS IMPERATOR, dall'altra FACTA IN VILLA ECCLESIAE PRO COMMUNI PISANO, la quale fu descritta da Giorgio Viani, e pubblicata dopo la sua morte dal signor Ciampi. *Vedi Manno Storia di Sardegna Lib* 8.

Monete estere di più frequente corso in Sardegna?

Perchè il commercio dei sardi era principalmente coi genovesi e coi pisani; però saranno state frequenti nell'Isola le monete, che erano coniate ed avevano corso in Pisa e in Genova.

Le specie però che vediamo nominate più spesso sono i fiorini, i bisanti e i soldi.

Nelle pergamene conservate nella cancelleria arcivescovile di Cagliari, come fondamento di alcuni diritti che aveva la chiesa di Suelli, già unita alla cagliaritana, sono notati i prezzi di alcune terre comprate dal vescovo Paolo, una per bisanti

---

sigilli, molto stimato da quella Signora e bene stipendiato per questa zecca (d'Oristano), che insieme co' suoi tre figli artisti come il padre, l'aveva seguita per sapere poi rappresentare le sue guerre e vittorie a renderne eterna la memoria.

XXV, un'altra per soldi X di denari, quindi tante altre quante sono le seguenti cifre, IIII soldi di denari, VI soldi di denari, IV bisanti, II bisanti ecc. *Vedi Pergam. N. II.*

Dagli stessi documenti vedesi ancora che invece di denaro davasi talvolta in prezzo qualche capo di bestiame, come si praticava nelle contrattazioni coi negozianti esteri, ai quali per le merci d'oltremare, o Terramagna (Terraferma), si dava più sovente che denari, una proporzionata quantità di prodotti del paese.

Degli indicati soldi non occorre nessuna determinazione, e solo in una scrittura fatta sotto il giudicato di Parasone e di Benedetta, figlia di Guglielmo, sono nominati i soldi genovini, come notossi di sopra, dove si discorse del giuramento che si prestava con solenni cerimonie in certe liti.

Lira Arborese?

Nella carta di Luogo al Capo XCI vedesi ordinato che i liberi di cavallo che erano tenuti a servigio dovessero avere de' cavalli maschi che valessero in su di lire dieci.

Il Mameli che ne' suoi commentari ragionò su questo soggetto alla nota 153 non seppe determinare il suo valore intrinseco, ma si persuase che fosse maggiore della lira sarda, che poi fu in uso sino a che si introdusse la moneta decimale.

Nota che in Italia e nei secoli XI, XII, XIII e XIV correva la lira imperiale, che avea venti aliquote, dette soldi; che per tutto il secolo XI equivaleva a 2 fiorini d'oro, ma che nel secolo XII essendo stato introdotto il soldo terzuolo, in cui entrava d'argento solo un terzo, essendo gli altri due di rame, onde valeva mezzo soldo imperiale, si adottò e nell'Impero e nell'Italia la lira di 20 terzuoli, equivalente al zecchino o fiorino d'oro, o a mezzo sterlino, il qual sistema durò fino a tutto il secolo XIV.

Essendo quindi probabile che la lira sarda o arborese non fosse diversa dalla lira dei terzuoli avremo il suo valore in quello del fiorino.

Municipii?

Non si può dubitare che i municipii in Sardegna non si sieno mantenuti in quell'ordinamento, che erasi stabilito da

tempi antichi, e abbiano continuato a governarsi secondo gli antichi statuti, senza negare quelle mutazioni che portavano i tempi, o per deliberazione degli stessi cittadini, o per volontà di chi comandava.

Uno de' cangiamenti maggiori che avvennero in molti comuni, perchè non saprei asserirlo di tutti, fu nella nomina di quei che dovean amministrare la cosa comunale, la quale in principio apparteneva a capi di famiglia e poscia arrogavasi dal Principe, o dal signore del luogo, per porre nell'ufficio persone, delle quali fosse sicuro.

Questa innovazione dovette riescire dannosa ai comuni, perchè avranno quei giurati posposto l'interesse del comune a quello del Principe e accadendo che il Principe fosse poco rispettoso del giusto saranno stati tali anche questi.

La medesima snaturava la istituzione de' municipii, perchè mentre per l'addietro i curatori della cosa comune rappresentavano la università de' cittadini da' quali erano eletti; diventarono poi officiali del Governo.

Giurati di credenza o di luogo?

Le persone preposte all'amministrazione dei comuni ebbero il nome di giurati, e il capo dei medesimi era distinto col nome di maggiore.

Nel capit. 16 della Carta de Logu si accenna ai giurati di credenza, dove si sancisce una multa contro chi fosse nominato dall'officiale del Principe per servir di giurato di credenza e di giustizia e ricusasse.

I giurati di credenza erano obbligati a badare alle cose del comune come i membri dei consigli di credenza che erano in Italia; essendosi preso anche questo nome dopo che si volle imitare il sistema italiano.

Erano obbligati cotesti, essendone richiesti dal loro capo o maggiore, di scrivere e raccogliere le ragioni del regno (1).

---

(1) Leggesi nel Capit. XVI della *Carta di Luogo:*

" Similimenti siant tenudos (sos Jurados) de faghiri scriviri et colliri totu sas ragionis dessu reunu, quantu si debit colliri e pagari in sa villa, quando esserint rechestos peris s'officiali issoru, o mayori: et icussa per-

Erano obbligati a provare i furti e delitti che si facessero nel paese, o nei dintorni, ove erano le culture; di catturare i malfattori e trarli alla Corte.

Non facendolo dovean i singoli pagare soldi 20 e poi contribuire con gli altri a pagare il danno e la multa dovuta al Regno. Capitolo XVI.

Erano obbligati di andare col curatore a riconoscere i danni degli uomini della villa ed a visitare i luoghi, sui quali avessero sospetto, una volta al mese . . . posta la multa per la negligenza al curatore di soldi 100, al maggiore del paese di soldi 40, ed a ciascun giurato di soldi 20 da pagarsi alla Corte.

Si eleggevano dall'officiale del Principe tra' migliori del paese, e riferivasi la loro elezione nella corona di s. Pietro.

Mancano altri particolari di questi perchè valeano nel resto le consuetudini.

Giurati di prato.

Alla conservazione delle proprietà rurali erano destinati i giurati detti di prato sotto il maggiore del prato.

Essi pure erano eletti dall'officiale del principe, e doveano essere presi tra' migliori del paese, che fossero idonei alle incumbenze. Il loro caporale avea il titolo di maggiore.

Essi avevano incarica sui cavalli e buoi domati e sui giumenti che fossero uccisi clandestinamente, o rubati nella villa e nel territorio; l'avean pure sugli incendi; e non indicando e provando il malfattore dovean pagare in comune con gli uomini del paese il danno;

Doveano sostenere i ladri e le bestie di servigio erranti di notte nei prati e condurle al chiuso pubblico.

Doveano uccidere e denunziare il bestiame ed accusare gli uomini che si fossero trovati nelle vigne e negli orti iscritti e nei lavori o seminati;

---

sona chi non volerit jurari pro Juradu de credentia et pro andari a chircari sas domos et logos pro sas furas paghit assu rennu prod ognia volta chi nd'hadi a esser rechestu dae s'officiali dessa contrada liras ottu assa Corti, et ad su Curadori boi unu (un bue).....

Doveano stimare i danni lealmente;

Doveano rispondere delle proprietà denunziate ed accettate come ben chiuse.

La denunzia si facea dopo le vendemmie; quindi i giurati visitavano le chiusure, e se non erano in buono stato comandavano che fossero riparate.

Ogni maggiore facea un quinterno per il suo anno, dove erano inscritti i poderi che si fossero accettati come ben chiusi.

Egli aveva perciò uno scrivano, che percepiva denari 4 per ogni iscrizione.

Non si trova nulla ne' capitoli della Carta di Luogo se questi giurati avessero per la loro opera qualche retribuzione: opino però che l'avessero, perchè la loro attenzione, almeno in certe stagioni, avea da essere continua, onde dovevano trascurare i loro affari; e se da ciò pativano danno, era giusto che fossero compensati.

Siccome però certi rari avventizi non erano una retribuzione sufficiente, quindi si può credere che fosse ai medesimi corrisposto qualche cosa secondo convenzione, come poi si praticò nel sistema de' barracelli.

I giurati di prato lasciarono poi il luogo ai barracelli, dei quali si ragionerà altrove.

Arti e mestieri?

Pare che i municipii, come fece quello di Sassari, ordinassero i prezzi dei lavori che si faceano dagli artigiani.

Negli statuti di Sassari trovasi un ordinamento, nel quale sono notati i diversi lavori e fissato il prezzo dei medesimi.

Vi sono compresi i fabbri, i conciatori, i minatori, gli scarpari, i tessitori, i sarti, gli arrotini, i maestri d'ascia o falegnami e i muratori (1).

---

(1) Ecco alcuni esempi della tariffa:
Fabbriferrai. Per fare un vomero di ferrame vecchio soldi V;
Per falce, ronciglio, ciascun pezzo soldi IIII.
Conciatori. Per addobbare un cuojo di bue grosso soldi VIII.
Per addobbare un becco grosso soldi I.
Minatori. Per minare un cuojo di bue grosso soldi II.
Per minare a nero una pelle montonina denari VI.

Ciascun'arte avea i suoi consoli, i quali provvedevano alle cose del corpo particolare. Essi quando insorgea pei prezzi alcun litigio intervenivano come arbitratori.

Infine il consiglio del comune ordinava si preponessero a tutte le arti due buoni uomini, intendenti di ogni cosa, i quali fossero provveditori e revisori e delle arti sunnotate e delle altre tutte per metter ordine e convenienza, dove alcuno pretendesse più del giusto.

Ai medesimi incumbeva di visitare i macelli, le panatterie, le cantine, di verificare o esaminare i pesi e le misure e marchiarle se giuste, perchè si vendesse e comprasse con misure e pesi di marchio: quindi nominava i due consoli generali, messer Giovanni Pala e messer Benedetto Alcia-Corbu.

Seguivano alcuni ordinati.

Il primo portava una multa ai mestieranti che ricusassero fare i lavori ai prezzi stabiliti, ed era di 5 soldi, metà dei quali andava alla Corte, l'altra all'accusatore ed ai revisori, e sottoponeva a pari emenda quelli che pagassero più della tariffa.

Comandavasi poi ai mercanti che non osassero *incannare* (misurare a canna) panni di lana o tela, che alla canna di 10 palmi, soggiungendovi che il Signore aveva imposto *grandi diritti.*

Nelle arti non nominate nella tariffa, oltre i mercanti erano altri e principali tra tutti gli agricoltori.

Calzolai. Per cucire le scarpe d'un uomo denari VI.

Per un pajo di stivali grandi da uomo soldi I, denari VI.

Tessitori. Per tessere una canna di tela sottile larga palmi III soldi II.

Sarti. Per fare una gonnella da uomo tutta foderata soldi V.

Per una gonnella di donna a crespe soldi VI.

Per una gonnella di donna alla francese soldi IIII.

Arrotini. Per arrotare una falce denari IIII.

Per una scure denari III.

Falegnami. I mastri matricolati per giornata di estate soldi V, da Ognissanti a marzo IIII.

I non matricolati soldi IIII nelle giornate grandi, III nelle piccole.

Muratori. Ogni mastro lavorando d'estate avea soldi IIII, d'inverno soldi III.

Nomenclatura delle parti dell'anno presso i sardi.

Essi cominciavano l'anno dal settembre, il quale però era appellato *su mese de Caputanni.*

Non riguardando a ciò che parve ad alcuni, diremo che i sardi, i quali generalmente erano agricoli, posero questo mese primo degli altri, perchè in esso incominciavano i loro lavori agrari.

L'ottobre diceasi *mese de Ledaminis,* per rispetto dell'operazione agraria, che in esso faceasi della letaminazione dei campi.

Il novembre aveva pure il suo nome particolare, il quale però si è dimenticato dopo che venne in uso di indicarlo dalla festa di s. Andrea.

Il dicembre fu detto *mese de Idas,* sul senso della qual parola si sono dette delle cose strane.

A me parrebbe esser la parola *Idas* alterata da *Hyadas,* costellazione che trovasi nella testa del Toro, la quale riguardavasi come un segno che turbava la terra e il mare, così nel suo sorgere, come nel tramontare, concitando procelle e versando acquazzoni; onde Orazio qualificava tristi le jadi. Or nel dicembre sono nella latitudine della Sardegna frequenti le pioggie e le tempeste massime presso l'epoca del solstizio; e la testa del Toro con le jadi levansi infatti sull'orizzonte nella prima ora della notte.

Il gennajo, febbrajo, marzo, aprile e maggio, ritengono gli antichi nomi italici, e diconsi nel dialetto sardo *Jennargiu*, *Frearju, Marthu, Abrile, Maju.*

Per gli altri tre seguenti si hanno diversi nomi.

Giugno è detto *mese e Lampadas;*

Luglio *mese e-triulas* o *treulas*;

Agosto *mese e-incungia,* e anche *Austu.*

Io non riferirò come alcuni abbiano spiegato il senso di *Lampadas.*

Riguardando il significato di *lampas* che vale *ignis, fax, splendor,* dal verbo greco *lampo*, *luceo*, sembra siasi voluto dire il mese de' fuochi; e si potè dare questo nome a tal mese, perchè per antichissima consuetudine dei sardi, comune a molte altre nazioni, in esso, ricorrendo il solstizio estivo (a' 24), si accendono nella notte innumerevoli fuochi e si fa una veglia

allegrissima. Nella Francia si celebra quasi nello stesso modo. Anche tra' popoli slavi nella stessa notte si fanno festini, si accendono fuochi di gioja e i giovani e le fanciulle ballano intorno, coronati di fiori, mentre i più svelti gareggiano saltando sopra i fuochi e traversando le fiamme. Siccome il cristianesimo s'introdusse tardi in molte parti, però non si è dimenticato che quei festini notturni, che sono continuati in onore di s. Giovanni Battista, si faceano allora in onore della Dea Kaupalo, la quale presiedeva alle produzioni della natura. Si dicono adesso i fuochi di s. Giovanni, perchè si fanno nella sua vigilia, ma erano in uso molti secoli prima che nascesse quel santo.

Sul significato di *treulas* non v'è dissensione. Il luglio è il mese della tritura delle messi, *Treula* pare alterato da *Terula*, il quale proviene da *terere*.

Incungia, dice l'atto di portare e mettere ne' magazzini il prodotto delle messi, che in agosto si compie dappertutto.

Le stagioni sono nominate dai sardi *Autongiu, Hierru, Veranu, Estiu.*

Queste parole sono corrotte: *hierru* da *hibernum* (tempus), come *inferru* da *infernus; Veranum* è aggettivo di *ver, Estiu* da *aestivum, Autongiu* od *Otouju* da *Autumnus* in forma di aggettivo; ma molti pronunziano schiettamente *Autunnu.*

La settimana è comunemente detta *Chida*, e i giorni *Dominica, Lunis, Martis, Mercuris, Jovia, Chenapara, Sabadu.*

Letteratura, scienze ed arti.

Mentre erano afflitte le terre del continente dalla barbarie degli invasori del settentrione la Sardegna patì poco danno nella parte delle lettere e scienze sotto il dominio de' vandali, anzi guadagnò allora non poco in questo rispetto perchè gli ecclesiastici più dotti che erano nell'Africa deportati in Sardegna, e con essi altri cattolici, diffondendo i proprii lumi accrebbero la sapienza degli isolani.

Ai vandali essendo dopo non molti anni subentrati i bizantini, presso i quali sussisteva ancora, sebbene già in parte corrotta, l'antica civiltà romana, e rimastivi circa 170 anni (non ponendo in conto l'apparizione e passaggio dei goti), tra tanti mali, per cui erano abborriti, furono causa di un

bene pregievolissimo, che si poteron conservare le lettere e gran parte dell'antico sapere.

Egli pare che l'autore del celebre Ritmo in onor di Gialeto nella odiosa sua detestazione del governo de' romani, i quali, come li accusa, erano *inimici sapientum et scientium litteras, quos omnino obscurabant in noctis caligine,* voglia comprendere anche i bizantini; ma se pure in ciò non sia calunnia, non si potrà negare che nella corrispondenza e pratica con quel popolo colto era facile ai sardi di erudirsi. E provasi questo dalla cultura singolare, che il poeta loda in Gialeto e nei fratelli, cui celebra conoscenti delle storie patrie, delle lettere e delle cose greche ed egizie.

Consta parimente che sotto il governo bizantino erano aperte pubbliche scuole, e notasi in una carta inedita tra li concorrenti il figlio del preside e il nipote del vescovo.

L'istruzione pubblica fu poi meglio favorita da Gialeto e consta da quel Ritmo, che avendo egli abolito la lingua greca nei pubblici atti e nelle tavole di memoria, la conservava ne' libri della scienza e della letteratura.

Egli rimetteva in onore ed in uso la lingua nobile de' romani, la quale dovea difendere dalla corruzione continua che patiscono i dialetti, il dialetto de' sardi, che si approssima alla lingua latina più di qualunque altro dialetto italico, checchè paja a coloro che non lo conoscono, ma osano giudicarne (1).

Quando sopravvennero le invasioni dei saraceni certamente caddero in gran parte le istituzioni di Gialeto; ma non deve poi dirsi che i saraceni nel tempo che occuparono alcune

---

(1) Tra questi vada il Dante, il quale nel libro de Vulgarieloquio scrivea: *Sardos, qui non Latii sunt sed Latiis adsociandi videntur, ejiciamus; quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tamquam simiae homines imitantes: nam domus nova et dominus meus loquuntur.*

Il Tola disse memorabili queste parole nella sua prefazione all'edizione degli Statuti di Sassari. Nol sono certamente per senno; anzi per onore di chi le ha scritte, che scrisse altissimi sensi, meriterebbero obliterate. Il preclaro scrittore s'ingegna a interpretare l'intenzione in un modo rispettoso, quasi temesse l'animadversione del mondo, se fosse stato più schietto; ma *est modus in rebus!* Nessuno più di me ammira quell'immenso ingegno: ma qui mi fa ridere. Egli sonnecchia e peggio.

regioni dell'Isola vi oscurassero le intelligenze, come avean fatto altrove i barbari del settentrione, perchè i barbari dell'oriente presto si erudirono colla sapienza greca ed hanno il merito di avere tramandato a noi gran parte del deposito della medesima.

Ponendo quindi le cose nei termini del vero, noi riconosciamo che nell'ostinatissima resistenza dei sardi a non soffrire il dominio degli infedeli incrudelendo sempre più la guerra, fu la istruzione intermessa e molto si perdette della scienza antica; ma non crediamo occupasse l'Isola quella crassa ignoranza, in cui furono avvolti altri popoli e di questo vero avremo qualche prova se vengano fuori i monumenti antichi che si trovarono.

Nomineremo qui alcuni uomini di lettere e di scienze, dei quali ne restò memoria.

Nel principio del secolo XI troviamo Umberto di Cagliari, persona culta, e il suo fratello Ilfredico nella corte di Savoja; troviamo pure nella famiglia Caja o de' Caj, ritiratasi in Roma; Atanagio, fratello di Ilario, capo di detta famiglia, uomo di lettere e caro alla corte romana, il quale fu maestro a Benedetto, figlio d'Ilario, poi cardinale di s. Chiesa.

Il Notatore della Raccolta delle scritture antiche, nella quale fu compresa la lettera di Umberto arcivescovo di Cagliari, rammenta come anteriori a questi i poeti *Gitilino*, *Truisco*, *Ugone di Torre*, celebri in certa maniera di poesia, che in quei tempi molto piaceva, e si può porre nel genere ditirambico per ragione della licenza e dell'audacia del poeta, che faceva ridere gli uditori e lettori sopra persone malvagie e detestate, alle quali imprecava con rime odiose.

Un saggio di siffatti carmi esecratori fu dato dal Pillitu nelle sue note sulla citata illustrazione della lettera di Umberto.

Ecco come il ditirambista inveiva contro ignote persone:

Jam es bona persona.
Barasonus de Ona
Te in furca suspendat.
Dutan, Abiron prehendat
Te sociam, et tendat
Satan in locum parem.

Jam es bona persona!
Barasonus de Ona
Recidat jugularem.
. . . .
Aer et terra infecta
Sit tibi, et suspecta
Sis omnibus personis.
Caput illud Draconis
Tu videas Neronis
Cum Juda traditore.

Tra' molti però che ebbero fama in questo genere di carmi il Notatore pone avanti gli altri Ilfredico, del quale loda le belle forme, l'animo modesto e la maggior sua dottrina, vantandolo perito in molte lingue del continente, dove avea soggiornato con la madre, quando, dopo la prima invasione dei saraceni (quella che notasi verso il principio del secolo XI), costei erasi ricoverata tra' suoi parenti; ma soggiunge che egli contenendosi in queste poesie sapea destare l'ilarità degli ascoltanti, ed era molto piaciuto a *Michele* cancelliere, antico maestro di Ilfredico ed ancora di Umberto suo fratello, che parimente era gran poeta, e come dicevasi volgarmente *Trovatore* (Trobador) e perciò molto caro ad Umberto conte di Savoja.

Di Umberto scrisse il Notatore molte parole, come appare dal cenno che ne fa in questo luogo dicendo che più dissotto si vedrebbero le notizie particolari sopra la sua scienza e sopra i diversi ministeri che avea esercitato nello stato del Conte prima che fosse stato eletto vescovo, che, come asserisce il Pillitu, lo fu nel 1017.

Nella Cronaca citata dallo stesso paleografo si leggono queste parole nel dialetto: « Sa pietade, sas virtudes, su geniu et su bonu consigiu de su santu et teologu et doctissimu Umbertu archps. callarit. de su cale ancu apo a ragionari in su cabidulu de sos iscriptores et poetas de su nadu seculu ».

Dalle parole del memoriale che riguardano il conte di Savoja s'intende facilmente che Umberto, occupato in diversi officii presso di lui, fu bersagliato dall'invidia, e provò l'in-

stabilità del favore della Corte, onde dovette dismettersi dai suoi impieghi e ritornarsene in Sardegna; e che vi avea conservato degli amici potenti; per cui consiglio il principe Umberto lo richiamava con grandiose offerte, volendo ristaurare i di lui danni nell'onore e nell'interesse.

Il vescovo Umberto continuò nella cultura delle lettere, ma solo per decoro della religione.

La testimonianza di lui ci assicura che nel clero erano persone di molto sapere, giacchè egli al titolo di piissimi dato ai cenobiti di Cagliari non avrebbe aggiunto quello di chiarissimi per dottrina, se veramente non avesse nei medesimi conosciuto un gran fondo di scienza: onde è lecito argomentare che il monachismo era potuto sussistere tra la tenzone de' sardi coi saraceni, e si può immaginare che abbandonando i monasteri, quando prevalevano gl' infedeli, si ritirassero in luoghi sicuri, e continuandovi nel loro istituto servissero alla chiesa ne' suoi bisogni.

Lo stabilimento che si fece nello stesso sec. xi de' benedittini se doveva giovare alla religione perchè acquistava la chiesa sarda molti sacerdoti, che poteano illuminare le menti nella verità, dirigere i cuori nel bene; giovava ancora allo stato, perchè poteano essi diffondere la scienza e le lettere, essendo a quei tempi gli uomini meglio istruiti, i soli che aveano lumi e amavano di diffonderli. Quindi le donazioni che furono fatte ai medesimi per dar loro i mezzi necessari di vivere comodamente, furono fatte con grandissima utilità della Chiesa e dello Stato.

Non si trova alcun cenno, ma pare che aprissero essi delle scuole per l'insegnamento delle scienze e lettere e massime delle dottrine ecclesiastiche.

Alcuni che aveano facoltà andavano nell'Italia agli studi aperti in diverse città, e spesso accadeva che dall'Italia venissero a stabilirsi nell'Isola persone di molta scienza.

Ne' documenti che di recente furono scoperti troviamo indicati uomini insigni per dottrina, molti studiosi della storia nazionale.

Alessandro Brontero di Bologna, della cui gran dottrina abbiam fatto cenno altrove, ebbe molti discepoli e diffuse la sua dottrina non solo nella Gallura, ma anche nelle altre

parti della Sardegna, attestando di lui il Falliti (di cui diremo qui sotto) che fu *homo doctus et magister plurimorum sapientium de Sardis.*

Torbeno matematico ed eloquentissimo, ricoglitore delle antiche cronache, come è lodato da Georgio de Laco, di cui occorrerà tosto la menzione.

Pietro Diana scrisse carmi ritmici, ricordati da Georgio de Laco per l'immortale onore che avea fatto alla donnicella *Elena di Arborea*, sposa del giudice Costantino.

Elena (la predetta) è lodata dallo stesso Georgio de Laco *poeta ingenio ac animi praestans*, e parve altra Inoria per la poesia, ma superiore alla medesima nella prudenza del governo che seppe tenere con bene dello stato.

Non pertanto dal cenno che troviamo nel concilio di santa Giusta si ricava che in Arborea mancavano i mezzi per erudirsi, e forse questo era vero anche di altri luoghi.

Ma in Cagliari si continuava a godere di questo commercio.

Parasone di Arborea prigioniero nel palazzo di Guglielmo di Cagliari potè studiarvi le scienze.

Diventato marito della giudicessa Benedetta dimostrò grande studio per l'incremento delle scienze ed arti, e munificamente ristaurarono la *casa Aristotelica* dove leggeasi Aristotile e per conseguenza era stabilito almeno il *Trivium*, cioè l'insegnamento della grammatica, dialettica e rettorica e crederci anche la giurisprudenza, la quale si annetteva alla dialettica, come scienza nazionale.

Probabilmente erasi stabilito anche il *Quadrivium*, cioè l'insegnamento della musica, aritmetica, geometria ed astronomia.

Intorno ai tempi di Guglielmo, di sua figlia Benedetta e dei suoi figli fiorirono alcuni, dei quali nella seconda Pergamena fu lasciata memoria.

Bruno De Thoro poeta in volgare italico, autore di canzoni in onore di alcune illustri donne sarde, come attesta il citato De Laco, mentre lo accusa di aver calunniato la fama di Preziosa di Lacon, imputandole di aver tollerato la licenza di suo figlio.

De Ponzio canonico, che raccolse e scrisse memorie.

Ottone gentiluomo cagliaritano, compagno fedele di Comita, figlio di Parasone e della giudicessa Benedetta, scrisse i viaggi e le imprese di questo Principe.

Georgio de Laco, autore dell'epistola che riportasi nella 3 Pergamena, e letterato molto distinto, il quale ci diede notizie dello stato delle lettere nel suo tempo e un cenno di alcuni insigni del tempo scorso.

Tra' coetanei indica il vescovo d'Arborea, il quale avea fatto una collezione di memorie storiche e avea ancora notate le cose del re Comita, figlio di Benedetta di Cagliari allora vivente.

Indica più altri scrittori, ma lamenta la loro negligenza nello stile, che non evitavano i barbarismi, tenendo il parlar del volgo e poco badando alle regole.

Comparvero poi altri (1), tra' quali possiam notare *Torbeno Falliti*, egregio letterato e valoroso poeta, del quale il suo discepolo Francesco Carao scrisse che era

Huom de grande altura
E di mente e di senno smisurato
Che avea delle muse la dolzura
E lo sardo Petrarca fue clamato . . .

Era contemporaneo del Falliti *Arnosio* vescovo di Ploaghe, di cui si dice nella Pergam. I d'Arborea che fu autore d'un poema, nel quale erano celebrate le illustri azioni della casa Doria sino a Nicolò V, del quale avean seguito le parti. Questo poema contenuto in un rotolo portavasi da un servo di Arnosio al vescovo d'Ampurias Giacomo Sallust, ma veniva in potere degli officiali aragonesi; onde Arnosio dovette ricorrere al governatore.

Pittura, scultura, architettura.

L'architettura non può contare tra' sardi molti cultori, e appena da' pochi documenti che abbiamo, c'è noto che era in essa assai lodato Arnosio de Laco, che fiorì nella prima metà del secolo XI, e facea grandi lavori per i Giudici di

(1) Sappiamo che furono trovate diverse composizioni poetiche nel volgare, i cui autori dovrebbero però entrare nell'ordine de' primi scrittori volgari; ma si tengon celate nell'aspettativa di chi compri gli originali.

Gallura, ristorava le chiese di quella provincia e fabbricava quella di s. Giacomo per i pellegrini di Terrasanta.

È da credere che non sieno mancati simili artisti nelle altre provincie, le quali essendo più ricche certamente avean bisogno de' medesimi per costruzioni civili, militari e religiose, delle quali a' nostri restano pochissime, che fecero ancora più rare in questi ultimi tempi certi uomini troppo amanti delle cose nuove e nemici delle vecchie distrussero in gran parte per sostituire meschine novità.

Le fabbriche antiche sono volgarmente dette pisane, e si attribuiscono ad architetti pisani, sebbene sia ignoto il loro architetto.

Nell'articolo *Iglesias* indicammo l'architetto della cattedrale di Tratalias.

Di scultura si trovano poche reliquie, e queste pure si attribuiscono a scalpelli italiani.

Gli avanzi della pittura sono in maggior copia, e se ne trovano preziosi e di gran merito, per molti de' quali si può ammettere che fossero di pennello sardo.

Nella chiesa che aveano i benedittini in Oristano e che non son molti anni fu demolita, era una ricca collezione di tavole, la quale in gran parte andò dissipata. Vi si vedeano le epoche dell'arte italiana.

Dell'architettura bizantina non restò nessun monumento.

Industria agraria e pastorale nel Medio Evo?

I saraceni, come fecero nella Sicilia, stabilirono nei luoghi dominati nell'Isola, i quali erano i più fertili, alcune nuove culture, segnatamente quella dei cedri e della canna da zucchero.

Restò la prima, alla quale in certe regioni il clima era tanto favorevole, come il nativo; ma non si estese quanto nella Sicilia; mancò la seconda sebbene non fosse meno favorita.

Quando poi nel governo dei giudici ottennero alcuni grandi signori di Genova e Pisa amplissimi feudi, se non fu introdotta, era certamente di molto ampliata la cultura degli olivi, nella parte meridionale, massime nel Sigerro e nel Sulci da' Gherardeschi di Pisa; nella parte settentrionale, dai Malaspina nel territorio di Bosa, e dai Doria nel Nullauro, nella Nur-

cara, nell'Anglona ed altrove, i quali erano emulati dai cittadini di Sassari.

Il gran numero delle abitazioni, delle quali troviamo menzione e spesso vediamo le vestigie, la propinquità delle une alle altre, fuorchè nelle regioni rocciose, ci provano quanto l'agricoltura fosse estesa nelle regioni coltivabili dell'Isola. E se questa era tanta dopo le sciagure delle invasioni e devastazioni, che patirono le regioni più fertili nella guerra contro gli infedeli, certamente era molto maggiore in epoche superiori.

Il sistema del villanaggio, che, come abbiam veduto, era in pratica universale nell'Isola nei tempi di s. Gregorio, se non era favorevole allo sviluppo dell'agricoltura, era utile per conservarla; perchè i coloni erano obbligati a lavorare ed a restare su quel terreno.

Scemando poi per frequenti disastri di pestilenze e di guerre esterne e interne, comprese quelle dei comuni e delle famiglie, la popolazione, restando quindi deserti molti casali, restringevasi la cultura, e restavano sode molte regioni fertili.

Allora questi agri diventarono pascoli pubblici, e servirono ad esclusivo vantaggio dei pastori, molti de' quali, stabilitisi nelle regioni, che davano maggior nutrimento al bestiame, pretesero poi averne la proprietà.

Se i più sosteneano questo diritto per la possessione di lungo tempo, contro la quale i comuni non aveano riclamato, altri poteano invocare titoli migliori, se avevano ereditato quelle terre dai loro maggiori, antichi coloni del paese allora deserto. Così nella Gallura essendosi i rari abitatori di molti paesi ritirati nella contrada del Gemini ed in Terranova per esservi più sicuri, teneano sulle terre che avevano abbandonate il loro bestiame, e continuarono poi a tenervelo i loro successori, come continuano fino al presente.

Incremento della pastorizia, decremento dell'agraria?

L'epoca di cotesta mutazione in Sardegna si può segnare nel tempo della invasione de' saraceni e del loro stabilimento nelle regioni più fertili. Allora moltissimi, che non volevano sottostare servi di quei barbari ed essere forzati coi tormenti all'apostasia, lasciando le loro case ed i poderi si riti-

rarono ne' luoghi montuosi con le cose di maggior pregio che fu lecito di trasportare, e non potendo aver frutto dagli abbandonati campi, si procurarono un fondamento di sussistenza allevando bestiame di varia specie, e vissero del prodotto del medesimo, come hanno poi vissuto nelle solitarie montagne della Gallura, della Nurra, del Sulci le famiglie pastorali che vi posero stanza.

Inoltrandosi verso l'interno i saraceni, le fughe de' coloni sardi si moltiplicarono, ed alcune terre perdettero molte parti della popolazione, altre restarono affatto deserte essendosi tutti gli abitatori ritirati nelle montagne.

In questo modo assottigliandosi il numero degli agricoltori ingrossò il ceto de' pastori, i quali per nutrire i loro branchi doveano andar vagando da una in altra contrada.

La dilatazione della pastorizia causava un novello ristringimento nell'agraria.

I pastori, intenti al vantaggio del loro bestiame, lo conducevano dove apparissero sufficienti sussistenze, e lo immettevano sopra le terre colte senza badare al danno che inferivano.

Quando gli agricoltori videro continuarsi le devastazioni, alle quali non potevano far ostacolo, allora cessarono di lavorare nei luoghi discosti dall'abitato, dove di giorno e di notte vagavano gli armenti, e restrinsero la loro cultura in una breve zona intorno all'abitato, onde seguì la diminuzione dei prodotti.

In molte parti avvenne peggio, dove la tracotanza de' pastori, che invadevano anche i lavori prossimi all'abitato, costrinse i miseri coloni a fuggire in altre contrade; come in tempi non molto lontani da questa età accadde agli abitanti di Villanova di Strisàili, i quali, premuti ondunque dal pastorame delle contrade vicine, insultati e privati d'ogni frutto, spesso offesi con l'armi, andarono dispersi in altri paesi lasciando a' soverchiatori il luogo nativo e l'amplissimo territorio ricco d'acque, di selve, di caccia, di vegetazione, e fertilissimo di cereali, d'uve, di olivi; di modo che in questa regione, dove potrebbe sussistere in grande prosperità ed abbondanza una popolazione di oltre dieci mila anime, appena si trova una dozzina di famiglie.

Altre due cause io riconosco della propagazione della pastorizia; una nell'inclinazione all'ozio, che apparisce nelle genti meridionali; l'altra nell'opinione in quei tempi dominante sopra l'una e l'altra delle dette professioni.

L'agricoltura imponendo molte fatiche nelle stagioni fredde e calde, la pastorizia avendo lievi opere, doveano uomini di quella fatta preferire la meno alla più laboriosa.

I lavori agrari essendo in quei tempi eseguiti da persone che erano prive di libertà e soggiacevano a servitù, parea non si potesse sottomettere ai medesimi, che un animo poco generoso e più prossimo ai servi, che ai liberi. Forse ne' paesi delle montagne centrali persiste ancora questo stolido pregiudizio, nel quale sono stimati uomini onorevoli i pastori, e spregiati, come razza abbietta, codarda e servile, gli agricoltori. Le fanciulle che si vedeano amate da due giovani, uno pastore, l'altro agricoltore, non esitavano nella scelta, e sorpassate le altre considerazioni, davano la mano al pastorello.

Ordinamenti a repressione de' pastori.

A proteggere l'agricoltura dalle devastazioni del bestiame, i Principi bandirono quelle sanzioni che stimarono proficue.

Nella Carta de Logu cap. CXCV era comandato a quelli che avessero bestiame rude o domito di guardarlo, ed ordinato che fossero *tenuti* i buoi, cavalli, o cavalle, od asini di servigio dal padrone del luogo, o dal suo guardiano, o dal giurato di prato, per far poi pagare i danni al padrone delle bestie, od al pastore che sarebbe in colpa. Dal gennajo in avanti, quando l'erba de' seminati allettava gli animali erbivori, poteano i proprietari uccidere anche le bestie domite, che trovassero sopra i loro seminati. Se entravano capi piccoli, pecore, capre, porci, si potea macellarne cinque se fossero più di dieci, soli due essendo meno, ed era lecito uccidere anche il porco *mannale* (il majale) che vi fosse veduto.

Ma perchè alle volte accadeva che certi guardiani di vigne, orti e biade vi chiamassero dentro le bestie domite o rudi per ucciderle o prenderle; però provedeasi nel cap. CXCV che ove quest'arte fosse provata almeno col giuramento dell'accusatore, dovesse il frodolento pagare la multa di lire 15, e non pagandole fosse fustigato.

Ordinavasi infine nel cap. CXCVII che tutti i cavallari (Asonis), vaccari, boari e pastori di ogni specie, dovessero così guardare il bestiame, che questo non danneggiasse vigne, orti o lavori (cioè terre lavorate e seminate), sottoponendo il padrone del bestiame a pagare i danni, ma concedendogli il regresso contro il pastore, fosse questi libero o servo, per essere compensato del danno che avesse pagato, e dei capi che gli fossero stati uccisi.

Condizione della pastorizia.

È stato sempre un gran vanto pei pastori sardi il numero dei capi di bestiame, essendo essi più riputati se possedano molte centinaja di vacche, migliaja di pecore e grossi branchi di capre, di porci, di cavalli: tuttavolta siffatta ricchezza è poco sussistente, perchè sono frequenti i casi, in cui per la mortalità quel numero non che sia decimato, è dimezzato, e talora ridotto a meno. D'altra parte la pochezza del frutto mal risponde alla moltitudine de' capi. Se le pioggie autunnali indugino, mancando il pascolo, i branchi deperiscono nell'inedia; se cada molta neve il misero bestiame vien meno nel digiuno e nel freddo; ed è strozzato da malore tra' pascoli pinguissimi, o muore del veleno che sorbì con le acque infette de' sughi d'erbe perniciose, con cui alcuno le attossica per prender senza fatica poche anguille o trote.

Da' cenni delle memorie antiche consta che in quei tempi si allevavano le stesse specie, che in questi sono allevate; che, come adesso, così allora le pecore erano la specie più numerosa, e quindi in diminuzione graduata le capre, i porci, le vacche, le cavalle; e che abbondava la pecorina nelle regioni littorane e basse di clima tepido; la caprina nelle contrade montagnose; la vaccina per tutto; la porcina presso le selve ghiandifere; l'equina ne' luoghi piani ed erbosi.

Quanta notasi presentemente la degenerazione della specie vaccina, pecorina ed equina, causata dall'incuria de' pastori, tanta vedevasi allora. Nè in verità potea, nè può essere altrimenti, nella pastura errante, mentre non si provvede pe' casi di penuria, e non si offre alcun riparo al bestiame dalle inclemenze invernali nella stessa notte, se non trovisi qualche spelonca, o la camera di qualche nuraghe. Solo alcune razze

della specie equina, appartenenti od al Principe, od a qualche signore, ottenenano qualche cura ponendosi in pascoli particolari e chiusi, che i sardi dicono *tancas* o *cunjadus*, le quali perchè aveano abbastanza di nutrimento e la comodità delle fonti si sviluppavano in belle forme e a tale membratura, alla quale non giungeano i poledri delle razze che pasceano vagando. Ma bisogna soggiungere che la degenerazione di queste non si avvera in altro che nella statura, perchè la vivacità e la robustezza non manca giammai,

È antichissimo il nome di *Calarina*, con cui i sardi indicano un animale cavallino, sia maschio o femmina, e forse, come osserva il Mameli nella sua Nota 152 alla Carta de Logu, dal significato di tal parola venne l'idea del simbolo proprio di *Caralis*, nelle cui medaglie, come abbiam accennato altrove, rappresentavasi la testa e il collo d'un cavallo.

Comunanza delle terre?

Non v'ha dubbio che ne' tempi più prosperi dell'agricoltura sarda non fossero nell'Isola alcuni paesi, i cui abitatori possedevano in comune o tutte o gran parte delle terre. Nelle regioni alpine, quasi a mezza la gran catena sarda, i popoli che vi abitavano non praticando l'agricoltura, perchè esclusivamente pastori, non poteano desiderare divisione e proprietà particolare di determinati spazii, per ciò che senza chiusura non avrebbero potuto riservare al proprio bestiame il pascolo, e il far la chiusura costava gran fatica, alla quale essi non si soggettavano, e non era sufficiente difesa.

Nelle altre regioni, dove principalmente era esercitata l'agricoltura, o tutte le parti del territorio appartenevano a diversi proprietarii, o alcune parti a questi e il rimanente alla comunità.

Il Mameli ne' suoi commenti alla Carta de Logu scrivea sotto il capitolo CXLVIII le seguenti parole:

« Nella maggior parte della Sardegna le terre aratorie sono comuni, e la comunanza per l'addietro era più universale ».

I territorii comunali erano per lo più divisi in tre parti, una delle quali bipartita coltivavasi alternamente, e queste parti erano la *vidazzone* e la *controvidazzone;* l'altra comprendeva le terre incolte e di pascolo parimente bipartite, le

quali erano il *prato*, dove pascolavano gli animali di servigio, e il *salto*, dove pascolava il bestiame rude, vacche, pecore, porci, cavalli, ec.

A questi pascoli dunque aggiungevasi terza la controvidazzone, o maggese, che diceasi *pabarile* (da *pabulum*), perchè vi si potea condurvi sopra il bestiame a pascolo.

Nelle terre comunali se generalmente non poteva un particolare aver dominio sopra il tratto di terreno che avesse coltivato, poteva aver diritto su l'albero che vi avesse piantato o innestato: e questo si deduce dalla ordinazione, che leggesi nel capit. CXLVIII della Carta di Luogo, per cui era proibito a qualunque di levar frutta da alcun luogo aperto *(iscungiadu)* contro la volontà del padrone *(pubillu)* o guardiano dell'albero o degli alberi sotto pena di pagare soldi 5 e il valore della frutta che gli sarà tolta.

Il sopracitato Mameli spiegando i termini usati in detto capitolo rileva questa specie di proprietà sull'albero piantato e sulle frutta buone provenienti dall'innesto.

Aggiungerò poi che le comunità rispettive non aveano dominio sui loro terreni comunali, ma solo l'usufrutto; onde i coloni non potevano essere impediti da seminarvi quella quantità di sementi, che loro piacesse, nè dal signor diretto, nè dal signor utile.

Il sistema delle *vidazzoni* non fu stabilito dalla Carta di Leonora, ma vi è ben accennato, come parve anche al Mameli; onde possiam argomentare che fosse allora di antica consuetudine.

Esso fu poi mantenuto con una speciale ordinazione, che leggesi nelle R. Prammat. c. 7, tit. 44, dove leggesi: « Per» tanto statuiamo, stabiliamo ed ordiniamo che d'ora innanzi » ogni villaggio, sotto pena di dugento ducati, faccia e tenga » la sua seminagione a vidazzoni, vale a dire un anno da una » parte e l'altro tutta dall'altra, e non separata e divisa ..... » secondo che si dichiarò nel cap. 58 del Parlamento del conte » Delda (1602) ».

Terre del Regno.

Oltre le terre de' privati e de' comuni v'erano le terre appartenenti al regno, che or diremmo del *demanio*, le quali si

erano acquistate al medesimo o per spropriazioni penali, o per certo modo di successione, come avveniva allora che spegnevasi una popolazione, la quale possedeva certa estensione di territorio.

Incrementi alla proprietà comunale.

Avveniva talvolta che i popolani di un luogo dovessero per qualche causa abbandonare l'antico domicilio e origine e ritirarsi ne' paesi vicini. Allora portando seco il diritto di proprietà e incorporandosi nel comune, anche il loro territorio veniva a incorporarsi nel territorio del medesimo, e per tale accessione ampliavasi e allargava i suoi termini l'agro della comunità, alla quale si erano associati gli uomini della terra deserta, come si accrebbe il territorio di Tempio e di diversi altri luoghi, quello di Sassari e di gran numero di altri luoghi, di che abbiam parlato in molte descrizioni particolari.

I nuovi venuti godevano del loro diritto sulle terre di loro proprietà, il quale, quando essi mancavano, passava alla comunità.

Servitù di pascolo nella regione del maggese comunale.

Il diritto del colono sopra la parte delle terre comunali arative a lui conceduta per seminarla cominciando con la seminagione finiva con la messe; dopo la quale ravvivavasi il diritto comune, e tolto l'interdetto (la vietazione, onde come suppone il Mameli la parola *vidazzone)* poteano i pastori passare in sui terreni della stoppia, o mietuti: il che era giusto. Ma non era poi giusta la servitù, cui si soggettavano i proprietarii di un terreno non chiuso nella vidazzone, i quali dopo la messe non lo poteano adoperare in nessun'altra cultura, e doveano lasciarlo alla pastura comune.

Narboni o *narvoni*
(novali ne' *salti* o nelle lande, regioni di pascolo).

Questa consuetudine agraria di preparare per la seminagione alcun tratto di terreno coperto di macchie o boscaglia recidendola, poi incendiandola per spargerne le ceneri, infine seminandovi con la zappa, è una pratica antica della quale resta memoria nelle leggi 3 § *de term. mot. in fine. Qui* . . . .

aut ex sylva novale . . . . . *faciunt. Leg.* 3 *de petit her.*, in cui dal giureconsulto Gajo chiamansi *novellета* ; come pure in Plinio *Natur. hist.* l. XVII, cap. 5. *Talis fere est in novalibus caesa vetere sylva* . . . e in Virgilio *Georgic.* II, v. 207,

Aut unde iratus sylvam devexit arator
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Ernit.

Nella Carta de Logu (cap. XCVI) non si guarentiva il rispetto a' lavori de' novali, come a quelli della vidazzone, e non si puniva il pastore, di cui si dolesse il coltivatore, se questi non provasse che l'altro avea avuto mal animo.

« Item ordinamus qui nexuna persona osit, over presumat » arari in logu, over parti, hui usit e istit bestiamen rudi, » pro fagheri *narboni*, over pro alteru modu: et si alcuna » persona illoy ararit, cussa persona . . . illu cungit pro si » forti modu, chi bestiamen illoy non pozzat fagheri dannu: » et si puru bestiamen illoy intrarit et fagherit illoy dannu, » nen tenni nec occhiri illoy si pozzat; nen etiandeus ap- » pretiari su dannu, chi hat a haviri fattu; exceptuchi si po- » derit provari chi studiosamenti esserit apertu e iscungiadu » per alcuna persona, in su quali casu . . . ».

I narvoni o novali si faceano da' contadini, i quali mancassero di altri mezzi per procurar la sussistenza, e intendasi che non aveano tori per l'aratura nella vidazzone, usandosi ne' novali la zappa.

Se questi seminati restassero immuni dalle devastazioni dei pastori, i coloni, essendo favoriti dalle stagioni, raccoglievano non di rado il 50 e più per uno. Questa produzione scemava poi gradatamente se vi si continuasse per alcuni anni la seminagione.

Arvi.

Abbiam notato la ripugnanza che avevano i pastori per i lavori agricoli; tuttavolta quelli che aveano una stanza fissa *(stazïu, o furriadorju)* e presso la medesima il comodo di qualche terra, che paresse buona alla seminagione, vi seminavano tanto di cereali, non per il pane quotidiano, perchè il vitto

ordinario cra di latticini e carni; ma per assaggiarne nelle feste e fare il *cocco* agli ospiti che venissero.

Questi campicelli diceansi (e diconsi tuttora) *arvos* dall'*arvum* dei latini, però con nozione diversa perchè presso i latini *arvum* era *ager aratus*, mentre fra' sardi è *ager satus*, non usando essi il vomero, ma la zappa.

Quando questi arvi sono seminati si chiudono con stecconi e frasche, quando sono a maggese vi si tiene mandra, onde il suolo resta impinguato e produce talvolta il 100 per uno.

Nelle considerazioni sulle cose sarde nell'epoca de' romani abbiam parlato del pane azimo dei pastori cotto sotto la cenere secondo l'uso dei tempi patriarcali; ed ora crediamo di dover notare che i principali usarono di seccarlo e arrostirlo in certo apposito vaso, usato e appellato fra' latini con greco vocabolo *artopta*, dove si arrostiva non ogni pane, ma il più lauto e delicato; e che forse durò per gran tempo questo modo di cottura tra i magnati delle tribù barbaricine, tra le quali si può quindi dire che fosse in uso il pane *subcinericius*, l'*artopticius* e in alcune parti il *furnaceus* senza metter in conto il *glandarius*, fatto delle ghiande arrostite, del quale diemmo altrove distinta nozione.

Stabilimenti agrari memorati nel Medio Evo.

Cortes o *Curtes*. Come nelle carte di altri luoghi oltramarini e italici, così in quelle di Sardegna occorrono frequenti menzioni delle *corti* o *curti* in scritture di donazioni fatte ai monaci benedettini, e con questa parola significavasi talvolta una mansione, o magione, la quale serviva per abituro, con le terre e possessioni e quant'altro apparteneva al maniere; tal altra un borgo che si era aggiunto presso, od intorno, ad un nobile maniere o castello.

V'erano corti in Sardegna in uno ed altro senso, come semplici mansi, mansioni o mansure, e come borghi.

Le corti di Stia, Palma, Fanari, e Villa de muntoni, che Torgodorio (Mariano) nel 1108 donava al duomo di Pisa erano veramente borghi o ville,

Le corti di Quarto, Capo di terra, Arsemine, Acquafredda, Fontana d'acque e Cespullo donate già dal medesimo al duomo di Genova nel 1107 esse pure erano indubitatamente borghi

o ville; come altresì lo furono le sei corti di Sabazzo, Pando, (Pardo), Baral, Tracoli, Torcella e s. Vittoria della villa di Papul, date dal medesimo per riavere quelle di Quarto, Capo di terra, Acquafredda; e come la corte di Larathanos nella curatoria di Civita, donata dalla giudicessa Padulesa nel 1115 al duomo di Pisa e le corti di Torpèc, di s. Maria di Thoraci (Thorari ?) di s. Maria di Vignola, donate al duomo di Pisa 1117 da Ottocore, che confermava il dono della corte Vitithe fatta dal giudice Saltaro.

In alcune parti dell'Isola usavasi invece della parola Corte o Curti quella di *Masu* o *Mansu*, *Masoni* (Mansione, Magione) e *Domu* dalla casa principale o dal maniere del padrone. Sembrano poi essere state corti semplici, non borghi, quelle che il donnicello Arzocco con licenza di suo nipote Salusio di Lacon e di donna Georgia, sua moglie, donava a s. Maria di Lotzorai per amore di Dio e per bene dell'anima sua, ed erano

La casa di Tortoìli co' servi e le ancelle, con le vigne e *domestias* col salto (co' pascoli), con l'acqua ed ogni pertinenza della stessa casa;

La casa di Barì co' servi, le ancelle ecc. le semite e due orti di api, due caprili (duas masonis de capras), un porcile (una masoni de porcos), co' fondi che avea in Gelisoli (Girasoli) ed in Jersu e le pertinenze rispettive, servi, ancelle, vigne, l'orto del cedro di Turrele, e quanto era da lui posseduto nella curatoria di Barbargia,

Dalla parola Corte provenne il nome Cortile (Curtili o Curtilli), che significava una parte della casa detta Corte o Curte, e determinatamente l'orto rustico, o l'area avanti la casa dove si lavorava.

Nel Du Cange trovasi che *Curtile proprie hortum rusticum seu Curtis sonat*, e notasi annesso alla celletta (o piccolo monastero) di s. Clemente il cortile, *in quo monachi ibidem Deo famulantes labores manuum exercere videntur, vel in quo res eorum consistunt.* Nella Carta di Carlo Calvo.

Questa parola è ancora rimasta nell'uso di molti popoli sardi, che le dette parti della magione appellano curtili, cortili, cortilla, quasi corticella.

La parola *Masum*, con cui ho notato che si appellavano le

corti-borghi e le corti-poderi, mi richiama alla mente le Masse, di cui l'Autor del Ritmo in onor di Gialeto dice fondatori Lesite e Sardara, conjugi piissimi.

Massa e *Massum* ha, secondo il Ducange, una stessa origine e nozione con *Mansa* e *Mansum*, e usavasi ad indicare un gruppo od una riunione di possessioni e predi; onde non è diverso da curte nel senso più semplice, e significava una *tanca*, come oggidì si direbbe, dove si praticava l'agricoltura e la pastura.

Nella Carta dell'anno 1238 dall'Archiv. di s. Cornelio leggesi: *Et sciendum quod in Maso, empto denariis Abbatis et conventus, tenentur facere..... granaria capientia* 300 *sextarios bladi et amplius. Claudent etiam masum praedictum muro de lapide et de terra.*

Ciò premesso, per la nozione della parola *massa* vediamo che siasi voluto significarci dall'Autore del Ritmo lodando Lesite e Sardara autori delle masse.

Il ch. Pietro Martini crede d'essersi apposto vedendo in essi » due benefattori della chiesa sarda e benemeriti della patria » non solo per l'incremento del culto divino, ma anche per » il beneficio civile dipendente dall'unione in altrettanti punti » di uomini, che saranno stati le origini di altrettante popo- » lazioni ».

Io non so se dall'aggiunto di *piissimi* dato ai suddetti dal poeta si possa trarre la loro devozione cristiana e la beneficenza alla chiesa. Il luogo, in cui è ordinata la loro menzione dopo Iolao e Sardo Padre, prima delle memorie del dominio di Roma, può permettere piuttosto la congettura che fossero anteriori ai secoli cristiani ed a quelli dei romani; la quale sarebbe confortata dalla considerazione che se molto tempo innanzi che i romani avessero giurisdizione in Sardegna, l'agricoltura dell'Isola era fiorentissima, già doveano essere in pratica universale le istituzioni agrarie, che tanto aveano giovato alla produzione maravigliosa de' cereali, ed essere da gran tempo trapassati gli autori delle medesime, i suddetti conjugi Lesite e Sardara.

Forse la menzione che occorre nella Geografia di Tolomeo, e sembra accennare un popolo *Lesitano*, potrebbe avvalorare una congettura; ed è questa che il medesimo avesse preso tal nome da Lesite, e questi sia stato condottiere o principe del

medesimo. La seconda supposizione a mio giudizio sarebbe appoggiata sul rispetto del luogo, dove trovasi la sua memoria nel Ritmo, ed è dopo la serie delle colonie stabilite nell'Isola, come abbiamo accennato.

L'opera che lodasi di lui, quale autore delle masse, sarebbe stata in aver dedotto da grosse popolazioni delle famiglie e stabilite in diversi punti assegnando a ciascuna un agro perchè lo coltivasse con cura, e in questo modo formando dei mansi, delle mase o masse, con grande incremento dell'agricoltura, se le terre incolte furono lavorate, e la produzione crebbe con vantaggio della popolazione.

Nel resto consento col cav. Martini che siffatte masse sieno state il principio ed il germe delle popolazioni rustiche che formarono la parte maggiore della popolazione dell'Isola; ed aggiungo questa mia opinione che se si imitasse ciò che giustamente lodasi in Lesite, e si stabilissero delle famiglie nelle amplissime regioni spopolate, queste nel favore del governo facilmente allignerebbero e nell'abbondanza delle sussistenze sviluppandosi, come piante in suolo ricco di sughi, così felicemente crescerebbero, che in breve giro di anni la popolazione scarsissima dell'Isola si moltiplicherebbe a un numero considerevole. Gli antichi col buon senso operavan con successo, e facean prosperar le cose; i moderni con le loro scienze economiche politiche fan peggiorare le condizioni dei popoli.

Osservi il lettore la provenienza della parola *massaro* o *massaio* frequentissima anche oggidì nell'Isola e molto per l'addietro usata nell'Italia, che significava già il custode della massa, o il fattore del Signore, che ordinava i lavori, raccoglieva i frutti, governava i manenti; ed ora in senso particolare un proprietario agricola, che attende alla coltura delle sue terre, in senso più largo un agricoltore anche non proprietario.

Domestie e Condome.

Mi si domanderà una chiara nozione di ciò che significassero tra' sardi queste parole; ma non avendo trovato su tal particolare nessuna spiegazione, altro non posso fare che proporre le congetture che nacquero dai cenni, i quali si trovano nelle carte cagliaritane dell'Archivio arcivescovile.

Nella pergamena N.° 7 il vescovo Torgotorio di Suelli così dettava la carta che potea fare con l'autorizzazione del Giudice: « Posimi in coro de plantarilla ad binia ad s. Jorgi sa » *domestia* sua, a ki narant *domestia* de Ban de Piscobu (in sa » billa de Arigi). Et ca mi pareda pagu custa domestia de » non mi bastare ad fagiri binia cantu bolia fairi ad s. Jorgi » comporeilloy in giru de cussa domestia et tramudei et pidii » terras a hominis bonus, ki illas aenta, et fegimi cunjadu » (chiuso) cantu parsit de podiri plantari ».

Onde io credo che le *domestie* fossero poderi di mediocre grandezza, minori de' *masi* e delle corti, le quali si trovavano presso le ville (come la predetta presso la villa d'Arigi), o prossime alle case (domus) delle ville.

Delle *condome* è più volte menzione nella pergamena N.° 9, dove lo stesso vescovo Torgotorio notava con licenza di Parasone e di Benedetta giudicessa di Cagliari diversi acquisti e permute pel patrimonio di s. Georgio: « Cambici cum su » donnu miu Judigi Barusoni et cum sa donna mia Binita » de Lacon, mulieri sua. Deillis (dedi illis) eo ad issus in » Barbarja (Barbargia) a Maria Dadu, filia de Cumita Dadu » et ad Johanni su filiu: et issus deruntmi a mimi (a me) in » Barbarja, in sa villa de Gàiru una *condoma* ad Cumida dor» ruu, filiu d'Arzoccu Cucu et d'Aleni (Elena) Cozza sa mu» lieri, filia de Petru Cozza: et derunt mi illus (diedermeli) » ad serbus de cada die cum filius et filias issoru (loro) et » cantu aeant fatu et cantu cant fairi: et derunt mi illus cum » fundamentu de parentis issoru (co' fondi di loro eredità) ».

Più sotto leggesi: « Et benit sa Donna mia D. Benedicta » de Lacon, Donna de Logu (signora *del luogo*, cioè *dello stato* » o *regno*) a s. Jorgi ad adorationi, et donedilloy (donedit » illoy *diedegli*) . . . una *condoma* in sa villa de Sisini a Petru » de Segedi, filiu de Gontini de Segedi et a Bera de Kerki, » sa mulieri, filia de Troolzu de Kerki, et dediella (diedela) » custa condoma ad s. Jorgi ad serbu de cadadie cum filius » et filias issoru et cantu ec. »

Lascio altri esempi, dai quali niente si rileva di più, e credo poter dire che *condoma* equivalga al *contuberuium* degli antichi, famiglia servile e di veri servi, i quali erano per tutti i giorni obbligati al servigio, e possedevano non per diritto,

ma per beneplacito del padrone, che avea dominio su essi, sui loro figli e figlie, e su quanto aveano e poteano avere e su' fondi ereditati (cum fundamentu de parentis issorn); sì che la condoma non riguarda alcun podere, come la *domestia*, ma una famiglia serva nel senso particolare della servitù.

Da altre donazioni di servi non dette *condome* nella pergamena si può argomentare la verità della nozione proposta. Proporremo la seguente: « Et cambici cum D. Barisoni de » Zebera... Deilli eo ad issi in Sarrabus ad Aleni de Mar» gini, filia de Bera de Margini, ankilla peguliari (particolare) » de s. Jorgi dessa billa de Siuru, cum parti de filius suus, » ki aeda fatu de Marianu Cariga serbu suu (cioè di Barisone » di Zebera, che doveva aver parte della prole del suo servo) » et deillilla (dedi illi illa *gliela diedi*) cum fundamentu suu » (con quanto possedea). Et ipse dedimi (mi diede) a mimi » in sa billa de Barì ad Aleni Loki cum II. filius suus, Cumida » et Giona ».

Or se ne' due casi non v'era contubernio tra la donna e l'uomo, e se nè nell'una, nè nell'altra delle due reciproche cessioni in permuta si usò la parola condoma, che abbiamo veduto usata quando l'uomo e la donna coabitavano e soggiacevano allo stesso padrone, pare non solo probabile, ma certo che *condoma* debbasi prendere nel senso che fu indicato di sopra.

Miniere.

Si sa che le ricche miniere sarde, massime quelle di piombo argentifero e di ferro, erano coltivate in tempi antichissimi, poscia ne' secoli romani; e pare probabile che sieno state coltivate nel tempo del governo nazionale, e che i Principi avessero dalle medesime una rendita.

Se i lavori non si facevano a conto dello stato, si potè appaltare la coltivazione a speculatori pisani o genovesi pagando la somma di cui erasi convenuto.

Le miniere, nelle quali sembra non sieno mai cessati per gran tempo i lavori, sono le sigerresi nel Sulci, delle quali consta che producevano molto nella seconda metà del secolo XIII, quando erano coltivate a conto del comune di Pisa, il quale non solo vi stabiliva le fonderie, ma vi istituiva ancora

una zecca, la quale continuò anche sotto il governo aragonese, che nel 1333 vi mandava i punzoni per coniare le *alfonsine*.

Moralità de' grandi, del clero e del popolo.

Uno de' giudici della Sardegna facendo pubblica confessione de' suoi mali costumi, che erano simili a quelli de' maggiori, confessava il concubinato, l'incesto, l'omicidio.

Contro le nozze incestuose avea levato la voce Gregorio IV, e questa usanza essendosi sparsa in tutto il popolo, il pontefice Nicolò mandava il vescovo Paolo e l'abate Sasso per dissuaderlo dalla medesima.

Il giudice Gublino mostrò pentimento, e dopo la legazione edificava uno spedale in soddisfazione de' peccati suoi e del popolo.

Forse il male diminuì, ma non fu tolto, e continuarono almeno ne' grandi quelle male consuetudini a sussistere, come per lo passato.

Il clero in generale non era più morale de' grandi.

I preti aveano concubine o donne libere o ancelle, che si teneano col nome di sorelle o di amiche. Il concubinato dell'Inghilterra e dell'Italia superiore nel secolo XI era venuto in pratica pure fra' preti sardi.

In Alemagna essendosi deposti i preti concubinari, non ne rimasero pei sacri ministeri.

Anche i vescovi furon concubinari in Italia, e si può credere che lo fossero anche nell'Isola. Il fatto seguente rafferma il sospetto.

Fu un tempo, in cui forse per togliere i sospetti nella convivenza con le loro famiglie i vescovi giuravano nella ordinazione che non avrebbero più praticato co' loro più stretti congiunti.

Ma il clero regolare vivea più santamente ed edificava coi suoi costumi; se non che era in pochi luoghi che i monaci potevano giovare col loro esempio.

Ne' tempi posteriori i costumi non migliorarono di molto ne' celibi, e la carta di luogo e gli statuti di Sassari ne porgono prova in diverse sanzioni.

Si toglievano talvolta di forza da uomini potenti donne ma-

ritate o fanciulle fidanzate, contro i quali però era posta dal legislatore una multa di lire 500, o la mutilazione del piede;

Si stupravano nubili (*bagadias*) e vergini (*virginis*), e contro questi era sancita una multa di lire 200 con l'obbligo di prenderle in matrimonio o di dotarle convenientemente, se pur non volessero restar mutilati d'un piede;

Ed eran poste altre multe e mutilazioni contro quelli che invadessero la casa di qualche donna, contro chi negasse rimandare l'altrui moglie alla richiesta del marito, ec.

Le donne che si provassero consenzienti in quei pessimi atti erano pubblicamente scopate, e spodestate di tutti i loro beni in favore del marito offeso.

Una eccezione che si legge in favore di quelle femmine che fossero pubbliche meretrici, prova che non mancavano in qualche luogo.

A' tempi della regina Leonora alcuni celibi usavano aver concubina la fantesca (*fanti de lettu, mugieri non legitima*).

Nelle aggiunte agli statuti di Sassari si sancisce una totale evirazione contro chi ritenesse per concubine le fantesche serve altrui se non pagasse la multa: la donna doveva essere marchiata con ferro rovente nella natica se non pagasse la multa.

Ma dopo queste osservazioni sopra i costumi de' celibi attesteremo la castità de' conjugati, che di rado mancava.

Il diritto della proprietà era soventi violato pe' ladronecci, i quali erano incomparabilmente più frequenti che le grassazioni. Furono quindi promulgate leggi severe contro i ladri. Chi rubava al regno o al patrimonio del principe era dannato del decuplo, chi rubava alla chiesa del quintuplo, e di vantaggio doveasi una multa al regno o al fisco, con la sostituzione di pena corporale, che era la perdita d'un occhio; e così per il primo delitto, perchè i recidivi dovevano essere inforcati in modo che ne morissero, come portava la frase della sanzione.

Per gli altri latrocini la pena era di alquanto men grave.

I furti più frequenti erano di capi di bestiame, di biade mietute o da mietere, di bugni di api, ec.

Offendevasi talvolta la proprietà da' nemici del proprietario, si spiantavano vigne e pometi, si appicciava fuoco a' campi

della messe, alle biche nelle aje, a' poderi; si tagliavan le orecchie o la coda a' cavalli.

Nella vivacità delle passioni erano frequenti le violenze, e la vendetta seguiva sempre le ingiurie. La più piccola causa conduceva spesso agli eccessi.

La lite fra due diventava causa delle parentele dell'uno e dell'altro, si faceano grosse battaglie e alcune popolazioni si spegnevano per le reciproche offese, se il governo non si interponeva, o non entrassero mediatori i vescovi, i parochi, i monaci, o le persone più autorevoli del paese persuadendo le parti a rimettersi nel giudizio di alcuni arbitri.

Era permesso di portar le armi per propria difesa a chi andasse nella campagna, ma non in luogo di gran riunione di persone, onde se alcuno compariva armato nelle sagre o altre feste era arrestato, e non solo perdeva le armi, ma dovea pagare un'ammenda.

Lo spirito di violenza tanto generale nei popoli si vide pure ne' chierici, che spesso andavano armati e le usavano contro gli stessi loro superiori, se li volessero ridurre al dovere.

La sobrietà era generalmente osservata, e le donne generalmente erano astemie.

Il sentimento religioso appariva universalmente assai forte: indi la riverenza al clero, la venerazione a quei sacerdoti che si mostrassero casti e gravi.

Ma per la poca istruzione religiosa la superstizione era molto estesa. Bene spesso era fomentata dall'interesse de' preti più ignoranti, i quali vantavansi molto potenti contro i diavoli, contro gli stregoni e le streghe, e preparavano certi amoleti per difesa contro i nemici e le disgrazie, per successo nelle particolari imprese, per sottrarre il bestiame a certe malattie.

Siffatti amoleti erano in uso da' tempi antichi, e pare una simil cosa lo *stegma* di difesa, che nel 1022 l'arcivescovo di Cagliari mandava alla famiglia sarda de' Caj in Roma, e dicea di antichissima forma nella chiesa cagliaritana; del quale daremo qui cenno.

Evvi figura principale un triangolo equilatero, simbolo della Trinità, che ha sul lato inferiore una specie di bacino.

Sul lato a destra vi drizza il muso la figura d'un pesce; sull'angolo a sinistra è la sembianza d'un serpente a capo di

dragone non attortigliato, ma piegato in modo d'una greca, che posa la tripartita coda sul bacino.

Sotto di questo è la figura d'un uccello che quasi tocca col becco una specie di manico del bacino, che ha il simile dall'altra parte, al quale attaccasi una striscia che va restringendosi in punta con due fiocchi.

Tra queste due anse il bacino è toccato da un'altra striscia con orli adorni, la quale finisce in un frastagliamento a guisa delle fiamme d'un gran fuoco.

Ciascuna delle figure e delle striscie ha le sue parole *(sos verbos*, come dicesi nel dialetto) ed il Pillitu leggeva negli angoli del triangolo l'invocazione della Trinità PATER, FILIUS, SPIRITUM SANCTUM.

Dentro il bacino era scritto JHESUS XPSTO ET GENETRIS B. V. MARIA; nel serpente CONJOGEM ET PARENTES MEOS; nell'uccello MEOS HERITES ET SERVOS; alla parte del pesce DOMUM MEAM, FILIOS ET FILIAS; e nella striscia frastagliata leggevasi AB UNUMQUEMQUE HOMINEM ET MALOS DEFENDANT. Dissotto era la conclusione dell'AMEN.

È facile intendere che si simboleggiarono i quattro elementi, nell'uccello, in quel frastagliamento a modo di fuoco fiammeggiante, nel serpente, nel pesce, e che si vollero deprecare le sventure in terra, in mare, e le offese dell'aria e del fuoco.

Siffatti stegmi si rinnovavano tutti gli anni; il che non si credette poi necessario portandosi sempre sulla persona e ben chiuso quello che si possedesse e in cui si avesse fede.

Furono poi fabbricatori di tali stegmi alcuni preti, monaci e frati, e altri nella stoltezza dell'ignoranza, altri nella frode dell'avarizia credettero o diedero a intendere che avessero podestà sui demoni e i loro favoriti, e sopra la natura; poi assicurarono i semplici i quali ricorrevano ad essi che con la combinazione di certe loro formole poteano renderli invulnebili, allontanare le disgrazie dalla loro persona, dalla famiglia, dal bestiame, e appagarli di ogni loro desiderio.

Prosapie antichissime della Sardegna.

Le seguenti tennero quasi sempre il supremo imperio sulle diverse provincie dell'Isola, come ricavasi dai documenti.

I Gunali o de *Unali*,
De Thori o *de Zori*,
De Lacono o *de Laco*,
De Serra,
De Arrubu o *de Arruvu*, altrimenti *Orruvu* e *Oruu*. Gli *Orvu* non furon diversi e così si scrisse per abbreviazione.

Occorre spesso nei documenti di trovare con diverso nome gentilizio la stessa persona, e pare ciò accadesse perchè l'altro dei due si avesse dalla parte materna.

Erano primari nel patriziato sardo dei quattro regni

I *Cai* o de *Cao*, nobilissima famiglia cagliaritana, la quale dopo il 1000 splendette nel patriziato romano, ed ebbe un cardinale, Benedetto Cao, creato da Gregorio VIII del titolo di s. Prassede, morto nel 1087.

Alcune famiglie di questo cognome sussistono tuttora.

I *Pili* o de *Pilo* erano una principal famiglia di Cagliari, che poi si diramava nel Logudoro e sussiste ancora; il principale de' quali è quello de' Boyl.

I *De Athene*, nobilissima famiglia di Cagliari, che fioriva nel secolo xi, ed era imparentata co' Caj. Diramossi poi nel Logudoro, dove continuò a fiorire.

I *Fara* si vedono per la prima volta nella Gallura.

Sono ancora molte famiglie che hanno questo cognome.

I *Maroni*, famiglia torritana di gran potenza e di antichissima nobiltà, oriondi da Nora, poi diramati nella Romandia od in Torri, dove Sesto Marone avea sposata una certa Sibilla, e moriva quando Q. Cicerone trovavasi in Olbia, come si ricava dal contenuto dell'iscrizione scolpita nella grotta sepolcrale (1).

---

(1) Di questa iscrizione incisa nelle pareti della grotta non venne a noi l'originale, ma solo un sunto in lingua catalana, che il ch. Alberto Della Marmora pubblicava nella sua *Memoria sopra alcune Antichità sarde* ricavate da un MS. del secolo xv. In favore de' lettori, cui manchi la pregievolissima scrittura citata, daremo in volgare le parole del foglio catalano.

Sunto della iscrizione posta nella tomba di Marone scoperta ed esistente (nel sec. xv) nell'antica città di Torre.

Marone Sesto dotto e dovizioso cittadino di Nora era figlio di quel Timena pure di Nora, che fu condottiero de' sardi contro M. Emilio Lepida

I *Gambella* appartenevano alla primaria nobiltà del Logudoro.
I *De Lay* all'Arborese.
I *De Salari* figuravano pure in questo patriziato.

---

e contro il suo legato Perpenna, allorchè questi fece sollevare diversi popoli dell'Isola, ed intraprese molte fatiche per il bene della città, mediante la forza del suo ingegno; mandato da Quinto Cicerone suo grande amico e patrono venne in Nora per prender lingua della condotta di Sisare, cittadion di Cagliari, di cui correva voce che fosse nemico di Pompeo e parlasse in di lui svantaggio; e giuntovi venne accolto da' suoi parenti e consanguinei con indicibil gioja e contento.

Avendo compita la commissione e ottenuta certezza della innocenza di Sisare, mentre era per partirsene fu da' suoi amici invitato a una caccia, a cui intervennero molti cittadini di Nora, fra' quali il dotto Amone, celebre ne' marmi del tempio di Apolline, il cantore Tigelliu, il medico Forante e il sacerdote Numiore recandosi innanzi altro al tempio di Diana, onde placare la sua divinità che credevano offesa in vista delle frequenti disgrazie che avvenivano nelle caccie.

Fatte quindi le solite cerimonie l'intera comitiva unitamente agli assistenti alla caccia s'incamminarono verso il luogo designato, e come eran per escir dalla pianura, il vecchio Ampsorione che ivi pascolava i buoi, avendo osservato una cornacchia volar dalla sinistra alla destra di sopra al capo di Marone, e il cane di costui metter guai orribili e due volte allontanarsi da lui, se ne spiegò col sacerdote, il quale non diedegli attenzione.

Si diè principio alla caccia che fu copiosa. Marone colpiva un grosso cervo, e avendolo raggiunto scendea da sella e faticava a porlo sulla groppa.

In questo un enorme cinghiale esciva dalle macchie verso lui disattento e senza il cane che correa a inseguire una cerva, ed essendo infuriato per lo strale che tenea confitto lo colpiva nel ventre con la zanna.

In sul fine della caccia la comitiva ritrovò Marone in uno stato miserabile, e allora il sacerdote ricordava l'augurio del vecchio pastore. Forante adoperò la cura che potea al ferito.

Ricondotto in città con gran dolore degli amici, Marone chiedeva di esser trasportato in Torri per morir tra le braccia della sua sposa, e spediva in Olbia due nobili personaggi Norcante e Bosure per dare a Quinto Cicerone le prese informazioni, notizia della sua sciagura e pregarlo di offrire dei sacrificii.

Fu posto sopra una barca sarda e accompagnato dal padre Timene, dal fratello Micone, e dagli amici Amone, Tigellio e dal medico Forante; fu da' venti favorevoli portato alla sua moglie che da un anno lo desiderava, e moriva dopo VIII giorni tra le braccia della sua consorte Flavia Sibilla di Torri, figlia di ricca casa, la quale in gran duolo pianse la morte del suo marito e gli dedicava questa iscrizione nel suntuoso ipogeo.

I *De Jana* o *Diana* furono principali nello stesso regno.

Gli *Spano* nella Gallura.

I *De Arcedi* sono nominati nelle carte cagliaritane.

I *De Aceni* erano della nobiltà della stessa provincia.

Per non allungar troppo noteremo alcuni nomi gentilizii, che si leggono nelle carte cagliaritane, arboresi e torresi.

Bellu, Cabras, Calcaniu, De Campu, Cara, Carboni, Carta, De Caivia, Castai, Casu, Canti, Ciccia, Concas, Corsu, Cucu, De Curcas, Curria, Diuki, Duliketa, Eci, De Franca, De Frailes, Frau, De Figus, De Gula o Gyda, De Gyt l, De Ligia, Lepuri, Loki, Madellu, Mugiu, Manca, Margan, Mallari, Mannu, Meli o Melle, Mellu, Meloni, Mizzuzzi, Morrocu, De Monte, De Montigi, Muria, Orrukina, Piligas, De Pira, Pirdigi, Porkella, De Rega, De Sarrau, De Scala, De Segedi, De Sesu, De Sii, Sirigu, Spiga, Tujani, Tronki, De Vanis, De Vedi, Ulisinda, De Urgu. De Zali, De Zoli, Zapuladu.

Oltre questi cognomi, la maggior parte de' quali furono nomi di qualche ascendente della particolar famiglia, si usarono i nomi de' luoghi, i quali si davano per soprannome a quelli che venissero da un altro paese, e poi passavano in cognomi, onde nelle carte suddette si trovano molti così cognominati *De Barbarja, De Serrenti, De Uda, De Zebera* ec.

Nomi particolari usati in Sardegna nel medio evo

Dagli uomini

Ammirai o *Ammirato, Aruosio, Arsone, Arzocco, Barisone* o *Barusone, Bonano, Bono, Chiani, Comita* o *Cumida* o *Gomita, Cogoti, Dorgodorio* o *Torgotorio* o *Trogotorio* o *Turquitorio, Deletone, Forastio, Fuliato, Furato, Gantini* o *Gontini* o *Guantino, Golorgi, Gonario* o *Gunari, Greco* o *Gregu, Guindibili, Iani, Ittocore* o *Ittocorre, Kirbio, Mariano, Marzo, Maselo, Onroco* od *Orroco, Ospitone, Pisano, Pisanello, Piziello, Saltaro, Saltoro, Salusio, Saragino, Sadurro, Torbeno* o *Turbino, Truisco, Terki* o *Zerchi* o *Cerki, Zicco* ec.

Dalle donne

Aleni (Elena), *Binita* o *Benitta* (Benedetta), *Bera, Berina* (Vera, Verina), *Cucusa, Elionora, Enedina, Florida, Justa, Justina, Malfidina, Marcusa, Muscinionia, Muscenlula, Muscu, Nibata* o *Nivata, Padulesa, Presiosa, Sardinia, Semispella* o *Sinispella, Toccode.*

Doppi cognomi

I casati crescendo in molte famiglie, e per l'identità dei nomi nascendo spesso ambiguità sull'indicazione, per rimediare a questo inconveniente si adottò di aggiungere al nome della prosapia un altro nome, per cui fosse determinato il ramo cui apparteneva l'individuo, che era indicato. Così si distinsero

I De Serra altri col soprannome *De Frailes*, altri con quello di *Passagi*, altri con quello di *Arigi*, o d'*Abis*, o d'*Aluda*, o *Mudaselu*, o *Pinna*, o *Dardu* ec. I De Zori con quello di *Orlandu*, o di *Enoni*, o di *Sestu*, o di *Zorrumpis* ec. I De Unali con quello di *Corrogla* o *de Orrudundu* ec.

Diplomatica Sarda.

Se gran numero di pergamene e carte antiche, relative alle cose dell'Isola, andarono disperse e perdute per sinistri accidenti, e poi nella soppressione degli antichi governi dell'Isola, ne furono tuttavolta conservate non poche negli archivi del paese e in esteri, le quali, se si volesse radunarle, comporrebbero una raccolta diplomatica, che molto gioverebbe agli istorici per illuminare alcuni tratti oscuri dei secoli di mezzo, e restringere i largi vacui che si trovano aperti nella serie de' tempi. L'opera però degli archivisti non basterebbe se mancasse la cooperazione di studiosi paleografi, i quali rovistassero negli archivi dei capitoli, dei conventi e delle case nobili più antiche. L'esempio del ch. cav. Pasquale Tola dovrebbe eccitare ad emulazione quelle persone, che amano la storia patria ed hanno mezzi per poter fare felici ricerche.

Il titolo dell'articolo escluderebbe le carte che non sono diplomi nel senso speciale e ordinario della parola; ma non sarà discaro al lettore che io consideri ancora alcuni antichi documenti, che di recente scoperti ed acquistati dalla Biblioteca di Cagliari, od alla medesima donati, meritano qualche parola.

Finora non si è rinvenuta alcuna scrittura sarda nella carta papiracea usata dagli antichi sino al secolo VII, quando gli arabi, impadronitisi dell'Egitto, posero interdetto su quel commercio, e ne vietarono l'esportazione in Europa.

Fu quindi usata la pergamena anche in Sardegna, ma non tanto comunemente, quanto può supporsi per l'immensa mol-

titudine de' capi della specie ovina, che nutriva la medesima anche in que' tempi; il che io argomento dall'esistenza dei palimpsesti, essendosi trovate delle cartapecore, donde con la lavatura si tentò espungere le antiche scritture talvolta molto importanti per scrivervi sopra cose di minor interesse.

I diplomi sardi più antichi che abbiamo si riferiscono al secolo XI; ma i documenti vanno molto più in là, e sino al secolo VII, al quale appartiene il Ritmo di Gialeto.

Dico il *Ritmo* e non la pergamena, la quale mentre il cav. Martini sulla parola del sig. Pillitu crede appartenere al secolo VIII, e crede con sicurezza, perchè tiene il Pillitu giudice competente sulla questione; io esito a tenerla tanto antica, perchè non trovo che sia solido *argomento di remotissima antichità* il color nerastro come di affumicamento, che si è notato, senza il conforto della particolarità distintiva del carattere del secolo VIII. La scrittura del secolo VIII, ad eccezione delle linee tremole, è poco diversa da quella del secolo VI, e nel secolo VI era già invalsa la maniera, che dicono longobardica, e si descrive scrittura leggibile, ben puntuata, e senza l'involgimento di tratti superflui, come il Gersone connotava la longobardica comune a differenza dalla longobardica diplomatica, nella quale era massima la difficoltà della lezione.

Il Ritmo era susseguito a non lungo intervallo dalla lettera pastorale del DCCCXXXX, da cui sono nella cronologia poco discoste altre scritture, che poi riguarderemo; ma queste pure sono copie, della data delle quali nulla è lecito poter dire per la ignorata forma dei caratteri, e non tutte prese dagli autografi o sincroni, ma più spesso da qualche trasunto de' medesimi, o da copie di copie.

Siffatti trasunti, che sono pervenuti a noi, ma scompagnati da gran numero di altri, erano ordinati dai Principi, e deve credersi fossero fatti sopra carte di fede. E qui della grande attenzione de' medesimi perchè fossero sincere le copie degli antichi documenti, che essi accoglievano nei loro archivi, giova porgere alcune prove.

Ecco ciò che scrisse il notajo a piè della pergamena (che dicesi I d'Arborea perchè prima pubblicata), nella quale sono raccolte tre lettere di Torbeno Falliti:

« Si†gnum mei Becti quondam Simonis Chelis imperiali

» auctoritate notarii publici, qui de mandato Magnifice et
» Egregie Domine Elionore Judicisse Arboree etc. hoc tran-
» sumptum bene et fideliter a suis originalibus, scilicet a quo-
» dam rotulo carte pergamene et aliis litteris et scriptis in
» papiri foliis, quod et que inventa fuerunt una cum aliis si-
» milibus in scriptis recolende memorie Mariani et Ugonis
» judicum Arboree, nec non ab alio folio et uno quaterno
» continenti quatuor papiri folios ubi describitur una ex vic-
» toriis presentis et infrascripti anni ejusdem domine Judi-
» cisse: que omnia scripta fuerunt a quondam venerabili ju-
» risperito Torbeno Falliti hujus civitatis Arestanni scripsi et
» legiptime comprobavi VIII kal. jan. anno a Nativitate Domini
» mill. CCCLXXXV cum rasis et emendis in lin. 6, ubi di-
» citur etc. »

Raccogliendo e facendo autenticare le carte che avevano qualche importanza, Leonora imitava il padre, il quale avea accresciuto il suo archivio degli antichi documenti, che potè radunare e trarre da fonti sincere, come deducesi dalla prima lettera del sunnominato Falliti al giudice Mariano, cui scrivea: » Nunc tempus reputavi mittendi ad te summarium, ut tu » ipse in tuis prioribus mihi jussisti, illorum fragmentorum » scripturas Saltari et Othocoris Gallure judicum continen- » tium, *originaliter* existentium, ut alias dixi, apud honora- » bilem Gunnarium Brontero, Presbiterum Terrenove, qui, » ut ipse asserebat ab heredibus descendit cujusdam Alexandri » Brontero, sapientis Bononie, qui certis de causis a suis fu- » giens in Sardiniam appulsus, fuit sapiens predicti judicis » Gallure Saltari, homo doctus et magister plurimorum sa- » pientum de Sardis. Ecce ergo fragmentum. Quod si aliquas » scripturas in integrum vel totum originale habere cupis » utique habebis, quamvis illarum possessor permaxime avarus ».

Seguiva quindi il sommario delle cose contenute nel cartario di Brontero, tra le quali si trovava anche il frammento della pastorale accennata del DCCXXXX in scrittura che era alla lezione *permaxime difficilis, in multis locis vacans prorsus, quia originale esset tempore corrosum atque defectans;* a piè della quale, come asseriva il Falliti, leggevasi la notificanza del notajo del giudice di Gallura sullo stato e corrosione dello stesso frammento, che si diceva scoperto da un servo del vescovo

di Galtelli, e da questi comunicato a Saltaro, il quale dava quindi ordine che fosse inserito ne' suoi Atti, o nelle carte del suo regno.

Questa cautela che consta di alcune memorie è lecito supporla anche per le altre; e se manca ad esse l'autenticazione, si può stimare che la medesima fosse in fine del documento, se questo vedasi incompleto; o che a tanti diversi documenti raccolti in un cartario si apponesse un solo complessivo *Vidimus*.

Ho indugiato un poco sopra l'autenticità de' novelli documenti della storia sarda per rispetto di alcuni, i quali, o per una mal celata invidia municipale, o per il vanto d'un severo giudizio, sospettando d'una supposizione, o mostrandosene persuasi, sofisticano in un modo, che fa poco onore alla loro intelligenza.

Dicono costoro del Ritmo di Gialeto che sia lavoro e frode di qualche monaco del XII o XIII secolo; ma, se chiedasi su che si fondi siffatta opinione, si riconoscerà che il fondamento è fantastico.

Lasciate le altre futili obbiezioni considererò solo quella che si afforza sopra la nessuna tradizione dello stipite della dinastia sarda nel medio evo e sopra il nessun ricordo, che di Gialeto si trovi nelle altre carte conosciute; e dirò sul secondo argomento negativo che le carte conosciute sono la menoma parte di quelle che restano ancora ignote, mentre non acquistammo finora, che alcuni fogli di grossi cartari, come consta dal numero d'ordine che hanno alcuni documenti. Aggiungasi che le carte che abbiamo, o non sono intere, o su subbietti che non portavano la ricordanza del capo della dinastia nazionale.

Dirò quindi in rispetto alla prima obbiezione che se il liberatore dell'Isola dalla servitù degli Imperatori greco-romani, e poi Re della medesima, fu obbliato, la ragione dell'obblio trovasi in quella funestissima e lunga serie di sventure, che vennero sulla Sardegna pochi anni dopo, che la medesima erasi resa indipendente ed avea riacquistato la sua autonomia. In mezzo al lutto di quei disastri tacquero i cantici, non si modulò nè anche quel Ritmo, e nel prolungato silenzio se ne perdette la memoria; se non che per gran fortuna della nostra

storia quei versi erano consegnati nelle carte, e furono almeno conosciuti da' notai, che custodivano le carte dei principi.

Grafica delle carte sarde.

Da considerati documenti volgendo in discorso al principale nostro oggetto, che sono i diplomi, noteremo la totale assenza di quelli che si scrissero in là del M, i quali o giaciono sconosciuti, o furono distrutti, e la pochezza di quelli che aveano la data del secolo XI, mentre non è molta la copia di quelli che susseguirono.

Dei diplomi del secolo XI gli autografi furono trovati negli archivi dei benedettini di oltremare; gli originali degli altri negli archivi di Genova e di Pisa, o negli scrigni di alcune corporazioni religiose dell'Isola; e solo di alcuni di questi io potei vedere le pergamene.

La scrittura dei medesimi non è dissimile da quella che negli stessi tempi usavasi nell'Italia, come mi sono accertato nello studio di infiniti diplomi ed istromenti di questi paesi subalpini. Ed essendo permesso di credere che anche ne' secoli precorsi si avverasse la stessa somiglianza, il lettore conoscente della grafica, che dopo il VI (1) secolo fu in uso tra

---

(1) È noto che ebbero i romani due maniere di scrittura, una a lettere majuscole, l'altra a minuscole, siccome è attestato da Cicerone nella IV Verrina, *grandibus et maximis litteris et minutis litterulis;* che nelle cose familiari scriveano con le lettere minuscole, dette pure rotonde, non perchè fossero dissimili dalle majuscole, ma perchè per la celerità della mano *quasi curvarentur in globulos;* e che questi due generi di scrittura restarono sino al secolo V, quando inventati, come supponesi, i caratteri barbari, venne la moda di questi, sebbene i primi continuassero nelle pagine de' libri della chiesa sino al secolo VIII, quando furono sostituiti i longobardici, o gotici, e lasciato luogo al carattere romano solo negli inizi o ne' capi.

E fia vero tutto questo: ma non terrò mai come vero che i longobardi abbiano inventato un alfabeto, come fecero i goti di Spagna per iscrivere la loro lingua non mai scritta fino ad Ulfila, parendomi più verisimile che i pochi longobardi, i quali in quel tempo poterono imparare a scrivere, abbiano preso il carattere comune degli italiani nella scrittura volgare, che certamente era la minuscola, o minuta romana, la quale si andava modificando sino ad una forma di più facile delineamento.

Della maniera di scrivere dei romani nelle cose private con lettere mal

gli italiani, e che senza un vero merito fu detta longobardica, non potrà dolersi che sopra tal subbietto mi astenga da spie-

---

formate, bensì simili alle majuscole, è forse rimasto un esempio nell'Isola sopra un cippo, il cui *facsimile*, preso nel secolo xv da un archeofilo sassarese, fu riprodotto da Alberto Della Marmora nella sua MEMORIA *sopra alcune antichità sarde* ricavate da un MS. del secolo xv. Ecco il contenuto dell'iscrizione.

Atilio Luci filio turre n
ato piissimo viro con
jugi caro patria
e. q. dilecto qui scien
tiar discepl deditus
bixit an. p. m. LXV
Servius Secundus cujus
erat libertus ac in suis
negot. geren. fidus
proc. pia conius ver
a filia q. moerentes
hoc fecer.

A me e ad altri parve vedere in questa formola la maniera de' buoni tempi, onde venne il pensiero che appartenesse ai primi secoli dell'era volgare; poscia, considerando la forma barbara delle lettere, che si videro incise nel detto cippo, trovato in Sassari di sotto il palazzo del sig. Domen'co Heril, già cangiava opinione sopra la sua antichità; se non che mi sovveniva una spiegazione, per cui si potea lasciarla nell'epoca, della quale lo stile la rendeva degna. Ed era questo riflesso che l'incisore avesse formato le lettere nel modo che gli furono date scritte, e che esso conoscea come comuni.

Una seconda iscrizione in caratteri di scrittura volgare si può vedere nel frammento d'iscrizione che fu imitato dallo stesso Della Marmora nella citata Memoria (*Lezione seconda* — Iscrizioni del medio evo, pag. 109), dal *facsimile* (fogl. 15 del MS.) del Gilj, dalla lettera di una lapide rinvenuta in Sassari dentro un cimiterio, la quale pare scritta dal vi al vii secolo, quando la scrittura longobardica fu per un tempo fatta molto negligentemente, ond'ebbe un aspetto rozzo.

Altre tre pietre memoriali, che poi riferiremo, ne presentano la forma della scrittura del secolo xi; la prima delle quali ha la data del 1000, ed è in onore di donna Verina, figlia di Comita giudice di Torre; l'altra del 1022 in onore di Guglielmo giudice torritano e di suo figlio Giaunario, o Gonario, che parimente sarà poi ordinata tra'documenti; la terza, di poco distante da quest'epoca, porta la ricordanza d'un santo solitario, morto sotto il regno di Comita, che già regnava nel 1038.

Nella prima può riconoscersi il pregio di quel nitore, che fu lodato nelle

gazione, non volendo da altra parte invadere la provincia dei diplomatisti officiali, i quali forse un giorno vorranno impiegare in lavori utili il tempo della loro assistenza negli archivi pubblici, e non più emulare gli archivisti de' capitoli cattedrali, cui fu religione in tutti i tempi di non toccare, nè anche per levarne la polvere, i male ordinati fascicoli o mazzi delle scritture.

Abbiam fatto cenno delle abbreviazioni che si andarono moltiplicando con grande noja e fatica dei lettori come nella

---

scritture del secolo IX, ed apparve maggiore in quelle del X. ma con molte abbreviazioni e con alcuni aggruppamenti di lettere, che per la difficoltà han domandato molto studio.

Nella seconda rivedesi la forma, quantunque rozza, delle majuscole romane con alcune lettere del carattere minuto, volgare, e poche abbreviazioni.

Nella terza sembra a primo aspetto di vedere una notevole diversità dalle due precedenti per la maggiore regolarità e per una delineazione più fina: ma poi si riconosce una gran somiglianza nella forma dei caratteri.

Solo in sullo scorcio di questo secolo cominciano ad occorrere i diplomi sardi, di due dei quali diede copia il Martene nel suo *Thesaurus novus Anecdotorum Tom. I;* e si può supporre sieno stati scritti in modo non dissimile da quello, che vedesi nelle preindicate iscrizioni, particolarmente nella prima che ha le lettere crasse e senza molti compendi.

Nel XII il numero dei diplomi è molto maggiore, e come nell'Italia, così credo nell'Isola, la sola differenza dal modo del secolo antecedente a questo si può riconoscere nella maggior grandezza e crassezza delle lettere.

Sappiamo che in questo secolo si moltiplicarono le abbreviazioni: tuttavolta ne' diplomi sardi non sono troppo frequenti, nè troppo difficili.

Giova infine osservare che non restarono totalmente disusate le majuscole romane nelle cancellerie sarde, perchè rimasero alcuni diplomi scritti in modo, che molto ritengono dell'alfabeto majuscolo romano, come si può vedere nel diploma di Torbeno di Arborea, di cui diede un saggio il Data nelle sue *Lezioni di Paleografia*, e restarono altre due iscrizioni, una del 1236, nella quale si ricorda Barisone, figlio di Mariano, ucciso da un sicario sassarese per mandato di suo cognato Ubaldo; l'altra del 1292, dove è la memoria della ristorazione, allora fatta a spese del municipio di Sassari, del *Magagenio* del sale, edificato già sotto il regno di Comita di Torre.

Nella prima si vedono le majuscole romane mescolate con alcune di forma barbara, e l'incisione è regolare anzichenò; mentre nella seconda le majuscole di forma romana sono più scarse con alcuni gruppi di lettere e maggior copia di compendiamenti.

Terramagna, così nell'Isola; ed ora porgeremo alcuni saggi delle scritture sarde compendiate.

Iscrizione del 1000. « Inome patris et fil: et spir. sti. am;
» mire frte inveta e in verina fil dni ntri comite jucis turr
» que e bn stsfacta p mote de suo sponso artemio filio Gu-
» nalis qd iudis arbo gurado cu pfat iud entr bbro maurnos
» q fgto fuer a fortbs turtan. ecc. ».

Iscrizione del 1022. « h. in pace etna de Deo et beator.
» gla dormiunt Gulemus inviet. turrit. judice q. e. XXIIII de
» guera forti cum mauritan. habuit et unicus filius iamar.
» mortus e atepede iudcis p. pplo dna Susana uxor et mater
» eu forti plantus sine adjtorio h. p. vidua sine marit. sin.
» fil. sne repn. pro cor. an. etrequie a domin. orate cu. la-
» crimis de he a lucti sui MXXII ».

Memoriale del vescovo Umberto 1024. « Cum Jana veis et oia
» faces q fut mdta ad Co. Raineum Ldun mea vice dees q
» rspdat s ameo de Cte potissmi regs Uberti Comts i ag Saugie
» q suffces n est m pva psoa tati flgt bnis apce libe sic clum
» aplxe sue bis opbus ne dga q p sdum ivitssmo rgi hmle
» fmlatum mispst et q mle ptat et cor regis mle dspoit s
» cum digit ad exgum islanum eqrea mura abltum et vliori
» alga sbmsm qdo ipe rex vl in suis vl in relqs claorbus regi
» Italie ptibus ab ipsius magftia celsndis et regiis avis ilusttis
» elaores hmes et dot . . . elge potit ad ppstum ».

Iscrizione del 1236. « Barisonus Marian fil qd judicis Comite
» bone memorie qui celo turtano regno costitutus pupil. sui
» catoris Arnoldi mlo ignio ac edeli machinatioe uspatoris
» Ubaldi p vealem mn P sassaresis a pfato cuore epta atq
» frtiter armat immate vita fut e bi ecclesia bi Patalenis de
» villa Sorsi cu ppli dolore sepult. e. a. d. MCCXXXVI ».

Iscrizione del 1292 « In eterni Dei noie ami hc. aplismu:
» op. ad spontnu fructu hui insle: sal hui: universitatis are-
» dator comoditati deponendu invitsm. feliter q. rgat: dou
» nro: Comita turitanum judice juste q regnant, magagenium
» esi dirutu ipsiunisitatis sumptb refect. fuit Petro de Pilo
» operar mag. MCCXCII ».

Lingua de' diplomi e delle memorie antiche.

La lingua usata nei diplomi sardi in altri è latina, in altri

sarda volgare; e la prima usavasi negli affari esteri, la seconda negli interni.

Il diploma di fondazione del monastero de' ss. Georgio e Genesio dato ai Benedettini di s. Vittore di Marsiglia da Arzone re e giudice di Cagliari insieme con sua moglie Donna Vera e Costantino suo figlio e giudice, fu scritto in lingua latina, nella quale parimente furono dettate altre scritture sopra negozi religiosi ed in materia politica, che furono assai frequenti nelle relazioni de' giudici con i comuni di Genova, di Pisa ec.

La lingua del paese, la quale era un dialetto antico latino, fu adoperata anche dai cronisti.

Essa distinguevasi nella lingua gentile, la quale tra' frequenti solecismi ammettea poche voci non latine, e nella lingua volgare, dove le voci non latine spesseggiavano ed i solecismi abbondavano.

Di quella abbiamo dato un saggio quando riferimmo quella parte di pastorale d'un vescovo del 740, che ci fu conservata nella prima pergamena di Arborea; ed ora, se non è superfluo un altro esempio, presenteremo la formola sarda del monumento di quella gran vittoria sopra i saraceni, che abbiamo riferita nel secolo VIII.

« Cum gratia dubla de nostro domino Deo et Maria bir-
» ginis et de adiutorio de Sanctis, cum forcia commune de
» omnes reges et judices, Teoto b. m. Guffrido b. m. et An-
» sone Kall. Marianum. b. m. et Petrum dominum nostrum
» feliciter turrit. Joane b. m. Simone b. m. et Dertone Gallo
» et Agatone b. m., Galasio b. m. et Hugone arbor., de com-
» mune denario et gentes ipsorum quod habent tratatum
» inter ipsos; et cum adjutorio de magnos sardos balentes, qui
» aderint; et pro magna constantia de voce et manus et de-
» narios et servos de omnes septem pios Prelatos de Sar-
» dinia, qui sunt per gloria ipsorum nominatos et per exem-
» plum de futuros episcopos, Felicem b. m. Felipesum b. m.
» Marianum Kall. Marianum b. m. et Johanem Turrit. do-
» minum nostrum episcopum pro majori summa et parte de
» alios Gonario b. m. et Gregorio Fausan., Petrum b. m., Isi-
» dorum b. m. frate de Felipeso supradicto, et Martino Fo-
» rotrajan. Pancrati b. m. et Onofrio Sulcitan. Stephanum

» b. m. et Libertum Usell. et Ciprianum. b. m. Victore b.
» m. et Anastasium b. m. fratre de Johane supradicto, et
» Deodatum Bosens. cum bono accordio de omnes supradictos
» septem de suis et bonis eccles. et de clericis ipsorum la-
» borantes, qui exibant et veniebant de terras et extra et
» omnia faciebant necessaria pro cultu et per armas pro ne-
» cessitate et periculi; quod convocatum et factum est etiam
» pro bono de fide et alium concilium de sanctos supradictos
» septem in metropol. Eccl. per primatum Felicem b. m. et (1)
» successores per supradictos periculos de ecclesia, per quod
» non fuit corrupta fides per infideles per concilios supra-
» dictos et per quod evitatum est Maumet et segura est per
» hoc per labores et judicium et orationes de Ecclesia et de
» supradictos et poplos ipsorum orantes et sustinentes damna
» et martirium etiam cum episcopos per manus de infideles.

» Magna etia bictoria et integra facta est super Saracenos
» per supradictos, et jectati sunt infideles foras insulam ple-
» narie cum desperatione habentes pro magna perditone de
» barbaros et armas ipsorum.

» Et magnum festum etia in civitate Kall. per omnes su-
» pradictos biventes et secundum fecerunt Turritani odie ad
» santum Gavinum cum magno concurso de gentes per ju-
» dicem supradictum dominum nostrum Petrum, qui de multo
» bivit, et cum supradicto rege Ausone Kall., cognato suo,
» et domino nostro episcopo Johann. supradicto et cum Lineo
» filium de Judice Gall. Etia in magna quantitate de spolios
» et armas de infideles cum multis nobiles de tota Insula, qui
» sunt Gantinum et Truiscum Sulcitan; Martinus, Hospito et
» Atilonas, Gallurenses, Hugo, Trotinus et Deletonus Kalaritani
» et multos de supradictis ad magnum secundum festum be-
» nientes per gaudium commune.

» Gloria Deo omnipotente qui fecit redemptionem per su-
» pradictos plebis sue.

» Gloria Kallaritanis etia gloria Gallurensibus, etia gloria
» turritanis, qui per eternam memoriam posuerunt istum mo-

(1) Io non posso persuadermi che nell'originale fosse tanto imbroglio di parole, quanto qui può sentire il lettore.

» numentum de gloria et bictoria. Et Sardinia gaude pro sempiterna secula etia, etia, etia, quatuor judices conjunctos septem episcopos cum omnes sardos fortes populos amen ✠

» Finit bictoria Sardorum supra Saracenos et incepit alia relatio de . . .

Della lingua volgare o vernacolo sono numerosissimi gli esempli che si trovano nei diplomi dei giudici e di alcuni vescovi.

Eccone alcuni desunti dal Condace (Condaghe) di Bonarcado, i quali mostrando la lingua serviranno anche per altre dimostrazioni.

» In nomine Domini nostri Jhesu Christi. Amen.

» Ego Judice Barusone de Serra, Potestate de Logu de Arborea fazzo custa carta pro Saltu, qui do a s. Maria de Bonàcatu in sa sacratione de sa Ecclesia nova, pro anima mea et de parentes meos, dae unde illu connosco su regnu de Arbore et pro qui dedimi (detmi) Deus vita et sanitate et figios bonos, qui potestent su regnu post vocatione mea. Doli su salto de Anglone . . .

» Testes donnu Comita de Lacon, Archiepiscopu de Arestanis, D. Paucapalea Piscobu de S. Justa, D. Alibrandinu Pisc. de Terralba, D. Bellu Pisc. de Usellos, D. Azzu Archip. de Turres, D. Mariane Melle Episcop. de Gisarclu in co . . . furunt a sacrare sa Clesia, et issos et populum e quantu ibi fuit a sa sacratione sunt testes — *Barusone Judex.* —

» Et ego Judice Barusone qui fazzo alteru bene a s. Maria de Bonàcatu . . . adgiungoli su saltu de Pedra-pertusa . . .

» Custa aggiuntura, qui la fazzo a s. Maria . . . apatsilla in sempiternu: et non siat ausu nen Judice, nen Curatore, nen Mandatore, nen nullu servu meu . . .

» Et sunt testes donnu Villanu Archiepiscobu de Pisa, qui fuit bennidu pro cardinale (legato pontificio) de Roma cum omni clericatu suo, et Judice Costantine de Pluminis, Judice Gunnari de Logudore, Judice Costantie Galluresu connatu meu, cum omni Curatore et cum omni Liberu de Sardigna, quantos ibi fuerunt in ista colleeta, quando faghiamus sa Corona in Bonacattu inter Judice Costantine Galluresu et figios de Comita Spanu pro sa castellu de Balajana . . .

» Et sunt testes de ambas daturas donnigellu Orzocor de
» Guilcier, Costantine de Zori, Curatore de Migil; Orzocor de
» Lacon Curatore majore, Petru de Lacon Curatore de For-
» taugiane, Orzocor de Lai Curatore de Barbagia, Gunnari
» de Lacon, Curatore de Valenza, Gunnari d'Orruu Curatore
» de Bonorzule, Costantine de Lacon Curatore de Usellos et
» de Busaquesos, et Ferico de Campu et colletaneos suos . . .
» Mariane d'Orruu et colletaneos suos — Et qui dixerit quia
» bene est habeat benedictionem de Deu et de s. Maria, et
» cui non placuerit et condemnaverit hec ordinatio habeat
» maledictionem de Deus et de s. Maria et de IV Evange-
» listas et de XII Apostolos et de XVI Prophetas, de XXIIII
» Seniores, de CCC Patres Santos et de CXLIIII Innocentes
» Martires et apat portione cum Juda traditore, cun Herode
» et cum Diabulum in infernum. Amen, amen. Fiat. fiat ».

Nella carta di fondazione del monastero di s. Giorgio e Genesio (1089) invece della formola imprecatoria è posta la comminazione d'un'ammenda di C libbre d'oro.

Alla data del millesimo . . . (e 89) Indiz. XII. XI delle Cal. di luglio seguono le soscrizioni.

» In nomine D.ni. Amen.

» Ego Petrus de Lacon Judice de Arborea et Visconte de
» Basso ad honorem Dei et s. Mariae et de totus sos santos
» et cum voluntate de Donna Diana, mugiere mia, Donna de
» Arborea, fazzo custa carta e renovola a s. Maria de Bonàr-
» catu pro donatione qui fetit donnu Ugo de Basso, Padre
» meu, et donna Pretiosa de Lacon, mamma mia, et ego la
» confirmo . . . . .

» Et non fiat ausu nen Judice qui bat a essere de post,
» nen Donnicellu, nen Donna, nen Donnicella, non Curatore,
» non Majore, non Armentariu et non perunu homine mor-
» tale, qui istrumet custu bene, qui apo ordinadu et factu.
» — Ego Petrus de Lacon Judice de Arborea et Visconte de
» Basso ».

Seguono i testi, e questi sono i medesimi che si riscontrano in altro diploma di donazione alla chiesa di s. Martino e convento de' Benedettini fatta dallo stesso Pietro e da donna Diana . . . *Regina* di Arborea, delle quattro montagne nomi-

nate di Gai, Planizza, Clementi e Stiddiu, e di altre quattro montagne. Ecco in qual tenore

» Et sunt testes (in) primis Deus et s. Maria et omnes
» santos et sante Dei. Amen. Et donnu Teodori De Muru,
» Arquipiscopatu de Arborea, et D. Gontine de Siuru epis.
» de Terralba, et D. Petru De Martis epis. de s. Justa, et Lo-
» renzu De Zori curadore de Bonorsili, et Petru Murtinu, et
» Gontine De Martis, et Arzoco de Muru, et Balloi de Figus,
» et Quicu Corrogu Demarti curadori de Campidanu, e Fu-
» radu Caboni, curadore de Narbolia, et Busaquesu Pinnao de
» Guilarei et Trudori Desogus curadore de Nurguilla, et Ar-
» zoco de Lacana (sic), et Barisone Diana et Angueleddu Or-
» rnu curadores de Parte Alensa, et Guantini de Zori castel-
» lana de Marmilla, et Guantini Serra prebideru magiore de
» Mara et Pedru Mùrtinu armentariu magiore et Comida
» Spano querquidore magiore de Sinnis et Crispuli Cauli ma-
» jore de busaquesos cum colletaneos suos.

» Et qui habet dicere (1) quia bene est custu bene qui
» apo fato assa ecclesia de s. Martini de Aristanis habeat be-
» nedictionem de Deus et de s. Maria ec.

» Datum Aristanis... XVIII januarii anni Domini MCCXXVIII
» et in libro privilegiorum registrato fol. XXXXIII.

» In nomine D.ni J. Chr. Amen.

» Ego Petrus de Basso Visconte de Basso et Rege et Ju-
» dice de Arborea cum bona voluntate de donna Diana Vi-
» scontissa, mugiere mia, Donna et Regina de Arborea, fazzo
» custa carta pro bene qui fazzo a s. Maria de Bonarcado.
» Doli su saltu de Querquedu . . . . . ».

Formole de' diplomi sardi.

Queste diversificano poco da quelle che erano usate nelle cancellerie italiane, come si è già potuto riconoscere dalla lettura delle carte, che abbiamo offerto al lettore.

---

(1) Nel primo de' detti diplomi (della donazione a s. Maria di Bonarcado) cotesta formola ha una piccola variazione: *Et qui habet dicere quia bonum est custu donu et donatione qui fato ego Petrus de Lacon Judice de Arborea a su monasteriu de s. Maria de Bonarcado habeat benedictionem.*

Invocazione religiosa.

La prima delle formole, di cui si componevano i diplomi, era l'invocazione di Dio, sì per principiare con un atto di religione, sì per assicurare le persone interessate che si operava di buona fede e alla presenza di Dio.

La formola *In nomine D.ni Nostri J. Ch.*, o più semplicemente *In nomine Domini Amen* è la consueta invocazione che leggiamo come ne' diplomi dei Principi, così nelle scritture dei privati. Aggiungevasi spesso quella della B. Vergine, e meritamente notavasi dal Data (nelle sue lezioni di paleografia e di critica diplomatica) l'invocazione che leggesi nella carta del giudice Torbeno — *In nomine Patris et Filium et Spiritum Sanctum. Amen. Et auxiliante Dominum nostrum Jesum Xpum et intercedente pro nobis beata et gloriosa semper Birginem Dei Genitrice Maria.*

Talvolta erano supplite queste formole invocatorie dalla croce segnata in principio, o dal *Krismon* formato delle due lettere greche ed una terza latina X P S.

Enunciazione dell'agente.

Sovveniva all'invocazione della Trinità o di G. Cristo l'enunciazione della persona che dava il diploma, ed apponevasi al nome il fregio de' titoli.

Nelle citazioni fatte di sopra si è veduto Parasone de Serra che s'intitola *Judice et Potestate de Logu de Arborea;* Pietro de Basso *Rege et Judice de Arborea.*

Nella carta di fondazione del monastero de' ss. Georgio e Genesio fatta nel 1089 da Arzone di Cagliari unitamente al suo figlio Costantino, Arzone è qualificato *Rex et Judex Caralitanus:*

In quella in cui instituivasi il monastero di s. Saturnino lo stesso Principe si enunciava nel modo seguente:

» Ego Costantinus gratia Dei Rex et Judex Caralitanus ».

Mentre sono su questo diploma vo' che il lettore noti le seguenti particelle del medesimo, che riguardano punti che poi saranno considerati. Leggesi in fine del medesimo la dichiarazione del notajo:

» Ego Wido notarius domini Regis ex jussione domini Co-

» stantini Regis et Judicis scripsi anno ab Incarnat. 1089
» Indic. XII ».

Sotto la quale furon poste le firme di esso Costantino, di sua moglie, figlio, fratello, e quella di Lamberto arcivescovo, così espresse:

» Ego Lambertus archiep. hujus rei incepta et praeceptor
» ac secundum Dominum consiliarius fui atque omnia cano-
» nice subscripsi anathemate firmavi ».

Ultimi ponevano il loro nome Bernardo ed Ugone, monaci marsigliesi, i quali, autorizzati dall'abate Riccardo, ricevano questa carta di donazione.

Nelle pergamene della cancelleria arcivescovile di Cagliari la formola dell'enunciazione ha quasi sempre la stessa frase, e leggesi:

Nel diploma N.° 2 (1). « Ego Judigi Torgotori de Unali cum
» boluntade de Donnu Deu potestandu Parti di Caralis... »

Nel diploma N.° 5. « Ego Benedicta de Lacon cum filiu
» meu donnighellu Guglielmu pro boluntade de Donnu Deu
» potestandu Parti de Caralis... »

Similmente gli altri; ma dissimilmente nella lingua e nelle formole il diploma N.° 22. « In aetern. Dei nomine. Amen.
» Anno dominicae Incarnationis MCCXXXVI Indict. VIII ipso
» die kal. madii. Ex hujus publici instrumenti clareat lectione
» quod nos comes Raynerius de Bulgari et donnicella Agnes
» Dei gratia Comitissa et Massae Marchionissa et Judicatus
» Caralitani Domina et Judicissa, uxor ejus... » Non era però siffatto modo senza esempio, perchè nel diploma del re Arzone di Cagliari (1089) osservasi un consimile modo: « Notum sit
» omnibus fidelibus Dei, quod Arzo, Rex et Judex Caralita-
» nus... cum Constantino suo filio voluntate Dei Judice
» constituto... »

Nel diploma poi nel quale lo stesso Costantino per motivo di coscienza assumeva alcune obbligazioni, vedonsi fuse insieme l'invocazione di Dio e l'enunciazione del Principe: « Ego
» in Dei nomine Constantinus rex et judex Sardiniae... »

Nel preambolo alla Carta de Logu la famosa Leonora così

(1) Qui si accenna alla numerazione che hanno in quell'Archivio.

si enunciava ed intitolava: « Nos Elionora perissa gratia de
» Deus Juyghissa de Arbarè, Contissa de Gociani et Biscon-
» tissa de Basso, desiderando qui sos fideles et sudditos no-
» stros de su Rennu Nostru de Arbarè ec. »

Sui titoli de' Principi sardi avendo ragionato altrove, qui possiam notare che in questo rispetto era singolare la semplicità che valeva nell'Isola, dove ai Principi non si aggiungeva sopra i titoli della suprema dignità l'onore di nessuna di quelle qualifiche, che altrove si tributavano dagli adulatori; donde si può riconoscere l'animo non servile de' sudditi, e la modestia de' sovrani.

Indicheremo quindi al lettore due nomi molto frequenti nelle carte cagliaritane, e sono essi *Torgodorio* e *Salusio*, i quali vedonsi in quelle sostituiti a nomi propri.

Nella carta di fondazione del monastero di s. Georgio e Genesio leggesi a piè della medesima primo de' soscrittori: *Ego Constantinus Rex et Judex, qui dicor Salusius de Lacon....*

Nella carta d'investitura della Trecenta il giudice Mariano vi è detto Torgodorio, ed il suo figlio vi è nominato Salusio.

Nei diplomi 4, 11, 56 Guglielmo di Massa trovasi nominato Salusio, e Parasone, marito di Benedetta di Massa, è detto Torgodorio in tutti i diplomi, che fece in compagnia di sua moglie.

E su ciò merita di essere riguardato il diploma N.° 5, dove si dà facoltà a Torgotorio, vescovo di Suelli, di accertare con apposita scrittura le possessioni di s. Georgio nel modo più sicuro; imperocchè mentre il Principe si enuncia col nome di Torgotorio, il vescovo parlando poi di lui lo nomina non già Torgotorio, ma Parasone.

Qual significato abbiano questi nomi comuni a tanti Principi cagliaritani noi l'ignoriamo; e se pure si volesse dire che Salusio potea significare salvatore, o curatore della salvezza del popolo, non si potrebbe poi dare spiegazione di Torgotorio, o Trogodori, o Dorgodori, come abbiam già notato che si usava variarlo.

Motivazione de' diplomi.

La stessa semplicità che abbiamo lodata nell'intitolazione apparisce nel prologo, cioè nella dichiarazione del motivo del diploma. Eccone alcuni esempi:

Il giudice Torgodorio dicea: « *Pro puru amori Ki apn a filiu* » *meu, Salusiu de Lacon*, de gradu et de certa scientia lli fazzu » donazioni limpia et irrevocabil, inter bivos dessa Incontrada » de Tregenta . . . »

Nel diploma N.° 2 leggesi . . . « Ego Benedicta de Lacon pro » boluntate de Donnu Deu potestandu Parti de Karalis faz- » zuli carta ad sanctu Jorgi de Suelli su donnu miu pro beni » killi fegit Judigi Troodori, ad sanctu Jorgi in essendu biu » et piscobu de Barbarja, pro miraculu ki fegit Deus in Ju- » dici Troodori pro amanzia et pregu de sanctu Jorgi d'una » pestilentia . . . »

Nel condace di Bonarcado il giudice Costantino dando ragione del suo atto in favor de' monaci di Bonarcado, a' quali confermava le donazioni e le ampliava, professava di far così *propter remedium anime* (suae) *et pro remissione peccatorum Regum Arboreae*; le quali cause si vedono espresse in molti altri diplomi di oggetto religioso.

Nel preloquio alla Carta-de-Logu Leonora spiegava nel seguente tenore il motivo della promulgazione delle leggi che avea compilato:

« Cum ciò siat causa chi s'accrescimentu et exaltamentu » dessas provincias, regionis et terras, descendant et bengiant » daissa Justitia, e chi perissos bonos capidulos sa superbia » dessos reos e malvagios hominis si affrenit et constringat, a » ciò chi sos bonos e puros e innocentis pozzant vivere et » istari inter issos reos, assegurados pro paura dessas penas, » et issos bonos pro virtudi dess'amori siant totu obedientis » assos Capidulos et Ordinamentos de custa Carta de Logu; » imperò Nos Elionora... desiderando chi sos sudditos nostros » siant informados dessos Capidulos et Ordinamentos, pro sos » qualis pozzant viveri et si pozzant conservari in sa via de » sa Veridadi et de sa Justicia et in bonu, pacifica et tran- » quilla istadu, ad honori de Deus Onnipotenti et dessa glo- » riosa Virgini, Madonna Santa Maria, Mamma sua, et pro » conservari sa Justicia e pacificu e tranquillu e bonu stadu » dessu populu dessu Rennu nostru predittu e dessas Eccle- » sias, ragionis ecclesiasticas e dessos Lieros e bonos homines » et populu totu dessa ditta terra nostra . . . faghimus sas » ordinationis et Capidulos infrascrittos, sos qualis volemus

» et cumandamus expressamenti chi si deppiant attenniri et » osservari pro leggi per ciascudunu dessu Juygadu nostru » de Arbarè predittu in judiciu et extra ».

Formole derogatorie.

Le forme derogatorie, che altrove ebbero luogo nei diplomi pontificii, cesarei, regii, dove era conceduto privilegio e alcuno esente dalla legge comune, non si trovano, per quanto posso rammentare, nei diplomi sardi negli stessi casi: e forse così praticossi perchè parve superflua di scriver la derogazione nel diploma, se questa era implicita e risultava dalla concessione fatta da chi avea autorità per il suo poter sovrano di esimer dalla legge chi volesse.

Formole comminatorie.

Non mancano però le comminazioni delle pene per chi osasse impedire l'effetto della disposizione scritta; ed eccone un esempio nel diploma di Benedetta di Lacon N.° 5 nell'archivio arcivescovile di Cagliari:

« Et icustu beni ki fazzu a s. Jorgi su donnu miu no kapat » balia perunu Juidigi, ki pus me at a esser, nen Donna, nen » Donnigella, nen peruna persona de su mundu a istruma- » rillu nè ad minimarillu ad Sanctu Jorgi ».

Formole imprecatorie.

Con le formole comminatorie si trovano le imprecatorie, ed è frequentissima questa: « Et Killa (cioè la carta o dispo- » sizione contenutavi) aet devertere apat anathema daba pater » daba filiu e daba spiritu Sanctu ».

Si combinava talvolta la benedizione e la maledizione, come si è veduto nella conclusione del diploma di Barasone de Serra, dove fu promessa la benedizione di Dio e di s. Maria a chi avrebbe approvato la carta ; minacciata ai disapprovatori la maledizione di Dio e di s. Maria, degli Evangelisti, degli Apostoli, dei Profeti ec., ed augurata la sorte di Giuda, di Erode ec.

Nella carta poi del donnicello Orzocco de Lay (Condace di Bonarcado) conchiudevasi: « Si quis dixerit quia bene est » habeat vitam aeternam, qui vero condemnaverit hano or- » dinationem sit maledictus. Amen, amen. Fiat, fiat ».

Il Data nelle sezioni, che indicammo, riferisce la formola benedittoria e maledittoria usata nella carta del giudice Torbeno, nella quale permetteva alla madre sua Nibatta di disporre a suo talento delle due magioni (masse o mansi) di Nurage Nigellu e di Capras; ma non la seppe legger bene: Se alcuno dirà « quia bene est et conforzare aet custa ordinantia mea, » conforzet illa Dominus in omnia opera bona et in multa » bona lu baticat Dominus et Sancta Maria in bita sua et » pust obitum suo siat in terra sancta sanctorum. Amen. Et » qui a-pugnare (al contrario ?) adi sbertinare custu armi- » natu ki est bene operatum et dicere aet contra quo non, siat » ille sterminatu de magine sua, siat cecum et surdu egrancatu » de magine sua totu istrumatu et siat dannatu cum Core et » Habiro et Anna et Caipha et Pilatu, de Ponza, chi est in » scrinio ferreo, ube llu mandicat fera aereste et animas eorum » sepulta sunt in inferno. Si forziat a qua pugnare adi sber- » tinare custa armanzia flastimet illu Dominus et Sancta Maria, » et apat anathema daba Patre et Filium et Spiritum Sanctum » et de XII Apostolos de XVI Prophetas, de XXIIII Seniores, » de CCCXVIII Patres sanctos, qui canones disposuerunt, et de » quatuor Evangelistas et de Cherubin et Seraphin, qui tenent » thronum Dei omnipotentis, et apat parzonem cum Herodem » et cum Judas traditorem e cum Diabulum in inferno infe- » riori ».

Nel diploma N.° 6 leggesi: « Et kill'aet devertore apat ana- » thema daba pater, filiu et spiritu sanctu, daba XII aposto- » los, IIII evangelistas, XVI prophetas, XXIIII seniores et » CCCXVIII patres sanctus et apat sorti cum Juda in inferno » inferiori ».

In quello che è sotto il N.° 36, si scrisse dopo la formola di donazione alla chiesa di s. Cristina: « E no apat ausantia » imperadori (1) qui pas me aet essiri a disbertiri custu arminiu » kifegi per donnu deu et pro anima de patre miu ».

Formola di ammenda per contravvenzione o violazione delle cose promesse? Mentre si trovano esempi di questa nelle carte

(1) Occorre nelle carte sarde più volte questo titolo a significare il Principe, o Sovrano.

italiane sin dai primi tempi del secolo xi (Donazione di Riccardo e di Anselda sua consorte al monastero di Graoiniano anno 1024), nelle sarde non si riscontrano che nei diplomi, in cui i Principi si obbligavano verso il comune di Genova o di Pisa.

Nel diploma cagliaritano N.° 22 dopo che Raineri di Bulgari e sua moglie Agnesa, giudicessa di Cagliari, enunciarono la loro donazione alla chiesa di s. Pantaleone di Cistercio della diocesi di Lucca, della villa di Flumen tepido nel Sigerro con tutte le pertinenze, soggiungeasi: « Quam dationem » et concessionem convenimus et promittimus vobis (abate » Giacomo Viviano ed i monaci) nos nostrosque heredes o- » bligando et *ad poenam dupli aestimationis* antedicte dationis, » et donationis sub aestimatione, qualis tunc fuerit stipulata, » promissam semper et toto tempore firmam et ratam habere » et tenere et contra non venire nec facere per nos, vel per » alium aliquo modo vel jure; sed eam vobis et vestris suc- » cessoribus et ipsi ecclesiae defendere et disbrigare ab omni » persona et loco cum omnibus nostris expensis curie et ad » vocatorum cum omnibus aliis expensis et auctores et defen- » sores inde vobis pro memorata ecclesia et ipsi ecclesiae exi- » stere. Quod si nos non fecerimus, aut si contra factum fuerit, » dictam penam vobis recipientibus pro memorata ecclesia » per stipulationem dare promittimus, renunciando omni juri » et legibus et exceptionibus, quibus nos ab his vel aliquo » memorato tueri aut liberare possemus et notative a memo- » rata pena. Et ego prefata donnicella . . . . . senatus con- » sulto Velleian . . . Et sic precipimus vobis dictis fratribus . . . » ingredi possessionem memorate rei date . . .

» Datum Calari in villa s. Cecilie in palatio regni presen- » tibus Opoitin de Ripafracta ecc. ».

Nella stipulazione di alleanza del comune di Sassari con Genova, a fermezza delle rispettive obbligazioni si stabiliva una pena di mille marche d'argento da pagarsi alla parte osservante dalla parte violante: « Quae omnia et singula dicta » concessa statuta firmata ordinata atque promissa dicti sin- » dici . . . promiserunt invicem solemni stipulatione attendere » complere et observare et contra non venire alioquin penam » mille marchorum argenti dicti sindici ad invicem dare et » solvere promiserunt ».

Formole precautive.

Alle riferite formole giova aggiungere le precautive, per cui constasse la buona fede dello stipulante; e la principale era nel giuramento *ad sancta Dei Evangelia*, della quale si trovano molti esempi nei diplomi politici.

I privati giuravano in qualche chiesa di particolar religione e molti, come abbiamo notato, sulla tomba di s. Georgio, vescovo di Suelli, con alcune solenni cerimonie.

Come in altre parti, così nella Sardegna, i privati fecero abuso del giuramento, anche nelle contrattazioni di menomo interesse, e questa perversa abitudine se non si ammette nelle formole notarili dura tuttora in atti meno solenni.

Formole assicurative.

Finalmente le formole assicurative dell'atto erano la sottoscrizione, la presenza dei testimonii e l'apposizione del sigillo.

Mancando alla diplomatica sarda le scritture de' Principi in là del secolo XI non possiamo affermare l'uso di sottoscrivere. Ma se questo modo valea altrove sin dal secolo IX, si può tenere che sia valuto anche nella Sardegna, e che siasi data fermezza all'atto notando la carta con la propria mano; il che con frasi cancelleresche diceasi allora *manu propria subter firmare* la cosa stipulata.

Nel secolo XI occorre una sottoscrizione nella carta di fondazione del monasterio de' ss. Georgio e Genesio, in fine della quale dopo la data trovasi la sottoscrizione del Principe e dei testi.

« Ego Constantinus Rex et Judex, qui dicor Salusius de
» Lacon, banc donationem firmo.

» † Jorgia Regina firmavit.

» Ego Marianus Rex et Judex filius suprascripti Constantini
» firmo. †

» Ittochor frater ejus firmo. †

» Donnicellus Terkis curat de civita firmavit. †

» Donnicellus Gonnarius frater ejus firmavit. †

» Petrus † Turbino † Marianus † et Trocodor frater eorum
» firmaverunt.

» Virgilius episcop. de Dolia ... episc. de Sulcis firmave-

» runt et corroboraverunt; et ne aliquo temerario ausu in-
» fringatur sub anathemate confirmaverunt ».

Lo stesso Principe sottoscriveasi ad una carta di donazione e di conferma fatta dall'arcivescovo di Cagliari Ugone all'abate Riccardo ed al suo monastero di s. Vittore di Marsiglia, sotto la data de' 22 aprile MXC ab Inc. Indic. XIII.

» Ego Ugo Caralitane eccles. Archiepis. manu propria
» Ego Virgilius epus
» Ego Raimundus epus
» Costantinus rex et judex caralit.
» Zerchis frater Judicis
» Comita frater Judicis
» Ceteri fratres Judicis firmaverunt
» Marianus Judex et filius Costantini
» Ego Berengarius Massiliensis monachus interfui ec. »

Nei diploma in lingua sarda trovasi sempre a clausola.
« Testimonjos i tali e tali in diverso numero ».

Lo stesso vediamo negli istromenti particolari, o carte private, che troviamo riunite in condaci o raccolte di documenti, segnatamente nella conferma, che Torgotorio di Unali con donna Benedetta di Lacon al vescovo di Suelli o Subelli, di varie donazioni di schiavi, vigne e territori, fatte da diversi devoti di s. Georgio, dove sono nominati liberali benefattori della di lui chiesa:

Donno Torgotorio de Zebera;
Donno Comita di Serra de Fraìlis;
Donna Maria di Lacon, figlia del donno Torbino di Lacon di Onori (Donoris);
Donna Muscu de Unali, figlia di donno Arzocco de Unali;
Donna Georgia di Capoterra, figlia di donno Torbino di Capoterra di Pauli;
Donno Comita Curria, figlio di donno Zerchis Curria;
Donna Cucusa de Sii, moglie di donno Saltoro di Unali;
Donna Preziosa de Scala, figlia di donno Torbino de Scala;
D. Pietro d'Aceni e D. Comita, suo fratello, figli di donno Torgotorio Dezzori de Urgu; e
D. Manuele d'Abis figlio di D. Gontini d'Abis.

Ciascuna di queste donazioni aveva i suoi testimoni particolari, che si vedono nominati.

Noterò tra queste una particolar donazione, la quale ha altri esempi, e consisteva in nominare il santo tra gli eredi a ricevere la porzione che toccherebbe a un figlio; il che diceasi affiliazione, perchè il santo nello spartimento dell'eredità avea quanto uno dei figli: « Et affiliesit a seu Jorgi donna Jurgia » de Cabuteria, filia de Donnu Turbini de Cabuterra de Pauli, » a dari illoy a seu Jorgi parzzoni de unu filiu suu de omnia » cantu aeda de hominis et plassas de terras et de binias et » de pumu et de saltus et de aquas et de omni causa de » intru et de foras, et omnia cantu aeda in totu Pluminis; » et ea moriet D. Jurgia apitsindi seu Jorgi per parti sua... » Testimonius D. Petru d'Arcedi e D. Mariani Castay e D. Barasone d'Aceni et D. Cunida de Serra ».

In occasione de' condaci noterò la formola usata dai Principi cagliaritani quando piaceva ad essi di raffermare con la loro autorità le stipulazioni fatte in favor delle chiese. Ed era del seguente tenore:

« Ego Judice Torgotori de Unali cum donna Binita de La- » con mulieri mia, cum boluntate de donnu Deus potestandu » Parti de Caralis, *assolbullu* (do licenza) *a donnu Torgotori su* » *Piscobu miu de Subelli a fagirisi carta in co bolit.* »

Quindi subentrava la persona graziata:

« *Et ego Torgotori per issa misericordia de Deu piscobu de Suelli* » *cum lebandu assoltura* (licenza) *daba su donnu miu, Judigi Tro-* » *gotori de Unali, et daba sa donna mia, donna Binita de Lacon*, » ki m'illus càstigit (guardi) donnu Deu balaus annus et » bonus cum habendu filius bonus, *fazzula custa carta pro beni* » *la fegiruut a seu Jorgi de Suelli* — Dedilloy (deit illoy, *cioè* diedegli) donnu Torgotori de Zebera ec. »

Resta a notare un'altra formola propria dei principi cagliaritani, che occorre quasi sempre nei loro diplomi in lingua sarda, e segue immediatamente alla data. Ecco un esempio: » Et est facta custa carta (diploma cagliaritano N.° 2) anno » Domini MCCXV — VIII id. novemb. *habendusilla Judigi a* » *manu sua sa curadoria de Campidanu pro logu Salbadori.* Et » ki illa aet devertere apat anathema ecc. ».

Leggesi la stessa formola nei diplomi N.° 3, 6, 8, 9, 11; ma nel diploma N.° 5 e nel 10, perchè la carta continuasi sotto il dettame del Principe sino alla fine, si scrivea: « Et

» est facta custa carta anno MCCXXV vi idus julii *habendu-*
» *milla sa curadoria de Campidanu a manu mia pro logu Salbadori.*
» Et ki illa aet devertere ecc.

In altri diplomi (N.° 2, 4, 18, 19, 36) si hanno sole le ultime parole della formola: « Et sunt testimonjus Donnigellu » Turbini, donnigellu Zerehis, *logu Salbadori* ».

Nel diploma N.° 17 manca, come pur manca nell'atto di donazione dell'Incontrada di Trecenta, fatta dal giudice Torgotorio a suo figlio Salusio nel luogo di Suelli, forse perchè trovandosi in altro distretto o curatoria non potea dire di avere in sua mano la curatoria del Campidano.

Il senso della prima parte della formola è che il giudice tenea sotto il suo immediato governo la curatoria di Campidano; ma non si vede bene il senso delle ultime parole *pro logu Salbadori* (per luogo di salvezza ? ?), e se non si voglia qualificarla come luogo principale di difesa dalle aggressioni dei barbari, propugnacolo della libertà dei popoli, io non saprei immaginare altro.

Monogrammi ?

A dispensare il Principe dalla sottoscrizione si usò di rappresentarne il nome con la sua iniziale in lettera capitale, alla quale erano annesse nella disposizione possibilmente più acconcia le altre lettere che lo componeano; ed è credibile che tale uso quando valse nelle cancellerie di altri stati sia stato imitato anche in quelle de' principi sardi.

Un solo monogramma è da noi conosciuto, ed è quello di Mariano di Arborea, del quale il Fara presentò la forma, senza indicar la carta onde lo tolse.

Data ?

Ne' diplomi latini di molta importanza non manca la data del giorno, mese, anno, e indizione e luogo; nei meno importanti non trovasi indicato il luogo; in quelli espressi in lingua sarda alle volte manca ogni determinazione; spesso vi è la data del tempo, rarissime volte quella del luogo.

Forse della mancante data del tempo la vera ragione è nella negligenza del copista; e la mancanza de' particolari del luogo nei diplomi, che han la notazione del medesimo, può

avere scusa nella continuazione tra' sardi dell'uso antico, quando non si particolareggiava la casa, la sala, la camminata, la loggia, il giardino, il vestibolo ec., che si cominciarono a indicare dopo il secolo XII.

L'indizione?

Se valse in Sardegna la costantinopolitana, che cominciava dal settembre, finchè durava il governo de' bizantini sull'Isola, dopo quell'epoca, quando si volle tolta ogni memoria di quel reggimento, fu certamente adottata la romana, che cominciava ai 25 dicembre od al primo gennajo; e può essere ancora che nel Logudoro, dove i genovesi in certi tempi ebbero grande autorità sia valuta la loro particolare numerazione, che portava un'unità di meno del numero comune, come avvertì Giovanni de Genova nel suo libro *de Opere paschali*, e si vide in una carta di quei tempi: « Dat. Janue anno dominic. In- » carnationis MCCCXLVI *indict. XIII*, secundum cursum ci- » vitatis Janue die XXII mensis Julii » perchè l'indizione, che correva universalmente in quel tempo, era la XIV. Il che ho notato, perchè si conosca la ragione della differenza che può trovarsi nell'indizione al corso genovese ed in quella di un comune.

Sigilli?

Nelle carte sarde a me cognite la prima in cui occorra la menzione del sigillo del principe è dei primi tempi del secolo XII, e devo indicare il diploma in cui Costantino re e giudice di Cagliari detestava le prave antiche consuetudini de' suoi antecessori. Aveva esso appeso un sigillo di piombo della stessa figura che soleano avere le bolle pontificie, e mostrava scolpito con caratteri greci nella faccia primaria, il nome di Costantino, COSTANTINE; nell'altra il titolo d'imperio ARCONTO C. (Caraleos?), come diceasi grecamente chi avesse il sommo principato, e dai latini diceasi *Dictator*, dai cartaginesi *Suffes*.

Il Mabillon attestò di aver veduto un istromento dello stesso re e giudice Costantino nell'eremo dei camaldolesi di Fontebuona (tom. I, Mus. ital. pag. 182) con un sigillo simile al descritto: Trovasi, egli scrisse una carta in barbaro linguaggio

di donazione della chiesa di s. Nicolò nel regno di Sardegna inscritta a Guidone Priore e agli eremiti camaldolesi col consenso del donno Costantino giudice e re, cognominato de Lacon, e di donna Marcusa regina, cognominata de Gunale, dell'anno M.C.XIII. Il sigillo di piombo che tiene appeso presenta da una parte assai rozzamente fatto il capo del Re, dall'altra ha queste parole Gostantine Rege.

Nel 1828 trovossi nel fondamento dell'angolo a levante della chiesa dello Spirito Santo, in distanza di 5 minuti dal borgo di Posada, un sigillo di Barisone di Gallura della grandezza d'un pezzo di cinque lire in forma ovale, che da una parte avea in rilievo una faccia e intorno la iscrizione Barusone Rex Galluri, dall'altra una forma di scala messa in sbarra: il quale donato da Monsignor Bua al Barone Manno fu da questi offerto a re Carlo Alberto, che lo pose nel suo medagliere.

Egli è certo che di tali sigilli se ne trovò gran numero; ma l'ignoranza degli inventori li annichilò convertendoli in palle d'archibugio.

L'altra carta in cui notasi l'apposizione del sigillo è quella già indicata, che contiene l'investitura fatta dal giudice Torgotorio di Cagliari in favore di suo figlio, della curatoria della Trecenta, in fine della quale si legge: « Furunt factas sas
» dictas *cosas* (le cerimonie dell'investitura) in sa villa de Suelli
» a XX de su mesi de Lampadas, anno incoronationis dominice
» M. CXXIIII. Furunt testimonjus et presentis sus honora-
» bilis donnus Arzocu de Unali, Guantini de Zori, Arzocu de
» Uda, Basili de Lacon et pro majore seguridade et firmidade
» de issu fuit missidu *su sigillu communi* de su dictu Seniori
» Judigi de issa... mandu suu pendenti... *Judigi Trocodori.*
» Signum † mei Perdu Isquintu scribanu dessu Seniori Ju-
» digi... »

Negli accennati diplomi cagliaritani occorre più volte la frase di *bollarne carta* per significare che si raffermava la stipulazione col sigillo.

Riferirò su questo il diploma N.° 5 dell'archivio arcivescovile di Cagliari:

« Ego Judigi Trogodori de Unali cum donna Benedicta de
» Lacon... assolbullu a donnu Troodori... ad fagirisi carta
» in co bolit.

» Et ego Trogodori . . . piscobu de Suelli cum lebandu as-
» soltura daba su donnu miu, Judigi Trogodori de Unali, et
» daba sa donna mia, Donna Benedicta de Lacon, fazzumi
» carta pro beni ki fegit *Judigi Pedru* (1) de Pluminis ad scu
» Jorgi de Suelli su donnu miu pro s'anima sua et de filias
» suas.

» Dedilloy su cantu habèat in Sinorbì et in Castania, serbus
» et anckillas et terras et binias et saltus et aquas et omnia,
» cantu si clabaat adpusti cussas ambas domus, ki futi paru
» suu dessa compora, ki fegerat a donnu Gontini Spanu illu
» habèat binkidu a donnu Barusone de Serra de Cabuterra.
» Et habendussillas custas domus sanctu Jorgi su donnu miu
» in delli pedii merkei a su donnu miu Judigi Barusoni et
» assa donna mia sa mulieri , *Ki mi ndi fegirunt carta bullada*
» prollas segundu in co furunt dadas ad sanctu Jorgi . . . . .
» Et ca no ndi furunt issus segurus de custa dadura kerfi-
» runtmindi beridadi comenti illas habèat s. Jorgi cussas
» domus.

» Et ego batusindi liurus majoralis a donnu De Zori Or-
» landu, a D. Johanni de Serra d'Aluda et a donnu Saltoru
» de Unali Corrogla et a D. Turbini de Siiki et a Mariani
» De Zori d'Ozzorchesus, ki jurarunt ad Bangeliu de Deu ante
» Juigi, in sa billa de Quartu, ad corona de s. Miali, ca custas
» ambas domus *Juigi Petru* illas habèat dadas sendu in Plu-
» minis ad s. Jorgi de Suelli pro s'anima sua et de filias suas.

» Et pusca connoscheit Juigi Barisoni, su donnu miu, et issa
» donna mia sa mulieri, custa beridadi bullaruntmindi custa
» carta et affirmaruntmillas custas ambas domus de Sinorbì
» et de Castania cum omnia cantu si pertenit ad pustillas ki
» sindi hapat proi s. Jorgi su donnu miu cantu adi durari su
» mundu . . . Et est facta custa carta anno Dom. MCCXV,
» II Kal. octobr. habendusilla Juigi a manu sua sa curadoria
» de Campidanu pro logu Sulbadori. Et killa act devertere... »

Sorpassando ogni altra considerazione sul proposito de' si-

---

(1) E questi il Pietro di Torri, che sposò la figlia di Costantino, della quale ignorasi tuttora il nome. Da questo matrimonio non ebbe come apparisce da questo documento che alcune figlie.

gilli, noteremo che sebbene i giudici sardi usassero il titolo di Re, essendo però dipendenti dalla S. Sede non poteano avere il sigillo, che diceasi *di maestà*, ma solo l'*equestre*; sebbene non vi fosse rappresentato il Principe a cavallo con le divise equestri o di cavalleria; noteremo poi che non manca la menzione del piccolo sigillo, che diceasi secreto, il quale suppliva la sottoscrizione del Sovrano, e dovea apporsi per la validità e sincerità d'un documento.

Questa menzione trovasi nel Codice degli statuti di Sassari, pubblicato dal cav. Pasquale Tola, dove (pag. 238), sotto l'ordinamento contro i corruttori delle donne carcerate, leggesi *Dat. in Aurestano a dies II de Lampadas de MCCCCCXIII sub sigillo nostro secreto.*

Il cav. Tola nota su questa data del luogo e dell'anno che essa fu raschiata, ma non in modo, che non si potessero vedere le traccie delle prime lettere; è però certissimo che non vide tanti C, quanti ne ha messi di fila sino a riferire la detta ordinazione al 1513. Io non credo veri più che quattro C, anche ponendo avanti l'ultimo l'X in modo che abbiasi MCCCXCIII. In tal epoca Sassari era sotto la signoria de' giudici d'Arborea, e questo capitolo deve attribuirsi alla regina Leonora (1).

Anche i grandi sigilli de' Principi sardi erano pendoli, come vedesi espresso nel diploma della suindicata investitura.

Il cancelliere del Principe era investito del suo officio per la tradizione de' sigilli, che tra' sardi come altrove saranno stati tre, il grande, il mediocre, il piccolo: il primo de' quali diceasi *ad equum* (l'equestre, di cui abbiam parlato), il secondo *delle bandiere*, perchè portava lo stemma o il simbolo della bandiera, il terzo *delle udienze*. Il Principe poi ritenea seco un piccolo sigillo, detto *signeto*, o *sigillo secreto*, del quale usava

---

(1) Agli stessi Principi d'Arborea io riferisco gli ordinamenti e capitoli che il Tola riporta dalla pagina 230 in giù sino al succitato contro i corruttori. Il sullodato diplomatista vede nel capitolo numerato LXI un rescritto vice-regio, e nel LXII un rescritto regio; ma non avrebbe così opinato se avesse badato all'uso del governo aragonese di non usare che il latino, come appare da diversi diplomi riferiti nello stesso Codice diplomatico, od il Catalano in ordinamenti e leggi.

quando era assente il cancelliere, ed urgeva di spedire una carta.

Notai. Nel medio evo diceansi ancora *cancellarii*, ed aveano l'officio di scrivere gli atti pubblici (chartas publicas) in presenza del conte o degli scabini e de' suoi vicari, e per l'importanza del loro officio erano altamente stimati, come altresì meritavano, perchè solevano essere di nobili famiglie e molto eruditi.

Ei però sembra che in Sardegna non abbiano fiorito, quanto nella Terramagna; del che forse fu ragione la poca comodità per la necessaria istruzione. De' protocolli o registri, ne' quali si riportavano gli stromenti delle private stipulazioni e le ultime volontà, la massima parte fu perduta, ed accadde altrettanto de' minutarii, dove erano scritte le *minute* col semplice nome de' contraenti e la data, ommesse le altre formalità legali.

Su questo particolare del protocollamento, ossia della trascrizione degli atti stipulati in loro presenza, noi possiam dire che i notai erano a ciò obbligati in Sardegna, come altrove; ma non oseremo affermare se i Principi sardi abbiano compito siffatto provvedimento di pubblico vantaggio con l'altro che dovea assicurare la conservazione de' protocolli dopo la morte del notajo. Certamente da che in altre parti non fosse alcuna legge perchè non andassero dispersi i protocolli con danno di quelli che perdessero le scritture ed i titoli dei loro diritti, non si potrebbe dedurre che neppure nell'Isola si fosse fatto su ciò alcun ordinamento; ma da che non apparisce alcun cenno di provvedimento sulla conservazione dei protocolli si può ben tenere come probabile che non fosse in questo rispetto migliore la condizione de' sardi. Nè prova in contrario l'uso dei *condaci* (condague) nelle chiese, dove erano notati ed autenticati i titoli delle loro proprietà con l'autorità del Principe; perchè i condaci non erano veri protocolli, e durò registri notarili proprii de' notari, in cui soleano essere contenuti tutti gli atti, dei quali erano stati rogati.

Ecco il capitolo della Carta de Logu, N.° CXIII, in cui Leonora riconferma la legge antica sui protocolli e minutari:

« Item pro boller cessari multos dannos, sos qualis sos sud-
» ditos nostros sustenint pro culpa et negligentia de alcunos
» nodayos ordinamus et statuimus qui ciascunu nodayu dessu

» Juygadu nostro de Arbarèe siat tenudu et deppiat faghiri » volumen dessas cartas et scedas qui at a fagheri: su quali » volumen non siat a minus de folios bindigui (15) in su » quali deppiat fagheri iscriveri et notari totu sos contrattos, » testamentos, inventarios, incantos et ateras cartas, qui hat » a fagheri, infra dies deghi, posca qu'illas at a haviri fattas » et levadas dae sos contrahentis. Et in casu qui alcunu no- » dayu contrafagherit et esserit illi provadu, paghit pro cia- » scuna volta liras chimbi (5) et siat tenudu de pagari et sa- » tisfagheri su dannu et interessi assa parti, qu'illos suste- » nerit pro sa ditta occasioni: et de cussu siat tenudu de » fagherindi raxoni su Podestadi nostru de Aristanis in s'of- » ficiu suu cum tres Juygantis, et issos alteros officialis in » s'officiu issoru ind ognia mesi una volta sutta sa ditta pena, » et cussu happat logu posca qui hat a essiri publicada (questa » Carta de Logu) et non si estendat assas cosas passadas (1) ».

Sopra il delitto del falso per fabbricazione d'istromenti falsi, o per interpolazione fatta ne' veri a danno di uno dei contraenti non trovasi posta nella Carta de Logu nessuna sanzione, occorre però negli statuti di Sassari nel cap. XLVI nei seguenti termini:

« Si algunu notaiu haet essere adcattadu falsariu, over dave » come inante s'haet adcattare (trovare), et qui falsitate alcuna » ins'arte dessa Notarìa haet fachere in dannu de alcunu: over » qui falsariu s'haet adcattare de alcuna carta, si in fortha » (fortza) dessu cumone (comune) de Sassari haet bennere, » siat illi secata sa capitha (cabitza, collo) in tale guisa, qui » morgiat. Et si tale malefactore ad cumandamenta dessu Po- » testate non haet benner, pongnatse in bandu perpetuale » dessu Cumone de Sassari et issos benes suos se adpro- » prient ad su Cumone. Salvas sas rathones dessa muzere » (moglie) ec. ec. »

Convien però dire in onore di quelli che esercitarono questo officio, dopo che decadde dalla sua antica dignità, che rarissime si scopersero in Sardegna le falsificazioni delle carte.

---

(1) Noti il lettore il principio qui indicato della *non retroattività* degli ordinamenti.

Comecchè la creazione de' notai appartenesse all'Imperatore nelle cose civili ed al Papa nelle cose religiose; tuttavolta è certo che questa prerogativa fu esercitata da giudici sardi, e ne abbiamo la prova nel diploma citato d'infeudazione della curatoria della Trecenta, dove leggesi in fine:

Sig†num mei Perdu Isquintus, scribanu de su seniori Judigi pro auctoritate sua notariu de omnia terra dessu signoria sua, qui cum predictis et supra narados testimonjos interveni in custas cosas, ki su dictu Segnori Judigi mi hadi cumandau scribiri . . .

Mi par probabile che alcuni vescovi istituissero de' notai, i quali esercitavano lo stesso officio tra persone ecclesiastiche. Il cancelliere della loro curia era certamente autorizzato da essi.

La croce tra la parola *si-gnum* indica il segno tabellionale dal nome *tabellio*, proprio de' notai (1). Il segno era diverso per ogni notajo, e lo doveano far conoscere nella loro istituzione in notari.

Al segno tabellionale seguiva la sottoscrizione nel senso della proposta formola.

I Principi si servivano de' notai per segretari, e contrassegnavano con la loro sottoscrizione tutti gli atti del governo.

DOCUMENTI

Memorie sarde dal secolo VII all'XI.

Crediamo di far cosa utile e grata di riportare qui alcuni frammenti di scritture de' tempi remoti del medio evo, che rivelano le condizioni de' medesimi.

---

(1) Veramente tra' *notai* e *tabellioni* v'era gran differenza presso i latini, da' quali ci vennero questi nomi: perchè eran detti *tabelliones* quelli che erano autorizzati a notare le *tabelle*, le tavolette cerate, su cui scrivevansi, come altre cose, i testamenti ed altri atti pubblici; ed erano appellati *notarii* quelli, che con brevissime e prestissime note raccoglievano ciò che alcuno dettasse; sulla quale arte, che noi or diciamo *stenografia*, scrisse Marziale L. XIV, epig. 208, il seguente distico:

Currant verba licet, manus est velocior illis
Nondum lingua suum dextra peregit opus.

Di questi fu presa copia sul trasunto deposto nella R. Biblioteca di Cagliari, che fece acquisto della scrittura antica.

Frammento di scrittura del secolo VIII, la quale sembra debba riferirsi al 760 in circa per quanto è lecito congetturare da alcune parole che poi noterò, e contiene memorie del secolo precedente.

Il sig. Pillitu qualificò questa carta quale parte d'un'antica cronaca; io la credo piuttosto parte della memoria degli atti del vescovo *Valente* di Cagliari, successore del vescovo *Citonato*.

Sebbene questo documento stia a proprio luogo nella storia della chiesa sarda; tuttavolta esso è utile anche alla storia politica, perchè notifica la tirannia, cui soggiacevano i popoli, a liberarsi dalla quale insorsero poco dopo.

Se il preside o il duca, ai quali qui si accenna, fossero quelli che sono nominati nel Ritmo io non l'oserei asserire; ma mi parrebbe probabile. Egli è evidente che le prime parti della memoria mancano, perchè ci troviamo in mezzo la persecuzione, che Valente dovette soffrire dal preside, del quale lo scrittore rappresenta la malignità, riferendo le parole stesse che Valente scrisse per provare che l'odio del preside contro lui, dal qual si credea vituperato nelle predicazioni, non avea causa altrove che nella sua malvagità.

Ecco come dopo altre parole seguiva a parlare il vescovo Valente: Qual colpa egli

« . . . . . in me reperit, ut indignationem suam totam in
» me converteret? Ipse ex mala interpretatione mei sermonis
» suae mentis paucitatem . . . . .

» Numquid necesse fuit verba Redemptoris sumere ad cri-
» mina toti satis nota insule pandenda? Quis non tyramnum
» agnoscit maxime in hunc populum tante pacienciae lassum,
» quem sola mea frenat vox (1) ne Imperatori utique ipsi
» debitum obsequium infringat? A quonam exilio pulsus no-
» bilis ille Karalitanus (2) Antecessoris mei Citonati nepos, eo

(1) La tirannia avea già stancato la pazienza del popolo, che a mala pena si frenava dal vescovo perchè non ribellasse all'Imperatore.

(2) Ecco un novello scrittore da aggiungere all'elenco degli altri dotti. Spiace che siasi ommesso il nome.

» quod librum, quem *De honestate Judicum* exaravit, ipsi de-
» negaverit; quemque tandem flammis incendebat, quia in
» illo sua crimina pandebat?

» Quisnam senem Antenam (1), filiamque Constanciam car-
» ceri mancipavit eo quod post Curatoris Pandonis mortem ad
» pauperiem redacte elemosynas a pio Sercio eorum consan-
» guineo recipiebant? Ipse eumdem Sercium persecutus ob
» patefactas suas turpitudines? Quis discordias (2) inter omnes
» episcopos ac nobiles sardos ipsumque Sum. Pontificem se-
» minavit, ac precipue inter nobiles Usellenses ipsorumque
» Prelatum Antiochum, priorum potentiam ac horum animi
» firmitatem non ignorans, flammas inter eos sic excitando, ut
» excidium videret illorum, quos palam ledere nequibat? Quis
» in exilium relegavit Coremium Oratorem (3), quia injustam
» probavit Amonis Bosanensis querelam jus habere preten-
» dentis ad cortem Cervi-de-vallibus, cum tamen ad Episcopum
» Ugonem pertineat, ut ex Bulla Hilarî ad Vitalem primum
» episcopum Bosae, quam adeo causam inimicus homo sic

---

(1) Antena e Costanza sembrano essere madre e figlia, e loro rispettivo marito e padre Pandone curatore. Se, come par vero, la parola *Curatore* indica amministratore d'una curatoria, resta confermata la mia opiuione che la divisione delle proviucie sarde in distretti, governati da un curatore, era di istituzione romana.

(2) Ecco un fatto che dee accogliere la storia civile e religiosa, le discordie che sorsero tra' nobili dell'Isola, i vescovi ed il sommo Pontefice, eccitate dalla maligna politica del Preside, perchè nella dissensione e divisione si assicurasse l'imperio sopra l'Isola, e perchè si distruggessero gli uni gli altri i potenti, che egli non osava offendere. Da che si può argomentare la debolezza del governo e la potenza dei signori sardi.

Questa discordia notasi più feroce che altrove in Uselli, dove i principali faceano guerra al vescovo.

La storia ecclesiastica acquista il nome d'un altro vescovo nella successione alla cattedra di Uselli.

(3) Ecco un oratore o patrono coraggioso, Coremio, che osò affrontare l'ira prepotente del Preside per la difesa della giustizia, ed è però degno di essere conosciuto ed onorato: e insieme i nomi di due vescovi di Bosa Amone e Vitale, che fu il primo vescovo di quella città istituitovi con bolla di papa Ilario. Ma a qual cattedra apparteneva il vescovo Ugone, che sembra essere stato uomo poco santo, se pretendea ciò che non gli apparteneva, ed era favorito dal tiranno dell'Isola?

» protegebat, ut predicta zizania seminaret? — Quis innocentem Talonam (1) capite plectendum tradidit hac tantum de causa, quod in hoc S. Viti Monasterium, ab Episcopo Bonato post Vandalorum dominationem provide restauratum una cum antiquo gymnasio, custodiendam tradidit filiam Annam, cujus pudicitie ipsius Presidis servus insidiabatur? — Quis funditus (2) evertit solis templum ubi avaricie cupidus eos ingentes reperire intendebat thesauros, quos incursionis vandalorum tempore absconditos a monachis Karalitanis et ab Episcopo Probomo pernoscebat, ut videre fuit in epigraphe? — Quis non et ipse suum impinguavit thesaurum omnis (3) generis extorsionibus? Nonne et ipse fructus terre egentibus rapuit modico pretio ab eis coemens? — Quis unquam tot injusta ac nefanda commisit? — Hec omnia, quasi sonore tube, paucorum annorum decursu, canent infamiam? — Ad quid ergo odium ac contemptum, quo prosequi meruit ab isto populo, imo a tota nacione, mee culpe tributum?

---

(1) La ricordanza dell'ingiustizia del Preside contro Talona ci portò alcune nozioni per la storia civile e religiosa. In primo luogo riconosciamo il vescovo che avea Cagliari, quando fu distrutta la dominazione de' vandali, il quale appellavasi *Bonato* o meglio *Bonanato;* quindi la ristaurazione che fece questi del monastero di s. Vito e dell'antico ginnasio; del quale stabilimento d'istruzione pubblica segue poi un altro cenno.

La tracotanza de' bizantini, che amministravano l'Isola, appare in tutta la sua enormità nelle seduzioni e negli stupri che si tentavano da' famigli e satelliti de' maggiori officiali. Non può leggersi senza ira il fatto immorale che qui si accenna. Un servo del Preside insidia alla pudicizia d'una figlia bennata e onesta; il padre per salvarla dal gran pericolo la raccomanda alle monache di s. Vito, e il Preside vendica il suo servo de' mal riusciti disegni della sua brutalità facendo tagliare il capo al padre infelice.

(2) Qui il vescovo Valente significa che a quei tempi sussisteva ancora in Cagliari il tempio del Sole; e ci fa sapere che nel tempo delle prime incursioni de' vandali reggea la chiesa cagliaritana il vescovo Probomo, e già il monachismo esisteva nell'Isola, senza dubbio secondo l'istituzione del vescovo s. Eusebio, e probabilmente sin da quel tempo.

(3) Le concussioni ed il monopolio del Preside, che comprava i cereali dai poveri coloni a vil prezzo, raddoppiano le prove della rapacità de' magistrati che si mandavano al governo e la dimostrano eguale a quella, di cui C. Gracco accusava quelli che avanti lui avean governato l'Isola.

» Nec me tantum sed et consanguineos meos et amicos,
» ipsumque insontem Clerum tam mihi charum, injuriis affi-
» cere non cessat. Carceribus enim mancipavit juvenem (1)
» Solenum de eo reum, quia una cum patre se absentare re-
» nuit a meo palacio, quod frequenter petebant ad mei spi-
» ritus levamen sapientibus ac religiosis colloquiis afferendum;
» meum nepotem Valentem a gymnasio (2) publice ejiciendum
» mandavit, forsan quia meo nomine vocatus, quod enim in
» litteris ejus filium Narsinam antecelleret nullo modo videtur
» mihi tribuendum.

» Insuper Monachum Maximum (3), omnigene virtutis exem-
» plar, qui hujus populi corda sibi vinxit, quomodo Sulcita-
» nentium, cujus sunt oves, ideo persecutus quod mei inno-
» centiam coram inimicis meis tuebatur, et meum opus *De*
» *erroribus hodierna tempestate grassantibus*, a quibus fuit
» semper immunis universa insula, divina protegente gratia,
» laudibus efferebat; quin et ab ipso Preside ortum patefecit
» facinus hoc mense commissum, eo quod piissimus Sacerdos
» S. Marie Bononatus sepultura interdixit Bianti Ducis servo

(1) Occorre qui un bel carattere nel giovane Seleno e nel suo padre, i quali doveano essere principali cittadini, pieni di sapienza e religione, e tanto magnanimi da non abbandonare la società del vescovo, sebbene prevedessero l'ira del Preside.

(2) Ecco altra volta ricordato il ginnasio, nel quale il Preside mandava il suo figlio Narsina, il vescovo il suo nipote Valente, che ne fu pubblicamente scacciato per far dispiacere al prelato, e per satisfare al giovine emolo, che sentivasi inferiore nel paragone.

(3) La storia ecclesiastica dell'Isola acquista un bell'ornamento in questo monaco, oratore popolare e di parola persuasiva, amato dai cagliaritani e poi dai sulcitani, dei quali era diventato vescovo; sacerdote di coraggio apostolico, il quale osò di prendere le difese dell'arcivescovo Valente perseguitato.

Impariamo pure che Valente fu autore di un'Opera, che trattava degli errori allora dominanti, e che in quel tempo era certa tradizione che nella Sardegna non si era mai introdotta alcuna eresia.

Cresce infine l'onore al coraggio di Massimo, che osava accusare il Preside del delitto, che si era commesso sopra Bonanato, piissimo Sacerdote di s. Maria, contro il quale quegli aveva mandato dei sicari per vendicarsi della sepoltura ecclesiastica, negata ad un certo Biante, uomo di vita scandalosa e famiglio del Duce.

» ob scelestam, quam ducebat vitam, quamque referre pudet,
» ut satis probatum, quatuor sicarios optimi sacerdotis vite
» insidiantes ab illis missos, inter quos aderat Jonius telo-
» nerius ac custos satis vicine turris, frater Biantis . . .
. . . .
. . . .
. . . . (1)
. . . . . lioramentum de ecclesiastica disciplina sperat
» ad tollendos abusos, et quin quidquid remanet de pravas
» consuetudines in aliquos sacerdotes, etiam de exactione de
» aliquibus juribus indebitis, et aliquos corruptos mores de
» suo populo, et pro maxemum augmentum de fide.

» Et unumquodque est stabilitum in supradicto Concilio.
» Et restauravit suas ecclesias, per quod non videbantur de
» majore numero artifices de tota insula, et reparavit aedificia
» et eciam quatuor Monasterios de dicta civitate cum con-
» firmacione de mondburdis ad pios monachos.

» Et ficit pietatem de nobiles de Karalis pro pias dona-
» ciones, pro adjongendo eorum nomero.

» Et beneficentia etiam venit de remotos, quod Imperator
» ipsius obletus est in sua iniquitate de Valente, qui erat be-
» nemeritus per prudencia et (venerunt) multa subsidia de
» magnos de ibi. Et ipsos pios et dotos supradictos monachos
» de continuo precavit quod frequenter eorum sermones es-
» sent ad populos, quod cum maximo zelo et omni forcia de

---

(1) Qui manca l'altra parte dell'accusa mossa dal vescovo Valente contro il Preside, e una parte del discorso dello Storico sopra i meriti di quel prelato nel suo ministerio vescovile.

Lo scrittore usò la lingua che allora parlavasi dalle persone colte, e confrontando questa col volgare della pastorale del 740 che ritrovammo nella prima pergamena d'Arborea, possiamo vedere le differenze che erano tra le medesime.

Lo scrittore parlava qui di un concilio celebrato dal vescovo Valente per migliorare la disciplina ecclesiastica, togliere le male consuetudini e riformare i costumi perversi; ma le sue parole mancano in gran parte.

La storia ecclesiastica noterà questo concilio, la riparazione delle chiese e dei quattro monasteri che erano in Cagliari, e che egli voleva accrescere eccitando la liberalità dei nobili di quella città e domandando sussidii all'Imperatore e a' grandi della città dominante.

» verbo predicarent de Maria Birgine (1), Matre de Jhesu Xpo,
» quod devotionem et amorem ponirent in omni populo, que
» crevit valde maxime et gratias proveniunt semper de Maria.
» Quod continuo incepit (2) Georgius, Abbas de Monasterio
» de s. Luxorii, eloquentissimus et piissimus senex cum grandi
» forcia verborum, quod Karalitanorum corda incendebantur
» de amore ad Matrem Mariae; quod etiam recordatur ab anti-
» quis (3) de ista civitate pro sermones de supradictos et verba
» bona que de eo audiverunt ad populum: Fili mei, habete
» Mariam in cordibus vestris et mostrate gratitudinem et a-
» morem; quod si Deus nos redempsit, Maria nobis Redem-
» ptorem peperit.

» Zelus autem de dicto Episcopo fuit maximus, quem etiam
» extranei clamabant apostolum; et fuit pro hoc exemplum de
» successores, quod ejus opera semper viva fuerunt in me-
» moria de omnes, pro qui successores de exemplo in infor-
» tunis de ecclesia et guerris de Saracenos molta fecerunt de
» paciencia et constancia et omnes christianas virtutes, qui
» non recusant martyria substinere. Et bonas operas demon-
» stravit zelum qui fuit valde maxumum quum milites de Pre-
» side, qui sospectabat quod monachos de s. Floro (4) con-
» jorassent de ipso missi fuerunt de nocte contra monachos
» qui clausi sunt et fogerunt aliqui et aliqui remanent cum
» multo tremore, sicuti est de agnos innocentes, querendo sal-
» vamentum atque adjotorium. Quod ipse Episcopus de ho-

(1) Quest'articolo della narrazione merita di essere considerato da quelli, che credono fosse minore ne' tempi antichi della chiesa la religione verso la SS. Vergine, minore la credenza della possente sua intercessione.

(2) Ecco un altro sacerdote eloquentissimo, che in quel tempo onorava la chiesa Cagliaritana.

(3) Nota lo scrittore che alcuni vecchioni di Cagliari al suo tempo aveano udito i sermoni dell'abbate Georgio; or se suppongasi che in quell'epoca (cioè prima del 690) avessero 10 anni, e che quando lo scrittore notava queste cose ne avessero 80, si potrà determinare la data di questo monumento al 770 incirca.

(4) Del monastero di s. Floro nelle vicinanze di Cagliari è questa la prima menzione.

» mines de vicino (1) manso audivit et solus venit ad monaste-
» rium de apostolica virtute et voce, sicuti de fulgure, et de-
» terruit et fugat milites et monachos de eorum manu liberat
» et confortatus est innocentiam ipsorum et eciam reparavit
» aliquod dampnum, quod populus protegebat monachos. Et
» zelus quoque erat cum cessaret de labores de ministerio
» suo non ocium quidquid haberet in hospitalem (2) et infirmos
» visitabat cum multis subsidiis. Quod ficit etiam filios ser-
» vorum suorum in actis religionis instruebat et patres mo-
» nebat quod de illis curam haberent et dogerent ad viam
» de bonos, et ludos fogerent. Quod tantum zelus in omnibus
» suis operibus erat ad fructum de suo poplo et cum bono
» exemplo de omne Clero, qui maxime diligebat. Et etiam
» prodencia de temporale ad spirituale adjongebat quod hoc
» repgnum magnum etiam est de splendore suo, quod multum
» habuit de sua prodencia, qui regonovit vicissitudines et
» circustantias de temporebus et patriam sua nobletata est in
» omnia cum suo bono consilio supradicto atque sapientia et
» judicio, et maxema prodencia ejus quod etiam omnebus
» ad consilium datum (3) . . . . »

Memoria sarda sul 725 in circa.

Una parte di cronaca che si riferisce ai primi tempi dello stabilimento degli arabi, o saraceni nell'Isola, fu letta dal signor Pillitu, sebbene con frequentissime discontinuazioni per essere, com'egli asserisce, illegibili in certi tratti le lettere. Io

---

(1) Noti il lettore il primo cenno che occorre de' mansi, di cui abbiam ragionato superiormente.

(2) Da questo deduciamo che in tal tempo restava ancora in Cagliari la comodità pei poveri infermi di uno spedale visitato quasi giornalmente da lui; il quale sarà forse stato uno de' due che son rammemorati nelle epistole di s. Gregorio.

(3) Qui un novello vanto si aggiunge alle grandi qualità di Valente, la sua prudenza come nelle cose religiose, così nelle civili, perchè giovò allo Stato con la sua accortezza nelle vicende e circostanze dei tempi, e onorò la sua patria col senno e col consiglio. Osserverò infine che dalla nessuna menzione di Gialeto in questo documento non si può argomentare contro la storia riferita nel Ritmo, perchè queste memorie, come appare, sono da ogni parte incomplete, ai due capi e nel mezzo.

feci trar copia della sua lezione, cui lasciò senza le note, che avea apposte al precedente per compire le parole che poteano essere compite; ma niente certo che l'amanuense non abbia errato non potendo assicurarmi nella interpretazione di molti tratti, riferirò continuatamente le parole del Palimpsesto, che furono presentate con frequentissime interruzioni, e proporrò solo ciò che dopo attento studio ho potuto intendere.

Le prime parole del documento sembrano accennare alla trattativa sul prezzo tra' baroni lombardi ed i capi saraceni pel riscatto delle reliquie di s. Agostino, proponendo quelli un'aggiunta alla prima offerta per saziare l'avarizia degli infedeli, e questi domandando di più per cedere alla religione del re Liutprando le domandate reliquie.

Cominciasi dal colloquio delle due parti in quel punto che domandando gli arabi un'arrota, gli ambasciatori lombardi risposero: « adjongemus duas lidras (libras) de auro et.....to » (quatuor?) de argento: jam soffecit. — Et .ra.es (Arabes) » Non, non — Volomus alias tres lidras de auro et decem » de argento: quod illi refra.....nt (refragarunt) et p..... (postea) » ficirunt ».

Sull'epoca della traslazione del corpo di s. Agostino a Pavia è discordanza. Se crediamo ad Ermanno Contratto, dice il Muratori (Annali d'Italia al 722), fu fatta in quest'anno; se a Sigeberto avvenne nell'anno avanti; se al cardinal Baronio tre anni dopo. Segue quindi il detto Annalista:

« I saraceni che aveano occupata la Sardegna mettevano a sacco il paese, spogliavano e sporcavano le chiese de' cristiani. In quell'Isola era stato trasportato il corpo del vescovo e dottore s. Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del cristianesimo, il piissimo re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di rigali da quegli infedeli un sì prezioso tesoro. Così fu fatto: e portate le sacre ossa a Pavia furono con l'onore dovuto a sì gran santo collocate nella basilica di s. Pietro in *Caelo aureo*, dove tuttavia riposano ».

Altrove nella serie de' tempi abbiam narrato questo fatto senza entrare in alcun particolare; ma in questa occasione par bene di determinare in quale delle tre dette epoche io credo più probabilmente avvenuto il riscatto del corpo di s. Agostino, che fece il Re longobardo.

E pertanto dirò parermi più verisimile quella del Baronio, il quale appoggia la sua asserzione sopra il fondamento di documenti di molta fede, i quali si possono vedere ne' suoi annali.

Dopo questo stabiliremo che l'occupazione della metropoli sarda per i saraceni, già possessori di altre regioni dell'Isola, sia avvenuta o nello stesso anno, o nel precedente: imperocchè se fossero entrati in Cagliari alcuni anni prima, allora nell'impeto della vittoria avrebbero operato quelle profanazioni; e per conseguenza se quei sacrilegî furon operati sol poco tempo innanzi che Liutprando mandasse a riscattare le reliquie di s. Agostino, fu intorno a quest'epoca che essi vinsero Cagliari, principale propugnacolo de' sardi.

Si può quindi tenere che i saraceni dovettero combattere per più di 12 anni prima che si potessero stabilire nella città primaria dell'Isola, donde allora il successore di Gialeto ebbe a trasferire la sede del governo in luogo interiore e di accesso difficile ai barbari.

Si rappresenta quindi il dispiacere de' cagliaritani in vedendo conchiusi i patti, e la sedizione cui si commosse il popolo per ritenere le sante reliquie, che da due secoli avea posseduto la loro città.

» I saraceni repressero con le armi il moto; perirono sette monaci, molti nobili furono incarcerati, e gran numero dei fedeli fuggirono alle spelonche, dove piangevano dì e notte la perdita. Ma furon salvate le vestimenta sante . . . . nella spelonca di s. Giovenale, vescovo di Cagliari, con molti altri oggetti sacri.

» Gli arabi saccheggiarono poi parte della città che era all'occidente, violarono altre urne di corpi santi, profanarono le chiese che rimanevano, quella di s. Lucifero e la basilica (*daselecam:* in questa scrittura antica in vece del *b* trovasi il *d*) di s. Saturnino (Saturru), antiche di quattro secoli, e senza opposizione si portaron via i veli sacri e tutti i doni sacri, aprirono li nascondigli murati . . . .
. . . . . case notevoli e una gran biblioteca dove erano molti Atti de' ss. Martiri, (molti libri) di s. Fulgenzio . . . . . . e papiri e due Libri di s. Lucifero ed uno di Giusto, vescovo Cagliaritano suo successore, sopra la morte e miracoli di detto

santo, de' quali era stato teste oculare, e (leggesi *et alios de Roman..........po Kar. c.....a Theodos presidem*, e mi pare non si possa interpretare altrimenti) altri (libri di Roman..... vescovo di Cagliari contro il Preside Theodosio . . . .
. . . .
l'epistola di detto Abbate Mx (Maximo?) agli amici sardi e alcuni libri di Santi che erano nel monasterio . . . .
. . . . e altri de' Concilii . . . .
. . . .

Anche la pietra grande di s. Paolo, sulla quale l'Apostolo avea predicato Cristo nel porto di Cagliari, dov'è s. Maria, fu annientata. La Santa però deposta..... ivi..... non fu..... dai barbari per intercessione di s. Clemente................. non diremo di Nura (Nora), che è ancora notevole, perchè come fecero nella città di Cagliari i Vandali e l'Imperatore Costante, così peggiorando le cose fecero gli Aradi (Arabi), e similmente fecero in Nura, che sta di contro (a Cagliari), dove (si fece) la prima aggressione, i cui cittadini fuggirono . . . .
. . . . . e in argomento resta il danno. Incendiaron gli edificii con le case de' miseri abitanti, e il tempio nuovo di s. Efiso, che era dentro, il quale essendo dedicato a Giove fu per comando del Donno imperatore Costantino consagrato a s. Efiso dopo di esser stato purificato, e si tolsero l'oro e l'argento che vi trovarono e le opere di scultura; abbruciarono gli altri edificii e chiese, e il prezioso antico oratorio di s. Ignazio m., il quale fu fatto vescovo in Antiochia per la sua fama e merito . . . . venerazione avean conservato da secoli e le statue e le magnificenze de' Romani, i bagni (danea), gli anfiteatri, il Campidoglio, l'acquidotto, che da' Vandali (Bandalis) furon barbaramente distrutte, come da' medesimi si devastarono in Cagliari le opere consimili (1). . . . . »

---

(1) Questo frammento di cronaca è importantissimo anche per la storia ecclesiastica, per cui consta delle profanazioni e depredazioni operate da quei fanatici musulmani;

Dell'antica venerazione de' cagliaritani verso s. Lucifero, col cui nome gli antichi avevano consacrato un tempio al Signore, e de' miracoli con cui fu onorata da Dio la di lui santità;

Dell'esistenza d'una gran biblioteca religiosa, dove erano gli atti auten-

Nel documento N.° 8 nella serie delle carte antiche recentemente rinvenute sono contenute alcune parti di un'an-

---

tici de' martiri, molte scritture di antichi Padri ed altri papiri preziosi;

D'un vescovo, finora sconosciuto e nominato *Giusto*, che fu successore di s. Lucifero, teste oculare della santa morte di lui, e della gloria, di cui Iddio coronava sua memoria co' prodigi; e forse

D'un altro Pontefice cagliaritano, che diceasi *Romano*, e fu scrittore di alcuni libri contro Teodosio preside della provincia, il quale forse antecedette lo stesso Citonato;

Della tradizione antica nella chiesa cagliaritana sulla predicazione della fede di G. C. fatta dallo stesso Apostolo delle genti sulle sponde del porto di Cagliari (Baniaria, dall'antico *Balnearia*, perchè ivi erano i bagni di mare), dove nella chiesa di s. Maria era il sasso, il quale avea servito di sgabello al detto Apostolo nella sua prima evangelizzazione ai cittadini di Cagliari, e fu poi sminuzzato dagli infedeli;

D'un altro vescovo, appellato *Clemente*, e poi venerato dal popolo (forse per il martirio), che reggea la chiesa cagliaritana nel tempo che la città fu occupata dai barbari, a' cui preghi non si violava l'urna, dove era la santa, di cui si tarque il nome;

De' grandi danni, che i vandali o l'imperator Costante fecero soffrire alle città di Cagliari e di Nura (Nora), e de' più gravi, che ragionarono poi alle medesime gli arabi, i quali sfogando il loro furore sulla seconda città prima che sull'altra avevano sparso tanto terrore ne' noresi, che tutti erano fuggiti.

Si accennano poi i particolari guasti della loro città, dove furono incendiati i pubblici edificii, campidoglio, teatro, anfiteatro, bagni, con le abitazioni ed il tempio già dedicato a Giove, e poi denominato dal martire s. Efiso; il sacco dato, la gran preda che si fece d'oro e d'argento e di opere di scultura, e la distruzione delle magnificenze de' tempi romani, nei quali fioriva il municipio.

Si accerta poi la nostra asserzione altrove espressa, che furono i vandali che aveano guastato l'acquidotto di Nora, che poi ristauravasi da Flaviolo, uomo principalissimo di quella città, come vedesi attestato nella iscrizione, che fu trovata presso la tomba de' ss. mm. Efiso e Polito, e riferita già da noi altrove.

Si nota quindi che gli arabi avendo occupato Cagliari non vi risparmiarono le simili opere.

Dallo stesso documento si trae una notizia, la quale serve ad accertare la patria di s. Ignazio, vescovo di Antiochia, la quale ne' nostri tempi, dietro i cenni di antichi scrittori, alcuni storici sardi indicarono in Nura, o Nora.

Qui dunque si ha che era in Nora una cappella, o chiesetta antica, ricca di doni (devotiosum antiquum oratorium) sotto l'invocazione di quel fo-

tica cronaca arborese o di Tarro, e si trova memoria dei secoli x e xi per lo spazio di circa anni 120, cominciando dal 916 incirca, e per lo corso di sei regni, da Zoneto a Mariano cognominato di Pisa. Il signor Pillitu che ne fece la trascrizione, mantenendo le abbreviazioni, nota la scrittura simile a quella, che era in uso in sul principio del secolo xv; ma forse è più probabile che essa appartenga all'epoca di Leonora o di Mariano suo padre, che attesero con molta cura a radunare e riporre nel loro archivio le antiche memorie, le quali dopo l'abolizione di quel principato passarono negli archivi municipali, (e forse anche in quelli del capitolo), donde poi furono tolti per la mano furtiva dei segretari.

Questa cronaca che dovea prender i suoi principii dal ristabilimento della nazionalità sarda e dalla designazione di quello dei fratelli di Gialeto, al quale fu commesso il governo d'Arborea, trovossi mutilata delle prime sue parti, nelle quali era ordinata la narrazione dei fatti, che si succedettero per circa 250 anni! La perdita di queste memorie sarebbe deplorabile agli studiosi della storia patria, se non stesse ancora la speranza che si rinvengano le parti mancanti, se pure non si sieno rinvenute, ma non si vogliano pubblicare per ragioni che è bello di tacere.

Perchè il principio di questo frammento, quale mi fu trascritto dal trasunto del signor Pillitu, non presenta chiara la mente del cronista; non avendo l'amanuense saputo leggere le abbreviature, che il paleografo mal calligrafo credette di lasciare a indovinelli; però invece di riferire le parole proporrò le poche nozioni, che si può desumerne.

Zoneto, *giudice di Arborea verso il 920.*

Appare dalle prime parole del frammento che di questo Principe si erano già dette altre parole; quindi si presentano due menzioni, la prima d'un cotal *Renuccio* (?), l'altra di re

---

moso martire, che vi era venerato da secoli. probabilmente nel luogo dove era stata la sua abitazione. Restano illeggibili alcune poche parole, ma in quel che leggesi v'ha tanto, per cui si tenga ormai certo che il celebre vescovo e martire escì dalla patria e chiesa di Nura, o Nora, e la chiesa sarda si fregi meritamente della gloria de' meriti di lui.

Parasone di Cagliari, e si accennano rotti gli accordi, in cui erano da tempo antico convenuti i capi delle altre provincie verso il primo (?), al quale era dovuta dagli altri obbedienza.

L'accusa della rottura degli antichi patti colpirebbe Zoneto? e in quel primo, cui i capi delle altre provincie dovevano ossequio e servigio, sarebbe indicato il principe di Cagliari, il quale, come successore di Gialeto, aveva titolo di Re e superiorità sopra i Principi delle altre tre provincie?

Accennasi nelle seguenti parole a un debito che aveva la città di Tarro per causa delle guerre (contro i saraceni); ma non si vede bene se fosse debitrice alla chiesa.

La serie dei vescovi arboresi acquista un nuovo nome nel *Quintone*, che si qualifica vescovo, e lo era certamente della chiesa, di cui si parla in quel luogo.

È indicato in seguito un santo uomo e dabbene, che dicesi figlio del giudeo Abramo di Atzar di Cagliari; e di questo Abramo è rammemorato un fatto, che non si può indovinare, ed ebbe luogo in occasione dello sbarco di XM (10,000) saraceni sul littorale di Tarro, i quali furono sconfitti e in gran parte col loro capitano uccisi dai tarresi.

Dopo una interruzione per difficoltà di lezione parlasi ancora del vescovo; si accenna ad una carta o scrittura a persone della città e della chiesa tarrese, ma non so chi si indichi col nome di *Gesacor*, che tenea certa cassa di C...?

Proseguendo la lettura si viene in un tratto facilmente leggibile, che porta il nome di un altro giudice, successore di Parasone di Cagliari e nominavasi

Bono, *Judice de Calari bocatus Bonus, Ki successit P.*, la qual iniziale abbiam creduto di poter compire in *Parasoni*. Non si può intendere il primo fatto ivi accennato di lui.

Si narra quindi del re Bono, che andò col giudice di Gallura in *Lepria*: la qual parola par sia stato il nome di una regione d'Arborea, probabilmente del Campidano.

Leggiamo poi il nome di un altro de' dinasti sardi Opizone, come si appellava il preindicato Giudice di Gallura; e incontriamo una donnicella di nome *Sarina*, fanciulla di bellezza singolare anzi che rara, *que fuit de ono* (bono) *visu super sardas mulieres*, la quale sembra essere stata figlia di Bono e sposata al giudice Opizone.

Se avessi sott'occhio l'antica scrittura forse potrei trarre il senso dalle parole che si soggiungono, dalle quali sono indicati LXX preti, e riferire ciò che si era deliberato in danno del nemico *(pro desbertere su inimicum, etiam cum pecunia ipsorum* (de' suddetti ecclesiastici?); ma sfortunatamente non mi è dato che di studiare sopra un transunto, su cui non ho gran fede.

Ed in rispetto al nemico, contro cui voleasi operare, se non si accenna a' saraceni, resta a dire che fosse Zoneto, il quale aveva violato le convenzioni politiche, che doveano osservarsi dai dinasti.

Segue la memoria di un altro giudice, quello di Torri, il quale associatosi al giudice di Cagliari lo accompagnava nel suddetto luogo di Lepria.

Esso nominavasi Pancasio.

Lo scrittore dopo aver notato ben grande il numero delle genti, che erano state condotte, credo dal re Bono, le quali crebbero ancora delle torritane, accenna;

Che la prima impresa sia stata contro un castello d'Arborea, posto sopra un colle, i cui presidiarii dovettero presto cedere;

Che era grande animo nei tarresi, onde faceano poca stima degli aggressori, i quali *non erant homines qui icerent* (bincerent) *gentes de Zoneto*, come scrisse il cronista;

Che i guerrieri arboresi si chiusero dentro di Tarro, sulla cui cinta *(in girum)* sorgevano *LX turres de magna forma cum machinis et armis;*

Che le genti cagliaritane approssimarono le loro torri *de linio* e le macchine per aprir breccie;

Che i tarresi lanciarono olio bollente e materie incendiarie *(cum foco et pice et oleum)*, onde fu bruciata una gran torre degli assalitori con perdita di molti uomini;

Che si continuarono gli assalti per XXX giorni non potendo i cagliaritani vincere la resistenza;

Che Pancasio si ostinava a voler entrarvi di forza, ma che non vi entrarono;

Che i tarresi esciti dalla città corsero furiosi sul nemico;

Che per XXXVIII ore non si posò dal combattimento, che da una parte e dall'altra in molti punti infuriò con varia fortuna;

Che per mediazione dei vescovi ambe le parti fecero tregua,

si rimisero li reciprochi danni, e allora Zoneto tornò in pace con Bono;

Che il medesimo essendo rimasto vedovo sposava Albina sorella di Bono, e

Che finalmente calmata la lunga agitazione venne di nuovo la pace e tranquillità nella provincia arborese.

Il cronista prosegue poi così sopra Zoneto,

» Justicia de hokisto (hoc isto) judice fuit ona (bona) pro » omne poplo . . .

» Et tres filios dedit li su magnu Deus, *Opertus*, *Arzo* et » *Hugo*, et duas filias *Anna* et *Janina*, que bene dabèat de bisu » (di gran bellezza); et deost (depost) XLII annos de remno » migravit ad Deum dok (de hoc mundo).

Le seguenti parole dopo aver indicato Operto suo successore, e datogli il merito di aver con molto favore promosso le lettere, le scienze, le arti, lo rappresentano grande di corpo e forte, e notano le sue qualità morali, benigno di core, sebbene burbero di viso (de biso agro, quod non fuit in corde ub'erat . . . bonum, comodo ki deberint habere omnes principes pro bono de populorum et dano).

Loda poi il Cronista la sua religione, la benevolenza al clero, la giustizia verso il popolo, e la buona fede verso gli altri Re dell'Isola, che però molto lo amavano.

Narra quindi che la di lui figlia nominata *Giana* (filia de ipso que bocata est de nomine Giana), la quale era bella di aspetto e colta di spirito (k'erat de ono bisu et dotrina) essendo passata col fratello in Corsica, in casa dello sposo, avea portato gioja in quanti la videro, onde ancora per questo Operto era celebrato.

Mancando nella continuazione molte parole non si conosce il nome del fratello di Giana.

Altro figlio di Operto era *Enoso*, che fu vescovo di Tarro.

Essendo nata discordia in famiglia, Enoso fuggiva in Roma, ma poco dopo per comando del S. P. dovette ritornar in Tarro.

Operto, suo padre, lo accoglieva con amore; gli facea dono d'una corte, detta di Banju, con tutti i servi ed ancelle, buoi ec., e gli restituiva intere le decime di tutto il vescovado, concedendogli pure la ventesima parte delle peschiere.

Sembra che Operto accordasse a lui per tutto il clero dei

privilegi con buon volere e consenso dell'università (del gran consiglio municipale); e si può dedurre dal contesto che favorisse il commercio, provvedesse per la giustizia ed incoraggiasse allo studio delle arti, come avea fatto il padre.

Nota poi lo scrittore che i saraceni di nuovo prendevano ad infestare i lidi d'Arborea, che da molti anni non aveano toccato, cessando dalle incursioni in altre parti dell'Isola, che lasciarono devastate;

Che i Tarresi offrirono tutti i tesori e beni, istromenti, vasi ecc. per salvezza della patria;

Che soccorsero gli altri provinciali alla difesa di Tarro, e vinsero i saraceni, de' quali soli 5 mila si poterono salvare con la fuga restando gli altri 7000 distrutti dalle mani de' sardi, i quali non erano più di 1400, capitanati da tre celebri duci, Tona de' Boskesi, Furato de' Giakesi, P. (Parasone) de' Menkesi ed *Onroco* figlio di *Ugone* giudice di Cagliari, che vi giunse con D uomini per salvamento di suo fratello *Orlando*, che poi regnò, ed allora trovavasi dentro Tarro per legazione del suo padre.

Le seguenti parole non presentano ben chiaro il senso; ma pare significato che i vescovi concorsero alla difesa mandando i servi che aveano ne' loro poderi, il clero i suoi rustici, così pure i monaci; che concorsero da tutte parti i popoli di Arborea, ed altri che voleano vendicarsi su' saraceni de' grandi danni che aveano patito; e che siasi fatta, presso la città di Tarro, una grande uccisione degli infedeli.

Nella continuazione di questi fatti di guerra mancando molte parole restano ignoti alcuni altri particolari, e solo s'intende che per divina grazia i sardi (una loro parte) sorpresi in posizione poco sicura, non solo scamparono dal pericolo, ma profligarono i saraceni.

Dopo le quali vicende narra il cronografo che venne la tranquillità al regno di Operto, e che Dio lo allungò a 40 anni;

Che ebbesi un altro figlio chiamato *Aristani*, e un altro ancora che nominossi *Gunale;*

Che Aristani successe nel regno, e fu attristato dalle frequenti infestazioni de' saraceni, onde dovette stare quasi sempre armato e vigile alla difesa del regno;

Che governò il regno con giudizio e fece la via massima dalla città (di Tarro) sino alla prima via del fiume.

Le parole successive significavano forse aver lui edificato sulle terre *de Muros de Ponte* un borgo con bastioni e dato al luogo il suo nome (Aristani); da che sarebbe nota la prima origine di Aristani, come si è sempre appellato dai sardi quel castello, dimessa l'antica appellazione che aveasi il sito per la vicinanza al gran ponte antico, e per le rovine che vi si trovavano; e si potrebbe credere che se la fortificazione di questo luogo non si sviluppò in lungo giro, costituì almeno una cittadella.

Appare poi un vescovo appellato *Teoto*, che devesi, a mio parere, mettere nella successione della chiesa tarrese, e si nomina un certo *Orrocio* (Onroco), che cooperò col vescovo... Ma non si vede chiaro in quale opera; se non sia stato nella costruzione dell'indicata fortezza, di che, come attesta il cronista, il popolo fu molto contento (cum satisfacione de poplo).

Aggiungasi in complemento delle memorie di Aristani che ebbe una mal ferma sanità; che però fu corta la sua vita, più breve ancora il regno, di cui facea cessione al fratello Gunale.

Gunale avea sposato Elena, figlia del detto giudice di Cagliari, e generato tre maschi, che si nominarono *Bosone*, *Artemio* e *Mariano*.

Del secondo troveremo memoria in altra parte.

Essendo egli morto dopo XVII anni di governo, sorse una grave dissensione per la successione, pretendendo Bosone l'imperio per la ragione della primogenitura (che pare fosse osservata); mentre Artemio avea il favore del popolo. Ma a sedare la discordia, rimuovere lo scandalo e conservare la pace, si interpose il detto vescovo (Teoto), e con la sua prudenza condusse le parti contrarie a composizione, sicchè furono ambedue istituiti giudici del Luogo, cioè di Arhorea.

Le parole però che troviamo immediate possono far credere che quest'accordo non persistesse, e Bosone ottenesse solo il regno.

Narra quindi il cronista che in questo tempo ricominciarono le infestazioni de' saraceni;

Che il loro furore erasi rinfervorato spaventosamente;

Che si distesero le invasioni sopra i littorali del regno di Cagliari;

Che Bosone per assicurare la sua città di Tarro ne riparava ed ingrandiva le fortificazioni;

Che i saraceni sbarcavano in tutte le parti dell'Isola, e predavano e distruggevano molte città con immense devastazioni e stragi;

Che i sardi non perdendosi d'animo opponevano la più valida resistenza, ed infine prevalendo li rigettavano dall'Isola;

Che ritornavano gl'infedeli nel secondo anno dopo il M (1000) a nuove devastazioni ed uccisioni, ed un'altra volta i sardi li eliminavano;

Che sentendo gli isolani di troppo indebolite le loro forze mandavano legati al S. P. I., dal quale fu pregato il comune di Pisa e poi quello di Genova di preparare ajuti sufficienti ai periclitanti;

Che primi i pisani venivano con molta forza di ajuti per vendicare su'barbari i loro proprii danni, e potevano co' sardi disfare i saraceni e cacciarli da tutte le parti dell'Isola;

Che ritornato poco dopo con molte armi il capo saraceno (Museto), facea in gran numero ed in molte parti di Sardegna danni irreparabili;

Che moriva Bosone nella lotta e non lasciava alcun erede;

Che soccorrevano i comuni di Pisa e di Genova, primo quello di Pisa, poscia quello di Genova;

Che i popoli di Arborea eleggevano Mariano di *Pisa*, che vinse i saraceni nella sua età provetta;

Che, essendo imminente una nuova invasione, Umberto arcivescovo di Cagliari invocò le forze de' due comuni;

Che vennero ausiliari i pisani e i genovesi, e con le forze riunite liberarono i sardi.

Che i Tarresi . . . . . opposero forte resistenza;

Che in quest'altra guerra, la quale avveniva cinque anni dopo la prima spedizione dei due comuni di Pisa e di Genova, il giudice Mariano insieme col suo figlio *Depellino* fece grandi sforzi per la difesa del regno contro le genti saracene;

Che finalmente tutti i popoli dell'Isola restarono liberati dalla tirannia di quel Principe saraceno (Museto);

Che Mariano molto amato dal popolo regnò in Arborea per 19 anni, ma finì male insieme col figlio per mani di *Comita* pisano, il quale, venuto in Arborea col disegno di usurpare il regno, mostrossi buon amico a Mariano, ed intanto il maligno macchinò l'iniquità, ordì il tradimento, e poi fece valere un falso testamento;

Che indi a poco venne su lui la meritata pena da Dio per mezzo di Parasone, re di Sardegna;

Che tutti i sardi sorsero con Parasone, re di Cagliari, contro i pisani, i quali per l'ajuto dato pretendevano il dominio dell'Isola, ed aveano usurpato il regno di ciascun giudice;

Che dove pure erano eredi giusti . . . mettea le mani il comune di Pisa, e spogliava l'Isola di tutto il buono che v'era;

Che trascurava di riparare le mura e gli altri edificii pubblici;

Che nè pur spendeva a fabbricar case pe' suoi officiali nell'Isola, ma portava via tutto;

Che anche i genovesi dimoranti nell'Isola faceano similmente, cercando il proprio utile e di quei del loro luogo, di Genova avarissima . . . (1);

Che i sardi combinarono tutto con quel grand'uomo (Parasone), che fu re di Sardegna per volontà di Dio e con approvazione del S. P. dopo aver cacciato tutti i giudici di Pisa (2),

(1) Ecco le parole poco onorevoli che il cronista scrisse contro i pisani e genovesi.

Dicea de' primi che *pro auxilio dominium captivarunt . . . . . regnum usurpabant de omne judice, ki finivit in dicta guerra* (Parasonis) *pro suo populo; ki ube etiam erant heredes justos* (si sostituiva il comune, e non v'era) *nullam bonum in insula, ki despoliabant. .., non ad melius... reparabant muros, nen domos, nec fabricos..... totum foras esportabant. Et etiam januenses k'illohe morabant totum fecerunt simile ad bonum ipsorum et de suos de suo loco, de Janua avarissima.....*

(2) Il cronista qualifica pisani i tre Giudici qui nominati, quali furono qualificati Mariano e Manfredo; e non ostante io persisto nella mia opinione che veri pisani fossero soli *Manfredo* e *Baldo*, gli altri di sangue sardo, i quali si poterono appellare pisani, perchè o da gran tempo dimoranti in Pisa o anche ivi nati.

A confortare questa asserzione io noterò che i nomi di Comita e Mariano erano in moll'uso tra le famiglie sarde, in nessuno tra le pisane; e rammentando al lettore che tra' figli di Operto v'era anche un Mariano, dirò almen probabile che il Mariano di Pisa, cui già vecchio eleggevano gli arboresi in loro Giudice, fosse fratello del defunto Bosono. Insistendo su questo soggiungerò che un pisano potea essere imposto agli arboresi, ma non eletto da essi; che però se gli elettori d'Arborea chiamarono al regno Mariano, già provetto in età, e se piuttosto nominarono lui vecchio, che non un altro di età più ferma, quale voleasi in tempo di tanto pericolo per la feroce guerra, in cui si ostinarono i saraceni, devono essere stati obbligati a ciò da una potente ragione, la quale non poteva esser altra che il rispetto al diritto che davagli la sua nascita.

essi erano Comita (di Torre), Baldo (di Gallura) ed il sopraddetto Comita (d'Arborea), come meglio spiegavasi nel capitolo de I . . . . . e del detto gran Re, e notavasi nella Cronaca di Torbeno, la quale . . . fu ritrovata giusta e concordante in tutto . . . ;

Che nel tempo del suo regno il sopraddetto re Mariano fu molto malveduto dai due Re pisani (di Torre e di Gallura);

Che grandemente si onorò col merito di molte buone opere, di molti provvedimenti morali, e di aver ristorati i propugnacoli di Tarro (1);

Che accadde nel suo tempo un gran terremoto, il quale distrusse gran parte de' muri con danno di 300 persone tra vecchi e fanciulli;

Che sgombrando allora le rovine di due grandi torri (dove erano cento uomini, de' quali si salvarono XXVIII) si trovò un gran tesoro di monete d'oro ed altre, ed armi e scudi, usati dai greci e dai romani;

Che il buon Mariano lasciò all'università (al consiglio del municipio di Tarro) per la fabbrica delle nuove mura . . . . . in una le monete del tempo di Jolao e degli antichi greci, nella seconda le monete de' Cesari . . . . .

Alcune memorie del medio evo posteriori al 1000.

Il primo e più importante de' monumenti recentemente rinvenuti è quello che nel 1852 pubblicavasi dal sig. Ignazio Pillitu, paleografo degli archivi regii di Cagliari, con le opportune illustrazioni, e porta una lettera del vescovo di Cagliari Umberto, scritta nel 1022 per direzione d'un suo inviato, con l'aggiunta di alcune note del Ricoglitore di questo e di altri documenti, che erano compresi in un codice cartaceo.

Daremo in volgare la lettera e le note, rimettendo alla detta operetta del Pillitu chi volesse veder il testo originale.

Trovansi in primo luogo le parole del Ricoglitore, più poche però che furono, perchè mancano le prime.

(1) Da che in piccol tratto di tempo vediam più volte notata nella Cronaca la ristaurazione delle bastite di Tarro, par lecito inferire che almeno altrettante volte se ne sia tentata dagli infedeli l'espugnazione.

Il quale ragionando dell'originale della lettera dicea, che la carta o pergamena, dove contenevasi, pareva intera, nè sospetta o viziata in alcuna parte; che essendo già appartenuta all'archivio di s. Maria de Cluso (chiesa principale del castello di s. Gillia), fu poi riposta in quello de' frati minori di questa città (Cagliari); che, siccome appariva a prima vista, era stata scritta intorno all'anno 1000 e in qua, e conteneva un memoriale ciferato di difficilissime e insolite abbreviazioni, le quali più veramente erano contrazioni di parole, fatte o dal cancelliere per amore di brevità, e certamente col consenso del nunzio, il quale aveva in mente tutte le commissioni, o da qualche transuntista assai accorto, cui mancasse il tempo per scriver intere le parole, col proposito di riscriverle complete quando ne avesse il comodo.

Il tenore del suindicato memoriale è qual segue:

« Constando a tutti da una luminosa esperienza e da' fatti degli uomini più prudenti, che per la saggezza d'un abile ambasciatore si conservano molte città e castella, se per procurare protezioni e alleanze alle medesime usa idonee e persuasive parole; così come pratica un servo buono e fedele, il quale per partecipare delle gioje del suo padrone e per essere da lui avvantaggiato nella fortuna riceve nelle orecchie gli orali mandati e li ripone ne' penetrali della mente e del cuore, per metterli fuori al proprio tempo e fedelmente. Ma perchè se per l'umana fralezza, o per la malignità del demonio, si ottenebri la mente sopra alcuna parte del suo mandato, o si sottragga alla vista del nunzio qualche circostanza, sarà la sua legazione sterile di buon frutto: pertanto a ciò non si avveri un simil accidente ho stimato per sicurezza della memoria di scrivere questa istruzione, opponendo questi ricordi, come uno scudo contro la fraudolenta malizia del demonio ».

Capo I.

« Giunto in Genova e fatti tutti gli ordini che ti furono dati, dirai a mio nome al console Rainieri che risponda al suo amico, cortigiano del potentissimo re Umberto, conte nell'agro di Savoja, che la mia piccola persona non basta a toccare l'altezza di quello splendido onore, come senza il merito di buone opere

non si può poggiare al cielo; che non è degno un povero sacerdote di prestare un'altra volta all'invittissimo Re i suoi meschini servigi . . . . e che egli (il cortigiano) si inganna e non bene influisce nel cor del Re, se lo volge verso un piccol isolano, umido d'acqua marina, e nascosto tra le basse alghe, mentre lo stesso Re può tra gli uomini, o de' suoi stati, o delle altre più nobili contrade del regno d'Italia, illustrate dalla magnificenza della altezza sua e de' suoi avi, scegliere al suo proposito persone di maggior riputazione e dottrina: e che se mio fratello Ilfredico alla esortazione degli amici si pose al servigio dell'invittissimo di lui padre il conte *V. O.* (Gugl. Ottone), così avveniva per una certa coazione e per la disparità del suo carattere dal mio. La quale sua determinazione se non fu approvata da me, che meglio di lui conosco l'invidia e l'instabilità degli uomini (sebbene finora abbia egli avuto gran successo co' suoi poemi e sia rimasto immune dalle calunnie, le quali però non gli potranno mancare); così ho deliberato di ricusare con la più forte resistenza. Ed ancora se, come so, quell'ottimo Re così facesse, consigliato dallo stesso amico, per reintegrare il mio onore e rendermi indenne, gli risponda, che io non ho sofferto alcun danno, nè perduto nessuna parte del mio onore, essendo la mia coscienza paga nella persuasione della innocenza, per cui il Signore mi scelse nella mia stessa patria la sposa, che io tengo stretta al mio core ed amo, e amandola non coltiverò le lettere che per illustrarla.

« Agli altri consoli singolarmente presenterai i miei saluti e l'assicuranza della mia costante amicizia.

Capo II.

« Arrivato in Roma, e visitandovi la famiglia del nobilissimo Enrico Cao, attesterai a quei signori l'affezione viva del mio core, l'ammirazione della loro carità, il profondo amore e la degna riconoscenza della nostra Isola alle loro benemerenze, delle quali resterà immortale la memoria.

« Riferirai che si hanno sempre a temere nuovi pericoli, sebbene non si abbiano particolari novelle, da quel sanguinario crudele Musato; li pregherai in ogni miglior modo perchè persistano nella loro intercessione appresso il nostro Papa, onde

sarà eterna gloria alla santa chiesa; e rammenterai a' medesimi i grandi mali che alcuni fedeli, massime di questa città di Cagliari, hanno con ammirabil costanza sopportato, la fame, i martirii e le dolorose torture, alla cui memoria l'anima inorridisce, e quant'altro in tal proposito saprai dire che valga a destar la loro compassione; e sarebbe la distruzione delle città, la rovina degli antichi templi ec. I sardi percossi ognora, ma non mai totalmente vinti, si afforzeranno nella loro natura bellicosa, quando sieno più potentemente sussidiati, e faranno con gli alleati nuove maraviglie, quali fecero ne' giorni non ha guari trascorsi.

Capo III.

Vorrei che non ritardassero ancora per molto i legati (pontificii) per conoscere e mettere un rimedio alla iniqua consuetudine di coloro, che non temono di turbare i nostri piissimi monaci e degni di ogni riverenza per la dottrina, ed anche il cenobio; di esercitare giurisdizione sopra essi e di imporre gabelle e tributi, sebbene sotto i Giudici predecessori sieno stati privilegiati. Fa dunque che si affrettino a queste parti, e se questi malvagi non si emendino sieno percossi dalla mazza della censura.

Capo IV.

Dirai in secondo luogo che la chiesa di s. Maria nella Costa Vetuliana presso Cagliari, già da 60 anni incominciata da *Orlando* giudice cagliaritano, poi distrutta da' barbari, or si comincia a riedificare in più splendido disegno, per la quale lo stesso Enrico fu pronto a dare tre libbre e quattro oncie di oro; che si ristaura pure a mio conto il grande spedale presso di s. Cecilia, già eretto dal giudice *Gublino* dopo la legazione del vescovo Paolo e dell'abate del Sasso in satisfazione de' peccati suoi e del suo popolo.

Capo V.

Dirai in terzo luogo il fatto di Filippo Athene, nobilissimo cagliaritano, figlio di Ugone, esattore del Giudice, il quale per

la misericordia di Dio, della quale è infinita la grandezza, trovandosi in pericolo di morte per calunnia de' suoi nemici, fu liberato dalla testimonianza d'un infante e riconosciuto innocente; per il qual fatto lasciava a' parenti del bambolo l'intera armatura cavalleresca, l'usbergo e l'elmo; e deliberato di non più militare nell'ordine equestre della Fortuna di Brescia e di servire all'istituto del medesimo indirizzando i viandanti, raddrizzando i torti, difendendo le fanciulle, per avviarsi nella umiltà religiosa più dirittamente e sicuramente tra questo mondo selvaggio verso il cielo, e così avviato giugnervi, fece professione monastica nel cenobio di suo fratello nel giorno della mia consecrazione, al quale io farò sempre favore, perchè lo so caro a' parenti di Enrico e loro affine.

VI.

« Finalmente consegnerai ad essi questo antichissimo *stegma* di difesa, che avea loro promesso e che essi conserveranno per memoria della nostra chiesa.

Seguono le notazioni del Ricoglitore delle memorie, il quale significa anzi tutto che « Questo stegma era cucito al foglio originale de' Ricordi, e aveane come avea saputo meglio imitarne i caratteri, la forma, la figura ».

Soggiunge poi e protesta di sapere che siffatti stegmi si rinovavano ogni anno in ciascuna casa per difesa, che questa consuetudine era in pratica in tutta l'estensione della chiesa cagliaritana, e che ciò constava dalla cronaca che erasi citata (nelle parti che mancano del cartario) e da un antichissimo privilegio del metropolitano.

Quindi in confermazione delle parole di Umberto, che prometteva potentissima la cooperazione de' sardi, se fosse loro mandato un opportuno soccorso, scrivea queste parole:

« Furono ammirabili i fatti militari de' sardi contro i mauri e questi furono sempre vinti, sebbene a quelli mancasse ogni ajuto, eccetto nel tempo di Musato quando dominarono sopra molte parti dell'Isola, come si narra nelle predette cronache, dove l'infedele vedesi assomigliato all'imperatore Diocleziano persecutore della chiesa cagliaritana ».

Il citato paleografo Pillitu, che scrisse un largo commento sopra questa lettera, trapassava poi alcune questioni d'importanza, perchè non dicea una sola parola sul Principe, che allora reggeva il giudicato di Cagliari, sebbene se gli offrisse l'occasione, quando riferiva le querele dell'arcivescovo Umberto sulle soperchierie, usate dagli officiali dell'amministrazione contro il cenobio di Cagliari, non ostanti i *mundburbi* che si eran dati dai giudici predecessori; nè in altro rispetto diede ragione della nessuna menzione, che volle fare il detto prelato, del giudice che allora podestava in quella primaria provincia.

Per supplire alla sua omessione dirò queste mie congetture;

Che nel 1022 tenesse il principato di Cagliari lo stesso Ugone, il quale nella serie dei tempi fu indicato sotto il 1021 e qualificato nelle memorie signor di Corsica e giudice di Cagliari;

Che non siasi mentovato nella lettera dell'arcivescovo, perchè assente allora dall'Isola si trovasse nel suo stato di Corsica, e forse ancora perchè poco ben veduto da lui per le angherie permettesse contro i cenobiti e per la sua stranianza.

Sorgerebbero qui altre due questioni; 1.° se i tre giudici di Cagliari e signori di Corsica, che sono nominati nel primo quarto del secolo XI fossero discendenti di quel Berlingerio o Berengario, che nei primi anni del secolo X si qualificava signore di Sardegna o di Corsica nel diploma, che accennammo e riferimmo col Muratori all'anno 902? 2.° se questo Berengario fosse della dinastia della Sardegna, la quale avesse poi ottenuto la Corsica; o della dinastia di Corsica, cui si fosse aggiunta qualche giurisdizione sulla Sardegna?

Una od altra delle due questioni nella deficienza che patiamo di relativi documenti, resterà senza la desiderata soluzione.

Se può essere stato che i tre nominati nel secolo XI, Ugone, Guglielmo e un altro Ugone, signori di Corsica e giudici di Cagliari, sieno discesi dal Berlingerio del 902, signore di Corsica e di Sardegna; egli è evidente che può essere stato altrimenti e sieno stati non discendenti, ma successori di questo.

E sulla seconda questione l'animo resta parimente ambiguo, perchè la stessa possibilità sta per una ed altra supposizione, e può essere stato che alcuno dei discendenti di Gialeto abbia acquistato il dominio della Corsica; ed egualmente che la famiglia investita del principato della Corsica, abbia poi ottenuto o tutta la Sardegna, o sola la provincia di Cagliari.

Memorie e documenti di cose politiche.

Nella prima lettera di Falliti a Mariano di Arborea, contenuta nella Pergamena I di Arborea, trovansi due scritture desunte dal cartario di Brontero sopra le giuste pretese di Comita al regno di Gallura, usurpato da Ottocore.

La prima contiene la relazione, che Uberto Spano, inviato segreto, come pare, di Ottocore, tiranno della Gallura, a Manfredo Grugno, figlio di Enrico Grugno di Pisa, cancelliere del giudice di Cagliari, fece al cancelliere di esso Ottocore; alla quale era premessa, come fu notato dal Falliti, la certificazione delle parole seguenti, come veramente dette dallo Spano.

Questi cominciava da ripetere tutte le questioni, che ebbe mandato di movere a Manfredo: se Torgotorio avesse accettato di essere mediatore in favore di Comita presso i comuni di Pisa e di Genova; se avesse volto quei comuni a soccorrerlo? Qual opinione avessero palesata i comuni, quali domande proposte, e quali promesse fossero state fatte da Comita ai medesimi ed a Torgotorio? Se Manfredo sapesse queste ed altre cose sul proposito?

Ai punti, su' quali voleasi risposta da Manfredo, succedono le parole di costui, e sotto queste leggesi la copia della lettera, che Comita avea mandato per un suo messaggiere a Torgotorio.

« Relatio, quam dat Ubertus de Spano Ambaxiator Judicis
» Othocoris . . . de his que viva voce intellexit, in posse Can-
» cellarii dicti Othocoris . . .

» Et primum dixit: quod dixit ad Manfredum quod dictus
» Judex Torchitor (Othocor (1)) bene scit quod Comita, filius
» Constantini, imploravit protectionem ab Judice Callari Tor-
» godorio et pro suo medio habere et procuret ei amicitias
» cum communi pise et janue ad faciendam guerram dicto
» Othocori pro jure, quod dictus Comita dicit habere in re-
» pgno Gallure, et Torchitor vellet habere partes de hac guerra
» et demandavit si impegnasset illa communia dicat et que

(1) Sostituisco *Othocor*, perchè si accenna a lui e non a Torchitore. L'errore pare dell'amanuense che fece il transunto letto dal Pillitu.

» sunt promissiones, quas dictus Comita intendit facere ad dicta
» communia, sive ad dictum Judicem pro ferendo eorum adju-
» torium inter colligatos; si etiam sciret hec aut alia de dicto
» Judice ».

« Ad quam demandam prefatus Manfredus respondit: Ad
» jussionem et voluntatem donni Othocoris, ad quem sum
» obligatus propter amorem, quod mihi moustravit quando
» habuit in venationibus falconum et equitationibus, omnia
» que mihi recomendavit feci; et sic respondebis ad dictum
» Judicem: quod dictus Comita misit suos ambaxiatores pre-
» fato Judici, quod audivi a filio notarii dicti Torgothori qui
» est juvenis et cum donis occulte tradidit mihi scribere ipsam
» literam Comite, quam trado in effectu, ita quod consoletur.
» Dixit etiam: Scio quod Ambaxiatores misit ad Guaffredum
» Archiepiscopum Callaritanum et quod aliquod novum pro
» nunch non est quod possit prejudicare, quia ex nunch com-
» munc pisc est valde occupatum in expeditionem mittendam
» contra Mauros insularum, in qua etiam ego venire habeo,
» et propter hoc non potest accipere partes his temporibus
» cum dicto Comita: et in quantum ad commune Janue nul-
» lum adiutorium poterit Torquitor promittere, per quod ipse
» scit, ut dixit, quod idem non placet de hac occupatione
» scandalosa, quod mereatur satisfactionem per alios principes
» mundi, per quod ipse Torchitor et ad favorem Comite pro
» hac justa causa promisit ad eum in alia circumbstantia ad-
» jutorium et amicitias pro occupatione sui repgni. Et dixit
» quod infratantum Othocor sit securus, quod per aliquot
» annos non erit molestatus vel turbatus, sed putet quod
» habeat facere in futurum. Et si dictus Othocor vult vivere
» securus in repgno presenti procuret amicitiam cum ipso
» Comita et aliquos honores vel onus ad cum committat ita
» quod non doleat in futurum. Quod si de his non sit con-
» tentus Comita ex tunch convenit cum socium facere im-
» pariter in dictu judicatu et insimul repgnare. Quod in si-
» milibus circumbstantiis solent facere id principes ad finien-
» das discordias et previdendum sinistrum exitum, sicut in his
» ultimis temporibus factum est in repgno turritano, quod
» sepius audivi a patre meo Henriguo et ab aliis majoribus
» sardis ultra LX annos, et specialiter tempore Barasonis regis

» Sardinie, qui ad reparandas discordias sui populi pro ratione
» alterius judicatus, scilicet de Arborea, qui etiam potestabat,
» sociavit cum quodam Torchitorio de Unale, ad quem dedit
» curam repgni de Arborea. Idem ad repacificandum populum
» de Gallura qui propter virtutes et bonitatem sui filii Andree
» Tanche volebat eligere in regem et judicem suum; propter
» quod Barasonus accepit eumdem filium in socium per re-
» pgnandum: que similia alii principes terre in his casibus
» faciunt pro evitanda dapna et pericula guerre. Et hoc fa-
» cere habet in hac circumbstantia ipse Othocor, quia futura
» sunt incerta. »

« . . . Littera presentata ad Judicem et Regem Torchoto-
» rium ad Andrea Fara, sapiente Gallure, ambaxiator donni-
» celli Comite:

» — Magna est potestas tua et cor et virtus pervenit ad
» omnes partes et principes terre, propter quod grandes ami-
» citias comparasti tibi et amicasti cum communi pise et
» janue; propterea bene est quod Deus in tanta te posuit
» potestate ita quod possis adiutorium prebere ad oppressos.
» Pro mea oppressione ego, pro usurpatione mei judicatus,
» quod jam est notum, ad tuam potestatem recurrere habeo
» pro defensione de meis justis rationibus, que sunt hec.

» Et primum, quando eram puer, crudelis Torchitor pro
» suo malicioso ingenio per certas personas fecit dicere ad
» fratrem meum donnum Saltarum bone memorie, qui tunch
» temporis jam potestabat per duos annos, cum falsis calup-
» niis quod temptassem ruinam ipsius Saltari consiliatus et
» adjutus a magnis; quod ipse Saltarus prebendo fidem, quia
» non suspicabatur de Torgotorio qui erat astutus et fingebat,
» misit me in carcerem et per duos annos tenuit usque ad
» LXXXIIII, ubi moriebar, si Saltarus non esset monitus a
» quadam mea baulia de mea proxima morte, per quod li-
» beravit me et repacificavit, sed semper cautus erat et super
» me vigilabat, nec permittebat cum omnibus comunicare,
» quia nullus de palacio audebat dicere, nec revelabat propter
» metum predicti Torgotorii, que omnia ipse faciebat . . . .
» me desperderet et usurparet repgnum, quia Saltarus judi-
» cabatur a sapientibus impotens, sicut mortuus Saltarus he-
» nius . . . et occiso meo curatore occupavit repgnum. Secundo

» autem in his ultimis temporibus, quando nullus alius poterat » contendere repgnum meum, tunch suscitatus est Othocor et » cum nulla ratione cum grandi violentia et forciose cum » multa gente armata, quia dives multo erat et potens, quod » non obtinuit tempore embarcationis dicti fratris, misit se in » potestatem contra omnes auctoritates et consuetudines et » regulas electionis, quam hoc factum successionis.

» In his meis angustiis desperans de meo repgno sine de- » fensatoribus aut adjutorio ad tuam potestatem refugio, et » quia hoc cognoscis qui similia passus es, quando a Torbeno » subraptum fuit regnum tuum callar. quod, Deo propitiante » et adjuvantibus tamen tam communi de pisa, quam de » janua, cum grandi honore recuperasti, quod amicum tu fa- » cias et commune pise et janue mihi, aut solum commune » pise, aut solum commune de janua, et tale, quale tibi videtur » faciendum, ad prebendum adjutorium et recuperandum: quod » opus evidenter redundabit in grandi honore tui et in dic- » torum communium, que semper Deus prosperabit et dabit » victorias contra Mauros sui nominis inimicos. Quod si hec » obtinebo et tantum per me facies promitto tibi et cujus- » cumque de dictis communibus et obligor ad qualescumque » concordias, alligancias, convenciones et omnia alia, que ex- » pedire videbuntur. Ante omnia et promitto obedientiam cui- » cumque de dictis communibus et jurabo fidelitatem et in » rengraciamentum tribuere porciones, quas convenerimus de » meis introitibus omnibus, quos habebo vini, frumenti, ordei » et aliorum fructuum, necnon salinarum et minerarum. Pro- » mitto etiam concedere unicuique omnes franquitates, liberas » mansiones et moras negotiationis mercatoribus et alia, que » pacisci voluerint cum quacumque imposicione penarum ad » adimplementum mearum obligationum: necnon etiam sa- » tisfacere omnes expensas et alia, que occurrerent pro gen- » tibus armigeris, ballistreriis et aliis hominibus armatis, et » aliis faciendis occasione guerre. Propterea te precor quod » in his mihi adjutorium prebeas et amicitias procures ad » opus prefatum, quod Deo erit gratum et omnibus princi- » pibus terre, et fidem prebeas ad has meas angustias, sicut » etiam intelliges a latore presentis per vocem.

» Datum in ville donne Padulese . . . . . »

Da queste memorie consta quello che si congetturava, ed era che fossero in uso ambascierie niente solenni, quali furono la legazione del sapiente Andrea Fara, mandato dal donnicello di Gallura Comita al re Torgotorio di Cagliari per supplicarlo di suo patrocinio e mediazione presso i comuni di Pisa e di Genova; e la missione di Uberto Spano, spedito da Ottocore, giudice di Gallura, al cancelliere del re di Cagliari per esplorare le domande fatte da Comita in suo danno, e sapere le intenzioni di Torgotorio in suo riguardo.

Riconosciamo in secondo luogo che anche in quei tempi erano usate le arti di bassa politica, che abbiam veduto praticate da alcuni governi, i quali si procuravano amici secreti e corrispondenti negli officiali di altri governi, quando erano persone siffatte che si lasciavano obbligare nella loro avarizia con ricche rimunerazioni, e nella vanità con onorificenze e cortesie.

Nel caso presente vediamo Manfredo fatto ligio ad Ottocore per le lusinghiere gentilezze usategli da costui in occasione di non so quali cavalcate e caccie al falcone; ed in questo ossequio o servilità tutto intento a sedurre con regali il giovine figlio del notajo del re Torgotorio per sapere dell'ambasciata di Comita ed aver copia della lettera del medesimo; e possiamo intendere che il notajo del Giudice era suo segretario privato, e sapea tutti gli affari che si trattavano immediatamente col medesimo, i quali restavano ignoti al cancelliere se il Principe stesso non ne gli facesse comunicazione. E infatti del ricorso di Comita e della sua lettera con la risposta del re Torgotorio era totalmente ignaro il cancelliere, e se volle saperne per rispondere al Principe di Gallura dovette corrompere quel giovine.

Argomentiamo pure della molta influenza che aveva l'arcivescovo di Cagliari nelle deliberazioni del governo, se a lui si raccomandava il donnicello Comita per un suo particolare nunzio acciò piegasse l'animo del Principe verso di lui, e sostenesse la giusta sua causa. E veramente grande doveva essere la sua autorità, se nel consiglio del medesimo egli primaggiava, e se gli altri vescovi, che erano essi pure consiglieri, facilmente consentivano a lui loro capo, come avranno pur fatto volentieri i grandi dello stato, che erano chiamati

alle più importanti conferenze, per la riverenza che sentivano verso lui e per l'opinione della sua sapienza.

Siamo poi accertati della gran riputazione, che il re Torgotorio godeva allora, di potenza e di bontà; come pure del rispetto e della benevolenza, che gli mostravano i governi esteri, quelli segnatamente delle due repubbliche di Pisa e di Genova.

Vediamo una prova della sua giustizia e della prudenza politica nell'aver riconosciuto i diritti del donnicello Comita, biasimato l'usurpazione di Ottocore, ma differito la sua opera in favore del donnicello a tempo più opportuno, quando avrebbe potuto persuadere il comune di Pisa a sostenere efficacemente le ragioni di lui. E se l'accomodamento che il cancelliere Manfredo proponeva all'inviato Spano fu pensiero dello stesso re Torgotorio nel suo desiderio di migliorare la condizione di Comita e di evitare le calamità della guerra, che sarebbesi dovuta fare per cacciar dal governo di Gallura l'usurpatore, si avrebbe in questo una novella lode della sua equità ed un chiaro indizio del suo amore per la pace.

Infine riconosciamo con tutta certezza che in quei tempi non era tra' sardi chi credesse alla sovranità de' pisani sull'Isola; in altro caso Comita non avrebbe promesso di rendersi vassallo a quel comune, fosse di Genova o di Pisa, il quale lo avesse ajutato efficacemente a far valere i suoi diritti sul regno di Gallura, e di contribuire ogni anno una parte delle sue entrate.

Sotto l'anno 1104 occorre un diploma di Turbino, o Turbeno, il quale avendo usurpato il regno al suo nipote Mariano, e volendo ritenerlo, studiava a conciliarsi i pisani, e con segnalati favori dissuaderli da inferirgli molestia nella sua usurpazione. In questa scrittura qualifica i pisani suoi amici carissimi; nonpertanto per assicurarsi dalle loro offese faceva ai medesimi concessione, ma sotto la condizione che nulla tentassero contro lui, nè contro il suo regno, del . . . .

Riguardi il lettore la formola dell'indicazione e la dichiarazione de' testimoni, del beneplacito de' parenti e del consentimento di tutto il popolo, essendo necessario quel beneplacito e consentimento, trattandosi di ragioni dello stato, per assicurare della concessione chi la riceveva.

Noti poi la qualifica di donnicelli data ai nominati, che appartenevano alla famiglia dominante.

Infine osservi la sottoscrizione dello stesso Turbino appiè della scrittura.

» In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

» Ego Turbini omnipotentis Dei gratia Judex Karalitanus » dono concedo et in perpetuum trado pisanis karissimis amicis » nostris tolineum (1) de hiberno et de estate et de sale, ut ha- » beant benedictum a Deo et a nobis; ita tamen ut populus » pisanus sit amicus michi et regno meo et non offendat stu- » diose neque me, neque regnum meum.

» Hujus nostre donationis inprimis testis est Deus; deinde » Gonnari donnicellus, et Petrus, et Mariani donnicelli, et » Torchitore similiter, et Orzoccor de Curcas curatore de Ci- » vita, et Comita de Gonale, et Cerchis de Rovo; et cum bona » voluntate aliorum parentum nostrorum et totius populi mei » hoc feci.

» Hic etiam interfuerunt de pisanis Petrus filius Albizi et » Ughicione filius Uberti etc. Ann. Dominice Incarnationis » 1104 in mense madio indic. XI. Ego Turbini Dei gratia » Judex in hac carta subscripsi ».

Anno 1113. Comechè la carta di Padulesa, figlia di Costantino, re di Gallura, sorella di Saltaro, che parimente fu giudice, e moglie di Torquitore, che fu sovrano nella stessa provincia per usurpazione, sia d'ordine religioso; tuttavolta la portiamo qui, prossimamente alle nozioni, che abbiamo dato della diplomatica sarda, perchè sien quelle meglio accertate anche dalle formole di questa.

---

(1) *Tolineum* è senza dubbio alterazione di *telonium*, come appellavasi da' romani il luogo, dove i pubblicani sedevano per esigere le gabelle, qui però è usato nel senso di *gabella.* o *esazione della medesima.*

Non trovo esempi di simile locuzione negli autori che spiegano le dizioni della bastarda latinità, ma forse non vo lungi dal vero tenendo che con l'aggiunzione *de hiberno et de estate* siasi significato che l'immunità sarebbe voluta in ogni stagione. Se l'espressione si dovesse prendere letteralmente si dovrebbe supporre che vi fossero derrate che si smerciavano d'inverno e altre di estate, quali sarebbero per esempio i prodotti pastorali nell'inverno, i prodotti agrari nell'estate. Ma non mi occorse alcun cenno su ciò.

Osservi quindi il lettore quante soleano essere anche nella Gallura le parti de' poderi, che si dicevano *Corti*, ed erano: gli uomini (servi et ancillae), gli animali che vi erano allevati e nutriti (nutrimina?) e le loro pertinenze, casipole, terre, vigne, salti, prati, pascoli, terreni arativi, incolti e selve.

Osservi in rispetto alla padronanza della regina Padulesa sopra la chiesa denominata da s. Maria che essa non era sola padrona, perchè non ne dava più che la sua porzione; ed intenda che il dominio non riguardava la chiesa, ma i beni, che alla medesima erano stati applicati per causa di religione, e non pertanto rimaneano sotto l'amministrazione della donatrice.

Osservi l'investitura che la detta Donna dava ad Ildebrando, procuratore della chiesa donataria; la convenzione susseguente, per cui essa donatrice godrebbe, durante sua vita, l'usufrutto dei beni donati, con l'obbligo di offrire sei troje tutti gli anni ai procuratori di detta chiesa.

Osservi infine la ragione, per cui tra' testimoni di questa donazione non si trovava alcun sardo, ed era il timore che le persone del paese aveano dell'indegnazione del giudice Ottocore, il quale in quel tempo era iratissimo a lei, e minacciava del suo furore quelli che le prestassero servigio. Io credo che l'ira di Ottocore contro di lei fosse per quanto essa tentava in favore di suo fratello Comita e in danno di lui che gli aveva usurpato il regno.

« In nomine sante et individue Trinitatis. Ego donna Pa-
» dulesa de Gunale et filia quondam Comite . . . . . et mulier
» quondam Torcotori regis Gallurensis, dono et offero ex li-
» bero arbitrio meo, eo quod romana sum, ecclesie et epi-
» scopatui B. Marie Pisane Civitatis, pro redemptione anime
» mee et parentum meorum, curtem integram, quam habeo
» in loco et finibus de Larathano positam in Sardinie par-
» tibus, in regno Gallurensi et in curatoria de Civita (1).

(1) Occorre qui un'altra volta menzione della *Curatoria di Civita*, ma si indica un luogo diverso da quello cui accennossi nel diploma di Turbiuo Giudice di Cagliari (1104), perchè la *Civita* di questa carta era *Terranova*, la *Civita* di quella era *Cagliari*. L'appropriazione di tal nome generico a Terranova si mantenne ne' tempi che seguirono, ed a' nostri tempi il dipartimento ecclesiastico della Gallura è comunemente appellato Civitatense.

» Hanc predictam curtem dono suprascripte Ecclesie cum » omni jure et actione sua, cum omnibus servis et ancillis, » atque nutriminibus, et cum omnibus suis pertinentiis: videlicet casis, terris, vineis, saltibus, pratis, pascuis, cultis » vel incultis, seu silvis.

» Similiter dono suprascripte Ecclesie meam portionem ecclesie, cujus vocabulum est *Sancta Maria*, posite juxta eamdem curtem cum omnibus suis servis et ancillis, seu pertinentiis. Unde repromitto ego, que supra Padulesa, una cum » meis heredibus, quod si de predicta curte cum ecclesia ab » hac ora in antea egero vel causavero, aut fatigavero, vel » fatigare fecero aliquem de procuratoribus, qui pro tempore » ibi fuerint, predicte ecclesie; vel si apparuerit inde aliquod » datum vel scriptum, quod huic mee scripte donationi noceat, me esse composituram penam boni auri libras C, quia » in tali ordine scribere rogavi Rolandum, causidicum pisane » civitatis.

» Insuper ego Padulesa investivi Ildebrandum Judicem operarium et procuratorem S. Marie, atque recepi ab eo, precario nomine ad possidendum, predictam curtem usque dum » vixero; et promisi dare sex porcas per omnem annum usque ad diem mortis mee supradicte ecclesie, sive ejus procuratoribus, pro suprascripta possessione confirmanda.

» Si quis vero hanc meam donationem, seu traditionem, » corrumpere vel rescindere voluerit, si Judex vel Curator est » sint maledicti in perpetuum ex parte Dei omnipotentis et » B. M. semper Virginis, atque Sedis Apostolice et sint maledicti sicut Dathan et Abiron, quos terra vivos deglutivit; » et si episcopus vel presbiter est, fiant dies ejus pauci, et » episcopatum ejus accipiat alter.

» Hec omnia facta sunt, in presentia Ildebrandi Judicis et » Belli Vaccai, operarii S. Marie, et Gandulfi . . . et Rolandi » causidici, qui omnia scripsit anno ab Incarnatione Dominica » MCXIII prid. id. mart. Ind. V.

» De sardis vero propter metum judicis Othocor, qui tunc » temporis judex erat, qui supramemorate Padulese valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit.

» Ego Rolandus causidicus a predicta Padulesa rogatus ad » futuri temporis memoriam brevi scripsi ».

Anno 1117, 9 maggio. Il suggerimento, che abbiam veduto darsi da Manfredo Grugno allo Spano, inviato di Ottocore (ed era di contentare in parte Comita, che tentava di sbalzarlo dal seggio del regno), pare sia stato praticato, e indi a poco, da lui per una transazione, della quale però non abbiamo cenno, sebbene non se ne possa dubitare; perchè quando dettavasi la seguente scrittura Comita era nel palazzo del regno.

È notevole in questo diploma l'assenza del titolo del regno sotto il nome di Ottocore e sotto quello di Comita, mentre l'uno e l'altro hanno prefisso il titolo di *donno*. Da questo io vorrei dedurre che la supposta transazione portasse eguale autorità e parte nel governo del giudicato all'uno ed all'altro; onde nessuno potè prendere per sè il titolo di Giudice. Mi raffermo poi in tale opinione da quest'altro riflesso che se Ottocore avesse avuto superiorità egli avrebbe avuto il titolo di donno e Comita quello di donnicello.

Pare poi sia stata formola particolare de' Gallurcsi la maledizione e bened'zione che abbiam veduto usata nella donazione di Padulesa e che ora rivediamo qui con poca differenza.

» In nomine sanctis et individue trinitatis. Amen.

» Ego domnu Thocor (Othocor) de Gunale facio istam » cartam, presente domnu Comita, filiu Judicis Constantini, » et cum boluntate et consensu episcopi Vilani, et omnium » fratrum meorum qui ibi fuerant. Donamus atque conce- » dimus ecclesie S. Marie de Pisa quatuor ecclesias nostras, » que sunt in loco de Galluri cum servis et ancillis et bestiis, » et omnibus ad easdem ecclesias pertinentibus, scilicet eccle- » siam . . . . . de Thorpeia, et ecclesiam s. Marci de Vignolas, » et ecclesiam s. Marie de Larathanos, de qua donna Padulesa » jam antea juste ac religiose dederat suas portiones ad ipsam » ecclesiam s. Marie de Pisa. Et laudamus omnes et firmamus » donationem et totam traditionem, quam judex Saltaro jam » fecerat . . . . ad dictam ecclesiam s. Marie de Pisa » de Curte de Vithite, que fuit . . . . qui enius » mortuus est, idest sine heredibus. Qui vero cartam istam » . . . . factam exterminare vel corrumpere voluerit, » quicumque est, sit maledictus in perpetuum; et si episcopus » est vel clericus, fiant dies ejus pauci et episcopatum ejus » suscipiat alter. Et qui eam valere et salvam facere voluerit

» sit benedictus in secula seculorum et dicat omnis po-
» pulus . . . . »

Nel 1130 il re Costantino di Cagliari riconfermava con suo diploma del 13 febbrajo le donazioni fatte da suo padre Mariano alla chiesa pisana di s. Maria, e facea quest'atto non solo col consenso, ma per supplica *(precu)* de'suoi parenti.

Appare da questa scrittura che *Turbino*, che qui notasi *Durbino*, ed avea usurpato il regno a suo nipote Mariano, padre di Costantino, era tuttora vivo; che Serchi, consanguineo del Giudice, tenea la curatoria del Campidano, solita tenersi dal Principe, come abbiam veduto; che valeva anche nello stato di Cagliari la sanzione che ordinava per i furti a danno del demanio una multa più forte di quella, che era imposta per robarie comuni, e che per privilegio comandavasi la stessa multa sopra i furti che si faceano in danno di certe chiese.

« In nomine Domini. Amen. Carta ad memoriam habendam
» vel retinendam qualiter factum est in Curia Calarit. archiep.

» Ego Gostantinus D. G. Judex Calaritanorum pro amore
» Dei et remedio anime mee et genitoris mei et pro amore
» et precu bonorum hominum pisanorum volo, instituo et illas
» curtes, quas pater meus Marianus donavit Pisane ecclesie
» S. Marie habere firmam et stabilem in perpetuum cum volun-
» tate et precu omnium fratrum meorum, videlicet Durbini
» donnicellus, avunculus meus, et donnicellus Serchi curator
» Campitani, et Arsoco de Laco, et Arsoco de Rovo. Et si
» forsitan evenerit, quod absit, inde aliquid furatus fuerit et
» furta inventa fuerint, volumus ut furta parientur (1) sicut ad
» regnum pariantur. Hoc factum est in presentia supradic-
» torum Durbini et Serchi et Arsoco, et in testimonio Go-
» stantini de Gonale et Arsoco de Rovo et Torchitori de
» Tholi et Arsoco de Laco, curator de Gippi et Gostantini

(1) È frequente l'uso del verbo *pariare* o *pariari* ne' diplomi della cancelleria arcivescovile di Cagliari, nel senso di pagar interamente senza reliquazione o residuo, come dicesi oggidì; sì che l'uso conservò tra' sardi questa parola antica con la nozione che avea tra' latini, da' quali per pariazione intendevasi *equazione*, e per pariare significavasi far pari le parti *ut expensa paria sint acceptis*, che ora dicesi *bilanciare*.

» fratri ejus et Petri de Serra et Serchi de Suli . . . .
» Anno domine incarnationis MCXXX id. feb. ind. VIII ».

Il diploma del 6 marzo 1131 di Gonnario figlio di Costantino giudice del luogo, che diceasi Torri, dà occasione ad alcune osservazioni interessanti.

In primo luogo si ha prova della consuetudine de' Principi di interrogare, secondo l'antico statuto, i principali dello stato in tutte le questioni che avessero una certa importanza. E perchè era affare di tal genere l'alienazione, che voleasi fare di due corti e della metà d'una montagna argentifera in favore dell'opera di s. Maria dell'arcivescovado pisano; però Gonnario richiedeva del loro beneplacito tutti i maggiorali e fedeli del regno, e dopo averlo ottenuto dettava la donazione.

In secondo luogo è degna di notazione la formola religiosa che si vede usata nella sottoscrizione del Giudice: *In nomine Domini. Amen. Ego Judice Gonnari scripsi.*

In terzo luogo notasi in un'appendice sotto la firma del Principe la testimoniale di un particolar giuramento profferito dal medesimo, e di un altro che era prestato da' maggiorali del regno sopra gli Evangeli.

Il giuramento di Gonnario ha tre parti distinte, e porta queste promesse: 1.° di adempire e mantenere la donazione; 2.° di essere fedele a s. Maria dell'Arcivescovado pisano ed a Rogerio arcivescovo di Pisa; 3.° di far ragione ai cittadini pisani secondo l'uso di Sardegna, che era quanto a dire secondo le leggi sarde. Ma è solo la seconda parte che merita considerazione.

Giurando fedeltà all'Opera suddetta, egli, come accadeva agli altri che praticavano simile atto, si professava vassallo, e si obbligava a servigio in favor della medesima, secondo ciò che fosse stipulato nelle condizioni dell'aderenza: ma poi vedesi bene che non era questo un vero vassallaggio, perchè totalmente gratuito, onde dovea riguardarsi quale un semplice atto di devozione. Altra ragione di dissomiglianza di cotesto particolare vassallaggio dal vassallaggio proprio appare nel dissimile effetto della fedeltà giurata, questa non portando altro che l'esclusione di ogni frode nell'osservanza del fatto, e il debito di mantenere all'opera donataria il dono contro chiunque osasse turbarne la possessione e scemarne i vantaggi.

Il giuramento de' maggiorali era ad assicurare maggiormente l'opera donataria, promettendosi da essi sopra il Vangelo che si sarebbero adoperati nel miglior modo per l'osservanza della donazione, e perchè la chiesa di s. Maria ne conservasse la proprietà, e ne percepisse interi i frutti.

In quarto luogo da che vedasi espresso nella formola della concessione che si donavano alla detta chiesa i servi e le cose che dai medesimi erano e sarebbero possedute, resta accertato che in quel tempo non erasi ancora conceduta a' servi *interi* nessuna proprietà, e che apparteneva ai padroni quant'essi producevano, acquistavano o trovavano.

Era allegata a questo diploma una nota in esso citata dei servi coloni, e portava coi loro nomi le particolari differenze del loro stato e servigio, alcuni essendo detti servi *interi* (integros), i quali doveano tutto intero il tempo al servigio, non diversi dai servi *quotidiani*, o d'ogni giorno (de cada die), come usavano di dire i cagliaritani; altri solo *in parte* con diversa denominazione, secondo la quantità della parte. Per alcuni notasi un *lato* (ladu o ladus) ora semplicemente, ed ora con l'aggiunta di *giorni;* per altri notansi *piedi;* e se per *ladu* dobbiamo intendere la metà del tempo, restiamo poi dubbiosi quando si parla di *piedi*, e ora d'uno, talvolta di due, tal'altra di tre, ed il senso si ottenebra ancora più quando si aggiunge la frazione de' giorni, come p. e. *un lato e due giorni.* Forse la scoperta di altri documenti spargerà lume su questa oscurità.

Ragionando sulla servitù, che era in uso fra'sardi, abbiamo accennato alla liberazione che si facea di alcuni o per grazia del padrone, o per riscatto, senza però poter indicare nessun esemplare di simili atti; e sebbene dopo aver oltrepassato quella questione sieno continuate le nostre ricerche, non però ci venne fatto di trovarne alcuno; tra le scritture sarde e nelle carte numerosissime di altre provincie italiane, dove vigea negli stessi tempi lo stesso sistema, appena ci occorsero poche formole di manomessione ne' monumenti di storia patria, alle quali può credersi fossero simili nel tenore le carte che scriveansi anche in Sardegna, quando avveniva di mettere in libertà qualche servo.

Da ultimo noteremo le diverse indicazioni che si fanno delle

domestiche, che sembrano essere le *domestic* delle carte cagliaritane, come sono anche identici i *cognadu* del presente diploma ed il *cunjadu* delle dette carte (che or si pronunzia *cungiadu*), cioè *chiuso*, da *cungiare*, anticamente *cunjare*, che vale chiuder con cinta di siepe viva, o di muro a secco, che i sardi dicono *muru barbaru*, sebbene non si trovi assai per trarne un'adeguata nozione. Qui le *domestiche* si presentano come una dipendenza delle *corti*, e si oppongono alle *agresti* come i monti a' piani, *cum montibus et planis, agrestis et domesticis*. Or la parola *agreste*, alterata dai sardi per mala pronunzia in *areste*, avendo perduta la sua idea originaria di *appartenente all'agro*, usasi a qualifica di animali non addomesticati; e se si dovesse applicare alle terre indicherebbe quelle che non sono ancora lavorate o dissodate.

Le indicate scritture sono del seguente tenore:

» In nomine Domini Jhesu Xpi Dei eterni. Anno ab Incar-
» natione ejus millesimo centesimo trigesimo primo prid. No-
» nas martii Indict. IX.

» Ego judice Gonnari de loco, qui dicitur Turri, filius
» quondam Constantini item Judicis, cum voluntate de Deo
» et cum voluntate et consilio de omnes Majorales et Fideles
» meos, dono et trado atque concedo Opere Ecclesie Dei et
» s. Virginis Marie Archiepiscopatus pisane civitatis, hec sunt:
» duas curtes, quibus sunt posite in supradicto loco de Turri,
» que una ex ipsis nominatur *Castellu de Erio* et nominatur
» ibi Nurra cum quinquaginta servos, quorum nomina in
» scriptis leguntur, et cum omnibus suprastantiis et perti-
» nentiis, terris et vineis, montis et planis, agrestis et do-
» mesticis, saltis et pascuis et aquis et ripis aquarum et pisca-
» tionibus, et cum omnes bestias salvaticas et domesticas;
» scilicet porcas et vaccas, equos et ebas (equas), pecoras et
» capras quibuscumque ad predictas curtes pertinent vel per-
» tinebant, et cum saltu de Castellu, et cum saltu de Molinu
» et cum flumine de Flumensancto, et cum Abba (Aqua) de
» Piscina et cum saltu de Erio et Fretu, et cum lacu de Erio,
» quod sunt saline. — Alia curte que nominatur *Bosoe* simi-
» liter dono et trado Opere prediete ecclesie archiepiscopatus
» sanete Marie Pisane Civitatis, posita in Romagna, cum
» omnibus suis suprastantiis et pertinentiis, scilicet terras et

» vineas, montibus et planis, agrestis et domesticis, saltis et
» pascuis et aquis et rip's aquarum et piscationibus, et nominatur in ipsa curte in uno loco cognato de vinea in Mamucato; in alio cognato in loco de Orthilo, et alio cognato
» in Letargio, et alio cognato in Ghiriso, et orto prope ista
» Curte, et domestica que nominatur Ghiriso, et alia domestica de Gasin, et alia domestica de valle de Martu de
» Campo de Tanaghe et cum uno saltu in Cornu-cerbinu et
» saltu in Passarina brepartimo (?) cum Petru de Lacu latus et
» latus ad saltus de Firesi et cum quatuor canneta, quam
» habemus in Sila, et cum virgario de Valle de cultu cum su
» margine, et cum quinquaginta servos, quibus hic subtus
» nominabimus, et cum omnes bestias salvaticas et domesticas
» quibuscumque ad predictas curtes pertinent vel pertinebant.

» Item dono et trado ad suprascripta Opera predicte ecclesie s. Marie medietatem montis, que dicitur argentei,
» cum omnibus suis pertinentiis et cum usibus, tam de silvis,
» quam et de pascuis et aquis, montibus et planis, agrestibus
» et domesticis, et terras et vineas quibuscumque, vel qualicumque modo predictum montem habuit et detenuit, vel
» habere et pertinere videtur, et cum omnibus rebus, quas
» predictos servos habent vel habebunt et cum libertate de
» predictos servos, ut non debeant eos imperare ultra eorum
» voluntate neque Judiee, neque Curatore, neque ullu Majorale, neque ullu ordinatore; sed sint proprii juris s. Marie
» vel eorum missi.

» In nomine Domini. Amen. Ego judice Gonnari scripsi.

» Suprascripto judice Gonnari juravit ad sancta Dei evangelia hec omnia suprascripta adimplere et observare, et adjuvare retinere ad infrascripta Opera s. Marie per bonam
» fidem sine fraude.

» Et similiter juravit fidelitatem s. Marie archiepiscopatus
» pisane civitatis et domino Rogeri, Pisano Archiepiscopo pisane civitatis ejusque successoribus, et justitiam facere pisano populo secundum usum Sardince terre.

» Mariano Manno et Curatore similiter juravit hec omnia
» supradicta adjuvare observare et retinere et nunquam minuere per bonam fidem sine fraude; Petrus et Constantinus fratres suos similiter juraverunt. Comita Garisalto et

» Constantino De Thori similiter. Costantine De Thori Cobre
» mandica (?).

» Signa manuum Petri de Athene quondam Constantini,
» et Comita de Brerghi, et Comita de Gunali, et Comita de
» Thori, Comita Garisalto et Furato de Ghitili et Ithocor de
» Marti et Ithocor quondam Comita de Laco et Ithocor
» Calcafarre rogatis testibus.

» In curte de Bosoe damus servos Simeone Pisano et filios
» suos integros; Gavino Corsello et filios suos integros; Ga-
» vinu Corbu integru; Furatu Oste tres pedes; Torgotori
» Pira integru et mulier sua et filio suo integru; Jorgi de
» Sassalos cum duos filios integros; Maria Keruntu cum tres
» filios suos integros; Susanna Arvorebresa cum filia sua in-
» tegra; Gaitana integra; Barbara integra; Filitica (Filichita)
» et duos filios suos integros; Jannosti (1) integros; Susanna
» de Cumpiliolo integra; Andrea Barbatu latus, et Jorgi filiu
» suu tres pedes, et Deicttata filia sua latu et duos dies;
» Jorgia Falca latu et unu filio suo integru; Petru Murta
» integru; Gavini Thueali integru et de filia *sua* Deicttata
» pede; Jurgia de Usine III pedes; Martini Cocorgita latu;
» Saiu Pinnu latu; Furatu Beccu pede; de filios de Andrea
» Borbatu III pedes; Petru Carta integru, et de filio suo Co-
» stantini latu; Petro de Usine integru; Costantine de Barì
» integru; Janni Capanna integru, et unu filiu suu integru,
» et latu de aliu filiu suu et de Gavini de Barì latu, et lato
» de filia Martini Cocoriatto.

Presentiamo qui una formola di manomessione che dagli archivi genovesi si tradusse ne' *Monumenti di Storia Patria*, perchè si abbia un simile delle carte sarde, che ci mancano su tali atti, i quali devono essere stati frequentissimi, se era largamente estesa in Sardegna la servitù.

Da questa scrittura confermasi ciò che abbiamo altrove asserito che talvolta si riacquistava la libertà offrendone a' padroni quella somma di riscatto che rispondesse a' servigi che il servo potea prestare.

---

(1) Crederei che l'amanuense abbia ommesso qualche parola e debbasi leggere: *Janna Osti* et filios suos *integros*.

Ecco la formola della manomessione che veniva in seguito ad altra scrittura.

» Testes iidem, locus et dies (16 agosto 1158) Nos Mussus
» et Marsibilia jugales profitemur nos accepisse a te Freden-
» zone, servo nostro, libras quinquaginta pro tua libertate,
» pro quibus et mercede animarum nostrarum te liberum
» statuimus cum tuo peculio et ab omni vinculo, jugo et con-
» ditione servitutis te absolvimus, omnimodam tibi facultatem
» dantes vivendi, standi, agendi et faciendi quid velis utpote
» liber homo.

» Promittimus insuper per nos nostrosque heredes stipu-
» lanti tibi quod hanc libertatem omni tempore firmam et
» ratam habebimus, nec retractabimus; imo eam ab omni
» homine nos defensuros tibi pollicemur: hocque totum sub
» poena librarum decem auri optimi tibi sub stipulatione pro-
» mittimus; unde omnia nostra bona habita et habenda tibi
» pignori obligamus, nec nobis liceat nolle quod voluimus,
» sed quod de tua libertate semel statuimus semper illibatum
» permaneat etc.

Nel diploma di Comita re d'Arborea del 1151 incontriamo il primo esempio di un atto di assoluta dedizione, per cui questo Principe in modo solenne in presenza della sua famiglia, dei nobili e dei primati liberi del regno, avvassallava se stesso col figlio al comune di Genova, e per esso al suo console Ottone Gontardo, obbligando al medesimo tutto il suo patrimonio e tutto il regno.

È da notare l'asserzione del Principe in dicendo che egli usava del suo diritto abbandonandosi col suo stato nella podestà della Repubblica, il che a parer mio significa che egli operava in ciò dopo deliberazione coi primati, coi nobili e coi liberi del regno, e dopo il suo consenso, che sebbene non indicato dalle parole del diploma, era però ben attestato dalla loro presenza alla stipulazione; quindi la considerazione, dalla quale fu indotto a questa adesione, domandata dal suddetto console di quel comune, ed era la sicurezza che sperava godere per la difesa plenaria, che era promessa dai genovesi al suo regno.

Manca in questa scrittura, fatta nella magion di Capras, la data del giorno; ma non dubito che abbia preceduto la se-

seguente che si fece nel dicembre dello stesso anno nella chiesa di s. Maria di Oristano in presenza di un gran numero di genovesi e sardi, e portava due donazioni alla chiesa di s. Lorenzo di Genova ed al comune della stessa città, che erano di una chiesa con una curia nella pianura di Oristano; della metà dei monti argentiferi, che si trovavano nel regno di Arborea con l'aggiunta di due curie proprie del Principe e di altre due appartenenti ai suoi parenti, e della quarta parte dei monti argentiferi che si trovassero nel regno di Torri.

Merita poi di essere considerata la formola della prima concessione, perchè la chiesa e la curia donavasi con l'area, in cui erano, col salto, la semita, i prati, campi, pascoli, gerbi, colti ed incolti, entrate ed uscite proprie (1) con le cose su-

---

(1) Per intelligenza de' lettori spiegheremo le differenze che hanno i nomi contenuti nella detta formola.

La parola *salto* conserva ancora tra' sardi l'antica nozione, presso i quali il salto è dove sono boscaglie, macchie e pasture, per cui i pastori non vaganti formano le loro case.

Ecco come ne parla Festo: *Saltus est ubi sylvae et pastiones sunt, quarum causa casae quoque. Si qua particula in eo saltu pastorum aut custodum causa aratur, ea res non perimit nomen saltui, non magis, quam fundi, qui est in agro culto et ejus causa habet aedificium, si qua particula in eo habet sylvam.*

Semita. Anche questo vocabolo usasi ancora dai sardi nel senso de' latini, che per esso diceano sentiero, mezza via, o via non carreggiabile per la sua strettezza. Concedendosi le semite si concedea il diritto di usare di tutti i sentieri, per cui si entrava nel podere e se ne esciva; onde le *entrate* e le *escite* poi notate si riferiscono allo stesso diritto delle semite.

Per *prati* (pradus) significavansi in quei tempi ed indicavansi nel diploma quei siti, dove crescea l'erba o fieno; poi questo nome si ristrinse a quel terreno comunale, dove si mandavano a pascolo gli animali domestici e le bestie di servigio, buoi, cavalli e giumenti.

Campi, terre piane che si coltivano, o possono dar pascolo a gran copia di animali; nel che è ragione dell'appellazione che oltre i campidani hanno ottenuto molte pianure; il Campo Giavese, Campo Lazzari, Campo Mela, Campo d'Ozieri.

Pascua (pascoli), i luoghi dove pascono le pecore erbe, fieno o paglia, che i sardi dicono *pabarili* da *pabulum*, cibo erbaceo. feniceo o stramentizio. Gli altri animali, vacche, capre, porci pascolano ne' *salti*.

Gerba (gerbi) voce inudita tra' sardi, od almeno cessata nell'uso di qualche popolo dell'Isola, per cui notavansi certi luoghi incolti, ma fertili d'erbe.

periori che in altro diploma si dissero *soprastanze* e significavano nette le cose sovrastanti al suolo, e le cose inferiori, e si volevano indicare le sottostanti alla sua superficie, insieme con le coerenze particolari, le acque e le peschiere; e comprendeasi nella medesima il personale della colonia, che numerava cento servi e la quantità del bestiame, che distinguevasi in due migliaja di pecore con buoi, vacche, porci e giumenti.

» Ego Comita judex arvorensis coram primatibus et nobi-
» libus atque liberis regni trado memetipsum et filium meum
» una cum regno et omni mea substantia Ottoni Gontardo
» Januensi consuli vice totius communi Janue. Nam predicto
» Ottoni jure meo ita me committo, eo quod ipse pro uti-
» litate totius universitatis Janue legatus venit ad me. Lega-
» tionem cujus tam michi, quam cuncte mee dominationi con-
» siderans esse idoneam, postulationi sue ita satisfeci, ut in
» hac cartula evidenter supra dixi. Hec etenim rationabiliter
» pro hoc maxime peregi quia pro hac pacifica concordabilique
» constitutione et me ipsum secure permanere confido et to-
» tum regnum meum a januensium defensione esse plenarie
» munitum spero. Factum fuit hoc in curia, que vocatur Man-
» sio Capre. Ego Bonusjoannes notarius rogatu Comite
» scripsi ».

» Anno incarnat. dom. nos. J. C. M.CXXXI mense decem
» Ind. IX.

» Bene sit januensibus et Comite judici arvorensi in mari et
» terra, gladiusque hostis procul sit ab eis. Ego Comita, divina
» permittente clementia, judex et dominus Arvorensis, dono ec-
» clesie beati Laurentii janue et communi civitatis janue ec-
» clesiam unam in planitie Arvoree, que vocatur s. Petrus de
» Claro cum omnibus pertinentiis suis, et curiam unam in
» eadem planitie cum servis centum, cum duobus millibus
» ovium, cum bubus et vaccis, cum porcis et jumentis.

» Dono predictam curiam et ecclesiam cum aere, ubi ex-
» tant, cum saltu, cum semita, pratis, campis, pascuis, gerbis,
» coltis et incoltis, cum ingressibus, et exitibus suis, cum su-
» perioribus et inferioribus, una cum coherentiis suis in in-
» tegrum, cum aquis et piscationibus.

» Iterum dono eidem ecclesie et communi predicte civitatis
» medietatem montium, in quibus invenitur vena argenti in
» toto regno meo.

» Ab hac die debeo ego, qui supra, Comita judex cum meis » heredibus defendere suprascriptam donationem ad utilitatem » ecclesie beati Laurentii et communis civitatis janue ab omni » homine, bona fide sine fraude et malo ingenio. Si autem » ab omni homine, ut superius dictum est, suprascriptam do- » nationem defendere una cum meis heredibus non poteri- » mus, tunc in duplum predicte ecclesie et communi debemus » restituere, sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit » sub extimatione, in comsimili curia et ecclesia.

» Item dono communi civitatis janue et ecclesie B. Lau- » rentii in regnum Turris duas meas curias proprias et duas » meorum consanguineorum, pro quibus michi juraverunt, et » ego juravi januensibus: et dono quartam partem montium, » in quibus invenitur vena argenti in toto regno Turris, et » nec liceat michi ullo tempore nolle quod volui; sed quod » a me semel factum, vel quod scriptum est, sub jusjurandum » inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa.

» Actum in Ecclesia s. Marie de Arestano coram multitu- » dine januensium et sardorum feliciter. Hujus donationis » testes sunt Constantinus Dathene, Gontine de Serra, Co- » mita de Mela, Torbeni de Carbia, Comita de Carbia, Ba- » rusone filius Torbeni, Arzoco de Pino, Constantinus filius » Petri de Lacono, Torchitor de Jola . . . .

» Ego Petrus Archiepiscopus subscripsi ».

Simile a questa nel contesto trovasi un'altra carta, e le differenze sono che in questa dicesi donata la chiesa di s. Pietro de Claro con quattro curie nel regno di Torri, senza condizione; mentre nell'altra leggesi offerta la chiesa di s. Pietro de Episcopio, e la donazione delle curie nel regno di Torre è sotto la condizione se egli ricupererà il regno di Torri. Ecco la formola: *Iterum dabo comuni janue et Ecclesie b. Laurentii, cum adquisiero regnum Turris, duas curias meas proprias*, etc.

In una scrittura del 1150 abbiamo un cenno, dal quale possiamo dedurre che negli anni precedenti l'Isola era spesso infestata dai mauri della Spagna e segnatamente da quelli che abitavano nelle marine di Valenza.

In quell'anno il re di quel regno ispanico Aboadelle Machomet Abensat stipulava coi pisani una pace duratura a dieci anni, e prometteva che i suoi uomini non nuocerebbero ai pi-

sani nè in terra, nè in mare, e neppure nell'isola di Sardegna, e in quelle di Corsica, del Giglio, nè ..... nè in Montecristo, nella Pianosa, nell'Elba, nella Capraja, nella Gorgona ed in tutti gli altri luoghi, in terra o in mare dove trovassero i pisani o i loro aderenti; che salverebbero le loro persone e gli averi, e se accadesse che si prendessero persone o cose ed i consoli di Pisa riclamassero, sarebbesi soddisfatto entro 40 giorni (1).

---

(1) Questo diploma, corrotto in alquante parti, vedesi riferito nel vol. II *Chartarum* della Raccolta *Monumenta historiae patriae*, ma sutto una rubrica mendace, perchè si annunzia in essa ciò che non è vero, che il re Mauro si obbligasse a far ricevere le navi de' pisani liberamente e con franchigia da ogni diritto e gabella in tutti i suoi stati, e specialmente nelle *Isole di Sardegna*, *Corsica* ec., come se il suddetto Re fosse stato padrone di tutte quelle isole.

Io qui non lascierò di proporre il mio giudizio sopra questa collezione di documenti storici patrii.

Fu una bella idea la proposta di un'opera tale; fatto generoso l'aver destinato una cospicua somma alla pubblicazione delle memorie delle provincie dello stato; ottimo consiglio l'instituzione d'una scelta società di uomini dotti, i quali radunassero tutti i monumenti e documenti, facessero la scelta di quelli che meritassero di essere posti e serbati in cotesto regale archivio storico, e con la loro critica, con la dottrina, autenticassero i genuini ed illustrassero quei luoghi, dove non altri potessero vedere, che uomini di grande studio.

Gli uomini della deputazione della storia patria satisfecero essi a' doveri assunti?

Si trova in alcuni volumi onde lodarli; ma in altri pare mancata la loro cura, o che siasi leggermente atteso a ciò che incumbeva. E posso notare in primo luogo che vi è stivata una farragine di scritture, che non hanno alcuna importanza, e se parve importasse di far conoscere le differenti formole che avevano gli antichi, bastava uno od un altro esempio.

Sta poi anche il contrario, che si è tolto il luogo a molti monumenti, che dovrebbero escire dalla oscurità degli archivi dello stato, siccome quelli che sono degni della pubblica luce; e tra questi io indicherò quelli che può somministrare la Sardegna, dove si troverebbe molta messe con dispendio minore di quello che domandi la ricerca che si è commessa in archivi esteri di quelle carte che riguardano lo stato.

Ma la Sardegna è sempre lasciata da parte, come se fosse una oscura vallata delle alpi abitata da pochi cretini (e così molti la riguardano

Ho voluto rammemorare questa stipulazione non solo per significare che i popoli della Sardegna erano in quei tempi spesso vessati anche dai saraceni della Spagna, ma pure per dare una nuova prova dell'egoismo de' pisani, i quali mentre studiavano pel proprio interesse niente curavano la sorte degli uomini, de' quali profittavano; e per dimostrare come nella pretesa loro sovranità sopra l'Isola mal sapessero adempire al debito di protezione cui i sovrani e patroni erano tenuti verso i loro vassalli e clienti.

Essi stipulavano col re di Valenza che i suoi sudditi corseggiando rispettassero i pisani nelle persone e negli averi, ovunque li trovassero, o nella Sardegna, o nella Corsica, o nelle altre Isole; e siccome quei barbari non erano tenuti a più di quello che portassero gli articoli, così restavano liberi di continuare le invasioni, le depredazioni, le stragi nell'Isola, e potevano operar questi danni pure in vista delle squadre della repubblica se offendessero soli i sardi e non toccassero alcun cittadino di Pisa o le sue proprietà.

Credendo di far cosa grata al lettore riferiremo in volgare la narrazione che scrisse Oberto cancelliere *(Annales Genuenses)* dei particolari dell'investitura di tutta l'Isola, data dall'imperatore Federico a Barisone, dell'incoronazione di questo Principe e delle successive sue peripezie, massime che nella medesima sorgono frequenti occasioni di importanti osservazioni.

---

nella presuntuosa loro ignoranza), e se alcune scritture che le appartengono non si fossero trovate negli archivii di Corte, o nelle carte di Genova, non vi si leggerebbe alcuno de' suoi diplomi.

Alle scritture inutili si aggiungano anche le duplicate, le quali già edite si riprodussero nello stesso volume, o ricomparvero in un altro per seconda edizione a provare che non si ebbe memoria della prima.

Noterò poi che troppo spesso non appare indizio di quell'opera, che doveasi porre sopra le scritture che si riferivano, se trovansi indicazioni bugiarde, come ho notato di sopra; se mancano quei rischiarimenti, che avrebbero illuminato il lettore, dandogli ragione delle cose, o scoprendogli il senso di molte parole e frasi barbariche; e dirò più completamente, se manca assai sovente il soccorso della scienza diplomatica de' deputati di storia patria, quando è bisogno della medesima.

Nell'anno 1164 essendo al governo della repubblica sei consoli, ed erano Lanfranco Alberico, Marchese di Volta, Corso di Sigismondo, Rubaldo Bisaccia, Baldizone Usodimare, Picamillo; consoli per le cause nelle quattro compagnie verso le città Buonvassallo de Castro, Anselmo Guercio, Guglielmo di Cavaronco, Anselmo di Caffara; consoli nelle altre quattro compagnie Pasquale di Marino, Sigismondo Muscula, Guglielmo Sardena, Oberto Recalcato.

Per ordine del comune Filippo De Justa, Buonvassallo Bufferio si presentavano all'Imperatore con certo vescovo di s. Giusta, di nome Ugone, che avevano seco condotto dalla Sardegna, messaggiero del giudice di Arborea, per un accordo tra questo Principe e l'Imperatore, dovendo proporre che se l'Imperatore gli concedesse il dominio e regno di tutta la Sardegna egli la terrebbe per lui e gli pagherebbe quattro mila marche d'argento.

Federico avendo aderito e chiamato i prenominati consoli di Genova, dicea:

— La proposizione presentatami piace alla mia Corte (cioè al consiglio imperiale) ed io ho risoluto di dare al giudice di Arborea il regno di Sardegna, e di inviare a lui miei legati il conte Gavaro, Opizzone Malaspina, Oberto di Olevel e Burgonzo di s. Nazario. Scortati da Papiesi anderanno a Genova, da Genova passeranno in Sardegna col vostro ajuto.

Ed innanzi che i consoli genovesi potessero rispondergli l'Imperatore volgendosi ai pisani, che eran presenti, soggiungeva:

— Dico a voi, o pisani; obbedite alla voce del vostro Imperatore, voi, che foste sempre fedeli all'imperio. Io prego in voi il comune di Pisa che vogliate condurre da Sardegna alla mia corte il giudice d'Arborea, Baresone, perchè vi giova. Io sono già d'accordo con lui a maggior onore ed esaltazione dell'imperio. —

Rispondevano i consoli pisani:

— Donno Imperatore, ciò che fa il prenominato giudice è contro la nostra volontà, e Voi, se eseguirete questa determinazione, opererete contro l'onore della nostra città. —

Udite queste parole l'Imperatore chiamò Baldizone console di Genova, e dopo aver ripetuto le parole dette ai pisani do-

mandò a lui ed a' compagni, se potessero fare ciò che volean fare contro la volontà de' pisani.

Esciva pronta la risposta de' genovesi:

— Lo possiamo e lo faremo per onor nostro, piaccia o non piaccia ai pisani. —

E così risposero, perchè aveano saputo essersi detto da' pisani pubblicamente nella corte, che i genovesi si sarebbero ben guardati da portare dalla Sardegna il giudice d'Arborea a loro dispetto.

Quindi il console domandava:

— Quale opera volete, donno Imperatore, che noi prestiamo a' vostri messi? —

Spiegavasi l'Imperatore:

— Che i miei messi sieno imbarcati a mie spese sopra galee genovesi —

Ed i genovesi promettevano:

— Siam lieti di fare come piace a voi. —

Giunti i messi dell'Imperatore in Genova trovarono pronte le galee che erano state allestite dagli agenti e vassalli del giudice; ed essendo andati in Sardegna con la risposta dell'Imperatore alla proposta di Barisone, lo condussero seco dal suo stato di Arborea.

Essendo ritornate in Genova le galere nella festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, e trovandosi i consoli della città insieme con alcuni degli uomini sapienti, escirono incontro ai messi dell'Imperatore ed al prefato giudice, volendo fare ai medesimi onesta accoglienza ed accompagnarli col popolo fino all'albergo.

Quelli essendo per isbarcare accadeva che alcuni giovinastri dessero occasione ad una rissa, la quale crebbe in una ferocissima lotta tra Fulcone de Casto, che era andato al lido per ricevere il marchese Malaspina, e Rolando Avogadro, che vi era disceso per accogliere il giudice, e si distese tra' loro aderenti.

Continuando la mischia Baldovino, figlio di Enrico Guercio, e Gandolfo Usodimare furono feriti dagli arcieri; Sardo, figlio dell'Avogadro, fu colpito da una pietra, e restarono morti, mentre da una parte e dall'altra molti furono portati via assai malconci.

Da ciò nacque nella repubblica gravissimo turbamento, e si ridestarono in questo consolato le guerre civili.

Ma dopo pochi giorni l'imperatore Federico invitò il giudice e seco i consoli di Genova in Pavia.

I consoli obbedendo malvolentieri mandarono Lanfranco Alberico e Picamilio e diedero loro compagni Guglielmo d'Oria, Gionata de Campo, Bigotto e Guido di Lodi giudici con tanti altri che erano più di duecento.

Ricevuti molto benignamente dall'Imperatore tra gran corteggio di gentiluomini incominciarono subito le trattative, e dopo pochi giorni ottennero che il negozio si conchiudesse con una gran solennità, e l'Imperatore imponesse al capo del Re la corona fabbricata in Genova; il che avvenne nella vigilia di s. Siro di Pavia.

Per onore del prefato giudice comparve in quel giorno l'Imperatore con l'ornamento della corona e col fregio delle altre insegne imperiali.

Compita che fu l'incoronazione il console di Pisa co'compagni, i quali avevano assistito all'investitura, non seppero tener celato il gran dispiacere di ciò che era stato fatto:

— Donno Imperatore, con tutta riverenza osiamo dirvi che non avreste dovuto fare ciò che avete fatto senza nostro consiglio. Avete dato il regno e la corona a questo villano e uomo nostro, il quale evidentemente non è persona, cui si acconci tanta dignità; ed osiam pur dire che il fatto è ingiusto, perchè la Sardegna è nostra, e voi lo avete fatto Re sullo stato altrui. —

Ma contraddissero ad alta voce in presenza di tutta la corte i consoli genovesi:

— Donno Imperatore, tenete come totalmente falsa l'asserzione de' pisani; essa è una vera menzogna, perchè Barisone non è nè villano, nè uomo di Pisa; ma personaggio di sovrana nobiltà, ed ha vassalli la maggior parte de' pisani, i quali ogni anno entrano nel suo stato per procacciarsi le cose necessarie, e difficilmente potrebbero vivere senza i frutti ed i vantaggi che ritraggono dalla terra di cotesto Re. Sì, mentiscono impudentemente affermando di essere padroni della Sardegna, mentre possiam noi dimostrare e provare che essa è più veramente nostra. Imperocchè consta che già da tempo

antico l'abbiamo soggiogata con l'armi e con la forza; che andarono con l'esercito nel giudicato di Cagliari i nostri maggiori ed antecessori, ed impadronitisi di quella provincia presero il re di nome Muzaito con tutte le sue ricchezze, lo trassero in Genova, come prigioniero, donde i consoli mandarono il vescovo, che era allora in Genova, all'imperatore di Lamagna per condurgli il predetto re Muzaito; perchè il Principe romano sapesse che il regno di quel barbaro erasi aggiunto alla giurisdizione e podestà dell'imperio romano per opera de' genovesi suoi fedeli e ligi. —

Infervorandosi la disputa sopra tal questione, l'Imperatore rispose ai pisani:

— Io non so che sia vostra quella terra, e dico l'isola di Sardegna; nè credo che il Re sia vostro uomo; ho operato col consiglio della mia corte donando a lui l'Isola ed istituendolo re di Sardegna, e stimo che per lo diritto dell'imperio ho potuto così operare. —

Le quali parole fecero ammutolire i pisani, che rossi d'ira si ritirarono; ma piacquero al console genovese ed alle persone di sua compagnia.

Ritornavano in Genova col commiato dell'Imperatore gli altri consoli genovesi con parte de' loro soci, lasciando presso il re di Sardegna il console Baldizone ed una parte della compagnia, i quali insieme con lui essendo andati nella corte per invito dell'Imperatore, questi diceva a Barisone:

— Quanto i miei messi ti han promesso io credo che siasi fatto, e se manca ancora altro io volentieri lo farò . . . . Or ti pare che io dica il vero? —

Cui Barisone:

— Donno Imperatore, per grazia divina e vostra e de' genovesi, miei padroni, confesso che si è fatto quanto mi avean promesso i vostri legati, se non che manca ancora il privilegio del regno. —

L'Imperatore avendo in sul punto chiamato il notajo gli comandò di scrivere il privilegio senza indugio, e di suggellarlo.

E questo fatto dicea di nuovo a Barisone:

— Ecco oramai piene tutte le promesse; conviene adesso che tu satisfaccia al tuo debito, e sborsi le quattro mila marche d'argento, che mi furono da te promesse. —

Rispondeva il Re:

— Egli è vero, mio donno Imperatore, che vi ho fatto queste promesse; ma qui non ho alla mano il denaro, che però, come giunga in Sardegna, vi manderò indilatamente. —

L'Imperatore riprendea:

— Sono in sella co' piedi sulle staffe, e ciò che vai dicendo vale quanto se dicessi: Non voglio darvi nulla. Chi guadagna un regno e sente sul suo capo il diadema deve offrire più che promise, e non mai meno. Checchè tu dica io son certo che tu avrai dato quanto promettesti, ed assai più, per conciliarti i cortigiani. Però conviene che, lasciate le parole, venghiamo ai fatti. —

Barisone allora soggiungeva:

— Donno Imperatore, se dubitate sia vero quel che vi dico, ve ne proverò la verità. Segnatemi, vi prego, un termine finchè possa tornare in Sardegna, e volentieri vi darò più di quello che vi ho promesso. —

Ma l'Imperatore non consentì:

— Non state a dirmi tali cose, nè vi adopriate a farmi credere altrimenti che io penso. Voi avete in terraferma, onde satisfarmi, nè poi parlerete meco, che per fare il pagamento convenuto. —

Barisone promettea di farlo:

— Veramente qui non sono nella possibilità di pagare, ma anderò all'albergo e terrò consiglio col console e gli altri amici miei, ed anche co' vassalli miei di Pavia. —

Sul qual ultimo particolare occorre di dire che egli stando in quella città vi avea fatto alcuni vassalli.

L'Imperatore rispondeva:

— Sia così. —

Ma il Re non avendo potuto conferire co' suoi fedeli andò all'alloggio del console, e sì parlogli:

— Donno console, io sono come stretto in carcere non potendo escire da questa città senza il vostro favore e senza l'ajuto dei nobili della vostra terra. —

La risposta del console fu la seguente:

— Essendo io solo non posso qui provvedere al caso vostro, e son dolente di questo malincontro. Ma per riguardo al vostro onore manderò in Genova agli altri consoli miei colleghi, e poi vi farò la risposta che posso. —

Ed i consoli di Genova avendo deliberato sulle lettere di Baldizone, scrissero a lui ed a' suoi compagni:

— Assistete al re Barisone in quanto gli sia necessario, e fategli tutto l'onore che conviene a lui e al decoro della nostra città. Così facendo voi ne avrete merito, e sarà perpetua lode e gloria ai nostri posteri. —

Baldizone avendo ricevuto quest'ordine disse al Re:

— Noi vi sovverremo volentieri in quanto desiderate. —

E questi piangendo di tenerezza diede grazie a Dio ed al console, e andò con esso Baldizone dall'Imperatore.

Federico avendoli veduti disse loro:

— Ciò che vorreste dire a me andate a dirlo a Falsogrado, al conte di Gavaro, al vescovo di *Ligia* ed all'arcivescovo di Magonza. —

Il console essendosi in compagnia di Barasone presentato ai predetti, così parlava:

— Voi sapete che il Re deve all'Imperatore quattro mila marche, le quali io Baldizone, console per il comune di Genova, prometto di pagarvi quindi alla prossima solennità della Natività del Signore. —

La risposta non era favorevole:

— No, ma solo sino a domani. E se non paghiate vi fo sapere che l'Imperatore condurrà seco il Re in Alemagna. —

Finalmente dopo lungo diverbio il console Baldizone giurò che sarebbesi fatto il pagamento delle quattro mila marche entro il termine di 32 giorni.

Da sua parte il re di Sardegna prometteva a Baldizone che avrebbe dato in Genova al comune tante sicurtà, quante credessero sufficienti i consoli.

Allora preso commiato dall'Imperatore il Re col console Baldizone, i compagni ed i sunnominati messi dell'Imperatore, s'incamminarono a Genova.

Il comune confermava entro tre giorni la promessa di Baldizone di fare il predetto pagamento delle quattro mila marche dentro il termine stabilito; e la soluzione essendo stata fatta puntualmente, i consoli di Genova dissero al Re:

— Re, la nostra città, come sapete, procurò con zelo il vostro onore, ora conviene che senza alcuna difficoltà ci soddisfaciate di quanto noi abbiamo dato a vostro conto a' messi

dell'Imperatore, e corrispondiate con amore ai nostri beneficii. —

Rispondeva il Principe:

— Signori e patroni miei. Io sono e sarò perpetuamente vostro. Ma in questa città non ho come potervi soddisfare; ed in verità se avessi avuto onde pagare non avrei domandato in prestito da voi la somma promessa all'Imperatore. Quando sarò in Sardegna allora potrò compire il vostro desiderio. —

Ed i consoli avendo riconosciuto che non poteva essere altrimenti si rassegnarono, sebbene dolenti del ritardo, perchè la somma che era stata pagata per lui, aveano mutuata ad interesse, ed aveano dovuto sottoporre a pegno alcune cose pubbliche, e furono alcune castella, ai cittadini per favorire il Re.

Barisone prolungando il suo soggiorno in Genova, e lietamente cavalcando, aveasi attaccato come vassalli col giuramento di fedeltà molti de' principali della città, e vedendosi onorato da tutti gli ordini del popolo e da' diversi partiti, convocava i consoli ed il consiglio della città, ed avendoli con parole di profonda riconoscenza ringraziati dell'onore, che nei modi più onesti gli avevano fatto, scese poi a dire del bisogno che avea di lire MCC per armar le galee, fornire le navi e pagare i militi assoldati e gli arcieri, poi soggiungeva queste parole:

— Quanto più, o potenti signori, farò vedere di maestà e di potenza rientrando in Sardegna, tanto meglio risalterà la vostra magnificenza che mi traeste dall'Isola con grande onore, e tanto più crescerà la vostra gloria. —

Udirono tali parole i consoli, e se si sentivano molto gravati del credito che avevano verso di lui, si dolevano maggiormente della nuova domanda: tuttavolta riconoscendo che egli avea ragione, mutuarono quest'altra somma; la quale con le altre lire che avea chiesto a prestito da molti cittadini, nella somma di ventiquattro mila, egli spendeva nella predetta apparazione. Imperocchè armava sette galere e tre navi maggiori, nelle quali doveano imbarcarsi i militi, gli arcieri e tutto il loro bagaglio; ed essendosi compito l'armamento e tutto l'apparecchio, il Re diceva ai consoli le seguenti parole:

— Signori, patroni miei e rettori, voi mi conduceste con

grande onore dall'isola di Sardegna, poi con la vostra scorta potei andare in Lombardia presso l'Imperatore, e per la vostra mediazione e favore sono stato istituito Re e coronato dall'imperatore Federico; nè posso degnamente lodare i molti e massimi beneficii, de' quali mi ornò la sola vostra benevolenza senza nessun mio merito. Or bene prima che io salga la nave per attestarvi tutta la mia gratitudine voglio dirvi che tutta la mia terra nell'isola di Sardegna, della quale sono stato solennemente investito nella corte imperiale, sarà vostra e dei vostri posteri, e che io ed i miei eredi per tanti vostri beneficii ed onori verso di me saremo sempre vostri, e vi corrisponderemo con quell'amore, di cui è degnissima la benignità che mi avete usata. —

Suonarono queste parole gratissime ai consoli, e il Re nel fervore della sua gratitudine faceva scrivere una carta, dove si concedevano grandi privilegi ai genovesi nella Sardegna, e la privativa del commercio di tutta l'Isola, come leggesi nella relativa scrittura fatta da un pubblico notajo.

Tutte queste cose essendo state fatte di buon accordo e poste in iscritto, giunsero in Genova dopo non molti giorni alcuni pisani, dimostrandosi desiderosi di vedere e riverire il loro signore. Essi ebbero segreti colloquii col Re e col nequissimo Ugone, vescovo di s. Giusta, e macchinarono una frode, per cui speravano d'ingannare i genovesi, che doveano accompagnare il Re, ed intraprenderli tra il viaggio; per la qual vile macchinazione Barisone restasse liberato dal pagamento dei grandi debiti contratti.

I consoli ebbero qualche sentore dell'infame trattato, e pochi giorni dopo la di lui partenza ne restarono accertati.

Andò sulla squadra che riconduceva Barisone in Arborea il console Picamilio con alcuni uomini sapienti, vivamente ammoniti dagli altri colleghi e dagli altri sapienti della città perchè vegliassero oculatamente nella custodia del Re, nè per causa alcuna gli permettessero di sbarcare, tenendosi in guardia contro gli inganni e gli agguati che si preparassero dall'astuzia de' pisani.

I quali dopo pochi giorni dall'approdo nel porto di Arborea dissero al Re:

— Donno Re, noi abbiam veduto accorrere moltissimi per

rallegrarsi del tuo arrivo. Ordina dunque che non si ritardi il pagamento, perchè non ci converrebbe di svernar qui, e di soffrire gl'incomodi della stagione procellosa. —

Il Re allora chiamò alcuni de' principali del regno a consiglio, e dopo il loro congedo disse al console ed a' sapienti della sua comitiva:

— Ecco vedete che ho dato loro i miei ordini, e vi prometto che sarete soddisfatti più presto che non sperate. —

Ma quelli ritornarono poco dopo, e dissero al Re:

— Donno Re, i vostri baili (gl'incaricati del governo) e la vostra stessa consorte non ci permisero di entrar nel castello (palazzo regale), e dissero che non farebbero il pagamento, se prima non foste voi messo in libertà. —

Udite le quali parole il Re disse al console ed a'compagni:

— Avete sentito bene che non potrò radunare la somma del debito, se non vada in Oristano? —

Il console però risolutamente negò di lasciarlo sbarcare prima che gli fosse consegnata la somma promessa, molto temendo delle conferenze, che i sardi ed i pisani teneano quotidianamente col Re.

Quindi vedendo assottigliarsi le vettovaglie *(viandam)* pregò il Re di rifornir la squadra di nuove provviste, perchè potesse senza disagio aspettare il pagamento del debito, avvertendolo che in altro modo egli farebbe retrocedere la squadra, e soggiungendo che del resto non li tenesse a bada con parole ingannevoli.

Il Re promise di provvederlo per non costringerlo a tornarsene indietro e ricondur lui in Genova; ma il console avvedendosi che, secondo l'accordo fatto in Genova tra lui ed i pisani, arrivavano ogni giorno galere di Pisa; sapendo che una di esse era approdata a Torre, e che Marzucco, messaggiero pisano, era già stato ad intendersi col Re; prevedendo i danni che la squadra potrebbe patire dall'astuzia del Re e de'pisani, e considerando l'approssimanza dell'inverno e la scarsezza delle vettovaglie, deliberava di recedere da quella malfida situazione, e richiamava gli uomini della squadra che erano discesi in terra. I quali mentre ritornarono bene si avvidero delle insidie che si erano preparate sulla strada in luoghi di boscaglia.

Questo ultimo fatto precipitò la partenza, perchè si temette che oltre indugiando venissero le galere pisane ad improvviso assalto.

Essendo ritornati salvi in Genova consegnarono Barisone alla custodia di alcuni nobili, dando a questi una certa mercede perchè si facesse una guardia attenta sopra lui, nella diffidenza in cui li avea posti la frode e il tradimento che i pisani aveano ordito contro i genovesi.

Nel 1166 Uberto Recalcato, che era uno de' sei consoli della repubblica, corse con tre galere sulla Sardegna per far intendere alla città di Pisa che, suo malgrado, Genova possedeva la maggior parte di quell'Isola, e teneva soggetti, a dispetto della forte sua contrarietà, i due giudicati di Cagliari e di Arborea.

Approdato in Arborea comandò una colletta tra' liberi, che si mostrarono arrendevoli molto e ricevette da essi il valsente di DCC lire, che furono date in argomento della loro fedeltà e della costanza della loro dilezione al comune di Genova.

Lasciato in perfetta tranquillità questo giudicato, veleggiò al porto di Cagliari, dove come si aspetta un padre ed un signore era desiderato dal giudice Pietro, dal quale in mezzo alle schiere di fanteria e cavalleria e ad un'immensa folla di popolo fu onestissimamente accolto ospite nella sua casa, che, secondo il costume de' sardi, era in modo mirabile apparata.

Stando il console con grande onore nel palazzo, il giudice Pietro, corteggiato da gran numero de' maggiori del paese, presentossi a lui rispettosamente, e veduto e udito da tutte le persone che erano nella sala giurò coi suddetti fedeltà al comune ed all'arcivescovo di Genova nel modo che usa un buon vassallo col vero suo signore, protestando che quindi terrebbe il giudicato di Cagliari pel comune di Genova.

Proferiva poi un altro giuramento promettendo di aver a dare entro il prossimo quadriennio al detto comune la somma di lire XM, e dopo questa soluzione altre lire C, ed all'arcivescovo di Genova una libbra di purissimo argento.

Giurava pure che nell'avvenire non avrebbe ricevuto in sua terra i pisani senza licenza dei consoli del comune di Genova.

E dopo ciò ad onore di questa sua promessa congedava tutti i pisani che potè trovare nel suo regno.

Il console ebbe in Genova grandi applausi per tanti suoi successi.

Allora si pensò al modo di far quietare in tregua i partiti, che guerreggiando turbavano la città; ma sebbene questo non si ottenesse, e la guerra civile continuasse ad imperversare, i consoli, acciò i pisani non prendessero animo contro la repubblica per queste discordie de' suoi cittadini, armarono otto galere, con le quali fosse proseguita la conquista dell'Isola, e tolto ai rivali quel poco che ancora vi possedevano. Il comando di questa squadra era confidato allo stesso console sunnominato.

Furono pronti i pisani a mandare ventisette delle loro galere contro le otto suddette di Genova; ma non meno solleciti i genovesi, per non essere soperchiati, ne armarono subito trentadue.

Il comune di Pisa, accorgendosi che non potea contendere, e sentendo la necessità di placare i suoi emoli, inviò in Genova due religiosi. Ma le trattative per mala fede abortivano.

L'Imperatore essendo tornato in Lombardia, ed i genovesi avendogli mandato i loro ambasciatori per le differenze che aveano col marchese di Monferrato, vi furono sopraggiunti dai legati di Pisa, e domandarono che avendo pagato all'arcivescovo di Magonza 13 mila lire per l'investitura della Sardegna, e perchè fosse ordinato con l'autorità imperiale ai genovesi *sub fidelitate* che poscia non si immischiassero più nelle cose della Sardegna, però si tenesse loro la promessa giurata.

L'arcivescovo soggiungeva:

— È vero, donno Imperatore, che d'ordine vostro, come attestano i pisani, io li ho investiti della Sardegna, e prego la maestà vostra che ai genovesi, che sono in vostra presenza, dichiariate quel divieto. —

E l'Imperatore sorgendo diceva ai genovesi:

— Per la fedeltà, che voi mi avete fatta, non vi immischiate poi nelle cose di Sardegna, e lasciatela possedere quietamente ai pisani. —

Ma Uberto Spinola rispondeva:

— Donno Imperatore, può alla vostra presenza parlar francamente chi sostiene l'onesto ed il giusto; solo deve temere chi contende per il contrario. Conscio di dir la verità oso

liberamente parlare, e prego la vostra maestà che ordiniate ai principi e baroni vostri che mi ascoltino. Voi avete riconosciuto la mia città vostra fedele e leale, quando conveniste con noi e prometteste di giurare, e vi degnaste farlo, che non verreste ad alcun accordo coi pisani senza nostra annuenza; e se noi vi consentissimo voi non prima avreste fatto pace con essi, che avessero dato alla curia imperiale una libbra d'oro. Voi allora volevate trasferire alla nostra città molte cose, che appartengono al diritto ed all'onore di Pisa; se non che la mia città per il vostro e per il suo decoro ricusò queste offerte, e contenta de' suoi dritti in nessun modo desiderò le ragioni altrui. I pisani sono uomini fallaci; son tali vassalli, che aspirano sempre a questo, che la vostra curia li faccia più ricchi e potenti nelle cose altrui, e che la medesima si dimostri iniqua dando le cose non le proprie.

Io, invece della mia città, io qui ad alta voce affermo che il vostro precetto non risponde nè al diritto, nè all'equità, che esso non si appoggia a nessuna buona ragione; che però la città di Genova non deve osservarlo e rispettarlo.

La Sardegna è cosa nostra e non de' pisani, e voi in buon diritto non potete, nè dovete giudicare, perchè noi possediamo, e non siamo stati chiamati in giudizio per sostenere le nostre ragioni e refutare le contrarie pretese . . . . .

Salvo il vostro onore, ciò che voi ordinaste essendo contro il diritto, contro l'onore della curia, noi però non siam tenuti ad osservarlo, e non l'osserveremo in nessuna parte.

Se i pisani hanno da dolersi di noi, noi, come possessori, avanti voi, come nostro signore, di buon grado vogliamo aver giustizia e farla. Ma se essi per questa non già sentenza, ma espressione dell'Imperatore prendano ardire, noi caveremo loro dal capo gli occhi ed il naso se li troveremo in Sardegna, ove innanzi tutto noi non siamo giudicati nella vostra curia. Ricordatevi che nella convenzione che abbiamo fatta con voi siete convenuto con noi, e ce ne avete dato privilegio imperiale, che su quanto la nostra città possedeva di qua o di là del mare non ci dareste inquietudine, molestia, o cagionereste diminuzione. Però noi crediamo che nè la curia vostra, nè voi dobbiate o vogliate ingiustamente sottrarre a noi ciò che per giustizia ci spetta, perchè la Sardegna è no-

stra, e noi, come vincitori, la possediamo a nome nostro. —

Sorse allora l'Imperatore, e parlò tenendo in sua mano il cappello:

— Disse il vero Uberto Spinola. Ed io dico a tutti voi, ed intendalo tutta la curia, che non è stata mia intenzione, e che non voglio essere creduto di aver dato o conservato ai pisani ciò che per giustizia è posseduto dai genovesi. Io voglio sia conosciuta la giustizia o il diritto d'una ed altra città, e che sotto il mio giudizio ciascuno consegua ciò che deve avere, non mai ciò che non gli spetta. Quanto feci mi piacque farlo per condiscendenza ai voti del Re o giudice d'Arborea, in cui trasferiva il mio diritto, e non credeva di diminuire i genovesi di alcun loro diritto . . . . . —

I pisani allora parlando all'arcivescovo lo pregavano:

— Raffermate la sentenza dell'Imperatore, che ben lo potete fare, perchè la Sardegna era nostra in principio, e con miglior diritto possiamo ora dirlo. Certamente non fa onore all'Imperatore ed alla sua corte che i vostri doni sieno frodati, cassati o viziati per alcuno. —

Ai quali l'Imperatore disse:

— Non so perchè così parliate, o pisani. —

E questi risposero:

— Noi diciamo che i genovesi hanno maliziosamente invasa e depredata la Sardegna, che noi teniamo e possediamo a nome vostro, e ciò che è più grave han distolto i vassalli dalla fedeltà. Comandate dunque che desistano, e non più s'intromettano nell'Isola. —

Rispondeano Simone Doria ed Uberto Spinola:

— Contro ciò che asseriscono i pisani noi qui possiamo affermar con prove che la Sardegna è nostra. Perocchè da tempo antico la nostra patria soggiogò con le armi il giudicato di Cagliari, che allora era il capo di tutto il regno, ed i nostri addussero prigioniero nella nostra città il re di Sardegna, nominato Muzaito, cui per il vescovo, che allora era in Genova, mandarono nell'Aula del Sacro Palazzo in Lamagna, dichiarando che il regno di lui era da quell'ora aggiunto alla dizione dell'imperio romano. Però i gaetani, i napoletani e gli uomini di tutto il Principato, che ciò ben sapeano, quando per causa di negozio o per caricar di sale vanno in Sardegna,

e vi trovano alcun legno genovese grande o piccolo, offrono anche non chiesti un bacino pieno di pesci (o di pani, come portano altri MSS.), due vasi di vetro pieni di pepe e due barili di vino.... senza opposizione del podestà del luogo.... Il quale fatto di ricognizione non prova che noi siamo diventati padroni, come voi asserite, per compra recente fatta dall'Imperatore; prova bene che noi siamo gli antichi signori dell'Isola.

Inoltre il giudice, ossia il signore del luogo, nella Pasqua di Risurrezione suole per antico costume offrire ai genovesi, o molti o pochi che là si trovino di passaggio, un cacio (una forma) di tanto peso, che a trarlo vuolsi un pajo di buoi.

Vi basta tanto, o pisani, o volete che aggiungiamo altro per accrescere la vostra vergogna? . . . . . ec. ec. —

Da questo racconto del già nominato continuatore del Caffaro si possono dedurre i seguenti fatti, che noto perchè giovano alla storia.

1.° Che in quel tempo era viva tra' genovesi questa tradizione che il loro esercito avesse, senza alcuna cooperazione dei pisani, liberato la Sardegna dalla oppressione dei saraceni; il che certamente dev'essere avvenuto nell'ultima invasione dei saraceni intorno al 1050, quando secondo i cronisti di Pisa Musetto spaventato dei preparati militari della loro città e persuaso di non poter resistere e ritenere l'Isola l'abbandonava depredata, devastata, incendiata.

Potendo i pisani contraddire a questo speciale vanto, che davansi i genovesi alla loro presenza, e non avendo contradetto, resta accertata la verità del medesimo, e riconoscesi falsa l'asserzione degli storici pisani, che parve sempre a tutti improbabile, i quali non potendo attribuire alla forza delle loro armi la fuga di Musetto, e da altra parte nella loro invidia contro i genovesi mal soffrendo che questi ne avessero gloria, scrissero nelle loro private memorie che per timore della loro spedizione avesse quel barbaro abbandonato l'Isola, e non previdero che nessuno avrebbe creduto quello in un uomo tanto animoso, quanto era quel Principe saraceno, il quale era solito bravare la potenza dei pisani, nè prima in nessun caso aveva ceduto ai loro sforzi, che si fosse sentito assai indebolito a proseguir la lotta.

Relativi a questo fatto de' genovesi si hanno alcuni particolari, e sono il luogo della tenzone, che fu nelle marine di Cagliari, cioè nel suo porto e nelle spiaggie; il modo della vittoria, che si ottenne di viva forza, se il principe saraceno restò prigioniero; il consegnamento del medesimo in potere dell'Imperatore per un ambasciatore della repubblica, il quale offriva insieme col prigioniero il regno da lui posseduto, dichiarando che i genovesi aveano combattuto come suoi fedeli e ligi.

2.° Possiamo stimare tutta la superbia dei pisani verso i principi sardi, se riguardavano ed osavano qualificare Barisone d'Arborea signore d'una larga e popolosa provincia, il quale come i suoi predecessori esercitava un'autorità regia ed era riverito e servito da gran numero di vassalli nativi dell'Isola e forestieri, come un *conte rustico e uomo ligio* del loro comune.

3.° Si può intendere che il consiglio di chiedere l'investitura di tutta la Sardegna all'Imperatore, se non venne a Barisone dai genovesi, fu da questi approvato e secondato con tutto il potere, perchè speravano che, o restando esso solo comandante nell'Isola, o prevalendo la sua autorità sopra gli altri Principi, ove questi fossero diventati suoi vassalli, ne verrebbe Genova grandissimo vantaggio, ed eliminati dalla Sardegna tutti i pisani avrebbero i suoi mercatanti goduto soli i guadagni del privativo commercio interno ed estero.

4.° Che il diritto dell'imperio, in virtù del quale l'Imperatore dichiarava aver potuto, senza ingiuria di Pisa, investire del dominio di tutto il regno di Sardegna Barisone, fondavasi nella cessione suindicata, che i genovesi avean fatta all'imperio, dell'Isola conquistata sopra i saraceni.

5.° Che Barisone di Arborea avea gran numero di vassalli isolani e *terramagnesi*, e tra' secondi erano genovesi e pisani, ai quali si aggiunsero de' gentiluomini di Pavia per concessione di feudi, fatta ai medesimi quando il detto Principe andò nella loro città per la cerimonia dell'investitura.

6.° Che i feudatari ritraevano gran profitto da' feudi d'Arborea; che ogni anno andavano essi in quel paese per ricevere le prestazioni, come erano soliti fare i vassalli pisani, de' quali asserivano i genovesi all'Imperatore, che difficilmente avrebbero potuto vivere senza i copiosi frutti che percepivano

da quei dominii. Da che si può congetturare quanto i popoli obbligati alle prestazioni avran dovuto patire smunti delle loro sostanze da tanti ingordi.

7.° Che in quel tempo già si praticava anche in Sardegna di condurre al soldo truppe straniere, o compagnie d'uomini d'armi, di balestrieri ec. quali erano quelle che Barisone volle trar seco dall'Italia nel suo stato; perchè questi uomini pratici delle operazioni di guerra servissero, massime nel caso che occorresse di difendere o di espugnare una fortezza.

8.° Che era assai scarsa la moneta, se lo stesso comune di Genova, dovendo pagare all'Imperatore le quattro mila marche d'argento promessegli da Barisone, dovette domandare un termine distante di dilazione; e se non potè mutuarle senza aver offerto in sicurtà alcune castella dello stato.

9.° Che per quei tempi era una somma enorme quanto fu speso da Barisone per soddisfare alla sua vanità col titolo e gli ornamenti regali, o, dirò meglio, per ottenere in virtù dell'autorità imperiale sopra gli altri Principi dell'Isola quel primato e quella superiorità, che desiderava e non poteva ottenere coi proprii mezzi, giacchè oltre le quattro mila marche d'argento, mutuate alla repubblica per l'Imperatore, avea dovuto mandare una considerevole somma per rendere favorevoli alla sua domanda i cortigiani e consiglieri dell'Imperatore, e contrarre molti debiti in Genova per comparire in questa città ed in quella di Pavia con regia pompa, non mettendo in conto le somme, che radunò vendendo ai genovesi ed ai pavesi gran numero di feudi nel suo stato.

10. Finalmente si può ben stimare il carattere di Barisone, di Ugone suo consigliere, e la politica de' pisani e de' genovesi.

Barisone ci si mostra uomo vano, di piccol senno, di molta astuzia, facile alla perfidia ed alla frode, poco grato verso i suoi amici e fautori, volubile nelle sue relazioni politiche, ed aggiungerò di animo non regio, perchè cadea talvolta in bassezze, quali appariscono gli umili ringraziamenti, che profferiva nell'accommiatarsi dal comune per ritornare in Sardegna.

Ugone vescovo mostrò un carattere indegno della religione del suo grado, il quale ad una gran destrezza nelle pratiche, che or direbbesi abilità diplomatica, aggiungeva la frode e la

perfidia, perchè a lui credo si deggia dar parte dell'infamia delle frodi e perfidie di Barisone, perchè non solo le lusingava, ma le consigliava, come si può intendere dall'odio con cui era detestato dai genovesi, odio che il Caffaro attestò qualificando questo vescovo uomo nequissimo.

Se poi appare quanta era ne' genovesi la smania del lucro, pel cui esclusivo conseguimento vollero rendersi vassallo Barisone, ed ottennero che questi non solo li riconoscesse suoi signori dopo l'Imperatore, ma sottomettesse alla repubblica sè ed i suoi eredi, e tutto il suo stato: vedonsi cose più triste dalla parte de' pisani, l'orgoglio dell'ambita sovranità, l'incostanza ne' loro rapporti con Barisone, la frode e le vili insidie contro i loro rivali (1).

---

(1) Ecco in sostanza i colloqui, che si tennero tra' pisani e genovesi, disputandosi sopra la ditenzione del re Barisone e la soluzione dei suoi debiti, quali furono riferiti nelle memorie indicate di Genova.

" Nell'anno seguente 1165 i pisani litigando co' genovesi in presenza di Corrado cappellano dell'Imperatore, autorizzato a raffermar la tregua, si fecero molte parole sopra la ditenzione di Barisone.

Il console pisano dicea:

— Voi genovesi ingiustamente e immoralmente (injuste et contra bonos mores) ritenete captivo il Giudice d'Arborea. —

Rispondea il console genovese Ottobono:

— Tu dici cosa falsa. Il modo che tenghiamo verso il giudice di Arborea è consentito dall'Imperatore, nè spiace allo stesso Giudice: perchè promise all'Imperatore di pagarci del mutuo che gli demmo, e pagando onorerà bene sè e i suoi posteri. Quand'egli ci abbia satisfatto sarà subito dimesso in piena libertà. —

Il console pisano:

— Mentre la città di Genova ritiene di forza il re Barisone nostro vassallo, non so con qual diritto tu pretendi da noi che ti sia restituita la nave predata. —

Il console genovese:

— Non essendo tu padrone, non è dunque egli (Barisone) tuo vassallo. E se consta che egli deve la somma che gli fu imprestata, paga tu, o egli, o il suo erede. —

Il console pisano:

— Dopo aver udite le tue parole mi conviene di andare in Pisa, se lo concede il messo imperiale, perchè sappia come debba rispondere. —

Ritornato dopo sette giorni dicea:

— Ciò che il giudice di Arborea potè obbiettare a voi, io suo signore

Oltre il privilegio che davasi da Barisone ai genovesi in dimostrazione della sua gratitudine ai favori, con cui lo aveano secondato; nel quale, come si è accennato dal primo continuatore del Caffaro, si concedeva loro il monopolio di tutta l'Isola con assoluta immunità ecc., furono dallo stesso Re sottoscritte altre carte, che però mancarono, come il predetto diploma, rimanendo solo una scrittura dei 16 settembre del 1164, data da Campiano, in presenza di molti nobili genovesi, dove contenecasi la promessa di adoperare la sua influenza perchè il loro arcivescovato si ampliasse con l'onore del primato e della legazione di Sardegna, se tanto essi desiderassero.

Sebbene questo documento appartenga alla Storia ecclesiastica, credo poterlo riferire tra le memorie politico-diplo-

---

non posso opporre. Voi gli deste pepe e bambagia e altre merci, delle quali merci egli è tenoto di soddisfarvi al doplo o al triplo, il che per altro non è secondo ragione. —

Il console di Genova:

— A parte le parole inutili. Si paghi l'altro debito al comune, e senza indugio metteremo in libertà il Re. —

Il console di Pisa:

— Ma importa che io m'intenda innauzi col Re. —

Il console di Genova:

-- Avendo voi ingannato più volte noi, il Re e l'Imperatore, voi non gli parlerete innanzi di aver sottoscritto l'obbligo del pagamento. Ciò fatto gli parlerete a tutto vostro agio. --

Una parte de' pisani rispose:

-- Bisogna prima di seguare che interroghiamo il consiglio del comune. --

Essendo ritornati rispondevano fallacemente:

-- Noi pagheremo tutto il vostro credito verso il Re dopo che avrem veduto l'istromento di debitura. --

Si domandò e portò il libro, dove era l'obbligo, e disse dopo varie tergiversazioni il console pisano:

-- Vedo che trattasi d'una somma di circa 28 mila lire. --

Al quale il console genovese:

-- Non potrebbe la città di Pisa pagar tanta somma. Ma giurino i vassalli del Re di pagarla, e il Re sarà dimesso. --

Si finì poi dopo altri sutterfugi de' pisani con una invettiva del Messo dell'Imperatore:

-- Vi conosco o pisani, le vostre parole son sempre piene di fallacia. Voi non amate la pace, ma la frode: onde vi intimo di presentarvi alla curia imperiale ecc. ecc. --

matiche per alcuni particolari del medesimo che meritano di essere notati. E sono questi il prologo, con cui si esordisce, il quale come abbiamo osservato non era usato nelle scritture sarde; e la formola del giuramento, profferito da' sette signori sardi, che primeggiavano nella corte del Re e nello stato, e portava che avrebbero fatto in modo, che il patto giurato da Barisone ai genovesi fosse osservato in ogni parte; che in nessun modo avrebbero partecipato nella violazione del medesimo, nè permesso che se ne tenesse disobbligato alcuno, che poi occupasse il principato.

Eccone le parole:

» Augumento gratie multiplicatur affectus et officiorum » cumulo semper excrescit debitio amicorum. Necesse est » enim quemque majora debere, quoad susceperit pociora.

» Et ideo ego Baresonus D. G. rex Sardinee amicitie ja- » nuensium semper incrementa desiderans juro communi ja- » nue tactis sacrosantis evangeliis quod si januenses voluerint » laborare ut Archiepiscopatus eorum obtineat primatum, et » legationem Sardinie bona fide sine fraude inter sibi auxi- » liabor et conferam ut viderint convenire. Quod sacramentum » ipse dominus Rex continuam fecit cum ceteris infrascriptis » in reliquo pacto, quod januensibus fecit ante, in presentia » et testimonio domini Ugonis episcopi s. Juste et presbiteri » Iugonis, qui regebat textum Evangeliorum, Arzochi quoque » de Lacu, Arborachensis (1), Furatuli de Gunalis, Barisoni

(1) Questa parola, che può credere alcuno alterata da *Arborensis*, è per noi di senso troppo oscuro; non parendoci che sia stata aggiunta a significare che Arzoco de Laco era arborese, se lo erano anche gli altri sei, e neppure che sia nome proprio; perchè l'indicazione della provincia non si usava che dove fosse necessità di questa distinzione, e perchè al nome degli individui era sempre apposto quello della famiglia. Come però a' nomi si aggiungevano sovente de' titoli, così potrebbe questo essere un titolo.

Numerandosi e nominandosi testi dell'atto e giuranti sette sardi, ed essendo otto i nomi, se devesi escluderne uno, io escluderei il prete Ingone, il quale se reggeva il testo non giurava, e avea un nome usato spesso fra' genovesi, non mai tra' sardi.

Ai nomi gentilizii delle primarie famiglie sarde è ora da aggiungersi quello di Sella; il qual cognome sussiste ancora in quelli che sono cognominati *Sedda* pel solito cangiamento delle *ll* in *dd*, che portò la pronunzia. Il cognome *Zedda*, che odesi spesso, sembra proveniente da *Cella* non da *Sella*.

» de Serra, Constantini de Lacu fratris Regis, Constantini
» Ispani, et Arzoccus de Sella, qui septem sardi ut hec im-
» plerentur ita juraverunt: Ego bona fide sine omni fraude
» studebo et laborabo omnibus modis, quibus potero, ut
» pactum quod dominus Baresonus Januensibus fecit, eis per
» omnia observetur, nec ero in facto et consilio sive con-
» sensu, quod pactum illud frangatur, aut in aliquo dimi-
» nuatur, nec quod aliquis habeat potestatem Sardinee, quem
» similiter nec teneatur per omnia.

» Actum in Campiano 1164, die 16 sept., Indic. XI Bo-
» novassallo de Castro, Anselmo Garrio, Ingone de Volta,
» Filippus de Lamberto, Enrico Aurie, Bigolio Judice, Ogerio
» scriba, et pluribus aliis adhibitis testibus convocatis.

» Ego Joannes notarius rogatus scripsi.

» Ego Ugo Sancte Juste episcopus subscripsi ».

In continuazione delle vicende del re Barisone riferiremo il seguente articolo de' citati Annali Genovesi del Caffaro.

Nell'anno 1168 Barisone, presentatosi ai consoli, profferiva queste parole:

— Signori e padri miei, da tanto tempo sono tra voi, che oramai quasi ignorano i sardi che io sia vivo, e finchè starò lontan dall'Isola più facilmente posso patir danno nello stato mio e nell'onore: il che se avvenisse, che Iddio nol permetta, i vostri crediti sarebbero perduti. Prego pertanto la vostra probità che mi accompagnino alcuni di voi in Sardegna, darò in vostro potere la mia sposa, i figli, le castella che ho, quanti ostaggi vorrete, e vi aggiungerò quattro mila lire. —

Essendosi tenuto su ciò consiglio, non piacque che si spendesse del denaro pubblico per ricondurlo; onde i vassalli di Barisone armarono quattro galere, ed il comune una sola, per cui accettavano le promesse quattro mila lire.

Il console Nebulone ed Ingone Torello comandarono il convoglio, e Barisone, giunto in Sardegna, diede le castella, la moglie, i figli e gli ostaggi. Ordinavasi quindi la colletta per pagare il debito, ed era deputato per riceverlo, come pure per tener le castella, Almerio, uomo prudente, il quale restò in Arborea con gente assoldata signore e custode, mentre i consoli col Re e le altre persone ritornarono in Genova.

L'annalista non dà nessuna spiegazione del ritorno di Barisone in Genova; ma fu certamente volontario, e se per l'amore della sposa e de' figli anelava negli anni precedenti a ritornare in Sardegna, per amore de'medesimi ritornava in Genova, posponendo i doveri pubblici alle affezioni di famiglia, e poco curando che i suoi popoli fossero vessati dagli esattori stranieri per pagare i debiti, di cui la sua vanità e stoltezza avea gravato il paese.

Nell'anno seguente (1169) il console Nebulone s'interponeva mediatore tra Barisone d'Arborea e Pietro di Cagliari, ed otteneva che si accordassero nelle condizioni, e si obbligassero sulle medesime uno all'altro scambiandosi con data del dicembre due diplomi formolati nello stesso modo.

Le condizioni erano le seguenti:

1.° Di far pace di buona fede anche co' rispettivi fautori, e di rimettersi uno all'altro i danni che aveansi inferito.

Dal suo canto Barisone rimetteva a Pietro quanto gli era stato donato, conceduto o venduto, dall'imperatore Federico, o da altri, nel giudicato cagliaritano, eccettuando solo le cose che possedeva al tempo del giudice Costantino.

2.° Di far giurare ai loro donnicaliesi, genovesi, pisani, corsi, che sarebbero pacifici verso l'altro Principe e gli uomini della sua parte, nè presterebbero ausilio al proprio signore, se questi volesse rescindere questa pace.

3.° Di eliminare dalla corte quei donnicaliesi (1), che ricusassero di obbligarsi con questo giuramento, e negar loro i feudi e beneficii, finchè avessero persistito a non approvare e confermar la pace.

È però da notare che in questo disfavore contro i donnicaliesi, ostinati nella guerra, non erano compresi i diritti che i medesimi potessero altronde avere.

4.° Di non ricevere i vassalli, che un Principe avesse espulso dalla sua corte per aver ricusato di prestare questo giuramento;

5.° Di non partecipare in nessuna congiura contro dell'altro Principe;

---

(1) In seguito diremo la nostra opinione sul senso di questa parola.

6.° Di dar reciproco ajuto per conservare lo stato e per ricuperarlo perduto.

7.° Di ammonirsi delle male intenzioni, che uno conoscesse contro di lui, e di soccorrere chiamati;

8.° Di osservare tutte le promesse di buona fede senza però far torto ai genovesi.

Essendosi scambiati i diplomi tra il re d'Arborea e quello di Cagliari, il console Nuvelono trattò particolarmente con Pietro, ed essendosi intesi nelle condizioni scambiarono fra essi i rispettivi diplomi, in cui erano spiegate le obbligazioni d'una parte verso l'altra.

Obbligavasi Nuvelono per il comune di Genova verso il re Pietro, che se in questo tempo Barisone di Arborea rompesse a danno suo la pace pattuita, il comune darebbegli ogni sorta di ajuto finchè quegli non ritornasse all'osservanza della pace, restando però esso Pietro obbligato a somministrare le vettovaglie, quando l'esercito fosse sbarcato nel suo territorio, e pagare il soldo ai guerrieri.

Aggiungeva poi la promessa che quest'obbligo da lui assunto per sè e per i suoi colleghi, sarebbe giurato da'suoi successori.

Dalla sua parte il re Pietro prometteva al console che con ogni suo potere ajuterebbe lui ed i suoi nunzi a ritenere il regno d'Arborea contro tutte le persone, finchè fosse satisfatto intieramente a tutti i debiti di Barisone verso il comune di Genova, i suoi cittadini ed i distrettuali.

Ecco i tre già autorizzati diplomi.

Quello di Barisone, scritto in Genova senza data, era formulato nel modo seguente:

(1169 Dec.) « Ego Bareson, Judex Arborensis, facio pacem
» sine fraude et bona fide cum Petro Judice Karalitano et
» cum omnibus adjutoribus suis, qui mecum pacem habebunt,
» et remitto atque refuto ei quidquid mihi concessum aut
» donatum est, vel pretio emi ab Imperatore Frederico, vel a
» quocumque alio homine in Karalitano Judicatu, exceptis
» illis, que habebam tempore Constantini quondam judicis, et
» eo modo quo tunc habebam; remittam etiam omne damnum,
» quod mihi per guerram ab eo vel a suis adjutoribus ac-
» cidit et cogam jurare fideles et donnicalienses meos, ja-

» nuenses, pisanos et corsos, quod facient pacem cum predicto » Petro Karalitano Judice et cum suis adjutoribus, cum quibus » guerram habebam. Et si ego fregero pacem istam, ipsi non » adjuvabunt me in aliquo contra eum. Qui autem non ju- » raverint hoc modo ejiciam eos de Curia mea et feudum eis » vel aliquod beneficium non prestabo donec jurent, preter » alium debitum, si forte illud eis debeo dare; et vassallos » atque amicos prefati judicis Petri Karalitani, qui non jura- » verint secundum quod inter nos ordinatum est, et quos » propterea de Curia, expulerit non recipiam; et si aliquis » fecerit guerram, ei consilium vel auxilium pro guerra, vel » aliquod beneficium non dabo, donec dimittat guerram et ad » pacem redeat; et ab hac hora in antea non ero in facto, aut » consilio, vel consensu, ut predictus Petrus Judex Karalitanus » perdat vitam, aut membrum, vel Karalitanum Judicatum, vel » captionem habeat: et si perdiderit predictum Judicatum ad- » juvabo eum recuperare illum et recuperatum retinere. Et » si presciero quis velit aliquid predictorum ei facere, quam » citius potero per me, aut per meum nuntium, id illi noti- » ficabo et bona fide illum pro viribus si quesierit adjuvabo » et hec omnia bona fide juro observare et attendere excepto » contra januenses ».

Il diploma del re Pietro di Cagliari, notato della stessa data, contiene le stesse promesse in simile tenore, solo in fine eccettua i genovesi, ed aggiunge: « Hec omnia facio sine pre- » judicio conventionis, quam cum januensibus feci et ipsi mecum, » ita quod de ipsa conventione primo facta ob hanc pactionem » nihil mihi vel eis in aliquo minuatur; et bona fide observare » sic et attendere juro ».

Le obbligazioni di Pietro verso Genova e del console di Genova verso lui erano formolate nel seguente rispettivo modo.

» In nomine Dei Amen. Ego Petrus Judex Caralitanus con- » venio tibi Nuveloni, consuli Janue, vice tue civitatis, quod » te ac tuos nuntios cum meis expensis pro posse juvabo » tenere arborense regnum contra omnes personas donec » universum debitum, sive debita, persoluta fuerint, que ar- » borensis judex debet communi Janue, vel Januensibus, sive » hominibus de districtu Janue, si forte aliquis esset qui id im-

» pedire vellet, sive inferre vim ullo modo. Hoc totum pre-
» scriptum firmum et stabile Janue communi tenere júro et
» observare, et hanc cartam sigillo meo feci corroborari ».

» Ego Nuvelonus, consul communis Janue convenio, tibi
» Petro, judici kalaritano, ut si aliquo tempore Barcson, judex
» arborensis, pacem inter vos statutam fregerit, te contra cum
» lingua et opere, quousque ad pacem tecum redierit, cum
» expensis communis Janue juvabo; excepto de victualibus
» postquam in Karalitano judicatu venerit, et de aliis expensis.
» Hoc totum superius scriptum ego firmum tenebo et meos
» successores consules jurare faciam et illi alios, et sic per
» singulas successiones consulum. Et ipsius ut promissionis sis
» securus atque firmus, hec juro ad S. D. Evangelia. Acta
» fuerunt in Sardinea per Nuvelonem januensem consulem
» et supradictos reges atque judices millesimo centesimo sexa-
» gesimo nono Indictione prima mensis decembris ».

Pace de' Pisani coi Genovesi.

Nel 1169 alla richiesta de' pisani, che non si sentivano abbastanza forti per continuare nella tenzone, i genovesi accondiscendevano, e si stipulava una convenzione tra' due comuni per Ottone Buono a nome del comune di Genova, e Guntardo Borgarello a nome del comune di Pisa con l'intervento di Alcherio de Vecchio, ambasciatore di Lucca, in Porto Venere e nel mese di maggio.

Dalla considerazione degli articoli risulta l'impotenza dei pisani, che ho accennato, contenendo essi condizioni assai gravi, quali erano quelle che risguardavano la Sardegna, come vedremo, mentre i genovesi nulla cedeano delle loro pretese, e se permetteano a quelli di commerciare liberamente, essi otteneano di far altrettanto ne' porti e luoghi, dove fin allora avean praticato soli i pisani. Ma giova proporre compendiariamente i capitoli che si scrissero in favore di Genova, ne' quali riguardasi l'Isola:

Che città di Pisa volendo ordinare *colletta*, *data*, *introito*, dovrebbe intendersi coi consoli di Genova ed operare comunemente con essi.

Il significato delle tre parole notate non è diverso, significando il tributo che si imponeva ai sudditi, che diceasi *data*

o *dadea*, perchè davasi dai contribuenti, *collecta* perchè raccoglievasi, *introitus* perchè entrava nelle casse del camerlengo o tesoriere.

Aggiungevasi che mandassero o no i consoli genovesi per far la *colletta* o *data*, o per prendere l'*introito*, quando mandasse il console pisano, tutta l'esazione nonpertanto sarebbe comune, e dovrebbesi dividere per metà:

Che Genova dovesse avere per sè tanti e tali *donnicaliesi*, che si pareggiassero le rispettive condizioni; e se la parità non si avverando si dovesse far parte a Genova de' donnicaliesi che avea Pisa in quella misura, che avrebbero determinato il console di Genova e quello di Pisa, ed in caso di disaccordo di questi così come avrebbero giudicato due arbitri genovesi ed altrettanti pisani ec.

Non seppi trovare alcuna carta onde accertarmi del significato che alla parola *donnicaliesi* diessi dai due contraenti; ma mi par probabile che si volle indicare vassalli o uomini obbligati a prestazione al donno o a chi aveva il dominio (1). Le parole *tanti* e *tali* della formola direbbero che non solo dovea pareggiarsi tra due comuni il numero dei vassalli, ma bilanciarsi ancora la somma rispettiva delle rendite;

Che i privilegi ottenuti dai pisani, che portassero la sola concessione della Sardegna, fossero annullati; e per gli altri che contenessero altro si dichiarasse con atto pubblico che in nulla potessero giovare ai pisani o nuocere ai genovesi le disposizioni relative alla Sardegna, che vi erano riferite;

Che avendosi a ricevere la fedeltà dagli uomini di Sardegna per il comune di Pisa, si ricevessero comunemente coi consoli di Genova e coi loro messi;

Che Pisa non facesse alcun acquisto in Sardegna se non in comunione con Genova;

(1) Che la parola *donnicaliese*, che sembra usata solo tra' sardi, equivalga a *possessori* di *donnicalie*, o *signori di feudi*, credo sia ben accertato dalla condizione posta ne' diplomi di pace e reciprocanza del Re di Arborea e del giudice di Cagliari, che abbiamo riferito, ed era di staggire i feudi ed i beneficii de' donnicaliesi, che non volessero stipulare la concordia osservata.

Che le pratiche commerciali in Sardegna fossero onninamente libere ai genovesi, ai pisani ed agli abitanti;

Che si rispettassero i giuramenti e le convenzioni fatte da Genova coi giudici di Cagliari e di Arborea;

Che i pisani non porrebbero nessuno impedimento alla soluzione del debito del re d'Arborea a Genova; anzi se qualche pisano o il comune si trovasse debitore a quel Principe, i consoli farebbero in modo che gli fosse satisfatto;

Che fosse libero ai genovesi di approdare alla spiaggia (di Cagliari) e a tutte quelle parti, come usavano anticamente;

Che si ponessero due persone, come consoli, per definire le vertenze che potessero occorrere tra' pisani e genovesi, e per render ragione entro 40 giorni, se non per causa di dilazione di testimoni e di scritture, o per accordo delle parti;

Che fosse osservato il giuramento dei pisani ai giudici della Sardegna di non toglier loro il regno, e di ajutarli a conservarlo, se alcuno tentasse di spogliarneli, eccetto il caso che alcuno di essi giudici, o tutti, o gli altri sardi, volessero diminuire le concessioni fatte ai genovesi e questi facessero loro guerra.

Merita poi di essere considerato come i genovesi vollero essere assicurati della osservanza delle promesse stipulate.

Doveano i consoli di Pisa far giurare mille dei loro cittadini scelti dai nunzi, che Genova avrebbe mandato per ricevere il giuramento delle obbligazioni dei pisani; e uno di essi in pubblico parlamento aveva poi a giurare sull'anima di tutto il popolo di voler adempiere ai doveri assunti.

Era poi stabilito che dopo sei anni e successivamente dopo ogni sessennio sarebbe giurata di nuovo la stessa capitolazione da 200 cittadini, ma di quelli che non avessero giurato precedentemente; e che in fine dell'atto uno di essi nella generale assemblea del popolo giurerebbe sull'anima di tutti i cittadini; nel qual modo credeasi che la parte migliore dei cittadini sarebbero legati per un proprio giuramento ed interessati alla osservanza delle promesse, e che quelli che non giurassero personalmente restrebbero obbligati pel giuramento che si fosse proferito a nome di tutti e singoli i cittadini.

Deducesi da questo istromento un fatto storico, del quale non si fe' cenno per quanto io sappia dai cronisti, ed è la

promessa che fu giurata dai consoli del comune di Pisa in favore dei Principi sardi, che sarebbesi rispettato il loro diritto e non sarebbero respinti dalla possessione del loro regno.

Egli è credibile che non fosse molto lontana l'epoca di quest'atto, ma non si ha onde determinarla, ed oltreciò manca ogni memoria sopra i precedenti del medesimo, il quale certamente non fu di moto proprio e spontaneo.

Intendesi poi dalla sua considerata lettura lo stato misero dell'Isola e la debolezza in cui eran caduti i suoi governi. Se non vi fossero nominati i giudici ed altronde non si sapesse che sussisteano le quattro dinastie, quasi si potrebbe credere che i pisani fossero padroni della massima parte, del resto i genovesi, e che questi trovandosi superiori volessero oltre quello che aveano la metà di quello che possedevano i pisani. E non sarebbe lecito di creder questo, se i pisani poteano comandare ed esigere contribuzioni, se aveano vassalli, se riceveano giuramenti di fedeltà ed omaggi, se concedevano ai genovesi di praticare nei porti e fare le loro operazioni commerciali? Se questi atti di dominio si fecero dai pisani, e se li fecero sotto gli occhi dei Principi, bisogna dire che questi non sensissero la dignità del loro grado, o non potessero reprimere la tracotanza e gli oltraggi di quegli orgogliosi ed avari repubblicani; il che mi pare più verisimile.

Ma veggasi questo documento nelle sue parole originali.

1169. *Mense Majo. Pax inter januenses et pisanos ad annos 29 duratura.*

» In nomine Jhesu Christi amen. Ego pisanus omnibus
» januensibus ab hac die in antea usque ad annos 29 com-
» pletos pacem tenebo et observabo in personis et rebus
» terre et aque . . . . .

» Omnia que fuerunt capta a pisanis infra treugam, quam
» fecit Dominus imperator, reddent pisani januensibus. Me-
» dietatem pecunie navis Asinarie pisani januensibus reddere
» tenĕantur infra annum vel infra terminum, vel terminos a
» januensibus consulibus elongatos. De altera medietate fa-
» cient rationem januensibus , qui litteras, communis sigillo
» sigillatas , pisanorum consulibus pro hac re attulerint; eo
» dimisso quod pisani nullatenus possint opponere quod ja-

» nuenses vindictam ecperint et quasi jus sibi dixerint. Januenses libere emant et vendant Pisis.....

» Si aliqua collecta, vel data, vel introitus, in Sardinea pro » communi pisana civitas, vel alius pro ea, fecerit, cum ja- » nuensibus consulibus aequaliter communicet et commu- » niter cum ea faciat. Et si pisanus consul pro facienda col- » lecta, vel data, vel accipiendo introitu, ire vel mittere vo- » luerit, januensibus consulibus notificet, et si ire vel mit- » tere voluerint vel noluerint, communiter fiat et quod col- » legerint, vel aliquo modo pro communi habuerint, per me- » dietatem dividatur.

» Tot et tales donnicalienses habeant januenses in Sardinea, » quot et quales habeat pisani. Si autem pares non inveni- » rentur, ex ipsis quos habent pisani, tot restaurentur ja- » nuensibus, quot januensis consul et pisanus consul statue- » rint. Qui si discordati fuerint teneantur ibidem duos ja- » nuenses et duos pisanos communiter eligere, qui jurent » bona fide sine fraude eos inde adaequare. Hoc totum fiat » infra sex menses post inquisitionem factam a janue con- » sulibus, vel eorum certis nunciis, nisi remanserit eorum » licentia.

» Item si jus aliquod donatione, largitione, traditione, vel » alio aliquo titulo, Dom. Imperatoris, vel alicujus persone, » pisani, vel ecclesia pisana, seu aliquis pro eis, in Sardinea » habet et acquisivit, totum cassum et irritum fiat, hoc modo: » ut si privilegium fuerit continens solam dationem Sardinee » destruatur; verum si aliud in eo privilegio contineatur, » faciam securitatem et cartam per publicum notarium quod » pisanis in nullo debeat prodesse, nec januensibus nocere, » quod in eo privilegio contineatur de Sardinea.

» In recipiendis fidelitatibus, vel sacramento aliquo pro » communi ab hominibus Sardinee communiter cum januen- » sibus consulibus, vel eorum nunciis, recipiant.

» Nullum acquisitum pisana civitas in Sardinea vel de Sar- » dinea faciat, nisi communiter cum januensi civitate. De rebus » vero ecclesiarum et rationes archiepiscopatus cuique salve » sint eo salvo quod supradictum est in suprascriptis capitulis.

» Negotiationes et mercationes Sardinee totius libere fiant » communes ad utendum januensibus et pisanis et habitan- » tibus in eorum districtu,

» Sacramentum et conventus, quem januenses judici Karalitano et judici Arboree fecerunt, observetur,

» De pecunia regis Arborensis, quam januenses ab eo debent accipere, pisani nullum impedimentum prestent. Et » si aliquis civis pisanus, vel commune pisane civitatis, eidem » regi pecuniam debeat, consules ei dare facient, aut rationem » exinde ei, vel suo misso, faciant; eo dimisso quod pisani » nullatenus possint opponere quod rex predictus vindictam » ceperit et quasi jus sibi dixerit. Et hoc faciant, donec januenses soluti fuerint.

» Per plagiam et omnes partes illas utantur januenses libere, sicut antiqui fecerunt: et pisani consules teneantur » eligere duos consules pro definiendis discordiis, que evenerint inter pisanos et januenses, qui infra quadraginta dies » teneantur definire reclamationes et causas, que ante eos » mote et facte fuerint, nisi instrumentorum, vel testium dilatione, vel utriusque partis concordia, remanserit.

» Sacramentum, quod Pisani judicibus Sardinee de regno » eorum non auferendo, fecerunt, servetur; et si aliquis eis » auferre predictum regnum vellet eos adjuvabunt, eo tamen » salvo quod si judex, vel judices Sardinee, vel alii sardi, » minuere vellent aliquo tempore januensibus aliquid de predictis, que januensibus convenimus in hac scriptura, (et hi) » guerram vel guerras fecerint, donec ea omnia consequantur, » predictos sardos nullo modo juvabo.

» Ad hec omnia confirmanda teneatur ille pisanus consulatus qui non est, facere jurare mille homines de pisana » civitate, quos elegerint ille vel illi, qui ad predicta sacramenta recipienda missi fuerint, et in parlamento unum hominem ad vocem super anima populi hec omnia firma tenere. Et de sexto in sextum annum facient jurare CC cives » de illis, qui specialiter hec primo non juravere, et in parlamento unum hominem ad vocem super anima populi.

» Hic est tenor pacis et conventionis facte per Guirardum » Burgarellum pisanum et Ottonem Bonum januensem et » Alcherium de Vecchio Lucensem concorditer et concordia » trium civitatum apud Portum Veneris MCLXVIIII, Ind. I, » Mense Madi secundum Pisanos MCLXX ».

Convenzioni del re Barisone col comune di Genova nel 1172.

Il diploma del 17 gennajo 1172 contiene la formolazione delle promesse giurate da Baresone re di Arborea, in favor di Genova quando era per ritornare nel suo stato.

Le prime due doveano essere adempite prima che egli discendesse in terra dalla galea del console Ottone cui era confidato.

Giurava Baresono innanzi tutto che avrebbe fatto guarnire le due castella di Arculento e della Marmilla di tanta copia di vittovaglie, che fosse sufficiente ai castellani e sergenti che vi si ponessero presidiari (dal console);

Che dopo dieci mesi rifornirebbe all'ordine de' consoli i detti custodi di nuove vettovaglie per la sufficienza dell'anno prossimo e pagherebbe ai medesimi i pattuiti soldi;

Che farebbe parimente nella sequenza degli anni fintantochè i consoli di Genova avrebbero voluto ritenere in loro potere quelle due rocche sino all'intiera soluzione de'debiti;

Che non parteciperebbe in alcun modo che i detti presidiarii patissero ingiuria, o fossero messi fuori dalle rocche;

Che per lo contrario impedirebbe chi tentasse tali soperchierie, e darebbe ajuto ai castellani;

Che dove questi le perdessero egli sarebbe tenuto a ricuperarle.

Giurava poi che giunto nel porto prima di sbarcare avrebbe consegnato al detto console insieme con suo figlio Pietro quei quarantacinque ostaggi, de' quali avea fatto nota il console Ingone Tornello trovandosi in Arborea;

Che non potendo consegnarli tutti consegnerebbe quei tanti che avrebbe potuto prendere sino a trentaquattro almeno;

Che per causa di morte, di fuga, o per alcun giusto impedimento non si potendo averne più di ventinove fosse lecito di aggiungere altri cinque presi da' migliori di Oristano e del regno;

Che non parteciperebbe perchè i consegnati fuggissero da mani al detto console e di quelli cui fossero da lui confidati; per lo contrario si adoprerebbe acciò si tenessero dal comune.

Da queste due condizioni sopra gli statici evincesi la ripugnanza de' patrizi arboresi a questo servigio, che era penoso al cuore e dannoso agli interessi famigliari; perchè gli scelti ad essere sicurtà della promessa fatta dal loro governo doveano separarsi dalla famiglia, dall'amicizia, abbandonare ad altri, o inesperti, o poco fedeli, la cura del proprio patrimonio, e poteano prevedere che si sarebbe protratta a molto tempo questa condizione; che sarebbe anzi di molto peggiorata, se mancandosi alla promessa, come accadea spesso in quei tempi, in cui protestavasi solennemente della buona fede e dell'animo sincero in tutte le negoziazioni tra' governi, e poi impudentemente si osava operare la frode, il risentimento degli offesi si fosse sfogato sopra di loro; perchè aveano quelli podestà sopra il corpo e la vita di questi, e poteano, secondo l'antico diritto delle genti, ucciderli o sottoporli a tormenti. Che se i principii del cristianesimo, dai quali è vietato di punire sopra persone non complici un'ingiuria, salvavano gli statici da quelle crudeltà, alle quali in paesi e tempi barbari erano sottoposti in punizione della perfidia di chi li avesse dati in pegno della sua fede; tuttavolta l'influenza benigna dei medesimi non era sempre in ogni parte efficace, e gli statici doveano sentirsi infelicissimi.

Certamente quelli che si sottraevano al servigio dello staticato si tiravano sopra l'ira del governo, in favore del quale non voleano adempire a sì grande atto di abnegazione; ma temendosi meno l'indegnazione del proprio governo, che l'angustia e il pericolo della condizione degli statici, molti però non rispondevano alla chiamata, nascosti o fuggiaschi, se non poteano far valere le molte ragioni, che si soleano addurre per l'esenzione.

Nessuno qualifichi barbari i tempi, nei quali era imposto questo servigio a' gentiluomini, perchè la milizia obbligata dei tempi nostri civilissimi non è un gravame sociale assai maggiore. Che se questo non pare ingiusto secondo le massime che ora si tengono quali verità, perchè sarebbe ingiusto lo staticato?

Per altro rispetto quelli che riceveano feudo o beneficio aveano tra gli altri servigi, cui in ragione del medesimo erano tenuti verso il donatore, anche questo, che occorrendo do-

vessero andare e restare per sicurezza di sua fede. Da che si può dedurre che non fossero mandati statici che i soli feudatarii.

Gli altri giuramenti riguardavano le promesse alle quali esso re di Arborea dovea satisfare dopo il suo ritorno nel regno.

In primo luogo dopo un mese dovrebbe pagare al console Ottone il valsente di lire mille genovine e la nota delle spese che si vorrebbero dal medesimo porre al suo conto per il nolo della galera, sulla quale sarebbe riportato in Sardegna;

Che di là alla prossima festa di s. Giovanni di giugno pagherebbe il valsente di lire sette mila di Genova allo stesso Ottone, od a chi avesse da lui mandato;

Che darebbe in pagamento le migliori merci che potrebbe avere e fosse più facile di trasportare in Genova a suo rischio, dalla vendita delle quali sia satisfatto al comune;

Che da quell'epoca in avanti pagherebbe ogni anno il valore di lire 4000 in merci, come sopra, e così in appresso finchè fosse intieramente pagato il debito così delle 4000 marche, che delle altre somme, per cui dovea rispondere al comune di Genova, ai cittadini o ad alcuno del distretto, secondo che era portato negli istromenti particolari, o si potea provare in modo ragionevole, e segnatamente delle spese fatte dal comune per la custodia della di lui persona e della fortezza del suo stato.

In secondo luogo giurava che avrebbe protetto tutti i genovesi e i distrettuali di Genova, da Monaco a Porto-Venere, e nel suo regno ed ovunque avesse potuto farlo; mantenuto ai medesimi le loro proprietà, e fatta ragione sopra le querele che gli sarebbero state presentate, e non più tardi di 40 giorni dal ricorso;

Che avrebbe conceduto ai genovesi ed ai distrettuali di Genova ne' termini sopra indicati di poter commerciare liberamente, assolutamente, senza alcun impedimento, nè molestia, con immunità da esazioni, dazi e tolte, e vendere e comprare in tutto il suo regno dovunque e da chiunque fosse loro piaciuto;

Che non farebbe pace, fine, tregua o guerra ricreduta, o pace od alcun accordo nè col comune di Pisa, nè con alcun

pisano, nè con alcun giudice della Sardegna oltre la convocazione o pace che era stata fatta per mediazione de' consoli di Genova, nè con qualunque altra persona, senza il beneplacito di tutti o della maggior parte de' detti consoli;

Che non avrebbe ricevuto i pisani nel suo stato, nè permesso loro di entrarvi e di negoziare senza l'annuenza dei medesimi;

Che darebbe in Oristano od in altro luogo, da essere designato per Ottone o per il suo messo, tanto di suolo che sembrasse sufficiente ai negozianti genovesi per istabilirvi magioni, ove potessero soggiornare decentemente ed esercitarvi il commercio;

Che farebbe giurassero l'arcivescovo di Oristano e gli altri prelati del suo regno, e con essi cento de' migliori e più nobili uomini del suo stato, di far in ogni modo opposizione perchè nè egli, nè i suoi eredi contrafacessero alle promesse, e di non ricevere alcun pisano, o di prendere da essi merci, o di darne.

A questi giuramenti fatti da Barisone toccando i santi Evangeli per raffermare le promesse indicate, in alcune delle quali, come può vedersi, abbondavano le formole, susseguiva il giuramento della regina Argaburga (od Arburga, come vedesi contratto lo stesso nome in altre memorie di questi tempi) per raffermare la sua promessa di non partecipare in nessun modo alla violazione di alcuna delle obbligazioni del Re suo marito, anzi di fare da sua parte quanto sapesse per l'osservanza intiera delle medesime.

« Ego Baresonus Dei gratia rex Arboree juro, tactis sanctis » evangeliis, quod antequam descendam in terram ultra por- » tum Veneris et exeam de potestate Ottonis de Caffaro guar- » niam, seu guarnire faciam castrum Arculenti et Marmille » victualibus bene sufficientibus per annum unum castellanis » et servientibus, quos in, ipso castro collocare voluerit. Com- » pleto vero anno, et antea per duos menses, in ordinatione » et mandato januensium consulum de Communi (quam or- » dinationem vel mandatum ullo modo audire vel intelligere » vitabo), simili modo victualibus bene sufficientibus iis, qui » ad predictorum castrorum fuerint custodiam collocati per » consules communis vel eorum nuncium guarniam vel guar-

» nire faciam ad anni unius sufficientiam et pactos soldos » castellanis et servientibus solvam in unoquoque anno, vel » solvere faciam, et sic deinceps per unumquemque succe- » dentium annorum quamdiu castra ipsa consules communis » janue retinere voluerint idem usque ad integram omnium » debitorum solutionem; nec ero in facto consilio vel con- » sensu ullo modo quod illi, qui erunt in castris ipsis per » consules communis vel per commune janue capiantur, vel » impediantur, seu de castris, quod absit, ullo modo expel- » lantur, aut inde vim vel injuriam patiantur. Et si quis contra- » facere vellet id bona fide propulsabo atque disturbabo, et » eis, qui pro castrorum custodia fuerint, opem et consilium » ad honorem et utilitatem civitatis janue fideliter ministrabo: » et si forte, quod absit, castrum perderent ullo modo, illud » recuperare et eis restituere sine fraude tenebor.

» Similiter antequam descendam in terram et exeam de » potestate ipsius Ottonis, ponam in potestate ejus illos qua- » draginta et quinque obsides cum filio meo Petro, quorum » nomina de Sardinia conscripta detulit Jngo Tornellus, quando » ipse illuc ivit consul, et quorum nomina conscripta mihi » consules communis dederint antequam exeam de civitate » janue; et si ipsos omnes habere non possem, quot plures ex » ipsis habere potero meliores sine omni fraude usque in tri- » ginta quatuor ad minus. Quod si vel mortui, vel fugati, vel » aliquo justo impedimento sic impediti fuerint aliquot ex » ipsis, quod ultra viginti et novem de melioribus terre dare » non possim, ipsos Ottoni dabo et consignabo et quinque » alios de melioribus terre et regni mei sine omni fraude. Et » non ero in facto consilio vel consensu ullo modo quod ipsi » fugiant, vel auferantur, vel minuantur de potestate ipsius Ot- » tonis aut illorum, quorum custodie ipse eos commiserit; sed » opem et consilium sine fraude prestabo, quod omnes ipsi » obsides Januam in potestate januensium de communi con- » ducantur.

» Et infra mensem postquam ad Arboream pervenero sol- » vam ipsi Ottoni librarum mille januensium monete valens » et expensas gallee, qua iturus sum in Sardiniam secum, in » rebus sibi bene placitis.

» Item juro quod usque ad proximum festum sancti Joannis

» de Junio solvam librarum septem millia valens ipsi Ottoni,
» si in Sardinia steterit, aut misso vel missis, quem vel quos
» super ipsis recipiendis consignabit, aut certo misso vel missis
» consulum communis janue, qui cum literis consulum eo-
» rundem, sigillatis plumbeo sigillo communis janue, propterea
» fuerit per ipsos consules destinatus, quos vel quem nuncium
» et literas suscipere audire et intelligere nullo modo vitabo:
» et hanc solutionem faciam de melioribus mercibus, quas
» habuero, vel habere potero et que commodius Januam trans-
» vehi possint sine ulla fraude: que merces meo periculo Januam
» transferentur, et ex ipsis ibi venditis consulibus communis
» janue quantitatis predicte integra solutio fiat.

» A proximo vero festo s. Joannis in antea in uno quoque
» anno solvam consulibus communis vel eorum certo misso
» vel missis, qui ab eis propterea mihi missus fuerit cum literis,
» sigillatis plumbeo sigillo communis Janue, valorem librarum
» quatuor millia in mercibus, scilicet melioribus, quas habuero
» vel habere potero, et quo commodius januam transvehi pos-
» sint; que meo periculo et eventu Januam transportentur et
» ibi vendantur et consulibus communis inde fiat solutio, et
» sic semper, donec omnium debitorum, videlicet quatuor milia
» marcarum, quam ceterorum omnium, que debeo communi
» Janue, vel concivibus, vel alicui de districtu Janue, secundum
» quod continetur in instrumentis inde conscriptis, vel racio-
» nabiliter alias monstrari poterit, et nominatim eorum om-
» nium, que commune Janue in custodia persone mee, seu
» castrorum meorum, ex quo ad custodiendum ipsa suscepit
» aliquatenus expendit, sicut actorum et cartulariorum januen-
» sis curie fide continetur.

» Item juro ad sancta dei evangelia universos januenses et
» de districtu eorum a Monacho usque ad portum Veneris
» de cetero salvare et custodire et manutenere in toto regno
» meo et ubicumque posse habuero et res eorum simiter bona
» fide, et eis justiciam super querimoniis, quas apud me fe-
» cerint bona fide complere infra dies quadraginta a facta
» reclamatione, nisi quantum conquerentis licentia remanserit;
» et quod januenses omnes et de eorum districtu supra def-
» finito libere et absoluta sine ullo impedimento et exactione
» vel dacita et tolta in tota terra et regno meo mercari et

» emere atque comperare concedam ubicumque et a quibus-
» cumque voluerint; et non patiar vel permittam quod super
» his aliquatenus in toto regno meo impediantur, vel molestiam
» patiantur.

» Juro quoque quod nullo modo pacem, finem aut treguam
» vel guerram recredutam aut concordiam vel pactionem ali-
» quam faciam per me, vel per interpositam personam, cum
» pisanis, vel pisano, aut cum aliquo judice Sardinie, ultra vi-
» delicet eam conventionem et pacem, quam cum ipsis judi-
» cibus feci in ordinatione consulum communis janue, aut cum
» aliqua persona pro eis sine licentia et concordia omnium
» vel majoris partis consulum communis janue, qui pro tem-
» pore fuerint; nec pisanos accipiam in regnum meum, vel
» venire ullo modo, aut negotiari, vel eo uti concedam sine
» licentia consulum communis omnium vel majoris partis.

» Et dabo tantum terre in Aureo stagno, vel alio loco, ubi
» Ottoni de Cafaro, vel misso ejus, videbitur, communi janue
» quod bene sufficiat januensibus negotiatoribus ad mansiones
» faciendas, ubi honorifice maneant et negotiationes suas e-
» xerceant.

» Et faciam jurare Archiepiscopum de Aureo stagno et epi-
» scopos omnes regni mei et prelatos ecclesiarum et usque
» in centum de melioribus hominibus terre mee in hunc mo-
» dum: Ego non ero in consilio, facto, vel assensu, ullo modo,
» quod Baresonus, rex Arboree, contra aliquid de prescriptis
» faciat ipse, vel ejus heredes, sed sine fraude omnibus viribus
» laborabo et efficaciter pro posse studebo quod omnia pre-
» scripta bona fide adimpleat et attendat; nec recipiam pi-
» sanum in tota terra et agro Arboree, aut mercationem dabo
» alicui ex ipsis, aut a quoquam illorum accipiam sine licentia
» omnium vel majoris partis consulum communis janue mihi
» viva voce vel literis, sigillo communis janue, sigillatis con-
» cessa.

» Hec omnia convenio et promitto ego Baresonus rex per
» me et heredes meos sine fraude observanda et complenda
» et ea omnia juro corporaliter tactis s. s. evang. per bonam
» fidem observare et complere nisi quantum licentia omnium
» vel majoris partis consulum communis janue, qui sunt vel
» fuerint pro tempore aut justo Dei impedimento remanserit;

» que videlicet licentia mihi concessa est, vel corum consu-
» lum viva voce, vel literis plumbeo communis janue sigillo
» sigillatis. Qui consules omnes, vel major pars, si forte ter-
» minum vel terminos mihi produxerint, vel voce, vel literis,
» plumbeo communis janue sigillo sigillatis, tenebor semper
» ad productum, vel productos terminos. Quod si justum Dei
» emerserit impedimentum eo transacto pariter sine fraude
» tenebor. Et faciam jurare illum ex filiis meis, quos habeo,
» vel habebo, cui regnum daturus sum antequam regni bai-
» liam suscipiat quod prescripta omnia bona fide adimpleat
» et attendat et inconcussa perpetuo observet per omnia.

» Ad hec ego Argabulga regina juro ad sancta Dei Evangelia
» quod non ero in opere, facto, vel consensu, quod conjux
» meus Baresonus rex contra aliqua de predictis faciat; immo
» bona fide totis viribus laborabo et efficaciter pro posse stu-
» debo quod omnia prescripta adimpleat et attendat; et ego
» ipsa ex parte mea in quantum potero ea cumplebo et at-
» tendam sine fraude.

» Acta sunt hec janue in domo quondam Simonis Lec-
» candi feliciter, testibus ad hoc convocati, Bono Vassallo de
» Castro, Frendencione Guntardo . . . . .

» Oto de Cafaro, Rubaldus Guelfus . . . . . . presentes in-
» terfuerunt pro communi janue anno M.C.LXXII Ind. IV.
» XVII die Januari.

» Ego Wilielmus Calige pallii notarius interfui et rogatus
» subscripsi ».

Obbligazioni di Pietro giudice di Cagliari
stipulate in favor di Genova ai 5 aprile 1174.

Nel diploma di questa data il sopranominato Principe pro-
metteva e giurava i seguenti capitoli:

1.° Di concedere ai genovesi tutto il commercio del suo stato con intera franchigia e con interdizione in odio dei pisani, i quali sarebbero comandati di partirsi dall'Isola, e non partendo sottoposti all'arbitrio dei genovesi nelle persone e negli averi;

Di rimetter loro il porto della Grotta con tutte le pertinenze, come lo avevano posseduto i pisani:

2.° Di scavare il sale nelle saline e darlo cui piacesse con interdizione di farne nessuna parte ai pisani;

3.° Di pagare per un decennio lire annuali 500 di denari genovesi o in oro e argento o in derrate, secondo il valore che avrebbero fissato due negozianti, uno genovese, l'altro cagliaritano dopo aver giurato di operare di buona fede;

4.° Di dare al comune la corte di Ceparaxi col personale di servigio e con tutte le pertinenze;

5.° Di proteggere in tutto il suo stato nelle persone e negli averi i genovesi ed i distrettuali, considerendoli parimente come fossero uomini suoi;

6.° Che non fermandosi la pace che si trattava allora tra esso giudice di Cagliari ed il giudice di Arborea, se i genovesi facessero guerra a questo, egli li assisterebbe con tutte le sue forze e non farebbe nè pace, nè tregua, o *fine o guerra recreduta*, senza consenso di Genova; e facendo delle conquiste ne darebbe la metà alla medesima;

7.° Che venendo un esercito da Genova per soccorrerlo e per difenderlo dai nemici, somministrerebbe le vettovaglie a tutti ed i cavalli agli uomini d'arme;

8.° Che da quattro in quattro anni confermerebbe col giuramento questa convenzione alla richiesta de' consoli di Genova;

9.° Che sì tosto farebbe giurassero quattrocento *Liberi* del suo regno, quelli che il commissario de' consoli indicherebbe, di osservare e fare che fosse osservata per tutto il tempo della loro vita questa convenzione da esso Pietro e da' suoi eredi col comune di Genova;

10. Che pagherebbe la metà del debito che avea verso quel comune sino alla prossima festa di s. Martino, e l'altra metà alle prossime calende di febbrajo, in quei generi di derrate che erano solitamente richieste dai genovesi, secondo la stima di due negozianti, nella forma sopra enunciata;

11. Che nel caso avesse egli perduto il regno e vi fosse stato reintegrato dal comune di Genova, avrebbe pagato entro tre anni la metà delle spese, che si fossero fatte nella spedizione.

Vedesi anche al primo aspetto quanto queste condizioni fossero onerose e poco oneste a chi le accettava.

Erano umilianti, perchè diminuivasi l'autorità del principato nel luogo del porto, dove si installava una podestà straniera; perchè sottomettevansi al giudizio ed all'arbitrio de' genovesi quei pisani, che non avessero obbedito al suo ordine di partire entro tre giorni; e perchè obbligavasi egli ad un censo simile a quello che prestavano i vassalli ai signori, e perchè nella pace e nella guerra dovendo dipendere dai consoli di Genova si mettea nella classe de' veri vassalli.

Erano onerose agli uomini del luogo, perchè non potendo vendere che ai soli genovesi e comprar che da essi soli le merci, di cui abbisognavano, era necessità ai medesimi di ricevere e dare il prezzo, che fosse piaciuto a questi di stabilire;

Erano onerose all'erario dello stato, perchè nella concessione delle saline perdevasi il guadagno, che si poteva avere dal loro frutto e si permettea che i genovesi non solo provvedessero ai proprii bisogni di questa merce di uso comune, ma facessero notevoli lucri vendendo il soprappiù ad esteri;

Perchè obbligavasi al censo sopranotato di 500 lire;

Perchè alienava un podere del demanio;

Essendo questi patti onerosi ed umilianti pel Principe sardo, erano insieme iniqui. Ed in verità come compensavano dalla loro parte i genovesi questi gravami, che imponevano al Principe sardo?

I loro obblighi non si trovano enunciati; ma facilmente si intende che non altro essi gli promettevano, che la loro protezione nel caso che i pisani invadessero il regno cagliaritano e vi si stabilissero.

E qui giova osservare che questo obbligo dell'ajuto di Genova al giudice cagliaritano nel caso considerato, aveva un particolare compenso nell'obbligo di lui, che doveva ajutare i genovesi, quando volessero far viva guerra al giudice d'Arborea per reintegrarsi dei loro crediti.

Aggiungasi che il giudice cagliaritano facendo conquiste col suo esercito dovea cederne la metà a profitto di Genova; ed è infine a notarsi che il medesimo era obbligato a pagare la metà delle spese che i genovesi facessero per soccorrerlo; a vettovagliar l'esercito e a dar i cavalli; mentre non aveva

nessuna indennità per le spese che egli avrebbe fatte nel caso che Genova guerreggiasse col principe di Arborea.

Occorre in questo diploma una novella prova della parte che avevano i liberi nel governo, perchè i genovesi per assicurarsi dell'osservanza della stipulazione pretesero, ed il Principe dovette promettere che avrebbe fatto prestar questo giuramento da quattrocento fra essi, che dal commissario dei consoli fossero stati indicati; i quali se dovean giurare che avrebbero, per quanto sarebbe durata la loro vita, mantenuta la convenzione di Pietro, e suoi successori con Genova, e si sarebbero adoperati perchè sussistesse inviolata, egli è certo che avean modo di dichiarare la loro disapprovazione ove si tentasse di far contro la capitolazione e di opporsi ai fatti contrarii.

Vedesi poi un esempio della riconferma frequente dei giuramenti, onde pare si credesse che col tempo venisse a mancare la loro forza.

In rispetto poi della formola, che leggiamo in questo diploma, e troviamo spesso nelle stipulazioni di alleanza o tra pari o tra signore e vassallo di *non far nè guerra, nè tregua, nè fine, nè guerra recreduta*, dirò parermi che abbiano queste nozioni a distinguersi nel seguente modo; che la *pace* fosse cessazione delle ostilità con ristaurazione delle relazioni amichevoli; la *tregua* sospensione delle ostilità; la *fine* cessazione assoluta del litigio e della contenzione (1); la *guerra ricreduta*, sospensione d'armi con guarentigia d'ambe parti per mezzo di statici, dal concambio dei quali sembra essere stato così appellato questo stato di guerra. In una carta del 1199 presso il Muratori tom. IV *Antiquit. Ital.* Med. Aevi col. 370 leggesi una simile formola: *Et si Laudenses intraverint in guerram pro Mediolanensibus non possint nec debeant facere pacem vel treguam vel guerram recretatam* (recredutam) *de ipsa guerra sine parabola consulum Laudae.* E in altre del 1202 ibid. col 391 troviamo un articolo così espresso: *Item non faciam pacem, neque concor-*

(1) Questa parola trovasi nel detto senso, onde *facere finem* significa *dimittere litem intentatam* o ritirarsi dalla contenzione; e in quello ancora di accordo o convenzione: *Non faciam finem aut societem . . .*

diam, neque guerram recreatam, neque pactum cum Reginis nisi ad voluntatem Potestatis seu Rectorum Matine.

1174, 5 *intrantis aprilis.*

« In nomine Domini. Amen. Ego Petrus Dei gratia Judex
» et Rex Karalitanus juro ad sancta Dei Evangelia quod ab
» hac hora in antea dabo etiam et do mercationem mei Ju-
» dicatus januensibus sine omni drictu nec permittam ali-
» quem pisanorum in toto meo Judicatu negotiari ad meum
» posse, nec tenebo nec faciam venire; et si forte ibi venerint
» non permittam illos ibi stare ultra dies tres ex quo scivero.
» Quodsi ad predictum terminum non recesserint tunc januen-
» ses qui in meo judicatu fuerint habeant potestatem in toto
» meo judicatu accipiendi res et personas ipsorum sine mea
» contradictione. Et ego dabo consilium et auxilium meum
» in hoc januensibus ad meum posse, nisi quantum licentia
» consulis aut consulum communis Janue remanserit.
» Do etiam Januensibus portum Grotte cum pertinentiis
» suis, sicut pisani habebant.
» Do etiam illis salem de salinis ad colligendum libere et
» quibus dare voluerint, et non permittam aliquem pisanorum
» accipere salem ad meum posse, dono vel precio, sine vo-
» luntate consulum communis Janue: Et
» Dabo communi Janue a proximo festo Purificationis s.
» Marie usque ad annos decem per singulos annos libras
» quingentas denariorum janue, aut valens in auro vel ar-
» gento, sive mercibus aut denariis, secundum quod voluerint,
» in terra de Kalari ad laudamentum unius negotiatoris de
» Janua et alterius de Kalari, qui inde veritatem dicere bona
» fide per sacramentum teneantur.
» Do quoque illis curtem de Ceparaxi cum servis et an-
» cillis et rebus ad se pertinentibus mobilibus et immobi-
» libus.
» Juro etiam salvare januenses in rebus et personis in toto
» Judicatu Kalari cum bona fide sine fraude pro posse meo et
» facere illis rationem sicut sardis meis facio bona fide.
» Si pax, quam inter me et judicem Arborensem ab
» Archiepiscopo et pisano consule ad presens componi cre-
» dimus ab aliqua partium fracta fuerit (recuperatis ta-

» men pignoribus et obsidibus, quos pro illa pace forte de-
» dero et quos bona fide et sine fraude recuperabo); si
» Januenses pro rebus suis a Judice arborensi recuperan-
» dis vivam guerram eidem Judici fecerint, ego pro posse
» meo cum sardis de Kalari eos adjuvabo, et non faciam pa-
» cem vel treugam cum eo aut finem sive guerram recre-
» dutam, donec januenses etiam guerram illi fecerint, sine li-
» centia consulum communis Janue; et de toto illo, quod de
» dicta guerra acquisiero, dabo medietatem consulibus com-
» munis vel eorum misso bona fide. Et si consules communis
» Janue, vel eorum nuntius aut commune Janue, in Sardineam
» cum exercitu ascenderint vel miserint pro succursu mihi
» prestando et ab inimicis me defendendo, ego dabo illis vic-
» tualia, ex quo in Sardineam pervenerint et in reditu usque
» Januam, sufficienter, et dabo militibus equos; et de quarto
» in quartum annum semper jurabo sacramentum totius istius
» conventionis firmum habere ad dies octo postquam a con-
» sulibus communis Janue, vel communi Janue aut eorum
» misso, inde fuero appellatus vel requisitus. Et ad presens
» faciam jurare homines quadrigentos laicos (lieros) mei ju-
» dicatus, quos nuntius consulum communis Janue voluerit,
» quod hanc conventionem inter me meosque heredes et com-
» mune Janue totam firmam et ratam omni tempore vite sue
» tenebunt et tenere conabuntur, et de libris MD debiti ve-
» teris, quod communi Janue debeo, solvam bona fide nuntio
» communis Janue medietatem usque ad proximum festum s.
» Martini, et usque ad proximas kalendas Februarii aliam
» medietatem in mercibus terre mee, videlicet in illis mer-
» cibus, quas sardi januensibus vendere et januenses a sardis
» emere soliti sunt, in extimatione unius januensis et alterius
» sardi, qui sacramento teneantur res illas bona fide exti-
» mare. Et si perdidero regnum Kalaris, et consules com-
» munis Janue, aut commune Janue, aut eorum exercitus,
» illud michi ad expensas omnes communis Janue recupera-
» verint, recuperato regno bona fide infra tres annos si po-
» tero reddam communi Janue medietatem de eo, quod in
» exercitu illo expendisse poterit ostendere. V. intrantis aprilis ».

Successione di Barisone di Arborea re di Sardegna.

Non si può dubitare che nella morte di Barisone d'Arborea non sia nato in quella provincia un gran turbamento per la competizione di due pretendenti, ed avessero luogo funesti conflitti.

Algaburga non riconoscendo alcun diritto alla successione in Pietro, figlio di Barisone e di altra donna, volle far valere certe ragioni che avea un suo nipote, nominato Ponzio, figlio di Ugone de Bas. I due competitori erano sostenuti da amicizie e clientele; Pietro dai signori sardi, come è probabile: Algaburga dal re d'Aragona e da' suoi cugini, che erano baroni molto potenti; ma nella contesa non potendo Algaburga sostenersi in sul luogo, se ne andò a Genova e patteggiò con quel comune per essere ajutata alla recuperazione della sua terra, cioè del regno d'Arborea, che essa credeva appartenere al detto suo nipote Ponzio, di cui pare avesse la tutela.

Col favore del suddetto re di Aragona, dal quale aveva procura Rogerio di Bernardo, conte di Fox, i genovesi s'avvennero ad una convenzione, alla quale erano indotti e forse più potentemente dalla rivalità coi pisani, con l'ajuto dei quali sembra che Pietro riescisse, e dal timore di non poter riavere i loro crediti sotto un Principe avvassallato ai Pisani.

Ecco le promesse, cui si obbligava la regina Algaburga nella scrittura rogata in Genova al notajo Ogerio Pane, in presenza dei testi nominati:

1.° Che avrebbe con tutto il suo potere salvato e protetto i cittadini e distrettuali di Genova nelle persone e negli averi in terra e in mare, salvi e naufraghi;

2.° Che avrebbe fatto ragione a tutti i genovesi e ai distrettuali che ricorressero alla sua giustizia entro 40 giorni ec.;

3.° Che in caso di naufragio, patito da marini genovesi o distrettuali sui littorali di Arborea, avrebbe ella procurato che fossero rese tutte le cose che si fossero trovate da' suoi provinciali, e avrebbe fatta vendetta delle ingiurie, di cui quelli si dolessero;

4.° Che d'accordo coi consoli di Genova avrebbe dato ai negozianti di Genova e del distretto, o le case o il terreno dove fabbricarle per avervi stanza e tenervi traffico, non obbligan-

doli ad alcun diritto in tutto il suo stato e proteggendoli e sostenendoli contro qualunque persona;

5.° Che dove per occasione del soccorso a lei promesso per ricuperare il regno di Arborea i genovesi fossero molestati e guerreggiati dai pisani o da altri, essa darebbe ajuto ai genovesi sino alla fine e farebbe per sè e per i suoi vassalli viva guerra ai loro nemici, coi quali non verrebbe a nessuna sorta di accordo senza la volontà di tutti o della maggior parte dei consoli di Genova;

6.° Che approdando in Sardegna uno o più consoli con la squadra, con gli uomini d'arme, con i legni, con i balestrieri e marinari avrebbe dato ai medesimi la vivanda o vettovaglia sufficiente;

7.° Che quando avesse riacquistato la sua terra allora avrebbe dato al comune la quarta parte di tutto l'introito e dei diritti e delle rendite dello stato d'Arborea (ritenendo però della raccolta del mosto la sufficienza per la sua corte), a satisfarlo de' crediti suoi e de' suoi cittadini; oppure, se meglio paresse ai consoli, avrebbe pagato ogni anno la somma di lire mille di denari genovini;

8.° Che avrebbe protetto quei commissarii del comune, che fossero mandati a raccogliere la detta quarta parte delle entrate dello stato;

9.° Che resterebbero obbligati gli altri tre quartieri, o quarti dell'introito dello stato, per i debiti della casa d'Arborea verso il comune di Genova ed i suoi cittadini e distrettuali, finchè si fosse satisfatto integralmente a tutti i debiti;

10. Che ad assicurare i genovesi sopra l'adempimento di tutte le anzi enunciate promesse darebbe loro tante guarentigie, quante paressero sufficienti ai consoli;

11. Che quando Ponzio di Bas, suo nipote, avrebbe compito i quattordici anni, e fossene richiesta dai consoli, farebbe che il medesimo si obbligasse con giuramento ai suddetti capitoli;

12. Che nel caso improbabile dell'inosservanza di alcuna delle sopraenunciate obbligazioni per parte di lei, sarebbe tenuta ad un'ammenda di mille lire d'argento fino, obbligando per sicurtà di questa pena tutti i suoi beni presenti e futuri, e particolarmente tutti i diritti e le ragioni che avea e po-

trebbe avere nel giudicato d'Arborea, restando peraltro poi in tutto il suo vigore la convenzione ec. ec.

Dopo gli indicati articoli merita di essere rilevato questo particolare, che mentre era presente la Regina alla stipulazione non essa per se stessa giurava l'osservanza delle sue promesse, ma un suo procuratore, il quale ponendo la mano sopra i sacrosanti evangelii promettea sull'anima di lei che non si sarebbe la medesima discostata dalle norme della capitolazione, se non in quanto le fosse consentito da' consoli del comune.

A nuova guarentigia della osservanza delle dette obbligazioni giuravano due de' cugini della regina, Arnaldo Palatino e Raimondo Giliberto, promettendo di fare in modo che essa ed il nipote Ponzio osservassero gli articoli stipulati, e di opporsi se l'uno o l'altro volessero operar in modo contrario.

A questi giuramenti susseguiva l'atto di Rogerio conte di Fox, procuratore del re di Aragona, il quale prometteva al console di Genova da cui erasi ricevuto l'atto di Algaburga che farebbe in modo che il re di Aragona giurasse la formola, proposta dallo stesso console, e si obbligasse con un diploma bollato e con giuramento sopra l'anima sua, a far guerra per se stesso e per i suoi vassalli ai Pisani od altri (con sola riserva dell'Imperatore dei Romani), che avessero fatto guerra ai genovesi per causa dell'ajuto da essi promesso alla sua cugina Algaburga, regina degli Arboresi, e al nipote del fu Ugone di Bass; a non ricevere i nemici di Genova ne' suoi stati; ad imprigionarli se osassero sbarcare; e a fare in modo che essa rispettasse i doveri assunti, e a negarle ogni ajuto e consiglio se volesse violarne alcuno.

Il detto procuratore del Re compiva il suo atto con un giuramento personale, ed era, che se i pisani od altri avessero fatto guerra ai genovesi per causa del soccorso, che erasi promesso alla regina d'Arborea e al suo nipote per la ricuperazione del regno, esso pure da sua parte avrebbe fatto guerra ai nemici di Genova.

Notate queste stipulazioni, passeremo in sulle questioni, le quali nascono dalle nostre congetture sugli avvenimenti che seguirono la morte di Barisone

Chi era cotesto Ugo di Bas, padre di Ponzio? Come il suo

figlio potea esser nipote di questa primaria gentildonna d'Aragona, parente dello stesso Re? Onde esso Ugone traeva i diritti al principato d'Arborea i quali erano trasmessi in suo figlio Ponzio e si proponevano da Algaburga siccome migliori di quelli per cui Pietro occupava il regno?

Su tali questioni ecco le mie opinioni:

Ugone Poncet cognominato de Bas parmi sia stato della dinastia d'Arborea, il quale passato nello stato di Aragona vi si stabilisse.

Porta un'antica memoria che dai catalani fosse rapito dal littorale d'Arborea, poi condotto alla corte, allevatovi e maritato ad una gran dama, la quale gli portava il titolo di Visconte con la giurisdizione di Bas; e se io non credo al rapimento, perchè penso che sia stato condotto in Aragona da'suoi parenti, e che le alleanze matrimoniali dei principi sardi con donne aragonesi non fossero rare prima di questa epoca, credo verisimili gli altri particolari.

Stando queste cose, si ha ragione del diritto che Ugone trasmetteva a suo figlio Ponzio, e si voleva far prevalere dalla vedova di Barisone, zia di esso Ponzio, alle pretese di Pietro.

Sorge poi l'altra questione perchè i diritti di Pietro, riconosciuto come figlio di Barisone, si stimassero men rispettabili di quelli di Ponzio, nipote del Re defunto?

Troveremo poi in un diploma di Pietro che questi aveva ancora la madre, la quale certamente non era Algaburga. Or se la madre di Pietro vivea ancora dopo di Barisone; se quindi vivea, mentre questi tenevasi moglie Algaburga, bisogna dire o che essa madre di Pietro non fosse donna legittima di Barisone, o che il matrimonio per qualche canonico impedimento (il che era frequente in quei tempi) venisse poi risoluto e Pietro riguardato come figlio non legittimo e quindi incapace della successione.

Delle due supposizioni io credo più verisimile la prima nella considerazione del cenno che ne diede Georgio de Lacon (Pergam. III d'Arborea pag. 114), dove suggerendo al suo allievo come dovesse velare certo vero storico: *quod pro anterioribus judicatus debitis, ac plurimis aliis gravibus a Parusone rege Sardinie contractis Petrus ejus filius creditoribus coactus ac*

potissimum ab Ugone de Basso Salucii Poncii heres ac filius, ejusdem civitatis ditissimus, egens pecunia..... debilior servandi sibi regnum medium excogitavit, proptereaque opportunum existimavit cum dicto Ugone fedus inire, uti propinquo suo, cujus gradum tamen quia indecens *pretermittes* La parola *indecenza* dice che nella parentela tra Ugone e Ponzio v'era del disonesto, e siccome questa nota di turpe origine non si accomoda ad Ugone, essa però deve essere impressa in Pietro; onde segue che esso fosse un bastardo o per lo meno semplicemente naturale.

Mentre sono sopra il cenno fatto dal sunnominato De Lacon credo di dover rilevare un suo errore intorno alla filiazione di questo Ugone di Bas, che fu ricevuto in società di regno da Pietro. Il De Lacon lo dice figlio ed erede di Salusio Ponzio; ma questa asserzione mal si accorda col diploma di Algaburga, nel quale Ponzio si indica non giunto ancora alla pubertà nell'epoca della data, cioè nel 1186, 8 ottobre. E se così era, come quell'Ugone, che fu associato al regno nel 1192 ed era già avanzato nell'adolescenza, potea esser figlio di Ponzio? Dunque quell'Ugone era un altro figlio d'Ugone I de Bas, o quel nipote di Algaburga che nel suo diploma è nominato Ponzio, appellavasi anche Ugone.

Non vorrei che da questa inesattezza argomentasse taluno che sia poco prudente chi dallo scritto del De Lacon trae materia di storia; perchè in questa parte egli dice apertamente che non giova al pueta rivelare il vero, e neglesse i particolari.

Noti poi il lettore che ama conoscere lo stato delle cose in quei tempi lontani la riserva che si fa qui, ed anche altrove, nella promessa cessione della quarta parte delle entrate del giudicato, *excepto vino curie mee, sine fraude, necessario*: per la qual condizione se i tre quarti che restavano della colletta del mosto, o diritto del vino, non bastassero alla provvista intera della corte o della famiglia del Giudice, non avrebbe potuto il collettore genovese pretendere giusto il quarto.

Da che pare si possa inferire che di quei tempi la coltura della vite era ristretta in brevi spazi di terreno e che non si aveano ancora gli ampi vigneti, dalla vindemmia dei quali non solo si ebbe poi per la consumazione interna, ma anche una soprabbundanza da mettere nel commercio estero. Nella no-

tata ristrettezza di questa coltivazione si ha la ragione perchè dove si specificano gli articoli del commercio di esportazione non si nota mai il vino.

1186 8 *oct.*

» In nomine Domini. Amen. Ego Algaburga D. G. Arboree
» regina convenio et promitto vobis Guilielmo Tornello, con-
» suli communis Janue, recipienti pro vobis et sociis vestris
» consulibus, pro toto communi Janue, quod deinceps per
» me et homines meos salvabo et custodiam universos ja-
» nuenses et omnes personas de districtu janue in personis
» et rebus, terra et aqua, sanos et naufragos, in toto judi-
» catu Arborce et in toto posse et fortia et terra mea, quam
» habeo vel de cetero acquisiero.

» Si forte aliquis januensis, vel de districtu janue ante me
» querimoniam fecerit de aliqua persona mei judicatus, seu
» districtus, infra proximas quadraginta dies post factam re-
» clamationem ei justitiam bona fide complebo secundum ra-
» tionem, nisi quantum licentia conquerentis remanserit per
» dilationem legitime indultam. Si vero ille qui reclamationem
» fecerit miehi terminum vel terminos produxerit, ad pro-
» ductum vel productos terminos tenebor.

» Si autem, quod Deus avertat, aliquod lignum januensium
» aut de districtu janue naufragium patietur in toto arbo-
» rensi judicatu, vel in tota fortia et terra mea, quam habeo,
» vel de cetero acquisiero, et homines mei aliquid inde ha-
» buerint, faciam illud per bonam fidem pro posse meo in
» integrum restaurari. Et insuper si per aliquem perdentium
» ipsorum querimonia contra homines meos facta fuerit de
» eis vindictam facere tenebor.

» Item consignabo et dabo negotiatoribus januensis distri-
» ctus in ordinatione consulum, aut consulis communis janue,
» qui in Sardineam ascenderit, domos vel loca, quibus libere
» maneant et negotientur januenses et homines districtus ja-
» nue, sine aliquo drictu in toto predicto judicatu et terra et
» posse et forcia mea, quam, ut dictum est, habeo vel dein-
» ceps acquisiero, et ipsas salvabo et manutenebo contra
» omnes personas.

» Item promitto et convenio quod si ex occasione quod

» januenses ad recuperandum regnum arborense michi pro-
» miserunt, ipsis januensibus briga aut guerra a pisanis, vel
» alia aliqua persona, apparuerit, januenses inde juvabo usque
» ad finem ipsius guerre, et illis personis sine fraude vivam
» guerram faciam per me et homines meos, nec inde pacem
» vel guerram, aut treguam aut guerram recredutam, faciam
» sine data parabola omnium, vel majoris partis consulum
» communis janue.

» Promitto etiam quod postquam consules, vel consul qui
» in Sardineam ascenderit cum galeis et militibus et lignis
» et arcatoribus et marinariis, Sardineam applicuerit, viandam
» sufficientem sibi et illis, qui cum eo fuerint, dabo et con-
» signabo bona fide sine fraude pro posse meo.

» Praeterea, ex quo Dominus michi terram meam concedere
» dignabitur recuperare, consignabo consulibus communis ja-
» nuae, vel certo eorum nuntio, quartam partem totius in-
» troitus dricte reddite arborensis judicatus, excepto vino curie
» mee, sine fraude, necessario, pro debitis communis et ci-
» vium janue, aut consulum communis electione libras mille
» denariorum januensium annuatim, quousque universa de-
» bita communis et civium januensium fuerint per omnia et
» in integrum soluta, nuntium vel nuntios, quem, vel quos
» consules communis janue ordinaverint in Sardinea pro
» colligendis debitis et introitibus suorum debitorum salvabo,
» et custodiam contra omnes personas, nec eis forciam aut
» violentiam de introitibus illis faciam aut facere ullo modo
» consentiam; sed libere pro eorum velle omnes introitus suos
» recolligere et pro beneplacito suo facere concedam. Et con-
» fiteor quod alii tres quarterii sunt obbligati communi janue
» pro debitis communis janue et civium et quos in guardia
» tenebo pro communi janue, quamdiu commune janue et
» cives janue debitum communis et civium januensium in
» integrum fuerint consecuti.

» De his omnibus tot securitates fieri faciam per homines
» meos, quot januensibus consulibus placuerint. Et Pontium
» nepotem meum postquam ad annorum XIV etatem perve-
» nerit, et a consulibus janue fuero requisita per se vel per
» suum certum missum, aut certas literas suas sigillo com-
» munis janue sigillatas, in eorum ordinatione jurare faciam

» bonam fide sine fraude pro posse meo et de predictis omni-
» bus jurare teneri.

» Quod si, quod absit, totum, ut superius dictum est, non
» observavero, penam librarum M argenti fini Vobis Guilielmo
» Fornello consuli janue, stipulanti pro vobis et consulibus
» januensis communis sociis vestris ac pro communi janue
» recipienti promitto. Pro pena universa bona mea habita et
» habenda vobis pignori obligo recipienti pro communi ja-
» nue, et specialiter omnia jura et rationes omnes, quas ullo
» modo habeo vel habebo in arborensi judicatu; et insuper
» pena commissa nihilominus hec conventio et promissio firma
» semper et inconcussa suo robore perseveret. Abrenuntio
» omnibus actionibus et rationibus, quibus me ullo modo de-
» fendi possem atque tueri consilio et auctoritate meorum
» consanguineorum Rogeri et Bernardi comitis Fuxensis, pro-
» curatoris regis Aragone in Provincia, et nepotis ejus Rai-
» mundi Giliberti atque Bernardi de Palodo et Pontii Dodorii
» de Barchinonia.

» Juravit insuper Bertramis de Savignone tactis sacrosanctis
» evangeliis super animam predicte Regine presentis et jubentis
» per bonam fide observare per omnia, sicut superius dictum
» est, nisi quantum licentia omnium, vel majoris partis con-
» sulum communis janue, remanserit. Qui si terminum vel
» terminos produxerint ad productum vel productos terminos
» tenebitur.

» Acta sunt hec apud areas in domo Peroncti de Colo-
» breria, presentibus Ingone de Fresia, Andrea Sturia, Gui-
» lielmo Burono etc. Anno dom. nativitatis MCLXXXVI,
» ind. III, octavo die octobris.

» Ego Ogerius Panis notarius rogatus scripsi.

» Hoc juramentum fecerunt Arnaldus Palatinus et Raimun-
» dus Gilibertus, nepos comitis Fuxencis.

» † Ego juro ad sancta Dei Evangelia quod indueam Ar-
» borensem Reginam et operam et studium prestabo quod
» adimpleat tam ipsa, quam nepos ejus, filius quondam Ugonis
» de Bassis, communi Janue quod ipsa Regina convenit vel
» convenerit communi Janue. Quod si contrafactum esset eis
» deinde auxilium aut consilium nullo modo dabo nec eis
» ullatenus conferam ».

1186, 8 *ott.*

« In nomine Domini. Amen. Ego Rogerius Bernardi, comes
» Fuxensis, et procurator domini regis Aragone in Provincia
» convenio et promitto vobis Guilielmo Tornello consuli janue,
» recipienti pro consulibus communis, quod faciam sic quod
» dominus rex Aragone vobis promittet et super animam suam
» jurari faciet et observabit in hunc modum. Ego Ildus D. G.
» rex aragone, comes Barchinionie et marchio Provincie, con-
» venio et promitto januensibus consulibus de Communi et
» Communi janue per te Ogerium Panera, missum illorum, re-
» cipientem pro communi janue et per presentis mee bulle
» constitutionem confirmo et super animam meam jurare
» mando quod si pisani vel aliqua persona, excepto romanorum
» imperatore vel filio ejus, guerram fecerint januensibus vel
» com. janue ex occasione quod conferre promiserunt con-
» sanguinee mee arborensium Regine ad recuperandum re-
» gnum et judicatum arborensem sibi et nepoti ejus quon-
» dam Hugonis de Bassis, ego, quamdiu guerra illa duraverit,
» illis personis guerram faciam per me et homines meos, nec
» in tota terra mea ipsos recipiam aut recipere consentiam
» mari vel terra. Et si contigerit ipsos in partibus meis ap-
» plicare personas vel res ipsorum capiam vel capere faciam
» b. f. pro posse meo et bona fide operam et studium prestabo
» efficaciter quod regina et nepos ejus filius quondam Hu-
» gonis de Bassis adimpleant, que ipsa regina communi janue
» convenit. Quod si contrafactum esset quod Deus avertat
» deinceps consilium meum et auxilium eis subtraham, nec
» eis ulterius conferam, nec homines terre mee eis conferre
» concedam.

» Item promitto quod si pisani vel aliqua alia persona guer-
» ram fecerint januensibus vel Comuni janue ex occasione quod
» conferre promiserunt Arborensi regine ad recuperandum
» regnum et judicatum arboree sibi et nepoti ejus filio qd.
» Hugonis de Bassis , quamdiu guerra illa duraverit et ego
» (Rogerius) procurator Provincie illis personis guerram fa-
» ciam etc. etc. Quod si contrafactum esset etc. », come nella
formola superiore.

Patti d'alleanza tra Barisone principe torritano e il comune di Genova nell'anno 1186.

In quest'anno Barisone di Torre deliberava di stringersi a Genova, dalla quale credeva di poter essere meglio assicurato nel suo regno; e dopo le pratiche e i concerti presi coi consoli dava mandato ad Andrea Doria, suo genero, di presentare al Comune la capitolazione, alla quale volentieri si obbligava per ottenerne la protezione.

Fu dai consoli deputato Guglielmo Tornello a ricevere le promesse del giudice e a formolare i patti, che erano domandati; il quale essendo convenuto col suddetto procuratore ed avendo chiamati alcuni cittadini principali per la testimonianza, ricevea i seguenti articoli:

1.° Che Barisone e quanti dopo lui tenessero il regno torritano farebbero ogni bene possibile ai genovesi e distrettuali nelle persone e negli averi, e procurerebbero di sottrarli ad ogni danno o a diminuirlo possibilmente; il che spiegavasi con la solita formola di « salvare e mantenere tutti quanti i » cittadini e distrettuali di Genova, nelle persone e nelle so- » stanze e pertinenze, salvi e naufraghi, in tutta la estensione » dello stato e della giurisdizione, in terra e in mare; di cu- » stodirli incolumi e sicuri, e di respinger da essi ogni vio- » lenza e ingiuria ».

2.° Che farebbe ragione alle loro querele ed ai riclami entro i venti giorni seguenti secondo le leggi romane e le buone consuetudini, salvo il caso d'un giusto impedimento di Dio, o di una dilazione consentita dal querelante;

3.° Che concederebbe ai medesimi di negoziare in tutte le parti del suo stato in piena libertà, senza alcuno ostacolo e con totale immunità;

4.° Che assegnerebbe e darebbe luoghi e magioni dove alloggiassero e tenessero con sicurezza le mercanzie;

5.° Che approdando in Sardegna il console con la squadra e con l'esercito per gli affari d'Arborea egli li ajuterebbe con tutto il suo potere contro chiunque li avversasse; che darebbe alle ciurme ed all'esercito le sufficienti vettovaglie; ma di vino quel tanto che potesse; e somministrerebbe i cavalli agli uomini d'arme;

6° Che parimente ai catalani che venissero nell'Isola per difendere i diritti della Regina (Algaburga), vedova del giudice d'Arborea, darebbe, ordinandolo il console, vettovaglie e cavalli;

7.° Che venendo a guerra i genovesi ed i pisani egli starebbe dalla parte di Genova ed ajuterebbe con tutte le sue forze i genovesi, operando ostilmente contro i loro nemici in tutto il suo stato e per tutta l'Isola, nè desisterebbe dalla offensiva, nè verrebbe ad alcun accordo senza consenso dei consoli o senza comprenderli negli articoli favorevoli;

8.° Che continuando la guerra tra' genovesi ed i pisani, semprecchè venissero galere genovesi nei porti torritani egli dovrebbe provvederle delle sufficienti vettovaglie;

Da questo diploma si può dedurre che Barisone, quando venne a questi patti con Genova, non aveva ancora rinunziato all'amicizia e teneva coi pisani amichevoli relazioni, come fa intendere la formola *quod Deus avertat!* soggiunta alla supposizione d'una guerra che rompesse tra genovesi e pisani, nel quale evento egli sarebbe obbligato a dichiararsi nemico del comune di Pisa ed a mandare una parte delle sue milizie a rinforzare i genovesi guerreggianti contro quelli anche in altre provincie della Sardegna.

Pare ancora lecito di inferire che il re d'Aragona per sostenere le pretese della sua cugina Algaburga avesse promesso di mandare in ajuto dei genovesi alcune compagnie d'uomini d'arme catalani.

Mentre mancano in altri simili atti di confederazione le scritture degli obblighi dell'altra parte contraente; per buona sorte fu conservato l'istromento pubblico, con cui i consoli del comune di Genova professarono le loro obbligazioni verso Barisone, i suoi eredi e sudditi.

I consoli del comune, Ugolino Mallono, Raimondo de Fresia, Guglielmo Tornello, Guglielmo d'Oria, Amico Grillo e Guglielmo Pepe, essendo convenuti con Andrea d'Oria, genero e procuratore di Barisone nello stesso luogo, in cui erasi dal Tornello ricevuto l'atto di Barisone promettevano;

1.° Che avrebbero procurato la salvezza, conservazione ed il vantaggio di Barisone e de' suoi successori, che giurerebbero le stesse obbligazioni giurate da Barisone verso la repubblica,

e protetto i suoi sudditi in tutto il territorio di loro giurisdizione;

2.° Che avrebbero fatto giustizia ai torritani, ripetendo la stessa formola portata dalla carta di Barisone;

3.° Che avrebbero data ai torritani ogni libertà e immunità di commercio in Genova e nel distretto, e ripeteasi la formola della carta di Barisone;

4.° Che sorgendo guerra tra esso giudice ed i pisani lo avrebbero ajutato sino alla fine della guerra, nè si sarebbero ritirati dal campo o avrebbero fatto accordo coi nemici senza consenso dei giudici o senza comprenderli nelle condizioni favorevoli; il che risponde all'art. 7.° della carta di Barisone;

5.° Che le sovraespresse obbligazioni sarebbero state giurate dai consoli, che dopo essi sarebbero stati eletti, e notate in capitolo esplicito nel *Breve* dei consoli e nel *Breve* della Compagna.

Perchè quindi occorrerà spesso nelle richieste della cittadinanza genovese menzione della *Compagna*, crediamo bene di spiegarne il significato ai lettori.

Diccasi *Compagna* o *Compagnia*, l'associazione di molte persone della città o del distretto, e, per privilegio, anche di uomini non abitanti nel distretto, i quali avevano voce ed azione nel governo. Da che si può argomentare che non tutti gli abitanti facessero parte della Compagna, ma le persone idonee a trattare i pubblici negozi e degne per altri rispetti di questa onesta posizione, le quali rifiutando potevano essere obbligate per ammende. E leggiamo infatti nel giuramento dei primi consoli di s. Remo, stabiliti nel 1143, promesso dai medesimi che se alcun abitatore di quel luogo non avesse osservato il loro precetto di entrare nella *Compagna* essi ne avrebbero preso ammenda.

Talvolta però il senso politico di questa parola, che abbiamo indicato, subisce qualche ristringimento per la determinazione del tempo, quando la compagna cessava dopo un dato termine, dopo tre o quattro anni e ricostituivasi.

Così sappiamo dal Caffaro che nel 1099 si cominciava una compagna di tre anni e di sei consoli; e nel giuramento dei marchesi di Savona del 1182 leggevasi nella formola: « Giu» riamo la compagna presente di Genova, e giureremo quella

» che entrerà dopo di questa, e le altre che successivamente
» si costituiranno ».

Il giuro della compagna portava di far parte dell'associazione e di assumere i doveri ed i pesi che incumbevano ai compagni.

Chi ricusava di prestare il giuramento della compagna dava talvolta a sospettare di esser tenuto da qualche altro giuramento contrario, come avveniva per le compagne o associazioni illegittime, che *rasse* o *giure* si appellavano, quando molti stringendosi tra loro con certe mutue obbligazioni si giuravano fede e vicendevole ajuto.

Torneremo su questo tema della compagna nei seguenti diplomi, dove si rileverà l'obbligo che avevano i compagni di contribuire. In questo istromento, se vedesi nominata la compagna, ciò accade non perchè il giudice torritano per gli articoli formolati dal console diventasse cittadino, perchè non fu niente più di alleato; ma perchè in forza dell'art. 2 avendosi a render giustizia ai torritani in Genova, e la giustizia esercitandosi dai consoli dei piati, che rispettivamente diccan ragione alle proprie compagnie, dovevasi ai medesimi dar incarico di far giustizia ai torritani; onde fu promesso che nel Breve della Compagna, ed intendo dei consoli dei piati, sarebbe su ciò posto uno speciale capitolo, come si sarebbe posto altro tale nel Breve dei consoli del comune, cioè nella carta, dove si notava la collazione legittima dell'autorità, e si spiegavano i loro offici.

Aggiungeremo poche parole di spiegazione sopra la differenza dei consoli del comune e dei consoli de' piati o *placiti*.

I consoli avevano la suprema magistratura della Repubblica. Presiedendo al consiglio promoveano le deliberazioni, faceano d'accordo col medesimo trattati e convenzioni, guidavano per lo più le spedizioni e le guerre, chiamavano il general parlamento, faceano decreti, amministravano le entrate del comune ed esercitavano la podestà giudiziaria.

Di quest'ultimo carico si sgravarono nel 1130, quando furono creati i consoli dei placiti, ai quali era commesso di giudicare dei piati civili e delle liti di proprietà. Ma perchè la podestà giudiziaria era in fonte nei consoli dello stato, però erano a questi riservate le cause della più alta importanza e della maggior gravità.

I consoli del comune, o consoli maggiori, erano capi veri ed attivi del governo, e si appellavano anche rettori e signori; i consoli de' piati, o delle cause forensi, della ragione, della giustizia, erano detti consoli minori.

Ecco qual era il tenore dei due diplomi analizzati ed illustrati. (1186 24 Nov. ultima Nov.)

1186 24 *Nov.*

» In n. d. Ego Baresonus D. G. judex turritanus convenio et » promitto vobis Guillielmo Tornello consuli janue per me et » heredes meos, qui post me turritani Judices erunt, salvare et » manutenere universos januenses et de districtu janue in per- » sonis et rebus sanos et naufragos in tota terra et judicatu meo, » et ubicumque posse habuero, terra et aqua; et per universos » homines meos, salvos et securos manere faciam et ab eis » omnem vim et injuriam propulsabo bona fide. De universis » lamentationibus, quas fecerint januenses, sive aliquis januensis » vel de districtu janue contra aliquem de tota terra et districtu » meo, ego eis tenebor per bonam fidem justitiam complere in- » fra dies XX continue, et antea si potero, bona fide, secundum » leges romanas et bonos usus, nisi quantum justo Dei impe- » dimento, aut licentia conquerentis, remanserit. Si vero justum » Dei impedimentum emerserit impedimentum, eo transacto pa- » riter tenebor usque ad completam justitiam. Simili modo et si » forte lamentator michi terminum elongaverit, transacto ter- » mino, ad faciendam exhibere justitiam termino contituto sine » fraude tenebor. Universas negotiationes totius judicatus et » terre mee libere et expedite concedo januensibus et hominibus » districtus janue sine omni drictu et exactione. Loca quoque » et mansiones convenientes eis concedam et consignabo, » quibus se recipere cum suis mercationibus et secure ma- » nere possint. Quandocumque et quotiescumque janue consul, » seu consules, in Sardineam assenderit vel assenderint cum » galea vel galeis seu exercitu . . . . . galeam vel galeas seu » exercitum . . . pro negotiis arboree ego tenebor eos juvare » cum toto terra et gente ac posse meo usque ad finem ipsius » negotii et donec universa debita que Judex Arboree debebat » Comune janue et cives januenses fuerint consecuti contra » omnes personas, que inde illis contrarie extiterint; Et tam

» consulibus, quam galeis et exercitui, sufficienter victualia mi-
» nistrabo; sed de vino, sicut potero, et equos universis militi-
» bus de exercitu eorum dabo per bonam fidem. Simili modo et
» catalanis qui pro Regina uxore qdam arborensis judicis ascen-
» derunt, vel assenderint, pro negotio arboree, ibidem victualia
» et equos sufficienter dabo in ordinatione consulum com-
» munis janue vel illius qui preerit ibi pro comuni janue. Si am-
» modo guerra vel guerre, quod Deus avertat inter januenses vel
» pisanos emerserit vel emerserint, ego fine fraude tenebor per
» bonam fidem cum tota terra et posse meo adjuvare jannenses
» usque ad finem guerre vel guerrarum, et ipsis pisanis per me et
» terram meam guerram facere in judicatu meo et per totam
» Sardineam, nec ex ipsa guerra vel guerris finem vel pactum
» ullum faciam sine cousulibus comunis janue et eorum salva-
» mento, et existente guerra inter januenses et pisanos, quo-
» ciens januenses cum galea vel galeis turritanis partibus ap-
» plicuerint, dabo eis victualia sufficienter.

» Actum janue in Capitulo. Testes Symon Auria, Guillielmus
» Embriacus . . . . .

» Anno MCLXXXVI ind. IV die 24 nov. ».

1186. *Ult. Nov.*

» In n. d. a. Nos januen. conss. de communi, Ugolinus
» Mallonus, Raimundus de Fresia, Guilielmus Toruellus, Guil.
» Auria, Amicus Grillus et Guil. Piper convenimus et pro-
» mittimus tibi Andree Aurie per ipsum Baresonum judicem
» turrit. soecrum tuum, cujus procurator existis, et heredes
» eius, qui post eum judices erunt et ea convenient et ju-
» rabunt communi janue, que ipse judex convenire debet ac
» juramento firmare quod salvabimus et manutenebimus ipsum
» et homines ejus in toto posse et districtu nostro in terra
» et acqua, rebus et personis, sanos et naufragos bona fide. De
» universis lamentationibus, que ipse judex et ejus heredes,
» qui post eorum judices erunt, sicut dictum est, aut aliquis
» hominum ipsorum fecerint contra aliquem januensem vel
» de districtu janue tenebimur per bonam fidem justitiam com-
» plere infra viginti dies continuos et antea, si poterimus bona
» fide secundum leges romanas et bonos usus, nisi quantum
» iusto Dei impedimento aut licentia conquerentis remanserit.

» Si vero justum Dei emerserit impedimentum eo transacto » pariter tenebimur usque ad completam justitiam. Simili » modo et si lamentator terminum nobis forte elongaverit ad » faciendum exhibere justitiam termino constituto sine fraude » tenebimur. Si quis de terra judicis turritani januam negotia- » tum venerit libere debet et expedite ibi negotiari sine omni » dricto et omni exactione ad commune janue pertinente. Si » amodo guerra vel guerre inter ipsos judices et pisanos » emerserit, vel emerserint, vel pisani eis guerram fieri fecerint, » nos tenebimur per bonam fidem eos per commune janue » inde usque ad finem guerre vel guerrarum adjuvare, nec ex » ipsa guerra vel guerris finem vel pactum ullum faciemus » nos, vel consules communis, qui pro tempore fuerint, aut » commune janue sine ipsis judicibus aut eorum salvamento. » De his sane omnibus observandis et bona fide complendis » sub debito juramenti faciemus teneri intraturos post nos » consules et illi alios et sic deinceps per temporis succes- » sionem et speciale capitulum in Brevi consulum communis » janue et in brevi compagne ex hac conventione fieri fa- » ciemus et collocari sic ut quicumque consul fuerit vel ja- » nue compagnam juraverit de hac conventione inconcusse » observanda et bona fide adimplenda teneatur. Actum janue » in capitulo consulum de communi testibus ad hoc con- » vocatis Symone Aurie etc. Anno dom. nativ. 1186 indic. » IV ult. die. Nov.

» Ego Willielmus Calige pallii notarius et cancellarius jan. » . . . precepto supradictorum consulum scripsi ».

Convenzione di Pietro re d'Arborea col comune di Genova stipulata nel 1189 per un suo procuratore.

Quai fatti avessero luogo tra la data della convenzione di Algaburga nel 1186 e questa di Pietro noi li ignoriamo; tuttavolta la congettura farebbe intendere un gran turbamento ed una guerra animosa nello stato di Arborea tra la tenzone de' pretendenti e tra il conflitto de' fautori, mentre da una parte i genovesi co' catalani e co' torritani tentavano di cacciar Pietro dal giudicato, dall'altra gli arboresi ed i pisani spiegavano tutte le loro forze per respingere la regina Algaburga ed il suo nipote Ponzio de Bas.

Quest'agitazione della provincia arborese pare sia durata sino al 1189, quando mancata, come è credibile, Algaburga, e rimasto senza il suo valido appoggio il figlio di Ugone de Bas, i genovesi, sciolti dalle obbligazioni verso quella regina, poterono prestar orecchio alle proposizioni pacifiche di Pietro: il quale, offrendo di dedicarsi alla repubblica in un modo, che questa non potesse desiderar migliore, prometteva di farsi ascrivere alla cittadinanza di Genova, di riconoscersi vassallo del comune, e di aggiungere tante guarentigie per assicurare gli interessi de' genovesi, che questi si sentissero assicurati solidamente.

I consoli avendo gradita l'offerta, il re Pietro dichiarava in una pubblica scrittura gli obblighi che avrebbe preso se la repubblica di Genova dalla sua parte avesse riconosciuto legittima la sua successione, e si fosse impegnata a sostenerlo nel regno ed a proteggerlo. Gli obblighi erano

1.° Che avrebbe satisfatto per tutti i crediti del Comune e de' cittadini di Genova verso il governo d'Arborea in quella quantità che si sarebbe provata per documenti autentici nella curia de' consoli genovesi su piati;

2.° Che il detto pagamento sarebbe effettuato nel modo seguente: dandosi annualmente ai commissari de' consoli del Comune la metà di tutta l'entrata o raccolta appartenente al demanio ed al patrimonio peculiare, comprensivamente di tutti gli altri proventi che si versassero nella camera del regno per vendita di offici o di vantaggi;

3.° Che non avrebbe sottratto, nè permesso di sottrarre violentemente, od in altro modo, ai commissarii la ceduta metà delle rendite; ma per lo contrario dato ogni ausilio e favore per raccoglierla e ritenere;

4.° Che ad assicurar la repubblica di questa soluzione avrebbe giurato personalmente di volerla eseguire in tutta buona fede;

Che avrebbe fatto giurare l'arcivescovo, i vescovi, abati e priori della provincia, tutti i liberi e *servi*, i capitani dello stato e tutti i suoi vassalli, e promettere per essi che avrebbero cooperato all'esecuzione della promessa soluzione, e negato a lui consiglio ed ajuto vedendolo disposto a contravvenire al giuramento;

5.° Che a più solida guarentigia avrebbe consegnato in potere del commissario de' consoli, pegno di sua fede, il castello dell'Asone (o Asuni ?) ;

Che a' presidi o guardiani del medesimo, e determinatamente a un castellano e sette inservienti genovesi, avrebbe dato dalla metà delle proprie rendite lo stipendio e la sufficiente vivanda da un anno in altro finchè fosse spento tutto il debito;

Che anche a questo farebbe restassero obbligati tutti i sopraenunciati uomini della provincia;

Ma che dopo la soluzione i genovesi dovessero rimettere in suo potere la detta rocca;

6.° Che avrebbe donato all'arcivescovo di Genova tale una corte con coloni e possessioni, la quale in nessun rispetto scapitasse comparativamente a quella, che godevasi in Arburea l'arcivescovo di Pisa;

7.° Che avrebbe contribuito annualmente alla *compagna* di Genova lire 50 di moneta genovese dalla sua metà, e quando fosse pagato il debito l'avrebbe duplicata;

8.° Che morendo nella sua terra alcun genovese non avrebbe tocco nessuna parte de' suoi beni; i quali però rimarrebbero alla persona, in cui favore avesse testato il defunto, od a' suoi consanguinei prossimiori se mancasse il testamento;

9.° Che avrebbe dato al comune di Genova in Oristano nel luogo che diceano *Porto Genovese* tanto di terreno, che vi potessero fabbricare cento botteghe con proporzionati cortili (corti ;)

Che, se i genovesi avessero impetrato dal Donno Apostolico (il Papa) di potervi stabilire una chiesa, avrebbe loro conceduto l'area sufficiente per fabbricarla con le necessarie attinenze del cimiterio e delle case col cortile del sacerdote e dei chierici;

Che avrebbe donato alla nuova chiesa un tal podere, da'cui proventi potessero avere il vitto ed il vestito un prete col chierico e col suo inserviente.

Forse i giuramenti relativi ai pagamenti dei debiti si proferirono, quando furono domandati dai commissari dei consoli; e consterebbe di ciò, come anche dell'obbligazione della repubblica a difendere il Principe ed i suoi, se non si fossero

smarrite le altre scritture, che furono fatte in questa occasione.

Ciò supposto la missione del sunnominato patrizio genovese non sarebbe stato, che compimento dell'atto del re Pietro, cioè per compire a' due doveri di cittadino e di vassallo, giurando per lui la compagna e la fedeltà, e per ricevere le promesse giurate solennemente da' consoli in favore del mittente.

Il Lecanuzia essendosi in detto giorno presentato ai consoli col suo mandato giurava in pubblica assemblea nella chiesa di s. Lorenzo che il re d'Arborea sarebbe poscia tenuto del giuramento della compagna genovese che era allora, e delle altre che sarebbero successivamente sino al termine di sua vita in quel modo che era stato e sarebbe poi emendato;

Che sarebbe verace e fedele vassallo alla repubblica, salva la fedeltà al Papa.

Quindi asseriva che per mandato espresso del Re egli giurava sull'anima di lui, e che tal mandato non era stato più in nessun modo rivocato.

Passando adesso alle cose che ne due diplomi credo notevoli, indicherò il giuramento di tutti i prelati maggiori e minori dello stato, di tutti i vassalli e di tutti i capitani, o principali officiali del regno, di tutti i liberi e ancora de' servi, che avrebbero eseguito in quanto spettava ad essi le promesse, e non dato mai consenso alla violazione di alcuna di esse: il quale atto, sebbene non sia un primo esempio, una novità, comprende però una particolarità non veduta in altro diploma dello stesso genere.

Arrestavasi forse il lettore in vedere anche i servi chiamati al giuramento. Io pure inciampava, e in sul principio credetti non fosse entrata per inavvertenza questa parola; poscia però mi sovvenne una ragione dell'intervento di tal classe di persone, la quale non so se soddisfaccia ad altri, ed è questa: che essi pure poteano concorrere nell'esecuzione dell'articolo, che portava un trattamento fraterno verso i genovesi.

Dopo questo se considero ciò che contenevasi virtualmente nel giuramento, domandato alle persone di autorità, intendo promessa da' medesimi non solo la disapprovazione, ma anche

l'opposizione, la resistenza; e credo che se questa parola non si scrisse ciò fu per rispetto alla maestà del Principe, e perchè non si intendesse la ribellione.

Ragionando delle rendite pubbliche furono omessi due modi che aveano i Principi per accrescerle, uno de' quali si sarà rilevato dal lettore, dove riferimmo le concessioni feudali fatte dal re Barisone a stranieri, le quali senza dubbio fece per un prezzo convenuto; l'altro risulta dalle parole del re Pietro, le quali rivelano l'uso allora vigente di vendere certi offici anche importanti, quali erano le curatorie, armentarie e maggiorie, e il godimento di certi prodotti, quali possono essere credute le *kerkelerie*, o il godimento de' boschi ghiandiferi, se non erro intendendo tal parola derivata da *kerku* o *quercu*, quercia, le pescherie, le caccie, o il diritto di pesca e di caccia ne' luoghi del regno o demaniali; le quali vendite si possono mettere nel genere delle infeudazioni.

Per la parola *Maggioria*, che ne occorre la prima volta, sono indicati certi offici, i quali, se si compravano, dovettero portare un utile insieme col titolo di Maggiore, come giustamente appellavasi un capo di officio, che soprastava a' suoi ajutanti.

Non possiamo indicare dove fosse il castello di Asone, ma è ragionevole di credere che fosse di qualche importanza, e non molto dentro il paese; quale sarebbe stato il castello poi detto di s. Gavino, e più tardi di Monreale.

Dal cenno che qui appare ci è dato di conoscere qual era l'ordinario presidio, che si solea tenere per guardia delle castella, quando non si temea de' nemici.

L'articolo, relativo a' beni dei genovesi morti in Arborea, prova che vigea l'*albinato;* mentre l'altro che riguarda la chiesa pel servigio spirituale dei genovesi, i membri annessi, casa del prete con quelle del chierico e dell'inserviente, il cimiterio e la dotazione, ci notifica tali particolari, di cui non avevamo altro monumento.

Essendo stato letto e ricevuto in pubblico parlamento nella chiesa maggiore di s. Lorenzo l'istromento delle obbligazioni del re Pietro verso la repubblica, ed essendo state giurate da Nicolò Lecanuzie la compagna e la fedeltà, i consoli rispondevano con un atto pubblico, per cui accoglievano il medesimo alla compagna di Genova, lo riconoscevano loro vassallo,

e prometteano al detto procuratore, giurando sul libro dei vangeli, che avrebbero fatto collocare e scrivere nel breve dei consoli del comune e de' consoli de' piati e della compagna, e avrebbero poi riguardato come cittadino e vassallo di Genova il re Pietro finchè avesse osservato e adempito quanto avesse promesso e assicurato; e che avrebbero obbligato i loro successori alla osservanza di queste condizioni.

A 28 giorni d'intervallo dalla conclusione di questa aderenza a Genova del re Pietro, questi professandosi cittadino di Genova faceva e dettava concessione perpetua al comune di tanta area nel comune di *Aristano maggiore*, quanta bastava a fabbricarvi cento botteghe.

In questa carta sono designati i termini dello spazio conceduto, uno de' quali toccava il podere già appartenente ad altra persona che allora era già posseduto dal suddetto nobile genovese Nicolò Leccanuzie, o Leccanunta, come si enuncia nella lingua barbarissima usata dal cancelliere del giudice; e occorrono alcune cose da osservarsi:

1.° La qualifica di *maggiore* data alla villa d'Aristano, per cui pare sia stata determinata la parte incastellata della medesima con la esclusione de' borghi o sobborghi.

Probabilmente la simile qualifica di *maggiore* che davasi alla curatoria di Oristano, appellata poi comunemente del *Campidano maggiore*, dipende da Aristano maggiore dove era la sede del curatore.

2.° La distinzione della *Barbargia di Mandru-e Olisai*, e della Barbargia *Dagustis* o d'*Agustis*, volgarmente *Austis;* onde appare che anche il territorio di questo secondo dipartimento era compreso nei termini dell'antica regione *(Barbaricum)* dei Barbaricini.

3.° La filiazione di Orzoco de Lacon da Barisone padre del re Pietro.

Sarebbero a spiegarsi alcune qualifiche, che si veggono date ad alcuni curatori, essendovi Baresone de Serra detto *maggior curatore di Campidano*, un altro Orzoco de Lacon *sapiente curatore di parte Usellense*, e Comita de Lacon *pecs* (manifesta abbreviazione) *curator de parte Valentia;* ma devo confessare che non ho idee sicure sopra quegli attributi; ma congetturando dirò che la qualità di *maggiore* forse accenna che il di-

partimento di Campidano essendo il principale, fosse però il suo curatore primo fra gli altri e però così appellato, e che quella di *sapiente* indichi che allora il sunnominato curatore di Uselli presiedesse a suo torno il tribunale di prime appellazioni o la *Corona de Chida* (di settimana); pretermettendo l'ultima, che non mi pare secondo cognome e neppure credo valga *praeses*.

Con altro diploma della stessa data il re Pietro prometteva a Nicolò Lecanuza, che da suo procuratore era diventato legato di Genova, che dalla sua metà dell'introito avrebbe a pagare annualmente ottanta lire di moneta genovese a quel comune insino a tanto che fosse compita la soluzione di debito che per suo padre avea verso lo stesso comune ed i suoi cittadini; e ciò in riconoscenza che esso comune avesse voluto lasciare in suo potere il castello d'Asuni (altrove Asone) che avrebbe dovuto consegnare per ordine dei consoli e del consiglio a chi fosse stato incaricato di tenerlo in custodia.

Merita poi essere considerata la lingua in cui il cancelliere Pagano scrisse questi due diplomi, nella quale oltre i soliti barbarismi e solleoismi si trovano alcune forme del volgare, quali le seguenti: *habeo dato* (ho dato) *a communi januae* (al comune di Genova) *K' habeo dare* (che darò) *a Kello communi* (a quel comune) *tamfine quod habebo pacatura* (insino che avrò pagato) *omne debitum quod debeo dare . . . secundum habeo jurato* (secondo che ho giurato).

Infine noterò che per *archipalatii* (in issa via suta — nella via dietro dell') pare debba intendersi la casa arcivescovile, e in *pinnacula* ciò che ora i sardi dicono *pianetta*, con la qual parola mentre ora si indica una capanna pastorale, significava allora una casipola rustica abitata da villani o servi.

1189 VII *id. feb.*

» In nomine dom. a. Ego Petrus. rex et judex Arboree
» quondam Baresonis regis et judicis Arboree convenio con-
» sulatui communis janue pro eodem comuni et civibus ja-
» nuensibus quod totum debitum communis janue et civium
» januensium, quod debitum, in curia consulam januensium
» de placitis, et hoc si fuero receptus pro cive januensi, per
» rationem fuerit ostensum me debere persolvere, tali modo

» persolvam. Scilicet dabo annuatim consulibus communis
» janne aut eorum certis nuntiis, vel nuntio, medietatem totius
» introitus seu recolte, qui vel que spectat ad regnum meum
» Arboree et ad peculiare meum, quocumque modo fiat, sive
» per venditionem curatoriarum, armentariarum, majoriarium,
» piscariarium, kerchiteriarum, venationum vel quocumque
» modo potest excogitari, quod aliquid pecunie recolligam in re-
» gno meo Arboree. Item medietatem suprascripti introitus, seu
» recolte suprascripte, nuntio vel nuntiis comunis janue violenter,
» seu aliquo malo modo, non auferam, nec auferri faciam, nec
» consentiam, imo ad medietatem ipsius recolte, seu introitus,
» retinendam et non auferendam nuntio vel nuntiis supra-
» scriptis consilium et adjutorium pro posse prebebo. Ad hujus
» rei confirmationem et securitatem ego ipse Petrus rex et
» judex arbor. jurabo in persona mea per bonam fidem sine
» fraude et absque ullo malo ingenio cum archiepiscopo, qui erit
» in terra mea, et cum episcopis et cum abatibus et cum prio-
» ribus et cum omnibus liberis et servis, capitaneis terre mee
» Arboree, et cum omnibus vassallis meis, quos habeo modo
» et quos habuero deinceps, quod omnia prescripta et sub-
» scripta observabimus et observari faciemus legato vel legatis
» communis, qui existeret in Arborea pro recolligere illum
» introitum vel illam recoltam, qui vel que est prescripta et
» subscripta. Et si ego contra aliquam ex ipsis me sciente
» facerem, et ut supra et subtus legitur, per omnia non at-
» tenderem quod contra commune janue vel contra illos,
» qui pro communi janue venirent, consilium nec adju-
» torium michi darent illi qui supra scripti sunt, quos
» convenio ad faciendum mecum hoc sacramentum. Insuper
» ad hujus rei majorem confirmationem et securitatem dabo
» castrum Asonis in pignore in manu et in potestate legati
» vel legatorum communis janue, qui ob hoc specialiter ve-
» nerint. In quo castello Asonis existent pro guardia ipsius
» castelli septem servientes jannenses et unus castellanus; quos
» servientes et quem castellanum pacabo, et dabo eis vivran-
» dam sufficientem de anno in annum de mea medietate, et hec
» omnia suprascripta observabo cum omnibus suprascriptis
» hominibus terre mee Arboree sine fraude et absque ullo
» dolo, quousque suprascriptum debitum januense fuerit per-

» solutum. Quo debito soluto, singuli consulatus januenses
» teneantur reddere suprascriptum castrum Asonis mihi aut
» heredi meo, aut matri mea (1), aut alio meo nuntio, cui hoc
» decrevero. Et hoc tali conditione si illum castrum amitte-
» retur in fraude castellani, vel servientium januensium, vel
» alicujus, seu aliquorum hominum januensium qui erunt in
» illo castro : quod si non ammitteretur taliter tanto plus
» teneantur suprascripti consulatus communis janue reddere
» michi vel suprascriptis illud castrum post solutum debitum
» ut predictum est. Preterea quia volo effici vassallus et ci-
» vis januensis dabo domino archiepis. janue talem curiam
» in terra mea Arborce cum totidem servis et tanta posses-
» sione qualis est illa curia quam habet ibi in Arborea ar-
» chiepiscop. pisanus, et dabo in compagna januensi annuatim
» libras quinquaginta januensis monete de mea medietate
» quousque suprascriptum debitum fuerit solutum, quo de-
» bito soluto dabo similiter annuatim in eadem compagna
» libras 100 ejusdem monete. Item si civis quis januensis
» moriatur in mea terra non habeam aliquam potestatem in
» suis bonis, nec ex eis violenter aliquid inde auferam, immo
» habebit bona ejus ille, cui detestaverit; et si accideret quod
» non conderet testamentum consanguineus vel proximus
» ejus habeat illa bona. Item dabo communi janue in portu,
» qui dicitur portus januensis qui est in Aristano, terram
» tantam, que large sufficiat ad fabricandas ibi centum bo-
» tegas cum cortibus suis convenientibus, et si ipsi januenses
» impetraverint a domino apostolico ut habeant ecclesiam ibi
» in illo portu, ego dabo eis tantam terram in eodem portu,
» que large sufficiat ad fabricandam illam ecclesiam cum ce-
» meterio et domibus et cum curte sacerdotis et clericorum
» ipsius ecclesie et dabo illi ecclesie tantam possessionem, unde
» possit habere victum et vestitum unus sacerdos cum cle-
» rico et serviente suo.

» Anno dom. MCLXXXVIIII, Indic. VI VII id. feb. »

In altro diploma che come questo trovasi negli archivi regi di Torino ma con differente data, avendo il presente diploma

(1) La madre di Pietro non era certamente la dama catalana.

VII id febr. mentre l'altro ha IIII kal. junii, trovansi le stesse parole sino a quelle: *Ad hujus rei confirmationem*, leggendosi invece nel secondo:

» Et dabo in compagna janue annuatim libras L monete
» januensis de mea medietate, quousque totum debitum sive
» debita soluta fuerint. Quo debito soluto dabo similiter in
» eadem compagna janue libras L, ejusdem jan. monete. Item
» dabo communi janue in portu qui dicitur portus januensis...

Formola del giuramento prestato dall'arcivescovo, vescovi, oblati, priori, liberi, servi, capitani, secondo la promessa del Giudice.

» In nomine Domini amen. Ego *talis* juro ad sancta Dei
» Evangelia, ki daro adiutorium et consilium et in cantum
» potero a domino Petrus rex et judex arborce quod ipse
» attendat omnia pacta et conventum, quos ipse juravit, et
» convenit a consulibus Janue et a Nicola Lecanuptias, le-
» gatus eorum consulum et communi janue, et si istius ju-
» dex non attenderet istu suprascriptu et juramento, quod
» fecit, ego dabo opera et consilium quod ipse plus quam
» citius poterit tornare faceri ad istu conventum, kest supra-
» scriptum; et si hoc non fecisset ego nolli dabo ad ipsum
» judicim nim adiutorium, nim consilium de custo factum,
» qui est suprascriptum, in perpetuum; et omnes homines, ki
» della compania de janue venerit in Arborea, ed ad ipsum
» major qui venerit ad Arborea pro recipere negotia janue
» ego per me salvu et securu lu faro personis eius et rebus
» a posse meo et in vita istius judicis et si vissero post mor-
» tem eius, et si aliquam personam voluerit eis offendere vel
» offendere faciat, o in personis, o in rebus, ego a posse meo
» dabo adjutorium et consilium ut non offendatur. Hec omnia
» observabo bona fide sine fraude et malo ingenio ».

Nello stesso giorno Ugone allora congiudice di Arburea stipulava alleanza col comune di Genova, rappresentato dal console Guglielmo Burono.

» In nomine Domini amen. Ego Ugo quondam Ugonis de
» Bassis rex et judex arborensis consilio et auctoritate Rai-
» mundi de Turrigia barbani mei, quem meum in hoc casu
» curatorem elegi convenio et promitto vobis Guilielmo Bu-
» rono, consuli communis Janue, quod deinceps per homin

» terre mee custodiam et salvabo universos homines Janue.....

Nel resto la formola è quale nella simile convenzione che si trova fatta anche da Pietro.

» In nomine Domini amen. Ego Petrus D. G. rex et ju-
» dex arborensis, filius quondam Baresonis regis et judicis
» arborensis, convenio et promitto vobis Guilielmo Burono
» consuli communis Janue . . . quod deinceps per me et ho-
» mines terre mee custodiam et salvabo universos homines
» Janue et de districtu in terra in mare et aqua . . .

» Si forte aliquis januensis . . . ante me reclamationem fe-
» cerit ego ei per bonam fidem justitiam complere tenebor
» infra quadraginta dies . . .

» Si . . . aliquod lignum in tota terra et districtu meo . . .
» contigerit naufragari ego illud per bonam fidem . . . faciam
» in integrum restaurari. Et insuper si per aliquem perden-
» tium inde versus aliquem terre mee .... querimonia facta
» fuerit, ego ablata restitui faciam et nihilominus vindictam
» inde facere tenebor.

» Item convenio vobis Guilielmo Burono . . . . . quod uni-
» versum debitum communis et civium Janue, quod debitum
» in curie consulum Janue de placitis per rationem offensum
» fuerit me debere persolvere tali modo persolvam . .

1189 *prid. Kal. Madii.*

» In nomine Domini amen. Ego Nicolas Lecanuptias juro
» ad sancta Dei Evangelia super animam domini Petri Dei
» gratia regis et judicis arborensis , tamquam ejus specialis
» nuntius et de ejus speciali mandato, quod ipse amodo te-
» nebitur juramento compagne januensis , que est et fuerit
» deinceps usque ad extremum vite sue diem, secundum quod
» in ipso brevi emendatum est et fuerit per emendatores
» januenses singulis annis; et quod erit ipse rex deinceps
» verax et fidelis comuni janue, sicut bonus vassallus domino
» suo, salva domini Pape fidelitate. Juro etiam quod speciale
» mandatum mihi fecit ipse judex quod hec juramenta et
» compagne et fidelitatis super animam suam jurarem janue,
» et mandatum illud postea nullo modo revocaverit. Item
» juro quod ipse rex ad sancta Dei Evangelia et observare
» et complere juraverit quemadmodum in authentico scripto,

» quod vobis tradidi, sigillo suo plumbeo roborato et diviso
» per A B C D continetur in quo sunt linee viginti et sex
» scripture preter majores litteras, que incipit In nomine Domini, et ultima que incipit Anno Domini, excepto quod ibi
» scriptum est de vassallis quod non juravit. Acta sunt hec
» janue in ecclesia s. Laurentii an. dom. nat. MCLXXXVIIII
» Ind. VI, II Kal. madii ».

1189 *prid. k. mad.*

» In nomine Domini. Amen. Nos januenses consules de
» Communi . . . pro nobis et pro sociis nostris . . . recipimus
» in compagnam januensem et fidelitatem communis janue Petrum Dei Gratia regem et judicem, filium quondam Baresonis regis et judicis Arboree, per te Nicolam Leeannptias,
» nobilem januensem civem, specialem missum et procuratorem ejus, qui eius vice et de ejus spetiali mandato in publico parlamento janue ipsam januensem compagnam, sicut
» in brevi inde facto et emendatum et scriptum est vel fuerit,
» et fidelitatem communi janue, super animam ejus jurasti,
» salva domini pape fidelitate. Promittimus itaque tibi ejusdem
» regis procuratori, et ad sancta Dei evangelia juramus, quod
» per emendatores brevium faciemus collocari et scribi in
» brevi consulum communis et placitorum atque compagne
» quod consules janue, qui deinceps pro tempore fuerint et
» populus januensis ipsum Petrum regem civem januensem
» habebunt, et janue vassallum habebunt, quamdiu que et
» ipse convenit et assecuravit consulibus et communi janue
» observabit et adimplebit, sicut in authenticis scriptis ejus
» sigillo plumbeo corroboratis inde factis et faciendis comprehensum est vel fuerit.

» Item simili modo intraturis post nos consulibus hoc idem
» ab eis sine fraude observandum sub debito juramenti reddemus in scriptis etc. Janue in Eccles. s. Laurentii in publico parlamento anno Dom. nativitatis 1189 etc. »

1189 *IV kal. jun.*

» In nomine Domini. Amen. Ego Petrus rex et judex Arboree et vassallus janue civis habeo dato a communis janue
» pro toto tempore vite mee et post obitum meum in per-

» petium tantam terram in villa de Aristano majori, qui fa-
» bricari possint centum botegas.

» Hec sunt termini qui venit in issa via suta archipalatii
» s. Marie, et postea venit a pinnacula domus Castule, an-
» cille s. Marie de Aristano; et postea venit terminum istum
» a pinnaculam domus Jorgi Pelle servus s. Marie etc. etc.

» Et sunt testimonius primus Deus et s. Maria et omnibus
» sanctis et domino Mariniano Zorraki, episcopus terralbensis,
» et domino Comitanus Pais, episcopus usellensis, et domino
» Marinianus Duda armentarii s. Marie de Archiepiscopo Ar-
» boree. De Curatoribus Barason de Serra, major curator de
» Campidano; Orzocor de Lacon sapiens curator de Parte
» Usellensis, et Comida de Lacon, pees curator de Parte Va-
» lentia; Barusone de Serra, filius quondam domina Bera,
» curator de Barbaria de Mandra Olisai; Orzocor de Lacon,
» filius qd Barasonis rex et judex Arboree, curator de Bar-
» baria Dagustis.

» Et ego Petrus Paganus kancellarius domini Petri rex et
» judex Arboree, ki hanc cartula scripsi, confirmavi et dedi
» per parabola ipsius Petrus et judex Arboree anno dom.
» 1189 etc. »

1189 *IV kal. jun.*

» In nomine Domini. Amen. Ego Petrus, rex et judex Ar-
» boree, promitto tibi Nicola Lecanuza, legato communis janue
» pro eodem communi, k'abeo dare a kellu communi vel certis
» ejus nuntiis libras octuaginta januensis monete pro unoquoque
» anno de meam medietatem introituum; et istum debitum
» dabo annualim tam sine quod ego habebo pacatum omne
» debitum, quod debeo dare communis janue, vel civis janue,
» secundum habeo jurato, et est iscriptum in aliam cartam
» et debito isto sed in carta est iscripta a communis janue...
» a nuntio vel ejus nuntiis, pro castrum Asuni, quod ego de-
» bebam eis dare et legato pro mandato consule de communi
» et consiliariis, et dimiserunt michi castrum Asuni. Et sunt
» testes de hoc, Domino Marinianus Zorraki, episcopus de Ter-
» ralba, et domino Comitanus Pais, epus usellensis, et domino
» Barptholomeo, abbas s. Nicolai, et domino Domesticus, Priori
» de Bonàrcato, et domino Marinianus Tuda (Duda)? armen-

» tarius s. Marie de Aristano ... Et eg. Petrus Paganus kancel-
» larius domini Petri rex et judicis Arborensis, ki hanc cartam
» scripsi et confirmavi et dedi per parabola ipsius Petrus rex
» et judex arborensis, et in presentia istius testibus et pro
» mandato ipsius judex arbor. plumbo bullata de Bulla ejus
» Petrus rex et judicis arborensis bullare feci anno dom. »

Confederazione del giudice torritano Costantino, figlio di Barisone, con la repubblica di Genova, stipulata nel palazzo del Castello di Ardara col legato della medesima nell'anno 1191 e sottoscritta ai 10 di giugno.

Importando al comune suddetto di conciliarsi il principe torritano, perchè questi favorisse il suo commercio e operasse consentaneamente alla politica di Genova, mandava ambasciatore suo con pieno potere un gentiluomo, che dicevano Streiaporco, e fatta conferenza sulle condizioni desiderate dal Principe, e su quelle che si voleano dal comune, si passò alla stipulazione, riconoscendo ciascuna delle parti le sue obbligazioni verso l'altra, e scambiandosi la scrittura in cui se ne prometteva la osservanza.

Le condizioni cui si obbligava Costantino in favore del detto comune di Genova erano queste che prendiamo a riferire:

Che per sè e per gli uomini da lui dipendenti avrebbe favorito i genovesi in ogni occorrenza, proteggendone e salvando le persone e le robe in tutto il suo stato, e ovunque si stendesse il suo potere;

Che a' reclami dei genovesi e distrettuali di Genova contro pisani o uomini della sua terra (suoi sudditi) si farebbe ragione;

Che però si presterebbe giuramento dai *maggiori del porto*, che avrebbero reso giustizia ai medesimi in tutte le occorrenze entro venti giorni; e che la farebbe egli stesso, quando i genovesi scontenti della sentenza di quelli ne appellassero al suo giudizio, giudicando secondo che gli sarebbe paruto più ragionevole e secondo i buoni usi del suo stato;

Che li privilegerebbe di tutto il commercio entro i termini della sua giurisdizione o provincia con immunità da qualunque gabella;

Parimente concederebbe il terreno sufficiente per edificarvi case e magioni;

Prometteva quindi che dove approdasse in Sardegna una o molte galere con uno o più consoli, uno o più legati per guerreggiare i pisani, ed anche il giudice d'Arborea, nel caso che da questi non fosse osservata la convenzione, solennemente giurata a Genova, egli colla sua gente presterebbe ogni possibile aita sino a che il comune ottenesse intiera satisfazione;

Aggiungeasi in ispiegazione che dal Principe dovrebbero essere provvedute le vettovaglie e dati agli uomini d'arme i cavalli, in quel tanto però di cui tra esso Principe ed il consolato di Genova sarebbesi convenuto.

Scriveasi poi la promessa che esso con gli uomini della sua terra avrebbe dato ai genovesi il necessario ausilio, se fosse sorta guerra tra essi ed i pisani, o col giudice d'Arborea o con altro giudice sardo; se non che era fatta riserva in favore del marchese di Massa, giudice cagliaritano, con cui esso Costantino protestava voler restare in pace finchè quegli avesse mantenuti i patti della pace che già tra essi era stata stipulata.

Promettevasi in seguito che tra la guerra esso non farebbe alcun patto coi nemici di Genova senza il beneplacito dei consoli o del comune;

Che quando dal consolato o dal comune sarebbesi ordinata qualche colletta sopra i genovesi egli avrebbe per sua parte pagato lire cento di denari genovini all'ordine del podestà o del console non ritardando la soluzione in là della festa prossima di s. Maria di mezz'agosto.

I quali articoli essendo stati vergati e letti, il Principe stendendo la mano sopra l'Evangelario giurò in presenza dei testimoni di osservarli religiosamente; e perchè ne restasse perpetua memoria e non si patisse incertezza sulle obbligazioni sue, fece munire la carta del suo sigillo;

Si lesse quindi la scrittura, nella quale erano espresse le obbligazioni del comune di Genova verso il detto Principe e verso i suoi successori, che ratificassero con giuramento le promesse da lui giurate.

Questo diploma era intestato del nome del podestà e console di Genova Manegolio, di cui lo Streiaporco era rappresentante in questo negozio;

Il Manegolio dava la sua fede in nome proprio ed in vece del comune di Genova a Costantino per lui, per li successori di lui e per gli uomini della giurisdizione, che li avrebbero riguardati come genovesi, protetti e favoriti in tutti i luoghi dove avessero potere, in terra e in mare: ma che per la continuazione di questo favore anche ad un suo successore, che fosse minore di anni 25, sarebbe stato necessario che il tutore di esso o balio, che avrebbe l'amministrazione dello stato, giurasse la convenzione, che era allora stata giurata da lui, entro un mese dopo che di ciò fosse stato richiesto dal consolato del comune di Genova in forma autentica.

Il secondo ed il terzo articolo rispondevano nella possibile parità al secondo e terzo della scrittura di Costantino. Quando qualche logudorese avesse avuto a richiamare in Genova contro qualche genovese o distrettuale avrebbe avuto giustizia entro lo stesso termine; e se fosse andato per negoziare sarebbe stato privilegiato di non pagare alcuno dei diritti appartenenti al comune.

Rispettivamente poi ai casi di guerra, per cui principalmente si facea la convenzione, era promesso in favore di Costantino, che sorgendo alcuna guerra tra lui ed i pisani ed anche con gli altri giudici dell'Isola il comune di Genova sarebbe tenuto ad assisterlo senza però dover sostenere tutte le spese del soccorso; e su ciò si dichiarava che agli uomini d'arme ed ai fanti, domandati per lui in suo servigio dalla Terramagna, cioè dal continente, egli avrebbe somministrato il soldo ed il vitto, il comune dato il passaggio sopra i suoi navigli, equipaggiati a propric spese.

Si stabiliva poi che dove dai pisani mandati dal comune di Pisa fosse invaso il suo stato, il comune di Genova manderebbe quante truppe potrebbe radunare e lo sussidierebbe finchè i nemici se ne partissero, aggiunta però la condizione che il Principe dovesse somministrare le vettovaglie ed i cavalli agli uomini d'arme e fanti mandati dal comune in sua salvezza.

Ripetevasi infine l'articolo già espresso nelle promesse di Costantino che non sarebbe fatto nessun accordo con li contrari senza il suo consentimento.

Dopo di che si assicurava la osservanza di queste condizioni con la promessa che i consoli subentranti sarebbero ob-

bligati a giurare i detti articoli, e successivamente gli altri ad ogni mutazione di consolato.

Seguivano poi quasi articoli addizionali queste altre promesse:

Che nella città di Genova sarebbe data tant'area di terreno, dove il Principe potesse far edificare una casa per suo comodo e per conservarvi le proprie merci.

Che quando il comune avesse a stipular pace o concordia con qualche Re, Principe o Conte, cristiano fosse o saraceno, si ricorderebbe di lui e vel comprenderebbe, onde restasse meglio assicurato da ogni offesa dalla parte di quelli.

Essendo stati letti questi capitoli nello stesso luogo in presenza dei testi nominati, il legato di Genova, Streiaporco, perchè non si dubitasse delle sue facoltà e del valore delle promesse da lui formolate per parte del podestà e console Manegolio, volle assicurare il Principe asserendo nel toccare i santi Evangeli come egli fosse stato autorizzato dal podestà a fare ciò che gli paresse bene di fare; come il podestà ed il comune di Genova fossero deliberati di osservare e adempire i capitoli che egli avesse voluto concedere in favore di Costantino, e come sarebbe presto mandata per un messo particolare ad esso Giudice una carta scritta con tutte le solennità e sigillata col sigillo plumbeo del comune a ratificanza delle medesime.

Le osservazioni che occorrono su questi due diplomi si riducono a' seguenti capi:

Il giuramento del legato per provare a Costantino che era autorizzato a far le promesse surriferite, dimostra a mio parere esser lui stato spedito senza le solite credenziali, o lettere di procura, senza le quali non si potea avere certezza della estensione de' poteri dati dal mandante. È probabile però che lo Streiaporco portasse le commissionali; e se in queste non siano state dichiarate tutte le parti dell'autorizzazione, ciò forse accadde perchè il comune s'avesse riservato di conchiudere esso stesso il negozio nell'ora della ratifica.

I *maggiori di porto*, dai quali prometteva Costantino che sarebbesi resa ragione alle riclamazioni dei genovesi erano per quanto si può argomentare da questo, un tribunale, forse collegiale, che doveva giudicare sulle questioni dei negozianti

sopra affari di commercio, onde poi era ricorso al giudizio del Principe da chi si sentisse gravato dalla loro sentenza.

La riserva che Costantino fece in favore di Guglielmo marchese di Massa, e la menzione della pace, che aveva stipulata con lui, ci mette in grado di rettificare e spiegar meglio ciò che abbiamo scritto nel Vol. I dell'art. SARDEGNA.

Dunque nel 10 giugno del 1191 era già pace tra Costantino di Torri e Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari; nè questa pace era tanto recente, se egli la qualificava *pristinam*, supponendo che abbia ben letto chi trascrisse il diploma dal suo originale; donde si può argomentare che la invasione, che sappiamo fatta da Guglielmo nel Logudoro, sia pure di molto anteriore a questa epoca; da che verrebbe che il principio del regno di Costantino e di quello di Guglielmo antecedesse di molto l'epoca, in cui era indicato.

Abbiamo asserito nel luogo citato aver lui domandato la cittadinanza di Genova ed essersi obbligato con pubblica scrittura a satisfare ai dazi ecc., e così asserivamo per le notazioni tolte dalle narrazioni storiche mal complete, perchè non corredate delle necessarie circostanze, non essendoci fin allora incontrati ne' documenti, nell'osservazione de' quali abbiamo ora riconosciute le inesattezze.

La indicata richiesta di cittadinanza non si vede espressa da Costantino, ma ben poi si rileva che egli ne ottenne i diritti, se non il nome; e la sua sottomessione a pagare le cento lire era per la contribuzione solita della Compagna.

Noterò infine la quasi intiera eguaglianza delle condizioni, con cui Costantino patteggiava coi genovesi, della quale giova tenga memoria il lettore per conferire in altro luogo con queste le condizioni, che furono stipulate in altre alleanze e principalmente con quelle che riferiremo della confederazione del comune di Sassari, dove domina un'inequità enorme.

Ecco i due diplomi:

1191 10 *Jun.*

» In nom. sancte ac individue Trinitatis ac victorie triumphalis Amen.

» Ego Constantinus D. G. turritanus judex filius quondam » Baresonis judicis turrit. convenio et promitto tibi Streja-

» porco legato januensis urbis per me et homines terre mee
» salvare et manutenere universos januenses et homines di-
» strictus janue in rebus et personis sanos et naufragos, terra
» et aqua, in tota terra et judicatu meo, et ubicumque posse
» habeo vel babuero, et per universos homines terre mee
» salvos et securos eos manere faciam et ab eis vim et in-
» juriam propulsabo bona fide et specialiter ab universis pi-
» sanis, contra quos eos semper manutenere et protegere te-
» nebor et eorum bona. De universis lamentationibus, quas
» homines januenses, vel de districtu janue, fecerint in terra
» mea et judicatu meo contra pisanum aliquem vel de di-
» strictu pisano, aut contra aliquem hominem de terra mea,
» ante majores de portu terre mee propterea constitutum et
» jurare faciam de plena eis justitia exhibenda; eis justitiam
» fieri faciam ab ipsis majoribus infra viginti dies continuos,
» aut ante, si potero, bona fide; qui si justitiam eis non fe-
» cerint, aut ipsi januenses ad me appellare voluerint, ego
» placita illa diffiniam et judicabo, secundum quod melius
» michi et rationabilius visum fuerit secundum bonos usus
» terre mee nisi quantum justo Dei impedimento remanserit
» aut licentia conquerentis. Si justum Dei emerserit impedi-
» mentum eo transacto pariter tenebor usque ad completam
» justitiam.

» Universas negotiationes totius judicatus et terre mee li-
» bere et expedite concedo januensibus et hominibus di-
» strictus janue sine omni drictu et exactione; sola quoque
» convenientia, in quibus mansiones et domos aedificare pos-
» sint. Quando januensis consul vel consules, legatus vel legati,
» assenderint in Sardineam cum galea vel galeis contra pi-
» sanos, vel ipsum arborensem, si conventionem eis factam
» non observet, tenebor eos adjuvare cum gente mea per
» bonam fidem usque ad finem ipsius negotii, et donec uni-
» versa debita ab eo fuerint consecuti contra omnes personas
» que eis contrarie extiterint; et universis victualia dabo, vel
» dare faciam, et equos militibus, quos propterea ducent, ita
» demum ut milites adducant secundum quod nobis et con-
» sulatui Janue visum fuerit expedire. Si guerra vel guerre
» in Sardinea, aut pro facto Sardinee, inter januenses vel pi-
» sanos emerserit, vel pisani ei guerram fecerint, aut fieri

» fuerint aut inter januenses et ipsum arborensem, aut aliquem
» judicem Sardinee, guerra emerserit, excepto marchione qui
» judex caralitanus est, cum quo pacem firmam habeo et ha-
» bere cupio, nisi pristinam mihi pacem fregerit, eos per bo-
» nam fidem adjuvare tenebor cum hominibus terre usque
» ad finem ipsius guerre vel guerrarum, nec ex ipsa guerra
» vel guerris pacem, vel finem, aut pactum ullum faciam, vel
» fieri faciam sine consulibus et commune janue et eorum
» concordia, aut eorum certo misso litteras communi sigillo
» janue sigillatas deferente: et quando consulatus et commune
» janue de cetero collectam faciet super homines januenses
» ego pro collecta illa libras centum denariorum januensium
» solvere tenebor et solvam in ordinatione et mandato po-
» testatis janue vel consulis, qui pro tempore fuerit, sicut michi
» per se, aut certas litteras suas communi sigillo sigillatas, si-
» gnificaverit usque festum s. Marie medii Augusti, qui pro-
» xime post collectam illam venerit. Acta sunt hac in palatio
» Ardare feliciter in presentia domini Joannis Prioris Sar-
» tarie etc.

» Hec omnia observare atque complere sacrosancti evangeliis
» corporaliter tactis juravit bona fide. An. dom. inc. 1191
» ind. VIII decem die Juni et ad memoriam in posterum con-
» servandam et expellendam omnem ambiguitatem fecit hoc
» sigillo suo muniri ».

1191 10 *Junii.*

» In nomine sancte ed individue Trinitatis. Amen.

» Ego Manegolius D. G. Januensis civitatis consul et Po-
» testas convenio et promitto tibi Constantino D. G. judici
» turritano, filio quondam judicis Baresoni, per te et heredes
» tuos, qui post te judices erunt, et homines judicatus terre
» tue per nos et commune januensis urbis et districtus ejus-
» dem civitatis quod salvabimus et manutenebimus te et ho-
» mines tuos in omnibus partibus, sicut januenses, in terra
» et aqua, sanos et naufragos, bona fide, et si ille qui post
» te judex erit in hoc turritano judicatu minor fuerit XXV
» annis, et ille, qui custos suus et bajulus fuerit et guardiam
» terre pro eo tenuerit, conventionem quam cum Streiaporco,
» legato januensis urbis, fecisti et assecurasti ex parte com-

» munis Janue, juraverit et adimpleverit infra mensem unum
» post quam ipse inde per consulatum communis janue, per
» se, vel per suas certas literas sigillo communis Janue sigil-
» latas, appellatus fuerit, nos ei de hac conventione tenebimur
» pariter observanda.

» De universis lamentationibus, quas Judex ipse, aut aliquis
» hominum ipsius fecerit contra aliquem januensem . . . tene-
» bimur per bonam fidem ei complere justitiam infra viginti
» dies continuos . . . . .

» Si quis de terra , vel judicatu tuo Januam negotiatum
» venerit libere debet ibi et expedite negotiari sine omni dricto
» et exactione ad commune Janue pertinente.

» De omni guerra et guerris, que inter te et pisanos, vel
» judices Sardinee est vel de cetero fuerit, tenebimur tibi
» conferre et adjuvare, tam tuis, quam nostris expensis; hoc
» modo quod milites et pedites, pro quibus in Terrammagnam
» mandaveris ad soldos et viandam tuam, eos milites et pe-
» dites ad te in Sardineam nostris navigiis et marinariis con-
» ducemus: et si pisani per commune super te venerint et
» super terram tuam, commune Janue in toto auxilio veniet
» et te usque ad finem ipsius negotii adjuvabit et manutenebit
» ad tuam viandam, et tu victualia ei dare teneberis et equos
» militibus, quos in tuo auxilio per commune ducemus, nec
» ex ipsa guerra vel guerris finem vel pactum ullum fa-
» cemus . . . . .

» De his sane omnibus firmiter observandis et bona fide
» complendis sub debito juramenti faciemus teneri intraturos
» post nos consules, et illi alios . . . . .

» Item dabimus vobis, vel misso vestro, et consignabimus
» in urbe nostra tantam terram , ubi domum convenientem
» ad commodum vestrum et mercium vestrarum construere
» possitis. Et si quando cum aliquo rege vel principe , aut
» comite cristiano, vel sarraceno, januensis civitas pacem, vel
» concordiam, fecerit, nos in pace illa et concordia vos as-
» sociabimus, ita quod nullam offensionem ab aliquo illorum
» patiamini.

» Acta sunt hec in palatio Ardare feliciter in presentia domni
» Joannis prioris Sartarie, Joannis Carros, Guaschi de Volta,
» Bartolomei filii Rolandi de Carmadino, Joannis Homezoli

» de Brixia, Petri de Girunda; in quorum presentia Streia-
» porcus, legatus januensis civitatis, juravit ad sancta Dei evan-
» gelia quod januensis potestas ei facultatem concessit ut super
» his quidquid ei videretur facere posset, et quod potestas
» Janue et commune hoc ei observabit atque complebit, et
» ex his cartam solemniter scriptam et sigillo plumbeo Janue
» sigillatam prememorato judici Constantino per missum suum
» transmittet. Anno dominice nativitatis M. C. XCI. indict. VIII
» decimo die junii ».

Transazione di Pietro Giudice di Arborea con Ugone de Bass
1192, 20 febbrajo.

Abbiamo non ha guari riferite le sollecitudini della regina Algaburga, vedova del re Barisone, perchè il regno di Arborea avvenisse in potere di Ugone de Bass, suo nipote, con esclusione di Pietro, che pur si qualificava figlio di Barisone; il quale non pertanto, avendo molti fautori, avea potuto occupare la podestà dello stato, come era abbandonata dal padre, ed avea posto lei nella necessità di ricorrere al suo cugino il re d'Aragona ed al comune di Genova per rivendicare quel principato ad Ugone; il che molto ardentemente essa bramava, meno però per amore verso Ugone, che per satisfazione al proprio orgoglio, che nella minorità di Ugone avrebbe governato il regno e fatto ogni suo libito. Io non vorrei calunniarla di tanta superbia che le imputo; ma sospetto forte fosse donna che sentiva di sè più che era degno, e volea fare i suoi voleri, e potea molto co' modi suoi di persuasione, forse non sempre blandienti, ed era consigliatrice e indirizzatrice dei passi non sapienti che avea fatto il suo sposo, spirito debole e schiavo ai capricci di lei.

Se le aggressioni, che congetturammo, furono fatte contro Pietro per occuparne la terra ed esautorarlo, è certo che non riescirono a quel tanto che si volea, avendo quegli potuto opporre forze sufficienti ed anche superiori, assistito non solo dagli arboresi, i quali certamente non amavano di soggiacere ad una donna straniera e ne detestavano l'imperiosità; ma pure dai pisani, i quali avean presentito che Algaburga sarebbe stata dominata dai genovesi, e che questi facendo in

Arborea il loro utile avrebbero fatto insieme quanto avesse nociuto agli interessi di Pisa.

I genovesi avendo però, non sappiamo come, persuaso il re Pietro ad avere verso il loro comune maggiori riguardi, che verso quello di Pisa, lo accoglievano (nel 1189) nella loro alleanza; ma perchè non voleano disertare la causa del loro protetto proponevano si mettesse fine al litigio per un arbitramento; a che consentiva Pietro per aver maggior tranquillità e sicurezza nel regno, come appare dal primo capitolo del diploma, dove si narra che Pietro del re Barisone d'Arborea e Ugone del visconte Ugone di Bass, operante con consiglio e l'autorità di Raimondo di Turigia, eletto curatore con beneplacito di Guglielmo Burono, console di Genova e giudice ordinario, aveano fatto compromesso nello stesso Burono, e si erano sottomessi alla sentenza che egli avrebbe creduto di pronunziare, secondo i dettami della giustizia, sopra tutte le questioni controverse tra le due parti, sopra i loro diritti al regno di Arborea e sopra le questioni secondarie dipendenti da siffatte ragioni; e nello stesso tempo sopra la soluzione dei debiti, che avea lo stato di Arborea verso il comune di Genova ed i suoi cittadini.

Un negozio così moltiplice e tanto importante domandava non poco tempo per essere studiato, dovendosi udire le parti, ricercare e stimare le prove; però non fu condotto a termine che dopo tre anni circa.

I diritti di Ugone di Bass al regno di Arborea essendo stati riconosciuti, e fattesi le deliberazioni sopra tutte le diverse questioni, il console Burono, a' 20 febbrajo del 1192 (stile pisano), dava pubblicamente la sua sentenza, nella chiesa di s. Maria di Aristano, o Basilica di s. Michele, appellata il Paradiso, in presenza de' principali dello stato, ed autorevolmente notificava i seguenti capitoli e ordinamenti, già accettati da ambe le parti.

1.° Che i due competitori si concilierebbero in una pace perpetua ed inviolabile;

2.° Che il comune di Genova percepirebbe ogni anno la metà intera dell'introito e delle entrate del regno, continuandosi finchè il comune di Genova ed i suoi cittadini, creditori dello stato di Arborea, fossero stati soddisfatti d'ogni loro

avere; il residuo delle dette rendite si sarebbe spartito egualmente tra' due colleghi;

3.° Che dopo l'estinzione de' suindicati debiti Pietro od il suo procuratore, Ugone od il suo procuratore otterrebbero la metà di tutta la raccolta del regno e della giurisdizione di Arborea;

4.° Che quando occorresse di trovarsi insieme i due congiudici in alcuna parte del giudicato avrebbero i piati e le contenzioni di lite a farsi al cospetto de' medesimi, ai quali come signori e giudici dovea spettare di conoscere le cause, discuterle, definirle;

5.° Che Ugone essendo assente, il suo collega Pietro potrebbe, non ostante quell'assenza, con plenaria autorità giudicare tutte le cause civili e criminali: dovrebbe però riservare la metà degli emolumenti che sarebbero spettati ad Ugone, se fosse stato presente, e rimetterla in mano di lui o del suo procuratore;

6.° Che tutte le fortezze del regno sarebbero poste sotto la custodia di esso console o del comune di Genova, e rimastevi: che dovrebbero guarnirsi da lui o dal detto comune, a spese però dei due giudici;

7.° Che nel caso decedesse Pietro senza lasciare un legittimo erede nato da lui, in quello tutto il regno e terra di Arborea sarebbe appartenuto ad Ugone e al suo figlio naturale e legittimo;

8.° Infine ordinavasi che quando Ugone avesse compito il ventiquattresimo anno dovrebbe dopo un mese dalla richiesta del giudice Pietro ratificare col suo giuramento il bando.

Io rileverei da questa capitolazione che le ragioni, per cui Ugone otteneva il regno non sieno state quelle accennate da Georgio de Lacon; ma che avesse diritti molto migliori, sebbene non sia dato spiegarli positivamente.

Riconosco ancora che i giudici esercitavano la podestà giudiziaria non solo nel luogo della solita residenza, ma in altre parti ancora dello stato, quando visitando le curatorie si facevano accompagnare da' loro savi, e che esigevano certe tasse, la ragione delle parti era come nelle spese del viaggio, così nell'onorario che dovevasi ai savi. Quindi penso che la parte che dovevasi riservare al Principe assente aveva a es-

sere diminuita del quanto ciascuno dovea contribuire per le spese. E così sarà stato, ove non si supponga che fosse ai giudici di fatto (i savi) provveduto altrimente, p. e. con qualche feudo, il che mi pare assai probabile, perchè un modo più spiccio.

Probabilmente la consegna del castello in poter de' genovesi non ebbe effetto, e l'argomento da che altra volta si trovarono impacciati per la custodia di uno o due.

L'altra carta che segue del primo marzo porta certa obbligazione del suddetto curatore Raimondo di Turigia, o Turrigia, di Raimondo de Gulgo, suo fratello, di Guglielmo di Sagardia e di Bernardo di Anglorol, relativamente ad un castello detto di *Serle*, promettendo i medesimi al Burono per lui, per i suoi colleghi e pel comune di Genova, che dentro tutto il prossimo maggio, o innanzi se partissero prima dalla Sardegna, avrebbero consegnato a donno Giusto, arcivescovo di Genova, perciò autorizzato dal governo di detta città, il castello suaccennato di Serle con le sue pertinenze a tenerlo e guarnirlo nello stesso modo delle altre castella dello stato di Arborea, e che frattanto avrebbero custodito e difeso contro tutte le persone, sotto la dipendenza di Genova col dovere di fedeltà, la detta rocca, che era stata loro consentita per salvamento delle loro persone e degli averi, dichiarando che in caso d'inosservanza il comune di Genova potrebbe appropriarsi i diritti e le ragioni che Ugone aveva sul regno di Arborea, anticipando pel dato caso la rinunzia degli stessi diritti in modo assoluto, sì che Genova potesse disporre, come di cosa propria.

Le quali promesse i predetti e con essi il principe Ugone giuravano toccando i santi evangeli, rinunziando nel tempo stesso la possessione ed il dominio del detto castello e delle sue pertinenze al console e all'arcivescovo: quindi conchiudevasi l'atto che ebbe luogo in *Salavano* in presenza de' testi nominati.

Restano a notare poche cose; primieramente sopra il luogo di *Salavano*, come io credo fosse nominato qualche sito prossimo ad Oristano, di cui però non resta memoria per quanto io sappia; in secondo luogo sopra il suddetto de Turrigia e le persone sunnominate di sua comitiva, su' quali forse si

può dire, che erano forestieri, probabilmente catalani, parenti o tutori destinati a Ugone da' suoi consanguinei catalani, o dallo stesso re di Aragona, se allora Algaburga era morta come è probabile, o era ritornata in sua patria, come pure può essere stato.

Ma senz'altro proporremo il diploma e l'altra suaccennata scrittura.

» Petrus D. G. judex arborensis, filius quondam judicis
» Barcsonis, judicis arborensis, et Ugo filius quondam Ugo-
» nis de Bas, qui olim Poncet nominabatur, consilio et aucto-
» ritate Raimundi de Turrigia majoris, quem in hoc casu,
» suum curatorem elegit, quemque Guilielmus Buronus consul
» communis Janue et judex ordinarius ei confirmavit et de-
» dit; communi concordia et beneplacito compromiserunt in
» Guilielmum Buronum, consulem Janue, de omnibus discor-
» diis et controversiis, que inter eos vertebantur aliquo modo,
» et de omnibus actionibus et negotiis ad regnum et judica-
» tum Arboree pertinentibus aliquo modo, et de debitis, que
» commune Janue et cives ejusdem civitatis recepturi sunt
» in Arborea; quod stabunt . . . in eo quod idem judicabit
» et ordinabit . . . . .

» Quare ego W. Buronus consul communis Janue con-
» templando bonum pacis et concordie et cupiens quod re-
» gnum et judicatum Arboree . . . in tranquillitate et pace
» diu debeat permanere, hanc fero et promulgo sententiam,
» et ut infra legitur ordino servari.

» Videlicet quod Petrus predictus et prenominatus Ugo
» veram inter se et inviolatam pacem in perpetuum observent.

» Item laudo et ordino atque constituo quod commune
» Janue urbis amodo consequatur et habeat per singulos annos
» medietatem in integrum toti recolte et introitus atque red-
» dituum omnium arborensis regni et judicatus, de eo videlicet
» quod in ipsis Petro et Ugone supradictis, aliquo modo per-
» venit, quousque commune Janue et cives ipsius civitatis de
» omnibus debitis, que recepturi sunt in regno et judicatu
» Arboree, solutionem integram fuerint consecuti. Residuum
» vero ipsi Petrus et Ugo supradicti aequaliter habeant.

» Solutis vero debitis prememoratis predictus Petrus, vel
» ejus nuncius, medietatem reddituum omnium et introituum

» atque recolte arborensis regni et judicatus consequatur et
» habeat; et prenominatus Ugo alteram medietatem, vel ejus
» missus, in integrum habeat et consequatur.

» Item statuo et judico quod quando Petrus et Ugo pre-
» dicti fuerint simul in aliqua parte regni et judicatus Ar-
» boree , quod cause omnes et placita atque contentiones
» Arborensis regni et judicatus ante eos fiant et veniant et
» quod ipsi eas audire et examinare et terminare debeant;
» tamquam domini et judices arborenses.

» Quando vero predictus Ugo absens fuerit, liceat predicto
» Petro easdem causas et contentiones omnes, que ante eum
» fient et venient tam criminales, quam civiles, audire et de-
» finire non obstante absentia Ugonis predicti. Ita tamen quod
» medietatem toti, quod ipsi Petro aliquo modo pervenit, ipse
» Ugo, vel missus eius in integrum habeat et consequatur.

» Item sancio et ordino quod castella omnia et munitiones
» regni et judicatus Arboree in potestate mea et communis
» Janue dentur et consignentur, et quod in mea potestate et
» communis Janue debeant permanere, et ego ea guarnire
» pro communi Janue debeam et retinere ad expensas tamen
» predictorum Petri et Ugonis . . . . .

» Si forte dictus Petrus sine legitimo herede de se nato
» obierit, tunc regnum totum et terram Arboree Ugoni pre-
» dicto, vel ejus heredi superstiti legitime de se nato, perve-
» niat; et laudo et ordino quod quando Ugo predictus annos
» 24 expleverit hoc teneatur juramento firmare infra mensem
» unum postquam ipse ab ipso judice Petro monitus fuerit.....

» Guilielmus Buronus januensis consul hec ad memoriam
» in posterum conservandam omnemque ambiguitatem de
» medio tollendam per manum publicam scribi jussit et si-
» gilli sui auctoritate muniri.

» Acta sunt hec in Ecclesia s. Marie de Aristano in Basi-
» lica videlicet s. Michaelis que dicitur Paradisus, in presentia
» dom. Justi Arch. Arborensis. Anno Nativ. MCXCII (stile pi-
» sano) Ind. IX 20 febbruari. Octobonus imperialis aulae
» Notarius etc. »

» Kal. Martii. Nos Raimundus de Turrigia pro me et Ugone,
» filio quondam Ugonis de Bassis , rege et judice Arboree ,
» cujus curator sum in hoc casu, ab eo electus et constitutus,

» et Raimundus de Gulgo frater ejus, nec non Guilielmus
» de Sagardia et Bernardus de Angloroli, pro nobis et sociis
» nostris et omnibus de comitiva nostra convenimus atque
» sub stipulatione promittimus vobis Guil. Burono, consuli
» communis Janue pro vobis et sociis vestris consulibus et
» communi Janue, quod per totum mensem madii proxime
» venientem, aut ante, si antea de Sardinea descendemus
» dabimus et consignabimus domno Justo archiep. arborensi
» quem vestrum in hoc casu procuratorem et missum con-
» stituistis et communis Janue castellum Serle cum omnibus
» pertinentiis suis ad habendum et tenendum pro communi
» Janue et guarniendum, sicut alia castella regni et judicatus
» arboree, et quod castellum ipsum, cujus copiam nobis fa-
» citis pro salvamento personarum et rerum nostrarum, ad
» honorem et fidelitatem communis Janue custodiemus et sal-
» vabimus et defendemus et manutenebimus contra omnes
» personas, quamdiu in Sardinea fuerimus. Quod si non fe-
» cerimus et, ut supra legitur, non observabimus tunc pars
» tota et rationes et jura, que Ugo predictus . . . habet in
» regno et judicatu Arboree, communis Janue sint, et inde
» vobis et communi Janue finem facimus, ut ea commune
» Janue habeat et teneat et faciat quiquid voluerit nomine
» proprietatis.

» Et hec omnia, veluti prelegitur, nos omnes et Ugo pre-
» dictus pariter, tactis sacrosanctis evangeliis, juravimus: pos-
» sessionem quoque et dominium ejusdem castelli cum per-
» tinentiis et rationibus suis omnibus vobis et domno archie-
» piscopo Arboree, predicto misso et procuratori vestro, et
» comuni Janue tradimus. Actum in Sardinea videlicet apud
» Salavanum, testibus Symone Vento, Idone de Carmadino,
» atque Bejano et Andrea de Senagugia, et Petro judice Ar-
» boree anno dominice nativ. MCXCII ind. IX cal. marcii.

Altra alleanza di Ugone di Arborea col comune di Genova, concordata in Genova nel 1198, *sotto i* 20 *Agosto.*

In quel tempo essendo ancora la provincia di Arborea oc-
cupata dalle armi del marchese Guglielmo di Massa, giudice
di Cagliari, e dal medesimo amministrata per il diritto, che

si avea procurato forzando gli ordini elettorali a nominarlo e costituirlo giudice e re di Arborea, Ugone di Bass che felicemente s'era sottratto con pronta evasione alla trista sorte, alla quale soggiacque il suo collega Pietro col figlio Parasone, dopo tanti anni di spatriamento desiderando di ritornar nello stato e di riprendere il potere che gli apparteneva, domandò, come pare, al governo del comune di Genova che con le sue armi lo riconducesse in Arborea e lo ristabilisse nel trono.

I genovesi intendendo che fosse loro interesse che si mutasse lo stato politico dell'Arborea; perchè per quanto tempo questa provincia sarebbe rimasta sotto l'imperio di Guglielmo di Massa, dal quale favorivasi Pisa semprecchè il favore a quel comune non nuocesse al proprio vantaggio, la loro città avrebbe patito gravissimo danno nei traffici, che non si sarebbero esercitati che in modo clandestino, e sarebbe mancata la soluzione de' suoi antichi crediti verso il re Barisone; però parvero favorevoli alle sue suppliche, e dopo di aver trattato sulle mutue condizioni, e conchiuso con buon accordo sopra le medesime, devennero alla solennità della stipulazione, la quale fu fatta in pubblico parlamento ed in presenza di un certo numero di uomini principali, che erano chiamati per legittimi testimoni, ed aggiungerò calcata in gran parte sopra la carta di Algaburga V. pag. 291-92.

Nelle tavole che si scrissero sotto il dettame di Ugone era promesso ad Alberto di Mandello, podestà e console di Genova, autorizzato dal gran consiglio a ricevere i capitoli del Principe a nome e invece di tutto il comune;

Che egli avrebbe per sè e per i suoi vassalli protetto, difeso e favorito i genovesi e distrettuali . . .

Che avrebbe satisfatto ai medesimi quando gli avessero porto qualche querela . . .

Nel quale articolo osservasi cosa non prima veduta in altre simili capitolazioni, ed è la promessa che non si sarebbe, se non secondo che fosse ragione, dato un termine all'attore senza il consenso del reo; la quale espressione di senso in verità poco evidente forse riguarda il caso, in cui fosse reo qualche commerciante genovese e domandasse l'attore un lungo termine per produrre i documenti delle sue pretensioni.

Obbligavasi poi Ugone di far rendere ai naufraghi genovesi

quanto si fosse raccolto nella spiaggia dagli arboresi, e di punire chiunque avesse fatto ingiuria ai perdenti.

Che all'ordine del podestà o dei consoli di Genova avrebbe dato a' negozianti di quella città e del distretto terreni e case senza obbligo di pensione o dazio, per dimorarvi e tenervi fattoria con totale immunità da ogni diritto in tutta la sua giurisdizione, soggiungendo particolarmente in pro di questi negozianti che li avrebbe protetti contro qualunque persona.

Seguiva l'articolo sulle questioni militari e prometteva Ugone, che quando i genovesi facessero guerra ai pisani, od a qualche giudice sardo, esso adoprerebbe tutte le sue armi contro i loro nemici, nè sarebbe con questi venuto a nessun accordo senza il beneplacito del podestà, dei consoli e del gran consiglio del comune, ma con riserva in favore di Comita, giudice di Torri, pel caso che il comune di Genova volgesse sopra lo stato di lui le sue armi, se egli mancasse alle condizioni, cui erasi obbligato;

Che quando fosse approdata nella Sardegna la squadra con l'esercito della Repubblica sarebbero da lui somministrate in buona fede le necessarie vettovaglie;

Che quando col divino favore egli avesse ricuperato la sua terra (il regno d'Arborea) avrebbe dato al podestà, ai consoli, o al loro commissario, in satisfacimento de' debiti dello stato la quarta parte di tutte l'entrate, dei diritti e delle rendite dell'universa sua giurisdizione, fatta riserva pel vino che paresse necessario alla provvista della sua corte; oppure avrebbe offerto lire mille di denari genovini ogni anno in occorrenza della elezione del podestà, dei consoli del comune; e avrebbe continuato sino all'intero pagamento della somma dei crediti del comune.

Di vantaggio sopra il detto quartiere dell'introito per l'ammortizzazione del debito avrebbe ogni anno insino allo stesso termine presentato al comune un dono di cento lire simili.

Leggesi poi un articolo portante una condizione nuovissima, nel quale era promesso da Ugone che sarebbero licenziati i genovesi e distrettuali di avere e tenere in tutta la giurisdizione di Arborea una propria curia, o tribunale, per farvi giustizia e rendervi ragione; parimente avrebbe potuto il comune di Genova per sua utilità avere e tenere uno o più com-

missari, che si costituissero dal podestà o dai consoli per raccogliere quanto doveano avere per i loro crediti, e per reggere la detta curia, soggiungendosi che dal Principe sarebbero quei commessari favoriti contro qualunque persona, e non solo non si sarebbe per lui ostato alla percezione, ma non si sarebbe tollerato che altri qualunque li disturbasse.

Confessava poi Ugone che i rimanenti quartieri della vendita del suo stato resterebbero obbligati in sicurtà dei crediti del comune e de' suoi cittadini, e prometteva che li terrebbe obbligati sino alla intera soluzione dei debiti.

Riferite tutte le obbligazioni, Ugone aggiungeva che per assicurare il comune di Genova della osservanza delle medesime si sarebbero fatte da' suoi vassalli tutte le guarentigie, che piacesse di avere al podestà ed ai consoli, sottoponendosi pel caso di inosservanza di qualche articolo ad un'ammenda di lire 200 d'argento fino; offrendo in pegno, per la detta pena di alcun capitolo violato, tutti i beni che avea e potrebbe poi avere, e segnatamente i diritti e le ragioni che avea o poscia avrebbe avuto nel giudicato di Arborea; dichiarando che il pagamento della multa avrebbe lasciato sussistere la convenzione, e rinunziando espressamente a tutte e singole le azioni e ragioni, per cui si potesse difendere.

Veniva in seguito a questa convenzione un atto speciale, riferito con poche e semplici parole, quasi una clausola, sebbene sia di alta importanza; ed era la sottomessione del Principe e del suo stato all'alto dominio del comune di Genova, onde lo stato diventava un feudo della Repubblica ed egli vassallo, per lo qual titolo doveva giurare fedeltà alla medesima e riconoscendone la sovranità promettere di avere pel comune di Genova ed a suo nome in feudo il regno d'Arborea.

Potendo parere nella sua giovane età di non più di 20 anni, com'egli professava, non potesse da sè assumere sì gravi obbligazioni e abdicare la propria sovranità in favore di Genova; però dichiarava di compir l'atto col consentimento de' suoi curatori, da essi consigliato ed autorizzato.

Fu quindi apposta un'altra clausola; ma questa mirava a frenare l'arbitrio che i principali della Repubblica, podestà e consoli, si potessero permettere: nella quale però enunciavasi il divieto che nè i sopraindicati, nè i loro commessari, potes-

sero disporre diversamente da quanto erasi statuito negli articoli; che nessuna variazione fosse fatta, dove non consentissero o tutti o la pluralità dei consiglieri del comune.

Infine il giovine Principe perchè fosse tolta ogni dubbiezza, comandava che dissotto l'infrascrizione del pubblico notajo, Bertolotto d'Alberto, s'apponesse il suo sigillo.

Non conoscendo questo diploma quando spiegava quello di Algaburga, non potei nella differenza dei nomi fissar la mia opinione, e significai dubitativamente che il nipote di Algaburga che nel suo diploma era nominato Ponzio potesse pure essere appellato Ugone. Questa congettura diventa cosa certa per le parole di Ugone che si enuncia *Ugo de Bassis, sive Pontius, filius quondam Ugonis de Bassis, qui professus sum habere annos viginti*...

Non si può dubitare si rispondesse immantinente alla capitolazione di Ugone con la formola degli articoli, che portavano le promesse che il podestà Alberto di Mandello potea fare a nome del comune in favore di esso Ugone; ma questo diploma manca nella raccolta dei diritti del comune di Genova.

Tuttavolta possiamo facilmente intendere la miglior sostanza, o le principali sue parti, prima fra le quali deve essere stata la spedizione che il comune avrebbe a fare per ristaurare Ugone nel suo seggio di Arborea, come era necessità per il vantaggio de' suoi commerci nell'Isola, e doveva per contracambio alle condizioni che concedeva Ugone e ancora per le ragioni che aveva al soccorso come alto loro vassallo, già che i vassalli dovevano essere sostenuti nel godimento dei feudi ed ajutati a riprendere ciò che si fosse loro tolto della propria giurisdizione.

Del resto siccome il contenuto delle tavole di Ugone ha molta rassomiglianza ad altre simili capitolazioni di alleanza, aderenza o clientela, così si può credere che anche le tavole del podestà fossero nella formola simili ai diplomi che si spedivano in casi analoghi, delle quali scritture trovammo qualche esemplare.

Quando furono lette le due formulazioni nel pubblico parlamento si passò a compire le solennità, che si costumavano per rassicurarsi una l'altra, le parti, della rispettiva buona fede, come era solenne di farsi per il giuramento sopra i santi evan-

geli, e si conchiuse con le formalità notarili, per cui erano autenticate le scritture a far piena fede e prova in giudizio.

A questi riti susseguiva, e pare certo, in rispetto del feudo, l'atto bilaterale, uno di sovranità, per cui il podestà a nome del comune dava investitura a Ugone della provincia di Arborea; l'altro di vassallaggio, per cui quel Principe riconosceva la superiorità del comune sopra di sè e del suo stato, giurava al medesimo la solita fedeltà vassallizia e prestava l'omaggio.

Dopo queste spiegazioni del diploma veda il lettore le parole latine, in cui fu concepito. Negli intervalli puntuati furono volentieri ommesse certe formole ben conosciute le quali non importava di ripetere, se si possono leggere nella stipulazione, che già riferimmo della regina Algaburga.

1198 28 *Augusti.*

» In nomine domini amen. Ego Ugo de Bassis, sive Pontius,
» filius quondam Ugonis de Bassis convenio et promitto vobis
» domino Alberto de Mandello, januensis civitatis potestati,
» recipienti nomine communis janue, quod deinceps per me
» et homines meos salvabo et custodiam atque defendam uni-
» versos januenses et omnes personas de districtu...

Il resto come nell'indicato diploma d'Algaburga (*V. pag.* 291-92-93).

» Si aliquis januensis vel de districtu janue ante me que-
» rimoniam fecerit de aliqua persona mei judicatus seu di-
» strictus infra proximos quadraginta dies continuos post la-
» mentationem factam ei justitiam faciam etc ..... nec actori
» absque voluntate rei terminum dabo nisi rationabiliter.

» Si autem ..... aliquod lignum janue naufragium pa-
» tietur .....

» Item consignabo et dabo negotiatoribus janue et de di-
» strictu janue, in ordinatione potestatis vel consulum com-
» munis janue, qui in Sardineam ascenderint ..... domos et
» loca sine aliqua pensione et dacita, quibus libere maneant
» et negotientur januenses .....

» Item promitto et convenio vobis domino Alberto, quo-
» ticscumque commune janue guerram habuerit com pisanis
» vel aliquo judice de Sardinea, ei vel eis guerram faciam

» cum tota mea fortia sine fraude, nec pacem vel treguam
» cum eo vel eis faciam sine voluntate et licentia potestatis
» vel consulum communis janue et consiliatorum omnium vel
» majoris partis eorum excepto judice Comita, si rationem
» communi janue non fecerit,

» Item promitto et convenio quod postquam consul vel
» consules, vel nuntios communis janue, qui Sardineam ascen-
» derint vel in Sardineam applicuerint cum navibus seu ga-
» leis et hominibus, viandam sufficientem eis et illis qui cum
» eo fuerint dabo et consignabo sine fraude pro posse meo.

» Preterea ex quo dominus terram meam michi concedere
» dignabitur recuperare dabo et consignabo potestati janue
» vel consulibus communis, vel eorum certo nuntio, quartam
» partem totius introitus driete reddite arborensis judicatus,
» excepto vino mee curie necessario, pro debitis communis
» et civium janue, aut libras mille denariorum jannensium
» in electione potestatis vel consulum communis janue an-
» nuatim, quousque universa debita communis et civium janue
» fuerint per omnia in integrum soluta.

» Insuper libras centum denariorum januensium dono an-
» nuatim communi janue consignabo, quousque debitum to-
» tum, ut supradictum est, solutum fuerit.

» Item convenio et promitto vobis pro communi janue quod
» de cetero concedam atque permittam januenses et homines
» districtus janue habere et tenere curiam in toto judicatu
» Arboree et in aliis terris quas habeo vel de cetero acqui-
» siero ad faciendam et manutenendam justitiam et rationem.
» Et insuper curiam communi janue ibi de cetero habere et
» tenere permittam et concedam, ad usum communis janue
» et omnium de districtu janue, nuntium vel nuntios, quem
» vel quos potestas vel consules communis janue constitue-
» rint in Sardineam pro recolligendis debilitis et introitibus suo-
» rum debitorum vel pro curia retinenda vel tenenda, et eos
» salvabo et custodiam contra omnes personas, nec eis fortiam
» de introitibus illis vel de curia faciam vel fieri ullo modo
» consentiam, sed libere pro eorum velle omnes introitus illos
» recolligere et curiam tenere pro beneplacito suo concedam.

» Item confiteor quod alii tres quarterii arborensis judi-
» catus sunt obligati communi janue pro debito communis...

» De iis omnibus supradictis tot securitates fieri faciam per
» homines meos, quot potestati janue vel consulibus placue-
» rint; et si, quod absit, ut dictum est non observavero pe-
» nam librarum duorum millium argenti fini vobis, domno
» Alberto, januensi potestati nomine communis stipulanti pro-
» mitto.

» Pro pena vero et pro iis omnibus observandis universa
» bona mea habita et habenda vobis pignori obligo . . .

» De terris supradictis omnibus juro fidelitatum communi
» et ipsas terras tenere promitto pro communi janue et no-
» mine communis janue in feudum.

» Hec omnia, ut superius scripta sunt, juro tactis evangeliis
» ego Ugo de Bassis sive Pontius, filius quondam Ugonis de
» Bassis, qui professus sum habere annos viginti, attendere et
» observare bona fide sine fraude et malo ingenio et contra
» nullo tempore venire, consilio quoque et auctoritate Guigen
» de Crexel et Arnaldi de Sala hoc facio.

» De iis omnibus nullam licentiam habere possim a pote-
» state vel consulibus communis janue sive legati vel legatis,
» nisi tantum licentia omnium vel majoris partis consiliario-
» rum janue.

» Actum in publico parlamento. Testes etc. Anno domi-
» nice nativitatis millesimo centesimo nonagesimo octavo in-
» dict. quinta decima XXVIII die augusti feliciter.

» Ut autem omnis ambiguitas de medio auferatur post pu-
» blicam notarii infrascriptionem promissionem et conven-
» tionem prescriptam sigillo meo roborari precepi.

» Ego Bertolotus Alberti notarius sacri imperii conventionem
» superiorem scripsi ».

Confederazione di Comita, Mariano e Baresone
Giudici torritani col comune di Genova.

1211? 1216? 1224. 1233.

Comita essendo avverso ai pisani si volse amico al comune di Genova e patteggiò col medesimo un'alleanza che doveva essere perpetua e che durò sino alla morte di suo nipote.

Nel principio di questa convenzione il Principe sunnominato professava di voler poi essere compreso nella cittadinanza di Genova e che ne avrebbe giurato la compagna e la civiltà al-

l'ordine dei consoli di quel comune, ma senza obbligazione di aver casa nella città; ed aggiungeva che pagherebbe per le lire ventimila *in posse comunis Janue*, come spendevano e avrebbero speso *de suo posse* i cittadini, e darebbe la *colletta* che si sarebbe imposta sugli immobili dei cittadini genovesi.

Che salverebbe e proteggerebbe, contro chiunque, per sè e per gli uomini suoi tutti i cittadini e distrettuali di Genova e particolarmente quei del castello di Bonifacio nelle persone e negli averi, in terra ed in mare, fossero salvi o naufraghi;

Che consentirebbe ai medesimi in tutta la estensione del suo distretto di andare e di fare liberamente tutte le operazioni commerciali senza obbligarli a nessuna gravezza;

Che quando conquistasse quella parte del comune di Arborea che erasi posseduta da Ugone di Bassa pagherebbe per la medesima al comune l'annuo censo di lire cento di denari genovini;

Che venendo ad avere con l'opera o con la cooperazione delle milizie, che da Genova fossero mandate al suo servizio, o tutta l'Isola, o qualche giudicato, darebbe al comune o la metà delle provincie conquistate, o quanto esso avesse speso per la truppa;

Che le navi che avrebbero trasportato da Genova le soldatesche avrebbero avuto il carico avanti a tutte le altre, con ciò però che i sardi non dovessero dare a quelle navi per ciascun cantaro più di quanto erano soliti dare i genovesi;

Che nè ai pisani, nè ad altri, che i genovesi, potessero aver nemici, sarebbe dato ricovero in nessuna parte del suo stato; che non si permetterebbe ai mederimi di sbarcare, nè di prendere o esportare per loro stessi, o per altri, neppur le cose necessarie;

Che non farebbe alcuna tregua o concordia coi pisani od altri, se nella medesima non fossero compresi e parificati i genovesi e distrettuali di Genova; che non pertanto se non volessero avervi parte resterebbero in tutta la loro forza gli articoli della convenzione;

Che sarebbe permesso ai genovesi di avere dei consoli nel suo stato, i quali conoscessero e decidessero qualunque lite che potesse insorgere tra loro; e che giudicassero insieme con esso Principe le questioni occorrenti tra genovesi e sardi;

Che dove morisse nel suo stato con testamento o senza qualche genovese o distrettuale si consegnerebbero le di lui cose a chi fosse per ciò mandato dai consoli, o si farebbe quanto fosse stato disposto dal defunto;

Che in caso di naufragio sulle coste dello stato si procurerebbe di raccogliere quello che fosse gittato dal mare, e si darebbe cui spettasse, anche senza instanza di alcun messo dei consoli;

Che sarebbe proibito a' suoi sudditi di fare alcuna *ressa* o giura in comperando dai genovesi, od in vendendo ai medesimi;

Che le proposte promesse si dovrebbero da cinque in cinque anni raffermare con nuovo giuramento non solo dal Principe, ma anche da' suoi figli, se fossero maggiori di anni quattordici, dagli arcivescovi e vescovi del suo stato e dai liberi, quando questo giuramento fosse domandato dai consoli o dal podestà del comune.

L'epoca in cui fu concertata questa alleanza tra il Principe torritano e il comune di Genova non si potrebbe giustamente determinare. E dico così non solo perchè non si trovò notato il giorno, in cui fu rogato quest'atto, ma anche perchè mi par più verisimile che nell'anno 1216, che si notò nella Raccolta dei documenti di storia patria non già si stipulasse la confederazione, ma si rinnovasse e confermasse a petizione dei consoli, come era ordinato nell'ultimo articolo.

Quindi io stimo che se, retrocedendosi di 5 anni, si giungerà prossimamente alla data che aveva il primo istromento.

Dopo di aver determinato l'anno 1211, possiamo ancora determinare questa alleanza posteriore alla occupazione che fece Comita del regno di Gallura, e resterà allora accertato che l'apparecchio di guerra che facea Comita chiamando milizie dall'Italia non era per invadere la Gallura, ma piuttosto per ottenere l'Arborea, al cui possesso aspirava.

Che nel 1211 il Principe torritano possedesse già la Gallura consta dalla lettera del Pontefice, che gli comandava di non disporre di quella provincia senza sua licenza; ed anche da quell'articolo della considerata convenzione, nel quale promettea che non avrebbe posto o permesso alcun divieto ai genovesi, ai distrettuali e principalmente a quei di Bonifacio,

acciò potessero liberamente comprare ed esportare da tutta la sua terra senza gabelle, *eccetto dal giudicato torritano.* Questa eccezione annullerebbe il detto privilegio se egli allora oltre il regno torritano non avesse posseduto il gallurese.

Alle quali concessioni di Comita rispondevano le promesse dei consoli di Genova ed erano le seguenti:

Che riceverebbero poi e terrebbero Comita ed il suo figlio Mariano e i suoi discendenti in cittadini di Genova, come si era osservato e si osservava per i più stimati cittadini;

Che salverebbero e proteggerebbero gli uomini di Comita e i suoi distrettuali nelle persone e negli averi, in mare e in terra, salvi e naufraghi, e li difenderebbero contro chiunque e principalmente le cose e gli averi del detto Principe, e dei suoi figli;

Che permetterebbero ai di lui sudditi di soggiornare e negoziare in Genova e nel suo distretto con totale immunità da dazi e imposte, salve però le ragioni del cantaro dei Visconti e della gabella;

Che se i sudditi di Comita portassero sale in Genova, il comune non porrebbe alcun divieto che i medesimi liberamente comprassero ed estraessero da Genova e dal distretto alla terra dei medesimi e dei figli quanto loro piacesse;

Che non li costringerebbero a comprare o a vendere loro malgrado;

Che sempre quando il detto giudice o il messaggio suo o de'suoi figli volesse trasportare in Sardegna dal continente dei soldati o qualche compagnia per difesa del suo territorio, o per ricuperare ciò che gli fosse stato tolto, o per cacciare i pisani dall'Isola, il comune darebbe dal proprio il passaggio e le vettovaglie per il tempo che stessero in Genova sino ad approdare sulle terre del medesimo;

Che il comune permetterebbe agli uomini di Genova e del distretto di portare nelle terre di lui quelle mercanzie che fossero richieste, ma però dopo fatto accordo con quei nocchieri, i quali volessero insieme con le navi dello stato trasportare i soldati del giudice o dei figli;

Che non stipulerebbero nessuna pace, tregua o concordia coi pisani o con altri, che non fosse compreso nei patti il detto giudice e i figli e parificato in tutto ai genovesi; che

se non piacesse loro di prendervi parte non perciò il comune si crederebbe sciolto dalle obbligazioni contratte con lui e con essi;

Che morendo dopo o senza testamento alcun suddito del Giudice in Genova o nel distretto, i di lui beni, che si trovassero, sarebbero consegnati a chi fosse mandato per domandarli, o si farebbe dei medesimi ciò che fosse stato disposto dal defunto;

Che se naufragasse sui littorali di Genova o del suo distretto qualche nave appartenente ad un suddito del Giudice si procurerebbe di ricuperare quanto si potesse e sarebbe dato interamente al padrone, senza instanza d'alcun messo;

Che sulle querele che presenterebbero gli uomini del Giudice o dei figli, sarebbe provveduto dentro di quaranta giorni, salvo il caso d'un impedimento indipendente dall'uomo, o di una dilazione legittimamente data, o della licenza del querelante;

Che quando fosse pronta alcuna spedizione mercantile alla Sardegna, si darebbe giuramento ai genovesi ed ai distrettuali di non far giura in comprare le derrate dei sardi o in vendere ad essi le loro merci;

Che i consoli successori dei contraenti ed i podestà che poi prendessero il governo di Genova assumerebbero le obbligazioni contratte in questa carta e imporrebbero le medesime a quelli che subentrassero e così per una perpetua successione finchè vivessero il Giudice e i suoi figli;

Che in fine di ogni quinquennio dovrebbero rinnovarsi i giuramenti di questa convenzione non solo per li consoli e per lo podestà del comune, ma ancora per i consiglieri e per il cintraco in pubblica assemblea giurandosi sopra l'anima del popolo, se ne fosse fatta richiesta dal giudice e da' suoi figli.

Manca la data anche in questo; ma ciò non vieta che noi non riconosciamo nel medesimo il diploma che si facca degli obblighi del comune di Genova verso il dinasta torritanó nella prima stipulazione della alleanza, e ne restiamo accertati dalla differenza, che può esser osservata nell'articolo dove parlasi dei soldati che passerebbero in Sardegna: accennandosi nel diploma di Comita che quelle truppe aveano a servire per conquistare quella parte di Arborea che era stata

tenuta da Ugone di Bass; in questo per difesa della sua terra e per ricuperazione di quella che eragli stata occupata da pisani.

Comita essendo mancato ai vivi, prendea il governo Mariano suo figlio, e nel 1224 essendo stato richiesto dal comune di Genova di rinnovare e confermare l'alleanza e tutte le obbligazioni, che portavano gli articoli, per mezzo di Pietro Doria, inviato per ricevere il giuramento, aderiva e addì 7 febbrajo giurava la compagna e il cittadinatico di Genova e tutti gli altri articoli contenuti nella carta di confederazione, e facea giurare dopo di sè i maggiori del regno e i liberi che vi erano nominati, come avrebbero osservato in quanto spettava ad essi le dette convenzioni e cooperato perchè fossero rispettate nella loro integrità.

Quest'atto fu compito in Arborea nel luogo *ubi dicitur Furorius*, ma più veramente *Luxorius* e sarebbe stato l'attuale terra di Santulussurgiu, che trovavasi in sulle frontiere del Logudoro; onde si dedurrebbe che Mariano avesse occupato qualche parte di quel giudicato, sul quale credeva suo padre aver diritto, e avrebbe appoggio questa sentenza nel titolo di cui fregiossi nel 1233 Barisone suo figlio, che certamente lo ereditò.

Se praticossi in ogni cinque anni la rinnovazione dei giuramenti si saranno rinnovati simili atti nel 1229, ma non ne rimase memoria.

Nel 1233 essendo succeduto Barisone a Mariano, il Comune non aspettò all'anno seguente, in cui finiva il periodo quinquennale; ma inviava il procuratore perchè domandasse il giuramento dal novello giudice, dal suo tutore e dai magnati e liberi: i quali addì 7 gennajo annuendo alla richiesta prestarono il giuramento Baresone, che intitolossi, come usava negli ultimi anni suo padre, giudice torritano e arborese, Arsoco de Serra, tutore o governatore di esso giudice pupillo, e giudice di fatto, quindi i liberi o maggiori che vi sono nominati, e promettevano al legato e messaggiere del comune di Genova, Nicolino Spinola, che avrebbero adempiuta la convenzione già stipulata col re Comita, poi raffermata sotto Mariano, e osservatala in tutti i singoli suoi articoli con la compagna e la civiltà.

Seguiva quindi la convenzione contenente le promesse fatte da Comita e mantenute da Mariano di lui figlio e padre di Barisone, e conchiudevasi con la suddetta data particolare di questo atto in Sardegna, probabilmente presso Sassari, nel luogo che diceano *Cetrono*, nel palazzo del detto giudice tra la prima ora e la terza.

Or vedasi il tenore degli analizzati diplomi:

1216? » In nomine Domini Amen. Nos Comita D. G. ju-
» dex turritanus et Marignanus (Marianus), pater et filius, per
» nos et per ceteros filios nostros una promittimus tibi, An-
» saldo Guaraco, legato communis janue, recipienti nomine
» ipsius communis quod amodo erimus cives januenses et com-
» pagnam et civilitatem janue jurabimus in ordinatione con-
» sulum communis janue, qui modo sunt vel pro tempore
» fuerint, seu Potestatis communis janue qui pro tempore
» fuerit; hoc sane intellecto ».

La continuazione di questo diploma essendo nel restante identico al tenore dell'istromento, per cui Mariano, suo figlio, rinnovava o riconfermava per se la capitolazione del padre e sua; però riferiremo questa seconda scrittura politica datata del 1224 7 settembre.

» Nos Marianus Dei Gratia judex turritanus et arborensis
» convenimus et promittimus tibi, Petro Auric, legato com-
» munis Janue recipienti nomine ipsius communis attendere
» complere et observare conventionem olim factam inter nos
» et commune Janue, prout in ipsa per omnia continetur,
» compagnam quoque et civilitatem civitatis Janue et pre-
» dicta omnia, que in dicta conventione continentur, una
» cum nostris liberis et majoribus videlicet cum Guantino de
» Sena, Petro Spano, Guantino de Serra, Mariano Navitia,
» Saltaro de Navitia, Guantino de Curcas, juramus tactis
» sanctis evangelis attendere complere et observare prout in
» dicta conventione per omnia continetur, que talis est:

» In nomine Domini Amen. Nos Marianus D. G. judex
» turritanus promittimus tibi Petro Aurie legato communis
» Janue recipienti nomine ipsius communis, quod amodo
» erimus cives Janue, et compagnam et civilitatem civitatis
» Janue jurabimus in ordinatione consulum communis Ja-
» nue qui modo sunt vel pro tempore fuerint, seu pote-

» statis Janue communis, qui pro tempore fuerit, hoc
» sane intellecto quod propterea non cogamur civitate Janue
» habitare, et insuper pro libris vigintim illibus quas expen-
» demus in posse communis Janue, quemadmodum januenses
» cives expendent vel expendiderint de suo posse, et collectam
» inde dabimus, que pro tempore super immobili civium ja-
» nuensium imposita fuerit colligendo, quandocumque a con-
» sulibus vel potestate communis Janue, qui pro tempore
» fuerit, per se vel per suum nuntium, fuerit requisita. Uni-
» versos homines januenses et de districtu Janue et specia-
» liter castri Bonifacii de cetero personis et rebus, ubique
» terra et mari et aqua, sanos et naufragos, salvabimus et
» custodiemus, per nos et homines nostros et defendemus in
» tota terra nostra, quam hodie habem. et de cetero acqui-
» sierimus, contra omnes personas, in tota terra nostra et di-
» strictu quem hodie habemus et de cetero acquisierimus, li-
» bere uti et negotiari permittemus, nec eos ulla dacita vel
» exactione, seu superimpositione alicuius rei gravabimus vel
» gravari faciemus, seu aliquo modo permittemus. Nullum de-
» vetum faciemus, vel fieri faciemus, seu consentiemus quin
» hom. januenses et de districtu Janue et presertim castri
» Bonifacii libere et absque ullo impedimento emere et ex-
» trahere possint de terra nostra, quam hodie habemus et
» de cetero acquisierimus, hominibus Janue et de districtu
» Janue et castri Bonifacii, absque ulla dacita, vel dricta, ex-
» trahere concedemus excepto de judicato turritano.

» Item promittimus tibi quod si partem Arboree, que fuit
» Ugonis de Basso, conquirere et habere poterimus pro parte
» ipsa dabimus annuatim communi Janue libras centum de-
» nariorum januensium, et si pro militibus, vel cum militi-
» bus, qui de janua ad nostrum servitium transfretabunt,
» totam Sardineam, vel aliquod judicatum Sardinee, conqui-
» sierimus, dabimus vel dari faciemus, eidem communi me-
» dietatem totius terre acquisite, vel expensas factas ab ipso
» communi in ipsis militibus.

» Item promittimus quod nullum lignum apud nos et in
» tota terra nostra, quam hodie habemus, vel de cetero ac-
» quisierimus, onus aliquod levare vel habere permittemus,
» donec naves ille, que de Janua detulerint milites nostros,

» sufficiens onus habuerint, ad quod habendum opem et consilium nostrum efficaciter tribuemus: hoc sane intellecto quod sardi dare debeant de rebus suis in navibus ipsis delatis pro quolibet cantario tantum quantum dederit januensis et non plus.

» Pisanis quoque et universis inimicis civitatis januensis, quos habet hodie vel de cetero habebit, nullum receptaculum dabimus vel dari faciemus, seu aliquo modo consentiemus. Nec eos in tota terra nostra quam hodie habemus et de cetero acquisierimus, venire, neque necessaria aliqua suscipere vel inde extrahere per se vel per alteram personam ullatenus concedemus.

» Nullam pacem neque treugam seu concordiam faciemus cum pisanis vel communitate aliqua seu persona, quin homines Janue et de districtu Janue et de terra ipsorum per nos in ipsa ponantur et parificentur. Si in ea esse recusaverint, nichilominus ea que in eis convenimus et promisimus suo robore existentia inconcusse servabimus et servari faciemus.

» Concedimus siquidem quod homines Janue et de districtu Janue in tota terra nostra, quam habemus et de cetero acquisierimus, consules habeant ex se ipsis ad audiendas et deffiniendas causas et lites que inter eos vertentur.

» Et si forte inter januenses et sardos, et e converso questio verteretur, una nobiscum consules ipsi questionem ipsam et litem audire debeant et definire.

» Si contigerit quod aliquis januensis, vel de districtu in tota terra nostra vel districtu, quam hodie habemus et de cetero acquisierimus, testatus vel intestatus decedat, omnia bona ipsius, que poterimus invenire, nuntio vel nuntiis januensium consulum de communi liberari et consignari faciemus, vel inde faciemus secundum voluntatem defuncti, nec aliter de rebus defunctinos intromittemus.

» Si vero naufragium passus fuerit, nos ad res ipsas recuperandas bona fide opem et consilium nostrum prestabimus, et que recuperari poterunt eidem, cujus fuerint, faciemus in integrum liberari, deficiente ipso nuntio communis Janue, sicut supradictum est. Homines quoque nostros cogemus quod nullam rassam in comperandis rebus

» januensium aut in rebus suis vendendis aliquatenus faciant
» vel componant.

» Predicta vero debent juramento firmari de quinque in
» quinque annis per supradictum judicem et ejus filios ha-
» bentes ab annis quatordecim supra, et eorum achiepiscopos
» et episcopos, atque eorum liberos, si tamen a consulibus
» vel a potestate communis Janue, qui tempore fuerint, fuerit
» requisitum.

» Testes Raimundus de Popardina Catalanus, Ansaldus de
» Novata medicus januensis, Petrus Ferrarius, Placentinus de
» Tolla.

» Actum in Arborea, loco ubi dicitur Furorius in ecclesia
s. Quilici anno dominicae nativitatis MCCXXV Ind. XI die
VII sept. inter primam et terciam.

» Ego Obertus de Clavaro notarius rogatus scripsi.

1233 14 *Jan.*

» In nomine Domini Amen. Nos Baresonus Dei Gratia ju-
» dex turritanus et arborensis in presentia jussu et consilio
» et auctoritate Arsochi de Serra, tutoris sive baiuli nostri
» et judicis de facto, atque ipse Arsocus de beneplacito quo-
» que et auctoritate liberorum et majorum nostrorum, vi-
» delicet Saltari de Navicia, Petri Penne, Gonnari de Barca,
» Mariani de Navicia, Comite Porci, Barexoni de Serra, Guan-
» tini Penne, Arsochi de Lacu, Arsochi de Cherchcris, Dor-
» godorii de Flavili, Arsochi de Navicia, Maxcti Girardini Pi-
» sani, Albertini Salari, Mariani Murgie, una cum ipsis pro-
» mittimus et convenimus vobis, Nicolino Spinule, legato et
» nuncio communis Janue, recipienti nomine et vice ipsius
» communis, attendere complere et observare conventionem
» olim factam inter commune Janue et quondam Comitam
» avum et Marianum patrem nostri judicis Barexoni, prout
» in ipsa conventione per omnia continetur; compagnam quo-
» que et civilitatem civitatis Janue, et omnia que in dicta
» conventione continentur una cum tutore liberis nostris et
» majoribus predictis juramus tactis sacrosanctis evangeliis
» attendere complere et observare, prout in dicta conventione
» per omnia continetur; que talis est: (quella che si riferì
» sotto l'anno 1216).

» Testes Obertus Spinula, Lanfrancus filius ejus, Attolinus
» de Gragnano, Petrus de Terdona, Manuel Aurie, Nicolosus
» Raita et quamplures alii.

» Actum Sardinee, loco qui dicitur Cetronum in palatio
» supradicti judicis Barexoni anno dominice nativitatis 1235,
» ind. IV die XXIV Jan. inter primam et terciam.

» Ego Henricus de Brolio Sacri Imp. notarius rogatus
» scripsi ».

Delle altrettante scritture, con le quali il comune di Genova corrispondeva, come era equo, alle concessioni de' principi torritani, non ne rimase che una sola, quella che si vergava dopo il diploma di Comita (1216?), della quale abbiamo riferito il principio; ed è questa che proponghiamo.

1216. » In nomine Domini Amen. Nos consules communis
» janue, videlicet Philippus Embriacus, Raimundus de Volta,
» Symon de Burgaro, Percival Aurie, Guillielmus Auric, Guil-
» lielmus Oberti Spinule et Lanfrancus de Turca, pro com-
» muni Janue et nomine ipsius communis, de beneplacito
» quoque et auctoritate consiliatorum nostrorum, promittimus
» tibi Oberto Spinule, nuncio Comite judicis turritani et ejus
» filii Marignani (Mariani), super hoc constituto, recipienti no-
» mine ipsorum ac ceterorum filiorum suorum, quod eos de
» cetero habebimus et recipiemus in cives ad consuetudinem
» bonorum civium tam preteritorum, quam presentium.

» Universos homines suos et de eorum districtu de cetero
» in personis et rebus ubique, mari et terra et aqua, sanos et
» naufragos salvabimus et custodiemus per nos et homines
» januenses et de districtu janue, et defendemus in toto districtu
» janue, quod hodie habet vel de cetero habebit, contra omnes
» personas; res quoque et avere prefati Judicis et filiorum
» ejus ubique et in janua et in ejus districtu per nos et ho-
» mines nostri districtus salvum habebimus per omnia et se-
» curum in janua et districtu janue, quod hodie habet vel
» de cetero habebit, homines prefati judicis turritani et
» filiorum ejus: libere uti et negotiari permittemus, nec eos
» ulla dacita vel exactione, seu superimpositione alicujus rei,
» gravabimus vel gravari faciemus, seu aliquo modo permit-
» temus salvis semper rationibus cantarii vicecomitum atque
» cabelle.

» Si forte ipsi homines sui salem januam mitterent vel deferrent nullum devetum faciamus vel fieri faciemus seu concedemus quin homines prefati judicis turritani et filiorum » ejus libere et absque ullo impedimento emere et extrahere » possint de janua et ejus districtu, quod habet hodie et de » cetero habebit, ad terram jam dicti judicis et filiorum ejus » deferendum quidquid velint, nec eos aliquid emere vel vendere contra ejus voluntatem cogemus.

» Item promittimus quod quotiens prefatus judex vel nuncius ejus et aliorum filiorum suorum milites vel gentem ad » defensionem terre sue et recuperationem illius, quam pisani » ei abstulerunt, nec non et ad pisanos a Sardinea removendos, voluerit transfretare, nos ipsis militibus et genti, » quamdiu steterint in janua et deinde usque ad terram illam » ubi descenderint in Sardineam, passagium et expensas victus » dari de proprio faciemus.

» Homines janue ut de districtu janue cum negotiationibus » suis, que tamen in Sardinea necessarie videantur, quandocumque et quotiescumque voluerint ad terram vel terras » prefati judicis et filiorum ejus licenter ire et absque ullo impedimento permittemus, ea quo hii, qui milites judicis ex » filiorum ejus transfretare voluerint nobiscum fuerint concordati. Si milites tamen vel gens aliqua ad eorum servitium tunc » debuerit transfretare, immo ipsis concordatis, dabimus operam » et studium bona fide quod per homines janue et de districtu » janue ad terram vel terras ipsorum negotiatio ad sufficientiam deferatur.

» Nullam pacem vel treguam, seu concordiam, faciemus cum » pisanis vel communitate aliqua, seu persona, quin jam dictus » judex turritanus et ejus filii et homines et terra eorum per » nos in ipsa ponantur et parificentur si in ea esse voluerint. » Si vero in ea esse recusaverint nihilominus ea que in eis » convenimus et promissimus, suo robore existentia inconcusse » servabimus et servari faciemus.

» Si contigerit quod aliquis homo ipsius judicis vel filiorum » ejus in Janua vel ejus districtu, quod hodie habet et de cetero habebit, testatus vel intestatus decedat, omnia bona ipsius » que potuerimus invenire nuncio vel nunciis ipsius vel ipsorum liberari et consignari faciemus, vel inde faciemus se-

» cundum voluntatem defuncti, nec aliter de rebus defun-
» ctinos intromittemus.

» Si vero naufragium passus fuerit nos ad ejus res recu-
» perandas bona fide opem et consilium nostrum presta-
» bimus et que recuperari poterunt eidem, cujus fuerint, fa-
» ciemus in integro liberari, deficiente ipso nuncio ipsius vel
» ipsorum sicut supradictum est.

» De lamentationibus illis, quas apud nos fecerint homines
» judicis turritani vel filiorum ejus, eis rationem infra quadra-
» ginta proximos dies bona fide sine fraude faciemus vel fieri
» faciemus, nisi quantum justo Dei impedimento, aut licentia
» conquerentis, aut pro dilatione legitime data, remanserit.

» Homines Janue et de districtu Janue, quando se expe-
» dierint, juramento cogemus quod nullam rassam in com-
» perandis rebus sardorum, aut in rebus suis vendendis ali-
» qualenus faciant vel componant.

» Consules quoque communis Janue vel potestates post nos
» intraturas juramento cogemus quod predicta, sicut et nos
» tenemur, attendere et observare et nullatenus contravenire
» teneantur, et quod alios post se venturos inde juramento
» compellant, et ipsi alios, et sic per temporis successionem
» usque in perpetuum, quamdiu jamdictus judex et filii ejus
» duraverint.

» De quinque vero in quinque annis renovabuntur jura-
» menta hujus conventionis tam per consules, seu potestates
» communis Janue, qui pro tempore fuerint, quam per eorum
» consiliatores et per cintracum in publica concione super
» animam populi, si tamen a judice vel a filiis ejus fuerit re-
» quisitum.

Segue l'autenticazione della copia presa dall'istromento ori-
ginale.

» Ego Atto Placentinus, notarius Sacri Palatii prescriptum
» exemplum transcripsi et exemplificavi ab authenticis pu-
» blicis in eadem carta scriptis duobus sigillis plumbeis pen-
» dentibus sigillatis, in uno quorum erat episcopi imago ab
» umbilico superius dextera manu signantis et in leva, ut vi-
» debatur, librum tenentis, et erant in medio ipsius sigilli in-
» fra interiorem circulum littere tales videlicet Sanctus Sylus
» et in cujus circumscriptione erat crux + et littere tales

» Januensis archiepiscopus, ab alia vero parte sigilli ejusdem erat
» forma cujusdam civitatis, in cujus circumscriptione erat crux
» † et littere tales scilicet *civitas Januensis*. In altero vero
» dictorum sigillorum erant circuli duo et in exteriori erant
» aures homines, et in medio intra circulum interiorem erat
» forma oculorum nasi et oris, et in exteriori erat similiter
» gutturis forma. Ab altera quoque parte ejusdem sigilli erant
» similiter circuli duo et in medio ipsorum circulorum erant
» puncti in medio quoque ipsius sigilli erat crux † et littere
» tales Comita rege, sicut in eis vidi et legi nihil addito vel de-
» rupto preter forte litteram vel sillabam, titulum, seu punctum
» et hoc causa abbreviationis vel melioris lecture titulos in
» litteras vel litteras in titulos permutando. Ad que exempla
» corroboranda jussu domini Pegolati Uguezonis de Girardino
» januensis potestatis subscripsi, authenticavi ed redegi in
» publicam formam.

Donazione del regno fatta da Giovanni, o Chiani di Massa, giudice di Cagl'ari.

Proporremo qui co' suoi particolari, il fatto che abbiamo accennato nel Vol. I della compilazione delle cose generali della Sardegna pag. 768, riferendo gli atti del governo del penultimo principe di quella provincia.

Nel 1254 Chiani non era ancor vecchio: forse non avea che di poco oltrepassato il trentesimosesto anno della sua età; non pertanto essendo ancora nubile, e di peggio debole di corpo, quanto si può argomentare essere stato di spirito; quindi temendosi che potesse mancare e in questo evento mancasse la sua successione, già che nessun altro rimaneva della generazione della giudicessa Benedetta di Massa, fu consigliato a nominar l'erede de' suoi beni patrimoniali, delle ragioni che avea al regno e de' diritti che esercitava sul medesimo, ed egli accondiscese.

Il qual fatto scopreci che già in quel tempo era caduta l'antica istituzione politica, per cui la elezione di un nuovo dinasta, quando qualche ambizioso non avesse invaso e occupato il potere e costretto col terrore al silenzio i diritti dei corpi elettorali, apparteneva agli ordini dello stato, che erano il clero, il patriziato ed il popolo nei capi di famiglie libere.

Non essendo intervenuta nessuna forza a sopprimere i diritti dei detti ordini politici del regno di Cagliari, è lecito di credere che le persone comprese nei medesimi non curassero o potessero far valere le loro ragioni e impedire cotanto grave atto di arbitrio nel Principe.

In ricercando le cause di cotesta apatia, o dicasi indifferenza, e insieme della notata impotenza, io vorrei credere che si sentissero impotenti a far opposizione a quell'atto arbitrario, perchè o non fosse tra essi membri alcuna concordia e unione, o non godessero sul popolo nessuna autorità; dall'altra parte che la disperazione di migliorare di sorte li rendesse negligenti del loro diritto e li tenesse mutoli sopra la scandalosa violazione dell'antico statuto nazionale.

Forse quest'ultima causa era la precipua, e certamente esistette questa indifferenza dopo il decadimento continuo del principato cagliaritano, che cominciò ad apparire nel regno di Benedetta di Massa e di Parasone, dopo i tanti turbamenti che avevano agitato i popoli pluminesi nelle invasioni de' Visconti, e le frequenti devastazioni, depredazioni e rovine, che avean portato quelle ingiuste guerre aizzate dai pisani; e, quello che era pessimo fra tanti mali, l'inetto governo di Guglielmo e poi del suo successore Giovanni. Egli è conseguenza naturale delle sciagure, le quali sembrino ineluttabili, che si dimettano gli spiriti; conseguenza di questa depressione e disperazione quello stesso abbandono che accade ai naviganti, cui lunga furiosa tempesta abbia tolto tutti i mezzi e istrumenti di governarsi, e splenda nessun raggio di speranza, mentre segue a imperversare la procella.

Prenotate queste cose, diremo i particolari della indicata scrittura di Chiani, rogata al notajo conte Nochi, nel castello di Cagliari, nell'anno dalla natività 1254, nono delle calende di ottobre, nella casa particolare ivi notata e nella presenza dei testi che vi sono sotto nominati; e accenneremo anzitutto parerci dalla circostanza del luogo, in cui si compiva quest'atto, ed era in territorio pisano, che in tale epoca Giovanni fosse in perfetta amicizia con quel comune, nella quale però per i loro oltraggi e le arti dei genovesi per poco durò, come sì tosto vedremo.

Gli amici, pel consiglio de' quali egli professò di venire a

quest'atto non mi sembrano altri, che i pisani, i quali probabilmente lo guidarono nella scelta, perchè questa cadesse sopra persone devote alla loro Repubblica.

La causale proposta nel diploma della donazione, che si dichiarò in favore di Guglielmo e Rinaldo, figli del fu Rosso (fratello della sua avola o della moglie di Guglielmo, come credo, perchè non fu veramente fratello di Benedetta), è nella sua riconoscenza *(bona memoria)* e nella benevolenza *(bona voluntate)* verso i donatari. Da' quali motivi è permesso di dire che se i medesimi potean valere per la donazione in loro favore de' beni del patrimonio particolare, non dovean aver valore per far ad essi concessione del principato, del quale non aveva egli e non potea aver proprietà, massime in uno stato, che nelle sue leggi fondamentali portava la elezione del Principe.

Questo diritto nazionale dovea pur ostare a lui perchè nel donare i diritti, che aveva al regno, provvedesse alla successione. Questo pensiero avrebbe potuto non giustificare, ma aonestare in qualche modo l'atto arbitrario, perchè si sarebbe riguardata la salvezza e pace del popolo. Se non che v' ha onde argomentare che questo consiglio politico non sia entrato per nulla nel fatto; imperocchè ove esso fosse intervenuto, il principato non si sarebbe spartito, ma uno solo di essi sarebbe stato nominato alla successione del regno, con sostituzione dell'altro.

Quanto il Chiani fosse alieno da riguardare al bene de'suoi popoli risulta nel modo più evidente dall'ampia frase della formola della donazione, per la quale dava a'suoi cugini pienissimo arbitrio di fare delle cose donate, come di cose di loro assoluta proprietà, e però anche del regno, ciò che loro piacesse, e specificatamente di darlo, venderlo, obbligarlo, alienarlo, come se fosse un semplice podere.

Alla dichiarazione della detta donazione *inter vivos*, che si promettea irrevocabile, seguiva, come consta dallo stesso istromento, una certa forma d'investitura, la quale non è spiegata ed equivaleva ad una immessione nella corporale possessione delle predette cose donate, per cui poteano prenderle o farle prendere; non però incontanente, perchè non volendo esso Chiano rinunziare al mondo, non volea spogliarsi nè de' beni propri e neppure del regno, onde restò inteso fra il donatore

e i donatari che egli continuerebbe a ritenere la possessione, ma a loro nome e de' loro eredi.

A convalidare questo suo atto di liberalità e ad assicurare i donatari sopra la possessione delle cose donate, dichiarava esso donante di rinunziare a qualunque dritto, legge o statuto, pel cui favore avesse potuto rescindere quell'atto, rivocare la donazione e riprendere il pieno dominio delle cose donate; promettea di fare nessuna contraddizione alle loro particolari disposizioni sulle medesime, ed obbligava a guarentigia di queste sue spiegazioni tutti i suoi beni.

Quando si violavano i giuramenti più solenni non poteano avere maggior santità le promesse semplici; e noi vedremo tosto quanto fragilmente egli fosse legato dalla sua parola, perchè abbiamo onde argomentare che egli, nulla badando a quest'atto, facesse cessione intera a Genova del suo regno.

Quattro anni dopo, quando Giovanni aveva lasciato le parti di Pisa ed era entrato in quelle di Genova, il podestà di questo comune dava mandato a Giacomo Marzucco, notajo del sacro Imperio, che traesse copia di quest'istromento da un suo esemplare autentico; il che fu fatto con tutta fedeltà, non avendo esso trascrittore alterato nè la dizione, nè il senso, ma fatta solo qualche mutazione per ragione delle abbreviazioni.

1254 *IX Kal. oct.*

» In nomine Domini Amen. Sit omnibus manifestum pre-
» sens instrumentum audituris quod dom. Chianus marchio
» Massae et judex callaritanus facit et constituit legittimos
» heredes suos Guilielmum et Raynaldum filios quondam
» Russi avunculi sui et domine Marie Deserre matertere sue
» et donat cedit et tradit et facit eis puram donationem ir-
» revocabiliter inter vivos de omnibus rebus suis, que dictus
» dom. Chianus vel alia persona pro eo possidet vel visus est
» possidere mobilibus et immobilibus utilibus et directis rea-
» libus et specialiter de omnibus rationibus quas habet vel
» habere visus est in dicto regno Kallari, que possidet vel
» possidere posset, vel alia persona pro eo, faciens hec dictus
» dominus Chianus sua bona memoria et bona voluntate et con-
» silio amicorum suorum et renunciat dictus dominus Chiani

» omni juri et legi statuto vel statutis, quibus se tueri pos-
» set: et de cetero dictus dom. Chiani marchionem Masse et
» judice regni Kallari ponit in corporalem possessionem in
» predictis omnibus, sicut in rem suam, dans eis plenam li-
» centiam puram et liberam ut possint omnia predicta acci-
» pere vel accipi facere et dare et vendere obligare et alie-
» nare et omnia demum facere quecumque eis placuerit sine
» omni contradictione dicti Chiani marchionis Masse promit-
» tens dictus dominus Chiani marchio Masse, omnia supra-
» dicta habere recta et firma dictis Guillielmo et Raynaldo
» et heredibus suis et in nullo contravenire, nec alio tempore
» revocare sub obligatione omnium bonorum suorum.

» Insuper dictus Dom. Chiani confitetur possidere et tenere
» omnia que possidet vel alia persona pro eo pro dictis Guil-
» lielmo et Raynaldo et suo nomine et heredum suorum.

» Actum in castello de Castro in domo Bandini Quaquare,
» in qua predictus Marchio habitabat an. dom. nativ. 1254
» ind. XI non. kal. octobris.

» Testes Misser Aldella judice dilegen. et dom. Arsactus
» Mabello canonico s. Marie de Cluso et domino Georgio de
» Calagonis capellanu s. Marie de Castello et domino Guan-
» tino Tochii capellanu de Quartu Jossu et dom. Orlando
» Dascornu et Gumita Savio et Orlando del Ragno testibus
» ad hec rogatis.

» Jacobus Marzuchus notarius Sacri Imperii presens scriptum
» instrumenti et de authentico assumptum scripto manu Conte
» Nochi filii scripsi et exemplificavi non mutata dictione
» vel oratione, nisi forte littera vel sillaba propter abbrevia-
» tionem, sed in suo vigore existens de mandato domini
» Rayneri Rubei potestatis Janue mihi facto in curia illorum
» Aurie, ubi curia regitur communis Janue. Anno 1258 ind.
» XV die 4 sept. etc. »

Comune di Castello Castro di Cagliari.

Da alcuni documenti del 1256, che stimiamo di dover riferire, si deduce una nozione storica, sulla quale non si è fissata l'attenzione degli studiosi delle antichità patrie, ed è che in tal epoca la popolazione di Castro era costituita in comune

dipendente però dal comune di Pisa, e non già come alleata, ma piuttosto come colonia.

E così doveva essere perchè i castresi erano pisani o uomini di terre soggette a Pisa *(Pisani et qui pisano nomine censentur).*

Non sembra però che fossero le famiglie ivi stanziate le stesse, che vi erano state installate nel primo stabilimento della popolazione; perchè essendosi, non molto dopo la erezione della rocca, ristaurato il dominio della giudicessa Benedetta sul luogo, è ragione di credere che essa abbia fatto escirne le persone, di cui non si potea fidare e sostituitovi uomini, della cui fedeltà poteva esser sicura.

Ubaldo essendosi impadronito di quella fortezza vi rimettea pisani ed altri, che sapea suoi fautori, i quali vi rimanevano finchè Comita di Massa col fratello Guglielmo non costrinsero l'usurpatore a partirsene, come si legge nella lettera di Georgio de Lacon; perchè allora insieme col Visconti credettero di dover partire se non tutti molti degli abitanti.

L'epoca, in cui era per la terza volta ripiantata la gente pisana nel recinto del castello è ignota; tuttavolta parmi probabile che forse lo stesso Guglielmo II di Massa riconciliatosi coi pisani abbia permesso agli espulsi, quelli segnatamente che possedevano dei poderi entro i confini del contado del castello, di rientrarvi, ma ritenendo sotto la sua guardia le torri e le altre opere di munizione.

E che siffatta ristaurazione sia dipesa da una convenzione, di cui non pervenne a noi o resta nascosa la copia, si può forse dedurre da che i pisani abitanti del castello soggiacevano al governo del comune di Pisa; sembrando che sarebbe accaduto in altro modo, se non vi fosse stato un patto espresso.

Non essendo pervenuti gli statuti, sotto i quali fu istituito questo comune, noi non sappiamo dire nè quando ebbe luogo la istituzione, sebbene intendiamo che non doveano essere trascorsi molti anni; nè come sia stato ordinato, sebbene intendiamo che la ordinazione non potè esser dissimile da quella che vigea nella metropoli.

Quello che sopra la seconda questione si può trarre dagli indicati documenti riducesi alle poche seguenti nozioni;

Che i capi del municipio erano appellati *castellani* come si usava di appellare i presidi di comuni stabiliti nel seno di qualche fortezza; i quali nel castello del Castro di Cagliari erano due, come consta dalle iscrizioni (1) de' monumenti pubblici dell'epoca, che ancora restano;

Che vi era un collegio di anziani, il quale insieme co' castellani provvedea alle cose pubbliche;

Che formavano questi un consiglio maggiore quando si uni-

---

(1) Nella lapide che a memoria fu incisa e posta in sul frontispizio della chiesa maggiore antica leggeasi:

Castello castri contexit — Virgini matri direxit — Me templum istud invexit — Civitas Pisana.

Anno currente milleno — Protinus et tercenteno — Additoque duodeno — Incarnationis — Redemptoris Jesu Christi.

Dominus Bernardus Guicti — Michael Exclavani dicti — Erant castellani.

Ille qui creavit mundum — Reddat jugiter jocundum — Communi Pisarum. Amen.

Leggesi ancora nelle tavole marmoree che a memoria furono incise nelle torri di s. Brancazio e in quella dell'Elefante:

Sub anno millesimo nostre redemptionis ducentesimo nonagesimo quinto indictione secunda Dei: duorum dominorum tempore Beti Aliata Raimundi de Baluco castellanorum turris hec fundata. Cui operarius fuit constitutus Betus Carcolasius providus astutus ubique locorum atque scriba publicus sibi assignans aeditus notariusque sic deputatus coeli coelorum ceptus hujus fabrice opera sedula architectus obtimus Joannes Capula murariorum Porta beati sancti Pancratii.

Nella seconda si vedono in caratteri parimente gotici queste parole:

Pisano communi omnia cum honore concedente dno cedant vigore et opera maxima turris Elephantis fundata in nomine summi triumphantis sub annis currentibus Domini millenis trecentenis indictione septima dominis prudentibus Joanne Giora Joanne Devecchiis gratia divina Castelli Calar castellanis atque fidelissimis civibus pisanis cui fuit electus sagax operarius providus sapiens Marcus Cadolarius atque S. Deditus Odo notarius . . . . . . compositor horum . . . . et Capula Joannes l . . . . magister nunquam sui operis inventus sinister.

vano tutti in pubblico parlamento nella chiesa maggiore per deliberare. Onde si può inferire,

Che ordinariamente una parte di essi costituiva il consiglio minore o di credenza;

Che vi era un console di mercanti per il porto di Cagliari, il quale doveva rispondere nelle cause di commercio e vegliare alla osservanza dei regolamenti della marina mercantile;

Che il comune di Pisa mandava un suo ambasciatore nel castello, il quale vi si mandava per ordinar riforme, veder lo stato delle cose e dare i provvedimenti, de' quali apparisse urgenza.

Quando questi avea da promulgare qualche ordine del comune di Pisa convocava a suon di campana gli anziani a parlamento nella chiesa maggiore, e dopo aver espresso gli ordini superiori rogava il notajo di scriver l'atto.

Gli ordini del podestà e del comune di Pisa si notificavano anche meno solennemente dal pubblico banditore nella via pubblica e tosto il notajo attestava la promulgazione fatta, come vedesi fatto da Bonaccorso Cacciarella nel terzo documento.

Si vedrà uno dei testi delle intimazioni, fatte dall'ambasciatore di Pisa e portate in due carte della stessa data 1256, 10 gennajo, qualificato *nostro consule mercatorum* (1) *portus Callari*, un altro intitolato *provinciali;* e se riconosciamo nel primo l'officiale stabilitovi dal comune per rispondere e render ragione ai commercianti nelle loro differenze e per curare l'osservanza de' regolamenti della marina mercantile e la polizia del porto, non intendiamo però che portasse il titolo di *provinciale*.

Il porto di Cagliari era in quei tempi, come ne' precedenti, presso il colle ora detto di Bonaria, dove era un borgo con magazzini di deposito per le merci di importazione e di esportazione.

---

(1) Credo che cotesto console de' negozianti corrispondesse a quello che nel *Chronic. Parmen. ad an.* 1309 (Murat. tom. IX) si qualifica *Potestas mercatorum*, e si determina *qui de rebus ad mercatores spectantibus cognoscit et judicat*. In Parma l'officio era in quei tempi quinquennale, leggendosi sotto lo stesso anno: *Ghibertus de Corrigia factus fuit Potestas mercatorum et mercadantie civitatis Parme usque ad quinque annos.*

Ciò premesso, passeremo all'analisi degli indicati documenti.

L'ambasciatore mandato dal comune di Pisa nell'anno sovraccennato era un certo Rainieri Marsabilia, il quale nel giorno pure sunnotato (10 gennajo) avendo secondo la forma delle sue istruzioni *(ex forma ambasciate sibi imposite)* convocato col solito rintocco della campana comunale, e con la voce del banditore, a consiglio pubblico e parlamento nella chiesa di s. Maria quelli che vi avevano seggio, ivi presso lo scrittojo del notajo e i testi che avea rogati per far fede del suo atto; in nome del comune pisano comandava a tutti e singoli i pisani del castello ed a' sudditi di Pisa in esso dimoranti che alla richiesta de' castellani e degli anziani fossero solleciti a prestar loro ausilio e favore in ogni occorrenza sempre che potessero, mettendo pena di bando a chi potendo si fosse rifiutato.

Dava poi un altro comando a tutti i cittadini e distrettuali di Pisa dimoranti in Sardegna, particolarmente a quelli che stavano presso il donno Chiani o Giovanni di Massa, giudice di Cagliari, acciò non ponessero nessun impedimento ai castellani nel loro officio, e non si prendessero incarico di custodire per esso giudice il castello e le sue torri, con comminazione ai contrafacienti di pena personale e reale, del perpetuo confino e della confisca dei beni.

Quando dal notajo fu fatta testimonianza dei riferiti due atti dell'ambasciadore, questi mosse ad un terzo, ed in nome dello stesso comune di Pisa ordinava rigorosamente ai castellani ed anziani sotto pena delle persone e degli averi di non mandare nè gli uomini di detto castello o quei pisani che commerciavano nell'Isola, nè di permettere che andassero e facessero parte di esercito (1), oste, cavalcata o andata fuori

(1) Crediamo di far cosa grata a' lettori, che non han molta pratica delle cose del medio evo, se spiegheremo le parti di questa frase.

Oste (hostis) significava esercito, spedizione militare; poscia era indicato con tal nome il servigio militare, che i vassalli doveano al signor feudale, sì che *ad bellicam submonitionem, seu citationem, militaribus armis instructi cum iis in exercitum pergere tenerentur. Idque vocabant hostem vel exercitum, quibus vocabulis fere semper adjungebatur alterum ex his cavalcate, equitatas ecc.*

Notossi da alcuni questa differenza tra *hostis* e *cavalcata*, che *hostis*

di detto castello, ma di ritenerli e adoperarli a guardia e custodia del luogo.

A me pare che già in questo tempo i pisani si fossero avveduti dell'animo di Chiani alienato da essi e inteso a novità, e che il comune avesse mandato il prenominato commissario per esplorare e dare quei provvedimenti, che avesse stimato utili alla difesa e sicurezza della possessione del castello di Castro.

E le narrate ordinazioni sembrano riferirsi a questi fini, perchè nella prima si obbligavano tutti gli abitanti di detto luogo ad obbedire ai comandi del municipio, ottemperando i castellani e gli anziani nelle contingenze; nella seconda si cercava di reprimere le persone di fede sospetta, quali erano quei pisani che servivano il giudice; nella terza si toglievano a questi le armi dei pisani per farle servire alla difesa del comune di Castro.

Al medesimo intento si mirava nel comando che leggiamo formolato nella seconda carta del 12 dello stesso mese, dove si attesta come il pubblico banditore (Bonaccorso Cacciarella) del comune del castel di Castro, avesse gridato nella via pubblica a nome del comune di Pisa, che nessun borghese o abitatore di esso castello, o negoziante, o altro suddito pisano,

---

fosse una spedizione per la difesa del paese dentro i confini; *cavalcata* una spedizione per le guerre del signore fuori ancora dello stato; più spesso però tali voci eran prese promiscuamente per una stessa obbligazione, la quale non toccava solo *tenentes et mansionarios*, ma ancora i gentiluomini feudatarii e i vassalli, a nessuno de' quali era conceduta immunità, essendo obbligati gli stessi ecclesiastici, vescovi e abati, in ragione delle regalie, o delle possessioni ecclesiastiche.

Il dialetto sardo conserva ancora l'antica voce feudale di *caballicare*, alterata in *cuaddigare* per significare una compagnia cavalcante.

Nell'archivio di s. Vittore di Marsiglia leggeasi in un ordinamento feudale del 1235: *Statuimus ut barones et milites faciant domino Comiti cavalcatas sub hac forma; videlicet ut milites et homines per quadraginta dies expensis propriis in Comitatu Provincie ..... contra eos, qui dom. Comitem offenderent ..... pro sex focis unus pedes ..... Si dominus Comes obsidere vellet aliquod castrum vel faceret ei inimicus bellum campale*, ecc.

L'*andata*, che qui si specifica, pare non valga altro che marcia o spedizione.

si rendesse fedele o beneficiato di nessun de' signori di Sardegna; d'altra parte era comandato a coloro che fossero già provvisti di qualche loro feudo o benefizio di ripudiarlo, sotto pena delle persone e degli averi, del bando perpetuo e della pubblicazione di tutti i beni.

Or qui occorre una questione, ed è questa, se le torri e gli altri propugnacoli del castello del Castro fossero in potere del comune o del giudice; e nasce da due cenni che si leggono in dette carte, i quali non sembrano coincidere nello stesso senso; mentre nella formola del secondo comando è vietato ai pisani che servivano Chiani di Massa, di incaricarsi della custodia del castello o delle torri per lui; ordinato poi in quella del terzo che i pisani richiamati dal servigio militare de' signori sardi fossero ritenuti *in castro ad ejus custodiam et tutelam.*

Io sono in questa sentenza che se la seconda frase possa intendersi di una specie di presidio da tenersi nello stesso borgo, in siffatto senso nullamente contraddice che la guarnigione delle torri e degli altri propugnacoli apparteneva al Principe, siccome chiaramente è significato nell'altra frase.

Alla quale interpretazione darà forza ciò che vedremo più sotto, dove sarà riferita la promessa dei procuratori di Chiani al comune di Genova di consegnare a' suoi commessari il castello di Castro; alla qual condizione domandata da quello non avrebbe egli facilmente acconsentito, se la fortezza fosse stata tenuta da un presidio pisano.

Ciò stando si riconoscerà che nei patti, per cui probabilmente il predecessore di Chiani, e dirò Guglielmo di Massa suo fratello, riammetteva i pisani già espulsi nell'abitazione del castello, volle riservata a sè la custodia delle torri, de' baluardi, e delle porte.

Certamente questi patti furono scritti, ma non ne rimase a noi alcun esempio, essendo, come io credo, perito l'originale dei medesimi con tutte le altre carte del regno di Cagliari nella proditoria invasione che operarono i pisani del castello di s. Igia, dove erano gli archivi del giudicato, e nella barbara devastazione che eseguirono nel vile loro furore. Avessero almeno conservato le carte dei loro archivi; ma nol seppero fare, onde i loro cronichisti male spesso narrano i fatti

più importanti e li alterano in modo, che chi nega loro ogni autorità può esser severo, ma non ingiusto.

Intimazione fatta dall'ambasciadore del comune di Pisa
1256 10 *Genn.*

» In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Ex
» hac pubblica litterarum serie cunctis pateat evidenter quod
» Rainerius Marsabilia, ambaxiator pisani communis, ex forma
» ambasciate sibi imposite a communi pisano sequens formam
» ambaxiate ipsius coram me Matheo notario et testibus in-
» frascriptis publice et alta voce in consilio publico et in
» parlamento cohadunato in ecclesia s. Marie per sonum cam-
» pane et etiam per preconem publicum communis castelli
» Castri, precepit pro communi pisano omnibus et singulis
» pisanis et qui pisano nomine censentur sub pena banni
» perpetui ut ad requisitionem et mandatum castellanorum
» et anthianorum castelli Castri prestent eis suum consilium
» et favorem in hiis que petierint et quotiens voluerint.

» Item supradictus ambaxiator pro supradicto communi
» pisano similiter publice et alta voce in supradicto consilio
» majori et parlamento coram me Matheo notario et testibus
» infrascriptis precepit omnibus pisanis et qui pisano nomine
» censentur et nominatim universis pisanis commorantibus
» cum domino Chianne, marchione Masse et judice callari
» sub pena persone et haveris et banni perpetui et omnium
» bonorum suorum publicatione, ut supradictum castellum
» Castri liberum et expeditum relinquant et sinant supradictos
» castellanos libere facere eorum officium et quod aliquam
» custodiam supradicti castri et suarum turrium vel muni-
» tionum non faciant pro supradicto marchione ullo modo.
» Et taliter omnia supradicta dictus ambaxiator me Matheum
» notarium scribere rogavit.

» Actum in castello Castri Callari in ecclesia s. Marie pre-
» sentibus Rainerio Neri, nostro consule mercatorum portus
» Callari et Pericciolo Bandi Sigerio provinciali, Nicolo dicto
» Cena Cena et Galeotto quondam Ughiccionis Beaque et
» Benenato notario quondam Romani medici, et aliis pluri-
» bus testibus. Domin. incar. anno 1256 ind. XIV. IV id. jan.

» Mattheus Guillielmi filius quondam Dati judicis et notarii

» Dom. Friderici Romanorum Imperatoris, notarius predictis
» interfui et rogatus hanc inde cartam scripsi atque firmavi ».

1256 10 *Genn.*

» In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Ex
» hac publica litterarum serie cunctis pateat evidenter quod
» Rainerius Marsabilia, ambaxiator pisani communis, ex forma
» ambaxiate sibi imposite a communi coram me Matheo no-
» tario et testibus infrascriptis pro supradicto communi
» pisano precepit firmiter et districte castellanis et anthianis
» castelli Castri sub pena personarum et haveris ex parte po-
» testatis, pisane civitatis, unde habet arbitrium a communi
» pisano et capitanei et anthianorum populi pisani ut ho-
» mines dicti castri, sive burgenses et mercatores aliquos in
» partibus Sardinee degentes vel morantes non ducant nec
» mittant vel ire patiantur in aliquem exercitum, aut hostem,
» sive cavalcatam, vel andatam, extra dictum castrum ; sed eos
» in dicto castro teneant ad ejus custodiam et tutelam. Et
» taliter hec supradicta dictus ambaxiator me Matheum no-
» tarium scribere rogavit.

» Actum in castello Castro in Ecclesia s. Marie, presentibus
» . . . *come nel precedente* ».

1256 12 *Genn.*

» In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Ex
» hac publica litterarum serie cunctis pateat evidenter quod
» Bonaccursus, dictus Cacciarella, publicus bannerius com-
» munis castelli Castri, eques, existens publice et alta voce
» ex parte potestatis pisane civitatis et pisani communis pre-
» conizzando precepit ut nullus burgensis, aut habitator ca-
» stelli Castri, aut mercator, vel aliquis pisanus, faciat se fi-
» delem ac beneficiatum alicuius dominorum Sardinee, et
» quod si aliquis est fidelis aut vassallus aut beneficiatus ali-
» cuius dominorum Sardinee feudum vel beneficium sibi sta-
» tutum renuntiet aut repudiet sub pena personarum et ha-
» veris et banni perpetui et publicationis bonorum suorum.
» Et taliter hec omnia supradicta dictus bannerius me Ma-
» theum notarium scribere rogavit.

» Actum in castello Castri Callari in via publica ante tur-

» rim communis dicti Castri que est in domo Jacobi Comai-
» nome presentibns Guidone Cangello et Bellomo Lamie Oc-
» taviano notario et Pedone Vernacci et Jacobo Ricobalio et
» Donato Barbarossa et aliis. Dominice incarnationis anno
» MCCLVI ind. XIII prid. idus jan.

Confederazione di Chiani (Giovanni) di Massa giudice di Cagliari col comune di Genova stipulata nel 20 aprile del 1256.

Non senza causa il governo di Pisa avea sospettato fosse Chiani deliberato a volgersi nella parte contraria; il quale veramente allora per fidi messi secreti trattava coi genovesi dei patti che volessero per ajutarlo a torsi il grave giogo de' pisani e liberarlo dalla soperchieria che usavano seco. I modi superbi di questi e la prepotenza, con cui voleano quel che voleano, sembrano a noi essere stata la vera ragione, per la quale il detto Principe passasse ai genovesi, e già sua madre Benedetta era ricorsa contro i medesimi alla s. Sede, implorando la protezione del Papa, come abbiamo riferito altrove.

Veramente i pisani erano insopportabili protettori; e pur dove non aveano diritto di dominio, ma si sentivano più forti, esercitavano una tirannide, alla quale non si sapeano accomodare quelli che anche in bassa sorte aveano coscienza della loro dignità; e bisogna dire che fossero tiranni peggiori assai dei genovesi, i quali, se erano malveduti da' sardi per la cupidigia dei lucri, che pareggiava l'avarizia dei pisani, erano generalmente meno abbominati per ciò che usavano dei riguardi e non negavano il loro favore, quando vedevano che vi fosse il loro tornaconto.

E che l'insofferenza della superbia e prepotenza dei pisani abbia persuaso Chiani a mutare relazioni politiche e ad invocare patrono il comune di Genova, si evince, se non m'inganno, da quello dei capitoli della sua convenzione, nel quale promettevano i genovesi che nè il comune, nè alcun cittadino avrebbe in nessuna parte diminuito gli onori di lui, ma si sarebbe fatta opposizione a chi avesse osato ingiuriarlo e proceduto con lo stesso zelo, che avrebbero usato in rispetto della stessa loro patria. Imperocchè sembrami che il senso della dizione in una forma più spiegata sia questa che tanto

il comune di Genova, quanto i particolari, avrebbero usato verso lui quei riguardi, dei quali era degna l'eminenza della sua posizione, la riverenza che devesi a chi tiene autorità d'imperio, il quale onore non solo si mostra verso la sua persona, ma verso i suoi officiali e verso l'ordine di cose da lui disposto; e mi par vero che questo capitolo non avrebbe avuto luogo nella confederazione, se il Principe troppo offeso dall'arroganza petulante e dalle soperchierie dei pisani, che spregiavano lui, i suoi fedeli ed i suoi ordini, come aveano fatto verso la madre, non avesse voluto assicurarsi che migliore sarebbe stato il trattamento che si sarebbe usato dai genovesi verso di lui.

Quando cominciassero queste pratiche non si trova indicato; ma egli è fuor di dubbio che già si discutevano i patti reciproci sin dall'anno precedente (1255).

Il punto principale, cui mirava Chiani, era di essere sottratto alla tracotanza dei pisani e assicurato da' loro colpi oltraggiosi; la mercede che perciò domandava il comune di Genova, era questa che fossegli ceduto in assoluta proprietà il castello di Castro: e su questo essendosi le due parti accordate, facilmente poi si intesero nelle questioni dipendenti, relative e secondarie.

Sembra che le conferenze fossero già chiuse, o in sulla conclusione, quando Pisa mandava ambasciatore il Marsabilia nel castello di Cagliari; già che nei primi del prossimo febbrajo era già scritto uno dei due istromenti con cui dalle parti contraenti si accreditavano i rispettivi plenipotenziari.

Le persone che si scelsero per formolare e segnare la convenzione erano:

Per parte del comune Filippo della Torre cittadino di Milano ed allora podestà di Genova, il quale deputavasi a questo negozio con decreto e beneplacito del consiglio della Repubblica, congregato secondo il solito col suono di campana, con la tromba e con la voce del banditore, e accresciuto di sei uomini per ciascuna delle compagne della città, eletti a schede secondo la forma dei capitoli di Genova;

Per parte del principe Chiani si presentavano due gentiluomini, Ildebrandino di Querceto del fu Ildebrandino seniore, e Matteo Barberi del fu Guglielmo, autorizzati dallo stesso giudice per fare le sue parti nelle conferenze e nell'atto pubblico.

Quindi nel giorno determinato, che fu il sovranotato dei 20 aprile, i detti plenipotenziarii essendo convenuti nel palazzo de' Fornari in Genova insieme col notajo e con cinque testi presi dal patriziato, ed avendo esibiti al pubblico officiale i loro mandati rispettivi si cominciò la capitolazione.

Obbligazioni del comune verso il giudice Chiani.

Il detto podestà di Genova prometteva in primo luogo ai suddetti procuratori del Principe, che accettavano per lui e per li vassalli suoi, che il comune riceverebbe il Principe nel numero de' suoi cittadini e che per gli emendatori che sarebbero creati nello stesso anno farebbe fare un capitolo, per cui esso sarebbe ricevuto cittadino dal podestà del prossimo anno, e avrebbe potuto godere degli onori della città, come gli altri grandi ed onorevoli cittadini di Genova.

Seguiva il patto più importante pel Principe e conteneva;

Che il comune ed i particolari avrebbero difeso e salvato lui, le sue terre, i suoi uomini, ovunque e contro qualunque persona, e nominatamente contro i pisani con quell'amore e con quella premura, con cui si sarebbe operato in fatto proprio;

Che il comune e i suoi uomini avrebbero nulla diminuito dell'onore del Principe e represso chiunque avesse osato inferirgli ingiuria, come farebbero per sè;

Che i podestà o governatori, che sarebbero mandati per Genova al castello di Cagliari darebbero giuramento di difendere e salvare il Principe, il suo onore, la sua famiglia, le ragioni, gli uomini, come farebbero per Genova e per i suoi cittadini;

Che il comune e i particolari riguarderebbero i di lui uomini come gli stessi genovesi;

Che li terrebbero immuni da ogni dazio nella città e nel distretto, ma solo in quanto negozierebbero col proprio denaro;

Che non si porrebbe divieto di estrarre da Genova le cose di cui avessero bisogno;

Venivano poi le condizioni relative al castello di Cagliari ed erano queste:

Che gli abitanti del castello, cui il comune di Genova

avrebbe licenziato dal medesimo, o quelli che volontariamente ne sarebbero voluti escire, non avrebbero patito nessun danno nelle persone o negli averi;

Che il Principe potrebbe avere un alloggio entro il castello in certa casa da lui designata, ed entrarvi ed escirne esso e le persone di sua famiglia a loro volontà, come potrebbero gli altri cittadini di Genova.

Quindi per altre domande dei plenipotenziarii di Chiani prometteа il podestà;

Che il comune gli lascerebbe intero godimento delle terre che avesse conquistato sopra i nemici suoi e del comune di Genova;

Che a lui ed a' suoi si sarebbero a giusto prezzo vendute in Genova per abitarvi quelle case che si ponessero in vendita.

Dall'altra parte i sunnominati procuratori di Chiani promettevano a nome suo e per lui a Filippo della Torre, ricevente a nome e invece del comune di Genova:

Che il giudice si farebbe cittadino di Genova e giurerebbe il cittadinatico e la compagna di Genova; e che i suoi vassalli, a richiesta del comune, avrebbero giurato di rispettare l'onore di Genova; e deve intendersi di riverire le persone, che il comune avrebbe investito di autorità per qualche officio, e di accomodarsi alle leggi ed ai regolamenti nell'occorrenza.

Si proferiva poi l'articolo principalissimo, di cui massimamente importava a Genova, perchè per esso si ampliava la sua giurisdizione, e se le dava comodo di avvantaggiare i suoi affari commerciali. Esso era formolato così:

Che il Principe avrebbe consegnato al comune o a' suoi commessari il castello e le munizioni di Cagliari co' suoi confini e le pertinenze, e lo avrebbe ceduto con intera espropriazione in assoluta proprietà del comune; sì che potesse questo farne qualunque sua volontà e scacciarne quelli che gli spiacessero e permettervi stanza cui volesse tenere, e fossero di sua proprietà le case comprese entro le mura e i sedimi non edificati, o casalini;

Che sarebbero date al comune tutte le possessioni esistenti entro la circoscrizione del castello e già appartenenti alle famiglie espulse o ritiratesi.

Si faceva però eccezione delle case e delle possessioni ap-

partenenti al Principe o alle persone della sua famiglia; ma è ragion di credere che in conformità all'articolo, dove Genova promettea rispettare le persone e le sostanze di quelli i quali escirebbero o si farebbero escire dal castello, si sarebbe offerto un equo compenso col valor delle case e delle possessioni.

In corrispondenza alla promessa di Genova per la difesa del Principe contro i suoi nemici si promettea da' suoi procuratori che egli ed i suoi vassalli avrebbero fatto guerra a tutte le persone e comunità e segnatamente ai pisani, quando Genova avesse voluto;

Che avrebbero difeso e salvato i genovesi e i loro averi ed anche gli amici del comune;

Che avrebbero efficacemente operato che il comune potesse conservare perpetuamente la possessione del castello;

Che esso Principe avrebbe protetto nel miglior modo gli officiali mandati da Genova al detto Castro;

Che avrebbe permesso agli uomini del medesimo di pascolare e boscare nelle sue terre, come permettea a' suoi uomini;

Che per il primo anno avrebbe dato gratuitamente alle persone, da mandarsi dal comune nel castello per abitarvi, tanta copia di frumento, orzo, carni salate e cacio, che fosse a sufficienza;

Che preparerebbe dentro il castello oltre la provvista del primoanno tanta quantità di vettovaglie, che bastasse per l'anno seguente, da esser comprata dagli abitanti a prezzo giusto;

Che consentirebbe al comune ed ai particolari, che volessero portar in Genova sale delle sue saline di farne la scavazione a proprie spese senza prezzo;

Che non lascerebbe aprire ne' suoi littorali altro porto pel commercio d'importazione ed esportazione, la quale sarebbe esclusivamente continuata in quello di Cagliari.

E forse per assicurarsi meglio dell'aderenza di Chiani e stringerlo a' suoi cittadini pur coi vincoli di parentela domandava il comune, e i procuratori di lui promettevano, che egli non avrebbe altronde preso donna, che dalle famiglie di Genova.

Quando furono espresse queste reciproche promesse, allora per assicurarsi, l'una l'altra, le parti si devenne alla solennità

del giuramento, per cui protestavasi della intenzione e del proposito rispettivo di osservare e far osservare ciascuna promessa: e toccando i santi evangeli giuravano i procuratori di Chiani nell'anima di lui, e Simone Embrono, che a ciò era stato specialmente autorizzato, nell'animo del podestà e dei consiglieri.

Non fu omessa la guarentigia della multa per qualunque contravvenzione, e fu stabilita la somma di diecimila marche d'argento contro chi avesse in alcun capitolo violata la convenzione, per assicuranza della cui soluzione Genova ed il Principe obbligavano tutti i beni rispettivi.

Seguiva un altro giuramento ed era profferito dai procuratori di Chiani, per accertare il comune che essi si assumeano di determinare il Principe a ratificare la fatta convenzione, e l'avrebbero persuaso ad approvare il loro fatto, nel dì che ne sarebbe stato richiesto da'loro ambasciatori; quindi come si domandava dal podestà, accettavano la stessa multa in danno del Principe sopra i di lui beni, se egli avesse rifiutato di ratificare i patti conchiusi.

Chiani non ricusò quando giunsero a lui in Cagliari gli ambasciatori, mandatigli da Genova, per richiederlo di ratificare ed approvare in tutte le parti che lo riguardavano la stipulazione.

Questi ambasciatori furono Manuele di Percivalle Doria e Guglielmo Malocello, ed ebbero mandato generale e speciale, perchè dopo questa ratifica potessero accordarsi col Principe sopra i particolari non considerati nell'istromento.

L'atto della ratificazione si faceva a' 25 di maggio nel castello di Castro, nella chiesa di s. Maria, in pubblico parlamento, dopo che quelli che vi poteano intervenire vi erano stati convocati nel modo solito pel suono della campana e per la voce del banditore.

Quivi tra la nona e i vespri (verso le 5 pomeridiane) essendo venuto il Principe coi detti ambasciatori, col notajo e coi testi che si vollero, tra' quali era Guglielmo de Cepola; e gli ambasciatori avendo fatta la richiesta a nome del comune di Genova, si facea lettura della convenzione: e il giudice avendone udito il tenore, professava di essere contento della medesima, e confermandola, ratificandola, approvandola

dichiarava sua volontà che la medesima avesse perpetuo vigore; quindi passava alla solennità del giuramento, e ponendo la sua mano sopra i Vangeli promettea di osservarla per sè, obbligando alla medesima i suoi eredi, e tutti i suoi vassalli, e sottoponendo sè e gli altri per qualunque violazione alla suddetta ammenda di marche 10000 d'argento alla quale doveano restare obbligati i suoi beni.

Forse consentendo agli ambasciatori di Genova e seguendo gli usi antichi facea giurare molti della sua famiglia, fra' quali crederei sia stato primo il predetto de Cepola. Infine perchè non mancasse nessun amminicolo ordinava che della sua ratifica si redigesse pel notajo istromento pubblico, e si autenticasse con la bolla del suo sigillo pendente da un filo serico.

Noteremo prima di presentare la carta della convenzione e il diploma della ratifica che del primo e del secondo restò solo la copia; la prima, estratta pel notajo Marino di Monterosato dal Manuale degli istromenti del Cavagno nel 1288 ai 26 aprile; l'altra esemplata per Guglielmo Maffone, notajo del S. P. dal privilegio, che egli stesso avea scritto e bollato col sigillo del Principe ai 14 novembre del 1256.

1256 20 *April.*

» In nomine sancte et individue Trinitatis Amen. Ad honorem Dei et gloriam virginis Marie et omnium sanctorum suorum et communis Janue, atque domini Chianis illustris marchionis Masse et Dei gratia judicis callaritani et omnium fidelium suorum, talis confederatio, talia pacta, talesque conventiones facte sunt et firmate, perpetuo, dante domino, valiture, inter dominum Philippum de la Turre, honorabilem civem Mediolani et nunc magnificum potestatem excellentissime urbis et patrie januensis, decreto et auctoritate et beneplacito consilii Janue more solito congregati per campanam et cornu et vocem preconis, et insuper hominum sex per quamlibet compagnam, electorum ad brevia juxta formam capitulorum Janue, nomine et vice communis Janue ex una parte; ed dominum Ildebrandinum de Querceto quondam item dom. Ildebrandini, atque Matheum Barberium quondam Guillielmi, nuncios et procuratores

» suprascripti domini Chianis, illustris marchionis Masse et
» D. G. judicis callaritani, nomine ipsius domini marchionis
» et judicis ex altera; de mandatis et procurationibus quorum
» constat per duo instrumenta scripta manu Lucarelli Bo-
» nacci Imperialis Aule notarii; unum quorum factum fuit
» eodem millesimo VIII id. Febr.

» Dictus namque dom. potestas Janue, nomine et vice
» communis Janue et pro ipso communi, decreto et aucto-
» ritate supradicti consilii, et sex per quamlibet campagnam
» convocatorum et congregatorum, ut predictum est, pro-
» misit et convenit supradictis nunciis et procuratoribus do-
» mini marchionis et judicis, recipientibus nomine ipsius et
» pro ipso atque hominibus suis, quod commune Janue ipsium
» dominum marchionem tractabit et habebit ut civem januen-
» sem, et quod per emendatores qui creabuntur hoc anno,
» fiet capitulum, quod ipse dominus marchio recipiatur per
» potestatem anni proxime venturi in civem civitatis Janue,
» sicut sunt alii cives civitatis Janue, et habitatores, non ob-
» stante aliquo capitulo facto vel faciendo: et quod honoribus
» civitatis Janue frui possit, sicut magni et honorabiles cives
» Janue.

» Item quod commune Janue et homines Janue, salvabunt
» et defendent bona fide dom. marchionem predictum et ter-
» ram suam et homines suos per mare et per terram sine
» fraude contra omnem personam et locum, que vel qui mo-
» verent ei guerram, et specialiter contra commune Pisarum
» et pisanos, sicut commune januensis faceret de proprio suo
» facto.

» Item quod per commune Janue vel aliquem januensem
» non minuetur aliquid de honoribus dicti marchionis: et qui
» contra hoc facere vellet commune Janue defendet inde
» dictum marchionem bona fide et sine fraude, sicut faceret
» commune Janue de suo proprio facto.

» Item quod potestates, vel rectores, qui mittentur per
» tempora pro communi Janue, ad castrum Callari jurabunt
» annuatim salvare, custodire, defendere dictum marchionem
» et honorem suum, et familiam suam et jura sua et ho-
» mines suos, sicut personam, familiam jura et honores, civis
» civitatis Janue.

» Item quod commune Janue et januenses salvabunt, custodient et defendent homines dicti marchionis, tam in terra, quam in mari, ubicumque eos invenerint tamquam januenses: et ipsos tractabit commune Janue tam in Janua quam extra, sicut januenses, et ipsos habebit liberos et immunes in Janua et districtu, quantum ad eorum propriam pecuniam pertinet, sicut cives Janue, et non faciat commune Janue eis devetum, quominus possint extrahere de Janua ea, que erunt eis necessaria pro eorum usu.

» Item quod commune patietur quod omnes persone, que expellantur extra castrum Callari, et illi qui voluerint inde exire eorum voluntate, sint salvi et securi in personis et rebus ad eundum vias suas sine impedimento communis Janue.

» Item quod commune Janue permittet pacifice dictum dominum marchionem habere, tenere et possidere et gaudere libere ad suam voluntatem omnes terras, quas, dante domino acquiret contra inimicos suos et inimicos communis Janue.

» Item quod commune Janue faciet quod dicto marchioni et hominibus suis vendantur in Janua domus pro eorum habitationibus intra muros civitatis Janue pretio competenti de illis domibus, que vendi vellent.

» Item quod commune Janue patietur quod dictus dom. marchio habeat in castro Callari domum sive albergum Jacobi Comanome et quod liceat ei intrare in castrum et exire cum familia sua convenienti, sicut civis Janue.

» Versa vice predicti domini Ildebrandinus et Matheus nuncii et procuratores dicti dom. marchionis, nomine et vice ipsius et pro ipso, promiserunt et convenerunt dicto domino Philippo de la Turre potestati Janue recipienti nomine et vice communis Janue quod dom. Chianes illustris marchio Masse et D. G. judex callaritanus efficietur civis Janue et jurabit citainaticum et compagnam civium Janue atque honorem communis Janue et homines dicti marchionis jurabunt honorem communis Janue ad requisitionem communis Janue.

» Item quod dictus dom. Marchio tradact communi Janue et nunciis communis Janue pro ipso communi ad proprium

» in proprium habendum et tenendum castrum et fortias ca-
» stri Callari, quod appellatur castrum, et cum confinibus et
» pertinentiis ipsius castri; ita quod commune Janue inde fa-
» ciat suam voluntatem, sicut de re propria, et possit inde
» expellere et dimittere ibi quoscumque voluerit commune
» Janue, et quod omnes domus, que sunt intra castrum et
» sedimina non edificata, sive casalini, sint ad proprium com-
» munis Janue.

» Omnes autem possessiones, que sunt infra confines ca-
» stri, illarum personarum, que expellentur vel exibunt de
» Castro permittet Marchio quod commune Janue habeat, et
» quod de omnibus predictis domibus et possessionibus inde
» suam faciat voluntatem, exceptatis a supradictis domo Ja-
» cobi Comanome, que reservatur dicto Marchioni, et excep-
» tatis similiter domibus et possessionibus hominum, qui sunt
» de familia dicti Marchionis; salvis etiam possessionibus alia-
» rum personarum quas commune Janue ibi dimittere vo-
» luerit.

» Item quod ipse dom. Marchio et homines sui facient
» pacem et guerram omnibus personis et communitatibus,
» et specialiter pisanis, ad voluntatem communis Janue, et
» salvabunt, custodient et defendent pro posse eorum, bona
» fide et sine fraude, commune Janue et omnes et singulos
» januenses et amicos communis Janue, tam in terra, quam
» in mari, ubicumque eos invenerint, et specialiter dabunt
» opem et operam efficacem quod commune Janue in per-
» petuum et habeat predictum castrum ad suam voluntatem.

» Item jurabit dictus dom. Marchio salvare et custodire
» potestates et rectores et alias persona, que erunt per tem-
» pora in dicto castro pro communi Janue.

» Item quod dom. Marchio accipiat uxorem de amicitia
» Janue communis et non aliunde.

» Item quod dictus Marchio permittet licenter quod omnes
» habitantes in dicto castro possint pascare et boscare in terra
» dicti domini Marchionis sicut alii homines predicti Mar-
» chionis.

» Item quod dictus dom. Marchio dabit pro isto primo
» anno tantum granum, ordeum, carnes salsas et caseum
» quantum necessaria et sufficiens erit omnibus personis,

» quas commune Janue ponet in dicto castro, seu que ibi
» erunt pro communi, sine pretio.

» Item quod dom. Marchio faciet ita quod tanta vianda
» erit intus castrum et locum de Callari, ultra illam, quam
» daturus est pro isto anno, quanta erit sufficiens ad victum
» unius alterius anni, quam possint emere et habere illi, qui
» ibi erunt scilicet in dicto castro et loco, pretio competenti.

» Item quod dom. Marchio concedet communi Janue et
» januensibus, qui voluerint portare Januam salem de salina
» sua de Callari ut ipsam possint fodere et trahere de salina
» eorum expensis sine aliquo precio.

» Item quod dom. Marchio non permittet quod portus fiat
» in terra sua mercationum trahendarum de terra sua vel
» portandarum ad ipsam, nisi in portu Callari, quod appel-
» latur Castrum.

» Supradicta omnia convenerunt et promiserunt ad invicem
» dictus dom. potestas Janue nomine communis Janue et pro
» ipso auctoritate dicti consilii, et dicti procuratores et nuncii
» dom. Marchionis predicti, qui nomine ipsius et pro eo, jura-
» verunt ad sancta Dei Evangelia, et Symon Embronus ju-
» ravit in anima dicti potestatis Janue et consiliariorum, ita
» quod ipsi receperunt in eorum animam attendere, complere
» et observare, et attendi et observari facere a communi Janue
» et a dicto dom. Marchione, et contra in aliquo non venire,
» sub pena marcharum decem millium argenti et observatione
» bonorum dictorum communis Janue et Marchionis.

» Promiserunt etiam et juraverunt ad Sancta Dei Evan-
» gelia nuncii et procuratores dicti domini Marchionis no-
» mine ipsius dom. Marchionis et pro eo se facturos et cu-
» raturos ita et sic quod dictus dom. Marchio supradicta pacta
» et conventiones ratificabit et approbabit ambaxiatoribus et
» nunciis communis Janue, quando ab eis fuerit requisitus,
» sub predicta pena et observatione bonorum dicti domini
» Marchionis.

» Actum Janue in palatio Fornariorum.

» Testes Percival Aurie, Guillielmus Guercius, Ferrarius de
» Castro, Lanfrancus Malocellus et Matheus Pignolus. Anno
» dominice nativitatis MCCLXVI ind. XIII, die jovis XX aprilis.

» Ego Marinus de Monterosato notarius presens instru-

» mentum extraxi et exemplificavi de quodam Manuali instru-
» mentorum Guillielmi Cavagni de Varagine notarii etc.
» Anno dom. MCCLXXXVIII die XXVI apr. »

1256 25 *Maii*.

» In Salvatoris nomine. Dominus Chianes, Marchio Masse
» ac D. G. Callari judex, ad postulationem ac requisitionem
» dominorum Manuelis, dom. Percivallis Aurie et Guillielmi
» Malocelli, in generali et speciali ambaxiatorum et legato-
» rum civitatis et communis janue, confirmavit, ratificavit
» approbavit et jussit perpetuo valitura, dante domino et in
» sempiterna secula seculorum, omnia et singula pacta, con-
» federationes, conventionesque factas et procreatas inter dom.
» Philippum de la Turre potestatem communis janue, no-
» mine ipsius communis et civitatis ipsius consiliariorum ex
» una parte; ac dominum Aldebrandinum de Quercelo et
» Matheum Barberium, procuratores et nuncios predicti dom.
» Chianis, Marchionis, nomine et vice ipsius ex alia; que con-
» ventiones sunt scripte manu Guilielmi Cavagni notarii
» communis janue, quarum talis est tenor. (Quale fu riferito).
» Qui namque dominus Marchio et Judex predictus in pu-
» blica concione juravit ad S. D. Ev. et jurare fecit multis
» de familia sua, et promisit omnia predicta et singula at-
» tendere, complere et observare, per se heredesque suos et
» pro omni persona pro ipso, et quod pro omnibus ipsius
» hominibus et per ipsum perpetuo ac sempiterne predicta
» omnia et singula attendentur et nullo modo contraventum
» erit in aliquo, et quod etiam omnia predicta jurabunt pre-
» dicti homines ipsius sub pena marcharum XM. argenti et
» observatione, seu obligatione, bonorum suorum habitorum
» et habendorum ipsius Marchionis; volens etiam predictus
» Marchio ut predicta in suo robore perseverent ac dante
» domino in memoriam sempiterne supersistant, quod per me
» notarium in formam publicam redigantur et cum bulla si-
» gilli ipsius ista conventio et privilegium pendente (filo) se-
» rico inferius roborentur.
» Testes Oglerius Scotus, Johannes Panzanus, Petrus de
» Clarico notarius . . . Guilielmus de Cepola . . .
» Actum in Callari, in castello Castri, in ecclesia s. Marie,

» in publico parlamento, voce preconis et campanae more so-
» lito congregato. Anno domini 1256 ind. XIV die jov. XXV
» Madii inter nonam et vesperas.

» Ego Guilielmus Maffonus S. P. notarius extraxi et exem-
» plavi hoc privilegium de privilegio manu mea facto et bul-
» lato ex sigillo Marchionis predicti . . . presentibus Adanno
» de Monte . . . Anno domini nativit. 1256 ind. XIV die Martis
» 14 Nov. post primam in palatio Fornariorum.

Infeudazione del regno di Cagliari in favore di Guglielmo di Cepola a nome del comune di Genova.

Chiani di Massa, non sopravisse, che pochi mesi, alla ratifica della convenzione con Genova; perchè l'atto d'investitura del regno di Cagliari, data da questo comune a Guglielmo, ebbe luogo nell'ottobre dello stesso anno.

Or cotale atto accenna ad altra stipulazione dello stesso Principe, della quale però non abbiamo trovato nè monumento, nè particolar indizio, e sarebbe essa la cessione intera delle sue ragioni sul detto regno, che prima di morire avesse fatta a Genova. L'investitura ne suppone passato al comune il dominio; quindi il dominio rende buona ragione della infeudazione.

E questo è per me certo. Nella confederazione riteneva Chiani i suoi diritti sopra l'intero giudicato, anzi pretendeva che fosse da Genova rispettata la proprietà delle conquiste, che egli disegnava di fare invadendo le terre de' nemici suoi e della Repubblica; e come padrone del regno concedeva in assoluta proprietà a Genova il castello di Castro. In virtù pertanto di questo istromento Genova non si poteva elevare come sovrana dello stato di Cagliari; e per conseguenza, e dopo la morte di Chiani o essa usurpavasi quel dominio, o Chiani prima di morire con un'altra carta scrivea cessione de' suoi diritti su quel regno.

Quale di queste due ipotesi è la più verisimile? In verità sembrano essere quinci e quindi momenti eguali, perchè se da una parte l'ambizione di Genova rende probabile la prima, la fiacchezza d'animo di Chiani rende altrettanto probabile la seconda; tuttavolta inclinerei alla seconda.

Ma comecchè sia stato, Guglielmo non prendea possessione

dello stato, di cui, come dei beni patrimoniali, era stato nominato erede per la riferita carta del 1254, se non domandandone l'investitura al comune di Genova e adempiendo agli altri doveri della vassallità, che erano di giurar la fedeltà e di prestar l'omaggio.

Non otteneva però quanto avea posseduto il suo predecessore, perchè Genova non contenta del castello di Castro e del borgo di Bagnara volle ritenersi, a sua proprietà e sotto il suo immediato governo, l'antico luogo di residenza de' giudici di Cagliari, che forse ebbe quel nome di Plumino, del quale nei diplomi cagliaritani vediamo insignito e distinto lo stato meridionale, e accenno alla villa denominata da s. Gilla o Igia; la quale città e suo distretto col mero e misto imperio, con ogni giurisdizione (1), coi proventi e redditi, doveva restar propria del comune di Genova, come era il castello di Castro; onde Guglielmo dovea porre il seggio del suo

(1) Il mero imperio era il gius sovrano, la maggior giurisdizione, che portava la podestà di dannare nel capo e di punire con la mutilazione o rescissione di qualche membro.

Il misto imperio, o giustizia media, contenevasi nella giustizia media o minore, e qualificavasi in quel modo, perchè quasi misto del mero imperio e della giurisdizione.

Ne' privilegi conceduti nel 1348 al consignore del castello de' Massalgi spiegansi bene i diritti del misto imperio o della giustizia media, che un signor inferiore, un vassallo riceve dal signor superiore, che ha il mero imperio.

Quod prefatus dom. Joannes de Massalgis et ejus uxor et eorum liberi et successores habeant in eorum hominibus larem foventibus in dicto castro, sub ipsorum dominio et ejus districtu, omnem civilem jurisdictionem et mixtum imperium et eorum exercitium, et sit licitum eis constituere et creare, bajulos, judices, notarios, nuncios et precones, et preconisationes facere..... et habere, aut contumassare et de contumacia condemnare. Possint habere carcerem et incarcerare, vel eos torquere..... compellere dictos homines ad confitendam veritatem per omnem cohercitionis modum juridicum atque formam et habere castellum adcathenare et citra sanguinem fustigare. Quod possint dictos homines suos inquirere corrigere et punire et facere condemnare pecunialiter de adulteriis voluntariis. seu sine violentia perpetratis, tam in marem quam in feminam, nec non et de quibuscumque furtis et criminibus minoribus, que pecuniaria cohercitione plecti possunt.

L'universa od omnimoda giurisdizione comprende il mero e misto imperio, la giurisdizione alta e bassa.

governo in altro luogo indifeso, giacchè non v'era altro borgo murato in prossimità al mare.

Davasi l'investitura a Guglielmo in s. Igia nella chiesa di s. Maria de Cluso addì 15 ottobre intorno alla sesta, da Simone Guercio, ammiraglio dello stuolo delle galere della Repubblica anche a nome del suo collega Nicola Cigala, coammiraglio, assente per la custodia del castello di Castro, e se gli consegnava in feudo e in nome di feudo onorevole e gentile col mero e misto imperio *contile* (1), la signoria, la fedeltà degli uomini e di tutte le terre e possessioni che erano comprese nel regno cagliaritano, consistenti in cose mobili o immobili, corporali o incorporali, di tutte le quali cose, a nome e invece del comune di Genova, era investito in qualità di suo nobile vassallo per il guanto, che l'ammiraglio teneva in mano, fatta però la suddetta riserva del castello di s. Igia; infine esso co' suoi eredi era a nome del comune riconosciuto cittadino di Genova, e ricevea promessa di essere trattato al pari de' grandi cittadini e altrettalmente gli altri di sua famiglia, e difeso insieme co' suoi uomini da ogni persona, comunità, città ecc.

Alla formola d'infeudazione, proferita dall'ammiraglio Guercio, susseguono nel diploma gli atti di Guglielmo, il quale avendo ricevuto l'investitura, giurava fedeltà al comune con tutti e singoli gli articoli, che si conteneano e doveano contenersi nel giuramento di fedeltà.

Promettea poi all'ammiraglio e per lui al comune che esso ed i suoi successori sarebbero fedeli ed obbedienti al comune;

Che terrebbe in feudo dal medesimo tutte le terre del giudicato;

Che al mandato del comune consegnerebbe ai commessari di Genova, guarniti e scariti (2), quei luoghi che si volessero;

---

(1) L'imperio *contile* era quale soleva esser esercitato secondo le antiche leggi feudali da' vassalli che avevano titolo e giurisdizione comitale.

(2) Il significato di guarniti e scariti *(castra guarnita et scarita)* vale provveduti o forniti d'uomini d'arme e di munizione *ad faciendam guerram vel pacem*.

Era obbligo de' vassalli di consegnare così apparecchiate le loro fortezze ai signori superiori, quando a questi giovasse di tenerli in loro mano.

E che dei detti luoghi tenuti in feudo avrebbe fatto guerra e pace, come avesse voluto e mandato il comune.

Infine per dar sicurezza del suo animo di osservare le promesse obbligava tutti i suoi beni.

Perchè la trasmissione del giudicato di Cagliari in Guglielmo poteva essere lesiva dei diritti della figlia di Guglielmo di Massa, fratello maggiore di Chiani, la quale era idonea alla successione, come era stata la madre, ed arbitra di trasmettere per testamento le sue ragioni; però si fece in modo che costei rinunciasse ad ogni suo diritto in favore di Guglielmo de Cepola.

Questa figlia di Guglielmo II, marchese di Massa e giudice di Cagliari, di nome Agnese, abitava in esso castello di s. Igia, e aderendo al consiglio di alcuni suoi parenti, come vedesi dichiarato, facea donazione pura ed irrevocabile di quanto possedea e potea possedere, o altri tenea per lei, e di tutte le ragioni che avea e potea avere sul regno di Cagliari, in favore di Guglielmo de Cepola; quindi rinunziando a quanto nelle leggi e nello statuto potesse favorirla, lo mettea in corporale possessione di tutte le predette cose e gli lasciava pieno arbitrio sulle medesime di farne ciò che a lui fosse piaciuto e confessava di possedere per detto Guglielmo de Cepola, marchese di Massa e giudice di Cagliari, le cose che essa ritenea o altra persona per lei.

Dopo l'atto, per cui era stato investito Guglielmo de Cepola, l'ammiraglio Guercio ne compiva un altro negli stessi determinati luoghi, del quale restò cenno, come poi vedremo, ma nessuna copia. Non pertanto si può congetturare da una semplice indicazione, che il secondo istromento contenesse l'accordo che il sunnominato delegato faceva coi capitani del castello di s. Igia, il quale probabilmente portava la ricognizione per quel popolo della sovranità del comune di Genova, e la promessa a nome di questo di mantenere i privilegi e gli statuti, che quei sardi avevano sin allora goduto con i diritti che dava ai medesimi la nuova condizione di cittadini, distrettuali di Genova.

I quali due atti essendo stati sottoposti a questo comune nel 17 del mese seguente (novembre) il podestà, i consiglieri e gli eletti delle compagnie di Genova, sei per ciascuna, es-

sendosi radunati nel palazzo de' Fornari col notajo e co' testimoni, ed avendone udito la lettura, approvarono e ratificarono quanto era stato fatto dal Guercio e dal Cigala in nome e invece del comune col nobil donno Guglielmo, e poi co' XXV capitani ed altri uomini sardi di s. Igia, siccome era espresso nei due istromenti, scritti di mano del notajo Giacomo Mettifuoco nel 1256, ind. VIIII, 15 ottobre.

I procuratori e nunzi di Guglielmo de Cepola e de'capitani ed uomini di s. Igia, essi erano Costantino, venerabile arciprete di s. Maria de Cluso, Trovacio Bocaleo, Titi Simeo e Turbino Melone, essendo presenti all'assemblea, erano assicurati dal podestà e dai consiglieri che il comune avrebbe adempito ed osservato gli obblighi e le promesse di Simone Guercio e del collega, sotto ipoteca dei beni del medesimo pel caso d'inosservanza.

Ed a maggior fermezza della convenzione fu dal podestà e dai consiglieri deliberato che l'istromento, che allora scrivevasi dal notajo Cavagno, fosse munito del sigillo di piombo del comune e si prendessero molti esemplari dal medesimo.

Prima che riferiamo le parole originali degli accennati diplomi gioverà dare una breve nozione del comune di s. Igia, del quale sono notevoli i cenni nel primo e terzo degli indicati istromenti.

Comune di s. Igia.

Conoscesi tuttora nelle vicinanze di Cagliari il luogo, dove sorgeva sino alla seconda metà del secolo XIII la città di s. Igia, luogo principale del regno di Cagliari, il quale probabilmente, come altrove accennossi, era detto Plumino e avea dato il cognome al regno cagliaritano nel parlar volgare.

Era questo borgo uno dei capi dell'antica città di Cagliari, che con poca ampiezza prolungavasi dalla sponda dello stagno sulla riva del mare sino a' *Balnearia*, che i sardi pronunciavano *Baniaria*, onde venne poi con maggior alterazione *Bonaria*, cioè al luogo, dove si aveano i bagni estivi d'acqua marina.

Le altre regioni di Cagliari essendo state distrutte nelle invasioni barbariche, restò questa più distante dal mare, perciò

meno offesa; ed essendosi riconosciuto il vantaggio della sua posizione, il Principe dello stato la prescelse per stabilirvi la sua residenza, assicurandola bene con mura e torri dalle altre parti, meno da quella dello stagno, dove non importava di erigere grandi costruzioni di difesa.

Non si potea veramente scegliere un sito migliore nel rispetto militare. L'offesa non potea tentarsi da espugnatori, che dalla parte della grande strada, e se sorgea prossima la collina, la sua altezza potea essere pareggiata dalle torri, di cui poche avrebbero bastato per disturbare chi avesse voluto da sul poggio tormentare gli assediati coi projetti.

Dalla parte dello stagno eravi intera sicurezza, perchè la duna *(la plaja)*, che separa lo stagno dal mare, non era aperta che in un sol punto verso Capoterra, o presso il luogo che ora dicono *Sa Maddalena;* sì che una squadra nemica non avrebbe potuto mandarvi altri navicelli, che piatti, i quali per frequenti ostacoli non avrebbero potuto progredire, e sarebbero stati battuti dal barchereccio di s. Igia, cioè dalle chiatte dette *cii* da' sardi.

Alla sicurezza aggiungiamo la comodità del vettovagliamento in tempo di ossidione, de' sussidii di gente da varii punti delle sponde dello stagno; ed era possibile di mandarvi a guazzo una grossa cavalleria, come prometteva la poca altezza delle acque, massime nelle ore del reflusso, che vi succede regolarmente.

Stendevasi questa città dal valloncello detto di Fangario, lunghesso la strada maestra che da Decimo porta a Cagliari, e comprendea ancora una parte dell'attuale sobborgo di s. Avendrace, o *Santatennera*, e la sua cinta murale non era aperta, che in due soli punti, uno dei quali verso il meriggio, di cui è ricordo nella scrittura di Georgio de Lacon, non lungi dalla cappella di s. Paolo, onde aveva nome, l'altro verso settentrione.

Il sistema municipale antico di Cagliari continuò certamente in questa regione, che rimase di essa, modificato però secondo le restrizioni od ampliazioni, che inducea la volontà del Principe sopra i diritti, ed anche per imitazione di ciò, che sapeasi praticato altrove, sebbene non fosse imitabile.

I preposti al governo municipale con o senza il beneplacito

del Principe per la elezione si diceano *capitani* (1), ed erano in numero di XXV.

Era questo il consiglio ordinario, ma in affari di massima importanza e di interesse comune erano chiamati anche altri uomini (2), i probi uomini, forse in un certo numero da ciascuna delle sezioni, come praticavasi in Genova, dove da ogni compagnia si sceglievano per suffragi alquanti uomini, siccome abbiam veduto più volte.

Non si trova cenno che presiedesse con preeminenza a questi capitani un capo; ma la congettura è tanto ragionevole, che non può non accettarsi.

Ned è lecito dubitare mancassero gli altri officiali che vo-

---

(1) Questo nome era imitato da quello che praticavasi in diversi comuni dell'Italia, dove come leggesi nelle Antichità italiche del medio evo presso il Muratori tom. IV. Verso l'anno 1222 *cepere civitates libere preter potestatem alterum habere officium, hoc est capitaneum populi exterum et ipsum* (come doveva esser il podestà). *Erat ejusmodi capitanei munus militiam regere et quoties exigebat occasio tumultuantes compescere atque in eos animadvertere, prout major minorve ei auctoritas conferebatur.*

A questo genere appartenevano i capitani, che Genova pose poi insieme col podestà, così nel castello di Castro, come in quello di s. Igia; non però quelli XXV, che riguardiamo, i quali, come quelli che poi vedremo nel comune di Sassari, erano d'altro genere, cioè de' *capitani de' quartieri*, simili a quelli, che sono ricordati negli statuti criminali di Saona, sì che quel nome non valea, meglio, che caporioni, o caporali di rione.

Ma dirassi, il castello di s. Igia era dunque così vasto, che potesse essere diviso in venticinque rioni? Non sembrerà a chi immagini ciascuna regione molto estesa; lo vorrà credere chi se le rappresenti in circoscrizione minore. La città di Cagliari de' secoli XI XII e XIII non era tutta in questo castello, e una sua parte non piccola, quella segnatamente che attendeva alla pesca, stava sopra la isoletta vicina, un' altra nel sobborgo vicino, che i pisani nominarono di Stampace.

Non sarebbe esagerazione il portare il totale della sua popolazione, compresovi il borgo del porto di Bagnara, a circa trentamila anime.

(2) Nei comuni oltre i consiglieri propri erano i *vocati al consiglio*, il quale rinforzavasi, quando chiamavansi altri dei più assennati cittadini per dire la loro sentenza. Su di che si avevano certe regole e forme, non identiche in tutti i luoghi dove questo praticavasi.

Il consiglio comunemente detto *di credenza* o *di segreto* non fu costituito prima del 1281. Allora nascea la distinzione di consiglio maggiore o minore, e questo di credenza era esso il minore.

leansi per l'amministrazione, e gli stessi curatori, dei quali si trova menzione esplicita nella scrittura di donazione della donnicella Agnese figlia di Guglielmo II di Massa, fatta in s. Igia in presenza di Ugolino de Corvu del fu Pietro e di Ceparo de Sime, *curatores s. Zige*, che era lo stesso che *s. Ige*.

Ebbe questo municipio il suo proprio statuto; ma non ne sappiamo nulla, sebbene sia lecito congetturare che l'antica costituzione ne formasse il fondo.

A questo statuto veniva una novella riforma nel tempo in cui versiamo, quando il comune di Genova se lo volle appropriare e renderlo parte del suo stato.

Ma Genova operava in questo con molta prudenza; e perchè volea conciliarsi quegli abitanti trattò la riforma col consiglio e con gli uomini scelti dalla popolazione.

Subentrando essa al Principe nazionale si riservava i diritti, che egli aveva esercitato e goduto, il mero e misto imperio e ogni altra giurisdizione, co' proventi, assomigliando questo borgo al castello di Bonifacio, che possedeva in Corsica; quindi promettea quelle immunità e franchigie, che aveva accordato ai Bonifacini, per le quali erano pareggiati ai cittadini genovesi e riguardavansi come tali.

Si dimandava però dagli abitanti di s. Gilla che riconoscessero e rispettassero la signoria di Genova e i diritti che da questa dipendevano, e che riverissero gli officiali che essa avrebbe mandato, il podestà e gli altri ai quali fosse commesso qualche officio.

Essendo le pratiche giunte alla conclusione tra i rappresentanti del popolo ed i commissari di Genova, si venne all'atto pubblico.

Ebbe questo luogo addì 15 ottobre nella stessa villa di s. Igia e chiesa di s. Maria di Cluso in pubblico parlamento, congregato al solito col suono della campana e con la voce del cintraco o banditore, e Genova vi fu rappresentata dal suo ammiraglio Simone Guercio, il quale tenea pur le veci dell'altro ammiraglio Nicola Cigala. Si cominciò dallo stabilire il fondamento della sovranità, che il comune di Genova volea esercitare su questa terra, e si riferirono poi le concessioni, che essa facea al popolo, mentre lo incorporava nel suo stato, e quello che essa domandava da lui.

A questo atto susseguiva quello dei capitani ed eletti del popolo di s. Igia, i quali riconoscevano la sovranità del comune di Genova, e giuravano fedeltà ed obbedienza, promettendo di rispettare le sue leggi, di pagare i diritti e di riverire gli officiali, che il comune avrebbe mandato per governarli, tra' quali furono mandati il podestà e il capitano della milizia, di cui occorrerà menzione nella capitolazione dell'anno seguente.

I medesimi capitani in presenza dello stesso ammiraglio adempivano poi ad un altro atto ed era alla ricognizione del dominio, che Guglielmo di Massa avea, fuori della giurisdizione di s. Igia, in tutte le altre terre del giudicato cagliaritano, giurando sopra gli evangeli che lo avrebbero difeso nella persona e negli averi, che gli avrebbero obbedito e lo avrebbero riconosciuto qual signore in mare e in terra, ma con l'onore del comune di Genova e salvo il mandato del medesimo.

Nella carta, in cui si formolò questo giuramento sono riferiti i nomi de' capitani.

Noi capitani, *Ceparus de Simeo, Costantinus Coni, Saytus Pistinca, Petrus de Arcedi, Tinti de Simeo, Turbinus Melloni, Bernardus de Corvu, Hugolinus de Corvu, Marianus de Carao, Comita Spina, Travacius Bucaleo, Tinti Coni, Joannes Conus, Joannes Grossus, Tinti Campana, Costantinus Capellus, Bonanus de Re .... Marianus Bocaleo, Furretus Borresus, Ceparus Furagnoni, Petrus de Maranti, Cocus Rama, Joannes Bordonus, Petrus de Zom ...., Ceparus Pici, juramus, tactis sacrosanctis Dei Evangeliis, tam nomine nostro, quam nomine aliorum hominum s. Igie et universitatis ejusdem ville etc.*

Essendosi compita l'incorporazione della terra di s. Igia e l'atto pubblico, che pure fu fatto, come quello dell'infeudazione, dal notajo Giacomo Mettifuoco sotto la stessa data del 15 ottobre, i capitani del popolo nominarono gli ambasciadori, i quali a nome del popolo domandassero dal comune di Genova la ratifica delle promesse fatte dal Guercio a nome del medesimo e con sufficiente autorizzazione.

Erano questi i già nominati, come procuratori di Guglielmo III di Massa, i quali riceveano assicuranza che sarebbe osservato quanto era stato promesso dal Guercio, e così fu compito il negozio.

Alcune altre cose di s. Igia si diranno nella spiegazione della capitolazione del 1257.

1256 15 *Ottobre.*

» In nomine Domini Amen. Nos Symon Guercius admi-
» ratus felicis stoli galearum communis Janue in Sardinea
» transmissarum, gerens vices nostras et domini Nicole Cigale
» college et coadmirati nostri, absentis pro custodia castri
» Callari, et nomine et vice communis Janue et pro ipso com-
» muni, damus, cedimus et tradimus, tibi Guillielmo, fratri
» consobrino atque heredi et proximiori propinquo, olim dom.
» Chianis, illustris marchionis Masse et judicis callaritani, in
» feudum et nomine honorabilis feudi et gentilis, omnia ca-
» stra omnesque munitiones, villas et loca, cum omnibus ter-
» ritoriis illorum et jurisdictione, mero et mixto imperio con-
» tili et segnoria et fidelitatibus hominum et omnium terra-
« rum et possessionum, que sunt in predicto regno et judi-
» dicatu et de eo, sive consistant in rebus mobilibus et im-
» mobilibus, corporalibus et incorporalibus, de quibus omnibus
» et singulis te tamquam nobilem vassallum communis Janue,
» nomine et vice communis Janue, per chirotecam, quam in
» manu tenemus, investimus, et exinde corporalem posses-
» sionem et quasi tibi tradimus, dantes tibi licentiam ap-
» prehendendi et intrandi corporalem possessionem, quando-
» cumque volueris.

» A predictis omnibus exceptamus et singulis civitatem,
» sive locum et villam s. Igie, que civitas seu locus s. Igie
» et ejus districtus cum mero et mixto imperio et cum omni
» jurisdictione et proventibus, sive redditibus ipsius, esse de-
» beat ad proprium communis Janue, sicut est castrum et
» redditus Bonifacii. Ita quod homines ipsius civitatis s. Igie
» gaudeant illa immunitate et libertate a communi Janue,
» qua gaudent homines communis Bonifacii. Et castrum Cal-
» lari similiter exceptamus cum omnibus pertinentiis et di-
» strictis et cum omni posse territorio et jurisdictione, terris
» et possessionibus eorumdem et omnibus aliis et singulis,
» que concessa fuerunt communi Janue per dictum dom.
» Chianem olim illustrem marchionem Masse et judicem cal-
» laritanum, seu per Aldebrandinum de Querceto et Matheum

» Barberium, procuratores ipsius; de quibus exceptatis, sive
» de aliquo eorum nihil in te transferimus, sed communi
» Janue retinemus.

» Praeterea nomine et vice communis Janue et pro ipso
» communi recipiemus te et heredes tuos in civem communis
» Janue, et promittimus te tuosque heredes tractare, defen-
» dere et manutenere, tamquam nobilem et magnum civem
» Janue cum omnibus supradictis et hominibus tuis, ab omni
» persona, communitate, civitate, villa et loco.

» Et nos predictus Guillielmus ipsa omnia, deductis exce-
» ptatis, a vobis pro communi Janue nobis tradentibus in
» honorabile feudum recipimus cum investitum predicta et
» his receptis juramus fidelitatem communi Janue cum om-
» nibus et singulis articulis, que in sacramento fidelitatis con-
» tinentur et contineri debent. Et promittimus vobis, reci-
» pientibus nomine et vice communis Janue et pro ipso
» communi, et ipsi communi per nos perpetuo, per me
» meosque successores esse fideles et obedientes communi
» Janue, et predicta mihi tradita tenere ab ipso communi in
» feudum et illa et quelibet eorum ad mandatum communis
» Janue, quandocumque sibi placuerit, et exinde vel ego, vel
» heres meus, fuerint requisiti, tradere et deliberare nunciis
» ipsius communis guarnita et scarita ad suam voluntatem;
» et cum ipsis, et de eis sive ipsis, facere pacem et guerram
» omnibus personis, universitatibus et communitatibus, locis
» et villis, ad voluntatem communis et mandatum ejusdem
» communis.

» Ipsa igitur omnia et singula promissa promittimus vobis,
» recipienti nomine communis Janue, attendere, complere et
» in nullo contravenire sub ypoteca bonorum meorum.

» Actum apud s. Igiam in Ecclesia s. Marie de Cluso die
» XV octubris mill. ducent. quinquag. sexto Ind. XIV.

» Testes Bencius de Portuvenere, Blanchettus de Bonifacio,
» Guido Bonembello de Vintimilio, Bertolotus de Quinto,
» Furetus de Portuvenere, Constantinus archipresbiter s. Marie
» de Cluso et Petrus canonicus s. Marie de Cluso, inter ter-
» ciam et nonam.

» Ego Jacobus Metifocus, notarius Sacri Palatii, rogatus
» scripsi.

» Ego Guilielmus Cavagnus, Sacri Palatii notarius, subscri-
» pti jussu domini Philippi de la Turre, Potestatis Janue, qui
» de voluntate generalis consilii Janue, ad quod fuerunt viri
» sex pro qualibet compagna electi ad brevia, et ipsi consi-
» liarii supradicta, que acta sunt et scripta manu Jacobi Meti-
» foci notarii, ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt,
» pro communi Janue sicut in carta ratificationis scripta manu
» mei Guilielmi scribe et notarii continetur. Anno Domini
» Nativ. 1256 indict. XIV die veneris 17 nov.

1256 28 *Octob.*

» In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Dei eterni
» Amen. Sit omnibus manifestum presentem instrumentum
» audituris quod domina Agnesia filia quondam marchionis
» Guilielmi Masse et judicis regni Calari facit et constituit
» legittimum heredem suum Guilielmum de Cepola Dei gratia
» marchionem Masse et judicem regni Calari et donat cedit
» et tradit et facit ei puram donationem irrevocabilem inter
» vivos de omnibus rebus suis que dicta Agnesia vel alia per-
» sona pro ea possidet vel visa est possidere mobilibus vel
» immobilibus utilibus et directis realibus et personalibus et
» specialiter de omnibus rationibus quas habet vel habere
» visus est in dicto regno Callari que possidet vel possidere
» posset vel alia persona pro ea, faciens hec dicta Agnesia
» sua bona memoria et bona voluntate et consilio Jacobi de
» Marchione et Thomaxini filius Ingonis Rami quos suos ap-
» pellat propinquos et parentes et consiliatores et renunciat
» dicta Agnesia omni juri et legi et statuto vel statutis quibus
» se tueri posset et de cetero dictum marchionem et judicem
» regni Calari ponit in corporalem possessionem in predictis
» omnibus sicut in rem suam dans ei plenam licentiam et
» potestatem liberam et puram ut possit omnia predicta ac-
» cipere vel accipi facere et dare et vendere obligare et alie-
» nare et omnia demum facere quecumque ei placuerit sine
» omni contradictione Agnesie promittens dicta Agnesia omnia
» supradicta habere rata et firma dicto marchioni Guilielmo
» et judici dicti regni et heredi suo et in nullo contravenire
» nec aliquo tempore revocare sub obligatione omnium bo-
» norum suorum.

» Insuper dicta Agnesia confitetur possidere et tenere omnia » que possidet vel alia persona pro ea pro dicto Guillielmo » de Zepola marchione Masse et judice dicti regni Callari et » suo nomine et heredum suorum.

» Actum in villa s. Igie in domo qua habitat dicta Agnesia » anno dominica nativitate MCCLVI ind. XIIII die XXVIII » octobris circa vesperas.

» Testes Ugolinus de Corvu quondam Petri et Cepar de » Semi (ab. de Prezan) curatores s. Zige et Marianu de Carao » quondam Vincenti et Georgius de Murro presbiter s. Marie » de Cluso et Petrus Corsus presbiter ejusdem ecclesie.

» Ego Guillielmus Leonardi Sacri Imperii notarius rogatus » scripsi et manu mea testavi.

1256 15 *Oct.*

» In nomine Domini Amen. In presentia domini Symonis » Guercii, Admirati felicis stoli galearum communis Janue in » Sardinia transmissarum, gerentis vices suas et domini Ni- » cole ligale college et Coadmirati sui absentis pro custodia » castri Callari et nomine et vice communis Janue, nec non » et infrascriptorum atque rogatorum testium. Nos Capitanei » videlicet Cepero de Simeo, Constantinus Coni, Saytus Pin- » stinca, Petrus de Arcedri, Tinti de Simeo, Turbinus Mel- » loni, Bernardus de Connu, Hugolinus de Connu, Marianus » Cayratus, Comita Spine, Trovacius Bocaleo, Tinti (1) Coni, » Joannes Conus, Joannes Grossus, Tinti Campana, Constan- » tinus Capellus, Bonanus de Re . . Marianus Bocaleo, Fu- » retus Borresus, Ceparus Furagnoni, Petrus de Maranti (2), » Cocus Rama, Joannes Bordonus, Petrus de Zom . . . Ce- » parus Pici, juramus, tactis sacrosanctis Dei Evangeliis, tam » nomine nostro, quam nomine aliorum hominum S. Igie et » universitatis ejusdem ville, coadunati in unum, domino » Guilielmo, fratri et consobrino domini Chianis, illustris mar-

(1) Si trova poi detto *Titum*.

(2) Forse è questo stesso che in diploma del 1277 si vede scritto *Petrum Mazagutum*.

Vedansi altre differenze di questi nomi.

» chionis Masse et judicis Callaritani, tamquam heredi ipsius
» domini Chianis marchionis Masse, et judici callaritano, ipsum
» dominum Guilielmum in persona et rebus salvum et cu-
» stodire et manutenere et defendere bona fide et sine fraude,
» et ipsi obedire et tenere pro domino in mari et terra, cum
» honore cumunis Janue et salvo mandato communis Janue.
» Actum in Ecclesia s. Marie de Cluso, in villa sive civitate
» s. Igic, in Sardinea.

» Testes Bencius de Portuvenere, Otto Artimanus, Guido
» Bonembella de Vintimilia et Furetus de Portuvenere 1256
» die 15 octub. indict. XIV inter tertiam et nonam.

» Ego Jacobus Metifocus Sacri Palatii rogatus scripsi ».

1257 17 *Nov.*

» In nomine Domini Amen. Dominus Philippus de la Turre
» Janue civitatis potestas voluntate, beneplacito decreto, aucto-
» ritate consilii Janue, more solito congregati per companam
» et cornu et vocem preconis, et insuper hominum sex per
» quamlibet compagnam electorum ad brevia, secundum for-
» mam capituli Janue, et ipsi consiliari et sex, nomine et vice
» communis Janue et pro ipso comuni, ratificaverunt, confir-
» maverunt et approbaverunt omnia et singula, que viri no-
» biles Symon Guercius Nicola Cigala Admirati felicis stoli
» galearum communis Janue in Sardineam transmissarum, vel
» alter eorum pro se et collega suo, fecerunt, ordinaverunt et
» firmaverunt nomine et vice comunis Janue et pro ipso co-
» muni cum viro nobili domino Guilielmo, fratre consobrino
» domini Chianis illustris olim marchionis Masse et judicis
» callaritani et cum capitaneis XXV et aliis hominibus sardis
» super his que continentur in instrumentis duobus scriptis
» manu Jacobi Metifoci notarii MCCLVI ind. VIIII die XV
» octobris que omnia secundum quod continetur in dictis in-
» strumentis promiserunt dicti dominus potestas et consiliari
» Janue supradicti nomine comunis Janue Constantino ve-
» nerabili archipresbitero s. Marie de Cluso, Trovacio Bucate,
» Titi Simeo, Turbino Melone, sindicis nunciis et procurato-
» ribus dom. Guillielmi fratris consobrini quondam dom. Chia-
» nis mar. Masse et judicis callaritani et capitaneorum et ho-
» minum s. Jgic ut constat in carta sindicatus scripta manu

» Jacobi Metifoei notari attendere complere et observare sub
» ypoteca bonorum comunis Janue.

» Nomina consiliariorum et sex per quamlibet compagnam
» qui dicto consilio fuerunt sunt hec: Jacobus Malocellus,
» Pereival Auric, Obertus Advocatus, Rubeus de Volta etc.

» Actum Janue in palatio Fornariorum testibus presentibus
» et vocatis . . . . . Et ad majorem firmitatem dictus dominus
» potestas et consiliari voluerunt presens instrumentum com-
» muniri debere sigillo plumbeo comunis Janue et plura in-
» strumenta unius et ejusdem tenoris fieri inde rogaverunt.

» Ego Guillielmus Cavagnus Sacri Palatii notarius jussu
» dicte potestatis et consiliariorum scripsi.

Sovranità di Pisa sopra il regno d'Arborea.

Emuli gli uni degli altri, i pisani e i genovesi, ed egualmente ambiziosi di dominare sull'isola sarda e di avere loro vassalli i Principi, che ne governavano le grandi provincie, si adoperavano in ogni modo più acconcio per acquistare questa sovranità, e quinci gli uni, quindi gli altri, quasi potrei dire addentavano l'infelice preda, che ne restava lacerata, come un agnello che due lupi famelici volessero tutto per sè.

Abbiam veduto non ha guari come avendo Genova acquistato l'alto dominio sopra il giudicato e regno di Cagliari, esercitasse la sua sovranità rendendo, concedendo e infeudando a Guglielmo III di Massa il regno di Cagliari sotto quelle condizioni che le piaceva di imporre al nuovo vassallo; or vedremo Pisa alla sua volta far atto di sua superiorità sopra il giudicato di Arborea: e se fossero state serbate a noi tutte le carte storiche di questi tempi, le quali risguardavano la Sardegna, penso che potremmo vedere lo stesso comune operare altrettalmente sopra il giudicato di Gallura, allora governato da un suo cittadino molto a lui devoto, qual era il Principe della provincia d'Arborea.

Questi era dunque per investitura vero vassallo di quel comune, e per siffatto titolo e per le condizioni poste nella infeudazione obbligato al servigio, che doveano e soleano prestarsi da un nobile vassallo, tra' quali era non solo l'obbligazione della milizia con certo numero d'uomini d'arme, per certo tempo, nelle guerre del comune; ma, come appare

da questo istromento, quella ancora di mandare ogni anno in Pisa a sue spese e al suo soldo una venticinquina di suoi *terrali*, ben forniti, armati e provvisti di altrettanti cavalli di buon servigio, e delle sufficienti provvigioni, i quali per lo spazio di cinque mesi dal primo di maggio all'ultimo di settembre, stessero in quella città ed obbedissero agli ordini del comune.

Se i Principi sardi, feudatari di Pisa, dovessero inoltre un censo, nol sappiamo indicato in nessun documento. Forse non saranno stati obbligati a siffatta prestazione, perchè invece di una piccola somma, che si sarebbe potuta ricevere in denaro, potea il comune stipulare alcune prestazioni in natura, o si sarà contentato dei vantaggi, che dovevano a' suoi cittadini venire dal commercio, che essi soli avrebbero potuto esercitare in quella provincia con esclusione degli altri, comprando al prezzo che piacesse loro di offrire e vendendo a quello che essi stabilissero; già che si può ragionevolmente credere che se la *rassa* era sovente praticata dai genovesi in danno dei produttori e dei consumatori isolani, sebbene vietata in modo espresso dai trattati, non saranno stati più coscienziosi i negozianti pisani, ai quali, come sembra, non si era proibita siffatta giura, o accordo tra loro, per cui iniquamente toglievasi agli isolani non piccola parte del loro avere e de' loro sudori.

Tra le altre male qualità, che altrove abbiamo dovuto condannare ne' pisani, era la superbia del dominio; ed ora ci è porto un novello argomento nella seconda missione di Raineri Marsabilia, che si riferiva nella carta, cui prendiamo a considerare, e si eseguiva sotto l'ultimo giorno del 1256 in una delle camere del monastero di s. Maria di Bonàrcato, dove allora faceva residenza il giudice Guglielmo.

Doveasi avvertirlo di mandare, come portavano gli articoli della infeudazione, il sunnotato numero d'uomini d'arme a servigio del comune per il dato tempo, e potcasi ciò fare in modo assai semplice, richiamando alla memoria del Principe quell'obbligo. Ma piaceva all'orgogliosa Pisa di far sentire la sua superiorità, e intendere spesso ai popoli che la sua autorità sovrastava anche su colui, al quale essi obbedivano riverenti sudditi; epperò avviava nella provincia un particolare

ambasciatore; il quale, assistito da un notajo pubblico, in presenza di alcuni testi, comandava al giudice di satisfare a quel servigio, e comminavagli la pena del perpetuo confino e della confiscazione di tutti i suoi beni, se non avesse mandato quegli uomini d'arme a tutte sue spese e tenutili pure a suo carico per tutti i cinque mesi dell'obbligo; quindi rogava il notajo perchè scrivesse questo atto.

Tra' testi, che si nominarono presenti all'atto, credo dover indicare il Gerardo Falconi, perchè noti il lettore le sue qualifiche *consule* e *potestate Arboree*, le quali io credo sieno un certo argomento che anche in Oristano, qui appellato *Arborea* siccome metropoli della provincia di tal nome, fosse costituito il municipio, come nella metropoli del regno cagliaritano, e in quella del Logudoro, voglio dire in Sassari; e che i principali officiali dell'amministrazione avessero il nome di consoli e fosse da essi trascelto per il Principe il podestà.

Farà senso anche agli altri la qualifica apposta a Giacomo Cacerareo di *mercatore potestatis*, non vedendosi come combinare le due nozioni così ordinate, le quali in verità danno un significato più ragionevole se si possa leggere *mercatorum potestate*, cioè console, o podestà di commercio, del quale officio abbiam già fatto cenno.

Or veggasi la scrittura che il Marsabilia domandò a Benenato Romini, cittadino pisano e notajo, con l'autorità dell'imperatore Federico.

1256 31 *Dic.*

» In nomine trini eterni et unius Dei Amen. Dominice » Incarnationis anno mill. ducent. quinquag. sexto indic. » quatordec. prid. kalen. jan. Notum sit cunctis hec audien- » tibus quod Rainerius Marsabilia, ambaxiator pisani com- » munis noviter inter Sardineam destinatus, ex forma amba- » sciate sibi imposite a communi pisano pro ipso com. pisano, » coram me Benenato notario et testibus infrascriptis requi- » sivit dom. Guillielmum, comitem de Capraria et D. G. ju- » dicem Arboree, et ei precepit sub penna banni perpetui et » publicationis bonorum suorum ut ad servitium pisane ci- » vitatis suis, dicti judicis, expensis et stipendiis Pisas mittat » et venire faciat terrales vigintiquinque bene fornitos et ar-

» inatos et vigintiquinque bonis equis defensabilibus et for-
» nitos de armis et annona et victualibus et omnibus neces-
» sariis per tempus et pro tempore quinque mensium vide-
» licet maii junii julii augusti et septembris proxime venturis
» et cujus dicto termino in servitio pisani communis esse et
» et morari faciat, et taliter dictus ambaxiatur me Benenatum
» notarium hec scribere rogavit.

» Actum in Sardinea, in judicatu Arborce, in villa dicta Bo-
» narcati in monasterio s. Marie de Bonarcato, videlicet in
» una camerarum domus supradicti monasterii, in qua dic-
» ctus judex nunc moratur presentibus dominis Ubaldo Pa-
» ganelli, Joanne Dominico, Malsacco Albertuccio quondam
» comitis Anselmi, Francando dicto *trasmisso* quondam Boni,
» Gerardo Falconis *consule potestate Arboree* et Jacobo dicto
» Caccrareo *mercatore dicti potestatis* et aliis pluribus ad hec
» rogatis.

» Ego Benenatus Romini civis pisanus domini Frederici
» D. G. excellentissimi Rom. Imp. notarius publicus predictis
» omnibus interfui et ad veritatis memoriam rogatus scripsi
» atque firmavi ».

Capitolazione di resa della villa o città di s. Igia (Cagliari), stipulata addì 26 agosto del 1257 tra' pisani e loro aderenti da una parte, e i genovesi e loro fautori dall'altra.

Narrando le tenzoni de' pisani e de' genovesi in Cagliari per ritenere e per ottenere le due rocche di Castro e di s. Igia, o Gillia, non abbiamo fatto menzione alcuna dell'assedio e della resa della seconda di dette fortezze, non avendone trovato cenno alcuno neppure nel Roncioni, il quale fu più diligente di altri nel ricercare i monumenti storici di Pisa. Ma essendoci venuta sott'occhio nei monumenti genovesi la capitolazione che fu stipulata in quella occasione, possiamo adesso empire il vacuo, e presentando le cose nel vero aspetto, proporre alcuni particolari che importa di conoscere.

I pisani essendosi impadroniti del castello di Castro ai 3 aprile del 1257, come fu notato dal Roncioni, rivolgevano tutte le forze contro il castello di s. Igia e ne stringeano l'assedio con molto vigore, mentre per la via della frode ten-

tavano di far operare a loro favore contro i genovesi quei santigiesi che erano amici di Pisa.

L'impresa dei traditori essendo fallita e la pena severissima, di cui furono colpiti, avendo atterrito ogni altro nemico di Genova, gli assedianti dovettero far valere la forza delle armi e impedire ogni approvvigionamento della piazza assediata per mezzo dello stagno, come poterono fare comodamente stabilendosi nella isoletta e ponendo su quelle basse acque un certo numero di chiatte.

In conseguenza di cotesto, che si potrebbe con voce di uso odierno chiamar blocco, degli sforzi militari e del nessun soccorso che veniva da Genova, il presidio della rocca era costretto a calare a patti, e dopo gli accordi preliminari si scrivea la capitolazione non lungi dalle mura della città, nel piano detto di s. Igia, in presenza dei testimoni rogati, e si segnava dai principali delle due parti belligeranti.

Dalla parte di Pisa si presentavano

Guglielmo conte di Capraja, giudice d'Arborea e della terza parte del regno cagliaritano, vicario generale de' pisani che erano nell'isola, a nome suo, di tutti i signori di sua famiglia, e a nome di tutti i pisani stanziati nella Sardegna;

Giovanni Visconti, giudice di Gallura e della terza parte del regno cagliaritano, a nome suo e di tutti i militi e fanti contenuti nel suo distretto;

Gerardo e Ugolino Guelfo, conti della Gherardesca, giudici e signori della terza parte dello stesso regno cagliaritano, a loro nome, e a nome e invece di quegli uomini d'arme e fanti che erano loro distrettuali, e

Ottone di Gualduccio, ammiraglio delle galere, connestabile e anziano di tutto l'esercito pisano raccolto presso s. Igia sotto la direzione e l'imperio supremo del detto conte di Capraja, giudice d'Arborea, per il comune di Pisa, a nome e in vece di tutti i pisani abitanti in Sardegna o venuti in essa per la guerra e l'assedio di s. Igia.

Dalla parte di Genova si presentavano

Gioachino Calderari, podestà del popolo e della villa di s. Igia, stabilitovi pel governo della medesima dal comune di Genova;

Tagliaferro Avogadro, capitano delle milizie, o del presidio posto in essa città dal detto comune.

Dalla parte della città di Santigia

Benenato de Lero, marescalco . . . . . ?

Mariano Corvo, curatore della stessa villa, Ugolino Corvu, Travoso Bocaleo, Pietro e Tito Coni, Giovanni Corsu o Corvu, Pietro Maraguto ed altri sardi per questa comunità e per gli uomini tutti che abitavano nel suo recinto.

I quali, secondo l'accordo in cui erano convenuti nelle particolari conferenze, ordinarono la pace sotto le seguenti condizioni:

1. Che al detto podestà ed al sunnominato capitano del presidio, a tutti i genovesi, lombardi ed altri uomini terramagnesi al servigio di Genova darebbesi salvocondotto ed assicuranza generale in rispetto delle persone e delle cose, che possedessero entro Santigia o fuori, per estrarnele, venderle, o farne il loro piacere;

2. Che sarebbe data al Tagliaferro ed a' suoi soldati una buona accompagnatura fuori del regno di Cagliari sino a Sassari, od in altro luogo sicuro, e si preparerebbero tre galere fornite di pane, acqua, cacio e di remi, ma senza marinai, per ritornarsene in Genova;

Che il Podestà con tutti gli officiali e persone del suo servigio potrebbero andar sicuri sino a Genova od a Portovenere;

3. Che i predetti Giudici e signori sardi non avrebbero macchinato alcun male nè contro il Podestà, nè contro il capitano e gli altri uomini che il comune di Genova avea mandati a presidio di Santigia;

Che nessun pisano avrebbe fatta ingiuria ai sopraddetti;

Che sapendosi le male intenzioni di alcuno si porrebbe impedimento, e conoscendosi l'autore di qualche offesa sarebbe punito senza dilazione;

Che nessun genovese sarebbe ditenuto per nessuna causa;

Che dove per infermità non potesse taluno partire, avrebbe avuto dopo la convalescenza lo stesso salvocondotto.

In seguito alle quali condizioni, accordate per assicurare i genovesi che erano in Santigia della loro salvezza nelle persone e nelle robe, si dettarono le condizioni che riguardavano la villa e comunità di questo luogo;

4. Che la villa di Santigia starebbe sotto l'immediata giu-

risdizione ed il potere del comune di Pisa, e non mai di alcuno dei signori della Sardegna;

Che il comune anzidetto vi avrebbe instituito un reggitore o podestà, il quale avesse a far ragione ai ricorrenti contro qualunque popolano di detta villa;

Che la villa e gli uomini di Santigia sarebbero tenuti e trattati come lo erano il castello di Castro e gli uomini del medesimo;

5. Che nè il comune di Pisa, nè altri in sua vece, nè alcuno dei predetti signori dell'isola, potrebbe nè con scritture, nè senza, ripetere da persone di s. Igia, nè da nessun uomo della masnada o famiglia del fu marchese Chiani; nè potessero questi essere forzati a pagare il debito o a rendere l'altrui, e nulla avesse contro essi valore;

Che si intendesse lo stesso in rispetto di denari confidati, come di tutte le altre cose;

6. Che se qualche pisano desse, anche con sole parole, molestia a qualche cittadino di s. Igia, o ad altri che fosse stato nel castello per servigio di Genova in occasione della passata guerra, dovrebbe il futuro rettore o podestà far tanto da riconciliarli;

Che nessuno de' predetti signori sardi potesse aver stanza nella villa;

7. Che quanti fossero stati presso alcuni signori per officio di giudicare in cause civili o criminali, o in servigio di altro genere, non potessero accusarsi od incolparsi di nessuna parola o fatto, nè obbligarsi a rendere il danno, nè a fare che si satisfacesse al loro onore; e fossero pure immuni i loro eredi;

8. Che sarebbero rilasciati quelli che si trovassero carcerati nell'isola, e ditenuti per satisfazione del comune di Pisa o di qualche pisano; e parimente dovrebbero essere messi in libertà quelli che si tenessero chiusi nelle carceri di s. Igia;

9. Che i predi urbani e rustici, di cui erano in possessione gli uomini e le donne di s. Igia dentro la villa ed in tutto il territorio del regno cagliaritano, come pure i crediti verso il fu marchese Chiani ed il fu giudice Guglielmo, si continuassero a possedere senza contraddizione; e che tanto i sardi, quanto gli altri di masnada, fossero restituiti nelle loro

terre, case e beni, come al tempo che vivea il marchese Chiani;

Che il favore degli articoli preposti si intendesse esteso così agli uomini di masnada del predetto marchese, come ai sardi;

Che il signor Benenato di Lero e gli altri nominati dopo lui fossero rimessi in tutti i loro averi, come erano al tempo del fu marchese;

Che le case, dal prefato Bonaccorso di Bonadie possedute nel castello, che ritenevansi staggite per alcuni suoi creditori, gli fossero restituite per tenerle in pace;

10. Che la città di Santigia si farebbe ristaurare ed ampliare, nè mai verrebbe rimossa dal suolo in cui sedea, nè se ne distruggerebbe altro che i muri con le porte ed il suo fossato;

Che i sopraddetti signori dell'isola, il Gualduccio, i castellani di tutte le rocche, i comiti (maestri o capi dell'equipaggio delle galere), tutti i banderesi, gli anziani ed i consiglieri delle società del popolo pisano dovessero giurare sopra i Vangeli di osservare le enunciate promesse;

Che dove da Pisa si contravvenisse ad alcuna delle condizioni scritte in favore del podestà Calderari e dell'Avogadro, riceventi a nome e invece del comune di Genova, potesse questo ripetere, sotto la curia romana e la cattedra maggiore, la multa di diecimila marche di argento puro, dovendo per altro rimanere in loro vigore gli altri articoli, e valere la rinunzia fatta in nome del comune pisano a qualunque legge od eccezione che potesse favorirlo.

Infine quando furono così assicurate queste promesse il Calderari e l'Avogadro consentivano a far escire dalla città i genovesi con gli altri terramagnesi ed a renderla ai pisani, su di che giuravano toccando gli Evangeli.

Dopo aver riferito i capitoli della resa proporremo alcune osservazioni che riguardano la storia sarda, e rischiareranno il diploma.

Occorre in primo luogo a notare che già in quest'epoca era effettuata la divisione del regno di Cagliari in terzieri, di uno dei quali si qualifica signore il conte di Capraja, che avevasi preso le regioni prossime al suo regno d'Arborea; dell'altro il giudice di Gallura, che parimente si avea scelto la parte confinante alla Gallura, qual era la contrada orientale

della Barbargia, poscia detta *Agugliastra*, che alterossi in *Ogliastra*, con li dipartimenti di Cirra e del Sarrabos; dell'ultimo i due fratelli, conti della Gherardesca, che ottennero le regioni meridionali, e nominatamente la provincia sulcitana, restando al comune Cagliari col suo ampio contado, la Trecenta, e forse qualche altra curatoria.

Pare che il principio della possessione di dette regioni debba riferirsi a tempo assai prossimo, quando il comune di Pisa, mal soffrendo avesse il marchese Chiani ceduto il castello di Castro ai genovesi, e li rispettasse come suoi signori, deliberava di metter in opera qualunque mezzo per togliere quel fortissimo castello agli emoli e scacciarli da quella provincia; e perchè, come notavasi dal Roncioni, il pubblico erario era vuoto, invitava i più potenti suoi cittadini, il conte di Capraja, il Visconti e i Gherardeschi, chè si adoperassero quanto poteano e sapeano a spogliare Genova dei nuovi suoi acquisti, promettendo ai medesimi di investirli della signoria del giudicato. E questi avendo accettato l'incarico, furono investiti delle parti suddette, e facilmente le ridussero sotto la loro giurisdizione mentre conducevano le milizie per espugnare il castello di Castro e la rocca di Santigia, dove era concentrato tutto il nerbo dei genovesi, i quali dopo aver dovuto cedere il castello di Castro ai 3 aprile del detto anno, erano costretti a capitolare in Santigia a' 24 del seguente luglio.

Devesi poi osservare la parte, che ebbero in questa capitolazione il consiglio della città di s. Igia e gli altri principali del luogo e capi di famiglia.

Sul quale intervento io credo che la pretesa di quei municipi sia stata favoreggiata dai pisani per avvalorare meglio i loro diritti; perchè se il comune di Genova avea voluto confortare le ragioni del suo dominio sopra la capitale del regno cagliaritano per alcune particolari stipulazioni con quella università, anch'essi vollero che la loro sovranità venisse riconosciuta da quei cittadini.

Ad ottenere l'assenso de' santigiesi al loro imperio molto essi promisero e attennero, se gli articoli, scritti in favore della loro città, furono osservati dopo la vittoria.

Si promettea che la villa o città di s. Igia resterebbe sotto l'immediata giurisdizione della Repubblica, nè avrebbe mai a

soggiacere all'imperio di nessuno dei grandi signori dell'Isola, vassalli della medesima; si promettèano i privilegi e il trattamento che godeva il castello di Castro ed i suoi abitatori; e per meglio assicurare i santigiesi dalla prepotenza di detti signori si ponea divieto che nessuno di questi potesse avervi stanza; oltrecciò si obbligavano i pisani a non traslocare la popolazione dal sito, dove stava, di ristaurare ed ampliare l'abitato, nè altro distruggere, che le opere di difesa.

Pare che una delle ragioni, per cui molti della popolazione resistevano a soggiacere alla signoria di Pisa fosse il timore di essere obbligati a soddisfare ai debiti che aveano verso il detto comune, o verso i sunnominati signori sardi, alcuni privati cittadini; e volendo i plenipotenziari pisani togliere queste difficoltà ed ottenere l'universal suffragio allo stabilimento del loro comando, promettèano con una liberalità, che andò sino all'ingiustizia, sarebbero annullate tutte le obbligazioni, tutti i debiti, muniti o no di scrittura, e tolta la ragione degli stessi depositi. Imperocchè se il comune potea rimettere quanto ad esso era dovuto, se potean fare altrettanto i signori col loro espresso consenso; non poteano certamente i medesimi spegnere le ragioni de' privati, i quali non erano domandati se volessero perdere i loro crediti. Per lo contrario si mantennero le azioni de' cittadini per loro crediti verso il marchese Chiani ed il suo predecessore Guglielmo.

A conciliare altri ancora al nuovo governo, dopo essere stato riconosciuto il diritto delle private proprietà dei santigiesi in tutto il regno cagliaritano, e promesso che si rispetterebbero tutte le ragioni de' particolari su' mobili ed immobili, si estendeva questa condizione in favore degli uomini non sardi di masnada (sui quali più sotto ci spiegheremo) e verso i sardi che nel tempo precedente, forse dai genovesi erano stati spogliati de' loro averi, ne' quali così questi, come quelli, doveano essere reintegrati in modo che fossero ristaurati nella sorte in cui erano mentre viveva il marchese Chiani.

In favore poi di quei santigiesi, i quali nel tempo passato fossero stati presso alcun signore per servirlo giudicando su cause civili e criminali e definendo altre controversie, si promettea da' pisani che non si accoglierebbe nessuna accusa contro dei medesimi per parole o fatti, nè si comanderebbe

ad essi, e neppure ai loro eredi di satisfare ai querelanti nell'interesse o nell'onore.

Perchè poi i santigiesi fossero meglio assicurati dell'esecuzione delle promesse poste negli articoli, erano queste giurate non solo dai sopraddetti signori dell'Isola, ma dagli altri officiali della repubblica che si trovavano presenti, i castellani delle rocche, i comiti delle galere ed i banderesi.

Non mancava l'ammenda per affidare i genovesi sulle promesse loro fatte, e fu fissata a dieci mila marche d'argento puro.

Nel quale articolo trovasi dichiarato come in casi consimili, quando una parte mancava all'altra sopra alcuna delle obbligazioni assunte sotto un'ammenda, si usasse di fare per domandarla ed ottenerla; leggendosi che in tal contingenza un procuratore del comune, del capitano e del podestà di Genova, avrebbe potuto esigerla efficacemente *sub curia romana et majori cathedra*.

Il Papa dunque era solito a conoscere della violazione della condizione giurata, e condannava il violatore a pagar la multa, obbligandolo ove occorresse anche con le censure.

Noteremo infine sopra la promessa fatta dai pisani al Tagliaferro ed a' suoi soldati di farlo accompagnare con buona e sicura scorta fuori del regno cagliaritano sino a Sassari, od altro luogo sicuro (nel quale credo accennata l'Alghiera) che può dalla medesima dedursi non solo che l'Avogadro non si fidasse di partire dal porto di Cagliari quando fosse piaciuto ai pisani di spedirlo, sospettando forse che potrebbe essere intrapreso nella via e condotto prigioniero; ma ancora che in quel tempo fossero i genovesi in buona intelligenza col comune di Sassari o col governo del Logudoro.

Resta che dichiariamo alcune cose che in questa scrittura sembrano domandare una spiegazione.

Il conte di Capraja intitolavasi *Vicario generale* di tutti i pisani che erano in Sardegna, e pare che siasi significato con questo titolo la somma podestà affidatagli dal comune di Pisa per governar la guerra e per patteggiare. E in rispetto al primo vedesi bene indicata la suprema sua autorità militare, dove un po' dissotto dicesi che tutto l'esercito pisano era raccolto presso Santigia *sub eodem domino Guilielmo comite et judice Ar-*

borce sì che stava sotto i suoi ordini il Gualduccio *Almiragius et Conestabilis totius exercitus pisanorum.*

Dirò adesso a quali nozioni corrispondano questi due titoli di *Ammiraglio* e *Conestabile* o *Contestabile.*

La prima è una delle voci arabiche che vennero in uso tra i popoli marini dell'Italia, e poi passarono nelle altre marine dell'Europa.

Amir vale tra gli arabi signore, i quali però dissero amiralli quelli che latinamente si appellavano *praefecti classium*, comandanti superiori di flotte e squadre. L'appellazione piacque, come ho detto, agli europei, e fu usata.

La parola *Conestabile* si alterò in questo modo fra noi dalle originali latine *Comes stabuli*, quale era appellato l'officiale, che avea cura della stalla *(stabulum)* e dei cavalli del Principe.

Il qual officio diventava poi una dignità più onorevole, ed il titolo di contestabile era dato ai supremi comandanti delle armate. Ma quando poi furono questi appellati *marescalli*, allora i conestabili scesero a subalterni, e comandarono con dipendenza da costoro.

Nel tempo però in cui versiamo le cose erano in altro modo, perchè tra testimoni vedeasi un tal *Gotofredo marescalco exercitus*, e sembra essere stato di molto inferiore al connestabile Gualduccio.

A questo trovasi anche aggiunto un altro titolo, dove è nominato e qualificato di nuovo, non solo *almiragius galearum et conestabulus;* ma anche *et ancianus totius exercitus.* Non sappiamo però se per la parola *ancianus* si indichi che egli fosse l'officiale più antico dell'esercito, o che appartenesse al consiglio degli anziani del comune.

Diremo infine del significato del vocabolo *masnata.* Esso è una contrazione, che avvenne per l'accelerata pronunzia della parola *mansionata*, da *mansio*, magione, stanza o famiglia stante.

E cotesta sua significazione provasi dalla stessa scrittura che consideriamo, dove si legge esplicitamente *neque ab aliqua persona que fuit de familia aut de masnata domini marchionis.*

Masnada servì pure a indicare le compagnie militari, perchè gli uomini d'arme erano tra loro come congiunti in famiglia; e siffatto senso deve riconoscersi anche nella presente carta dove leggiamo: *In omnibus capitulis superius factis intel-*

ligatur semper tam de masnata domini quondam marchionis (la famiglia, la corte), *et hominum de masnata* (della sua milizia o truppa), *quam sardorum.* L'opposizione de' *sardi* a *masnadieri* indica, come io penso, che questi erano gente di Taramagna, o terraferma.

Crediamo poi che equivalga a *de masnata* o *masnatiorum* la parola *familiatorum*, che vedrà il lettore in principio della scrittura, dove si indica che Guglielmo di Capraja conveniva *suo nomine et omnium familiatorum suorum;* e forse consta da che notossi del Visconti e de' due Gherardeschi che convenivano essi pure *nomine suo et nomine illorum tam militum quam peditum qui pro eo o pro eis sunt districtuales.*

Conchiuderò avvertendo che la scrittura che di questa capitolazione fu conservata sembra essere meglio che altro, una delle copie, che come presciveasi, furono fatte, quando l'atto fu compito interamente per la ratificazione che all'operato dei loro plenipotenziari diedero gli anziani e i consiglieri delle società (compagne?) del popolo pisano, dove si legge che gli stipulati capitoli saranno giurati dai plenipotenziari, dagli officiali minori presenti all'atto, dagli anziani e consiglieri, e *furono giurati.*

Ecco il testo degli spiegati capitoli di reddizione.

1257 Capitula inter pisanos eorumque adherentes et januenses eorumque fautores inita in redditione ville s. Igie a januensibus pisanis eamdem obsidentibus facta.

» In nomine domini nostri Jhesu Cristi Amen. Anno do-
» minice incarnationis 1257, ind. XV die sabb. VII Kal. Aug.
» Sardinia in regno Kalaritano, in plano s. Igie, coram do-
» minis, Comite de Selenga, Gotofredo Judeo marescalco exer-
» citus, Ubaldo de Paganello castellano castelli de Castro,
» Nicolao de Grosseto, Gualzerio de Caleinagia, Marzucho,
» Ugolino Maeagnono, Roseto Viceeomite, Tyriao Viceeomite,
» et aliis multis testibus rogatis.

» Cum dom. Guilielmus, comes Caprarie et judex Arboree
» et tertie partis regni callaritani et generalis vicarius pisa-
» norum in Sardinia existentium, suo nomine omniumque
» suorum familiatorum, et vice et nomine omnium pisanorum
» existentium in Sardinea;

» Et dom. Joannes Viceeomes, judex Galluri et tertie partis

» regni kallaritani, suo nomine et nomine illorum, tam mi-
» litum, quam peditum qui pro eo sunt districtuales;
» Et Gerardus comes et Ugolinus guelfus comes, judices
» tertie partis dicti regni callaritani, eorum nomine et nomine
» et vice illorum militum et peditum, qui pro eis sunt di-
» strictuales.
» Atque dominus Otto de Gualduccio, Almiragius ga-
» learum et constabilis totius exercitus pisanorum, factum
» apud sanctam Igiam, sub eodem domino Guilielmo co-
» mite et judice Arboree pro pisano comuni, et nomine et
» vice omnium pisanorum, qui in Sardinia habitant vel ac-
» cessi sunt de novo in obsidione apud predictam villam
» s. Igie, concorditer ex una parte:
» Et ex alia dominum Ja-
» chinum Calderarium potestatem populi et ville s. Igie et Ta-
» liaferrum Advocatum, capitaneum militum pro comuni janue,
» Benenatum de Lero (o Jero) marescalcum, Philippum Man-
» tegacium de Placentia, Udcolosum Negrinum, Marianum
» Caraum curatorem ville s. Igie, Ugolinum de Corvu, Tra-
» vosum Bucalcum (o Bocalcum), Petrum Conium, Joannem
» Corsum, Petrum Maragutum, Titum Conium, Johannem
» Bordonum, Ceparium Prezan, Bonanum Capazan, Sardos
» s. Igie, pro communi et universitate jam dicte ville de
» hominibus omnibus habitautibus, et qui sunt in s. Igia,
» tractassent et ordinassent pacem et veram concordiam, quam
» sine debito diligunt terminare.
» Ergo autem convenerunt et promiserunt supradictus do-
» minus Guilielmus Comes, nomine predicto, nomine et vice
» omnium pisanorum in Sardinea existentium, et nomine et
» vice illorum omnium, qui ad sua insignia reducunt; et su-
» pradictus dom. Johannes Vicecomes, judex Gallurii, nomine
» supradicto, et domini Gerardus comes, Ugolinus Guelfus
» comes, judices tertie partis regni callaritani, nomine jam-
» dicto; et dominus Otto de Gualdaccio almiragius galearum
» et conestabulus et ancianus totius exercitus supradicti, facto
» pro pisano comuni apud s. Igiam sub codem magnifico viro
» dom. Guill. comite et judice Arboree, dederunt, conce-
» derunt, deliberaverunt et firmaverunt supradictis dominis
» Jachino Calderario, potestati ville predicte, et Taliaferro Ad-

» vocato, capitaneo militum pro communi janue, omnibusque » aliis tam lombardis, quam januensibus, et tam aliis homi- » nibus omnibus, quam januensibus et omnibus terrama- » gnensibus, fiduciam plenam, liberam et generalem tam in » rebus, quam personis, extrahendi et ducendi equos et ani- » malia et alias res omnes, quos, vel quas habent vel habere » videntur in s. Igia, aut extra s. Igiam, quocumque loco » essent in regno callaritano, ut vendere et alienare et fa- » cere quidquid inde voluerint.

» Item convenerunt et promiserunt associare ipsos milites » cum dicto capitaneo, vel facere associari de bona et ido- » nea securitate extra regnum callaritanum usque in Sassari, » vel in securo loco, et quod preparabunt et curabunt pre- » parari facere tres galeas fornitas panis et aque et casci et » de remis sine hominibus, in quibus possit ire dominus Ja- » chinus Calderarius, potestas cum suis servientibus omnibus » qui sunt in s. Igia pro comuni janue sani et salvi, usque » in civitatem janue, vel ad locum Portusveneris.

» Item quod predicti domini judex Arborce, Joannes vice- » comes judex Gallurii, et alii domini omnes de Sardinea, » non tractabunt neque ordinabunt malum, neque dedecus, » perdicionem vite, nec membri, neque sensi, palam, nec » privatim, ipsorum dominorum Jachini et Taliaferri, omnium- » que aliorum hominum, qui in s. Igia morati sunt pro co- » muni Janue, et quod aliquis pisanus, nec de eorum parte » non faciat, nec faciet offensam aliquo modo supradictis; et » si sciverint aliquem, vel aliquos illud facere velle, vel fe- » cisse, bona fide vetabunt et quamcitius poterunt ipsum vel » ipsos destruebunt, aut destrui facient: et quod aliquis su- » pradictorum detineri non possit, videlicet januensium, pro » aliqua causa. Si vero aliquis terramagnensis infirmus esset » in s. Igia, ut post alios pro aliquo impedimento remaneret, » ut non possit cum aliis appropinquare, quod erit sanus et » salvus et quod suas res amittere non possit.

» Item quod villa s. Igie amodo habeatur et teneatur pro » communi pisarum in forcia et virtute supradicti communis » et non alicujus domini Sardinee; et quod commune pisarum » semper habeat unum rectorem sive potestatem in dicta villa » ad rationem faciendam cuilibet conquerenti alicuius persone

» ville s. Igie; ita quod villa s. Igie et homines in ea babi-
» tantes teneantur et habeantur eo modo et forma, qua ha-
» bentur et tenentur homines castelli de Castro pro pisano
» communi.

» Item convenerunt et promiserunt quod commune pisa-
» num, nec aliquis pro pisano communi, nec aliqui jamdi-
» ctorum dominorum, nec singularis persona, ullo ingenio,
» vel modo, possit, nec debeat, aliquod debitum abhinc retro
» factum petere alicui viro s. Igie vel ab aliqua persona ipsius
» ville, nec ab aliquo homine, neque ab aliqua persona, que
» fuit de familia, aut de masnata domini quondam marchionis
» Chiani, cum instrumentis, neque sine instrumentis; ut dici
» aut opponi possit quod aliquis supradictorum compelli non
» possit ad ipsum debitum solvendum, aut ad aliquod resti-
» tuendum, et penitus sit irritum et cassum et nullius argu-
» menti, et petitio nil valeat: et similiter intelligatur et habeat
» locum tam de accomendatione pecunie, seu rerum, quam
» de alio negotio.

» Item convenerunt et promiserunt quod si aliquis pisanus
» faceret molestationem de verbis cum aliquo s. Igie, vel qui
» moratus sit pro communi janue in s. Igia occasione pre-
» terite guerre, quod futurus rector fieri faciet inter cos pa-
» cem; et domini supradicti, nec aliquis ipsorum, non debeant
» morari pro habitando in dicta villa.

» Item promiserunt et convenerunt quod illi, qui steterunt
» apud aliquem dominum abhinc retro pro sententiis defi-
» niendis, aut micidiis, aut pro aliqua alia causa, non pos-
» sint, nec debeant pro aliqua persona calomniari, nec incul-
» pari, nec reddere damnum, nec reddi facere dedecus pro
» aliqua causa, nec suis heredibus, de verbis, nec de factis.

» Item promiserunt et convenerunt quod omnes carcerati,
» qui sunt in Sardinea et qui pro pisano communi sunt de-
» tenti, aut pro aliquo pisano in Sardinea, alargati fuerint et
» relaxati; et similiter illi carcerati qui sunt in s. Igia debeant
» alargari.

» Item convenerunt et promiserunt quod terre et posses-
» siones, domus et res omnes, quas hodie habent homines
» s. Igie et mulieres, videlicet existentium in dicta villa, et
» qui vixerint extra villam occasione ville, tam extra villam,

» quam intus, in toto regno callaritano, tam possessiones,
» quam debita, et debita domini marchionis Chianis, et do-
» mini quondam judicis Guilielmi, habeant libere sane et ex-
» pedites sine aliqua molestatione — et habebunt et erunt omnes
» tam sardi, quam alii de masnata, reversi et restituti in
» eorum locis, terris et domibus et bonis, tamquam erant et
» fuerunt tempore vite domini marchionis supradicti.

» In omnibus capitulis superius factis intelligatur semper
» tam de masnata domini quondam Marchionis et hominum
» de masnata, quam sardorum. Insuper quod dom. Benenatus
» de Lero, Jacobus Marchionis, Ventura Acarius, Henricus
» Acarius, Bondinus Faripanis, Cosius de Sperevello, Ber-
» nardus de Cornu, Bonusaccursus de Bonodie, positi sint et
» restituti in eorum terris, locis et possessionibus, bonis mo-
» bilibus et immobilibus, veluti erant et fuerunt tempore vite
» domini marchionis supradicti quondam. Et insuper domus
» prefati Bonaccursi de Bonodie, que sunt in castello Castri,
» et que retente sunt hodie pro quibusdam suis creditoribus,
» indebite proculpantibus, quod sint libere restitute sine mo-
» lestatione persone alicujus.

» Item promiserunt quod villa s. Igie fiat et faciebunt ap-
» tari et amplificari, et curabunt eam amplificare, et non re-
» movere ipsam de suo solo, nec destruere, et in ipso statu,
» ubi hodie quiescit, habere et tenere, salvo quod muri et
» fossi et porte destruantur.

» Predicta omnia et singula supradicti domini, quilibet pro
» se, et supradictus dominus Otto de Gualduccio, et castel-
» lani castrorum omnes, et comiti galearum, et omnes ve-
» xilla ferentes, et anciani, et consiliarii societatum populi
» pisani, jurabunt — et juraverunt — attendere et observare
» bona fide et sine fraude et dolo super eorum animis corpo-
» raliter sic Deus eos adjuvet et hec sancta Dei Evangelia.

» Predicta vero sunt obligata pro se et communi pisano su-
» pradictis dominis Jachino Calderario et Taliaferro Advocato,
» recipientibus nomine et vice potestatis et capitanei com-
» munis janue, et etiam eorum nomine, ad decem millia mar-
» charum puri argenti; quod predicti nomine communis et
» capitanei et potestatis janue pro communi janue sub curia
» romana et majori cathedra cum effectu exigi possit facere

» quociens contrafactum erit, ratis manentibus omnibus su-
» pradictis et renunciantes omni legum auxilio omnique ex-
» ceptioni et legi que dicit *Quemque pro parte.*

» Et supradicti domini Jachinus Calderarius, potestas, et Ta-
» liaferrus Advocatus, capitaneus, eisdem convenerunt et pro-
» miserunt dare villam, vacuam de januensibus et Terrama-
» gnensis, et juraverunt predicta omnia et singula bona fide
» et sine fraude, sic Deus eos adjuvet et hec sancta Dei evan-
» galia, attendere et observare: et plura instrumenta unius ge-
» neris fieri rogaverunt.

» Ego Obertus de Guidono de Placentia notarius precepto
» istarum partium huic interfui et rogatus hanc cartam ita
» scripsi ».

Atto di ultima volontà dell'ultimo de' giudici del regno Cagliaritano
1258, 14 *gennajo.*

Crediamo di dover presentare questa scrittura per la novella concessione, che vi è fatta del regno di Cagliari in favore del comune di Genova, e per alcune nuove nozioni, che giova di ritenere per conoscer meglio le cose di questi tempi.

Non arrestandoci alle disposizioni di Guglielmo sopra ragioni di vita privata, i legati a sua figlia naturale *Alasia*, alla futura prole di altra donna che appellavasi la *Crescia* ed alla Benvenuta Corsa, che forse fu altra sua amica, ed in favore delle persone che lo aveano servito, parleremo delle poche cose che hanno maggior interesse in questo testamento, che egli dettava nella sua ultima malattia in Genova in casa di Guglielmo Barbavara, dove moriva poco dopo.

Legava a Giacomo suo consanguineo la villa di *Palma de Josso*, la quale crediamo fosse compresa nella curatoria del Campidano di Cagliari, e siccome in questo testamento egli non toccò alcuna parte del regno cagliaritano (nè l'avrebbe potuto fare nella sua qualità di feudatario che possedeva quel regno per il comune di Genova e riconoscea averlo dal medesimo), così è lecito di credere che questo paese come gli altri di Leni e di Arcedi appartenessero al suo patrimonio privato.

Riguardando poi la qualifica da lui data al predetto Gia-

como, che disse fratello del marchese Chiani, vengo in un grave dubbio, mentre mi si presenta la questione se il marchese Chiani, che io teneva qual fratello del marchese Guglielmo II, fosse veramente il Giovanni, che Georgio de Lacon dicea fratello a Guglielmo e a Comita, od altri?

Ammettendo che la qualità parentesca di Giacomo sia giusta, allora si dovrà tenere che Chiani era altri che il Giovanni, figlio di Benedetta; qualora non sembri che Georgio di Lacon abbia potuto tacere di questo Giacomo per essere ancora fanciullo.

Seguono altri tre articoli di donazione feudale, e sono: una in favore di certo Bandino di Gualfredo della villa di Leni, la quale era contenuta nella curatoria di Parte Gippi; l'altra in favore di Enrichetto da Prato della villa di Arcedi, della cui posizione siamo ignari; la terza a' figli di Rainaldo, fratello del testatore, dei poderi e forse delle giurisdizioni, che questi aveva possedute nella contrada di Tolostrà, regione contigua a quella di Gippi, verso il settentrione.

Guglielmo facendo queste concessioni poneva alla loro durata questa condizione, che i donatari dovessero rimanere fedeli alla repubblica di Genova; la quale però potea confiscare le dette possessioni, quando li avesse sperimentati poco osservanti de' loro doveri di vassalli.

La principale e più importante disposizione di questa scrittura che è nella istituzione da lui fatta del suo erede universale trasmettendone tutti i suoi diritti ed azioni nel comune di Genova, fa nascere un'altra questione; essa è: se lo abbia istituito erede come nel suo patrimonio privato, così nel regno di Cagliari.

Sebbene la espressione nella troppa sua brevità manchi di chiarezza, non pertanto sembra verisimile che i genovesi nella formola generale intendessero compreso anche il regno di Cagliari; ai quali, dove non si fosse stimata molto valida la ragion del dominio, che eglino avevano esercitato, conferendo per investitura allo stesso de Cepola il principato di Cagliari, diminuito però dell'antica metropoli, potea giovare per raffermarla questa donazione, che per ultima sua volontà egli dichiarava qual padrone del regno in vigore della volontà di Chiani, che vi era riconosciuto legittimo possessore.

Quale fosse la condizione dei figli di Guglielmo di Gragnano, e perchè il Doria li dimandasse, è ignoto; onde non altro resta a notare che la condizione imposta per la cessione, che fosse il comune di Santigia indennizzato con lire 100 di Genova delle spese che si erano fatte in favore de' medesimi.

Osservisi ora il tenore di questa estrema scrittura de' giudici di Cagliari.

1258 14 *Januar.*

» In nomine domini amen. Dominus Guillielmus Cepulla, » marchio Masse, et D. G. judex callaritanus gravi infirmitate » detentus, sanus tamen mente volens testari per nuncupa- » tionem, talem de rebus suis dispositionem fecit.

» In primis quidem instituit sibi heredem comune janue, » seu civitatem janue.

» Rogavit per fidecomissum quod dictum comune det filie » *Alaxie*, quam genuit ex *Francisca*, alimenta convenientia, et » cum fuerit nubilis aetatis tradatur in matrimonium secun- » dum quod decens erit, et pro ejus dotibus detur, secundum » quod videbitur decens et conveniens tali mulieri et viro » qui eam accipiet a communi janue, de rebus que non per- » tinent ad judicatum callaritanum, vel de aliis ad voluntatem » communis janue.

» Item rogavit per fideicommissum quod, comune janue » et civitas eodem modo det et faciat ventri *Cresce*, quam » dicit ex se pregnantem esse, si feminam pariet; si vero ma- » sculum pariet, vult et statuit quod comune janue illi per- » mittat habere ad proprium ejus peculiare, quod non con- » tinetur in judicatu callaritano.

» Item legat consanguineo suo Jacobo, fratri quondam mar- » chionis Chiani, villam, que dicitur Palma de joxo (josso).

» Item ordinat et statuit quod quidquid dedit fidelibus suis, » qui sunt hodie in servitio suo et comunis janue fideles, sit » ipsorum fidelium, et illud confirmat eis.

» Item vult et ordinat quod Raimundus de Roca habeat » et teneat quidquid ipse Raimundus habebat, sive habuerat » a quondam marchione Chiane; et ultra, habeat illam ad- » ditionem, quam ipse dominus Guilielmus judex fecerat et » dederat Jacobino de Pistoria.

» Item vult et ordinat quod Bendiuus quondam Gualfredi
» habeat villam, que vocatur Lene.

» Item vult et ordinat quod filius et filia Guilielmi de Gra-
» gnano dimittantur et tradantur domino Percivalli Aurie,
» ipso solvente hominibus s. Igie libras centum janue, pro
» expensis ipsorum filiorum Guillielmi de Gragnano, et quas
» expensas fecerunt in ipsis homines dicti s. Igie.

» Item vult et ordinat quod Enricetus de Prato habeat vil-
» lam Arceti.

» Item legat filiis Raynaldi Cepulle, quondam fratris sui,
» quidquid ipse Raynaldus habebat et tenebat in contrada
» Tolostra.

» Item legat Benvenute Corse libras XX janue.

» Item vult quod Enricetus de Volta habeat libras XXII et
» sol. II janue, quas ei prestavit, de quibus dicit cartam esse.

» Predicta omnia que dat et legat fidelibus suis vult esse
» legata et ipsorum esse, quamdiu ipsi fideles extiterint co-
» muni janue,

» Si infideles fuerint comuni janue amittant feudum et le-
» gatum predictum.

» Et hec est sua ultima voluntas, que si non valet jure
» testamenti, saltem jure codicillorum vim obtineat.

» Actum in domo Guillielmi Barbavarie testibus presentibus
» et rogatis Percivalle Auria, Johanne Spinula, Jacobo Malo-
» cello, Oberto Paxio, Ferrario de Castro judice, Guillielmo
» Stefani de Suxilia notario, Enricetus de Volta, Ugone Vento.
» Anno dom. Nat. 1258 ind. XV die sab. XIIII mensis ja-
» nuar. inter nonam et vesperas.

Comune di Sassari
e sue alleanze nella seconda metà del secolo XIII.

Prima di entrare nelle memorie delle alleanze di Sassari nel tempo indicato crediamo dover fare alcune notificazioni intorno alle cose che leggonsi in questa stessa scrittura.

Nè si meravigli alcuno che riformiamo alcune asserzioni che si leggono nelle prime pagine di questo volume, perchè dalla stampa de' primi quattro fogli alla continuazione del lavoro ebbero ad interporsi circa due anni, nei quali distratti da altri

negozi non potemmo insistere sul proseguimento di questa opera.

Scrivea sulla pag. 8 sotto l'anno 1267 in occasione della spedizione del conte Ugolino della Gherardesca nel Logudoro, per stabilirvi la dominazione del comune di Pisa, che forse in quell'epoca Sassari si sottraeva all'autorità dello Zanche e si costituiva in comune sotto la protezione di Pisa; e così mi parea; ma venne poi fuori un documento anteriore all'anno indicato di circa mezzo secolo, dove era menzione della università o comunità di Sassari, e restò provato che l'istituzione della medesima trascendea di gran tempo l'epoca indicata e dovea riferirsi a tempi anteriori al 1213.

Ciò posto, io non toccherò la questione se questo comune sia esistito in modo consimile a quello che si conosce di molti comuni dell'Italia e della Francia per concessiône del Principe, il quale supplicato abbia concesso ai borghesi di Sassari i privilegi d'uomini liberi e di potersi governare con particolari statuti sotto l'obbligazione d'un annuo censo e del servigio militare; o se la popolazione torritana, che dall'antica sua sede passava in questa stanza più sicura e tranquilla abbia in Sassari conservato gli ordini municipali che praticava nella città abbandonata.

Comunque sia stato il comune di Sassari restò nella dipendenza dal principe della provincia, come apparisce dall'indicato monumento, finchè sussistette il principato, e restarono i comuni di Santigia residenza del giudice di Cagliari, e quello di Aristani, ove tenea suo seggio il giudice di Arborea. Caduto con Michele Zanche il regno di Logudoro, il comune di Sassari non si ritrovò indipendente, perchè si era già avvassallato alla repubblica di Pisa per una carta di clientela, che probabilmente fu scritta quando il sunnominato Gherardesco (1267) vi si presentò con l'esercito.

Non posso citare documenti dai quali sia direttamente provata questa mia asserzione; tuttavia dall'invio che il Tronci ricorda sotto l'anno 1272 fatto da Pisa d'un novello podestà per Sassari, siccome si è a proprio luogo notato, par lecito d'inferire che quel comune avesse lo stesso diritto, che fu poi riconosciuto a Genova di scegliere tra' propri cittadini la persona che presiedesse con total giurisdizione al comune di Sas-

sari; e questo può essere fondamento ad una congettura che l'atto di adesione di Sassari a Pisa, se non in tutte, fosse in molte sue formole simile all'istromento di convenzione del 1294 dello stesso comune con quello di Genova.

Qui noterò parermi probabile che in questo tempo abbiano i pisani eretto il castello che poi troviamo indicato col loro nome nella regione della Nurra, per meglio assicurarsi nel dominio di quella contrada tenendovi un luogo forte per stanza sicura de' loro soldati.

Il qual fatto fu, se non m'inganno, cagione, perchè nella convenzione con Genova il sindaco di Sassari ponesse in particolar capitolo il divieto al comune di Genova di erigere fortezze in alcuna delle curatorie che dipendevano dal comune.

I pisani aveano cercato di stabilirsi in Sassari nell'intento di scemare la influenza della rivale Genova e di accrescere la propria in quella parte dell'Isola, sperando di impedire che i genovesi, i quali avevano nel Logudoro grandi stati, giugnessero a dominarvi senza contradizione, e che indeboliti da una perenne guerra sarebbero costretti a lasciare il luogo.

Ma quanto essi studiavano a danno de' genovesi, tanto questi si adoperavano a danno degli emuli, ed erano in questo favoriti da molti cittadini che odiavano i pisani per ragioni private o pubbliche, tra' quali si trova nominato quale corifeo un Pietro Rimenato.

Da un capitolo o petizione dello stamento militare nel parlamento celebrato dallo spettabile Alvaro de Madrigal consta che Iglesias e Bosa avevano un *capitol de Breu* (Breve di statuti), con cui si reggevano, proposto in lingua *pisana o italiana;* che parimente la città di Sassari teneva alcuni capitoli in lingua *genovese o italiana;* e non parendo conveniente che le leggi del regno fossero in lingua straniera, si domandava per il detto ordine fosse decretato che le medesime venissero tradotte in lingua sarda o catalana, e le leggi in lingua italiana abolite sì che non ne restasse memoria.

Il qual documento prova, se non m'inganno, che il codice sassarese pubblicato dal cav. Pasquale Tola, ne porge non la forma primitiva degli statuti, ma piuttosto la traduzione che fu fatta dei medesimi in esecuzione della indicata legge nel sec. XVI. L'indicazione poi che i medesimi fossero ancora sotto

il governo di D. Alvaro de Madrigal conservati dai sassaresi in lingua *genovese* o *italiana* forse può accertarci che era questa la compilazione pubblicata nel 1316; la quale non fu il primo codice di statuti che ebbe Sassari, e forse neppure il secondo; perchè un'altra compilazione si fece senza dubbio, quando quel comune fece aderenza con Pisa, e innanzi di quest'epoca par vero che Sassari ebbe uno statuto suo proprio, che fu quello antichissimo della città di Torri, di cui essa fu parte e poscia ereditò tutti i diritti.

Ma senza altre parole su questo particolare, tornerò in sulla emulazione de' genovesi e pisani nella loro competizione per dominare in Sassari.

Erano i Doria, ne' quali il comune di Genova avea maggior fiducia per l'avvenire della sua influenza e de' suoi interessi nel Logudoro, principalmente in Sassari e nel suo distretto; però questi quando nel 1262 si trovarono spodestati delle loro giurisdizioni e degli amplissimi poderi che possedevano in quel giudicato, e Percivalle e Nicolò capi della famiglia d'Oria di Genova e del Logudoro domandarono soccorso alla repubblica, dopo di averlo domandato a Manfredo re di Sicilia, per ricuperare gli stati che erano stati loro usurpati, il podestà di Genova Giordano di Raalengo, col consentimento del consiglio generale della detta città tenutosi ai 3 ottobre, facea lor dare in prestito dal pubblico tesoro gratuitamente e per amore due mila lire di denari genovesi, le quali doveano servire per condurre cinquanta uomini d'arme e cento fanti; e concedea che facessero il pagamento, quando avessero ricuperato o tutte o le più parti delle possessioni, di cui avevano goduto innanzi nel giudicato torritano.

Daremo in seguito questo diploma dell'anno suddetto (6 aprile), onde abbiamo riconosciuto il fatto della spogliazione dei Doria, il quale forse non è di molto vicino alla predetta data, come possiamo congetturare dalle pratiche tenute dai medesimi col re di Sicilia per un soccorso, che speravasi d'un centinajo d'uomini d'arme e del doppio o triplo di fanti. Se non venga in luce qualche documento su questo particolare noi resteremo ignari del tempo, in cui quei signori genovesi furono privati delle loro giurisdizioni, e neppur saremo certi dell'aggressore, il quale pare a noi sia stato Guglielmo di Ca-

praja o con le sue forze, o con gli ajuti del Visconti, che tenea la Gallura; nè dell'epoca in cui i Doria rientrarono nei loro dominii.

Trapassando tali questioni noi dobbiamo riconoscere che i Doria poterono rientrare in tutti i loro possedimenti, e che siffatta ristaurazione avveniva alcuni anni avanti la caduta del tiranno Zanche, mentre vediamo che in tal epoca non solo erano ristabiliti nell'antica potenza, ma primeggiavano e levavano l'animo a cose maggiori, aspirando ad occupare il principato di tutto il Logudoro dopo la morte dello Zanche, la quale affrettarono nella cupidigia del dominio.

Ma i pisani, intendendo il disegno della loro ambizione, furono pronti dopo il delitto di Brancaleone, a concitare il comune di Sassari contro i Doriesi, e da loro parte si opposero con tutta la loro forza ai medesimi; i quali non essendo stati assistiti da Genova in quella tenzone non poterono profittare.

Il comune di Sassari continuò in quella guerra per tre anni sino al 1280, quando si fece una sospensione, la quale noi vediamo attestata nella indicazione di una carta citata dal cav. Tola che portava le parole: *Treuga inter Barixonum de Auria et homines de Sassaro anno ab Incarnatione 1278 indict. VI die XV Kal. Decembris manu Friderici de Lundis.*

Per quanto durasse questa tregua è ignoto, come parimente da chi fosse domandata.

Probabilmente quetossi per poco, e la continuazione della guerra non fu favorevole ai Doriesi, perchè nel 1282 vedonsi i pisani dominare arbitri nella Anglona e nel distretto di Bisarcio, secondo che si riferisce in un documento del 1282, ed è quello che contiene la dedizione che Pietro vescovo di Guisarchio, e Gonnario vescovo di Emporia facevano al comune di Genova di sè, de' loro dipendenti e dei distretti.

Leggesi in esso che i pisani e i loro fautori nella loro empia ed inumana tracotanza non avevano alcun riguardo alla religione ed alla giustizia, perchè senza rispetto ai diritti delle chiese indicate li diminuivano e invadeano; e quasi non passava giorno, che portasse nuova offesa e dolore ai detti capi delle due chiese, ai loro sudditi ed ai distrettuali;

Che avendo speranza potesse il comune di Genova con la sua potenza mantener queste chiese nella loro giustizia, o nei

loro diritti, e liberar essi e i loro soggetti e amici dai continui insulti ed oltraggi; però si mettano sotto la sua protezione e podestà con le persone accennate, e con le rispettive terre, giurando fedeltà e amore al detto comune, e promettendo che con tutto il potere proprio e dei loro sudditi e aderenti avrebbero procurato i vantaggi di Genova, de' suoi cittadini e distrettuali, e particolarmente posto in opera tutti i loro mezzi perchè la villa e terra di Sassari col suo distretto e giurisdizione passasse nel dominio di Genova, ad assicuranza delle quali promesse si sottoponevano ad una multa di mille marche d'argento;

Che fu gradita la loro proferta, e diessi autorità dal consiglio di credenza ai due capitani del comune e popolo che ricevessero sotto la protezione della repubblica i due vescovi e loro dipendenti, aderenti e distrettuali, e promettessero che sarebbero riguardati e trattati dal comune come cittadini e distrettuali; dopo di che il cancelliere del comune giurava queste promesse sull'anima del podestà, dei capitani del popolo e del consiglio di credenza, attestando la buona volontà de' medesimi di satisfare alle promesse.

Genova conseguiva finalmente il suo desiderio, e pare che i cittadini di Sassari scontenti dei pisani, che cercavano unicamente il loro vantaggio e non sapeano assicurarli dalle infestazioni dei nemici, troppo vessati dai fautori di Genova e molto danneggiati da' Doria, riconoscessero che sarebbe stato meno male per loro di soggiacere a Genova, perchè sarebbero cessate le vessazioni che pativano da' Doria, e da quelli che seguivano le parti di Genova, e sarebbero stati difesi dalle aggressioni de' pisani, se questi avessero osato inquietarli e minacciarli.

Nella triste situazione dei sassaresi e nella probabile risoluzione che abbiamo congetturato trovasi la spiegazione della recessione di Sassari da Pisa e della sua accessione a Genova che compissi una solenne convenzione, per la quale il consiglio del comune di Sassari aveva deputato le persone che si vedranno nominate per sua parte.

Ecco il primo de' documenti indicati

1262 6 *aprile.*

» Nos Percival Aurie major, Nicolaus Aurie quondam Ma-
» nuelis Aurie, quilibet nostrum in solidum confitemur ha-
» buisse et recepisse mutuo, gratis et amore, a vobis dom.
» Jordano de Raalengo, potestate civitatis janue mutuante no-
» mine et vice comunis janue et de pecunia ipsius comunis,
» auctoritate et decreto generalis consilii dicte civitatis cele-
» brati die tertia octubris proxime preteriti libras duo millia
» denariorum janue, renunciantes exceptioni non numerate
» pecunie, et omni exceptioni nobis competenti et competi-
» ture. Quas libras duo millia expendere debemus in recu-
» peratione terrarum et possessionum, quas nos et alii de domo
» nostra habebamus et possidebamus in Sardinea, in judicatu
» turritano: scilicet pro militibus quinquaginta et peditum
» centum. Predictas autem libras duo millia, sive totidem pro
» ipsis, vobis recipientibus nomine et vice comunis janue, red-
» dere et solvere promittimus postquam recupaverimus pos-
» sessiones, quas possidebamus in dicto judicatu omnes vel
» majorem partem ipsarum. Vel si dominus Manfredus Sicilie
» rex in recuperatione ipsarum possessionum, de quo ego
» Percival Aurie feci mencionem in ipso consilio, videlicet de
» militibus centum et peditibus ducentis vel trecentis, vel equi-
» valens subsidium militum vel peditum, vel si non iremus vel
» mitteremus exforcium supradictum usque ad annum in Sar-
» dineam pro recuperatione dictarum terrarum et possessio-
» num, et in istis tribus casibus et quolibet predictorum et
» non aliter: videlicet si possessiones recuperaverimus, vel sub-
» sidium non habuerimus, vel non ibimus vel mittemus ex-
» forcium supradictum, ut supradictum est, dictas libras duo
» millia solvere et reddere promittimus per hos terminos, vi-
» delicet ab ea die qua certum erit dictam quantitatem re-
» stitui debere seu solvi comuni janue usque ad annum libras
» quingentas et inde usque ad alium annum. Quas quidem
» quantitates pecunie, secundum supradictum modum, pro-
» mittimus et convenimus vobis stipulantibus nomine et vice
» comunis janue dare et solvere ut supradictum est ......
» Actum janue in palatio heredum quondam Oberti Aurie
» MCCLXII ind. IIII die VI Aprilis. Testes.

Or veggasi la convenzione che fu fatta con Genova dal vescovo di Guisarchio a suo nome, a nome ancora di Emporia e de' loro distrettuali, per cui si metteano sotto la protezione della Repubblica. Dopo la qual dedizione Michele di Salvago podestà di Genova e i due capitani del comune e del popolo prometteano di riguardare essi vescovi ed i loro aderenti, e di difenderli come cittadini e distrettuali di Genova.

1283 30 *Agosto.*

» In nomine Domini amen. Nos Petrus divina miseratione
» Gisarchensis episcopus nomine nostro et nostrorum et totius
» districtus nostri et omnium nobis adhaerentium, ac procu-
» ratorio nomine venerabilis patris domini Gunari, Empuriensis
» episcopi, cujus nuncii et procuratores omnes, ut de ipsa
» procuratione constat per instrumentum, scriptum manu Bo-
» nalbergi Cavariati de Terranova, Sicilie notarii, 1282, die
» 15 Augusti, sperantes posse defensari et auxiliari a vobis
» dominis potestate communi et populo janue et per ipsum
» populum et commune contra Pisanos et sequaces eorum,
» qui jura episcopatus nostri et ecclesiarum nostrarum, Dei
» timore postposito, invadere non verentur, et nos et nostros
» quasi quotidie offendunt, et jura episcopatus nostri et ec-
» clesiarum nostrarum minuunt et invadunt, et injurias nobis
» et nostris quasi quotidie inferunt, quibus per nos resistere
» non valemus, nisi ab amicis et fidelibus christianis auxilium
» et consilium habeamus; gerentes firmam spem de vobis et
» communi et populo janue, tamquam de fidelibus ecclesie,
» posse per vos et mediante potentia vestra in nostra justicia
» conservari et tantis resistere injuriis, ad honorem Dei et
» sancte Sedis apostolice ac sancte Romane ecclesie, nos et
» nostros et omnes nobis adherentes, ac dictum venerabilem
» episcopum Emporiensem et suos et omnes eidem adherentes
» et terras nostras et ipsius committimus protectioni vestre
» et communis et populi januensis, subjiciendo nos et nostros
» et terras nostras et nobis adherentes et dictum episcopum
» et dictum episcopatum emporiensem et suos et terras suas
» et omnes adherentes eidem totaliter dicioni vestre et com-
» munis et populi janue, jurantes (propositis coram ipso san-
» ctis evangeliis) pro nobis et nomine nostro in anima no-

» stra, et pro jamdicto episcopo et in animam ipsius, a quo
» ad hoc habemus speciale mandatum, ut constat in dicto
» instrumento procuratorio. Et promittentes vobis, recipien-
» tibus nomine communis et populi janue, quod nos et jam-
» dictus episcopus toto posse nostro et nostrorum et nobis
» adherentium faciemus et curabimus ita, et sic operam da-
» bimus bona fide efficacem, quod villa et terra de Sassaro
» cum toto districtu suo et jurisdictione perveniat ad do-
» minium, sive in dominium et in posse communis et po-
» puli janue cum omnibus juribus et pertinentibus ad ipsam
» villam et quod de cetero erimus perpetuo fideles et ama-
» tores communis et populi janue, et quod nos et jamdictus
» episcopus toto posse nostro et subditorum nostrorum et
» omnium nobis adherentium salvabimus, defendemus et per-
» petuo manutenebimus commune et populum januensem et
» homines janue et districtus, et honorem vestrum et com-
» munis et populi janue et utilitatem ipsius communis, et
» populi procurabimus bona fide ubique et specialiter in curia
» romana juxta posse nostrum.

» Et predicta nomine nostro et pro nobis et nostris et nobis
» adherentibus et pro jamdicto episcopo et suis et eidem adhe-
» rentibus promittimus vobis, recipientibus nomine communis
» et populi janue, attendere et observare et contra non fa-
» cere vel venire sub pena mille marcharum argenti solem-
» niter stipulata per vos nomine communis et populi januensis
» et promissa per nos nomine nostro et episcopi supradicti,
» ratis nihilominus manentibus supradictis et obligatione bo-
» norum nostrorum et jamdicti episcopi, salva tamen in om-
» nibus auctoritate sancte sedis apostolice et salvis in omnibus
» semper juribus sancte Romane ecclesie.

» Versa vice nos Michael de Salvaticis, potestas, Obertus
» Spinula et Obertus Aurie capitanei communis et populi
» janue voluntate et auctoritate consilii nostri credencie su-
» per hoc habiti die 28 Augusti pro predictis et occasione
» predictorum recipimus vos dominum Petrum venerabilem
» patrem episcopum Gisarchensem pro vobis et vestris et no-
» mine vestro et vestrorum, et procuratorio nomine venera-
» bilis patris domini Gonari Empuriensis episcopi, et ipsum
» episcopum et suos in protectionem nostram et communis

» et populi janue sicut habemus cives et districtuales nostros.
» Que quidem vobis recipientibus dictis nominibus pro» mittimus attendere complere et observare et in protectionem » nostram habere et tenere sicut habemus cives et distric» tuales nostros sub predicta pena et obligatione bonorum » dicti communis, ratis nihilominus manentibus supra dictis.
» Et predicta etiam juravit Loysius Calvus, cancellarius com» munis janue, in animas dominorum potestatis, capitaneorum » et consilii credentie et voluntate ipsorum, quod attendentur » et observabuntur per ipsos potestatem et capitaneos et co» mune et populum janue, secundum quod superius dictum est.
» Actum janue in palacio heredum quondam Alberti de » Flisco in consilio credencie anno dominice nativit. 1283 » indic. X die 30 Augusti inter primam et terciam.
» Testes Archerius Vacha, Jacobus de Bernesia notarii, » Amadeus de Gavio et Leonardus de Campo de Bonifacio ».
Or proporremo la capitolazione, per cui nell'anno 1294 il comune di Sassari si alleava al comune di Genova, rimettendo in fine del medesimo alcune osservazioni sopra gli articoli che furono stipulati.

Anno 1294. IX Kal. Aprilis.

» In eterni Dei nomine. Ex hac publice scripture serie » omnibus sit notum. Dominus Johannes Bonihominis, can» cellarius communis Janue, sindicus dominorum potestatis, » Abbatis-populi, Ancianorum consilii et communis civitatis » janue, nomine et vice dictorum dominorum, potestatis, ab» batis, ancianorum consilii et communis civitatis janue, ut » de sindacatu constat per instrumentum scriptum manu » Henrici de Savignono notarii, sub anno dominice incarna» tionis millesimo ducentesimo nonagesimo quarto die IV » marcii ex una parte:

» Et domini Durbinus Hennuaca, Bla» xius Mannatus, Guantinus Pilalbus, Leonardus de Campo » et Gasconus Capra, ambaxiatores, procuratores, sindici et » nuncii speciales, dominorum Denetonis Pale, Dorgotori » Corde, Guantini Lovolli et Nicolai Calderarii, capitaneorum » communis et populi sassarensis et ancianorum dicti com» munis et populi sassarensis et universitatis communis Sas-

» saris, ut de sindicatu ipso constat in instrumento scripto
» Sassari sub logia, ubi fiunt consilia, manu Francisci Payti
» quondam Bonaccursi, imperiali auctoritate judicis ordinarii
» et notarii publici, dominice Incarnationis anno MCCXCIV,
» Ind. VII XIIII kal. Marcii, et a me Guantino, judice or-
» dinario et notario, predicto instrumento viso et lecto, nomi-
» nibus predictorum et dicti communis et populi et univer-
» sitatis hominum de Sassaro ex altera — ad infrascripta pacta,
» conventiones, confederationes, promissiones, concessiones,
» solempnibus stipulationibus vallata pervenerunt et dictis
» nominibus et modo pervenisse confitentur.

» Videlicet quia dicti domini potestas, abbas, anciani et
» consiliarii, nomine et vice communis janue, receperunt ad
» gratiam suam et dicti communis et bona voluntate dictos
» sindicos, nomine communis et hominum de Sassaro, et per
» ipsos sindicos villam et terram de Sassaro et ejus districtus
» et universos et singulos de universitate predicta, et ipsam
» villam et districtum, et homines presentes et futuros, sub
» protectione et defensione communis janue receperunt et
» eos custodient et salvabunt, ut ceteros districtuales com-
» munis janue: — ad subsidium tamen et auxilium prestandum
» ipsis sassariensibus in tantum commune janue prestare te-
» neatur ipsis sassariensibus, in quantum communi janue vi-
» sum fuerit et per commune janue ordinatum fuerit et de-
» cretum, et non aliter vel alio modo; ita quod firma con-
» federatio et concordia perpetuo sit et duret inter commune
» janue et districtuales et commune Sassaris et districtuales
» ville et communitatis ejusdem.

» Si qua vero dampna, injurie, vel offensiones inter ipsa co-
» munia hactenus contigerunt sibi ad invicem dicti sindici
» dictis nominibus totaliter remiserunt.

» Concedit etiam dictus sindicus communis janue, nomine
» ipsius communis, quod ecclesie et clerici ville et terre de
» Sassaro et eius districtus sua habeant beneficia et ipsis gau-
» deant absque impedimento communis janue: ita quod prop-
» terea nullum fiat prejudicium in his, que per sindicos Sas-
» saris presenti conceditur instrumento, vel etiam promittitur
» sindico communis janue dicto nomine recipienti; et eo salvo
» quod propter aliquas rationes et jura, seu possessiones ali-

» quas, quas reperirentur habere clerici sassarienses in Sassaro et districtu, jannenses, vel de districtu janue, nullo modo ad solvendum drictus, pedagia, tholonea, seu quascumque alias dationes, seu prestationes, quibus nominibus censeantur, compelli possint nec in aliquo teneantur.

» Actum est etiam et promissum per dictum sindicum communis janue dictis ambaxiatoribus et sindicis Sassaris quod commune janue nullo modo erit in consilio et in facto, vel procurabit vel etiam declinabit quod terra seu villa sassariensis de loco, ubi nunc sita est removeatur, vel etiam transferatur.

» Nec etiam commune janue in ipsa terra vel iuxta eam, nec in curatoriis de Romagna, Flumenargio, Nurra et Nulabris, aliquod castrum vel fortalicium edificabit vel etiam construet, aut edificari vel construi faciet.

» Concedit etiam dictus sindicus communis janue jamdictis ambaxiatoribus et sindicis communis Sassaris, nomine sassariensium et singularum personarum, quod sassarienses in janua conveniri non debeant, nisi sassariensis in janua vel districtu deliquisset; vel nisi contractus in janua vel districtu celebratus fuisset, seu in contractu foret actum quod deberet, vel posset, sassariensis in janua conveniri vel in eadem civitate vel districtu solutio fieri deberet, vel nisi in janua reperiretur, seu alias de viro sassariensis deberet in janua respondere; in quibus casibus sassariensis et de districtu in janua valeat conveniri et sub magistratibus janue: et tunc dicte questiones secundum statuta et ordinamenta civitatis janue definiantur et definitioni mandentur. In questionibus vero, que vertentur in Sassaro inter sassarienses et genuenses, procedatur et cognoscatur et deffiniatur secundum capitula et consuetudines loci predicti; ita tamen quod sassariensis tradatur per personam civi janue, quemadmodum civis janue traderetur sassariensi per personam in janua; et quod capitulum, quod est in volumine capitulorum civitatis janue et sub rubrica *De laudibus executioni mandandis*, et quod incipit *Si aliqua persona etc.*, inter sassarienses et januenses in Sassaro et districtu debeat observari, et e converso in civitate janue et districtu sassariensibus contra januenses et de districtu debeat observari

» et etiam contra personas alias, sicut contra januenses et
» pro januensibus observatur.

» Si homines sassarienses naufragium *(patientur)* in mare
» vel terra communis janue, ubicumque, ipsos in personis
» et rebus sanos naufragos et securos commune janue habebit:
» et eodem modo januenses et de districtu naufragium pa-
» tientes ipsi sassarienses salvos et securos habebunt; et pre-
» dicta observentur hinc inde, constitutione vel consuetudine
» non obstante.

» Concedit etiam dictus sindicus communis janue quod ho-
» mines de Sassaro et districtu ubique terrarum habeantur et
» tractentur ut januenses et pro januensibus et tamquam ja-
» nuenses, quantum ad immunitates, libertates et honores et
» alia beneficia in quantum commune janue erit: sub con-
» sulibus vero januensibus per diversas mundi partes extra
» Sassarum et districtum distringantur dicti sassarienses et di-
» strictus ipsis consulibus, potestatibus et magistratibus ja-
» nuensium obedientes existant, prout ceteri januenses.

» Si contigerit pacem fieri inter januenses et pisanos vel
» habentem aliquam jurisdictionem in Sardinea, commune
» janue faciet quod de promissionibus, quas commune Sas-
» saris teneretur ipsis pisanis vel domino, seu jurisdictionem
» habenti in Sardinea, quod ab ipsis penitus absolventur. Si
» vero treuga cum ipsis vel aliquo eorum fieri contigerit,
» sassarienses, ut januenses, treguam habebunt ac in pace ac
» treuga, ut januenses ponentur. Super vero eorum incarce-
» ratis, qui pro tempore in inimicorum carceribus fuerint, com-
» mune Janue faciet prout in suis januensibus observabit.

» Corone vero circumstantium locorum Sassaris, que per
» ipsos sassarienses distringuntur, et si que in potestate com-
» munis Janue pervenerint, concedit dictus sindicus quod in
» villa Sassari debeant fieri vel etiam celebrari secundum
» antiquas consuetudines sassarienses et constitutiones eo-
» rumdem.

» Vinum vero Januenses causa vendendi vel alienandi ad
» villam de Sassaro non deferent nisi de ipsorum sassaren-
» sium fuerit voluntate.

» Item quod homines de Sassaro et districtu sint immunes
» et liberi a drictis, collectis, pedagiis, et cabellis omnibus,

» pertinentibus ad commune Janue, et que per commune » Janue colliguntur vel venduntur et de cetero colligentur et » vendentur. De hiis que ad civitatem Janue apportaverint et » extraxerint de Sassaro et districtu, qui districtus per po- » testatem Sassaris distringatur, seu regatur, et de hiis, que » de eorum propria pecunia, vel redacta ex rebus, que ad » civitatem Janue apportaverint, sint exempti liberi et im- » munes in civitate Janue et districtu, portando ipsus ad lo- » cum et terram de Sassaro et ejus districtum; qui districtus » distringatur per potestatem Sassaris, et non alio, vel alia » loca, et predicte immunitates concesse intelligantur jam » dictis sassariensibus a festo B. Blaxii proxime venturi anni » M.CC.LXXXXV in antea.

» Versa vice dicti sindici sassarienses, nomine et vice com- » munitatis et hominum de Sassaro, dicto nomine promise- » runt et convenerunt dicto sindico communis Janue, quod » commune et homines de Sassaro et districtus, quem nunc » habet et in posterum acquisiverit, faciet et facient pacem, » guerram et treugam cum omnibus personis, universitatibus, » locis, regibus, principibus atque dominis, ubicumque sint, » et quocumque nomine censeantur, cum quibus commune » Janue pacem, guerram, vel treugam habet, vel in perpe- » tuum habebit, vel de cetero habere contigerit; ac etiam » predictum commune Sassari guerram, hostem et cavalcatam » faciet in voluntate et ordinatione communis Janue in toto » regno turritano, sive Logudoris, contra omnes personas, » dominos, loca et universitates, contra quas commune Janue » habere guerram contigerit. Extra vero dictum regnum, in tota » insula Sardinie, contra illas, universitates, loca ac dominos, » contra quos guerram haberet commune Janue, dabunt cen- » tum milites, balistarios quinquaginta et pedites cum scutis » et vergis centum per mensem unum, ad expensas et soldos » communitatis Sassari, qui mensis incipiat ab ea die, qua » exiverint regnum, sive judicatum turritanum, sive Logu- » doris; ultra vero mensem quousque redierint in dicto regno, » seu judicatu, stabunt ad soldos communis Janue: qui soldi » ut infra percipiantur, videlicet a milite in mense libras qua- » tuor et soldos decem, a pedite et balistario soldos triginta » januensis monete.

» Commune autem et homines de Sassaro habebunt et re-
» cipient in perpetuum quolibet anno, potestatem januensem,
» qui civis et oriundus sit civitatis Janue, qui ad eumdem
» regimen secum ducat militem unum, sive socium, notarium
» unum de collegio Janue, servientes armigeros decem, et
» aliam familiam, prout honori suo videbitur expedire, et
» equos quatuor teneat, quousque in dicto fuerit officio. Qui
» potestas omnem jurisdictionem, merum et mixtum imperium,
» ac quamlibet potestatem in dicta terra Sassari et districtu
» habeat et exerceat et regat secundum capitula et statuta
» et consuetudines loci predicti; ita quod . . . . potestas
» nullum superiorem habeat vel equalem; seu aliquis magi-
» stratus sit vel creari valeat, per quem ejusdem potestatis
» officium impediatur, quominus omnem jurisdictionem dicte
» terre et districtus libere exercere valeat.

» Eidem potestati sassarienses dare debent quolibet anno
» pro suo salario et dicte familie libras sexcentas januensis
» monete. Cujus namque salarii medietatem percipiat in initio
» sui regiminis, et deinde ad menses quatuor libras centum
» quinquaginta, inde vero ad alios menses quatuor reliquas
» libras centum quinquaginta. Et sit dictus potestas contentus
» dicto salario, ita quod aliquid aliud ultra, aliquo modo vel
» ingenio percipere et habere possit a comunitate Sassari seu
» a personis singularibus universitatis predicte, salvo quod ab
» ipsis personis singularibus possit accipere exculentum et
» epulentum, et quod infra tres dies proximos consumatur.

» Ejusdem vero potestatis electio fiat in hunc modum: vi-
» delicet quod consilium majus et ancianorum civitatis Janue
» congregetur more solito annis singulis, infra dies octo mensis
» augusti, et per duos dies, antequam debeat dictum consilium
» congregari, quolibet ipsorum duorum dierum, preeconicetur
» per civitatem et suburbia quod omnes consiliarii et anciani
» debeant interesse ad consilium ea die, qua debebit dictum
» consilium celebrari pro electione potestatis Sassari facienda,
» ita quod aliquis, qui non sit consiliarius vel ancianus dicto
» consilio non possit interesse, ut in ipso consilio vocem
» habeat.

» In quo consilio eligantur quatuor pro compagna de
» his, qui in ipso erunt presente consilio, qui cum electi

» fuerint simul esse debeant et separatim in quadam camera,
» seu loco palatii, et ab aliis segregati, qui jurent ad sancta
» Dei evangelia eligere ad brevia antequam recedant de dicto
» loco illum quem crediderint esse de melioribus et utilio-
» ribus, et de quibus eis videbitur ipsum ire posse et velle
» ad dictam potestatiam regendam; et ille qui inventus fuerit
» habere inter ipsos quatuor per compagnam, qui erunt tri-
» ginta duo, duas partes ipsorum brevium, vel in quo due
» partes ipsorum brevium concordabunt, eligatur et sit po-
» testas terre Sassari predicte in anno tunc venturo, qui in-
» cipiat in festo beatorum Simonis et Jude. Et si due partes
» ipsorum brevium non concordaverint in eadem persona to-
» ciens inter ipsos electores dentur et reiterentur brevia,
» quousque invente fuerint due partes in unam concordare
» personam; nec de dicto loco dicti electores recedere va-
» leant quousque dictam compleverint electionem.

» Cum aliquo vero dicti tractatores de dicta electione trac-
» tatum vel colloquium, nisi inter eos, habere possint. Et pre-
» dicta unusquique predictorum, qui electus fuerit, observare
» in continenti, et quam cito electus fuerit observare teneatur
» juramento. Qui vero fuerit electus ad potestatiam predictam,
» ipsam debeat acceptasse infra diem secundum postquam e-
» lectus fuerit, et de dicta acceptatione faciat fieri instru-
» mentum publicum in potestatis Janue presentia vel vicarii
» sui. Quod si non fecerit ipsa electio non teneat, nec per
» ipsam electionem jus aliquod ipsi electo videatur quesitum,
» et in eum casum et modum prescriptum fiat consilium infra
» dies sex tunc proximos et electores fiant et eligant pote-
» statem ut supra dictum est.

» Qui vero fuerit potestas in dicto loco Sassari inde ad sep-
» tem annos completos ejusdem loci potestas esse non possit,
» nec aliquis de Albergo suo, sive de cognomine, usque ad
» annos tres proxime completos. Nec aliquis ad dictam po-
» testatiam eligi valeat, neque ad dictam terram cum jurisdi-
» ctione hominum in tota insula Sardinee.

» Incipiat vero, ut supra dictum est, officium dicte pote-
» statie potestas qui ire debebit ad dictum regimen in festo
» beatorum Apostolorum Symonis et Jude, salvo quod primus
» potestas, qui eligetur, debeat eligi infra dies decem pro-

» ximos, et ipse potestas qui electus fuerit debeat regere dic-
» tam terram de Sassaro a die, qua Sassarum applicuerit usque
» ad festum dictorum Apostolorum et a dicto festo usque ad
» unum annum; ita quod pro rata temporis usque ad dictum
» festum habeat et percipiat pro suo salario ad rationem li-
» brarum sexcentarum Janue pro toto anno.

» Potestas vero, scriba et miles, seu socius, possint sindi-
» cari per sindicatores dicte terre in fine sui regiminis, unus-
» quisque per providos viros consiliariorum Sassari, juxta
» morem et consuetudinem, que erga potestates Janue in
» sindicationibus observatur.

» Habeat vero dictus potestas pro stallo suo et familie sue,
» atque pro curia tenenda palacium magnum Sassari cum
» curia anteriori, in qua soliti sunt habitare potestates, qui
» pro tempore fuerunt in Sassaro, cum omnibus adjacentibus
» et pertinentibus ipsi palacio; nec impediri possit potestati,
» qui per tempore fuerit in ipso loco, quin ipsum palacium
» cum omnibus adjacentibus et pertinentibus ipsi palacio te-
» neat et habeat ut superius dictum est.

» Homines vero Sassari et districtus et quecumque alie per-
» sone, undecumque sint, que de dictis partibus et de portu
» turritano exierint, et de cetero in aliqua navi, galera vel
» ligno, cum grano, ordeo, carnibus, caseo, victualibus et aliis
» quibuscumque mercibus, predicta omnia adducant et ad-
» ducere teneantur in portu Janue, vel districtu, nec ad ali-
» quas alias partes predicta vel aliquod predictorum possint
» mittere vel deferre.

» Possint etiam homines Janue et districtus, que nunc habet
» et in posterum habuerit, libere emere, vendere, negotiari
» et quodcumque commercium facere voluerint, et referre et
» extrahere merces et res absque dacita aliqua, vel imposi-
» tione, seu drictu, seu actione prestanda, quocumque no-
» mine censeatur, ab ipsis januensibus, et absque eo quod
» aliqua dacita imponatur alicui contrahenti cum eis, occa-
» sione ipsius contractus celebrati cum ipso januensi, vel re-
» rum, aut occasione rerum, quas a januensibus recipiet, vel
» januensis a sassariensibus; nec devetum aliquod sassarienses
» facere possint hominibus Janue et districtus, quin libere et
» expedite possint extrahere et portare de Sassaro et districtu

» et portu turritano omnia et quecumque victualia et quascumque res alias et merces, excepto vino, ut superius dictum est. Nec in terra Sassari, vel etiam districtu, aliqua ratione, vel modo, aliquas dacitas, drictus, tholonea, pedagia, seu aliquas alias prestationes, homines Janue solvere debeant; et si exigentur quod commune Sassari ipsis januensibus id quod esset exactum restituere integre teneatur; salvo quod infra dicetur de denario uno per libram pro facto constructionis et munitionis portus turritani.

» Item quod commune Janue possit pro tuicione et defentione portus turritani in ipso portu duas turres construere et facere construi, et modulum (il molo) reficere, si dictum commune Janue voluerit, et ipsum portum munire cum catenis, machinis et aliis paramentis et ingeniis, pro tuicione ipsius portus et aliis, que videantur spectare ad utilitatem et salvamentum navigantium et navigiorum ad ipsum portum applicantium; ita tamen quod nulla alia habitatio fiat in ipso portu, excepta una solo domo, que edificetur et edificari debeat per commune Sassari et ad expensas ipsius communis Sassari pro ponendo et tenendo et conservando in eo merces et alia ad merces pertinentia. Et sit ipsa domus sufficiens pro ponendis mercibus, in qua merces januensium et districtus reponantur et recipiantur sine aliqua pensione solvenda, vel aliquo drictu, vel exactione aliqua.

» Pro reedificatione vero et constructione predictorum colligatur et colligi possit tam a januensibus, quam a sassariensibus, in introitu vel exitu, denarius unus per libram, ita quod qui solverit in introitu non solvat in exitu, vel e contra: ab aliis vero personis colligantur denarii quatuor per libram, et colligatur dictus introitus per religiosam personam.

» Constructo vero modulo, ingeniis, turribus et aliis paramentis constructis, cesset dicta impositio.

» Sassarienses vero et de districtu non possint extrahere vel adducere in Janua, vel districtu, et deferre aliquas res vetitas: et communis Janue deveta, ut cives Janue, servare teneantur.

» Ferrum vero et lignamen pro eorum usu, et pro ipsis deferendis ad villam Sassari et districtum deferre possint, deveto aliquo non obstante.

» Omnes vero pisani, qui de civitate pisanorum vel de districtu fuerint oriundi, expellantur de villa Sassari et districtu sine spe redeundi, ita quod in perpetuum in ipsa villa Sassari et districtu habitare, vel uti non possint, et ipsos primus potestas intraturus ad regimen Sassari, infra tres menses proximos, de dicto loco et districtu debeat expulisse: nec de cetero aliquis pisanus, vel de districtu pisarum possit esse habitator Sassari et districtus.

» Verum pisani ipsi, qui in Sassari vel districtu nunc habitant, intra tempus trium mensium possint res et possessiones suas vendere vel alienare quibuscumque habitantibus in Sassaro vel de districtu, vel etiam januensibus vel de districtu Janue.

» Nullus vero pisanus, vel qui pro pisano distringatur, villam Sassari in perpetuum ullo modo intrare permittatur causa negotiandi vel aliquid aliud faciendi; homines quidem de Sassaro et districtu de cetero, in dando vel accipiendo, modo aliquo matrimonium non contrahant cum aliquo pisano vel pisana, vel de districtu pisarum, seu qui, vel que, pro pisano distringatur.

» Concesserunt etiam et voluerunt et promiserunt dicti ambaxiatores et sindici Sassari respondere in civitate Janue, et coram potestate Janue, qui est, vel pro tempore fuerit, cuicumque civi Janue volenti aliquid petere ab ipsa communitate Sassari in curatoriis de Nurra et de Fluminargio, et qualibet ipsarum, seu ipsas curatorias vel aliquam earum, et coram eodem potestate per sufficientem sindicum commune Sassari super predictis cuilibet januensi liquida petere volenti juri parebit.

» Et ad majorem rei firmitatem et signum vere dilectionis et fidei promiserunt predicti sindici Sassari omni anno dare communi Janue quatuor cerea cere, ponderis pro quolibet librarum XL; unum videlicet die festo beati Johannis Baptiste, aliud in festo B. Sixti martiris, aliud in festo BB. App. Symonis et Jude, et aliud in festo B. Georgii martyris, vexilliferi communis Janue.

» Que omnia et singula dicta, concessa, statuta, firmata, ordinata atque promissa, dicti sindici dictis nominibus promiserunt invicem solempni stipulatione attendere, complere,

» observare et non contravenire; alioquin penam mille marcharum argenti dicti sindici ad invicem dare et solvere promiserunt, in qua pena incidat pars non observans observanti, ratis semper manentibus omnibus et singulis supradictis.

» Et proinde sindicus communis Janue, nomine et vice dicti » communis, omnia bona dicti communis, exceptis his que » per capitulum obligari prohibentur, et dicti ambaxiatores » et sindici Sassari, nomine communis et hominum de Sassaro, omnia bona dicti communis et universitatis hominum » Sassari inter se invicem pignori obligaverunt.

» Insuper promiserunt dicti sindici et ambaxiatores et sindici Sassari, nominibus eorum propriis et ut sindici universitatis predicte, se facturos et curaturos ita et sic, quod » potestas, consilium et commune Sassari, predicta omnia et » singula statuta, firmata, concessa et promissa per eos dictis » nominibus, ratificabunt et approbabunt communi Janue, vel » aliis pro communi ad hoc specialiter destinatis, infra tres » menses ab hodie connumerandos publico instrumento inde » facto, quod tradent potestati Sassari pro communi Janue » pro ipso tradendo communi Janue, seu mittendo sub dicta » pena et obligatione bonorum suorum et dicti communis » Sassari, ratis nihilominus omnibus et singulis supradictis.

» Actum in palatio illorum de Auria, quo habitat dominus » Abbas populi, in presentia dominorum potestatis, abbatis, » ancianorum et consilii majoris Janue, presentibus testibus » et rogatis Manuello Aurie, Manuello Obsgerio judice, Loysio » Calvo notario, cancellario communis Janue, Bartholomeo » Pedebo notario, Guillielmo de Caponibus notario, Frederico » Aurie, Bernabore Aurie, Leonardo Nimanaccio de Sassaro, » Petro de Nutole (o Nuvole) de Sassaro, et Poncio cintraco » communis Janue, testibus ad huc vocatis et rogatis. Et taliter dicti domini, potestas, abbas populi et sindici utriusque » communis, me Guantinum judicem ordinarium et notarium » scribere rogaverunt dominice incarnationis anno MCCXCIV » Ind. VII nono Kalendas aprilis.

Da questo diploma si possono dedurre i seguenti fatti:

1.° Che il comune di Sassari avea in quell'epoca quattro capitani, uno da ciascun quartiere. Forse a imitazione di Ge-

nova in ciascun quartiere erasi formata una compagna, o compagnia, e dagli uomini delle medesime erano eletti per schede *(ad brevia)* alcuni per votare su' maggiori affari.

Rivegga il lettore ciò che sull'officio dei capitani scrivemmo ragionando della costituzione del comune di Plumino o di Santigia, città primaria del regno cagliaritano.

2.° Che il comune avea un consiglio di anziani, che era il consiglio maggiore, che convocavasi per le deliberazioni solenni e più importanti, mentre per le ordinarie bastava il consiglio minore o di credenza.

Anche dalla istituzione del consiglio degli anziani pel governo del comune di Sassari provasi, per quanto pare a me, che nell'ordinamento che si fece del municipio nella alleanza di Sassari con Pisa si volle l'ordinamento di quello uniformare alla maniera di questo. I genovesi non pretesero nessuna riforma, contenti di aver tutti i vantaggi.

3.° Che in certi negozi si deliberava in pubblico nella loggia, che era un luogo aperto, ma riparato, una specie di tettoja, nella piazza (1).

4.° Che il clero di Sassari, o torritano, per concessione dei principi godea di alcuni emolumenti nella estrazione di certi generi.

Si può forse argomentare che i pisani facessero godere i benefici ecclesiastici di Sassari a' loro compaesani negandoli ai sassaresi. Temendo che i genovesi facessero lo stesso, i plenipotenziari di Sassari poneano quest'articolo.

5.° Che v'erano alcuni, i quali domandavano che la popolazione di Sassari si trasferisse a Portotorre per maggior comodità del commercio. Questo si conferma dalla proibizione fatta dal comune che nel porto di Torre non si fabbricassero

(1) Credono alcuni che la loggia indicata fosse il vestibolo che avea la casa municipale che si ebbe sin verso il 1830; ma in quella loggia non era luogo alla folla del popolo che accorrea, quando convocavasi consiglio pubblico, e devesi però intendere una tettoja che era nella piazza che aprivasi presso la casa del comune. Da questa piazza che fu poi occupata da fabbricati restò il nome alla contrada maggiore del luogo che ancora oggi è in uso.

case, e che per un luogo di deposito per le merci provvederebbe egli stesso.

Una consimile condizione fu posta, come riferimmo, nella dedizione del comune di Santigia ai pisani per una consimile ragione, perchè i santigiesi temessero di esser obbligati dal comune di Pisa a tramutarsi nel castello di Castro.

6.° Che il comune di Sassari avea delle obbligazioni verso i pisani ed altri signori dell'Isola, dalle quali domandava di venire prosciolto pel favore di Genova.

7.° Che alcuni de' suoi cittadini si trovavano ditenuti nelle prigioni degli stati di altri signori dell'Isola, non per loro delitti particolari, ma per causa pubblica, essendo stati o presi in guerra od anco statici.

8.° Che era anche in Sassari, quanto allora si vedeva in altre città, il desio di abbracciare quanto poteano per loro vantaggio senza nessun riguardo al comodo de' distrettuali, come è provato dalla condizione posta nella carta di confederazione per cui le *corone* de' luoghi circostanti dovevano essere tenute nella loro città, e restavano obbligati i distrettuali a far un viaggio per aver ragione nel tribunale.

Giova qui dichiarare che le antiche consuetudini e le costituzioni di Sassari sono citate non per giustificare con esse che in questa villa si tenessero da tempo antico le corone, ma per determinare la giurisprudenza, che in quei tribunali, che or direbbonsi mandamentali, dovea valere.

Rileverò poi che una delle cause principali dello spopolamento delle tre regioni o curatorie di Romandia, Nurra e Fluminaria, fu il sunnotato concentramento, perchè essendo grandi i vantaggi del domicilio di quella città, gravi gli incomodi nell'abitazione delle vicine curatorie, credea ciascuno di provvedere al proprio bene abbandonando i casali ed i villaggi per stabilirsi nella città.

Da ciò provenne la diminuzione dell'agricoltura e della popolazione, perchè restando lontanissime molte terre non furono poi coltivate, e le famiglie troppo ristrette dentro quelle mura e povere di sostanza non poterono svilupparsi e crescere.

Siffatto spirito dura ancora, e persiste parimente il funesto effetto di quel sistema, perchè la popolazione vi è scarsissima, la massima parte delle terre giacciono infruttifere e appena danno uno scarso nutrimento al bestiame vagante.

9.° Che tra' sassaresi erano alcuni che faceano il commercio raccogliendo i frutti della provincia e portandoli nella città, con cui erano in relazione, prima al porto di Pisa e poi in quello di Genova, come erano obbligati da' patti di monopolio in favore or di Pisa, or di Genova. Se i sassaresi non avessero avuto alcuni legni propri, con cui vetturreggiare le derrate della provincia sarebbe stato superfluo l'articolo, per cui fu ad essi promessa l'immunità dalle gabelle in Genova.

Quali fossero le merci che portavano i sassaresi al mercato di Genova è spiegato nella stessa carta; ed era grano, orzo, carni (salate), cacio, con altri articoli, che furono lane, pelli, miele, cera, frutta . . . . .

10. Che il comune aveva degli stipendiari, dei quali servivasi per difesa della città, per presidio della sue rocche, e per le guerre, uomini d'arme, balestrieri e pedoni armati di scudo e di verghe.

11. Infine consta delle condizioni, che il comune propose per la elezione che doveasi fare dal comune di Genova del podestà che avea a reggere per un anno il comune di Sassari, il quale dovea seco condurre alcune persone di sua confidenza per esserne ajutato nel suo officio, ed erano un gentiluomo per suo vicario, un notajo del collegio de' notai di Genova, dieci sergenti scudieri, oltre l'altra famiglia che fosse domandata dal decoro del suo grado e della persona.

Il podestà aveva tutta la giurisdizione, il mero e misto impero ed ogni altro potere, nè vi potea essere altro magistrato o eguale o superiore, il quale lo potesse impedire nell'esercizio della sua autorità.

Per la sua elezione doveva convocarsi il consiglio maggiore e degli anziani del comune di Genova.

Si eleggevano allora per schede quattro uomini da ciascuna delle compagne della detta città, e questi passando in una sala particolare, dopo fatto il giuramento sopra i santi evangeli di eleggere da' migliori e più utili candidati doveano votare finchè la metà dei voti si riunisse sopra una persona.

Il podestà teneva il governo per un anno, finito il quale, subiva la sindicatura nello stesso modo che si praticava col podestà di Genova.

Avea per suo salario lire seicento e dovea essere contento

di questo solo profitto e non prender nulla dagli amministrati, eccettuate le cose di vivanda ed in tal quantità che si potesse consumare in tre giorni.

Se poi prendiamo a considerare gli articoli delle mutue concessioni de' sassaresi e de' genovesi dovremo riconoscere che fu per necessità della malvagia loro situazione che i sassaresi si posero sotto la clientela di Genova e ne richiesero la protezione. È in verità troppo evidente la iniquità delle condizioni, e troppo sentita la differenza di sorte delle due parti, mostrandosi i genovesi in un certo aspetto di superiorità e sembrando far atto di benignità, di degnazione in ricevendo i sassaresi sotto il loro protettorato, la qual superbia questi non avrebbero sostenuta, se fosse stato per essi migliore il destino.

E per sentire tanta alterezza si rammentino i modi che furono usati nella confederazione della stessa Genova con Comita, Mariano e Barisone di Torre, che furono i tre ultimi principi della dinastia torritana, e quelli pure che si adoperano nel riferito atto di alleanza dello stesso comune col marchese di Massa . . . . . giudice di Cagliari.

La diseguaglianza delle condizioni spicca nel miglior modo se si confrontino le obbligazioni rispettive.

I genovesi si obbligavano a proteggere i sassaresi da' pisani, ma in questo essi faceano meglio il proprio interesse, che quello de' sassaresi, giovando a Genova che si menomasse la influenza dei pisani e si ristringesse il loro commercio, con che si assicurava la propria superiorità. Anzi si può dire che Genova non prendeva un onere promettendosi protettrice di Sassari, piuttosto accrescea della potenza de' sassaresi la sua forza contro gli emoli.

Del resto il comune di Genova non formolava alcuna promessa di soccorso che potesse rassicurare i sassaresi, perchè la questione dei soccorsi da dare a Sassari restava intera all'arbitrio del consiglio maggiore del comune.

Concedevasi però a' sassaresi immunità dalle gabelle nell'importare nel porto di quella città, ma il commercio de' sassaresi non potea essere gran cosa. Siccome però l'immunità dell'estrazione non era che per le merci che fossero da' medesimi portate nel loro distretto; così metteansi in condizione inferiore a quella dei genovesi e suoi distrettuali.

Dalla loro parte i sassaresi doveano prendere il podestà dalla cittadinanza di Genova;

Far pace, guerra e tregua con quelli con cui la facesse quel comune;

Servire nelle guerre di Genova, nel Logudoro e nelle altre provincie sarde con l'obbligo di mandare cento uomini d'arme, cinquanta balestrieri e cento fanti, e quando la guerra si facesse fuori del Logudoro dare a questi guerrieri il soldo per un mese, e credo anche le vettovaglie;

Lasciare a' genovesi di munire e difendere il porto in quei modi, che fossero loro sembrati più convenienti;

Concedere assoluta libertà di commercio senza nessuna restrizione, senza nessuna gabella;

Ristringere i loro negozi mercantili ai soli genovesi, rinunziando ai maggiori guadagni che avrebbero potuto ottenere vendendo ad altri le loro derrate;

Mandar via dalla loro città tutti i pisani, sebbene vi avessero domicilio e parentele, nè poscia ricevere in essa o nel distretto alcuno di Pisa, o avere relazione, e neppure imparentarsi con alcuna famiglia di quella città;

Infine far quattro volte ogni anno atto di vassallaggio e riconoscere la superiorità di Genova presentando quattro cerei, nelle epoche determinate dalla scrittura al comune in modo solenne.

Dopo queste considerazioni sulla convenzione di Sassari con Genova per più chiara nozione daremo spiegazione di alcune cose che erano in grande uso intorno a quei tempi.

La *Potestazia*, di cui si parla, era la giurisdizione e autorità che avevasi dal magistrato, detto podestà, e si estendea come sulla città, così sul distretto.

Il podestà, detto pure rettore della città, come abbiam veduto, non si avea che dalle sole città libere; e si intenda in cotesta libertà non già una assoluta indipendenza che non sempre si avverava, ma la negazione d'un signore, o la emancipazione dal medesimo nelle cose particolari del comune. La perfetta indipendenza si godea da Genova, Pisa, Venezia ed altre che si governavano co' propri statuti e poteano farlo per il proprio diritto che facean valere; le altre università, quali erano i comuni sardi di Santigia, Castel di Castro, Ter-

ranova, Aristani, Torri e poi Sassari poteano ordinarsi e amministrarsi per solo privilegio concesso dal Principe, e veramente non erano indipendenti, perchè forse l'autorità del Principe interveniva spesso; alla quale non si potea far opposizione senza ribellione, o almeno perchè il podestà era scelto da lui.

Assai meno dipendenti, o più liberi furono questi comuni dell'Isola, quando cessata la successione e la giurisdizione dei giudici, stipulava alleanza con Pisa e poi con Genova; tuttavolta bisogna riconoscere che la loro libertà non era intera, se si trovavano costituiti in uno stato di vassallaggio, siccome abbiam veduto, più o meno soggetti, secondo la quantità e qualità degli obblighi assunti e dei servigi promessi.

Sopra l'istituzione e l'officio dei podestà gioverà al lettore, non pratico delle cose del medio evo, che gli presenti alcune spiegazioni, desunte dalla Raccolta del Muratori.

» *Potestas* in Italia appellatus supremus *liberarum civitatum*
» *magistratus*, qui aliunde quam ex ipsismet civitatibus elige-
» batur et summo jure civibus in rebus bellicis, perinde ac
» civicis imperabat, cujusque functio annua erat.

« Olim civitas per solos consules gubernabatur; nunc autem
» eligitur per sapientes illos, omni anno, vel in sexto mense,
» Rector, qui vocatur *Potestas*, ad certum salarium, qui sit de
» alia civitate, cui taxati sunt officiales in numero certo, vi-
» delicet miles unus et plures judices, notarii, domicelli, ap-
» paritores, equi etc. *Laudes Papiae* Muratori tom. II, col. 24.

E sopra la medesima dignità scrivea più ampiamente nel tenor seguente.

Scrivea Francesco Sanseverino nella *Famiglia Martinengo*, *pagina* 299:

« Ogni città che era libera e sotto l'ordine de' suoi magi-
» strati, eleggeva per capo del suo governo un *Podestà*, che
» fosse forestiero, scienziato, armigero e bellicoso. Costui
» menava, secondo il suo volere, un vice-reggente e suo
» delegato, che fosse giureconsulto, e appresso avea tre ser-
» genti o cavalieri, con 25 fanti, che era la corte preturia
» per servigio della giustizia: oltreciò teneva sei staffieri ed
» altrettanti donzelli (i domicelli suindicati) e cavalcature; se-
» deva nel magistrato per un anno continovo e gli era pa-
» gato il salario assai grosso in tre rate.

« La prima gli era data nei primi tre mesi del suo reg-
» gimento, l'altra finiti i sette mesi, e la terza quand'era li-
» berato dal sindacato, che finiva quindici giorni dopo l'anno
» della pretura.

Diremo poi in rispetto del *Cintraco*, di cui altre volte fu cenno, che quest'officio fu in quei tempi più considerevole, che possa parere nel suo nome volgare di banditore, precone o gridatore, come già da qualche fatto si sarà potuto immaginare.

Il Muratori cita una carta del 1190, tom. II, Antiq. Ital., col. 921, dove si nota un provento che godeasi da quest'officiale: « Omne lignum quod venit de Sardinea cum sale debet » dare cintraco minas salis tres ».

Riferisce poi le parti dell'officio che dovea adempire il cintraco di Genova.

Spettava a lui di ordinare le guardie della città e di sorvegliare se questo servigio importante per la sicurezza pubblica fosse fatto regolarmente.

Egli dovea convocare il popolo al parlamento;

Dovea chiamare al placito, od ai tribunali delle compagne, quelli che avessero a rispondere;

Dovea pubblicare i bandi per tutta la città e per tutto il distretto della giurisdizione *(per totum archiepiscopatum)* all'ordine de' consoli;

Quando regnava il vento aquilone dovea andare per la città e per il castello e per il borgo e ammonire di ben guardare i focolari;

Finalmente nel sabato santo dovea custodire la porta di san Giovanni ecc.

La menzione de' parlamenti, che occorse nella dichiarazione degli officii del cintraco o banditore, mi rammenta che io devo qualche schiarimento su coteste concioni, conferenze o colloqui del popolo, chiamato col tocco della campana, con lo squillo della tromba, in una chiesa od in una piazza, o sotto una gran tettoja.

La convocazione faceasi dal banditore d'ordine di chi ne avesse il potere, fossero i capitani, i consoli, il podestà del luogo od un commissario del governo dominante.

Quando il popolo era riunito (e qui per popolo si hanno

ad intendere i capi di famiglia e quelli che aveano un officio) si esponea la causa per cui era stato chiamato, quindi si riferiva la deliberazione presa dai savi o dai consiglieri, se ne proponeano le ragioni, e si domandava se piacesse loro quello che si era deliberato: alla quale interrogazione se seguiva l'assentimento della moltitudine, la proposta intendevasi approvata e sancita dalla volontà del popolo.

Questa pratica, che ricorda il modo del popolo romano, ed era nell'Italia e nella Sardegna continuata per tradizione dalla costituzione de' municipii secondo l'ordine romano, pare a me fosse generale consuetudine di quei tempi, essendo essa più razionale e praticabile d'altre che si possano immaginare. I consigli ragionavano e discutevano, il popolo dicea sì o no, e così la proposta de' magistrati diventava plebiscito.

A corona di questo nostro ragionamento sulla diplomatica sarda del medio evo sino a tutto il secolo XIV, riferiremo alcune epigrafi storiche del tempo dei giudici, pubblicate dal conte Alberto La Marmora nella sua Memoria *sopra alcune antichità sarde ricavate da un MS. del secolo* XV. Torino Stamp. Reale 1853.

ISCRIZIONE I.

†   † . . . .
. . . . *turrim de linio quae*
. . . . *accensa: sed benientes*
. . . . *turritani cum Judice P.*
. : *(de) Ardara et fugarunt*
. . . *ad naves*
. . . .

Questa era contenuta in un frammento di marmo, trovato in Sassari entro un cemiterio, ed era parte di una lapide posta sul sepolcro di uno di quelli, che ebbero parte nel combattimento, nel quale il giudice P. rispingeva alle navi i nemici (certamente i Saraceni), che essendo sbarcati in Porto Torre vi aveano incendiato una bastita.

La lettura di questa iscrizione mi lascia in gravi dubbi. Nel *fac-simile* dopo la croce appare una parola, e manca il luogo alla parte deficiente della frase, dove si doveano indicare gli

invasori, p. e. *Mauritani ceperunt* turrim . . . . . La sequenza, se riferisse il vero, dando un senso soddisfacente, perchè quasi intero, proverebbe che appena v'era spazio all'abbreviatissimo proposto supplemento.

ISCRIZIONE II.

In nomine patris et filis et spiritus sancti amen mu lierem fortem inventa est in Verina filia domini nostri comite ju dicis turritani que est bene satisfacta pro morte de suo sponso Artemio filio Gunalis quondam judicis Arboree guerando cum prefato Iudice contra barbaros mauritanos qui fugatos fuerunt a fortibus tur ritanis et redeuntes ostinatos damna fecerunt contra campum sardorum tunc fortis Verina de nocte sola invenit XII infideles ad more cane bestitos quadrupedando non latrantes quod tradimentum donna Ve rina cognovit quando canes petram ferietant pro foco et tendas in cendebant duos occidit et clamante campum excitat et sardos exercitum occulte beni ens prendunt in girum et duo millia infideles occidunt in medio pro eterna memoria donne Verine hoc turritani dicarunt anno millesimo.

Questa era contenuta forse in un cippo che fu trovato in un muro fuori del palazzo Boyl in Sassari.

Il cippo portava il monumento, che nel millesimo i turritani poneano in onore della donnicella Verina, figlia di Comita, giudice di Torre, e moglie di Artemio, figlio di Gunale fu giudice d'Arborea, rimasta vedova per la morte, che incontrava il suo sposo guerreggiando col predetto giudice Comita contro i mauritani, che furon posti in fuga dai torritani. Quei barbari essendo ritornati causarono molti danni al campo dei sardi; e allora l'animosa Verina sola tra la notte osservò dodici infedeli che mascherati in forma di cani quadrupedavano, ma non latravano, e conobbe la frode in vedendo che quei cani batteano la selce per trar fuoco e lo appicciavano alle tende. Avendone ucciso due e gridato svegliò il campo, e subito l'esercito sardo movendo in silenzio prese in mezzo la masnada infedele, e ne tagliò a pezzi da due mila.

È grande l'importanza di questo monumento, per cui si autentica il frammento che abbiamo della cronaca tarrese e si può aggiungere alla successione de' giudici con GUNALE giudice d'Arborea, COMITA giudice di Torre; i quali governarono prima del 1000, ed è lecito annoverare agli altri trionfi de' sardi sopra i saraceni queste due vittorie dei turritani, i quali respinsero due successive invasioni di quei barbari, e nella seconda uccisero ai medesimi duemila uomini.

ISCRIZIONE III.

Hic in pace eterna de Deo et beatorum gloria dormiunt
Gullelmus invictus turritanorum Judice qui a XXIIII de guerra fo
rti cum mauritanos habuit et unicus filius Januarius mort
us est ante pede Judicis pro populo, Domina Susanna uxor
et mater cum forti planctu sine adiutorio
hoc posuit, Vidua sine marito sine filio sine
Repno pro eorum animis eternam requiem a Dom
ino orate cum lacrimis: de hoc anno lucti sui
a nativitate Domini 1022.

Questa parimente trovata in Sassari nel muro del palazzo Spano riferisce una tenzone di Guglielmo giudice di Torre co' mauritani, nella quale cadde il suo unico figlio Gianuario al fianco di lui. Susanna rispettiva moglie e madre dopo aver perduto il figlio avendo perduto il marito e il regno, ponea questa memoria e domandava i lettori che pregassero per la loro requie.

Nella lettura che fece il Pilitu di questa iscrizione tutta abbreviata si lesse nella seconda linea *qui est* XXIIII e parimenti lessi io stesso quando mi fu mostrato il *facsimile*, interpretando che fosse il 24 nella serie de' Giudici torresi. Ma se questo numero nella successione dopo il 690 mi parve probabile, non perciò mi pareva meno strana questa nota per la sua inopportunità; quindi trovai molto ragionevole il pensiero di Alberto Della Marmora che all'*est* sostituiva l'*an.* (annos), e stimai verisimile che chi fece il facsimile sulla pietra avesse scambiata una in altra lettera, forse mal visibile per guasto.

ISCRIZIONE IV.

Benientes homines pro akista anima precate que addebitante mortalitate de tenebris et societate de corpore eskibat qnod quando de spi ritu vitam capiebat in hoc isto mundo per LXX annos in hac spelunca L heremitando retine bat pro autoritate expedita de beato episcopo Ni colao et successore suo dominum episcopum Eugenium et donnicello Comita filium de dominum Gonnarium Judicem turritanum providum humanum *fratres cum lacri mis dicarunt ad orationes vestras ad dominum amen.*

Questa IV lapide, trovata nella villa dell'onorevole Pietro Maronjo, dentro la casa, sebbene manchi del nome della persona, sul cui sepolcro fu posta a monumento, ha non pertanto dell'importanza per la storia ecclesiastica e per la politica, perchè rivela due nuovi prelati turritani, *Nicolò* ed *Eugenio*, e ricorda due giudici della stessa regione, Gonnario e Comita padre e figlio, il primo dei quali era successore immediato di Guglielmo, come Comita lo fu di Gonnario verso il 1038 quando si trova già regnante.

Spiace che sia ignorato il nome dell'uomo religiosissimo, il quale mentre spirava l'aure della vita in un corso di 70 anni era vissuto per 50 anni eremitando nella spelonca con beneplacito del vescovo Nicolao e del suo successore Eugenio e del donnicello Comita figlio del donno Gonnario giudice torritano? Forse nella stessa spelonca era indicato il suo nome.

Il chiarissimo Della Marmora dubita che il paleografo Pilito abbia letto il vero nelle qualifiche *providum et humanum* attribuite al giudice; ed io credo il suo sospetto ben ragionevole; perchè sebbene nella dizione di questa epigrafe non vedasi la semplicità che si vuole in questo genere, tuttavolta mi pare che senza causa si sarebbe lodata la prudenza ed umanità del giudice Gonnario, che è nominato solo per occasione.

Il suddetto erudito signore vorrebbe leggere: *Pro judice hic inanimem fratres cum lacrimis deposuerunt;* ma neppur questa mi par probabile, e dovrebbesi perciò studiar ancora sulle misteriose lettere che seguono i due punti.

ISCRIZIONE V.

In eterni Dei nomine Amen. hoc amplissimum opus ad spontaneum (1) *fructum hujus insule sal hujus uni versitatis arrendatorum commoditati de ponendum invictissimo feliciterque regnante Domino nostro Comita Turritanorum Judi ce justoque rectore Magagenium quasi dirutum ipsius universitatis* (2) *sumptibus refectum fuit Petro de Pilo optimo operarum magistro MCCXIII.*

Contenuta questa in una lapide, che nel 1497 fu trovata presso il nobile Francesco Maronjo di Sassari, appartiene a Sassari ed è importante, perchè prova che nell'epoca notata era costituito il comune di Sassari e aveva i suoi officiali per l'amministrazione, tra' quali era Pietro de Pilo, che esercitava l'officio di edile, e il proprio tesoro, dal quale il camerlingo traeva i denari per ristaurare il magazzino *(Magagenium)* del sale per comodità degli arrendatori, o appaltatori del sale per provvista della città e della provincia. Del giudice Comita qui tanto lodato troveremo altra memoria nella iscrizione VI.

È proverbiale ai nostri giorni la mendacità delle epigrafi, e se questo malvezzo di adulare non mancò a' nostri maggiori, noi dovremo poco badare alle lodi aggiunte al nome del Principe. Tuttavolta pare che l'onore d'invittissimo che gli fu tributato debba avere una ragione, e questa sia nelle guerre da lui intraprese o sostenute con successo.

---

(1) Da questa qualifica data alla produzione del sale si può rilevare che in quei tempi nessun'arte era adoperata negli stagni saliferi, e che non si avea a far altro che scavarlo quando era compita la cristallizzazione.

(2) *Universitas* equivale qui a *communitas* e comune, e significava che gli abitatori per concessione del Principe viveano insieme obbligati gli uni agli altri da giuramento sotto certe leggi, consuetudini o statuti, che nelle cose dell'amministrazione erano state deliberate dai comunisti e consentite dal Principe.

ISCRIZIONE VI.

Barisonus *filius quondam domini Comita* bo
ne memorie *qui celo turritano regno constitut*
us *pupillus sui curatoris Arsochi malo ingenio ac crudeli m*
achinatione *usurpatoris Ubaldi per venalem manum P. sa*
ssarensis a prefato Curatore emptam atque fortiter armatam
immature *vita functus est. hic in Ecclesia Beati Pantaleonis de* vi
lla Sorsi *cum populi dolore sepultus est anno dom. MCCXXXVI.*

Trovossi anche questa in Sassari in sito non indicato. Mancante ai due fianchi, e nelle parole notate, fu così supplita dal Pilitu, sebbene non senza alcuna contraddizione, perchè il sullodato De La Marmora pretende che nello spazio ove il Pilitu pone solo *Barisonus* debbasi mettervi (e v'ha luogo) *Bariso Mariani*, il che sarebbe più razionale.

È interessante per la storia questa iscrizione, perchè ci notifica le cause della morte di questo giovane Principe, che furono nell'ambizione di Ubaldo di lui cognato, nel tradimento di Arsoco (1) suo curatore e nella venalità del sicario

---

(1) Il Pillitu volle leggere *Arnoldi* o *Renoldi*, ed ha traveduto, come consta dal diploma di questo Barisone del 1233 24 gennajo, che abbiamo riferito.

In occasione di quest'emendamento alla lezione del detto paleografo mi farò lecito di soggiungerne un altro a quella della iscrizione che fu riferita nella indicata opera Della Marmora pag. 95 ed era stata posta per monumento di *Marco Floro*, figlio di Sempronio, municipe di Cagliari, eletto dai torritani a loro patrono per il merito della sua rara eloquenza, e dopo Zoanni morto nella loro città e deposto presso sua moglie Flavia.

Riporteremo innanzi la lezione che se ne diede.

D . M
MARCO . FLORO . SEM . F.
QVI KARAL. NAT. AB TVRRIT.
OPTATVS ELOQVENTISSIMVS
ORATOR VENIT AC POST XX AN.
IBI SVAE VXORIS FAVIAE CIII (??)
SE IVNXIT FAVSTVS FILIVS
B . M . P.

Il dubbio era sulle ultime lettere della linea 6. perchè il paleografo avea

P. (Pietro?) di Sassari, il quale operò con molti scellerati compagni la sedizione già conosciuta, nella quale Barisone fu pugnalato.

---

letto il numero CIII, e il Della Marmora riconoscendolo estraneo al senso proponea di leggere CFIL.

Ma cotesta sna spiegazione niente mi garba, e credo neppur parrà probabile ad altri essendo cosa insolita siffatta nota genealogica; all'incontro è meglio verisimile che siasi scritto cmeribus, la qual parola consentirebbe il senso di aggiungere alla frase, quando qnelle lettere fossero svanite; che per altro sono visibili, vedendosi chiaramente le dne ultime aste congiunte per una lineetta, che fu incisa orizzontalmente, perchè l'angustia dello spazio non permettea di obliquarla.

Mi pare poi non bene fondata la relazione che lo stesso Della Marmora stabiliva nelle parole POST XX AN. intendendo che il FLORO fosse tumulato nell'avello di sua moglie venti anni dopo il decesso di lei; perchè forse è più ovvio che si intenda trascorso tanto tempo dallo stabilimento di lui nella città di Torri.

LINGUISTICA

Cenni sulla lingua de' Sardi scritta e parlata.

Importando assai che abbiasi una vera nozione della lingua, in cui furono scritti moltissimi diplomi sardi e proposte le leggi, che nei secoli di mezzo reggeano quella nazione nel suo quadripartito governo; prendo però a dare alcuni rapidi cenni sopra la medesima, che non è un dialetto d'Italia, quale la dicono alcuni scioli, ma una delle lingue figlie e della latina.

Fu da me assserito in qualche luogo di quest'opera che la popolazione, la quale ne' secoli più antichi stabilissi permanentemente nella terra, che ebbe poi nome duraturo da Sardo, proveniva dal bacino del Tevere, ed era una delle tribù dell'antica nazione, che fu denominata dalla contrada del Lazio; e si addusse, come argomento certo e documento genuino, la lingua usata dai sardi, che manifestissimamente è uno dei principali dialetti primitivi della lingua latina, e fu tradotta per lunghissima serie di generazioni a' tempi romani.

Basterà che accenni a' saldi fondamenti di queste proposizioni.

Una lingua officiale, dissimigliante dal vernacolo, può essere conosciuta da un ristrettissimo numero, da questi pochi praticata; ma l'immensa pluralità ne resterà ignara e seguirà a favellare l'idioma, in cui si cominciò a balbettare nella primissima età. Non sarà mai alterata una lingua nella sua forma nativa, se non si mescoli al popolo che la parla un gran numero di stranieri di linguaggio differente; nè abolita, se questi immigranti per la loro quantità non soverchino di molto il numero degli aborigeni. Ed invano si contraddirà nella supposizione che la lingua de' romani siasi radicata nelle Gallie e nella Spagna; perchè l'affinità della lingua degli abitatori delle regioni galliche meridionali e delle iberiche avea sua vera ragione nella loro origine dalla stessa stirpe latina.

A conferma di questo mio sentire valga quello che accadea in altri paesi dominati dai romani, ma di razza diversa, i quali mantennero la loro lingua nativa, celtica, germanica, fenicia, egizia ecc.

Per quello poi che riguarda la somiglianza del sermone dei sardi alla lingua dei latini, essa non può ignorarsi o negarsi che da quei soli, che siano inetti alla comparazione dell'una con l'altra; per lo contrario altamente si confessa e attesta da chi la sappia fare.

Il qual confronto se si ampli, apponendosi paralella a un breve tema latino la corrispondente traduzione nel rispettivo volgare de' sardi, italiani, francesi e spagnuoli, non solo sarà riconosciuto da tutti esser la lingua sarda, quanto la gallica, la iberica e l'italica figlia della latina; ma si dovrà rilevare che tra le suddette sue sorelle la sarda è quella che meglio riferisca la madre.

Se chiamansi pure nella comparazione le lingue di altre tribù latine, quali sono i grigioni, che ancora si vantano *romanci* e *ladini*, ed i valacchi che si chiamano *romuni* (1) o *romani*, il giudizio sarà ancora in favore dell'idioma de' sardi.

Come accadde alle indicate lingue che ciascuna si modificasse in maniere particolari, onde risultarono molti distinti dialetti e subdialetti; e parimente accadeva alla sarda: se non che pativa cotesta più poche alterazioni di quante subirono le altre per la frequente mischianza barbarica, onde rimasero quasi direi mostruosamente disfigurate.

Egli è vero che non restò intatta la Sardegna dai barbari; ma comparivano costoro a depredarla, guastarla, insanguinarla, e tosto si dileguavano; o se vi soggiornarono per qualche

---

(1) La colonia italica che abita la Valacchia eravi mandata dall'imperatore Trajano, quando distrutti i Duci rimase deserto il loro paese. Questi coloni ebbero dall'imperatore Caracalla la cittadinanza Romana, e tuttora conservando la tradizione d'essere di sangue latino professano grande amore all'Italia, e si vantano suoi figli e fratelli a' francesi. Una prova di questa discendenza è nella loro lingua, della quale *Laonico Calcondyla*, uno degli storici bisantini più riputati, dicea che era (de' blachi o valacchi) essa simile al parlar degli italiani, sebbene apparisse molto corrotta; mentre costoro niente differivano dagli italiani nella maniera del vitto e nell'apparato delle armi e delle suppellettili.

La depravazione della lingua de' valacchi è più notevole che nelle sue sorelle a causa de' molti diversi idiomi che si stabilirono tra essi; onde si accolsero nel loro Dizionario voci slave, teutoniche, greche, epirotiche, turche.

tempo, essendo in piccol numero, non poterono nuocere alla lingua, proibiti di spandersi nelle parti interiori per la sempre viva ripugnanza degli isolani.

Pertanto le differenze nel sermone dei sardi sono poche, e queste comunemente lievi e solo accidentali; nè quindi risultò più che un gemino dialetto; se pure non debbasi aggiunger terzo quello degli arboresi, che appare siccome medio tra i due, e quarto quello che parlasi in molti punti delle marine settentrionali, e dovrà appellarsi *sardo-italico*, perchè ambe le lingue vi son confuse.

La zona o regione del dialetto medio, il quale partecipa degli altri due, è distesa per la parte media dell'Isola, dove era parimente distesa la provincia arborese tra la parte settentrionale, o superiore, che comunemente dicono *Capo* o *Partesusu*, e la parte meridionale o inferiore, che nel vernacolo è nominata *Parte-jossu*.

Sebbene sia perita la massima parte delle antiche scritture sarde di storia, letteratura e giurisprudenza, meno per lo furore delle guerre, che per la negligenza che usavano verso di esse quelli che le avevano ricevute dai maggiori e mal ne conoscevano il pregio; non pertanto restarono sino a noi alcuni monumenti de' tre dialetti.

Il più antico di essi appartiene al dialetto medio, o arborese, e si ha nel frammento della lettera d'un vescovo al suo popolo, in fine della quale leggesi segnata la data dell'anno DCCXXXX.

Lo stesso è riconosciuto in ciò che resta d'una cronaca tarrese, scritta verso il 1050; alla quale si possono aggiungere diversi diplomi arboresi dei secoli XII e XIII, e la *Carta de Logu* pubblicata in sullo scorcio del secolo XIIII, che si è il maggior monumento che si abbia della lingua degli arboresi.

Il monumento più vetusto che possediamo del dialetto dei partesusesi appartiene sì alla seconda metà del secolo XI, ma non è più che un tantin di saggio, e consiste in una grida fatta in nome del giudice Saltaro di Gallura, e riferita nella prima pergamena di Arborea; se pure non sembri doversi attribuire con più diritto al dialetto medio, come può parere da qualche desinenza che non è propria de' logudoresi.

A trovare sicuri documenti del dialetto partesusese bisogna venire sino al secolo XVI, e vederlo nel Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari, il quale compilato primitivamente in lingua italiana, nella quale si tradussero dal volgare della provincia gli antichi statuti, volgeasi poi nella lingua che in tal tempo ed in esso luogo parlavasi, e da persona che conosceca così bene, come conviene a scrittore, la lingua che adoperava.

Del dialetto infine de' partejossesi si hanno molti esemplari in una serie di diplomi, molte scritture de' secoli XII e XIII, le quali, perchè conteneano donazioni a chiese, furono conservate negli archivi dell'arcivescovado; e ci dimostrano qual era in quei tempi il linguaggio che si parlava da' partejossesi, sola eccettuata la carta d'infeudazione della contrada di Trecenta, di cui si ha non l'antica pergamena, ma la trascrizione, che in occasione di lite fu fatta con fedeltà poco coscienziosa, per ciò che sono da chi ha pratica delle formole notarili di quel tempo e della locuzione allora comune, facilmente riconosciute le alterazioni dell'amanuense, che accomodava talvolta la dizione antica alla favella del suo tempo.

Per far cosa utile ai linguisti, ai cui studi mancano vere nozioni su quella pregevolissima lingua; ai diplomatisti che vorrebbero intendere le antiche scritture de' sardi; ai forestieri, che, dovendo praticare nell'Isola desiderano essere iniziati nella cognizione degli idiomi volgari, ed a' sardi stessi, cui manca adeguata intelligenza della lingua da essi usata, e già parlata dai loro maggiori, noi proporremo in quella brevità, che conceda la negligenza delle parole inutili e delle spiegazioni per lo meno superflue, se non confuse ed oscure, le cose principali del sistema grammaticale della lingua de' sardi, e gli idiotismi più notevoli per cui un dialetto resta distinto dall'altro.

Forse dacchè furono già pubblicate le grammatiche de' due principali dialetti, quella del Porru per il dialetto partejossese e quella dello Spano per il dialetto partesusese, sembrerà il mio assunto niente necessario, o che io stimi meno del merito i lavori de' miei due egregii concittadini.

Ma dirò contro il temerario sospetto che nessuno più giustamente di me pregia i loro lavori; aggiungerò il loro pa-

triotismo, che oggidì vantano molti con parole amplissime per rinnegarlo tosto co' fatti d'un egoismo iniquissimo; nè volli farmi l'aristarco della loro opera con quella superbia, con cui volle alcuno provare che tutti i dotti, de' quali la patria si onora, furono menti meschine e gente risibile.

In rispetto poi alla pretesa nessuna necessità del mio intervento dirò che i due precedenti grammatici avendo diretto i loro studi ad un certo fine identico; e la mia intenzione essendo rivolta a diversi altri fini, può quindi essere utile anche l'opera mia e venire questo lavoro a compimento di quelli del Porru e dello Spano.

Avendo significato il moltiplice obbietto che mi ho proposto, manifesterò adesso un altro mio intendimento; esso è di arrestare la depravazione della lingua patria che oggidì va perdendo della sua purità e deformandosi a una favella idiotica; e oltrecciò di condurre allo stabilimento d'una lingua erudita e gentile, e mantenere il sermone sardesco in quella dignità di lingua, che merita quanto la italiana, la francese, la spagnuola. Egli è veramente fatto degnissimo di biasimo che persone letterate, anche filologi, parlino e scrivano i dialetti sardi in quella maniera perversa, che usano gli idioti che storpiano frequentemente le parole; ed è poi altamente vituperevole la viltà di alcuni, che, per non provocare la derisione di gente dappoco, non ripugnano a' mali vezzi della pronuncia plebea, e dimostrano credere che nella favella degli idioti si trovino esemplari rispettabili di lingua e ne' loro sollecismi regole di grammatica.

I quali propositi se provano l'utilità de' miei nuovi studi, io prenderò animosamente a spiegarli con la massima abbreviazione e con quel metodo che mi sembri più acconcio alla facile ed adeguata nozione delle proprietà della lingua sarda.

ALFABETO SARDO

e sue ordinarie alterazioni.

L'alfabeto dei sardi comprende tutte le lettere latine a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, z, e alcune proprie dei greci j, k, ph, th, y.

Per mali vezzi che cominciarono da' tempi più antichi della

lingua, e per altri che di tempo in tempo apparvero nella perversa pronuncia degli individui, imitata dagli altri della famiglia e del paese, poscia da persone degli altri luoghi, avvennero molte alterazioni nel parlar originale, le quali passarono e restarono nelle carte.

E gioverà di studiar bene sulle medesime, onde si ottenga contezza delle principali differenze, per cui si distinguono uno dall'altro il dialetto meridionale o di *Partejosso*, ed il settentrionale o di *Partesuso* (1).

Si operavano queste alterazioni o aggiungendo, o togliendo, o cangiando qualche lettera, come andiamo a vedere.

Innanzi resti avvisato il lettore che per maggiore speditezza saranno indicati gli idiotismi o peculiari modi dei due dialetti di Partejosso e di Partesuso con le sole iniziali P. J. e P. S., e che nella loro assenza si dovrà intendere la cotal maniera d'uso universale.

A. Pare che da' più antichi P. J. sia stata aggiunta all'*ab*, o *dab* preposizione di caso ablativo, onde risultò *aba, daba*. I partesusesi aggiunsero invece l'*e* e pronunziarono *dare, dae*.

— Questa semplice lettera quasi come particella avverbiale, si prepone al verbo solo o con ausiliare se interroga.

— *A credes tue qui ego potha facherti injuria*? Credi ch'io possa farti ingiuria?

— Se vi è relativo in caso obliquo avanti si prefigge all'articolo.

— *Allu bidesti comente insuperbiat*? *Eja lu bidesi*.

— *Allos haiat clamatos invanu*? (2) Li avea chiamati invano?

— *A que nd'hatis de sapa*? Ce ne avete di sapa?

B. Si aggiunge e prefigge alla vocale iniziale di alcune pa-

(1) *Susu* è da *susum* lat. alterato da *sursum*.

(2) A me par di vedere nell'*a* delle frasi interrogative l'*an* de' latini. Questa vocale si sente nelle frasi di affermazione, ma forse nella pronunzia si tacque qualche vocale che precedea, ed essa è l'avanzo di *ja* o *ha* dell'*eja* de' cagliaritani (l'*etiam* de' latini, che gli italiani supplirono col *si*, i P. S. con *emmo* dal lat. *immo*); infatti dalle lingue meno storpianti si vede chiaro *ja* invece dell'*a* dell'idioma rustico.

role per mollezza di pronunzia b*exire* P. S. b*exiri* P. J. per *exire*, dal lat. exire; b*occhiere* P. S. b*occiri* P. J. per *occhiere*, *occiri* dal lat. occidere, b*asone* P. S. b*asoni* P. J. per *asone*, *asoni*, dal lat. *agaso buttero.*

— Si sopprime essendo iniziale in voci derivate dal latino, se preceda una vocale; *su'oe* per *boe* dal lat. bos, bovis, *bue.* P. S. *de 'ono bisu*, cioè *de bono visu*, di bel volto. Cronac. tarrense. È però maluso da abbandonarsi e per l'iato che porta e perchè deforma la parola.

— Si fa parimente nelle voci che hanno il *b* sostituito al *v*, *sa 'oche* per *boche*, *sa 'ingia* per *bingia*; *tale'olta* per *bolta.* No *'ides* per *bides.*

— Tal vezzo imitossi da molti de' partejossesi.

— È pure soppressa nel seno delle parole, e in vece di *fabula*, *tabula* e *parabola* si pronunzia *faula*, *taula*, *paràola*, o *paraula.*

— I P. S. la cangiarono in *v* nell'*ab* o *dab* pronunziando *dave*, e in *p* nella parola *sappatu* per *sabbatu.*

C. Siccome nei monumenti della vetusta ortografia (1) latina, nelle antiche scritture sarde vedesi usato il *K* invece del *C*, e scritto K*aralis* per *Calaris*, K*alumnia* per *Calumnia*, K*ervu* per *Cervu*, K*elu* per *Celu.*

— I partejossesi hanno il *ce*, come i latini, e pronunziano *cena*, *cera*, *centu*, *celu*, *certu*, nel modo degli italiani, purchè non preceda una vocale; nel qual caso questa sillaba si pronuncia come lo *ge* de' francesi: *sa gena*, de *gera*, *dugentus* (2), su *gerbu*, e male usasi da alcuni l'*x* onde resta deformata la

---

(1) Non intendasi che io riguardi il modo che tennero i latini più antichi di scrivere, quando, come alcun suppone, mancavano ad essi alcune delle lettere che furono notate nell'alfabeto romano; mentre nel mio pensiero comprendo le incisioni sulle pietre che a noi rimasero. L'uso di una lettera in luogo di un'altra non indica, a mio parere, che tal lettera mancasse, ma che dal disegnatore de' monumenti si scambiasse una lettera con l'altra; onde si pose *kalumnia* per calumnia *quro* per curo, come è accaduto e accade fra' sardi ignoranti della grammatica, o poco intelligenti della medesima.

(2) Anche i latini erano soliti, sebbene fuor della condizione notata, di cangiare il *ce* di *centum* in *g*, perchè scriveano *quadringenti*, *quingenti*, *septingenti*, *octingenti.*

parola. Occorre però di notare che fu altrimenti prima che si avesse molta consuetudine co' pisani ed altri italiani.

— I partesusesi mancano del *ce*, e usando quasi sempre il *K*, sebbene scrivano col *ch*, proferiscono *Kena*, *Kelu*, *Kera* ec.

— Nelle desinenze dei sostantivi latini in *ax*, *ex*, *ix*, *ox*, *ux*, *ecc.* che nel secondo caso escono in *cis*, come *pax pacis*, *fex fecis*, *pix picis*, *vox vocis*, *lux lucis*, *falx falcis*, molti dei P. S. cangiano il *c* in *gh* o *gu*, e scrivono e pronunziano *paghe*, *feghe*, *pighe*, *boghe*, *lughe*, mentre la miglior ortografia del Codice di Sassari presenta *pache*, *feche*, *piche*, *voche*, *luche*, e l'adopera in altri sostantivi che hanno il genitivo in *cis*, nel numerale *decem* e nei composti vedendosi scritto *falche*, *pische*, *deche*, *undichi*, *dodichi*, *terdichi ecc.*

— Ma negli aggettivi il *c* consuona molle, *voraze*, *felize*, *veloze*, *truze*, per vorace, felice, veloce, truce.

— Come nei suddetti sostantivi, così nei verbi latini in *cere* il *c* si cangia nell'ortografia del detto Codice in *ch* e scrivesi *fachere*, *reduchere*, *luchere*, *juchere* per *facere*, *reducere*, *lucere*, *jucere* o *ducere*, mantenendolo in tutte le voci del verbo dove resta il *c* e però in *faches*, *fachet*, *fachimus*, *fachides*, *fachia*. *fachèré ecc.*

Il *gh* non si adopera bene se non ne' verbi che hanno il *g*, p. e., in *punghere* da *pungo*, *pertunghere*, *adjungere* ecc.

— Nelle scritture cagliaritane leggesi spesso *kertari* (dal latino *certare*), contendere in giudizio.

— Parimente i P. J. hanno il *ci* come i latini e scrivono e pronunziano *cintura*, *cillu* (ciglio), *cibudda* (cipolla), *cilloni* (tappeto di lana o coperta di letto); ma come avviene del *ce* in precedenza di vocale si pronunzia come il *g* francese; *sa gintura*, *su gillu* ecc.

— I P. S. non fanno suonare tal sillaba ed invece pronunziano *Kinta*, *Kinctorju*, *Kinisa* (cenere), *Kivarju* (panis cibarius), ma scrivono *chinta*, *chintoriu*, *chinisa ecc.*

— Ne' verbi di origine latina il *ce* pronunziasi da' P. J. come da' P. S. nel modo dello *z* molle, *cunzedo(u)* per *concedo*, *zedo(u)* per *cedo* (1).

---

(1) La terminazione in *o* è dei P. S., in *u* dei P. J. Ritengasi che quando poi noteremo le desinenze *e (i)*, *os (us)*, la prima è propria de' P. S., la seconda de' P. J.

— Nelle parole verbali di origine latina si pronunzia come *z*, *zibu* per *cibu*, *inzisivu* per *incisivu*, *azzidenti(e)* per *accidente*, *ozzidenti(e)* per *occidente*, *coinzidentia* per *coincidentia*, *reziere* P. S. per *reciere*, *fàzile* per *facile*, *diffizile*, *homizida* ecc., pronunziandola però senza forza di fiato.

— Nella desinenza latina in *cium*, si cangia da' P. S. il *c* in *th*, e si pronunzia *ss*; così per *sacrificiu'* si scrive *sacrifithiu*, e si proferisce *sacrifissiu*; per *beneficiu'* si nota *benefithiu*, e si dice *benefissiu* ; e parimente *malefithiu* per *maleficiu'* ecc. , come usasi nel codice Sassarese , la cui autorità dev'essere rispettata.

— I P. J. dicono *sacrificiu*, *beneficiu*, senz'alcuna alterazione.

— Il ci mutasi in *gi* con pronunzia francese e diccsi *montigi* per *monticiu*, alterato da *monticulu*, *annigiu* per *anniciu*, alterato da *anniculu*.

— Nella desinenza in *aceu* di origine latina cangiasi da' P. S. in *tu*, *coriatu* per *coriaceu;* da' P. J. in *zu* molle *coriazzu*.

— Nelle parole *mecu'*, *tecu'*, mutasi comunemente in *g* e pronunziasi *megu*, *tegu*.

— I Partejossesi cangian pure la *c* iniziale in *g*, quando è seguita da consonante, e dicono *grugi* per *cruci*, *ingruxau* per *incruciatu*, non così però in *crucifissu*. — Dicono parimente *grogu* per *crocu* (giallo), e *ingroguiri* per ingiallire.

— I P. S. la sopprimono nella stessa parola e dicono *rugue* per *cruce*; la quale è una barbara storpiatura.

— I P. J. e S. cangiano il *c* in *g*, nelle desinenze *ca*, *cu*, e dicono *cariga* per *carica* (fichi secchi), *màndiga* per *màndica*, *figu* per *ficu*.

— Il *c* iniziale nelle sillabe *ca*, *co*, *cho*, *cu*, preceduto dalla vocale dell'articolo *su*, *sa*, d'un pronome o d'un aggettivo consuona come un *g* molle, *su gasu*, *sa gausa*, per *casu*, *causa: sa gorda* per *corda*, *su goro* e *goru* per *coro*, *coru*, *su gontu* per *contu*, *su guile* per *cuile*, *cum bona gura* per *cura*.

D. Per ammollire la pronunzia si prepone ad *aba* o *ab* e si dice *daba* da' P. J. *dave*, *dae* da' P. S. Gli italiani fecero simile aggiunta e pronunziano *da* per *ab* o *a*.

Per la stessa ragione si aggiunse nella frase seguente *si alcuna ressa dessèret facta*. Cod. S.

— Altrettale aggiunta si osserva in fine di alcune parole, *egod* o *eod ia havere* o *haviri*, *tued ias legere*, *ind unu locu*, *cumd unu baculu*. E se riguardo gli ultimi due esempi penso valga quest'uso solo se segua la vocale *u*, perchè in altro caso si usa la preposizione *in* o *cum* in sua forma nativa e dicesi *in ipsa*, *cum ipsu*, *cum ardore*. Ma nel dialetto medio e nel P. J. di rado si aggiunge alla preposizione *a* e quasi mai alla congiunt. *e*, generalmente poi si prepone ad *ogni, ogna*.

— Per lo stesso vezzo notato nella lettera *b* si toglie il *d* dopo una vocale; *sa 'omu* invece di *domu; su 'inari* invece di *dinari; sa jurnada* invece di *diurnada* dal lat. *diurnus*. Ma pare un brutto mendo.

— Si sopprime nel segnacaso *de; homine 'e mala fama*, in vece di dire *de mala fama; gente 'e coragiu*, gente di coraggio.

— Nella iscrizione II tra quelle che ritrovammo del tempo de' giudici ed abbiam riferito in fine della Diplomatica, trovasi una simil dizione nel latino rustico, in cui fu scritta: *tunc fortis Verina invenit XII infideles ad more cane bestilos*, ed intenderei *ad mor' 'e-cane*. I P. J. usano spesso siffatta maniera e dicono *a mor' 'e-cani*.

Questo modo può permettersi solo nel metro.

— I cagliaritani mutano spesso la stessa lettera in *r* e per *modu* pronunziano *moru*. Essi sono famosi guastatori de' vocaboli, e disgraziatamente sono imitati.

E. Questa vocale, posta in fine delle parole, costituisce una delle differenze più sentite tra la favella de' P. S. e quella dei P. J., i primi usando costantemente la medesima, gli altri mutandola in *i*; quelli dicendo *patre, matre, facile, facilemente, amare*, *havere*, *finire*; questi *patri*, *matri*, *facili*, *facilimenti*, *amari, haviri, finiri*; e come vedesi dall'esempio cangiano pure in *i* l'*e* che precede il *re* finale degli infiniti, e pronunziano *cumpàriri* invece di *cumparere*.

— Comunemente negli infiniti in *rere* o *riri, cunferere, morere, parere*, o *cunferiri, moriri, pariri*, si toglieva la vocale al penultimo *re ri* e si proferiva *cunferre*, *morre*, *cunferri*, *morri*. Ma giusta il sermone rustico molti scrivono e pronunziano *morrer, parrer*, come si scrisse pure nel Codice di Sassari, se non ingannossi l'editore.

— L'omessione dell'*e* finale nell'infinito dei verbi in *ere* è frequentissima nel medesimo, e scrivesi quasi sempre *facher, vender, tenner ecc.*

— I P. S. come i P. J. pronunziano l'*i* nella desinenza dei sostantivi in *eri*, *cavalleri, candeleri, foristeri, forzieri ecc.*

F. È nella pronunzia alterato in *v*, se precede vocale o dell'articolo, o d'un pronome, od'un aggettivo, *su, custu, bonu vizu*, per *filiu*; *sa, cussa, bella viza* per *filia*; *sa vemina; mala vemina; su voresteri* per *foresteri; sa contraria vortuna* per *fortuna*; *su vattu* per *fattu, su vurore* per *furore.*

G. Questa lettera molto affine al *c* e talvolta usata dai latini in sua vece, perchè dicevano e scrivevano *Gajus* per *Cajus, Gneus* per *Cneus*, è parimente dai sardi sostituita al *c* come abbiam veduto dissopra.

— I P. S. non pronunziano il *ge*, *gi* e usano invece *ghe*, *ghi*, dicendo *disjunghere* per *disjungere* (1), *sparghere* per *spargere;* in altre parole il *ze* o *zi*; *zente* per *gente*, *Ziorgi* per *Giorgi*, *leze* per *lege*, *zirare*, *inzirare* per *girare*.

— I medesimi cangiano in *b* il *g* e il *gu*, e pronunziano *battu* per *gattu*, *beneru* per *generu*, *limba* per *lingua*, *sambene* per *sanguene*, *sambisua* per *sanguisuga*. Vedremo che pratican lo stesso anche nel *qu* deformando turpemente le parole.

— Tale uso non è antico di molti secoli, e si rileva da che molti nomi pronunziati ora col *b* si trovano in scritture del XIV col *g*.

— Così per l'attuale *Bultei, Buddusò, Bunnannaru, Borticoro, Bortigiata*, si trova scritto *Gultei, Guluso, Gunanor, Guortiocoro, Guortiglata.* Pronunziasi pure *benuju* per *genuju*, *beneru* per *generu.*

— Cotesto vezzo era già comune quando si tradusse il Codice sassarese, dove se ne trovano esempi, e noto *anbilla* per *anguilla*, *badangnet* per *guadangnet*, *bardare* per *guardare.*

---

(1) Alcuni invece del *gh* usano *gu*: ma in verità questo non è lecito, che nelle parole latine che hanno tai lettere, come in *distinguo*, *extinguo.*

— I partejossesi hanno la pronunzia genuina e dicono, *Giorgi*, *legi*, *lingua*, *sanguini*.

— Si sopprime in alcune parole, e dicesi *eo* per *ego*, *suere suiri*, per *sùgere*, *sugiri* e *fuire fuiri*, per *fugire*, *fugiri*, *Aùstu* (mese) per *Agustu*, *Jorgi* e *Jurgia* per *Giorgi*, *Giorgia*, *juu*, *juale* per *jugu*, *jugale*, *'ama* per *gama* (grege), *'russu* per *grussu*.

— Si muta dai P. S. in *n* quando è seguito da simile lettera, come nelle sillabe *gnu*, *gna*, *gnos*, *gnas*, e si dice *dinnu* per *dignu*, *sinnu* per *signu*, *mannu* per *magnu*, *linna* per *ligna*, ecc.

I P. J. dicono *dignu*, *signu;* ma imitano *mannu*, *linna* ec.

— Quelli (i P. S.) modificano le sillabe finali delle parole italiane *bagno*, *compagno*, *pugno*, *ognuno*, in *banzu*, *cumpanzu*, *punzu*, *onzunu;* questi (i P. J.) in *bangiu*, *cumpangiu*, *pungiu*, e se ne vedrà poi la ragione.

Ma non praticavano in questo modo in altri tempi i P. S. perchè nel Codice di Sassari è scritto non *bisonzu* ma *bisongnu*, non *ponzat* ma *pongnat*, non *cumpanzu* ma *cumpangnu*, non *cunzare* ma *cungnare* preponendo un *n* al *gn*, come si vede nelle parole di simil desinenza: *Romangna*, *Sengnore*. Gioverebbe di ripristinare l'antico modo nella scrittura e nella pronunziatura.

H. Ritienesi questa nota di aspirazione, massime dai partesusesi, nelle parole latine che la portano e scrivesi *honore*, *honestu*, *historia*, *histrione*, *annihilo*, e in questa suona *ch*, o *k*, si sostituisce a una consonante tolta, come in *juhu* (invece di *jugu*), ma non suona.

— Resta ancora in alcune parti centrali dell'Isola il vezzo dei più vetusti latini, che usavano il digamma *F* invece dell'aspirativa *H* e pronunziavano *fordeum* per *hordeum*, *trafo* per *traho*, *vefo* per *veho*, e però odesi dire *su fomine* invece di *su homine;* la qual modificanza giustifica la significazione di *homo* per maschio e femina; essendo certo che si disse in principio (*hemo*) (1) per *homo*, e quindi *su fomine* e *sa femina*, come si usò di altre specie *lupu* e *lupa*, *cervu* e *cerva*, ecc.

---

(1) Ne resta ancora un indizio nella parola *nemo* composta da ne e hemo (homo).

— Alcuni scrivono *hachere* invece di *achere* e pretendono che non sia diverso da *fachere;* all'incontro io credo che *achere* sia dal lat. *agere* come *fachere* dal lat. *facere.*

I. È questa la vocale, per cui nelle desinenze il dialetto dei P. S. si differenzia massimamente da quello de' P. J., questi usando l'*i* nelle stesse sillabe, dove quelli usano l'*e.*

— La desinenza di *liu*, *lia* nelle parole di origine latina subì gravi alterazioni.

— I partesusesi forse anticamente proferivano l'*l* in *melius*, *filiu*, *liliu*, *oliu*, *volia*, *palia*, e diceano col vezzo odierno dei veneti *melgius*, *filgiu*, *lilgiu*, *olgiu*, *volgia*, di che abbiamo qualche esempio; poi sopprimevano l'*l* e mutavano il *gi* in *z* dicendo *mezus*, *fizu*, *lizu*, *ozu*, *boza*, *paza*, *azenu*.

— In riguardo a quest'ultimo che è alterato da *alienus* noterò che il verbo *alienare* pronunziasi come dagli italiani.

— I P. J. cangiarono il *gi* in *l* e dissero *mellus*, *fillu*, *lillu*, *ollu*, *bolla*, *palla*, e *allenu* per *alienu*.

— La desinenza in *riu*, *ria* variò pure; ed i P. S. mutando l'*i* in *z* dissero *corzu* per *coriu*, *occhisorzu* per *occhisoriu;* i P. J. all'*i* soggiunsero *g*, e pronunziarono *corgiu* per *coriu*, *occisorgiu* per *occisoriu*. Questa maniera è miglior dell'altra.

— Trovasi la stessa vocale mutata in *u*, leggendosi nelle antiche scritture *akista* e poi essendo prevalso di dire *akustu*, fuorchè in qualche parte, dove ancora si dice *k-istu*, *k-ista*, *ch-issu*, *ch-issa*, e *naduga* per *natica*.

J. Questa lettera, che in alcune parole suona da se, come *i*, consuona solo in altre. Prendesi nel primo modo nelle parole greco-latine, e porrò *jaspide* solo, di cui può essere uso; nel secondo in quelle che ne dà la lingua giudaica, *Jerusalem*, *Jesu*, *Joseph*, *Johanne*, dove i P. S. fanno sentire lo *Z*, i P. J. il *G* italiano; nelle latine poi, sia questa lettera in prima sillaba, sia nelle medie, è proferita come consonante da' P. J., come vocale da' P. S., pronunziando questi *justa*, *justitia*, *jura*, *juramentu*, *conjurare*, *adjurare*, *juare;* quelli *giusta*, *giustizia*, *giuramentu*, *giuari* da *juvare* ecc.

— Nell'ortografia antica invece di scrivere *legere*, *legale*, *legalmente*, *regere*, si scrivea *lejer*, *rejer*, *lejale*, *lejalmente*.

— Contrariamente, quando si trova tra due vocali è vocale a' P. J. che dicono *majore*, *pejore;* consonante a' P. S. che dicono *mazore*, *pezore*.

K. Cotesto gramma greco è frequentissimo nelle scritture antiche, dove fa le veci del *ca*, *che*, *chi*, *co*, *qua*, *que*, *qui*, *quo*, e leggesi k*apitulu*, k*athrea*, k*erere*, ki, k*olumna*, ecc. per *capitulu*, *cathrea*, (cathedra, sedia) *querere*, *qui*, *ecc*.

E la ragione di tanta frequenza nei detti monumenti si deve, a mio parere, riconoscere nell'uso volgare, che si fece della scrittura greca, quando l'Isola stette per molti anni sotto la podestà degli imperatori bizantini; nel qual tempo la lingua ellenica fu lingua officiale e di grande uso nella parte più colta della società: come è lecito congetturare dalle parole dell'Autore del Ritmo in onor di Gialeto, ristauratore della libertà degli isolani.

L. Questa lettera preceduta da altra consonante cangiasi spesso dai P. S. in *i*, pronunziando essi *ciamo* per *clamo*, *fiore* per *flore*, *piùs* per *plus*, *piantu* per *planctu*, *ciau* per *clau* da *clavus* lat. *piaitu* per *plaitu* da *placitum* latino, onde i cagliaritani hanno il *pleitu* o *pletu*, lite (1). Nel codice di Sassari è mantenuta, e leggesi *clamare*, *clamatu*, *placher* (piacere).

— I P. J. dicono come scrivono *flamma*, *flori*, *plus*, *plantu*, ec.

— I primi sopprimono la stessa lettera nelle desinenze in *liu*, *lia*, come abbiam notato.

L'*ll* corrispondente alle desinenze modificanti italiane in *ello* *ella* si cangiò in *dd* per alterazione non molto antica, che credo incominciasse nella Partejosso, onde il malvezzo passò nelle altre contrade, sì che ora è quasi universale; però dicesi *caste*dd*u* per *castellu*, *culte*dd*u* per *cultellu*, *cape*dd*u* per *capellu*, *pisine*dd*u* per *pisinellu*, *cu*dd*u* per *cullu* ecc.

(1) I deformatori di vocaboli non si sono arrestati in *ciau;* ma tolsero a questa parola il *c*, onde restò solo *jau*. Non mi fa meraviglia che gli idioti così facciano; ma ben stupisco in veder uomini dotti, che vantano siffatte storpiature come gioelli di lingua. Qui forse è giusta la osservazione di alcuni italiani, a' quali la pronunzia di certi sardi pareva miagolio di gatti.

— Subirono in appresso siffatta mutazione le stesse lettere sebbene in desinenza non modificante, e si disse *modde(i)* per *molle*, *fodde* per *folle*, (da *follis* latino), *coraddu* per *corallu*, *pobiddu* per *pobillu*, *maxidda* per *maxilla*, *bidda* per *billa*, *meuddu* per *meullu*, *sedda* per *sella*.

— Abbondano però le eccezioni, perchè in gran numero di voci si pronunzia l'*ll* *bullu, metallu, cristallu, intervallu, callu, papagallu, duellu, barrancellu, bellu, budellu, cancellu, donniguellu, gemellu, sugellu, sportellu, vitellu, vascellu, berillu, pupillu, vexillu, grillu, codicillu, ankilla, pulcella, collu, illi, illu, illa, illoy, ollu, olla, ollus, ollas*.

— Ma questi ultimi relativi soggiacquero poi tra' P. J. alla stessa alterazione, e si scrisse e pronunziò: *Naraiddi*, per *narai illi, cambiamiddu, cambiamiddus, alloddu, allodda, alloddus. Mira in cudda parti cuddus qui benint;* vedi in quella parte quelli che vengono. *Andadiddoy si boleis*, andatevi se volete.

— I P. J. usano pure il doppio *ll* in quei nomi che in italiano hanno il *gl* medio: *allu* aglio, *traballu* travaglio, *lillu* giglio, *mellus* meglio, *ollu* oglio, *palla* paglia, *batalla* battaglia, *tallanti* tagliante, *mallu* maglio, *quallu* quaglio, *Callaris* Cagliari, *billari* vegliare, *mulleri* mogliere, *bollu* voglio; *mi dollu* mi doglio, *spollari* spogliare. Tuttavolta la pronunzia italiana odesi in molte parole che hanno la sillaba *gli: medaglia, maglia, scogliu, imbrogliu, canaglia, cagliare* (per tacere) e molte altre tanto tra' P. J. come tra' P. S.

M. I sardi non hanno, come i greci, parole terminate in *m*, e questa lettera essendo finale spiaceva ai latini per certa sorta di mugghio che ivi dà, onde i poeti volentieri la facevano elidere da una vocale che seguisse.

— Mutasi talvolta in *n* nella preposizione *cum* e *circum*, e dicesi *cun quie*, *circunscriptione;* e si fa *s* in *mecum* e *tecum*.

— I P. J. generalmente la sopprimono nella desinenza della prima pers. plur. del presente indicativo e dicono: *nos amaus, teneus, ligeus, fineus*.

N. Si muta dai P. S. in *m* avanti il *b* *quimbe* per *quinbe* *quimbanta* per *quinbanta*.

— Nell'infinito de' verbi in *enere*, *onore*, i P. S. addoppiano

l'*n* e dicono *bennere, tennere, ponnere,* per *benere, tenere, ponere*; il che sembra da emendare, come nelle parole *genneru, tenneru ecc.*

— Nelle desinenze in *arnu, erno, ornu, urnu,* si altera talvolta in *r carre(i)* per *carne, carrithia* (carnagione), *inferru* per *inferno, corru* per *cornu, Corra* per *Corna* (città sarda antica), *furru* per *furnu, cisterra* per *cisterna, hyerru* per *hibernu*, inverno *Saturro, Saturno,* (s. Saturnino).

— Ma qui pure le eccezioni sono in gran numero, cominciando da alcuni derivati, perchè dicesi *incarnatione, infernale, scarnu, eterna, alternu, discernu, guvernu, paternu, maternu, internu, esternu, supernu, lanterna.*

— Le voci derivate dal latino, che avanti l'*n* hanno l'*m*, portano nelle scritture interposto il *p kalumpnia, dampnu, cundempnatu;* se preceda il *g*, allora il *p* si vede preposto, *repgnu, repgnante.*

— Ma sebbene vedasi quest'uso negli antichi monumenti, non pare osservabile, come non fu osservato nella carta de Logu.

O. La desinenza in *o* della prima persona dal pres. indic. è caratteristica del sermone dei P. S. i quali dicono *amo, credo, hapo;* lo è parimente nella desinenza di molti nomi, *oro, coro, tesoro, ipsoro.*

— Si muta generalmente in *u* essendo in sillaba non finale, e dicesi *funtana* per *fontana, arbure(i)* per *arbore(i)*, *cumone, cumparere(i)* per *comune* sost. e *comparere, tundere(i)* per *tondere, furmiga* per *formica;* sì che osservasi un modo contrario all'antico vezzo latino, notato da Quintiliano Lib. 1 c. 4 teste il quale gli antichi mutavano l'*u* in *o* pronunziando *notrix* per *nutrix, dederont* per *dederunt.* Questa maniera sarda è tuttavolta tradizione latina perchè alcuni del Lazio cangiavano l'*o* in *u* e diceano *funtes* e *frundes* per *fontes* e *frondes.*

P. Questa lettera se preceduta da vocale fa sentire il *b*, cui è molto affine, ma in suono di spirito fievole. *Sa-bedde(i)* per *pedde* (pelle), *su bastore* per *pastore, sa bastorissa* per *pastorissa. sa binnetta* per *pinnetta. su bodere* per *potere, sa bunitione* per *punitione.*

— Molti scrivendo e pronunziando alterano parimente

questa lettera entro la parola, e mettono *cabidulu* per *capitulu*, *cabidu* per *capidu*, *cabiddu* per *capiddu* e similmente i derivati *accabiddare*, *scabiddare*.

— È usata con l'aspirazione nelle voci greco-latine *philosophu*, *triumphu*.

— Per somiglianza di suono il *ph* si cangia in *v* e trovasi *Evisi* per *Ephisi* (Effisio).

Q. Affine del *c*, come dai latini presentavasi col *c* nelle parole *oblicus*, *locor* ecc. per *obliquus*, *loquor*; così presentasi dai sardi nelle parole *cantu*, *calitade* per *quantu*, *qualitade* ecc., aggiungendo per afforzarne il suono i P. S. l'aspirazione se seguano le vocali *e*, *i*; *cherere*, *chestione*, *cherèla* o *chexia*, *chimbe* ec. invece di *querere*, *questione*, *quexia*, *quinque*.

— Ma il *qu* di *coquere* cangiasi dai P. S. in *gu* o *gh*, onde odesi *coghere*, *coghina*; dai P. J. in *g*, onde si ha *cogiri* e *cogina* con pronunzia francese.

— Come abbiam notato, sarà più razionale per ragion della etimologia usare il *qu*.

— I P. J. fanno sentire distinto il *qu* in molte voci; in altre usano il *ch*, e scriveano anticamente il *k*.

— Gli uni e gli altri lo pronunziano come gli italiani, negli aggettivi ordinali *quartu*, *quintu*, *quaternu*, *quinternu*.

— I P. S. cangiano poi in *b* il *qu*, e dicono *bator* per *quatuor*, *quimbe* per *cinque*, *baranta* per *quaranta*, *quimbanta* per *cinquanta*, addoppiandola talvolta in seno della voce e proferendo *abba* per *aqua*, *ebba* per *equa*, *abbila* per *aquila*. I P. J. pronunziano italianamente *cinquu*, *cinquanta*, *aqua*, *equa*, *aquila*.

R. Questa lettera patì nella pronunzia de' P. S. dai quali avanti l'*s* fu cangiata, come si vede in *dossu*, *mossu*, *bussa*, per *dorsu*, *morsu*, *bursa*. Nel parlare dei P. J. non si ha esempio altrove, che nel verbo *mussiari* dal lat. *morsicare*, da non confondersi con *muxiari*, zittire, brontolare dal lat. *mussitare*, e nella parola *imbesse* inverso, rovescio.

— Nelle altre voci generalmente vale la natia pronunzia, come in *avversu*, *ursu*, *discursu*.

— I P. S. cangiando pure l'*r* in *l* nella parola *arbore*, pro-

nunziano *alvure* e in altre simili. Il che vuolsi emendato da chi ama la ortografia.

S. Usarono gli antichi latini di mutilare dell'*s* finale i nomi terminati in *us*, come notava Quintiliano, significando che per ammollimento della pronunzia diceano: *Qui est omnibu' Princeps e dignu' loco;* ed i sardi ritenendo lo stesso uso nel singolare dei nomi terminati in *s* dicono *die'* per *dies*, *navi'* per *navis*, *bonu'* per *bonus*, con la sola eccezione di *Deus* per i P. J. Rimase non pertanto nel dialetto così frequente questa lettera, che esso sia facilmente riconosciuto per la sua pronunzia sibilante.

— Essendo seguita da altra consonante se ne tempera l'asprezza preponendo l'*i*, e pronunziasi *istudiu*, *ispatiu*, *isplene* (la milza), *ispertari* da *perra* (parte).

— Se sia iniziale nelle sillabe *sa*, *se*, *si*, *so*, *su*, e preceda la vocale dell'articolo, o d'un pronome, o d'un aggettivo consuona forte come p. e. in *tesa*, *tesi*, *teso*, ecc., *unu santu*, *sa serra*, *cum totu seguresa*, *su sorighe*, *cussu subterraneu*.

T. Nello stesso modo del *c* se ha dopo le vocali *iu*, *ia*, è sentito come *ss; grassia*, *pressiu*, *prudenssia*, *orassione*, *ossiu* ecc., per *gratia*, *pretiu*, *prudentia*, *oratione*, *otiu*. Ma non così i P. J. i quali pronunziano *grazia*, *preziu*, ecc. come gli italiani.

— Essendo iniziale e preceduta da una vocale, come abbiam detto di altre consonanti, e qui sopra dell'*s*, il *t* consuona come un *d* fievolissimo, *su tali*, *horribile dronu*, *grussu duturu*, per *tronu*, *tuturu*.

— I P. S. dopo il lungo consorzio coi catalani li imitarono sopprimendo il *t* nella terza persona plurale e scrissero e dissero: *cuntenen* per *contenent*, *bocan* per *bocant* (da *bocare* trar fuori), *sun* per *sunt*, e tal modo era generale quando fu tradotto il Codice sassarese, dove è sempre usato.

— I P. J. sostituiscono il *d* al *t* della terza persona singolare dei verbi e la prepongono alla vocale pronunziando *andàda* (andava) per *andaat*, *haeda* (aveva) per *haèat*, *depèdi* (dovette) per *depèit*. Ma il *d* è proferito con spirito rimesso come in *lodare*, *ledere*.

Lo stesso cangiamento del *t* in *d* notasi nel Codice di Sas-

sari ne' decreti del comune. *Qui* ad *narrer* — Ad *chen* ad *esser narradu*, invece di *hat* o *haet*.

— I medesimi aggiungono al finimento della terza persona plurale la vocale *a* nei verbi che hanno *a* nella desinenza, l'*i* se portano nella medesima altra vocale; onde dicono; *àmanta* per *amant*, *amàanta* per *amàant*, *honòrinti* per *honorint*, *ligiuti* (leggono) per *ligint*, *ligianta* (leggano) per *ligiant*, *fininti* (finiscono) per *finint*, *finianta* (finivano) per *finiant*, *sunti* per *sunt* ecc.

— I P. S. fanno una simile aggiunta, ma sopprimono il *t*, dicendo *consumana* per *consumant*, *legini* per *legint*. Dopo *sunt* aggiungono talvolta l'*u* o l'*i* e dicono *sunu*, *suni*.

— Generalmente il *t* nei nomi d'origine latina è cangiato in *d*, e dicesi *edade* per *etate*, *virtude* per *virtute*, *difficultade* per *difficultate*, *amadu*, *beadu*, *ladinu* per *amatu*, *beatu*, *latinu* ecc.

— Nel Codice degli statuti del comune di Sassari leggesi spesso *destimongnos* per *testimognos*.

— La stessa lettera subiva variazione nelle seconde persone plurali terminate in *atis*, *etis*, e leggesi *hazis* per *hatis*, *sezis* per *setis*, *mandighezis* e *mandigarezis* per *mandichestis*, *mandicarestis*, come usano i P. S.

— Sarebbe preferibile il *g* al *z*, e quella lettera era scritta in altri tempi.

— Nel Codice sassarese i participi latini in *atu*, *itu* si esprimono col *t*, nella carta de Logu col *d* secondo l'uso de' P. J.

— Ma questi, cui non fa male la pronunzia iante, soppressero poi il *d* nei participii maschili e dissero *amau* per *amatu*, *lodau* per *laudatu*; e nol fan sentire affatto nella pers. sec. plur. dei tempi pronunziando *amais* per *amatis* o *amadis*, *amaiais* per *amaiatis* ecc. *ameis*, per *ametis* ecc.

— In molti luoghi della Sardegna centrale si ode ben distinto il *t* non solo nei finimenti *amat*, *amaat*, *hapesit*, *haperet*; il che è comune; ma anche nei participi e negli aggettivi di origine latina in *atus*, *etus*, *itus*, *otus*, *utus*.

Th. Il *teta* greco suona chiarissimo tra le popolazioni centrali e si scrive nelle parole greco-latine.

— I P. S. sostituiscono questa lettera in alcune persone del verbo *facher* e *poder*, e dicono *eo fatho* per *facio*. *Eo fatha*,

tue fathas ecc. Eo potho invece di *posso*: *Eo potha, tue, as, ecc. pothère, es, et, emus ecc.* I primi esempi si trovano nel Codice di Sassari.

— Nello stesso trovasi usato invece del *ti* latino in *intratithos, marthu* (mese), *servithu*, per *intratitios, servitiu*; o invece del solo *t*, *spathiu, hedifitiu*.

— La medesima vedesi adoperata nella desinenza in *tia* dei nomi derivati da aggettivi; *justithia, malithia, altithia, amplithia, longhithia* e d'altri nomi che in italiano hanno la desinenza in *ezza*, *lunghezza, ampiezza, altezza*, in partejossese in *esa*, *longhesa, amplesa, altesa*.

Nella ortografia del Codice sassarese il *th* vale spesso *ti*, e vedesi scritto *rathone* e *fortha* per *ratione, fortia*.

U. È vocale caratteristica nel dialetto dei P. J. che l'usano nel finimento dei verbi, dove i P. S. usano l'*o*, dicendo quelli *amu*, *sentu*, *hapu*; questi *amo*, *sento*, *hapo*; e l'adoprano in tutti i nomi che in italiano finiscono in o, mentre nell'altro dialetto escono in *o*; *sa domo, su thesauro*, insieme con diversi avverbi, tra' quali *subito, multo, kito* ecc., e coi pronomi possessivi *tuu, suu*, nella cui voce maschile singolare cangiasi in *o* ora il primo, ora il secondo *u*, pronunziando alcuni, con men illecita alterazione, *tou, sou*, altri *tuo, suo*.

La stessa mutazione avvenne in *nomen, comune* che si pronunziò e scrisse *numen, cumone*. Cod. Sas.

— Cangiasi in *i* in alcune parole e si pronunzia *capitanni* per *caputanni, mandicare* per *manducare*.

Il che avvenne pure tra' latini come vedesi in *familia* (il servidorame) da *famulus*, servo.

— Alcuni P. S. invece di *cum* dicono *chin*.

— In alcune parole or odesi l'*i* or l'*u*. *Adrinbaresi* o *adrunbaresi. Nessunu dessos venditores deppiat seder over adrinbaresi in alcunu locu*. Cod. Sas. Parimente alcuni dicono *jùghere* (condurre) altri *jighere*.

— Si ometteа nella penultima delle parole d'origine latina terminate in *aculu, iculu, oculu, opula, opuluculu*, e diceasi *miraclu, masclu, periclu, chirclu, adminiclu, oclu, monoclu, copla, poplu, homunclu*, nel che si imitavano i latini.

V. Ritennero pure i sardi l'antico vezzo dei latini dai quali pronunziavasi e scriveasi *bixit* per *vixit*, e dicono ancora *billa* per *villa*, *binu* per *vinu*, *serbire* P. J. per *servire* P. S.

— Il *v* cangiossi talvolta dai P. S. in *ff*, e si scrisse *moffitu* per *movitu*: *Et si moffita lli aet esser questione*. C. S.

— Svanisce spesso dopo una vocale, *sa 'este* invece di *veste*, *su 'estimentu* invece di *vestimentu*, *si 'idet* invece di *videt*, *sa 'ide* invece di *vite*, *a mala 'olla* invece di *mala bolla*. Il quale è modo da non imitare.

— Si sente soppressa entro le parole *nae* (nave), *au (avu)*, *clau (clavu)*, *riu (rivu)*; non però nei verbi derivati pronunziando i P. J. *inclavari*, *sclavari*.

X. Si pronunzia, come generalmente nelle parole latine, *axioma*, *exordiu*, *Alexandru*, *auxiliu*, *exiliu*.

— I P. J. la scrivono per rappresentare la loro pronunzia simile alla francese *ja*, *je*, *jo*, *ju*, sostituendola al *g*, che fu già usato, e ponendo *Arixi* per *Arigi*, da *Arici* forse proveniente da *Ariculi*; *plexu* (gioja), onde *plexeri* ridotto di gioja e danza, e *plexarisi* gioire.

— Ha suono molle in alcune voci, come in *quexia (quescia)* querela.

Y. Si scrive questa lettera nelle parole greco-latine e suona talvolta *u*, come si osservò sopra l'*i*, onde si proferisce *marturiu* (tortura per confessare) per *martyriu*, *thumu* per *thymu* (piantina aromatica), secondo l'esempio dei latini che diceano *sulla* per *sylla*.

— Alcuni adoperarono questa lettera a significare l'*i* modificato scrivendo *ayuare* per *adiuvare*, *juygare* per *judicare*.

Z. Si pronununzia dai sardi come dagli italiani in *zelo*, *zoilo*.

— I P. S. pronunciano parimente il *gi* e fan sentire *conzu* per *congiu*, *mezus* per *megius*, alterato da *melius*, *lizu* per *ligiu*, da *liliu*, *paza* per *pagia* da *palia* (paglia), *hazis* per *hagis*, *ordinarezis* per *ordinaretis*.

— Nelle scritture cagliaritane lo *z* molle è indicato col suo raddoppiamento pur dopo consonante, e vi si legge *parzzoni* per *portioni*, *ingenzzat* per *incummenzat*.

— Egli è nel codice di Sassari dove trovasi frequentissima la sostituzione di questa lettera al *t* o *d*, in *hatis* o *haedis*, e al *gi* in *famigia*, in *megius*.

— Questa alterazione che allora (dopo il 1555, quando fu tradotto il Codice antico) era invalsa, deve essere avvenuta nel secolo precedente (xv), perchè in là non ne troviamo esempio. Ne' verbi *facio* e *possu* dove i P. S. adoprano il *th*, i P. J. usano il *zz*, e dicono *pozzu* per *possu*, *pozza*, *as*, *at*, ecc. per *possa* ecc., *pozzessi* per *potessi*, ecc., e *pezza* i quarti o brani di carne, che quelli dicono *petha*, *plazza* la piazza, che quelli scrivon *platha* C. S., *cabizza* collo, che notasi *cabitha*.

— Sono queste le alterazioni; altre, come vedemmo comuni ai due dialetti, altre avvenute in uno di essi, le quali pativa nel corso di tanti secoli la lingua della gran tribù di genere latino, che popolò la terra sarda.

— Le particolarità di questo o di quello giovano a distinguere uno dall'altro i due dialetti; la partecipazione delle proprietà differenziali a riconoscere il dialetto medio, nel quale si trovarono scritte le più antiche memorie, la pastorale del 740 e la cronaca tarrense, compilata nella seconda metà del secolo xi.

— Molte di quelle variazioni non sono, come notossi, di molta antichità, perchè non le troviamo nelle scritture più vetuste, mentre alcune sembrano siffatte, che chi vuole serbato e cresciuto il pregio alla lingua patria dovrebbe studiare ad abolirle siccome turpezze di corruzione, e men rispettarle che fecero alcuni filologi, compresi anche i redattori delle grammatiche. Io oserei presagire un felice miglioramento, se le persone illuminate imparassero meglio il proprio dialetto e raccogliessero le dizioni sue più pure (1) dalle antiche scrit-

(1) Non so che idea vogliano enunciare alcuni, quando attestano che in tal luogo o in tal altro dell'Isola si ha il dialetto più puro. La lingua è veramente più pura, dove influirono più pochi elementi esotici, e potrei indicare i luoghi più appartati e remoti dai littorali.

Infatti un intelligente linguista troverà la lingua dei cagliaritani la meno pura, come esser dovea in luogo dove affluiscono genti da tutte parti; per lo contrario più pura quella che si parla nella Barbargia di Bitbi e nel dipartimento di Orani, che non e, nè può essere l'idioma che si ode in Osilo, Ploaghe e Bonorva.

ture o dall'eloquio di quelle popolazioni, che per la loro posizione subirono men di meschianza; e se curassero di pronunziarlo come converrebbe alla ragione della sua nobile origine, elevando il proprio sermone alla dignità della locuzione colta dalla abbiezione degli idioti, i quali non possono parlar meglio che gli idioti, e vanno di giorno in giorno corrompendo e depravando la favella coi vezzi particolari, che subito si propagano nelle altre famiglie, poscia nei comuni; e meglio ancora se proponessero al popolo delle letture acconce alla comune intelligenza in quella ortografia che fosse ragionevole.

— Da queste mie parole si può intendere come io senta sulla questione se debbasi scrivere come attualmente si pronunzia, o aver riguardo alla maniera, in cui si scrissero i monumenti che ne rimasero della favella patria.

— Come accadde fra' sardi che la pronunzia alterandosi di giorno in giorno risultasse una notevole differenza tra le scritture antiche ed il sermone attuale, così accadeva pure tra i francesi. Ma sapientemente i filologi di questa nazione non consentirono che si lasciasse l'antica maniera di scrivere per riferire le parole nella forma della pronunzia. Il quale consiglio non solo riteneva la rapida degenerescenza della lingua dall'antica sua natura, ma favoriva alla intelligenza degli antichi scrittori, i quali, se fosse andata in disuso la loro maniera di scrizione, difficilmente dopo un certo corso di tempi e da pochi sarebbero stati intesi.

Per le stesse ragioni io credo si abbia a fare conformemente ai medesimi in rispetto della lingua sarda usando quelle maniere più regolari che saranno osservate nella spiegazione brevissima, che prendiamo a dare. Presentando le parole nella loro integrità naturale, nella forma genuina, e nella moltiplicità dei modi, adoperando quelli che meno furono alterati per mutazione delle lettere originali e per contrazioni di sillabe; insomma curando, e ripristinando la lingua nella sua regolarità e purezza, come faceva il Madao, senza però volerlo approssimare al latino più dappresso, che permetta il carattere particolare dell'idioma e de' suoi dialetti.

DEI NOMI

I nomi variando nella lingua sarda come nella italiana, hanno casi e numeri.

Dei casi.

Intendendosi per *casi* ciò che intendeano i latini, la diversa cadenza o desinenza, che aveano i loro nomi nel diverso modo di essere, si dee riconoscere che le lingue figlie della latina ne mancano quasi del tutto, perchè non patiscono variazione i loro nomi nella forma singolare o plurale, fatta eccezione de' pronomi primitivi, come vedremo.

A questa mancanza si ha però come supplire prefiggendo ai casi, che i grammatici dicono obbliqui, una preposizione.

Ecco il modo sestuplice con cui presentasi la persona o cosa nominata.

Nel primo, come idea principale, e dicesi dai logici *subbietto*, e perchè regge la frase dicesi pure *reggente.*

Nel secondo, come dipendente dalla persona o cosa indicata pel nome precedente.

Nel terzo, come riguardato dal soggetto nella sua azione.

Nel quarto, come obbietto dell'azione, se dipende dal verbo, non così se dipende da una preposizione.

Nel quinto, come persona cui si dirige la parola.

Nel sesto, come sostenuto da una preposizione che vuole questo caso.

De' prefissi e segnacasi.

Fuori il 1 ed il 4, se questo dipende dal verbo, sono i casi distinti da alcuni segni e preposizioni, *de* nel secondo, *a* nel terzo, *contra*, *per* e altre nel 4, *o* nel 5, *dave* o *dae* (P. S.) *daba* o *daa* (P. S.), e altre nel 6, come vedesi nel nome *Deus.*

1.° caso *Deus* o *Deu.* 2.° *de Deu.* 3.° *a Deu.* 4.° *Deu per Deu.* 5.° *o Deus.* 6.° *daa* o *dae Deu. Jurare in vanghelìu de Deu.*

Ne' nomi latini, che hanno cadenze o casi, le desinenze fanno l'officio che fanno a noi le particelle prefisse.

Dei numeri.

Sono due, singolare e plurale.

Generalmente il plurale formasi dal singolare con l'aggiunta dell'*s* così singolare *poeta* il poeta, plur. *poetas* i poeti; *matre* la madre, *matres* le madri; *cavalleri*, plur. *cavalleris*. Solo i nomi terminati in *u* nella Partesuso cangiano l'*u* in *os* dicendosi *avos, fructos*.

Segnacasi nel singolare e plurale.

1. Caso singol. *Homine* — 2. *De homine* — 3. *Ad homine* — 4. *Homine*, *contra homine* — 5. *O homine* — 6. *Dae*, *pro*, *cum homine*.

1. Caso plur. *Homines* — 2. *De homines* — 3. *Ad homines* — 4. *Homines*, *per homines*. — 5. *O homines* — 6. *Dae homines*, *pro homines*.

Ma in quelli che conservano la desinenza latina in *en* ed *er* come *stamen*, *examen*, *flumen*, *volumen*, *cadaver*, *papaver*, la prima cangia l'*en* in *ine* negli obliqui, *examine* plurale *examines*, ecc.; l'altra aggiunge l'*e cadavere*. Nel plurale finiscono in *es*.

I finimenti singolari in *us* si mutano in *os*, e così da *pectus*, *corpus*, *fedus*, o *fetus*, si ha *pectos*, *fetos*, *corpos*.

Del genere.

Sono due, il mascolino, al quale si riferiscono i maschi e le cose assomigliate a maschi; il feminino che indica le femine e quelle cose che s'immaginano quali femmine.

I generi dei nomi sardi hanno nel maschile quelli che nel latino sono mascolini o neutri, nel feminile quelli che nella stessa lingua sono feminini. Nelle voci non latine, che si trovano nella lingua italiana si usa il genere che usano gli italiani.

Degli articoli.

Unu, *una* è l'articolo che prende il nome quando la cosa o persona indicata non si determina, *unu patre*, *una matre*.

Unu, *a* — *de unu*, *a* — *ad unu*, *a* — *unu*, *a* — *daba*, *dae unu*, *a*, *patre*, *matre(i)*.

Issu, *issa*, o *su sa*, (ital. *il*, *lo*, *la*) quando l'indicato si determina (1).

Artic. mascolino determin. in Partesuso.

Sing. *Issu* o *su patre* — *deissu*, *de su*, *dessu* — *aissu*, *a su*, *assu* — *issu* o *su* — *daissu*, *daa*, *dae*, *su* o *daessu patre*.

Plur. *Issos*, *sos patres* — *deissos*, *de sos*, *dessos* — *aissos*, *a sos*, *assos* — *issos*, *sos* — *daissos*, *dae sos*, *daessos patres*.

Artic. femin.

Sing. *Issa* o *sa matre* — *deissa*, *de sa*, *dessa* ecc.
Plur. *Issas* o *sas matres* — *deissas*, *de sas*, *dessas* ecc.

Lo stesso artic. in Partejosso.

Sing. *Issu* o *su patri* — *deissu*, *de su*, *dessu* — *aissu*, *a su*, *assu* — *daba* o *daa issu*, *daa su*, *dassu patri*.

Plur. *Issus* o *sus patris*, *de issus*, *de sus*, *dessus* ecc.

Artic. fem.

Sing. *Issa* o *sa matri* — *deissa*, *de sa*, *dessa* ecc.
Plur. *Issas* o *sas*, *deissas*, *de sas*, *dessas* ecc. *matris*.

Attualmente i partejossesi hanno nel plurale un solo articolo di genere comune *is homines*, *is feminas*, ed è la prima sillaba di *issus*, *issas*, lasciata la seconda *sus*, *sas*, che usarono in altri tempi.

Si trova spesso nelle scritture sarde antiche mancante l'articolo, e questo vezzo è tuttora in pratica nel volgare che si parla. *Ego . . . potestande-parti de Calaris*, governando la parte o provincia di Cagliari. Dipl. Cagl.

Assólbullu a fagirisi carta in co bolit. Lo licenzio a farsi una carta, un istromento, nel qual *(modo)* vuole

— Pro *ki sardos resistebant et desperserunt saracenos.* Cron.

---

(1) Le lingue del ceppo latino congiungono l'articolo al *prefisso;* solo nella lingua dei valacchi si suffigge al nome; così mentre i sardi dicono: su domnu — de su domnu — a su domnu — o su domnu — dae su domnu; i valacchi usano 1. domnu 'l — 2. a domnu lui — 3. domnu lui — 4. pre domnu lui — 5. domnu le — 6. de la domnu lui. Le desinenze de' casi latini erano veri segnacasi.

Tar. *Ki* (i quali pisani) *cum sardos desfecerunt saracenos*. Ibid.

Non vogliono articoli i nomi di parentela quando si indicano i proprii maggiori, fratelli e sorelle, consorti e nipoti, onde si dice *patre meu*, *matre mea*, *frade meu*, *sorre mea*, *au meu*, *thiu meu*, *fratile meu*, *pobiddu meu*, *muliere mea*, *maritu meu* ec.

Ma se hanno seco un qualificativo allora lo domandano: *s'optimu patre meu*, *s'affectuosa matre mea*.

Non si usa comunemente ne' titoli quando la parola è volta a chi li ha: *majestade*, *senioria*, *eminentia*, *altesa*, *excellentia*, *reverentia* ec.

Degli aggettivi.

Come gli italiani, così i sardi hanno aggettivi di doppia o di comune forma, onde i primi hanno due voci, una pel maschile, l'altra pel femminile, tanto nel singolare, quanto nel plurale, come *bonu*, *bonos*, *as*, con terminazione conforme all'articolo determinante *issu*, *issa*, *issos*, *issas*, e nella Partejosso *issus*, *issas:* i secondi una sola forma di voce, homine *forte*, femina *forte*, Suberanu *potente*, nationes *potentes*.

Modificazioni di nomi.

Si altera spesso la forma nativa dei nomi per modificare la loro nozione.

Modificazioni che portano una nuova idea.

Le seguenti desinenze indicano il luogo ove sta la cosa enunciata;

— In *ariu*, come *columbariu* luogo pei colombi, *erariu* luogo dei denari, *sacrariu*, *sanctuariu* luogo delle cose sante, *olivariu* terra piantata di olivi;

— In *ale*, come *benale* terra abbondante di vene, fontanelle, *pasciale* luogo di pascoli, *perciale* (da *percia* fessura o cavità) roccia foracchiata, *hospitale* luogo dove si ospizia, *tribunale* luogo dove siede il tribuno, il giudice, a dir ragione;

— In *ile*, come *pabarile* luogo di pascolo, *ovile* o *pecorile* il luogo delle pecore, *caprile*, *hedile* il luogo delle capre, de' capretti, *porcile* o *suile* luogo dei porci, *fenile* luogo del fieno,

fochile luogo del fuoco, *campile* region di campo. Ma per *bovile* diccsi *bubari* la mandra de' buoi.

— In *etu, edu,* come *querquetu, edu,* bosco di quercie, *cannetu, edu,* piantagione o selva di canne.

— In *ina*, come *salina*, stagno dove cristallizza il sale, *pischina* luogo ove nuotan pesci.

In *eri,* come *archeri,* arciere; *arghenteri,* argentiere; *balistreri,* balestriere; *cavalleri,* cavaliere; *duaneri,* doganiere; *ferreri,* ferrajo; *clavitteri*, chiavaro; *guerreri*, *consilieri*, *casseri*, *cancelleri*, *victureri* ecc., ne' quali all'idea del primitivo si aggiunge quella dell'opera, ed è significato che adopera l'arco, la balestra, il cavallo; che lavora sull'argento, sul ferro; che fa la guerra, tiene la cassa, le chiavi; che dà consiglio, studia nel cancello; conduce vettura ec.

Anticamente si usava la desinenza latina in *ariu; jennezariu, cancellariu, consiliariu.* Codesto finimento usasi poi volgarmente nel P. J. a vitupero con nomi d'infamia e di disprezzo: *impusteri,* impostore; *scioreri,* vantatore, e porta l'idea di abituato, avvezzato al male che si dice.

Il femminino è in *era: guerrera, presionera, sciorera.*

Alcuni nomi di arnesi sono così nominati, *talleri* P. J., *tagieri* P. S., arnese dove si scalca; *paneri* utensile per tenervi principalmente il pane; *candeleri* per mettere la candela.

In *atu, adu,* significa spesso dignità, come in *Judicatu, Contadu*, *Principatu*, *marchesatu*, *canonicatu*, *episcopatu*, *pontificatu*, *dottoratu;* in alcuni stato, come in *clericatu, monacatu, noviziatu.*

In *esi* P. S., *esu* P. J. a indicar origine, domicilio: *burghesi, su*, *sassaresi*, *su.*

La desinenza in *esimu, ismu,* significa setta, *giudaismu, mahumetismu, christianismu* o *christianesimu, ateismu.*

Da ultimo la terminazione in *amine,* i, o *imini, umine,* i. La prima in nomi derivati da sostantivi indica quantità della tal cosa; *ferramen* P. S., *ferramini* P. J. quantità di ferramenta, *coriamen, coriamini* copia di cuoi, *bestiamen*, *bestiamini*, *lignamen*, *lignamini*: talvolta è in senso di spregio, *gentamen*, *gentamini.*

Le altre in *imen* e *umen*, e *imini* e *umini* derivati da sostantivi or han semplice senso di collezione, or a questo hanno anche aggiunto il dispregio, *majolimini*, la turba de' majoli, *pastumen*, *pastumini*, quantità di paste, *su theracchumen*, *zerac-*

cumini, il numero de' garzoni o giovanetti *(de sos theracchos)*, *molimini*, *malthimini* (viscerame).

Modificazioni desinenziali che aumentano o diminuiscono l'idea.

Le seguenti desinenze portan diminuzione

— In *antiu*, *anzu*, *grogantiu* un po' giallo, *crudantiu* un po' erudo, e anche in *anzutu*, *groganzutu* (giallognolo).

— In *ellu*, *ella*, che or cangiasi in *eddu*, *edda*; *nurachellu (eddu)*, *catellu* (dal lat. *catellus*) *cantharellu*, *arburella* (da *arbor*), *cubella* (dal lat. *cupella*); *pullequellu*, *puddequella* da *pullequu* *(pullus equae)* puledrino.

— In *guellu*, *guella*, che si varia in *gueddu*, *guedda*; *donniguellu* (da *domnicellus*), *donniguella*;

— In *inu*, *ina*; *garavellinu*, *semidina* (da *semita*);

— In *iclu*, *icla*, contrazione usata dai latini e dai sardi da *iculu*, *icula*; *monticlu* invece di *monticulu* (collina), *anniclu* invece di *anniculu*, e parimente *fusticlu*, *funiclu*, *coperclu* da *fusticulu*, *funiculu coperculu*; *oricla* (dal lat. *auricula*);

Variossi poi questa desinenza in *iciu* o *igiu*, *igia*, dai P. S. i quali dissero *monticiu* o *montigiu* (1), e anche senza il *g*, *montiju*, *annicíu*, *annigiu*, *anniju*, *origia*, *orija*; dai P. J. in *ga*, *gi*, *gu*, pronunziando *origa*, *montigi*, *fustiga*.

Forse si praticava in simil modo nelle desinenze in *aclu*, e si imitava la contrazione latina pronunziando *cenaclu* per *cenaculu*, *miraclu* per *miraculu*; e da *miraclu* si ebbe *miraciu*, *miragiu*, illusione ottica nell'aria estiva su larghi piani.

Operavasi siffatta contrazione in *oculu*, *monoculu*, *populu*, e si pronunziava *oclu*, onde *ociu* di cui restò *oju* ai P. S., *ogu* ai P. J., e leggesi *poplu* nelle scritture antiche, onde ebbesi certamente *poplicu* (pubblico).

Ma generalmente la desinenza latina in *aculum*, *iculum*, si

---

(1) Noto questa variazione anche nella *tricla*, che si pronuncia *trigia*; ma il primitivo non era *tricula* sibbene *trichila*, come i latini chiamavano le pergole, fatte a tettoja o a grondaja (pergulae compluviatae), la qual parola usarono poi i sardi a significare le uve mangereccie, sostenute nelle pergole. Leggesi infatti nel Codice sassarese : " Pothat zascatunu pastinare „ *tricla*, e simizante uva, qui non se operat a binu „. Capit. 128.

conserva nella pronunzia e tanto i P. S. quanto i P. J. dicono *obstaculu*, *oraculu*, *periculu*.

— Si pronunzia parimente in *pinzoculu*, *pinzocula*, uomini e donne, che non appartenendo ad un ordine monastico veston abito religioso, italianamente pinzochero, pinzochera.

— In *iscu*, *isca*: *capponiscu*, *sylvoniscu*, *trottiscu*, *anadisca*, galletto, cingbialetto, trottina e anitrina, desinenza imitata dai greci, come avverte lo Spano.

— Nel dialetto arborese più spesso che in altro è data siffatta desinenza a' nomi nazionali, scrivendosi *sardiscu*, *pisaniscu*, e dicendosi *moriscu* moresco, *romaniscu* romagnuolo. Il quale era pur uso degli italiani che diceano, francesco, turchesco, arabesco, schiavonesco chi fosse di Francia, Turchia, Arabia, Schiavonia.

— Nel Codice di Sassari occorre questa desinenza nei nomi nazionali. — *Sa libra Sardisca* — *pannu franciscu* e *lombardiscu*, *mustu terramagniscu* (mosto del continente).

— In *illu*, *illa*; *peillu*, *manilla*, *lorillu* da *loru*, *flaschittu*, *corbulitta*, *cassitta*, *conchitta*, *brocchitta*, *brocculittu*.

— In *olu*, *ola*; *congiolu*, *mojolu*, *chirrjolu*, *pulajola*, *gabbjola*, *arjola*, *corriolu*, o *coriolu*, *corriola* (correggiuola) da *corrigia* e questo *da corium*, e si intende di striscia di cuojo, che dicono talvolta *loru* dall'antico lat. *lorum*, equivalente a *corium*, *casiola*, o meglio *catziola cazzuola*.

— In *izzolu*, *izzola*; *rizzolu* o *rivizzolu*, *hortizzolu*, *casizzolu* (caciuola), *biddizzola*, *festizzola*.

— In *ontiu*, *onzu*, *onzulu*, senza vera differenza dalla già notata desinenza in *antiu*, *anzu*, *anzulu*, valendo *grogontiu*, *grogonzu*, *grogonzulu*, giallognolo.

— In *ulu*, *ula*; *modulu*, *jogulu*, *tuvulu*, *codulu* (ciottolo) diminutivi di *modu*, *jocu*, *tubu*, *code* o *cote*; *aristula*, *astula* o *assula*, *corvula*, *conchula*, *codula*, *formigula*, *pedruscula*, diminutivi di *arista*, *assa* (frammento di legno o pietra che dà l'ascia, la scure, o il martello), *corve*, *concha* (vaso concavo per somiglianza al concavo di una testa o scodella), *cote*, *formica*, *petra*.

Alcune desinenze in senso diminutivo contengon l'idea di spregio.

— In *astru*, *astra*: *medicastru*, *poetastru*, *philosophastru*, *falcastru*.

Ma se questa desinenza sia aggiunta al nome delle piante enuncia la selvatichezza delle specie *pirastru*, *olivastru*; a titoli di parentela nega la naturalità de' medesimi, *filiastru*, *patrastru*, *matrastra*.

Unita a quella dei colori indica la sua leggera apparenza; *rubiastru*, *grogastru*, *birdastru*, *violastru*; unito a quello d'un animale può indicarlo crescente come *puddastra* (dal lat. *pullastra* che vale gallina *adoloscens*).

— In *azzu*, *azza*; *canazzu*, *hominazzu*, *montazzu*, *feminazza*;

— In *agia*, *aza* (P. S.); *femin-agia-aza* (feminaglia);

— In *alla* (P. J.) nel senso dell'antecedente; *feminalla*, *gentalla*.

Modificazioni desinenziali che aumentano.

Nei sostantivi;

— In *one(i)*, *ona*; *bestione(i)*, *bestiona*, *doctorone*, *machinona*.

Negli aggettivi derivanti da sostantivi;

— In *osu*, *osa*; *gloriosu*, *malitiosu*, *gratiosu*, *friorosu (frigorosu)*, da *gloria*, *malitia*, *gratia*, *frius*, e dice che ha molta gloria ec.

Negli aggettivi che vengono da altri aggettivi;

— In *ore*, *majore*, *minore*, *pejore*, *superiore*, *inferiore*, *proximiore*, *ulteriore*, significando più grande, più piccolo ec.

— In *imu*; *maximu*, *minimu*, *infimu*, *ultimu*, *pessimu*, *optimu*, *postimu*, che sono forme superlative, come le seguenti;

— In *issimu*; *sanctissimu*, *bonissimu*, *leviissimu*;

— In *errimu*; *saluberrimu*, *integerrimu*, *acerrimu*, *celeberrimu*.

Restarono dai latini nell'uso dei sardi questi altri superlativi; *summu*, *supremu*, *extremu*.

Noteremo ancora che porta aumento simile al superlativo il raddoppiamento di un aggettivo; come *lentu-lentu*, *quietu-quietu*, che veramente vale molto lento, o lentissimo.

Desinenze sarde di nomi astratti di origine latina.

In *ithie*, *itia* come in *altithie*, *altitia*, *planithie*, *scabrithie*, *amplithie*, *calvithie*, *calvitia*, *mundithie*, *munditia*, *mollithie*, *malitia*, *bonitia*, *justitia*, da *altu*, *calvu*, *planu*, *scabru*, *mundu* ecc.

In *ura* come *altura*, *planura*, *longura*, *largura*, *bassura*, *carpitura*, *fissura* ecc.

In *tudine* come in *amplitudine, longitudine, latitudine, plenitudine, fortitudine, magnitudine* ecc.

In *itate* come *veritate, brevitate, sanctitate, crudelitate* ecc.

Di questi finimenti il primo essendo forse escito dall'uso comune, ora è supplito dalla desinenza in *esa* imitata dall'italica in *ezza, altesa* (altezza), *fortesa* (fortezza) ecc.

Da che nel latino e nel sardo alcuni di detti nomi hanno diversi finimenti, quali vediamo in *altithie* e *altura, fortithie fortitudine, sanctitate* e *sanctitudine*, io dedurrei che nella antica lingua comune latina erano entrate le desinenze di diversi dialetti, e in questa supposizione che sono perfettamente sinonimi i derivati dagli aggettivi qualitativi di diversa desinenza, e che indarno certi pedanti si lambicano il cervello per provare che in una lingua non si danno sinonimi, come se le lingue non avessero diversi dialetti e se fossero formate da filosofi.

Prefissi modificativi.

Archi o *arci* si prefigge agli aggettivi personali ed agli aggettivi qualitativi. Nel primo caso nota preminenza, nell'altro aumento; tali sono nel primo genere i nomi *archiepiscopu, archipreitheru, archiduca*; nel secondo *archipotente, archimaximu*. La prima forma è usata dai P. S., la seconda *(arci)* dai P. J.

Super, subra; come in *supereminente, superfluu, subrastante, subrabundante*.

Ultra aumenta la qualità degli aggettivi: *ultradmirabile, ultracottu*, e significa fuor del modo ordinario; ma quando va unita ad aggettivi locali, come *ultramarinu, ultramontanu, ultramundanu*, allora significa al di là del mare, del monte, del mondo.

Sub diminuisce negli aggettivi che qualificano p. e. in *subacidu*, che si dice anche *acidulu*, o *aciditthu*.

Suboscuru (alquanto oscuro), *subalbu* (bianchiccio), ma con gli aggettivi di luoghi indica una situazione infieriore ai medesimi, p. e. *subalpinu, submontanu, sublunari, subterraneu*.

In questo secondo caso si usa meglio *subta* come in *subtamarinu, subtalunari*.

Per aggiunge alla qualità indicata dagli aggettivi, cui si unisce; *pertinax* molto tenace, *perspicace plus de Lynceo o de Argo*, cioè di vista più sensitiva; *permirabile* molto mirabile.

Cum o *con* fa lo stesso; *cumpunta, concotta, confissitu, concavu,* cioè punto profondamente, ben cotto, conficcato molto addentro, molto cavo.

Re indica pure aumento di qualità, come in *redundante, replenu, recurvu, retinctu, recottu, refrixu;* ma nelle cose, nelle quali la ripetizione dell'operazione indicata non può essere, che il disfacimento dell'opera, non che diminuisca, annulla, p. e. *relexitu, reprobatione, retesidu* (rallentato).

De' pronomi.

Dei così detti, perchè fan le veci della persona o cosa indicata per altro nome, la cui ripetizione annojerebbe, sono molte specie.

I personali *ego, tue, ipse* nel singolare; *nos, vos, ipsos* nel plurale.

I quali variano nei casi così come segue:

Persona prima singol.

P. S.	P. J.
1. Ego, eo, io	Ego, eu
2. de mee, de me'	de me
3. mihi, a mi, a me'	mimi, mi, a me
4. me', mi,	me, mi
6. dave o dae me'	daba o da' me
Plurale	
1. nos, nois	nos
2. de' nos, de nois	de nos
3. a nois, nos	a nos, nos
4. nos	nos
6. dae nois	da' nos

Esempio. P. S. *Ego isco qui has faeddatu de me' et has corresposlu cum malo animu aissos beneficios, qui has recivitu dae me.*

P. J. *Eu sciu qui has faeddau de me e has correspostu cum malu animu a is* (sus) *beneficius, qui has reciu da' me.*

Io so che hai parlato di me ed hai corrisposto con mal animo a' beneficii, che hai ricevuto da me.

P. S. *Credemi: nos non hamus mala intentione.*

P. J. *Credimi: nos no haeus mala intenzioni.*

Credimi; noi non abbiamo mala intenzione.

Persona seconda singolare.

P. S.	P. J.
1. Tue, tu	tui
2. de tee, de tie	de te
3. tivi, a tie, a te', ti	a te, ti
4. tie, tee, ti	te, ti
5. o tue	o tui
6. dae te'	da' te
Plurale	
1. Vos, vois (Cod. sas.), bos	vos, bos
2. de vos, de bois	de bos
3. a bois, vos	a vos
4. vos	vos
5. o vos	o vos
6. dae bois	da vos, cum vos

Tenidevos in ipso amore meu. Mon. del 740

Tenetevi nel mio amore.

De acatarimi semper cum vos Ibid.

Di trovarmi sempre con voi,

Si deus bos juvet es e custus sanctos evangelios. C. S.

Se Dio vi ajuti e questi santi evangeli.

Esempio. P. S. *Tue ti doles qui ne unu ti amet, nen ti det favore, nen quuddos qui fuint beneficatos dae te'.*

Tu ti duoli che niuno ti ami, nè ti dia favore, nè pur quelli che furono beneficati da te.

P. J. *Tui ti dolis qui nè unu ti amit, nè ti det favori, ne cuddus qui fuint beneficaus da te* (1).

P. S. *Bos pensados qui nos potamus tolerare cussa indignidade, qui nos fuit usada.*

Voi pensate che noi possiamo tollerare cotesta indignità che ci fu usata.

---

(1) Il volgo immemore dell'antica variazione dice *de tui* anche nel 6, e *a tui* nel 3, e fa lo stesso nel pronome di persona prima sebbene non tanto comunemente, essendo pochi che dicano *de deu, a deu,* per *de me, a me.* I cagliaritani non si ricordan più del segnacaso dell'ablativo, e credo non l'abbia loro rammentato nè anche il loro Prisciono, il Porru.

P. J. *Bos pensais qui nos pozzaus tolerari cussa indignidade, qui nos fuit usada.*

P. S. *Dae bois aspectamus adjutoriu.*

Da voi aspettiamo aita.

P. J. *Da bos aspettaus ojutoriu.*

Persona terza singolare e plurale.

Ipse e gli altri pronomi dimostrativi sono di persona terza con tutti i nomi personali. Nella relazione a se stessi si usa il reciproco nei casi 2, 3, 4, 6.

P. S.	P. J.
2. *de see, de se'*	*de sei*
3. *a see, a se', si*	*a sei, si*
4. see, se', si	se o si
6. dae se'	da' se

Noteremo qui un idiotismo de' P. J. i quali nel 3 caso ripetono talvolta la persona. Esempi.

Et issus derunt mi a mimi. Dipl. Cagl.

Ed essi diedermi a me.

Damus illi ad Sanctu Jorgi. Ibid.

Diamogli a s. Gregorio.

Narasillu a babu.

Diglielo a padre.

Gli obliqui di voce semplice dei pronomi primitivi, *mi*, *ti*, *nos*, *vos*, *si*, servono ad accompagnare le persone relative nei verbi neutro-passivi e nei reciprochi.

Ego mi ammento (mi ricordo), *tue ti ammentas*, *su patre si ammentat; nos nos fiamus recordatos, vos vos hatis recordare; ipsos si fugisint.* P. S. — *Eu mi congratulu, tui ti allegraas, sa mama si iskilait, nos nos eus a recordari, vos vos estis a pentiri, sus parentis si hant a verecungiari.* P. J.

Il monosillabo *si* o *se* usato nei verbi attivi fuor di reciprocanza dà ai medesimi senso passivo.

E custu se intendat, — o intendatsi, — *Sechet-se-li s'oricla et bochet-se-li unu oclu de capitha, et pongnat se li su marcu dessu Cumone a sa tempia.*

Se gli tagli un'orecchia, e se gli cavi un occhio dal capo, e se gli ponga il marchio del comune alla tempia.

Pronome Ipse, isse, P. S. — Issu, a, P. J.

Singolare.

Casi P. S.	P. J.
1. Ipse, a, isse, esse, issu o su	Issu, a.
2. *de* ipse, isse, desse, deissu	*de* issu, a dessu.
3. *ad* ipsi, o *si*, *ad* ipse, *ad* isse, *ad* esse, *ad* issu, assu.	a issi, a issu.
4. ipse, isse, esse, issu, su	issu, a.
6. *dare* o *dae* ipse, esse, issu, su	*daba* o *da*'issu, a, daessu.

Plurale.

1. Ipsos, as, essos, sos, sas	issus, as.
2. *de* ipsos, dessos, ipsoro	*de* issos, as, issoru.
3. *ad* ipsis, *ad* ipsos	*a* issus, as.
4. ipsos, as, essos, sos	issus, as.
6. dave, dae issos, daessos	*daba*, *da*' issus, as.

Alcuni usano *bi* invece del *si* relativo e si trova qualche esempio.

Si hat a essiri impossenti de pagari sa parti dess' ispendiu biellu hat a torrari dae su fructu. C. L.

Se sarà impotente a pagare la parte dello speso glielo tornerai dal frutto.

— *Et clamat ad issa.* Poem. Leon.

E chiama a lei (la chiama).

Si atteros bandos sa Potestate voleret poner, licitu siat ad isse. C. S.

Se altri bandi il Podestà volesse porre lecito sia a lui.

Tando sa Potestate ne unu processu fathat contra esse. Ibid.

Allora il Podestà nessun processo faccia contro lui.

Siat condempnatu su venditore et su comparatore, zascatunu dessos (de essos) in soddos XX de Janua. C. S.

Sia condannato il venditore e il compratore, ciascheduno di essi in soldi venti di Genova.

Det bona ad essos pagaria.

Dia buona ad essi malleveria.

Sos dinaris davesse domandatos — Recivende sacramentu davesse. Ibid.

I denari da lui domandati — Ricevendo sacramento, o giuramento, da lui.

Non mittat manu in isse, over in issa injuriosamente. Ib.

Non metti mano in lui o in lei ingiuriosamente.

Et si aet divenner qui sa muchere, o atter prossa det in dota. Ib.

E se avverrà che la mogliere a altri per essa dia in dote.

Isso si usava anche fra gli italiani e leggesi in Dante C. VII del Paradiso:

O che l'huom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.

Avu pro nepote et nepote prosse. Ib.

Avolo per lo nipote e il nipote per lui (cioè per l'avolo).

Ad ipsos et a ciascatuuu dessos. Ib.

Ad essi e a ciaschedun di loro.

Se credat in sacramentu issoro, qui aen factu in sa intrata dess'offitiu. Ibid.

Si creda nel giuramento loro, che han fatto nell'entrata (o nell'esordio) dell'officio.

Qui ad alcunu dessos over ad alcunu pressos (pro essos) se fatha't provisione alcuna dessos benes dessu cumone. Ib.

Che ad alcuno di essi, o ad alcuno per essi si faccia provvisione alcuna (donazione) de' beni del comune.

Non deppian, nen pothan prossos (pro sos o se ipsos*) over pro atter levare alcunu presente.* Ib.

Non devano, nè possano per se stessi o per altri prendere alcun presente (rigalo).

Et si su sengnore dessu servu aet querrer pacamentu det se li incuntanente. Ib.

E se il signore (padrone) del servo domanderà pagamento diasegli incontanente.

Nel codice sassarese si trova la parola *cunde*, che par significhi *cum isse*. — *Nen ctiamden su curatore over attera persona, qui aet andare* eunde *pothat* (pag. 93, cap. 135). *Et si alcunu homine de Sassari aet andare* cunde *(cum sa Potestate) pachet a su cumone* (pag. 93, cap. 137).

Reliquia del pronome latino *ille*.

Rimasero nell'uso de' sardi i casi 3 e 4 del singolare e del

plurale, e sono voci relative. Nelle antiche scritture ne occorre qualche altro.

P. S.	P. J.
Illi, li, a lui, a lei	*illi, elli.*
Illu, ille, lu, la, lo, la	*illu, illa, ellu, ella.*

I partejossesi usarono anche *illoy*, per *illi*, *ellu*, *ella*, per *illu, illa*, e *ollu, olla;*

Nel plurale e nel primo caso *illi.*

Kertarunt illi de parti de Judigi . . . Juigarunt illi. D. C.

Sostennero quelli in tribunale per parte del Giudice . . . Giudicarono quelli.

Nel 3. *Illis* o *lis*, a loro, a elleno.

Nel 4. *Illos, illas, los, las*, li e le.

Sa Potestate siat tentu de darelis favore (a cussos offitiales) a facher s'offitiu issoro. C. S. 92.

Il podestà sia tenuto di dar loro favore a far l'officio loro.

Illis predichiat qui . . . Quando illos videsit vengnentes — Nollas retensit.

Lor prediceva che . . . Quando li vide vegnenti — Non le ritenne.

La desinenza in *us* è dei partejossesi, i quali diceano pure *ellus, ellas, ollus, ollas.*

Si alcuna persona illu (lui) *ismentirit over illi narrit paraula injuriosa dae nanti s'officiali siat condemnadu e provadu s'-illi est legitimamenti paghit . .* , C. L.

Se alcuna persona lo smentisse ovvero gli dicesse parola ingiuriosa d'avanti all'officiale sia condannato e provato se gli sia legittimamente paghi.

Illu deppiat clobari (per *coplari, copulari*) *a unu boi . . .* Ib.

Lo deva accoppiare a un bue.

Siat illi secata sa capitha. C. S.

Siagli tagliato il capo.

Ea'llu, ea'lla' ea'llus, ea'llas. P. J.

Vedilo, vedila, vedili, vedile.

All'ollu, all'olla, all'ollus, all'ollas. Gli stessi.

Eccolo, eccola, eccoli, eccole.

Si alzarit colpu seghitsilli sa manu destra per modu chi illa perdat. Ib.

Se levasse colpo taglisegli la mano destra in modo che la perda.

Si no'llu accatarit . . . Si no'llos accatarit. Ib.

Se nol trovasse . . . Se non li trovasse.

Et si occhier noll'hant a poder denuncientillu a su Mayori. Ib.

E se uccider nol potranno dinunzinlo al maggiore.

Deppiat silli cumandari. Ib.

Devasegli comandare.

Pro illi poder dari confortacioni. Poem. Leon.

Per poterli dar conforto.

Le scritture cagliaritane porgono i seguenti esempi.

Deindelli (dedi 'nd'elli negli diedi*) parzzoni.*

Fazzulli (illi fazzu gli fo*) custa carta . . .*

Daulli (illi dau gli do*) in Jana ad su donnu.*

Dauellu (dau ellu lo do*) cum totu sas pertinentias.*

Dediellus a serbu de cada die.

Custu beni illillu (illi illu) firmu ad s. Jorgi. — Et deillilla (dedi illi illa) — Deruntiellos (derunti ellos).

Occorre qui di notare che gli antichi sardi al dimostrativo *ille* aggiungevano l'altro *hic, haec,* onde nella cronaca tarrense leggesi: *Pro defensione de hokillo poplo.*

Tal uso era comune anche agli italiani, ai quali poi di *hokillo* restò *killo,* che si usa ancora nel dialetto sardo-italico, e variossi per mutazione della prima vocale, in *kullu* tra' sardi e *kello* tra gli italiani, che poi pronunziossi *quello.*

Reliquie del pronome latino relat. is, ea, id.

Nella cronaca tarrese si trova vestigio dell'uso ancora vigente in quel tempo di questo pronome: *ki deviet ad ea.*

Della particella pronominale relativa inde *o* nde.

La particella italiana *ne,* che serve alla relazione, ha equivalente tra' sardi *nde* o *inde,* e *ndi* o *indi;* significa *di questo, di quello, di ciò (de custu, de cussu, de ciò),* ed è forma abbreviativa.

Minde recordo (me ne ricordo); *t'inde preco* (te ne prego); *sinde pentisit* (se ne pentì). Il P. J. dirà: *mindi recordu, tindi precu, sindi pentisit.* Così le frasi corrispondenti a queste italiane — ce ne daran ragione; ve ne faran dono; se ne dimen-

ticarono — saranno espresse nel seguente modo dai P. S.:

Nonde haent dare rathone — bo'nde aen (haent) facher donatione — sinde aen smenticare; da' P. J. *Nosind' hant a dari ragioni — vos ind' hant a fagiri donationi — s'ind' hant a smentigari.*

La forma dei partejosscsi *nosindi*, *vosindi* chiarisce la contrazione della forma dei partesusesi, usata pure dopo il *non: Et in alcuna domo de cussu pische o ambilla, no'nde pongnan.* Cod. Sas. E in alcuna casa di quel pesce od anguilla non ne pongano.

Qui come vedesi la particella *nde* è superflua.

Nel dialetto medio (degli arboresi) si trova *ini* invece di *indi: Explorat, requerit si sa boghi est vera, Sa fonti* ini *quircat:* Esplora, richiede se la voce è vera, La fonte *ne* cerca . . . . . Poemetto di Leonora.

Giova notare questi altri esempi:

Su cumonargiu minore siat tenudu darende contu — Cod. Sas. Il comunajo minore (in società pastorizia) sia tenuto darne conto.

Sos periculos quind arunt (qui nd'arunt) *poter benner.* C. S. I pericoli che ne potran venire.

Deindelli (dedi nde 'lli) *parti;* ne gli diedi parte. P. J.

Senza indelli esser facta questione di ciò, C. L. Senza essergliene fatta questione di ciò.

Pronomi derivativi, detti possessivi.

Dal pronome di prima persona *ego*, *mei*, deriva l'aggettivo di pertinenza *meu*, *mea*, *meos*, *meas*, per i P. S.: *miu*, *mia*, *mius*, *mias*, per i P. J.

Cum patre meu — de matre mea — ad nepotes meos — dave sas vingnas meas, dicevano i P. S.: *cun patri miu — cun mamma mia — a nepodis mius — da' sas vingias mias* i P. J.

Alterazioni. Molti P. S. han già variato l'*e* in *i* nel feminile singolare e nel maschile e feminile plurale, e dicono *in domo mia*, in casa mia, *de figios mios*, de' figli miei; *subra sas terras mias*, sopra le terre mie. La frequentissima pratica in Cagliari dei partesusesi, e meglio ancora il soggiorno di molti anni che vi teneano gran numero di giovani, detti in quella città *(majòlus)* majoli per farvi il corso ginnasiale senza spesa di alloggio e di vitto, di che erano provveduti da cittadini agiati

pei servigi che prestavano alla famiglia nelle ore e nei giorni di vacanza dalla scuola; i quali reduci poi nel paese con l'onorevole titolo di *letterati*, vi portavano ed introducevano alcunchè della pronuncia dei cagliaritani, molti vocaboli ed alcune forme di dire; onde esistettero le molte alterazioni, che alcuni filologi, ma logici poco sottili, non sanno riconoscere.

Dal plurale dello stesso pronome viene il possessivo.

Nostru, nostra, nostros, nostras tra' P. S.: *nostru, nostra, nostrus, nostras* tra' P. J.

Il singolare del pronome di seconda persona diede *tuu, tua, tuos, tuas* ai P. S.: *tuu, tua, tuus tuas* ai P. J.

Il plurale del medesimo produsse *vestru, vestra, vestros, vestras*. Nel citato poemetto in onor di Leonora d'Arborea leggesi: *Dessos frades vestros*, de' fratelli vostri.

Prevalse poscia pur tra' P. S. la vocale italiana, e si proferì *vostru, vostra, vostros, vostras*, o *bostru, bostra, bostrus, bostras* come pronunziano i P. J. e imitarono i P. S.

Il pronome di terza persona generava l'aggettivo *suu, sua, suos, suas* ecc.

Nelle scritture antiche invece della forma regolare nel maschile singolare *tuu, suu*, è sovente osservata quest'altra *tuo, suo*: *Ad omniunu su suo*, a ciascuno il suo. — *Si siat ausu intrari in hortu, qui non siat suo* Cart. Locale. Se sia ardito di entrare in orto che non sia suo. — *Cungit a spendiu suo sa vingia, qui hat a essiri scungiadua*. Ibid. Chiuda a spesa sua la vigna, che sarà schiusa.

Presentemente dai P. S. cangiasi in *o* il primo *u* nella stessa voce maschile singolare: *Non haendo assay de su sou si levat s'agienu*; Non avendo abbastanza del suo si toglie l'altrui. *Respecta su meu, si queres qui eo respecte su tou*; Rispetta il mio, se vuoi che io rispetti il tuo.

Anche nella lingua sarda, quando dall'uso dell'aggettivo *suu, sua* può generarsi ambiguità, si esprime la relazione di pertinenza col pronome *ipse*, *su testatore beneficait assa sorre et assos servitores de ipsa*; il testatore beneficò alla sorella ed ai servi di lei; già che se si usasse *suos* non si vedrebbe chiaro se i beneficati fossero i servitori di lui, o di lei.

Pronomi dimostrativi.

Dimostrano o indicano cosa o persona, altri con la nozione di prossimità a chi parli, altri con la stessa relazione a chi ascolta, ed altri senza alcun cenno di rispetto locale.

Custe, custu, custa, invece di *quuste, quustu, quusta*, questi, questo, questa.

È dimostrativo di persona o cosa propinqua a chi parla: *Custe est homine de coro;* questi è uom di cuore, cioè magnanimo, o valoroso. *Custu valet non isco ad ite;* questo vale, o giova, non so a che. *Custa est sa femina plus malvagia, qui eo happa connoschitu;* questa è la donna più malvagia, ch'io abbia conosciuto. *Si alcunu capitulu est contra custu siat cassu et ecustu si observet* Cod. Sas. Se alcun capitolo (articolo di legge) è contro questo (contrario a questo) sia cassato, e questo si osservi.

Nelle vetuste scritture sardesche si trovano congiunti i pronomi latini *hic* ed *iste*. Ecco alcuni esempi di cotali dimostrativi duplicati:

Ki akista civitate deviet ad ea pro ipsas guerras; Che questa città deve a lei (alla chiesa) per le guerre. Cronaca di Tarro. *Justitia de hokisto judice fuit 'ona* (1) *pro omne populo:* La giustizia di questo giudice fu buona per tutto il popolo.

Non spiacerà al lettore la seguente osservazione sul variamento di questo pronome composto *hikistu*. In alcuni subdialetti si abolì la prima vocale e restò *kistu*, ancora usato nel subdialetto sardo-italico, variato in *kustu* dagli altri.

Si può eziandio riconoscere che gli italiani della Terramagna (del continente) avendo usato, come i sardi, *hikisto*, lo strinsero poscia in *kisto*, per variarlo infine nell'odierno *questo*.

Abbiam notato l'oblio della prima vocale di *hikisto;* tuttavolta è vero che non restò disusata universalmente, come appare da gran numero di esempi dove leggesi: *icuste*, *icustu*,

---

(1) Forse era pur tra' prischi latini cotesto vezzo di tacere il *b* di *bonum*, e ciò mi par probabile da che io indicherei la radice di *honum* più tosto da *bonum*, che da *honor*.

icustos, icustas, che talvolta fu mutata in *e*, come dove è scritto *ecustu, ecustos.*

Il pronome *custu* si vede in alcuni luoghi tronco della prima sillaba, come è veramente in *stu-sero, stano-cte* e *nocte-sta.*

Hic, haec, ecc.

Dell'uso di questo semplice pronome nella forma d'aggèttivo resta indizio nelle parole comuni; *hocannu* in quest'anno; *hoie* per *hodie* in questo dì.

Cusse, cussu, cussa, cussos, cussus, costui, cotesto, cotesta.

È dimostrativo di persona o cosa prossima a cui si drizza la parola.

In principio era nel dialetto dei sardi *hic ipse*, *hic issu;* poi alcuni tra essi tacquero la prima vocale, e proferirono *chisse, chissu,* usato tuttodì nel subdialetto sardo-italico, e in appresso i più cangiando l'*i* in *u* pronunziarono *cusse, cussu,* e alcuni mantenendo l'antica iniziale *i* dissero *icussu*, *icussa*, mentre piacque ad altri dire *ecusse, ecussu.*

Non importa qui raunare esempi, i quali verranno in gran numero.

Culle, cullu, culla, quegli, quello, quella, colei.

È dimostrativo di persona o cosa lontana dalla prima e dalla seconda persona.

La sua origine è dalla composizione dei pronomi *hic-ille*, *hic-illu, hoc-illu,* donde tolta la prima vocale si ebbe il *killu, chillu*, *quillu*, che usasi tuttora nel subdialetto sardo-italico. Poi essendosi per altri sostituito l'*u* all'*i* si ebbe il *quullu*, *quulla,* o *cullu, culla,* mentre agli italiani, che sostituirono l'*e*, come avevano fatto nel pronome *kisto*, *kista*, restò *quello*, *quella.*

Trovasi anche in questo pronome sardo conservata l'antica iniziale:

E iculle qui non hat a montari su bestiamini, qui hat in guarda. C. L. E quegli che non condurrà nel monte il bestiame che ha in guardia.

Su cumonargiu minore deppiat denunciare assu cumonargiu majore totu cuddu (cullu) bestiamen, qui a fura li at mancare. C. S.

Il comunajo minore deva denunziare al comunajo maggiore tutto quel bestiame, che per furto gli mancherà.

De cullu castellu nadu de Sellori. Poemetto per Leonora. Di quel castello detto di Sellori. — *Attit (battit) assu coro de culla Sengnora.* Ib. Porta al cuore di quella donna. *Inhue illa ughit (dughit) cullu pensamentu* Ib. In dove la conduce quel pensamento. *Paghit cullu qui at a jurari.* C. L. Paghi quegli che giurerà.

In custu modu, ciò est, qui cullu qui dimandat sa cosa provit qui cussa cosa siat sua. C. L. In questo modo, cioè che colui, il quale dimanda la cosa, provi che essa cosa sia sua.

Di nuovo *cussu, cussa.*

Dove si voglia indicare una cosa o persona senza nozione alcuna di prossimità o distanza dalle persone prima e seconda, allora si usa *cussu* e *cussa.*

Ipse siat impiccadu in cussu logu, hui hat a haviri factu sa robbaria. C. L. Esso sia strangolato in esso luogo, dove (nel quale) avrà fatto la ruberia.

Chi paghit in cussu casu liras chimbanta. Ibid. Che paghi in esso caso lire cinquanta.

Volemus chi cussu homini qui havirit facta sa ferida. Ibid. Vogliamo che esso uomo, il quale avesse fatto la ferita.

Si può notare che in questi casi l'aggettivo *cussu* ha un significato diverso dal suo originario. Nel primo esempio *in cussu logu* vale *nello stesso luogo;* nel secondo *in cussu casu* vuol dire *nel considerato caso;* nel terzo, intendiamo in *cussu homini, il detto uomo, il tale uomo.*

Pronome Ciò.

Questa parola usata dagli italiani fu ed è nell'uso dei sardi con lo stesso senso, e fece e fa le veci dei pronomi *custu, cussu, cullu,* presi sostantivamente. *Cum* ciò *siat causa qui . . .* Ciò essendo causa che . . . *Comente si cuntenet in su capitulu, in su quale de* ciò *si favellat;* come si contiene nel capitolo nel quale di ciò si favella. C. S. *Juret qui* ciò *qui si narat est veru.* Giuri che ciò che si dice è vero. *Ibid. Et si su massaiu haet spender dessu suo plus qui non haet aver dessos benes dessu Cumone neuna restitutione de* ciò *pothat haver.* E se il massajo

(l'economo del comune) spenderà del suo più che non avrà dai beni del comune nessuna restituzione di ciò possa avere. *Ibid.*

Però vale *per ciò ; Non però nde pachet pena alcuna;* Per questo non paghi alcuna pena.

Asseverativi stessu, stissu, midesimu, midesmu, matexi, totu, *aggiunti ai pronomi.*

Essi assicurano sulla persona o cosa determinata : *Intro du cussu* stissu *cunjadu* D. C. Entro di esso stesso chiuso (terreno). *Su* istessu *consigiu illi dat s'honori.* Poem. Leon. Lo stesso consiglio a lei dà l'onore. *Però qui sa parti non debit fagheri testimoniu dae see* stessa. C. L. Però che la parte non deve far testimonianza da se stessa. *Bardet* (guardet) *isse* matessi *su dictu bestiamen.* C. S. Guardi egli medesimo il detto bestiame. *Inissu* matexi *anno fuit offitiale de Nurra.* C. S. Nello stesso anno fu officiale di Nurra (regione prossima al territorio di Sassari).

Custu midesimu *si observet, si contra sa voluntate dessu patre, over dessa mamma* ... C. S. Questo stesso (ordinamento) si osservi se contro la volontà del padre o della madre. *Leven tantu minus per ecussa* midesma *rathone.* Ib. Prendan tanto meno per la predetta medesima ragione.

Ipse totu *confessait qui custa fiat sa veritate.* Egli stesso confessò che questa era la verità.

Matessi e *totu* restano invariabili.

Prenome relativo Qui, *il quale, la quale.*

Casi	Dial. P. S.	Dial. P. J.
	Singolare	
1.	*Qui, su-sa quale*	*Qui o chi*, antic. *ki , su-sa* quali.
2.	*de qui, dessu-dessa* quali, *cuju, cuja, de quen, o de chen*	*de qui, dessu-dessa* quali
3.	*Cui , ad cui , ad qui , assu, assa* quale	*A qui, a chi, assu-assa* quali
4.	*Qui, su, sa* quale *o qnen*	*qui, chi, su, sa* quali
6.	*dae cui , dae qui , daessu, daessa* quale.	*da' qui , da chi, dassu* quali, *dassa* quali.

Plurale

1. *Qui, sos-sas quales*	*qui, issus-issas qualis*
2. *de qui, dessos-dessas quales*	*de qui, deissus-deissas qualis*
3. *a qui, assos-assas quales*	*a qui, aissos-aissas qualis*
4. *qui, sos, sas quales*	*qui, issus, issas qualis*
6. *dae qui, dae sos-sas quales*	*da qui, daissos-daissas qualis.*

Esempi e notazioni. Vardetsi (guardetsi) *qui vardare s'at.* Guardisi chi guardarsi deve. C. S.

N. 1. Nella Cron. di Tarro si trova la voce feminile *que* : *Sed filia de ipso,* que *bocata est de nomine Giana.* Ma la figlia di lui che chiamossi di nome Giana.

Occorre poi in senso maschile nel Cod. Sas. *Totomine* que *ad* (aet) *narrer de malu animu* . . . Qualunque uomo che dirà di malanimo.

Cunfessas unu crimen, dessu quale *neunu haviat cognitione.* Confessi un crime, di cui nessuno aveva contezza.

Neuna mendia dessos benes dessu Cumone si fathat ad ecusse , cuja *aet esser s'opera disfacta.* C. S. Nessuna indennità si faccia a colui, di cui sarà l'opera disfatta.

Siat tentu cujust (ipse cuju est) *su bancu de levarendellu* (dae sa via) C. S. Sia tenuto colui, di cui sarà il banco, di tornelo (dalla via).

Et si cusse, de quen *aet esser su bestiamen necatu.* Ibid. E se quegli, di cui sarà il bestiame ammazzato.

Cusse, ad quen *ait esser factu su dannu.* Ibid. Colui al quale sarà fatto il danno.

Ad ki *narant terra de Gontini* D. C. Alla quale dicon terra di Costantino.

Paghint comunalimenti su dannu a cui *hat a esser* . . . Paghino in comune il danno a cui sarà (stato fatto). C. L.

Pothat dimandare contra quen *aet boler.* C. S. Possa dimandar contro chi vorrà.

N. 2. Si trova *quo* (cho) con la preposizione *dave: Dave quo,* da che, da quel tempo che . . .

La stessa voce con la prepos. *in* è frequente nei diplomi cagliaritani *in co* (in quo), come *A fagirisi carta* in co *bolit.* A farsi scrittura come vuole, o nel modo che vuole.

N. 3. L'avv. *uve* o *hue* si sostituisce a *in su quale* o *in sa quale.*

In ipsa guerra, in hue *moresint.* Monumento del 740. Nella guerra nella quale (o dove) morirono.

In condizione simile si trova anche *unde. Si no hatis ecclesias* unde *adorari.* Ibid. Se non avete chiese, dove (nelle quali) adorare. Vedi il trattato sugli avverbi.

Lo stesso avverbio con la preposizione *dae* si può sostituire al relativo *dae qui* o *dae su* o *sa quale: Pro sa ferida de fusti, dae undi exirit sambini;* per la ferita di bastone, d'onde (o dalla quale) escisse sangue. C. L.

Nel plurale. *Sos auctores*, *qui sunt laudatos.* Gli autori che sono lodati.

Sos capitulos dessu Cumone se iscrivan in duos libros, unu dessos quales semper istet in sa corte dessu Cumone, *et issu atteru istet in guardia de alcuna bona persona.* C. S. I capitoli del Comune si scrivano in due libri, uno dei quali sempre resti nella corte del Comune, e l'altro resti in guardia di alcuna buona persona.

Dammi educas sos libros, de cujos *tantu vantas sa sapientia.* Dammi dunque i libri, dei quali vanti tanto la sapienza.

Indicami issos flores, a qui *sas apes current.* Mi indica i fiori, cui le api corrono.

Sos quasillos, qu'*implesit chera et mele.* I bugni che empì cera e miele.

Oh! si ischires sas penas dae qui *s'anima sento turmentata.* Oh! se sapessi le pene, dalle quali sento l'anima tormentata.

Pronomi interrogativi

Servono essi per domandare d'una cosa o persona.

Quie, chi, qual persona? usato da' P. S.

Quie — de quie, o cuju, cuja — cui, a quie — quie — dae quie.

Quie mi succurrat, si mi manches tue?

Chi mi soccorra, se tu manchi?

Overamente non ischiret de quie *su bestiamen est.* C. S.

Oppure non sapessi di chi il bestiame è.

Cuju *ses tue?* Cuju *est cussu arvu?* Cuja *est custa domo?*

Di chi sei tu figlio o domestico? Di chi è il campo? Di chi è la casa?

Cui *spectat* (o a quie) *de mantenner s'ordine*?

Cui spetta di mantener l'ordine?

Quie *tue suspectas happat furatu sa fructura*?

Chi tu sospetti abbia rubato la frutta?

Da quie *est exita sa voche*?

Da chi è escita la voce?

Quin o *chini* usato da' P. J. nello stesso senso.

Quin' *illu narrait*? De quini *tue favellas*? A quini *quircas*?

Chi lo narrò? Di chi tu favelli? A chi cerchi?

Da' quini *ses istetidu imbiadu*?

Da chi sei stato inviato?

Nel plurale si usa *quales* o *qualis* col solo segnacaso.

Ite, o *iteu*, *quite*, o *quiteu*, qual cosa, usato da' P. S.

Parmi chiaro che questa parola sia un'alterazione di *quid*, donde si fece *quite*, o *chite*, o *ghite*, cui si aggiunge l'*u* per aggettivarlo, e si tolse poi la prima lettera *g*, o *ch*.

Si declina sostantivamente ed aggettivamente.

Come sostantivo ha l'espresso significato, ma talvolta senza interrogazione.

Quite, o ite *est custu tumultu*? Che è questo tumulto? *De* ite *ti doles*? Di che ti duoli? *Ad* ite *mirat s'anima tua*? A che mira l'animo tuo? *Narami* ite *queres dae me*? Dimmi, che vuoi da me?

Intendite iteu *bos significat su multu spectabile senyore*. C. S.

Dae ite *procedet qui* ... Da che procede che ...

In tal senso è lecito usare invece di quite l'avv. *unde*:

Dae unde *procedet qui*.

Pro ite, o pro iteu *non fechisti justa sa promissione*? Perchè non facesti secondo la promessa?

Ma quando una simil forma si usa a render ragione, vale lo stesso che *pro qui* o *pro custu qui*.

Si non aet provare contra su reu esser veritate cussu pro itteu *l'aet factu teuner*. C. S. Se non proverà contro il reo esser verità quel (motivo) per che lo ha fatto sostenere. *Hat a pregontari* (da percontari) *sos jurados de cussa villa dessa occasione, pro iteu cussu homini s'hat a esser mortu*. C. L. Inchiederà

i giurati di quella villa dell'occasione, per cui quell'uomo si sarà morto (ucciso).

Si noti la formola *de ghiteu* che equivale a come, *modo con cui*.

Si non haverit de ghiteu *pagari istit in prexoni*. C. L. Se non avesse di che pagare stia in prigione.

Usandosi insieme con un sostantivo tiene le veci del pronome aggettivo *quale*, o *qualunque*: *Et faghent dannu a su bestiamen dumestigu* de ithcu *conditione siat*. C. S. E fan danno al bestiame domestico di qualunque genere sia.

De ite *tempus si siat*. C. S. Di qualsiasi tempo.

E iteu *compangnone deppiat batture et tenner*. C. S. E qual compagnone deva condurre e tenere.

Deppiat torrari a Corona a fagher iscriver in itheu *modu hat a haviri dada sa nunza*. C. L. Deva tornare alla Corona (al tribunale) a far iscriver in che modo avrà data la citazione.

Dandollis (dando illis) *ad intender de chiteu pitu e chiteos bois hant a haviri accattadu in sas vingias*. C. L. Dando loro a intendere di qual pelo e quali buoi avranno trovato nelle vigne.

Congiunto ad un aggettivo in espressione ammirativa vale quanto: Quite *bellu flore!* Che bel fiore! Quite *bonu qui ses!* Quanto buono (vedo) che sei!

Presentemente i P. J. usano *ita* negli stessi modi.

Pronomi di qualità.

Tale, cotale, quale, atteru e tale.

Tale si corrisponde con *quale*: *Ses* tale quale *ego queria*. Sei tale, quale io desiderava, cioè vedo in te quelle condizioni, che io desiderava.

Talvolta si sopprime *tale*: *Ses tue* quale *ego queria*.

Si usa sostantivamente: *A* tale *semus vènitos*. A tale (punto) siamo giunti. *Cussu* tale *sperat qui eo fatha*. Quel tale spera che io faccia . . .

Cotale, che trovasi scritto *gotale* e alcuni storpiano in *bodale* sembra valere *gosi tale* (così tale): *Tale*, *quale est*, cotale *mi plachet*. Tal qual è, cotal mi piace.

Spesso comparisce sostantivamente: *In tale guisa qui cussos* gotales *non prejudichen assos capitulos de Sassari*. C. S. In tal guisa che quei cotali (si accenna ad articoli di legge) non pregiudichino ai capitoli di Sassari.

Qui custu gotale *non fathat s'officiu dessa Podestaria.* Ibid. Che quel cotale non faccia l'ufficio della podesteria. — *Cussa* codale *femina siat affrustada et fustiguda ed ispossèssida de sos benis suos totu.* C. L. Quella cotal donna sia frustata, scopata e dispossessata de' suoi beni tutti.

Atterettale altrettale. *Si cullu resessisit febile et custu haet resessire* atteru e tale. Se quello riescì fievole, e questo riescirà altrettale.

Quale significa qualità generica, rassomiglianza, dubbio, domanda.

Quale *ego happ'esser?* Quale io diventerò? — *Salvu qui a cavallu et a pede andande pothat jucher* quale *arma aet boler.* C. S. Salvo che a cavallo o a piede andando possa portar qual arma vorrà. — *Deindellis una madrii de porcu,* cali (quali) *si querfirunt.* D. C. Ne diedi ad essi una troja, quale si scelsero. *Apparsit in sa facia,* quale *gente qui non hat colore.* Apparì nella faccia qual gente che non ha colore. — *Non isco* quale *anghelu m'inspirait.* Non so qual angelo m'inspirò — *Queres una gratia? Explicami quale.* Chiedi una grazia? Spiegami quale.

Tale e *quale* si usano avverbialmente: *Volemus qui* quale *est ordinadu,* tale *si observet.* C. L. Vogliamo che quale è ordinato, tale si osservi. — Quale *movet torrente dae su monte E atterrat in sa valle opima messe;* Tale *sos fortes subra su inimicu Ruesint...* Quale move torrente dal monte E atterra nella valle opima messe; Tale i forti sopra il nemico Precipitarono.

Quale si corrisponde con *gosi* o *gasi. Gasi de clericos,* quale *te de ladicos.* C. S. Così di chierici, come di laici.

In composizione col verbo *esser, boler,* o *querer* equivale a qualunque. *Pro quale hat a esser sa causa.* C. L. Per qualunque sarà causa. *Pro quale siat matiore.* Per qualsiasi motivo. *Pro quale si vogiat periculu.* Per qual si voglia pericolo.

L'antico avverbio di *quale* era *qualmente,* che col tempo deformossi in *comente,* usato pure in qualche dialetto italiano.

Questa parola se non si usi per interrogare potrà significare *il modo con cui o per cui,* e si declinerà anche con l'articolo.

Si explicat comente *si haet facher*... Si spiega come si farà.

Queria haver notione de su comente *si pothat.* Volea aver nozione del come si possa. — *Narami* comente *potesti obtener*...

Dimmi come potesti ottenere . . . *Su modu est diversu dae* comente *credia.* Il modo è diverso da come io credea.

Noterò qui che dissimilmente dal modo degli italiani, che a *quale* e *quanto* correlativo non dànno articolo, questo in simile caso si dà nella lingua sarda, come appare dal seguente esempio: *Et zascotunu imbassiatore cavallicaturas cum see juthat,* sas quales et quantas *assa Potestate et assos Antianos aet parer esser bisongnu assu factu, prossu quale aen andare.* C. S. E ciascun ambasciatore conduca con sè cavalcature, le quali e e quante parrà al Podestà ed agli Anziani essere di bisogno al fatto per cui devono andare.

Ma si può facilmente ridurre questa maniera alla consueta forma se si suppongano aggiunte queste parole: *quelle ta'i e tante* cavalcature, le quali e quante parrà . . .

Pronomi di diversità.

Atter, attere, atteru, a. La parola nelle prime due forme accenna a persona diversa e dice un altro uomo. *Haet jurare de obedire assa Potestate et* ad atter *qui haet esser in locu suo.* C. S. Giurerà di obbedire al Podestà e ad altri che sarà in luogo suo. — *Dave totu sos* atteres . . . Da tutti gli altri. *Ibid. Tractet pro see over per* atter. Tratti per sè o per altri.

Il P. J. pronunzia *atteri.*

Il secondo caso di *atter* si aggettiva, formando però l'aggettivo da *alius.*

Alienu poi *agienu, angienu* tra' P. S., *allenu* tra' P. J. si usa sostantivamente e con l'articolo.

Totu sas personas qui anti essiri a istari in sa villa de Suelli, o suus, o alienus, o serbus, o liberus. D. C. Tutte le persone che saranno a stare nella villa di Suelli, o suoi, o alieni (d'altrui) o servi o liberi.

S'agienu *paret megius que su propriu.* L'altrui par meglio del proprio. — *Est vera injustitia impossessaresi dess*'agienu: È vera ingiustizia impossessarsi dell'altrui. — *Miras plus ass*'agienu, *que a su tuo;* Guardi più all'altrui che al tuo. — *Rende* s'agienu, *si boles Deus indulghente;* Rendi l'altrui, se vuoi Dio indulgente. *Tene sas ungias dae* s'agienu o *dae su de attere;* Tieni le unghie dall'altrui, o da quello di altri.

Atteru si adopera sostantivamente per determinare diversità di cose: Atteru *eo non pedo* (peto); Altro io non dimando. *De* atteru *non m'importat*; D'altro non m'importa.

Atteru vedesi spesso in corrispondenza con *unu*: *Iss'uno et iss'atteru: Nen issunu, nen issateru*; l'uno e l'altro, nè l'uno nè l'altro. *S'*unu *adjutat s'*atteru. L'uno ajuta l'altro.

Tanto *atteru* come *alienu* si usa come aggettivo: S'attera *die post qui partisit*; L'altro giorno dopo che partì.

In domo agiena *cunvenit esse respectosu*: In casa altrui conviene essere rispettoso.

Alternu da *alter* resta integro. *Cum operatione* alterna , con opera alterna, cioè operando prima l'uno poi l'altro. *Cantant alternamente* , cantano prima l'uno quindi l'altro. *Alternadebos in su vardia*. Alternatevi nella guardia.

Da *atteru* si forman gli avverbi *atteramente* e *atteruve*.

Atteramente, significa in altro modo : *Operasti* atteramente , *qui ti fuit prescriptu*. Oprasti altrimenti che ti fu prescritto.

Atteruve o *atterue* è originariamente avverbio di luogo: traslativamente però si usa a significare *da altra causa* , *da altro principio : Custu naschit da' atterue*; nasce questo d'altronde.

Atteretantu, cioè un altro tanto: *Si alcunu liveru* (liberu) *aet ferrer alcunu servu o ankilla et dave cussa ferida su feritu membru aet perder siat condempnatu in libras X de Janua et* in atteru tantu *pressu dominu dessu servu o dessa anchilla pro so membru perditu*. C. S. Se qualche (unu) libero ferirà alcun servo o ancella e da essa ferita il membro ferito perderà , sia condannato in lire 10 di Genova ed in altro tanto verso il padrone del servo o dell'ancella pel membro perduto.

S'antipettus dessu muru siat altu palmos IIII et issos merguleris siant atteretantu *(o atteros IIII)*; Il parapetto del muro sia alto palmi 4, e i merli siano altrettanto (o altri palmi 4).

Della corrispondenza di *atteretantu* con *tantu* si parlerà più sotto.

Si usa aggettivamente: *Sos qui hatis missitos non sunt sufficientes, devetis mittere* atteros tantos. Quelli che avete mandati non sono sufficienti, dovete mandare altri tanti.

Pronomi di generalità affermativi.

Omne, *omni*, *omnia*, *ogne*, *ogni*, *ogna* (1) e trivialmente *dogni*, *dogna*, afferma. — *Omne homine*. Perg. I d'Arborea. *Omni annu haet sa estate, et su hyerru* (2), *su veranu et s'otonju*; Ogni anno ha l'estate e l'inverno, la primavera e l'autunno.

Ogni chita hat septe dies, *Dominica*, *lunis*, *martis*, *mèrcuris*, *jovia*, *chenàpera (o vènari)*, *s'appatu*. Ogni settimana ha sette giorni; Domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabbato.

Omnia od *ogna* — *Elyatsi* (eligiatsi) *omnia duos meses*. C. S. Si elegga in ogni due mesi. — *Omnia sex menses si bandian*. Ogni due mesi si bandiscano.

Si trova nella carta de Logu anche *dognia*: *Et* dognia *alteru spendiu qui s'hat a fagheri si deppiat satisfagheri dae cussa parti, qui hat a perder assa parte chi hat a vincher*. C. L. Ed ogni altra spesa che si farà si debba satisfare dalla parte che perderà alla parte che vincerà.

Omni composto con *unu*, cioè *omniunu* od *ognunu*, ha il senso di universalità, ma con rispetto ai singolari individui.

Totu tutto. Si usa sostantivamente ed aggettivamente.

La differenza tra *totu* aggettivo ed *omni* è in questo che *omni* si usa nelle quantità discrete e nelle cose che sono distinte numericamente; *totu* nella quantità continua. Ma talvolta sono adoperati promiscuamente. Vedansi i seguenti esempi.

Sos pupillos de cussas conzas fathan qui tota s'abba si vochet foras de sa terra de Sassari, si qui cuss'abba dannu non fathat. C. S. I padroni di esse concie faccian che tutta l'acqua (delle stesse concie) sia messa fuori della terra di Sassari, sì che tale acqua non faccia danno. — *Et tota s'intrata dessu Cumone fathat iscriver per issu Notariu dessu Cumone*. Ibid. E tutta l'entrata del comune faccia scrivere per il notajo del comune.

---

(1) *Ogne*, *ogni* ed *ogna* eran pure in uso tra gli italiani.

(2) Le parole *hyerru* e *veranu* sono aggettivi ai quali si suppone *temporale* cioè stagione. *Hyerru* è alterato da *hibernu*, e *veranu* proviene da *ver*. Forse *otonju* esso pure è aggettivo.

Per tota sa terra nostra de Arislanis. C. L. Per tutta la terra nostra di Oristano.

Sensa consizu de totu su Consizu de Sassari. Ibid. Senza il preavviso di tutto il consiglio di Sassari. — *Si juthat* (ducat) *fustigande per totu su locu.* Si tragga fustigandolo per tutto il paese. *Sos benes suos totu deppiant esser appropriados assa Corti nostra.* I beni suoi tutti devon esser appropriati alla Corte nostra.

I P. J. hanno una sola voce pel maschile e feminile: *Per totu su mundu; In totu sa domu.*

Anticamente mutavasi al plurale in *tot*, che rimaneva invariabile per diversità di generi; poscia passava in questo numero la voce singolare; il che forse provenne dalla imitazione dei cagliaritani. *Totu sos qui venden petha.* C. S. Tutti quelli che vendon carne.

Tuttavolta non mancano esempi della variazione regolare, e trovasi scritto: *In totas terras se videt.* — *Sos homines de muntania sunt totos promptissimos assa violentia.* In tutte terre si vede. Gli uomini di montagna son tutti prontissimi alla violenza.

Come sostantivo nel singolare è relativo a cose, prende i segnacasi e talvolta anche l'articolo. *Cussu non est su totu. Favellat de totu. Valet ad totu.* Ciò non è tutto. Favella di tutto.

Nel plurale è relativo a persone e prende la regolar desinenza: *Totos sunt dignos de fide;* Tutti son degni di fede. — *Totas duas sunt bellas;* Tutte due son belle (1).

Ma il P. J. dirà: *Non totus sunti bonus a totu*; Non tutti sono atti a tutto; ma non varierà la desinenza pel feminile. *Quanta variedadi de rosas, et totus sunti bellas!* Quanta varietà di rose, e tutte son belle!

E pare non abbia dimenticato l'antico plurale *tot*, perchè mentre i P. S. dicono: *Mi' tres vajanas, totas tres bellissimas:* Ve' tre fanciulle, tutte tre bellissime — esso frammette l'articolo e non più declina *totu: Mi' tres bagadias, e tot'e issas tres* (issas tres) *bellissimas:* diversamente pure dagli italiani che in

(1) Nel Codice sassarese si trova il contrario nell'esempio seguente: *Justitia azes facher ad totu, et pizinnos et mannos;* Giustizia farete a tutti a piccini e a grandi. Se non che io sospetto occorso qualche sbaglio.

pari caso frammettono *e* e il volgo *a* alla parola tutto ed al numero; ma non l'articolo.

Totu si compone con *homine*, e significa ogni qualunque uomo: *Tothomine qui mentischitaet anima vile.*

Si compone con *quantu* e nega ogni eccezione: *Ti dao totu quantu bides si a genujos in terra mi adoras:* Ti do tutto quanto vedi se a ginocchia piegate mi adori. *Siant promptos totos quantos a imbarcaresi.* Siano pronti tutti quanti a imbarcarsi.

Si compone con *unu* e significa nessuna differenza, anzi identità. *Mi amet, non mi amet, m'est totunu* (totu unu); Mi ami, non mi ami per me è tutto uno; dove *totu* indica l'uno e l'altro atto ed *unu* il non diverso effetto dei medesimi.

Si compone pure quasi avverbialmente con un nome di tempo *hora, die, anno, tempus*, e significa continuazione dell'atto sotto il reggimento della preposizione *per* sottintesa: *totu s'hora, tota sa die* o *totu sa die;* altrimenti *tota hora, totu die* ecc.

Tota hora chi s'illi hat a proari (provari); sempre che se gli proverà. *Lavorassimus tota nocte et nulla leassimus ;* lavorammo tutta la notte e niente levammo (prendemmo).

Finalmente anche dai sardi doppiasi *tottu* per significare il tutto intierissimo, senza nessuna detrazione, e allora equivale a *totu quantu.*

Altri pronomi di generalità.

Cada o *cata, cadaunu, cataunu,* sono nomi che riguardano il totale e insieme gli individui.

La parola degli italiani *cadauno* indica che anche tra essi era in uso la parola *cada* o *cata*, dalla quale congiunta ad *uno* si formò la detta voce; ma non ne restò particolar vestigio, mentre restò nelle scritture e nell'eloquio de' sardi.

Cadaunu ha gran somiglianza nel senso ad *omniunu. Cras cadaunu bengiat armatu.* Domani cadauno venga armato.

Più spesso è semplice aggettivo e non differisce da *omni. In catauna kenapera, et in cataunu mercuris.* In ciascun venerdì, e in ogni mercoledì.

Cata o *cada* si crede sempre usato come aggettivo: *Servu de cada die:* Servo d'ogni giorno o quotidiano.

Pare che in qualche regione italiana invece del *cata* si usasse *ciasca* onde si formò *ciascuno, ciascheduno,* che hanno il

senso di *cadauno*. E forse la stessa radicale essendo usata in qualche regione dell'Isola, vennero formati i consimili di ciascuno e ciascheduno trovandosi frequenti nelle scritture sarde, *ciascaunu, ciascunu, ciascatunu* o *zascatunu*.

Pel pronome *ciascunu* si adopera talvolta la forma *per homini: Siant condennados cussos qui contra juygarint in liras chimbi per homini pro ciascaduna volta.* C. L. Sian condannati quelli che contro (il capitolo di Carta di Luogo) giudicassero in lire cinque per uomo, per ciascuna volta.

Essendo semplici aggettivi hanno il significato di *omne. Pro zascatuna falda de albache de cannas XL, over in cussu tornu, una medaza pro libra de dinaris.* C. S. Per ciascheduna falda (pezza) d'albagio di canne 40, o in questo torno (in circa) una medaglia (un obolo) per lira di danari.

Qualunqua, *qualunca*. Mentre gli italiani hanno il sinonimo del latino *quicumque* e *qualiscumque* nel loro *chiunque* e *qualunque*, i sardi hanno imitato il solo secondo, e rare volte lo usano, amando meglio le forme più intelligibili, sebbene meno brevi.

La parola *qualunque* essendo pronome significa *chi si sia*.

Qualunqua s'aet accatare culpabile siat condempnatu. C. S. Chiunque (o chi si sia che) si troverà colpevole sia condannato.

Essendo aggettivo significa *qual si sia*, *qual si voglia*, *qual piaccia ecc.*

Qualunqua femina aet boler facher testamentu sia tenta de rincherrer su patre. C. S. Qualsiasi femina vorrà far testamento sia tenuta di richieder il padre.

Casi de bestiamen de qualunqua generatione, quale et de atteras cosas. Ibid. Così di bestiame di qualunque o di qualsiasi genìa, come eziandio di altre cose.

Et ecussas cosas facher pothat cum qualunque arma aet boler et poter. Ibid. E tali cose far possa con qualunque o qualsivoglia arma vorrà e potrà.

Si trova usato anche in plurale. *Quando s'electione s'aet facher de alcunu offitiale per qualunqua personas.* C. S.

Invece di *qualunqua* usano più volentieri i sardi le forme *Quie* o *quale si siat*, *chie o quale si quergiat*, *o si bogiat*, *chie o quale plachiat*; chi o qual si sia, chi o qual si chieda, o si vo-

glia, chi o qual piaccia. *Et si cali s'ogiat* (vogiat) *persona o personas faguerent alcunu desocatu.* Dipl. Arbor. E se qualsivoglia persona o persone, facessero alcun danno.

Pronomi di generalità negativi.

Contraddicono in italiano ai predetti nomi affermativi : a *tutti niuno,* o *nè un solo, nè alcuno*; *a tutto, niente* o *nessuna cosa che sia, nulla* o *non alcuna cosa*, c identici non che sinonimi a cotesti negativi italici sono i pronomi sardi *neunu*, *nullu* o *nemos, niente, nulla.*

Neunu, *neuna* pronome relativo a persona nega di ogni persona: *Neunu* (o neuna persona) *mandichet cum sa Potestate, salvu in sos combitos de Pascha de Natale et de Ressurexi.* C. S. Niuno , o niuna persona mangi (stia a mensa) col Podestà , salvo nei conviti di Pasqua di Natale e della Risurrezione.

Nessiunu, nessunu equivale a *nè unu*, parendo che *nessi* prima parte componente significhi *mancu, minus.*

La stessa parola per diversa alterazione nella pronunzia di questi o di quelli vedesi variata in *nensiunu*, *nexiunu*, *nixunu*, *nexunu. Siat cassu et de nensinnu valore.* C. S. Sia cassato e di nessun valore.

Nexunu est venitu a mi torrare berbu. Nessuno è venuto a rendermi parola (a rispondermi).

Niente (da *ne* ed *ente*, nessun ente, nessuna cosa che sia), si declina coi segnacasi: *Dae su niente Deus traxit su mundu*: Dal niente Dio trasse il mondo. *Dessu binu dessas degimas non si deppiat pagari niente.* C. S. Del vino delle decime non si deva pagar niente.

Su niente non potet haver qualitate alcuna; Il niente non può aver alcuna qualità.

Nulla (da *non* e *ulla* o alcuna cosa), è sinonimo di niente.

Niente non ha senso negativo in frase negativa, dubitativa, interrogativa. *Non queres niente* ? Non cerchi alcuna cosa ? — *Sensa dor a bider niente*; Senza dar a veder alcunchè. — *Non credas niente*; Non creder cosa alcuna. — *Si occurret niente clamami*; Se occorre qualche cosa chiamami.

Questa osservazione si estende ai pronomi *neunu, nemos: Si lis mancat bestia neuna.* C. S. Se loro manchi alcuna bestia — *Non lu tenet nemos.* Non lo ritiene nessuno.

Neunu e i suoi simili si usano come aggettivi, *Per neunu tempus in Sassari pothat istare.* C. S. Per nessun tempo (tratto di tempo) in Sassari possa stare. — *Pro neunu excessu se pothan disfacher sos benes de alcunu.* Ibid. Per nessun eccesso si possan disfare i beni di alcuno. — *Siat cassu et de nensiunu valore.* Ibid. Sia casso e di nessun valore.

Nullu homine pothet facher ... Non alcun uomo può fare. — *Auctoritate nulla b'est qui pothat cumandare cussu.* Nulla autorità v'è che possa comandare ciò.

Ordinait a sa Potestate, qui a requesta de nexiunu creditore nexiunu corpus mortu pro nexiunu depitu de qualunca quantitate non si pozzat in Sassari, neu in su districtu staxiri; antis sos parentes lu pozzant facher portare a seppellire. C. S. Ordinò che il Podestà a richiesta di nessun creditore, nessun corpo morto per nessun debito di qualunque quantità, non si possa in Sassari, nè nel distretto staggire; anzi i parenti lo possan far portare a seppellire.

Perunu sinonimo di *neunu* *Non chiamit ne pozzat chiamari homini perunu pro testimongiu.* C. L. Non chiami nè possa chiamare uomo nessuno per testimone. — *Si ki perunu homini nondelli* (non inde 'lli) *possat fairi aligando* (aliquando lat.) *ni briga, ni molestia.* D. C. Che verun uomo non ne gli possa in alcun tempo far briga o molestia.

Si trova *perunu* anche in senso positivo. *Qui totu sas cergas et is arrasonis caut'anti gittari o a Judigi o a Curadori, o a majori de Scolca et a perunu alteru majori, totu illas fazzant ad s. Jorgi.* D. C. Che tutti i carichi (?) e la ragioni quante produrranno o a (al) giudice, o a curatore, o a maggiore di *Scolca* (cioè dell'agro o territorio) e ad alcun altro maggiore (1), tutte le facciano a s. Georgio. *Ki no hapat bias ni Judigi, ni donnigellu, ni curadori, ni armentariu, ni majori de scolca, ni peruna persona ad levarindi cerga peruna dava Suelli, ni dava su serbus de s. Jorgi.* Ibid. Che non abbia modi, nè giudice, nè donnicello, nè curatore, nè armentario, nè maggior di Scolca,

(1) Il titolo di maggiore davasi comunemente nell'antica amministrazione sarda a quelli che eran capi d'un officio qualunque e avean sotto sotto i suoi ordini altri officiali.

nè alcuna persona a levarne carico nessuno da Suelli, nè da' servi di s. Georgio.

Pronomi di particolarità.

Qualchi, qualicunu, qualcunu, alcunu, accennano ad una persona indeterminata tra molti, epperò nel singolare han senso di plurale. *Venite alcunu ad aberremi sa janua;* Venite alcuno ad aprirmi l'uscio.

Qualqui proviene forse da *aliquis* congiunto al prefisso *hic*, che abbiam veduto prefisso anche ad *iste, ipse, ille;* Da hic, aliquis, sarebbe rimasto *c-aliqui, calqui.*

Aggiunto a *qualqui* il nome *unu* si ebbe *qualch'unu*, e più convenientemente alla etimologia *caliquiunu,* o *calicunu, calincunu.*

Et damus illi potestati a su piscobu ki ad essiri in S. Jorgi de Suelli pro calincuna personi ki ad essiri a istari in sa villa de Suelli e no ad essiri a boluntadi sua de getarindellu da sa villa D.C....

E diamogli podestà al vescovo che sarà in s. Georgio de Suelli per qualcuna persona che sarà a stare nella villa di Suelli e non sarà a volontà sua di gettarnelo dalla villa.

Da *calcunu* tolta la prima lettera restò *alcunu*, su cui particolarmente parleremo.

Essendo sostantivo, è pronome relativo a persona e si trova nelle scritture sarde con la desinenza in *e* per il maschile, come osservammo di *custe, cusse, culle.*

Non deppiat mittere in presione alcune over alcuna de Sassari si non esset per justa casione. C. S. Non deva metter in prigione alcuno o alcuna di Sassari, se non fosse per giusta cagione.

Si dice anche *alcunu* di persona: *Non azes manifestare ad alcunu denuntias a bois factas.* C. S. Non manifesterete ad alcuno le denunzie a voi fatte.

Essendo aggettivo si congiunge con nome di persona o di cosa: *Si per ventura alcunu homine de Sassari ait haer occupatu alcuna parte dessos benes dessu Cumone;* C. S. Se per ventura alcun uomo di Sassari avrebbe occupato alcuna parte de' beni del comune.

Qualqui è meglio aggettivo, che pronome, onde accompagna sempre i sostantivi.

Chinicoi è pronome usato talvolta da' P. J. invece di *cali-*

cunu. Chinicoi est intrau. — Qualcuno è intrato. *Si chinicoi credit haviri ragioni subra cussa terra si presentit.* Se qualcuno crede aver ragione sopra questa terra si presenti. Questa parola è composta da *chini* (chi, o quale), e *coi*; nè sappiam che dire di questa seconda parte.

Parole pronominali indicative di quantità.

Unu, s'atteru, duos, tres, ecc. *ambos, sa mesitate, su primu, secundu,* ecc. *sa parte manna, sa parte piccia, sus plus, sus minos, sa parte majore, sa parte minore, multu, assai, meta, pacu, aliquantos, tantu, quantu, atteretantu, duos, tres, tantos* ecc.

Pronomi di numero.

Numeri distributivi. Unu, a, duos, duus, as (1), *tres, battor* (2), *quatru, quimbe, cinquu, sex, ses, septer, setti, octo, ottu, nove, noi, deche, degi, undichi, undigi, dodichi, doigi, tredichi, treigi, quatordichi, quatordigi, quindichi, quindigi, sedichi, seigi, dechesepte, degi setti, deche octo, degi ottu, deche noe, dege noi, vinti, binti, trinta, baranta, quaranta, quimbanta, cinquanta, sexanta, sessanta, septanta, settanta, octanta, ottanta, noranta, chentu, centu, duchentos, as, ducentus, as.* ecc.

La variazione che si soggiunge a ciascun numero appartiene al dialetto de' P. J.

Nella C. L. si trova in più formole di sanzione *paghitit liras centu. Ducentas pro sa bagadia* (donna nubile), *chimbicentas pro sa coyada* (conjugata, maritata), *siat juygadu a pagari* (sia condannato o giudicato a pagare).

Mille, milli, duo migia, duomilla, tremigia, tremilla ecc., *deche migia, degimilla* ecc.

Ai numeri cardinali si accompagna talvolta *unu* e aggiunge la nozione di all'incirca: *Hant esser unu chentu.* Saran cento circa.

Numeri ordinali.

Primu, secundu, tersu, terzu, quartu, quintu, sextu, septimu,

---

(1) Le parole duplicate indicano la diversa pronunzia de' P. S. e de' P. J.

(2) Si trova pure *quator* P. S., e *quaturu* P. J.

octavu, nonu, degumu, degimu, undichesimu, undigesimu, dodichesimu, dodigesimu ecc.; e si dice ancora *degumu primu, degimu primu, degumu secundu* ecc., *vintesimu, vintunesimu, vintiduesimu*, o *vintesimu primu, vintesimu secundu, centesimu, millesimu* (1).

Sarebbe forse più facile il dire dopo ciascuna decina *su primu, secundu* ecc., *pustis su degumu, vintesimu, su sextu pustis s'octichentismu subra su millesimu.*

Numeri distributivi.

Ad unu ad unu, o singolarmente; *ad duos ad duos*, *ad tres ad tres, ad battor ad battor.* — *Illos deppiant precontari secretamenti ad unu ad unu, qui non ischiat s'unu dess'atteru . . . . . e fagher iscriveri su narri issoru.* C. L. Li deva interrogare segretamente ad uno ad uno, (sì) che non sappia l'uno dell'altro . . . e far iscrivere il loro dire.

Si hanno poi nello stesso senso i nomi *treina*, *quatrina*, *chimbina, cinquina, sexina, septina, octina, novina, deghina, degina, undichina, undigina, dodichina, dodigina, bindighina, vintina, trintina, barantina, quarantina, chimbantina, cinquantina*, i quali da alcuni si finiscono in *ena*, *triena*, *settena*, *ottena*, *novena*, *deghena.*

Da cento e mille si forma *centinayu*, *centinari*, *milliayu*, *milliari.*

I nomi così desinenti sono usati a significare or il numero delle parti *in una* ripartizione, ora il numero cardinale, e dicesi però nello stesso senso; *Haut a 'esser istatos unos deghe*, o *una deghina de homines.*

---

(1) Egli è probabile che anche i numeri della prima decina sieno stati terminati in *esimu* e siasi detto *unesimu, duesimu, triesimu, quatresimu, quinquesimu; sexesimu, septesimu, oetesimu, novesimu, dechesimu,* come credo siasi praticato in quella tribù latina, nella quale si diede agli ordinali la desinenza in *esimu*.

La desinenza in *imus*, che vedesi in *decimus* e *septimus*, forse fu propria d'altra tribù latina, che dicea *primus, bimus*, *trimus*, *quatrimus*, *quinquimus*, *seximus*, *octimus*, *novimus*, in luogo delle quali voci entrarono *secundus* (seguente), che pare troppo indeterminato, *tertius, quartus, quintus, sextus, octavus, nonus*, voci proprie d'altro dialetto.

Formole sarde di frazioni.

De XIIII partes una dessu raseri. Cod. Sas. Di quattordici parti del rasiere una. — *Su senu de deghe.* Ibid. Il sei per dieci.

Pro sa fura primargia paghit pro s'unu chimbi. C. L. Per lo furto primiero paghi il 5 per uno.

Unu, una.

Come pronome indica una sola persona.

In connessione col nome *atteru* può aver il plurale: *Sos unos tenen pro Serra, sos atteros pro Dezzori :* Gli uni tengon (parteggian) per Serra, gli altri per Dezzori.

Talvolta occorre senz'articolo: *Venint unos , partint atteros;* che in italiano dovrebbesi dire : vengon gli uni , parton gli altri.

Ambos, ambas.

Essendo sostantivo è pronome: *Ambos venin inhoche.* Ambedue vengon qua. *Ambas fachen a proa de si adornare;* Ambe (in relaz. a femine) gareggiano in adornarsi. — *Ambas* (in relazione a due chiese) *sun in fundu dessa balle ;* ambe sono in fondo della valle.

Unito a un sostantivo è semplice aggettivo : *Ambos oclos , ambas manus,* ambi occhi, ambe mani. Talvolta si aggiunge l'articolo; *ambos sos filios;* ambedue i figli. *In presentia de ambas partas:* C. L. In presenza di ambe parti.

Mesitate, su mesu, per divisione in due parti eguali , metà. *De sos qualis dinaris happat su Rennu su mesu et s'atteru mesu su Curadori.* ecc. C. L. Dei quali denari abbia il regno la metà, l'altra il curatore. — *Sa mesitate siat dessu Cumone, s'attera dessu accusatore;* la metà sia del comune, l'altra dell'accusatore; *su tersieri, quarteri, sesteri* ecc., per ripartimento in tre, quattro, sei parti.

Sa parte manna, sa parte piccia, sa parte majore, sa parte minore , formole enunciative di divisione diseguale in quantità discreta o continua. *Et cussu qui hat a juygari sa mayori parti dessos lieros fazzat iscriviri.* E ciò che giudicherà la maggior parte dei liberi faccia iscrivere.

Si abbreviano con le parole *plus* e *minus. Su plus e su minus*

a indicare la frazione disuguale d'un tutto: *sos plus, sos minus.* dicesi di un numero di persone.

Plus si trova variato nel plurale applicandosi a persone: *Plures andaint a deretta, sos atteros a sinistra:* Più andarono a diritta, gli altri a sinistra. *Sas plus sunt bellas:* Le più sono belle.

Multos, meta, pacos.

Son pronomi se riferiscon a persone. *Deppiat ponni unu over multos qui hant a bisongiari a su castiu.* C. L. Deva mettere uno o molti che bisogneranno alla custodia. *Multas sunt bellas, pacas sunt honestas;* molte son belle, poche sono oneste. *Metas sunt sos clamatos, pacos sos electos;* molti sono i chiamati, pochi gli eletti.

Si dice ancora *multissimos, metissimos, pachissimos.*

Uniti a sostantivi sono semplici aggettivi: *Qua su populu est multu:* Monumento del 740; Perchè il popolo è molto. *Happitu multas deliberationes subra sa* . . . C. S. Avendo avuto molte deliberazioni sopra la . . .

Deppiant dare sa petha et paca et meta, secundu qui nd' si aet cherrer. C. S. Devan dare la carne e poca e molta secondo che si domanderà.

Assay usasi come aggettivo: *Assay gente v'aen jurisdictione.* C. S. Assai gente v'hanno giurisdizione.

Pacu o *paucu* è pure pronome quand'è sostantivo. *Sunt pacos qui fachent cum conscientia su propriu offitiu;* Son pochi che faccian con coscienza il proprio officio. *Cumd'unu pacu de muscatu et de confectura lu restaurait;* Con un poco di moscato e di confettura lo ristorò.

È semplice aggettivo congiunto a un nome: *Cum pauco 'ono.* Cron. di Tarro; con poco bene.

I P. J. dicono *pagu: Et ca mi pareda* (parèat) *pagu.* D. C. E perchè mi parea poco.

Nella carta de Logu si trova nell'aggettivo *poca. Peri sa poca guardia.* Per la poca guardia.

Tantu, quantu, atteretantu, aliquantu.

Nei pronomi *tantu*, *quantu*, *atteretantu*, è nozione di quantità determinata. *Tantu minde das? Ad ipse nde desti duos tantos;*

Tanto me ne dai? a lui ne desti due tanti. *Mi obligo a custu tantu ;* Mi obbligo a questo cotanto. *Tantos sunt plus qui bisongnat ;* Tanti son più che bisogna. *Tantos de una parte, tautos dess'attera, aent andare unpare ;* Tanti da una parte, tanti dall'altra, andran di paro.

Tantu e *quantu* si trovano spesso in corrispondenza: *A quantos si presentan a tantos dimandat*; A quanti si presentano a tanti domanda. *Ipse si beffaat de quantas incontraat.* Egli si beffava di quante incontrava.

Tautu fa le veci talvolta del pronome *cussu: De tantu solu mi ammento*; Di ciò solo mi ricordo.

Essendo aggettivo ha nel singolare la nozione di grandezza: *Tantu pesu tue nollu potes portare:* Sì gran peso tu nol potrai portare.

I P. J. finiscono quest'aggettivo in *i. Sa genti scmada dae tanti maxellu:* La gente scemata da tanto macello (strage). Poem. di Leon.

Quantu sostantivo significa la quantità, e però va con l'articolo, come nell'italiano.

In su quantu semus convenitos; Nel quanto siam convenuti.

Pro killi deit sa villa de Suelli cum su cantu (quantu) *si pertineda a cussa villa.* D. C. Per lo che gli diede la villa di Suelli con (lo) quanto si apparteneva ad essa villa.

Lassarunmi a mimi testimonius, ca fudi beru su cantu narraa Ibid. Mi lasciarono a me testimoni chè fu vero (il) quanto diceva.

Totu su cantu furuut usadus de fairi o de dari illu fazzant et dent a s. Jorgi ; Ib. Tutto (il) quanto furono usati di fare o di dare a s. Georgio.

Nell'interrogazione presentasi come sostantivo, ma veramente non lo è perchè sottintendesi quel sostantivo che implica il senso: *Quantu demandas de custas duas derratas?* Quanto (qual prezzo) domandi di queste due derrate. *Quantu b'est dae inhoche a su mare?* Quanto (quale distanza) è da qui al mare.

Quantu aggettivo nel singolare indica grandezza: *Quantu honore haes obteuner*; Quanto (che grande) onore otterrai? *Quanta sapientia has in su cherebellu!* Quanta sapienza hai nel cervello.

Anche come aggettivo corrisponde a *tantu: Dedi tanta fide assa paraula tua, quanta nde meritaat,* Diedi tanta fede alla tua parola, quanta ne meritava.

Atterettantu si usa a significare eguaglianza o identità. *Tantu a unu filiu, atterettantu ass'atteru*, o semplicemente *tantu*. Tanto a un figlio ed altrettanto all'altro. — *Moresint C e atteretantos furunt lanthatos*; Moriron cento e altrettanti furon feriti. — *Si tue furrias eo fatho atterettantu:* Se tu volgi (a casa) io fo lo stesso.

Quantos in tantos (equivalente al latino *quotus quisque*). *Quantos in* (o *inter*) *tantos savios incontrat qui siant savios?* Quanti tra tanti savi incontra che sian savi?

Tantos et tantos significa grandissimo numero indeterminato. *Sunt tantos et tantos qui non si poten comptare* (computare); Son tanti e tanti che non si posson contare.

I P. J. dicono *tantis e tantis* e nel singolare *tanti*. *In tantis diis, in tantis horas, in tanti lugi, in tanti iscuriori:* In tanti giorni, in tante ore, in tanta luce, in tanto tenebrore.

Aliquantos usasi dai sardi nel senso dei latini. *Et in sos locos dictos per issu Priore dessos antianos cum aliquantos antianos se pongnat gruche over signale*; C. S. E nei detti luoghi per lo priore degli anziani con alcuni anziani si ponga croce o segnale.

Nomi verbali.

Come dai nomi nascon dei verbi, così dai verbi nascon dei nomi.

I primi a notarsi tra' nomi verbali sono i così detti *participii*, perchè partecipanti del verbo, di alcune forme del quale sono abbreviazioni.

I nomi participiali hanno nell'idioma sardo come nell'italiano diverse desinenze che furono imitate dagli antichi dialetti della lingua latina; sono esse in

Ante, ente: come in *amante, ordinante, havente, legente, potente*, che valgono quanto *che ama* o *amava, che legge* o *leggea*, ecc. *Zascatunu pothat contrafachentes* (sos qui contrafachent) *accusare*. C. S. Ciascuno possa i contrafacienti accusare.

In *uru*, *ura;* come in *futuru*, *venturu*, *duraturu*, *naschituru*, *morituru* (qui haet esser, venire, durare, nascher, morre).

I participii in *uru* sono in piccol numero; ma può talvolta esser lecito, massime ai poeti, quando usino uno stile non comune, far in ciò novità.

Su qui ipse (Deus) *in su futuru In sa sapientia sua Hat esse ordinaturu.*

In *atu, actu, etu, ectu, itu, ictu, iptu, otu, octu, utu, uctu:* come in *creatu, disfactu, decretu, directu, sancitu, costrictu, scriptu, remotu, recoctu, rutu, destructu* (qui si creait, disfechit, decernesit, direxit, sancisit, costrinxit, scrissit. removesit, recoxit, destruxit e qui ruesit).

In *asu, assu, esu, essu, isu, issu, ixu, osu, ossu, usu, ussu, uxu,* come in *remasu, cassu* (per cassatu), *offesu, oppressu, divisu, dimissu, frixu, lixu, corrosu, rescossu, confusu, deflussu, defluxu.*

In *itu*, come terminano generalmente in massima parte i verbi del secondo modo, e possono terminare alcuni dei suddetti in *asu, esu, isu, osu, usu,* vedendosi usato *remasitu, offesitu, divisitu, corrositu, exclusitu.*

In *ando, ande, endo, ende, indo, inde,* come in *amando, amande, havendo, havende ferindo, ferinde,* per li P. S., e in *andu, endu, endi, enduru, endiri,* come in *potestandu, essendu, essendi, essenduru, essendiri.*

In *abile, avile, ebile,. evile, ibile, ivile, obile, ovile, ubile, uvile,* come in *culpabile, miseravile, indelebile, fevile, legivile, dechivile* (decente), *racionivile* (ragionevole), *mobile, immovile, volubile, insoluvile.* Per la qual desinenza si indica dignità, facilità, potenza: così *credivile, valivile,* che può valere e credersi, *amabile,* che è degno di amarsi, *mobile*, che è facile a moversi, *offendivile* (ferru) atto ad offendere.

In *bundu.* I nomi così desinenti si sono spesso sostituiti alla desinenza in *ante*, *ente*, giacchè *vagabundu* non è diverso da vagante, *moribundu* da moriente, *venerabundu* da venerante.

In *ivu.* I derivati da participii in *atu, itu, otu* ecc., con siffatta forma finale implicano l'idea di idoneità od utilità, onde per *lenitivu, curativu, purgativu, irritativu*, intendesi che giova, od è buono a lenire, curare, purgare ecc.

In *ore.* Terminano così i nomi formati per lo più da partecipii in *u,* quali sono *dictatore, imperatore, ricevitore, inquisitore, ordinatore, regitore,* che rassomigliano ai participii in *ante, ente, imperante, ordinante, regente.*

Nel genere feminino molti sono terminati in *iche* e dirò *deppitriche, leyitriche, testatriche, pagatriche*; terminati più volgarmente in *ora, gubernatora, deppitora, pagatora* (mallevadrice).

In *oriu*. Da predetti finienti in *ore* provengono molti aggettivi terminati in *oriu*, i quali implicano l'idea di pertinenza, come *oratoriu*, *dictatoriu*, *imperatoriu*, *inquisitoriu ecc.*, che dicono appartenente all'oratore, al dittatore, all'imperatore, all'inquisitore, ecc.

In *itiu* ed *ithiu*, con la stessa nozione del participio in *ante, ente:* come si vede in *commendatitiu*, *intratithiu*, *adventithiu*, *factithiu*, *collectithiu*, *fictithiu ecc.*, che raccomanda, entra, avviene, si fa, si raccoglie, si finge.

La somiglianza, anzi la identità della nozione, che abbiam riconosciuta in molti dei suddetti verbali, è per me un argomento certo dei diversi dialetti dell'antica lingua latina, nei quali si usavano forme diverse per significare la stessa nozione; le quali poscia introducendosi nella lingua generale produssero tante sinonimie, quante vediamo. Cotesta osservazione si estende a' simili casi di vera sinonimia.

Proporremo adesso le desinenze che hanno i sostantivi verbali

In *ore*, ed *iche* i quali si usano sostantivamente, sebbene sieno aggettivi, onde superiormente li abbiamo ordinati in tal classe.

Ho hapat ausantia imperadori, qui pus me aet essiri a disbertiri custu orminiu, qui fegi. Dipl. Cagl. E non abbia ardire imperatore che dopo me sarà a rovesciare questa donazione che feci.

In *ata*, *ita*, come in *intrata*, *essita*, *camminata*, *ferita;* la qual nativa forma significa un atto, o un fatto; l'atto d'entrare, di escire, il fatto del feritore.

In *atu*, *etu*, *ictu*. Per le quali terminazioni è indicato un fatto; così *judicatu* dice, ciò che è stato giudicato; *ordinatu*, ciò che è stato ordinato; *apparatu*, ciò che si è preparato; *decretu*, ciò che è stato decretato; *conflictu*, il fatto del combattimento; *odoratu*, il senso che percepisce gli odori ecc.

I finimenti sottonotati significano l'atto che si indica dal verbo, o il fatto.

In *itiu*, *ithu*, come in *exercitiu*, *servithu*.

In *tione*, come in *ordinatione*, *lectione*.

In *mentu*, come in *ordinamentu*, *regimentu*.

In *antia*, *entia*, come in *amantia*, *sperantia*, *cojuvanthia*, *obedientia*, *audientia*, *sequentia*.

In *oria*, come in *victoria*, *memoria*.

In *ura*, come in *pastura, lectura, mugnitura, coctura, iscultura, molitura, datura, ecc.*

In *oriu*. Questa desinenza si accomoda a varie nozioni, or portando l'idea del luogo dove si esercita l'azione del verbo: come in *refectoriu*, dove si prende refezione; *dormitoriu*, dove si dorme; *oratoriu*, ove si ora; *purgatoriu*, dove si purga; *abbatoriu*, dove si abbevera il bestiame; *furriatorju*, dove di sera uom si volge a ricovero (si furriat); or notando l'azione come in *adjutoriu* che significa l'opera prestata dagli ajutatori; *monitoriu*, l'atto della monizione; ed ora il tempo come in *albeschitorju*, l'ora dell'albeggiare; *iscuritatorju*, l'ora dell'annottare; *tosorju*, l'epoca del tosamento; *sinnatorju*, l'epoca del segnamento o marchio.

Nomi radicali di verbi.

Appellerem così certi nomi, dai quali provengono dei verbi, *amore, odiu, mandicu, fragu, odore, miaulu, baulu, abbetia, barriu, litera, ausu ecc.*, onde provengono *amare, odiare, mandicare, fragrare, odorare, miaulare, baulare, abbetiare, barriare, legere o ligere* (veder o pronunziar le lettere notate), *ausare* (ardire) onde *ausantia.*

DEL VERBO.

È parte principale del discorso o frase, che dice l'esistenza semplice o modificata d'una persona o cosa in diversi modi e tempi determinati.

Il verbo *essere* dice l'esistenza semplice, e sopra di esso si appoggiano tutti gli altri: appellasi però verbo sostantivo.

I *tempi* che ha il verbo sostantivo e gli altri che diconsi aggettivi sono il *presente*, il *passato*, il *futuro*. Il *passato* si presenta in diversi aspetti.

I *modi* sono detti: *indicativo, imperativo, soggiuntivo, infinito.*

Dei tempi.

Il *presente* significa che l'atto o il fatto ha luogo mentre si parla: *Io leggo:* In quest'ora io son leggendo.

Il *passato imperfetto* dicesi *passato* perchè l'atto o il fatto enunciato non è più presente: e si qualifica *imperfetto* perchè si in-

dica contemporaneo a una circostanza che si rammenta: Quando tu venisti a trovarmi, io era veramente partito. Se nel primo membro è lecito sostituire *ho lavorato;* nel secondo non si può, bisogna dir *era.*

Il *passato indeterminato* indica l'atto o il fatto già passato senza determinazione di tempo: *Una volta, un tempo io viaggiai.*

Il *passato determinato* distinguesi in *propinquo* e *remoto*, secondo che sia il tempo esplicito o implicito.

Il *trapassato* differisce dall'imperfetto, che quello si usa nella simultancità di due atti o fatti; questo nella posteriorità di uno ad altro. Quanto tu cominciasti io aveva già finito.

Il *futuro* semplice accenna ad atto o fatto che sarà.

Il *futuro* che in modo paradossale, per non dirlo contraddittorio, alcuni grammatici dicono futuro passato, altri meno assurdamente futuro misto di preterito, meglio si direbbe *futuro anteriore*, perchè deve precedere un altro atto o fatto: così invece di dire *prima studierò poi passeggerò*, si dice lo stesso senza uopo di due avverbi di tempo. — *Quando avrò studiato passeggierò.*

Accade nel volgare però di adoperare la forma del futuro semplice per indicare il presente. *Quite aet murmurare como ipse a s'oricla dess'atteru?* Che mormorerà or egli all'orecchio dell'altro?

Ed accade pure che la forma del futuro anteriore si sostituisca a quella del passato. *A quest'ora saranno certamente arrivati*, ma più logicamente dirassi *sono già arrivati.*

Dei modi.

Il modo indicativo significa l'atto o il fatto in modo assoluto e indipendente.

Nel modo *soggiuntivo* o *congiuntivo* trovasi sempre una dipendenza. Dicendosi soggiuntivo si indica che si soggiunge ad altra parte della frase, e dicendosi congiuntivo si accenna alla congiunzione che unisce alla precedente la parte succedente. *Spero qui tue fathos comente ego ti precor. Faeddaa pro qui tue intendères.* Spero che tu faccia come io ti prego. Parlava perchè tu intendessi.

Il modo *imperativo* è così detto per la forma che ha di imperio, e anche di esortazione, o pur di preghiera. Esso riguarda il futuro prossimo o rimoto.

Il *modo infinito* è così qualificato perchè non è determinato nè pel numero, nè per le persone, *amare, aver amato.*

SVILUPPO PROSPETTIVO

DEL VERBO SARDO ESSER P. S. ESSIRI O ESSI P. J.

nei modi e tempi diversi e nei numeri e nelle persone.

Sviluppo prospettivo del verbo sardo *esser* P. S. *essiri* o *essi* P. J., nei modi e tempi diversi e nei numeri e nelle persone.

Questo verbo di forma irregolare risulta da quattro verbi diversi, dal verbo *esse* che dà alcuni tempi, da *fore* che ne dà alcuni altri con un participio, da *fieri* che ne forma uno o due, e da *stare* che fornisce il participio passato, e qualche voce dell'imperativo di futuro prossimo.

Modo indicativo.
Presente

P. S.	P. J.
Ego, eo sô-tue ses-ipse est.	Ego, eo, eu, seu-tui ses-isse, o issu est, esti.
Nos semus-bos setis, segis-ipsos sunt, sun.	Nos semus, seus-vos seis-issus sunt, sunti, suntu.

Il *sô* dei P. S. è il *sum* latino con la variazione dell'*u* in *o* soppressa, l'*m*, che dagli italiani mutossi in *n* (son).

Questo tempo è da *esse* e forse le forme sue particolari e primitive nella prima singolare e plurale e nella terza del più erano *es*sum, *es*semus, *es*sunt.

Si comincia a vedere il vezzo de' P. J. che nel pres. indic. prima persona plurale sogliono sopprimere l'*m* e dicono *seus* per *semus*, come *hacus* o *heus* per *haemus* o *hemus*, *ordinaus* per *ordinamus*, *ligeus* per *ligemu* ecc.

Sebbene generalmente nella terza persona plur. si pronunzi da' P. S. l'*u*, in qualche subdialetto è sentito l'*o* e si proferì *su sont*

È imitazione dei catalani l'annullamento del *t* della stessa terza persona plur. tra' P. S. che dicon *aman*, *deven*, come vedesi scritto nel Cod. Sassarese; onde non è d'uso antichissimo, come il cangiamento del medesimo *t* in una vocale non diversa da quella che precede l'*n* p. e. *sunu* per *sunt*, *àmana* per *amant*, *sentini* per *sentint*, o l'aggiunta semplice di essa vocale come usavano i P. J. che diceano *suntu* per *sunt*, *àmanta* per *amant*. *Si juygarini (pro juygarint) contra su capitulu . . . . ischiendollu siant condennados cussos in liras chimbi per homini pro ciascatuna volta*. C. L. Se giudicassero contro il capitolo (di legge) . . . sapendolo sian condannati essi in lire cinque per uomo per ciascheduna volta. *Et si hat a esser alcunu bestiameu rudi dessos predittos, qui suntu narados in su capitulu de subra*. C. L. E se sarà alcun bestiame rude de' predetti, che sono accennati nel capitolo di sopra . . .

Passato imperfetto.

P. S.	P. J.
Fia-fias-fiat.	Femmu-festa o fiasta-feat-feta o feda-fiat.
Fiamus-fiatis, fiagis-fiant-fian.	Femmus-festis-feanta-fiant-fianta.

Le voci verbali provengon evidentemente da *fio*, sebbene appajano dissimili nell'uso de' P. S. e dei P. J., delle quali deggio confessare che non ho potuto riscontrar esempio nelle antiche scritture, nelle quali in loro vece trovasi la voce latina *erat*, *erant*.

I P. J. adottarono nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale le voci dei P. S. variando la seconda e terza singolare come vedesi.

Questo che vedesi in *fiada* (*fiata*) per *fiat*, in *feda* (*feta*) per *feat*, si osserverà poi negli altri verbi nella stessa persona, usando essi (P. J.) di aggiungere la vocale consimile a quella che precede il *t* e di pronunziare il *t* come un *d* dolce, onde avvenne che per *t* si scrivesse *d*.

Passato remoto.

P. S.	P. J.
Fui o fii-fusti o fiisti, fuit o fiit.	Fui-fusti-futi-fudi *per* fuit.
Fumus o fiimus-fustis o fistis-furunt-furun o fint.	Fumus-fustis-furunt-fuint.

L'origine di queste voci da *fuo* e *fio* è ben apparente. È però più frequente l'uso di *fui*, che io credo contratto da *fusi*.

Nella prima persona plurale *fumus* pare contratto da *fusimus*, e alcuni invece di *fiimus* dicono *fiimis*. Nella terza dello stesso numero *furunt* è usato nelle scritture, *fuint* nel parlar volgare.

Nel dialetto dei P. J. come a *sunt*, così a *furunt* vedesi spesso aggiunto l'*u* e leggesi *furuntu*.

Passato propinquo.

P. S.	P. J.
Sò istatu, a-ses-est istatu, a.	Seu stetiu, a-ses stetiu, a-est stetitu, a.
Semus-setis-sunt istatos, as.	Seus-seis-sunt istetitus, as, o stetius.

Componesi questo, come gli altri tempi non univochi, del verbo *esser* e del participio passato del verbo *stare*, usando i P. S. *statu*, i P. J. *stetitu*, come consta dal seguente esempio della C. L. *Si sa ditta fruttura fussit stetida leada de die.*

Il vero participio di *essere* sarebbe *essuto* o *suto*, parola di cui il Boccaccio si servì qualche volta, ma come il suo uso cessò tra gli italiani, così obliossi tra' sardi quello di *essito;* e come ai primi rimase nel composto *potere* il participio *potuto* da *possuto*, così rimase ai secondi *possitu*, di cui trovasi esempio nella C. L. *E non hat possidu.*

Futuro.

P. S.	P. J.
Hapo esser-has esser-haat o hat esser.	Hapo essiri-has essiri-hat o hadi essiri.
Hamus esser-hatis esser-hant o arunt esser.	Haeus o heus essiri-hacis o heis essiri-hant essiri e anti essiri. D. C.

Nel dialetto medio si vede quasi sempre frapposta all'ausiliare e al verbo principale la particella *a* o *ad*, trovandosi nelle scritture *happo ad esser, has a bider, hat ad haviri;* qualche volta nel Partesusese; *Et qui haet a ferre* (ferere) *de calche.* C. S. E chi ferirà di calcio.

La terza persona plurale *orunt* è indubitatamente l'equivalente di *hant* o *haent*, che usato in qualche subdialetto si adoperò poscia nella lingua scritta, ed occorre frequente nel C. S.

Perchè non si ha una forma univoca, però dicesi da alcuni mancare la lingua sarda del futuro, e si argomenta sopra la imprevidenza degli isolani, che si vituperano di barbarie, essendo *barbarorum in diem vivere.* I quali linguisti si palesano poco saputi, perchè ignorano, che, come la sarda, le lingue germaniche ed i dialetti illirici mancano di una forma univoca pel futuro e devono, per significare tal tempo, ajutarsi con un ausiliare; e se poi consideriamo la forma univoca del futuro italiano, francese, latino, quei filologi compariscono poco perspicaci per non dirli loschi, i quali non vedono che il futuro di queste lingue non in altro differisce dal sardo, che nella posizione dell'ausiliare, dicendo i sardi *ho-amare*, gli italiani *amar-o*, i francesi *aimer-ai*, i latini *omore-habeo, legere-habeam*, ma con contrazione ed altre alterazioni. Chi poi conosce le antiche scritture italiane ricorderà aver più volte veduto il futuro dimostrativo finirsi spesso in *aggio* (ho), come in *far-aggio, dir-aggio, saper-aggio,* come usasi ancora nel dialetto sardo-italico, nel quale si pronuncia *sar-aggiu* per sarò, *aber aggiu* per avrò.

Noterò dopo questo che sì fatto modo dei sardi di porre l'ausiliare avanti l'infinito è molto antico, perchè occorre nel monumento del 740: *Et ipsu premiu qui hat a dari in su chelu;* ed il premio che darà nel cielo; dove si vede anche la particella *a* usata nel dialetto medio, ond'io, come da altre indicazioni, argomentai che cotesta antichissima scrittura apparteneva all'idioma arborese, ed il vescovo scrittore doveasi mettere nella serie dei vescovi di Forotrajano.

Giova però avvertire lo studioso della lingua sarda che siffatta forma di futuro, in cui l'ausiliare precede l'infinito, non fu così costantemente tenuta, che non si trovino esempi di altro modo. Citerò quello che viencmi sott'occhio nella carta

de Logu: *si connoscher ill' hant a poder*, benni hant *assu mayori dessa villa;* se conoscerlo potranno *verranno* al maggiore della villa. Dirò di più che talvolta odesi nel parlar famigliare: Ebbene *Ilu vider-amus*, ebbene lo vedremo.

Modo imperativo.

Per futuro prossimo.

P. S.	P. J.
Ista, sias, sies, sis tue; istet o sit ipse.	Ista, o sias tui; istit o siat issu.
Istate, siades-vos; istent, sient o sint ipsos.	Istedi o siais bos; istint, siant o sianta issos.

Per futuro non prossimo.

Has esser tue; hat esser ipse.	Has essiri tui; hat essiri issu.
Hatis, o hates esser vos; hant esser ipsos.	Heis essiri vos; hant essiri issus.

Nel dialetto medio si interpone, come fu notato, la particella *ad: has ad esser.*

Modo soggiuntivo.

Presente.

Qui ego sia o sie; sis, sias o sies; sit, siat, siet.	Ki, o qui, o chi, ego sia; sias, siat.
Qui nos siamus; siates; siant sient, o sint.	Ki nos siamus o siaus; siais; siant o sianta.

Imperfetto.

Prima voce.

Qui ego essère; tue esseres; ipse esseret.	Ki eo essèri; tui essèris; issu essèrit.
Nos esseremus; vos esseretis; ipsos esserent.	Nos esserimus; vos esseritis; issus esserint.
	Ki eo fessi; tui fessis; issu fessit.
	Nos fessimus; vos fessitis o festis *per sincope*; issus fessint.

La forma dell'infinito serve alla prima voce in *ssi* dell'imperfetto, e fu mantenuta nella Partesuso; mentre nella Parte-

josso si introdusse e prevalse la forma italica, che nel dialetto sardo-italico si proferiva *fussi*, e parimente nel dialetto-medio, come consta dal seguente esempio della carta de Logu, *Cap.* 148: *Si sa ditta frùttura* fussit *istetida leada* (levata) *de die paghit* (ipse) *soddos chimbi, ut supra; et si* esserit *de notte paghit soddos deghi.* Se la detta frutta *fosse stata* presa di giorno paghi soldi cinque, e se *fosse* di notte paghi soldi dieci.

I partejossesi cangiavano l'*u* di *fussi* in *e* e dissero e dicono *fessi.*

Imperfetto.

Seconda voce.

Qui ego hia esser; tue hias esser; ipse hiat esser.	Ki eo hemmu essiri; tui hesti essiri; issu hedi essiri *o* heit essiri.
Nos hiamus esser-vos hiatis esser-ipsos hiant o hian esser.	Nos hemmus essiri; vos hestis essiri; issus henti essiri o heint o henti essiri.

Dell'ausiliare de' P. S. *hia, hias, hiat* ecc. non ci occorsero esempi nelle scritture antiche, che ci vennero sott'occhio; e ben di rado nel codice sassarese abbiam trovato *ait* invece di *iat* o *aiat:* come nelle seguenti frasi: *Impero qui spessas voltas sas sententias, qui se daen in corona, se appellan, et pacu ait juvare si non esserent personas, qui cussas connoscheren et finiren.*

Per ciò che spesse volte le sentenze che si danno in Corona, si appellano, e poco gioverebbe, se non fossero persone che quelle conoscessero e finissero.

Neuna mendia dessos benes dessu cumone se fathat ad ecusse, cuja ait esser sa opera disfacta.

Nessuna compensazione (indennità) de' (da) beni del comune si faccia a colui, di cui sarebbe l'opera disfatta.

Lo Spano nella sua *Ortografia sarda* (pag. 95) scrive non già *ia* o *hia*, ma *dia dias*, proponendo anche *diere*, *dieres*, e asserisce che siffatto ausiliare sia dal latino *deberem.* La qual supposizione consistente tutta sul *d* cade nel giudizio di chi riconosca in quella consonante un semplice vezzo di qualche subdialetto, il che appare evidentemente a chi legga nella *Carta de Logu* tradotta in partesusese, sulla quale stanno i commen-

tarii di Gerolamo Olives. Quel traduttore ignorantissimo dell'ortografia sarda, come le persone illetterate, scrivea *det* in vece di *aet*. *Se li det provare: su qui det poder: su qui det accattare* ecc., sebbene dissimile a se stesso abbia usato talvolta il verbo *haer: qui bei han a esser*; *mustret su qui lu had a havere* ecc.

Nelle carte partejossesi invece di *ait* o *hiat* si trova *edi* (da eit) e nel plurale *enti* (da eint). *Et deruntmillus a serbus de cada die cum filius et filias issoru et cantu aenta fatu et cantu enti fairi.*

E dieronmeli a servi di ogni giorno con figli e figlie loro *(Notisi l'articolo sopresso)* e quanto avevano fatto e quanto farebbero.

Deilli sa binja dess'iligi pro mandicarisilla cantu edi essiri vivu et daa ki adi morri torritsi a s. Jorgi sa binia sua.

Diedigli la vigna dell'elice per mangiarsela (godersela o usufruttuarla) (per) quanto sarebbe vivo, e da che (dopo che) morrà si renda a s. Georgio la vigna sua.

La prima e seconda persona del singolare e del plurale si supplisce con le voci ancora in uso, massime quelle di prima persona, *hemmu*, *hesti*, *hemmus*, *hestis*.

Notisi dove in questo tempo gli ausiliari del dialetto partejossese rispondano alle desinenze italiane, *hemmu essiri* (forse anche *hei essiri*) sarei; *essiri-hesti* saresti per esseresti, *essiri-hedi* sarebbe per esserebbe, *essiri-hemus* saremmo per esseremmo, *essiri-hestis* sareste per essereste, *essiri-enti* sarieno per esserebbero, esserieno.

I poeti usano e possono usare di posporre l'ausiliare *hia*, come si fa spesso nel dialetto sardo-italico, *eo saria*, *sentiria*, *ciamaria*, *abaria*, come usano gli italiani nella terza persona singolare, *avria*, *leggeria*, *udiria*.

Nella Carta di Luogo (dialetto medio) appare un esempio di cotesta posposizione nel proemio degli ordinamenti di polizia rurale dati da Mariano giudice di Arborea: *Considerando sos multos lamentos pro sas vingias et laoris qui se disfachent peri sa poca guardia . . . pro sa quali causa multas vingias et hortos sunt eremados et multas personas si romanint de lavorari qui lavorari hiant* . . . Considerando i molti lamenti per le vigne ed i lavori che si disfanno per la poca guardia, per la qual causa molte vigne ed orti sono abbandonati e molte persone si rimangon da lavorare che lavorerebbero . . .

Sull'uso di una o dell'altra delle due voci dell'imperfetto soggiuntivo, cioè della forma univoca o simile all'infinito, o terminata in *ssi*, e della composta *hia esser* o *esseria*, gioverà osservare le seguenti distinzioni.

Alcune volte la frase porta una posizione, o condizione, con la conseguenza o col condizionato, ed allora la condizione o la posizione si esprime con la particella *si*, e la prima forma in *ssi*, oppure col gerundio; la conseguenza o il condizionato con la seconda forma: *Si ego essere* (si eu fessi) *certu de su veru*, altrimenti *sende ego* o *sendu eu certu de su veru, hia operare*, od *operaria*. Se io fossi (o essendo io) certo del vero opererei.

Altre volte la frase porta un fatto conseguente dal verbo principale: *Illi ordinait qui esseret promtu; Ti promisi qui eo hia esser attentu*. Gli ordinò che fosse pronto. Ti promisi che io sarei attento.

Per conoscer quando convenga di adoperar la prima forma, e quando la seconda, si dee ridurre il verbo principale al tempo presente. Si cangerà allora anche il tempo del subalterno, passando al futuro o al presente soggiuntivo. Se passa al presente soggiuntivo, allora al verbo principale nel passato si acconcia il subalterno nella prima forma dell'imperfetto; se passa al futuro, al verbo principale nel passato si acconcerà il subalterno nella seconda forma. Così perchè si dice: *Illi ordinat qui siat promtu. Ti promitto qui hap'esser prontu;* si dovrà dire essendo il verbo principale nel passato: *Illi ordinait qui esseret promtu: Ti promisi qui ia esser promtu. Queriat unu theracu qui non haveret XIIII annos*. Chiedeva un giovine che non avesse 14 anni.

Fuori di questi casi, se a un verbo principale in tempo presente si congiunge il subalterno nel presente soggiuntivo; al medesimo nel tempo passato si congiunge il subalterno nell'imperfetto soggiuntivo. *Dimando de unu qui ischat. Dimandai de unu quis ischiret*. Domando d'uno che sappia. Domandai d'uno che sapesse.

Perfetto.

P. S.	P. J.
Qui ego sia statu, stata; sias; siat statu, a.	Ki eu sia stetitu, stetita; tui sias, issu, issa siat stetitu, a.

Nos siamus; siades; siant, sian, sint statos, as. | Nos siaus; siais; siant stetitus, as.

Trapassato

Prima voce.

Qui ego essère statu, a; tue esseres; ipse, esseret statu, a.
Nos esseremus; esseretis; esserent istatos, as.

Ki eo esseri; tui esseris; issu esserit stetitu, a.
Nos esserimus; esseritis; esserint stetitus, as.
Si trova pure scritto *essiri*.

Forma italica.

Ki fessi stetitu, a; fessis; fessit stetitu, a.
Nos fessimus; fessitis o festis; fessint stetitus, as.

Seconda voce.

Qui ego hia esser istatu, a, hias esser, hiat esser statu, a.
Nos hiamus esser, hiates, hiant esser istatos as.

Ki eu hemm'essiri, hesti essiri, heit o hedi essiri stetitu, a.
Nos heminus essiri, hestis essiri, heint o henti essiri stetitus, as.

Queste due voci si usano nelle frasi, dove si esprime condizione o posizione: *Si ego essere statu malignu, ipse iat esser statu aunihilatu. Oh! essere ego statu mancu bonu et como non ia esser tantu miseru.* Se io fossi stato maligno, esso sarebbe stato anniehilato. Oh! fossi io stato men buono ed ora non sarei tanto misero.

In frasi poi dove si enuncia un fatto conseguente si adopera la seconda forma: *Eo lu previdesi qui hiat esser stata infelicissima sa fine sua.*

Futuro auteriore.

P. S.

Quando ego hap'esser statu, a; has esser; hat esser.

P. J.

Quand'eo hap'essiri stetiu, a; has essiri; hat essiri.

Hamus esser; hates esser; hant esser istatos, as.	Nos heus essiri-heis essiri-hant essiri stetius, as.

Su questo futuro si veda ciò che abbiam detto essendo sul futuro semplice.

MODO INFINITO.

Presente.

P. S.	P. J.
Esser, esse.	Essiri, essi.

Passato.

Esser istatu, a, os, as.	Essiri stetitu, a, us, as.

Ausiliari dell'infinito in senso futuro.

Esser pro esse.	Essiri pro essi.
Haver da esser.	Hairi d'essiri.
Dever esse.	Depir' essiri.

Participii.

Presente.

Ente (qui est).	Enti (ki est).
Statu (qui fuit).	Stetitu (ki fudi).
Futuru (qui hat essiri).	Futuru (da fore, ki hat essiri).

Gerundi.

Presente.

Essendo, sendo, essende, sende.	Essendu, essenduru, essendi, sendu, sendi.

Passato.

Essende . . . statu.	Essendu . . . stetiu.

Il gerundio aggiunto ad un sostantivo supplisce a' tempi dell'indicativo o soggiuntivo e ad relativo o ad una particella.

Su patre essende sollicitu dessu bene dessos filios illos educat in modu, qui resexiant homines probos, e dice *su patre qui siat sollicitu*, o *qui est sollicitu* ecc. Il padre essendo sollecito del bene de' figli li educa in modo che riescano uomini probi.

Su militianu essendu istatu adsallitu si defesit cum mirabili hominia, e vale quanto il dire: *Su militianu qui fuit o fiat istatu adsallitu*, o quando *fuit adsallitu* ecc. Il milite essendo stato assalito si difese con mirabile virtù.

Essendo membro della frase abbrevia il discorso: *Essendi stetiu plus attentu a si difendiri, qu'a offendiri, non potesit fairi actionis dignas de grandu honori:* e si risolve nel modo seguente; *Pro qui fuit plus attentu a si defendiri* ecc. Essendo stato più attento a difendersi, che ad offendere, non potè fare azioni degne di grandi onori.

Implica talvolta la nozione del tempo; p. e. *Dimorande eo in cussa terra intesi narre multu bene de ipse;* e vale quanto il dire: *Mentre eo dimoraa, o in su tempus qui eo dimoraa.* Dimando io in quella terra, intesi dire molto bene di lui.

Talvolta supplisce l'infinito; p. e. *Studiande si aquistat sa scientia;* il che è lo stesso che dire: *Cum su studiare si acquistat* ecc. Studiando (o con lo studiare) si acquista la scienza.

Anche i sardi antichi usavano, al pari degli italiani, di risolvere il gerundio in un tempo del modo indicativo e soggiuntivo preponendo la formola *Cum ciò siat causa qui,* la quale più volte si legge negli statuti arboresi e sassaresi. *Cum ciò siat causa chi ... multas voltas advenit chi inter issos Lieros* (homines liberos), *chi sunt in sas coronas* (in sos judicios o tribunales) *est divisioni, discordia, over differentia in su juygari; e desiderando Nos chi...* ecc., *ordinamus* ecc., C. L. Ma presentemente nessuno più l'usa nè in Partesuso, nè in Partejosso, parendo, come è veramente, un modo non bene logico, e meglio si usa *Per ciò che,* o semplicemente *perchè.*

Talvolta il gerundio implica una posizione o condizione. *Qui 'llos lassarit juygari, ischiendollu.* — Che li lasciasse giudicare sapendolo, quando, o mentre, o se, sapesse che erano avvocati o procuratori C. L.

È infine da notare il seguente idiotismo sardo, per cui il gerundio fa le veci d'un tempo del soggiuntivo e contiene la nozione di un fatto simultaneo: *A su chi hat a jurari pro testimongiu falsu, siat illi missidu* (missitu o missu) *un amu in sa limba et giugatsi affrustando* (et in su giughere o inter su giugherlu, si frustet) *per tota sa terra infini a su muntonargiu, et innie si li tagit sa limba.* C. L. A chi giurerà per falsa testimonianza sia messo un amo nella lingua e si conduca fustigandolo per tutta la terra insino allo sterquilinio e quivi se gli tagli la lingua.

SVILUPPO PROSPETTIVO DEL VERBO SARDO

HAVER P. S., HAVIRI P. J.

Modo indicativo.

Presente.

P. S.	P. J.
Ego hapo (1); tue haes o has-ipse haet o hat.	Eu hapu, tui has, issu hat o hadi.
Nos habemus o hamus; vos haetis, hatis o hates (2); ipsos haent.	Nos habemus, o heus; vos haetis o heis; issus hant.

È poco in uso tra P. S. *haes*, *haemus* o *haetis*, e invece di *hatis* o *agis* pronunziano *azis*, mentre nelle scritture leggesi *azes*.

Nella terza persona plurale gli antichi pronunziavano *haent*, poi con vezzo catalano si lasciò il *t* per dire *haen* o *aen*, e finalmente si prese la desinenza *hant* de' P. J.

Veggasi nel dialetto de' P. S. la soppressione dell'*m* e del *t* nella prima e seconda persona plurale.

Passato imperfetto.

P. S.	P. J.
Ego hapea, habea, haea o habia, avia, ahia; tue habeas, avias ecc.; issu habeat, haviat, habiant.	Eu hemmu; tui haesta o hiasta; issu haeat, haeda.
Nos habeamus, aviamus; vos habeates, aviates; ipsos habeant, havian, habiant.	Nos hemmus; vos hestis; issus haenta o henta.

Nelle scritture antiche si trova usato il *b*; poi perchè la pronunzia del *b* si assomigliò a quella del *p*, fu scritta questa lettera, la quale si cangiò poi in *v*, e spesso non diè suono.

---

(1) L'ortografia antica non è simile nei diversi dialetti, usandosi nel Dipl. Cagl. un solo *p* senza *h*; un solo ma spesso con l'*h* nel Cod. Sass.; doppio e con l'aspirazione nel dialetto medio o arborese.

(2) Si trova ambe le desinenze.

Nel dialetto partesusese nella terza persona singolare e plurale si trova aggiunta l'*a* al *t*. Ma invece del *t* scriveasi *d* nel singolare.

Nei Dipl. Cagl. trovasi questo tempo del verbo *hàviri* nelle notate variazioni: *Cantu habeànt . . . cantu haiant impari.* Quanto avano . . . quanto avìano insieme . . . *Cantu illoi aenta;* Quanto ivi avevano; *Cantu illoi habenta. Qui las habeat dadas sendu in Pluminus;* Che le avea date essendo in Plumino: *Canti bi aeat suu.* Quanto vi aveva suo.

Passato remoto.

P. S.	P. J.
Ego hapesi, hapisi, hapei, hapii; tue hapesti, hapisisti, hapisti; ipse hapesit ecc.	Eu hapesi, hapei, haesi, haei; tui hapisisti, hapesti, haesti, hapisti; issu hapesit, haeit, hapisit.
Nos hapesimus, hapisimus, hapimus; vos hapestis, hapisistis, hapistis; ipsos hapesint, hapeint, hapisint, hapisurunt.	Nos hapesimus, haesimus ec., vos hapestis, haestis ecc., issus hapesint, hapeint, hapisint, hapisurunt.

La voce primitiva pare sia stata *hapi* per *habui*, si usò poi la desinenza in *esi*, la quale si contrasse in *ei*, e la desinenza in *isi* che si contrasse in *ii*; onde venne tanta copia di terminazioni.

Passato prossimo.

P. S.	P. J.
Ego hap'hapitu; tue has; ipse haet o hat hapitu.	Eu hapu hapitu; tui has; issu hat hapitu.
Nos hamus; vos hates; ipsos haent, aen, hant hapitu.	Nos heus; vos heis; issus hant hapitu.

Trapassato.

Ego haea hapitu; tue haes; ipse haeat o haiat hapitu.	Eo hemmu hapitu; tui hesta o hiasta; issu heat o hiat hapitu.
Nos haiamus; vos haiates; ipsos haian hapitu.	Nos hemmus; vos hestis; issus heant happitu.

Futuro semplice.

Ego hapo haer; tue has haer; ipse hat haer.	Eo hap'hairi; tui has hairi; issu hat o had hairi.
Nos hamus haer; vos hatis; haeripsos hant o arunt haer.	Nos heus; vos heis; issus hant hairi.

Nel dialetto medio si frappone, come abbiam notato, la particella *a, ad. Ego hapo ad haviri.*

Modo imperativo.

Presente.

Hapas tue; happat ipse.	Hapas tui; hapat issu.
Hapades vos; hapant-an ipsos.	Hapais vos; hapant issus.

Futuro.

Has haver tue; hat haver ipse.	Has hairi tui; hat o had hairi issu.
Hatis haver bos; haen, aen, hant haver ipsos.	Heis hairi vos; hant hairi issus.

Modo soggiuntivo.

Presente.

Qui ego happa; tue happias; ipse happiat.	Ki eu hapa; tui hapas; issu hapat.
Nos happiamus; vos happiates; ipsos happiant.	Ki nos hapaus; vos hapais; issus hapant.

Passato imperfetto.

Prima voce.

Ego havère o haere; tue haveres; ipse haveret.	Eu haveri, haviri; tui haviris; issu havirit.
Nos haveremus; vos haveretes; ipsos haverent, haveren.	Nos havirimus; vos haviritis; issus havirint.

Forma italica.

Eu haessi ; tui haessis ; issu haessit.
Nos haessimus; vos haessitis; o haestis-issus haessint.

Seconda voce.

Ego hia haver; tue hia haver ; ipse hiat haver.
Nos hiamus haver; vos hiates haver; ipsos hiant haver.

Eu hemm'hairi; tui hesti hairi; issu hedi hairi.
Nos hemmus hairi; vos hestis hairi; issus enti hairi.

Perfetto.

Qui ego happia , o happa hapitu; tui happas; ipse happat.
Nos happiamus ; vos happiates; ipsos happiant hapitu.

Ki eu hapa hapitu; tui hapas; issu hapat.
Nos hapaus; vos hapais; issus hapant hapintu.

Trapassato.

Prima voce.

Ego haere hapitu; tue haeres ; ipse haeret.
Nos haeremus; vos haeretis; ipsos haerent happitu.

Eu haviri hapitu; haviris; havirit hapitu.
Nos havirimus; vos haviritis; issus havirint hapitu.

Forma italica.

Eo haessi hapitu ; haessis ; haessit hapitu,
Haessimus; haessitis, haestis; haessint hapitu.

Seconda voce.

Ego hia haer hapitu ; tue hias haer; ipse hiat haer.
Nos hiamus haer; vos hiates haer ; ipsos hiant haer haitu.

Hemu hairi hapitu; hesti hairi; edi hairi hapitu.
Hemus hairi; hestis hairi; enti hapitu.

Futuro anteriore.

Quand'ego hap'haer hapitu; tue has haer; issu hat haer.	Quando eu hap'hairi hapitu; tui has hairi; issu hat hairi.
Nos hamus haer; vos hatis haer; issus hant hairi hapitu.	Nos heus hairi; vos heis hairi; issus hant hairi hapitu.

Modo infinito.

Presente.

Haver, haer.	Haviri, hairi.

Passato.

Haer hapitu.	Hairi hapitu.

Ausiliari dell'infinito in senso futuro.

Esser pro haer.	Essiri pro hairi.
Haer de haver.	Hairi de haviri.
Dever haver.	Deviri haviri.

Participii.

Presente.

Havente.	Aventi (qui hat).

Passato.

Hapitu.	Hapitu (qui si hapesit).

Gerundi.

Presente.

Hapendo, haendo, haende.	Habendu, haendi, havenduru.

Passato.

Haende hapitu.	Haendu hapitu.

ORDINI DIVERSI

DE' VERBI DELLA LINGUA SARDA.

Sono tre e riconosciuti dalla vocale che precede l'ultima sillaba.

Si comprendono nel primo ordine quelli che hanno la vocale *a* nella penultima sillaba, come *ordinare, ligari* ecc.: nel secondo quelli che hanno l'*e* o l'*i* breve, come *havere, legere,* o *ligiri*, *èssiri:* nel terzo quelli che hanno l'*i* lungo, come *sentire, pedìri, patire, patìri.*

È più facile conoscerli dalla prima persona plurale in questa formola della Carta di Logo: *Ordinamus I*, *Volemus II*, *Statuimus III.*

ORDINE PRIMO.

Prospetto delle desinenze della voce madre

nei tempi univoci.

Ordinare P. S. — Ordinari P. J.

Indicativo.

Presente.

	Ordinare P. S.		Ordinari P. J.
Ordin	o, as, at. amus, ates, ant, an.	Ordin	u, as, at. amus, aus, atis, ais, ant.

Imperfetto.

	Ordinare P. S.		Ordinari P. J.
Ordin	aba, aa, s, t, ia, s, t. abamus, abatis, abant, aban. iamus, ates, iant, ian.	Ordin	aba, aa, s, t, ammu, asta, aat o ada. abamus, abatis, abant. ammus, astis, anta.

Perfetto.

	Ordinare P. S.		Ordinari P. J.
Ordin	avi, ai, asti, ait. esi, ei, esti, eit. avimus, astis, arunt, arun. esimus, estis, esint, eint.	Ordin	avi, ai, asti, ait. esi, ei, esti, eit, edi. avimus, astis, arunt. esimus, estis, esint, eint.

Trapassato.

	Ordinare P. S.		Ordinari P. J.
		Ordin	ara, aras, arat.

Imperativo.

Presente.

Ordin a tue; et ipse.	Ordin a tue; it issu.
ade vos; ent ipsos.	adi, ai vos; int issus.

Soggiuntivo.

Presente.

Ordin e, es, et.	Ordin i, is, it.
emus, etes, ent, en.	Ordin emus, eus, etis, eis, int.

Imperfetto.

Ordin are', ares, aret.	Ordin ari, aris, arit.
aremus, aretis, arent, aren.	arimus, aritis, arint.
	Forma italica.
	essi, essis, essit.
	essimus, essitis, estis, essint.

Participio.

Presente.

Ordin ante.	Ordin anti.

Passato

Ordin atu.	Ordin atu.

Gerundio.

Ordin ando.	Ordin andu, endi.

ORDINE SECONDO.

Deber o dever	Debiri, deviri o depiri
P. S.	P. J.

Indicativo.

Presente.

Dev o, es, et.	Dep u, is, it.
emus, etis, ent.	emus, eus, etis, eis, int.

Imperfetto.

Dev	ea, eas, eat.	Dep	eba, ea, eas, eat.
	ia, ias, iat.		emmu, esta, eda.
	eamus, eates, eant.		eamus, eatis, eant.
	iamus, iates, iant.		emmus, estis, enta.

Perfetto.

Dev	esi, esti, eit.	Dep	esi, ei, esti, eit, edi.
	isi, isti, isit.		
	esimus , esti , esint ,		esimus, estis, depesint,
	eint.		depeint.
	isimus, istis, isint.		

Trapassato.

		Dep	esera, as, at.
			. . . .

Imperativo.

Presente.

Dev	as tue; at ipse.	Dep	as tui, at issu.
	ide vos; pant ipsos.		eti o ei vos; ant issos.

Soggiuntivo.

Presente.

Dev	a, as, at.	Dep	a, as, at.
	amus, ates, ant.		amus, aus, ais, ant.

Imperfetto.

Dev	ère', eres, eret.	Dep	eri, o iri, iris, irit.
	eremus, eretis, erent.		irimus, iritis, irint.
			Voce italica.
		Dep	essi, essis, essit.
			essimus, essitis o estis, essint.

Participio

Presente.

Dev	ente.	Dep	enti.

Passato.

Dev	itu.	Dep	itu.

Gerundio.

Dev	endo.	Dep	endu.

ORDINE TERZO.

SENTIRE P. S — SENTIRI P. J.

Indicativo.

Presente.

Sent	o, is, it. imus, ites o ides, int.	Sent	u, is, it. emus, eus, etis, eis, int.

Imperfetto.

Sent	iva, ia, ias, iat. iamus, iates, iant.	Sent	emmu, esta, eda. emmus, estis, enta.

Perfetto.

Sent	isi, isti, isit. isimus, istis, isint, isurunt.	Sent	isi, isti, isit. isimus, istis, isint, isurunt.

Imperativo.

Presente.

Sent	as tue, at ipse. ite vos, ant ipsos.	Sent	as tue, at ipse. eti, ei vos, ant issus.

Soggiuntivo.

Presente.

Sent	a, as, at. amus, ates, ant.	Sent	a, as, at. amus, aus, sentatis, ais, ant.

Imperfetto.

Sent	ire, ires, iret. iremus, iretis, irent.	Sent	iri, iris, irit. irimus, iritis, irint. *Voce italica.* essi, essis, essit. essimus, essitis, estis, essint.

Participio.

Presente.

Sent iente. Sent ienti.

Passato.

Sent itu. Sent itu o iu.

Gerundio.

Sent indo. Sent endu.

OSSERVAZIONI

SULL'ORDINE PRIMO.

Le differenze tra' due dialetti della lingua sarda sono:

Nel presente dell'indicativo la prima persona singolare è terminata in *o* dai partesusesi, in *u* dai partejossesi; di più questi tolgono l'*m* e il *t* dalle sillabe finali della prima e seconda persona del plurale; infine quelli terminano spesso in *es* la seconda persona plurale, terminata sempre in *is* da questi.

Nell'imperfetto valse la terminazione latina in *aba* o *ara* più lungamente presso i P. J., come consta da frequenti esempi che si vedono ne' D. Cagl. *In sa die ki'lla secrabat;* Nel giorno in cui la sagrava (la chiesa). — *Candu terminaat custu saltu s. Jorgi cum sos majoralis*, quando terminava (stabiliva i termini di) questo salto (regione incolta di pastura). Nel Codice di Sassari leggesi nel capo 123: *Et assos atteros dessa villa, in sa quale istavat innanti, se minimet de sa data issoro quantu custe pacavat, over fuit usatu de pacare*; e agli altri della villa, nella quale stava innanzi (per lo passato) si faccia diminuzione nella data (contribuzione) loro, quanto costui pagava, o fu usato di pagare.

Venne poi in quest'ordine ad esso tempo tra' P. S. la terminazione propria dello stesso nell'ordine terzo e si disse *amaia, amaias, amaiant* ecc. in vece di *amaba, amabas, amavant*, mentre tra' P. J. si fece generale la desinenza usata in qualche subdialetto in *ammu, asta, aat* o *ada, ammus, astis, anta.*

Nel perfetto i P. J. mantennero per molto tempo l'antica terminazione latina, ma contratta, onde è frequente ne' Dipl. Cagl. *Fraigarunt* (fabricarunt) *serbus de D. Arzoccu*, *et issu die* (in issu die), *qui la segrarunt, derunt ibi terra et baccas et berbegis et dedibi* (dedit o deit ibi) *D. Arzoccu de Lacon* ... Fabbricarono (i) servi di donno o messer Arzocco e nel giorno che la sagrarono vi donarono terre e vacche e berbici (pecore) e vi diede D. Arzocco de Lacon ecc. — *Calis si seberarunt* (separarunt) *sus hominis suus;* quali si sceverarono gli uomini suoi.

Forse ne' primi tempi fu in uso il finimento in *asi*, cui risponde quella della seconda persona in *asti*.

La desinenza in *esi* propria del preterito nell'ordine secondo invase poi il primo; onde si trovano molti preteriti de' verbi in *are*, *ari*, terminati in *esi* o per contrazione in *ei*.

In un diploma cagliaritano del secolo XII leggesi: *De una pestilentia, daa ki'llu scampedi* (scampeit per scampait); da una pestilenza, da cui lo scampò ...

Il trapassato proferivasi in principio nella maniera latina, ma contratta, e se ne trovano nei diplomi di Cagliari alcuni esempi: *Qui fabricarat D. Johanne Niellu*; che aveva fabbricato messer Giovanni Niellu *(Nigellu* da *Niger)*.

Le desinenze dell'imperativo presente si sono presentate secondo l'uso attuale, che si può credere in nulla diverso dall'antico, nelle rispettive differenze del finimento in *et* per i P. S., e *it* per i P. J., in *ate* o *ade* per i primi, in *ati* o *ai* per i secondi, in *eut* per quelli, in *int* per questi, corrispondentemente alle desinenze particolari del presente soggiuntivo.

Nel presente soggiuntivo i P. S. ritengono le desinenze latine *e'*, *es*, *et*, *emus*, *etis*, *ent*; i P. J. usano l'i ne' finimenti delle tre persone singolari e terza plurale, togliendo l'*m* e il *t* nella prima e seconda del più *ordin-i*, *is*, *it*, *emus*, *etis*, *int*. Si trova pure nella seconda plur. la desinenza in *etes* o *edes*; *Pro su quale lasceles de facher* ... Per cui lasciate di fare.

La forma latina dell'imperfetto soggiuntivo ha esempi in ogni pagina delle scritture dei dialetti Partesusese, Partejossese ed Arborese. La desinenza italiana in *ssi*, usata or solo da' P. J. s'introdusse assai tarda.

Il participio presente in questo primo ordine termina sempre in *ante*, *anti*, *juygante*, *ordinanti*.

Il gerundio cadde in *ando*, ma poi invalse massime tra' P. J. la desinenza in *endu*, *endi*, ed ora è la sola usata.

SULL'ORDINE SECONDO.

Il dialetto P. J. differisce dal P. S.

Presente indicativo. In questo che non solo cangia l'*o* in *u* nella prima, l'*e* in *i* nella seconda singolare e nella terza singolare e plurale; ma pure perchè sopprime l'*m* e il *t* nella prima e seconda plurale.

Imperfetto. La nativa desinenza di questo tempo nel singolare e plurale era in *eba*, *eva* che si contraeva in *ea*, *eas*, *eat* ecc. Poscia i logudoresi usarono quelle del terzo ordine, *queria* o *quedia*, *requedia*, chiedeva o richiedeva; mentre piacque a' P. J. la forma proposta nel quadro delle desinenze, usata in qualche idioma particolare o subdialetto.

È notevole il seguente esempio de' D. C. *Omnia cantu illoas habeda in sa billa de Arigi*. Tutto quanto ivi avean nella villa di Arigi.

Perfetto. Le desinenze in *esi*, *esti* ecc., sembrano essere state le primitive che si alteraron per la contrazione in *ei*. I P. S. presero poi per alcuni verbi di quest'ordine le desinenze proprie del terzo.

Trapassato. Anche in quest'ordine trovasi esso in espressione univoca, e v'ha più d'un esempio nei diplomi cagliaritani.

Imperativo presente. La sola differenza è nella seconda persona plurale, che si finisce in *ide* da' P. S. in *eti* o *ei* da'P. J.

Presente soggiuntivo. Fuori la sopressione dell'*m* e del *t* nella prima e seconda plurale osservata tra' P. J. nel resto non v'ha differenza.

Imperfetto. La differenza tra i due dialetti è nella vocale *e* delle due ultime sillabe, che cangiasi in *i* da' P. J. dicendo questi *haviri*, *haviris*, *havirit*, mentre quelli pronunziano *havere*, *haveres*, *haveret* ecc.

Participio presente. Non v'ha differenza fuorchè nella vocale di finimento, che i P. J. cangiano in *i*: parimente non v' ha dissomiglianza nel participio passato.

Gerundio. La sua terminazione nel dialetto de' P. S. è in

endo, *ende*, in quello de' P. J. in *endu*, *endi*, che alcuni allungano in forma sdrucciola *enduru*, *endiri*.

SULL'ORDINE TERZO

Oltre la differenza nel presente indicativo della finale della prima persona dei due dialetti notasi la diversa desinenza delle prime due persone del plurale, i P. S. aggiungendo alla radicale *imus*, *ites*, i P. J. *emus*, *etis*.

Nell'imperfetto le desinenze usate dai Partesusesi sono diverse da quelle che usano i Partejossesi, e sono quelle che abbiam indicato nel secondo ordine.

Nel perfetto si usano voci identiche, parimente nell'imperativo e nel presente soggiuntivo: e tali parrebbero pure quelle dell'imperfetto, se non vi fosse la diversità della vocale di finimento.

Deesi pure notare la somiglianza dei due dialetti nel participio presente, aggiungendosi nell'uno e nell'altro alla radidale la desinenza *iente*, o *ienti*, e nel participio passato la desinenza in *itu* con l'i accentato; ma vedesi poi dissomiglianza nel gerundio, che i P. S. uniscono in *indo*, i P. J. in *endu*.

FORMAZIONE

DE' TEMPI DI ESPRESSIONE MULTIVOCA NE' VERBI ATTIVI.

Indicativo

Perfetto propinquo

Ego hapo ordinatu, tue has devitu, ipse hat sentitu.	Egu hapu, tui has, issu hat ordinatu, devitu, sentitu.
Nos hamus, vos ates, ipsos hant ordinatu ecc.	Nos hemus *o* eus, vos eis, issus hant ordinatu ec.

Trapassato

Ego haia ordinatu, tue haias, ipse haiat ordinatu.	Eu hemmu ordinatu, tui esti, issu eit, *o* edi ec.
Nos haiamus, vos haiatis, ipsos haiant devitu, sentitu.	Nos hemmus ordinatu, devitu, sentitu.

Futuro semplice

Ego hapo ordinare, has, hat ordinare, dever, sentire, *oppure* ordinarapo, ordinaras ecc.

Nos hamus, vos hatis, ipsos hant ordinare ecc., *oppure* ordinaramus, ordinaratis ec.

Eu hapu, tui has, issu hat, *o* hadi, ordinari, deviri, sentiri.

Nos heus, vos eis, issunt hant ordinari ecc.

Soggiuntivo

Imperfetto

Ego hia ordinare, tue hias dever, ipse hiat sentire, *o* ego ordinaria, tue ordinarias ecc.

Nos hiamus ordinare, *od* ordinariamus, vos hiatis dever, ipsos hiant sentire, *o* sentiriant.

Eu hemmu, tui esti, issu edi ordinari, deviri, sentiri.

Nos hemmus, vos estis, issus enti ordinari, deviri, sentiri.

Perfetto

Ego hapa ordinatu, tue hapas devitu, ipse hapat sentitu.

Nos hapamus ordinatu, vos hapatis devitu, ipsos hapant sentitu.

Eu hapa, tui hapas, issu hapat ordinatu, devitu, sentitu.

Nos hapaus, vos hapais, issus hapant ordinatu, devitu, sentitu.

Trapassato

Prima voce

Ego haère'ordinatu, tue haeres devitu, ipse haeret sentitu.

Nos haeremus ordinatu, vos haeretis devitu, ipsos haèrent sentitu.

Eu haessi, tui haessis, issu haessit ordinatu, devitu, sentitu.

Nos haessimus, vos haessitis, issus haessint ordinatu, devitu, sentitu.

Seconda voce

Ego hia haer, *o* haeria, ordinatu, tue hias haer, ipse hiat haer, *o* haeriat, sentitu.

Nos hiamus haer, *o* haeriamus, ordinatu, vos hiatis haer, ipsos hiant haes, *o* haeriant, sentitu.

Eu hemm'halri, tui esti hairi, issu hedi hairi ordinatu, devitu, sentitu.

Nos hemmus hairi, vos estis hairi, issus henti hairi ordinatu, devitu, sentitu.

Futuro anter.

Quand'ego hap'haer, *o* haerapo, ordinatu, tue has haer, ipse hat haer devitu, sentitu.

Nos hamus haer, *o* haeramus, vos hatis haer, ipsos hant haer, *o* haerant, ordinatu, devitu ecc.

Quandu eu hap'hairi, tui has hairi, issu hat hairi ordinatu, devitu, sentitu.

Nos heus hairi, heis hairi, hant hairi ordinatu, devitu, sentitu.

Infinito passato

Haver *o* haer ordinatu.

Hairi ordinatu ecc.

Gerundio passato

Havendo ordinato.

Haendu ordinatu ec.

FORMAZIONE

DE' TEMPI DE' VERBI PASSIVI.

Indicativo

Presente

Ego so'ordinatu, tue ses ipse est ordinatu, eleghitu, punitu; si ordinat, eleget, punit.

Noi semus, vos setis, ipsos sunt ordinatos, eleghitos, punitos; si ordinant, eleghent, punint.

Eu seu ordinatu, tue ses eligitu, issu est punitu; si ordinat, ellgit, punit.

Nos semus, *o* seus, ordinatus, vos setis eligitus, issus sunt punitus; si ordinant, eligiut ecc.

Imperfetto.

Ego fia, tue fias, ipse fiat ordinatu, eleghitu, punitu; si ordinavat, eleghiat, puniat.
Nos fiamus, vos fiatis, ipsos fiant ordinatos, eleghitos, punitos; si ordinavant ecc.

Eu femmu, tui festa, issu feda ordinatu, eligitu, punitu; si ordinavat ecc.
Nos femmus, vos festis, issus fenta ordinatus, eligitus, punitus; si eligiant ecc.

Passato remoto.

Ego fui, tue fusti, ipse fuit ordinatu, eleghitu, punitu; si ordinait, eleghesit, punisit.
Nos fumus, vos fustis, ipsos fuerunt ordinatos, eleghitos, punitos; si ordinarunt, eleghernnt, punirunt.

Eu fii, tui fiisti, issu fiit ordinatu, eligitu, punitu; si ordinait, eligesit, punisit.
Nos fimus, vos fistis o fustis, issus fint *o* furunt ordinatus, eligitus, punitus; si ordinaint, elegesint, punisint.

Propinquo.

Ego sô statu, tue ses istatu, ipse est istatu ordinatu, eleghitu; punitu, *o* si est ordinatu.
Nos semus istatos, vos setis istatos, ipsos sunt istatos ordinatos, eleghitos, punitos; *o* si sunt ordinatos, eleghitos, punitos.

Eu seu stetiu, tui ses stetiu, issu est stetiu ordinatu, eligitu, punitu; s'est ordinatu.
Nos seus stetius, vos setis stetius, issus sunt, *o* funti (1) stetius ordinatus, eligitus, punitus; si sunt ordinatus, eligitus, punitus.

Trapassato.

Ego fia statu, tue fias statu, ipse fiat statu ordinatu, eleghitu, punitu; *o* si fiat ordinatu ecc.

Eu femmu stetiu, tui festa istetiu, issu feda stetiu ordinatu, eligitu, punitu; si fiat ordinatu ecc.

(1) Odesi talvolta da' P. J. *funti* invece di *sunt*, o *sunti*; la quale io credo voce antica dal verbo *fuo*.

Nos fiamus istatos, vos fiatis, ipsos fiant istatos ordinatos, *o* si fiant elighitos, punitos.

Nos femmus istetius, vos festis stetius, issus fenta stetius ordinatus ecc., si fiant eligitus, punitus.

Futuro.

Ego hap'esser ordinatu, tue has esser, ipse hat esser ordinatu; *o* si hat ordinare, eleghere, punire.

Nos hamus esser ordinatos, vos hatis esser, ipsos hant *o* arunt esser eleghitos; si hant punire.

Eu hap'essiri ordinatu, tui has essiri eligitu, issu hat essiri punitu; si hat ordinari, eligiri, puniri.

Nos heus essiri ordinatus, vos heis essiri eligitus, issus hant essiri punitus; si hant ordinari, eligiri, puniri.

Imperativo.

Presente.

Sias tue ordinatu, *od* ordinati, o ti ordina; siat ipse eleghitu, *o* si puniat ipse.

Siades vos ordinatos, siant ipsos ordinatos, *o* si ordinent ipsos.

Sias tui ordinatu, *od* ordinati, tue; siat issu eligitu, punitu, si elìgiat issu, si puniat issu.

Siais vos ordinatus, siant issus ordinatus, si ordinint issus, si eligiant issus.

Soggiuntivo.

Presente.

Qui ego sia ordinatu, tue sias, ipse siat ordinatu, *o* si elegiat ipse.

Nos siamus, vos siates, ipsos siant ordinatos, *o* si ordinent, elègiant, puniant.

Chi eu sia ordinatu, tue sias, issu siat ordinatu, issu si eligiat, puniat.

Nos siaus, vos siais, issus siant ordinatus, eligitus, punitus, si ordinint, eligiant, puniant.

Imperfetto.

Prima voce.

Ego essère ordinatu, tue esseres, ipse esseret ordinatu,

Eu essiri ordinatu, tui essiris eligitu, issu essirit punitu; *o*

o si ordinaret, elegheret.
Nos esseremus ordinatos, vos esseretis, ipsos esserent ordinatos, o si ordinarent, elegherent, punirent.

si ordinarit, eligirit, punirit.
Nos essirimus ordinatus, vos essiritis eligitos, issus essirint punitus; si ordinarint, eligirint, punirint.

Forma italica.

Eu fessi ordinatu, tui fessis eligitu, issu fessit punitu; si ordinessit, eligessit, puniessit.
Nos fessimus ordinatus, vos fessitis, issus fessint eligitus; si ordinessint, eligessint.

Seconda voce.

Ego hia esser ordinatu, tue hias esser, ipse hiat esser ordinatu, o si hiat ordinare.

Nos hiamus esser ordinatos, vos hiates esser, ipsos hiant esser ordinatos, o si hiant eleghere.

Eu hemmu essiri ordinatu, hesta essiri, issu edi essiri eligitu; si edi ordinari, eligiri ecc.

Nos hemmus essiri, estis essiri, enti essiri ordinatus; si enti ordinari, eligiri ecc.

Perfetto.

Ego sia statu, tue sias istatu, ipse siat istatu ordinatu, o si siat ordinatu, eleghitu.
Nos siamus istatos, vos siates istatos, ipsos siant istatos ordinatos, o si siant ordinatos.

Eu sia stetiu, tue sias istetiu, issu siat istetiu ordinatu; si siat ordinatu, eligitu ec.
Nos siaus istetius, siais istetius, siant stetius ordinatus ecc.; si siant ordinatus, eligitus.

Trapassato.

Prima voce.

Ego essere' statu, tue esseres istatu, ipse esseret istatu ordinatu, o si esseret or-

Eu essiri o fessi stetiu ordinatu, tui essiris o fessis stetiu ordinatu, ipse essirit

dinatu, eleghitu.

o fessit stetiu ordinatu; o si essirit, o fessit ordinatu, eligitu eec.

Nos esseremus istatos, vos esseretis istatos, ipsos esserent istatos ordinatos, o si esserent eleghitos.

Nos esserimus stetius, o fessimus stetius ordinatus, vos esseritis, o fessitis stetius, issus essirint, o fessint stetius ordinatus, o si essirint o fessint ordinatus, eligitus.

Seconda voce.

Ego hia esser istatu, tue hias esser istatu, ipse hiat esser istatu, o si hiat esser ordinatu eec.

Eu hemm'essiri stetiu ordinatu, tui hesta essiri stetiu, issu hedi essiri stetiu ordinatu, o si edi essiri ordinatu.

Nos hiamus esser istatos, vos hiates esser istatos, ipsos hiant esser istatos ordinatos, eleghitos, punitos, o s'hiant esser ordinatos eec.

Nos hemmus essiri stetius ordinatus, vos estis essiri stetius, issus enti essiri stetius ordinatus, eligitus, si enti essiri ordinatus.

Futuro anteriore.

Quando ego hap'esser istatu, tue has esser istatu, ipse hat esser istatu ordinatu, eleghitu, punitu, o si hat esser ordinatu.

Quand'eu hap'essiri stetiu ordinatu, tui has essiri stetiu, issu hat essiri stetiu ordinatu, quandu si hat essiri eligitu.

Nos hamus esser istatos, vos hates esser istatos, ipsos hant esser istatos ordinatos, eleghitos, o si hant esser eleghitos.

Nos heus essiri stetius, vos heis essiri stetius, issus hant essiri stetius ordinatus, si hant essiri eligitus.

Infinito

Presente

Esser ordinatu, eleghitu, punitu, o ordinaresi, elegheresi, puniresi.

Essiri ordinatu, elighitu, punitu, o ordinarisi, eligirisi, punirisi.

Passato.

Essere statu ordinatu ecc. — Essiri stetiu ordinatu, elighitu, punitu.

Abbiam aggiunta la formola verbale dell'attivo con la particella *si* nelle terze persone de' tempi di voce semplice dei verbi attivi perchè è questa una maniera assai frequente nelle scritture sarde. Ecco alcuni esempi: *Dividatsi et partat inter icussos.* C. L. Si divida e spartisca tra essi. *Gosi si intendat pro suo bestiamen.* Ibid. Così s'intenda per il bestiame. *Si ordinait a sos vinitores qui non permittant qui si levet aghina* (dal lat. *acina*) *over raigla.* Ibid. Si ordinò a' vignajuoli che non permettano che si prenda uva o ceppo. *Ordinamus qui in ciascuna villa si deppiant peri s'officiali nostru ogni annu in Frargiu eleggere personas de bona fama.* Ibid. Ordiniamo che in ciascuna villa si devano dall'officiale nostro ogni anno nel febbrajo elegger persone di buona fama.

Questa particella affissa alle voci composte aggiunge il participio proprio all'ausiliare e allontana il tempo nel passato. Così *siatsi eleghitu* vale sia stato eletto, *si esseret punitu*, fosse stato punito, *essendesi ordinatu*, essendo stato ordinato.

Non occorre di molte parole per far intendere che anche nella lingua sarda la particella *si*, faciente le veci del pronome, non muta il verbo da attivo in passivo. *Ipse si procurait tantu bene cum sa diligentia.* Egli si procurò tanto bene col suo studio. *Cussa femina si deshonorait cum custa opera mala.* Quella donna si disonorò con questa mala opera. L'azione del verbo ricade sull'agente, come avviene nei verbi che diconsi riflessivi.

FORMAZIONE

DEI TEMPI DI VOCE COMPOSTA

ne' verbi detti intransitivi.

Valgono qui le regole della grammatica italiana, alla quale si accomoda la lingua sarda ne' suoi diversi dialetti; quindi a riserva di alcuni verbi apparentemente solo intransitivi, i veri intransitivi si formano ne' tempi di voce composta con l'au-

siliare *essere*, siano essi semplicissimi nella voce dell'infinito, od abbiano il reciproco *si*.

Pertanto si dirà: *ego sò andatu, tue ses venitu, ipse est partitu, nos semus fugitos, vos setis torratos, ipsos sunt iscumparsitos: ego fia andatu, fias venitu, fiat parsitu, fiamus remasitos, fiatis naschitos, fiant murtos, siat circumvenitu, essendo fugitu, esseret torratu, esser mortu.*

Si userà però l'ausiliare *avere* coi verbi *prandere*, *chenare*, *tronare*, *nivare* o *niare*, *vivere* (che può comporsi anche col verbo *essere*), *confidare*, *dormire*, *somniare*, *hospetare*, *tremare*, perchè hanno senso attivo, e valgono prendere il cibo del giorno, della sera; veder qualche cosa tra il sonno, dare o aver ospizio; sentir tremore nelle membra ecc.

Ne' verbi effettivi e generalmente in tutti quelli che nell'infinito han suffisso il reciproco *si*, vuol esser preso nella composizione de' tempi passati l'ausiliare *essere*: *allegraresi*, *indignaresi*, *delectaresi*, *paschersi*, *recordaresi*, *dòlersi*, *miraviliaresi*, *dignaresi*, *fugiresi*, *pesaresi* (1).

Porremo alcuni tempi di questi verbi reciproci.

Ego mi recordo, tue ti recordas, ipse si recordat, o recordatsi.	Eu mi recordu, tui ti recordas, issu si recordat, o recordatsi.
Nos nos recordamus, vos vos recordatis, ipsos si recordant, o recordansi.	Nos nos recordamus, o recordaus, vos vos recordatis, o recordais, issus si recordant.

(1) Il significativo di *pesaresi* è di levarsi a far qualche, imprendere, accingersi. *Si alcenu homini si pesat a chertari in corona dae parti de cussu.* C. L. Se alcun uom si leva (si accinge) a disputare in giudizio da parte di lui.

L'origine di questo verbo è da *pede* o *pee* e per distinguerlo da *pesare*, derivato da *peso*, dovrebbesi scrivere con l'accento circonflesso sull'e *pêsaresi* mettersi in piedi o su' piedi. *Mi pêsai de dormire*, mi levai da dormire.

Pêsare in senso attivo significa *eccitare* o meglio *movere*. *Su Curaderi pesit a juygari sos Lieros dessa Corona pro sa dicta justificatoni.* C. L. Il Curatore mova (inviti) a giudicare i Liberi della Corona (del tribunale) per la detta testificazione.

Ego mi sò pentitu, tue ti ses pentitu, ipse s'est pentitu.	Eu mi seu pentitu, *o* pentiu, tui ti ses, issu s'est pentitu.
Nos nos semus pentitos, *o* semus nos pentitos, vos vos setis pentitos, ipsos si sunt pentitos.	Nos nos seus pentitus, vos vos seis pentitus, ipsos si sunt pentitus.
Ego m'hapo a recordare, tue has dolerti, ipse si hat indignare, *o* hat indignasesi.	Eu m'hapu recordari, tui ti has dolliri, issu si hat indignari.
Nos nos hamus allegrare, *o* hamus nos allegrare, *o* hamus allegrare nos; vos vos hatis imaginare, ipsos si hant delectare, *o* hant delectaresi.	Nos nos heus allegrari, vos vos heis imaginari, issus si hant delectari.
Recordati tue, recordetsi ipse, reposate vos, imaginentsi ipsos.	Recordati tui, recorditsi issu, reposaivosi, si imaginent issus.
Ego mi recorde, tu ti recordes ecc.	Eu mi recordi, tui ti recordis ecc.
Mi recordare, pentire, ecc.	Eu mi recordari, *o* mi recordessi ecc.
Mi hia recordare.	M'hemmu recordari.
Mi sia recordatu.	Mi sia recordatu.
Mi essere, *o* esseremi recordatu.	Mi essiri, *o* fessi recordatu.
Mi hia recordare, *o* hia recordaremi.	M'hemm'essiri recordatu.
Recordaresi.	Recordarisi.
Essersi recordatu.	Essirisi recordatu.
Recordandosi.	Recordandosi, *o* recordendisi.
Essendesi recordatu.	Essendisi recordatu.

Verbi irregolari.

Lo Spano presentò una lista di irregolari od anomali, che sembrano a lui allontanarsi dalle inflessioni presentate nei quadri dei tre ordini; ma se avesse ben badato non vi avrebbe compresi tanti che sono regolari, se non che nei dialetti di-

versi appartengono a ordini diversi, e sono alterati nella pronunzia volgare.

Irregolari dell'ordine primo.

Stare o *istare* e *dare*. — Il loro sviluppo desinenziale, come nella lingua italiana, così nella sarda, si corrisponde.

Dao, stao o *isto*, — *Das, dat, damus, datis, dant*. — *Istas, istat, istamus, istatis, istant*. *Ka'lla dau per donnu Deu*. D. C. Perchè la do per (il) signor Iddio. '

Dava, istava, as, at, avamus, avatis, avant.

Dedi, dei, desti, deit, dedimus, deimus, destis, derunt.

Steti, stei, istesti, isteit, istetimus, istestis, isteterunt.

Da, det, date, dent. — *de, es, et, emus, etis, ent;* e anche *dia, dias, diat, diant*. Ambe forme sono usate nella C. L. dove pur trovasi *dedi* per *det: Chi'illa vendat (sa terra boyda) o dedi a persona chi piantarilla pozzat*. Che la venda (la terra vacante) o dia a persona che piantarla possa.

Ista, istet, istate, istent, iste, es, et, emus, etis, ent, ed anche *istia, istiat, istiant*, a imitazione degli italiani.

Sono poi regolari nel participio passato *datu* e *istatu;* ma quest'ultimo si trova cangiato in *stetitu* da' P. J.

Narare o *narrare* ripetesi nella seconda *narere*, e contrattamente *narre* (narri, C. L.).

Da ambedue risultò un solo verbo, e doveva esser irregolare.

Naro o *narro, as, at, amus, atis, ant. Narava* o *narrava, vas, vat* ecc. *Narai, naresi, nesi, naratu, nadu* e *naradu* e *narrada*, usati nella stessa Carta de Logu.

Nara o *na', nerja, nere*, o *nede, narande, narando, nende. Narre* è voce dell'imperfetto sogg. *Si alcuna persona narrit* (narerit) o *attera persona alcuna paraula criminosa*. C. L. Se alcuna persona dicesse ad altra persona alcuna parola criminosa. Gioverà di lasciare in disuso il participio *nadu* perchè non si confonda con *nadu* nato, contratto da *naschitu*. *Iu lavori nadu* C. L. in seminati nati.

Irregolari dell'ordine secondo.

Haver (avere) patisce molte irregolarità, come può vedersi.

Bàlere (valere), *vòlere* (volere), *dòlere* (dolere).

Dove nelle voci italiane occorre la doppia consonante

gl, questa nel dialetto di Partesuso appare invertita, in quello di Partejosso si pronunzia come doppio *ll*. Così mentre l'italiano scrive *vaglio*, *vagliono*, *vaglia* ecc., i P. S. scrivono *balgio*, *balgient*, o *valent*, *balgia*, *volgio*, *volgia*, *dolgio*, *dolgia*, *solgio*, *solgia*; i P. J. *ballu*, *balla*, *bollu*, *bolla*, *dollu*, *dolla*, *solla*.

Avviene lo stesso nel verbo *collire* (lat. colligere) e dicesi *colgio*, *colgia*, per coglio, coglia.

Nella Carta de Logu leggesi *vogiat*.

Questa ortografia delle antiche scritture è già da molto cangiata, e cominciando dal Codice sassarese trovasi in vece dell'*lg* de' P. S. il solo *z* *bozo*, *boza*, *bazo*, *baza*.

L'indeterminato appare doppio *valsi*, *bolsi*, *dolsi*, *colsi*, *valesi*, *bolesi*, *dolesi*, *colesi*; ma invero i primi sembrano contratti da secondi. *Chi nollu bolsit occhiri*. Che nol volle uccidere.

I participii passati *vahtu*, *volitu*, *dolitu*, sono regolari; gli altri che si trovano usati, *balfitu*, *volfitu*, *dolfitu*, ed in principio erano *valsitu* o *valvitu*, *volsitu* o *volvitu*, *dolsitu* o *dolvitu*, provennero dai predetti indeterminati irregolari.

Si alterò pei *lv* in *ff* e si ebbe il *vaffitu*, *boffitu*, *doffitu*.

Dell'*s* usata nel verbo *valere* resta l'indizio in *valsenti*, che occorre nella carta di Luogo ed in *valsuda*.

Del *v* cangiato in *ff* abbiamo un esempio notevole in *moffitu* da *movere* che troviamo nel Codice di Sassari.

Anche *querere*, che scrivesi pure *querre* (*cherri* nella C. L.), debbe aver avuto il *v* ed essersi pronunciato *quervere*, onde venne *querfitu*.

Tra gli anomali dell'ordine secondo devono allogarsi quelli che hanno nell'infinito *rerė* come *parere* coi composti, *morere*, *currere*, co' suoi derivati, e quelli che nascono dal latino *ferre* (ferere) come *referre*, *differre* ecc., e da *aperire*, *cooperire*.

Nell'imperfetto del sogg. si usa la stessa contrazione; *Si morrit innanti de clompiri a domu*: Se morisse innanzi di arrivare a casa. C. L. Ma si ha pure esempio diverso: *Ed in casu chi su cavallu morrerit o si gastarit*. Ed in caso che il cavallo morisse o si guastasse.

Per riconoscere la ragione dell'anomalia di molte loro voci giova notare che i composti almeno in alcuni subdialetti erano dell'Ordine terzo, perchè diceasi, come dicesi tuttora *differire*, *riferire* ecc., *camparire*, *disparire*. Per ciò avvenne che questi

nella prima persona del presente indicativo singolare terminassero in *rjo*, *rja*, *cumparjo*, *disparjo*, e nel presente soggiuntivo *cumparja*, *disparja*, *aberjo*, *aberja*, come pure *morjo*, *morja*.

La desinenza de' composti di *parere* si attribuiva pure al semplice *pàrere*, che probabilmente esso pure ebbe luogo co' suoi nell'ordine terzo.

La sorte del verbo *parere* fu comune anche al verbo *currere* ed a' suoi composti, i quali infatti nella pronunzia di alcuni sono posti nell'ordine terzo, perchè dicono *discurrire* ecc., onde nel presente dicono *discurrjo* ecc.

I participii passati *partu*, *cumpartu*, *differtu*, *mortu*, *refertu*, *abertu*, *scopertu*, sembrano irregolari; ma se non fosse per la contrazione che subiscono, si riconoscerebbero regolari, come son veramente *parvitu*, *cumparvitu*, *differitu*, *refferitu*, *moritu*, *aperitu*, *scoperitu*.

Nell'ortografia antica questi verbi non avevano l'*r* finale, che si usò poi dal traduttore del Codice sassarese, che scrisse *cumparrer*, *referrer*, *currer*, *aberrer*, *morrer;* e ne abbiamo una buona prova nella Carta de Logu, dove si legge *cumparri*, *curri*, *morri*.

I verbi del secondo ordine terminati in *nere*, poi in *enne*, *onne*, sono da porsi tra gli anomali non solo per questa loro desinenza, ma ancora pel loro finimento in *gio*, *gia*, ne' presenti dell'indicativo e del soggiuntivo, dove da *benner* (venire) si fa *bengio*, *bengia*; da *tenner* (tenere) *tengio*, *tengia*; da *ponne* (ponere) *pongio*, *pongia;* che nel codice sassarese si variano in *bengno*, *bengna*, *tengno*, *tengna*, *pongno*, *pongna*.

Donde sembrami lecito dedurre, che come il verbo *venire*, così appartenessero all'ordine terzo gli altri due, e si dicesse *tenire* e *ponire*.

Il participio *tentu* di *tenner* è contratto da *tenitu*, che corrisponde a quello usato molto spesso nella carta de Logu *tenudu*; quello di *venner*, *venitu* restò intatto, e *ponner* ebbe *ponitu*, del quale troviam vestigio nei nomi *ponitura* e *componitore*.

Nel citato Codice sassarese gli infiniti di questi verbi sono terminati in *enner*, *onner;* ma così forse non era in altro tempo; se pure non sembri più verisimile fosse siffatta desinenza propria de' P. S., l'altra in *enni* propria de' P. J.; di che per poco non mi persuado vedendo nella Carta de Logu adoperato molto spesso il finimento in *enni* e talvolta l'altro, come

doveva avverarsi in un dialetto medio, partecipante per necessità de' due prossimi.

Inoltre noteremo che nella stessa Carta occorron qua e là questi verbi nella lor forma naturale e regolare, *poner*, *tener*, *retener*, tal'altra mostrano aggiunto il *ri* alla forma in *enni*, *tenniri*, *ponniri*, e tal'altra *tennir*, *ponnir*.

A questi irregolari nel presente dell'indicativo e del soggiuntivo opporremo quelli che sono irregolari nella formazione dell'indeterminato o del participio passato, o in ambi.

Molti però sono apparentemente irregolari nel participio per la causa già notata della contrazione; così *factu* di *facher* è contratto da *facitu*; *lectu* da *leger* è contratto da *legitu; dictu* da *dicer* è contratto da *dicitu*; *scriptu* da *scriver* è contratto da *scrivitu; franctu* da *frangher* è contratto da *francitu; punctu* da *punger* o *puncer* contratto da *puncitu* ecc.

Tra gli irregolari di quest'ordine sono più notevoli quei verbi sardi che prendono l'indeterminato e il participio passato, quali li ha il rispettivo corrispondente nella lingua latina con o senza alterazione.

Essi si possono ridurre a' seguenti capi e ordinarsi.

Nel 1.° alcuni fra quelli il cui infinito termina in *quere* o *chere*, come *binchere*, *còquere*, *tòrquere*, i quali si contraggono con la desinenza in *si* all'indeterminato, e in *tu* al participio, come *bin-si* da bin-*che*-si, *coc-si* da co-*que*-si, *tor-si* da tor-*quesi*, *binctu* da bincitu, *coctu* da coquitu, *tortu* da torquitu.

2.° Molti terminati in *ghere;* come *franghere*, *tinghere*, *pinghere*, *eleghere*, i quali parimente soffrono contrazione nell'indeterminato e nel participio; *fransi* da fran-ghe-si, *tinsi* da tin-ghe-si, *pinsi* da pin-ghe-si, *elessi* da ele-ghe-si. Ma diversamente da questi che hanno il participio in *tu*, altri, come *sparghere*, *merghere*, *terghere*, lo hanno in *su*, *mersu*, *tersu*, *sparsu*.

3.° Quelli finiti in *guere*, i quali, come i sopraddetti, si contraggono nell'indeterminato e nel participio; così da *distinguere*, *extinguere*, si ha il preterito regolare *distinguesi*, *extinguesi*, onde *distinsi*, *extinsi*; il participio regolare *distinguitu*, *extinguitu*, onde per sincope viene *distinctu*, *extinctu*.

4.° Altri desinenti in *dere*, come *ardere*, *intendere*, *cedere*, *tendere*, *alludere*, *occhidere*, *rispondere*, contraggono il preterito

regolare, dal quale poi formano il participio; così da *occhidere*, che si contrae in *occhier*, si ha *occhidesi* che contraesi in *occhisi*, onde *occhisu*; così da *ardere* si ha *ardesi*, da questo *arsi*, che terminato in *u* dà il participio *arsu*; da *intendere*, *intendesi*, da questo *intesi*, onde *intesu*; da *cedere cedesi* onde *cessi* e *cessu*; da *tendere*, *tendesi*, onde *tesi* e *tesu*; da *alludere*, *alludesi*, onde *allusi* e *allusu*; da *godere*, *godesi* dà il suo contratto *gosi*, onde avrebbesi *gosu*, da *respondere*, *respondesi* che darebbe *resposi* e *resposu*, di cui vedrem tosto la variazione.

Non aggiungiamo altro se basta di dire che, dove si può, fassi la sincope, o si imita il latino.

Un'altra ragione di anomalia si è il vezzo di aggiungere a questi participii irregolari provenuti dal latino, o dall'indeterminato contratto la desinenza in *itu*, così a *visu* e a *resposu*, si aggiunse l'*itu*, e *visitu* e *respositu* contratto diede *vistu*, *respostu*. Si aggiunse la stessa finale a *remissu*, *tesu*, *arsu*, *offesu*, *vilipesu*, *intesu*, e si ebbe *remissitu*, *tesitu*, *arsitu*, *offesitu*, *vilipesitu*, *intesitu* ecc. *Siat tentu et missidu in gregioni*. C. L. Sia tenuto e messo in prigione. *Si asserit femina siat arsida*. Ibid. Se fosse femina sia arsa.

Nel dialetto medio il *t* cangiasi in *d*, come si usa in altri casi, però nella Carta di Logu leggesi *mantesidu*, *offesidu* ecc.

Il verbo *esser* è il primo degli anomali, formandosi, come abbiam notato, da più verbi.

Il suo composto *poter* (anticamente *posser*), non patisce nella lingua sarda quelle irregolarità che subisce nella italiana. *Potho*, *es*, *et*, *emus*, *etis*, *ent potea*, *potia*; *pothesi*, *potha*, *potere*, e gli infiniti *potere*, *haver possitu*, invece di *pòtitu*.

Nel dialetto partejossese pronunciasi *pozzu* invece di *potho*, e *pozza* invece di *potha*. *Qu'illa pozzat batteri et castigari* (1);

---

(1) Noti il lettore questi due verbi, e il significato che hanno in questa frase, che è identico a quello delle simili voci italiane; perchè spesso altrove hanno un senso particolare, *castigare* da *castigu*, custodia o sorveglianza, di guardare, o meglio custodire; *batter* o *batture* o *battiri* e anche senza la consonante iniziale *atter*, *attiri*, portare o condurre. *Su donnu meu*, *ki Deus mi lu càstigit ba laus* (credo *per latus*) *annus*. D. C. Il mio Donno, che Dio mel guardi (o custodisca) per larghi (molti) anni.

che la possa battere e castigare. C. L. Parimente in luogo di *pothesit* si scrive *pozzisit*. *Siat juygadu de'llu ligari a unu palu e fagherillu arder pro chi non pozzisit venni ecc.* Ibid. Sia giudicato (condannato per sentenza) di legarlo ad un palo e farlo ardere perchè non potè venire ecc.

Sehere o *seer* da *seder* riprende in qualche voce il *d*, o lo cangia in *t*, come vedesi nel participio *setidu*; ma nella Carta de Logu è scritto col *c*, *secidu*.

Rehere o *rejer* o *reer* da *reger*, come *lejer* da *leger*, storpiasi da molti per il prefisso che i P. J. con mal vezzo aggiungono alle parole incominciami da r (ar-*rosa*, rosa, ar-*rosu* rugiada) onde si pronunzia *arrere*. Credesi avere il preterito irregolare, *ressi* o *rexi*, e irregolare il participio; ma ben osservando vedesi che da *regere* si ha *regesi*, che contraendosi diventa *rexi*, come *lessi* da *legesi*, e che il participio *rexu* viene dall'indeterminato, onde poi nel modo spiegato formasi *rexitu*, sì che l'anomalia non pare mostruosa.

Il significato di *reer* non solo è di reggere, come in *reer sa corona*, reggere il giudizio; ma piu spesso di *ritenere*, *sostenere*. *Siat tenudu su Curadori de reer sa fura e tenner su furore* C. L. Sia tenuto il curatore di ritener (staggire) il furto e sostenere il ladro.

Sugehere o *suegher* (gramolare) è irregolare nel participio *suetu*. *Suegher sa pasta*, *su corgiu*. C. L. Gramolar la pasta, macerare il cuojo.

Videre o *bider* (vedere), può esser posto tra' regolari formandosi il suo indeterminato e il participio passato secondo il modo comune, se si usi *videsi* e *viditu* (veduto). La irregolarità può causarsi dalla contrazione di *videsi* in *visi*, onde si formi il participio passato; dall'aggiunta dell'*itu* a *visu*, e dalla nuova contrazione di *vissitu* in *vistu*, che usano molti ed erroneamente sono creduti sardizzare l'italico.

Nella Carta de Logu si vedono altri due participii passati

Siant tenudos de tenni cussu homini, chi hadi a benni armadu e battirillu tentu assa Corti a pena de pagari. C. L. Sian tenuti di tener quell'uomo che verrà armato e condurlo tenuto o legato alla Corte a pena di pagare ecc.

del verbo *videre*, essi sono *bidu* o *vidu* per contrazione di *viditu* e *visidu*, che sembra niente diverso da *visitu*. *Chi 'lloy hant a esser bidos*; che ivi saran veduti; *hant a andari a providiri e provididos ch'illos hant a haviri*; anderanno a provvedere e provveduti che li abbiano. — *Assu ch'ill'hat a haver vissidu* (*visidu*); a chi l'avrà veduto.

Bihere, bivere (bere), è irregolare per le molte sincopi, che usa il volgo. Il suo participio regolare *bivitu* (bevuto) si contrae in *bitu* e si storpia ancora.

Nel dialetto partejossese e medio si tace il *b* di mezzo. *Si darit a mandigari o a bieri tossigu, dessu quali poderit morri sa persona, a chi esserit dadu.* C. L. Se dasse a mangiare o a bere tossico, (per effetto) del quale potesse morire la persona a cui fosse dato.

Vivere. Per il vezzo di cangiare il *v* in *b*, si confonde *bivere* bevere con *bivere*, vivere.

Si potrebbe accomodare ai sardi, se fossero men sobrii quel celebre detto: *Felices quibus bibere est vivere.*

Oltre l'indeterminato regolare *vivesi* si usa il latino *vissi*, onde si forma *vissu*, cui aggiungesi l'*itu* onde si ha *vissitu*, vissuto.

Vadere o *cadere*, patiscono quasi simili irregolarità dicendosi *vajo, vaes, vas, vaet, vat, vamus, vatis, vant, vaja, vas, vat:* e *cajo, caes, caet, cajimus, caetis, cajunt, caja, cajas*, che riferisce il caggio, caggia ecc. degli italiani, i quali usarono forse pure *vaggio e vaggia* per *vado, vada.*

Traher o *tragger* ebbe forse simili desinenze negli stessi tempi; se non che alcuni per la prima persona del presente indicativo usarono *trazo*, cioè *travvio* e *traza* nel soggiuntivo. Il suo indeterminato è doppio; il regolare *traesi* e il latino *traxi*; il participio regolare *traggitu* dà l'altro simile al latino *tragtu*, o *tractu* da *tracitu*.

Duchere o *juchere*, per la mutazione del *d* in *j* diventando irregolare nella prima persona del presente indicativo che ha *juctho* o *jutho*, *juches*, *juchet*, ecc. nel presente soggiuntivo *jucthu, as* ecc., nell'indeterminato *jucthesi* o *juthesi*, nel participio *juctu* da *ducitu*, e nel gerundio *jucthende*. Parimente i composti *conduchere, adduchere, induchere, reduchere.* Nella C. L. *dugher* e *jugher* si usano promiscuamente. *Dugher boes in viaggiu.*

menar buoi in viaggio. *Chi hant a jugheri.* Che meneranno.

Fachere subisce le stessissime irregolarità; *factho, factha, feci, fegi* per *facthesi, facthende*, che usasi meno spesso di *fachende. Eccu su beni k'illoy fegit donnu Joanni ad s. Jorgi.* D. C. Ecco il bene che gli fece messer Giovanni a s. Giorgio.

Dichere assomigliandosi a' due predetti li imiterà nelle anomalie.

Nochere pare irregolare nel participio *nochiu*, che però è contratto da *nochitu*.

Solvere e *resolvere* hanno *solviu* e *resolviu*, per *solvitu* e *resolvitu*, ma prende anche la voce latina *solutu* e *resolutu*.

Ruere è irregolare nel participio *rutu*, sincopato da *ruitu*.

Tenere ha irregolare il participio in *utu*, o *udu* (imitato dall'italico), regolare *tenitu*, che si sincopa in *tentu*, ed anche il passato *tensi* (sincopato da *tenesi*). *Per chi non tensierunt s'homini.* C. L. Perchè non tennero l'uomo.

Irregolari dell'ordine terzo.

I verbi *aperire, offerire*, ecc., che abbiam trovato nell'ordine secondo sono irregolari nell'indeterminato, *apersi, offersi*, contratto da *aperesi, offeresi*; regolari se hanno *aperisi, offerisi.*

Molti verbi di quest'ordine hanno desinenza irregolare in *ischo, ischis* ecc., *isca, as*, e si dice *presumiscunt, patiscant.*

Se la medesima trovasi aggiunta a verbi del secondo ordine, ciò prova che questi in qualche subdialetto erano compresi nel terzo. *Levitsilli et convertiscatsi in cussu qui hant a pagari.* C. L. Se gli tolga e si converta in quello che pagheranno.

Impersonali.

Alcuni si enunciano con la particella *si. Si narat*, si dice , *si murmurat*, si susurra , *si favellat*, si parla, *s'incapat*, se capita.

Altri mancan di detta particella, ed hanno un nominativo sott'inteso, *albeschet*, albeggia, *iscuricat*, imbruna, *annoctat*, annotta, *bentulat, pioet, lampat, grandinat, tronat, fioccat, niat.*

Altri hanno il nominativo ma non personale , *su chi siat opus*, ciò che sia uopo, *su chi bisongnet*, ciò che bisogni, *custu dlachet, juat. nochet*, questo piace, giova, nuoce.

Difettivi.

Tra questi entrano primi gli impersonali, poi quelli, cui manca per ragion logica l'imperativo.

Si aggiungono quindi alcune voci verbali sincopate. *Te'* per tene, *le'* per leva (prendi), *na'* per nara, *ea'* per vedi, *mi'* per mira (riguarda), *acu'* per acusta o asculta.

Il verbo *megari*, usato da' P. J., significa l'attualità d'un'azione, cioè l'esser in sul fare una cosa. *Ite faches? Mego de cerrere* (per cernere) *custos semenes.* Che fai? Sto a cernere questi semi. *Eu megaa de quiricari sa muneda, qui m'est ruta in s'arena:* io era in sul cercare la moneta, che mi è caduta nell'arena.

DELL'AVVERBIO.

Esso serve a indicare i modi particolari, in cui deve intendersi la nozione d'un verbo o d'un aggettivo.

Primi degli avverbi si presentano le note di affermazione e di negazione, delle quali una od altra non manca mai nelle frasi, se pure non si debba esprimere la dubitazione, la quale non comporta nè l'affermazione, nè la negazione.

La negazione dev'essere espressa, quando si vuole intesa; l'affermazione intendesi se manchi la nota negativa, o la forma dubitativa.

Per negare si aggiunge al verbo o all'aggettivo la parola *non* o *nen*, *ne*, se sia unita alla congiunzione *e*. La particella *in* vale *non* in composizione con gli aggettivi *in-dignu* (non dignu), *im-mortale* (non mortale).

Più spesso l'affermazione si enuncia solitaria in risposta con le parole *emmo* per i P. S., *eja* o *ei*, *e già* o semplicemente *già* per i P. J., se non si usa il *si* italiano.

L'origine di *emmo* pare sia dal latino *immo*, d'*eja* e di *e già* da *et iam* da *etia*. *Ej* par contratto da *eja*, come parimente *ja* e *già*, che odesi spesso per affermare, e vale *è vero, lo credo* ecc. Vedremo poi la voce *ja* e *già* con altro senso.

La dubitazione, che non è nè affermazione, nè negazione, enunciasi con la parola *forsi*, che dice quanto: *non so se*, *può essere*, *probabilmente*. *Forsi ipse venit* (potet esser qu'ipse

venjat). *Forsi su providimentu non est* (est probabile qui su providimentu non siat) *cunveniente*, o *non isco qui su providimentu siat* ecc.

Gli avverbi o si abbreviano in una sola parola e si dicono concreti, o spieghansi con tutti i termini logici dell'idea e sono forme avverbiali. Così *hodie* è avverbio concreto; la sua espressione logica *in custa die* è forma avverbiale: *diligentemente* appartiene al primo genere, *cum diligentia* al secondo.

I modi che sono indicati per gli avverbi riguardano il *tempo*, il *luogo*, l'*ordine*, la *quantità*, la *qualità*.

Como (ora). *Deghet como explicare;* convien ora spiegare.

Si prende sostantivamente ed ha l'articolo: *Siat dave como condempnatu*. C. S. Sia da quest'ora, da questo punto condannato. — *Infina ad ecomo*. C. S. Infino ad ora, o finora. *Como has bidu pro tua confusioni chi non balit sa fraudi*. Poem. di Leonora. Or hai veduto per tua confusione che non vale la frode . . .

Cunque. Trovasi usato nel Codice sassarese nel senso del *nunc* latino. *Qui neunu offitiale ad salariu dave-cunque-innanti pothat aver provisione;* Che nessun officiale a salario (salariato) da ora innanzi possa aver provisione.

Subito e *incuntanente*. *Incuntanente azes reducher in sos actos*. C. S. Incontanente ridurrete negli atti.

Totu in unu o *totu ind una*, vale repentinamente. *Candu totu in unu sa menti affinnda dae cullu viagiu et longa bizada . . . . .* Poem. di Leon. Quando subitaneamente la mente affralita da quel viaggio e lunga veglia . . . . .

A presente, *appresente*, *ad presente*, *assu presente*, *in su presente*, vale adesso, in questo (tempo o momento), subito, nell'atto, attualmente, senza dilazione. *Appresente e posca*. C. S. Adesso e poi. — *S'accusatu pachet de presente;* l'accusato paghi subito; *In zascatunu casu se paghet ad presente;* C. S. In ciascun caso (in ciascuna volta) paghi nell'atto. *S'officiali nostru, chi est assu presenti o chi hat a esser per innantis;* L'officiale nostro, che è attualmente, o che sarà per lo innanzi.

A tempus, a tempo.

Fora tempus, intempestivamente.

A distempus, inopportunamente.

In omni tempus, sempre.

Ad ogni tempus, in ogni tempo.

De omni tempus s'est usatu : in ogni tempo si usò.

Avverbi derivati da hora.

Hacora, adesso, in quest'ora.

Assora, allora; *in s'hora* nell'ora, che i P. J. pronunziano *insara, insaras.*

Omni hora, ad ogni ora.

Tota hora, ogniqualvolta.

Tota hora qui s'illi hat a provari C. L. Ogniqualvolta, o quando se gli proverà.

De hora in hora, d'ora in ora.

Avverbi formati da die.

Die a die, giornalmente, o giorno per giorno. *Deet iscriver ordinatamente die a die comente per ipsos juratos li deet esser denunciatu :* dee scriver ordinatamente giorno per giorno come per li giurati gli deve esser denunziato.

A dies e ad dies. Ad dies est benignu, ad dies est malignu ; a giorni è benigno, a giorni è maligno; talvolta . . . e tal'altra.

A die pro die, giorno per giorno : *Torrait a die pro die.* Tornò giorno per giorno.

Tota die, vale continuamente.

Hodie, hoie, hoe P. S., *hoi* P. J. oggi (in questo dì), adesso e ora. *Qui hamus hodie, e qui posca hamus acquistare.* C. S. Che abbiamo oggi, e che poi acquisteremo.

De hoie in cras. Semper de hoe in cras et mai si venit ad fine. Sempre d'oggi in domani e mai si viene a fine.

Hoe in die P. S, *hoindi* P. J. e vale al dì d'oggi, in questo tempo.

De die (di giorno) o *a de die; de nocte* o *a de nocte*, di notte tempo. *Vaen de nocte et de die.* C. S Van di notte e di giorno.

In manjanu, assu manjanu ; (nel mattino, alla sera). *Sa quale* (campana) *si sonat in corte su sero;* La quale si suona in corte di sera. C. S.

De nottitempus, over ancu de die. C. L. Di nottetempo, ovvero anche di giorno.

Heri, heris (jeri), *herimanjanu, herisero, herinocte, inanteheri;* jeri mattina, jersera, jerinotte, avantieri, o jer l'altro.

Cras (domani). *Non m'inde occo fin'a cras;* non me ne uccido fin a domani. Si unisce a *pust* o *post*; *posteras*, *pusticras* (posdimani). *Non ti affannes subra su qui hat a benner cras*. Non ti affannare su ciò che verrà domani.

Usasi anche da' sardi nel senso di mai, o non mai.

Ass'albeschitorju (all'alba), o *in internoctedie; assu iscuricatorju* (all'imbrunire), oppure *in interdienocte.*

Jà, già. Questa particella in alcune frasi è avverbio di tempo o passato o presente; *Jà venit sa die fatale.* Già (ecco 'ora) viene il dì fatale. *Dessu vida su cursu hat in finidu.* Falliti (1). Della vita il corso ha già (in quest'ora) finito. *Jà sentiat levaresi unu bentizzolu.* Già (allora) sentiva sorgere un venticello.

Tando (allora). *Dae tando inhoche*, (Dall'ora in qua, o da quell'ora a questa. *Sa conditione qui est istada dae tanto inoghe multu permutada.* C. L. La condizione che è stata dall'ora in qua molto cangiata.

Jurande tandu su allocatore qui ciò non fachet in frodu. C. S. Giurando allora l'allocatore che ciò non fa in frode. — *Qui tando sian tentos.* C. S. Che allora sieno sostenuti. *Intandu*, in allora. *Et plus forti intandu sa strage si avanzat.* Falliti. E più forte allora la strage si avanza.

Mai, qualche volta, in qualche caso o tempo, o in nessun caso o tempo. *Si mai advengiat qui.* Se mai (se qualche volta) avvenga che. *Mai in alcuna testimonia testimoniantia non si recivat.* Mai in alcuna prova per testi testimonianza non si riceva (da lui).

Ad tempus de quo (quando o allora che). *Quantu baliat ad tempus de quo su possessore custa cosa acquistait.* C. S. Quanto valeva *al tempo in cui* (quando o allora che) il possessore questa cosa acquistò.

De tempus alcunu nel senso di *mai.*

Per alcunu tempus. Et si per alcunu tempus aet benner in fortha de su Cumone. C. S. E se mai verrà nella forza del Comune.

(1) Le poche poesie sarde che rimasero del Falliti, si trovano nell'edizione della prima Pergamena d'Arborea, pubblicata dal cav. Martini (Pietro), tra le quali è il *Poemetto di Leonora* spesse volte citato.

Per neunu tempus ad testimongnu se recivat, nen se clamet. C. S. E non mai a testimonio si riceva, nè si chiami.

De tempus alcunu. No intret in hortu, qui non siat suo de tempus alcunu sensa paraula dessa pobiddu. C. L. Non entri in orto, che non sia suo di tempo alcuno (mai) senza parola (licenza del padrone).

Dae multu tempus a inoche, dae meta (sottintendendo *tempus*) *a inoche*, da gran tempo in qua.

Hocanno (in quest'anno); *in capulanni* (nel primo mese dell'anno (agrario), cioè in settembre.

Omni chida o *chita* (in ogni settimana).

In omni temporale (in ogni stagione. *Qui si 'llu arregant omni temporale pro glande et pastu;* Che se lo tengano in ogni stagione per ghianda e per pascolo. D. C.

De hierru o *hiverru* (hibernu), d'inverno; *de veranu* (da *ver*) di primavera; *d'estatiale*, o *iu s'estivù* o *ass'estiu*, d'estate, *de otonju* o *ass'otonju*.

Semper, in ogni tempo. *Semper mai*, in ogni tempo, cont'-nuatamente.

Inante, innanti, per innanti, avanti, prima, innanzi, cioè che sta innanzi a noi, che viene o verrà.

In secus, ad assecus, a de secus, dopo, indietro: *Si mi lu naraas deghe dies a secus.* Se mel dicevi dieci giorni addietro. *Et si intendant sas ferias VII dies innanti et VIII ad assecus de Natale.* C. S. E s'intendano le ferie sette giorni avanti ed otto dopo il Natale. *Innante qui hapat vinnennata.* C. S. Prima che abbia vindemmiato (nel tempo che precede la vindemmia).

Inante e *in secus* si congiungono coll'avverbio *como: Dae como innanti, dae como in secus. Statuit qui dae como innanti tota volta et quando pro culancuna persona se at* (haet) *appellare* C. S. Decreta che quindi innanzi (nel tempo avvenire) tuttavolta e quando per qualunque persona si appellerà.

Posca, pusti, poscia, poi. *Considerando sa variedade dessos tempos qui suntu seguidos posca.* C. L. Considerando la varietà de' tempi, che son seguiti poi.

Posindi, C. S., quindi innanzi o poscia; i P. J. dicono *pusindi*, *a pusindi. Ordinamus qui posindi neuna femina ecc.* C. S. Ordiniamo che poscia (quindi innanzi) nessuna femina ecc.

Appressu, quindi, appresso, in seguito. *Et appressu ancu avi-*

statu su consigiu majore supra su . . . E in seguito pure informato il consiglio maggiore sopra il . . .

Infattu P. S., *avattu* P. J., che pure dicono *a coa* (coda), dietro; *Li andan infattu*; gli van dietro.

Quando essendo interrogativo vale *in quali tempus, in quali hora. Quando aet esser sa die qui bogias facher su qui has promissu?* Quando sarà il giorno che tu voglia far ciò che hai promesso?

In senso positivo significa *nel tempo in cui, nell'ora che*, o semplicemente è relativo e sta per *in cui. De ciò hamus a rajouare, quando has torrare*; Di ciò ragioneremo quando tornerai. *Vixit in tale tempus, quando fiat minore sa malithia*; Visse in tal tempo in cui era minore la malizia.

Quando si usa pur nel senso della formola *nel caso che*, la quale si intende pure con la parola *uve*; sì che queste tre maniere: *in casu qui, quando* ed *uve*, dicon lo stesso. In *quando* ed *uve* si riconosce l'equivalente di *nel quale* e si sottintende *caso*.

Dae quando in quando, di tempo in tempo. *Dae quando in quando lu invadit una affannosa malinconia.* Di quando in quando (a intervalli) lo invade un'affannosa malinconia.

Quando qui siat, in qual (qualunque) tempo siasi.

Aliquando, che si altera in *alicando, aligando*, una qualche volta. *Si ki perunu homini possat fairi aligando ni briga, ni molestia* Sì che verun uomo possa fare alcuna volta briga o molestia. D. C.

Dave cho (quo), ha lo stesso senso di dopochè: *Infra unu mese dave cho aet esser facta sa denuntia.* C. S. Entro un mese da che (cioè dal giorno che) sarà fatta la denunzia.

Dae za (qua) non differisce da *dave cho. Et dae za hat a esser deffinidu su chertu cussa possessioni deppiat dari.* C. L. E da che (dall'ora in cui) sarà definita la lite quella possessione deva dare.

Longamente, per lungo tempo. *Secundu sas usausas longamente observatas.* Secondo le usanze lungamente (cioè per lungo tratto di tempo) osservate. C. S.

Soggiungeremo alcuni avverbi di luogo traslati al tempo.

Inhoche, a questo tempo. *Dae s'intrata de Jenuargiu primamente passatu inhoche.* C. S. Dal principio di gennajo prima-

mente passato a qui (a questo giorno). *Si s'accatalaret factu dae s'annu 1292 inhoche.* C. S. Se si trovasse fatto dall'anno . . . . in qua.

Inde, da qui, di là, o da questo tempo, o da quel giorno. *Dave inde ad unu annu.* C. S. Di là (da quel tempo) a un anno. *Dave inde inuanti pothat* C. S. Di là in appresso o nell'avvenire possa.

Unde, *dae unde*, da quel tempo, da quell'ora, dopo che. *Infra XX dies dave unde ad issos aet esser cumandatu.* C. S. Entro venti giorni donde (dal giorno che) ad essi sarà comandato. *Intendatsi nocte dae unde sas portas de Sassari si aen cungnare fina a qui si aperian.* C. S. Si intenda notte, donde (cioè dal momento che) le porte di Sassari si chiuderanno fino a che si aprano. — *Et si cussu qui ait aver sa cosa in allocatione aet contrafacher paghet assu Cumone soddos XX et assu allocatore dessa cosa sa pesione in doppiu da unde su termen ait esser clompitu* C. S. E se quegli che avrà la cosa in allocazione contrafarà, paghi al comune soldi XX e all'allocatore della cosa la pigione in doppio, dopo che il termine sarà giunto.

Le forme volgari italiane *Come egli vengu.* — *Tosto che lo veda* e la più triviale *appena che comparisca*, si esprimono dai sardi con l'avverbio *Subito: Subito qui vengiat*, o con la voce *pari*, o *paris*, nello stesso momento, nello stesso punto. *Paris qui 'llu bidesit lu lauthait.* Come il vide lo colpì.

Mentre, *mentri*, si usano come nell'italiano: *Mentre ad* (hat) *istare giachendo in su lectu su dictu fertu.* C. S. Mentre starà giacendo nel letto il detto ferito. *Mentri hat a istari in s'officiu.* C. L. Mentre starà nell'officio.

In custu mesu, in questo mezzo, intanto o frattanto: *Et in custu mesu dave sa Potestate siat costrictu ad ispedire sa dicta cosa.* C. S. E frattanto sia costretto dal Podestà a spedire la detta cosa.

Avverbi di luogo.

Inoche, *inhoche*, P. S., *inhoi* P. J., qui qua, in stato e moto. Alterazione di *in hoc (loco)*.

Ista inoche, veni, torra inoche. Sta qui, vieni, torna qua.

Si usa come sostantivo ed ha gli articoli *de*, *a*, *inter*, *per*,

dae. Sos de inoche, gli uomini di qui. *Dae inoche nemo exit.* Da qui niun esce.

Ibi, ivi, ive, ihe, bi, vi, vale li, in esso luogo, quivi. *Ib'est su patronu?* V'è il padrone. *Sendivi* (sende ivi) *sa guardia, o sas partes presentes.* C. S. Essendovi la guardia o le parti presenti. *Non bie deppiat portari arma peruna.* C. L. Non vi deva portare arma veruna.

Invece di *bie* trovasi *bei. Si alcuna persona bei bàttirit boi foristeri ass'armentu.* C. L. Se alcuna persona vi menasse bue forestiero all'armento.

Parimente in luogo di *ive* si legge *ihe. Si alcunu intrarit pro forza in domu de alcuna femina e tenintihellu.* C. L. Se alcuno entrasse per forza in casa di alcuna femina e tengonvelo.

Si congiunge con la preposizione *in* e da *inibi, inivi, inive, inihie, inhii. Deppiant portare assa domo dessu Cumonargiu majore et inivi partire sa petha o intrata* C. S. Devan portare alla casa del comunajo maggiore e quivi spartire la carne o l'entrata (il prezzo della vendita). *Atteros boes non se vi accattarent.* C. S. Altri buoi non vi si trovassero.

Quest'avverbio composto prende esso pure alcuni articoli: *Alcune de inhie est venitu?* Alcun di là è venuto? *Torro ad inhie* Tornovi. *Venis dae inhie?* Vieni da là? *L'happo obscrvatu per inhie.* L'ho osservato per là.

I P. J. invece di *ibi*, *ivi*, usano *illoy* o *illhoe. Dando a sos servidoris, qui illoy hant a serviri approbia plus qui peri sos atteros dessa villa si hat a dari, dinaris duos sa die per ciascunu.* C. L. Dando ai servitori, che ivi (in tal parte) serviranno .... più che per gli altri della villa si darà, denari due alla giornata per ciascuno. *Sa gente remasida chi cun donnu Acori si fuysit illoy pro iscampamentu.* Falliti. La gente rimasta che condannò Acori si fuggì colà (nel castello di Sellori) per iscampo.

I medesimi però adoperano l'avverbio *inhii* solo e con gli articoli, ma gli antichi faceano distinzione tra *inhie* e *illoy* come si vede da quest'esempio. *De omnes partes de inhie et ilhoe.*

Nel dialetto degli stessi P. J. trovasi usato spesso *ci* o *nci* per *vi Non sciu si ci siat* o *si nci siat;* non so se vi sia.

Ed alcuni P. S. imitando questo modo lo variano in *que* o *nche. A qu'est?* Vi è? *Hamus provistu de pounecher* (forse dove-

vasi leggere ponnereche) *pena*. C. S. Abbiam deliberato di sancire su ciò pena.

Inde, indi, da là. *Est dae heri qu'inde sô venitu*. È da jeri che ne son venuto.

I P. J. pronunziano *indi*: *Indi benis?* Ne vieni? Il Falliti usò *ini* per *indi*, sebbene in senso di relazione. *Explorat*, *requerit si sa boghi est vera, sa ini chircat*. Esplora, richiede se la voce è vera, la fonte ne cerca.

Talvolta si sopprime la iniziale e si ha *nde*. *Andadebonde*, *venidebonde*; ma i P. J. serbando intero il pronome, usano sempre *indi*. *Andeus-nos indi*, ecc.

Da' inde. *Non dae inde deppiat levare fructura alcuna*. C. S. Non deva indi levare frutta alcuna.

Dave inde fina ad sos furchillas dessas vias, *una dessas quales vaet a Osilo*. C. S. Di là (da quel luogo) o punto, sino alla forcata delle vie, una delle quali va ad Osilo.

Cuche, costì, costà. *Dessos atteros pagamentos, qui non se mentovan cuche*. C. S. Degli altri pagamenti che non si mentovan costì.

Cue o *cuy* sono alterazioni di *cuche*. *Sas vingnas de Ardu, qui sun cuy*. C. S. Le vigne di Ardu (villa), che sono costì.

Si usano con diverse preposizioni: *In cue*, in cotesto sito o luogo, e dicesi pure *in-icue*. — *Ad cue* e *ad icue*, a cotesto luogo. — *Per icue*, per costà. — *Inter icue*, costà intorno. — *Dave icue*, da costà.

Hinche o *inche*, e presso i P. J. *inci*, da qua. *Vae-t-inche*, Vattene. *S'inche partivit*, se ne partì. — *T'inci andas*, te ne vai.

Cheres istrumari e bogarinchellu S'amori de figiu qui penat sa morti. Poemetto di Leonora. Vuoi sopprimere ed espellerlo da dove è (dal core) l'amore di figlio, che patisce la morte (che soffre i dolori di morte).

Invece di *hinche* si usa *iche* o *ique*. *Pozzat ichellu bogari*. C. L. Possanelo espellere. — *Andemunoque*. — *Andade-bo-que*. *Vaet-t-ique*. Andiamo ce ne, andate ve ne, vattene.

I P. J. invece dell'*inci* usano talvolta il *ci Essici*, esci di qua.

Avinche o *abinche*, di qua. *Dave inde per ecussu termen avinche de flumen fin a iscala de Clocha*. C. S. Di là per quel termine, di qua dal fiume fino a scala di Ciocca.

Ubi, *uve*, *ubi*, *ube*, *uhe*, *uhi*, dove. *Adconzare sas vias in sos*

locos, uve hat esser besongnu. C. S. Acconciare le vie ne' luoghi dove sarà bisogno.

Prende diverse preposizioni.

Ad uve, ad ue e *ad ube* nella cronaca tarrense. *Su curadori dessa villa, ad uhi si hat a jugheri sa fura, siat tenudu de recer sa fura et si non l'arrerit paghit . . .* C. L. Il curatore della villa a dove si porterà il furto sia tenuto di ritenerlo e se non lo ritenesse paghi.

Per uhe, per dove.

Inter uhe, fra dove. *Si indicares interuhe lu perdesti*; se indicasse tra dove lo perdesti.

Dae uhe, da dove.

In uhe, in hui, in dove, nel qual luogo. *Sunt tenudos presentaresi in s'Alighèra, in uhe su Reformatore fachet residentia.* C. S. Son tenuti presentarsi nell'Alighera (Alghero) dove il Riformatore fa residenza. *Ja currit sa sorti comenti unu bentu inuhit illa jughit cullu pensamentu.* Falliti. Già corre la sorte come un vento dove la porta quel pensamento.

Sehendo pro tribunali in su locu deputatu in uhi si reget sa rexoni. C. S. Sedendo nel tribunale nel luogo determinato, ove si regge (tiene) la ragione.

Ue si siat, in qualunque luogo.

Si congiunge pure a nomi.

Atteruve o *atteruhe,* altrove. *Accattadu in domu, over iu atteruhi.* C. L. Trovato in casa, ovvero altrove.

Totuve o *totuhe,* in ogni luogo.

Verue, daverue, adverue, verso dove, da verso dove, a verso dove.

Nulluve o *nulluhe,* in nessun luogo.

Undi usasi per *uvi* nella Parte Josso e si compone con alcune preposizioni.

Aundi , dove , nel qual luogo. *Si non haetis ecclesias aundi adorari.* Monumento del 740. Se non avete chiese dove adorare. *Aundi andas?* Dove vai?

Aundi si siat, in qualunque luogo.

Si trovano esempi anche nelle scritture di Parte Suso dell'uso di *unde* nel senso di *uve. Pro mitter ordine . . . là unde esseret alcunu, qui voleret leare* (levare) *dessa cosa plus dessu dovere.* C. S. Per metter ordine là dove fosse alcuno che volesse prendere della cosa più del dovere.

Unde, onde, da qual luogo, si congiunge con preposizioni e nomi.

Da'unde, d'onde. *Sa villa da' unde si aet partire*. C. S. La villa, donde (dalla quale) si partirà.

De unde, di dove, donde. *De unde ses tue?* Di qual luogo sei tu? *Siant constrittos peri sos officiales dessa villa d'undi haut a essiri*. C. L. Sian costretti per gli ufficiali delle ville donde (di dove o della quale) saranno.

Abbiamo risoluto questi avverbi per il relativo per mostrare un'altra volta che alla congiunzione pronominale di relazione si sostituiscono gli avverbi locali non solo nel senso di località, ma anche in quello di tempo, come apparirà meglio ancora dal seguente esempio dedotto dal Codice sassarese: *In attera guisa sa muzere perdat sos alimentos da unde aet cojuvare*. In altra guisa la donna perda gli alimenti donde (dal giorno in cui) contrarrà conjugio.

Atterunde, altronde. *Ancu sas atteras personas, qui aen benner gasi de Sardigna, comente de atterunde, ad habitare*. C. S. Anco (parimente) le altre persone che verranno così di Sardegna, come di altronde, ad abitare.

Intro, de intro, da'intro, interiormente, dentro, più dentro.

Foras, de foras, a foras, in foras, dae foras, fuori ecc.

Extra, exteriormente, fuori. *In judiciu et extra*. C. L. In giudizio e fuori.

Supra, subra, sopra, *in susu, de susu, a susu, dae susu, in susu*, in suso, di suso ecc.

Subta, sutta, sotto, *josso*, giuso, *de josso, a josso, dae josso, in josso*.

Dave inde in subra; dave inde in josso. Di là in sopra, di là in giuso, o verso giuso.

Dae X liras de Janua in susu ... dave inde in josso, infina a soddos XL vajan duos juratos. C. S. Da dieci lire di Genova in su ... da indi in giù fino a soldi 40 vadano due giurati.

Infra, subta, inferiormente. Siant totu obedientis assos capitulos ed ordinamentos infrascriptos. C L. Sian tutti obedienti ai capitoli ed ordinamenti infrascritti.

Via o *bia*, verso o in. *Bia a susu, bia a jossu*, verso su, verso giù.

A dextra, a manca, bia a dextra, dae dextra ecc., a destra, a mancina, verso destra, da destra.

Prope, presso, *de prope, a prope, dae prope. Istat de prope ... Est a prope ... Movet dae prope dessa petra de su filighetu.* Sta di presso ... È appresso ... Move da presso della pietra del feliceto (felceto). *Qui hant a esser plus a probi* (a prope) *a uhi hat a esser factu su delictu.* C. L. Che saranno più appresso a dove (al luogo nel quale) sarà fatto il delitto.

Vichinu si usa nel senso di *prope.*

Appressu ha lo stesso significato. *Su damnu si diat a su bestiamen, qui hat a essiri plus appressu dessu laori.* Il danno si dia (s'imputi) al bestiame, che sarà più d'appresso al lavoro (alla terra lavorato o seminata).

Si trova scritto e pronunziasi da alcuni *appresu. Et primo ... appresu anchu.*

Attesu, lungi, lontano. *Secundu qui aet esser attesu.* C. S. Secondo che sarà lontano.

Longhe, lungi. *Longhe per duo misa* (migia); lungi per due miglia.

Inella o *innella*, avverbio locale, che trovasi usato nel Codice sassarese a significare *in là, oltre. De zascatuna rinchesta qui aen facher intro dessa terra de Sassari* (deppian sos missos levare pro su servithu) *dinari I, et foras de Sassari in sos ortos qui sun ad prope dessa terra, dave dinaris II fini in VI, secundu qui aet esser attesu su locu; et dave sos ortos inella secundu qui aen dessos pacamentos.* Di ciascheduna richiesta, che faranno dentro la terra di Sassari (devano i messi (gli uscieri) prendere per il servigio) denari I, e fuori di Sassari negli orti, che sono a presso della terra (dell'abitato) da denari II fino a VI, secondo che sarà lontano il luogo; e dagli orti in là secondo ciò che hanno dei pagamenti.

In mesu, in mezzo. *In mesu de sa guerra plus ardenti.* Perg. I Arborese. In mezzo della guerra più crudele.

In giru, *in turnu Comporeilloy in giru de cussa domestia a s. Jorgi.* D. C. Comperaivi in giro di detta domestia a s. Georgio.

In s'oru, ass'oru, nell'orlo, all'orlo, al confine. *Dave inde torrat per ecussa via et balle fina ad s'attera iscala de lauros, sa quale est in su oru dessa valle dave mesudie et cludet* (sa iscolcha de Sassari). C. S. Di là torna per essa via e valle sino all'altra

scala di lauri, la quale è nell'orlo (o termine) della valle da mezzodì e chiude (il territorio di Sassari).

A un'ala, *ass'altera ala*. A un canto, all'altro canto.

Latus, *a latus*, *dae latus*, a lato, da lato. *Dae latus de foras*. Dal lato di fuori. *Dae latus suo lu cungit*. Dal suo lato lo chiuda. *Haut hortos latus a pari*. C. L. Hanno orti (a) lati coerenti.

Inante, dinnanzi, da questa parte, o dalla parte che si vede.

Contra , di contro. *Lasset cusse qui ael domo contra*. C. S. Lasci colui che ha casa di contro, rimpetto.

Si usa quest'avverbio con gli articoli *de*, *a*, *in*, *dae*.

A fronte, *dae fronte*, si usa nello stesso senso.

A ojos, vale altrettanto.

A dossu, addosso: *Cavallos over ebbas qui aen aver frenu in bucca o sella a dossu*. C. S. Cavalli ovver cavalle che avranno freno in bocca o sella a dosso.

Infattu, *avattu*, dietro, alla coda. *Mi benit a fattu que catellu*. Mi vien dietro come cagnuolino. *S'atteru qui hat a bener infattu suo*. L'altro che verrà dietro di lui.

Ultra, oltre. *Andare ultra*, andar oltre.

Avverbi composti dalla parola Pari.

Hanno diverso senso secondo il verbo cui sono connessi.

In pari , insieme. *Essiri in pari* , trovarsi , o esser insieme. *Los videsi in pari*, li vidi insieme, in compagnia l'un dell'altro. E qui *in pari* dice *nello stesso* (luogo). *Andare in pari* , andar sulla stessa (linea).

Nelle scritture antiche si legge *umpari* non già *in pari*.

Si figios umpare aen aver. C. S. Se avranno insieme figli.

In pari, in un sentimento. *Convenimus in pari*, siam convenuti *in uno stesso* (sentimento).

In pari, di contro , di fronte, in opposizione, in lotta. *Poniri in pari*, metter uno di contro all'altro, metter male fra due.

De pari , unione. *Andaaut infattu de pari* , andavan gli uni dietro gli altri unitamente.

A pari, di riscontro, *Beniri a pari*, incontrarsi di fronte. Ma questa frase si trova pure usata per significare accordo. *Biniesimus a pari*. D. C. Venimmo in uno stesso sentimento.

A pari, contiguamente. *Tenent a pari*, tengon insieme (i poderi) essendo contigui.

Pari con la congiunzione *chi* equivale al *simul ac* dei latini, al subitochè, o come, o appena del volgare italiano. *Pari chi sentas sa voche, aperi sa porta.* Come sentirai, o subito che sentirai, o appena sentirai la voce, apri la porta.

Inseme, insemes, vale l'insieme degli italiani.

Una nel senso d'insieme trovasi nel Codice sassarese. *Sa dicta Potestate una cum sos consigieris.* Il detto Podestà insieme co' consiglieri.

Avverbi composti dalla parola Secus.

A secus, *assecus*, *de secus*, *in secus*, *dae secus*, addietro. *Mi venit semper a secus;* mi viene sempre di dietro (alle spalle). *No abbaides a sos qui ti stant de secus;* non badare a quelli che ti stan dietro. *Andade in secus;* andate in dietro. *Una voche sonait dae secus;* una voce suonò da dietro.

Dave inante, dave secus secare sos pannos. C. S. Da innanzi, da dietro tagliare i panni.

Le voci *inante* e *secus* servono alla lingua sarda per esprimere le forme italiane *di qua* e *di là;* di qua del monte, *inante de monte*, di là del monte, *a secus de monte.*

La prima frase si può esprimer anco con la parola *inoche; dae monte inoche.*

Son pur due modi sardi per la forma italiana, *lunghesso un certo luogo;* ed uno è per la preposizione *per. Peri sa ripa*, lunghesso la riva; *peri su riu*, lunghesso il rio; l'altro è nel duplicamento della stessa parola: *Camminaimus riu-riu*, camminammo lunghesso il rio. *Poi codat* (colat) *marghine-marghine fini a sos cantharos.* C. S. Poi scende lunghesso il margine sino a' cantari (alle fonti). *Poi codat riu-riu fini a su ponte nohu derettu a su ponte vexu;* Ibid. Poi procede lungo il rio fino al ponte nuovo dirittamente al ponte vecchio. *Dainde varigande pianu-pianu.* Ibid. Di là passando lungo il piano.

Resta ancora in uso *cullae* o *cuddae* colà, ma esciron d'uso *cussae* costì e *custae* qua.

I P. S. invece di *cuddae* dicon *cuddeni*, e non più usano nè *cusseni*, nè *custeni*

La parola *addei* che si ode dai villici per significare la parte di dietro pare contratta da *addeni.*

Avverbi d'ordine.

Questi potrebbero aver luogo tra quelli di luogo.

Primamente e *primo*, anzi tutto. *Qui primmmente presentet ussos sengnores s'nrghentu laboratu pro opus suo propriu.* C. S. Che innanzi tutto presenti a' signori l'argento lavorato per suo uopo particolare. *Et primo* (pro) *su mandicare de cussa petha ogni annu inche at* (hat) *grandissimos infirmos et mortes, forsi plus de treghentas.* Ib. E primieramente per lo mangiare di detta carne ogni anno vi ha grandissimi infermi e morti forse più di trecento.

In secundu logu.

Pusti cussu.

In subra ciò. C. S.

Dae ultimu, da ultimo, da sezzo, *infini*, *finalmente*.

Avverbi di quantità.

Una bia, una volta, duas bias, tres bias, sa prima volta, aliquantas voltas, qualchi volta, qualchi altera volta. Tantas vias siat condempnantu, quantas vias. Codice S. Tante volte sia condannato, quante volte. *Et tantas voltas paghet, quantas voltas aet esser accusota.* Ibid. E tante volte paghi quante volte sarà accusato. *Pothat occhider unu bestiamen grussu per via et de bestiamen minutu infina a sex in una via.* C. S. Possa uccider un capo grosso per volta e di bestiame minuto fino a sei in una volta.

Interdeu si usò nel senso del latino *interdum*, qualche volta. *Considerandu su grandu defectu, chi est de Nodoyos non solamente in sas citadis, terras et logos murados, ma interdeu via plus in sas villas de foras, et chi pro cussu defectu, hant a poder mancari multas bonas et pietosas causas.* C. L. Considerato il gran difetto che è di notai non solamente nelle città, nelle terre e ne' luoghi murati; ma talvolta via più nelle ville di fuori (cioè distanti dai detti luoghi ove ve n'hanno alcuni), e che per questo difetto potranno mancare molte buone e pietose cause.

Tantu, tanto, solamente. *Paghint sos padrargios duas* (liras) *tantu.* C. L. Paghino i pratari (guardiani del prato) due (lire) solamente.

Quantu e *aliquantu. Suffro tantu, quantu nessiunu potet credere.* Soffro tanto quanto nessun sa credere.

Plus. Pozzant occhiri duas bestias pro volta et non plus. C. S. Possano uccidere due bestie per volta e non più.

Plures et spissas voltas. Qui plures et spissas voltas in sas cittades terras et dominios nostros advenit qui . . . C. S. Che più e spesse volte nelle città, terre e dominii nostri avviene che... *Plus boltas ad audientia nostra est deductu . . .* C. S. Più volte all'udienza nostra fu dedotto. *Deppiat esser condemnatu secundu qui in sos capitulos si contenet et plus et pejus.* C. S. Debba essere condannato secondo che nei capitoli si contiene e più e peggio.

Minus, mancu, ad minus. S'ambassiatore siat tentu de jucher cum se fantes duos ad minus. C. S. L'ambasciatore sia tenuto di condurre con sè due fanti almeno.

Assay. Assay gente aen jurisdictione. C. S. Assai gente hanno giurisdizione. *Vistos totu cussos dannos et atteros assay, qui sint* (s'iant) *poder narrer.* C. S. Veduto (avendo) tutti questi danni e gli altri assai che si potrebbero riferire.

Multu. Reformatore pro su multu altu et poderosu senguore, su sengnore Rehe d'Aragona pro su beneficiu dessa causa publica in quantu est multu grave . . . C. S. Riformatore per il molto alto e poderoso signore Re d'Aragona per lo beneficio della cosa pubblica in quanto è molto grave . . .

Pacu. Et imperò qui pacu ait juvare sa lege si non esseret persona de facherla observare. C. S. E imperocchè poco gioverebbe la legge se non fosse persona (incaricata) di farla osservare. *Impero qui spessas voltas sas sententias, qui se daen in corona se appellan et pacu ait juvare si non esseren persones qui cussas connoscheren e finiren.* C. S. Imperocchè spesse volte le sentenze si danno nel tribunale si appellano e poco gioverebbe, se non fossero persone che le conoscessero e finissero.

Solu, solamente.

Nulla, nudda.

Totalmente, onninamente, integramente, parzialmente, in parte, singolarmente, unicamente.

Ancu, anco, significa di più, oltre. *Intendendosi ancu*, intendendosi di più. *Appressu ancu.* Quindi inoltre.

Avverbi di maniera e qualità.

Gosi o *gasi*, così, in questo modo, in tal maniera. *Gosi illi*

narat cun boghi affligida. Falliti. Così gli dice con voce dolorosa. *Nant gosi*, dicon così.

Si usa in senso di *tantu: Non est gosi iniquu, qui* . . . Non è così iniquo, che . . .

Gosi, gosi, significa mediocremente. *Istat gosi, gosi.* Sta così così.

I P. J. dicon *aici* invece di *gosi*.

In co bolit (in quo *modo* bolit), dizione avverbiale frequentissima nei diplomi cagliaritani e dice *a suo modo, a suo piacere.*

A bona vogia, a mala vogia, a buona voglia, a malgrado.

Bene. Bene et lejalemente azes facher s'offitiu dessa Potestaria C. S. Bene e lealmente (legalmente) farete l'ufficio della Podestaria.

Male. Connoschet male s'animu meu. Conosce male l'animo mio.

Melius.

Pejus.

Ad presse, ad pressi, presto. *Su plus ad presse qui aeu poter clompan* (per complant). C. S. Il più presto che potranno compiano. *Pro qui plus a pressi sa cosa si pozzat ispacciari.* C. L. Perchè più presto la cosa possa spacciarsi.

Ad bentura, per ventura, a sorte. *Bochet de su bursotto polisas IIII, sas quales ad isse ad bentura aen benner ad manu.* C. S. Tiri dal borsotto polizze quattro, le quali a lui a ventura verranno a mano. *Et si per ventura avvennerit qui plus hominis esserint in cumpagnia de pari.* C. L. E se per ventura avvenisse che più uomini fossero in compagnia tra loro.

Accasu, per caso. *Et si accasu esserit qui sos testimongios non bincherint assu chertu.* C. L. E se per caso fosse che i testimonii non vincessero al litigio.

A fura, furtivamente. *Recettarit su sbandidu palesimenti o a fura.* C. S. Ricettasse il bandito palesemente o clandestinamente.

A studiu, studiatamente.

A probia, a gara. *Prontos assu samben ja currint a probia Donnu Guantini cum sa compagnia.* Poem. di Leon. Pronti al sangue già corrono a gara (il) donno Guantino con la comitiva.

Gli avverbi di qualità sono in tanto numero in quanto sono gli aggettivi qualificativi, se questi si possono comporre con la parola *maniera*

La loro desinenza generale è in *mente* per i P. S., e in *menti* per i P. J., aggiungendo questo bissillabo all'aggettivo, o nella voce femminile se sia terminato in *u*, *a*, come *sanctu*, *sancta*, *justu*, *justa*. Così hanno da *breve* i P. S. *brevemente*, da *brevi* i P. J. *brevi-menti;* da *lejale lejalementi* da *tale tale-mente*, da *tali tali-menti*, da *palesi palesi-menti*. *Et ja si narat generalimente chi su caru figiu*... Falliti. E già si dice generalmente che il caro figlio . . .

Questa desinenza in *mente* pare equivalente al nome *maniera* o *modo*, ed io lo dedurrei da una frase della C. L. dove dicesi: *Ed in attera-menti non siudi recivat alcunu*. E in altramente non se ne riceva alcuno.

Usano i sardi avverbialmente i semplici aggettivi, più spesso però nella poesia.

Altu sonan sas voches de Deus. — Ea chi breve ti naro sa crudele historia... Altamente suonan le voci di Dio. Ecco che brevemente ti narro la crudele istoria.

Privatu o palesi portet alcun'arma offendivile o defendivile. C. S. Privatamente o palesemente porti alcun'arma offensiva o difensiva.

DELLA PREPOSIZIONE

Questa parte elementare del discorso è così detta perchè preponesi ad altra da lei dipendente e porta una nozione di particolar rapporto.

La dipendenza della preposizione è talvolta sott'intesa, e questa avviene quando essa è in composizione con un verbo.

Nella lingua dei sardi siffatte preposizioni compositive sono quante nella lingua latina, *ab*, *ad*, *cum* o *cun* e talvolta *con*, *de*, *dis*, *in*, *inter*, *per*, *pre*, *pro*, *ob*, *sub*, *tras* o *trans*, *infra*. La particella *re*, che piuttosto è avverbio, quando significa ripetizione, è preposizione quando equivale alla particella compositiva *dis*, che dee tenersi siccome una variazione della particella *de*, come accade in *retexere*, che vale distessere.

Avendo già parlato di questo genere di preposizioni, riguarderemo adesso le altre che hanno un reggimento espresso.

A. ad, segnacaso del dativo, serve per il riferimento a per-

sona o a cosa, a moto a luogo. *Torrari berbu* (verbu) *a su pubillu*, tornar parola, far sapere al padrone. *Custu juvat ad sa sanitate*, questo giova alla sanità. *Volendo obviari assa malithia de multos, qui subta specie et colore*.. C. S. Volendo ovviare alla malizia di molti, che sotto specie e colore . . .

Ne' verbi attivi questa particella si prepone quasi sempre alla persona, in cui passa l'azione: *Isculta a mie*, ascoltami.

Intendiri deppiat a ragioni ad ambas partis C. L. Sentir debba a ragione ambe parti. *Qui s'homini a qui hant a clamari*. Ibid. Che l'uomo cui chiameranno. Ma se invece di una persona si riguardi una cosa, questa particella non ha luogo: *Isculta custa musica suavi*, ascolta questa musica soave. *Amo plus una vita obscura, ma tranquilla, que unu statu sublime, ma tempestosu*. Amo meglio una vita oscura, ma tranquilla, che uno stato sublime, ma tempestoso.

Non mancano però le eccezioni e si tace quell'articolo pur nella relazione a persone. *Siat tenudu de tenner su furone*. C. L. Sia tenuto di sostener il ladrone. E si aggiunge essendovi relazione a cose: *Sa domestia ad ki narant*. D. C. La doméstia (specie di podere rustico) cui dicono.

La preposizione *a* è sostituita ad altre:

Est a monte (in); è nel monte. *Venint a grandes turmas*; vengon a torme.

Creschitu a lacte (cum); allevato con latte.

Factu a caragòlu (in guisa di); fatto in guisa di chiocciola.

Non pothat facher ressa ad (subta) *pena de liras* X. C. S. Non possa far ressa (congiura per compra o vendita) sotto pena di lire 10.

Ad su usansa de sos antiquos (conformemente o secondo); secondo le usanze degli antichi.

Hat sa piunetta assa junctura dessos flumines (presso); ha la capanna presso la giunzione dei fiumi (la confluenza).

Los fechit prendere assos servos suos (dave); li fece prendere da' suoi servi.

Lu presit assa bona, o *assas bonas* (cum o per); lo prese con le buone o per le maniere buone.

De segnacaso del genitivo serve a indicare la dipendenza di una cosa o persona da altro nome antecedente. *Sa creatura est s'opera, over su factu dessu Creatori; sa lectura est s'actu*

dessu lectore; La creatura è l'opera, ovvero il fatto del creatore; la lettura è il fatto del lettore (1).

Questa preposizione serve invece di altre.

Statua de marmore (dae); statua di marmo (fatta da marmo).

Transfixu tando de cruele spata cadeit; trafitto allora da crudele spada cadde. *Partian de custa vita cum dolore.* Partian da questa vita con dolore. *Non si fathat mendia dessos benes cumonales.* Non si faccia compenso dai beni comunali. *Amare de coro,* amar di core.

Fuit clamata de nomine Luchia (per) fu chiamata di nome Lucia.

De su mese de Frearju (in o intro); nel mese di Febbrajo.

Essa dipende spesso da parole non espresse: *B'est de tales, qui vident su male ancu in su qui apparet bonu* (B'est numeru de tales); V'ha di tali che vedon il male pure in ciò che appare bene. *Pianghiant de ira* (pro casione): piangevan (per cagione) d'ira. *Tremiant de pavura* (per effectu); tremavan (per effetto) di paura. *S'homine est perfectissimu de totas sas creaturas visibiles* (in respectu, in cumparatione); l'uomo è perfettissimo (in paragone) di tutte le creature visibili. *De nocte, de die, de veranu, de hierru* (in tempus); (in tempo) di notte, di giorno, di primavera, d'inverno. *Lu presit de forza* (fachende usu); lo prese (facendo uso) di forza.

Dave, dae, daba, da' segnacaso dell'ablativo; che serve a indicare moto da un luogo, procedenza o causa, distanza, liberazione ecc. *Li levait sa prea dae manos.* C. L. Gli tolse o strappò la preda da mani.

Si sostituisce ad altre preposizioni e ad alcune forme particolari.

Vae dae su pobiddu (a); va dal (al) padrone. *L'has facher dae te e totu* (per); lo farai per te stesso.

Dae ultimu ti naro (in); da ultimo ti dico.

Dae sero (in tempus de); (in ora) di sera.

Dae pisinnu (dae quando fui o fuit); da fanciullo (da quando fui o fu fanciullo).

(1) Quest'esempio mi dà occasione di notare la differenza di *creatione* e *lectione* da *creatura* e *lectura*: i primi dicono l'operazione o l'atto: i secondi l'operato o il fatto.

Ti juro dae christianu (in qualitate de); ti giuro da cristiano.

Tractat dae cavalleri (quale o comente); tratta da cavaliere, o qual cavaliere, o come cavaliere.

Non est farina dae hostias (dae sa quale si pothan facher); non è farina da ostie (da cui si possan far ostie).

Dae principiu hapo intesu (infini); (insin) da principio ho capito.

In preposizione che si usa a significar stato, moto e tempo. *Ista in custu locu*; sta in questo luogo: *Venit in mesu de nos*, *o nostru*; viene in mezzo di noi. Ma co' nomi di luogo usasi comunemente la preposizione *a*.

Si sopprime spesso coi nomi di tempo *Cussa die over s'attera siguente lu bàttiat*. C. L. (In) quel giorno o (in) lo seguente lo conduca.

Cum o *cun* (con). *Juren sos medicos de non facher alcuna compagnia over pactu cun sos ispethiales de aver alcuna utilitate de cussu, su quale ad ipsos aeu facher bender*. C. S. Giurino i medici di non fare alcuna compagnia, ovvero patto con gli speziali di aver alcuna utilità di ciò che ad essi faran vendere.

Nel C. S. leggesi più spesso *cum*, nella C. L. *cun*.

Per, preposizione che regge il quarto caso, ha nell'uso moltiplici nozioni.

In formole giuratorie. *Per Deu, qui . . . per issa vita de patre meu qui;* per Dio, per la vita di mio padre, e si vuol intendere: Giuro a Dio o prometto a Dio che . . . Giuro su la vita di mio padre che . . . e più esplicitamente: Giuro, e manchi a me il mio padre amato se non farò:

In formole adjuratorie o deprecatorie: *Per Deu narami*, per Dio dimmi; e si intende, in nome di Dio, o per amore di Dio dimmi. *Ti preco per issa anima tua, per issa vita de figiu tuo;* e si vuol dire ti prego, e giovi alla salvezza dell'anima tua, ad allungar la vita del tuo figlio.

Regge spesso un agente e serve in luogo della preposizione *dae: Approvatu per issos majorales;* approvato per (da) li maggiorali. *Permissu per issa etate*. Permesso per (da) l'età.

Indicandosi un mezzo equivale alla particella *cum L'obtenesit per dinaris*. C. S. L'ottenne per (o con) denari. *Sa Potestate pothat facher processu per marturiu*. Ibid. Il Potestà possa

far processo per mezzo della tortura, o con la tortura. *Siat teuudu per sacramentu provarillu.* Ib. Sia tenuto per giuramento provarlo.

Significa ancora *per meritu, per causa, dena, per cujas orationis Deus mi fectit sa gratia.* D. C. Per le cui orazioni Dio mi fece la grazia, cioè per merito delle cui orazioni. *Como per multas variedades de tempus abbisognando de corrigersi.* C. L. Ora per molte varietà di tempi abbisognando di correggersi; cioè per causa delle molte variazioni. *No est ragioni qui ipsos perdant per* (pro) *culpa et defectu dessu babu.* Ibid. Non è ragione che essi perdano per colpa e difetto del padre, cioè per causa ecc.

In alcune circostanze vale *per effetto: Nos Elianora peri sa gratia de Deus Juyghissa.* C. L. Noi Leonora per la grazia di Dio, cioè per effetto della grazia di Dio Giudichessa . . .

Peri su malignitate dessos hominis. Ibid. Per la malignità degli uomini.

Per la medesima esprimono i sardi le preposizioni italiane.

Lunghesso. Andaa peri sa ripa dessu flumen; Andava lunghesso la riva del fiume.

Secondo. Peri su modu infrascriptu, ciò est; secondo il modo, o in conformità del modo infrascritto, cioè.

Si usa nel moto per luogo: *Mentre per montes et valles lu jughiat a su locu indicatu;* mentre per monti e valli lo guidava al luogo indicato. *Dae sos tempos antiguos a s'etate nostra per tantas generationes sa traditione se alterait;* da' tempi antichi all'età nostra per tante generazioni la tradizione si alterò. *Siat iscovatu peri sa terra nostra de Aristanis.* C. L. Sia scopato per la terra nostra di Oristano.

Serve quando si vuol indicare continuazione di azione: *Lu quircai per tota sa die.* Lo cercai per tutto il giorno, cioè per tutto lo spazio del giorno.

Si sostituisce alla preposizione *in. Lu quircai per totu sos locos.* (in); lo cercai per tutti i luoghi. *Per tempus benesit.* Venne in tempo o a tempo.

Per die et per nocte (in tempus) *de die et de nocte.* Di giorno e di notte.

Si adopera in senso distributivo: *Sos jurados paghint su damnu a cui hat a esser factu e ad sa Camara nostra soldos X per juradu.* C. L. I giurati paghino il danno, a cui sarà, e alla Ca-

mera nostra (al fisco, o al tesoro) soldi 10 per giurato. È volgare la dizione *per homine*, e dice *per ciascun uomo*

Pro. Questa preposizione si usa a significare

In, o pro respectu. Pro Deu lu pedo. Per Dio lo domando.

In favore. Non sunt pro me, ma contra me. Non son per me, ma contro me.

Ego pro te hapo facher enssu et plus. Io per te farò quello e più.

Ad proportione o secundu. Pro sa possa bostra, o pro su potere bostru; secondo la vostra possa.

Pro causa de. Sbanditu dae sa terra pro homicidiu. C. L. Sbandito dalla terra per causa di omicidio.

Ad fine. Pro reconciliatione, a fine di riconciliazione. *Pro impetrare.* A fine d'impetrare.

In locu de. Pro su gubernatore ; invece del governatore. *Fachet pro deche;* fa per dieci. *Dedi IIII liras pro (in pretiu de) su cuniatu.* Diedi IIII lire per il chiuso (in prezzo del terreno chiuso).

Casi comente. Tenide pro certu. Tenete così come certo.

Per. Non pothant prossos (pro ipsos), *over pro atter.* C. S. Non possano per se stessi, ovver per altri.

Si usa però questa preposizione quando vuolsi significare divisione, distribuzione. *Duos dinaris pro ciascunu.* Due denari per ciascuno. *Paghit su pubillu dessu bestiamen soddos VI pro bestia, pro ciascuna volta, qui illoy hant a esser bidos.* C. L. Paghi il padrone del bestiame soldi 6 per bestia per ciascuna volta che ivi saran vedute.

Subra o supra regge il quarto caso. *Subra custas cosas sa Potestate fathat quircare duas voltas s'annu su minus.* C. S. Sopra queste cose il Podestà faccia inchiedere due volte all'anno al meno. *Unu marcu subra sa nàduga.* Ibid. Un marchio o bollo sopra la natica.

Se ha dipendente un numero significa *dopo. Custu successit subra su millesimu.* Questo successe sopra (o dopo) il millesimo. *Ja fia subra sos vinti annos.* Già era sopra i vent'anni, cioè avea compito i vent'anni.

Subta o sutta. Deppiat istare sutta sa loggia pro ispazzare sos factos dessu Cumone. C. S. Deva stare sotto la loggia per spacciare (spedire) gli affari del Comune.

Se regge un nome numerale significa *avanti*. *Successit subta su millesimu*. Accadde sotto il millesimo, cioè prima che fosse compito il millesimo.

Est mortu meda a sutta de chentu annos. È morto molto avanti li cento anni.

Tudui, D. C. lunghesso: *Tudui s'erriu*, lungo il rio.

Chena o *sensa*, (senza). *Chena s'istatea dessu Cumone*. C. S. Senza la stadera del Comune. *Si furarit lavori messadu o sensa de messari*. C. L. Se rubasse lavoro mietato o senza di mietere (cioè di esser mietuto, o non per anco mietuto).

Ha pure il significato di *oltre*. *Sensa custu ti potho narre*. Oltre ciò ti posso dire.

Le seguenti preposizioni reggon più spesso il quarto caso.

Ante. *Ante ki kertaini*. D. C. Avanti il quale litigarono. *Sa terra ki fudi ante sa plazza*. Ib. La terra che fu avanti la piazza. *Pro qui siatmi padronu S Jorgi ante Deu in custu mundu et in s'atteru*. Ibid. Perchè siami patrono S. Giorgio in questo mondo e nell'altro avanti Dio, o presso Dio.

Post, (dopo). *Qui potestent su regnu post vocatione mea*. D. C. Che governino il regno dopo la mia vocazione, cioè dopo che io sia chiamato da Dio all'altro mondo.

Pus, (dopo). *Si pus sa dicta ammonitione*. C. S. Se dopo la detta ammonizione. *Non hapat balia Judigi, ki pus me adi* (hat) *essiri*. D. C. Non abbia potere Giudice che dopo me sarà.

Pusti, (dopo, presso, intorno). *Omnia cantu hapo pusti cussu domu*. D. C. Tutte cose, quanto ho presso quella casa, o di pertinenza di quella casa.

Ultra, (oltre, sopra). *Non dimandat ultra su salariu dessa Potestaria*. C. S. Non dimandi oltre il salario della Podesteria. *Paghit ultra su qui si contenit in su capitula soddos VI*. C. L. Paghi oltre lo che si contiene nel capitolo soldi VI. *Ultra su numeru de octo neunu se vi nde deppiat mitter*. C. S. Sopra il numero di otto niuno se ne deva ammettervi.

Extra. *Extra judiciu*. C. L. Fuor del giudizio.

Iuxta, (secondo, conformemente, consentaneamente a). *Iuxta sa continentia dessu dictu capitulu*. Secondo la continenza del (o ciò che si contiene nel) detto capitolo. *Iuxta sa possa bostra*. C. S. Secondo la vostra possa.

Secundu, (secondo, conformemente a). *Secundu usantia sar-*

disca. C. L. Secondo usanza sardesca. *Facher offitiu secundu sa forma dessos pactos inter su Cumone de Janua dave una parte et su Cumone de Sassari dave s'altera.* C. S. Far officio secondo la forma dei patti tra il comune di Genova da una parte ed il comune di Sassari dall'altra.

Significa pure *lunghesso Secundu sa via, secundu su marghine.* Lunghesso la via, lunghesso il margine.

Infra, essendo preposizione compositiva, ha il senso latino. *In su modu infrascriptu;* nel modo scritto di sotto: essendo fuor di composizione vale *inter* o *intra*. *Infra sas atteras cosas.* C. L. Tra le altre cose. *Infra sas confines.* Tra le fini. *Se provèn infra XX dies, da' unde ad ipsos aet esser cumandatu a bucha, over per lictera* C. S. Si provino fra 20 giorni, da che ad essi sarà comandato a bocca (a voce) ovvero per lettera.

Intra, (entro, fra). *Intra duos meses.* Fra due mesi. *Intra chimbanta annos.* Entro cinquant'anni. *Intra sos termenes.* Entro i termini.

Intro, (dentro), va col secondo caso; *intro de domo* o *intr'edomo,* entro casa.

Foras, nel senso di *sensa, salvu, excettu,* regge il quarto caso: *Foras custa adjuncta*, fuori o senza quest'aggiunta. Nella nozione propria va col secondo: *Foras de su castellu*, fuor del castello. *Et si morrit* (moririt) *foras de lavori.* C. L. E se morisse fuori del lavoro (del campo lavorato). *Foras de periguhu de morti pro cussa ferida e tanti* (1). C. L. Fuor di pericolo di morte per quella ferita solamente.

Astezis, ha il senso di eccezione; *Astezis custas cosas, sas quales sunt ad hunore de Deu.* C. S. Eccettuando le cose, le quali sono ad onor di Dio.

Si trova pure col secondo caso: *Su* (homine) *liveru est exemptu dae ogni servithu reale et personale* (per) *sex annos proximos, qui aen benner, astezis de hoste et de Corona.* C. S. Il libero è esente da ogni servigio reale e personale (per) sei anni prossimi a venire, salvo dell'oste e della Corona (ciò era di essere giurato in qualche tribunale).

---

(1) Noti il lettore unita all'avverbio *tanti* la particella *e*, come nella parola *atter e tantu, atter e tali.*

Ver o *inver* (verso). *Andai ver issu monte*, o *inver su mare;* andava verso il monte o in verso il mare.

Bia (verso), va pure col secondo e col terzo caso. *Benit bia su puthu, o bia dessu puthu, o bia a su puthu*. C. S. Viene verso il pozzo. *Curre bia ad monte*. Corri verso il monte.

Inter (tra, fra). *Inter issu narre et issu facher b'est distantia manna:* tra il dire e il fare v'è gran distanza. *Inter flumines*, tra' fiumi. *Inter montes*, tra' monti. *Et custu restet inter nos et nos*. E questo stia tra noi e noi.

Prope (presso) va più spesso col dativo. *Prope a s'ispelunca*. Presso alla spelonca.

Appressu (presso) ha parimente il dativo. *Sunt plus appressu a sa dicta vingia*. C. L. Son più appresso alla detta vigna.

Rasente (lunghesso, ma prossimamente). *Rasente sos muros*. Rasente i muri.

Secus (dietro). *Secus monte*. Dietro il monte.

Avattu e *infattu* (dopo, appresso, dietro) ha il secondo o terzo caso. *Non deppiat ipsa jurare afattu* (o affattu) *dessos testimongios*. C. L. Non deva essa giurare dopo o dietro i testimoni. *Ordinamus qui neuna femina posindi de Sassari, nen de atterue andare deppiat infattu de alcunu mortu*. C. S. Ordiniamo che nessuna femmina di poi di Sassari nè di altrove andar deva in seguito ad alcun defunto. *Vae infattu a fratre tuo;* va appresso a tuo fratello.

Composizione di preposizioni.

Ad alcune preposizioni usano i sardi anteporre una o più particelle prepositive o avverbiali.

Ad segue le particelle *fini* (1) *infini*, *fisca*, *per deusque*.

Dave inde fina a sos furchillos dessas vias. C. S. Di là sino

---

(1) Si legge *fina*, ma credo l'ultima vocale appartenga alla preposizione aggiunta.

Il senso di questa particella sarà chiaro da quello che appare nei seguenti esempi: *Qui andet infin'a domu dessu bestione*. Che vada insino a casa del bestione, cioè che vada e il fine dell'andare sia in casa del diavolo. *Paghit dae liras III infini in liras VI*. C. L. Paghi lire 3 e di più, ma il fine, il limite sia nelle lire 6.

alla diramazione delle vie. *Fini ad su pee.* Falliti. Sino al piede. *Fisca ad sa funtana dessu corbu.* D. C. Insino alla fontana del corvo. *Dave mangnanu fisca ad tersa, et dave nona fisca ad vesperu.* C. S. Dal mattino sino a terza e da nona fino a vespro. *In ipsas passadas persecutiones per de usque ad ipsas presentes.* Mon. del 740. Nelle passate persecuzioni successivamente sino alle presenti. *Dave sappatu ass'alba fina ad lunis ass'alba dessu die.* C. S. Da sabbato all'alba fino a lunedì all'alba del giorno.

Ante si unisce ad *in* e *ad* e con ambedue, e oltre il quarto caso ammette anche il secondo e terzo nell'uso. *Inante* o *innanti ad ogna cosa;* innanzi ad ogni cosa. *Daennanti dess'offitiali.* C. ,L. Davanti all'offiziale. *Sa via, sa quale est davennanti sa funtana de Gurusele ad iscalas de petra.* C. S. La via la quale è davanti la fontana di Gurusèle (l'odierno Rosello) a (le) scale di pietra. *Qualunca depitore innante dessu contractu et ad pus su contractu aet ad parrer suspectu siat obligatu de dare pacaria.* C. S. Qualunque debitore avanti il contratto e dopo il contratto apparirà sospetto sia obbligato di dare mallevaria. *Non li nochende deppitos, qui esserent innanti suo (de su suo).* C. S. Non gli nuocendo debiti che fossero innanzi di lui (del suo).

Qui noti il lettore questo idiotismo sardo che ha molti simili e si osserva nelle preposizioni che reggono il secondo caso, quando questo sia di pronome personale prendendosi allora quella preposizione come sostantivo: *in ante de me*', si varia in *inante meu*, quasi *in conspectu meu*; dietro di noi *afattu de nos*, altrimenti *afattu nostru, secus de ipse* o *a secus suo.*

A inante de nos o *adinante nostru.*

Subra e *subta* componesi con *de, a, dae, in, per: de subra, de sutta, a subra, a suttu, dae subra, in subra,* e oltre il quarto prende anche il secondo caso. *In subra ciò in una scriptura dae como in secus facta.* C. S. Sopra, od oltre ciò, in una scrittura fatta da adesso in addietro. *A sutta dessu sassu,* al dissotto del sasso. *S'acqueduttu est apertu per sutta sa cittate;* l'acquidotto è aperto per dissotto la città. *Dae subra de nos* o *nostru.* Da sopra di noi.

Secus è preceduto talvolta dalle particelle *de, ad, dae, in* e regge oltre il quarto e anche il secondo caso.

Post trovasi preceduto dalla preposizione *de. Depost akista* Cron. tarrense. Dopo questa.

Pus si unisce con *ad*. *Adpus* o *appus*. *Appus sa morte dessu maritu*. C. L. Dopo la morte del marito.

Avviene lo stesso con la particella *pustis*, e vale sotto, o indipendenza da . . . *Pieros* (liberos) *chi non sunt appusti* (ad pustis) *fideles*. C. L. Liberi che non sono sotto (o in dipendenza) di fedeli (feudatari).

Foras prende *de*, *ad*, *dae*, *in*, e ama meglio il caso secondo.

Prope va con le stesse particelle, ha lo stesso caso. *A prope de sa mizza de s. Jorgi*. Presso la fonte di s. Georgio. *Istat a prope de thiu Juanne*. Sta presso a zio Giovanni. *Venit dae prope dessa villa*. Vien da presso del villaggio.

Preposizioni congiunte ad avverbi.

Accantu, *accanta* (presso), si usa con la preposizione *a*, *ad*.

A latus o *latus* (allato), con *de* e *ad*.

A costas o *costas* (sinon. di allato), con *ad*. *Dave s'altera parti costas a terra dessu Judigi*. D. C. Dall'altra parte di fianco a terra del Giudice.

A dossu (addosso) con *de*.

In pari, *umpare* (insieme), con *cum*.

Inseme, *insemes* (insieme), con *cum*.

Una (insieme), con *cum*.

Intro o *d'intro* (dentro), con *de* e *in*. *Neunu spethiale pothat pistare in sos porticales*, *ma intro in sas butecas*. C. S. Nessuno speziale possa pestare nei portici, ma entro nelle botteghe.

A susu, *in susu* con *de*.

A josso, *dae josso* con *de*.

Intornu con *de*.

Conforme con *ad*.

A modu, *a more*, *a guisa* con *de*.

In mesu con *de*.

Appressu con *ad*.

Attesu con *dae*.

DELLE CONGIUNZIONI.

Sono elementi o parti necessarie del discorso, per cui si collegano i pensieri in tal ragionamento dove conviene di connetterli in un perfetto insieme.

Anche nel discorso espositivo siffatti legami sono sovente utili.

Le principali di queste particelle sono *et* e *qui*.

Et o *e* congiunge due frasi e talvolta ne abbrevia l'espressione. *Deus punit sos malos et remunerat sos bonos*. Dio punisce i malvagi e premia i buoni; dove la particella *et* congiunge le due sentenze e raccorcia l'espressione; perchè dispensa da ripetere il soggetto *Deus*. *Ipse est clemente et justu;* egli è clemente e giusto, dove la medesima congiunge due preposizioni e diminuisce l'espressione, perchè toglie la necessità di ripetere *Deus est*.

Si sa ferida, si fagherit in sa facci e remanerit illoy alcunu sinnu notabili e de vider. C. L. Se la ferita si facesse in faccia e rimanesse ivi (in essa) alcun segno notevole e da vedere (da esser veduto).

I invece di *e* fu usato da' Partejossesi. *Comporcillis a Petru Flori, i a su fradi, i a sa mamma* ... D. C. Comperai loro a Pietro Fiore, e al fratello, e alla madre ...

Ded'lloy (deit-illi) *parzzoni deunu filiu suu in saltu et in semitas et in pastu et in lande* (glande) *et in aquas, cantu hadi per totu logu*. D. C. Diedegli porzione d'un figlio suo in salti, in semite, in pascolo, in ghianda ed in acque, quanto (v') ha per tutto (il) luogo.

Qui è congiuntivo quando regge una preposizione secondaria, la quale dipenda dalla principale e serva alle convenienti spiegazioni del pensiero da esso presentato. *Su homine qui aet coro piu non cumpatit tantu assu proximu dessos males qui cussu suffrit subta sa mala fortuna; ma operat quantu potet per se a lu relevare in megius conditione*. L'uomo che ha cuor pio non compatisce solo al prossimo dei mali che esso soffre sotto la nemica fortuna; ma si adopera quanto può per sè a rilevarlo in miglior condizione. Il primo *qui* regge una frase che determina il soggetto, il secondo un'altra preposizione subalterna che dichiara una circostanza dell'oggetto.

Questa particella ha luogo in molte forme congiuntive, delle quali più sotto parleremo.

Il *qui* dipendente da un verbo si tace talvolta e il verbo seguente prende la forma infinitiva: *Stricte et rigurose cumandamus in generale non attreversi* (attraviresi) *persona ne-*

xiuna (qui non si attrevat) *fagner danm ne in terra, ne in arbores, ne brusiare boscu, ne lignarelu, nexiuna ligna tallare, ne pasturare, ne minus bogare, ne lahore nexinnu faguere in dictos montes et saltus sensa licentia*. Diplomi Arboresi. Strettamente e rigorosamente comandiamo di non osar (che non osi) persona alcuna far danno nè in terra, nè in alberi, nè bruciar bosco, nè legnarlo, nè alcun legno tagliare, nè pasturare, nè meno metter fuori *varboni* (dissodare per novali), nè fare alcun lavoro (aramento) in detti monti e salti senza licenza.

Particella QUO.

Si trova invece di *qui* congiuntivo la voce *quo*, che riferisce il *quod* latino. *Et in cantu* (quantu) *non ischiret de quie su bestiamen est* (volemus) *quo deppiat andare assa Corte et facher iscrier su clamu dessu damnu, qui factu averet*. C. S. E in quanto non sapesse di chi il bestiame è, (vogliamo) che deva andare alla Corte (al tribunale) a far iscriver la grida del danno.

Particella QUE.

Congiungesi per questa una particella ad un'altra, quando intervenga una relazione o si faccia comparazione. *Dat piùs* (plus) *sa funtana de Guruselln, que sa dess'Eba* (1) *ciara* (clara). Dà più la fontana di Gurusello, che quella dell'Acqua chiara. *Si aet morrer innante su maritu, que sa muchere*. C. S. Se morirà prima il marito, che la moglie. *Si sos moros sun que tue, Ancu mi tengian sos moros*. Se i mori son come te, oh che mi prendano i mori.

Particella QUA.

Qua, che i più scrissero secondo la mala pronunzia *ca* o *cha*, pare che rappresenti il *quia* dei latini, del quale ha il senso,

(1) *Eba* nel dialetto sardo-italico vale *acqua*. È un vocabolo introdottovi da nuovi coloni. I Genovesi dicono *egua*, e quelli tra' genovesi che si stabilirono in Sardegna seguendovi poi il vezzo sardo di cangiare in *b* il *gu* pronunziarono poi *eba* per *egua*. Nel subdialetto gallurese mancò il *b* e restò *ea* o *eha*, con cui essi indicano l'acqua.

adoperandosi per congiunger alla proposizione la prova. *Et ca morèit donna Jurgia.* D. C. E perchè morì donna Georgia. *Ca fudi* (fuit) *encu et non aeda filius.* Ibid. Perchè era impotente e non aveva figli. *Qua su populu est multu.* Mon. del 740. Perchè il popolo è molto. *Non li nochende qua non bi arunt esser.* C. S. Non gli nuocendo che non vi saranno. *Et cussu bene nessuna persona non minimet, ca per Deu illu apu fattu.* D. C. E questo bene (beneficio) nessuna persona lo scemi, perchè per Dio l'ho fatto. *Sas breveques* (sas verveches) *sunt bestiamen plus fragile, ca atteru bestiamen.* C. S. Le berbici son bestiame più frale, che altro bestiame. *Et si in unu quarteri esseret plus homines de consigius, cha non in s'atteru.* C. S. E se in un quartiere fossero più uomini di consiglio, che non nell'altro.

Il *cha* dopo *plus* ricorda il *quam* latino, come pure dopo *innante* (ante). *Sas quales ispesas innante se pachen, chu su atteru deppitu.* C. S. Le quali spese prima si paghino, che l'altro debito.

Juret qui ciò qui narat est veru et cha non lu fachet in fraude. Ibid. Giuri che ciò che dice è vero e che nol fa in frode. Ma qui tal particella è semplicemente congiuntiva.

Abbiam detto che il *qua* rappresentava il *quia* dei latini, ed ora ne porgeremo un esempio dalla C. L. *Et in cussu capitulu non se intendat dessu binu, qui regoglint sos prelados dae sas vingias patrimoniales issoru, quia bolemus qui deppiant pagari.* Ed in questo capitolo non si intenda del vino, che raccolgono i prelati da' loro beni patrimoniali, perchè vogliamo che devan pagare.

Le altre congiunzioni univoche sono le seguenti;

O, over. Queste particelle congiungendo, distinguono o dichiarano. *De ogni attera roba de homine, over de femina, over de theracu minore.* C. S. Di ogni altra roba di uomo, ovvero di femina, ovvero di garzon minore. *Su bestiamen non si accattet de die, over de nocte, in bingnas, over avros* (agros o arvos) *infra custas confines.* Ibid. Il bestiame non si trovi di giorno, ovver di notte, entro queste fini. *Haer possessione a pesione, over a feu.* Ibid. Aver (una) possessione a pigione o ad enfitensi.

La particella *o* leggesi di rado. *Non da inde levet fructura, palone, clausura o alcuna linna, over petra.* C. S. Non ne levi frutta, palone, clausura (le cose che servon a chiudere), o

alcun legno, ovvero sasso. *Si furarit domu angiena et illa pertungherit a fura in muru, o in gienna, o in fenestra, o in cobertura.* C. L. Se derubasse una casa altrui e la forasse clandestinamente, o in porta, o in finestra, o in copertura (tetto). *Tenni sos furones et malefactores in sa villa, o in s'habilatione dessa villa.* C. L. Tener i ladri ed i malfattori nella villa, o nella abitazione (1) della villa.

Particelle NE, NEN, NI, NIN.

Queste voci di negazione sono poste tra le congiunzioni per la implicita congiuntiva *et. Non dent intradia de peruna causa issoru, ni a regnu, ni a peguliari, ni a curadori, ni a majori de scolcha, ni a peruna homini dessu mundu.* D. C. Non dieno porzione di nessuna lor casa, nè al regno (la camera o il fisco), nè a particolare, nè a curatore, nè a maggiore di scolca, nè a verun uomo del mondo. *Non apat balia nin donnu, nin donnighellu, ni peruna attera persona de su mundu ad istrumarillu* (custu beni). Ibid. Non abbia arbitrio nè donno (principe sovrano), nè donnicello (principe della casa regnante), nè veruna altra persona del mondo di disfarlo (questo beneficio).

Particella SI.

Questa particella unisce un membro della sentenza all'altro e porta seco una condizione. *Eo consento si tue promittes de usare prudentia;* io acconsento se tu prometti di usar prudenza. *Si non pagat boghit silli un oghiu* C. L. Se non paga se gli cavi un occhio. *Si non bastarint a bulos* (lat. bubulos) *X.* Ibid. Se non bastassero a (capi) bovini 10. *Si istrumarit lacanas*

(1) Consta da quest'esempio che l'*abitazione* della villa era diversa cosa dalla villa, o luogo caseggiato, e significava la coltivazione che facevasi intorno alla villa. Questa significazione si restrinse poi alle terre di seminazione che con voce alterata dalla primitiva sono ora dette *vidazioni.* Veda il lettore come si procedette nell'alterazione indicata. *Habitatione — abidatione — avidatione — vidatione — vidazzone.* — La derivazione di questa parola da *vetatione* e però da rifiutarsi.

de terras, qui sunt confinadas agienas. Ibid. Se togliesse (le) lacane (1) di terre che sono confinate d'altrui.

Particella MA.

Essa congiunge parimente una frase all'altra significando ora opposizione, ora condizione, ora restrizione. *Est persona innocente, ma non la credo virtuosa.* È persona innocua, ma non la credo virtuosa. *Est veru qui sa causa eo l'hapo recivita; ma est veru puru qui nde li dei su prethu;* È vero che la cosa io l'ho ricevuta; ma è vero pure che ne gli diedi il prezzo. *Lu fatho; ma tue assecurami qui* . . . Lo faccio; ma tu assicurami che . . .

Particella ANTI O ANTIS.

Risponde essa all'italiana *anzi* e vale *per lo contrario, di più. Credes qui ipse ti hapat calumniatu, qui antis t'hat difesu.* Credi che egli ti abbia calunniato, che anzi ti ha difeso. *Qui ipse cedat? antis promittet qui hat usare totu su potere suo* . . . Che egli ceda? anzi promette che adoprerà tutto il suo potere.

Particella DUNCA, DUNCAS, EDUNCA.

Per siffatta particella il pensiero di conclusione si congiunge con l'antecedente. *Has commissdu su delictu, dunca porta 'nde sa pena.* Hai commesso il delitto, dunque ne porta la pena.

FORME CONGIUNTIVE

nelle quali la congiunzione QUI *è in composizione con avverbi di tempo, luogo, quantità, modo ecc.*

Inante qui (avanti che, o prima che). *Fugisit inante qui sos jurados movcrent pro lu tenner.* Fuggì prima che i giurati mo-

(1) *Istrumari* vale sconciare, disfare: *lacana* dice comunemente linea terminale, ma qui prendesi per i limiti che pongono i proprietarii o con fosso o con pietre, i quali si posson togliere.

Notisi la frase *qui sunt confinadas agienas*, dove intendesi *a terras de atteri o agienas.*

vessero per arrestarlo. *Innanti qui se vendat baiat su bandu per issa terra de Sassari.* C. S. Prima che si venda vada il bando (il banditore) per la terra di Sassari.

Post qui, o *posca qui*, o *pusti qui*, o *pus qui*. *Posca qui llas happaut abbadas* (sas capras); dopo che le abbiano adacquate (le capre). In questo caso si può sopprimere l'avverbio *posca* collocando però la congiunzione *qui* tra il participio e il verbo. *Abbadas qui llas happant*, come si legge nella Carta de Logu.

Subitu qui (nello stesso punto che). *Subitu qui bengiat naradeli qui vajat a quircare* . . . Subito che venga ditegli che vada a cercare.

Pari o *pari qui* (nello stesso momento che). *Pari qui intraat dimandait a mandigare*. Come, o nel momento stesso che entrava domandò a mangiare.

Assora, *ass'hora qui* (allor che). *Assora qui credas totos dormitos*, *essi e fache su qui has propositu*. Allora che tu creda tutti dormiti, esci e fa quello che hai proposto.

Mentre qui o *mentri qui* (mentre che, in questo o in quello che, o intanto che). *Mentre qui issu fachiat allegria dansaude*, *su poveru patre moriat*. Mentr'egli faceva allegrezza danzando, il povero padre moriva.

Si usa pure col *qui* sottinteso. *Mentri tui dormias, eo preparai totu su necessariu*. In quel che tu dormivi, io preparai tutto il necessario. *Mentri s'unu iscrivet, s'atteru leget*. In questo che uno scrive l'altro legge.

Intantu qui (mentre). *Intantu qui tue vigias* (vigilas) *a una parte su furone ti fachet dannu dae s'attera*. Mentre tu vegli da una parte il ladro ti dannifica dall'altra.

In custu qui, *in cussu qui* (sott'intendendo *tempus*) equivale a *intantu qui* e a *mentre*. *In custu qui tue jocas, ipse laborat;* in questo che tu giuochi egli lavora. *In cussu qui nos lu crediamus lontanu*, *ipse in mesu assas cannas vidiat et ascultaat*. In quel che noi lo credevam lontano egli in mezzo alle canne vedeva ed ascoltava.

Fina qui, *infini a qui*, *infini a tantu qui*. *L'aspettai infina qui torrait* Lo aspettai fin a che tornò. *Siat tentu infina a tantu qui aet pacare*. C. S. Sia tenuto infin a tanto che pagherà. *Dave inde* (dae sa presione) *non essat fina a qui aet pacare*. Di là (dalla prigione) non esca fino a che pagherà.

Talvolta sopprimesi la particella congiuntiva: *Deppiat istari in pregioni infini a tantu sos meygos haut a narri per sacramentu issoru* C. L. Deva stare in prigione infino a tanto (che) i medici diranno per loro sagramento.

La stessa congiuntiva *qui* si trova unita alla particella di affermazione *si*. *Si chi* (qui) *tillu juru infelizi Ugoni Vindicada hat essiri sa tua traicioni.* Sì che tel giuro, infelice Ugone, vendicato sarà il tuo tradimento. Falliti. *Poem. di Leon.* Pare valga *in verità.*

Invece del *qui* è talvolta usato nel Codice Sassarese il *quo* o *cho*. *Posca qui sas portas aen esser cunjatas in nessiunu modu se aperiant in fina a cho si aperian su mangnanu ass'hora consueta.* Dopo che le porte saran chiuse in nessun modo si aprano infino a che si aprano il mattino all'ora solita. *Istet in presione fin ad cho aet pacare.* Ibid.

Totavolta qui, totavia chi, omniora qui (sempre che, in ogni tempo, nel caso che). *Totavia qui azes vider alcunu berbergargiu, boinargiu, porcargiu, caprargiu, a jucher su bestiamen in mesu a su lahori*... Tuttavolta che vedrete alcun pecoraro, boaro, porcaro, capraro, a condurre il bestiame tra il lavoro (il seminato).

Si usa pure di sopprimere la congiunzione *qui*. *Totavia aet divenner.* Quando accadrà.

Questa congiunzione in senso di relazione è implicita negli avverbi locali seguenti:

Uve, totuve, unde ecc Uve si accattet, o in su locu qui si accattet, dove si trovi, o nel luogo che si trovi. *Totuve sò statu apo bidu qui non si practicat atteramente.* Dovunque, o in tutti i luoghi che sono stato ho veduto che non si praticava altrimenti.

Gasi o *gosi qui* (così che, cioè in modo o maniera che).

Si usa pure *si* invece di *gosi*. *Si, et per tale guisa, qui per custu capitulu non se casset su capitulu, su quale favellat dessas daturas*; sì e per tal guisa che per questo capitolo non si cassi il capitolo, il quale favella delle dature (donazioni). *Si qui una parte siat de calchina et duas de arena.* C. S. Sì che una parte sia di calcina e due di sabbia.

Si veramenti qui.

In tale guisa qui morgiat. C. S. In tale guisa che muoja.

Per si fattu modu, qui non fazzet dannu. C. L. Per siffatto modo, che non faccia danno.

Ut trovasi usato a significare *in su modu qui*, nel modo che. *Ut de subra est naratu*; come, o nel modo che di sopra è detto,

Já qui (giacchè) e vale anche perchè, stante che.

Tale qui, talemente qui.

Atteramente qui.

Segundu qui (in quel modo che). *Secundu qui est ordinatu in Carta de Logu.* Secondo che è ordinato nella legge di luogo (dello Statò). *Segundu qui in sos capitulos si contenet.* C. S. Secondo che nei capitoli si contiene. *Segundu qui solint avvenni multos desastros.* C. L. Come sogliono avvenire molti disastri.

Si sopprime talvolta la congiunzione. *Deppiant pagari segundu sos atteros.* C. L. Devano pagare secondo che pagano gli altri.

Conforme qui usasi invece di *segundu qui.*

Plus prestu qui o *megius qui*, vale più presto che, più tosto che, meglio che, o più che.

In casu qui, in caso che, se forse. *In casu qui ipse vengiat non lu lasseres intrare.* Se per avventura ci viene, non lasciate entrare.

Si usa *mai* invece del *qui. In casu mai* o *casu mai vengiat.*

Semper qui, ogni qualvolta che.

Postu qui (purchè) o *posta qui*, che il volgo pronunzia *basta qui.*

Plus qui, minus qui (in maggior quantità che, in minor quantità che).

Ultra qui (sopra quello che).

Tantu qui (in tanta quantità che).

Sensa qui (senza che).

Foras qui (fuori che).

Salvu qui, reservadu qui (non compreso il caso che). *Et qui aet ferre de calche, salvu qui* (feriat) *in sa fache* (1). C. S. E chi ferirà di calcio, salvo che nella faccia.

---

(1) A questa antica parola della lingua sarda si sostituisce spesso la voce spagnuola *cara* (viso), una di quelle poche che lasciarono i Castigliani. L'altra comunissima è *plata*, che fece porre in disuso la sarda *arghentu.*

Custu salvu et provistu qui in saltu over terra vacante. C. S. Questo salvo e provvisto che in salto o terra vacante ... *Reservadu però qui de sa quida sancta possant bender angiones a vida o a morte.* Ibid. Riservato però che della settimana santa possan vender agnelli viventi o morti.

Excettu qui (eccetto che). *Excettu qui si poderit provari qui studiosamente esserit aperta ad iscuugiada.* C. L. Eccetto che si potesse provare che studiosamente fosse aperta e dischiusa.

Ad ciò qui, ad fine qui, a custu (fine) *qui* (a ciò che, a fine che, a questo *(fine)* che). *Ad ciò qui sos poveros 'nde pothant aver.* C. S. A ciò che i poveri ne possano avere. *Ad fine qui su delinquente patiscat sa pena.* A fine che il delinquente patisca la pena. *Eo feci gosi a custu* (fine) *qui ipsos timerent de si remanere in locu nostru.* Io feci così a questo che essi temessero di rimaner in luogo nostro.

Pro qui (perchè, per questo che). *Si infra su dictu tempus su terra non plantarit a vingia, pro qui non bogiat over non pothat, nen vendat, nen det a persona, qui plantarilla pothat, s'officiali sa dicta terra approprict a sa Corti.* C. L. Se dentro detto tempo la terra non piantasse a vigna, perchè non voglia, ovvero non possa, nè (la) venda, nè dia a persona, che piantarla possa, l'officiale la detta terra appropri alla Corte (confischi). *Pro qui ciò qui faghint lu faghint pro qui sunt in potestade issoru.* Ibid. Perchè ciò che fanno lo fanno perchè sono in loro balia.

Nella cronaca tarrense trovasi *perok* (per hoc), e vale *pro custu* o *pro cussu* (per ciò).

Alterossi poscia in *però* e invalse nell'uso, come invalse parimente la voce italica *perciò*. *Et si cussu non aet aver da unde poter pacare, perciò sos majores non sian tentos de pacare.* C. S. E se questi non ha onde pagare, perciò i maggiori non sian tenuti di pagare.

Spesso trovasi *però*. *E però bollendo nos ovviari, ordinamus.* E però volendo noi ovviare, ordiniamo. *Però volemus qui su presciptu capitulu happat legittimu effectu.* C. S. Però vogliamo che il prescritto capitolo abbia legittimo effetto.

Per ciò qui, lo stesso che *pro qui* (pro custu qui).

Talvolta perde il *qui*. *Et perciò de cessare omni sinistru et scandalu (Et perciò qui cesset).* E perciò che cessi ogni sinistro e scandalo.

In per ciò non differisce da *per ciò*, che per la irrazionale prefissione dell'*in*. *Et imperciò su Gubernatore celebrando audienia in sa ecclesia de s. Catharina de Sassari.* C. S. Ed imperciò il governatore celebrando (tenendo) udienza nella chiesa di s. Catterina di Sassari.

Occorre più spesso con la congiuntiva *qui*.

In perciò qui multas discordias naschiant inter issos homines de Sassari pro sa clamatura dessos antianos, ordinamus ecc. C. S. Imperciocchè molte discordie nascevano nella clamatura (clamazione, chiamata, nomina) degli anziani, ordiniamo ecc.

In pero qui è alterato da *in perciò qui* (perchè, imperocchè). *Et impero qui non ait esser prode facher sas lejes, si non est nui las mantengnant, bolemus qui.* C. L. E imperocchè non sarebbe pro (giovevole) far le leggi, se non è chi le mantenga, vogliamo che . . . *Et si personalemente non aet esser accattatu, imperoqui aet esser atterue.* C. S. E se personalmente non sarà trovato perchè sarà altrove.

Cum ciò siat causa qui o *cum ciò esseret causa qui* (ciò essendo causa (cagione) che).

Questa formola usata in principio di discorso è una assurdità, perchè si suppone un antecedente che non esiste; usata in mezzo del medesimo ha forza congiuntiva e vale per questo, per questa causa o ragione. *Et cum ciò esseret causa qui ego intendere qui ipse voliat procrastinare.* E conciofosse cosa che io intendessi che egli volea procrastinare.

Ma direbbesi più logicamente e brevemente; *e perchè io intendeva ecc.*

Advengiat qui o *abengnat-deu qui*, corrisponde all'italiano avvegnachè, e logicamente non si dovrebbe usare che in senso di eventualità. *Advengiat qui si penset male eo hapo facher gosi*, avvegnachè si pensi male io farò così. *Et advenneret qui si pesaren multos a m'impedire, eo hia persistere in su propositu.* Ed avvenisse che si levassero molti ad impedirmi, io persisterei nel proposito.

Abengnat-deu qui caparra non se det. C. S. Avvegnadio che caparra non si dia.

Bene qui è lo stesso che l'italiano *benchè*. *Bene qui esserint lanzados.* C. L. Benchè fossero feriti.

Pro beni qui sebbene, abbenchè. *Pro beni qui siat parti* C. L. Abbenchè sia parte.

Ancu qui, ancorchè. *Siat cretidu* (creditu) *s'accusadori dessa prova a sagramentu suo*; *ancu qui su pubillu, over attera persona, qui in custa causa tantu, pro beni qui siat parti, non debit fagheri testimongiu dae see stessa; però pro custa causa volemus qui su prescriptu capitulu happat legittimu effectu.* C. L. Sia creduto l'accusatore della prova a giuramento suo, ancorchè il padrone ovvero altra persona che in questa causa solamente, benchè sia parte (perchè la parte non deve far testimonianza da se stessa); però per questa causa vogliamo che l'anziscritto capitolo abbia effetto legittimo.

Altre formole congiuntive di membri conseguenti all'antecedente.

Niente de minus (niente di meno). *Pachet et niente de minus det securitate.* C. S. Paghi e niente di meno (intendasi, ed oltre ciò e ciò essendo men di niente ciò non bastando) dia sicurtà.

Ciò o cussu o custu non obstante (ciò non ostante, questo o quello non ostante).

Non pro custu o cussu, non per tantu.

Tamen (però, non per ciò). *Pro qui adveguat-deu qui sas feminas assentant assa voluntate ipsoro, ipsos tamen non la debent assentire.* C. S. Perchè, avvegnadio che le femine acconsentano alla loro volontà; essi però non la devon consentire. *Tamen in sa presente ordinatione non intendimus qui si comprendant sas oppositiones.* C. S. Non pertanto nella presente ordinazione non intendiamo che si comprendano le opposizioni.

Dummodo, voce latina rimasta inalterata nel sardo col suo nativo significato. *Sos benes siant appropiados assa Corti nostra dummodo qui su donnu suo non perdat sa parti sua.* C. L. I suoi beni sieno appropriati alla nostra Corte (confiscati), purchè (ma in modo che) la donna sua non perda la sua porzione.

Formole congiunzionali in cui entra la particella si.

Si puru (se, ove o dove sia che, accadendo che). *Et si puru bestiamen illoy intrarit, neu tenni, neu occhiri illoy si pozzant.* C. S. E se pure bestiame vi entrasse nè tenere, nè ucciderlo ivi si possano.

Astezis si (salvo se, non compreso il caso che). *Astezis si*

advenneret. Salvo se avvenisse. *Astezis si esserent contra sos capitulos.* Ib. Eccettuando se fossero contro i capitoli.

Salvu si ha il senso della formola precedente. *Salvu si cussu, ad chen aet esser factu su dannu boleret.* Ibid. Salvo se questi, al quale sarà fatto il danno, volesse. *Salvu si occhirit homine defendendo a see.* C. L. Salvo se uccidesse uomo difendendosi.

Ancu si ha lo stesso senso di *si puru. Ancu si tue lu jures eo nollu credo.* Se ancor tu lo giuri io nol credo.

Pro cussu et pro custu, o *pro cussu et pro cussu* vale per ciò solo, per questo solo, per quello solo. *Pro custu et pro custu non importat qui mi incommode.* Per questo solo non importa che mi scommodi.

Tantu pro tantu formola con cui si soggiunge una ragione di acquiescenza, o il poco conto che si fa d'una cosa, e vale *essendo questo che* o *perchè. Si nollu dat, fathat a voluntade sua, tantu pro tantu prevido qui pacu mi hiat juvare.* Se nol dà faccia come vuole; perchè prevedo che poco mi gioverebbe. *Non bolet benner? E non bengiat; tantu pro tantu sos qui semus bene bastamus.* Se non vuol venire, non venga; essendo che quelli che siamo bene bastiamo.

DELLE INTERJEZIONI.

Sono dette così certe voci e parole che si interpongono alle frasi ed esprimono i diversi effetti dell'animo.

Tra queste particelle interjettive vengon prime le voci naturali inarticolate.

Bah! voce frequentissima ai sardi, la quale oltre al senso affettivo ha quello pure di invito, di eccitamento. *Bah! setamus nos, qua semus veramente istraccos.* Bah! (infine, or) sediamoci, perchè siamo veramente stanchi. Essa è la solita iniziale dei fatti. *Bah! accabemus custa questione.* Bah! (via) andiamo al termine (capo) di questa quistione.

Essendo vera interjezione serve a indicare la minaccia: *Bah! non faheddes.* Bah! non zittire. Significa pure lo spregio travisato di ammirazione (ironia). *Bah, ghite forsa!* Bah, quanta forza! *Bah, qui ses astutu!* Bah, che sei astuto;

Aha, ahi, ah. Questa voce interponesi nel lamento, nell'ira,

nel desiderio, nella preghiera. *Ah! tantu est premitu su choro, qui* . . . Ah! tanto è premuto il cuore, che . . . *Ah! gente iniqua et inhumana* . . . Ah! gente iniqua ed inumana . . . *Ah! si Deus mi facheret sa gratia* . . . Ah! se Dio mi facesse la grazia... *Ah! placati assas lacrimas qui fachent fide dessu dolore meu* . . . Ah! placati alle lacrime, che fan fede (provano) del mio dolore.

Ahioh voce d'invito. *Ahioh movamus.* Su moviamo.

Ehe, eh, si usa nella riprensione, ed è pur voce di animo costernato. *Ehe non b'hat plus sperantia!* Eh non v'ha più speranza. *Ehe! non lu nesi ego qui riu mutu trahet s'homine . . .?* Eh nol dissi io che rio (fiume) muto (non sonante) trae l'uomo . . ?

Ih! interjezione comune tra' sardi partejossesi di ammirazione semplice o ironica. *Ih! custa est causa de non creder* . . . Ih! questa è cosa da non credersi . . . *Ih! quantu ses terribile!* Ih! quanto sei terribile!

Oh! voce naturale nello riveder cose o persone note, serve all'ironia, alla asseveranza, al dolore, alla sorpresa, alla gioja, al fastidio. *Oh bene venitu!* Oh ben venuto! *Oh quando tue millu assecuras lu credo.* Oh quando tu me lo assicuri lo credo. *Oh! has bider su qui ti prenuntio.* Oh! vedrai ciò che ti prenunzio.

Oh! sento mancaremi sa vita. Oh! sento mancarmi la vita. *Oh ite mi naras!* Oh che mi dici. *Oh! l'hamus accattatu.* Oh! l'abbiamo trovato. *Oh! non mi infastidies.* Oh! non mi annojare.

Ripetuto più volte imita il guajo dei piangenti. *Oh, oh, oh, non potho acconortaremi.* Oh, oh, oh, non posso rassegnarmi (acquetarmi).

Ohi è voce naturale di doglianza.

Ohe, significa il fastidio ed ha senso imperativo: *Ohe como nd'hapo assai.* Ohe, ora n'ho di troppo. Serve a chiamare un lontano.

Oheh. Voce di comando bieco e di minaccia. *Oheh si adjunges atteru berbu!* Oh eh se aggiungi altra parola!

Oho esprime ammirazione e piacere. *Oho quanta messe!* Oh quanta messe!

Uh significa fastidio, orrore. *Uh ite spurcithie!* Uh che sporcizia! *Uh iddeu!* Uh cosa orrida!

Uf, impazienza di caldo, sfogo di noja.

Uhai o *uh hai* voce di gemito.

Le interiettive articolate sono espresse in una o più parole e servono a vario officio.

Allah! interjezione ammirativa frequentissima tra' Partejossesi, forse di origine araba, come pare dalla sua corrispondenza all'interjezione.

Ohdeu usata da' Partesusesi.

Ancu, espressione di desiderio buono, o maligno. *Ancu su Seniore nos salvet de male!* Che il Signore ci salvi da male! *Ancu ti tocchet sa peste.* Che ti tocchi la peste.

Helà voce di sconforto e disperanza. *Helà niente jouat.* Helà nulla giova.

Ahi-scuru! Ahi misero! *Ahi mala sorte!* Ahi mala sorte! *Scuru a tie!* misero a te!

Le interjezioni complesse si usano a significare affetto, a dichiarare il senso o a presentare una circostanza. *Quando apparsit (horrendu a bider) unu monstru.* Quando apparse (orrendo a vedersi) un mostro. *Si benis tardu, cioè a sole calatu, non mi has accattare.* Se vieni tardi, cioè dopo disceso il sole non mi troverai. *Naraat (et totus ascultaant attentamente) s'historia de su cavalleri.* Dicea (e tutti ascoltavan con attenzione) la storia del cavaliere.

COSTRUZIONE

La costruzione nella lingua sarda essendo in nulla o in poco diversa da quella degli italiani, non importa però di indugiare su tal parte della grammatica e invece proporremo al lettore alcuni esemplari de' tre dialetti, *Partejossese*, *Partesusese*, e *Medio* o *Arborese*.

Squarci di scritture Partejossesi.

In queste si osservano alcuni modi particolari di costruzione, nè belli, nè buoni, che non si trovano negli altri due dialetti, e nella lingua italica, onde non è sempre facile di volger in questa le frasi parola a parola; come si può vedere nella formola cancelleresca, con cui sono iniziati quei diplomi, che contengono l'autorizzazione del Principe ad assicurare in una carta autentica la verità delle ragioni di acquisti o cambi che i possessori voleano in tal maniera accertati, che facesse piena fede. I quali modi, come riconoscerà il lettore, consistono nella omessione che talvolta occorre dell'articolo determinato, o d'un pronome; nell'aggiunta del pronome, quando ponesi il nome, della particella *cum* prefissa a qualche ge-

---

Per giovare ai lettori proporremo la traduzione di questi frammenti.

N.° 2. „ Io Giudice Torgotorio di Unale con donna Benedetta di Lacon, mia moglie, con volontà di donno Dio governando (il) dipartimento di Cagliari, gli do facoltà a donno Torgotorio, il vescovo mio di Suelli, a farsi carta come vuole. — Ed io Torgotorio, per la misericordia di Dio, vescovo di Suelli, con prender licenza dal mio donno Giudice Torgotorio di Unale e dalla madonna, donna Benedetta di Lacon, la moglie (di lui), che me li guardi donno Iddio a molti anni e buoni con aver figli buoni, la faccio questa carta . . .

„ E venne donno Comita de Serra de Frailis (Ferrari) alla festa di s. Georgio malato d'una doglia, che gli fu fissata, e per la misericordia di Dio innanzi che ne andasse dalla festa fu sano, e per questo bene che gli aveva Iddio fatto, ad onore di Dio e di s. Georgio lo diede a servo di ogni giorno il lato (la porzione di servigio) che aveva in Pietro Ladu, figlio di Vittoria Spano, ancella sua e di Mariano Ladu servo di s. Georgio.

rundio senza sufficiente ragione, ecc. ecc. E di questi vezzi non si vede ancora generalmente emendato il volgare dei Partejossesi.

Pergamena Cagliaritana N.° 2. Ego Judigi Trogotori de Unali cum donna Benita (Benedicta) de Lacon, mulieri mia, cum boluntate de donnu Deu potestandu Parti de Calaris, assolbu'llu a donnu Trogotori su Piscobu miu de Subelli *(villa di Suelli)* a fagirisi carta inco bolit. — Et ego Trogotori per issa misericordia de Deu Piscobu de Suelli cum lebandu assoltura daba su donnu miu Judigi Trogotori de Unali et daba sa donna mia, donna Binita de Lacon, sa mulieri, ki mi'llus càstigit donnu Deus balaus (1) annus et bonus cum habendu filius bonus, fazzula custa carta . . .

Et benit donnu Cumida de Serra de Fràllis a sa festa de s. Jorgi malàidu de unu dolu, ki li fudi setidu, et per issa misericordia de Deu, innanti ki nd'andarit daba sa festa, fudi sanu; et pro custu beni k'illi aeda Deu fattu, ad honori de Deu et de s. Jorgi dediellu a serbu de cada die su ladus, ki aeda in Petru Ladu, filiu de Bitoria Spanu, ankilla sua, et de Mariani Ladu, serbu de s. Jorgi.

(1) Questa parola è alterazione di *ad latus annus* (a larghi anni), che poi pronnnziossi *a laus* e poi ebbe prefisso il *b*.

„ E gli comperai a donna Preziosa, figlia di D. Arzocco, con volontà di D. Costantino, il marito (suo), ogni cosa, quanto aveva nella villa di Figu, e suo e di servi suoi piazze e terre . . . ed ogni cosa, che avrebbe perduto, o che gli avrebbero tolto o scemato dello quanto doveva avere, o di uomini o di fondi, o di alcuna altra cosa, o alcuna altra ragione che avesse nei figli di Pietro Magia . . .

„ Ed io condussi a Corona (tribunale) donna Musco de Serra. figlia di donno Barisone Manno, (per attestare) che li aveva dati a s. Georgio a servi di ciascun giorno, e carta (ne) fu fatta e bollata. Ed essa pose donno Pietro de Sii, il genero (suo) a reuder parola (a rispondere) da parte sua. E contesero quelli da parte del Giudice per Georgia Cucu, avola di Georgio de Margun, e di (sua) sorella che sarebbe *muniaria (??)* ed egli rispose da parte di donna Musco, la suocera (sua), che Georgia Cucu non fu *muniaria*, anzi fu ancella di padre mio . . . Testimoni non ne ebbe.

„ E gli diedero donno Pietro e donno Comita, il fratello (di lui), figli di

Et comporeilli a Donna Pretiosa, filia de D. Arzoccu . . . cum boluntadi de D. Gontini, su maridu, omnia cantu aeda in sa villa de Figu et sun et du serbus suus, plazzas et terras . . . et omnia causa, ki eili airi perdidu, o ki'llenti airi levadu o minimadu de su cantu debebo airi . . . de homines e de fundamentu o de peruna attera causa o peruna attera rasoni, ki airit in sus filius de Petru Magia . . . . .

Et ego batusi a Corona a donna Museu de Serra, filia de donnu Barusoni Mannu, ki 'llus aeda dadus a s. Jorgi a serbus de eada die, et carta fudi fatta et bullada; et issa posit a donnu Petru De Sii, su jenniru, a torrari berbu de parti sua. Et kertarunt illi de parti de Judigi pro Jorgia Cueu, aba de Jorgi de Margun et de sorris, k'edi essiri muniaria, et issi torredi berbu de parti de donna Museu, sa sogra, ca Jorgia Cueu non fudi muniaria, antis fudi ankilla de padri miu . . . Testimonius nond'apit.

Et derunt illoi donnu Petru et donnu Comida su fradi, filius de donnu Trogotori Dezzori de Urgu, a. s. Jorgi pro anima issoro et de parentis sa parti issoro, ki ndellis bineda dessa plazza, ki illoy aenta in sa villa de Goni et daa sa plazza in foras derunt omnia cantu illoi aenta a partirisi paris s. Jorgi cum s. Pantaleu . . .

---

donno Torgotorio Dezzori de Urgu a s. Georgio per l'anima loro e di parenti la parte loro, che ad essi ne veniva, della piazza che là avevano nella villa di Goni e dalla piazza in fuori (e oltre la piazza) diedero ogni cosa quanto quivi aveano a dividersi egualmente s. Georgio con s. Pantaleo.

N.° 5. „ . . . La faccio questa carta per bene che fecero a s. Georgio di Suelli. Dierono a lui D. Arzocco Dezzori e D. Georgia, la sorella (di lui), ogni cosa quanto ivi avevano. Comperai da loro, da Pietro Fiore e dal fratello e dalla madre la vigna di Pisadu, che è allato (contigua) all'altra vigna di s. Georgio, e diedine loro soldi 25 e compii (di pagarli).

„ E gli diede pure a s. Georgio senza (oltre) questa casa porzione di un figlio suo . . .

„ Ecco il bene, che gli fece D. Giovanni de Serra a s. Georgio; che l'abbia s. Georgio dopo (la) morte sua per Dio innanzi e per l'anima sua.

„ E gli diede D. Arzocco de Lacon a s. Georgio a (l') ora di sua morte,

Pergam. N.° 6 . . . Fazzula custa carta pro beni ki fegirunt a s. Jorgi de Suelli. Derunt illoi D. Arzoccu de Zori et D. Jurgia sa sorri, omnia cantu illoi abenta . . . . Comporeillis a Petru Flori, i a su fradi, i a sa mama sa binia de Pisàdu, k'esti costas ass'attera binia de s. Jorgi . . . . . et deindellis sollus XXV et elompillis pariari . . . . .

Et dedilloy aneu ad s. Jorgi kena custa domu parzzoni d'unu filiu suu . . . . .

Eccu su beni, k'illoy fegit donnu Juhanni de Serra ad s. Jorgi; ki'llapat s. Jorgi pus morti sua per Deu innanti et per anima sua.

Et dedilloy D. Arzoccu de Laco a s. Jorgi a ora de morti sua, ca fudi encu et no aeda filiu, omnia cantu aeda in tota terra de Pluminis ad partiri cum s'arkipiscopadu et cum s. Maria de Clusu; ki si partirint cussas tres Clesias ... s. Jorgi de Suelli et s. Maria de Clusu totu su suu, confradis bonus, et domus et serbus et ankillas et terras aradorias et domestias et binias et padrus et saltus et aquas et omnia cantu aeda per totu logu et dintru et de foras. Testimonius D. Mariani preidi di Quartu, ki llu penedentiedi . . . D. Mariani de Çebera su tadaiu.

Et est fatta custa carta anno MCCXV habendusilla Judigi

---

perchè era impotente e non aveva figli, ogni cosa, quanto aveva in tutta la terra di Plumini, a dividere con l'arcivescovado e con s. Maria di Clusu: che si dividessero quelle tre chiese (la chiesa archiepiscopale), s. Georgio e s. Maria di Clusu, tutto il suo, (come) buoni confratelli, e case e servi e ancelle e terre aratorie e domestie e vigne e prati e salti ed ogni cosa, quanto aveva per ogni luogo e dentro e fuori.

„ Testimoni D. Mariano prete di Quarto, che gli ministrò il sacramento della penitenza, D. Mariano di Cèbera . . .

„ E fu fatta questa carta l'anno 1215 avendosela (il) Giudice a sua mano la curatoria di Campidano, e chi la rovescierà (violerà) abbia maledizione del Padre, Figlio e Spirito Santo, e abbia sorte con Ginda (partecipi della sorte di Giuda).

N.° 5 „ . . . Io Benedetta di Lacou con mio figlio donnicello Guglielmo . . . Gli do al donno mio s. Georgio la domestia mia, che è dentro di salto di s. Georgio, la quale dicono domestia di prato di Sisini . . .

a manu sua sa Curatoria de Campidani; et kill'aet devertere apat anatema daba Pater, Filiu e Sp. S . . . et apat sorti cum Juda.

Pergam. N.° 5. Ego Benedicta de Lacon cum filiu miu donnigbellu Guglelmu . . . Dau'lli a su donnu miu s. Jorgi sa domestia mia, k'esti intru de saltu de s. Jorgi, ad ki narant domestia de padru de Sisini . . . Et dau'lli in Jana . . . totu su fundamentu dessa billa errema de Jana . . . Ki fudi arregnada; et dau ella cum totu sas pertinentias suas . . . ; cum totu su cantu si appartineda ad ieussa billa . . . totu sas arrasonis et issas cergas, k'enti debiri fairi de personi o de causa ad su regnu, o ad peguliari o ad curadori . . . totu llas fazzant a s. Jorgi. Et totu sus serbus et issas ankillas, ki sunti o ki anti essiri a istari in Jana siant assoltus et liberadus d'omnia sirbitiu de personis o de caussa issoro; ki non fazzant sirbitiu perunu de personis et non denti intradia . . . peruna de causa issoro ni a regnu, ni a peguliari . . . ni a perunu bomini de su mundu. Si non totu su cantu furunt usadus de fairi o de dari o a su regnu o a peguliari . . . totu illu fazzant et denti ad s. Jorgi a boluntate de su Piscobu donnu issoro. Et ieustu beni ki fazzu ad s. Jorgi no apat balia perunu Judigi, ki pus me adi essiri . . . a istrumarillu, ni ad mi-

„ E gli do in Jana . . . tutto il territorio della villa deserta di Jana che fu tenuto dal regno (dal demanio) e la do con tutte le pertinenze sue, con tutto il quanto si apparteneva a quella villa, tutte le ragioni e le prestazioni, che dovrebbero fare, di persona o di cosa, al regno, o a particolare, o a curatore, tutte le facciano a s. Georgio. E tutti i servi e le ancelle che sono o che saranno a stare in Jana sieno sciolti e liberati d'ogni servigio di persona o di cose loro; che non facciano servigio veruno di persone, e non dieno *intradia (??)* veruna di cosa loro nè a regno, nè a particolare, nè a veruno uomo del mondo. Se non (che) tutto il quanto furono usati di fare o di dare o al regno, o a particolare, tutto lo facciano e lo dieno a s. Georgio a volontà del vescovo loro donno. E questo bene che fo a s. Georgio non abbia podestà nessun Giudice, che dopo me sarà, ad annieutarlo o a menomarlo a s. Georgio; anzi abbiasene pro, quanto durerà il mondo, perchè per donno Dio lo fo e per l'anima mia e del marchese Guglielmo mio padre e della contessa Adelasia madre

nimarillu ad s. Jorgi . . . antis apat sindi proi cantu adi durari su mundu, ca pro donnu Deu llu fazzu et pro s'anima mia et de marchesu Guglelmu padri miu et de contissa Adelasia mamma mia, et pro (qui) siatmi s. Jorgi padronu ante Deu et in custu mundu et in s'atteru; et pro amantia de donnu Cerchis piscobu miu de Suelli, ki mi fudi padri e amigu bonu. Et est fatta custa carta anno MCCXV.

Pergam. N.° 3 . . . Et ego Trogodori . . . Piscobu de Suelli . . . fazzumi carta pro beni, ki fegit Judigi Pedru de Pluminis ad s. Jorgi . . . Dedilloy su cantu habèat in Sinorbi et in Castania, serbus et ankillas . . . et omnia cantu si clabaat ad pusti ambas domus . . . Et habendusillas custas domus s. Jorgi . . . indelli pidii merkei a su donnu miu Judigi Barusoni et a sa donna mia, sa mulieri, ki m'indi fegirunt carta bullada pro llas segundu inco furunt dadas ad s. Jorgi . . . Et ca nondi furunt issus segurus de custa dadura, kerfiruntmindi beridadi comenti illas habèat s. Jorgi cussas domus. Et ego batusinde lierus majoralis a D. Mariani Dezzori-Orlandu, a D. Juhanni de Serra d'Aluda . . . ki jurarunt ad Bangeliu de Deu ante Judigi, in sa billa de Quartu, ad Corona de s. Miali, ca cussas ambas domus Judigi Petru illas habèat dadas, sendu in Pluminis, ad s. Jorgi . . . Et pusca connoskeit Judigi Barusoni, su

---

mia, e perchè siami s. Georgio patrono avanti Dio e in questo mondo e nell'altro, e per amore di donno Cerchi, vescovo mio di Suelli, che mi fu padre e amico benevolo. Ed è fatta questa carta nell'anno 1215.

N.° 3 „ . . . Ed io Torgoterio . . . vescovo di Suelli mi faccio carta per bene, che fece Giudice Pietro di Plumini a s. Georgio . . . Gli diede il quanto aveva in Sinorbi e in Castania, servi ed ancelle ed ogni cosa. quanto si chiavava (chiudeva, apparteneva) ad ambe case . . . E avendosele queste case s. Georgio ne gli domandai grazie al donno mio, Giudice Barisone e alla madonna, la moglie, che me ne fecero carta bollata per esse secondo come furono date a s. Georgio . . . E perchè non ne furono essi sicuri di questa donazione chiesermene verità (prova) come le aveva s. Georgio. Ed io ne condussi (uomini) liberi maggiorali (principali anziani) D. Mariano Dezzori, Orlando e D. Giovanni de Serra d'Aluda . . . che giurarono al Vangelo di Dio, avanti al Giudice, nella villa di Quarto alla corona di s. Michele che esse ambe case il Giudice Pietro le

donnu miu, et issa donna mia, sa muliere, custa beridadi, bullaruntmindi custa carta et affirmaruntmillas cussas ambas domus cum omnia cantu si pertenit ad pust'illas, ki sindi apat proi s. Jorgi. Anno 1215.

Pergam. N.° 10 . . . . . Et damus illi potestadi assu Piscobu ki ad'essiri in s. Jorgi . . . pro calincuna persona, ki adi essiri a istari in sa villa de Suelli et no ad'essiri a boluntadi sua, de gettarindellu de sa villa . . . Et si no ndi bolit andari pro paraula de su Piscobu, leidi 'lli Judigi omnia cant'ad'airi et gettitindellu. Et pregedi nos D. Trogotori su Piscobu nostru . . . pro sa jura ki fagenta in s. Jorgi pro omnia kertu pikinu, ki fudi et troppu carriu ad su Piscopadu et ad s. Jorgi non fudi honori, ki imponiremus . . . per Deu et minimaremus illu cussu mali. Et nos cum consiliu de sus hominis bonus dessa terra nostra ordinaimus ki no jurarint perunu homini in s. Jorgi per perunu kertu . . . ki balirit minus de C sollus januinus . . . . .

Et ordinaimus ki nolloi jurarint sa dii dessu Besperu, ni de sa festa sua et in peruna Pasca . . . ki niunu homini dessa villa ni clerigu, ni laigu, bengat a tistimoniu pro niunu homini ,.ki adi jurari in s. Jorgi . . . . .

Del Codice Sassarese § 1. Vois messer N. electu potestate

---

aveva date, essendo in Plumini, a s. Georgio . . . E dopochè conobbe Giudice Barisone, il donno mio e la mia donna, la moglie (di lui) questa verità, bollaronmene carta e confermaronmenele quelle due case con ogni cosa, quanto si partiene alle medesime, che se ne abbia pro s. Georgio.

N.° 10 „ . . . E gli diamo podestà al vescovo, che sarà in s. Georgio per qualunque persona che sarà a stare nella villa di Suelli e non sarà a volontà sua di gittarnelo dalla villa . . . E se non ne vuole andare per parola del vescovo, prendagli il Giudice ogni cosa quanto avrà e ne lo gitti. E ci pregò D. Torgotorio il vescovo nostro pel giuramento che faceano in s. Georgio per ogni lite piccola, che fu e troppo carico al vescovado e a s. Georgio non fu onore, che imponessimo . . . per Dio e lo scemassimo quel male. E noi col consiglio degli uomini buoni della terra nostra ordinammo che non giurasse nessun uomo in s. Georgio per nessuna lite . . . che valesse meno di cento soldi genovini.

„ Ed ordinammo che non vi giurasse il giorno del vespro, nè della festa

assu regimentu dessa terra de Sassari dave su altu Cumone de Janua azes jurare a sancta Dei Evangelia , qui fina assu termen a bois ordinatu bene et lejalemente azes facher s'offitiu dessa Potestaria in sa dicta terra de Sassari segundu sa forma dessos pactos, factos inter issu Cumone de Janua dave s'una parte et issu Cumone de Sassari dave s'attera. Sos ordinamentos, constitutiones et breves factos per issos homines dessa dicta terra et qui s'aen facher per ecussos qui aen esser a ciò deputatos, azes observare et facher observare dave cussos qui dessa jurisdictione de Sassari sun et aen esser dave como inantis et dave totu sos atteros. Sos consizos, sos quales a bois aen dare sos consizeris dessa dicta terra over sa majore parte de cussos intornu assu regimentu dessa dicta terra et dessu districtu et intornu sos factos qui tocchen sa dicta terra et issu districtu azes observare et mandare a clompimentu justa sa possa bostra; aslezis si esseren contra sos capitulos dessa dicta terra , nen icussos azes manifestare a dannu et manchamentu dessu Cumone de Sassari. Sos benes dessu Cumone, rathiones et jurisdictiones, sos quales como aet et aet aver azes defender et mantenner fidelemente et sensa frodu et non azes consentire qui cussos benes, rathiones, jurisdictiones sensa consizu richestu et appitu dave totu sos dessu

---

sua, nè in veruna Pasqua . . . che nessun uomo della villa, nè chierico, nè laico, venga a testimonio per nessun uomo, che giurerà in s. Georgio.

„ . . . Voi messer N. eletto Podestà al reggimento della terra di Sassari dall'alto comune di Genova giurerete a' santi Vangeli di Dio, che insino al termine a Voi ordinato bene e lealmente farete l'officio della Podesteria nella detta terra di Sassari secondo la forma dei patti , fatti tra il comune di Genova da una parte ed il comune di Sassari dall'altra. Gli ordinamenti, constituzioni e brevi fatti per gli uomini della detta terra e che si faranno per coloro che saranno a ciò deputati, osserverete e farete osservare da quelli che della giurisdizione di Sassari sono e saranno da ora innanzi e da tutti gli altri. I consigli , i qnali a voi daranno i consiglieri della detta terra, ovvero la maggior parte di essi intorno al reggimento della detta terra e del distretto e intorno i fatti che tocchino la detta terra e il distretto, osserverete e manderete a compimento secondo la vostra possa : eccetto se fossero contro i capitoli della detta terra: nè

Consizu de Sassari over de sa majore parte et issa plus sana de cussos. Justithia azes facher ad totu, mannos et pizinnos secundu sos capitulos dessa dicta terra et usansas longamente observatas et secundu qui aet esser judicatu et sententiatu per cussos, qui a ciò sun over aen esser deputatos, over per issa majore parte de cussos. Sas sententias ad complimentu azes mandare secundu qui in sas constitutiones se contenet, over secundu sas usansas de sa dicta terra. Sas intratas et renditas qui tocchen assu dictu Cumone de Sassari et issas condemnationes factas per issu antecessore bostru, et qui bois azes facher in tempus dessu regimentu bostru, azes resculer et resculer facher et totu ad manus dessu Massaiu de Sassari azes facher benner justa sa possa bostra, et non azes andare ad alcuna parte de s'isula de Sardigna nen foras per imbassiatore istande in su regimentu bostru cum licentia dessu consizu majore, over sensa; nen etiamdeu azes andare foras dessu districtu de Sassari, sensa licentia dessu consizu majore; salvos semper in totu sas supradictas cosas sos pactos et conventiones factas inter issu Cumone de Janua et issu Cumone de Sassari. Et custas cosas totu comente sun naratas a bona fide et sensa frodu azes facher et observare si Deu bos juvet et custos sanctos Evangelios.

---

quelli manifesterete a danno e svantaggio del comune di Sassari. I beni del Comune, ragioni e giurisdizioni, che or ha e avrà, difenderete e manterrete fedelmente e senza frode, e non consentirete che quei beni, ragioni, giurisdizioni, sien menomati, distrutti ovver alienati senza consiglio richiesto ed avuto da tutti quelli del consiglio di Sassari o dalla maggior parte e la più sana di essi. Giustizia farete a tutti, grandi e piccoli, secondo i capitoli della detta terra ed usanze lungamente osservate e secondo che sarà giudicato e sentenziato per quelli, che a ciò sono o saranno deputati, ovvero per la maggior parte di essi. Le sentenze a esecuzione manderete secondo che nelle constituzioni si contiene, o secondo le usanze della detta terra. Le entrate o rendite, che tocchino al detto comune di Sassari e le condanne fatte per l'antecessore vostro e che voi farete in tempo del reggimento vostro riscuoterete e farete riscuotere, e tutto a mani del massaro di Sassari farete venire secondo il vostro potere, e non anderete ad alcuna parte dell'isola di Sardegna, nè fuori per ambasciatore,

Capitul. XLVI (del 1453). Avendu apidu multas considerationes sos honorabiles consigeris et bonos homines dessa Corona, et appressu ancu avistadu su consigiu majore supra su istellare de sos angiones, que faguent sas breveques dessos pastores dessa cittade de Sassari, et issu vender que si faguet dessa petha de cussos assas poveras persones, pro su quale inde siguint infinitos dannos assa dicta citade irreparabiles toccantes aneu a sa majestade dessu Sengnore Re, bona parte; pro qui su dannu dessu Segnore toccat a su vassallu et in su male dessu vassallu inche at parte su Segnore.

Et primo in su boquier dessos dictos angiones et mandigare de cussa petha dogni annu inche at grandissimos infirmos et mortes de persones, forsi plus de terghentos, in prejudiciu et mancamentu dessu dictu Segnore et destructione de custa citade. Appressu aneu pro su dictu istellare et boquier sos dictos angiones et non allevarelos, secundu qui si faghet per tota Sardingia, vistu qui est bestiamen febile et fragile sas breveques plus ca atteru bestiamen et mancant ogni annu grandissimamente a qui non allevat fedu; et vistu sos pastores su dictu fragiu et mancamentu dessas dictas breveques, secundu qui est naradu, pro boler reparare assu dictu fragiu et mancamentu in sas villas tantas ogni annu (inde com-

---

stando nel reggimento vostro, con licenza del consiglio maggiore ovvero senza, ned eziandio anderete fuori del distretto di Sassari senza licenza del consiglio maggiore, salvi sempre in tutte le sopradette cose i patti e le convenzioni fatte tra il comune di Genova e il comune di Sassari. E queste cose tutte, come sono dette, di buona fede e senza frode farete ed osserverete, se Dio vi ajuti e questi santi evangeli.

„ . . . Avendo avuto molte considerazioni gli onorevoli consiglieri ed i buoni uomini della Corona, e appresso anche interrogato il Consiglio maggiore sopra lo scevero degli agnelli che partoriscono le pecore dei pastori della città di Sassari, e (su) lo vendere che si fa della carne di quelli alle povere persone, per lo che ne segnono infiniti danni alla detta città irreparabili, toccanti pure alla Maestà del signore Re (in) buona parte; perchè il danno del Signore tocca al vassallo e nel male del vassallo vi ha parte il Signore.

„ E primieramente nell'ammazzare dei detti agnelli vi ha grandissimi

porant), qui costant plus de liras tremiza e atteras liras tremiza pro crastados, qui si taglant in su masellu dessa dicta citade et simile assu (in su) castellu dessa predicta citade pro frunimentu de cussu assu mandigare; si qui vistu totu cussos dannos et atteros assay, qui sint (si int. o iant o ent) poder narrer et allegare; est deliberadu et ordinadu, tantu in sa Corona, comente in su Consizu majore, qui dae como inantis neunu pastore dessa dicta citade, o habitante de cussa, non possat, neu depiat istellare, nen occhier angiones, nen de cussos mitter intro de sa dicta citade pro bender, nen donare a neuna persone; salvu pro domo sua inde possat mitter unu per volta o viu (vivu) o mortu, unu et non plus, a pena de liras V a qui contra aet fagher pro zascaduna volta; reservadu però qui de sa quida sancta possant bender angiones pro frunimentu dessu populu dessa dicta citade; sos quales angiones aent bender a vida et non a morte supta sa dicta pena de supra contenta.

Decreto del 1491. Su Re de Castella d'Aragona, de Sardengna . . . Intendide iteu bos notificat su multu spectabile Seniore Guvernadore . . . cum consigiu, votu et deliberatione dessos magnificos, Potestade, Consigieris, Cavalleris . . .

Et primo statuit et ordinat qui totu cuddos qui hoe et dae

(moltissimi) infermi e morti di persone, forse più di trecento in pregiudizio e svantaggio del detto Signore e distruzione di questa città. Appresso ancora per lo detto sceverare e ammazzare i detti agnelli e non allevarli secondo che si pratica per tutta Sardegna, atteso che è bestiame fievole e fragile le berbici più che altro bestiame, mancano ogni anno in grandissimo numero a chi non alleva (il) feto: e veduta i pastori la detta fragilità e mancanza delle dette berbigi, per voler riparare alla detta fragilità e mancanza nelle ville, tante ogni anno (ne comprano) che costano più di lire 3000, e altre lire 3000 per li castrati, che si tagliano nel macello della detta città e parimente nel castello della predetta città per fornimento di esso al mangiare; sì che veduti tutti quei danni ed altri assai che si potrebbero dire ed allegare, è stato deliberato ed ordinato tanto nella Corona, come nel Consiglio maggiore, che da ora innanzi nessun pastore della detta città o abitante di essa non possa nè deva sceverare nè uccidere agnelli, nè di essi mandare dentro della detta

como inantis aut dadu et ant dare bestiamen a Cumone, de dogna natura de bestiamen, zo est vaclias, ebbas, brevegues, capras, porcos, aynos, sos cumonargios minores siant tenudos dare contu dogni annu assu cumonargiu majore duas voltas, zo est a sinnadorgiu et a tosorgiu, justamente et legalemente . . . gasi dessas levas, qui ant pesare, comente et dessa intrada. Et si in casu aliguna bestia mancaret dessu Cumone, su dictu cumonargiu minore siat tenudu darende contu assu cumonargiu majore in sa prima vènida qui fathat in sa presente citade, die pro die . . .

Item statuit et ordinat qui su cumonargiu minore, a qui est dadu su cumone, depiat ogni annu sinnare su bestiamen a fogu et a origia et bardare isse matessi su dictu bestiamen personalemente, over lassare in su dictu bestiamen persones qui siant sufficientes a reger et guvernare su dictu bestiamen.

Capit. LIV. 1523. Posta Lunis a duos de Lampadas dess'annu daessa Incarnatione de N. S. D. J. K. mille kimbighentos vintitres, in tempus qui su nobile Seniore D. Francisco De Sena fuit Guvernadore et Reformadore dessu presente Cabu de Logudoro pro sa Catholica Cesarea Majestade dessu Serenissimu Re d'Aragona electu Imperadore, Seniore nostru; et in tempus qui furunt consigeris et regidores de sa presente citade de

---

città per vendere, nè rigalare ad alcuna persona; eccetto per sua casa ne possa mandare uno per volta, o vivo o morto, uno e non più, a pena di lire 3 a chi contrafarà per ciascuna volta, riservato però che della settimana santa possano vender agnelli per fornimento del popolo della detta città; i quali agnelli venderanno vivi e non morti sotto la detta pena di sopra contenuta.

„ Il Re di Castiglia, d'Aragona e di Sardegna. Intendete che vi notifica il molto spettabile signor Governatore col consiglio, voto e deliberazione, dei magnifici Podestà, consiglieri, cavalieri.

„ E primieramente statuisce ed ordina che tutti quelli, che oggi e d'ora innanzi han dato e daranno bestiame a comune, d'ogni sorta di bestiame, cioè vacche, cavalle, pecore, capre, porci, asini, i communari minori sien tenuti dar conto ogni anno al communaro maggiore due volte, cioè alla marchiatura ed alla tosatura, giustamente e legalmente . . . così dei feti che alleveranno, come e (ancora) dell'entrata. E se per caso alcuna bestia

Sassari . . . . Et essendo in issu matessi tempus barone de sa baronìa de Usini su nobile seniore D. Jheronimo, ramo Cedrelles, et ancora in issu matessi anno fuit offitiale de Nurra de sa presente Universidade pro sa dicta Nurra Donno Guillardo Lupino . . . sos predittos termenes in respectu de sos territorios de sa presente Universidade pro sa dicta Nurra, e de sos territorios de sa dicta baronia d'Usini, pro quantu dictu barone de Usini violenter et de facto si queriat occupare aliguna parte de dictos territorios de Nurra in plus, qui non li pertoccat justa forma de su termenisamentu antigu et designatione de cussu. Fuit pertantu personaliter accessu per issos prenominados seniores inseme cummegus notariu infrascrittu, e cussos termenes furunt visos et bene recognitos et designados juxta sos dictos terminos antigos, cominzande dae su ponte nohu de s. Jordi et discurrende particulariter et distincte per issos dictos logos in respectu de sa baronia de Usini: et furunt comprobados et verificados sos dictos termenes antigos et totu sas designationes in cussos contentas et memoriadas logu pro logu, et nomen pro nomine, habendo cussos dictos termines per iscrittu et lebendo su nobile Seniore consigeri in cabu ecc.

---

mancasse del commune, il detto communaro minore sia tenuto darne conto al communaro maggiore nella prima venuta che faccia nella presente città nello stesso dì.

„ Inoltre statuisce e ordina che il communaro minore, al quale è dato il commune, deva ogni anno segnare il bestiame a fuoco e ad orecchio, e guardare esso stesso il detto bestiame personalmente, o lasciare nel detto bestiame persone che sieno sufficienti a reggere e governarlo.

„ Posta Lunedì a 2 di giugno dell'anno dalla Incarnazione di N. Signore donno Gesù Cristo 1523, in tempo che il nobile Signore D. Francesco De Sena fu governatore e riformatore del presente Capo di Logudoro per la Cattolica Cesarea Maestà del Serenissimo Re d'Aragona, eletto Imperatore, signor nostro; ed in tempo che furono consiglieri e reggitori della presente città di Sassari . . . ed essendo nel medesimo tempo barone della baronìa di Usini il nobile signore D. Geronimo (ramo Cedrelles), e ancora nel medesimo anno officiale della Nurra donno Guillardo Lupino, (furono riveduti) i predetti termini in rispetto de' territori della presente università per la detta Nurra e de' territori della detta baronia di Usini, per quanto il detto barone di Usini violentemente e di fatto si cervava

Frammenti del dialetto medio.

Carta de Logu. Cap. CXXXIII. Nos Mariani pro sa gracia de Deus Juyghi de Arbarèe, Conti de Gociani e Bisconti de Basso, considerando sos multos lamentos, qui continuamenti sunt istados et sunt per issas terras nostras de Arbarèe e de Logudori pro sas vingias, ortos et lavoris qui si disfaghint et consumant peri sa poca guardia e cura, ch'illi dant assu bestiamen cussos, de chi est, ch'illu hant in guardia; pro sa quali causa multas vingias et ortos sunt eremados et multas personas si romanint de lavorari chi lavorari biant pro dubidu chi hant de non perder cussu, ch'illoy hant a fagheri: et volendo Nos provideri ass'utili comuni et bonu stadu dessa gente nostra, hamus deliberadu de fagher et faghimus sos infrascriptos ordinamentos, pro chi cussos observando et manteneudo sas vingias e ortos e lavoris hant a romaner ed istari in su gradu issoru et megiorari et avanzari cussos de chi hant a esser, ed issu bestiamen ind' hat a esser megius gubernadu, mantesidu e guardadu.

Preambolo della detta Carta. Cum ciò siat causa chi s'accressimentu ed exaltamentu dessas provincias, regionis e terras

usurpare alcuna parte di detti territori della Nurra in più che non gli spetta giusta la forma del terminamento antico e designazione di esso. Pertanto personalmente si accedette per li prenominati signori . . . insieme con meco notajo infrascritto, e quei termini furono veduti e bene riconosciuti e designati secondo i detti termini antichi, cominciando dal ponte nuovo di s. Georgio, e discorrendo particolarmente e distintamente per essi detti luoghi in rispetto della baronia di Usini, e furono comprovati e certificati i detti termini antichi e tutte le designazioni in esso contenute e rammentate, luogo per luogo e nome per nome, avendo quei detti termini per iscritto e leggendo il nobile signore consiglieri in capo ecc.

„ Noi Mariano per la grazia di Dio, giudice di Arborea, conte di Goceano e Visconte di Basso, considerando i molti lamenti, che continuamente sono stati e sono per le terre nostre d'Arborea e di Logudoro per le vigne, orti e lavori, che si disfanno e consumano per la poca guardia e cura, che gli danno al bestiame quelli di cui è che l'hanno in guardia, per la qual causa molte vigne ed orti sono abbandonati e molte persone si rimangono da lavorare che lavorerebbero pel dubbio che hanno di non

descendant et bengiant de sa Justicia, e chi peri sos bonos capitulos sa superbia dessos reos e malvagios hominis si affrenit e costringat, acciò chi sos bonos e puros ed innocentis pozzant viver ed istari inter issos reos assegurados pro paura dessas penas, ed issos bonos pro virtude dess'amori siant totu obedientes assos capitulos et ordinamentos de custa Carta de Logu; imperò Nos Elianora perissa gracia de Deus Juyghissa d'Arbarèe, Contissa de Gociani, Biscontissa de Basso desiderando chi sos fideles e sudditos nostros dessu regnu nostru de Arbarèe siant informados de capitulos ed ordinamentos, pro sos qualis pozzant viver e si pozzant conservari in sa via dessa veridadi e dessa justicia, ed in bonu, pacificu e tranquillu istadu, ad bonori de Deus onnipotenti e de sa gloriosa Virgini Madonna Santa Maria mamma sua, e pro conservari sa justicia e su pacificu, tranquillu e bonu stadu dessu pobulu dessu Rennu Nostru predittu e dessas ecclesias, raxonis ecclesiasticas e de sos lieros e bonos homines e pobulu totu dessa ditta Terra nostra e de su Rennu d'Arbarèe, faghimus sas ordinacionis e capidulos infrascrittos, sos qualis volemus e comandamus espressamenti chi si deppiant attenni ed os-

---

perder quello, che ivi faranno: e volendo noi provvedere all'utile comune e buono stato della nostra gente, abbiamo deliberato di fare e facciamo gli infrascritti ordinamenti perchè osservandoli e mantenendoli, le vigne, orti e lavori rimarranno e staranno nel grado loro e miglioreranno e avvantaggeranno quelli di cui saranno, ed il bestiame ne sarà meglio governato, mantenuto e guardato.

„ Conciossiacosachè l'accrescimento, l'esaltamento delle provincie, regioni e terre discendano e vengano dalla giustizia e che per i buoni capitoli la superbia de' rei e malvagi uomini si affreni e costringa acciò che i buoni, puri ed innocenti possano vivere e stare tra' rei ritenuti per paura delle pene, ed i buoni per virtù dell'amore sieno tutti obbedienti a' capitoli ed ordinamenti di questa carta di Luogo; imperò Noi Leonora per la grazia di Dio Giudicessa di Arborea, contessa di Goceano, Viscontessa di Basso desiderando che i fedeli e sudditi nostri del regno nostro d'Arborea sieno informati dei capitoli ed ordinamenti, per i quali possano vivere e si possano conservare nella via della verità e della giustizia ed in buono, pacifico e tranquillo stato, ad onore di Dio onnipotente e della gloriosa Ver-

servari pro legi per ciascunu dessu Juygadu nostru de Arbarèe predittu in judiciu ed extra.

Sa Carta de Logu, sa quali cun grandissimu providimentu fudi fatta peri sa bona memoria de Juyghi Mariani Padri nostru, in qua direttu Juyghi de Arbarèe, non essendo corretta per ispaciu de seighi annos passados, como per multas variedades de tempus bisongnando de necessidadi corrigerla ed emendari; considerando sa variedadi e mutacioni dessos tempos, qui suntu istados seghidos posca et issa condicioni dessos hominis, chi est istada dae tando inhoghi multu permutada, e plus pro qui ciascunu est plus inchinevili assu mali fagheri, chi non assu beni dessa Repubblica Sardisca, cum deliberadu consigiu illa corrigimus e faghimus e mutamus dae beni in megius, e cumandamus chi si deppiat osservari integramenti dae sa santa die innantis peri su modu infrascrittu.

A questo dialetto medio appartengono alcuni capitoli contenuti nel Codice Sassarese e dal cav. Tola ordinati sotto i numeri LIX, LX, LXI, LXII, ecc., come può riconoscere chi bene li consideri e meglio apparirebbe se gli antichi amanuensi sassaresi non avessero alterata la forma arborese in certe parole.

---

gine Madonna s. Maria madre sua, e per conservare la giustizia e il pacifico tranquillo e buono stato del popolo del regno nostro predetto e delle chiese, ragioni ecclesiastiche, e de' liberi e buoni uomini e (del) popolo tutto della detta terra nostra e del regno d'Arborea, facciamo le ordinazioni e capitoli infrascritti, i quali vogliamo e comandiamo espressamente che si devano attenere ed osservare per legge per ciascuno del giudicato nostro d'Arborea predetto in giudizio e fuori.

„ La Carta di Luogo, la quale con grandissimo provvedimento fu fatta dalla buona memoria del Giudice Mariano, padre nostro, in quanto di retto Giudice d'Arborea, non essendo corretta per spazio di sedici anni passati, ora per molte varietà di tempi bisognando di necessità di correggerla ed emendare; considerando la varietà e mutazione de' tempi che sono stati seguiti poscia, e la condizione degli uomini che è stata dall'ora in qua molto mutata, e maggiormente perchè ciascuno è più inchinevole al mal fare, che non al bene della Repubblica sardesca, con deliberato consiglio la correggiamo e facciamo e mutiamo da bene in meglio, e comandiamo che si debba osservare interamente dal santo giorno (di Pasqua) innanzi per il modo infrascritto „.

SEGUENZA DELLE MEMORIE STORICHE DELLA SARDEGNA

Dominazione degli Aragonesi

Origine del diritto de' Reali d'Aragona sulla Sardegna e investitura di questo Regno.

Fu dalla Santa Sede, che i re d'Aragona ebbero diritto a dominio sopra la Sardegna a titolo feudale, ed il principio del medesimo fu di 26 anni anteriore al primo suo esercizio nel 1323: però che accadde nel 1297 che il papa Bonifacio, intento a riacquistare il dominio sulla Sicilia, che senza consenso di Roma aveva acclamato in suo re D. Pietro d'Aragona, facesse promessa a Jacopo, il quale nel regno di Sicilia era succeduto al predetto suo padre, che se egli avesse rassegnato quella terra alla Santa Sede ne avrebbe avuto in compenso un regno più vasto, qual era la Sardegna con la Corsica; e siccome Jacopo aveva consentito in questa transazione, il Papa lo assicurò di investirlo indi a poco.

Siffatta convenzione non essendo rimasta segreta, i siciliani concepirono grande ira contro Jacopo, e a dispetto del Papa incoronarono Re di Sicilia Federigo suo fratello minore.

Fu dolentissimo del fatto dei siciliani il re d'Aragona, e temendo che il Papa sospettandolo connivente non ritrattasse la promessa fatta, andò in Roma, e avendo attestato la sua fede e l'ossequio a s. Pietro, esibì al Papa i suoi servigi in qualunque parte e contro qualunque persona lo volesse mandare.

Della qual devozione soddisfatto il santo Padre, non solo gli diede la investitura del nuovo feudo, ma lo creava Gonfaloniere della S. Sede, che era quanto dire capitano generale della medesima nelle guerre sante.

Il Papa facilita la conquista al re d'Aragona.

Il Pontefice fece altro ancora in favore di Jacopo, perchè ad agevolargli la conquista del nuovo regno mandava nel 1303

in Sardegna con la qualità di legato della S. Sede Raimondo, vescovo di Valenza, acciò notificasse agli isolani che il S. Pontefice, come sovrano dell'Isola, aveva concesso questo regno in feudo al re d'Aragona, e comandasse ai principali signori della medesima che rispettando la volontà del S. Padre ricevessero rispettosamente il nuovo Re, gli giurassero fedeltà e gli fossero obbedienti.

Già altre volte la S. Sede avea dichiarato che il comune di Pisa non aveva alcun diritto sulla Sardegna, la quale apparteneva a s. Pietro; ma siccome si prevedea che il medesimo avrebbe voluto sostenere il diritto che stimava di avere non solo per supposte concessioni pontificie, ma anche per ragione della conquista, che pretendeano aver fatta con i loro soli mezzi, e si sarebbe opposto; però il Papa scriveva al comune proibendogli di mettere alcun impedimento perchè il Re di Aragona stabilisse la sua autorità sopra la Sardegna.

Primi fautori della conquista del Re d'Aragona.

Scrisse il Roncioni nelle sue storie pisane che nel 1300 i guelfi di Pisa in odio della parte ghibellina, che tenea il potere in quella città, si dichiararono favorevoli al re Jacopo.

Temendo essi della malevolenza dei loro emoli, non vollero tornare in Pisa, e facendo capo al suddetto Sovrano, lo incitarono e inanimarono alla impresa di Sardegna, rappresentandogli niente difficile la conquista della medesima. La qual cosa essendo venuta nella cognizione della signoria, e temendosi di qualche novità, il Senato con pubblico suo decreto privò dei loro giudicati i Visconti, i conti della Gherardesca e i conti di Capraja, appropriando a sè tutte le terre e luoghi che quelli possedevano in feudo dalla Repubblica; a che soggiunge il detto scrittore che in questo modo si quetarono i tumulti e sollevamenti dell'Isola.

I Pisani danno opera a fortificarsi più validamente.

Deliberato però il comune di Pisa a ritenere a malgrado del Papa la signoria dell'Isola proseguiva a fortificare il castel del Castro, ed avendovi già fondata la gran torre di s. Brancazio sul culmine della collina nel 1295, comandava se ne ergesse un'altra alla parte di ponente, la quale comin-

ciossi nel 1300 sotto la direzione di Giovanni Capula capo di muratori, come leggesi nell'iscrizione che si incise in una pietra presso la porta., e nella confidenza che non sarebbe mai depulso da quel luogo fece eseguire altre opere di gran dispendio (1).

---

(1) Sarà, crediamo, grato al lettore di veder il contenuto delle due epigrafi, dove sono notati i castellani del tempo ed altri particolari.

Iscrizione della torre di s. Brancazio.

Sub anno millesimo nostrae redemptionis ducentesimo nonagesimo quinto indict. II. Duorum dominorum tempore Becti Aliata et Raymundi de Balneo castellanorum turris haec fundata. Cui operarius fuit constitutus B. Carcolasius providus astutus ubique locorum atque scriba publicus sibi assignatus aeditus notariusque sic deputatus caeli caelorum cephas huius fabricae opera scedula architectus obtimus Joannes Capula (magister) murariorum -- Porta s. Pancratii.

Iscrizione della torre dell'Elefante.

Pisano communi omnia cum honore concedente domino cedant vigore et opera maximae turris Elephantis fundatae in nomine summi triumphantis sub annis currentibus domini millenis tercentenis indictione septima Dominis prudentibus Joanne Giora Johanne de Vecchiis gratia divina castelli calaritani castellanis atque fidelissimis civibus pisanis, cui fuit electus sagax operarius providus sapiens Marcus Cadolarius atque S . . . deditus Odo Notarius . . . . . compositor horum (versuum ?) *atque Capula Johannes* (murariorum) *magister nunquam in suis operis inventus sinister.*

Tra le opere pubbliche che nella persuasione della stabilità del dominio di Pisa in Cagliari furono erette, segneremo la cattedrale, alla quale si diè principio nel 1312, come consta dalla iscrizione che fu posta presso una delle sue porte.

Castello Castri collexit Virgini matri direxit . . . templum istud invexit Civitas Pisana anno currente milleno protinus et tercenteno additque duodeno Incarnationis Redemptoris Jesu Christi Domini Bernardus Gioti et Michael Escuceri dicti erant castellani Ille qui creavit mundum Reddat jugiter jucundum Communi Pisano.

Un'altra iscrizione metrica, ma irregolarmente, leggevasi nel pulpito di della cattedrale pisana, posto sopra quattro colonne di jaspide stanti sul dorso di quattro leoni, e stabilito presso la terza colonna della gran navata.

Hoc Guillermus opus praestantior arte modernis Quatuor annorum spatio (complere valebat) Sed denis centum decies sex mille duobus.

Aggiungeremo altre tre iscrizioni sopra tre altre opere dei pisani.

Iscrizione che leggesi nella cappella di s. Barbara alle falde orientali

Nuova investitura in favore dello stesso re d'Aragona.

Essendo succeduto il pontefice Benedetto, fu sollecito il re Jacopo a mandare due suoi ambasciatori, Vitale di Villanova e Guglielmo Cerrio, i quali lo supplicassero di confermare la concessione fatta in suo favore dal predecessore, e in suo nome gli prestassero il giuramento di fedeltà pel regno di Sardegna e di Corsica.

Nell'anno seguente (1305) partiva dalla Corte alla città di Lione (in Francia) una nuova ambasceria per ottenere dal novello pontefice Clemente V riconfermata da lui la concessione di Bonifacio e rinnovata la investitura (1).

Il Papa mostrandosi benigno a' voti del re Jacopo, questi spediva altri due ambasciatori per li quali prestava l'omaggio e con novella solennità confermava il giuramento di fedeltà a s. Pietro.

---

dei monti noresi a ponente di Cagliari, presso la quale era un romitorio.

Ad honorem Dei et Beatae Barbarae martyris praesens ecclesia est constructa sub anno Dominicae Incarnationis MCCLXXXI domino Gallo Karalitanae ecclesiae Praesule residente egr Freguantino Hiniga ppatum locum coheremitas suos eodem tempore gubernatore.

Nel tempo del padre Aleo trovavasi ancora leggibile un'altra iscrizione sul promontorio di s. Elia presso la chiesetta dedicata allo stesso dove fu fabbricata dai pisani una torre la quale servisse di vedetta.

Hoc opus factum fuit tempore dominorum Coli Frapanis et Bondi Camulitani, Castellanorum Castelli Caralis existente operario ipsius operis Bartolomeo Provinciali currentibus annis MCCLXXXII Indictione decima.

Iscrizione della torre di Stampace sulla porta presso s. Michele.

✠ *In nomine Domini Amen. Hoc opus fuit perfectum tempore capitanei dominis Gralberti capitanei communis et populi Caralis cari currentibus annis MCCLXXXXIII de mense Decembri.*

Donde si raccoglie che la villa appellata Stampace ritenea il nome di Cagliari, essendo parte dell'antica città, che reggeasi a comune sotto il patronato di Pisa e aveva capo dell'amministrazione un capitano.

(1) Clemente V di Guascogna, eletto al Pontificato in Perugia a' 5 giugno 1305, chiamava a Lione tutti i cardinali, ed indi la Corte Romana risiedette in Francia per anni 71, quanti ne corsero sino alla partenza di Gregorio XI a' 13 settembre 1376.

A conciliarsi ancor meglio il suo favore volle personalmente adempire a questi doveri di vassallaggio, e ciò fece nella suddetta città dopo novella investitura; quindi trattò sopra la futura conquista.

Ed a questa si rivolsero tutti i suoi pensieri, poscia che fu composta col re di Castiglia la loro lite in rispetto del regno di Murcia.

Proposta del Comune di Genova e di altri signori dell'Isola al re Jacopo relativamente alla occupazione della Sardegna.

Di che accorti i genovesi, ai quali molto importava che il Re divenendo padrone della Sardegna e della Corsica non li turbasse ne' loro possedimenti e nel godimento de' vantaggi che avevano assicurati al proprio commercio, lo vollero conscio per alcuni ambasciatori della loro acquiescenza, se egli dopo la conquista volesse rispettare i loro diritti e trattarli amichevolmente.

Non restò documento della risposta del Re; ma certamente fu favorevole, come pare da questo, che nell'anno prossimo quel comune inviava una nuova ambasciata per accelerare la spedizione contro i pisani, da'quali forse allora pativano molta molestia.

Alle proposte dei genovesi si aggiunsero quelle di alcuni potenti signori dell'Isola, tra' quali si leggono nominati Riccardo Canino di Tarvisio, marito di Giovanna figlia di Ugolino, ultimo giudice della Gallura, del cui principato i pisani tenєano occupate in quel tempo molte parti, ed i marchesi Malaspina; ma tutti sotto la condizione che il Re li volesse mantenere nella possessione de' loro feudi.

Dopo i Malaspina proposero lo stesso patto i Doria, e Branca con suo figlio tra questi, che avevano nel Logudoro un maggior Stato, quando approdava nel porto di Genova Bernardo de Sarrio, ammiraglio del Re, cui promettеano di riconoscere la sovranità del re di Aragona e di servirlo nel Logudoro con trecento cavalli, salvo contro i sassaresi, e nelle altre provincie dell'Isola con cento, se il Re riconoscesse i loro diritti sopra le castella e terre, che teneano nella Sardegna.

Proposta d'una transazione per i pisani.

Coteste pratiche col re d'Aragona per sollecitarlo alla conquista ed allo sterminio dei pisani dall'Isola essendo note a quel comune, il suo Consiglio operò di renderle vane per tali proposizioni da parte della Repubblica al Re, che questi dovesse accettarle. Quindi nel 1309 mandarono su tre galee tre ambasciatori, i quali avendo presentato al Monarca preziosissimi doni, gli significarono che se rifiutasse l'alleanza dei nemici del nome pisano e volesse trattare con la Repubblica, si verrebbe ad un accordo vantaggiosissimo a lui, perchè senza le grandi spese che vorrebbe la spedizione e senza nessuna opposizione avrebbe ricevuto la Sardegna. E le loro domande consistevano in questo che consentisse a Pisa di ritenere a titolo di feudo il castello di Cagliari con Stampace, Villanuova, il porto di Bagnara, le saline, e di poter arruolare alle milizie della Repubblica 500 uomini sardi; inoltre di lasciare ne' dominii che godevano i Visconti di Bas, Mariano e Andrea, fratelli, Giudici di Arborea, e i Conti Bonifacio e Rainerio di Donoratico. Ma non si venne ad alcuna conclusione.

Omaggio e investitura di Malaspina.

Accoglieva il Re più facilmente l'omaggio dei marchesi Malaspina (Manuele, Franceschino e Corradino), e riconosciuto da essi loro Sovrano, li investiva delle castella di Osilo e Bulci e delle giurisdizioni, che allora esercitavano sopra diverse contrade.

Sollecitazione dei guelfi perchè il Re d'Aragona imprendesse la guerra contro i Pisani.

L'odio scambievole de' guelfi e ghibellini li tenea sempre occupati a macchinare il danno e la rovina degli avversari.

I guelfi nel 1311 si concertarono coi fiorentini per travagliare i pisani sopra il possesso della Sardegna; e pertanto, fatto consiglio universale, deliberarono di mandar un ambasciatore al re d'Aragona per esortarlo all'impresa di quell'Isola, dimostrandogli che avrebbe potuto facilmente conquistarla in cotesto tempo per trovarsi le forze dei pisani estenuate ed indebolite di molto, massimamente per mare; e facendogli co-

noscere la ricchezza e fertilità di quella terra, onde i suoi popoli avrebbero sentito un gran comodo.

Non ebbe però buon effetto questa ambasciata, perchè i pisani che teneano in quella corte i loro legati ed eran assai potenti in tutto quel regno, in siffatto modo si opposero, che voltarono altrove la mente del Re. Essi gli promisero di soccorrerlo di una forte somma di denaro se invece di assalire la Sardegna invadesse il regno di Granata, e il Re si dispose a questa impresa.

Allontanato il pericolo, che aveva loro preparato l'odio dei nemici, i pisani si prepararono alla vendetta, massime contro i lucchesi, che erano i nemici più acerbi che avessero, e poterono espugnare la loro città sotto la condotta di Ugoccione della Fagiuola e col sussidio di alcune compagnie di avventurieri tedeschi (14 giugno 1315); in monumento della qual vittoria il comune di Pisa fece trasportare nel castello di Castro una pietra tolta dal palazzo della signoria di Lucca dove si leggevano le seguenti parole:

« Anno Domini MCCCXV Indict. XII die XIV mensis Junii divina gratia praecedente Pisana civitas versus civitatem Lucanam sua victricia vexilla erexit ipsamque civitatem Lucanam praeliando viriter expugnavit et hunc lapidem sic sculptum de Palacio civitatis Lucanae fecit Pisana civitas levari ipsumque ad castellum Castri ad futuram rei memoriam destinari ».

» Et tempore dominorum Mensis de Vigo Jurisperiti, Bonajuntae Buldronii Pisanorum civium Castellanorum praefati Castri pro Communi Pisano fuit cum gaudio hic infixus ut aspicientibus memoria praebeatur ac etiam amicorum Pisani Communis semper crescat audacia et inimicorum ipsi compescatur (1) ».

(1) In lingua comune leggerebbesi così:

„ Nell'anno del Signore 1315, Indiz. 12, a' 14 di giugno, condotta dal divin favore la città pisana levò i suoi vittoriosi stendardi contro la città di Lucca, e virilmente combattendo espugnò essa città di Lucca. e fece

Irritati per questo infortunio i lucchesi, mandarono in Barcellona Manfredo de Notte a sollecitare il Re alla guerra contro i pisani, sperando che quando questi dovessero impiegare alla difesa della Sardegna le loro armi essi potrebbero riprender forza e vendicarsi. Il Re promise di incominciar la guerra, quando avesse nerbo sufficiente; ma confessando che per mancanza di denaro non potea ciò fare raccomandava al legato di esortare le città nemiche di Pisa perchè sovvenissero alla sua inopia. Adoperò quindi Manfredo tutto il valore della sua eloquenza per persuadere i bolognesi, fiorentini, pistojesi e senesi a mandare al Re il richiesto soccorso; e questi promisero di farlo sotto certe condizioni; alle quali però il Re non si volle obbligare, se essi ricusassero di aumentare sino al centinajo i trentamila ducati che avean offerto.

I pisani avendo un'altra volta (1316) trionfato de' lucchesi alla battaglia di Monte-Catino, questi mandarono di nuovo al Re per eccitarlo alla sua impresa proferendo di dargli per loro parte 25 mila fiorini.

Anche di questa vittoria di Pisa festeggiossi da' castresi di Cagliari, e per essere la medesima a tardi tempi memorata si pose nella facciata del tempio maggiore il seguente ricordo:

» Anno MCCCXVI die XIX Augusti, Ugocione de Fagiola Pisanae civitati praesidente commune Pisarum quum esset in obsidione Castri Montis-Catini Lucani districtus cum suo exercitu trium millium equitum et triginta millium peditum: Et Princeps Philippus de Tarento et Petrus Tempesta, fratres Regis Ruberti, et Carolus ejusdem Principis natus, congregato eorum exercitu equitum ac peditum Florentinorum, Senensium, Regnicolarum et omnium italicorum Guelphorum, qui quatuor millia equites et quinquaginta millia pedites cense-

---

si levasse dal Palazzo della città di Lucca questa pietra così scolpita e destinata al castello di Castro a ricordare ai posteri il fatto „.

Ed in tempo dei signori Mensi di Vigo, giurisperito, Bonaginnta Buldronio, cittadini pisani, castellani del predetto castello per il comune di Pisa, fu qui infisso tra la pubblica esultanza, perchè a' riguardanti rammenti questo avvenimento, e cresca sempre più l'ardimento degli amici del comune pisano. sia frenata l'audacia dei nemici di esso.

bantur, venissent ad dictas partes pro munitione dicti castri, inito hinc inde praelio eos corumque exercitus posuit viriliter in conflictu in planitie Buggiani, secus rivum Vallis Nebulae. In quo conflictu de gente Guelphorum fuerunt gladio perempti ultra viginti quinque millia, capti vero fuerunt ultra tria millia. Gens autem pisana tota quasi fuit incolumis et illo die Castrum Montis-Catini et plura alia castra partium inimicornm fuere in fortia Pisani Communis. De qua victoria Deo excelso ejusque matri B. Mariae Virgini gratias referimus ».

» Hic quidem lapis positus est tempore sapientis viri Nicolai Lenli Jurisperiti castellani solius Castelli Castri pro Communi Pisano dicto anno de mense Octobris (1) ».

Proposta di transazione sulla Sardegna e Sicilia.

Le instanze de' lucchesi perchè il Re imprendesse subito la guerra non poterono aver effetto. essendosi dovuto in questo tempo soprassedere da ogni provvedimento per la guerra sarda, perchè potea dubitare il Re se riterrebbe o cederebbe ad altri i suoi diritti sopra la Sardegna. Imperocchè nelle trattative di pace tra Federigo, suo fratello, e Roberto di Angiò, questi che desiderava di aver

(1) Questa memoria nel volgare esprimerebbesi così:

„ Nell'anno 1316 addì 19 Agosto presiedendo alla città Pisana Ugoccione della Fagiola, il comune di Pisa stando nell'assedio del castello di Monte-Catino del distretto di Lucca col suo esercito di 3 mila cavalli e 30 mila fanti; e il principe Filippo di Taranto e Pietro Tempesta, fratelli del Re Roberto, e Carlo figlio del detto Principe, con l'esercito di tutti insieme i cavalieri e fanti dei fiorentini, sienesi, regnicoli e di tutti i guelfi d'Italia, che erano in numero di 4000 cavalli e 50,000 fanti, essendo andati in detta contrada per difesa del detto castello: si venne da ambe parti a battaglia (il detto comune di Pisa), combattendo con gran virtù mise in rotta quelli e i loro eserciti nella pianura di Buggiano, presso il rivo di Val di Nievole. Nel qual conflitto furon tagliati a pezzi più di 25 mila, presi più di 3 mila, mentre la gente Pisana patì poco danno, ed in quel giorno il castello di Monte-Catino e molte altre rocche caddero in potere del comune Pisano. Della qual vittoria riferiamo grazie all'Altissimo Dio e alla sua madre Beata Vergine Maria „.

„ Qnesta lapide fu posta in tempo del sapiente uomo, Nicolò Leulo, giusperito, unico castellano del castello di Castro pel comune Pisano nel detto anno nel mese di Ottobre „.

per se solo il titolo di re di Sicilia e possedere la parte orientale della medesima, proponeva di dare al re Federico il reame di Sardegna in compenso di quella parte che perderebbe della Sicilia, e al re di Aragona, in compenso della Sardegna che avrebbe ceduta, centomila oncie d'oro co' beni de' Templari da esser conceduti dalla S. Sede, o in difetto di questi, con altre oncie cinquantamila. Di più Roberto si offriva a servir Federigo per cinque anni con la sua flotta per conquistare la Sardegna.

Siffatte condizioni non essendo state accettate dal re Federigo, e niente essendo state gradite dalla S. Sede, Jacopo ripigliava gli apparecchi della spedizione, e mandava al nuovo pontefice Giovanni (1317) Vitale di Villanova e Ponzio vescovo di Barcellona per riconoscere la sua sovranità e supplicarlo della rimessione di una parte del censo, che doveva pagare annualmente a s. Pietro pel regno di Sardegna, onde egli non aveva finora tratto nessuna utilità. E questo essendo notorio, il Papa accondiscese, e con sue lettere lo gratificò del condono supplicato.

Differendosi d'anno in anno la conquista per difetto di mezzi, il Re ne' comizi che si celebrarono in Girona nel 1321 fece comprendere al re di Majorica ed a' catalani il suo bisogno, e questi offrirono il loro concorso all'impresa.

Preparativi di resistenza de' pisani contro i loro nemici.

Nello stesso anno i pisani, udendo i clamori de' proprii sudditi infestati da' genovesi, pensarono seriamente alla loro difesa, e quando venne l'ora di eleggere i nuovi officiali per quelle parti dell'Isola che restavano sotto la loro dominazione, provvidero alla difesa de' littorali sardi dando il carico di proteggere i luoghi posti sulla marina a Guglielmo Buglia de' Gualandi cavaliere ed a Ciolo Grassulini, e creando ammiraglio dell'armata Gherardo Buzzacarino, al quale commetteano espressamente che vedesse di cogliere la squadra genovese che infestava le spiagge dell'Isola e di prendere il capitano della medesima Branca d'Oria di Nurra.

Ma perchè parea imminente la invasione aragonese e necessario di ben munire le rocche principali, vi spedirono un rinforzo di soldati co' capitani Biondo Spalliera, Giovanni Spe-

chiari, Bergamino Palamaria e Giovanni Corsi, i quali dovevano presidiare il castel di Castro, principal fortezza dell'Isola.

Accelerando il Re nell'anno seguente gli apparecchi, il senato pisano, che ne conosceva le forze e sentiva nel paragone la sua debolezza, mandò suo ambasciatore Francesco Lazzari alla repubblica di Venezia per domandare il suo soccorso pel caso che il re di Aragona si movesse a suo danno, e prese animo in udire la benigna risposta.

Diedesi poi il cambio ai capitani mandandosi nell'Isola Ceo Maccajoni, Jacopo Sampanti, Vico Malcondimori e Pietro Cinquini, e perchè si temea d'una aggressione repentina mandossi al Buzzacarino d'andar in su' mari della Sardegna.

Brancaleone Doria e Ugone di Arborea parteggiano pel re d'Aragona, e aderiscono altri.

Nota lo Zurita sotto l'anno 1322 che il re Jacopo, che tenea tra' più devoti Branca (o Brancaleone) e suo figlio Barnaba, davagli per sue lettere contezza del grande armamento che preparava e della poderosa armata che raccoglieva, la quale sarebbe comandata dal suo secondogenito, assistito da gran numero di *ricos hombres*, di sperimentati capitani e cavalieri di gran valore; quindi lo eccitava a operare con zelo per ridurre al suo servigio quanti più potesse.

Forse le persuasioni di Brancadoria determinarono il suo amico Ugone d'Arborea, fremente contro i pisani, a volgersi dalla parte del Re.

Ugone dopo la morte di Mariano vedendosi respinto dalla successione per causa de' natali, che si diceano illegittimi, ed essendo stato costretto a redimerla con la somma di diecimila fiorini, aveva concepito grand'odio contro quel comune ed era desioso di vendicarsi di questi e di altri oltraggi; onde o spontaneo o consigliato dal sunnominato Doria mandava secretamente al re d'Aragona un gentiluomo arborese (Mariano Ammirato) per offrirgli il suo omaggio e le armi.

Il Re accolse con gioja l'offerta e protestandosi grato ai suoi ossequi e pronto a confermargli tutto lo Stato tenuto da' suoi predecessori e ad altre grazie, mandogli diverse carte e poteri perchè in suo nome promettesse grandi munificenze a quelli che si dedicherebbero a' suoi servigi.

Nota il citato annalista d'Aragona altre aderenze d'uomini potenti, e nomina Cristiano Spinola offertosi di servire al Re co' suoi amici ed alleati e con dieci galere armate, se fosse rimunerato di qualche feudo e somministratogli il soldo ordinario; alla qual condizione il Re non si volle obbligare prima di cominciare l'impresa.

Approdava intorno a quel tempo in Barcellona, ed anche incognito, un messaggio sardo, il fisico Michele Pera, mandato da Guantino Catoni, uomo della primaria nobiltà di Sassari e capo della fazione ostile ai genovesi, il quale significava al Re che i cittadini di quel comune, stanchi oramai dell'avaro e duro governo dei genovesi, desideravano ch'egli giungesse nell'Isola per liberarli dagli invisi dominatori.

Il re d'Aragona bandisce la guerra contro Pisa.

Jacopo vedendo poco men che compito il grande apparecchio della guerra transmarina, e lieto di tanti amici ed ajuti che si avrebbero nella impresa, finalmente in sullo scorcio del dicembre del 1322, nel solenuissimo giorno della Natività del Signore, fe' spiegare in Barcellona con le consuete cerimonie lo stendardo reale, annunzio certo di guerra, e notificò condottiero della spedizione l'infante D. Alfonso, che per la rinunzia del primogenito era diventato principe ereditario.

I pisani si raccomandano al Papa perchè vieti l'aggressione degli aragonesi.

Si sgomentarono i pisani alla fama di questa dichiarazione di guerra, e non sapendo che far altro, si raccomandarono al Papa perchè distogliesse il re d'Aragona dall'impresa, e facesse volger le sue armi contro il regno di Granata, offrendo di pagare tutte le spese dell'apparecchio di guerra.

Ma Vitale di Villanova, mandato in Avignone dal Re, così perorò nel cospetto del Papa (21 gennajo 1323) in presenza dei cardinali, Tusculano, Napolione, Luca Fieschi e Pietro de Colonna devotissimo al Monarca aragonese, che il Papa, sebbene avrebbe meglio veduto le armi di Jacopo volte contro gli infedeli; tuttavolta riguardando che questa conquista si facea per la volontà de' suoi predecessori, e considerando che dopo quel sontuoso apparato non si poteva il Re arretrar con

onore, lasciò che operasse; ma poi in nessun modo volle aderire alla domanda dell'ambasciatore che il tesoro pontificio contribuisse in parte alle immense spese e concedesse al Monarca le decime sulle chiese de' suoi regni.

Convenzione del Giudice d'Arborea col re d'Aragona stipulata in Corte del Papa.

Ugone avendo mandato nella stessa città l'arcivescovo di Oristano, fra Guido; questi con la mediazione del cardinale Napolione si accordava col Vidale, plenipotenziario regio, nei seguenti capitoli; che il Re facesse donazione a Ugo visconte di Bas e giudice d'Arborea, dello Stato che aveva in Sardegna per lui e i suoi legittimi successori; che questi pagassero l'annuo censo di tremila fiorini, e fossero dati per le spese della guerra ottantamila fiorini d'oro del conio di Firenze.

I pisani muniscono l'Isola.

Soli i pisani incontro a un nemico potente, e rafforzato da una crescente forte clientela, si animarono alla resistenza, ed avendo raccolto delle genti da cavallo e da piede sotto la condotta di Giuliano Simone, di Federico Tudisco e di Enrico dello stesso cognome, le mandarono a rinforzare i presidii, e dopo di aver ben guarnito le castella di Cagliari, di Villa di Chiese, di Terranova e di altre importanti rocche, collocarono le rimanenti nel giudicato di Arborea, sperando che così terrebbero in soggezione quel Principe del quale dubitavano, consapevoli delle ingiurie che gli avevano inferite.

Congiura di Ugone, strage de' pisani, armamento di Arborea

Erano stati soliti i Giudici, almeno ne' tempi ordinari, di abitare nel loro palazzo, o castello, senza nessuna custodia di milizia; ma come Ugone videsi circondato da tanti armati, che dipendevano dall'arbitrio de' suoi nemici, riconobbe necessario di porsi in difesa, e avendo scelto tra le sue milizie 300 uomini d'arme li destinò alla sua custodia e li alloggiò nella sua casa.

Accortosi però che con sì poche forze non potrebbe difendersi se Pisa volesse annichilare la sua autorità, pensò

come liberarsi da questi stranieri; e perchè non potea scacciarli con la forza aperta ricorse all'arte concertando una congiura e disegnando che in un dato giorno il popolo insorgesse contro gli incanti e li opprimesse. Con questo colpo egli otteneva altro ancora perchè avrebbe soddisfatto alla sua vendetta ed affrettato i troppo lenti aragonesi.

Si designò il 13 aprile e in tal giorno in una stessa ora in tutta l'estensione del regno arborese si fece contro i pisani quello che i siciliani avevan fatto contro i francesi.

In questo modo liberatosi Ugone dai pisani, spedì senza indugio al Re un suo messaggio per narrargli com'egli avesse rotta la guerra e come fosse necessario che senza indugio trasportasse in sull'Isola l'esercito.

Siccome però poteano quelli inquietarlo con le milizie che avevano nell'Isola, però Ugone chiamava alle armi tutti gli uomini di cavalleria e fanteria che componeano l'esercito di Arborea, e proseguì la guerra contro Pisa nei modi che potè facendo ribellar il popolo di Villa di Chiese e concitando i sardi di Cagliari.

Ma le nuove milizie mandate da Pisa per reprimere l'impeto di Ugone ridussero di nuovo all'obbedienza quei di Villa di Chiese ed ottennero degli statici dai cagliaritani, sotto il qual nome io credo indicati principalmente gli stampacini ed i villanovesi.

Spedizione degli aragonesi.

Il re Pietro, uditi i messi di Ugone, vide che non si poteva più differire e fece subito partire verso la Sardegna tre navi cariche di 180 cavalieri e di due compagnie di *Almogavares* sotto il comando di Beltramo Castellet, Ugone di S. Pace, Dalmazzo Visconte di Roccaberti, Gerardo zio paterno del precedente e Berengario Cabrera, coi quali mosse subito Ugone verso il castello di Castro e così con le numerose sue squadre lo cinse che fosse interclusa ogni comunicazione.

Giungeva dopo non molti giorni (13 giugno) tutta la regia flotta nel golfo di Oristano e l'Infante avendovi aspettato risposta da Ugone richiesto sul punto di sbarco, che a lui paresse migliore, si diresse al porto Palma di Sulci, dove (13 giugno) sbarcò il suo esercito di 1500 cavalli e di 10,000

fanti, comandato da' primari cavalieri d'Aragona, Valenza e Catalogna.

Nello stesso giorno Ugone di Arborea, seguito da' principali patrizi sardi e da gran parte delle cavallerie e fanterie arboresi, giunse in sul littorale per far accoglienza all'Infante, provvedere al primo stabilimento dell'armata e ristorarla con copia di fresche vettovaglie, le quali furono portate dietro i suoi passi sopra mille carri.

Assedio di Villa di Chiese e assalti.

L'Infante tenne gran consiglio di guerra, e seguendo il parere del Giudice, condusse l'esercito sotto le mura di Villa di Chiese e dispose le milizie in assedio.

Ugone con tutte le milizie sarde si postò contro la parte orientale della città, e nel giorno 3 di luglio fece con gran solennità l'atto di omaggio e il giuramento di fedeltà al re D. Jacopo e all'Infante suo successore, e si riconobbe obbligato ad un censo annuo di tre mila fiorini ed a contribuire alle spese della guerra col donativo di altri ottantamila, per sicurtà delle quali dava in pegno le castella di Bosa, Goccano e Montacuto, con tutte le loro dipendenze e pertinenze.

Si attèse subito a preparar per un assalto generale, e le milizie furon lanciate a scalar le mura; ma essendosi trovato il fosso intorno alle mura più largo e profondo, che dagli esploratori erasi descritto, dovettero gli aggressori ritornare indietro dopo una considerevole perdita.

Mentre si faceano gli apparecchi per un altro assalto che si sperava felice, giunsero al campo reale gli uni dopo gli altri molti grandi baroni con le loro genti per far omaggio al Principe e cominciare il servigio militare, al quale li obbligava la condizione dell'infeudazione de' loro stati; e vennero pure i deputati di Sassari e di tutti gli altri luoghi, salvo quelli che eran tenuti dai pisani sotto le castella di Castro, Acquafredda, Giojosa Guardia, Orgoglioso, Quirra, Agugliastra, Pedrèse e Terranova.

Tra' principali baroni di casa Doria si nomina dallo Zurita Barnaba figlio di Branca: e siccome questi aveva già ricevuto l'investitura sin dall'anno scorso, così non fece altro che presentar il suo omaggio e rinnovare il giuramento.

I Malaspina non mancarono agli stessi offici, e gli ambasciatori sassaresi adempirono la loro promessa di dedizione, la quale fu gratissima, come afferma l'annalista aragonese, all'Infante, perchè si ottenea nella parte dell'Isola una posizione, dalla quale si poteva nuocere ai pisani che si andavan maggiormente fortificando nella Gallura, dove stabilivano una nuova popolazione non lungi da Terranova (con le quali parole dello storiografo aragonese credo accennata una nuova fortezza, che fu probabilmente quella che si eresse sulla collina di Posada e fu detto Castel della Fava), finchè dopo l'espugnazione di Villa di Chiese potesse condurre l'esercito contro il castello di Terranova e togliere il suo porto a' pisani, che per la vicinanza alla loro città era comodissimo alle loro operazioni militari nell'Isola.

Essendosi preparato quanto era d'uopo per un assalto decisivo, l'Infante animò le genti alla espugnazione. Gli assalitori si lanciarono con impeto, e fecero i massimi sforzi; ma i difensori resistendo con gran vigore si dovette dopo molti e inutili tentativi di scalata sonar la ritirata.

Questa nuova disdetta portò tale scoraggiamento nell'esercito, che il Principe non osò tentare un'altra prova, e solo attese a stringer in modo l'assedio, che nessun soccorso potesse introdursi nelle mura, onde per la mancanza delle vettovaglie fosse il presidio costretto a rendersi. Ma perchè vi si era riunita gran copia di vettovaglie, e perchè anche dopo tagliato l'acquidotto non mancava l'acqua agli assediati, dovette egli aspettar a lungo.

Sedizione de' sassaresi contro i genovesi, cacciata di questi e risentimento di quella signoria contro gli aragonesi.

L'Infante pregato dagli ambasciatori di Sassari di dar loro un governatore e capitano, vi mandava Guglielmo Moliner.

Accadde allora in quella città un gran movimento, perchè tutta la fazione contraria ai genovesi sollevatasi contro di essi, cacciava il Podestà che era stato mandato da quella Repubblica, e rompeva i patti d'alleanza che si erano giurati tra il comune di Sassari e quello di Genova nel 1292.

Mentre l'aspettazione della resa si prolungava vide D. Alfonso rendersi incerto il suo successo dalle malattie che si propa-

gavan nel campo e debilitavano l'esercito, e dal risentimento dei genovesi che si credettero offesi da lui per aver accettato la dedizione di Sassari, che per solenni patti stava sotto il patronato della Repubblica; e per aver mandato al reggimento di quel comune uno de'suoi gentiluomini con qualche nerbo di truppe. E veramente tant'ira si destò alla notizia di quel fatto, che si domandò da molti cittadini di vendicar l'ingiuria con le armi; se non che il gran Consiglio stimò di mandare un'ambasciata all'Infante per mostrargli il loro diritto e richiedere che richiamasse il suo governatore. Convenne al Principe molt'arte per calmare i genovesi senza rimettere in loro potere quella città; quindi accolse con somma cortesia il messaggio, e protestando di sua sincera amicizia verso Genova, si professò alienissimo da toccāre a' diritti della Repubblica, i quali avrebbe poscia considerato.

Dissensioni tra Ugone d'Arborea e Barnaba Doria.

La sua prudenza che gli valse a ritenere i genovesi da fargli guerra e richiamare da lui i Doria, che gli avevano aderito; e molto ancora gli giovò per calmare l'inimicizia che scoppiava tra Ugone di Arborea e Barnaba di Brancaleone Doria, che stava nel campo con un considerevole corpo di cavalli e di fanti. Barnaba pretendea che le castella del Goceano e del Montacuto, che erano state accettate dall'Infante in pegno degli 80 mila fiorini, fossero rimesse in suo potere, proponendo a rinforzo della sua pretesa la concessione che delle medesime era stata fatta dal re Jacopo a suo padre Brancaleone; Ugone dall'altra parte diceva nulla quella concessione perchè carpita al Re, cui si erano nascosti i diritti, che aveva sui medesimi la casa d'Arborea. Intervenne l'Infante, alla cui impresa era utile la cooperazione dell'uno e dell'altro, essendo le loro genti quasi tutta la forza viva che egli aveva in quel tempo, mentre la massima parte de' suoi era per le malattie impotente a continuare l'assedio e a tenere in rispetto gli assediati, procurò di spegnere le ire e seppe acquetare il Doria promettendogli che sarebbero considerati i suoi diritti, e dove non si volessero quelle rocche togliere ad Ugone, sarebbe datogli dal Re un giusto compenso con altri feudi.

Operazioni della flotta aragonese

Mentre intorno a Villa di Chiese oziava l'esercito in quella aspettazione inoperosa, e si continuava il blocco del castello di Cagliari, l'ammiraglio Francesco Carroz movea con venti galere e truppe scelte comandate da Bernardino Cabrera e da Pietro Peralta, e prima fermatosi nel Porto dell'Agugliastra tentava l'espugnazione del castello di Gelisoli con prospero successo; quindi inoltratosi verso settentrione ed entrato nel porto di Terranova assaltava quella fortezza. Ma qui la fortuna mancò al valore, e dopo aver piantato il vessillo aragonese sopra una torre furon gli aggressori respinti dal presidio de' pisani e de' sardi.

Mortalità nel campo di Villa di Chiese, rinforzi mandati dal re Pietro.

Intanto continuavano i lutti nel campo per la gran mortalità, nella quale erano confusi i *ricos hombres* coi gregari, e la malattia tanto si propagava che l'Infante ebbe a scrivere al padre che mancava chi facesse la guardia e chi sotterrasse i morti; poscia ammalava egli stesso gravemente.

Il Re conoscendo tanto difetto di gente nel campo di Villa di Chiese, e che i pisani operavano con sollecitudine per allestire la loro armata e avevano già assoldate diverse compagnie di tedeschi e di italiani a cavallo e a piè, faceva armare 18 galee leggere per portar il necessario soccorso al campo dell'Infante e alle genti del Roccaberti, che assediava il castello di Castro.

Per questo rinforzo il Roccaberti poteva avvicinarsi di più al castello e si trincerava presso la chiesa di s. Brancazio a poca distanza dalla torre denominata dallo stesso santo che sorge ancora sul culmine della collina.

Spedizione de' pisani.

La sollecitudine dei pisani non potè tanto affrettare la spedizione quanto si volea, e perchè urgeva di mandar un soccorso, si spedivano nella metà di dicembre quelle galere che eran pronte, in numero di 25. che giunsero al porto di Terranova pochi giorni avanti la Natività.

Avendovi deposti 300 cavalli tedeschi e 200 balestrieri, sciolsero di nuovo, ed essendo passate ai mari di ponente drizzarono il corso verso il porto di Canelles, dove era gran parte della flotta aragonese: e siccome erano pochi a difenderla dopo che le febbri perniciose avevano spento gran numero di marini, i pisani poterono prenderne alcune e bruciar le altre. Il qual danno essendo stato imputato alla negligenza dell'ammiraglio Carroz, irato l'Infante, era già per porre in suo luogo il castellano di Amposta; ma per buona sorte del Carroz questi moriva in quei giorni sotto le mura della città con gran dolore dell'Infante e dell'esercito, perchè perdevasi tal uomo, che era uno de' più insigni cavalieri del suo tempo per la prudenza e valentìa, per la cui opera e il senno si aveva gran confidenza nel successo dell'impresa.

Non così furono fortunati i pisani nella spedizione che il comandante di Terranova ordinava contro il castello del Goceano, a sorprendere e a espugnare il quale mandava i cavalli e balestrieri venuti da Pisa, perchè l'alcaide postovi dall'Infante non lasciò luogo alla sorpresa e costrinse gli aggressori a ritornare ond'erano partiti.

Capitolazione del presidio di Villa di Chiese e sua resa.

In sul principio del gennajo dell'anno seguente, restando in Villa di Chiese poche vettovaglie, il capitano del presidio mandava fuori tutte le bocche inutili, fanciulli, vecchi e donne, perchè potesse il presidio protrarre più lungamente la resistenza; ma l'Infante non avendo loro lasciato passaggio obbligò il presidio a patteggiare, accordandogli di differirlo ai 13 di febbrajo, come domandava il castellano, il quale sperava che nel mezzo giungerebbe la flotta aspettata.

Questa partiva dal porto pisano non molto dopo (25 gennajo) e portava in 52 navi tra galere e fuste molta gente da cavallo e da piè; ma per mala sorte della Repubblica le procelle impedirono che ella proseguisse dirittamente la sua via, e la ritennero per molti giorni nel porto di Longone all'isola dell'Elba.

Gli assediati non poterono durare sino al giorno fissato nella capitolazione, e vedendo a' 7 di febbrajo che le vettovaglie erano già al fondo, apriron le porte all'Infante, e se ne

partirono secondo i patti in Cagliari, quasi dopo otto mesi dal cominciato assedio, che era costato agli aragonesi la metà de' loro soldati, altri periti negli assalti e i più nelle malattie, e molti gentiluomini, uno dei quali, Artaldo de Luna, personaggio insigne nell'esercito, periva in duello sotto la spada del Giudice Ugone, che volle vendicare un'ingiuria, che eragli venuta da quel gentiluomo.

Impadronitosi l'Infante della città di Villa di Chiese pensò subito a ridurre in sua podestà il castello di Cagliari, e lasciata sua moglie D. Teresa con forte presidio nella vinta città, si trasferì in Siliqua, in sulla via a Cagliari, dove attese a riorganizzare l'esercito.

Seconda spedizione de' pisani.

Finalmente la flotta pisana giunse ai 22 febbrajo in Terranova, e qui il capitano avendo conosciuto la perdita di Villa di Chiese e la prossima aggressione del castello di Cagliari, imbarcò 200 cavalieri del presidio e subito sciolse per soccorrere opportunamente ai cagliaritani.

Avvertito l'Infante per un nunzio del Giudice d'Arborea dell'imminenza dei nemici, mosse da Siliqua sopra Cagliari ai 24 e postosi sul colle di Bagnara fece preparare venti galere (non potendo di più perchè mancati i marini per la gran mortalità), acciò il nemico non fosse interamente padrone del golfo.

Le navi avversarie s'incontrarono presso il promontorio di S. Elia, ma nè gli uni nè gli altri osarono cominciar l'assalto e stettero ad osservarsi per tutto il resto della giornata.

Venuta la notte, Manfredo Donoratico, figlio del conte Neri (Raineri), si volse verso il borgo di Capoterra detto pure della Maddalena, ed avendo messo in terra i cavalieri ed i pedoni, altri di nazione tedesca, altri italiani, si avviò per le sponde occidentali del grande stagno alla villa di Decimo e vi acquartierò.

L'Infante mosse allora da Cagliari verso lui nel giorno seguente, che fu il ventottesimo di febbrajo, giorno di Carnevale, e oltrepassato i Maso, si fermava in sulla via per cui Manfredo doveva passare, nella regione detta di Lutocisterna presso le sponde del detto stagno.

Battaglia di Latocisterna, vittoria degli aragonesi, fuga della flotta pisana.

Senza indugio gli andò incontro Manfredo e fece cominciar la battaglia da Enrico figlio di Castruccio Castracane.

Il combattimento si mantenne ambiguo molt'ora, poi gli aragonesi dopo aver perduto diverse bandiere cominciarono a piegare. I pisani avendo acquistato il vessillo reale di Aragona già si credeano vittoriosi; ma la vergogna di questa perdita accese negli animi degli aragonesi un valor disperato, che si lanciaron con impeto sopra la massa nemica in mezzo alla quale vedeano la loro insegna.

L'Infante dava eroico esempio; ma caduto da sella corse rischio di esser ucciso o preso; se non che giunse opportuno un corpo di cavalleria e lanciossi sopra il gruppo dei vincitori. All'urto de' cavalli, a' colpi delle lancie si atterra ogni ostacolo, si frange ogni resistenza: resta ucciso il suddetto figlio del Castracane, e Manfredo languente per ferita cessa di sostenere il vigore de' suoi. I quali, perdutisi d'animo, cedono, si scompigliano e vanno in rotta per sommergersi altri negli acquitrini ed altri nello stagno dove il fondo era lutoso.

Gli storici aragonesi danno a intendere che questa vittoria fu ottenuta da' soli aragonesi e non fanno alcuna menzione del soccorso delle milizie arboresi; tuttavolta è certo che queste combatterono i pisani, e che al loro valore devesi attribuire se le sorti della pugna cangiarono, se fu liberato l'Infante dall'estremo pericolo, in cui era venuto, ritolto a' pisani il conquistato reale vessillo, e posti questi in totale sbaraglio.

Giunse in poc'ora a Cagliari la novella della disfatta dei pisani, e l'ammiraglio aragonese vedendo gli equipaggi pieni di entusiasmo credè opportuno il momento per assalire la flotta nemica, e correndo a voga arrancata sopra questa potè in breve metterla in fuga e prendere una parte delle navi da carico, che portavano vettovaglie e macchine di guerra.

Si stringe l'assedio del castello di Castro.

Nel giorno seguente che era il primo della quaresima l'Infante strinse di più l'assedio e ordinò che il campo del colle

si fortificasse con validi trinceramenti perchè fosse sicuro se la flotta fugata, rinforzata delle altre 24 galere, che i pisani preparavano, venisse ad assalirlo. Insieme, per togliere ai cagliaritani il comodo di ricever vettovaglie ed armi dal dipartimento di Nora, fece rompere il ponte dello stagno e torre i fanghi e le sabbie dalla foce del fiume perchè non si potesse guadare, e stabilì non lungi dalla cappella di s. Maria Maddalena una stazione di dieci galere e una grossa guardia di cavalieri e pedoni interchiudendo così l'unica via, per cui i pisani dell'assediato castello poteano esser soccorsi.

Proposte de' pisani per la pace.

La signoria di Pisa non sapendo come riparare al disastro del suo esercito mandò proposizioni di pace all'Infante, ed erano che il Comune abbandonerebbe tutte le altre sue possessioni dell'Isola, se ottenesse in feudo il castel di Cagliari coi sobborghi di Stampace e Villanova, il porto del castello, Cepulla, Sanvidrano e Pirri, promettendo per ricognizione del dominio del Re d'Aragona l'annuo censo di duemila marche d'argento.

Ma questa proposizione non essendo stata gradita dall'Infante, dovette Pisa radunar nuove forze e patteggiare coi condottieri di diverse compagnie di venturieri da Provenza, Francia e Italia, alle quali nominava duce supremo Ugolino de Baschis.

Questo disegno di guerra, che i pisani voleano nascondere al nemico per poterlo sorprendere, essendo conosciuto a Castruccio Anselminetti, signore di Lucca e nemico acerbo dei pisani, fu da lui rivelato all'Infante per mezzo di un messaggero (Bonedo Mulacio), il quale lo informava anche delle discordie che si agitavano nella città nemica.

L'Infante domandava perciò rinforzi al padre e mandava anche in Sicilia per chiederne a suo zio il re Federico, il quale non potendolo allora soccorrere nè di cavalleria, nè di fanteria, spediva a' suoi servigi Filippo Saluces, cavaliere di gran distinzione, di insigne valore e consiglio nelle cose militari.

Nelle angustie non diminuivasi l'animo agli assediati, che anzi spiavano attenti le occasioni favorevoli di far danno agli assediatori. Nè lasciaron preterire quella che ad essi si offerse

verso il 26 aprile, quando l'Infante per non lasciare sfornita di presidio la Villa di Chiese distaccava una parte della cavalleria per scortare la sua consorte D. Teresa, alla quale il Giudice di Arborea aveva offerto ospizio nel gran castello di s. Gavino, che poi dalla dimora della nominata Principessa fu appellato Montereale, come parimente appellossi il colle di Bagnara in Cagliari dal padiglione che vi aveva l'Infante dopochè era venuto ad accelerare l'espugnazione del castello di Castro.

Combattimento di Bagnara.

Manfredo Donoratico avendo per le spie che aveva nel campo reale saputo la partenza di quei cavalli, sperò di aver vantaggio in un assalto improvviso delle trincee aragonesi e nell'ultimo sabbato di aprile lanciava nel mezzodì, quando i nemici nulla temeano, gran parte della sua gente, ed era di 500 cavalli tedeschi con molta fanteria. Sorpresi i soldati di Aragona, non poterono impedire che i nemici penetrassero per la porta detta dell'Ammiraglio, mentre la gente da piè tenendo la via che correa presso la chiesa di s. Saturnino montava all'assalto nella parte più alta del colle.

La cavalleria aragonese secondata dalle compagnie degli almogavari potè poi reprimere il nemico già percosso dalle lancie e dalle balestre dei fanti; ed intanto essendosi armati tutti i guerrieri che eran nel campo, dovettero i pisani rientrare nel castello diminuiti di 300 uomini, o morti in battaglia o rimasti prigionieri, o fuggiti. Ebbero però l'onore di aver atterrato molta gente, ucciso alcuni de' cavalieri più nobili pel valore, e a questo vanto cumularono l'altro della coraggiosa aggressione che tentarono dopo pochi giorni, perchè giungendo improvvisi sul campo nemico, gittarono il fuoco nel sito dove erano riuniti i grandi istromenti di guerra, arieti ed altre macchine militari, che furono incenerite.

Si devono io credo riferire alla narrata escursione dei pisani le parole del Roncioni, dove sotto l'anno 1323 scrive d'un gran fatto d'arme avvenuto sotto le mura del castel di Castro ai 28 aprile, nella quale lotta sebbene gli aragonesi fossero superiori di forza non poterono invaderlo.

Battaglia di Terranova, vittoria de' pisani.

Un altro combattimento aveva luogo intorno allo stesso tempo nell'altra parte dell'Isola sotto le mura di Terranova, dove Bernardino Lancia che comandava a quel presidio, essendo stato assalito da una masnada aragonese, rispingeva felicemente gli assalitori; ed essendo uscito co' soldati e con i cittadini armati, disordinò in tal modo i nemici, che furono forzati con gran mortalità a levar l'assedio. Per la qual vittoria, dovuta principalmente a' popolani, il comune di Pisa fece immuni dalle gravezze reali e personali gli abitanti di quel castello.

Manfredo Donoratico vedendo di non potersi più a lungo sostenere, mandava a Barnaba Doria suo zio pregandolo di interporsi e d'indurre l'Infante ad un ragionevole accordo. Ma indi a pochi giorni moriva umiliato dalla sconfitta e dolente del destino che sovrastava alla sua patria.

I pisani domandan la pace. Condizioni di essa.

Approdava finalmente l'armata aragonese che era stata chiesta dall'Infante per finir la guerra con un colpo vigoroso, e componevasi di 28 galere e di molte navi minori che portavano grosse compagnie di cavalleria e fanteria; e la flotta pisana inferiore di dieci navi, non potendosi avventurare a battaglia, uscì furtivamente dal porto abbandonando a se stessi i cagliaritani che cominciavano a mancar di vettovaglia.

Il Comune, che già vedeva esausto l'erario, avendo speso in questa guerra non meno di 200 mila fiorini, si determinò a domandar la pace, e pregò Barnaba perchè fosse mediatore ed inclinasse l'Infante a sentimenti generosi.

Barnaba Doria promise il suo favore e condusse sulle sue galere a Cagliari gli ambasciatori della signoria, che avevano tutti poteri per stabilire la concordia e consegnare le fortezze che si avevano nell'Isola.

Dopo diversi trattati si poterono concertare le due parti, e la pace fu segnata dall'Infante Alfonso e dal sindaco e ambasciatore della signoria Bene de Calci.

Le condizioni furono le seguenti:

Che fosse perpetua pace tra le due parti contraenti e si rendessero i prigionieri:

Che i pisani ed i distrettuali di Pisa potessero soggiornare, come i fedeli del Re, in tutti i domini d'Aragona e farvi commercio:

Che il Re concedesse in feudo perpetuo, secondo il costume d'Italia, il castello di Cagliari al comune di Pisa con li così detti Appendici; che erano le ville di Stampace e di Villanova, col porto del castello e con lo stagno di Santa Igia:

Che restassero alla Corona le saline di levante; ma con questi obblighi: di pagare per le medesime al comune di Pisa lire duemila di piccoli aquilini, che il Villani disse genovini; di dare agli uomini del castello e della sua circoscrizione il sale che fosse lor di bisogno al prezzo che pagavano alla Repubblica:

Che il Comune desse al Re e a' suoi successori nella festa della Natività lire duemila della stessa moneta in ricognizione del supremo dominio:

Che i pisani non fossero obbligati nel loro vassallaggio verso il Re a servire fuor dei limiti del regno di Cagliari.

Conchiusione della pace e atti conseguenti.

Ricevute dai contraenti le dette condizioni e segnata la carta l'Infante con solenne cerimonia, investiva il comune di Pisa nella persona del detto ambasciatore; il quale guarentiva che Raineri di Donoratico e i suoi successori farebbero omaggio di fedeltà al Re e osserverebbero la capitolazione.

Quindi l'alcaide del castello, Ciolo Grassulini, ed i capitani Giovanni Chimino e Pietro Federico giurarono in mani dell'Infante che avrebbero rispettato questa pace finchè sarebbero restati alla guardia del castello.

Seguivano altri tre atti dell'ambasciatore, perchè promettevа all'Infante che dagli alcaidi, o castellani, che si manderebbero poscia da Pisa si farebbe giuramento di mantenere questa pace; quindi in nome della Signoria facea rinunzia ad ogni diritto che avesse Pisa sopra la Sardegna e la Corsica e sopra qualunque città, porto, ecc. al mero e misto impero e a qualunque altra giurisdizione; e finalmente dava sua fede di spedire senza indugio ordine perchè fossero consegnate in

poter delle genti dell'Infante le fortezze di Acquafredda, Terranova, la villa di Pedrese, Fava o Posada, Galtelli e Quirra.

Avvenivano questi fatti ai 19 giugno nel campo trincerato di Bagnara nel padiglione dell'Infante, in presenza del Giudice d'Arborea, di Barnaba Doria, di Filippo Saluces, dell'ammiraglio Carroz, è di alcuni cavalieri aragonesi e cittadini di Pisa, e nello stesso tempo gli aragonesi entrati nel castello levavano lo stendardo reale sulla torre della chiesa maggiore e quello dell'Infante in sulla porta d'Oristano, che pare fosse quella che vedesi aperta sotto la torre dell'Elefante.

Provvedimenti dell'Infante per il governo dell'Isola e sua difesa.

Compita così la sua impresa, l'Infante nominava al governo generale dell'Isola l'onorevole Filippo Saluces, al quale non diede altro titolo, che quello semplice di governator generale, essendo solo più tardi venuti in uso i titoli di luogotenente e capitan generale.

La forza che gli fu lasciata, di 200 cavalli e 500 fanti, era piccola; ma l'Infante fidava nell'ajuto del giudice d'Arborea ove occorresse il bisogno. Era nominato capitano di queste truppe Berengario Carroz figlio dell'ammiraglio.

Provvedeva Alfonso anche per Sassari mandandovi governatore Raimondo di Semenat con sufficienti compagnie di cavallo e da piè; e raccomandava le altre fortezze ad altri capitani che avevano servito nella conquista.

Colonia di Bagnara.

Essendo rimasto ai pisani il castello di Cagliari ed essendo necessario un luogo forte dove fosse il governo generale, l'Infante comandava che dove era il campo reale si erigesse un castello e si formassero abitazioni, e si pose subito mano all'opera, e si procedette così prosperamente, che a' sei mesi le fortificazioni eran ben avanzate, fabbricati molti edifizii, e raccolta una popolazione di circa 6000 anime.

Il territorio assai esteso di Cipulla, Sanvidrano e Pirri, che l'Infante a nessun patto volle lasciare ai pisani, fu attribuito al nuovo Castel di Montereale, come suo contado.

Il porto di Bagnara diventò allora porto della colonia, e suo sobborgo l'abitato che vi si trovava.

Era questo assai migliore dell'antico che trovavasi tra l'attuale darsena e il bastione di s. Agostino, e perchè avea la dogana e magazzini delle merci, dovea attirare a se tutto il commercio, onde l'altro restò quasi abbandonato, finchè sussistette in Bagnara la colonia aragonese.

Concessioni fatte dall'Infante.

I signori di Donoratico essendo allora potentissimi nello stato pisano, sperò l'Infante di conciliarseli se annuisse a reintegrarli nella possessione delle terre che avevano nel regno di Cagliari; però donava in feudo perpetuo, secondo il costume d'Italia, a Rainero ed al suo cugino Bonifacio, il castello di Giojosa Guardia con tutte le regioni e ville già da essi possedute prima della invasione, sole riservando alla Corona le miniere d'argento (piombo argentifero), sotto l'obbligo dell'annuo censo di mille fiorini d'oro, e ne li investiva nella persona di Barnaba Doria, loro parente e procuratore, il quale per essi prestava l'omaggio e giurava la fedeltà.

Se per un pensiero politico si mostrava benigno a questi, per una affettuosa riconoscenza rimunerava i servigi de' prodi cavalieri, che erano concorsi alla spedizione e avevan durato ai patimenti dell'assedio e incontrato grandi pericoli negli assalti e nelle battaglie. Tra' quali distinse in modo singolare Berengario Carroz, cognato dell'Infanta, come marito della di lei sorella, mostrando verso lui gran larghezza, e probabilmente nel fine che questi diventasse nel nuovo regno un potentissimo Signore, e la Corona avesse in lui e nei suoi successori un vassallo fedele e assai forte per difender le ragioni del Monarca contro gli altri signori italiani, che mal volentieri sottostavano all'imperio d'Aragona.

Dilazione dell'impresa di Corsica.

Restava la conquista della Corsica, e Castruccio signor di Lucca, che volea veder eliminati i pisani anche da quell'Isola, esortava l'Infante alla medesima promettendogli un valido soccorso, e parimente lo incoraggiava Barnaba Doria, assicurandolo che avrebbe subito ottenuto il castello di Bonifacio per mezzo dei molti amici, che esso vi aveva; ma il Principe vedendo che non potèa passare a quella impresa senza violare

la pace allora sancita coi pisani, deliberava di differirla ad altro tempo e scioglieva dall'Isola a' 16 agosto.

Defezione di Sassari, ritorno alla obbedienza, processo contro i Doria.

Non eran scorsi molti giorni dalla dipartita dell'Infante che accadeva nella parte settentrionale dell'Isola una gran novità, essendo insorti i sassaresi contro gli officiali del Re e avendoli espulsi col presidio aragonese.

L'impulsione a questo movimento era venuta da Genova, che mal soffriva' le fosse stata tolta quella città sua confederata e vassalla. Agirono i Doria, nominatamente Franceschino, Mastino, Brancadoria e Vinciguerra, che avendo suscitata quella parte dei cittadini che favorivano Genova, concitarono il popolo contro gli aragonesi, i quali pare si rendessero odiosi per la superbia, per l'avarizia e per gli arbitrii, e ristabilirono il sistema che dopo la confederazione con Genova era durato sino alla venuta dell'Infante.

Ma questo trionfo dei Doria e della fazione genovese durò per poco. La città fu sorpresa dopo non molto dalla fazione contraria ai genovesi, diretta probabilmente dal governatore aragonese ed afforzata dai presidiari del castello, ed essendo caduti in potere de' vincitori i tre sunnominati Doria con altri della loro casa, furono imprigionati e sottoposti a giudizio insieme con i principali seguaci. Ma come apparve il proposito di condannarli per fellonia e di soggettarli alla pena portata dalla legge feudale, molti ragguardevoli signori di quella famiglia si affrettarono di porger le loro suppliche al Re, dei quali sono dallo Zurita nominati Corrado, ammiraglio del re di Sicilia, Alaono e Meliano, fratelli di Franceschino, e Rosso suo patruo; ma non per questo il Re fece soprassedere dal processo.

Timori di prossima rottura tra' pisani e catalani.

Moriva indi a poco Filippo de Saluccès, e tenendo Berengario Carroz le sue veci, si videro i sintomi di un prossimo turbamento, per le contenzioni che cominciarono tra i pisani e catalani: essendo quelli pieni d'odio contro i vincitori, da' quali erano con orgoglio vilipesi e con crudeltà continuamente ol-

traggiati, questi non sapendo tollerare che fossero stati lasciati nel castello di Castro e che non sottostessero con umiltà.

Temendo il Carroz che la signoria di Pisa si alleasse coi genovesi, e gli uni e gli altri assalissero con tutte le loro forze l'Isola, in questo che si trovava sfornita di truppe, scrisse al Re supplicandolo che provvedesse al probabile pericolo, e per determinarlo lo fece consapevole degli armamenti che si faceano nel porto pisano.

Niente credulo il Re a quella alleanza non altro fece che nominar lui a governatore generale dell'Isola, e consigliarlo che si mostrasse amico ai conti di Donoratico e agli altri pisani, perchè in tal modo si manterrebbe Barnaba Doria nell'ossequio alla Corona con la sua possente famiglia, e sarebbe tolta ogni causa di malcontento alla signoria di Pisa.

Se Berengario operò secondo questo consiglio, fu dunque l'odio dei pisani contro i loro vincitori che li animò a continuare le ostilità, alle quali risposero con ferocia i catalani.

Ambascerìa del Comune di Pisa al Re. Seconda guerra.

La signoria di Pisa volendo addossare a' catalani la prosecuzione della guerra, mandò al Re ambasciatori Cello Agnello e Gerardo di Castello-Anselmi: e questi presentatisi a lui in Valenza ai 21 febbrajo pel 1325, si dolsero delle ingiurie gravissime che i loro cittadini abitanti di Cagliari e altri esercitanti il commercio in altre parti dell'Isola soffrivano dagli officiali del governo. Ma per le informazioni che si diedero dal Carroz essendosi riconosciuto che con querele calunniose voleano i pisani giustificare la ribellione, alla quale erano deliberati sin dalla partenza dell'Infante, già che da quell'ora avean preso a munire il castello e a immagazzinare vettovaglie; però fu provvisto che si facessero i necesssari apparecchi a rinnovare la guerra per iscacciarli dall'Isola.

Partiva nel giugno il viceammiraglio Bernardo Cespujades con dodici galere per fornire di vettovaglie il real castello di Bagnara, e giungendo dalla parte di ponente nel seno di Cagliari nello stesso tempo che dalla parte di levante entravano in esso due grosse navi pisane cariche di vettovaglie, lanciossi contro le medesime, ed uccisi alcuni marini, costretti

gli altri a rendersi prigionieri, condusse seco nel porto di Bagnara i due vascelli e cumulò alle altre provvisioni il carico dei medesimi.

Con questa aggressione iniziava il Cespujades la seconda guerra contro i pisani, che il Carroz proseguì col massimo vigore, ponendo forti stazioni di armati sopra le grandi vie, e un numero di navi a guardar la imboccatura della palizzata e le spiaggie.

I pisani dovettero starsene ritirati entro le mura, perchè quelli che cadeano in poter dei catalani erano trattati in modo barbaro.

Il nunzio di questi fatti ostili essendo venuto in Pisa, la Signoria deliberò come potesse salvare la sua colonia, vendicarsi e ricuperare l'Isola, e credette che riescirebbe alleandosi coi genovesi della parte ghibellina, che si eran ritirati dalla loro città, dove dominava la parte guelfa, e stabilitisi in Savona.

Lega de' pisani co' ghibellini genovesi,
e pugna navale nel porto di Cagliari.

Questa confederazione essendo stata conchiusa, i pisani nominarono ammiraglio della loro flotta Gaspare Doria, capitano delle navi della fazione ghibellina, alle quali aggiunsero le proprie, che erano 25 galere ed un numero considerevole di legni minori.

Le due flotte combinate scioglieano nell'1 dicembre dal porto pisano e presero la volta della Sardegna.

Non ignaro il Carroz di questa spedizione preparò le sue navi, e nel giorno di Natale essendosi presentati i nemici, mosse all'incontro. Ma quando furono a certa distanza arrestatisi gli uni e gli altri, perchè nessuno volea tentar l'assalto, fecero pel resto della giornata giuocare la balestreria.

Si scaramucciò nei seguenti tre giorni, dopo i quali il Carroz volle (nel 29) provocare gli alleati a general battaglia. Ma questi non volendo avventurare tutta l'armata fecero avanzare sole sette galere.

Queste furono presto vinte, e la vittoria ebbe per gli aragonesi un maraviglioso effetto, perchè tanto scoraggiamento produsse nelle ciurme degli alleati, che non fu possibile di

condurli alla battaglia, e dovette l'ammiraglio escir ontosamente dal porto senza lasciare alcun rinforzo agli assediati.

Espugnazione di Stampace, eccidio degli abitanti.

Dopo non molti giorni entrava nel golfo di Cagliari un'altra squadra aragonese con altre milizie sotto la condotta di Raimondo Peralta, che il Re avea mandato per capitano generale. Il quale non volendo soffrire l'indugio dell'assedio domandò all'ammiraglio Carroz, che lo ajutasse co' suoi marini per espugnare di viva forza la rocca di Stampace, il che essendo fatto si avrebbe minor difficoltà a superare il castello di Castro, la gran rocca pisana.

La così detta villa, cinta di valide mura e fortificata di frequenti torri, era stata così munita per la difesa da parere inespugnabile, quale la voleano rendere i pisani, perchè fossero nella medesima in tutta sicurezza le loro donne, i figli e le cose più preziose che vi avevano rinchiuse e nascoste, per salvarle nel caso che il nemico occupasse il castel di Castro, al quale eran principalmente rivolte le armi.

I difensori di Stampace assaliti con grand'impeto spiegarono un gran valore. Ma il Peralta rinnovava gli assalti, e sebbene spesso fosse disturbato nei medesimi dai presidiarii del castello di Castro che con repentino impeto precipitavan sopra le sue genti a sbaragliarle, proseguì con tanta costanza la sua impresa, che finalmente, vinta la opposizione, i suoi superarono le mura, e poco mancò che gli altri opposti ai presidiarii di Castro nell'inseguirli non entrassero con essi nel castello.

Furiosi gli aragonesi per la resistenza che si era fatta e per la strage che avevan patito, non solo si vendicarono sopra gli armati, ma passarono a fil di spada quasi tutta la popolazione inerme.

Dissidio tra il Capitano generale e l'Ammiraglio del Re.

La discordia che allora scoppiò tra' capi aragonesi fu favorevole agli assediati del castello.

Indispettito l'ammiraglio che il capitanato generale del Regno fosse stato conceduto al Peralta e non a lui, domandava al Re gli fosse concesso quando ritornasse suo figlio Berengario

di lasciar la Sardegna, e gli facea intendere il suo dispiacere per essere stato posposto al Peralta.

Il Re era disposto a fargli ragione e ad onorarlo ancora con dar sposa all'altro suo figlio Francesco una damigella parente della Regina, D. Elisa Moncada; ma siffatto proposito mancava per gravissimo demerito di esso ammiraglio.

Il quale nella sua indegnazione contro il Peralta giunse a tanta demenza, che dalle parole passò ai fatti; onde le genti dell'uno e dell'altro vennero a conflitto sanguinoso entro il castello di Bagnara con gran turbamento del popolo che vi abitava e largo spargimento di sangue. Ed il numero dei feriti e dei morti sarebbe stato maggiore se non fossero intervenuti i popolani in numero sufficiente a separare i combattenti. Del qual fatto consapevole il Re, destituiva da'loro offici i due emoli, e citavali a comparire al suo cospetto per render ragione della loro condotta, mandando nel tempo stesso in loro luogo Bernardo de Boxados e Filippo Boyl, e raccomandando a questi di imbarcare i due rei e con essi i due figli dell'ammiraglio (Francesco e Giacomo) e Gilberto de Cruyllas che avean preso parte nella battaglia. Il Boxados dovea prender il posto di Carroz, il Boyl quello del Peralta, che era di governatore generale di Sardegna e di capitano di Bagnara che avea il governo generale delle armi in tutta la Sardegna.

Pericolo de' pisani del Castel di Castro.

Avendo il Re riparato alla divisione che era nata fra' suoi dalla invidia del Carroz e aggiunto altre armi al suo esercito, i pisani sentirono il pericolo della loro situazione e perdettero la speranza non solo di ristabilire la loro autorità, quanta era stata su tutta la Sardegna, ma di ritenere il castello stesso di Castro.

Si aggiungeva a disanimarli la potenza dei regi clienti, i quali bastavano soli, se fossero impediti gli aragonesi da altra guerra nel continente, a render nulli i nuovi sforzi che potesse tentar la Repubblica.

Ugone d'Arborea fiero sempre nell'odio contro la signoria di Pisa, aderiva al Re con una fedeltà sincera, nella quale resisteva a qualunque seduzione.

Stavano dalla stessa parte i figli di Barnaba Doria; erano essi Cassano e Galeotto, signori d'ampio stato nell'Isola, i quali essendo d'accordo coi ghibellini di Savona e col marchese Enrico del Carretto, che aveva la signoria di quella città, impedivano per questi che si facesse armamento in Savona in soccorso dei ribelli del Re, ed esibivano a lui di adoperare in suo servigio tutta la loro possanza ed anche di procedere personalmente contro i sassaresi, che si erano ribellati di nuovo, come appare da questo cenno e da altro che poi occorrerà domandando solo che il Re volesse definire la controversia che si agitava tra essi e i loro amici da una parte e il giudice di Arborea dall'altra, e che avesse riguardo ai figli del conte Rainerio di Donoratico, che erano principali nel comune di Pisa.

Barnaba Doria morendo aveva lasciato dal suo matrimonio i due suddetti con altri due fratelli, Goffredo e Brancaleone, eredi del suo stato a parti eguali; e per la morte dei due ultimi essendo le loro parti pervenute ai due primi questi mandarono al Re un procuratore che giurasse il loro omaggio e la fedeltà, e ricevesse l'investitura.

Ambasceria de' pisani al Re e convenzione di pace.

In questo stato di cose deliberarono i pisani di domandar la pace, e inviarono una solenne ambasciata, nella quale erano Giacomo di Parrana dei Gualandi, Raineri Campanelli, Bartolomeo Musso e due religiosi francescani, uomini di molta riverenza, fra Baciano e fra Giovanni di Settimo.

Convenivasi ai 24 di aprile nei seguenti capitoli:

Che fosse perpetua pace tra il Re, il comune di Pisa e le rispettive genti:

Che il Re perdonasse ai pisani il censo di duemila lire di aquilini; e la signoria di Pisa rimettesse al Re le duemila simili lire, che eran dovute sopra le saline dello stesso castello:

Che si rendessero i prigionieri fatti da una parte e dall'altra dopo la rottura della prima concordia.

Accordavasi quindi, come nella prima capitolazione, che il castel di Cagliari con le coste del colle, gli *appendici*, che eran Stampace e Villanova, e le pianure *(vegas)* circostanti, col porto di Cagliari e lo stagno di Stampace, fossero dati in

feudo col mero e misto impero al comune di Pisa; ma tosto gli ambasciatori, col potere che era stato ad essi attribuito, e d'uno speciale mandato, rinunziarono al dritto, che per questa concessione poteano avere al castel di Castro cedendolo al Re, e promettendo di consegnarlo a' suoi capitani e ministri.

Il Re prometteva di lasciar partire liberi con le cose che potessero portar seco i pisani; di dar ad essi passaggio sopra le sue navi, e di esser benigno a quelli che volessero restare ne' loro poderi, di modo che le castella e le ville fossero del Re, eccettuando però i luoghi che erano stati concessi in feudo ai conti di Donoratico Raineri e Bonifacio.

Ma in compenso della cessione del castello concedevasi in feudo al comune di Pisa senza servigio, nè censo alcuno, le ville e i luoghi situati nelle due contrade di Trecenta e del Gippi, con mero e misto imperio, giurisdizione alta e bassa, con che però il comune non edificasse alcuna fortezza: e aggiungeasi che se non piacesse questo compenso gli sarebbero ogni anno pagati quattro mila fiorini d'oro nel castello di Bagnara.

Per un particolare capitolo prometteva poscia il Re di restituire a Bonifacio, conte di Donoratico, la parte dello Stato che gli apparteneva per la concessione fattagli dall'Infante, e di dar l'altra a Tommaso, Gerardo e Barnaba, figli del fu Rainieri, conte di Donoratico, al quale era già stata infeudata, salvo il castello di Giojosa Guardia, e le ville di Massargia e Connesa, che il Re ritenea, offrendo però in compenso altre ville e luoghi nell'Isola, che avrebbero fruttato una eguale rendita, con le stesse condizioni di feudo e del censo di mille fiorini d'oro, rimesso però il debito che aveano.

Occupazione del Castello di Castro e regii provvedimenti.

Quando questa pace fu conchiusa, il Re mandò nell'Isola alcune compagnie di cavalieri agguerriti per ajutar la guerra che volea fatta contro i marchesi Malaspina, e contro i sassaresi ribellati di nuovo e persistenti ancora nella ribellione, ordinando al governatore e all'ammiraglio che seguissero i consigli del Giudice d'Arborea.

Venivano con queste truppe per prender possessione del castello di Castro, Gonzalo Ximene de Arenos e Galzerando

de Ribas, ai quali, insieme a Filippo de Boyl, a'9 luglio (1326), si consegnava il castello da' castellani del medesimo, che furono Francesco Grasso e Giovanni Granci, per mandato di Bartolomeo Musso ambasciatore, il quale con gli altri colleghi d'ambasciata partiva nelle galere del sunnominato de Arenos.

In questo tempo la popolazione del castello reale di Bagnara era già cresciuta in numero considerevole, e si eran formati due considerevoli gruppi di abitazioni, uno prossimo alla marina e al porto di Bagnara, l'altro dalla parte verso Quarto sino al colle della Forche *(el cerro de las horcas)*, che prima appellavasi Monti-vulpinu. E perchè per la occupazione del Castro queste parti non restassero diserte, fu comandato che si fabbricasse tra il colle di Cagliari ed il Montevolpino, e continuassero le navi a frequentare il porto di Bagnara.

Ordinavasi pure che nella muraglia del castello di Cagliari si facesse un'apertura sopra la piazza, che era innanzi alla torre di s. Brancaccio, ed ivi si costruisse una rocca dove risiedesse l'alcaide del castello; e si disegnava per difesa degli abitatori dell'altro castello (di Bagnara) una fortezza sul colmo di Monvolpino, la quale sarebbe appellata *Torre di Monforte.*

Preparativi di guerra contro i sassaresi ed i marchesi Malaspina e loro sottomessione.

Mandati fuori i pisani, il governatore generale de Boyl si apparecchiò a portar la guerra nel Logudoro per soggiogare la città di Sassari e i marchesi Malaspina (Azzo, Federico e Giovanni).

Ma intendendo i sassaresi e i detti baroni, che non potevano aspettar soccorso da nessuna parte, scrissero al Giudice di Arborea e gli significarono che essendo determinati di ritornare all'obbedienza del Re desideravano di essere da lui consigliati del modo come avessero a fare.

E dal Giudice essendo stati consigliati di mettersi a discrezione del Re, inviarono i loro messaggieri, i quali con la mediazione del medesimo trattarono della pace con Filippo de Boyl e Bernardo de Boxados.

Trattaron pure i fratelli Malaspina: quindi il marchese Azzone passato sulle galere dell'ammiraglio Boxados nella penisola presentavasi al Re, dal quale fu rimesso all'Infante. Ed

essendosi convenuto che esso e i fratelli avrebbero tenuto il castello di Osilo e gli altri luoghi e terre già loro pertinenti in feudo perpetuo sotto l'obligo di certo servigio, l'Infante, d'ordine del Re, davagli l'investitura e riceveva l'omaggio.

Per un articolo particolare avea consentito Azzone che il suddetto castello sarebbe dato in potere d'un commissario regio perchè lo tenesse ben provveduto di presidio finchè il Re non disponesse altrimenti; ma quando era per partire col commissario essendosi scusato di non poter andare immediatamente in Sardegna, ed inteso dal Re che esso pentito del suo consenso cercava modo di evadersi per non eseguire la capitolazione, fu mandato suo malgrado in Cagliari, dove stette ditenuto, finchè non ebbe dato ordine al castellano di Osilo di lasciarvi entrare il commissario, e che questi vi si fu installato. Però non era sciolto prima degli 8 di ottobre.

Vedendo i sassaresi in poter del Re il prossimo castello di Osilo, e sapendo che vi era molta forza di presidiarii, riconobbero la necessità di star sottomessi; e Filippo de Boyl mandovvi con forte guarnigione Raimondo di Montpavone e Pietro de Luna.

Reintegrazione de' conti di Donoratico in alcuni loro diritti.

Si presentarono pure in questo anno alla Corte Oberto e Ugolino conti di Donoratico, fratelli di Bonifacio, supplicando di essere ristabiliti nella possessione di alcuni luoghi, che loro appartenevano per diritto ereditario; e perchè le loro suppliche erano avvalorate dalla intercessione della Regina di Gerusalemme e di Sicilia e di alcuni cardinali devoti della Corona; però il Re raccomandavali all'Infante perchè fosse lor fatta ragione secondo il loro diritto a quei luoghi, che lo stesso Alfonso aveva dato a Michele Marquet per i suoi grandi servigi nella conquista.

Turbamento nel Logudoro per guerra de' Malaspina contro i Doria.

Nel 1327 nacquero nuovi turbamenti nell'Isola, ed erano eccitati dai marchesi Malaspina per inimicizia che avevano con Cassano e Galeotto Doria.

Essi inducevano Barnaba Doria ad occupare il castel Genovese che apparteneva ai suddetti, onde questi con una

grossa compagnia d'uomini d'arme passarono in Sardegna ad espugnare il castello.

Avendo ottenuto il sobborgo, mandarono la cavalleria nelle terre vicine con gran terrore della popolazione, ed ottennero poi anche la fortezza. Ma tra questo Azzone Malaspina, che furtivamente conducea dei rinforzi a Barnaba, venuto incautamente in mezzo alle genti di Cassano e Galeotto, suoi nemici, rimase lor prigioniero, e avrebbe patito maggior danno se Bernardo di Boxados, disposto a proceder contro di essi per questo fatto, non li avesse obbligati a rimandarlo libero.

Devozione del Giudice d'Arborea verso il Re e benevolenza del Re verso lui.

Ugone fermo ogni dì più nella sua fede verso il Re, mandava alla Corte alcuni messaggeri per pregarlo di accasare il suo figlio primogenito ne' suoi regni del continente, ed il Re concertava il matrimonio di Pietro con Costanza de Saluces, prossima sua parente, figlia di Filippo, e sorella di Raimondo di Peralta, che trovavasi a servigio nella Sicilia; onde essendo il donnicello Pietro passato in Aragona ebbe effetto il matrimonio.

Regno di Alfonso.

D. Alfonso essendo succeduto a suo padre si fece nel 1528 2 aprile la solenne cerimonia della incoronazione con intervento di tutti i prelati, de' *ricos-hombres* e degli ambasciatori dei re di Castiglia, Navarra, Boemia, Granata e Tremecen: e vi assisteva il principe Pietro di Arborea, condottovi da Bernardo di Boxados e accompagnato dall'arcivescovo d'Arborea.

Anche il re Alfonso vedendo l'affezione di Ugone alla sua Corona e conoscendone il desiderio che fosse data da lui al figlio secondogenito una sposa, pensò di unirlo ad una sua parente che era D. Beatrice, figlia di Raimondo di Cardona marito di Beatrice di Aragona e figlio di D. Pietro, al quale in questo tempo era stata data la dignità di governatore del Regno, e di ammogliare D. Bonaventura di Arborea con Guglielmo figlio dello stesso Raimondo. Ma nessuno di questi matrimoni ebbe allora effetto e D. Bonaventura diventò poi moglie di D. Pietro di Exerica.

Disordini de' Doria, infestazioni de' genovesi.

Intanto i genovesi che stavano in Sardegna si agitavano non potendo soffrire il nuovo regno, nè patire quella soggezione, avvezzi a maggior libertà di quella che permetteva il buon ordine; e più degli altri i Doria, che molto potenti nella città di Sassari poco rispettavano gli officiali del Re.

Apertamente nemico uno di loro casa, Aitone, scorrendo i littorali della Sardegna, operava tanti danni, che dovette il Boxados mandare contro lui alcune navi per obbligarlo a ritirarsi.

Omaggi de' Doria al nuovo Re.

Occorrendo per l'avvenimento al trono del nuovo Re che i feudatari prestassero nuovo omaggio e fedeltà, e domandassero l'investitura, i Doria non poterono mancare a questo dovere e Aliono, Mariano, Fabiano, Damiano e Nicolosio mandarono un loro procuratore. Ma questo non essendo stato ammesso, furono richiesti che uno almeno di loro si presentasse col mandato degli altri, e si pose un termine.

Presentatisi poi in Valenza Galeotto Doria, figlio di Barnaba, e Nicolosio suo nipote, figlio di Brancaleone, supplicarono il Re dell'investitura dei feudi stati loro donati dal re Giacomo; quindi ripeterono l'instanza per i luoghi e castelli di Goccano e Montacuto. Il Re concesse l'investitura, ma li rimise all'ammiraglio, perchè la questione fosse risoluta giuridicamente.

Non era allora ben quieta la Sardegna meridionale; perchè dopo la morte del conte Rainieri di Donoratico, i Doria, Galeotto e Cassano, essendo rimasti tutori dei conti Tommaso, Gerardo e Barnaba, suoi figli, domandarono in virtù della tutela che fossero loro consegnate le ville e le castella possedute dal Rainieri; e su questo essendo differenze col conte Bonifacio, però stavasi in quelle contrade come in tempo di guerra con l'armi pronte da ambe parti.

Nuova ribellione di Sassari. Eliminazione dei cittadini.
Introduzione di coloni catalani e aragonesi.

L'odio contro gli aragonesi pel loro superbo governo, crescendo ogni dì più fiero nei Catoni e nei Pala, questi, che

avevano gran clientela nella città, essendosi intesi coi Doria, Aitone e Vincinguerra e con altri di quel legnaggio, mossero tumulto contro gli officiali regi e si ribellarono.

L'ammiraglio accorse con sufficienti forze, e presi molti dei congiurati, costrinse gli altri ad andarne in fuga; quindi essendosi bene afforzato di armi, comandò che i sardi e i forestieri, che abitavano in Sassari, ne escissero, come aveva ordinato il Re.

Partiti gli indigeni vi furono introdotti i coloni catalani e aragonesi condotti da Berengario di Villaragut e da Bernardo Gamir, ai quali era stato dato l'incarico di questo stabilimento.

Si trattò allora di ripopolare il porto di Torre, e perchè le torri che sorgeano sopra l'imboccatura eran della Chiesa, fu deliberato di dar un compenso all'arcivescovo.

Nello stesso tempo si provvedea alla maggior sicurezza del castello di Cagliari, ordinandosi che non vi fosse permessa abitazione, che ai soli catalani e aragonesi.

Guerra tra' catalani e genovesi, disfavore a' Malaspina, favore ad alcuni Doria, postliminio di molti sassaresi.

L'espulsione dei sassaresi fu causa che si rompesse la guerra tra' catalani e i genovesi di Genova e di Savona, che si erano già riuniti. Non si trovò memoria de' fatti militari che ebbero luogo.

Nello stesso tempo i marchesi Malaspina, che in questa ribellione di Sassari si eran mostrati più ostili al Re, che eran stati veduti nella prima, poneano in movimento tutti i loro partigiani.

Le milizie regie proseguirono (1330) la guerra contro i Doria, che avevan avuto parte nella ribellione di Sassari, e furono confiscati tutti i beni a Vincinguerra Doria, che era stato il principal motore, non ostante che Raffaele Doria, ammiraglio del Re di Sicilia, pregasse di conceder lo stato a' figli di lui.

Intanto il Villaragut e il Gamir prendevano segrete informazioni sopra i marchesi Malaspina, ed essendosi presentato in Corte Francesco Doria di Leonardo per far omaggio al Re in nome di Aliono, Mariano, Fabiano, Damiano e Nicolosio

per i feudi che possedevano, il Re lo accolse, nella fiducia di ridurli al suo servigio; e ben sapendo che i signori di questa casa ricettavano e davan favore ai sassaresi già dichiarati ribelli e banditi dall'Isola, gli commettea di ammonirli perchè indi innanzi cessassero da dar ricetto a quei condannati; indi concesse che quanti non fossero incolpati di alcun fatto di ribellione potessero rientrare ed abitare in Sassari, eccettuando quelli che eran della parte de' Catoni e dei Pala, e quei signori della casa Doria che per l'altra ribellione erano stati condannati da D. Berengario Carroz, ai quali però permetteva di poter fuori delle mura fabbricare delle abitazioni, ma non alcuna casa forte.

Scorrerie di Aitone Doria, impresa contro Sassari fallita.

Ma per pochi dei Doria, che eran fedeli, cento si numeravan felloni, dai quali faceasi gran male nei luoghi del Re. E più terribile d'altri era Aitone, il quale con nove galere, due saettie e altre grosse navi dei genovesi ghibellini di Savona, correva le coste dell'Isola. Entrato nel golfo di Cagliari senza opposizione, prendea presso Capoterra nove legni catalani facendone prigionieri gli equipaggi e bloccava il porto di Cagliari sì che nessuno poteva entrare nè uscire.

Fu chiamato dagli altri Doria, i quali gli proponeano che sbarcando in Portotorre la sua gente corresse sopra Sassari e se ne impadronisse. Ma il Villaragut e il Gamir, che avevano allora il titolo di Riformatori dell'Isola e l'incarico del Governo, e con essi D. Joffre Gilberto Cruyllas capitano e podestà di Villa di Chiese, e Bernardo Cespujades, viceammiraglio e vicario del castello di Cagliari, avevan così provveduto che Aitone non potè riescire in nessuna impresa.

Il Re vedendo l'audacia dei Doria e la necessità di un uomo abile nel governo dell'Isola, nominava suo luogotenente Raimondo di Cardona e ne affrettò la partenza.

Cooperazione del Giudice d'Arborea a sostenere il dominio del Re e gratitudine di questo.

Il giudice d'Arborea, che co' suoi consigli e con gli avvisi (perchè aveva nell'Isola e fuori molte relazioni) avea operato alla conservazione della signoria aragonese, insisteva presso

il Re perchè si impadronisse di Alghero e di Castelgenovese, ed asseriva che fino a quando quei due luoghi sarebbero rimasti in potere dei Doria, esso non sarebbe sicuro del dominio dell'Isola, e non avrebbe profitto nessuno dal Logudoro, perchè gli sarebbe stato usurpato, e notava su questo particolare, che quando il Re vietava l'estrazione dei grani i Doria li esportavano da quei loro porti, e si facevano ricchi di somme considerevoli, che sarebbero toccate allo Stato.

L'affetto del Re verso la casa d'Arborea apparve nel 1350, quand'esso da Tortosa passava a Valenza nel principio dell'inverno per assistere alle feste, che si faceano per il matrimonio di D. Pietro d'Exerica con D. Bonaventura di Arborea, figlia di Ugone, le quali festeggiava in modo veramente regio.

Discordia tra' Doria. Erezione del castello di Giavec.

Nel 1351 nacque un dissidio tra' Doria, pretendendo Galeotto e Cassano che tutte le ville e i luoghi che avevano in Sardegna i loro zii e cugini si commettevano per ragione di primogenitura e maggiorasco; e ciascuna parte volendo sostenere con le armi la propria opinione sorse una guerra dalla quale soffrirono grandi danni i loro vassalli.

Venuti poi a tregua compromisero sulle loro differenze, ma non susseguì la pace.

Nicolosio Doria continuava la guerra contro i suoi zii e faceva erigere un castello nel monte di Giave sulla via di Sassari, donde potea facilmente offenderli; nè ammonito da D. Raimondo di Cardona sospese i lavori della costruzione.

Preparativi di guerra de' baroni ribelli e del Re.

Essendosi pubblicata la guerra del re d'Aragona contro i genovesi ghibellini e guelfi, e questi preparando una grossa armata per entrar nella Sardegna, anche i Doria di Alghero e di altri luoghi fecero i loro preparativi, avendo deliberato di impadronirsi subito di Sassari.

Mentre si provvedea per un armamento che bastasse, il Re fece armare in sulla fine dell'anno alcune compagnie da piede e da cavallo ed otto galere, per reprimere i ribelli, che occupavano la maggior parte dell'Isola a settentrione, e per appoggiare le operazioni di Bernardo Cespujadas, viceammi-

raglio e vicario di Cagliari, e di Aznarez de Arbe, capitano di Gallura, contro Federico, Azzo e Giovanni, marchesi Malaspina, i quali contro l'omaggio e fedeltà, che avevan prestato per li feudi che tenean dal Re, si eran confederati coi sassaresi contro gli officiali regi, e di peggio aveano fatto giuramento al Bavaro per ragione degli stessi feudi come vassalli, senza nessun rispetto del dominio che teneva il Re su tutta l'Isola, e avevan prestato obedienza all'Antipapa.

Fatta questa provvisione, il Re bandiva che quanti avevano feudo in Sardegna concorressero nel marzo dell'anno seguente 1332.

Di questi feudatari allora in numero di circa 40, i più passarono in Sardegna, gli altri inviarono gente da piè e da cavallo, quali e quanti portava l'obbligo che aveano di servigio; ed essendosi raccolto un esercito quanto parea bastare contro gli apparecchi che si andavan facendo dai genovesi, i quali s'eran già accordati sopra le differenze, per cui la parte ghibellina era escita da Genova e stabilitasi in Savona.

Rinforzi alle castella regie in Sardegna, per cui i genovesi volgono altrove le armi.

D. Raimondo di Cardona, al quale il Re avea dato il comando dell'esercito, come giunse nell'Isola, prendea subito a munir di forte presidio Sassari e altre castella importanti; sostituiva al defunto Aznarez, capitano di Gallura, Arnaldo de Ladrera aggiungendogli una compagnia d'uomini d'arme con un cavaliere della casa del re di Castiglia, che volle servire l'Aragona in questa guerra, e poneva in altri luoghi principali, che poteano essere invasi dal nemico, buoni capitani con le forti compagnie.

La signoria di Genova, sebbene avesse sessanta galere ed altre navi bene armate, avendo conosciuto questi provvedimenti e la vigilanza, con cui la flotta regia guardava i littorali sardi, vide improbabile il successo dell'invasione dell'Isola; ma poi perchè voleasi vendicare del danno operato dalla flotta regia nelle due riviere e sperava di non trovar ostacolo assalendo le marine della Spagna, diresse colà l'armata, che avendo fatto grandi danni sulle coste della Catalogna e nelle isole di

Majorca e Minorca ritornò con ricco bottino nel porto di Genova.

Fu questo il primo fatto della guerra crudelissima che si accese tra' catalani e genovesi non solo per il dominio della Sardegna, ma per quello ancora del mare, essendo a quel tempo i catalani riputati marini destri e guerrieri forti, quanto i genovesi, e più eccellenti ancora come pareva ad alcuni.

Ai 21 ottobre entrate nel golfo di Cagliari 13 galere genovesi si ancorarono per insulto a due tiri di balestra dalla palizzata, entro la quale stava raccolta la squadra aragonese; e avvicinatesi nel giorno seguente combatterono gli avversari con grave perdita d'ambe parti, forse con danno maggiore degli assalitori, alcune galere de' quali furono fracassate dai tiri di due *trabucos*, che lanciavano pietre enormi.

Novelle dissensioni tra' Doria.

Seguivano nell'Isola altri turbamenti per novelle discordie tra' Doria.

Presentavasi Cassano nel porticciuolo del Castelgenovese con cinque galere di Aitone, e non essendogli stato permesso di entrar nelle mura, sbarcava non lungi di là, alla foce dello stagno del fiume Termo, e passava al castel Doria. Dove come seppe che essendosi indi a poco presentati Galeotto suo fratello e Barnaba suo nipote, venuti sopra una sola galea, erano entrati senza contraddizione, tanto nella evidenza dell'ingiuria si indegnò, che subito volse i suoi pensieri alla vendetta. Veramente essendo le terre comuni egli avea tanto diritto a star nel castello, quanto i due suddetti: ma forse si temette che egli abusasse delle forze che conducea.

Sì tosto Cassano e Barnaba si posero in arme, e primo Barnaba rompea la guerra entrando con gran masnada di cavalli e di fanti nell'Anglona; onde Cassano che aveva la signoria di quella contrada vi accorse con le sue genti. I due avversari s'incontrarono, ma nè l'un nè l'altro vedendo probabile il successo, non si avventurarono a battaglia.

Cassano essendo passato in Alghero, stimò Barnaba di poter con successo assalire il Casteldoria, che credea mal difeso, e accompagnato da Galeotto lo assediava. D. Raimondo Cardona facendo ragione a Cassano e aderendo alle sue instanze,

comandava a quelli di ritirarsi e lor faceva abbandonar la preda che tenean quasi sicura.

Accortosi Cassano di quanto più di lui fossero possenti i suoi emoli, e temente di essere soperchiato e spogliato senza compenso de' suoi diritti, propose al Luogotenente generale di vendere al Re la parte che a lui spettava nello stato sardo di sua casa, ed era la quarta delle castella Doria, Genovese, Alghero e Monteleone. Ma l'offerta non fu gradita.

Mariano e Giovanni d'Arborea nella Corte d'Aragona.

Giungevano in questo tempo alla Corte di Aragona i donnicelli d'Arborea, Mariano e Giovanni, mandati da Ugone loro padre per soggiornarvi in servigio del Re, il quale procurò affezionarseli con tal trattamento, qual potea fare a principi del sangue, e di vincolarli all'alta nobiltà del regno con maritaggi onestissimi.

Avendo quindi fissata la scelta sopra una egregia damigella della primaria nobiltà, qual era D. Timbora del Visconte di Roccaberti, e avendola offerta al donnicello Mariano, fece nelle sue nozze tali festeggiamenti, come avrebbe fatto pel suo proprio figlio, e a maggior dimostrazione del suo affetto verso lui e della stima verso il giudice Ugone lo armava cavaliere con le più solenni cerimonie.

I genovesi eccitano i Doria a guerra contro gli aragonesi e conquistano la Gallura meridionale.

Nel 1334 le regioni della Gallura meridionale erano conturbate da una invasione preparata dai genovesi e governata dai Doria ribelli al Re.

La signoria dolentesi sempre dei danni che aveva patito nello stabilimento della dominazione aragonese nell'Isola, credendo esser venuto il tempo in cui poteasi rifare dei medesimi, disegnò di togliere al Re le fortezze che aveva in sulle marine orientali; e i Doria, cui furono dati sufficienti mezzi d'armi e di danari, cominciarono da tentare l'acquisto del castello di Quirra, che era una fortezza di grande importanza, e con pratiche segrete studiarono di sedurre i presidiarii, promettendo ad essi larga mercede se vendessero la rocca.

L'alcaide, o custode di essa, trovandosi lontano, perchè an-

dato nella Catalogna, speravano i Doria di riescire; ma qualcuno avendo violato il segreto, il Luogotenente generale si affrettava a prevenire la conclusione del perfido contratto, e mandativi in guarnigione uomini di fede più sicura richiamava i traditori.

Mancato questo colpo, pensarono i Doria a far altro, e nel principio del marzo di quest'anno movendo dalla regione di Cocina con una truppa di 500 uomini da cavallo e più altri da piè comparvero improvvisi sotto le mura di Terranova, se pure, come è probabile, non erano intesi con alcuni della guarnigione, e senza grande sforzo ottennero una fortezza, che era delle maggiori dell'Isola.

Avendo poscia ricevuto la sottomessione dei popoli che abitavano intorno al detto castello e il loro omaggio a nome del comune di Genova, attesero i rinforzi che erano stati promessi.

Indi a pochi dì entrava nel porto una squadra di ventisette saettie, ed allora accresciuti di una compagnia di quattrocento soldati agguerriti, mossero alla espugnazione del castello Pedrese.

Qui pure mancando l'alcaide Michele Martinez d'Arbe, cavaliere aragonese, che allora trovavasi in Sassari, ed il presidio essendo scarso, più scarse ancora le vettovaglie, però l'espugnazione non fu difficile; ma perchè i difensori non avevan capitolato quando fu fatta loro l'intimazione di arrendersi, restaron tutti uccisi.

Inoltrando i vincitori lungo le marine orientali, facilmente s'impadronivano del castello della Fava, forse favoriti da traditori, o combattuti debolmente, perchè eran i suoi propugnacoli più validi di quelli di Terranova.

Rimaneva un'altra conquista, quella del castello di Galtelli, e poco o nulla costava anche questa: dalle quali vittorie si sparse tanto terrore nella Gallura meridionale, che tutti i popoli si sottomisero e riconobbero la signoria di Genova.

Nè restò tranquillo il Logudoro, perchè essendo approdati altri uomini d'arme al Castelgenovese, furon mandati nel prossimo dipartimento della Romandia, ed avendo invasa la terra di Sorso, che era del dominio reale, e saccheggiatala, compirono la devastazione e le rovine con l'incendio.

Trattative di concordia tra' genovesi e aragonesi senza tregua.

Il Papa essendosi offerto mediatore tra la signoria di Genova e il re d'Aragona, gli ambasciatori delle due parti, convenuti nella città d'Avignone, proposero le condizioni alle quali prometteano di cessare dalle ostilità, le quali neppur furono sospese.

Continuando a offendersi gli uni gli altri, si esasperavano sempre più gli animi; ma i danni erano più frequenti e gravi per gli aragonesi. E nocque a questi non poco un successo de' loro avversari, i quali con una squadra di dieci galere poterono intraprendere prossimamente ai littorali dell'Isola quattro grossi navigli carichi di soldatesca, che il Re mandava a rinforzare i punti principali della difesa; onde i guerrieri aragonesi caddero in tanto scoraggimento, che il luogotenente generale Cardona e il vicario del castello di Cagliari non osaron più escire dalle mura per reprimere i nemici che si appressavano a far guasto e bottino sotto i loro occhi. Scrisse lo storico Zurita che nè anche il Giudice di Arborea sentivasi assai forte per opporsi alle invasioni dei genovesi; ma certamente in questo non intese il vero, e se quegli non operò, così avvenne o perchè non fu chiamato in ajuto, o perchè i genovesi operavano lungi dal luogo, ove potevano trovar contrarie le milizie d'Arborea.

I due grandi officiali del Regno non sperando che il soccorso dalla Catalogna potesse giunger tanto presto, quanto essi lo desideravano in quelle angustie, inviarono in Sicilia per pregare quel Re che un pronto ajuto gli soccorresse nel pericolo in cui versavano.

Rendite dell'Isola in questo tempo.

Elevato nel 1335 alla cattedra di s. Pietro il papa Benedetto XII, affrettossi il Re a compire i doveri di vassallaggio, e nell' 1 di febbrajo spediva in Avignone i suoi ambasciatori a prestargli il dovuto omaggio di fedeltà pel regno di Sardegna e Corsica, ed anche per supplicarlo che avendo riguardo al nessun utile che poteva egli trarre dall'Isola ed ai gravi dispendi, ai quali era obbligato per consolidarvi la sua dominazione, si degnasse condonargli il censo.

Questi inviati sottoponeano perciò alla considerazione del santo Padre — che, secondo il tenore della donazione fatta al Re Jacopo dal papa Bonifacio, si eran lasciati i baroni indigeni e gli stranieri nel godimento intero degli stati che possedevano nell'Isola, avendo essi adempita la condizione prescritta dal Pontefice con avere riconosciuta la sovranità d'Aragona (1);

(1) Questa condizione, sotto la quale la S. Sede concedea il regno di Sardegna e di Corsica al re di Aragona, non fu specificata dallo stesso Zurita là dove sotto l'anno 1297 riferisce l'investitura data dal Pontefice.

Non sapendo ove trovare il diploma della detta concessione resterà contento il lettore di vedere il sommario che ne diede il suddetto istoriografo.

Lo que alli (a Roma in sullo fin di Marzo del 1297) se declarò fue conceder el Papa al rey de Aragon, y a sus descendientes la investidura del reyno de Cerdena y Corsega investiendulo del en presencia con una copa de oro.

Esta cerimonia se hizo publicamente a 4 del mes de Abril d'este anno, y la investidura se le dio con estas condiciones:

Davase a quel reyno, que alli se declara ser de derecho y propriedad de la Iglesia, de consentimiento de los Cardinales al rey D. Jayme y a sus herederos legitimos nacidos y por nacer, assi varones, como mugeres, en feudo perpetuo graciosamente por la liberalidad de la Sede Apostolica con que el y sus successores prestassen a la Iglesia homenaje y juramento de fidelidad y vassalaje en cierta forma expressada en la investidura.

Avia de ser obligado por razon de aquel reyno de servir al Papa y alla Iglesia, dentro de Italia, con cien hombres de armas, que cadauno fuesse bien armado y llevasse alomenos un cavallo y otras dos cavalgaduras, y con quinientos soldados, entre los quales huviessen cien ballestreros y fuessen convenientemente armados y naturales de sus reynos, y esto al sueldo del rey y a sus gajes, y per tiempo de tres meses, que se contassen desde el dia, que entrassen en las tierras de la Iglesia.

En caso que el Papa se quisiesse servir de esta gente por mas tiempo lo pudiesse hazer, pagandola a la misma razon a sueldo de la Iglesia: y si en lugar de la gente de cavallo y de piè conviniesse que fuesse servido con armada de mar o con cierto numero de galeras o navios en las costas de Italia, estuviesse en mano del Pontifice lo que mas quisiesse, y serviesse con cinco galeras bien armadas y fornidas de gente, y de las municiones y jarcia necessaria, a los mismos gajes del rey y pur el mismo tiempo. Y este servicio avia de ser por un ano, siempre que l'Iglesia huviesse del necessidad.

Declarosse que por aquel reyno el rey y los que con el succediessen pagassen en cada un ano de censo por la festividada de s. Pedro y s. Pablo dos mil marcos de plata de buena ley y de Esterlingos a donde quiera que estuviesse el Papa, y a sus successores y a la Iglesia en caso de Sede

che delle altre terre pervenute alla Corona nella conquista erasi dovuto dar mercede ai catalani ed aragonesi, i quali

---

vacante, que lo recibiesse por el futuro Pontifice, y por la porcion que partenecia a lo colegio de los Cardenales: y si en aquel dia y dentro de otros quatro meses non se pagassen encuriessen por el mismo caso en pena de excomunion: y si en el segundo termino y dentro de otrosqnatro meses non se pagassen sin diminucion alguna todo aquel reyno quedava espnesto a ecclesiastica entredicho. Però si en el tercero, y despues de otros qnatro meses non se satisfaziesse a la Iglesia con el censo del primier termino enteramente, cayessen del derecho del reyno, y bolviesse al dominio de la Iglesia, y encuriessen en las mismas penas si se dexasse de complir el censo de qualquiere otro termino.

Ma para pagarlo y hazer el servicio de la gente de la Iglesia no avia de ser el rey con effetto obligado, sino en caso que el o sus herederos hnviessen tomado la possession de aquel reyno o de la major parte del.

Per qnanto en el tenor de las condiciones de là investidura se contenia que en ciertos casos el rey y sus herederos en aquel reyno encuriessen en sententia de excomunion y se pusiesse ecclesiastico entredicho y fuessen privados de la investidura: desde entonces declarò el Papa que promulgava las sententias de excomnnion contro el y sus herederos, y ponia el entredicho en el reyno, y los privava, si por sn culpa o de sus herederos no se compliessen las condiciones.

En lo que tocava a la succession el Papa declarò que qualquiera varon o muger qne devia succeder al rey y a sus herederos en el reyno de Aragon succediessen en el de Cerdena y Corsega, de sa suerte que fuesse rey de ambos reynos el mismo; y qnando hembra fuesse admittida a la succession fuesse tambien reyna de ambos los reynos: y si en la muerte del rey y de sus herederos non quedassen hijos legitimos suyos de su cuerpo aquel reyno bolviesse a la disposition de la Iglesia.

En caso que faltassen varones que legitimamente descendiessen del Rey y aconteciesse succeder en el reyno muger por casar; que se le diesse marido que fuesse idoneo y sufficiente por el govierno y defensa del reyno, consultando primiero con el romano Pontifice, y no casasse si no con Principe catholico y devoto de la Iglesia Romana: y si de otra maniera se hiziesse se pudiesse proceder contra la tal heredera a privation del reyno.

Allende desto se disponia qne no se pudiesse dismembrar a quel reyno ni dividir; y avia otras condiciones y clausulas, que concernian en favor de la libertad y immunidad ecclesiastica, declarando que se declarassen qualesquiere constituciones, o leyes o estatutos, qne se hnviessen ordenado por los reyes o principes de Cerdena y Corsega en sn diminucion, y no se pudiessen por los que sucediessen en aquel reyno establecer.

Quanto al govierno sobre los barones y personas seglares se declaro que

avevano contribuito al successo della spedizione; e con verità si sarebbe potuto aggiungere che si era fatta vendita per aver come sopperire alle spese dell'armamento (il che tacque lo storico aragonese), onde non era di tutta l'Isola altro rimasto alla Corona, che Cagliari, Villa di Chiese, Sassari e le poche castella e terre, che solea tenere la signoria di Pisa; — che finora restava indipendente la gran regione centrale dell'Isola che i sardi appellavano Barbargia, e sarebbe spesa inutile il tentare di sottometterla al vassallaggio, perchè era una terra montagnosa e selvaggia, abitata da pastori e per l'asprezza dei luoghi non espugnabile senza grave danno; — che neppur potea profittare dei diritti dei porti e delle dogane, perchè i catalani ed i majorchini per il servigio da essi prestato nella conquista dell'Isola avevano ottenuto franchigia ed immunità da tutte le imposizioni e dai diritti che si soleano esigere dai forestieri, i quali ben rari approdavano per commerciare; — che da quello che restava appena si radunava la somma di sei mila delle lire alfonsine (che diceano *menudos*), e che, pur non compreso il censo dovuto alla Chiesa, le spese ordinarie oltrepassavano le quarantamila simili lire, ond'egli non solo non percepiva lucro, ma pativa un danno, dovendo supplire dalle rendite degli altri stati la deficienza di trentaquattro mila lire.

Rappresentavano poi gli ambasciatori che le spese straordinarie, delle quali era necessità, formavano una somma egregia, perchè i Doria agitandosi in una ribellione quasi continua, e con l'ajuto della signoria di Genova invadendo ed assalendo le terre e le castella regie, doveasi spesso armar la flotta, e spedire e mantener nell'Isola molti stipendiari.

Noi ignoriamo come rispondesse il Papa alle suppliche degli ambasciatori, il quale forse non si lasciò ingannare sulla somma

---

el rey y sus herederos rigiessen segun el derecho civil, al qual no obstassen las instituciones canonicas y conforme a loables costumbres.

Tambien se prohibia no pudiesse el rey d'Aragon y Cerdena ser rey de Romanos o de Alemana y de aquel reyno: pero en caso que fuesse eligido all'Impero el rey de Aragon, si tuviesse hijo che le sucediesse le pudiesse renunciar el reyno de Cardena y Corsega emancipandolo, y le fuesse licito retener el Imperio o reyno de Alemana Lib. V. de los Anales. Zurita, tom. 1.

delle percezioni o rendite che il Re dichiarava, essendo essa evidentemente di molto minor di quanto si può computare anche coi pochi dati che si conoscono.

Regno di Pietro

Incoronazione del medesimo.

Essendo morto il re Alfonso ai 24 gennajo del 1336 subentrava D. Pietro suo figlio.

Allora anche gli arboresi ebbero un nuovo Signore, Ugone essendo di pochi giorni premorto al re Alfonso, e succeduto a lui il figlio primogenito Pietro, il quale mandava al nuovo Re per giurargli fedeltà il vescovo di s. Giusta.

L'incoronazione solenne essendosi fatta nella domenica *in Albis*, il detto vescovo prese parte nei riti della consacrazione, e quando poi si dovette render al novello Re l'omaggio egli adempiva al suo mandato.

Apparvero tra' grandi dello Stato non secondi ad alcuno, Mariano e Giovanni, fratelli d'Arborea, ed assistevano al solenne giuramento, con cui il nuovo Re prometteva l'osservanza de' *fueros* (franchigie provinciali o municipali) e dei privilegi del regno a tutti quelli che erano interessati alla manutenzione dei medesimi.

Oltre i detti principi arboresi assistettero per procuratori i Malaspina. i conti di Donoratico, il comune di Pisa, e adempierono al dovere di vassalli; ma non intervenne alcuno dei Doria, i quali continuavano animosamente nella loro ribellione.

Assedio e battaglia d'Ardara.

Il Cardona avendo ricevuto dei soccorsi, deliberò di frenare la tracotanza dei doriesi; quindi fiancheggiato dalle milizie di Arborea, mosse contro quei ribelli, e posto l'assedio al castello d'Ardara si preparò ad espugnarlo.

Accorsero pronti i Doria con grandi forze a liberar quella fortezza, la quale era ad essi utilissima, offersero la battaglia, ma prevalsero gli arboresi e aragonesi, e i genovesi furono disfatti.

Non si accenna dallo storico aragonese se il castello fosse

espugnato o cedesse, e da questo silenzio si potrebbe dedurre che il Luogotenente del Re non riesciva ad impadronirsene.

Mediatori di pace tra' Doria e il Re.

A por fine a queste sanguinose contenzioni il Papa, secondato dal re di Francia, procurò di condurre gli avversari a termini ragionevoli e ad un accordo che satisfacendo ad ambe parti assicurasse la pace, che sospiravano i popoli turbati e offesi da quelle guerre barbare.

Cooperò allo stesso intento da altra parte il re Federico di Sicilia per le preghiere del suo ammiraglio Doria, che temea succumbessero poi i suoi parenti sotto la potenza del Re e del signor d'Arborea, e perdessero il grande Stato, che possedevano nell'Isola.

Ma non in tutti i Doria era volontà di sottomettersi; perchè avendo il Re mandato Bernardo de Boxados a riformare le cose dell'Isola, e datogli le necessarie facoltà per accordarsi coi Doria che volessero tornare alla obbedienza, non riceevette, che i messaggeri di Galeotto Doria, il quale prometteva in nome proprio e dei sindaci della università di Castelgenovese e degli altri luoghi, che erano nella sua obbedienza di servire al Re, come al signor naturale, e di prestargli il giuramento di fedeltà.

Consentendo con Galeotto anche Cassano, questi domandò ed ottenne un salvocondotto dal Luogotenente generale per presentarsi alla Corte e far i doveri di vassallo per sè e per il suo consorte.

A distanza di pochi giorni anche i marchesi di Malaspina, Federico, Azzo e Giovanni, figli del marchese Opicino, mandavano un procuratore per assicurare il Re della loro devozione e rinnovargli l'omaggio che gli dovevano per il castello di Osilo e per gli altri luoghi che tenevano in Sardegna, e per le curatorie di Monti, Figulina e Coros.

Partiva poi dall'Isola anche il Luogotenente del Re, e restava incaricato delle sue veci Raimondo di Montpavone, capitano del Logudoro e vicario di Sassari.

Pace tra la signoria di Genova e il re d'Aragona.

Finalmente nel mese di giugno di quest'anno i deputati

delle due parti si accordavano e si conchiudeva la pace tanto desiderata.

Nei patti di questa fu principalmente convenuto che quelli che armassero ne' porti di Catalogna o della Repubblica dovessero dare assicuranza di non recar danno nelle terre dell'altra parte.

E non solo furono rimessi in libertà i prigionieri; ma il Re si dimostrò tanto generoso che rimandò a Cassano e a Galeotto i figli, che egli aveva statici della loro fede, e con questi tanti altri, che per la stessa ragione erano stati posti in sua podestà.

Stabilimento della bastita di Sorra e nuovi moti dei Doria.

Nel 1337 il Re mandava per governator generale del regno di Sardegna e Corsica uno dei principali cavalieri del regno di Valenza, Raimondo di Ribellas, perchè col suo senno e valore assicurasse la regia dominazione rispettata allora dal comune di Pisa, ma disdegnata dai genovesi.

Bonifacio Novello, conte di Donoratico, che era capitano generale delle masnade della repubblica di Pisa, inviando un suo procuratore per prestargli omaggio e fedeltà dei feudi che riconosceva da lui nell'Isola, faceva credere che i suoi cittadini non erano in tal tempo maldisposti contro la Corona.

Sotto il governo del Ribellas sorse presso all'antica città vescovile di Sorra una bastita e vi fu posto un forte presidio, il quale dominando le strade principali tenesse in soggezione i Doria e altri baroni potenti.

Ferdinando Ruffo ne fu primo castellano, e con buon numero di cavalli e fanti ne cominciò a frenare la licenza.

Damiano ed altri di casa Doria non potendo soffrire quello stabilimento militare, che li sorvegliava, minacciava e contenea, domandarono dalla signoria di Genova di esser ajutati all'uopo di distruggerlo o di occuparlo a maggior loro sicurezza.

Ma il Governatore generale che tenea lo sguardo sopra i loro movimenti, ed era probabilmente per mezzo degli amici arboresi informato di quanto essi ed i genovesi tramavano a danno dello Stato, si concertò col Giudice Pietro sopra la difesa del regno, e rafforzò sufficientemente il presidio delle

castella, massimamente di quelle della Gallura, sulle quali temevasi dovesse cadere il primo impeto della guerra.

A questa ribellione dei Doria due soli tra essi non parteciparono, ed erano Cassano e Damiano, rimasti fedeli al Re, il primo dei quali inviava alla Corte i due suoi figli per far servigio ed esservi creati tra' figli de' grandi gentiluomini dei regni della Corona; il secondo vi passava esso stesso e personalmente prestava omaggio de' suoi feudi.

Pare che essendo questi due in dissentimento dal resto della famiglia, non potessero esercitare la loro giurisdizione e godere i frutti di loro spettanza; onde persisteva ancora Cassano a voler vendere la sua parte dei possedimenti della famiglia al Demanio regio; il quale rifiutava di nuovo l'offerta, perchè in questo stato di cose neppur esso ne avrebbe avuto alcun utile.

Nel 1338 Mariano e Giovanni essendo stati richiamati dal giudice Pietro loro fratello, per aitarlo dell'opera loro nell'amministrazione dello Stato e nella milizia, il Re li dimise con molto onore, e diede particolarmente a Mariano una testimonianza dell'alta stima che facea del suo merito creandolo con solennità conte della contrada del Goceano che possedea per suo appannaggio.

Stato dell'Isola

Mentre l'ajuto promesso dalla signoria di Genova o non veniva o era assai scarso, non poteron però nè i Doria, nè i sassaresi far alcuna impresa d'importanza.

Fu quindi tale la condizione delle cose che non si aveva nè pace, nè guerra; i ribelli restando contenuti più, che dalle forze regie, dal contegno minaccioso del signor d'Arborea, il quale era in grado di reprimerli, se avessero osato qualche novità; ed i regi credendo far assai se potessero conservare le castella di Cagliari, Acquafredda, Giojosa Guardia, Castellorgoglioso, Quirri, Galtelli, Fava, Castel Pedrese, Osilo, la bastita di Sorra e la rocca di Sassari.

L'indicazione dell'ultimo luogo forte, che troviamo nello Zurita, ne farebbe intendere che dopo la ribellione di Sassari, gli aragonesi si sostenessero nel castello di quella città e non ne potessero esser cacciati nè dai Doria, nè dai cittadini, i

quali per assicurarsi delle uscite, che il presidio potea fare, dovettero senza dubbio elevare delle trincere e fortificarsi. La situazione era molto difficile e per li cittadini e per li presidiarii.

Mentre nelle parti superiori del Logudoro era o guerra, o sospetto di guerra, nell'antico regno di Cagliari godevasi la massima tranquillità, e restavano nella fede giurata il comune di Pisa ed i conti di Donoratico.

In questo tempo avea domicilio nel castello di Cagliari D. Giacomo d'Aragona bastardo del re Giacomo, al quale poi dal Re fu dato onorevole officio.

Discordie nella famiglia de' Doria e in quella de' Malaspina.

Felicemente per gli aragonesi accadeva un'altra scissura tra' Doria, e recedendo da' consorti Barnaba e Brancaleone, mossero pratiche col Governatore generale, certificandolo del loro proposito di ritornare all'obbedienza del Re e di servirlo poi con fedeltà costante.

Bernardo de Boxados, il quale, come notammo, aveva i necessari poteri per accordarsi coi ribelli pentiti, accolse le loro proferte, e promise di piegare il Re alla clemenza.

Dopo questa assicurazione i due suddetti baroni mandarono alla Corte un procuratore per prestare il loro omaggio. Il quale però non fu ammesso alla presenza del Re, perchè non era persona notevole; e d'altra parte perchè, non essendo pervenute ancora le lettere del Boxados, non si sapea a quali patti fossero stati ammessi.

Turbavasi la pace anche nella famiglia dei Malaspina.

Dopo la morte di Opicino, marchese di Malaspina e Villafranca e di altre terre nella Riviera e nella Sardegna, i suoi figli Federico, Azzone e Giovanni, ebbero a contendere per qualche tempo sopra lo spartimento del patrimonio; e quando questo fu fatto di buon accordo sorgeva un'altra contenzione perchè Giovanni e Morruello di Francesco, fratello di Opicino, voleano partecipare dei feudi sardi con Giovanni, figlio di Opicino, che aveva avuto per sua porzione gli stati che suo padre aveva posseduto nel Logudoro.

In principio di ottobre (1339) stando il Re in Barcellona,

già disposto a partire ad Avignone per far omaggio al Papa del regno di Sardegna e di Corsica, nominava governator generale dell'Isola Guglielmo di Cardona, e gli commetteva di ricevere dal marchese Giovanni di Malaspina il giuramento e l'omaggio per i feudi che possedeva nell'Isola, ed erano il castello d'Osilo co' suoi borghi e le curatorie di Monti, Figulina, Coros con le ville e castella delle medesime e col diritto che pretendeva avere sulla città di Bosa, aggiungendo in favore dello stesso Giovanni un diploma, per cui legittimava Antonio suo figlio naturale abilitandolo a succedere nel predetto Stato, mentre mancava al detto marchese ogni altra prole legittima.

Il Papa, al quale il Re aveva mandato il suo ombasciatore per riconoscere la sovranità della S. Sede sopra la Sardegna e per fargli omaggio, essendosi contentato del procuratore per riconoscimento, ma non per l'omaggio; ed avendo fissato un termine, entro il quale il Re avrebbe dovuto personalmente prestargli l'omaggio, questi partiva per adempiere a' doveri di vassallaggio.

Infestazioni e turbamenti dell'Isola. Missione del Boxados.

Nel 1340 l'Isola soffriva nei littorali e in alcune regioni dell'interno dai nemici esterni e dai ribelli; e mentre corsari genovesi e pisani infestavano le coste, turbavano il commercio, devastavano e saccheggiavano le terre regie prossime al mare, nel Logudoro i Doria ed i sassaresi, sempre ostinati nella rivolta, inquietavano i vassalli del Re e minacciavano le castella. Vide il Re la necessità di raccomandare le cose dell'Isola ad un uomo abile nel governo, e perchè Guglielmo de Cardona, già scelto a tale officio, non era potuto andare nell'Isola, nominava in suo luogo D. Blasco Maça de Vergua fornendolo di ampi poteri per trattare coi ribelli e stabilir concordie; in luogo del quale, parimente impedito di eseguire il regio mandato, deputava di nuovo Bernardo de Boxados.

Provvedevasi pure particolarmente al castello di Cagliari, e perchè erasi dimesso dalla tenenza del medesimo Ximene de Luna, davasi questa a D. Giacomo di Aragona, che, siccome abbiam notato, risiedeva in quella città.

Sospetto di una aggressione de' Genovesi, Pisani e Milanesi contro la Sardegna.

Il Boxados indugiando per la partenza fino ad ordinare i suoi affari, dovette indi a poco accelerare il suo passaggio nell'Isola per comando del Re.

Della qual sollecitazione era causa, come riferisce lo Zurita, un nunzio, che dal Montpavone, vicario di Sassari, capitano del Logudoro ed incaricato delle funzioni dell'assente governatore generale, era stato mandato, e portava aver i comuni di Genova e di Pisa fatta confederazione con Luchino, succeduto nel governo di Milano ad Azzo Visconti, e credersi fosse nei loro patti secreti stato convenuto che con sforzo comune torrebbero la Sardegna alla Casa d'Aragona per prendersi poi ciascuno la parte, sulla quale pretendeano aver diritto. Onde parve al Re di assicurar meglio quello Stato se vi stesse custode vigile il benescelto personaggio, di gran senno, valore e zelo, qual era il Boxados, e che la tracotanza dei nemici della Corona sarebbe frenata dalla presenza di lui, massime essendo confortato dagli ausilii del Giudice di Arborea e dai sussidii del Malaspina (marchese Giovanni) e dei conti di Donoratico, la possanza dei quali non lasciava temere, come notò il citato storiografo, che nè i Doria, nè i sassaresi, prendendo animo per il concorso potente dei suddetti tre Stati, potessero cagionare gran male.

Ribellione de' Sassaresi e discordie tra' Doriesi.

Da queste parole dello Zurita si ha abbastanza per credere che in questo tempo i sassaresi persistessero ancora nella ribellione contro il re d'Aragona, e nell'alleanza coi baroni di casa Doria e coi genovesi; e si può inferire che tra essi la parte favorevole agli aragonesi fosse un piccolo numero d'uomini, perchè neppure con l'ajuto del presidio che teneva pel Re il castello erasi potuta rilevare.

Non è però a credere che i nemici del governo aragonese fossero tutti fautori di Genova; perocchè egli è certo che spiaceva alla massima parte il governo dei genovesi, i quali, intenti ai loro lucri, poco si curavano del bene degli amministrati; e si può intendere che se si univano ad essi erano

indotti dalla necessità della loro aita per emanciparsi dal giogo di quelli, i quali, più avari dei genovesi, anzi ladri, erano superbi nel dominare e dispregiavano non solo le plebi, ma anche i patrizii.

Fortunatamente per gli aragonesi erano i Doria così poco consenzienti tra loro, che ben di rado si trovavano concordi e poteano operare con un sol pensiero; del che gli accorti ministri del Re profittavano, fomentando con arte fina le rivalità, le emulazioni, le ambizioni, instigando per i loro agenti gli uni contro gli altri e prendendo parte nelle loro contenzioni, con favoreggiar quella parte, che non la giustizia della causa, ma l'interesse della loro dominazione commendava ad essi.

In questo tempo i baroni di casa Doria erano divisi in quattro grandi fazioni, ed erano dirette, una da Galeazzo, l'altra da Barnaba e Brancaleone, la terza da Damiano, la quarta da Nicolosio figlio di Cassano.

Censo del Re della Sardegna, morte del Boxados.

Nel 1341 quando il Re, deliberato alla conquista dell'Almeria, mandava a supplicare il Papa, perchè, mentre la proposta impresa molto interessava la religione, egli capo della medesima cooperasse con ajutarlo di mezzi.

Al qual fine chiedeva gli fosse conceduta per tre anni la decima di tutte le chiese de' suoi regni e insieme condonata la metà del censo dovuto pel regno di Sardegna. Sul qual particolare il suo inviato più verisimilmente, che erasi detto altra volta, esponeva al Pontefice che le rendite di quello Stato dovevano tutte essere spese per la tutela del medesimo, or minacciato, or assalito da nemici esterni, or turbato dagli interni, e tutte appena bastavano allo stipendio di quel numero di soldati, che era necessario per guardare le castella, ed al salario degli officiali, onde la somma del censo dovevasi pagare dalla regia Camera.

Moriva in quest'anno il governatore generale Bernardo di Boxados, lasciando un figlio d'anni nove, il quale *restava eredato,* come diceano gli aragonesi per dire successore ereditario nello Stato, che suo padre avea tenuto nell'Isola e nelle provincie del continente.

Nuovi timori di guerra esterna.

Era necessaria in Sardegna la presenza d'un Governatore generale che sapesse raffermare la regia dominazione nell'Isola, e il Re sollecitava D. Guglielmo di Cervellon, già scelto al grande officio da che il Boxados, forse debole per malattia, aveva chiesto d'essere dispensato.

Movea il novello governatore verso la provincia in sul fine di luglio, e nella difficile situazione delle cose pubbliche in questo regno abbisognando di uomini agguerriti, traeasi dietro molta soldatesca per assicurare la difesa delle principali fortezze, se si presentasse il nemico allora occupato nei preparativi di guerra.

Temevasi in questo tempo dei pisani, non perchè costoro avessero proferito alcuna minaccia, ma perchè erasi sparsa la voce che nel porto pisano si lavorava a gran forza per allestire una potente armata, e non conoscendosi che quella Signoria avesse alcun nemico a combattere, si immaginava che volessero, mentre potevano, riparare le loro perdite nell'Isola e riacquistare il dominio stato tolto dal re Giacomo al loro comune.

Siffatto sospetto non svanì così presto, perchè dopo questo primo invio di soldati, il Re dovea preparare una più numerosa spedizione, e passava invito a D. Francesco Carroz, che era il principale dei feudatari aragonesi in Sardegna e agli altri baroni che avean feudi nello stesso regno, e per questi erano obbligati al servigio militare, acciò si apprestassero al medesimo con quel numero di armati che dovevan condurre secondo i patti della concessione, comminando la rivocazione della medesima a quelli che negligenti del bando non concorressero nell'Isola nel tempo che sarebbe segnato.

Satisfatto il Re della fedeltà del Giudice d'Arborea, perchè maggiormente si affermasse nella sua devozione verso la Corona e volesse nell'occasione adoperare le sue forze per sostenerne l'onore contro i suoi nemici, pensò di stringere con nuovi vincoli ai magnati d'Aragona la di lui famiglia, e però diè favore al maritaggio di Guglielmo Galzerando de Cabrera e de Roccaberti, il quale era succeduto a D. Artaldo nell'o-

nore di Cabrera, con D. Maria d'Arborea, sorella del Giudice Pietro.

Lo storico aragonese non facendo altro cenno della flotta dei pisani, è lecito credere che questi non abbian osato alcun atto ostile, e che, se quell'armamento vociferato era vero, o non fu proseguito, o fu rivolto lungi dall'Isola.

Nuova causa di discordia tra' Doria.

Essendo morto Barnaba Doria, fratello di Brancaleone, sorse litigio tra costui e gli altri Doria, essi erano Cassano con suo figlio Nicolosio, Damiano e Fabiano, fratelli di Cassano, Morroleo e Valeriano; i quali essendosi intesi tra loro, usurparono a Brancaleone alcune terre, lo privarono della sua metà del luogo di Monteleone, e lo guerreggiarono animosamente cagionandogli gravi danni.

Per consiglio del Re, il Governatore generale e il Capitano del Logudoro intervennero in questa dissensione, e sostennero piuttosto Brancaleone, che i suoi contrari, perchè così conveniva alla politica dei governanti. Veramente molto giovava ad essi che la discordia tenesse divisi i Doria e sempre più inasprendosi le ire si moltiplicassero le lotte, conseguenza delle quali doveva essere la debilitazione della loro potenza, nella quale sarebbero stati facilmente soggiogati.

Sospetti di prossime ostilità dalla parte de' genovesi (1346).

Per un novello armamento che alcuni naviganti avevano riferito farsi allora ne' porti del Genovesato, e del quale, come di quello dei pisani, non si sapea la destinazione, nacque altra volta il timore che il medesimo potesse essere a danno dell'Isola.

Il Giudice d'Arborea essendone stato avvertito ne fece consapevole il Re e gli diè consiglio di premunirsi, giacchè se i genovesi bruscamente rompessero la pace, e se l'Isola non fosse sufficientemente provveduta per una valida difesa, questo regno sarebbe perduto,

Il Re provvide subito come meglio potè, comandando che si allestisse la flotta, e bandendo ai feudatari ed eredati che passassero nell'Isola, e con le loro comitive si tenessero pronti per difenderla e respingere gli aggressori.

Pensando poi a ordinamenti più efficaci, per i quali la sua dominazione nell'Isola fosse bene assicurata e si rimovessero i pericoli, che tanto frequenti ritornavano, riconobbe necessaria una marina superiore a quella degli Stati, che gli invidiavano il possesso della Sardegna, e deliberò di accrescere tanto la sua flotta, che vincesse per numero quella dei genovesi, in quel tempo dominatori del mare, e di equipaggiarla di marini scelti, sì che dovessero quelli temere di provocarla.

Grave questione sopra una pertinenza feudale tra due primari vassalli.

Era nei lidi orientali della Gallura un porto ed un borgo detto di Cuniana, il quale possedevasi da Giovanni di Arborea e riclamavasi da Gombaldo di Rebellas per un diritto migliore. Ostinandosi uno ed altro nella contesa e apparendo il pericolo che le due parti volessero farsi ragione con le armi, e ne seguissero disordini e stragi, mandava il Re a' suoi ministri che riconoscessero i particolari diritti; e nell'esame nessuno essendosi trovato valido, restò al Demanio il porto conteso. Ma perchè Giovanni si consolasse della perdita ebbe promessa d'un degno compenso.

Proposta dei signori della casa d'Arborea contro i Doria ribelli.

Il regio governo essendo travagliato dalle frequenti ribellioni dei Doria e non avendo spesse volte comodità di mezzi repressivi, il Giudice d'Arborea ed il suo fratello si offrirono di combatterli e di cacciarli dal regno; ma domandavano poi di essere rimunerati di aver rassicurato la tranquillità dello Stato e vendicato gli oltraggi fatti da quei ribelli alla Corona con la investitura di tutte le castella e ville che sarebbero tolte ai Doria; e il Re commise l'esame di questa proposta al Governatore generale del regno per riferirne e spiegare il suo parere.

Lo storico aragonese dimenticò di accennare la risultanza dell'esame ed il consiglio dato al Re da Guglielmo Cervellon; ma pare certo che o questi abbia creduto doversi rifiutare la proposta dei signori di Arborea, o che i consiglieri del Re abbiano stimato grande imprudenza di accrescer con altre aggiunte lo stato di Arborea già troppo vasto, e interesse di

miglior politica che si soffrissero i Doria spesso nemici fra loro e non molto amici del Giudice d'Arborea, finchè lo Stato avesse forze sufficienti ad opprimerli, e potesse annettere i loro stati particolari agli altri dominii della Corona.

Sottomessione di Sassari e rischio di perderlo un'altra volta.

Dopo aver trovato nello storico aragonese diversi argomenti della avversione dei sassaresi al governo aragonese e della loro ostinata ribellione, inaspettatamente li vediamo governati dagli officiali del Re, senza alcuna indicazione sopra il tempo della ristaurazione dell'autorità regia, e intorno al modo con cui si ottenne di comprimere i ribelli, se fu per forza di armi, o rinforzatosi se il debole partito favorevole agli stranieri abbia prevaluto sopra il partito genovese e richiamato il vicario regio e gli altri officiali espulsi.

Non quetavano in questo tempo i doriesi, perocchè Matteo, Nicolosio e Giovanni con gli altri quattro fratelli agitavano e tenevano in iscompiglio le contrade settentrionali del Logudoro.

Essendo essi padroni della rocca di Alghero e di Castelgenovese, lanciavano da questi due punti a frequenti scorrerie le loro masnade sopra il territorio di Sassari, dove operavano barbari guasti e angustiavano i cittadini, in odio degli aragonesi e forse in vendetta di aver abbandonato le parti di Genova.

Il Cervellon operando con somma prudenza procurava, come meglio sapea, di reprimerli e di assicurare la città da una sorpresa, nè trascurava le arti, con cui altri officiali regi avevan ottenuto di suscitare fra essi discordia e di fomentare le gelosie. Ma questa volta l'astuzia mancò di effetto, non si diè retta alle seduzioni e quei fratelli restando uniti e operando di concerto tennero stretta la città di assedio sì che non potea introdurvisi alcun soccorso; ed egli vedendosi impotente a far levare l'assedio e sapendo così gravi le angustie degli assediati, che non poteano resistere a lungo, spediva un messaggero al Re per dirgli che se non potesse mandare, e senza dilazione, forze sufficienti per vincere i ribelli, si determinasse a riceverli in sua grazia con grazioso indulto e a concedere ai medesimi quanto domandavano, perchè qualunque conces-

sione dovea importar molto meno della perdita di quella città e insieme di tutta la provincia del Logudoro, che non si saprebbe più come conservare.

Trattative de' Doria coi ministri regi.

Le pretensioni de' doriesi erano queste:

Che fossero restituiti nella possessione del castello di Buonvicino e delle altre terre, già tenute dal loro agnato Luca, e reintegrati in quelle di Ardara, Cajola e degli altri luoghi, che appartenevano a Damiano, come volea il loro diritto, del quale constava anche dal diploma di donazione, che i re D. Jacopo e D. Alfonso avevano fatto e confermato ai Doria, nella quale le dette castella e terre erano indicate.

Dalla loro parte consentivano che fosse posto dal Re in Alghero un podestà o veghiere, che amministrasse la giustizia tra le parti, ma senza nessuna giurisdizione sopra essi e sopra le loro genti; e che nel caso di alcun loro delitto potesse prender cognizione sopra essi il Re o il Governatore. Aggiungevasi un altro articolo a loro rassicuranza e portava che non si introducesse in quel luogo tanta gente, che si potesse sospettare nel veghiere il disegnò di impadronirsene.

E sotto queste restrizioni soffrirebbero che un simil officiale giuridico fosse istituito nel borgo del Castelgenovese.

Se il Re accettasse queste condizioni essi promettevano di prendere e porre in suo potere il castello d'Osilo, allora occupato da' ribelli, e di sottomettergli pure quello di Capola; di lasciar correre ne' loro feudi la moneta del conio regio; di levare in tutti i giorni festivi sulle torri delle loro castella e di inalberare negli altri luoghi le bandiere ed i pennoni reali in riconoscimento della sua signoria; di fargli servigio ogni anno con certo numero di cavalli sardi, armati alla leggera; di riguardare e trattare come nemici propri i nemici del Re, fossero essi gli stessi genovesi; infine di dare in sicurtà della loro fede ostaggi in potere del Re, presi dalla propria famiglia.

Il Re cui molto importava di ottenere in perfetta possessione la rocca di Alghero e il Castelgenovese, insisteva perchè gli fossero ceduti, promettendo un sovrabbondante compenso; ma questi che sapeano dipendente la loro sorte dalla conser-

vazione di queste fortezze, perdute le quali si sarebbero trovati sotto l'arbitrio degli aragonesi, non vollero per nessun patto farne cessione; per lo che si interruppero le pratiche e si ripigliò con maggior animosità la guerra.

Nuovi provvedimenti per la difesa di Sassari.

Instando alla città di Sassari il pericolo estremo per le forze che i Doria andavan radunando alla sua espugnazione, il governatore Cervellon implorava pronti soccorsi, ed il Re inviava indilatamente una grossa compagnia di gente da cavallo, comandata da Ughetto di Cervellon, nipote di esso governatore.

Partiva con Ughetto uno de' principali baroni della Catalogna, Gombaldo di Ribellas, e seguivano altri *ricos hombres* e cavalieri di Valenza con forti compagnie di soldati e molta balestreria; i quali escivano dal porto di Barcellona su quattro cocche ed altri legni, ai 23 luglio.

Questi sussidi quantunque considerevoli, parvero insufficienti al Governatore, quando gli fu riferito che nella Riviera di Genova si apparecchiava un'armata per rinforzare i Doria e vincere la ripugnanza di Sassari; però mandava a Cagliari Gerardo suo figlio per raccogliere quanta gente potesse, e fece quegli altri provvedimenti che credeva idonei per prolungare la resistenza fin che giungessero da Barcellona forze che bastassero per rompere e dissipare i nemici.

Agguato de'Doria contro un corpo di milizie aragonesi.

La missione di Gerardo non restò ignota ai Doria, e quando seppero che era per ritornare al padre in Sassari con una truppa di 300 balestrieri, mandaron alcune compagnie in un luogo comodo alle insidie tra la via per assalirlo d'improvviso e distruggere quella truppa.

Era probabilmente in questo tempo che essi impadronivansi della bastita di Sorra, dove giungendo inaspettati, costrinsero il presidio alla dedizione e posero una parte di loro genti da cavallo e da piè e molti balestrieri per dominar la grande strada da Cagliari a Sassari.

Il Giudice di Arborea, che teneva amici e confidenti per tutta l'Isola, fatto consapevole del proposito dei Doria, non

differiva ad avvertirne Gerardo, il quale avendo già oltrepassato Oristano facea riposare i cavalli e le truppe in Macomeli dentro i confini di Arborea.

Il giovin capitano arrestandosi, mandava per informare il padre del disegno dei nemici; ed il Cervellon sollecito di salvarlo da sventura, mosse subito con gran parte delle genti da piè e da cavallo alla difesa di Sassari, e con accelerato viaggio corse sino al territorio arborese in Bonorba.

Pensava questi che se i nemici non lo avevano inquietato nel passaggio, nemmeno lo inquieterebbero nel ritorno; ma i Doria che avevan disegnato di far un colpo di vigore sopra le riunite masnade regie, avevan già scelto il luogo dell'agguato e disposto in modo le genti sulla via, per cui dovean passare, che non potessero quelle aver salvezza.

Avvertito Mariano di queste maligne intenzioni, dava consiglio al Governatore di non avanzarsi prima di aver riconosciuto se la via fosse sicura, e nello stesso tempo, con beneplacito di esso Governatore, indirizzava ai Doria i suoi messaggeri per esortarli che lasciassero libero il passo agli aragonesi, nè offendessero il principal ministro del Re od i suoi: chè altrimenti farebbero ingiuria gravissima al Re, e dovrebbero presto o tardi aspettarsi di essere senza misericordia puniti del criminoso attentato.

All'ambasciata rispondevano quei baroni: che non avrebbero attraversato la via del Governatore e delle sue genti e nulla osato se i transitanti non avessero tentato alcuna offesa sulle loro terre; e che solo per questa causa e per esser pronti alla difesa delle proprie cose sarebbero andati prossimamente al suo seguito.

Il Giudice riferiva al Governatore questa risposta, e vedendolo rassicurato de' concepiti sospetti e deliberato di partire, pregavalo di sostare finchè avesse dal suo Stato raccolto un numero di milizie, che potessero tenere in rispetto i nemici, i quali egli sapeva esser forti di non meno di seimila guerrieri, ed aver molti tra questi che avevano provato il loro valore in grandi cimenti.

Forse le parole dell'arborese lo persuadevano a una dimora di pochi altri giorni in Bonorba, onde sarebbe partito con un formidabile accompagnamento; ma un frodolento messag-

gio de' Doria gli fece credere che nulla aveva a temere da questi e lo incoraggiò a mettersi in via.

Come se non fossero sicuri di loro superiorità, mandarono i Doria al Governatore per offrirgli che essi si ritirerebbero dalla via per cui vorrebbe passare con tutte le sue genti, se volesse loro dar tregua per tutto l'agosto; e il Cervellon cadde in un fatale inganno, perchè intendendo da questa proposta che essi non avessero quelle grandi forze, di cui si eran vantati, e domandassero la sospensione delle ostilità per aspettar l'ajuto di Genova, che doveva giungere entro quel termine. non volle più differire la partenza, ed avendo accettato dal Giudice una scorta di trecento uomini, riprese la strada torritana.

Battaglia d'Aditu de Turdu.

Avendo oltrepassato senza alcun disturbo la ripa del colle di Sorra progrediva allora più rassicurato; e andando sulle basse falde del Pelao entrava nelle terre de' nemici, nella valle tra il detto monte ed il prossimo a levante e molto cospicuo, che ancor cognominan Santo dal soggiorno, che in sullo spianato suo dorso avevan fatto eremiti e monaci in tempi antichi.

Passavasi in quella valle per una gola, che diceano *Aditu de turdu*, ed essendo inoltrata la masnada di vanguardia, composta di sassaresi e di romandiani, seguivano disordinatamente, come volea l'ostacolo della boscaglia, le compagnie aragonesi e catalane di cavalleria e di fanteria, condotte dal Governatore e da molti cavalieri di gran riputazione, e già eranvi entrate; quando scoppiava un immenso clamore, che fu ripetuto dall'eco di vicini e fe' tremare i guerrieri. Era esso minaccia di morte agli aragonesi, che tuonava da molte migliaja di nemici, avanzantisi da tutte parti con le lancie protese.

Gerardo e suo fratello Monico, che comandavano la cavalleria, vedendosi assaliti da una masnada di fanti, sperarono di romperla; ma le folte piante e le macchie facean impedimento ai cavalli e riparo ai fanti. I quali accesi dell'ira dei Doria operavano in modo terribile, e lanciando a furia giavellotti e dardi ferivano i cavalli, agitando le lancie e i verutti *(varas enastadas)* contro i cavalieri spargevano di strage il

terreno; mentre altri da altre parti correndo sopra i soldati forestieri di fanteria scompigliati e disordinati, ne facevano orrendo macello; non essendosi salvati di quelli che avevan passata la detta *Porta del tordo*, che i soli sardi della vanguardia, che spaventati dall'apparizione repentina del nemico, si eran nascosti sotto le folte macchie, o eran potuti fuggire non veduti.

Vide il Governatore distrutta la cavalleria e la fanteria, seppe la morte de' figli e del nipote, e nel dolore e nella disperazione immemore dell'ajuto, che gli avrebbero potuto dare i trecento arboresi che aspettavano i suoi comandi, voltosi in fuga con alcuni cavalieri corse disperatamente a cercar rifugio in sulle terre non lontane di Arborea.

Si mosse allora la gente del Giudice per portarsi in una eminenza, dove potrebbe difendersi, se i vincitori si volgessero a suo danno; ed essendosi assicurati contro le possibili aggressioni, chiamarono i fuggiaschi, e vi raccolsero quelli che salvatisi dall'uccisione non avevan potuto seguire il Governatore, tra' quali erano alcuni cavalieri e Gombaldo Ribellas.

Entrato il Cervellon nelle terre arboresi anelante si sdrajava in mezzo la boscaglia, e quivi vinto dalla fatica e dal cordoglio, soffocato dal calore e dalla sete, esalava lo spirito tra le braccia di alcuni scudieri, che ignari del luogo non gli seppero procurare nè pure il refrigerio d'un poco d'acqua, e vi restaron poi chiusi come in un labirinto.

Il Giudice d'Arborea ignorando la sua morte, mandava per monti e per valli a ricercarlo, quindi facea deporre l'infelice cadavere nel castello del Goceano; e li avrebbe posto vicini i corpi dei figli e del nipote e di altri grandi cavalieri, che eran caduti nelle terre de' nemici, se le membra spogliate e consumate dagli uccelli carnivori si fossero riconosciute.

Provvedimenti per salvar Sassari.

I vincitori, dopo distrutto l'esercito regio, corsero verso Sassari, la quale credevano non terrebbe di resistere, sfornita com'era di guerrieri e di cittadini, de' quali il Governatore avea seco condotto gran parte; ma fidenti quei pochi che restavano di essere presto soccorsi non obbedirono alle intimazioni.

Il vicario di Cagliari e gli altri officiali del Re, come seppero il gran disastro delle truppe regie e intesero il pericolo di quella città, mandarono sollecitamente per la via del mare alcune compagnie d'uomini d'arme per difenderla dagli assalti, ed incoraggiarono il vicario della medesima ed i consiglieri del municipio perchè facessero quanto sapeano per conservarla alla Corona.

Avendo riunito altri guerrieri, li spedirono di rinforzo al Giudice d'Arborea, che con le sue milizie si avanzava in soccorso di Sassari e vi riconduceva quei cittadini, che scampati all'eccidio non eran ancora potuti ritornare nella patria, temendo di essere intrapresi passando per le terre dei nemici, e scortava Gombaldo de' Ribellas e altri cavalieri e guerrieri aragonesi, i quali dopo la disfatta si erano rifuggiti tra le sue genti.

La fedeltà e la possanza di Mariano vietò a' doriesi di profittare della vittoria e sostenne la crollante dominazione di Aragona.

Fu nel 27 agosto che pervenne al Re l'infausto nunzio della sciagura del prode Cervellon, e vedendo la necessità di pronti provvedimenti, mandava all'infante D. Pietro d'Aragona, suo luogotenente generale in Catalogna, e all'ammiraglio D. Pietro de Moncada, perchè con tutta sollecitudine preparassero la flotta; e senza alcun indugio spediva pressante invito a tutti i baroni e cavalieri, che erano eredati (che avevan feudo ereditario nell'Isola), perchè si preparassero a condurre essi stessi il loro contingente di armati a salvare il regno.

Non potendo nello stesso tempo inviare per successore al Cervellon una persona che sapesse dominar la situazione, raccomandava l'ufficio di Governatore generale dell'Isola e di suo luogotenente a D. Giacomo d'Aragona, il quale già ne faceva le funzioni ed erasi concertato col Giudice d'Arborea e col Ribellas per salvare Sassari.

Insieme con questa provvisione temporaria il Re mandava a D. Giacomo i necessari poteri per trattar pace o tregua coi Doria, e alcune istruzioni per dirigerlo nell'intento di attirare alcuni di quella famiglia agli accordi.

Riconobbe poscia un cavaliere degno, cui potea fidare il governo dell'Isola e la luogotenenza generale in così difficili

condizioni, e nominò Rimbaldo di Corbera, personaggio di gran prudenza e molto saputo delle cose di guerra; e perchè parea non bastasse nella moltitudine e complicazione dei negozi il senno e l'opera d'un sol uomo, davagli compagno uno dei principali baroni della Catalogna, cavaliere insigne per valore ed autorevole nella milizia; esso era Ponzio di Santapace, al quale conferiva la podestà di vicario di Cagliari e commetteva pure l'officio di capitano generale di guerra in tutto il regno.

Discordia nella casa d'Arborea.

Nel 1347 naeque dissensione nella famiglia d'Arborea tra il Giudice Mariano e suo fratello Giovanni, signore della città di Bosa e della contrada del Montacuto, sopra certo diritto che il secondo pretendeva di avere nel giudicato e nella signoria di Arborea, così per la sua parte, come per le ragioni a lui cedute dal fratello Nicola, che erasi dedicato alla Chiesa.

Lo storico aragonese non specifica cotesta ragione di Giovanni e Nicola nel regno; ma se non si può intenderla dell'esercizio della podestà suprema, resta che si riguardasse qualche interesse, forse una certa parte delle rendite del patrimonio principesco.

Nella speranza che i due fratelli si accorderebbero spiegandosi verbalmente, il Re dava commiato a Giovanni, che finallora era restato alla Corte, e gli raccomandava che insieme con Mariano provvedessero alla difesa dell'Isola e procedessero contro i ribelli.

Per rafforzare maggiormente la sua parte volle mostrarsi benigno ai conti di Donoratico Gerardo e Barnaba, ai quali facea grazia delle ville e di parte dello Stato, che aveva tenuto nel regno di Cagliari il conte Tommaso di Donoratico loro fratello, morto senza prole, mentre non restavano eredi nè di Bonifacio, nè di Raineri.

La pestilenza del 1348.

L'anno seguente 1348 era funestissimo per il contagio mortifero, che diffuso dall'oriente all'estremo occidente non lasciò immune nessuna contrada d'Europa.

L'Italia, che aveva frequentissimi commerci con le terre

del levante, fu la prima dell'Europa meridionale a ricevere l'infezione, donde si propagò subito in Sicilia, e di là in Sardegna, e di qua in Majorca e nel regno di Valenza. Il morbo era di tanta malignità, che soccombean le persone quasi subito dopo l'attacco, e tanta la moltitudine dei colpiti, che le popolazioni ne furon di molto diminuite, sebbene non in tutti i luoghi facesse la strage che, secondo il Zurita, patì Majorca, dove periva la massima parte degli abitanti. Nel maggio entrava il contagio nella città di Valenza, ed il Re si affrettava a passare a luogo più sano; ma prima di escire ebbe un nunzio consolante.

Liberazione di Sassari, espulsione de'Doria dall'Isola, rimunerazione dei Corsi.

Rimbaldo di Corbera significava per sue lettere al Re lo scioglimento dell'assedio, onde la città di Sassari era stata per molti mesi premuta da' Doria, e dava degno onore al merito del Giudice Mariano e di Giovanni suo fratello, i quali con la potenza delle loro armi avean costretto gli assediatori ad escire dal territorio di quella città, inseguiti poi nella scompigliata fuga e con tant'asprezza battuti, che non potendo essi tentar resistenza, nè pure ne' luoghi forti, doveano abbandonare i loro Stati e ricoverarsi in Genova; onde era tornata nell'Isola la pace, sebbene vi restasse ancora la peste, la quale, come nota il Zurita, cagionò gran mortalità in Cagliari.

In quest'assedio avendo fatte belle prove di valore, e dimostrata gran fedeltà e costanza alcune compagnie corse, che vi eran di presidio e aveano continuato nella difesa finchè i Doria persistettero nelle offese, furono però rimunerate dal Re con gran munificenza; ed a perpetua onoranza de' loro meriti fu decretato che nell'avvenire i corsi che dimorassero in qualunque luogo della Sardegna, fossero considerati quali aragonesi e godessero dei diritti e delle franchigie, che dai privilegi erano assicurate a questi.

Rottura tra Genova ed Aragona.

I fuggitivi Doria procurarono d'interessare i genovesi in loro favore, e tanto tra gli altri seppe fare Brancaleone, che la Signoria prese partito di vendicar questi suoi cittadini, e

insieme di riacquistare con le armi i diritti sopra Sassari, che i Re d'Aragona avevano usurpato al comune.

Mentre si preparava l'armata per invadere il Logudoro e ridurre quella sua principal città sotto il dominio del Comune, alcuni potenti cittadini che avevan delle galere per le loro imprese private sopra le spiaggie dei barbari e dei cristiani e sopra i mari, le spedirono a danno del commercio dei catalani, e a devastare le marine sarde.

Quando era ben avanzato l'armamento, il Doge mandava ambasciatore Ponzio di Carretto alla Corte d'Aragona per dichiarare al Re che la Repubblica non si era messa senza giusta causa a ripetere la città di Sassari, la quale le apparteneva a buon titolo ed era stata per lungo tempo pacificamente posseduta dal Comune; come parimente poteasi asserire della città e del castello di Cagliari, avendosi anche su questi buone ragioni di dominio; ma che ripetendo i suoi diritti non intendeva di operare ostilmente in altro contro gli aragonesi, come aveva dimostrato continuando a trattare con benevolenza i mercanti catalani e gli altri sudditi del Re; onde sperava che non altrimenti opererebbe il Re verso i genovesi che si trovavano ne' suoi Stati.

Rispondeva il Re: che il regno, quant'era, gli apparteneva così per concessione della S. Sede che n'era padrona, come per averlo conquistato con le armi; che i diritti che allora si proponeano erano una novità, non avendoli la signoria di Genova richiesti da nessuno de' suoi antecessori; che però senza causa erasi violata la pace e rotta l'alleanza che la Repubblica aveva con la Corona.

I Donoratici sostenuti dal Re a dispetto dei pisani.

In questa contenzione i Malaspina sperando che avesse a trionfare Genova, parteggiarono per essa; ma Barnaba e Gerardo de' conti di Donoratico restarono fedeli al Re, il quale poco dopo dimostrò loro la sua riconoscenza.

Questi due baroni insieme con quelli di casa Rocca, essendo stati sospettati o calunniati da' loro emoli di voler occupare la signoria di Pisa, furono nella vigilia della passata Natività costretti a fuggire dalla città, e poscia offesi in quanto fu possibile a' loro nemici l'offesa.

Tra le altre soperchierie notasi questa, che Lonio di Montevecchio podestà, Raineri de Merulo capitano del popolo e gli anziani, volendo distruggere totalmente la loro fortuna, inviarono ambasciatori alla città di Valenza per indurre il Re a privare i due Donoratici de' feudi che godeano nell'antico regno di Sardegna per concessione fatta dalla Repubblica a' loro antecessori, e a darne l'investitura a Ugolino, figlio di Guido di Gonzaga, signor di Mantova, che aveva diritto ai medesimi per avere sposata la contessa Emilia, figlia del conte Bonifacio di Donoratico.

A confortar questa supplica seguirono le lettere dello stesso signor di Mantova e Reggio, e si aggiunse l'intercessione di Massimiliano della Scala signor di Verona e di Vicenza: ma il Re non volle aderire a quelle domande, e bene scusossi dicendo di non potere legittimamente procedere a privarli dei feudi, dei quali li aveva investiti, senza averli citati e uditi, e senza aver riconosciuto che mancava ad essi il diritto a goder de' medesimi.

I due perseguitati si ritirarono poi a Volterra, e Barnaba essendo morto poco dopo senza natural successore, il Re fece grazia di sua parte a Gerardo.

Preparativi di guerra dei genovesi contro gli aragonesi e pratiche di conciliazione.

Intanto si faceano grandi preparativi di guerra dai doriesi e dalla signoria di Genova, e mentre in tutta la riviera lavoravasi per allestire una numerosa armata, si chiamavano a stipendio molte compagnie da cavallo e da piede, e si sollecitava la spedizione per ottener presto una piena vittoria, la quale parve certissima essendo il Re distratto da guerre più gravi nel continente, per cui non sarebbe per fare una forte opposizione in Sardegna.

I Doria furono i primi all'aggressione (1349).

Appoggiandosi alle due castella Genovese e d'Alghero, che erano rimaste in loro potere, ricominciarono la guerra per ricuperare le proprie terre, nel che forse non trovaron gran difficoltà per la cooperazione degli uomini, che sentivan troppo duro il dominio degli officiali del re d'Aragona.

Riesciti prosperamente in questa prima impresa, tornarono

a osteggiar Sassari, e questa città venne di nuovo in pericolo.

In lotta con altri nemici più potenti, non potendo il Re volger le armi per reprimere i doriesi, dava consiglio a' suoi ministri nell'Isola, che mentre continuavano i dissidi tra quei baroni, vedessero di aprir delle pratiche con le diverse fazioni, in cui era divisa quella famiglia, e si studiassero di ridurli alla obbedienza con quelle concessioni che paressero necessarie; nello stesso tempo raccomandava ai medesimi di trattare di un accordo co' marchesi di Malaspina.

Mentre si procurava di diminuire le forze dei nemici seducendo o l'uno o l'altro, giungeva nel giugno in Barcellona ambasciatore di Pisa Giacomo de Erexis, ed offriva al Re da parte della Signoria e dei Donoratici di servirlo in quella guerra. Ma su quella proposizione non si spiega lo storico aragonese e solo accenna che il soccorso non potea giungere così pronto, come il Re avrebbe voluto.

Quest'autore spiega però come giuocasse l'arte dei ministri aragonesi nelle trattative con Brancaleone Doria, co'suoi contrari dello stesso legnaggio e co' Malaspina.

Domandavano a Brancaleone ed ai fratelli che facessero omaggio al Re di servirlo fedelmente e lealmente contro gli altri baroni Doria e contro i Malaspina; che gli vendessero la parte che avevano nella rocca d'Alghero, ed ajutassero a conquistarla; e che per sicurtà di queste promesse Brancaleone mandasse in Cagliari ostaggio un suo figlio.

Promettevano dalla parte del Re l'indulto di tutti i delitti commessi, e la infeudazione del castello di Monteleone e di tutte le ville da lui possedute nell'Isola.

Trattando nello stesso tempo con gli avversari di Brancaleone, che erano i signori di Castelgenovese e di Ardara, domandavano da essi che servissero al Re contro Brancaleone, e faceano simili promesse.

Non potendosi presto conchiudere questi trattati, e non essendo sufficienti le forze per continuar la guerra, i regi ministri fecero la proposta di una tregua di alcuni anni, entro il qual termine sarebbe finita la guerra, che avea nel continente, e potrebbe volger le sue forze a vincere i ribelli sardi. Se non avesse potuto conchiudere l'armistizio con tutti i Doria, potrebbe in questo caso operar con più forza contro la parte che proseguisse la guerra.

Finalmente Rimbalda di Corbera si accordava con Brancaleone e i suoi fratelli Matteo e Manfredo. Per i quali patti il regio ministro, a nome del Re e col potere da lui ricevuto, confermava i medesimi nei feudi di Monteleone e di Caramonte e nella giurisdizione delle curatorie di Nurcara, Cabuabbas, Guisarchio e Anglona, secondo il tenore della concessione, che era stata fatta a Brancaleone loro padre ed a Barnaba Doria; e perchè era stata occasione della guerra l'avere i regi officiali domandato di poter istituire nelle loro castella un podestà per esercitarvi giurisdizione, e l'aver essi dissentito che tal podestà avesse autorità sopra di sè e sopra de' loro sudditi; però si accordava da parte del Re, che in vita di esso Brancaleone e di un suo erede non si potrebbe pretendere di stabilire nelle sue castella un podestà che esercitasse giurisdizione a nome del Re; ma obbligavasi il Doria per onore e riverenza del Re che avrebbe levato nei giorni festivi il pennone reale sulla parte più alta del castello in riconoscimento del supremo dominio, che il Re aveva ne' suoi stati.

Brancaleone e i fratelli consentivano di vender al Re la parte che loro spettava del dominio di Alghero, ma sotto quest'altra condizione che il Re avrebbe legittimato Salebro Doria, figlio maggiore di esso Brancaleone.

E per stringer meglio ancora la sua alleanza, offriva lo stesso Brancaleone di conceder sua figlia in matrimonio, come piacesse al Re, dei *ricos hombres* di Catalogna o di Aragona.

Stipulata questa pace con Brancaleone e i fratelli, il Governatore si volse animosamente a combatter gli altri della stessa famiglia che persistevano nella ribellione, e con l'armata, che teneva al suo comando, fece loro tutto il danno che potea e li perseguitò fin nella riviera di Genova.

Brancaleone, o per ingraziarsi al Re, o in forza di qualche patto, univa le sue armi a quelle di Aragona contro la sua famiglia, e facea molto male alle genti di Nicolò e di Morruello Doria ed agli stessi abitanti devastando le loro terre.

Gli algheresi sentendosi in modo intollerabile angustiati, mandarono a Giovanni da Valente, Doge di Genova, che si intitolava *Difensore del popolo*, ed alla Signoria, supplicando di essere soccorsi nella infelice situazione, in cui si trovavano, e protetti dalle violenze aragonesi, scongiurandolo che met-

tesse in accordo i signori di casa Doria sopra le loro differenze. E perchè il comune più volentieri li esaudisse i messaggeri offerirono la podestà e l'ufficio di giurisdizione ed il reggimento del luogo al Doge.

Questa dedizione essendo stata accettata dal Doge e raffermata dall'omaggio e dal giuramento di fedeltà prestato dai messaggeri muniti dei poteri necessari, si pensò dal governo della Repubblica a deputare una persona idonea al reggimento della città.

Davasi al Governatore l'autorità sufficiente per comporre le discordie che erano sorte tra' Doria e per chiamare Brancaleone alla obbedienza verso la Repubblica sotto comminazione di morte.

Assedio di Sassari.

Essendo urgentissimo il bisogno del soccorso , si accelerò possibilmente l'armamento di dieci galere, e partiva con esse il figlio del Doge con tanto numero di soldati agguerriti, che con le genti dei Doria non solo bastarono a reprimere le infestazioni delle truppe regie e de'sassaresi, fautori d'Aragona , ma poteron padroneggiar la campagna e cinger d'assedio la stessa città di Sassari.

Durò quest'assedio per otto mesi con troppo prolungata angoscia dei cittadini e danno immenso delle loro fortune ; poscia avendo Rimbaldo di Corbera ricevuto un certo numero d'uomini d'arme dalla Catalogna, potea col potente ajuto delle milizie arboresi e con la comitiva di Giovanni d'Arborea venire a battaglia co' genovesi e coi Doria ribelli , superarli e costringerli a levar l'assedio.

Comunicazioni del Doge di Genova col Re d'Aragona.

Mentre in Sardegna i genovesi operavano così ostilmente contro gli aragonesi , il Doge della Repubblica scrisse al Re per significargli la possessione d'Alghero presa dal comune di Genova dopo la spontanea dedizione che avevan fatto di quel castello e luogo i Doria padroni del medesimo e gli algheresi.

Rispondeva il Re da Perpignano nel principio d'ottobre (1350) e significavagli aver veduto con stupore ciò che esso aveva fatto , mentre sussisteva l'alleanza , prendendo sotto la

sua protezione i Doria suoi vassalli, esclusi dalla loro concordia, e risponsali verso lui dei crimini di maestà, di cui erano accusati.

Provava quindi che quel castello era di sua legittima pertinenza, sì nella porzione che spettava a Brancaleone ed ai fratelli che in lui, per contratto di vendita, avevano trasferito il proprio diritto; come nel rimanente che spettava ai Doria proscritti giudizialmente per essersi dalla loro fellonia annichilato il loro antico diritto e questo devoluto per sanzione delle leggi feudali alla Corona.

Conchiudeva richiedendo cessasse il Doge d'intromettersi in cose che toccavano i suoi vassalli, e rivocasse il Governatore mandato in Alghero; perchè in altro modo avrebbe dovuto operare come sembrasse convenire al suo onore e al diritto.

Presentarono gli uscieri reali questa requisitoria, e il Doge dopo averne deliberato nel consiglio, rispondeva con parole modeste scusandosi di aver così operato perchè i baroni di casa Doria, cittadini e sudditi di Genova, gli avessero fatto comprendere, che non si sarebbon mai composte le loro differenze, se la Signoria non fosse intervenuta ed avesse preso e tenuto in suo potere quel castello; e che per ristabilir la pace tra questi suoi cittadini e sudditi e spegnere la feroce guerra domestica, nella quale si andavano consumando, avea creduto di suo officio mandare un Governatore in quella città per reggerla sotto le leggi della Repubblica. Ma che intendendo adesso dalle parole del Re che i Doria avevano così operato per turbare la pace che la Repubblica aveva con la Corona, si sarebbe richiamato il Governatore e si sarebbero rimesse le cose nello stato in cui erano.

Si convenne dopo ciò che il Re e la Signoria avrebbero inviato i loro ambasciatori alla Corte di Avignone, perchè il Papa, presa cognizione dei fatti, togliesse ogni causa di rottura e meglio rassodasse la pace.

Ma il Doge voleva tregua e non pace, ed è giusta l'osservazione dello storico aragonese che in queste corrispondenze e conferenze il Doge non operava di buona fede, e cercava solo di guadagnar tempo, non trovandosi allora la Repubblica in grado di contendere col Re mentre era occupata in una guerra grave coi veneziani.

Alleanza del Re con Venezia e guerra contro Genova.

Volendo i veneziani frangere la potenza dei genovesi, mandavano un ambasciatore al Re per invitarlo a stringersi con essi in alleanza contro i comuni nemici.

Il Re propose nel suo consiglio la questione della pace o della guerra con la repubblica di Genova e non fu unanimità nei pareri.

Alcuni consigliavano si continuasse la pace, considerando che erano i genovesi molto destri nelle cose del mare, e che avendo nell'Isola molti loro cittadini, signori di gran potenza, si dovea temere di gran nocumento alla Corona se diventassero nemici.

Altri opinavano per la guerra, ricordando che spesse volte avevano rotto la fede e cagionato pur tra la pace gravissimi danni ai sudditi regi, proponendo a prova la recente spedizione condotta dal figlio dello stesso Doge, e l'assedio di Sassari continuato per otto mesi.

E quest'ultima opinione essendo paruta al Re più utile, stipulava l'alleanza con la Repubblica di Venezia, e provvedea per li necessari apparecchi della guerra.

Sospetti degli aragonesi sopra il Giudice di Arborea.

Mentre i genovesi erano in possessione di Alghero e di Castelgenovese e faceano una guerra dannosissima ai sudditi di Aragona, cominciarono ad apparire presagi di avvenimenti peggiori in certi atti di Mariano, che rivelavano una ansiosa ambizione.

Erasi già ben riconosciuta in lui la cupidigia di estendere più che era estesa la sua autorità nell'Isola, della quale possedeva più di un terzo, quando in veder il governo d'Aragona non sufficiente a reprimere i doriesi proponeva insieme col fratello di cacciarli se il Re volesse concedergli i feudi da essi tenuti; ed i governanti si posero quindi in attenzione.

Non essendo stata accolta la proposta, Mariano tacque, poi quando vide il Re impotente a togliere a' doriesi questo luogo, dal quale faceano gran male ai sassaresi, ne domandò la cessione ed ebbe favorevol risposta. Ma perchè l'effetto della promessa si differiva, Mariano nel 1352 ricordava al Re la

sua parola, e lo richiedeva dell'adempimento. Il quale si scusava sul riflesso che non convenisse disporre di quella città prima di averla conquistata e data la degna pena ai ribelli; e soggiungeva che dovendo conquistarla, i feudatari gli darebbero ajuto, del quale si potrebbe servire anche per altri suoi disegni. Tuttavolta per dare una qualche consolazione alla di lui ambizione si mostrava disposto a fargli allora tali altre grazie, che ne sarebbe rimasto contentissimo.

Era proposito di Mariano di unire co' più stretti vincoli al Giudicato quelle regioni che al medesimo erano appartenute; e tali essendo i feudi di Giovanni suo fratello, lo richiedeva, come si può argomentare, di riconoscere la sua superiorità e fargli omaggio come a signore del regno d'Arborea.

Mancano i particolari su questo negozio, ma non è dubbio che Giovanni non si volle accomodare a riconoscerlo suo signore e a ricever investitura da lui dopo aver fatto omaggio al Re ed essere stato investito dal medesimo.

Mariano non sapendo soffrire il rifiuto lo imprigionava e faceva nel tempo stesso occupare quella parte dei possedimenti di lui che dipendevano dal Giudicato.

Il Re sentì dispiacere del fatto del Giudice e gli ordinò di rimetter Giovanni in libertà, facendogli sentire che, così operando, avea fatto ingiuria alla preeminenza reale, mentre mancava a lui autorità e giurisdizione per sostenere nessun barone.

Siccome però Mariano credea fosse Giovanni suo vassallo immediato, e di aver diritto di punirlo della ricusata ricognizione e del negato omaggio, continuò pertanto a ditenerlo nella prigione, nè punto badò alle frequenti richieste fattegli allo stesso intento dal governatore generale dell'Isola Rimbaldo di Corbera, che era di ciò vivamente sollecitato da' signori di casa Moncada e con continua insistenza da D. Sibilia di lui moglie.

Sottomessione de' Malaspina.

Tra questi fatti, Federico e Azzone fratelli, marchesi di Malaspina, finora ribelli, avendo esplorato per mezzo del Governatore generale se il Re fosse disposto a perdonarli della fellonia, ed essendo stati rassicurati, faceano atto di sottomes-

sione; e abbandonando alla giustizia del Re le loro pretese, ponevano in suo potere le proprie persone e gli stati che possedevano nel regno del Logudoro, perchè ordinasse e disponesse dei medesimi, come a lui parrebbe e piacerebbe, solo supplicandolo che si degnasse riceverli suoi vassalli e lasciar loro in feudo quello che avevano posseduto i loro maggiori ed essi avevano ereditato.

I Malaspina avevano relazione di parentela con la Casa reale di Aragona, come afferma lo Zurita; ma fu men per questa ragione di consanguineità, per cui il Re promise di trattarli benignamente ritornanti alla sua obbedienza, che per una ragione politica o di stato, ed era di conciliarsi i più potenti signori al suo servigio e rafforzarsi delle loro armi per la non lontana guerra che nascerebbe tra la Corona ed il Giudice Mariano, il quale ogni dì più mostravasi alieno dagli aragonesi e lasciava trasparir distinto il disegno di ingrandire il suo Stato con l'annessione delle altre parti dell'Isola e di togliere alla monarchia di Aragona l'imperio sopra l'Isola.

Ammise dunque i sunnominati marchesi al suo servigio e perdonando ad essi la pena, di cui si erano resi meritevoli per aver per molto tempo ricusato di venire alla sua obbedienza, comandò a' suoi officiali li reintegrassero nella possessione del castello di Osilo e degli altri luoghi di loro antica giurisdizione, secondo il tenore della concessione stata fatta ad essi dall'Infante Alfonso, suo padre; e poco dopo dava loro la investitura, quando uno di essi (Federigo) passato in Lerida per ringraziarlo della clemenza con cui avea risposto alle loro suppliche, gli fece il dovuto omaggio, e giurò la fedeltà; le quali cerimonie furono eseguite con gran solennità nella chiesa maggiore nel giugno dello stesso anno.

Operazioni del Corbera per indebolire e frenare i ribelli.

Mentre il Re con la sua benignità si rinforzava allcandosi questi potenti baroni, il suo Luogotenente nel regno di Sardegna operava per indebolire la potenza di quelli che avversavano la dominazione aragonese.

Fu intorno a questo tempo che Rimbaldo di Corbera adoperando la forza delle armi che aveva a sua disposizione, tolse a Matteo Doria il castello di Monteleone, che era una rocca

di molta importanza e quasi inespugnabile anche servita da piccol presidio; e avendo potuto sospettare che il giudice Mariano volesse impadronirsi della rocca di Terranova, spettante a suo fratello Giovanni, e tenuta allora da D. Sibilia de Moncada di lui moglie, forse richiesto anche da costei vi pose un forte presidio sotto un cavaliere di fede sicura.

A maggior difesa del regno, perchè si avesse un luogo, dove in qualche contingenza le milizie regie si potessero appoggiare e si tenesse un presidio per tenere a freno i ribelli, Rimbaldo fece elevare sopra un colle una valida fortezza, che trovasi poi spesso nella Storia indicata col nome di Roccaforte, e forse era nella Nurra sul colle, appellato ancora oggidì *Monteforte,* che guardava la strada tra Sassari e Alghero.

Manifestazione del mal animo del Giudice. Provvedimenti del Re.

Scrisse ne' suoi annali lo storiografo di Aragona, che avendo inteso il Giudice di Arborea nella erezione di questa nuova fortezza una nuova precauzione che prendeasi contro lui per crescer ostacoli a' suoi disegni, non sapesse più oltre celare il suo mal animo, e questo rendesse evidente co' fatti; perchè cominciò a mostrarsi favorevole ai Doria permettendo che si provvedessero dalle sue terre per fornir Alghero, Castelgenovese e gli altri luoghi che erano in loro potere. Nel che egli non si appose, non potendo Mariano creder eretta in suo danno una rocca, che era assai lontana da' suoi confini; la quale evidentemente fu edificata nell'indicato sito per dominar la detta via e impedirla a' doriesi che da Alghero movessero contro Sassari. Se la rottura tra il Giudice e gli aragonesi avvenne dopo la erezione di detto castello, non questa ne fu occasione, ma qualche altra che porse l'insolenza degli officiali del Re.

Fatto consapevole il Re di tali atti di Mariano, e vedendo di dover rafforzare il suo luogotenente, comandava a D. Stefano d'Aragona, figlio del Duca d'Atene e nipote del re di Sicilia, cui aveva gratificato nell'Isola di uno Stato ereditario, vi passasse con la sua masnada di cavalli e certo numero di balestrieri; ma, come consigliava la prudenza, non facea alcun cenno di corruccio contro di Mariano, come se

nessuna accusa avesse ricevuto contro lui, perchè volea solo frenarlo, e non spingerlo a far alleanza coi ribelli, nel qual caso periglierebbe la sua dominazione nell'Isola. Quindi intendendo che la conservazione della costosa conquista doveva dipendere dalla guerra intrapresa contro i genovesi e che il successo ne raffermerebbe la possessione anzi farebbe mancare nei minori avversari l'audacia, deliberava di formare una flotta potentissima corroborandola di tutte le forze del suo Stato, e di non differire per non restar privo, se mai operasse, più tardi del soccorso dei veneziani, co' quali era alleato. Però avendo raccolto a consiglio nel castello di Peniscola, a'4 novembre di quest'anno, le persone che per pratica delle cose di mare aveano nome in Catalogna, Valenza e Majorca, domandava il loro parere sopra diverse questioni, poi dava ordine che si armassero per la estate seguente cinquanta galere.

Proseguendo il governatore nel suo intento di richiamare alla obbedienza i ribelli che faccan causa comune con Genova, entrò in trattative con Matteo e Manfredo, fratelli Doria, baroni di gran possanza nell'Isola, ma finora nemici della Corona; e questi essendo convenuti nei patti proposti, fecero presentare al Re la loro sommessione, ed ottennero un regio diploma dell'ultimo gennajo 1354 di conferma dei feudi di Monteleone e di Caramonte e degli altri luoghi che possedevano.

Richiesta di sussidi agli stati del continente per la guerra sarda.

In sulla fine del 1353, in occorrenza della solennità del Santissimo Natale, il re Pietro radunava in Valenza i principali di quello Stato, e avendoli richiesti che lo volessero accompagnare nella guerra sarda, essendo di molta importanza alla Corona la conservazione di quel dominio, ottenne le più generose proferte.

Si raccolsero poscia i procuratori delle città e ville della Catalogna, ed essendosi loro notificato il grand'uopo che era al Re dell'ausilio di tutti i suoi sudditi per proseguire la guerra contro i genovesi, sempre intenti a diminuir la regia dominazione e annullarla nella Sardegna, si rispose da essi col massimo favore e si fece offerta di applicare le imposizioni del loro Stato all'impresa sarda, con la sola condizione che fosse

scelto dal Re per Capitan generale dell'armata il loro concittadino Bernardo de Cabrera.

Al qual desiderio aderendo tanto più volentieri il Sovrano che non avrebbe saputo trovare persona più idonea, elevava il Cabrera a quella dignità di grado e nello stesso tempo l'onorava di un titolo feudale con la concessione del viscontado di Bas per lui e pe' suoi eredi.

Si fece una simil richiesta anche agli isolani delle Baleari per D. Gilaberto Centellas, Governatore di Majorca, ed ebbesi anche da questi una generosa promessa.

Presa di Castelgenovese.

Continuando il governatore de Corbera con tutto zelo a procurare l'indebolimento degli avversari del Re ebbe un successo considerevole avendo con le poche truppe regie che avea e con gli ausiliari sassaresi tolto ai Doria il Castelgenovese, che era una delle più forti rocche che i genovesi avessero in Sardegna, e posto sulle torri che coronavano la cima del promontorio di Frisano lo stendardo del Re.

Quivi lasciato sufficiente presidio volgeva l'armi sue vittoriose contro Alghero, e assediandolo, così strettamente chiuse gli abitatori, che questi già pativano non poco, quando a' 25 agosto venne in sulla rada la flotta regia.

Battaglia navale tra' genovesi e gli aragonesi ajutati da' veneti.

Nel giorno seguente sbarcava il Cabrera la cavalleria e le artiglierie, e poneva intorno le mura le sue genti a un tiro di balestra.

Avvertito ben tosto dagli esploratori che la flotta genovese era nell'Asinara, chiamava il Corbera, il quale con l'oste sassarese stava a una lega dal campo reale, e lasciando a lui sufficienti forze, ritornò sulle galere con la più parte delle genti già sbarcate.

Era fortunato che nella prima ora stesso giorno giungeva da Cagliari la squadra veneta, di 20 galere, comandata da Nicola Pisani, perchè poco dopo in sul mezzodì comparve dal Capo Bianco (Capo Caccia) la flotta genovese, comandata da Antonio Grimaldi e composta di 55 galere tra leggere e bastarde e altri cinque navigli bene armati, che sarebbe stata

pari all'aragonese se a questa non si fossero unite le navi venete.

Si affrontarono le parti avversarie presso il suddetto Capo con grand'odio e la battaglia fu sanguinosa.

Vinse il numero maggiore dei catalani e veneti, e il capitano di Genova potè appena evadere con 17 galere; nè fu inseguito perchè la notte era oscura (1).

Il Cabrera, raccolte le bandiere delle vinte navi, le inviava subito al Re col nunzio della vittoria, la quale fu celebrata con grandi feste.

Il danno che i genovesi patirono in questa battaglia fu tanto, che non era alcuna famiglia che non avesse a deplorare qualcuno de' suoi, e così profondo il turbamento, che si credette per sempre annichilata la loro potenza sul mare, anzi perduta la città stessa. Quindi pensando che oramai non solo non potean resistere al re d'Aragona, ma nè anco ai minori circostanti nemici, deliberarono di chiamar protettore e signore l'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano, e di consegnargli la città e signoria perchè la reggesse e difendesse.

Abdicando allora Giovanni de Valente il governo e la signoria di Genova, fu proclamato Doge e Signore il suddetto Visconti per tutta la sua vita ai (?) ottobre di quest'anno.

Dedizione d'Alghero.

Tornato il Cabrera sotto le mura di Alghero nel giorno seguente, volendo profittare dell'ardor delle sue genti, preparossi ad un assalto da mare e da terra.

Ma nel giovedì seguente, mentre eran per suonar le trombe,

(1) Avrei voluto andar di accordo con l'autore dell'articolo di Genova nella relazione di questo fatto, che fu già riferito nel proprio luogo; ma l'autorità dello storico aragonese, che desunse le sue narrazioni da fonti autentiche e da memorie contemporanee, mi ha obbligato a presentarlo con altre circostanze, come mi avvenne di dover fare sopra altri avvenimenti che ebbero luogo nei primi tempi della dominazione aragonese in Sardegna e sono raccontati da scrittori genovesi. Noi non riferiamo mai alcuna circostanza, della quale non ci consti da scrittori autorevoli, e non riconosciamo la verosimiglianza sotto particolari considerazioni; le probabilità le proponghiamo nella forma di congetture.

si presentavano alcuni principali del luogo per trattare dei patti della resa.

Il Cabrera li riceveva con benignità, e non solo perdonava a tutti in nome del Re, ma confermava i loro privilegi.

Essendo nei patti che quei di casa Doria che aveano dentro le loro mogli, i figli e le famiglie potessero partir liberamente e ritirarsi in Corsica, in Pisa o in Provenza, essi uscirono dalle mura, e nel giorno seguente, venerdì 30 agosto, entrava il Capitano generale in Alghero con lo stendardo reale e con le truppe, e occupata la fortezza, riceveva l'omaggio e il giuramento dagli uomini del luogo.

Ma si conchiudevano tristamente queste cerimonie, perchè essendo stato preso in battaglia Fabiano Rosso Doria, che sempre era stato ribelle al Re e a' suoi officiali, fu decapitato sulla pubblica piazza (1).

Accuse contro il Giudice di Arborea, e sua citazione.

Vedendo il Cabrera prostrati i genovesi e sottomessi gli algheresi, credè che era venuto il tempo di abbassare la superbia di Mariano, cui accusavano i sudditi della Corona di modi ostili verso loro; i cognati di Giovanni di Arborea della sua persistenza, a dispetto degli ordini reali, nell'opprimere questi e l'innocente suo figlio, e nel maltrattare l'altro fratello Nicola senza rispetto alla religione del suo stato; i fedeli del Re coi suoi officiali di corrispondere con la signoria di Genova a danno della Corona, e d'incoraggiare i Doria ribelli a continuare la guerra; e mandò a citarlo in nome del Re perchè comparisse al suo cospetto a rispondere sopra i diversi capi d'accusa, e a rendere ragione dell'inadempimento di certi doveri, che gli erano stati imposti dalla forma d'infeudazione del giudicato.

(1) L'autore delle suddette notizie storiche di Genova nota che insieme con Alghero venne in poter degli aragonesi *Castel Lione* (il Monteleone castello de' Doria, di cui già più volte si fece menzione) con altre terre; ma tal asserzione non sussiste, come parrà a chi veda le presenti memorie. Poco dopo lo stesso scrittore qualifica Mariano Serra (il Giudice d'Arborea) principe d'Alghero; ma dalle cose già dette intenderà il lettore come esso vada spesso lungi dal vero.

Mariano, offeso fieramente nel suo orgoglio per l'intimazione, che con tanta superiorità eragli fatta dal capitano generale, ne dovette fremere; ma per evitare il peggio che poteva seguire a questa umiliazione dissimulando la sua indegnazione, e riservando a miglior tempo la vendetta, inviava in Alghero la contessa del Goceano sua moglie (D. Timbora di Roccaberti), parente prossima di esso Cabrera, perchè lo scusasse di non essere personalmente comparso, e procurasse di comporre le differenze volgendone l'animo in suo favore.

La contessa riesciva a mutar l'animo di costui verso di suo marito, ed era già sicura dell'accordo, di cui avea avuto particolar commissione da Mariano, quando tre messaggieri giunti da Cagliari distolsero il capitano generale dalla quasi conchiusa transazione.

Era la Timbora donna d'animo maschile *(varonil)*, e conformavasi così bene alla condiziune del marito, che non seppe soffrir l'incostanza del Cabrera, e uscendo dalla sala per partirsene in sul punto non permise ai gentiluomini messaggieri, che voleano per onoranza accompagnarla fuori, di proseguire, dicendo: Basti di avermi condotta fin qua, o cavalieri: Voi avete disturbato la concordia, ma vi prometto in fè mia che sarete i primi a piangere del consiglio dato a messer Cabrera, e non andrà molto tempo al pentimento.

Alleanza di Mariano con Giovanni Visconti,
strage degli aragonesi in Alghero
e insurrezione de' popoli sardi contro il dominio del Re.

Il Cabrera dovendo finalmente condurre su acque migliori la sua flotta, lasciava in Alghero un forte presidio, ed avendone raccomandata la custodia ad uno de' più notevoli gentiluomini della Catalogna, che era Gisperto di Castellet, scioglieva verso Cagliari con tutta la sua flotta e le trentatrè galere predate e con le migliaja de' genovesi prigionieri.

Scrisse il citato Annalista aragonese che intorno a questo tempo il Giudice di Arborea erasi confederato con Giovanni Visconti, signore della Repubblica genovese, ma non fece che accennare il fatto, senza riferire alcun particolare. Egli è però ben ragionevole di credere che il motivo e l'intento di lui in questa confederazione non potea essere altro, che di averne

soccorso di uomini agguerriti, e forse anco di denaro, e che il Visconti conveniva nella speranza di riacquistare alla Repubblica i suoi diritti, a' Doria le giurisdizioni che erano loro state tolte, e di rivendicare alla sua famiglia le ragioni che avea sopra il Giudicato di Gallura.

E questi patti essendo stati conchiusi dopo la conferenza della contessa del Goceano col Cabrera, Mariano concitava alla ribellione i popoli soggetti alla Corona, e facea dar il segnale dagli algheresi.

Scompariva dalla rada di Alghero l'armata del Cabrera, ed incontanente quei cittadini insorgevano, e con assalto improvviso trucidavano tutta quanta la guarnigione. E sarebbe perito anche lo stesso di Castellet, se avvisato a tempo non fosse saltato dalle muraglie.

Avvenne allora una defezione generale, e seguirono il signor d'Arborea nella sua ribellione non solo gli uomini della fazione genovese, ma diversi cavalieri principali dell'Isola, che fino allora erano stati fedeli alla Corona, ed i popoli che il Re avea sottoposti al vassallaggio di uomini de' suoi regni continentali; onde tutta quasi l'Isola si agitò in un generale tumulto per sottrarsi al superbo avarissimo governo degli officiali del Re e de' baroni, i quali, trattando con sommo disprezzo gli isolani, adopravano ogni arte e violenza per ispogliarli.

L'esempio degli algheresi ebbe feroci imitatori, e i villici si vendicarono di coloro, che, posti per amministrare la giustizia ed esigere le prestazioni reali e personali, si erano resi detestabili per impudenti iniquità e per le rapine.

Spedizione di Cabrera contro gli insorti del Campidano di Cagliari. Battaglia di Quarto.

Ma più degli altri parvero fieri nell'odio i sardi della campagna di Cagliari, che guastavano tutti i poderi degli aragonesi, li assalivano con furore dove li incontravano, ed osavano insultarli alle stesse porte del castello di Cagliari.

Avveravasi così presto la profezia della Timbora, e nel dolore di tanta sciagura se ne dovettero ricordare i gentiluomini, che aveano dissuaso il Cabrera dall'accordo.

Si accorse allora questi come i suoi successi erano mancati, e si dovette dolere della sorte che oscurava la gloria dei

suoi fatti. Avrebbe voluto nell'ira correre sopra i ribelli e portare il ferro ed il fuoco sopra le loro terre; ma riconoscendo l'insufficienza delle forze dovette soffrire gl'insulti di Mariano e di tutti i sardi, finchè, supplicato dai cagliaritani di provvedere alle loro infelicissime condizioni, tentò di reprimere almeno gli insorti del Campidano.

Fece pertanto armare tutte le compagnie da piè e da cavallo, chiamò una parte della ciurma, ed accompagnato da molti cavalieri di gran valore si diresse verso Quarto, dove era un gran numero di cavalli sardi, da' 6 agli 800, e alcune migliaja di pedoni, i quali levavano la bandiera d'Arborea, sebbene non arboresi e comandati da un capitano italiano, che diceasi messer Azzo, e andatogli incontro lo affrontava con grand'impeto. La lotta fu accanita; ma, come afferma lo Zurita, i sardi furono rotti, e dopo aver perduto mille e cinquecento uomini tra cavalieri e fanti, gli altri si dispersero in fuga per diverse vie, ed i più si ricoverarono in Quarto ed in Cepolla.

Siccome però il detto autore neppur accenna che i fuggitivi sieno stati inquietati nel loro ricovero, ed è certo che se avesse egli vinto, i vinti non si sarebbero ritirati in due luoghi tanto prossimi a Cagliari e facili all'assalimento; così si può credere che l'esito della pugna se non fu infelice agli aragonesi, neppur lo sia stato ai sardi.

Soccorso a Sassari pericolante per le insidie del partito genovese, rinforzo di altri luoghi regii.

Dopo questa battaglia, detta di Quarto, il cui luogo pare sia stato presso la sponda occidentale dello stagno, il Cabrera avendo saputo che Sassari pericolava tra le insidie dei Doria ajutati da Genova, mandava in Portotorre il vice-ammiraglio Bernardo Descoll con otto galere di quelle che si chiamavano sottili, e portavano quel sussidio che era richiesto dal Governatore del Logudoro Rimbaldo di Corbera.

Questi andò nel porto, ed avendo spiegato al Descoll lo stato delle cose regie nel Logudoro, condusse nella città il ricevuto soccorso.

Riconosciuta dal Cabrera per la conservazione del regno di Sardegna la necessità d'un altro esercito, e veduta la gran

diminuzione delle ciurme stesse delle galere per i'rinforzi, che avea dovuto dare ai presidii delle fortezze regie, e per l'ultimo spedito a Sassari, determinò di ritornare in Catalogna per rifornire la flotta e per provocare la spedizione d'una forza sufficiente a reprimere la ribellione, che minacciava di togliere al Re la corona sarda.

Per assicurare anche meglio in Cagliari il governator generale, lasciavagli alcune compagnie di cavalli ed altre di balestrieri sotto il comando di Artaldo de Pallas, e per dar fiducia ai cagliaritani che giungerebbe presto un valido soccorso, ordinava in sulla sera avanti la palafitta di tutte le sue navi, che con quelle tolte ai genovesi erano settantotto, ed accendeva in sulle medesime una gran luminaria per significare la sua certezza di prossime vittorie.

Deliberazioni del Re per conservarsi il regno di Sardegna.

Mandava il re Pietro nel novembre del 1353 al papa Innocenzo VI un ambasciatore per prestargli obbedienza ed omaggio pel regno di Sardegna, poi convocava a certo giorno nella città di Valenza gl'Infanti suoi zii, D. Pietro d'Exerica, il visconte di Cardona, e molti baroni e cavalieri per deliberare sopra la ribellione del giudice di Arborea, e col loro parere e consiglio determinava di passare in Sardegna. Perocchè giudicarono essi che non si sarebbe potuto scongiurare il pericolo della dominazione regia in quell'Isola, che dallo stesso Re con un poderoso esercito, mentre tutti i popoli dell'Isola seguivano il giudice d'Arborea, e questi, forte di tanta adesione, sperava di fortificarsi ancora più con gli ausilii promessi dal Visconti. E de' grandi preparativi, che dal Visconti si facevano restò certo il Re per le parole dell'ambasciatore della signoria di Venezia, Zaccaria Contarini, il quale asseriva che i genovesi metteano tutto il loro potere ad apparecchiare tale una armata, cui dovessero cedere gli aragonesi in tutti i punti.

Con questa determinazione il Re si partiva da Valenza dopo la metà di dicembre, e passato a Barcellona per le feste della Natività di quest'anno 1353 provvide innanzi tutto per il soccorso richiesto dal Cabrera, ordinando si armassero di gente agguerrita dodici grosse galere ed altre sottili, e par-

tendo con esse Michele Perez Zapata, cavaliere anziano e di gran valore e riputazione nelle cose di guerra, conducesse 100 cavalli, 80 uomini d'arme, 20 giannetti (cavalli di Cordova) e 500 balestrieri da essere spartiti tra Riambaldo di Corbera e Artaldo di Pallas.

Annunzio di guerra regia.

Nel principio di gennajo dell'anno seguente (1354) si levava con gran solennità lo stendardo reale, segnale della regia spedizione, ed era nominato capitano generale Bernardo di Cabrera; quindi si cominciarono ad armare 50 galere e 20 navigli, e si coscrissero per l'esercito 1000 uomini d'arma, 500 di truppa leggiera e 10,000 soldati, e si fissò la partenza in fin d'aprile.

Si esibirono al Re per questa impresa un duca d'Alemagna, zio del Re di Polonia, con gran compagnia di gente; Giovanni Grelli cavaliere inglese con 30 cavalieri e 40 arcieri a cavallo, ed il signor dell'Esparra, cavaliere di gran possanza in Guascogna.

Legazione del Giudice d'Arborea al Re.

Avvisato Mariano della determinazione del Re di venire esso stesso con potentissima armata a soggiogarlo, e temente che nel principio della primavera, quando si farebbe la nuova invasione non avrebbero ancora i genovesi allestita la loro flotta, volle provare se potesse tenere a bada il Re con proposizioni di pace, e mandò due messaggeri i quali lo certificassero della sua disposizione a ritornare alla obbedienza, e gli promettessero che consegnerebbe tutti i suoi luoghi forti, che servirebbe con gran somma per le spese fatte dal Re nell'armamento, e porrebbe la propria persona in potere dell'Infante D. Pietro, suo zio, per sicurezza che avrebbe adempito alle promesse.

Il Re presentò al suo consiglio le offerte di Mariano; ma sospettando tutti della sua buona fede e apponendosi che egli le avesse fatte per raffreddare l'ardore dell'armamento e guadagnar tempo, si rifiutarono.

Villa di Chiese e altri luoghi regii occupati dagli arboresi.

Mal riescito Mariano in questo disegno, studiò a rinforzar il suo esercito, ed intanto si adoperò in tutti i modi per togliere al Re le altre castella.

Favorito dalla sorte, ottenea la Villa di Chiese, non per forza di armi, bensì per seduzione; ma non potea impadronirsi del castello.

De' quali fatti troviamo menzione con alcuni particolari nella Pergamena I di Arborea (Lettera I di Falliti a Mariano), riferendosi che, accertati quelli di Villa di Chiese, che mal soffrivano la dominazione aragonese, dell'insurrezione di Mariano, concitassero il popolo a tumulto, e cacciati i regii, si ribellassero proclamando la signoria d'Arborea; che tuttavolta alcuni borghesi persistettero nella fede, ed insieme con Tommeo d'Astia, il quale avea servito il Re in questa città, nella espugnazione di Alghero, siccome pratico di manéggiare le artiglierie, e poi in altra contingenza e maniera, si ritirarono nel castello, che difesero contro i ribellanti, e poi contro gli arboresi quando fu da questi occupata la città. Per le quali benemerenze ebbe assegnata Tommeo in mercede dal Re una somma di danaro sopra i beni de' ribelli, che però non avea ancora intieramente esatta, quando morì della pestilenza nel 1362.

Procedendo prosperamente Mariano con le sue armi fra il plauso de' popoli, tanto estese la sua dominazione, che non rimaneva altro al Re, che il castello di Cagliari e di Giojosa Guardia, la città e castello di Sassari, e le castella di Oria e d'Osilo, ne' quali si eran raccolti tutti i catalani e aragonesi che stavano nell'Isola, sebbene poco sicuri e molto ristretti perchè tutti erano assediati ed in punto di perdersi.

Spedizione contro gli arboresi.

Essendo pervenuto al Re il nunzio della perdita della detta Villa di Chiese, che era delle più importanti rocche dell'Isola, temendo che se indugiasse ancora perderebbe il resto e non troverebbe aperto un porto per sbarcarvi il suo esercito fece compire con la massima celerità l'armamento, ed ai 5 maggio

diresse la flotta al porto Rosas, donde si sciolse a' 15 giugno verso Alghero.

Approdatovi Pietro dopo sette giorni di navigazione, sbarcava l'esercito a tre miglia dal castello, e nel giorno della Natività di s. Giovanni Battista ordinava le genti in semicerchio, mentre il Cabrera disponea le galere dalla parte di mare tenendosi con la galera capitana, dove era la Regina, presso la terra per comunicare facilmente col Re.

Essendosi saputo che dentro il castello non si trovavano più di settecento uomini di presidio, sorse la speranza che si vincerebbero facilmente, ed a sgomentarli disposero subito le macchine e torri di legno mobili, gatte, mantellette ed altri artificii, e cominciarono a trarre contro le mura e dentro il castello. Ma l'effetto non fu quanto si era presunto, chè delle macchine composte di materiali poco solidi e difficilmente maneggevoli quattro se ne ruppero, e solo due poterono lavorare e abbattere le torri che fiancheggiavano la porta di terra.

I pochi difensori, che erano guerrieri scelti e pratici di guerra, non si disanimarono vedendo contra loro un formidabile esercito, ma operarono con gran vigore e molto danno degli assalitori, confortandosi nella fiducia che non mancherebbe il soccorso del Visconti e quello del Giudice d'Arborea.

Combattimento navale tra aragonesi e genovesi sulla rada d'Alghero.

Era già da quindici giorni cominciata la espugnazione quando apparvero dal Capo-Bianco venticinque galere genovesi, contro le quali procedenti in ordine di battaglia, mosse subito il Cabrera con quelle sue navi che furono più pronte a salpare.

Essendosi avvicinate le une alle altre al tiro delle balestre, e cominciando questi a giuocare si arrestarono da una parte gli aragonesi, che non erano ancora tanto forti da venire all'arrembaggio, dall'altra i genovesi che temeano potessero soccorrere le altre galere ferme ancora presso al castello. Finalmente quando queste a voga arrancata si abbrivarono, la squadra genovese, che vedeasi molto inferiore virava di bordo e prendea il largo: nè i catalani le inseguirono essendo le loro navi tarde assai di corso.

Mancato il soccorso dei genovesi, i presidiari continuarono forti nella difesa, sperando che non mancherebbe all'uopo quello di Mariano.

Mortalità nel campo reale d'Alghero e vano assalto.

Intanto i calori estivi cominciando ad attrarre dalla maremma d'Alghero i miasmi, si sparse l'infezione nell'atmosfera e si andarono sviluppando di giorno in giorno le febbri. Rimbaldo Corbera fu preso dal morbo nei primi giorni dell'assedio e moriva nel giorno di s. Pietro con grande tristezza del Re, che perdeva in lui uno dei più valenti cavalieri ed un officiale di somma prudenza, e il campo d'assedio cangiossi in un doloroso ospedale ed in un tristo cemitero. La malignità dell'epidemia crebbe come cresceano i fuochi canicolari; e se nel primo stadio della pestilenza molti facilmente risanavano, poscia eran pochi che superassero la malattia, e molti gentiluomini e una turba immensa di gregari perivano. Lo stesso Re fu preso dalle febbri e si temette che ne restasse vittima.

I lavori fatti per li presidiari sul collo del promontorio, su cui sedea il castello cinto in massima parte dal mare, ritardarono gli assalti da quella parte. Ma infine, distrutti o tolti tutti gli impedimenti con grandi fatiche e perdite, si tentò con grand'animo l'assalto.

Questo non riesciva, e non si poteva effettuare l'aggressione contemporanea, che doveva darsi dalla parte di mare, perchè le navi che dovevano avvicinarsi alle mura non vi poterono giugnere, avendo gli algheresi nella previsione di questo tentativo preparato ostacoli non superabili, affondando intorno delle vecchie barche piene di sassi.

Si deliberò pertanto di aspettare che mancando le vettovaglie dentro la rocca i presidiari dovessero domandar patti.

Pericolo dell'esercito assediante.

Ma l'imperversare delle malattie rendendo pericolosa la posizione, fu dato consiglio al Re di ritirarsi dove fosse il cielo più benigno, finchè tornasse la stagione salubre ed egli avesse ristorato la sua sanità. Ma non piacque a lui la proposta, e per assicurarsi da una improvvisa aggressione de' Doria e degli arboresi fece scavare intorno agli alloggiamenti un fosso pro-

fondo e piantar sui greppi un forte trinceramento, lasciando alcune uscite, onde i suoi potessero fare escursioni in sulle terre di quelli che parteggiavano per Mariano; come in altra parte faceano i cavalli che avea sotto il suo comando Raimondo Riusech capitano di Sassari e del Logudoro, che infestava con frequentissime aggressioni le terre de' vassalli dei Doria e del Giudice. Fortunatamente per gli aragonesi Mariano non riconobbe l'occasione, o non aveva ancora riunite tutte le sue genti; in altro caso quel fosso si sarebbe facilmente saltato, l'esercito regio distrutto, e forse restava prigioniero lo stesso Re.

I genovesi avendo riconosciuto la superiorità numerica della flotta reale, si posero con diligenza ad armarne altri dieci, col quale aumento si prometteano di vincerla e di poter soccorrere d'armi e vettovaglie il combattuto castello; ma essendosi aggiunto alle navi del Re l'ausilio di altre trenta galere della repubblica di Venezia differirono la nuova spedizione finchè la squadra che essi avevan mandata oltre la Sicilia potesse concorrere alla battaglia.

Si ritentò più volte l'assalto dagli assediatori, ma tutte le volte dovettero retrocedere dopo gravi perdite, essendo le mura munite di molta balestreria e la soldatesca di presidio fortissima e pratica delle operazioni di propugnazione.

Mentre si aspettava da un giorno all'altro che l'inedia forzasse i bravi difensori a capitolare, cominciossi la penuria a patire nel campo reale non potendosi foraggiar dentro terra e non avendosi approvvigionamenti dal mare.

Sentì allora il Re le angustie della sua posizione, e poscia quasi disperò di sfuggire al pericolo estremo, che seppe dover la flotta genovese reduce dall'adriatico venire in sul mar sardo, e aver Mariano già raccolte in Bosa e nelle vicine regioni tutte le sue milizie per prendere l'offensiva.

Apparizione dell'esercito arborese presso Alghero e trattative di pace.

Deliberato l'Arborese di assalire le trincere del campo reale mentre la flotta genovese assalirebbe le navi aragonesi si portava innanzi con duemila cavalli e quindicimila fanti, e arrestandosi in sulla sponda dell'altipiano della Nurcara, onde si

scendeva nel Nullauro e nelle marine d'Alghero, a circa quattro miglia da quella fortezza, aspettò che comparissero in sul porto le galere di Genova.

Pare certo che anche Matteo Doria con tutte le sue genti si avvicinasse al campo reale per cooperare con gli arboresi alla totale distruzione del comune nemico.

Sotto sì terribil minaccia fu necessità di trattare, e presentatosi mandato dal Re al campo arborese D. Pietro d'Exerica, cognato di esso Mariano, per pregarlo a proporre condizioni eque di accordo.

Disorbitando Mariano nelle sue pretese, e domandando, come afferma lo Zurita, tanto che non era permesso ad un vassallo da un Signore, le sue proposte furono respinte dal consiglio del Re.

Ma crescendo il timore di una funestissima sciagura si ripresero pochi giorni dopo le negoziazioni dallo stesso Exerica in compagnia di Bernardo de Cabrera, e finalmente dopo molti dibattimenti si stipularono in fin d'ottobre le seguenti condizioni:

1.° Potrebbe il Re stabilire nel castello d'Alghero uomini di fede sicura ed eliminare i nativi e gli altri che vi avevan domicilio, lasciandoli andar liberi dove loro piacesse e con le robe che potessero portar seco;

2.° Il Giudice consegnerebbe due sue castella, quelle di Monteferro e di Marmilla, a due cavalieri aragonesi o catalani, che facessero omaggio al Re di tenerli in suo nome nel caso che il Giudice non adempisse agli obblighi che assumeva in questa concordia;

3.° Il Re dovrebbe scegliere pel governo generale dell'Isola tale persona, che non fosse sospetta al Giudice;

4.° Sarebbe rivocata qualunque sentenza pronunziata in odio di Mariano e dimenticato ogni suo torto verso la Corona;

5.° Il Giudice ed i suoi eredi per lo spazio di 30 anni possederebbero tutti i castelli e luoghi che la Corona tenea nella Gallura sotto certo censo;

6.° Sarebbe dato perdono a Matteo Doria della sua fellonia;

7.° Se gli confermerebbe in feudo Monteleone, Castelgenovese con gli altri luoghi e castelli, che esso possedeva in Sardegna;

8.° I mercanti genovesi potrebbero entrare in Oristano e Bosa e negli altri porti del giudice d'Arborea;

9.° Sarebbero restituiti al Giudice i luoghi che aveva in Catalogna, che erano Matero e Gelida, con le rendite che il Re aveva percevute;

10. Sarebbero restituiti da ambe parti i prigionieri;

11. Infine Mariano, dove gli algheresi non si rendessero, coopererebbe col Re fino a soggiogarli.

Malcontento di molti principali della Corte per questa concordia.

Restarono dispiacenti di siffatta capitolazione i cavalieri, e la diceano disonesta, perchè portava tante concessioni ad un nemico che si volea annichilare ed erasi assalito con un formidabile apparato di guerra; e la riputavano non necessaria perchè credevano che ove si fosse differita di pochi giorni la conclusione di questa concordia, gli algheresi, ai quali si sapeva mancare le vettovaglie, si sarebbero arresi.

Ma Bernardo di Cabrera seppe così parlare, che apparve minore l'onta, e molto premente la necessità di trarsi dalla pericolosa situazione.

Egli fe' considerare che se i presidiari metteano fuori tutte le bocche inutili, avrebbero potuto prolungare la resistenza per altri due o tre mesi, e in questo tempo l'esercito avrebbe corso l'estremo pericolo; che il Re stesso languente per la malattia risicava di soccombere, e che se avvenisse tal disgrazia, allora tutto era perduto; che se non ottenevasi quanto si era sperato per la potenza dell'armamento, guadagnavasi molto in riducendo all'ossequio i due fortissimi nemici, che minacciavano di annientare la dominazione aragonese nell'Isola, e in conquistando una fortezza di grande importanza con sicura possessione; infine che quali che potessero parere i patti, essi umiliavano i genovesi e raffermavano il regio dominio. Il qual ragionamento si può leggere in suo sviluppo presso il Zurita.

Ostinazione dell'ira di Mariano contro Giovanni suo fratello e del suo odio contro gli aragonesi.

Era però in questa pace tal cosa, per cui non restava integro l'onor regio, ed era l'assenza di un articolo, per cui Mariano si fosse obbligato a sciuglier dal carcere il suo fra-

tello Giovanni, della cui liberazione tante volte era stato richiesto per il Governatore generale a nome del Sovrano. Nè la sorte di Giovanni potè sfuggire, quando pattuivasi la restituzione dei prigionieri.

Ma l'Arborese non volle che gli si imponesse alcun obbligo in favore di suo fratello, e offerse di sciogliere dalla simulata prigionia il conte di Donoratico, che poco dopo si scoprì partigiano d'Arborea e traditore del Re, e gli altri prigionieri di guerra.

Questi patti quantunque fossero vantaggiosissimi a Mariano, costui, che già vagheggiava il regno di tutta la Sardegna e per la pace si vedea allontanato dal suo scopo, mostrava della ritrosia, perchè sebbene il Re, prima di segnarla, avesse mandato a D. Artaldo de Pallas di cessare dalla guerra ai sardi egli che teneva assediato nell'altra parte dell'Isola il castello di Quirra differì di spedire tal ordine, nè prima scrisse a sciorlo, che il Re avesse sottoscritto le condizioni impostegli.

Occupazione di Alghero ed eliminazione degli abitanti.

Compito finalmente questo negozio, dovette Mariano cooperare, come aveva promesso, alla resa di Alghero, e non ebbe per ciò a fare nessuno sforzo, perchè il presidio al suo invito usciva dalla rocca e lo seguirono tutti gli abitanti portando seco le cose più preziose per ritirarsi nelle ville circonvicine.

Il Re vi entrava ai 9 di novembre (1354) con tutta la cavalleria, ma con scarso corteggio di *ricos hombres*, moltissimi dei quali eran morti delle febbri perniciose, e altri ritornati in Catalogna per la convalescenza, donde non altri ricomparve nel campo, che Pietro Boyl, per il qual fatto singolare ebbe, come notò nella sua storia il re Pietro, l'onorifica divisa di *Cavallero sin par.*

Stette il Re alquanti giorni in Alghero a ordinare quanto spettava alla sua difesa e ripopolazione, e per questo secondo oggetto mandava in Catalogna ed in Aragona perchè se ne deducessero tante famiglie, quante potean capire le abitazioni, offrendo alle medesime la casa ed un lotto del territorio coltivato, e gli stessi privilegi e le franchigie che godevansi in Catalogna ed in Aragona. Quindi avendo nominato i reggi-

tori della nuova colonia e gli officiali passò nella città di Sassari.

Il re Pietro in Sassari, quindi in viaggio a Cagliari.

Per assicurarsi di questa importante città e conciliarsi il suo popolo provvedea quivi il re Pietro alla difesa e al buon governo della medesima, e soggiornatovi finchè non seppe ben avviata la fortificazione e munizione delle castella d'Oria ed'Osilo ritornava ad Alghero, e di là, dopo aver ordinato che in tutta la circonferenza dell'Isola, prossimamente alle spiaggie ed ai porti dove si potesse sbarcare, si ergessero delle torri di vedette con sufficienti guardie, le quali tempestivamente segnalassero le navi nemiche mareggianti per quei paraggi a ciò si potessero preparar le difese, imbarcavasi per Cagliari ai 20 dicembre, avventurandosi al viaggio con sole due galere, quante si poterono armare con la gente, che era rimasta della numerosissima ciurma.

Non proseguì però oltre il capo di Teulada forse per sospetto di navi nemiche, o per furore di procelle, ed entrato nel golfo sbarcò presso l'Isola Rossa, o nel porto di Malfitano, e viaggiò con la Regina e la sua corte per terra.

Ai 6 di gennajo del 1355 entrava trionfalmente in Cagliari.

Prima convocazione delle Corti del regno di Sardegna.

Voleva il Re inaugurare nella Sardegna il sistema delle corti nello stesso modo che esistevano negli altri suoi regni; però quando fu riposato dai patimenti della navigazione e della lunga cavalcata, mandava le lettere convocatorie alle persone, che secondo la pratica degli altri luoghi dovevano aver luogo nei singoli stamenti. Lo Zurita riferisce infatti che furono chiamati alle corti i Prelati, i Baroni, i Cavalieri ed i Sindaci delle città e delle ville, e nomina tra' baroni e gli altri nobili e tra i rappresentanti de' comuni, il Giudice di Arborea, Matteo Doria, Manfredo Darde, Guantino de Aceni, Ildebrando de Aceni, Bartolo Catoni, Catonetto Doria ed il vicario o procuratore del comune di Pisa per li luoghi che questi teneva in feudo dalla Corona.

Processo criminale contro il conte Gerardo di Donoratico.

Questi vassalli di Pisa avevan aderito al Giudice di Arborea e furono perdonati dal Re per condizione imposta da Mariano in favore di tutti i suoi fautori; ma non essendo in essa compreso il conte Gerardo di Donoratico, che la fama accusava di connivenza con gli arboresi, mentre era al servigio del Re; però fu commesso a Gilaberto de Centellas che ricercasse sulla condotta di lui e riconoscesse se in essa fosse il crimenlese che gli si imputava, o se avesse operato lealmente; e sebbene il detto Donoratico fosse già morto a pochi giorni dopo essere stato rimesso in libertà da Mariano, non pertanto parve di doversi procedere, perchè essendo innocente si salvasse la sua memoria dal disonore, essendo colpevole potesse eseguirsi la confisca del feudo.

Risultava dalle informazioni che nel principio della rivolta di Mariano, essendo entrate nelle terre di Cagliari alcune sue masnade da cavallo e da piè, comandate da Azzone di Busquis e da Pietro de Sena, gentiluomo arborese, per guerreggiare in quella contrada, ed avviatesi verso la villa di Decimo, dove il conte era capitano delle genti di guerra per il Re, insieme con Berengario Carroz, per difendere quella contrada del regno di Cagliari, egli, sebbene avesse avuto avviso della invasione che dovevano fare i condottieri arboresi, e della superiorità del numero, al quale non avrebbe potuto resistere, non si era ritirato, potendolo, e che quando giunse il nemico non solo non tentò difesa, ma ordinò a' suoi che senza alcuna resistenza si arrendessero.

Risultava ancora che essendo in Arborea apparentemente come prigioniero, aveva tenuto relazione con uomini potenti di diversi luoghi e procurato rimuoverli dalla fede al Re per seguir le parti di Mariano.

A maggior sicurezza di non esser in nessun modo disturbate le corti che si dovevan aprire, le genti di guerra rimaste nell'Isola dopo la pace erano ripartite.

Provvedimenti per la tranquillità del paese, apertura del Parlamento.

Commettevasi la guardia della persona del Re a D. Pietro

d'Exerica e a D. Bernardo di Cabrera con le loro compagnie e tenea le veci del primo Giovanni Alfonso suo bastardo, avendo sotto i suoi ordini molti bravi cavalieri, che si erano segnalati in questa guerra; la guardia del castello al conte de Luna, che aveva una compagnia d'uomini d'arme; la difesa delle frontiere contro Arborea alle altre compagnie, e la custodia delle castella e delle torri a Ximene Perez de Calatayud e ad altri cavalieri con le rispettive genti.

Nel 14 febbrajo, giorno fissato per l'apertura del primo parlamento sardo, la maggior parte di quelli, che erano stati convocati, convenivano nella chiesa maggiore del castello, e il Re seduto sul suo trono con tutti gli ornamenti della sua dignità facea l'allocuzione, che è solita farsi in tal occasione per spiegare i motivi, per cui avea chiamato i tre ordini; ed avendo stabilito che si praticassero ed osservassero i modi parlamentari, che si teneano negli stati del continente, inaugurava le prime corti.

Dei convocati mancarono i Malaspina per essere assenti e mancato ad essi il tempo di concorrere; nè vi comparve Matteo Doria, che ricusò di andarvi non andandovi Mariano, il quale mandava in suo luogo un procuratore non solo perchè non soffriva di umiliarsi nel cospetto del re di Aragona, ma anche perchè in questo parlamento si darebbe sentenza sopra Gerardo Donoratico suo fautore.

Sentenza contro il Donoratico proferita nel Parlamento e ordinamenti fatti in esso.

Questo processo essendo stato ultimato, il Re invitava gli Stati ad assemblea generale, e alla presenza di tutti, dopo udito il Relatore, ed il parere della commissione presieduta dal de Centellas, riconosceva fellone Gerardo, degno quindi delle pene che portavano le leggi contro la fellonia. E perchè la morte lo aveva sottratto da quelle, che avrebbe dovuto patire nella persona, ordinava che il suo feudo fosse incamerato.

In questo parlamento si fecero alcuni ordinamenti per la difesa del regno e per l'affermamento della regia autorità.

V'era stabilito che gli aragonesi e catalani, investiti de' feudi nell'Isola, ponessero in essa il loro domicilio e si tenessero

sempre pronti con quel numero di armati, con cui ciascuno dovea servire, per la conservazione dell'Isola e del regio dominio; quindi si sancivano pene rigorose contro i ribelli, e si diedero diversi provvedimenti, de' quali mancano a noi i particolari, che forse si trovano negli archivii del regno di Cagliari.

Movimento de' Doria nel Logudoro e arti di Mariano.

Mentre si studiava ai provvedimenti con cui assicurare la pace che allora godevasi nel regno, questa fu turbata dai signori del Castelgenovese, i quali inquietavano con le scorrerie quei del prossimo castello d'Oria, invadendo e depredando le terre d'intorno; e perchè dalla voce sparsa che in Genova si allestissero dodici galere, nacque il sospetto che si volesse assalir l'Isola, e segnatamente la provincia del Logudoro per ristorarvi la potenza de' doriesi, però decretava il Re che il Logudoro fosse munito ad una forte resistenza, e ne commise la guardia a Bernardo de Cruyllas.

Anche Mariano tenea sopra pensiero il Re, cui mostravasi avverso, col quale, come notò lo Zurita, trattava da pari a pari quando non volle mandare la contessa del Goceano sua moglie ed Ugone suo figlio prima che fosse dato ad essi un formale salvocondotto.

Questo scrittore poco sagace in giudicar degli uomini e delle situazioni, nota poi di Mariano che si governava con molta accortezza, perchè mentre desiderava tutto il male al Re, si mostrava disposto a rendergli un segnalatissimo servigio e a facilitargli la occupazione e sottomessione della Corsica; per la qual causa furono a lui mandati per conferir seco D. Pietro d'Exerica, D. Gilaberto de Centellas e D. Biagio Ferdinando d'Heredia.

Non indica il detto storico come potesse Mariano promettere al Re di stabilire il suo dominio sulla Corsica; si può tuttavolta credere che egli credesse riescire aggiungendo all'esercito regio tutte le sue truppe, e che i tre inviati andassero per accordarsi sui patti, ai quali egli darebbe al Re quel valido ausilio.

Prosegue il sunnominato storiografo a tratteggiare il carattere di Mariano in modo da farlo odioso, e riferisce che tra

questo si accorgeva il Re della perfidia di lui, che gli fu attestata dalle pratiche sue per indurre i cittadini di Villa di Chiese alla ribellione e dalla continuazione delle relazioni con Genova e col signor di Milano; che nella certezza di questa perfidia si ridestava nella sua mente il molesto pensiero della concordia che aveva con lui stipulata trovandosi nelle più dure angustie, e meglio che mai era sentito quanto poco onesti alla sua corona fossero stati i patti d'Alghero, essendo stato obbligato a perdonare anche a Matteo Doria ed agli altri ribelli; a lasciare i vassalli felloni nella possessione delle castella che avevano usurpato alla Corona, ed a rimunerare il servigio che questi avevan prestato alla orgogliosa ambizione di Mariano con sua grand'onta e danno; essendo pure stato obbligato di lasciar allo stesso la possessione per quasi un secolo delle castella e ville della Gallura che erano state usurpate alla Corona. Onde proponeva di romper questa iniqua pace sì tosto come avesse potuto operare con efficacia. Nel qual proposito era raffermato dalla persuasione che Mariano aspirasse al regno dell'Isola e aspettasse a ripigliar l'impresa che l'armata aragonese fosse ritornata nei porti della Catalogna; il che egli argomentava dalla di lui ripugnanza a compire personalmente gli atti riverenziali che i vassalli devono al Sovrano; dalla procrastinazione della consegna delle castella di Monteferro e Marmilla, della quale più volte era stato richiesto, e dalle sue dilazioni a licenziar l'esercito.

Preparativi del Re contro Mariano e suoi sospetti.

Deliberato alla guerra, pensò ad accrescere l'armata e l'esercito di quella forza, che gli parve sufficiente per aver ragione dell'insubordinato vassallo ed ambizioso competitore, e mandò i suoi ordini, senza dubbio segreti, perchè si armassero altre quindici galere, si assoldassero tremila fanti, la metà balestrieri, gli altri lancieri e trecento uomini a cavallo.

In queste dubbiezze stavano gli aragonesi in continuo sospetto, perchè quando Mariano tenne acquartierate le sue genti presso le frontiere della provincia di Cagliari temettero che irrompesse su questa; quando le trasse più indentro immaginarono le volgesse contro il Logudoro: e sebbene non apparisse il pensiero di Mariano, il Re mandava a Bernardo

Cruyllas, governatore del Logudoro, ed a Bernardo di Guimar capitano di Sassari, e a Pietro Ximene de Samper castellano di Alghero che vegliassero per non essere sorpresi, e tenessero preparate alla difesa le rocche di Alghero, di Sassari, e le castella di Osilo e Doria.

Missione del Re a Mariano.

Il Re volendo esplorare l'animo di Mariano mandavagli Pietro d'Excrica, e nota il Zurita che l'abboccamento non fu molto tranquillo, avendo il Giudice rinfacciato la mala fede degli aragonesi che ricusavano conseguargli quelle castella e terre della Gallura, come erasi convenuto, quindi significato, che sebbene il Re violasse la pace e gli facesse torto esso non opererebbe offensivamente contro lui, e si conterrebbe alla sola difesa delle sue cose.

Il Fara nota un'altra missione ordinata dal Re a Mariano, al quale inviava Lupo Gurrea e Francesco Perellos per vedere se volesse egli accordarsi sopra una capitolazione più conveniente alla Corona, dando ad essi i necessari poteri per una nuova concordia.

Questi nel primo di luglio si presentarono al Giudice nella città di Sellori, richiedendolo di satisfare al Re del censo arretrato, e di rendere le castella che occupava nella Gallura con quelle di Ardara, Capola e Buonvicino, e facendogli la proposta d'una meno iniqua e disonesta convenzione; e allora Mariano vedendo che il Re non aveva più riguardo alla concordia, gli rimanda gli ambasciatori e diede opera ad ordinare e ad accrescer l'esercito.

Veduto il rifiuto di Mariano, il re Pietro mandavagli agli 8 giugno il cursore della R. Curia con sue lettere, nelle quali gli dicea che ritenendosi da lui le castella appartenenti alla Corona, quali erano il castel Pedrese, quello di Buonvicino, la fortezza di Terranova e le rocche d'Ardara e di Capola con le loro pertinenze, le dovesse restituire coi frutti, che si erano percevuti e si potevano percevere dal giorno della occupazione, altrimenti si procederebbe contro lui e contro i suoi beni con tutto il rigore.

Ostilità degli aragonesi contro Mariano,
contro i vassalli del Comune Pisano, e contro Matteo Doria.

Il Giudice avendo risposto che doveansi osservare le sanzioni della concordia fatta, e che sosterrebbe il suo diritto, il Re Pietro non più differendo la guerra, facea partire ai 19 giugno Pietro Exerica e Bernardo di Cabrera con tutte le truppe che avea disponibili per invadere le frontiere d'Arborea, con ordine di far tutto il male che potevano ai vassalli del Giudice, taglieggiandoli, devastando le coltivazioni e bruciando le ville, come riferisce lo stesso Zurita.

Forse però non poteron far queste barbare vendette regie i due capitani, perchè erano pronte le milizie arboresi, e solo ebbero luogo, come afferma lo stesso scrittore di aver letto nelle memorie delle cose che successero in questa guerra, alcuni scontri e scaramuccie, in una delle quali, avvenuta nel giorno di s. Giovanni, restava ucciso un Re moro, che serviva al Re Pietro in questa impresa, forse per ragion di vassallaggio, e cadde anche D. Berengario Monros.

Mentre i suddetti due cavalieri aragonesi infestavano le frontiere arboresi, D'Artaldo de Pallas invadeva con altra masnada i luoghi che il comune di Pisa possedeva nella Trecenta, per punire gli uomini di questa contrada che avevan parteggiato col Giudice; nè sappiamo se Obizi del Campo, che in questo stesso anno 1355 era stato mandato dal detto comune in sostituzione dell'altro Vicario (come nota il Roncioni), abbia opposto resistenza e sia stato ajutato dagli arboresi.

Si distese la guerra anche in sul Logudoro, dove il Governatore del medesimo, Bernardo de Cruyllas e Pietro Ximene di Samper, capitano delle genti di guerra di quel Capo, cominciarono una guerra fierissima contro Matteo Doria e gli altri della stessa famiglia parimente nemici al governo aragonese, e tanto li strinsero, come riferisce il detto scrittore, che quelli si videro costretti nell'estremo pericolo di promettere ai capitani del Re che si sarebbero accomodati ad una nuova concordia, e però mandarono al Re messaggeri per offrirgli di ridursi alla sua obbedienza.

Insidie degli aragonesi contro Mariano.

Vedendo gli aragonesi che le loro forze non bastavano per debellare Mariano, si volsero alle frodi più vili, e procurarono di comprare alcuni perchè si impadronissero della persona del Giudice, e lo conducessero prigioniero in loro potere. Non mancarono i vili, e si formò una congiura a danno di Mariano, la quale essendo stata scoperta per buona sua sorte, ne venne danno e disonore a quelli che l'aveano meditata. Caddero allora de' sospetti anche sopra uno de' primari officiali del Governo d'Arborea, il giusperito Tommaso Sanna di Gallura, e fu chiuso in carcere, donde fu dimesso, quando si ebbe sufficiente prova della sua innocenza, e probabilmente restituito nel suo officio, al quale però l'odio che concepì contro Mariano non ritornò per passare tra' suoi nemici, e procurare in quanto potesse il suo danno e il disonore.

Trattative con Mariano e coi Doria,
e condizioni della nuova pace tra Mariano e il Re.

In questo tempo, per mediazione del papa Innocenzo, essendosi i veneziani rappacciati co' genovesi senza partecipazione del Re loro alleato, e questi sapendo che il Giudice di Arborea sperava soccorso dal signor di Milano, credette di suo interesse di ammettere quei Doria alla obbedienza, e diede commissione ad alcuni gentiluomini per trattar con essi.

Volendo poi finirla col Giudice che era venuto a termini di moderazione, commise le trattative a Francesco de Perellos e Berengario Dolms, e finalmente agli 11 luglio (1355) si conchiuse in Sellori una novella concordia.

Per questa capitolazione il Giudice renderebbe al Re il castello Pedrese, il luogo di Urisè, gli altri che aveva occupato nella Gallura e il castello di Bonvicino;

Si porrebbero in poter del Papa o dell'arcivescovo d'Oristano e del vescovo di Ales le castella di Ardara e di Capola, perchè le tenessero finchè il S. Padre avesse sentenziato sopra il diritto di feudo, che il Re pretendeva ne' medesimi contro il Giudice che li voleva suoi per averli comprati da Damiano Doria;

Si renderebbero al Giudice i luoghi di Matèro e Gelida,

che egli possedeva in Catalogna, e il Re aveva venduto a D. Filippo de Castro.

Con queste condizioni si stabilì la concordia: ed in assicuranza che sarebbe osservato il capitolato, gli alcaidi ed abitanti di Gallura e di Bonvicino dovean far al Giudice omaggio, che se il Re avesse mancato a' suoi obblighi, essi lo avrebbero riconosciuto per Signore; e altro simile giuramento ed omaggio doveano fare al Re gli alcaidi e abitatori di Monteferro, Pitinuri, Sagama e Tinura, che erano del Giudice. Il Giudice poi obbligavasi con giuramento e omaggio di essere fedele e leale vassallo del Re, e che di sua terra non farebbe guerra, nè danno a' luoghi del dominio regio.

Il Re aderiva ad una richiesta fatta da Mariano, e con suo diploma privilegiava lui e la contessa del Goceano sua moglie e i figli di non presentarsi in Corte contro loro volontà, se non fossero citati per nuovi eccessi.

Trattavasi poi dell'affare dell'infelice donnicello Giovanni, che giaceva ancora col figlio in prigione, ed il Giudice avendo promesso che avrebbe mandato un suo procuratore in Cagliari per presentare le ragioni sulle quali fondava la sua pretesa di poter conoscere della persona di suo fratello, il Re promettea che le avrebbe ammesse riconoscendole giuste, e consentiva che se in questo paresse al Giudice essergli fatto aggravio, potesse sopra ciò invocare il giudizio del Papa.

Si convenne infine che tutti i prigionieri fossero messi in libertà solo escluso D. Giovanni.

Gli obblighi assunti da Mariano doveano assicurarsi dalle città di Oristano e di Bosa e dalla tenenza di Goceano e di Montacuto: quelli assunti dal Re si dovean giurare per l'Infante D. Pietro, D. Raimondo Berengario, il vescovo di Valenza e gli officiali Reali; e si stabilivano da ambe parti gravi multe, che la parte che mancasse pagherebbe all'altra.

Visita di Mariano al Re in Cagliari
e suo arbitramento per accordarlo con Matteo Doria.

Mentre trattavasi questa concordia la contessa del Goceano e Ugone suo figlio andarono in Cagliari a far riverenza al Re trattenendosi nel castello molti giorni; e quando fu la pace segnata per il Re dopo la metà di luglio, il Giudice fece

consegnare a Bernardo de Cruyllas Governatore del Logudoro il luogo e castello di Bonvicino, e a Pietro de So, che era capitano della Gallura, il Castel Pedres, il luogo d'Urisè, ed altri luoghi della Gallura, quindi si portò a riverire il Re conducendo in sua compagnia Matteo Doria.

Fu accolto con splendida cortesia e riconobbe sommamente benevolo il Re, come lo fu verso Ugone, che proponeva di maritarlo con D. Beatrice de Exerica, sua cugina, che era figlia di Pietro e di D. Bonaventura d'Arborea.

Mariano fu poi mediatore per accordare il Re con Matteo Doria, e secondo il suo arbitramento, nel quale aveano compromesso uno ed altro, dovea esso Matteo consegnare al Re il Castelgenovese e le castella di Roccaforte e di Caramonte, e porre le medesime in potere dell'arcivescovo di Cagliari perchè le tenesse in nome del Papa finchè da questi fosse giudicato intorno al diritto che aveva il Re sopra le medesime; e dovesse di nuovo far ricognizione di vassallaggio per i feudi che aveva in Sardegna con giuramento ed omaggio di servire così lealmente al Re, come usa fedel vassallo servire al suo Signore, per la qual sottomessione il Re lo avrebbe di tutte le colpe e de' trascorsi perdonato.

Il Doria essendosi sottommesso a questo arbitrio, consegnava le dette castella in poter dell'Arcivescovo, e il Giudice quelle di Ardara e di Capola in poter del vescovo di Ales, perchè le tenessero in nome del Papa, in cui compromettevano le loro pretese.

Provvedimenti del Re.

Venuto il Re a questo risultamento, credette che si fosse soddisfatto alla sua dignità e che avesse compito l'impresa con onore, avendo acquistato Alghero, raffermato il regio dominio sulla Gallura e ridotto i ribelli alla obbedienza; ma non per molto perchè Matteo ribellavasi di nuovo, subito dopo la sua partenza, mosso probabilmente dai nemici di Aragona che concitarono pure il Giudice.

Avendo fatti quei provvedimenti, che credette necessari al buon governo del regno, provvide Pietro alla sua difesa, mandando di ben munire il castello di Quirra, e fortificare le altre castella e alcuni punti importanti, che erano Coronjo,

Santanno, Gubelino (il Galtellino), la Fava, Pedrese, il castello e Borgo Doria, o villa di Coguina, Giojosa Guardia, Villa d'Astia, Conta, Villagiojosa, Narcato, Acquafredda, Tului, Villanova di Sulci, Sassari, Villa di Girato, e nominando alla custodia di Quirra Guglielmo Sala, a quella di Villadichiese Pietro Martinez de Sarasa, che era assai buon capitano, e altri cavalieri alle altre.

Essendo morto D. Artaldo de Pallas al quale si volea commettere il capitanato della città di Cagliari, che portava il comando generale delle milizie dell'Isola, fu nominato in suo luogo Olfo di Proxita.

Restavano a farsi alcuni provvedimenti pel Logudoro, e il Re passato (26 agosto) con tutta la sua armata in Alghero vi stette alcuni giorni per ordinarvi la fortificazione e munizione dei luoghi e castelli del Logudoro.

Ripugnanza di quelli di Urisè contro gli aragonesi.

Essendo per partire ricevette una lettera del Giudice, il quale gli significava aver saputo da sua moglie, la contessa del Goceano, che gli uomini di Urisè non voleano obbedire al suo comando, nè consegnare il castello a Pietro De So, come era ordinato da lui, professando che essi tenevano pel signor di Milano e non per altri. Di che credea doverlo rendere consapevole per prevenire ogni sinistra informazione ed assicurarlo che egli era pronto a far i suoi comandi.

Al quale subito rispondeva che quel castello essendo soggetto a lui o alla contessa del Goceano, procurasse per tutte le vie di ridurre quei borghesi all'obbedienza, non credendo dover esso indugiare ancora in Sardegna per questo; quindi raccomandava a Biagio Fernandez d'Heredia, a Berengario Dolms e a Pietro del Bosque del suo consiglio, che restavano nell'Isola, di insistere presso il Giudice perchè compisse il capitolato, e dove quelli della villa di Urisè continuassero nella opposizione procedesse contro essi.

Infine partiva ai 6 di settembre per Barcellona e pochi giorni dopo riceveva la notizia che Matteo Doria erasi impadronito di alcune rocche e castelli del Logudoro, e che per intelligenza coi sardi, che stavano nel castello Doria, lo aveva sorpreso mentre l'alcaide era assente.

Ambasceria del Re al Papa.

Essendosi negli accordi col Giudice e con Matteo Doria rimesso al Papa il giudizio sopra la lite, che era tra il Re e quei signori sopra le già indicate castella, allora rimaste in potere dell'arcivescovo di Cagliari e del vescovo di Ales, il Re Pietro mandava ambasciatore al Papa D. Berengario, conte d'Ampurias, suo zio, per supplicarlo di voler definir al più presto le differenze che erano tra lui e li suoi vassalli il Giudice di Arborea e Matteo Doria.

Dava un'altra commissione al suo inviato, ed era di riferire al Papa quanto erasi dovuto spendere per domare la ribellione de' due potenti vassalli, e di pregarlo però a fargli grazia per 15 anni del censo dovuto per il regno di Sardegna.

Viaggio del Re ad Avignone,
e sue trattative col Visconti e co' genovesi.

Il Papa ed alcuni cardinali, intesi ad accordare il Re con la Signoria di Genova, mandarono a Pietro certa capitolazione, il quale avendola considerata, credette che gli affari, essendo d'alta importanza conveniva che egli stesso andasse a trattarli.

Giunto in Avignone per la festa della Natività del 1356 eravi ricevuto con sommo onore dal Papa e dal Sacro Collegio, e subito entrava in conferenza sulla concordia tra la sua Corona e la signoria di Genova.

La proposta del Papa era questa, che il Re desse tutta l'isola di Corsica ai genovesi, che pretendeano aver titolo dalla S. Sede per la metà , e ricevesse per ricognizione un certo censo.

Le trattative parvero proceder bene, perchè il Re consentiva purchè gli si corrispondesse una rendita di 50 mila fiorini per la infeudazione, ed i genovesi lasciavano in arbitrio del Papa di determinar la quantità se si facesse la pace.

In questa pratica, che versava particolarmente sulla Corsica, si introdussero poi due questioni relative al dominio di alcune parti della Sardegna.

La prima riguardava alcuni della famiglia Doria , in favore dei quali gli ambasciatori di Genova domandavano che il Re li ristabilisse nella possessione delle castella e ville che si erano

loro confiscate, fatta però eccezione della rocca dell'Alighiera e degli altri luoghi forti, come pure degli Stati appartenenti a Matteo Doria.

La seconda riguardava le pretese del Signor di Milano sopra la Gallura, che gli ambasciatori genovesi sostenevano appartenergli per diritto di successione, soggiungendo che se non fosse fatta ragione al suo diritto, e ricusasse il Re di concedere in feudo della Corona a' signori di Milano la provincia di Gallura, essi, sebbene si accordassero sugli altri capi, non avrebbero potuto consentire nella pace.

Fu questa la parte più difficile delle trattative, perchè consapevole il Re de' disturbi che si avevano da vassalli potenti, pronti a contendere col Sovrano, non volea introdurre nel suo regno i Visconti. Ma infine parvero le cose volgere al meglio, e il Re annuiva che si commettesse questa differenza all'arbitrio di due cardinali, i quali, come giudici delegati dal Re, dichiarassero dopo maturo esame se il diritto preteso dai signori di Milano sopra la Gallura avesse un valore legale; ma sotto condizione che in caso che la sentenza aggiudicasse o tutto il regno di Gallura, o una sua parte, al signor di Milano, potesse il Re con arbitrio degli stessi due cardinali redimere quel diritto. Lasciati quindi i suoi plenipotenziari in Avignone per difendere il diritto della Corona contro le supposte ragioni dei Visconti, ritornava ne' suoi stati.

Rottura della tregua.

Dopo due mesi non essendo convenute le due parti, il Visconti co' genovesi e coi Doria prepararono le armi a far valere i loro diritti, e il Re Pietro nel primo di marzo trovandosi in Barcellona, comandò che si allestisse una grande armata per combattere i genovesi e per reprimere in Sardegna la ribellione di Matteo Doria, che per tradimento erasi impadronito del castello d'Oria, violando la pace, che si era stabilita, e deliberò di dare il governo del Logudoro a Fra Galzerando de Fenollet, il comando generale dell'armata a D. Gilaberto de Centellas, e di mandar con lui buone compagnie di cavallo e di piè, lancieri e balestrieri.

Questa armata salpava dalle spiaggie di Catalogna in fin di maggio.

Si guerreggiò nell'Isola per tutto quest'anno contro Matteo Doria, ma il Re non potè fare grandi sforzi, per le ostilità che seguirono tra lui ed il Re di Castiglia.

Nell'anno seguente avendo cessato di vivere Matteo Doria, quetarono nell'Isola i movimenti guerreschi.

Sommessione del successore di Matteo Doria.

Succedeva a Matteo nel suo stato Branca Doria, figlio di Brancaleone suo nipote; e questi avendo significato a Bernardo de Cruyllas, governatore del Logudoro, di esser disposto a render obbedienza al Re e a condursi da fedel vassallo, lo pregava di ottenergli dal Re il perdono generale di qualsiasi delitto, sebbene fosse crimenlese, e la conferma per lui e per gli eredi dello Stato che aveva posseduto suo zio. Ed in assicuranza della sua ferma risoluzione di aderire poi sempre alla Corona e di restar amico agli aragonesi promettea di dare in matrimonio sua sorella Violante ad un barone catalano, che era Bernardo di Guimara, preposto dal Re al governo del Logudoro, e di cederle in dote le castella Genovese, Caramonte, e tutta l'Anglona, ma sotto la condizione che morendo essa senza eredi dovesse ritornare a lui questa dote; e di fare che suo figlio prendesse moglie in Catalogna o in Aragona, ma sotto la condizione che il Re lo legittimasse e lo elevasse all'ordine dei *ricos hombres.*

Divisione delle provincie regie sarde in due soli dipartimenti.

In questo tempo, secondo lo Zurita, fu ordinato dal Re che la regione, comunemente detta regno e giudicato di Gallura, restasse indi innanzi annessa alla provincia di Cagliari, e si appellasse la loro riunione *Capo di Cagliari e Gallura;* e l'altra parte posseduta dalla Corona e compresa nell'antica provincia di Logudoro si dicesse *Capo di Logudoro.*

Notava il suddetto scrittore che era questo provvedimento per togliere l'occasione che si aspirasse alla tirannia antica; ma par più verisimile che sia stata per far dimenticare ai popoli l'antico governo nazionale, il quale gli doveva far detestare la tirannia straniera.

Investitura di Brancadoria e opposizione del Giudice di Arborea.

Questo scrittore, che riferì le pratiche di Brancadoria, pretermise il seguito di questo affare; ma suppliva il Fara narrando di lui che otteneva la pace dal Re ed era investito delle castella Genovese, Doria, Monteleone, Roccaforte, della città di Guisarchio e delle regioni della Nurcara, di Cabudabbas e d'Anglona.

Leggesi nel medesimo che quando il Re volle provvedere in ciò che riguardava i Dòria, allora Mariano si mostrasse contrario e ripugnante a quello che si credea conveniente al pacifico stato dell'Isola. E se il pensiero dello storico sembri oscuro, forse non sembrerà alieno dal vero che il provvedimento che giovava alla pace dell'Isola e dispiaceva al signor d'Arborea, come agli altri Doria, fosse la trasmissione di tanti dominii in uno straniero, voglio dire nel designato sposo di Violante, figlia di esso Brancadoria, che sarebbe stato un pessimo vicino a' Doria ed agli arboresi.

Sussidii e provvedimenti del Re.

Essendo in questo stato le cose interne dell'Isola, e i genovesi infestando i mari ed i littorali con le loro squadre, il Re mandava in essa D. Berengario Carroz perchè presidiasse il castello di Quirra, che se gli era rimesso; e stando in Valenza nella fine di quest'anno 1357 provvedea che si mandasse maggior numero di gente a Bernardo di Guimara per maggior sicurezza d'Alghero e di tutto il Logudoro, e si spedissero per il castello di Cagliari alcune compagnie di balestreria, ordinando che non si avventurassero a far campagna, ma si tenessero in sulla difensiva, già che essendo allora tutte le forze della Corona impiegate nella guerra che dovea sostenere nel suo stesso regno contro il re di Castiglia, non avrebbe potuto inviare altro soccorso.

Intanto ponea ogni studio per concertarsi coi genovesi, i quali infestavano le coste dell'Isola scorrendo per esse senza nessuna opposizione, e destavano ed accrescevano nell'interno lo scompiglio che conturbava i popoli.

Scompigli nel Logudoro, atti di ribellione e ostilità contro Brancadoria.

Lo scompiglio interno nasceva dai grandi signori, che disdegnavano d'obbedire agli officiali regi, sì che parea ristabilita l'anarchia che fu in altri tempi, massime nel Logudoro. I baroni di quell'Isola, scrisse lo Zurita, così i Doria come l'Arborese negavano di obbedire a' grandi officiali del Re, onde eran questi in contesa, or con gli uni ed or con gli altri.

E primo fra questi indocili, a detta dello stesso autore, era quello stesso Brancadoria che aveva fatto le più belle promesse di soggezione e si era professato devotissimo al Re, il quale non cessava di molestare i governatori e tenerli in continuo sospetto, or mostrandosi suddito, ora ribelle, con maggior incostanza di fede che erasi veduta nel suo antecessore.

Quanto era grave agli aragonesi, tanto era questi inviso agli altri Doria, essi erano Nicolò, Antonio e Giuliano, per causa di patti che aveva fatto rispettivamente ai feudi, assegnati a sua figlia per dote, i quali, ajutati dalla signoria di Genova, che non volea che gli stati de' suoi passassero ad un aragonese, e alleati col Giudice d'Arborea, che, come fu accennato, si mostrò contrario a quel contratto, gli fecero sulle sue terre una guerra furiosa senza o con poco ostacolo dalla parte de' ministri regi.

Nuove trattative tra Genova e la Corona con tregua.

Si stancarono i genovesi della guerra che faceano senza una tale utilità che li compensasse delle spese, e il Re avendoli riconosciuti disposti alla pace, mandava in principio del 1358 i suoi ambasciatori per conferire con quelli della Signoria.

Il Re avendo consentito di lasciare le sue differenze in arbitrio del Papa, o di alcuni cardinali, o del marchese Giovanni di Monferrato, che aveva in moglie l'Infanta D. Isabella figlia dell'ultimo Re di Majorca, i suoi ambasciatori partirono per accelerare la transazione. Ma per la complicazione delle questioni volendosi molto studio e tempo alla risoluzione delle me-

desime, convennesi tra li plenipotenziari di una tregua di 20 od almeno di 10 anni, e dei modi di guarentigia.

Avendo poi il Re ed il Doge, che era allora Simone di Boccanegra, in nome della Signoria compromesso tutte le loro differenze in potere del marchese di Monferrato, gli ambasciatori delle due parti andarono alla sua corte per dargli contezza delle particolari pretese e fargli fede de' loro diritti.

Nota il Fara sotto l'anno presente 1358, che il Re chiamasse tutti i baroni che avevano feudo nell'Isola si preparassero al servigio militare, cui eran tenuti, per la guerra sarda, e reca l'elenco di tutti i feudatari aragonesi e de' sardi con la indicazione de' luoghi, su' quali avevano giurisdizione. Ma non trovandosi nessun cenno nello Zurita di questa chiamata dei feudatarii fatta pel Re, nè guerreggiandosi allora nell'Isola contro il Re, ma solo contro Brancadoria, io non ammetto che il Re abbia fatta la proclamazione di guerra.

Arbitramento del marchese di Monferrato
sopra le questioni tra Genova e il re d'Aragona.

La discussione dei diritti della repubblica di Genova e della Corona aragonese essendosi continuata sin oltre la metà di marzo del 1360, il marchese Giovanni di Monferrato trovossi così pienamente edotto sopra i medesimi che potè a' 27 di detto mese dare nella città di Asti il suo arbitramento alle due parti.

Ed è questa l'analisi del suo pronunciato:

Che fosse indi innanzi vera pace tra il Re e la Signoria con la di lei clientela;

Che mettessero in suo potere il Re la villa di Alghero e la Signoria il castel di Bonifacio in guarentigia della pace, finchè sarebbe prorogato il fine del compromesso (che era di 5 anni) a ciò fosse meglio assicurata l'esecuzione di ciò che sarebbe giudicato sopra tutte le differenze che erano tra il Re e la Signoria per causa di Corsica e di tutti i luoghi di Sardegna, segnatamente di Alghero, su cui ciascuna delle parti pretendeva aver diritto.

Pose quindi pena di 100 mila fiorini a chi non facesse la consegna, con diritto alla parte consegnante di occupare la cosa non consegnata.

Siccome però questa autorizzazione poteva riaccender gli animi alla guerra, però lo stesso marchese tolse poi questa facoltà pericolosa.

Rimanea dopo questa sentenza che riguardava gli oggetti più importanti della contenzione, che il Principe arbitratore dichiarasse il suo giudizio sopra i baroni di casa Doria, cui il Re per causa di ribellione avea proscritti con decreto di privazione de' loro feudi e di incameramento dei medesimi, e avendo studiata bene la questione, pubblicava a' 21 del seguente giugno questo suo giudizio:

Che si osservasse il concordato che erasi fatto in Avignone da alcuni cardinali a ciò delegati, con consentimento degli ambasciatori del Re;

Che ritornando essi alla obbedienza fossero reintegrati nella possessione di tutti i luoghi e castelli che possedevano nell'Isola essi o i loro predecessori nel 1330, esclusi solamente i luoghi dell'Alghiera e di Sassari.

Qui pure lo Zurita lasciando incompleta la narrazione nulla dice sulla sequenza dell'arbitramento. Ma supplisce di nuovo il Fara, notando che si fece la pace tra la signoria di Genova e il Re d'Aragona; che i Doria furono restituiti nel loro stato; e che Alghero e Bonifacio furono consegnati ai commissari del marchese.

Ribellione di Brancadoria e regii provvedimenti.

Fu pure ommessa dallo storico aragonese la memoria della novella ribellione di Brancadoria riferita dal Fara sotto l'anno 1360, se pur questi non errò nella determinazione dell'epoca, come spesso gli avviene.

Secondo lo storico sardo, il suddetto Doria ribellandosi, e non si sa per qual causa, sebbene si possa supporre che fosse provocato dalla superbia e tirannia de' principali ministri del Re nell'Isola, e movendo le armi contro le terre regie, operò grandi devastazioni.

A reprimerlo mancando altri mezzi, il Re comandava a Ponzio di Altarriba, il quale con una squadra incrociava sui mari di Granata contro il corsaro Zorzo stipendiato dal Re di Castiglia, che andasse a svernare in Sardegna e si adoperasse a fortificare i luoghi e castelli dell'Isola, che si mi-

nacciavano dal Doria. Il che avvenne, come pare, nell'inverno del 1360-61.

Nel 1361 a' 4 novembre Olfo de Proxita governatore della Sardegna partiva da Barcellona per Cagliari con una squadra di otto galere e due navi, e conduceva la Regina D. Costanza, figlia del Re, fidanzata al Re di Sicilia D. Federico, al quale doveva andare; ma ritenuta probabilmente dalle procelle invernali, vi si fermò quasi fino agli ultimi giorni di quella stagione.

Pare che insieme con Olfo sia venuto nell'Isola Ximene Perez di Calatayud, cavaliere valorosissimo, nominato dal Re a Governatore e Capitano del castello di Cagliari e del Capo di Cagliari e Gallura, il quale officio tenne per poco tempo, essendo stato intrapreso dalla morte in età ancor ferma.

Erezione della contea di Quirra; rinforzi a' presidii regi.

Il governo d'Aragona, che per proprio interesse avea fatto grandi benefizii ai Carroz dando loro uno Stato nell'Isola e ingrandendoli notevolmente, aggiunse poi alla potenza la dignità, e nel 20 di luglio (1361) dando il Re Pietro i privilegi comitali a D. Berengario Carroz eresse in contado la villa di Quirra, capoluogo di una delle curatorie del regno cagliaritano, delle quali gli era stata fatta grazia. Premiava così i fedeli servigi che Berengario aveva reso alla Corona sin dalla prima sua gioventù, militando per questa in Sardegna, Sicilia e Castiglia, e dando prove di rara intrepidità nell'affrontare i pericoli e di sommo valore nelle lotte.

Il Fara, dal quale questo fatto è riferito sotto il 1363, nota che piacendo al Re si ampliasse ancor più il suo Stato, gli dava licenza di acquistare altri feudi.

Essendo morto Ximene Perez di Calatayud, veniva nell'Isola ad occupare il suo luogo Alberto Satrilla, e conduceva seco alcune compagnie di soldati comandate da Pietro Lopez de Bolea, capitano di nobil valore e di molta pratica nelle cose di guerra, che aveva servito molti anni in Sardegna nelle guerre contro i genovesi e contro gli indigeni.

Nell'anno seguente (1362) fu portata nell'Isola una pestilenza, della quale vedesi memoria nella Pergamena prima di

Arborea nella supplica riferitavi di Monna Fiore al Re di Aragona.

La casa Carroz crescea in quest'anno, come riferisce il Fara, di molte giurisdizioni nelle curatorie del Sàrrabos e Colostrai, per vendita fattagliene dal Re, al quale eransi devolute per la morte senza successione de' suoi feudatari. Il prezzo era impiegato a meglio munire la città di Sassari.

Indegnazione del Papa contro il Re.

Quetò l'Isola nel 1363 e il Re non fu distratto per le ribellioni tanto frequenti in essa da adoperar le armi contro i suoi nemici che avevano invaso e teneano molte parti de' suoi regni di Aragona e Valenza; ma nell'anno seguente accadde tal novità, per cui risicò di perdere il regno di Sardegna (1364).

Nel bisogno che esso aveva per sostenere la guerra non bastando e non empiendo le deficienze le rendite ed i servigi, che gli faceano i parlamenti, occupava i beni della Camera Apostolica, i frutti e le rendite di tutti i beneficii dei cardinali e delle altre persone ecclesiastiche assenti dal Regno; e Urbano V che aveva molto favorito il Re non provvedendo altri de' benefici del regno che i naturali e concedendogli le decime per certi anni per ajutarlo nelle necessità della guerra, avendo saputo questa occupazione, gli scriveva di riparare il malfatto.

Mal consigliato il Re, rispose in modo che accese a sdegno l'animo del Pontefice, perchè pretendeva che non era mal fatto quello che aveva fatto, credendo che la sovranità gli avesse dato diritto per prendere i frutti che aveva preso e gliel darebbe per prendere i futuri. E tanto crebbe quella indegnazione, che fu posto in deliberazione nell'assemblea dei cardinali di esautorar Pietro del regno di Sardegna per investirne Mariano d'Arborea e di scomunicarlo fulminando insieme l'interdetto sui regni del Continente.

Fu gran sorte per il Re che il suo ambasciatore D. Fernando de Heredia era molto ben veduto dal Papa, e potè ottenere dal Re che si sospendesse il procedimento finchè lo avesse avvisato della pena con cui si volea colpirlo per la risposta irriverente da lui fatta. Allora un miglior consiglio gli fe' mutar linguaggio, e mandando al Papa l'Infante D. Pietro,

suo zio e Gisperto di Tregura, fece per questi rappresentare che, premuto da estrema necessità, avea preso il bene delle chiese, e promettere al Papa, che avrebbe soddisfatto alla Camera Apostolica ed ai beneficiari, come ne avesse la potenza.

Insurrezione degli arboresi e degli altri sardi.

A tali promesse il Papa non andò innanzi e stette ad aspettare. Ma il Giudice d'Arborea, come se fossegli stata fatta una formale concessione del regno, si accinse a conquistarlo e prese le armi concitò alla ribellione tutti i sardi con gravissimo danno dei signori aragonesi, degli officiali del Re e dei sudditi dello stato continentale.

Si aggiunsero ad animarlo più vigorosamente le lettere o i nunzi che gli mandava il Re di Castiglia, il quale intento a diminuire la potenza del Re di Aragona, suo potentissimo emolo, lo guerreggiava con tutto il suo potere, e procurava di moltiplicare i suoi pericoli concitandogli contro l'ira d'altri nemici, e ottenendo il loro concorso per debellarlo più presto e facilmente. Essendo notoria l'ambizione, che era in lui, di ottenere il regno, togliendo al Re la corona di Sardegna, il Monarca castigliano gli rappresentava che era in questo tempo, in cui il Re d'Aragona si trovava premuto dalle sue armi, che egli doveva adoperar tutta la sua possanza per scacciare dall'Isola gli aragonesi, e che se lasciasse passare sì fausta occasione avrebbe poscia a pentirsene.

La presente ribellione di Mariano nocque all'infelice Bernardo de Cabrera, il quale sotto la congiura della Regina di Aragona, del Re di Navarra e dei conti di Ribagorça e di Trastamar moriva decapitato a' 26 luglio di quest'anno.

Nel carico che gli fu fatto si formolavano imputazioni generali di essere stato causa di tutti i mali e danni, che aveva patito il regno per sostentar la guerra contro il Re di Castiglia, con la signoria di Genova e col Giudice d'Arborea; e tra le altre slealtà se gli apponeva di aver detto ad alcuni cavalieri che se non si tenesse il Re occupato con la guerra, ei si sarebbe volto ad annullare la libertà degli aragonesi e dei catalani, e li avrebbe soggiogati ad una ignominiosa servitù.

Tace il Zurita dei fatti della guerra, ma nota il Fara sotto il 1365, che Mariano proseguendo la guerra si impadroniva

delle città e rocche di Sellori e di Villa di Chiese, del castel Pedrese e di altre fortezze, e potea ridurre sotto il suo imperio la massima parte dell'Isola, e nomina fra' suoi aderenti Aldebrando de Sena col figlio, i quali morirono nei cimenti di questa guerra, e Salebro Doria, che parteggiò per lui dopo di aver trucidato il proprio zio, soggiungendo che tutti i popoli sardi, quelli pure che erano vassalli del comune di Pisa erano della sua parte e gli prestavano ogni ausilio e servigio. Se lo storico non poteva ignorare questi fatti, forse li tacque perchè dai medesimi si intendeva la debolezza del governo aragonese.

Si riferiscono a quest'epoca i cenni delle imprese militari di Mariano, che si trovano nella seconda lettera di Falliti al medesimo, contenuta nella prima Pergamena d'Arborea.

Da' quali cenni intendiamo che le milizie di Mariano aveano assalito il castel d'Acquafredda, e costretto alla fuga Alberto Satrilla, Giovanni Carroz e moltissimi eredati e regii servitori. ricoveratisi nella villa di s. Maria Maddalena, e poi ricondotti in Cagliari da Garzia de Xea nelli suoi navicelli o cii; che esso Mariano assediava esso Satrilla e i suoi seguaci in Sellori, dove questi era andato per affrettare i lavori della fortezza che erigevasi presso la porta arborese, e fece questa ostile aggressione per castigare la sua codarda maldicenza, e gli oltraggi superbi, ai quali temerariamente si era lasciato andare; che poteva ottenere il castello Pedrese per tradimento del castellano, che era un certo Matteo di Avignone, e della figlia di Arsocco Tran o Frau di Pattada, i quali furono però imprigionati da Olmario Chogoas, capitano della terra di Gallura, e poi mandati in Cagliari per essevi giudicati e puniti; che in tal tempo (1365) gli arboresi teneano ristretto in Cagliari lo stesso Satrilla così dalla parte di terra, come da quella di mare; che l'erario regio era in una gran deficienza essendo diminuite le rendite e le regalie regie per l'assedio, di cui si tenevan chiuse le ville e le castella del Re, alla qual povertà non potevano sussidiare i beni de' ribelli confiscati dal fisco, i quali erano spesso sottratti da' segreti aderenti di Arborea.

Rilevasi pure dalle parole del Falliti che alcuni sardi servivano con zelo agli officiali del Re contro gli arboresi, ed oltre il suindicato Garzia de Xea sono nominati Tomeo Zanni

di Stampace, che andò esploratore a Sellori, quando vi era assediato il Satrilla; Leonardo de Rubñ e Salvatore Melle, i quali nella stessa circostanza avevano osato traversare l'esercito arborese e giugnere entro le mura al detto Governatore per ricapitargli delle lettere, e poi di tempo in tempo andavano nelle vicinanze del castello di Acquafredda per spiare lo stato delle cose; oltre di che il secondo ne' primi giorni di novembre era entrato in Villachiesa di Sigerro insino al suo castello di Salvaterra per riferire sulle condizioni dell'una e dell'altro.

Infine si riconosce che in tal epoca la forza aragonese nel castello era poco solida per il crescente numero de' segreti aderenti di Mariano; che vi erano raccolti tutti gli ostaggi che da molti luoghi si erano domandati, in numero di centocinquanta, e che quei sardi, da lui privati dei loro beni siccome partigiani del governatore Satrilla e ricoverati nel castello di Cagliari, erano stati presi da Giovanni Carroz nella sua clientela in qualità di famigliari, e da lui sovvenuti, però con sussidii del Governo, perchè non fossero dal bisogno costretti di volgersi alla sua parte.

Provvedimenti del Re per la difesa del Regno contro Mariano.

Ma nel 1366 il Re Pietro vedendo prossima la perdita del regno di Sardegna, segnò una tregua coi Re di Tunisi e Bugia nell'Africa, e con quelli di Granata e d'Algarbe nella penisola, per poter riunire tutte le sue forze contro Mariano.

Per attendere a questo andò in Barcellona e avendo armate le galere commise ad Olfo di Proxita di passare in Sardegna per starvi a guardia e difesa della medesima, e sbarcare 300 soldati nel Logudoro, che aveva gran bisogno di difesa contro Salebro Doria.

Quindi nel mese di ottobre mandava uno dei principali cavalieri di Catalogna, che era Ugone di s. Pace, con 100 di cavallo ed alcune compagnie di soldati, perchè congiungendo queste forze con le genti di Berengario Carroz conte di Quirra, con le truppe del Governatore del Logudoro e con le masnade di Branca Doria resistessero al Giudice, finchè giungesse in quel regno il suo luogotenente e capitano generale D. Pietro de Luna col quale promettea di spedire 600 di cavallo e 1000 soldati per prendere l'offensiva contro i ribelli. Frattanto

fece partir dal regno di Valenza altri 200 soldati per rinforzare il presidio di Cagliari.

E per diminuire i fautori a Mariano, mandò in Pisa un ambasciatore per avvertire Giovanni dell'Agnello, Capo di quella Repubblica, e gli anziani acciò ritenessero nella fedeltà i vassalli della medesima, che favorivano il Giudice ed i suoi seguaci, perchè persistendo questi nella fellonia egli non li sottoponesse al suo immediato dominio, e il comune perdesse i feudi che gli erano stati resi per sua benignità.

Veniva allora a notizia del Re, che il Giudice volendo rinforzarsi con truppe agguerrite e comandate da capitani periti dell'arte militare aveva mandato nelle contrade marittime della Francia per condurre quelle compagnie di venturieri che cercassero soldo, e ad impedirlo mandò sue lettere al Re di Francia e ad Amerigo, Visconte di Narbona, perchè non gli concedessero alcun favore e non permettessero che dalle loro terre passassero soldatesche nel regno di Sardegna a suo danno.

Ugone di Santapace passato nelle marine della Gallura forniva di valido presidio il castello della Fava ponendovi alcaide un cavaliere che diceasi Olivero Togores, e col *capitano* della Gallura attese a reprimere le genti arboresi.

Ma nel Logudoro Pietro Alberit, che vi era governatore, vedendo che non avrebbe potuto disporre delle genti d'armi comandate da Berengario Carroz capitano d'Alghero se non le satisfacesse degli stipendi loro dovuti, vendette le rendite di questa città e le contentava, come riferisce il Fara sulla fede di antiche memorie.

Progressi di Mariano.

Ma intanto Mariano essendo padrone della campagna per la superiorità delle forze, continuava la guerra contro i luoghi regi, e si impadroniva di un castello che era nel Capo di Cagliari e nominavasi Prades, che non sapremmo indicare ove fosse, se non era quello, di cui si scorgono ancora gli avanzi presso Moristene sulla sponda di Fluminetto presso l'attuale grande strada.

Riconosciuto Signore dai castellani di molte fortezze delle provincie di Cagliari e di Gallura rivolse allora le maggiori

sue forze contro il Logudoro, e sperava che potrebbe tra poco stabilire la sua autorità in quelle parti di questa provincia che appartenevano al dominio del Re a malgrado degli sforzi del Governatore Pietro Alberit.

Spedizione contro il Giudice d'Arborea.

Gli aragonesi dimoranti nell'Isola aspettavano allora con impazienza il novello capitan generale, sperando da lui quanto sembrò sperare il Re nella scelta che aveva fatto di D. Pietro de Luna, signor d'Almonazir e Pola, che era dei più principali *ricos hombres* del regno, ed essendo cavaliere di gran valore, era per D. Elfa de Exerica sua moglie in istretta parentela col Giudice d'Arborea; per li quali rispetti sembrò che gioverebbe alla ristaurazione di quel regno, o si dovesse proseguire la guerra, o si venisse a mezzi di concordia.

Come in questo tempo teneasi per finita la guerra con la Castiglia, essendo in quel regno due competitori della regale autorità ed in tale stato le cose, che qualunque vincesse si sarebbe dovuto tenere in pace coi vicini; però il Re credette di poter mandare in Sardegna molte forze.

L'armata doveva esser pronta per tutto il mese di novembre (1367) ed erano dati a D. Pietro 500 cavalieri con altrettanti soldati di gente scelta e alcune compagnie di bravi balestrieri; ma per la solita negligenza nell'apparecchio non si trovò all'ordine avanti la metà di febbrajo dell'anno seguente (1368), e non sarebbe stata nè anche allora allestita, se il Re non avesse sollecitato l'opera, quando seppe che la maggior parte degli isolani, sottomessi al Giudice di Arborea, obbligati a tante contribuzioni, per cui era tolto ad essi il necessario, desideravano, come asserisce lo Zurita poco verisimilmente, la presenza dell'armata regia per ridursi alla sua obbedienza.

Sarebbe allora potuta partire la flotta; non pertanto non sappiamo, se per causa di procelle od altro non sciolse che ai primi di maggio.

Alle genti di guerra che abbiam indicato, destinate alla spedizione, si aggiunse un cavaliere principale di Castiglia, Giovanni Ruiz di Villegas, il quale conduceva a sue spese una compagnia di gente a cavallo, e si unirono due capitani sardi con seguito di soldati, ed eran Lorenzo e Giovanni,

fratelli Sanna, del luogo di Figulina della baronia di Osilo, i quali avean già servito nella guerra di Sardegna in tempo di Rimbaldo di Corbera e fatto poi altre campagne sotto la bandiera d'Aragona.

Quest'esercito crebbe ancora in Sardegna delle compagnie di D. Berengario Carroz, conte di Chirra e di altri capitani dell'Isola, e così rinforzato si mosse contro il Giudice, il quale sebbene avesse molte genti, non aspettò nel campo, ma le raccolse dentro le mura di Oristano, dove accorse D. Pietro de Luna e vi pose l'assedio.

Assedio d'Oristano, disfatta degli aragonesi, provvedimenti del Re.

Valendo poco su' soldati l'autorità dei capitani, le truppe si spargeano intorno disordinatamente, onde Mariano stava attento per cogliere l'occasione, la quale presto se gli offrì.

Tornati un giorno i suoi esploratori gli riferivavano che era poca gente nel campo reale, essendo la massima parte dei soldati vaganti intorno, e che la guardia si facea con molta negligenza; ond'egli uscendo senza rumore dalla città con tutte le genti, che non eran meno degli aragonesi, assalì con tanta furia il campo, che ruppe e disfece quanti si opposero, restando uccisi nel conflitto D. Pietro de Luna e D. Filippo suo fratello, con molti cavalieri e tutti gli altri prigionieri.

Per questa disfatta vennero all'ultimo pericolo le cose dell'Isola, dove non era persona tanto prudente da poterle sostenere in quel frangente, nè forza per resistere al vittorioso nemico.

Questo disastro fe' sentire al Re la necessità di pronti soccorsi e della sua presenza in quel regno, ed egli, per dare speranza a' suoi fedeli che resisteano e frenare i nemici, pubblicava di voler passare nell'Isola con la flotta e restarvi finchè fosse tutta compressa la ribellione e ridotta l'Arborea alla sua obbedienza. Intanto però provvedea che Alberto Patrilla, Governatore di Cagliari, inviasse in Alghero i cento sardi, che tenea ostaggi in suo potere, per esser offerti in iscambio dei prigionieri che stavano in potere del Giudice; ordinava che D. Berengario Carroz andasse a Sassari per difender quella città ed il castello, che erano in gran pericolo; e sapendo che quei d'Alghero pativano difetto di vettovaglie, comandava ai

capitani di alcune galere che le navi transitanti per i mari di Sardegna cariche di frumento fossero obbligate a scaricarlo in Alghero.

Per meglio attendere alle cose sarde, risiedeva il Re per la maggior parte dell'inverno in Catalogna e nell'anno 1369 ai 17 gennajo trovandosi in Barcellona nominava Capitano generale dell'Isola D. Berengario Carroz, conte di Chirra, e dava ordine al vice-ammiraglio Francesco de Averso che con le sue galere custodisse i porti dell'Isola.

Avversità di Mariano; proposta d'una spedizione reale.

Il Giudice intanto continuava la guerra contro i luoghi e castelli che si teneano per il Re, e andato col suo esercito sotto il castello di Acquafredda, dove risiedeva un cavaliere d'Aragona, Berengario d'Entença, tentò di espugnarlo, ma senza successo, per la valorosa resistenza che oppose il suddetto castellano col presidio.

Migliorava alquanto intorno a questo tempo la pessima condizione della parte regia nell'Isola, per dissentimento che sorse tra il Giudice d'Arborea e Brancaleone Doria, che avendo cooperato nella ribellione combattendo gli officiali regi nel Logudoro, manifestava allora la sua disposizione di ritornare alla obbedienza del Re.

Si diè pertanto dal Governatore generale dell'Isola commissione a Dalmazzo Jardin, Governatore del Capo di Logudoro, perchè gli promettesse in nome del Re rimessione di tutte le colpe passate, e gli confermasse i luoghi e feudi che aveva nell'Isola; quindi in segno di benevolenza e di fiducia il Re gli mandava la sua divisa, che in quel tempo chiamavasi *impresa*, ed era un àncora.

Si tornò allora a pubblicar che il Re passerebbe in Sardegna a far guerra al Giudice d'Arborea, e nel lunedì di Pasqua di Risurrezione si levò lo stendardo Reale.

Per raccogliere molta gente si diedero *los seguros*, come chiamavansi i guidatici agli inquisiti, o condannati per diversi delitti, proroga per debiti e sospensione di liti in favor di quelli che volessero concorrere a quella guerra, come era allora consuetudine quando si radunava un grande esercito e dovevasi fare una importante spedizione.

Ma la partenza del Re si pubblicava piuttosto nell'intento di animare i baroni, che col proposito di farla.

Sassari occupata dagli arboresi, resistenza del castello.

Intanto il Giudice di Arborea andava distendendo la sua signoria sull'Isola, e finalmente la città di Sassari apriva le porte alle sue masnade; il che pare seguisse in seguito a sedizione, per cui i cavalieri e la gente principale e fedele al Re (che non eran molti) insieme col veghiere di Sassari Giordano Tolar si raccolsero nel castello, del quale era alcaide Berengario Carroz, e teneva, come pare, le veci un cavaliere d'Aragona Sancio Ximene de Ayerne.

Stabilitisi gli arboresi nella città e fortificatisi dalla parte del castello, non indugiarono a circondarlo d'assedio per impedire ogni soccorso d'armi e di vettovaglie, come fecero nei primi giorni di febbrajo del mille trecento sessantanove.

Quelli che si erano ricoverati in esso, sperando di potervi senza danno aspettare di essere liberati dall'esercito del Re, sentirono poi quanto meglio avrebbero provveduto a se stessi con la fuga; perchè essendo strettamente cinti e continuamente combattuti patirono molti disagi e danni, ed essendosi sviluppate diverse malattie, molti morirono, tra' quali lo stesso Ayerne.

Nota il Fara che nella impresa contro Sassari e il suo castello servirono utilmente a Mariano due guerrieri sardi della villa di Tonsa, Quirico Manconc e Giovanni de Solgio, capitani forse di compagnie sarde, e però furon da lui rimunerati con molti privilegi.

Nuovo pericolo per la dominazione aragonese. Provvedimenti.

L'Isola era sul punto di perdersi non solo perchè prevaleano di numero i sardi, ma perchè era discordia tra il conte di Quirra, che era capitano generale della gente di guerra ed il governatore di Cagliari, della quale non si sa la causa.

La condizione degli stati del continente non permettendo che il Re passasse nell'Isola, come avea proposto in questo anno, dovette rimettere il viaggio alla primavera dell'anno seguente; ma tenne segreta questa determinazione perchè non si scoraggiassero quelli che confidavano nel suo soccorso, e

per provvedere ai bisogni più urgenti inviava Giasperto di Camplonch suo tesoriere.

Una delle cause principali per cui il Re non passava in Sardegna era questa, che andavan allora peregrinando per la Spagna varie compagnie straniere di gente da guerra, e si prevedea che se egli passasse in Sardegna con la sua cavalleria quegli avventurieri sarebbero entrati nelle sue provincie e molto ne avrebbero patiti i suoi popoli.

Per rassicurare anche più gli animi, pubblicava un invito a tutti i baroni, che avevano giurisdizione nell'Isola, che tenessero pronti i loro uomini per il servigio militare; e perchè nel sobborgo di Lapola i sardi che vi abitavano furono creduti fautori degli arboresi; però volle che ne fossero eliminati, e che vi stessero a guardia presidiari aragonesi.

Inoltre per allettare i sardi pratici della guerra al suo servigio e raffermarli nella fedeltà, dava larghe rimunerazioni a molti isolani che erano nel suo esercito, tra' quali sono nominati Saturnino Pinna di Minutada e Pietro Cambone.

In detto anno (1369) essendo morto per tradimento dei suoi Pietro di Lusignano, re di Cipro, il Re d'Aragona mandava due ambasciatori a portar le sue condoglianze alla Regina Leonora sua vedova, cugina del Re; e dava loro commissione che toccando in Sardegna si abboccassero con Brancaleone Doria e procurassero che di Castelgenovese e degli altri castelli che tenea in feudo dal Re facesse guerra a Mariano.

Guerra tra Brancaleone e Mariano.

Brancaleone deliberato a secondare la volontà del Re significatagli per li signori Francesco di Villarasa e Giacomo Fineller, si preparò a combatter Mariano, e come venne al termine l'inverno (1370), escì in campagna, e pare non aspettato; perchè potè assalire senza opposizione le frontiere arboresi e invadere il paese, cagionandovi gravissimi guasti.

Mariano mandò ben tosto delle milizie per reprimere il nemico; ma queste venute a battaglia con le genti del Doria, non fecero buona prova e furono costrette ad abbandonare il campo.

Ma ben presto gli arboresi ripresero la loro solita supe-

riorità e strinsero in maggiori angustie le genti del Re, il quale facea loro sperare che avrebbe presto mandato validi sussidi, e sarebbe esso stesso venuto con tutte le sue forze per liberarli. E veramente determinato all'impresa, fece pubblicare la prossima spedizione reale; se non che la guerra contro il Re Enrico gli tolse di poter portare in Sardegna tutte le sue forze contro il Giudice di Arborea.

Prosperità di Mariano, tregua con Brancaleone e con gli aragonesi.

Questi avvantaggiavasi ognora di più, e non restava ormai altro in Sardegna al Re, che Cagliari e Alghero, e alcune castella.

Era a grande stento che Alghero si difendeva, essendo tutte le terre intorno dominate dagli arboresi, e cresceva il suo pericolo dopo che anche il castello di Sassari era caduto in loro potere.

Tra gli altri che allora furon fatti prigionieri si trovò un cavaliere principalissimo d'Aragona Manuele d'Entença figlio di Ponzio Ugone d'Entença, fratello bastardo dell'Infanta D. Teresa d'Entença madre del Re.

Nel gennajo del 1370 stando il Re in Tortosa per accelerare i soccorsi di vettovaglie, che si domandavano da quei di Cagliari e d'Alghero, i quali per le vietate comunicazioni si trovavano in una estrema penuria e perigliavano di doversi arrendere, accettava il servigio offertogli da Benvenuto Graffeo, gentiluomo siciliano, barone di Partanna, e lo mandava con alcune navi cariche per soccorrere al bisogno delle genti delle suddette due castella e delle altre principali quattro rocche della Sardegna meridionale, che erano Sanmichele presso Cagliari, Acquafredda e Giojosa Guardia nelle regioni di ponente, e Quirra nella parte orientale; e questi essendo felicemente riescito, fu per tale benemerenza rimunerato con la investitura del castello e borgo di Galtelli e di molte altre giurisdizioni nella curatoria della Nurra, e decorato del titolo e degli onori di Visconte.

Lampanto de' Lampanti di Stampace. Fu questi partigiano degli arboresi, e si ribellò alla Corona, come si ricava da una regia patente in favore di Alberto de Trillea (Satrilla), Gover-

natore del Capo di Cagliari e di Gallura, del 24 giugno di quest'anno.

Noteremo un'altra lettera patente dello stesso anno del 12 settembre, per cui fu dato l'officio di Mastro della zecca di Villa di Chiese ad Arnoldo Maraguer, la quale dovesse aver effetto quando questa città sarebbe ritolta al dominio del Giudice d'Arborea.

Il governo aragonese avea quivi mantenuta la fabbricazione delle monete, già istituitavi dal tempo dei pisani e forse del governo nazionale, per la comodità della materia, che davano le miniere di piombo argentifero, che erano nel suo amplissimo territorio, della cui attivissima coltivazione intorno all'anno 1360 si hanno diversi monumenti negli archivi regi di Cagliari. Si coniavano monete d'argento e anche di rame, e di questo rimane memoria nella pergamena prima d'Arborea, nel cenno che dava il Falliti del ricorso di Francesco vescovo di Sulci contro gli officiali regi, i quali scandalosamente avevan rapito sei antiche campane, che appartenevano a diverse chiese, e si trasportarono nella zecca (*secam*) di Villa di Chiese dove si fusero dai monetari.

Tregua tra Brancaleone Doria e Mariano d'Arborea (1370-71) e provvedimenti.

Lo stato delle cose dei regni del continente non permettendo che il Re mandasse nell'Isola il soccorso che era stato promesso, si raccomandava a Brancaleone che trattasse una tregua col Giudice sin a tutto l'aprile del settembre 1371.

E questa essendo stata consentita, il Re se ne giovava per vettovagliar i suoi presidii; e però mandava a Berengario de Ripol, capitano di una squadra di sei galere, di rifornire a sufficienza le castella di Cagliari e d'Alghero; per lo che questi traeva nel porto di Cagliari alcuni navigli carichi di grano, che vi fu deposto con licenza di Domenico Campo-Fregoso, Doge di Genova e della Signoria, che stavano allora in buona pace col Re.

Intorno a questo tempo il Re Pietro mandava in Francia il conte di Quirra, per accordarsi con un condottiero, che era Gualtero Benedetto, cavaliere inglese e con altri capitani e cavalieri, e stabilire gli stipendi e i vantaggi che convenis-

sero per guerreggiare nell'Isola contro gli arboresi; e le stipulazioni furono fatte in Avergna.

Era questa una considerevole forza, essendo la masnada di Gualtero composta di mille inglesi, ciascuno con tre cavalli e un *pilart*, armati di cotta, bacinetto, lancia e spada; di 500 *flecheros*, ciascuno dei quali conduceva due cavalli, e di mille pedoni che diceansi *bergantes* con corazza, bacinetto, pavese, lancia e spada.

Ma nacque poi una gran difficoltà, perchè mancava al Re come poter soddisfare per gli stipendi stipulati, e gli Stati di Aragona e gli altri non voleano servirlo per ciò di nessun donativo.

Malcontento degli aragonesi per causa della Sardegna.

Le spese che voleva l'incessante guerra della Sardegna essendo grandi e continue, i popoli ognor più vessati per le contribuzioni ordinarie e straordinarie, facevano sentire alte querele, e già detestando quell'acquisto, che loro costava tanti tesori e molto sangue, domandavano che si finisse d'una volta e si rinunziasse ai sardi la Sardegna; il che nel loro corruccio non credevano fosse una perdita, credendo anzi quell'isola una terra miserabile, pestilente, e la gente vilissima e degna di essere abbandonata ai corsari genovesi e alle turme che la infestavano di banditi e malfattori.

Ma il Re pregiando meglio quella possessione, insisteva per la difesa della medesima, come di cosa molto principale di sua Corona.

Nota lo Zurita che trovandosi Pietro nella villa di Caspe, dove stava celebrando le corti del regno di Aragona, il sunnominato cavaliere inglese andasse a trovarlo in sullo scorcio del novembre, e vi fosse creato conte di Arborea. Lo storico non aggiunse altro, lasciando incompleto il fatto; ma è ragion di credere che convenissero in un novello accordo, e che il Re gli promettesse la investitura di una parte dell'Arborea, se egli vincendo Mariano si impadronisse del suo Stato.

Nuovi sussidii alla Sardegna.

Finalmente essendo allestite le navi il Re fece partire Olfo di Proxita col conte di Quirra, cui dava il comando di tutte

le genti d'arme che avea raccolto da' suoi stati, e volle si imbarcassero pure alcune compagnie di venturieri, de' quali erano condottieri Filippo Lamberto signor di Villacausa, Luigi Ros e Raimondo Auger di Pontsorga.

Con questi sussidii credeva il Re di aver bastantemente provveduto alla difesa delle città e castella, che in Sardegna restavano ancora sotto il suo dominio; e con la nomina che fece di D. Gilaberto de Cruyllas a governatore del Logudoro, sperò che le cose di quella provincia per la sua prudenza e per il suo valore sarebbero migliorate.

Alleanza del Giudice con la Signoria di Genova.

Il Giudice di Arborea avendo stretto alleanza con la signoria di Genova, questa in sul principio della primavera del mille trecento settantatrè cominciò l'armamento di quaranta galere, e non nascose che erano destinate per la Sardegna, dove passerebbero nel giugno per soccorrere il Giudice di Arborea contro gli aragonesi, non ostante che fosse pace tra la Repubblica e quella Corona.

La qual voce essendo pervenuta al Re Pietro, questi andò in Barcellona per sollecitare l'allestimento della sua flotta, restandovi per la maggior parte dell'anno, ad affrettare i più necessari soccorsi.

La fortezza d'Alghero essendo il punto principalmente minacciato; però per difesa della medesima si mandò una grossa masnada di soldatesca agguerrita al detto Gilaberto de Cruyllas, Governatore del Capo di Logudoro; il quale essendo poi morto D. Berengario Carroz, fu nominato dal Re in suo luogo al capitanato generale dell'Isola.

Spedizione de' genovesi.

Nell'anno seguente (1374) i genovesi, trovandosi già pronti alla guerra, ruppero la pace che avevano con lui dopo l'arbitramento del marchese di Monferrato. Entrati nel golfo di Cagliari assalirono Lapola, ed essendosi impadroniti di questa fortezza strinsero molto la città (Stampace) ed il castello, ma non riescirono ad espugnarlo per la difesa, che ne fece con sommo valore il Capitan generale.

Mentre i genovesi operavano per mare, gli arboresi guer-

reggiavano per terra, e faceano una guerra così crudele, come la qualifica lo storico aragonese, che gli aragonesi non poteano nè contenerli, nè reprimerli con le poche forze che ad essi restavano, ed il Re non potea mandarne altre, temendo pe' suoi regni d'una invasione straniera.

Fu però gran fortuna che in questo tempo Brancaleone Doria persistesse nella fede, dalla quale non si smosse neppure dal rispetto che dovea al governo di Genova; e fu per la sua cooperazione che Alghero si sostenne, e non caddero totalmente le cose regie nel Logudoro sotto gli sforzi della Repubblica e del Giudice di Arborea.

1376. Avendo il Re Pietro radunato a' 17 di marzo in Monçon le corti generali degli aragonesi, valentini e catalani, e rappresentato agli stamenti le condizioni dello stato continentale, perchè cooperassero col loro consiglio ed ausilio a opporre valida resistenza agli avversari, rappresentava pure il pericolo del regno di Sardegna, e li esortava perchè lo soccorressero anche per conservare questo dominio alla Corona.

Ne' particolari che riferiva in rispetto dell'Isola era che gli abitanti del castello di Cagliari ondunque stretti mancavano di ogni vettovaglia dopo aver mangiato i giumenti (cavalli e buoi); che i suoi officiali non sapevano come provvedere alle castella di quella contrada (comarca), che erano s. Michele, Acquafredda, Giojosa-Guardia, Quirra; che i nemici dominavano senza contrasto per tutto il paese, e che il Governatore generale era deliberato, quando fosse costretto dalla fame a cedere, di bruciare il castello di Cagliari, e ritirarsi confidente che questa risoluzione non sarebbe tenuta per slealtà.

Anche dalla parte del mare gli arboresi danneggiavano ai sudditi del Re.

Mariano armava o faceva armare alcune galere al suo soldo, per contratto con quei cittadini di Genova proprietari di grosse navi di guerra; e Ugone suo figlio, essendo stato posto capitano delle medesime e mareggiando sui mari d'Alghero e di Cagliari, facea gran danno ai catalani, de' quali intraprese diverse galere, che portavano approvvisionamenti a quelle due principali fortezze.

Contro la squadra di Ugone fu mandato dal Re il suo vice-ammiraglio Francesco de Averso, il quale seppe fare in

modo che si impadronì delle medesime, come riferisce lo Zurita, mentre il Fara scrisse che la squadra catalana del suddetto de Averso, avendo combattuta quella di Ugone e vintala, costrinse gli arboresi alla fuga e li ritenne da infestare in seguito i due porti.

Morte del Giudice Mariano.

Mariano compiva la sua carriera in quest'anno morendo della pestilenza, che aveva invaso l'Isola.

Se le memorie del suo lungo governo non si fossero perdute o non restassero nascoste, molto si potrebbe dire non solo sopra i fatti militari, che lo storico aragonese leggiermente tocca e forse altera, perchè non onorevoli alla sua nazione; ma sopra l'amministrazione del suo Stato, e sulle sue relazioni con la signoria di Genova, col Visconte di Narbona, con la S. Sede e con altri.

In difetto di queste proporremo quei pochi fatti che abbiam potuto raccogliere.

Mariano provvide alla riforma della legislazione, e si ha di ciò memoria nella Carta di Luogo pubblicata da sua figlia, la quale dopo sedici anni dalla promulgazione che esso avea fatta la facea rivedere, e vi appose in fine un codice rurale pubblicato dal medesimo (1).

---

(1) Le armi e le leggi sono i principali meriti dei quali onorasi Mariano in un sonetto in lingua sarda fatto in occasione della sua morte che si trova riferito nella prima pergamena d'Arborea.

Cullu Juyghi possenti triumphadori,
Qui hat visidu in sa testa sa Corona,
Qui sa morti hat attidu e su terrori
A sas superbas armas d'Aragona;
Qui a s'Arbaree, figia de Bellona,
Palmas lli hat aquiridu et splendori
Et pro illi faghiri justicia plus bona
Leges illi hadi dadu cun amori;
Dessa vida su cursu hat ja' finidu
De sos nobiles triumphos et victorias
Et su sardu est remasidu afflsidu.
Cessa emperò Arbaree dae su piantu
Qui Ugoni illi succedit assas glorias
Forti quantu su babbu et bonu tantu.

L'epoca della pubblicazione della Carta di Luogo da lui accresciuta e riformata non è certamente asserita; ma pare siasi fatta al più tardi nello stesso anno della sua morte. Il che posto, se scorsero alla pubblicazione che poi fece Leonora dopo sedici anni, quanti essa determinava nel preambolo, si dovrebbe inferire che Leonora desse le sue leggi nell'anno 1392 non più tardi, come notò il Mameli.

Oltre queste leggi promulgò Mariano di tempo in tempo molti ordinamenti per occasioni particolari, alcuni de' quali crediamo aver riconosciuto nel codice di Sassari, e indicheremo il capitolo LXII, lib. II, *Frammenti* Codice della repubblica di Sassari, nel quale sono le parole, con cui rispondeva al Consiglio di quel comune lodandolo degli ordinamenti che avevano essi fatti sopra i fabbri, e della tariffa stabilita sopra le opere di diversi mestieranti (1), e significava sopra altri rispetti il suo parere e volere.

Resta ancora a dire in onore di Mariano che volle giovare all'onor della nazione facendo ricercare e riunire i monumenti della storia patria, come argomentiamo dalle parole di Falliti nella Pergamena prima d'Arborea, lettera I, il quale scrivea che quando l'animo di lui (Mariano) era ritornato nella tranquillità dopo i trattati di pace, che avea conchiuso con grande onore della egregia e splendidissima Casa d'Arborea, egli credeva opportuno di mandargli il sommario de' frammenti delle scritture di Saltaro e di Ottocore, Giudici di Gallura, esistenti originalmente presso l'onorevole Gonnario Bron-

(1) Il cav. Pasquale Tola nella notazione al capitolo precedente LXI, opinerebbe fosse questo un rescritto viceregio ed il seguente (LXII) un rescritto regio. Basterebbe contro la sua asserzione il considerare che in tal tempo Sassari ribellante non riceveva rescritti nè dal Re, nè dal vicerè: ma aggiungeremo che i rescritti regi soleano essere in latino, come gli altri diplomi, e che il principale ministro del Re (che in questi tempi non aveva ancora ottenuto il titolo di Vicerè e diceasi semplicemente Governatore generale) non dava rescritti in lingua sarda, bensì nella catalana. Non appare poi onde egli voglia credere il primo di essi capitoli viceregio, e il secondo regio. Se il secondo è regio perchè il rescrivente indica la sua signoria (*qui diservint su honore et sa exaltatione dessa Segnoria nostra)*, anche il primo è regio perchè il solo Sovrano, non il suo vicario, potea dir di Sassari, *in cussa citadi nostra.*

tero, prete di Terranova, discendente dagli eredi di certo Alessandro Brontero di Bologna, del quale abbiam fatto cenno altrove.

Ugone Giudice di Arborea, preparativi del Re contro lui.

Succedeva a Mariano l'unico suo figlio Ugone, e scrisse di lui lo Zurita che (1) fu di fiera e barbara natura, e nella ribellione e tirannia peggior del padre.

Ma sebbene l'accusa debba parere alquanto esagerata; pure sta contro lui il fatto del suo odio contro dello zio Giovanni e di Pietro suo figlio, i quali da Mariano tenuti in una prigione, furon poscia da lui trattati in modo tanto crudele, che presto finirono miseramente la loro vita.

Noi abbiamo congetturato la causa per cui Mariano imprigionava Giovanni e suo figlio, nella inconcussa fedeltà de' medesimi verso il Re; ma non sapremmo spiegare la persistenza dell'oppressione a malgrado di tanti intercessori, e gli estremi tormenti sotto cui succumbettero gli sventurati, se non nella persuasione che Giovanni tornando in libertà avrebbe potuto trarre dietro sè molti sardi e con l'ajuto del Re occupare l'Arborea. Questo timore spiegherebbe l'inflessibile rigore di Mariano verso il fratello, e fu, io penso, per liberarsi da questa cura tormentosa che Ugone infierì poi tanto da accorciar loro la vita, massime se abbia sospettato o siasi accorto di qualche disegno per torre dalle sue mani i due oppressi.

Morto Gregorio, il successore Urbano VI si mostrò nel principio del suo pontificato poco favorevole al Re così nella questione sopra la Sicilia, come in quella che riguardava la Sardegna; anzi, com'era di sua natura aspro e molto rigoroso, non si tenne da dire in pubblica udienza che il Re essendo stato privato del regno di Sardegna, egli ordinerebbe fosse denunziato come tale e sostituirebbe Re di Sardegna il Giudice d'Arborea; che la Sicilia era feudo proprio della Chiesa,

(1) Quest'autore notando che Ugone prese il governo in giovane età, non ricordava che essendo stato mandato insieme con Timbora sua madre a riverire il Re nel Real Castello di Cagliari, non doveva allora (nel 1355) esser fanciullo, e che per conseguenza nel 1376 egli non aveva forse meno di 35 anni.

e che se il Re si volesse intromettere in questo regno, allora sarebbe privato di quello di Aragona.

Non ostante questa dichiarazione del Papa, il Re si determinava all'impresa di Sicilia e alla guerra sarda, e comandava di allestire l'armata, col proposito di soggiogare anzi tutto il Giudice di Arborea, che troppo premeva gli aragonesi nelle castella, e dopo riordinata la Sardegna, di passare in Sicilia ad impadronirsi di quel regno. Ad animare i baroni notificava che egli stesso avrebbe guidato la spedizione.

Qui lo Zurita rileva un'altra volta il carattere del Giudice Ugone, e riferisce che mentre egli feroce nella guerra tenea i difensori delle rocche regie in somma angustia e li spingeva alla disperazione; aspro e crudele nel governo de' suoi popoli, così li tiranneggiava, che questi facevano voti perchè si affrettasse l'esercito del Re e li sottraesse al giogo di una servitù intollerabile. Ma certamente egli esagerò per odio, e si può argomentarlo da questo, che non si può intendere nè perchè, nè come, egli oltraggiasse tanto i suoi sudditi da rendere loro desiderabile il governo straniero, che da quanto avevano udito delle vessazioni, patite già dai sassaresi e tollerate da altri popoli soggiacenti ai baroni o agli officiali aragonesi, doveano riconoscere durissimo e umiliantissimo.

In prova di tanto biasimo dato al Giudice Ugone riferisce il citato storico la defezione di un cavaliere sardo di alto legnaggio, che egli qualifica amico e parente del medesimo; ma noi memori dell'arte e dei maneggi degli officiali regi per tirare alla loro parte gli uomini potenti ed autorevoli dell'Isola, possiam sospettare il passaggio dell'indicato amico e parente di Ugone essere stato effetto della seduzione degli aragonesi, piuttosto che impulso dell'impazienza della tirannia. E il sospetto si rafforza dalle parole stesse della storia.

Questo signor sardo era un certo Valore De Ligia, capitano d'una masnada, come ne sembra, il quale abbandonando il servigio del Giudice, passava a quello del Re, e n'otteneva in mercede la villa del Goccano ed altri luoghi e castelli di Arborea con titolo di barone.

In questo tempo si confermava in Barcellona la concordia tra Genova e il Re di Aragona per Raimondo di Villanova, cameriere del Re, e Raimondo Cattaneo, ambasciatore della

Repubblica; e il Doge Nicola di Guarco e il consiglio dei dodici anziani, approvarono di nuovo la pace del marchese di Monferrato, riservata però la questione di Alghero, e fecero promessa che la Signoria avrebbe dato nessun favore ai ribelli di Sardegna, e vietato agli uomini di Bonifacio e di altri luoghi della Corsica, soggetti al Comune, che portassero provigioni o merci alle terre che si tenevano pel Giudice di Arborea.

Dopo le poche cose che scrisse lo storico aragonese con animo odioso verso di lui le dimenticava a tal punto, che non fece alcun cenno delle condizioni, alle quali Ugone avea ridotto il dominio regio nella Sardegna; ma quando giunse in sul 1383 e dovette narrare la morte tragica di lui, allora ritornando in sulla pretesa di lui tirannia tentò di rendere infame la sua memoria. Ma noi farem giustizia delle sue calunnie, ed empiremo in parte il vacuo ch'egli lasciava riportando un fatto politico, il quale farà conoscere il carattere di questo Principe molto migliore di quello che delineava lo Zurita, sebbene poco amabile.

Ambascerie del duca d'Angiò ad Ugone.

Il duca Luigi d'Angiò, mentre trovavasi in guerra col Re d'Aragona, avendo saputo che allora guerreggiava contro il medesimo con molto successo il Giudice di Arborea, sperò di giovare assai alla propria causa facendo alleanza ed accordandosi con lui a' danni d'Aragona. Pertanto mandavagli un'ambasciata, composta di messire Guglielmo Manvinet e di messire Pietro Gilbert, i quali conchiusero un trattato di alleanza offensiva e difensiva, come si dice, formolato in molti articoli a noi incogniti, alcuni de' quali il Duca trovò assai onerosi per sè, e non pertanto ratificò *pro amore et honore dicti judicis*, com'egli si espresse apponendo la sua approvazione. Gli ambasciatori del Duca li aveano giurati alla presenza del popolo nella cattedrale di Oristano.

Quando questa alleanza siasi stretta non lo sappiamo, ma pare che da essa alla seconda sia intercorso per lo meno un anno, e però abbia avuto luogo o nel 1376, o nel 1377.

Nel 1378 il Duca mandava una seconda ambasciata, e sceglieva per la medesima due suoi consiglieri, mess. Mignon di

Rochefort, signore della Pomarede, e Guglielmo di Gayan, i quali, partiti da Avignone a' 5 di agosto, dopo un viaggio che non fu senza pericoli per causa de' molti pirati che infestavano il Mediterraneo, approdarono a' 28 del medesimo nel porto di Bosa, donde nello stesso giorno inviarono un messaggiero al Giudice per annunziarli.

Nota dopo ciò lo scrittore della relazione che essendo tarda l'ora, in cui essi si presentarono alla porta della città, distante dal porto circa un miglio, la trovarono chiusa, e il podestà e gli anziani si scusarono di non poter loro consentire l'ingresso, sulla proibizione del Giudice, la quale era così espressa, che non potea sostenere nessuna interpretazione, giustificando poi quella precauzione sul pericolo che era in aprire nella notte, perchè potevano entrarvi dei nemici; il qual timore non era senza causa mentre i catalani corseggiavano continuamente su quei mari per nuocere a' sudditi del Giudice.

Arrivati nel 30 ad Oristano le guardie della porta la chiusero loro in faccia, negando di conceder loro il passo senza un ordine formale del Giudice, per cui dovettero aspettare a non men d'un'ora.

Essendo entrati andarono a riposarsi in un'osteria, e solo verso la sera un officiale del Palazzo, chiamato donno Pala (1), presentossi accompagnato da quattro mazzieri e da una ventina circa d'uomini armati di spada, e li condusse all'udienza del Principe; il quale in una sala senza ornamenti seduto (2) sopra un letticciuolo di aspetto semplice, con borsacchini secondo la moda sarda, ma di pelle bianca, congedava nell'entrare degli ambasciatori il suo cancelliere, e udite alcune loro parole in modo severo rispondeva: Io sono assai malcontento del vostro padrone, che è uno spergiuro, perchè mancò alla sua parola. Un figlio di Re opera indegnamente, quando non osserva ciò che ha promesso e giurato. Il vostro Duca

(1) Nel poemetto del Falliti si nomina un certo donno Paolo, uomo principale nella milizia; ma non lo crederei lo stesso che quello qui indicato, che pare fosse ciamberlano del Principe o maggiore del palazzo.

(2) Negli stessi versi descrivesi la camera di Leonora *senza de splendori Proiteu non curat cussu vanu honori, Ricca solamenti de reales glorias De mille tropheos et mille victorias.*

mi ha nociuto. Per ragione dell'alleanza egli estrasse dalla mia isola molti arbalestrieri ed altri guerrieri, che mi erano necessarii; e non essendosi giovato dell'opera dei medesimi per la nostra causa comune, mi ha tolto che continuassi la guerra contro il Re di Aragona con quel vigore che avrei fatto, se avessi avuto la forza di quei soldati. Con altre parole poi parve accusare di duplicità il Duca: Ho saputo che mentre egli trattava con me dell'alleanza, nello stesso tempo teneva pratiche col Re; il che non mi par molto onesto. Il Re d'Aragona mandò pure a me degli ambasciatori per chiedermi della pace, ed io non volli vederli. Ignoro che sia trattare co' miei nemici in danno de' miei amici.

Umiliati gli ambasciatori da questi acerbi rimproveri rispondevano che le loro istruzioni contenevano delle soddisfacenti risposte, ed il Giudice soggiungeva: Le vedrò, datemene copia insieme con le vostre credenziali; vi farò la risposta in poche parole, e sarete in breve spediti.

Avendo questi rimesse al Giudice le loro scritture, furono d'ordine di costui mandati ad alloggio nel palazzo arcivescovile, dove, trattati con ogni modo di riguardi, aspettarono d'essere chiamati e congedati.

Veramente nelle istruzioni date dal Duca ai detti ambasciatori si procurava soddisfare al Giudice.

Al preveduto suo risentimento di non essere stato informato dal Duca delle cause, per cui non avesse, secondo il trattato, rotta la guerra col Re d'Aragona, si spiegava la ragione dell'indugio, la quale era stata per questo, che il Duca aspettava gli ambasciatori che Ugone avea promesso a' legati di voler mandare in Provenza per meglio stringere l'amicizia, della quale sua intenzione avean data testimonianza alcuni mercanti genovesi.

Leggevansi poi altri motivi della dilazione, ed erano in primo luogo le negoziazioni intraprese a Bruges tra la Francia e l'Inghilterra, di cui il Duca attendeva l'esito per applicarsi intieramente ed unicamente alla questione col Re d'Aragona; in secondo luogo le trattative, che dal Re di Castiglia era stato obbligato d'intraprendere col Re di Aragona sugli oggetti delle domande di esso Duca, nelle quali egli non sarebbe proceduto sino alla composizione con esso Re senza l'annuenza di esso Giudice ec.

Si proponevan poi le ragioni della ritardata ostilità contro il Re di Aragona; e la prima erano le dette negoziazioni; l'altra il divieto fattogli dal Re di Francia, suo fratello, di non imprender questa guerra, finchè continuasse quella che allora facevasi contro gli inglesi; inoltre per aver dovuto volgere le armi contro il Re di Navarra a punirlo de' suoi tradimenti allo Stato.

Dopo le scuse della differita guerra si rinnovava la promessa che ad ogni modo il Duca avrebbe impresa la guerra contro il Re di Aragona nel 1380, e dichiaravasi che se prendeasi questo lungo termine era per meglio prepararvisi; ma che se il Giudice lo avesse desiderato si sarebbe intrapresa nel prossimo 1379.

Infine significava il Duca ad Ugone, siccome ad amico ed alleato suo, che nell'intervallo tra la prima e questa legazione eragli nato un figlio (7 ottobre 1375), e glielo offriva per sposo alla sua figlia, preferendo la sua a quella del Duca di Girona, figlio del Re di Aragona, alla quale lo avevan già domandato, e il Re di Castiglia per facilitare e rassodare la sua riconciliazione col Re di Aragona, ed altri potenti principi per le loro figlie, notificandogli che i suoi ambasciatori, che avevano pieni poteri per confermare e rinnovare l'alleanza erano ancora muniti delle necessarie facoltà per contrattare questo matrimonio.

Rispondeva il Giudice; che aveva ordinato che fosse fatta comunicazione a' nuovi ambasciatori degli articoli della prima alleanza, perchè riconoscessero a quali danni, interessi ed altre spese il Duca si fosse sottomesso in caso d'infedeltà, de' quali danni a miglior tempo sarebbe stato richiesto; che avea veduto le sue scuse per la differita guerra e trovatele false e frivole; che delle sue nuove offerte per incominciar la guerra non potea più tener conto, stimando che era meglio facesse ciascuno i suoi affari senza queste fraudolente alleanze; che esso non ingannava alcuno, nè soffriva d'essere ingannato due volte; che non volea aver che fare col Duca, il quale, se erasi reso spergiuro una volta, si potea presumere che non sarebbe poi più fedele; che si ingannassero pure i Principi gli uni gli altri, giacchè questo giuoco lor piaceva, il quale non piacendo a lui, però non voleva alcuna alleanza con

essi; che egli da se stesso senz'alcun soccorso, che quello di Dio, della Beata Vergine Maria, del suo buon diritto e dei suoi sudditi sardi, aveva fatto la guerra per 14 anni a nome del padre e per sè con onore agli aragonesi e catalani suoi nemici; che non aveva bisogno di alcune potenze, e bastava solo alla propria difesa ed alla vendetta; che la proposizione del matrimonio del figlio del Duca con sua figlia era una vera derisione ed una ridicolaggine, quello essendo bamboletto, questa già nubile, e importando a lui di maritarla, mentre era vivo, per poter vedere i di lei figli, che sarebbero la sua consolazione e la sua allegrezza; infine che il Duca pensasse a compensarlo con giustizia de' danni, che aveva patito per non aver lui adempito gli articoli dell'alleanza; altrimenti ne avrebbe pubblicato le sue doglianze a tutti i principi e popoli del mondo, non per implorare il loro soccorso, ma per far conoscere qual fosse il Duca d'Angiò, e quanto poco ei rispettasse la fede dei trattati.

A siffatta risposta sopra il contenuto delle istruzioni date dal Duca a' suoi ambasciatori, si aggiunse una molto laconica e severa lettera al Duca, concepita in questi termini:

» Ho veduto i vostri ambasciatori e udito le frivole vostre scuse. Feci quindi loro rimettere la mia risposta dopo aver fatto registrare il tutto nella mia cancelleria.

Pubblicità nella rescissione dell'alleanza di Ugone d'Arborea col duca d'Angiò.

La conclusione di questa ambasciata non fu molto gradevole per gli inviati del Duca. Riferiremo le circostanze che sono rammemorate nella relazione, per render note al lettore le consuetudini particolari, che vigevano nell'Isola in tai tempi ed in simili negozi.

Nel giorno seguente (30 agosto) essendo già finite le operazioni della cancelleria del Giudice, si presentarono agli ambasciatori due mazzieri e due sergenti con la livrea del Principe, armati di spade, i quali in lingua del paese li avvertirono che erano chiamati dal Giudice.

Giunti nella piazza avanti il palazzo la trovarono pienissima di popolo, in mezzo al quale appariva un vescovo con l'abito dei minori osservanti, che forse era l'arcivescovo, cir-

condato da altri frati francescani, da gran numero di preti e da molti famigli del Principe tutti in livrea; e avendo traversata la immensa folla per entrare nel portone e passare nel cortile per indi salire nella camera del Giudice, ne furono impediti, e dovettero restare in mezzo alla moltitudine.

Il portone, che si era chiuso per essi, essendosi aperto poco dopo, usciva il vescovo cancelliere con un foglio in mano, seguito da un notajo, il quale portava alcuni rotoli, da donno Pala e da gran numero di mazzieri e sergenti; e postosi in sito, ove fosse veduto e udito da tutto il popolo, parlava nella lingua del paese: Buona gente. Il signor Giudice vi ha convocati perchè possiate conoscere le variazioni e le infedeltà del Duca d'Angiò, in presenza de' nuovi di lui ambasciatori, i quali potranno al pari di voi fare il paragone di ciò che si è passato col presente. Ecco il trattato, la cui esecuzione voi avete inteso solennemente giurata dai primi ambasciatori nella chiesa di s. Maria. Può darsi che i nuovi messaggeri non ne sappiano il contenuto, e perciò vogliamo che sia letto.

Il segretario avendolo recitato, il cancelliere soggiungeva: Or state a udire le lettere che il Duca ha mandato per questi ambasciatori, e intenderete la formale confessione del totale inesguimento del trattato, e le nuove sue promesse, che altro non sono che nuovi inganni.

E queste carte essendo state lette, con frequentissimi suoi commenti per aggravare i torti del Duca, il cancelliere ripigliando la parola per render nota la risposta del Giudice al Duca, proferiva quelle secche frasi, che abbiam di sopra riferito.

Quindi rivolto agli ambasciatori; intimava ad essi per parte del Giudice che dovessero partire dalle sue terre nello stesso giorno e restituirsi alle loro navi; e che era per merito del Duca che essi fossero congedati in questo modo.

Gli ambasciatori vedendosi così maltrattati, non poterono tenersi dal manifestare la loro indegnazione, rimproverando al cancelliere che non era siffatto il modo che si doveva usare verso ambasciatori, e in congedar persone del loro carattere; quindi chiesero copia della risposta del Giudice ed il permesso di vederlo per prenderne congedo.

Rientrò allora il cancelliere insieme con donno Pala per

intender su questo il piacer del Giudice, e ricomparso ben tosto rispose agli ambasciatori che il Giudice ricusava di vederli, epperò ritornassero nel palazzo, pranzassero, ed ivi aspettassero i suoi ordini.

Dopo una refezione che parve agli ambasciatori d'assai mal gusto, non vedendo comparire alcuno dalla Corte, mandarono chiedendo di poter vedere il Principe; ma ricevuta una nuova negativa si mossero per ritornare sulla loro nave, e nell'escire furono molto vessati, operando i guardiani anche arbitrariamente, mentre eseguivano la loro consegna, perchè se per ordine del Governo aprirono essi le valigie degli ambasciatori per vedere se vi fosse qualche scrittura segreta o sospetta, non fu certamente per volontà del Giudice che si ritennero le provviste, che lo stesso Principe avea loro permesso di fare.

Finalmente in sull'imbrunire, mentre già i repulsi ambasciatori col loro seguito si trovavano sulla nave, ricevettero per mezzo di un Francesco Pisano, messaggiero del Giudice, le carte con le risposte della cancelleria d'Arborea e la lettera del Principe al Duca.

Pretermessi gli altri particolari del ritorno degli ambasciatori che nella Relazione sono notati, aggiungerò quello che riguarda l'Isola, ed è che la loro nave, nel bisogno di provvedersi d'acqua, entrava in un seno, che non era più di dieci miglia lontano da Alghero, forse nel porto Conte, ed era poi avvicinata da un battello d'Alghero, con padiglione marsigliese e molti uomini, fra' quali il console de' marsigliesi e provenzali, che risiedeva in quella città, alcun de' quali avvisò il capitano di tenersi in guardia o di partire subito; perchè, sebbene egli fingesse di ritornare da dar la caccia ad un corsaro saracino, il Governatore sapea bene che veniva da Oristano, e portava gli ambasciatori del duca d'Angiò al Giudice.

Or da questa relazione credo si possa riconoscere il carattere di Ugone, il quale era austero ed aspro nel tratto, per cui non curava i riguardi, che si devono usare anche nel risentimento, severissimo ne' principii dell'onestà e della giustizia, intollerante della perfidia e sprezzatore di chi mancava alla parola; oltreciò molto altiero nel suo grado e nella coscienza del suo diritto, e dominato dal sentimento religioso.

Sebbene in questa natura avesse più di bene che di male,

ceco com'egli provocò contro di sè l'odio di molti de' suoi sudditi, ai quali parve un tiranno, perchè non sapea mostrarsi padre benigno.

Quella sua austerità lo dovea rendere inamabile, quindi destare non buoni sentimenti verso lui in quelli che la sperimentavano nelle sue parole e maniere aspre.

Quella sua severità che si è veduta ne' sentimenti dell'onesto e della giustizia è credibile siasi mostrata in tutta la sua forza contro quelli che violavano le leggi, ed abbia esclusa sempre la clemenza; onde sarà paruta a chi subiva i suoi giudizii, e non poteva volgere all'indulgenza l'animo di lui, una crudele tirannia, come pare sempre la troppo rigorosa giustizia quando non è mitigata dalla misericordia, particolarmente in quei fatti che sono contro le parole della legge, ma non contro lo spirito e la mente del legislatore.

Sotto il 1379 continuando, come narra lo storiografo di Aragona, lo scisma nella cristianità, mentre parteggiavano altri per Clemente, altri per Urbano, furono d'ordine regio staggiti i beni e redditi della Camera apostolica e si pose divieto ai regi officiali di permettere l'esecuzione di nessuna bolla dei pretendenti. Ma se questo comando fu osservato in tutte le provincie, dove valeva la sua autorità, si fece altrimenti nelle altre terre che riconoscevano la signoria del Giudice d'Arborea, il quale obbediva ad Urbano ed era però da lui riguardato con tanta amorevolezza, con quanta severità era perseguito il Re Pietro.

Mal soffrendo questo Pontefice il suddetto staggimento, era già determinato a eseguire la minaccia, che il suo predecessore dello stesso nome aveva fatta al Re, di destituirlo del regno di Sardegna e di investirne Ugone; ma per altre cure che si interposero, avendo esso pure dovuto differire, non ebbe poi tempo ad eseguire il proposito.

Pietro avendo saputo le male intenzioni del Papa, deliberò di compire suo malgrado l'impresa di Sicilia, e anzitutto di assalire Ugone e distruggere la potenza della dinasta arborese, che ambiva il regno di tutta l'Isola ed era favoreggiato in questa ambizione. Pertanto diede ordine fosse accelerato l'armamento della flotta e si radunassero molte milizie per l'esercito che esso stesso insieme con suo figlio Giovanni

avrebbe condotto. Ma poi essendo stato dissuaso da alcuni del suo consiglio dalla impresa siciliana, desisteva pure da quella di Sardegna, dove a gran fatica si sostenne nei pochi punti, ai quali era ridotta la sua dominazione, con frequenti soccorsi di vettovaglie e di soldati.

Congiura contro il Giudice Ugone e sua morte.

Mancano le memorie degli avvenimenti sardi negli anni 1380-81 e 82; ma pare che in quest'ultimo anno il dominio aragonese tanto perigliasse, che nel principio dell'anno 1383 stando il Re nella città di Tortosa dovette provvedere per la spedizione di un'armata per reprimere od opprimere Ugone.

Alla perdizione di costui intenti i suoi ministri nell'Isola poneano in opera le stesse arti, che si erano usate contro Mariano (1) sotto il governo di Riambaldo Corbera, e questa

(1) Della congiura contro Mariano, di cui abbiam fatto cenno, credeasi dai sardi autore lo stesso Riambaldo Corbera, come è palese da una poesia di quel tempo in lingua sarda:

Iteu temptas, Corbera, in sa fumosa
Et vana mente, iteu stas a bortari?
De sa forte persona et majestosa
De cullu Juyghi fattu pro regnari.
Non pro manu possenti et victoriosa
In issu campu dessa gloria impari
Ma cun arti plus vili et maliciosa
Queres superbu de t'impoderari.
Ma qui Marianu est forti et triumphadori
De issu istessu ingannu et traicioni
Cun grandi dannu dessu traitori.
Como has bidu pro tua confusioni,
Qui non balit sa frandi a su valori.
De sa sardisca forti nacioni.

Ecco la versione verbale: Che tenti Corbera nella fumosa — E vana mente, che stai a volgere *(bortari* per *voltari)*? — Della forte persona e maestosa — Di quel Giudice fatto per regnare — Non con mano possente e vittoriosa — Nel campo della gloria a fronte — Ma con l'arte più vile e maliziosa — Cerchi superbo d'impadronirti — Ma che Mariano è forte e trionfatore — Dello stesso inganno e tradigione — Con gran danno del traditore — Or hai veduto per tua vergogna — Che non vale (basta?) la frode al (contro il) valore — Della sardesca forte nazione.

volta seducendo i malcontenti e adoperando uomini venali riescirono.

Scrisse lo storico aragonese, che gli stessi arboresi non potendo più soffrire la tirannia e crudeltà di Ugone per la sua fiera ed inumana natura, lo uccidessero in una sedizione e sfogassero sopra la sua persona ogni genere di crudeltà, nel modo stesso, che per suo comando si trucidavano quelli che a lui spiacevano; ma questa calunniosa esagerazione della severità di Ugone verso i delinquenti e traditori della patria, non bastò a nascondere il vero, e nacque negli spiriti accorti il sospetto che gli aragonesi, ai quali giovava la sua morte, avessero armati gli assassini che lo colpirono. Questo sospetto diventò poi certezza, quando si scoprì la prima pergamena di Arborea e furono lette nella seconda canzone d'un poemetto sardo, che leggevasi vergato nel suo rovescio, le querele, che esso Ugone indirizzava a sua sorella Eleonora in un sogno di costei. Il metro non toglie la loro verità ai fatti storici, e se in quel carme sardo si narrano veri avvenimenti, si può tenere che quello che vi si riferisce sopra gli autori della morte di Ugone fosse la comune opinione e si tenesse vero da tutti.

Presenteremo però nel volgare le parole che il mane dell'estinto Principe proferiva a sua sorella nella visione.

« Ecco le appare il misero Ugone insanguinato da cento » ferite, opera del più vile tradimento; e pallido il mesto volto » di cadavere diè queste parole con accenti dogliosi:

« O più di me fortunata Leonora, or signora del mio regno, » fin qua tu desti opera a sostenere i tuoi diritti, ma non a » vendicar la mia morte. Per me sei dal mondo conosciuta » forte, possente e felice guerriera, e ti hai procacciata tanta » fama e gloria, che resterà eterna la tua memoria. Ma se » non penserai a vendicarmi io ti stimerò poco giusta, non » già che pretenda sia fatta guerra a' miei vassalli di questa » terra, e siano puniti di morte gli autori della mia morte » e i consenzienti; i quali in verità son meno colpevoli che » pajono; ma per punire gli aragonesi loro instigatori, te- » mente il Re d'Aragona di perder il regno e la Corona, » che più volte e con gran rabbia vide sospesa sopra questo » capo, per rimover questa mala ventura tentò quanti

» modi potè creder idonei, e questi essendo tutti rimasti » senza effetto e annullati dalle mie mani, mi inimicava con » altre secrete e vili pratiche, alcuni liberi, e volgeva contro » me soldati fuggitivi e quelli uomini scellerati, che per un » po' di denaro si offrono esecutori delle opere più triste, i » quali o per mio destino o per mala sorte, come tu sai, » mi diedero la morte. O sorella, nata sotto miglior stella, » se ti duole della mia sciagura, del sangue che gronda da » queste ferite, dell'immaturo mio fine, e dell'ignominia da » me patita, vendica, sopra il nemico, la congiura e tanta » perfidia. Nè ti moderi il possedere questo ricco regno, ma » con le armi spoglia della Corona sarda il possente Re di » Aragona, o dovrai soffrire modi indegni e la perfidia dai » suoi servi. — Mi vendica dunque, o sorella — E così di- » cendo stringevale la forte destra, e alto ululando di do- » lore, s'involava tra l'ombre della morte ».

Pertanto se è ragion di credere aver il Falliti espresso quello che allora si credeva dagli arboresi sulle cause della uccisione di Ugone, fu essa disegno ed opera degli aragonesi per toglier di mezzo il secondo competitore, che il Papa opponeva al Re Pietro, e spegnere una dinastia carissima a tutti i popoli sardi, e tanto forte d'aver più volte umiliato la possanza del suo regno e quasi annullato nell'Isola la sua dominazione: i quali per poter giungere all'intento, procurarono di alienare da lui molti potenti (tra' quali possiam nominare Valore Deligia) e mandarono a danno di lui nella sua città uomini tristi, che si presentarono come perseguitati, e altri che si finsero disertori, i quali intesi con principali arboresi, che mortalmente odiavano il loro Principe, quando venne l'ora stabilita, si gittarono sopra di lui e ne fecero orrendo scempio.

Lasciava Ugone una sua figlia e non sappiamo da qual donna, se pure non sia stata sua vedova quella donna Clementina, che si nomina nel citato poemetto, e può esser stata di famiglia aragonese o catalana, se il disegno spiegato dal Re Pietro quando Ugone con sua madre Timbora andò a riverirlo in Cagliari, abbia avuto effetto.

Preparativi d'una spedizione nell'Isola, offerta di Brancadoria al Re.

Essendo giunta al Re la notizia dell'uccisione del Giudice, se ne rallegrava, come di un avvenimento faustissimo per la sua corona, perchè, secondo che notò lo Zurita, credeva che gli arboresi o spontanei si sarebbero sottommessi alla sua obbedienza, o se avessero voluto persistere nella ribellione sarebbero stati facilmente soggiogati. E a determinarli disposti alla dedizione, o per domarli renitenti, stimando utile, anzi necessaria la presenza del suo esercito, mandava si allestisse subito l'armata, e nominava condottiero della medesima Ponzio di Senesterra, marito di D. Violante Carroz del conte di Quirra D. Berengario, alla quale erasi data l'investitura di quel grande stato in Sardegna.

Intanto che l'armata si apparecchiava si spedirono innanzi alcune galere con forti compagnie di soldati, e si fece partire con esse un egregio cavaliere del regno di Valenza, che appellavano Francesco Giovanni di Santa Coloma, a prendere il governo del Logudoro.

Le speranze degli aragonesi di poter finalmente dominare senza alcuna contraddizione la Sardegna si affermarono ancor meglio all'apparizione di Brancaleone Doria, barone di gran potere ed autorità nell'Isola, il quale avea fedelmente servito al Re nell'ultima guerra contro il Giudice Ugone, sebbene suo cognato, essendo esso marito di Leonora di Arborea, ed ora presentatosi al Re nella villa di Monçon, dove si teneano le Corti, gli proferiva la sua opera per ridurre tutto lo stato di Arborea sotto il regio dominio.

Non si aggiunse dall'Annalista aragonese altra parola a questa proferta; ma è certo che essa non fu senza condizione, e la condizione dovea esser questa, che fosse conceduta a sua moglie l'investitura del Principato di Arborea.

Contento il Re delle esibizioni di Brancaleone, le quali attestavano la sua costante fedeltà, lo accoglieva con molto onore, e per conciliarselo anche più volte con gran solennità, nel giorno stesso della Natività di s. Giovanni Battista, armarlo cavaliere e decorarlo del titolo comitale erigendo in contea

la baronia di Monteleone, ed aggiungergli in mercede de' suoi servigi la donazione della baronia della Marmilla.

Le spiegazioni che egli potè dare sulle cose arboresi furono utili per prendere quei partiti, che erano meglio convenienti.

Costituzione dello Stato d'Arborea in repubblica, ricorso del Re al Papa su questa innovazione.

Ai congiurati, che avevano spento Ugone, essendosi uniti quanti altri erano malcontenti del governo dei Giudici, e speravano di essere più felici sotto un'altra forma di governo, si deliberò di non riconoscere alcun successore all'ultimo Giudice e di costituire per tutti i popoli arboresi e per gli altri popoli sardi, che volessero entrar nella società, un governo a comune nella forma di quello di Genova, e senz'altro fu inaugurato questo modo di reggimento.

Queste tradizioni, che rimasero di quella mutazione politica, già che le memorie della medesima o sono perite o si tengono celate, sono confermate dall'annalista aragonese, il quale riferiva in poche parole « che i sardi dopo la morte di Ugone, non riguardando a' diritti del Re che teneva la Sardegna in feudo dalla s. Sede, tentarono di sollevar tutta l'Isola con voce di far di quel regno un comune o signoria libera ».

Non potendo allora il Re Pietro sturbar questo fatto con la propria forza, perchè la sua armata non era per anco pronta, sperò potesse ritenere i sardi l'autorità del pontefice Urbano, il quale in questo tempo se gli mostrava benigno, per l'uopo che aveva del suo concorso in cose di alta importanza, però gli spediva ambasciatori un rispettabile cavaliere che nominavano Guglielmo d'Estaymbos, ed il dottore Matteo Clemente, i quali gli notificassero quello che tentavano in suo danno i sardi d'Arborea, e lo supplicassero perchè con l'autorità sovrana che la S. Sede avea sopra il regno di Sardegna, vietasse quella novità, e comandasse sommessione al governo di Aragona.

Conseguenza della rivoluzione d'Arborea.

Accadde certamente nella mutazione dello stato in Arborea, come suole in tutti i simili rivolgimenti politici, che nascono dall'operazione di un partito; che i vincitori si sien valuti

della podestà usurpata a distruzione o a umiliazione di quelli che nell'ordine di cose rovesciato primeggiavano ed avevano autorità, onde a coloro che godendo della confidenza del Principe esercitavano offici, e a quanti per ragion di sangue attenevano al medesimo, fu necessità di sottrarsi al cospetto dei dominatori per patir meno del loro orgoglio e della vendetta, ad alcuni di escire dallo Stato per non essere raggiunti dai persecutori.

Apparvero poi altre conseguenze della politica innovazione, quelle stesse che sempre si osservarono nei cangiamenti di Stato quando questi non furono operati da uomini di virtù e sapienza.

Nei congiurati che avevano trucidato Ugone e istituito il nuovo sistema mancava la virtù e sapienza, ed era in vece di queste l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia. Si vantavano d'aver liberato il paese da un tiranno, ed essi faceano conoscere al popolo la tirannia, sostituendo la loro volontà alla ragione, soddisfacendo alle loro vendette, alla avarizia, e lasciando ai loro satelliti piena libertà di far ciò che loro piacesse.

E quando furono evidenti questi mali, allora accortisi gli arboresi di essere caduti nel peggio, desiderarono i tempi passati, il governo de' loro Giudici, il rigoroso reggimento di Ugone stesso, e fecero voti perchè qualcuno sorgesse loro liberatore e li salvasse dalla tirannia di quelli che avevan loro promessa più larga libertà e miglior stato.

Leonora invade con un esercito l'Arborea, trionfa e ristabilisce gli ordini antichi.

Tra quelli che eran dovuti fuoruscire per salvarsi dal furore de' loro potenti avversari, alcuni andati nella baronia di Monteleone supplicarono la donnicella Leonora, che facesse valere i suoi diritti contro gli usurpatori dello Stato de' suoi maggiori, proferendole i suoi servigi e promettendole che come entrasse nelle terre di Arborea i popoli la riconoscerebbero, e col loro favore e con il loro ajuto potrebbe facilmente vincere i nemici della sua dinastia, e ristabilire l'ordine antico.

Pietosa Leonora dello stato infelice dei popoli, accondiscese,

e alle milizie dello Stato del marito aggiungendo i fuorusciti arboresi, escì con grand'animo all'impresa.

Entrata nelle frontiere arboresi fu accolta da' popoli come loro salvatrice, e non potè essere trattenuta da' suoi nemici, sebbene questi se le opponessero con forze superiori; perchè spiegando un valore straordinario nel sesso ed operando con tale prudenza, di cui si onorerebbe un gran capitano, progredì di trionfo in trionfo, si rese padrona di tutte le castella del Logudoro, che erano appartenute al suo padre e al fratello, e discesa finalmente nelle pianure di Oristano, proseguì vittoriosamente verso questa capitale, ed entratavi, rilevò gli stemmi della sua famiglia, e solennemente proclamata Giudicessa, ripristinò le cose nell'antico stato.

Mancano i particolari di questa felice impresa per la quale ella fece conoscere il suo animo virile, e fece stupire la Sardegna, l'Italia e la Spagna; e devon però restar bianche alcune pagine della Storia sarda, che onorerebbero la nazione se pure tra le antiche carte non si possa rinvenire un giorno o l'altro qualche memoria.

Sgomento del Re per le vittorie di Leonora ; cattività di Brancaleone.

Il suono dei maravigliosi trionfi della sorella di Ugone giunse presto alla Corte del Re; e il nunzio mandato da' suoi officiali, secondo che scrisse l'annalista citato, avendo accertato come Leonora andasse discorrendo per tutta l'Isola con molta gente e si impadronisse di tutte le fortezze e castella, che già erano state tenute dal fratello; egli turbossi per un sinistro presentimento e vide di dover affrettare la spedizione.

Consapevole Brancaleone de' fortunati successi della moglie, domandò licenza per andare in suo soccorso contro i molti e potenti suoi nemici; ma il Re sospettando di sua fede e temendo che unendosi a Leonora volesse ristaurare tutto lo Stato di Arborea, qual era sotto Mariano e Ugone, ingrandirlo ancor di più con le proprie giurisdizioni e rinforzarlo con le sue armi, gli negava il congedo; e sebbene lo avesse nel venire assicurato con un salvocondotto, tuttavolta lo ritenne col consiglio di tutta la Corte, perchè, come nota lo Zurita, stimavasi che il Re lo potesse fare per alta ragion di Stato, ben intendendosi che dalla persona del Doria dipendeva al-

lora la ricuperazione e quiete di tutta l'Isola, nella quale di nuovo pericolava il dominio della Corona.

Accordi tra Brancaleone ed il Re.

Giustamente si dolse il Doria di questa risoluzione del Re e della violazione delle fede data nel salvocondotto; ma furono vani i reclami, e dovette sottostare alla forza.

Si venne poi a trattative tra lui ed il Re, e si stabilirono queste condizioni:

Che sarebbe conceduto in feudo a Leonora lo stato di Mariano, ma che per guarentigia della di lei fedeltà fosse consegnato in potere de' regi officiali Federico, figlio suo primogenito e di Leonora, il quale, come ne correva la fama, era stato proclamato dai sardi per loro Giudice;

Che esso Brancaleone resterebbe in poter suo o de' regi officiali, finchè fosse stata fatta questa consegna;

Che per comodità di corrispondere con sua moglie e persuaderla sarebbe passato nel castello di Cagliari in potere del Governator generale, dove sarebbe ritenuto se sua moglie ed i sardi non consentissero a mandare il donnicello in quella città per rimanervi fintantochè per l'età potesse andar nella Corte e farvi servigio aulico;

Che sarebbe mandata la flotta con l'esercito per disporre all'obbedienza i ribellanti.

Essendo stati fatti questi accordi, il Re raccomandò la persona di Brancaleone a Bartolommeo Togores, suo cavallerizzo, ed a Lupo Alvaro de Espejo, suo consigliere, e diede ordine che si allestisse sollecitamente la flotta per trasportare in Sardegna l'esercito ed esso Doria: la quale tuttavolta non si trovò pronta a salpare che nel principio dell'anno seguente.

Messaggi di Leonora al Re ed alla Regina.

La Giudicessa Leonora sentendo la ditenzione di suo marito e credendo che ne fosse causa il dubbio che si aveva sopra le sue intenzioni, volle far comprendere al Re che era ben disposta verso lui, e scrisse da Oristano nel primo di giugno del 1384 al Re, riferendogli i fatti avvenuti nell'Isola dopo la morte del suo infelice fratello, ed alla Regina pregandola di parlare al Re in favore di essa e dei sardi, e di

interessarlo per il buono Stato e la quiete dell'infelice Isola sconquassata da tante procelle di guerra.

Confederazione di Genova coi sardi.

Nelle indicate Corti di Monçon il Re rappresentando i diversi bisogni dello Stato significava agli Stamenti che mentre i genovesi si confederavano co' sardi, perchè questi persistessero nella loro ribellione e si sottraesse l'Isola al regio dominio, era necessità di provvedere perchè non riescissero nel loro intento, come riferisce lo Zurita; ma non esponendo quest'autore distintamente le circostanze de' fatti, può nascere il dubbio se l'alleanza che dicesi fatta da Genova coi sardi si facesse con Leonora, o coi repubblicani d'Arborea.

Su che io credo che i principali arboresi, che costituirono o tentarono di costituire lo Stato in modo di repubblica a somiglianza di quella di Genova, abbiano fin dal principio stimato utile di conciliarsi il favore di quel comune, e richiestane l'amicizia e forse anche il protettorato; ma che essendosi levata contro di essi Leonora, e da lei chiesta la Repubblica di suo favore, questa non abbia esitato nel partito, e siasi dichiarata favorevole alla figlia di Mariano, moglie di uno de' principali suoi cittadini; epperò tengo che la confederazione, accennata dall'Annalista aragonese, sia stata stipulata con essa e co' sardi nemici degli aragonesi.

Ambasciata di Leonora al Governator generale.

I congiurati essendo stati costretti dalle armi vincitrici di Leonora a uscir dall'Arborea, furono ricevuti nelle terre del Re, e fu probabilmente perchè questi infestavano spesso le terre del suo Stato che essa mandò il donno Fanti ambasciatore al Governatore generale.

Gli officiali regi che covavano per lei lo stesso odio, con cui avevan proseguito il padre e il fratello, trattarono il suo ambasciatore in un modo indegno e con oltraggioso disprezzo; ma presto dovettero pentirsi; perchè Leonora, che era indegnatissima della perfidia usata verso suo marito, vedendosi insultata nel suo ambasciatore, mosse subito col suo esercito e ruppe contro gli aragonesi una guerra feroce con loro gravissimo danno.

Forse questa vittoria è quella stessa che si accenna in quel canto epico sardo e si legge indicata nel primo distico, e avvenuta nel giorno della festa di s. Simone.

Pare che questa battaglia accadesse entro le frontiere di Arborea, perchè gli arboresi vincitori inseguendoli, giunsero a piè del castello detto di Sellori, dove i vinti si poteron ricoverare; e che insieme con le truppe reali fossero le comitive dei congiurati, perchè dopo le vittorie di lei eransi questi ricoverati tra gli aragonesi.

Danno delle truppe arboresi e nuova vittoria.

Stando le genti di Arborea all'assedio, e restando poco caute, ne patirono gran danno, perchè gli assediati essendo usciti repentinamente e con grand'impeto di notte tempo, sparsero lo scompiglio e la morte nel campo; onde molti prodi giacquero e periva lo stesso donno Paolo che governava le milizie.

Infermava allora di febbre la Giudicessa; ma come ricevette il nunzio di questo disastro, dimentica del male volle soccorrere, e con le poche forze che potè raccogliere affrettossi al luogo dov'erano le sue genti già ritiratesi dall'assedio, e avendole rincoraggiate mosse all'assalto, e un'altra volta sconfisse i nemici con insigne vittoria.

Di questo secondo suo trionfo, che si celebrava in altro canto che andò smarrito, non conosciamo i particolari, come per la perdita del primo ignoriamo quelli della giornata di s. Simone.

Messaggio di Brancaleone a Leonora.

Nel gennajo del 1384 la flotta aragonese portò in Sardegna con molte soldatesche, Bernardo di Senesterra, Governatore di Cagliari e Brancaleone Doria.

Questi inviò subito da Leonora per indurla a mandare il giovinetto Federico nel castello di Cagliari, il quale vi restasse ostaggio della fede, e pregarla di accondiscendere a questa condizione perchè potesse egli riacquistare la sua libertà.

La Giudicessa avendo presentato al suo consiglio maggiore questa domanda di Brancaleone, fu deliberato che non si dovesse attendere alla medesima, e che il donnicello non do-

vesse andare in potere degli aragonesi, i quali nel loro odio contro la Casa d'Arborea l'avrebbero forse fatto perire.

Trattative di pace.

Desiderando il Re di finire questo affare, aveva dato i necessari poteri al Senesterra ed a Giasperto di Camploneh perchè aprissero delle trattative con la Giudicessa e coi sardi che le aderivano; e queste si iniziarono; ma procedettero così lentamente per le continue contenzioni, che passò il 1384 e il 1385 senza che nulla fosse conchiuso.

Essendosi continuate nel 1386, finalmente si poteron formolare gli articoli tra' due plenipotenziari aragonesi e i due procuratori sardi, che furono Leonardo vescovo di s. Giusta per la Giudicessa e Comita Ponzio per li popoli, che avevan fatta causa comune con essa.

Questi due procuratori erano poi mandati da essa ambasciatori al Re, in nome suo e de' sardi, per conchiudere la concordia, la quale si conchiudeva sotto gli articoli seguenti:

Il Re dimenticherebbe le colpe dei sardi e li perdonerebbe della rivolta;

Osserverebbe la pace stipulata con Mariano in tutti gli articoli della medesima;

Concederebbe alla sua figlia di possedere tutto lo Stato posseduto da lui prima della rivolta;

Manterrebbe ai sardi seguaci di lei le libertà e le franchigie che essa aveva loro concedute per dieci anni;

Rilascerebbe Brancaleone con gli altri prigionieri, che erano in suo potere, in Sardegna e fuori;

Reintegrerebbe questi nel possedimento de'beni, che erano stati ad essi confiscati.

Stipulavasi poi in favore di Sassari che potesse il Re mettere nelle rocche, che già gli eran appartenute e sarebbero rese alla Corona, quali presidiari volesse; ma nel castello di quella città (dove pure potrebbe mettere alcaide chi meglio a lui piacesse) dovesse mettere presidiari uomini del luogo, perchè dopo la guerra che era stata tra' presidiari aragonesi ed i cittadini, odiandosi fieramente gli uni gli altri, era im-

possibile che vivessero in pace; ma nascerebbero nuove contese e lotte, e la pace non essendo assicurata, neppur lo sarebbe la dominazione del Re, perchè, come si eran già dati i sassaresi a Genova per liberarsi dai presidiari aragonesi, un'altra volta ribellerebbero. Quindi si proponeva che ove non piacesse al Re di impiegare al presidio di quel castello uomini di Sassari, allora fosse questo distrutto.

Chiedevano poi i detti ambasciatori per meglio rassicurare la quiete dell'Isola:

Che nessuno degli aragonesi o catalani, che erano eredati nell'Isola, vi risiedesse; già che affermavano che, stando essi nel regno non potrebbe esser pace tra essi ed i sardi;

Che si istituisse un solo Governatore per tutta l'Isola, e in ogni luogo un officiale ed un amministratore per raccogliere le rendite reali; ma gli altri officî fossero esercitati da regnicoli sardi da essere eletti dal Sovrano, fatta eccezione per le castella di Cagliari e d'Alghero, dove il Re potrebbe istituire quelli che meglio a lui piacessero.

Ed il Re concedeva che non restassero nel regno gli eredati che vi avevan giurisdizione;

Ordinava poi per la migliore amministrazione della giustizia che gli officiali regi risiedessero per tre anni nel loro officio, come si praticava in Catalogna, e che a quelli che per sua sentenza fossero biasimati di avere mal governato, non sarebbe lecito di tornare nell'Isola, come voleva osservato anche in rispetto dei Governatori, i quali però dovevan risiedere per cinque anni.

Da sua parte Leonora dovrebbe rendere al Re le ville e castella che erano appartenute alla Corona Reale prima della guerra;

Dovrebbe pagare le somme che eran dovute al Demanio de' tributi non pagati pel feudo e Giudicato d'Arborea;

Dovrebbe consentire fosse applicato alla Corona il castello di Longon Sardo.

Giurava il Re questa concordia nella città di Barcellona nell'ultimo giorno d'agosto (1386), e si assoggettava alla pena di ducento mila fiorini se avesse contravvenuto!!

Accordi del Re con Genova.

Mentre i ministri regi discutevano con li suddetti ambasciatori gli articoli surriferiti di pace tra il Re e Leonora coi sardi, si tenevano altre conferenze in Barcellona per ristabilire la concordia tra la Repubblica di Genova e la Corona, e davano opera a questo Berengario de Abella per parte del Re, e Luchino Escarampo per il Doge e la signoria di Genova.

Probabilmente tra i capitoli nei quali si convenne, fu riguardata la Sardegna per le pretese che Genova aveva sopra alcuni luoghi della medesima; ma l'annalista aragonese li pretermise e notò solamente quest'accordo, che il Re non avrebbe permesso che si potessero armare di navigli in nessun'altra parte de' suoi domini, che nelle spiagge e ne' porti di Barcellona, Valenza . . . Cagliari, Alghero ecc., e la signoria di Genova avrebbe determinato per ciò alcuni punti della sua Riviera e de' suoi possedimenti coloniali di Pera, Caffa, Famagosta, ecc.

Conchiudevasi questa transazione più tardi della sarda, perchè non fu ratificata nella stessa città di Barcellona prima del 2 novembre.

Differita esecuzione de' capitoli di concordia tra il Re e Leonora.

Avendo il Re giurato i patti con Leonora, richiamava dall'Isola il Senesterra, dal quale era stato servito a terminare questo affare, e lo premiava del suo zelo provvedendolo della Reggenza del Governo del regno di Valenza; ma impedito da altre faccende non procurò l'esecuzione degli articoli, ed essendo ammalatosi in fin dell'anno e morto ai 5 del prossimo gennajo 1387 si tenne la pace come non avvenuta. Forse al giuramento che fece il Re Pietro di eseguirne e rispettarne le condizioni mancavano certe solennità, per le quali solamente il fatto sarebbe stato totalmente compiuto, e avrebbe obbligato il suo successore; quindi perchè non si sapea se il nuovo Re avrebbe voluto ratificare tutte le concessioni, alle quali suo padre aveva accondisceso per amor della pace e stanco della lunghissima e costosissima guerra con Mariano e Ugone, si tornò nell'incerto e ne' sospetti, e continuò nell'Isola una sorda agitazione.

Regno di Giovanni di Aragona.

Nuove trattative con Leonora.

Una delle prime cure del governo di Giovanni, perchè il fatto ebbe luogo dodici giorni dopo il decesso del Re Pietro, fu di provvedere al governo della medesima, vacante per la promozione accennata del Senesterra; e perchè egli conobbe necessario nella condizione delle cose sarde l'opera di un uomo prudente e zelante, però nominava Governatore generale del regno di Sardegna e Corsica Ximene Perez de Arenos, suo cameriere ed intimo confidente, cui dava incarico di ripigliare le trattative con Leonora e di condurre un'altra volta alla soluzione la gran questione.

Da questo appare che Giovanni non approvava in tutte le parti le stipulazioni giurate da suo padre; però che se questo fosse stato, saria bastato di significare a Leonora la sua disposizione di voler rispettare quello che era stato fatto da suo padre; di che si avrà novella prova nelle variazioni che si vedranno introdotte nel testo della convenzione di Pietro.

Ritenuto il Re dalla sua infermità per tutto l'anno nella Catalogna, non potè per causa de' suoi dolori proseguire questo negozio con quella attenzione che si voleva e con pronte istruzioni al suo negoziatore, ed i suoi ministri appena provvidero perchè le castella regie non si trovassero sfornite d'armi e di vettovaglie, se Leonora e i sardi ricominciassero le aggressioni, come parcano disposti di fare, vedendo che si ritornava sulle questioni già risolute e si volea loro negare quello che era stato concesso.

Si ripigliarono infine le trattative, e dopo lunghe discussioni tra' negoziatori regi, che erano il predetto Governatore generale col consiglio di Raimondo di Cervera giurisperito, e i plenipotenziari di Leonora e dei sardi, si venne a una novella conclusione.

Scrisse l'annalista aragonese che Ximene Perez de Arenos avvantaggiò le disposizioni favorevoli alla Corona, e notò essersi in questo rispetto aggiunto alla convenzione del Re Pietro che le castella di Ardara e di Capula resterebbero sequestrate in potere dell'arcivescovo di Oristano e del vescovo d'Ales, e

che, mentre durava ancora lo scisma nella Chiesa e non poteva risolversi la questione vertente tra la Corona ed il Governo d'Arborea, che doveva essere decisa dal vero Papa, si soprasedesse, rispettivamente alla medesima, per un biennio, entro il quale sarebbe stato riconosciuto il legittimo Pontefice e avrebbe potuto dare sentenza.

Si conveniva poi che gli officiali regi dalla loro residenza passerebbero nel castello di Cagliari e si prenderebbe cognizione della loro condotta nell'esercizio delle lor rispettive cariche, e sarebbero le informazioni rimesse al Governatore generale perchè facesse giustizia, eccettuando da questa sindacatura annuale i Governatori. Ma questa domanda fatta dai sardi per assicurarsi dagli arbitrii e dalle ingiustizie degli officiali regi non era consentita dal Re.

Consentivasi poi da Leonora di rendere al Re la città col castello di Sassari, la città di Villa di Chiese col suo castello di Salvaterra e le rocche d'Osilo, Buonvicino e Pedrese; di più Sellori e le fortezze di Posata, di Galtellino con le contrade dipendenti; infine di cedergli il castello di Longonsardo, ma restando facoltà a donna Leonora che potesse supplicarlo di distruggerlo, e quando non si facesse grazia alla petizione, allora fosse lecito a lei, non ostante la fatta cessione, di chiamare il Re a ragione, proponendo avanti giudici idonei la sua pretesa. Da questa insistenza di Leonora perchè non restasse al Re quel castello (di cui avanti questi ultimi tempi non si trova fatta menzione) si può dedurre fosse stato edificato da lei; e di questo avremmo certezza se ci fosse pervenuta intera la lapide, che trovossi tra le ruine del medesimo, in un frammento, del quale si leggeva il nome di *Leonora*, come abbiam notato nell'articolo *Gallura* sotto la rubrica *Memorie della Gallura dopo la morte di Nino*. Pare dunque che si pretendesse il castello, dal Re per la proprietà del suolo, su cui era stato edificato, da Leonora per averlo edificato a sue spese.

Quindi prometteasi in nome del Re che, non ostante la devoluzione del Giudicato d'Arborea alla Corona, ne avrebbe egli data investitura a D. Leonora per lei e per li suoi discendenti; che avrebbe conceduto indulto generale a tutti i delinquenti ecc.

Le parti si intesero poi in rispetto di Mariano figlio di Leonora, che dopo la morte di Federico, suo fratello, era stato solennemente proclamato Giudice d'Arborea ed aveva ricevuto da tutti i sardi il giuramento di fedeltà nel seguente modo;

Che gli fosse dato un tutore;

Che il suo tutore con espresso consentimento della madre avrebbe prosciolto dal fatto giuramento di fedeltà tutti i sardi, i quali lo avrebbero prestato al Re in mani del suo Governatore generale del Regno.

Infine si proposero gravissime pene alla parte, che avesse mancato alle condizioni stipulate.

Passò tutto il 1387 in queste trattative, le quali essendo finalmente conchiuse, si devenne alla solenne stipulazione.

Solenne stipulazione della pace.

Mandava allora la Giudicessa, che i sardi secondo l'antica consuetudine facessero le elezioni, e fossero nominati quelli che a nome dei popoli intervenissero alle solenni stipulazioni.

Pertanto in ciascun comune si chiamarono nel modo solito i capi di famiglia a parlamento, che si tenne o nelle chiese, o nei cortili delle medesime, e quivi il maggiore del luogo dichiarando l'ordine della Giudicessa, domandò cui volessero nominare loro rappresentante alla conchiusione della pace col Re di Aragona, o loro sindaco per la nomina del rappresentante del dipartimento, perchè i dipartimenti o le curatorie, qualunque fosse il numero dei comuni, ond'eran composti, non poteano mandare che un solo rappresentante o procuratore.

Essendo tutti concorsi nel castello di Cagliari nel giorno indettato nel palazzo regio, si trovò l'assemblea composta dei seguenti:

Per la parte del Re Ximene Perez di Arenos, Governator generale e plenipotenziario per questa pace.

Per parte della Giudicessa, Leonardo vescovo di s. Giusta, Comita Ponzio, Tommaso Serra ed Antonio Casu.

Per il donnicello Mariano, figlio di Leonora e di Brancaleone Doria, Giacomo Toveri d'Oristano in sua qualità di tutore e curatore del medesimo.

Per il comune di Oristano Nicolò Carao e Pietro di Sellori, cittadini di Oristano.

Per la città di Bosa, Galeazzo Masala, sindaco e cittadino della stessa città.

Per il comune di Castelgenovese, Pietro de Casili.

Per il dipartimento del Montacuto, Folco de Sii, abitante della villa d'Ocieri.

Per il comune di Terranova, Lenocio de Colco (1).

---

(1) Intorno al 1835 venne in mie mani la copia d'una scrittura antica relativa alle elezioni, che i comuni e le curatorie fecero di singole persone che li rappresentassero nelle trattative e nella conclusione della concordia di Leonora e dei sardi col Re di Aragona, la quale aveva a titolo la seguente indicazione: *Sindici, actores et procuratores universitatum, villarum et curatoriarum et contratarum ac terrarum Judicatus Arborensis;* ma lasciatami per poc'ora, appena potei notare le ville, che in quel tempo componeano le curatorie dipendenti da Leonora: e furono da me notate per determinare quali delle indicate dai monumenti fossero perite prima di quest'epoca, e quali dopo, lasciando la descrizione delle consuetudini di siffatte elezioni, rispettivamente alla convocazione, al luogo dell'assemblea, e alla manifestazione del voto, di che si è già data nozione.

Perchè gioverà al lettore di conoscere ciò che io notai, riferirò:

Sindici Aristanis — Bosae — Castri Januensis et Villae de Cocina. Quest'ultimo luogo era il borgo di Castel Doria, detto così per causa del vapore delle prossime acque termali (di Castel Doria) che si rassomigliarono al fumigamento di una cucina.

Incontrata Montis-Acuti. In essa contenevansi li seguenti comuni: Ocieri, Nughetu, Bitiffe, Gentiana, Billucara, Lerono (Lerno), Pattada, Guluso (Buddusò), Alà, Ulusuffe, Osidda, Nule, Biti, Gorefà (Gorofa), Dure, Onani, Ilane, Gucizle, Pira-domestica, Oskeri, Berchilla, Balanune, Lesauis, Ura, Olefà.

Ciascuno di questi paesi nominava il suo sindaco, e tutti questi sindaci convenendo insieme, nominavano uno di loro, il quale mandava il mandato dei singoli comuni e li rappresentava tutti. Lo stesso intendasi delle altre curatorie.

Incontrata Fundimontibus. I comuni di questa non furono nominati, ma certamente furono rappresentati dal sindaco di Terranova.

Incontrata Montis regalis. Borgo di Monreale, contenuto entro le mura del castello, Sangavino, Villa d'Abbas. Pavigionis (Pabillonis). Guspini.

Sindicus Incontratae Serravallis. Bosa. Magumados, Tinnra. Sagama. Sune. Mòdolo. Nuraghe de Trigamu. Sindia, Tresnuraghes.

Sindicus de Macomer et Marghine Goceani. Macomer. Birore. Borti-

Per la mola di Posata e per la contrada dell'Isola di Galtelli Pietro, Quiso di Urisè.

---

gale, Silanos, Leey, Gòrore (Borore), Dualche, Nuracogomo, Sanche, Golothane (Bolòtana).

Sindicus Montis de Ferro. Muchiauo, Culeri, Scano, Sinariolo (?), Floxio, Settefontanas, Santu-Lussurgiu.

Sindicus Curatoriae de Anella. Borgo de Gociani, Sporlatu, Gotilla (Bottidda), Illorai, Guilciocor (Bortiocoro), Boon (Bono), Anella, Gultei (Bultei), Lortia, Urune (Orune).

Barburgia de Ollolà et Curatoria de Gustis (Agustis). Mamoiala, Ollolai, Fonni, Olsai, Lodine.

Curatoria Dore. Orane, Sarule, Oniveri, Orteddi (Orotelli), Oddini, Ozana (Otana), Orgosolo, Nuor, Oliana.

Sindicus de Caramonte. Incontrata de Anglona. Lairru, Nulvi, Gulci (Bulzi), Spelunca, Setini (Sedini), Perfuas (Pèrfugas o Pèrfigas), Bangios, Martis, Gistorlu.

Sindicus de parte Valensa. Lacon, Genone, Stolo, Senis, Nurèci, Genàdes, Mogorella, Nuragus, Nuràddau (Nurrallao), Asune, Oruinas.

Sindicus de Costa de Valles. Ribeccu, Bonorba, Semèstene, Tèrchilio.

Sindicus partis de Guilcier. Paule, Nurghillu, Aidu, Ruinas, Sèdilo, Guilcier, Zuuri, Solli, Tadasuni, Ustheri, Guilarci, Urri, Sella, Bòrone, Domusnovas, Abbasanta.

Sindicus de Ardar et Meilogu. Borgo d'Ardara, Càpula, Mores, Laquesos, Btiri, Guuanor (Bunnanaro), Turralba, Gurutta (Burutta), Todorache.

Sindicus de parte Milis. Tramazza, Bauladu, S. Haèru, Milis, Narapolia, Milis piciunu, Rippurui, Villa de Barigados, Calcargia, Sèneghe, Bonàrcato, Segatos, Spinalba, Solli.

Sindicus de parte Montis. Gonnos-Tramazza, Gonnos-Cotina, Forru, Sersèla, Mògoro, Curcùris, Gemussi, Pardu, Simala, Gòcula, Ogiastra, Masuddas, Gonnos-noo, Ischopediu, Zepara, Pau, Siris, Bànari, Funtana, Serdis de Monte, Useddus, Margini, Barumela, Figu, Pompu, Alas, Morgougiori, Almas.

Sindicus de Monteleone et de Cabuabbus. Monteleone. Puzzumajore, Cossaine, Giave, Chelemule, Tiesi, Bersude.

Sindicus universitatis Campitani majoris Aristanis. Cerfallin, Solorussa, Villalonga, Sia Majore, Petra-Feurra, Maassama, Nuraciniellu, Fenugheda, Nuraci-albu, Capras, Solanas, Semiste (Semistras?), Nuraci de Pische, Ersorra, Donnigalia, Celleiani, Baratili.

Sindicus de Marmilla. Castello di Marmilla, Mabara, Barbara-quessa, Villanova-Forru, Zizzalmu, Lunamadrona, Silli, Pauli, Sas Plassas, Tuili, Barùmini, Turri, Baradili, Ussara-manna, Calina, Gèsturi, Sini, Genùri, Barezza, Atzene.

Sindicus de Barigadu. Bidoni, Busachi, Ula, Sorrai, Leunelli, Loddu,

Per la baronia d'Osolo, Gavingio Masala di Ploaghe.

Per il dipartimento di Monreale, Margiane Gaduleso della villa di Sárdara.

Per la contrada del castello di Serravalle, or della Planargia, Barisone de Simala del luogo di Tresnuraghes.

Per le curatorie del Marghine e del Goceano, Pietro Coghe della villa di Gorore, sindaco di Macomele.

Per la contrada di Monteferro, Giovanni de Agos di Muchiano.

Per la curatoria di Anèla, Antonio de Alessio della villa di Sporlato.

Per la contrada di Barbargia di Ollolai e per la curatoria di Agustis, Bernardo Lèpori della villa di Gavoi.

Per la curatoria d'Ore, Pietro de Montes della villa di Sarule.

Per la contrada di Caramonte o di Anglona, Nicolò de Vare del luogo di Caramonte.

Per la curatoria di Parte Valenza, Francesco Sabiu della villa di Lacon.

Per la curatoria di Costavalle, Giovanni Masala di Ribecco.

Per la contrada di Guilcicri, Francesco de Zori del luogo di Guilarci.

Per la contrada di Ardara e del Mejulogu, Elia Sanna di Capola.

Per la Parte Milis, Guantino Porcu di Narapolia.

Per la Parte Montis, Lorenzo di Montigi di Gonnos de Tramacia.

Fordongiani, Montessanto-Josso, Alari, Barbaragiana, Moddanunis, Ardauli, Serradile, Nughetu.

Sindicus Campitani de Simagis. Simagis de Margiani, Simagis de s. Julianu, Simagis Jossu, Bangios, Camples, Ogiastra, Sia s. Nicolai, Villa-olbana, Sili, S. Justa, Palmas de Poute, Palmas Majore, Palmas, S. Haeru, Sia s. Lucia.

Sindicus Mandraholisai et Barbargiae de Bilbi. Sòlgono, Azzàra, Spasulè, Meana, Tonara, Dèsilo, Bilbi, Arizzo, Sumugheo, Leonissa, Ortueri.

Sindicus de Selluri.

Sindicus universitatis Molae de Posata et Iselae de Galtelli.

Borgo d'Osilo, Saccargia, Ploaghe, Salvenere.

Per il comune di Monteleone e la contrada di Cabuabbas, Guglielmo Secche di Monteleone.

Per il Campidano Maggiore di Oristano, Nicolò Porru di Solarussa.

Per la contrada di Marmilla, Agostino Furalis di villa Manara.

Per la Parte Baricatù, Bartolo de Lacon della villa di Bidoni.

Per il Campidano Simagis, Tomeo Sotgia della villa S'ia de s. Lucia.

Per la contrada di Mandria-Olisay e Barbargia di Bilbì, Giacopo de Sii di Solgono.

Per il popolo del castel di Cagliari, Marco Jover e Francesco Roig del castel di Cagliari.

Per il popolo d'Alghero, Bernardo Camella, Brancesco Bos ed Antonio Ferret d'Alghero.

Per il popolo di Sassari, Antonio Pugione e Saladino de Lacon di Sassari.

Per il popolo di Villa di Chiese, Ludovico Nelli.

Per il popolo di Sellori, Marco Capula di Sellori.

Si lessero allora le condizioni che si erano accordate per la pace tra Leonora ed i sardi da una parte e il Re dall'altra, ed essendo state consentite si chiuse il contratto con la segnatura ed il giuramento rispettivo, essendo presenti gli uomini onorevoli Raimondo di Cervera, dottore di decreti, consigliere del Re e promotore degli affari della sua curia, Francesco Giovanni de Santa Coloma, Giordano de Tholař, Galcerando di Villanova, Ponzio di Jardino, Rainieri di Pisquella, militi, Berengario di Entença, castellano del castello di Acquafredda, Roderico Lançol, vicario di Cagliari e Giovanni Planes, donnicelli; Pietro Calort mercatante, Bartolo Pujades, Bernardo Rubei, Francesco Tomich, Pietro de Solle giusperito, Michele Sarovira, Francesco Tulzo giusperito, abitanti del castello di Cagliari, e gran numero d'altri.

Ratifica del Re ed esecuzione de' patti.

Stipulavasi con tutta solennità questa pace nel castello di Cagliari nel gennajo del 1388, e confermavasi dal Re nel mese di aprile, quando gli fu presentato il testo del trattato dallo stesso Ximene Perez, promettendo con suo giuramento in pre-

senza di Comita Ponzio, ambasciatore di Leonora, che l'avrebbe osservata in tutti gli articoli, nei quali si era obbligato per il suo plenipotenziario.

Come portava una delle condizioni del trattato dovea segnarsi questa concordia anche dal Principe ereditario, o primogenito, dal duca di Momblanc fratello del Re, e dai procuratori delle città di Barcellona, Saragozza, Valenza, Majorca, Perpignano, Cagliari ed Alghero, e di tutte le altre città dell'Isola.

Nota il Fara che quando questa pace fu segnata il Capitano generale per assicurarsi dell'osservanza delle obbligazioni di Leonora, ricevette da essa un certo numero di ostaggi, tra' quali erano Giovanni Doria e Giannetto figlio di Brancaleone; che in guarentigia dell'osservanza degli articoli che riguardavano il Re ponevansi in potere di due gentiluomini arboresi le due castella della Fava e di Salvaterra, il primo dei quali si tenne da Comita Pancia, il secondo da Rainier Pisquella; che fu rimandato in Arborea Brancaleone, anche in forza d'una special convenzione sua col Re, dove, come leggesi nell'Annalista aragonese, era espressa la pena, cui soggiacerebbe uno e l'altro recedendo dai patti, perchè se Brancaleone violasse la pace dovrebbe cedere al Re il Castelgenovese e D'Oria, se la violasse il Re dovrebbe cedere a Brancaleone il castello di Buonvicino e quello d'Osilo con la sua baronia.

Essendo seguita l'approvazione del Re, Leonora rimetteva Sassari col suo castello, e quelle altre terre, di cui erasi impadronita; pagava ventidue mila fiorini de' censi arretrati e dovuti per ricognizione dell'alto dominio del Re sopra l'Arborea, e da ultimo rendeva le castella della Fava e di Galtelli dopo aver ricevuti gli ostaggi dati.

Rimunerazioni date dal Re ad alcuni sardi fedeli.

Ricomposte finalmente le cose dell'Isola, e ristabilita la dominazione della Corona in tutta l'estensione della medesima, il Re, come attesta il Fara, rimunerava quei sardi, che in questi tempi di ribellione gli avevano provata la loro fede, e indica questo storico due gentiluomini galluresi, Antonio e Bartolo Tanda, che avean fatto servigio, come pare, con le

loro compagnie in questa guerra, e concedeva de' privilegi ai cagliaritani degli *Appendicii* (come si chiamavano i rioni che componevano la città di Cagliari insieme col castello), essi erano gli abitanti di Stampace, di Lapola o la Pola (or detto quartiere della marina) e di Villanova; e mandava per essere distribuito ai presidii delle sue castella trecento cavalli, che si dicevano *bacineles*, e mille pedoni di quei che si dicevano *servientes*.

Mali apparenze dopo la pace.

Erano scorsi pochi mesi dalla conclusione definitiva della pace, e già apparivano presagi della breve sua durata, essendo scontenti della medesima gli aragonesi da una parte, i sardi dall'altra; quelli perchè avrebbero voluto si fosse abolito il governo d'Arborea e fatta parte delle sue terre ai gentiluomini degli stati di terraferma; i sardi perchè sdegnavano la superbia con cui erano dominati dagli officiali del Re, e mal sapevano tollerare i loro arbitrii e le rapine; Leonora perchè desiderava che la corona dell'Isola, che il Papa volea dare a suo padre ed al fratello, venisse a suo figlio; fossero i popoli sardi liberi dalla tirannia degli stranieri; e Brancalcone, perchè memore sempre della prigionia, in cui fu ditenuto perfidamente dagli aragonesi, anelava di vendicarsi. Si prevedeva pertanto che se occorresse un'occasione si manifesterebbero questi mali umori, e siffatta occasione occorse nell'anno seguente in un giudizio che diedesi dal Re, e parve a Leonora ingiurioso ai suoi diritti.

Riclami di Leonora per la contea di Quirra
e nuovi preparativi di guerra.

Il conte di Quirra Berengario Carroz non avendo lasciato dal suo matrimonio che una sola figlia, Violante, il Re con sua sentenza, profferita in Barcellona nel mese di ottobre dell'anno passato, aggiudicava a lei la contea di Quirra e il giudicato dell'Agugliastra, e dava ordine che quando si presentasse il di lei marito, che era Berengario Beltrando, fosse subito immesso nella possessione di quei grandi feudi. Di che fatta consapevole la Giudicessa, levava alte querele, dicendo che quella sentenza facea torto a lei per questo che la giurisdi-

zione di Quirra apparteneva ai Giudici d'Arborea, e domandando che si rivocasse il decreto reale.

Aveva il Re nella sentenza fatta questa riserva che se questa concessione ripugnasse in qualche modo ai capitoli della pace stipulata con D. Leonora ed i sardi, esso avrebbe ricevuto le rimostranze, perchè non era sua intenzione di violare il diritto di nessuno; e non pertanto non si tenne nessun conto dei riclami della Giudicessa; ond'essa, giustamente sdegnata, minacciò di farsi ragione da sè; e quando fu avvisata che preparavasi l'armata regia in Catalogna, e che prima di adoperarla per l'impresa di Sicilia sarebbe adoperata contro il suo Stato, pensò subito a riorganizzare l'esercito e ad accrescerne la forza.

Rottura della pace.
Concordia della Giudicessa di Arborea con Genova.

Pare che Brancaleone abbia inaugurato quest'altra guerra cominciando le ostilità nel Logudoro con le milizie del suo feudo; e si può quasi tener come certo da ciò che notossi dall'Annalista aragonese sotto l'anno 1389, il quale asseriva che parvero allora i genovesi voler rompere la pace che avevano col Re per favorire la ribellione di Brancaleone, approfittando dell'imbarazzo in cui trovavasi Giovanni nel continente, dove era assalito con forte esercito dal conte di Armagnac. La quale intenzione dei genovesi fu argomentata dall'avvertimento dato per la signoria ai cittadini, i quali si trovavano per ragione di commercio in Aragona ed in Catalogna, che si affrettassero ad escire dagli stati del Re.

Potrebbe dedursi da questo cenno che un'alleanza sia stata stipulata tra la giudicessa d'Arborea e la signoria di Genova; ma non si hanno documenti dai quali consti.

Sospetto d'un'aggressione generale contro Alghero.

Nell'anno seguente (1390) lavorandosi nel porto di Genova con molta attività per allestire una gran flotta di galere e di navi; ed inoltre chiamandosi da tutte parti forti compagnie di gente d'armi, il Re n'ebbe avviso nel mese di luglio, mentre stava in Girona, e molto ne temette, essendo stato accertato che, sebbene i genovesi tenessero segretissime le loro delibe-

razioni, era però traspirato che volessero assalire improvvisamente Alghero e sorprendere altre fortezze dell'Isola.

Svaniva indi a poco quel timore, quando si seppe che quest'armata era passata in Tunisi col duca di Borbone; ma la guerra risorgeva in tutte le parti dell'Isola, avendo Leonora messo in movimento l'esercito suo, il quale, entrato, come riferisce il Fara, nelle terre del Re della provincia cagliaritana, operò ostilmente contro i fautori degli aragonesi, bloccò Cagliari intercludendo il passaggio alle vettovaglie, invase la Villa di Chiese, assediò il castello di Salvaterra e quello di Sellori, che poi prese.

Le armi arboresi prosperavano nello stesso tempo nelle provincie settentrionali dell'Isola, non ostante la resistenza, che oppose il luogotenente del Governatore nel Capo di Logudoro, che era Galzerando di Villanova, il quale, dopo aver per gran tempo servito con onore il re di Castiglia insieme con Manuele di Villanova suo fratello, fu dal re di Aragona mandato in Sardegna col titolo di detto officio, e con mercede di lire due mila alfonsine di rendita sopra le saline e le miniere di argento dell'Isola, per essere conosciuto cavaliere molto principale e di gran valore; la città di Sassari fu presa di assalto e si ebbe pure per forza d'armi il suo castello, e poi la fortissima rocca d'Osilo.

Con l'armi era insieme adoperata l'arte, perchè furono inviati alcuni nelle parti di Chirra, i quali pubblicarono che gli apparati dell'armata regia e dell'esercito, che si facevano in Barcellona sotto il pretesto di portare la guerra in Sicilia, erano veramente contro i sardi, ed in eccidio e distruzione dell'Isola; e si fecero diverse pratiche perchè la villa d'Alghero si ribellasse, essendovi dentro molti sardi, nei quali si sperava.

Messaggio del Luogotenente generale al Re per soccorso.

Il Luogotenente generale del regno, Giovanni di Montboy, vedendo i primi successi degli arboresi nelle parti meridionali e settentrionali dell'Isola, e non avendo assai forza per reprimerli, spediva alla Corte suoi messaggieri Antonio de Pujalt e Francesco Roig; mentre da sua parte il Governatore del Logudoro inviava Rinaldo Porta per riferire al Re quello che

i ribelli avevano operato in danno della Corona e domandar sussidio.

Nota il Fara che i sassaresi del partito reale non volendo sottoporsi al dominio di un signorotto, qual era in paragone il Branca, lasciavano la patria ed il patrimonio, e ritiratisi tra gli aragonesi, probabilmente in Cagliari, mandavano essi pure al Re loro rappresentante, Barisone Cano, che lo pregasse di mandare il suo esercito per ristabilirli nella città e nella possessione dei loro beni.

I detti messaggieri giunsero alla Corte in sulla fine di settembre (1391), ed il Re essendo passato a Lerida nel prossimo mese provvide che lo stesso cavaliere Antonio de Pujalt e Rinaldo Porta, che ebbe il titolo di conservatore di Sardegna, prendessero 300 *servienti* e 200 *balestrieri* ed un certo numero di lancieri per la difesa dei luoghi forti, che restavano al Re.

Il qual provvedimento essendo stato conosciuto dal Luogotenente, questi insieme coi consiglieri e probi uomini del municipio di Cagliari scriveva al Pujalt ed al suo collega (29 ottobre 1391) facendo ad essi conoscere i progressi che dopo la loro partenza avevano fatto gli arboresi, e come già pericolassero i luoghi che restavano al Re, acciò non si ritardasse il soccorso.

Ed ecco in breve ciò che si narrava in esse:

Che il Branca era entrato in Sellori, avendogli gli abitanti del luogo, che erano partigiani d'Arborea, aperto le porte della città, dato in suo potere il castellano Berengario di Entença, ed agevolato l'ingresso nella rocca, secondo gli accordi che si erano fatti con esso Brancaleone prima che escisse con l'esercito da Oristano;

Che dopo questa facile conquista era passato nel Sigerro ed entrato nella Villa di Chiese, dove parimente gli furono aperte le porte dai cittadini, che al suo apparire si erano sollevati; onde il capitano della città vedendosi perduto lasciava suo figlio nel castello di Salvaterra e correva sino a Cagliari per consegnare al Luogotenente generale le chiavi della città occupata dai nemici;

Che il detto castello fu stretto d'assedio con truppe di fanteria e di cavalleria, ma aveva sin allora resistito perchè ben munito e tenuto da persona fedele;

Che la massima parte de' sardi della provincia di Cagliari si erano ritirati in sulle terre arboresi.

Vi si legge poi sopra gli avvenimenti militari della Gallura,

Che il castellano della Fava, il quale era un certo Gil, avea venduto quella fortezza agli arboresi nel prezzo di cinquecento lire, avendo esso domandata questa somma per lasciarveli entrare;

Che il castellano della rocca di Galtelli avea pur venduto, ma non si scrisse per quanto, la fortezza, cui aveva giurato di tenere per il Re e difendere;

Che l'infamia di questi tradimenti non si potea coprire con nessuna scusa, perchè le vettovaglie abbondavano, bastando in un luogo a sette, nell'altro a dodici mesi;

Che per mezzi di seduzione tutta la Gallura erasi sottratta all'obbedienza del Re.

Lo storiografo sardo, che non fa menzione nè del castello della Fava, nè di quello di Galtelli, nomina invece Longone, Oliana, Salguli ed Elbono.

Ma occorrendo nel seguito menzione de' soccorsi, che il Re mandò al castello di Longone, bisogna credere che la vittoria di Brancaleone si riducesse all'occupazione del solo borgo, sul quale accenna lo stesso autore una deliberazione del Re, che era di aprirvi un asilo per accrescerne la popolazione; il qual disegno se si supponga vero non si può riferire a questo tempo.

Alla predetta regia provvisione furon forse contemporanee le altre che notava il Fara, scrivendo sotto lo stesso anno 1391 che d'ordine del Re furono eliminati da Alghero tutti i sardi che vi abitavano, nel timore che questi potessero far un tradimento ed agevolare l'ingresso agli arboresi o doriesi; quindi a privar Brancaleone e Leonora d'ogni soccorso che domandassero d'oltremare spediva ambasciatori alle signorie di Venezia, Genova e Pisa, perchè impedissero che fosse loro dato alcun soccorso.

Provvedimenti per la conservazione dell'Isola.

1392. Mentre l'armata del Re operava in Sicilia, il suo dominio nella Sardegna pericolava, e non si poterono mandare per sostenere i pochi luoghi rimanenti alla Corona, che alcune compagnie di soldati, con le quali passò nell'Isola un

cavaliere, che avea servito al re D. Pietro nella medesima, ed era Giordano de Tolon, accompagnato da Georgio de Planella, Balio generale dell'Isola, con mandato del Re di assoldare quegli uomini, che si diceano servienti: e temendosi che il mal esempio di Brancaleone e di Mariano, Giudice di Arborea, per cui operava Leonora sua madre, potesse distogliere dalla fede il conte Arrigo Rocca, principal vassallo del Re nella Corsica, passò in quell'Isola per mandato del re Alberto Satrilla per raffermarlo nella obbedienza.

Il successo del duca di Momblanc nella sua impresa consolava il Re, perchè sperò che si sarebbe potuto servire della sua armata per vincere i ribelli dell'Isola e ristabilire in tutte le regioni della medesima la sua autorità.

Intanto mandava in Sicilia Stefano Salvador suo cameriere per patteggiare del servigio di alcune galere armate da particolari, le quali guardassero i littorali sardi e dessero i necessarii soccorsi a quei di Alghero e di Longonsardo.

Proclamazione di spedizione regia in Sardegna e impedimento della medesima.

Ma poi riconoscendo che era ancora necessaria in Sicilia la sua armata, che non si potea differire la repressione dei ribelli dell'Isola, e che senza un grande sforzo non avrebbe potuto abbattere la forza de' suoi nemici, deliberava di radunare una poderosissima armata, e di passare esso stesso in Sardegna nella prossima primavera; epperciò nel mese di luglio facea pubblicare quest'altra guerra regia levando con gran solennità in Barcellona lo stendardo reale, e senza indugio mandava Raimondo de Abella, Galcerand e Marquet ambasciatori alle signorie di Genova e di Pisa, a Nizza ed alla Provenza, per noleggiar navi ed assoldar uomini.

Non essendosi potuta fornire di sufficienti vettovaglie la rocca d'Alghero, e temendosi che l'inedia costringesse il presidio alla dedizione, fu affrettato il necessario soccorso; quindi a' 10 di novembre nominava il Re alcune persone idonee e zelanti, incaricandole di provvedere in Barcellona quanto occorresse per la spedizione deliberata, e ordinava fossero raccolti pel suo esercito in Valenza e Barcellona 1500 uomini d'arme, 200 di cavallo di quelli che diceansi *emberretados*, de' quali volea fossero

capitani Francesco Sagarriga, Bernardo Margarit ed altri due cavalieri del regno di Valenza, che furono Vitale di Blanes e messer Raimondo de Abella, e pe' suoi sollecitamenti lavorossi per tutto l'inverno tanto attivamente nei porti di Barcellona, Valenza e Majorca, che in fine del medesimo la flotta era già allestita.

Il Re si disponeva già per la partenza; ma intervenne un inaspettato impedimento per la guerra che gli fu mossa dal re di Granata; onde ai 7 di marzo del 1393 era costretto a differire la sua impresa di Sardegna fino all'ottobre seguente, quando sperava che avrebbe represso il suo nemico e potuto servirsi delle truppe, che erano allora necessarie per respingere l'invasione del re Mauro.

Fece però qualche provvedimento per i bisogni della Sardegna, mandando per capitano delle galere, che stavano in guardia dell'Isola, uno de' principali suoi baroni, che era Ponzio di Ribellas, e per sussidio al castello di Cagliari alcune compagnie di cavalli e di fanti; per rinforzo ai presidii delle castella d'Acquafredda e di Longone altri soldati, e per assicurare la difesa di Alghero da' frequenti assalti dei nemici Rodrigo Ruyz de Carella con buon nerbo di cavalleria e di fanteria.

Guerreggiando gli arboresi con crescente ferocia, e cagionando molto danno ne' luoghi che erano sotto l'obbedienza del Re, fu deliberato di anticipare la spedizione, e sciorre da Portofangos nel 1.° di agosto. Ma intanto per moderare, se fosse possibile, la furia dei nemici, si propose di muovere alcune pratiche di concordia tra il Re e Brancaleone Doria e Leonora per suo figlio, e fu inviato per questa causa Giuliano de Garrius, che era tesoriere del Re e membro del suo consiglio. Il quale come giunse nell'Isola mandò ai suddetti significando loro che il Re era disposto a considerare le cause, per cui avevano essi prese le armi; ma non si ottenne il fine, perchè tra le trattative intavolate per ristabilir la concordia, Brancaleone tornò all'assedio del castello di Longone, e pose i presidiari in durissime angustie, essendo combattuti da terra e da mare, assaliti quinci dalle genti arboresi e doriesi, quindi da alcune galere uscite di Bonifacio.

Accadeva questo nel giugno, ed il Re come ne ricevette il

nunzio si trasferì nella città di Tortosa per sollecitare gli apprestamenti del suo passaggio; donde, dopo aver nominato capitano generale dell'armata D. Gilaberto di Cruyllas, e raccomandato che tutto fosse apprestato per il 25 di agosto, si trasferiva in Barcellona per imbarcarsi sulla prima squadra della flotta, ed aspettar in Majorca l'arrivo della regina Violante sua moglie.

Nuovo impedimento alla spedizione, e indecisioni del Re.

Nel 1.° di settembre non essendo ancora finiti gli apprestamenti, sorse un nuovo impedimento alla proposta spedizione, perchè giungendo Berengario di Cruyllas, inviato del duca di Momblanc, gli riferiva essere i baroni di Sicilia ribellatisi, e le cose della medesima in tale stato, che essa si perderebbe se non si mandasse un prontissimo soccorso.

Udite le angustie in cui trovavasi il Duca suo fratello ed il Re suo cugino, che erano assediati dai ribelli, rispondeva che quando fosse giunto con l'armata in Sardegna avrebbe provveduto in modo che suo fratello ne sarebbe restato contento. Ma D. Berengario, sapendo che doveano ancora passar molti giorni prima che la flotta potesse mettersi alla vela, supplicò allora facesse almeno passare in Sicilia le galere che armava il conte Arrigo della Rocca per la guardia de' littorali di Sardegna e di Corsica, e partire sulle medesime Bernardo de Cabrera, che era chiamato dal Duca. Ma perchè il Re era tardo alle risoluzioni, anzi non prendeva mai partito prima di consultare con sua moglie, che solea consultare in tutti gli affari, e perchè era assente la Regina; però non provvide in nessun modo alla salvezza del fratello e de' suoi nipoti, e solo fece pubblicare che ai 20 di settembre si troverebbe a Portofangos per la partenza.

Ma fu di questa determinazione come delle altre, perchè nel mese di novembre era ancora in Tortosa.

Quivi poi ordinava si notificasse che quanto prima navigherebbe a Sicilia per liberar suo fratello e sottomettere i baroni, d'onde poi si sarebbe volto in Sardegna per domare gli arboresi. Tuttavolta questa partenza, che parea imminente, essendo urgentissimo il bisogno di suo fratello, fu per altra

proclamazione de' 12 dicembre data in Tortosa differita al primo del seguente aprile.

Trasferitosi da questa città a quella di Peniscola, ivi a' 20 dello stesso dicembre nominava suo luogotenente nel regno di Sardegna e di Corsica il conte Arrigo della Rocca, e gli comandava di partir subito con alcune genti per soccorrere la pericolante rocca d'Alghero.

Da Peniscola passato nella città di Valenza vi inaugurava il nuovo anno 1394. Rinunziando allora a condurre esso stesso la spedizione, sceglieva a capitano generale dell'armata D. Pietro Maca de Lica; ed accondiscendendo alle instanze dei consiglieri del comune di Barcellona, comandava che il detto capitano facesse omaggio, ed insieme con lui giurasse ancora D. Gilaberto Cruyllas, il quale dovea andare con parte dell'armata, di non fare nè guerra, nè danno a quei popoli che si trovassero in pace o tregua col Re: il che fu fatto, non già perchè si avesse timore che i detti cavalieri potessero abusare del potere che avevano, sì bene per una consuetudine antica, che restava ancora in pratica quando l'esercito era condotto da altri, che dal Re. Quindi sollecitava la partenza, perchè il soccorso potesse giugnere in tempo per salvare Alghero e le castella di Cagliari e di Longone, che si teneano assediate strettamente dagli arboresi, e versavano in durissime angustie e nell'estremo pericolo.

Per causa della pestilenza che imperversò poco dopo nella Catalogna e nel regno di Valenza essendo il Re andato nell'isola di Majorca, e rimastovi sino alla fine di novembre, quivi nominava governatore generale del regno in luogo di Giovanni di Montbuy D. Roggero di Moncada, il quale però continuò a stare nel continente, e spediva affrettatamente alcune compagnie di soldati per rafforzare la resistenza delle castella regie contro gli arboresi, e particolarmente quello di Longone, contro il quale ostinavasi Brancaleone.

Questi volendo ad ogni costo impadronirsene, mosse più volte all'assalto, ed insistette combattendo per trenta giorni, dopo i quali, sfinito di forza, e temendo di essere sopraffatto in qualche sortita del presidio, si ritirò per riprender lena.

Parte presa da Leonora nella guerra

Se nelle memorie, non dirò che restano, ma che ci son note non vediamo accennato che Leonora abbia agito personalmente nella nuova guerra, e condotto le sue genti sulle terre degli aragonesi, ma troviamo sempre nominato Brancaleone, non però si dovrà pensare che essa abbia lasciato al suo marito tutte le fatiche militari, e sia sempre rimasta nel suo palazzo d'Oristano a governare l'amministrazione del suo Stato e a dirigere i negozi politici. Certamente essa applicossi con studio assiduo al reggimento de' suoi popoli; ma talvolta ricingeasi della spada, e mentre Brancaleone guerreggiava gli aragonesi nelle terre settentrionali dell'Isola, essa li combatteva nelle parti meridionali intenta a scacciarli dalle poche castella che ancora vi conservavano, e da quello primario e massimo di Cagliari, dove era il fondamento più solido della dominazione aragonese. Se si scoprano altri monumenti di quest'epoca gloriosa per la nazione sarda, si riconosceranno, come io credo, altri onori militari di questa eroina cumulati a quelli che ottenea nella prima guerra.

Atti legislativi di Leonora.

Ma tra le gravi cure della guerra essa non trascurava di provvedere a' popoli dell'Arborea ed agli altri che, insofferenti dalla servitù agli stranieri, si erano posti sotto alla sua protezione, secondo che domandava la situazione dei medesimi; anzi tra le molte sue sollecitudini era principale lo studio di porre buone leggi per impedire le ingiustizie e contenere nell'ordine quelli che nol sapeano rispettare per sentimento o per religione; e in tanta estensione di dominio, e principalmente in quelle regioni, nelle quali da lungo tempo era mancato un giusto e saggio governo frequentissime saranno state le occasioni, in cui apparvero necessarii i suoi provvedimenti. Uno di questi domandato dal comune di Sassari leggesi nel Codice degli statuti del medesimo, e si può vedere dopo i diplomi aragonesi al N.° LXXIX, sotto la data di Oristano del 1393, in cui furono sancite pene severe contro i guardiani delle carceri che abusassero delle donne ditenutevi.

Emanarono pure dal Governo di Oristano gli ordinamenti

che nella stessa sezione dei detti statuti s'incontrano sotto i numeri LXV, LXVI, LXVII e LXVIII, ne' quali dôpo le alterazioni restarono alcune vestigie del dialetto, in cui furono dettati, che fu lo stesso dialetto in cui è proposta la *Carta de Logu;* ma perchè prima di Leonora dominarono in Sassari il suo padre Mariano ed il fratello Ugone, però non sappiamo a quale dei tre attribuirlo. Ne pare però che appartengano a lei gli articoli o capitoli precedenti gli anzi notati, che sono sotto i numeri LIX e LX, ed anche il LVII ed il LVIII, dove si ordinava che sebbene nella *Carta de Logu* (e devesi intendere quella che fu sull'antichissima legislazione compilata da Mariano) fosse stabilito che gli omicidi si potessero riscattare dalla pena di morte pagando mille lire, era sua volontà che poi per nessuna somma di danaro si potessero sottrarre al carnefice, ma dovessero subire la morte per la morte data ad altri, come poi stabiliva nella sua riforma delle leggi, e si legge nel capitolo III della sua Carta de Logu.

Carta di Luogo pubblicata da Leonora.

La riforma dell'antica legislazione fu per gran tempo un grave studio, che la occupò dopo che per pace stipulata col re Giovanni essa vi si potè applicare. Il suo padre avea fatto qualche riforma ed aggiunte molte ordinazioni; ma restandone molte altre ed importanti, come quella qui di sopra accennata, a migliorare; e parendo conveniente che molte buone consuetudini, per persistere in loro vigore e distendersi in tutte le parti, fossero comprese nel Codice; però studiò e fece studiare sopra una nuova compilazione i suoi più saggi consiglieri, e finalmente nell'anno 1392 la promulgava nel santissimo giorno di Pasqua agli undici di aprile.

Sopra queste leggi hanno scritto molti: ne parlò pure nella sua celebrata Storia di Sardegna il ch. baron Manno, e non importa però che io riporti i suoi savi giudizi, che il lettore può vedere nella detta opera. Invece dirò il mio pensiero sopra certa asserzione del ch. Pasquale Tola, commentatore dotto degli statuti del comune di Sassari, al quale parve che la *Carta de Logu* di Leonora siasi impinguata de' plagi, che furono fatti sugli statuti di Sassari; il che io non credo che sia posato sopra buon fondamento. In verità gli arboresi non aspetta-

rono sino al 1376 ad avere un codice, i quali come gli altri sardi degli altri giudicati ebbero da tempo antico i loro statuti, e un solo ed unico in principio, quando ne' tempi prossimi alla prima instituzione del Governo nazionale uno dei quattro Principi ebbe solo il supremo potere sopra tutta l'Isola, e non furono gli altri tre meglio che suoi grandi officiali, i quali doveano far osservare le leggi, ma non avevano autorità di farne.

Quest'unico codice per tutta l'Isola rende ragione della somiglianza, che si osserva nella massima parte delle disposizioni tra il codice arborese ed il codice sassarese, il quale prima dell'emancipazione di questo comune dalla podestà de' Principi torritani era il codice di tutta la provincia logudorese; la qual corrispondenza istessa noi potremmo riconoscere tra questi ed i codici di Cagliari e di Gallura, se potessero rinvenirsi; mentre delle differenze che si osservano nei medesimi deve essere stata ragione la diversa maniera di vedere de' diversi compilatori e riformatori, e le particolari condizioni de' diversi luoghi.

Le quali considerazioni, se sieno riconosciute vere, non lasceranno luogo ad alcuna pretensione, e dimostreranno che la compilazione di Mariano e di Leonora su edizioni riformate de' codici antichi arboresi, come i primi statuti di Sassari, fattisi immediatamente dopo il suo affrancamento, furono nella massima parte dedotti dal codice antico de' logudoresi, ed i secondi, che si fecero dopo l'aderenza dello stesso comune alla repubblica di Genova riformati sopra i primi.

Martino Re di Aragona e di Sardegna.

Suo approdo nell'Isola e omaggio al Papa pel regno di Sardegna.

Il re Giovanni essendo morto immaturamente e disgraziatamente per caduta dal mulo, succedeva il re Martino di Sicilia, il quale andando ne' regni del continente volle passare per il regno sardo-corso per vedere lo stato delle cose, far quei provvedimenti che erano più urgenti, e confortare gli uomini fedeli.

Stette alcuni giorni in Cagliari, onde passò in Alghero, dal qual porto salpava a' 12 di febbrajo dirigendo il corso verso

la Corsica per raffermare nella fede quelli che teneano le castella per la Corona, e per provare i suoi sentimenti benevoli particolarmente a Vincentello e Giovanni d'Istria.

L'apparizione della sua flotta liberò almeno momentaneamente il castello di Longonsardo dal blocco delle navi nemiche, onde potè questo essere rifornito di vettovaglie, ed ebbe nuovo alcaide, che fu Bernardo di Torrellas.

Non pare che siavi stata nessuna relazione tra il Re e Leonora, o se vi fu non ebbe conseguenze e si ommise di farne cenno.

Dalla Corsica la flotta siciliana fece rotta alla foce del Rodano, ed il Re avendolo rimontato con sette galere giunse nell'ultimo di marzo ad Avignone, dove nella domenica di Risurrezione, dopo la messa, stando il Papa nella cappella, il Re fece il giuramento e l'omaggio pel regno di Sardegna e di Corsica.

Provvedimenti del Re per la Sardegna.

Le molte cure del regno e la novità delle cose non permise al re Martino di attendere alla guerra sarda prima del settembre del 1397. Allora stando in Barcellona, e conoscendo la necessità che si aveva di rinforzi, massime in Longone, che era furiosamente combattuto ed a stento difeso da Bernardo Torrellas, e nel Capo del Logudoro, che era distrutto dai nemici; intendendo parimente quanto fosse necessario in quell'Isola un uomo di senno e di valore, che ben governasse le cose militari, civili e politiche, confermava nel governo generale del regno Rogero di Moncada, suo cameriere, che era uno de' più savi e valorosi cavalieri del suo tempo, e poneva sotto il di lui comando alcune compagnie di cavalleria e fanteria, che dovea condurre il conte Arrigo ed altri baroni vassalli del Re, che teneano delle castella per lui.

Perchè voleasi del tempo al Moncada per allestir l'armata, ed era urgentissimo il bisogno delle castella regie; però si trasmise quel sussidio che allora si potea dare in uomini e danari per assicurare la difesa delle rocche, della cui conservazione molto importava: le quali erano quelle di Cagliari e di Lapola, il castello di s. Michele e quello di Acquafredda; e si scrisse mandato a *mossen* Francesco Giovanni di s. Co-

loma, luogotenente del Governatore, perchè procurasse di concordare qualche tregua con Brancaleone per il suo Stato e con Leonora per Mariano suo figlio e per tutta la nazione sarda sul mare ed in terra.

Dalle quali ultime parole, che sono dello Zurita, forse è lecito argomentare che le galere, dalle quali erasi assediato il castel di Longone ed infestato il littorale delle terre regie, dipendevano dal Governo arborese, e quindi che avesse questo una squadra, come l'ebbe al tempo di Mariano il seniore.

Mancano negli annali aragonesi le memorie sopra la spedizione, che abbiam veduto prepararsi da Rogero Moncada; il qual silenzio può far intendere che le cose aragonesi in Sardegna per niente migliorassero.

Pestilenze nell'Isola e morte di Leonora.

L'anno 1398 era funesto all'Isola per la peste che vi fu introdotta, e che sparse lutto in tutte le contrade della medesima diminuendovi sempre più la popolazione.

Lo stesso flagello cadde un'altra volta nel 1403 sopra il popolo sardo, e nota il Fara che fu questa pestilenza più perniciosa, perchè scoppiava inopinatamente, nè si potè usare alcuna precauzione ad impedirne la diffusione.

Ma più luttuoso era ai sardi il 1404, quando perchè cessava di vivere Leonora, nel cui sperimentato senno e valore gli arboresi e tutte le genti dell'Isola molto confidavano. Il dolore fu universale, e questa morte fu sentita come la maggior disavventura, che fosse sopravvenuta alla nazione.

Mariano Giudice d'Arborea, Governatori aragonesi.

Essendo questi ancora minorenne, perchè, secondo un probabile computo, non aveva ancora compito il diciottesimo anno, Brancaleone suo padre prese la reggenza, e la tenne sino all'immatura di lui morte nel 1407.

In detto anno 1404 era mandato dal Re per governatore del regno di Sardegna nel Capo di Cagliari e Gallura Ugone di Rosanes in luogo di Francesco Zagarriga; ma non si spediva sufficiente forza per ricuperare quello che si era perduto, e nemmeno per allentare le angustie, nelle quali si trovavano

i presidiari delle castella, alle quali Brancaleone instava sempre minaccioso.

Dopo il Rosanes tenne il governo di Cagliari e Gallura *mossen* Marco di Sambuy, figlio di Giovanni, che ne' prossimi cinque anni passati avea servito la vegheria di Cagliari; e nello stesso tempo custodiva il castello di Longonsardo Pietro Romeo di Copones, quello di Alghero Michele Marzilla, cameriere del Re, inviatovi alla difesa con alcune compagnie di soldati; e tutti e tre erano con tanta persistenza e tanto accanimento guerreggiati dagli arboresi, che a stento si difendevano dentro le mura, essendo costretti dalla moltitudine dei nemici a starsene sempre chiusi nelle castella, e senza alcuna tregua la guerra che facevano i sardi, i quali non solo erano in numero superiore, ma tutti, come confessa il detto Annalista, molto esercitati nella guerra (muchos y todos muy exercitados en la guerra).

Morte di Mariano.

Moriva Mariano e commoveansi in profonda agitazione i popoli dell'Isola, pretendendo Brancaleone di succedere a suo figlio nel regno, opponendosi i sardi per rispetto al diritto che competeva sul regno a Beatrice, sorella di Leonora, moglie del visconte di Narbona; onde sorsero due partiti, quello di Brancaleone, che aveva il favore di Genova, e quello dei sardi, che si promettevano il forte soccorso del Visconte suddetto.

Elezione del Visconte di Narbona alla signoria d'Arborea ed ambasciata al medesimo.

Egli par certo che dopo la morte del giovine Mariano i principali di Arborea, così del clerò, come del patriziato, ed i procuratori de' comuni dello Stato siansi raccolti in gran corona elettiva, secondo le antiche consuetudini, per discutere la gran questione della successione; e che in seguito alla ricognizione dei diritti di Beatrice, abbiano di consenso unanime nominato Giudice di Arborea il figlio di lei e del visconte di Narbona.

Compito nella solita forma quest'atto, si fece la nomina di quelli che dovessero andare in Narbona per presentare allo

eletto l'atto dell'elezione, ai quali si raccomandava di affrettare la venuta del Visconte per prendere possesso dello Stato, e per reprimere l'ambizione del Doria, che volea ritenere il governo, che avea sin allora esercitato in nome e in vece di suo figlio Mariano.

Beatrice accettò l'elezione, ed il Visconte avendo promesso di passare nell'Isola come avesse compito il necessario apparato, rimandava gli ambasciatori, e pare spedisse con essi alcuni suoi officiali per preparar le cose al suo prossimo arrivo e forse per esercitarvi qualche giurisdizione. È pur credibile che desse ai medesimi commissione di aprir delle trattative con suo cognato Brancadoria, e di condurlo ad una composizione; alla quale accondiscese il Doria, ma non sappiamo sotto quali condizioni, sebbene non sia improbabile che gli sia stata fatta offerta d'un aumento de' suoi Stati.

Preparativi del re di Sicilia di sottomettere gli arboresi e suo passaggio in Sardegna.

Il rumore di questa guerra civile suonando intorno, il re di Sicilia (Martino giuniore), il quale allora regnava tranquillamente in quell'Isola dopo di averla pacificata con l'oppressione dei baroni ribelli e con la cacciata del conte di Modica, volse il suo pensiero alla Sardegna, sulla quale, come su' regni del continente, avea diritto di successione, e disegnò di accrescere la sua gloria riducendola tutta sotto l'obbedienza del re d'Aragona suo padre.

Deliberato di andare in Catalogna da suo padre, e di domandare che gli commettesse l'impresa di spegnere la ribellione de' sardi, e di soggiogare tutti i sardi al suo imperio, passava in Trapani per preparare la squadre, e dato l'officio di ammiraglio a Sancio Ruyz de Lihori, sciolse da quel porto in sullo scorcio dell'ottobre del 1408 con dieci galere e navigli, ed avendo costeggiata la costa occidentale della Sardegna, sbarcava in Alghero.

Quivi riconoscendo meglio lo stato delle cose sarde; la guerra che a Brancadoria faceano i sardi, e la solenne ambasciata che questi aveano mandata al visconte di Narbona, dopo averlo in forma solenne eletto e proclamato signore d'Arborea: credette di dover restare nell'Isola, ed agli 8 di novembre spe-

diva in Catalogna al Re suo padre un messaggiero per significargli che nell'ambizione di emulare i suoi gloriosi maggiori era venuto nella Sardegna contro i nemici della Corona, ed era risoluto di non ritornare nel suo regno se prima non avesse compresso la ribellione; ma che non bastando a tanta impresa le sue armi volesse confortarlo dell'ajuto della sua armata con quel numero di soldati che paresse sufficiente all'uopo. Nello stesso tempo mandava sue lettere ai più distinti cavalieri di quei regni con invito perchè venissero nell'Isola a prender parte alla battaglia, che egli stimava poter dare ai nemici alla metà del prossimo maggio.

Il re di Aragona Martino il Seniore sconsiglia il figlio dall'impresa, poi consente.

Il Re, cui si affacciarono subito i pericoli di siffatta impresa, rifuggendo da esporre suo figlio ai medesimi, gli rispondeva che sebbene della Sardegna molto importasse alla Corona, non credea però si dovesse avventurare il tutto per ritenerne la possessione, chè ciò sarebbe come a voler pescare con un amo d'oro. Ma quel di Sicilia, che era ambiziosissimo della gloria delle imprese militari, e molto confidente nel proprio valore, non seppe accomodarsi ai consigli paterni; e più si animò nel suo pensiero, quando gli pervenne la notizia del prossimo arrivo del visconte di Narbona con numerosa flotta e grossa comitiva di gente d'armi; ed insistendo di nuovo presso il padre finalmente ottenne il desiderato assenso e la promessa della richiesta spedizione quando lo rese consapevole che il conte di Monteleone ed il visconte di Narbona, i quali si credea dovessero combattersi come competitori, si erano già intesi e confederati insieme non solo per resistere alle armi regie, ma per torgli quelle poche castella, sulle quali era ancora elevata l'insegna di Aragona, ed annullare nell'Isola la dominazione regia, che era costata guerre sanguinose e tesori immensi.

Preparativi per la spedizione e provvedimenti contro il Visconte ed i rivoltosi.

Come il re d'Aragona consentì l'impresa della Sardegna a suo figlio, subito rivolse il pensiero alla spedizione, ed abbi-

sognando di grandi sussidii convocò le corti generali del principato di Catalogna; nelle quali avendo dichiarato la necessità di mandare un'armata per difender quel regno dall'aggressione del visconte di Narbona, e per soggiogare finalmente i ribelli, chiese gli stamenti del loro ajuto, e l'ottenne.

Si mosse per questa impresa la maggior parte della nobiltà e cavalleria della Catalogna, con gran numero di baroni e cavalieri di Aragona e di Valenza, e fu levata tutta la gente di guerra che era più esercitata in coteste parti: le quali truppe dovevano essere aggiunte alle mille lancie che il Re avea mandato di assoldare, quando seppe che Brancadoria si trovava assediato, forse in qualche castello dell'Arborea, dai sardi; e fu nominato capitano generale per governar quell'armata Pietro de Torrellas, che era un cavaliere tanto principale e potente, che, secondo che scrisse Pietro Tomich, poteasi riguardare come un piccolo Re. E furono tanti i gentiluomini catalani, i quali passarono all'impresa sarda, che, come nota il predetto storico, non fu casa in Catalogna che non desse qualche cavaliere. V'ebbe parte anche il papa Benedetto, che mandava D. Giovanni Martinez de Luna, signor d'Illueco, suo nipote, con cento uomini d'arme.

Quando sciolse dal porto di Barcellona nella primavera del 1409 componeasi quest'armata di 25 navi grosse, 10 galere, 15 galeotte, e di tanti altri navigli, che insieme sommavano a 150.

Da sua parte il re di Sicilia sapendo che il visconte di Narbona e Brancadoria avevano raccolto un gran numero d'uomini d'armi, e che questa loro forza crescerebbe a maggior possanza, quando avessero ricevuto il soccorso che aspettavano da Genova, la quale volea sostenere la dinastia nazionale, chiamava dal suo regno di Sicilia tutte le forze che potea dedurre da quel regno, ed un grosso corpo di cavalleria composto di gente agguerrita; e passato in Cagliari postava molte truppe presso le frontiere d'Arborea, e cominciava la guerra infestando i paesi vicini, ed operando quelle devastazioni che in quei tempi barbarici eran uso di guerra.

Nello stesso tempo per assicurar meglio dalle aggressioni nemiche le castella di Alghero e di Longone vi mandava sufficiente soccorso di presidiarii, per cui quelli che finallora ave-

vano sostenuto le fatiche della propugnazione si poterono ristaurare.

Attento nel tempo stesso che il nemico non si confortasse coi soccorsi dall'estero, teneva in crociera la sua squadra sotto la condotta di Francesco de Coloma, dal quale si intraprendevano sei galere genovesi in sui mari dell'Asinara, che portavano un sussidio d'uomini d'arme a Brancadoria; onde debilitò i suoi avversari, ed ebbe prigionieri alcuni primari gentiluomini di Genova, Guglielmo de Mollo, generale delle galere della Repubblica, Carlo Lomellino, Simone de Mari, Ambrogio de Grimaldi ed un suo fratello, che erano capitani.

Approdo dell'armata aragonese e battaglia di Sellori.

Finalmente essendo approdata la flotta catalana e la gente ristoratasi dai patimenti della navigazione; dall'altra parte il visconte di Narbona con Brancadoria avendo riunito tutte le loro genti al castello di Sellori, il re di Sicilia, che ardeva di misurarsi co' suoi potenti avversari, dopo aver ordinata ogni cosa, affrettò il movimento dell'esercito per offrire la battaglia.

Fu a' 26 di giugno (martedì) che mosse dal castello di Cagliari con tutte le sue genti, le quali, come nota l'annalista aragonese, si componeano di tre mila da cavallo ed otto mila da piedi, non comprendendo certamente in questi totali la fanteria e la cavalleria che erasi mandata per cominciar la guerra e devastare le frontiere del nemico; e avendo marciato lungo la riviera (il fiume maggiore), che entra nello stagno sotto Decimo-Manno, perchè la gente ed i cavalli non mancassero di acqua e di pascoli, dopo quattro giorni di viaggio giunto (nel sabato) a due leghe da Sellori, cresse il padiglione reale presso il fiume con grandi trinciere per l'esercito, e mandò i suoi esploratori con 500 uomini di cavalleria ed alcune compagnie di soldati.

Nella domenica in sull'alba uscito dal campo con le sue battaglie ordinate, ed avvicinandosi a Sellori mandò avanti il Torrellas, al quale avea data l'autorità di maresciallo di tutto l'esercito, con la vanguardia che componeasi di mille uomini d'arme e di quattro mila soldati; ed egli seguì col corpo di battaglia e con tutta la cavalleria, e la retroguardia, fino ad un miglio dalla fortezza, dove si trovò prossimo al nemico,

che teneva ordinate le sue genti in numero da 18 a 20 mila uomini.

Usando i sardi di assalire i corpi di cavalleria con una particolare ordinanza di fanteria, la quale soleva offendere i cavalli del nemico, e poco esser offesa, il Re mandava forse contro un'ala dell'esercito sardo, a cominciar la battaglia un corpo di cavalli, che aveva destinato al primo assalto, ed era di 500 capi, del genere di quelli, che si diceano *bacinetes*, ed erano di gente scelta comandata da cavalieri insigni, dando loro ordine che se non da cavalli nemici, ma fossero incontrati da fanti, si mettessero a piedi per salvare i cavalli e nuocere ai contrari con le loro forti armi, e promettendo che sarebbe soccorso esso stesso. Ma nell'approssimarsi per la grande strada al nemico avendo veduto che il corpo di battaglia del Visconte discendevagli incontro da un poggio, arrestossi, e spiegate le fanterie volle in sulla sinistra la cavalleria, e andò esso stesso a comandarla.

La cavalleria sarda essendo corsa contro quella del Re, si cominciò con gran furia la battaglia, e, come nota lo Zurita, fece questi grandi prove di valore, avventurandosi nel più folto della mischia per meglio animare i suoi guerrieri.

Si affrontarono poi gli altri corpi di cavallerie e le fanterie, e durò la battaglia per molt'ora. Infine gli aragonesi conquistarono lo stendardo del Visconte, e prevalendo in tutte parti mandarono in rotta i narbonesi, sardi e genovesi, che continuarono la ritirata, o fuga, sino al colle di Monte Reale, lasciando sul campo circa cinque mila uomini, quanti si notarono dall'annalista.

Disfatta de' sardi, ed espugnazione di Sellori.

Mentre la cavalleria aragonese e siciliana inseguiva i fuggitivi, il conte di Modica e D. Bernardo Galzerando de Pinos corsero con tutte le loro genti ad espugnare il castello di Sellori, e nell'entusiasmo che le loro compagnie ebbero dalla vittoria, nello scoraggiamento che i presidiari pativano dall'infortunio dell'esercito, fu facile di scalar le mura e di penetrarvi. Essi abusarono della vittoria, perchè entrando nel borgo si lanciarono furiosi sopra i presidiari genovesi e sardi, e sopra

gli inermi, e fecero tanta uccisione, che i morti passarono il migliajo; quindi si posero a bottineggiare.

Fu questa vittoria delle più insigni e famose, che avvennero in quei tempi, e parve che per quella si restituisse al Re la possessione del regno sardo, la maggior parte del quale erasi già da tanto tempo sottratta alla sua obbedienza; ed essa non solo diede gran terrore ai genovesi, che erano nemici implacabili di Aragona, ma pur agli altri potentati dell'Italia, i quali temettero che un Principe di tanto valore, che avea conquistato la Sicilia e la Sardegna vincendo fortissimi avversarii, potrebbe ben riescire nel proposito, nel quale credeasi fisso, di mettere l'antipapa Benedetto nella possessione della Sede Apostolica come vero successor di s. Pietro.

Ma cessarono presto siffatti timori, e i destini del re di Sicilia erano già per compirsi in un modo inglorioso, essendo egli morto indi a poco, prima che avesse potuto consolidare i vantaggi che aveva ottenuto per la vittoria.

Sospensione della guerra per causa della stagione.

Non potendo proseguir l'impresa per la forza de' calori e per l'insalubrità dell'aria ne' luoghi, dove avrebbe dovuto guerreggiare, il re di Sicilia sospese le sue operazioni militari, troppo tardi incominciate, per riprenderle nel settembre, e ricondusse l'esercito in Cagliari, dov'egli propose di restare ne' due seguenti mesi di luglio ed agosto fino a' primi di settembre, quando, come sperava, la stagione più mite gli avrebbe permesso di marciare sopra Oristano, che era la principale e più forte città dell'Arborea, dove si era riparato il Visconte con gli altri capitani, che si erano salvati dalla sconfitta, per stringerlo d'assedio e tentarne l'espugnazione, come per sue lettere significò al re d'Aragona suo padre.

Mentre posava l'esercito operava la flotta, e d'ordine suo il Torrellas spediva in Corsica le galere catalane, forse ad invigilare a difesa del castello di Longone, e quelle di Majorca e Minorca a dar la caccia ad alcune galere genovesi, che corseggiavano per i mari della Sardegna.

Nota il Fara che dopo la sconfitta il Visconte, il quale temeva fosse proseguita senza intermissione la guerra, e volea però rifornirsi di truppe, passava nel Logudoro, vi riprendeva

forza, ed occupasse Sassari e tutta la sua regione. Ma noi riconoscendo falsa la sua asserzione che allora Sassari fosse tolta dal Visconte alla dominazione regia, mentre non si può dubitare che da molti anni persistesse nella ribellione, crediam vero che rinforzasse quella città ponendovi a presidio le truppe che gli restavano, e senza indugio tornasse al suo Stato per raunare nuove genti, e vendicarsi della sconfitta, lasciando suo vicario in Oristano per governare e difendere l'Arborea Leonardo Cubello, uomo principalissimo e consanguinco della cessata dinastia, e raccomandando ad altro suo fedele il governo di Sassari e del Logudoro.

Riacquisto di Villa di Chiese, e morte del re di Sicilia.

Al trionfo di Sellori si aggiunse il riacquisto della rocca e della città di Villa di Chiese, che mal sostenute dagli arboresi facilmente si ridussero all'obbedienza del Re, non per virtù degli aragonesi, ma per industria e diligenza, come confessa il citato annalista, di un cavaliere dell'Isola, che chiamavasi Giovanni de Sena, e probabilmente fece un tradimento. Quindi il Re comandava che si fortificasse e restasse alla custodia del castello Guantino de Sena (15 luglio).

Mentre continuavano ancora in Cagliari i festini per la vittoria il Re infermava, e sebbene a' 21 luglio paresse la malattia già superata, poco dopo il male si aggravò di tanto, che moriva entro quattro giorni, nella festa di s. Giacomo.

Secondo il Tamich ed altri il re di Sicilia moriva di febbre pestilenziale: ma contro questi affermava Lorenzo de Vala che la sua morte non si poteva attribuire all'aria maligna, perchè nessuno de' suoi erasi ammalato di tal morbo; in consensione col quale Martino de Alpartil dichiarava essere la di lui morte seguita da questo, che i suoi cortigiani credendolo già ristabilito avessero per compiacerlo introdotta presso lui una donzella sarda di Sellori di maravigliosa beltà, ond'egli, che era sfrenatamente impudico, consunse quel poco che gli restava di vitalità.

Fu sepolto nella chiesa maggiore di quella città tra una moltitudine di bandiere e tra gli avelli de' *ricos hombres* e dei cavalieri, che erano morti nell'ultima battaglia e nelle guerre passate per la conquista e difesa del regno.

Tra i legati che fece nel testamento donava all'ammiraglio di Sicilia D. Sancio Ruyz de Lihori, suo confidente, i riscatti che si avrebbero da Brancadoria, che era stato preso nella battaglia, da Guglielmo de Mollo, capitano generale dell'armata di Genova, e dagli altri capitani che eransi fatti prigionieri con lui, e da quello di un certo Giannetto, alfiere del visconte di Narbona, che insieme col vessillo da lui sostenuto cadde tra la mischia in poter degli aragonesi.

Gli arboresi si eleggono un protettore e radunano gli uomini di guerra.

I principali dell'Arborea intendendo che nelle critiche circostanze in cui versavano voleasi a sostener le cose crollanti un uomo di autorità, di senno e di valore, che contenesse i popoli nell'antica unità, sapesse provvedere a' bisogni, e potesse proteggere il paese dal furore dei nemici, si adunarono a deliberare nella città d'Oristano; ed ivi con l'approvazione del popolo proclamarono protettore e signore degli arboresi Leonardo Cubello, che era uomo principalissimo nel patriziato, e propinquo per consanguinità alla casa di Mariano, nel quale si riunivano i desiderati requisiti.

Nè così operando essi annullavano l'atto di elezione, che avevano fatto del visconte di Narbona in Giudice di Arborea; perocchè non nominavano Cubello a Giudice, ma a protettore e signore e luogotenente del Giudice; come si nota nella scrittura di concordia tra Cubello e Torrella, della quale diremo più sotto; e per questa elezione non davano a Cubello la sovrana autorità, se non nell'assenza del Giudice e sino al suo ritorno; sebbene sia poi avvenuto altrimenti per l'ambizione dell'eletto e per le arti degli aragonesi.

Il Cubello provvide subito per la difesa, e vi attese con maggior sollecitudine dopo la morte del re di Sicilia, intendendo che facile allora sarebbe stato nel turbamento degli officiali regi e nell'afflizione de' guerrieri per tanta sciagura di ricuperare quelle parti dello Stato di Arborea prossime alle terre regie del Capo di Cagliari, delle quali si erano impadroniti i vincitori.

Nuove operazioni militari degli arboresi ed aragonesi. Errori dello Zurita

Pare siano sfuggite all'annalista aragonese le memorie sopra questo fatto, perchè non fece parola dell'elezione del Cubello dopo la partenza del visconte di Narbona; ma non lasciò di notare che dopo la morte del re di Sicilia i ribelli presero animo e *riunirono le genti di guerra che stavano nell'Isola;* nelle quali io credo si debbano intendere gli stipendiari venturieri, non già gli uomini del paese, che erano obbligati al servizio militare, quali erano i liberi da cavallo e da piè; che però il Governo di Cagliari comandava a D. Giovanni e D. Pietro di Moncada che movessero contro essi e procurassero di reprimerli.

Nel racconto di questa spedizione compariscе lo Zurita quale chi ha nozioni mal distinte di ciò che narra, e tenta di falsare le cose in onor della propria parte.

Nota in primo luogo che i sunnominati Moncada volendo invadere l'Arborea, che si rilevava dalla sua sciagura, non riescivano a raccogliere più che 400 uomini di cavallo e di piede; la quale asserzione non può essere creduta. Imperocchè se l'esercito, che aveva vinto in Sellori, stava ancora in Cagliari per la campagna d'autunno, già deliberata; se quest'esercito avea patito sì poco nella detta battaglia, se non soggiacque all'epidemia della malaria: e come in questa contingenza non si poterono riunire più di 400 uomini d'arme? E se gli arboresi avean già raccolto tutte le genti di guerra, che erano nelle loro terre, in numero di 12 mila uomini, si può credere che soli 400 aragonesi osassero passare le frontiere di Arborea?

Narra poi lo stesso scrittore che i 12 mila sardi aspettarono in buona positura gli aragonesi; che questi, sebbene non più di 400 spade, osarono assalire quel gran numero, e che prossimi ad essere sopraffatti valsero con l'ajuto della poca gente che condusse in loro ajuto il Torrellas a superare ed uccidere più di quattro mila sardi, ottenendo senza nessun loro danno una novella vittoria addì 17 agosto.

Ma non so chi voglia credere a cotesta sansonica possanza

de' pochi aragonesi, a cotanta codardia nelle genti sarde da lasciarsi sgozzare a tante migliaja.

Posta vera questa nuova vittoria degli aragonesi, io stimo che essi sieno esciti in campo con l'esercito intiero, e che se molti sardi caddero, i vincitori dovettero senza dubbio dolersi di gravi perdite.

Provvedimento del re d'Aragona dopo la morte di suo figlio. Nuove contraddizioni dello Zurita.

Essendo giunti al Re i nunzi della morte del figlio e dei nuovi movimenti dei sardi, provvedea nominando suo luogotenente il Torrellas, che era capitan generale; e perchè le cose regie erano tornate nello stesso pericolo, in cui erano avanti la vittoria di Sellori, ordinava fossero coscritte nella città di Valenza alcune compagnie di gente d'armi e di soldati, e che Guglielmo Moncada le conducesse nell'Isola per rinforzo all'esercito reale.

Lo Zurita accenna dopo questi fatti ad un'altra battaglia; ma ragiona in modo che ne debba stupire il lettore: perchè dopo aver riferito il sussidio mandato dal Re per rinforzo al suo esercito, che per conseguenza eravi ancora, asserisce che il Torrella veniva in grandi angustie per la partenza delle truppe, ma che non pertanto osava andare contro gli arboresi, ed avendoli assaliti ne uccideva più di sei mila, di che scrive aver veduto memoria in una scrittura di quei tempi.

Nè questa fu l'ultima sua contraddizione, perchè poco dopo dava ad intendere che lo stato de' sardi era prospero, quasi disperato quello degli aragonesi, e che essendo quelli padroni della campagna, il Torrella ed i suoi capitani si mettevano a gran risico volendo passare da un castello all'altro; onde furono chiesti al Re con gran premura nuovi e sufficienti soccorsi; ed il Re, che non aveva pecunia, fu costretto ad impegnare alla città di Barcellona su cinquanta mila fiorini il contado d'Ampurias, per aver con che reclutare abbastanza di gente, per reprimere gli arboresi e respingere il visconte di Narbona, il quale stava preparando una nuova spedizione. Or poste vere queste cose, quali le credo, è ragion di tener pur vero che nell'ultima battaglia gli sconfitti non furono gli arboresi, bensì gli aragonesi.

Vantaggio degli aragonesi sopra Cubello; spedizione a danno del Visconte.

Leggesi nello stesso scrittore che gli apprestamenti essendo stati sollecitati, come domandava la necessità che avevasi in Sardegna de' nuovi sussidi, la spedizione era pronta al primo di ottobre, e probabilmente fu dentro lo stesso mese, o nel prossimo, che giunsero in Cagliari queste truppe, e che il Torrella prese l'offensiva contro il Cubello.

Non trovandosi alcun cenno di questa campagna del Torrella, resta sola la congettura, la quale riesce favorevole alle armi aragonesi, che costrinsero gli arboresi a ritirarsi, onde il detto Capitan generale invase il paese e strinse d'assedio la città di Oristano, dove erasi ritirato il Cubello con le migliori sue genti. Il qual vantaggio degli aragonesi si vede accertato dalle parole che leggonsi nella concordia fra esso Cubello ed il Torrella, dove si afferma che il primo discendeva alla sommessione stanco ed affaticato da' combattimenti e dai pericoli della guerra.

Avendo il Re provveduto per reprimere Cubello, provvedea pure contro Guglielmo di Narbona, che aspirava dopo la morte del re di Sicilia ad impadronirsi di tutto il regno di Sardegna, annullandovi la dominazione aragonese; e nell'anno seguente (1410), come nota lo Zurita, mandava una squadra di galere e di navi, comandata da Antonio di Cardona e Pietro di Moncada contro le spiaggie di Narbona. I quali fecero delle irruzioni presso le Acque-morte, operando gravissimo danno, e stando ad incrociare in quei paraggi poterono intraprendere alcune grosse navi dirette a Portotorre con molta soldatesca.

Proposta del Torrella a Cubello.

Non sperando il Torrella di poter senza grandi perdite espugnare le mura di Oristano, e non potendo aspettare finchè le provvigioni vi fossero tutte consumate, perchè se intanto tornasse in Sardegna il visconte di Narbona con molte truppe l'esercito aragonese pericolerebbe di essere disfatto, anche se i due competitori non si fossero riconciliati ed intesi, come era già avvenuto tra esso Visconte e il Brancadoria; però credette buon consiglio di fare alcune proposte al Cubello, e gli

fece sperare che ove si sottomettesse all'autorità del Re e gli pagasse certa somma di danaro, questi sarebbe benigno verso lui, e lo investirebbe, se non di tutto, di una gran parte del Giudicato; che per lo contrario se persistesse e fosse vinto, come non potea mancare, sarebbe non solo privato della giurisdizione, ma delle stesso suo privato patrimonio, e forse punito, come si usava verso i felloni: che in conseguenza il miglior partito che gli restasse, dovesse vincere il Re od il Visconte, era di riconoscere l'autorità del Re, giacchè il Re lo avrebbe sostenuto in alto grado, il Visconte l'avrebbe oppresso.

L'annalista aragonese nota un'altra causa che determinava il Torrella a far queste proposte, ed era la difficoltà che sentiva di ritenere la gente di guerra, mentre gli mancava il danaro degli stipendi all'esercito ed alle ciurme delle galere.

In queste pratiche servì al Torrella certo Giovanni Dejana, gentiluomo arborese dei principali dello Stato, e suocero dello stesso Cubello, al quale per siffatto servigio fu poscia dal Re fatta donazione di un amplissimo feudo nella Barbargia di ponente e di settentrione; ed ebbero parte molte altre nobili persone tanto dalla parte di Cubellu, che da quella del Re, nella quale era primo il cavaliere Raimondo de Raxach.

Notasi nella carta di convenzione che questi con quegli altri che si adoperarono ad accordare il Cubello col Torrella molto dovettero travagliarsi per riescire; e non poteva essere altrimenti, non volendo ammettere il Torrella che il Cubello continuasse a portare il titolo di Giudice d'Arborea sopra quell'ampiezza di Stato, che avea posseduto Mariano e Leonora; dall'altra parte non sapendo consentire il Cubello che fosse soppresso il Giudicato di Arborea, e la maggior sua parte infeudata o venduta a baroni in mercede di servigio, o per un prezzo. Ma finalmente intendendo questi che nelle attuali condizioni non si potea impedire la rovina dell'antico Principato, e riconoscendo che se non ammettesse quel poco che se gli volea concedere in considerazione della sua sommessione non avrebbe tenuto niente, mentre se avesse ricevuto dal Re l'investitura sarebbe stato protetto da lui contro il Visconte, si rassegnava ad accettare quegli articoli, ai quali solamente il Torrella l'avrebbe lasciato nella possessione di una parte del-

l'Arborea, e ne gli avrebbe dato investitura per sè e per i suoi successori. Alla qual deliberazione ebbe consenzienti i principali cittadini di Oristano, i quali sebbene mal soffrissero che il loro Stato fosse degradato da principato alla sorte dei feudi comuni, e ristretta in così brevi termini l'amplissima giurisdizione de' Giudici; tuttavolta, perchè intendeano che ricusando non solo non avrebbero potuto allontanare quell'infortunio, anzi avrebbero attirato sopra la loro città il furore della soldatesca nell'espugnazione, cedendo alla fatalità si sottomisero a quei patti.

Capitolazione di Cubello. Soppressione del Giudicato d'Arborea.

Essendosi dunque accordati i procuratori delle due parti in questi articoli, che sarebbe abolito il Giudicato d'Arborea; che si sarebbero lasciate a Cubello quelle regioni che aveva occupate nella provincia, restando le altre al Re; infine che pel soppresso titolo di Giudice d'Arborea se gli sarebbe conceduto il titolo di marchese d'Oristano e lasciato quello di conte del Goceano; il Torrella aggiunse queste altre condizioni che per ricognizione del dominio del Re dovesse il Cubello pagar ogni anno un censo di cinquecento fiorini d'Aragona, e per la prima investitura offrire in ringraziamento della regia benignità la somma di trenta mila fiorini d'oro di Firenze per satisfare allo stipendio delle genti d'armi e delle fanterie che si trovavano all'assedio della città, e delle ciurme delle galere che servivano in questa guerra; inoltre che mandasse in Cagliari ostaggi della sua fede uno de' suoi figli ed un certo numero di giovanetti figli de' principali signori di Oristano: ed essendo state consentite dal Cubello, si venne alla solenne stipulazione del trattato, che ebbe luogo a' 29 marzo nella chiesa del monastero di s. Martino, poco distante dalla città, dove il Torrella teneva il suo quartier generale, e andarono i procuratori del Cubello e del municipio con gli ostaggi richiesti e con la somma che si era domandata (1).

(1) Per far cosa grata ai lettori riferiremo il testo di questo istromento, quale fu trascritto dal Fara dall'esemplare che si conservava nel R. archivio di Cagliari, però con certe omessioni che non si possono scusare.
„ In nomine Dei Aeterni. — Noverint universi quod Nos Petrus Torrella

Questi procuratori erano frate Elia di Palmas, priore del monastero di Bonarcado, e Giovanni Latte con Leonardo di

---

Locumtenens Illustrissimi Principis ac domini Regis Aragonum etc.... — Attendentes quod, ad tractatum et inductionem honorabilium Rajmundi de Raxach militis et aliarum nobilium personarum, quae circa ista plurimum insudarunt, Vos *Leonardus Cubellus* infrascriptus, quem habitatores civitatis Oristani et nonnulli alii istius insulae nationales elegerunt et posuerunt in eorum ***Protectorem et Dominum*** ac in locum Judicis Arboreae, et qui occupaveratis dictam civitatem, quam tenemus cum nobilium equitum, nobiliumque peditum multitudine copiosa obsessam; recognoscendo vestros errores et culpam fessus et fatigatus praedictorum discriminibus bellorum et periculis; petendoque Nobis humiliter veniam, vultis vos bono animo reducere ad dictum Dominum Regem, adserendo facere sacramentum et homagium quod vos eritis de cetero ligii, veri et legales subditi et vassalli dicto Domino Regi et ejus successoribus, et in signum vassallaggii solvetis eidem quingentos florenos Aragonum quolibet anno pro tributo, et pro praedictorum majori robore et securitate ponetis unum ex filiis vestris et nonnullos alios filios proborum hominum dictae civitatis in potestate nostra obsides; et dabitis nobis triginta millia florenos auri Florentiae ad succurrendum gentibus armigeris, peditibus et triremibus armatis „.

„ Nec non cupientes ducere ad finem optatum adquisitionem Regni praedicti, propter quam praedictus illustrissimus Dominus Rex Nos misit in praesentem Insulam cum praedictorum nobilium equitum et peditum comitiva, cum quibus festinanter intendimus equitare in Caput Logudori, quod divino suffragante auxilio infra breve credimus conculcare et penitus reducere ad veram obedientiam dicti Illustrissimi Domini Regis; ad supplicationem venerabilis et religiosi fratris Eliae de Palmas, Prioris monasterii de Bonarcado, Joannis Latte et Leonardi de Ferraria notarii, nunciorum ad nos missorum vice et pro parte vestri, dicti Leonardi Cubello et duodecim proborum virorum electorum pro populo civitatis Oristani praedictae, quam, ut praediximus, tenemus obsessam; et ne tot mala sequantur, quae parata sunt cum invasione, quam manu forti deliberaveramus facere contra dictam civitatem et populum ejusdem, ob reverentiam passionis Domini Nostri Jesu Christi, et propter compassionem populi praedictae civitatis, supersedemus „.

„ Et quia Vos dictum Leonardum Cubellum et vestros et populum civitatis praedictae speramus et credimus de cetero promptos habere animos ad servitium Domini Regis, cum deliberatione de consilio nobilium militum praedictorum, tenore huius publici instrumenti firmiter et cunctis temporibus valituri, moti rationibus praedictis aliisque, quibus ad haec rationabiliter invitamur, ex certa scientia et ex parte praedicti Regis et auctoritate officiorum, quibus fungimur, gratis damus et concedimus donatione pura et irrevocabili, quae dicitur *inter vivos*. Vobis dicto Leo-

Ferrara notajo. I quali essendosi in detta chiesa presentati al luogotenente del Re, che li ricevette assiso in trono tra il corteggio di tutti i nobili cavalieri dell'esercito, lo supplicarono per parte di esso Cubello e de' dodici uomini probi eletti per il popolo della città d'Oristano (i quali formavano forse il consilio del comune) perchè risparmiasse alla città i danni che

---

nardo Cubello et vestris heredibus et successoribus perpetuo in feudum et ad propriam naturam feudi, juxta tenorem feudorum Italiae et sub conditionibus et retentionibus infrascriptis civitatem Oristani praedictam cum omnibus eius accessoriis, Campidano, Parte de Milis, fortalitiis, villagiis et civitatibus, et Comitatum et Castrum Gociani cum omnibus etc. et cum mero et mixto imperio etc. „.

„ Retinemus etiam dicto Domino Regi et ejus successoribus expresse quod titulus sive nomen Judicatus Arboreae aboleatur, et quod Vos dictus Leonardus Cubellus et successores vestri dignitate et titulo Marchionis Oristani et Comitis de Gociano sitis perpetuo insigniti et nominati. Et quia Vos dictus Leonardus Cubellus, civitatem praedictam, totumque fere Campitanum, Partem de Milis et Comitatum Gociani occupaveratis, ut dictum est, ne istud ejusque adquisitio cujuspiam animo revocetur in dubium, praesensque donatio ullum patiatur defectum, sed omni effectu et firmitatis officio potius roboretur et fulciatur concessionem facimus supradictam rationibus supradictis, et Vos eumdem Leonardum Cubellum et vestros successores Marchiones dictae civitatis Oristani et comites Gociani cum hoc publico instrumento ex parte dicti Domini Regis et in perpetuum duximus erigendos cum illis praerogativis, honoribus, praeminentiis, modis et formis, quibus caeteri Marchiones et Comites dicti Domini Regis sunt gaudere soliti; ita videlicet quod Vos, dum vixeritis et vestri successores titulo Marchionis dictae civitatis Oristani et Comitis Gociani utamini, et qûod nullum alium dominum, seu dominos, Vos, nec vestri successores, aut habentes causam a Vobis seu successoribus vestris, praeterquam illustrissimos dominos reges Aragonum, habeatis, seu nominare aut proclamare ullo modo debeatis aut valeatis etc. „.

„ Nos vero certificamus et in veritate recognoscimus habuisse et recepisse a Vobis, qui Nobis bene et plenarie numerando tradere fecistis, triginta millia florenorum auri Florentiae, quos gentibus armigeris, peditibus et triremibus, pro eorum stipendiis exsolvi mandavimus; nec non unum ex filiis vestris et alios filios proborum hominum dictae Civitatis, quos in posse nostrum obsides misistis, prout nomine vestro extiterat promissum „.

„ Ad haec vos Leonardus Cubellus donationem ei concessionem praedictam acceptantes gratis . . . . . et juramus „.

„ Datum in obsidione civitatis Oristani apud S. Martinum die 29 mensis Martii anno 1410.

si temeano nell'espugnazione della medesima, e fosse indulgente al popolo per riverenza della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, assicurandolo che tanto esso Cubello, quanto il popolo erano sinceramente disposti a sottomettersi all'obbedienza del Re, a fargli servigio ed essergli sempre fedeli, ed offrendosi pronti al giuramento ed all'omaggio come Cubello sarebbe nell'avvenire ligio, vero e leale suddito e vassallo del Re e de' suoi successori, avrebbegli in segno di vassallaggio pagato ogni anno cinquecento fiorini di Aragona per tributo, e posto per assicuranza di questo in di lui potere uno de' suoi figli con i figli di alcuni de' principali uomini della città.

Si lessero dopo ciò gli articoli, a' quali il Re voleva ricevere in sua grazia il Cubello, ed istituirlo marchese di Oristano e conte del Goceano; quindi si numerò il danaro che doveasi per la prima investitura, si presentarono gli ostaggi, ed essendosi di queste convenzioni e condizioni eseguite rogato un pubblico istromento, il luogotenente del Re giurò in nome ed in vece del medesimo che la concessione fatta sarebbe fedelmente osservata.

Alla qual solennità seguì, ma forse in altro giorno e luogo, la prestazione d'omaggio e il giuramento di fedeltà e l'investitura solenne del marchesato certamente con poco giubilo del popolo, il quale se respirava dalle angustie della guerra dovea però sentire l'umiliazione del suo stato.

Spedizione del Torrella contro Guglielmo di Narbona nel Logudoro.

Riescito felicemente il Torrella a sottomettere Cubello, mosse subito verso il Logudoro rinforzato dai sussidii del medesimo e dalle genti del Dejana, che era stato investito della baronia delle Barbargie del Mandra-Olisay e di Ollolay, per ridurre all'obbedienza Sassari e le altre terre, che rimanevano nella obbedienza del visconte di Narbona. Ma sembra che non fosse così fortunato come era stato nell'Arborea; ed il Visconte si potè sostenere facendo una guerra dannosissima agli aragonesi ed agli arboresi del marchesato di Oristano.

Interregno d'Aragona e continuazione della guerra sarda.

Oppresso il re Martino dal cordoglio per l'immatura fine del suo figlio, e dalla violenza del male ond'era travagliato,

moriva ai 29 di giugno, e prossimo alla morte avendo risposto ai deputati degli stati del principato di Catalogna congregati a corti nella città di Barcellona, dai quali era interrogato della sua volontà sopra il successore, che si avesse a procedere a rigor di giustizia, restò vacante il trono, e presero il potere i detti Stati insieme con quelli degli altri regni finchè fossero riconosciuti i diritti di tutti i pretendenti.

Il visconte di Narbona, come seppe della morte del Re e della vacanza del trono, immaginando che nell'interregno e nella contenzione de' partiti che presentavano i loro candidati non si sarebbe data nessuna attenzione al regno di Sardegna, nè mandato alcun soccorso al Torrella, si animava maggiormente nella sua impresa, ed osava sperare che non solo sarebbe facilmente riescito a riconquistare tutto lo stato d'Arborea, quale era stato sotto Mariano, ma pur a scacciare da tutta l'Isola gli aragonesi ed occupare intero il regno; onde si adoperò in ogni mezzo per rinforzarsi d'armi, e guerreggiò con gran vigore sostenuto dai sardi che abborrivano la dominazione aragonese e confortato massimamente dalle armi dei sassaresi.

Valore del Torrella.

Ma il Torrella, ajutato dal Cubello, spiegò in queste difficili circostanze tanta attività, e seppe governarsi con tanto senno, che non ostante la somma inferiorità delle sue forze potè sostenere le castella regie, e rendere inefficaci gli sforzi e le arti del nemico per impadronirsi delle medesime, soccorrendo prontamente al bisogno per una piccola squadra, con la quale trasportava le sue poche forze sopra i punti minacciati. Con giusta lode scrisse però lo Zurita aver lui dimostrato quanto valga il senno e industria di un eccellente capitano; perchè essendo gravissimo il turbamento degli stati di Aragona nella animosa competenza e lotta di tanti potenti signori per la successione del regno, molto diminuito l'esercito che tenea per sostenere la dominazione regia nell'Isola, ed essendo ridotte a pochi uomini le colonie catalane stabilite nell'Isola così per effetto di una guerra tanto prolungata, come per la malignità del contagio che vi era invaso, egli con la singolar sua virtù impediva che l'Isola fosse soggio-

gata dai nemici della Corona, sebbene avesse in contro nel Narbona un nemico terribile, seguito ed ajutato da tutti i sardi, che non poteano soffrire la signoria degli officiali regi e la superbia ed avarizia dei baroni forestieri; e fosse pure combattuto da' Doria, che mantenevano ancora gran potenza nell'Isola, e dovesse resistere alle armi stesse della repubblica di Genova.

Siccome però sentiva il pericolo della sua situazione, però mandava in Catalogna D. Raimondo de Perellos, il quale riferisse a quelli che tenevano il governo, e doveano provvedere alla difesa dello Stato, in quali angosciose condizioni si trovassero i presidii delle castella ed i borghesi fedeli, e facesse intendere che se non si soccorresse a tempo si rischiava di perdere quel regno.

Invasione di Cassano Doria.

Mentre il suddetto nunzio trovavasi in Barcellona si seppe quivi di tal novità, che meglio dimostrò la necessità di provvedere.

Signore in questo tempo Cassano Doria del Castelgenovese, si univa con Artaldo de Alagon, principal signore di quella casa, il quale si era perduto nella ribellione de' baroni siciliani contro il governo d'Aragona in tempo di D. Martino il giuniore, e andava mareggiando con quattro navi bene armate presso la Sicilia aspettando che si destasse qualche movimento nell'Isola per sbarcarvi l'esule ed ajutarlo a ricuperare gli Stati, che gli erano stati confiscati. Ma essendo rimasti tranquilli i siciliani, il Doria per non perdere il tempo volle tentare un qualche colpo di mano sulla Sardegna, e percorsene le coste entrò nel porto di Longone ai 16 agosto (1410), dove avendo sbarcate le sue genti cominciava l'espugnazione d'una delle torri, che era denominata da s. Georgio, ed operava con tanto vigore, che i presidiari sentendosi impotenti a resistere dovettero levare nel giorno seguente la bandiera genovese sui merli, e rendersi a discrezione.

Animato nell'impresa da questo primo successo, si volse Cassano contro il borgo, dove non erano più di cento soldati, e diede con tanta furia l'assalto, che potè entrarvi, e costrinse i difensori a ricoverarsi nella torre di s. Maria, che

era battuta dal mare. Poco dopo otteneva anche questo forte, essendo il capitano disceso a patti; nel qual fatto fu riconosciuta, come nota lo storico aragonese, la perfidia del castellano, il quale avrebbe potuto prolungar la difesa, essendo ben solide le mura e non mancando le vettovaglie, finchè fosse giuntovi il Torrella, dal quale furono mandati sollecitamente in soccorso del presidio e per mare e per terra validissimi ajuti, perchè stavagli molto a cuore di conservare questa rocca, che era una delle più importanti castelle della Corona in Sardegna per la forza e per la situazione.

Rinforzi alla rocca d'Alghero.

Credendo fosse proposito di Cassano di passar subito all'espugnazione d'Alghero, temette il Torrella di veder perduta quest'importante rocca, sulla quale erasi finora appoggiata la potenza del Re per conservare la sua dominazione sul Logudoro, o per tradimento, potendo i presidiari essere facilmente comprati, mentre non si dava loro il promesso stipendio; o per forza d'armi, parendo insufficiente la guarnigione, alla quale non potea dare alcun ajuto la gente della colonia, che era stata menomata dalla pestilenza introdottavi. Procurò dunque, e credo col soccorso del marchese d'Oristano, di mandarvi quel rinforzo, che potè raccogliere, e vi spediva un prode cavaliere catalano, che diceano Georgio di Caramayn, con 70 uomini di cavalleria, e se non potè mandare quella somma che era necessaria per satisfare a' presidiari, fece loro sperare che in breve sarebbero pagati di quanto era dovuto dal Re ai loro servigi.

Questa sospensione del pagamento era stata causa di un gravissimo disordine non solo tra' presidiari d'Alghero, ma pure in quelli di Cagliari, sul quale il Torrella dovette tacere. Ed era questo che mancando ad essi il vitto ed altre cose necessarie se le vollero procurare con la violenza, ed uscendo spesso dalle mura andavano sulle vie ad assassinare i passeggieri ed invadevano le ville.

Nuovi timori di Torrella sopra la rocca d'Alghero.

Cassano Doria non avendo osato l'impresa d'Alghero, forse perchè non si credeva abbastanza forte per riescire, non per

questo si assicurò il Torrella sopra la conservazione di quella rocca, perchè sospettava de' genovesi, ed il suo timore crebbe quando dopo essersi la Repubblica dichiarata in favore di Ladislao re di Napoli contro il duca d'Angiò, e di aver congiunto le proprie galere alla flotta del Re sotto il comando di Ottobon Giustiniano, ed espugnato Ventimiglia, seppe che il consiglio di Genova aveva proposto di volgere tanta possa d'armi in Sardegna per riacquistare la rocca d'Alghero, dalla quale avrebbe poi potuto operare per ristabilire gli altri diritti suoi e de' Doria sul Logudoro.

Per resistere a questa invasione mancando a lui le forze, e neppure essendo sufficienti quelle del marchese, se questi servisse pure con tutta la potenza; però senza indugio mandava un suo messaggio nel principato di Catalogna a quelli che tenevano il potere, e doveano provvedere allo stato per avvertirli dell'intenzione de' nemici, invocare un sufficiente soccorso d'armi per la difesa di quell'importantissimo castello, la cui conquista era stata costosissima alla Corona, ed insistere perchè si mandasse il danaro necessario con cui satisfare ai soldati de' presidii ed a' marini delle galere, che erano rimaste nel porto di Cagliari per gli occorrenti servigi in questa guerra, rendendoli avvisati che se si differisse oltre il settembre si incorrerebbe in gravissimo detrimento, perchè i presidiari si sarebbero ritirati, ed avrebbero abbandonato indifese le rocche.

Preparativi contro Guglielmo di Narbona e nuove instanze per soccorso.

Le vicende della guerra non avendo permesso ai genovesi l'impresa d'Alghero, il Torrella fu lieto di veder allontanato il pericolo del danno temuto; e si volse ai preparativi contro il viseonte di Narbona, che sapea già preparato ad una novella invasione, come fece anche il marchese d'Oristano, su cui la tempesta dovea rompere nel primo furore.

Essendo venuto il settembre e non arrivando ancora i sussidii richiesti, il Torrella, che era occupato a provvedere in Cagliari alle castella, scrisse di nuovo a' supremi governanti per sollecitarli, facendo bene intendere che la perdita del regno di Sardegna era inevitabile se differissero oltre ancora gli implorati ajuti, e dichiarando che se volessero or fare uno sforzo

non sarebbe poi necessità di altri sacrificii, essendo tali le condizioni dell'Isola dopo la soppressione del giudicato di Arborea e la sottomessione della parte principale e più forte di quell'antico Stato, che se fosse respinto il Visconte e il Doria dal Logudoro non resterebbero nemici, e sarebbe finalmente assicurato alla Corona il pacifico dominio del reame sardo, e promettendo che sarebbe facile la vittoria, perchè la potenza di questi nemici della Corona era molto meno potente che fosse stata quella de' signori d'Arborea.

Con questa petitoria inviava il Luogotenente generale due gentiluomini, che furono Andrea de Biure e Francesco Satrilla, perchè spiegassero più distintamente lo stato delle cose, le condizioni in cui versavano i capitani e cavalieri destinati alla difesa delle fortezze, ed il pericolo che i presidiari, cui avea procurato di ritenere dai ladroneccì, tornassero di nuovo a questa infamia, se anche un'altra volta mancavano le vettovaglie, e quello pure che partissero dal servigio e lasciassero senza difesa le castella se si protraeva di pagare gli stipendi: il che avvenendo avrebbe fine la dominazione aragonese nell'Isola, e questa sarebbe tutta occupata dal Visconte di Narbona con gravissima perdita della Corona, e con danno di tutti i gentiluomini che avevano feudo nell'Isola.

Ritorno del Visconte di Narbona nell'Isola, nuovi combattimenti e assedio di Oristano.

Il Visconte, che forse avea dovuto differire l'impresa per timore della pestilenza che imperversava nell'Isola, vi approdò nel settembre con forte nerbo di truppe; e fu gran sorte per gli aragonesi che egli non volgesse a loro danno queste forze, ma le conducesse sulle terre del suo competitore, contro il quale era iratissimo.

Probabilmente accaddero degli scontri tra' due competitori, de' quali l'annalista aragonese non tenne conto, perchè il Cubello si sarà opposto all'invasione: ma se non si trovino monumenti sardi resteranno ignorati gli avvenimenti.

Per quanto però è lecito di congetturare il Cubello non potè resistere con successo, e deve essere stato dopo gravi svantaggi che andò a ricoverarsi dentro le mura di Oristano,

dove il Visconte andò per assediarlo, e richiamò alla sua obbedienza i popoli che si erano sottomessi al marchese.

Essendo trascorso il settembre, ed il governo di Catalogna non avendo mandato il danaro che doveasi a' presidiari, cominciò la diserzione, e vi andarono ritirando gli uomini d'arme ed i balestrieri del castello di Cagliari per ritornarsene in Catalogna sulle navi che partivano a quella volta, e molto dovette operare il Luogotenente per persuadere alcuni con grandi promesse a continuare nel servigio.

Pericolo della parte regia in Sardegna

Il castello di Cagliari era allora quasi deserto in seguito alla gran moria cagionatavi dalla malignità della pestilenza, che si era sparsa nel castello e ne' sobborghi, ed avea spento la massima parte della popolazione.

Le ripetute sollecitazioni del Luogotenente e le preghiere de' suoi messaggieri non essendo state sufficienti per muovere il governo della Catalogna a' necessari provvedimenti, volle il consiglio di Cagliari aggiungere le sue instanze, e mandò al Parlamento di Catalogna, che per alcuni commessari esercitava la suprema podestà anche sulla Sardegna un principale suo cittadino, Marco Jover, il quale rappresentasse l'urgentissima necessità di pronto soccorso, spiegando le tristissime condizioni in cui si trovava il real castello, abbandonato dalla maggior parte dei presidiari per i negati stipendi, ed il certissimo suo pericolo, se il Visconte, conoscendo la debolezza della guarnigione, venisse ad assalirlo, come si temea che facesse dopo vinto il Cubello.

Soccorso degli aragonesi al marchese d'Oristano.

Allora il Visconte stringendo vigorosamente l'assedio cercava di accelerare l'espugnazione di Oristano per ristabilire lo Stato nella sua antica dignità, e compire la conquista di tutta l'Isola; ed il Torrella, sentendo il pericolo, si adoperò come meglio seppe per disturbarlo nell'impresa e dar coraggio agli assediati. E sebbene non avesse potuto riunire più di 400 uomini di cavalleria; nonpertanto osò uscir in campo, e fatta invasione ne' luoghi che si erano sottoposti al Visconte, castigò con gran rigore i principali, e taglieggiò i comuni per rite-

nere nell'obbedienza al marchese quelli che non si erano ancora alienati da lui.

Volendo introdurre un soccorso in Oristano, e non osando avvicinarsi per timore di essere sopraffatto dalle genti del Narbona, andò a postarsi nel castello di Monreale aspettando il comodo di mandare al Cubello il promesso soccorso, come potè fare rinforzandolo di cento uomini d'arme comandati da Georgio di Caramayn, Raimondo de Rexa e Pietro Beltran, che riescirono a passare inosservati tra le genti nemiche.

Per questo sussidio essendosi rilevato il coraggio de'difensori e resa più difficile l'espugnazione, d'altra parte la malignità dell'aria in quella stagione nuocendo sempre più alle truppe narbonesi, avvezze a miglior clima, pensò il Visconte a ritirarsi, e credette che l'avrebbe fatto senza disonore, se avesse potuto intavolare qualche trattativa col Luogotenente generale; onde deliberò di mandargli un messaggiero con alcune proposizioni di accomodamento.

Proposizioni del Visconte al Torrella.

Fu scelto all'ambasciata il signor di Morlany, il quale, presentatosi in Monreale al Torrella, gli significava che il Visconte era disposto a riconoscere la sovranità della Corona aragonese, e servire da fedele vassallo alla medesima se fosse stato riconosciuto il suo diritto alla successione d'Arborea, e gli fosse data investitura di tutto lo Stato, quale era stato posseduto da Mariano, ond'egli traeva i suoi titoli per i diritti della di lui figlia Beatrice e madre sua.

Ma dava il Torrella questa risposta, che non poteva trattar con lui di nessun accordo mentre le di lui genti cerchiavano d'assedio la città d'Oristano; che però ove volesse far proposte di pace si ritirasse con le sue genti in Sassari, e cessasse dalle ostilità contro le castella regie e le terre dei vassalli della Corona.

Il Visconte, mal soddisfatto di questa risposta, sciolse non pertanto l'assedio, e avendo tratto le sue truppe da quella regione insalubre, entrò subito in corrispondenza col Luogotenente generale.

Questi dimostrando il suo amore per la giustizia, proponeva al Visconte un arbitramento per riconoscere e lodare

il miglior diritto; ed il Visconte accettava il partito: quindi, proseguendosi la pratica, si accordavano che esso Visconte avrebbe rimesso le sue pretese al giudizio del conte di Urgel e del visconte d'Illa, e di due cavalieri per ciascuna parte.

Messaggi del Visconte e del Torrella al Governo superiore dello Stato.

Essendosi l'uno e l'altro intesi inviarono i loro rispettivi messaggieri al Parlamento di Catalogna perchè fosse approvato il loro accordo.

Nello stesso tempo il Luogotenente ripeteva le sue instanze perchè, mentre era gran bisogno di gente da guerra, essendo pochi quelli che potean servire, e frequentissime le loro instanze per essere pagati, si mandasse senz'altro indugio un sussidio d'uomini, e la somma per lo meno di 25 mila fiorini, quanti erano dovuti alla gente d'armi che era rimasta, ed a' marini delle galere che avevano servito in questa guerra. Questi pure aveano minacciato che dove fossero differiti più oltre gli stipendi si sarebbero ritirati; ma con la speranza di questo soccorso erano tenuti a bada.

Passaggio del Torrella in Alghero e sua morte.

Per poter più facilmente trattar col Visconte, ritornato in Sassari, ed allo stesso tempo con Nicoloso Doria, il Luogotenente partiva con tre galere in Alghero.

Pare che anzitutto siasi patteggiato per la sospensione delle ostilità con ambedue, per la quale dovessero questi contenersi dall'entrare nelle terre regie, e Giovanni di Montagnans, governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, che cavalcava sulle loro terre, retrocedere. Ma prima di conchiudere l'armistizio il Torrella infermò gravemente di una febbre perniciosa.

Prossimo alla morte, in un intervallo di mente sana, volle provvedere al governo finchè fosse stato nominato un altro al suo officio, e in presenza di tutti i cavalieri, che assistevano intorno al suo letto, incaricava della Luogotenenza un insigne cavaliere catalano, che diceasi Giovanni di Corbera, e gli raccomandava di mantenere la tregua col Visconte e col Doria, e di persistere nella capitolazione, in cui esso era convenuto col pretendente dell'Arborea.

Convenzione del Visconte di Narbona col Luogotenente del Re.

Il Corbera fece il consiglio del Torrella, e però spedì messaggieri al Visconte per significargli che per la morte del Luogotenente non sorgerebbe nessuna variazione, che esso manterrebbe la tregua, e proverebbe con la sua firma la capitolazione già stabilita, quindi notificava al Doria gli stessi sentimenti di conciliazione che aveva mostrato il Torrella.

La somma della convenzione tra il Torrella ed il Visconte era che questi avrebbe sottomesso al giudizio di arbitri la questione, e raccomandato le sue pretese al visconte d'Illa e ad altri due gentiluomini, che poi nominerebbe, perchè riconoscessero i suoi diritti all'Arborea, insieme col conte di Urgel, che avrebbe sostenuto le ragioni della Corona insieme con altri due cavalieri della città di Barcellona, da essere nominati dal Corbera.

Delle condizioni degli accordi con Nicoloso nulla fu notato dall'annalista, il quale però asserisce che, stando il Corbera in Alghero, trattava con esso e col Visconte per la pacificazione dell'Isola.

Nomina d'un Capitano generale fatta dal comune di Cagliari.

Intanto questo regio ministro nelle conferenze coi suddetti dimenticava di avvertire i cagliaritani della sua nomina, e dava occasione a' consiglieri del municipio del Castello reale di esercitare una podestà straordinaria con la nomina interinale d'un officiale superiore; i quali avendo saputa la morte del Luogotenente generale, ed insieme quella di Giovanni di Montagnans, governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, che nel retrocedere della predetta cavalcata in sulle terre dei nemici, nel passare in un agguato era stato ucciso con molti del suo seguito; e vedendo di non poter aspettare i troppo tardi provvedimenti del Parlamento di Catalogna, nominavano Capitan generale per governar le cose di guerra D. Berengario Carroz conte di Quirra.

Mentre lentamente proseguivasi la ricognizione de' diritti, che furono presentati dai diversi competitori della Corona aragonese, per riescire a quella dichiarazione di giustizia, che erasi voluta dal re Giovanni in punto di morte; ed i regni

di Aragona erano in tanta agitazione per le dissensioni che dividevano ed animavano i nobili, che temevasi volessero venire alle armi: nello stesso tempo molto si dubitava di poter conservare il regno di Sardegna al Re che sarebbe nominato; e questo dubbio che pativano gli uomini, che governavano le cose municipali di Cagliari, era ben fondato. Si osservava in verità la tregua, che era stata stipulata tra i capitani e governatori regi nell'Isola col visconte di Narbona; ma da un momento all'altro i sardi poteano riprendere le armi, e trarre lo stesso Visconte suo malgrado, sapendosi da una parte che egli per tenersi ossequenti i sassaresi niente osava fare senza il loro consiglio o consenso; dall'altra quanto male fossero animati i sassaresi contro il governo di Aragona, i quali avevano pubblicato che *piuttosto si sarebbero dati a' mori, che si fossero voluti sottomettere alla dominazione del re di Aragona.*

Prime memorie di Nicoloso Doria.

Lo storico aragonese nota un fatto che prova la gran deferenza del Visconte verso i sassaresi, perchè per intercessione dei medesimi avea posto in libertà Nicoloso Doria, signor di Monteleone, suo prigioniero, sebbene non graziosamente, avendo questi dovuto pagare trentatrè mila fiorini di riscatto, e riconoscersi vassallo di esso Visconte per lo Stato che possedeva nell'Isola.

Dal qual cenno si può intendere che fu guerra tra il Visconte e Nicoloso anteriormente alla spedizione del Visconte contro Oristano; che prevalsero le armi del primo, onde il Doria perdette la libertà e la possessione delle terre del feudo; ma resta ignota la causa per cui abbia quegli operato con tanto rigore contro di lui, se perchè lo avesse creduto indegno di andar alla successione per la sua nascita illegittima, o trovato contrario a se, amico agli aragonesi; stimo però meno probabile la seconda congettura; perchè se in tal tempo Nicoloso fosse stato fautore degli aragonesi, il municipio di Sassari non avrebbe dato consiglio al Visconte di perdonarlo e di rendergli sotto le indicate condizioni lo Stato, ma avrebbe operato in altro modo, come fosse stato loro suggerito dall'odio mortale, con cui proseguivano quegli stranieri e i loro aderenti.

Promesse ed arti del Visconte per accrescere il suo partito.

Di quest'odio dei sassaresi contro gli aragonesi partecipando gli altri sardi, essi pure aderivano strettamente al Visconte per essere salvati dal loro intollerabile dominio. E se egli promise anche a questi, come pare indubitato, che li avrebbe sostenuti per non ricadere sotto l'iniqua servitù, a ragione temevano i catalani che il Visconte non lascierebbe passare l'occasione favorevole di stabilire il suo dominio nell'Isola, e di assicurare i sardi che non avessero poi a soggiacere alla detestata tirannia.

Ad afforzare con nuovi aderenti il partito nazionale e addurre al medesimo quelli che sottostavano agli officiali aragonesi, non per amore al governo, ma per timore della vendetta che potrebbe prendere il nuovo Re, fu adoperata l'arte, e si sparse che i regni d'Aragona erano in una inconciliabile divisione, per cui era impossibile che si dichiarasse a chi fossero i migliori titoli per la successione, e impossibile per i negati soccorsi ai catalani che restassero più a lungo nell'Isola; onde molti credendo a queste voci facevano la loro sottomessione al Visconte. E fu, come nota l'annalista aragonese, per ridurre a sè i popoli che per forza d'armi si erano sottoposti alla Corona, che egli dopo la morte del Torrella continuò il suo soggiorno nell'Isola.

Gran diminuzione de' catalani nel castello di Cagliari e in altri.

Nè era molto lontano dal vero che i catalani non si potessero sostenere nell'Isola; perchè, come narra il citato autore, la gente d'armi che era nelle castella e nelle rocche domandava sussidi, di cui aveva bisogno, e non poteva ottenerne, e le guarnigioni che si aveano nelle castella di Monreale, Sellori, Marmilla e Villa di Chiese, non aveano quel numero di catalani che era necessario per aver sicurezza di ritenerle, quei fedeli mancando, od essendo pochissimi; anzi era tanto diminuito il numero di quella gente, che non si aveano presidiari per il castello reale di Cagliari, e mancavano le guardie anche per difesa della villa de Pola (Lapola);

mentre tutta la gente di guerra erasi dovuta mandare in Alghero, che era in maggior pericolo, essendo verso quella rivolta l'ira dei sassaresi e la cupidigia del Visconte. Il quale finalmente avendo conosciuto quanto debole difesa fosse in Cagliari e nelle altre rocche di quel Capo determinò di fare una punta nelle provincie meridionali, e prese a radunare le truppe necessarie per l'impresa; ma preparavasi il conte di Quirra, Berengario Carroz, a opporre una forte resistenza con gli stipendiari che si aveano, con le milizie de' suoi feudi e con gli ajuti del marchese di Oristano; e si sperò che il Governatore del Logudoro, il quale era un cavaliere catalano, Raimondo Cartella, avrebbe sostenuto Alghero contro il nuovo nemico che sorgea contro quella rocca, ed era Cassano Doria, che allora erasi confederato col Visconte.

Movimenti guerreschi nella Gallura e nel Logudoro.

Dunque si accese di nuovo la guerra, e Cassano essendo andato con le sue forze contro il castello di Longone se ne impadronì; quindi si volse contro Nicoloso, che probabilmente aveva di nuovo aderito agli aragonesi, cercando di spogliarlo un'altra volta del suo Stato.

Nello stesso tempo i sardi, che parteggiavano per il Giudice d'Arborea, guerreggiarono contro i catalani che presidiavano le castella regie; ma il Visconte da sua parte mostrava di rispettare la tregua che aveva stipulata, nè commetteva apertamente nessuna ostilità, sebbene non si possa dubitare che i suoi agissero secondo i suoi segreti mandati, e che egli stesso invadesse sovente il territorio del marchesato di Oristano.

Minacciato Nicoloso da tanta superiorità di forze si univa e stipulava alleanza co' potenti baroni di Corsica Vincentello d'Istria, conte di Cinarea, e con Giovanni d'Istria, suo fratello, i quali aveano in quell'Isola molte milizie, ed erano fedeli alla Corona di Aragona.

Aggiunge lo Zurita che dopo la sua concordia con Berengario Carroz erasi il Nicoloso sottratto alla giurisdizione del Visconte, e professato un'altra volta vassallo della Corona; ma quest'atto pare che sia preceduto, e che per esso abbia provocato contro di sè l'ira di questi e le armi di Cassano.

Condotta di soldati dalla Catalogna a servigio di Nicoloso Doria.

Dopo l'accordo che abbiamo accennato di Nicoloso con i detti signori di Corsica, Giovanni d'Istria affrettavasi a passare in Catalogna per levarvi alcune compagnie di uomini d'arme in difesa di Nicoloso; e questi, che era un signore di molte ricchezze, mandava al Parlamento generale di Catalogna trenta mila fiorini d'Aragona in moneta di Firenze, o in ducati d'oro, contando 15 soldi barcellonesi per ogni fiorino, per il qual danaro si avevano da mandargli 300 uomini a cavallo, che coi loro paggi erano 600, e 300 balestrieri, e questi a rimanervi in servigio per quattro mesi.

Era certo che se questo soccorso fosse venuto a tempo si sarebbe potuta sostenere la parte regia nell'Isola contro gli sforzi de' ribelli, onde il Parlamento diè gran favore a questa coscrizione, e fu contento che in tal tempo, in cui mancavano i mezzi per difender l'Isola, mancando il danaro, venisse danaro dalla Sardegna per stipendiar genti di guerra alla conservazione della medesima alla Corona; il che era cosa nuovissima, perchè sin dai primi tempi della conquista nessun signore sardo aveva fatto simile offerta di danari per ajutare il Governo nelle sue strettezze.

La somma predetta era trasportata in Barcellona sopra una galera, di cui tenea il comando Nicola de Balbo della casa, o parentela di esso Nicoloso; e pare che con la stessa nave i detti stipendiari sieno passati in Alghero per rinforzare la guarnigione e fare delle scorrerie sopra il territorio di Sassari.

Ambasciatori del Visconte al Parlamento di Catalogna.

Temendo il Visconte che dovesse venire in Sardegna una forza molto maggiore, inviava messaggieri in Barcellona al Parlamento per offrire di compromettere le sue differenze con Nicoloso, che egli chiamava il *bastardo Doria;* e la questione essendosi posta sotto deliberazione, parve a molti che convenisse di sostenere Nicoloso, finchè fosse fatta la dichiarazione della successione, per questo massimamente che sussistendo tali differenze si avrebbe meno a temere del Visconte, perchè starebbe contro di lui il partito di Nicoloso; tuttavolta non

mancò nel Parlamento chi favorisse il Visconte, e fu il visconte d'Ila e Canete che parlò benevolmente di lui.

Inazione del Visconte nell'interregno,
alleanza di Cassano con Nicoloso.

Nota l'annalista di Aragona che il Visconte riconfermava al conte di Quirra la tregua che era stata stipulata prima, come si riferì più di sopra; ed a me parrebbe che questo fatto abbia preceduto la missione suddetta al Parlamento generale per una composizione con Nicoloso.

Se fu una sventura per lo stato di Aragona il tumultuoso interregno per l'agitazione che cagionarono gli ambiziosi ed i loro partigiani, fu gran fortuna per il medesimo che i potenti nemici che avea, il Visconte ed i genovesi non profittassero delle favorevoli circostanze per annichilare in ogni parte dell'Isola il dominio della Corona, o restando inerti, od operando senza vigore, come lo Zurita confessa anche rispettivamente alla Sicilia, dove pure le parti regie si erano sostenute per quietudine e scioperaggine de' rivoltosi.

A diminuire il pericolo degli aragonesi nell'Isola avvenne in questa una mutazione, e fu la recessione di Cassano Doria dal Visconte e la sua confederazione con Nicoloso Doria in seguito a trattative che si fecero da amici comuni per far cessare la loro discordia e conciliarli.

Guerra del Visconte contro Cassano e il marchese di Oristano.

Sdegnato il Visconte del fatto di Cassano, e mal sopportando che egli congiungendo le proprie milizie a quelle di Cassano studiasse a distogliere dalla sua obbedienza i popoli che lo riconoscevano Giudice d'Arborea per ridurli sotto la dominazione aragonese, radunava le sue compagnie, e seguito dai sassaresi, uscì in campagna, e in un incontro lo disfacea uccidendogli circa trecento uomini.

È molto probabile che abbia avuto assai da fare contro Cubello, il quale per provare la sua fedeltà alla Corona e per assicurarsi nel feudo dovette spiegare tutta la sua potenza a danno di lui; ma di questi fatti non trovasi alcun cenno nello storico Aragonese, che solamente accennava aver cooperato contro lui ed in favore degli officiali regi Leonardo Cubello,

marchese d'Oristano , nemico suo per ragion dello Stato di cui era stato investito ed il Visconte domandava la cessione, siccome della parte principale del Giudicato di Arborea, che a lui spettava per diritto creditario e per elezione.

Erezione del castello di Macomer.

Fu per sua comodità alla difesa e alle offese che il Visconte intorno a questo tempo, ajutato dai sassaresi che lo seguirono in gran numero , passò in Macomer a fortificar quella villa, nella quale poteva aver sua frontiera così contro il marchese d'Oristano , come contro il conte di Quirra , capitan generale e difensore del regno , che stava in Cagliari.

Non trovandosi avanti di quest'epoca alcuna memoria del castello di Macomer , si può tenere che sia stato eretto in questa contingenza dal Visconte e dai sassaresi.

Ostacoli alla invasione del Visconte nelle provincie meridionali.

La spedizione già progettata contro la provincia meridionale dell'Isola essendo già pronta e forte di grosse masnade di sassaresi e di logudoresi, sperava il Visconte che avrebbe potuto sorprendere le regioni di Parte Valenza, parte Montis e la Marmilla; ma accortisi del suo disegno il Marchese ed il Capitan generale; quegli preparò le sue genti in Oristano per correre sul fianco di lui se cavalcasse verso Parte Valenza, ed il Carroz riuniva in Sellori quelle genti che poteva per impedire che si impadronisse del Parte Montis e della Marmilla.

Non parlando lo storico aragonese della cooperazione di Cubello , afferma che il conte di Quirra tenne sua frontiera in Oristano e in Sellori. Ma in questo mancava al vero, come par evidente dalle stesse parole che soggiunge, dicendo che la milizia catalana si era di tanto diminuita, che tra tutti gli uomini d'arme non passavano i 150 di cavallo , nè poteano esser assai per resistere al potere del Visconte e dei ribelli che lo fortificavano di molte arme.

Omise questo scrittore i particolari della invasione del Visconte; ma pare che sia potuto procedere prosperamente , vincendo la opposizione del Marchese e quella del Carroz; il che si può, credo, dedurre dalle parole di lui, dove asserisce

che se opportunamente non fosse giunto da Catalogna un sussidio di soldati, esso Carroz con le sue genti, nelle quali oltre gli uomini d'arme erano le milizie feudali, sarebbe stato respinto sino alle porte di Cagliari.

Questa invasione del Visconte avvenne, come pare, intorno al febbrajo del 1412, perchè, secondo che narra il citato scrittore, in questo mese le cose sarde furono in molto pericolo, e il nemico avrebbe ottenuta quella vittoria che desiderava, se quel soccorso fosse stato ritardato.

Il Visconte otteneva grandi vantaggi, e poteva sottomettere alla sua obbedienza quasi tutti i popoli, compresa gran parte, come credo, di quelli che erano nello stato del Cubello; il che si può argomentare dalle parole della proposta di pace ch'egli faceva agli aragonesi, i quali, forse ridotti alle più dure angustie, avevano mandato da lui per trattare. Imperocchè, come nota lo Zurita, offriva di rilasciare alla Corona tutte le regioni che non erano appartenute all'Arborea, se si volesse concedere a lui la possessione del Giudicato, quale era stato posseduto da Mariano.

Assalto del Visconte alla rocca di Alghero, e sussidii alla medesima.

Dopo la spedizione del Visconte in sulle regioni meridionali, narra lo stesso storiografo un'altra impresa tentata dal medesimo, il quale avea preso ad investire Alghero con molte forze, e voleva espugnarlo in una violenta aggressione con trecento uomini di cavalleria e centocinquanta balestrieri.

Fortunatamente si trovò nel porto una galera del Principato comandata da Giovanni Bartolome, il quale nel pericolo estremo avendo sbarcata la ciurma, operava con tanto valore in sussidio de' presidiari, che tornarono vani gli sforzi degli aggressori. Erano già saliti circa 80 ne' merli, e pronti a salir più altri, quando i difensori, slanciandosi con grand'impeto, alcuni uccisero, e gli altri rovesciarono nel fosso.

Fu probabilmente lo stesso Bartolome che recò in Barcellona la novella dell'audacissimo tentativo del Visconte; ed il timore che potesse rinnovarsi l'assalto contro quella rocca persuase i deputati degli stati del regno di Catalogna ad accelerare il necessario soccorso, che fu di 250 cavalli e di 100 balestrieri comandati da Acart de Mur barone catalano.

Opposizione fatta al Visconte dal Carroz, da Nicoloso Doria e dal marchese d Oristano.

Se contro i tentativi del Visconte e de' cittadini di Sassari in tutta questa guerra le cose aragonesi stettero salde nell'Isola si dovette allo zelo di D. Berengario Carroz, Capitano e Difensore, come chiamavasi, del Capo di Cagliari e di Logudoro, alla fedele assistenza di Nicoloso Doria, che adoperò quanto avea di forza, ed alla potente cooperazione del marchese d'Oristano, che fece valere tutta la sua potenza per sostenere il Carroz e per reprimere il Visconte.

Il Cubello, che aveva in ogni occasione dimostrato di aderire agli aragonesi volle attestare la sua affezione alla nazione catalana ed il suo fermo proposito di durare nella fedeltà imparentandosi col Carroz, che era il più zelante difensore del real dominio, e propose al medesimo il matrimonio con sua figlia; onde il conte, che molto stimava il Cubello, e conosceva l'insigne bellezza ed i pregi della donnicella, mandava in Barcellona Pietro Ravanea, donzello del regno di Valenza, e Giacomo Veguer perchè gli ottenessero il beneplacito del supremo Governo per prendere in moglie la figlia del marchese. Ma nella *Genealogia successiva de los Juezes de Arborea ec.* annessa al Memoriale del marchese de Coscojuela non facendosi menzione di questo matrimonio del Carroz con D. Benedetta d'Arborea (??), si può credere che esso non abbia avuto luogo. Delle figlie del marchese Leonardo la sola Benedetta morì nubile, le altre due ebbero marito, *D. Marchesa* il visconte di Sellori Pietro de Sena, *D. Sibilla* il barone di Cruyllas Gilberto.

Re Ferdinando

Attenzione del nuovo Re agli affari di Sardegna.

Finalmente dopo le lunghe contenzioni e discussioni sopra i diritti de' pretendenti essendosi riconosciute migliori le ragioni del re D. Ferdinando di Castiglia, fu questi dichiarato a rigor di giustizia successore del re di Aragona; e nel prendere possessione de' nuovi amplissimi regni conoscendo quanto fossero necessarie le sue sollecitudini per ravviar nel meglio le cose pubbliche retrocesse nel lungo interregno, e

nel discorde scompiglio stazionarie, si applicò subito a provvedere ai bisogni più urgenti dello Stato, e una delle sue prime cure furono gli affari de' regni di Sardegna e di Sicilia.

Fortunatamente le cose sarde si erano sostenute sul precipizio per la poca abilità o forza del visconte di Narbona, per l'accortezza e vigore di D. Berengario Carroz, e per l'opportunità del sussidio mandato con Acart de Mur, il quale era bastato per rinforzare i presidii delle castella che si tenevano per la Corona contro i ribelli.

La novella dell'assunzione al trono di Aragona di un Principe sì potente, come era il re di Castiglia, raffermò meglio le cose, anzi le fece migliorare: e mentre il Visconte e i suoi aderenti cominciarono a diffidare delle loro sorti, il marchese di Oristano con altri, che parteggiavano per il governo aragonese, presero maggior animo, e potentemente ajutarono il conte di Quirra a ristabilire l'autorità del Governo in molte regioni.

L'arrivo alla Corte dell'arcivescovo di Cagliari, dei procuratori del marchese di Oristano e di altri ambasciatori mandati a prestare omaggio al novello Sovrano ed a supplicarlo di comprimere finalmente la ribellione, ond'era turbata tutta l'Isola, fece accelerare i suoi provvedimenti su questo rispetto.

Avendo il Re inteso da questi il vero stato delle cose ed i servigi che nell'interregno avea prestato il Carroz e il marchese d'Oristano (del quale dice lo storico aragonese che fu gran parte per sostenere le cose della Corona) li rimandava a' 14 di settembre lieti di sue promesse e de' suoi favori, avendo dato conferma del marchesato d'Oristano e del contado del Goceano al Cubello per una novella investitura, approvato la condotta saggia e valorosa del Carroz, al quale confermava i suoi titoli di governatore e capitano generale del Capo di Cagliari e di Gallura; e commetteva che continuasse la guerra contro i ribelli, promettendogli un potentissimo rinforzo.

Nè differiva questo, perchè furono per suo ordine raccolte diverse compagnie di gente d'arme e di balestrieri con altri soldati di fanteria in numero sufficiente al bisogno, e subito spedite insieme con Alberto Satrilla nominato al governo di Alghero.

Omaggio alla S. Sede per la Sardegna ; domanda del Re per la Sardegna nelle corti di Catalogna

Il regno di Sicilia essendo dopo la morte del re Martino ricaduto nel dominio della S. Sede, il re mandò al papa Benedetto per chiederne l'investitura insieme con quella del regno di Sardegna e Corsica; ed il Papa avendola conceduta con sua bolla de' 21 novembre, fu a nome del Re fatto il debito omaggio di vassallaggio ligio e riconosciuto l'alto dominio della Chiesa Romana sopra i due regni.

Nel mese seguente convocava Ferdinando le corti del principato di Catalogna per compire alla solennità dell'antica consuetudine in mutazione di dinastia, e da una parte il Parlamento riconoscendolo signore dello Stato gli prestava il giuramento di fedeltà e d'omaggio; dall'altra il Re giurava egli stesso avanti tutti gli ordini dello Stato che avrebbe osservato le costituzioni e ordinanze che si erano fatte in Corti da'suoi predecessori, e rispettato tutte le consuetudini ed i privilegi.

Si trattò quindi di quanto i catalani desideravano per il bene del paese, e furono proposti i capitoli, che conteneano ciò che gli stamenti credevano bene che si sancisse dal Re; e dopo gli affari del paese si parlò delle cose della Sicilia e della Sardegna; ma su questo, sebbene lo storico aragonese non dia nessuna spiegazione, si può immaginare che il Re abbia proposto il bisogno che vi era di mandar de' rinforzi di truppa nei due paesi, e massime in Sardegna, dove era viva la guerra.

Trattative del visconte di Narbona col nuovo Re.

La prima causa delle relazioni tra il pretendente d'Arborea ed il re Ferdinando si riferisce dallo Zurita alla fedeltà di un certo Gutierre di s. Clara, nativo di Santander, capitano di una nave d'esso re di Castiglia, il quale mentre era per trasportare per la seconda volta dal porto di Aguas-mortas nel littorale della Gallia Narbonese alcune compagnie d'uomini d'arme del Visconte a Sassari, avendo inteso che esso re di Castiglia era stato chiamato per sentenza alla successione di Aragona, rifiutò di fare il trasporto, perchè quella truppa doveva far guerra contro il suo Sovrano, e solo accondiscese

quando gli fu promesso dal Visconte che avrebbe proposto al Re di sottomettere le sue ragioni al giudizio di arbitri degni.

Il Visconte non mancò alla parola, e si servì dello stesso capitano per aprir le pratiche. Il quale essendo andato in Saragozza fece conoscere al Re le di lui disposizioni per mezzo del maresciallo Alvaro de Avila.

Allora il Narbonese mandò procuratore un cavaliere di sua casa, che intitolavano signor di Morellan, il quale essendosi presentato al Re in Barcellona esponevagli, secondo che gli era stato prescritto, che il Visconte avea nel regno di Sardegna alcune giurisdizioni e castella; che senza causa gli era stata mossa guerra e tentato di spogliarlo de' suoi diritti; ma che essendo subentrato al governo della monarchia d'Aragona un Principe amantissimo della giustizia e pieno di rispetto per le altrui ragioni, volgeasi con fiducia a lui supplicandolo che nol volesse discredare senza riguardo a' suoi titoli i quali era egli pronto a dimostrare, se il Re li volesse conoscere.

Vedendo l'ambasciatore che erano favorevolmente ricevute le sue parole, dichiarava che il Visconte per intendersi più facilmente con lui saria disposto a venir alla Corte, e verrebbe certamente se gli fosse dato il guidatico e gli fossero assicurate certe condizioni di etichetta: ed il Re, contento di questa disposizione del Visconte, promise che avrebbe assicurato lui ed i suoi, ma soggiunse che non v'era perchè conducesse seco molto seguito, e sarebbe assai se si facesse accompagnare da cinquanta cavalieri, che potrebbero pure vestire le loro cotte ed i bracciali.

Visita del Visconte di Narbona al Re Ferdinando e convenzione.

Mosse dunque il Visconte verso Lerida scortato da sessanta cavalieri armati, i quali però alla distanza d'una giornata dalla Corte, lasciata una parte delle loro armi, ritennero le ordinarie, con cui seguirono la via ed entrarono nella città. Per ordine del Re il Visconte era accompagnato da Berengario Carroz, con cui avea parentela, essendo il Carroz del sangue

della casa d'Arborea per donna Benedetta, figlia di Giovanni d'Arborea, che erasi sposata a D. Giovanni Carroz.

Entrato nella città a' 20 dicembre del 1415, era accolto dal Re con molto affetto, e trovava quella giustizia che avea desiderato; perchè Ferdinando, riconoscendo i suoi diritti, lo riguardò come legittimo successore del Giudice di Arborea, e diede ordine a' suoi ministri che trattando con lui sopra questa base negoziassero per una transazione,

Fra queste pratiche il Re, che avea bisogno di gente d'armi, si raccomandò al Visconte per aver trenta (?) lancie, e gli prometteva mille fiorini annui per il soldo delle medesime, che gli sarebbero pagati dal tesoro di Sicilia.

Non si tardò a venir alla conclusione dei negoziati.

Volendo il Re mantenere l'abolizione del Giudicato d'Arborea ed il Cubello nella possessione del marchesato, il Visconte dovette consentire nella vendita e nella cessione di quanto teneva allora sotto il suo dominio, e di quello che pretendeva per legittima successione; e fu l'accordo formolato in questo modo, che esso avrebbe consegnato agli officiali regi entro un brevissimo termine la città di Sassari con le sue dipendenze; e avrebbe venduto le contee e le baronie che aveva nell'Isola e quanto gli poteva appartenere per legittima successione:

Da sua parte il Re sborserebbe al Visconte per soddisfarlo della cessione de' suoi titoli centocinquantatrè mila fiorini d'oro del conio di Aragona, e intanto darebbe idònee sicurtà del pagamento in Tolosa, Carcassona e Narbona, se non potesse dargli la possessione delle ville di Argiles, Figuera e Torrella di Montgriù e di altri luoghi, che gli aveva offerto in conto di ottanta mila fiorini, e in parte di pagamento della convenuta somma di 153 mila fiorini suddetti.

Dopo quest'accordo fu mandato ordine ai capitani delle regie truppe in Sardegna ed al marchese d'Oristano che sospendessero la guerra contro lo stato del Visconte e contro Amerigo di Narbona, Capitano generale del medesimo; e si diede commessione ad Alvaro de Avila e a Bernardo Dolms di passare in Sardegna per ricevere Sassari e le altre ville e castella.

Difficoltà per l'esecuzione dell'accordo.

Ma questo contratto non poteva essere eseguito, e credo non solo perchè mancava al Re come pagar la somma convenuta; ma ancora per la difficoltà che trovava il Visconte a poter fare la consegna di Sassari: imperocchè, come mi pare certissimo, molto restarono offesi quei cittadini quando seppero che il Visconte non solo li volea abbandonare, ma quasi li tradiva dopo che essi l'avean favorito in ogni modo per sostenere i suoi diritti, avendo promesso di consegnarli nel potere degli aragonesi, che essi detestavano con odio mortalissimo; ed è credibile gli abbiano fatto intendere che non si sarebbero arresi senza prima esaurir di tutto il sangue le loro vene.

Sperava il Re che avrebbe poi ottenuto dai catalani la somma dovuta al Visconte, e nell'ottobre dell'anno seguente (1414) essendosi presentato nelle Corti, dopo aver notificato la sua risoluzione di ritornare in Castiglia e di lasciare al governo della monarchia d'Aragona il Principe suo figlio, parlò delle condizioni del regno di Sardegna, ricordò le grandi fatiche e i pericoli che avevano subìto i suoi antecessori per la conquista e conservazione del medesimo, diede quindi contezza del contratto che aveva stipulato col Visconte di Narbona, legittimo successore dei Giudici di Arborea, per la cessione de' suoi diritti, la quale egli credette di dover comperare per rendere più sicura la Corona della possessione di quel regno; e avendo poi dichiarato che non si poteva dalla Corona adempire a quell'obbligo per trovarsi il regio patrimonio impegnato in altre spese e diminuito ne' suoi proventi, era però necessità di richiedere gli Stati che volessero far servigio alla Corona in queste strettezze e metterla in grado di poter effettuare lo sborso degli 80 mila fiorini per satisfare all'accennata obbligazione, perchè altrimenti non verrebbe il Visconte alla cessione, e potrebbe poi recedere e rinnegare la promessa con grave pericolo di quel regno.

Gli stamenti non avrebbero mancato alla sua speranza; ma furono tante le proposizioni fatte, tante le querele e le domande particolari, che stanco il Re non si seppe moderare, e offeso da qualche stamentario, lasciò il parlamento prima che si venisse alla deliberazione del servigio da lui domandato.

Lo storico aragonese riferisce la rottura delle Corti a questa causa, che ricusando il Principe di rispondere favorevolmente ad alcuni capitoli di grazia, proferiva in pieno parlamento certe parole che molto dispiacquero agli Stati, e furono causa che Raimondo Dezpla, primo consigliere di Barcellona, soggiungesse alcune acerbe osservazioni pur protestando della sua intenzione di non voler offendere in nessun modo la real maestà; onde il Re si partiva iratissimo, e abbandonati questi Stati al figlio, se ne ritornava nella Castiglia, dove moriva ad Igualada a' 2 aprile del 1416.

Re Alfonso

Ripresa delle ostilità.

Il Visconte, che fino alla rottura del parlamento avea sperato potrebbe il Re adempire la condizione del contratto e pagargli la somma convenuta, come seppe quella dissensione tra gli Stati e lui, e che non si era votato alcun servigio per il detto pagamento, riprese le armi, e rinnovando la guerra ridusse nuovamente in durissime angustie gli officiali regi ed i presidii.

Non potendo mandare i necessari soccorsi, scrisse il Re a D. Berengario Carroz, il quale teneva ancora l'officio di capitano generale della gente da guerra, ed a' suoi officiali che trattassero d'una tregua col Visconte e co' partigiani, e la firmassero per 15 mesi, dentro i quali si sarebbe potuto radunare la somma promessa per la cessione stipulata.

Uccisione de' De-Ligia.

I De-Ligia, che vedemmo distaccarsi da Ugone Giudice di Arborea per servire al Re di Aragona, ricomparvero in questo tempo, quando si diede ad essi, e certamente per ragion de' servigi prestati nella guerra, onore e premio.

Per questo si ordinava al marchese d'Oristano che dimettesse la possessione delle due contrade del Guilcieri e del Barigadu delle quali aveva l'amministrazione a nome del Re, non essendo queste giurisdizioni comprese nella capitolazione di Oristano; quindi se ne dava investitura a Valore ed al suo figlio Bernardo Valore De-Ligia.

Essendosi comandato a' popoli delle due curatorie che si sottomettessero al loro governo, obbedirono i guileieresi, ma i barigadesi non vollero riconoscerli loro signori, forse per odio della riferita sua defezione da Ugone e dell'ossequio con cui aveva servito il governo straniero contro la sua patria.

Adoperò Valore tutti i modi che seppe per persuaderli a sottomettersi, ma quelli resistettero e protestarono che giammai gli avrebbero obbedito, nè sarebbero esciti dalla giurisdizione del Re per sottoporsi al suo dominio.

Insistendo il De-Ligia, si unirono i principali in congiura e deliberarono di trarlo per inganno insieme col figlio in un aguato e spegnerli.

Allora parve che la ripugnanza de' principali della curatoria si affievolisse, si proposero forse delle transazioni, e finalmente essendo stato assicurato Valore che sarebbe riconosciuto, si portò con suo figlio nella villa di Zuuri, che era prossima ai limiti del Barigadu e vi aspettò che giungessero le deputazioni delle ville di questo dipartimento per giurargli omaggio e fedeltà.

Vi andarono i congiurati con una masnada de' barbaricini, che obbedivano al Visconte, e avendo invaso la casa, in cui si trovavano i due cavalieri con alcuni scudieri, si gittarono furiosamente sopra di essi e li trucidarono in modo crudele nel dì 19 di luglio del 1417, che era giorno di domenica.

Lo storico aragonese non indica che il Visconte avesse parte in questo fatto: ma da che i barigadesi furono ajutati nel loro delitto da' detti aderenti del Visconte, io non credo calunniarlo stimandolo complice, mentre riconosco che egli non potè ignorare e avrà voluto punirli non solo della loro perfidia verso Ugone, ma forse anco vendicarsi dei danni che essi potevano aver cagionati a' suoi sudditi servendo agli aragonesi. E la congettura si rafferma dalle conseguenze di questo fatto, perchè dopo la uccisione dei due Deligia i fautori del Visconte in queste parti presero le armi contro gli aragonesi e contro il marchese di Oristano.

Nuove pratiche del Re col Visconte.

In queste contingenze il Re, che non poteva reprimere il Visconte, stando ai 6 di ottobre in Valenza, dava commissione

a due distinti cavalieri, Luigi de Pontos, nominato a Governatore di Cagliari, e a Bartolomeo Miralles, che procurassero di richiamare il Narbonese alla concordia, che si era stipulata in sulle frontiere della Francia, massime che questi avea già preso una parte della somma convenuta e lasciato di dare sicurtà della medesima.

Il Visconte rispondeva a Pontos: dovrebbe il Re essere contento che egli si riconoscesse suo vassallo, e confessasse di aver da lui in feudo lo Stato che allora possedeva nell'Isola; e offeriva per far piacere al Re, che voleva sostenere il Cubello, di ristringere le sue pretese alle sole terre che aveva allora sotto il suo dominio e di rinunziare a tutti i diritti ed azioni a lui spettanti sopra le altre terre che non possedeva, pur con la condizione che se il Re, o i suoi successori, avesse quando che fosse, dato a lui o a'suoi eredi centocinquanta mila fiorini in un col pagamento, egli o i suoi successori avrebbero consegnato tutte le terre che possedevano in quel regno.

Tal risposta essendo stata riferita al Re e paruta accettabile, questi significò che consentiva negli articoli; se non che chiedeva al Visconte che mentre non era da lui posseduta la parte principale dell'antica Arborea, volesse dimettere il titolo di Giudice di Arborea, nè lo usassero i suoi successori; perchè era partito preso nel consiglio della Corona di redimere i paesi che egli teneva sotto il suo dominio; quindi dichiarava che o restituisse i dieci mila fiorini che aveva ricevuto dopo la stipulazione della concordia in conto del totale convenuto, o ammettesse che i medesimi venissero in isconto dalla somma delli centocinquantatrè mila fiorini.

La principal ragione per cui il Re accolse le proposizioni del Narbonese, se fu, come asserì l'annalista, per avere una tregua nell'Isola e non essere distolto o turbato nella spedizione, che aveva proposto di fare in Corsica per liberarla dalle vessazioni e dalla tirannia di Genova, e per soccorrere nel pericolo ai baroni di Cinarca, che erano conti d'Istria, antichi e fedelissimi alleati della Casa d'Aragona; si dee tenere che nella nuova stipulazione fu posto l'armistizio.

Movimenti particolari in Sardegna contro gli Aragonesi.

Ma se il Visconte si tenne quieto, non restarono pacate

tutte le regioni dell'Isola, e fu tanto il turbamento, che il Re riconobbe la necessità di ordinare che si armasse la flotta e si riunisse la gente di guerra per passare in Sardegna; perchè, come scrisse l'annalista, le cose di quel regno non poteano assettarsi in pace, e sempre vi erano ribellioni o di natívi o di forestieri: ma chi sa dire quai fossero in questo tempo gli agitatori? Noi non possiamo essere contenti dello storiografo, che male ordinò i fatti, empiè le pagine di circostanze, di cui niente importa allo studioso degli avvenimenti, ripetè spesso quello che aveva scritto e lasciò quei particolari che interessava di sapere, spesso non disse interi i fatti che prese a narrare, e per peggio poco curò la cronologia e gli avvenimenti nella serie della successione, nè li radunò agli altri che avean connessione fra loro come parti di un tutto, o di un oggetto solo.

Ma non ostante questo silenzio si può congetturare che i sassaresi per proprio conto continuassero nelle incursioni, e guerreggiassero anche i Doria con i validi ajuti di Genova, che certamente volle far diversione all'impresa del Re fomentando il disordine nella Sardegna.

Essendo in questo tempo morto in Cagliari Acart de Mur, il Re sostituiva nel suo luogo di Luogotenente e Capitan generale del Regno un egregio cavaliere catalano, Giovanni de Corbera, il quale essendosi condotto molto valorosamente avea saputo conservare la gente d'armi di Sicilia, che si era fatta passare in Sardegna in occasione di gravissimi turbamenti, per far guerra contro quelli che persistevano nella ribellione; e questi ben secondato dai capitani della masnada, che erano D. Artal de Luna, conte di Calatobelota, e D. Simone di Moncada, poteva frenare i turbatori della tranquillità.

Messaggio del Re al marchese d'Oristano,
e meriti di questi verso la Corona.

Non fu quindi più oltre differita l'impresa contro i genovesi che dominavano nella Corsica e guerreggiavano i suoi vassalli, e il Re conoscendo la divozione di Cubello alla Corona e sperando che molto si potrebbe conferire da lui per la medesima, gli inviava certo Leonardo della Cavalleria, suo confidente e ministro in cosa di molta importanza, il quale desse

avviso al medesimo del di lui proposito di passare personalmente ed in breve nella Corsica per liberarla dagli oppressori, e per invitarlo ad apprestare un sussidio di gente in rinforzo dell'esercito regio.

Non tacque in questa circostanza l'annalista de' meriti del Marchese e dovette confessare che era egli stato gran parte per sostenere le cose di Sardegna nelle turbazioni passate, non solo servendo di sua persona e di suo stato nella guerra, ma offrendo all'uopo per lo stipendio delle genti d'armi grandi somme di denaro.

Ma poi questa spedizione di Corsica non ebbe effetto e l'annalista non ne dice il perchè, sebbene ne occorresse occasione, quando notava che essendo in massima parte compito l'armamento della flotta, il Re s'imbarcava e correva per alcun tempo lungo le coste della Catalogna ritornando poi a terra a' 27 di agosto (1419); o quando poco dopo dichiarava la sua intenzione di passare in Sardegna ed in Sicilia per visitare quei due regni, e provvedere ai bisogni dei medesimi e finir l'affare ancora pendente con Guglielmo di Narbona, il quale accennava di ritornare in sulle antiche pretese di voler tutto lo stato di Arborea, e ripigliava il titolo di Giudice d'Arborea, se pure l aveva dimesso.

Morte di Guglielmo di Narbona
e successione di Guglielmo de Tinieriis.

Per fortuna del Rè il figlio di Beatrice d'Arborea fu in quest'anno, mentre era nel fior dell'età, tolto ai vivi, e non lasciando alcuna prole ebbe successore nello stato di Narbona e nel diritto allo stato d'Arborea un suo cugino, Guglielmo de Tinieriis, nato ad altro Guglielmo da una donna della casa del Visconte.

Il Re sperò che potrebbe aver vantaggio trattando con costui per la cessione dei diritti sull'Arborea, e veramente lo ebbe, perchè in un novello accordo si patteggiò che non dovesse la Corona più di centomila fiorini per ottenere la rinunzia delle ragioni, che erano venute al Tinieriis per parte di sua madre.

Spedizione del Re e approdo in Alghero.

Essendo finalmente compiti tutti i preparativi per il passaggio del Re nel regno di Sardegna, si pubblicò in sulla fine del febbrajo (1420) che la partenza sarebbe per la fine del prossimo marzo; ma poi scorse tutto l'aprile e non si sciolse che ai 7 maggio.

La flotta regia componevasi di 24 galere e 6 galeotte con cui andavano quattro galere di Venezia, ed era segnita da gran numero di navi cariche di cavalleria e piene di baroni de' tre regni che volevano prender parte alla espugnazione di Sassari e delle altre castella che si teneano contro la Corona.

Sebbene il tempo fosse propizio, il Re corse gran pericolo di perdersi, perchè la galera, su cui navigava, era tra le tenebre della notte investita con tanto impeto dalla grossa galera di D. Giovanni d'Estava, che la maggior parte dei marini che erano sulla coperta precipitarono in mare, e molto si temette che lo scafo scompaginato non si affondasse. Ma essendosi rimediato come meglio si potè al guasto, il Re proseguì la via, discese sano e salvo in Alghero, dove fu accolto dal conte Artaldo De Luna, che ivi stava con le sue genti d'armi a far guerra ai sassaresi e agli altri ribelli.

Fatti d'arme, e assedio e resa di Sassari.

Riconoscendo il Re il valore e la destrezza militare di questo cavaliere, il quale con le sue incursioni e con gli assalti avea così represso i nemici, che dovettero cessare dalle scorrerie in sull'agro algherese, anzi lasciando libera la campagna agli aragonesi tenersi in sulla difensiva chiusi nelle loro castella e fortezze, diedegli sei galere per assalire le rocche della Gallura; e il De Luna corrispose così bene alla fiducia del Re, che ottenne per sorpresa il castello di Terranova ed espugnò con molto valore il castello di Longone.

Non accenna lo storico aragonese se il Re mettesse assedio alla città di Sassari; ma questo è tanto probabile, che si può tener come certo aver lui in questa impresa adoperato molte genti d'arme e i cavalli che aveva portato nell'Isola, e le milizie condottegli dal marchese d'Oristano e da altri baroni.

Egli è parimente probabile che quest'assedio siasi incominciato non molto dopo l'approdo; e da ciò possiam intendere che i sassaresi non cessero subito alle intimazioni ed agli assalti, già che la dedizione della città non fu fatta che nell'11 di agosto, e la resistenza persistette per due mesi e mezzo; come si potea presumere dovesse avvenire dall'odio che quei cittadini avevano della dominazione degli stranieri. Ma infine essendo indebolite di molto le loro forze, mancando forse le provvigioni, e probabilmente essendosi dal Re promesse buone condizioni, si sottomisero alla necessità e spedirono loro ambasciatori al Re in Alghero Pietro De Fenu, podestà del comune, Leonardo Sanna, Andrea Cardella, Gonnario Gambella, Stefano de Querqui e Pietro Pilo, i quali dopo alcuni giorni di trattative per stabilire i patti della resa, prestarono a nome dei cittadini il giuramento di fedeltà e d'omaggio (16 agosto).

Menzogne dello storico Fara sopra Sassari.
Pagamento al Tinieriis.

Il Fara che avrebbe voluto cancellare le ribellioni di Sassari contro la tirannia aragonese non fa cenno di alcuna resistenza opposta; dice per lo contrario che come seppero i cittadini di Sassari l'approdo del Re in Alghero, essendo essi desiderosi di scuotere il giogo del Visconte, mandarono subito i suddetti ambasciatori per pregarlo di riceverli sotto la sua signoria e riscattarli dalla servitù del Narbonese, e per promettergli che avrebbero pagato la somma convenuta, purchè la loro città fosse tenuta in immediata dipendenza dalla Corona. Ai tempi del Fara la sommissione servilissima a padroni esteri era un titolo di gloria.

Par vero che Guglielmo de Tinieriis, che erasi già accordato col Re, non abbia mandato truppe per far resistenza; e che questa sia da attribuirsi a' cittadini, i quali operaron con mirabil valore, se per tanto tempo impedirono i nemici di entrare nella loro città.

Il Re mandò allora castellano di Sassari con sufficiente presidio Raimondo Caldes, e pensò tosto a satisfare al Tinieriis, il che potè fare, massime con la contribuzione del marchese di Oristano, al quale molto importava che questa quistione fosse finita.

Richiesta della Regina Giovanna di Napoli al Re in Alghero e convenzione con essa.

Fu mentre il Re aspettava in Alghero la sottomessione di Sassari, come scrisse lo Zurita, che giunsero a lui gli ambasciatori della regina Giovanna di Napoli, Antonio Caraffa e Garzia Aznar, per pregarlo che avendo egli allora sotto i suoi ordini gran copia di soldati agguerriti volesse pietoso soccorrerla nelle angustie in cui si trovava, combattuta aspramente da forti nemici per privarla del suo regno; e per assicurarlo che essa sarebbe stata grata al suo salvatore, ed egli per il generoso soccorso avrebbe meritata la di lei successione, facendogli promessa che sarebbe stato senz'alcun indugio messo nella possessione del ducato di Calabria in qualità di legittimo successore al trono.

Avendo riconosciuto i pieni poteri degli inviati, non esitava Alfonso all'offerta di un floridissimo regno prossimo all'altro suo di Sicilia, e nominava alcuni suoi confidenti per concertarsi con quelli. Da' quali addì 8 agosto si stipularono le scambievoli condizioni, per cui da una parte la Regina offriva di adottare in suo figlio il Re d'Aragona, proclamarlo suo successore, e come tale investirlo delle castella e terre del ducato di Calabria, di cui soleano aver possessione e onore gli eredi presuntivi; dall'altra Alfonso prometteva di adoperar la sua potenza per difenderla da' suoi nemici e assicurarle il tranquillo dominio del suo regno.

E non indugiava questi ad eseguire questa promessa perchè spediva subito in Napoli con una forte squadra D.ⁿ Raimondo di Perellos, il quale essendo entrato nel porto di quella città a' 6 di settembre, riceveva dopo cinque giorni per ordine della Regina il castello dell'Uovo, e postivi a guarnigione i suoi catalani, aspettò che giugnessero le altre forze, che il Re avrebbe mandato dopo aver compito la sua impresa di pacificare la Sardegna e la Corsica.

Impresa della Corsica ajutata da' sardi.

Dopo la dedizione di Sassari e la conclusione del contratto con Guglielmo Tinieriis essendo tutta la Sardegna ridotta sotto la sua obedienza, si preparò il Re alla guerra contro i geno-

vesi di Corsica, ed avendo accresciuto il suo esercito di non pochi contingenti sardi, che gli furono offerti da' suoi grandi vassalli dell'Isola e di quello molto numeroso che diede il marchese di Oristano, navigò verso la medesima.

La prima sua operazione militare fu contro Calvi, che assediò per mare e per terra, e potè espugnare con grande onore del valore de' suoi capitani e soldati.

Lasciatovi un presidio, si volse al Porto Siracusano, ed a' 18 di ottobre si avviò al castello di Bonifacio, che strinse d'assedio per mare e per terra.

Dopo varii assalti essendo riescito finalmente D. Giovanni de Moncada ad impadronirsi di un forte, donde si dominava la città, i difensori vedendo il pericolo, in cui erano venuti, e riconoscendo che le provvigioni non potevano bastare che a certo numero di giorni, deliberarono di patteggiare; e patteggiarono col Re che se al primo del prossimo gennajo non fossero stati soccorsi da Genova, essi gli avrebbero dato il castello, e avendogli consegnati alcuni ostaggi per sicurezza della loro promessa, fecero sapere al governo di Genova i patti, con cui avevano avuto tregua dal Re d'Aragona.

Stipulavasi quest'accordo agli 8 di dicembre, ne giungeva il nunzio in Genova più tardi; restavano quindi pochissimi giorni; e non ostante che la città si trovasse in pessime condizioni, il Doge con tanta diligenza sollecitò il soccorso di Bonifacio, che la squadra potea salpare ai 20 dello stesso mese, e vinte tutte le contrarietà arrivar a tempo sotto al pericolante castello.

Era l'ingresso del porto chiuso da alcune grosse e ben armate galere e insieme legate con forti catene in modo, che non si potesse romper siffatta barriera; erano oltrecciò da una parte e dall'altra della imboccatura disposte molte grandi macchine per batter chi osasse avanzarsi a forzare l'ingresso; e tuttavolta il giovine ammiraglio dei genovesi lanciatosi all'assalto operò con tanto vigore, che superata dopo sette ore di tenzone l'opposta validissima resistenza invase il porto, assalì le altre navi nemiche, ed avendo sparso il terrore fra le ciurme con alcune macchine incendiarie, le obbligò a uscire a voga arrancata. E perchè il presidio contrariamente alla promessa che aveva fatta nell'accordo era nello stesso tempo

uscito con impeto sopra le truppe regie non apparecchiate a battaglia, e queste furono dissipate in fuga, il re Alfonso riconobbe la necessità di abbandonar l'impresa; e avendo raccolto le sue genti si diresse costeggiando la Sardegna al suo gran porto meridionale per passarvi la stagione invernale e riorganizzare le sue forze.

Ricovero della flotta regia in Cagliari
e convocazione a Parlamento degli Stati del regno.

Mal informato lo storico aragonese dei movimenti della flotta regia dopo la sventura di Bonifacio, scrisse aver il re Alfonso, dopo sciolto l'assedio di Bonifacio, navigato verso la Sicilia ed essersi fermato in Palermo; ma restano i monumenti che attestano quello che abbiamo noi proposto, dai quali consta che in questo suo soggiorno in Cagliari volle convocare a corti i tre stati del regno che dopo quelle celebrate dal re D. Pietro non si erano altra volta riuniti; che le aprì personalmente e condusse a termine dopo aver dato risposta ai sei capitoli, che gli furono proposti dai tre stati unanimi, ed a' tredici altri che esprimevano altrettante petizioni del Braccio od Ordine Militare, come si può vedere nel Dexart: *(Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae pag. 17)*.

Avendo satisfatto agli stati in quelle domande che credette giuste ed utili al regno, il Re volle rimunerare i benemeriti della Corona, e donò ad alcuni delle giurisdizioni feudali, come vedremo nel seguito, quando si riferiranno le memorie sui feudi della Sardegna.

Essendo venuta la buona stagione mosse il Re con tutta la flotta verso la Sicilia, ed approdato in Palermo e rimastovi quanto fu necessario per provvedere a' bisogni di quest'Isola, finalmente si diresse a Napoli col suo esercito e co' sussidii de' sardi e dei siciliani per combattere i nemici della Regina ed assicurarla dalle armi dei medesimi.

Alcuni turbamenti nell'Isola.

Nell'anno seguente fu la tranquillità dell'Isola turbata per alcune ostilità mosse dai genovesi, i quali continuavano nella guerra contro il Re di Aragona; se non che il turbamento rimase entro brevi confini.

Avveniva una invasione nella parte centrale dell'Isola nella valle del Goceano, perchè entrava in essa con grossa masnada un certo Barzolo Manno; e avendone ottenuto per sorpresa il castello, si rese tanto infesto ai popoli delle vicine contrade con le scorrerie, le uccisioni, le devastazioni ed i saccheggiamenti, che Leonardo marchese di Oristano cui apparteneva il castello occupato e la contea del Goceano, dovette correre con le sue milizie per reprimere i feroci ladroni e snidarli dalla fortezza. Ma perchè questa non si potea per la natura del luogo espugnare, pose intorno le sue genti, e così li interchiuse che non restò loro alcuno scampo ed era necessità che si rendessero a patti o perissero d'inedia.

Ma prima che giungessero a questa estremità, quei masnadieri vedendo il loro capitano ostinatissimo a non volere in nessun modo patteggiar col marchese, mossero sedizione, ed avendolo ucciso nel furore della medesima ottennero dal Cubello di potersene partire.

Non avendo il Fara, che riferì questo fatto, data nessuna spiegazione su questo condottiero, noi non possiam dire nè chi esso fu, nè onde mosse, nè perchè invase piuttosto il Goceano, che altra parte; le quali cose resteranno ignote, se non si scopre qualche documento. Il cognome portato da lui leggesi nel Fara aggiunto ad un cittadino di Sassari; ma veramente ciò non basta perchè lo crediamo uomo di quella città ed uno di quei molti nemici degli aragonesi e fautori del Visconte di Narbona, che in questo tempo esulavano e stavano tra' genovesi; sebbene sia probabile che col mandato ed ajuto di questi, che erano pur nemici del marchese d'Oristano, siasi tentata la detta invasione, la quale io non credo anteriore all'altra ostilità che il Fara riferisce dopo il tentativo del Manno.

Tentativi de' genovesi sopra la Sardegna e provvedimenti del Re.

Proseguendo i genovesi la guerra contro il re d'Aragona, deliberarono di offenderlo nell'Isola, e mandarono Francesco Spinola con una squadra di sette galere, perchè scorrendo le coste dell'Isola facesse quel male che potrebbe ai sudditi del Re. E lo Spinola avendo conosciuto che non avrebbe trovato resistenza in Longone, vi sbarcò clandestinamente la sua

gente e sorpreso il borgo vi raccolse prezioso bottino, per essere quello un porto di commercio ed assai ricco, onde esciva la maggior parte de' prodotti della Gallura superiore.

Fermatosi forse, se non temette di esservi assalito, tentò altri colpi, e potrebbe essere che il Manno fosse stato mandato da lui.

Del qual fatto essendo nel principio del 1425 pervenuto il nunzio al Re, occupato nella guerra napolitana, questi invece di provvedere, come voleva ragione, ordinando a Rambaldo, signore del borgo, lo fortificasse e vi tenesse presidio contro gli assalti improvvisi de' vicini genovesi, comandava fosse distrutto; quindi perchè non mancasse la difesa se il nemico volesse innoltrar dentro terra, accrebbe la potenza di questo barone concedendogli in feudo tutte le regioni della Gallura che si stendevano da Longone sino alle maremme di Cocina ed al castello Doria, che apparteneva al medesimo.

Prevedendosi che l'aggressione, tentata felicemente dai genovesi in quella punta estrema dell'Isola, si potrebbe ripetere sopra i porti di Torre, d'Alghero e di Lapola in Cagliari, ordinavasi fosse accresciuto il presidio di detti luoghi, sì che il nemico osando fosse represso e respinto.

Siccome però aveva Alghero scarsa la popolazione catalana, che dall'epidemia era stata ridotta a numero esiguo, ed importava che fosse abitato da molta gente, vi furono dedotte dalla Catalogna altre cento famiglie.

Compromesso di Bernardo Ruisech e del marchese di Oristano.

Accadeva in quest'anno che si temesse d'un gravissimo turbamento nell'Isola, quando parve prossima a rompere una guerra civile, essendo sorto un litigio tra il viceré Bernardo Ruisech ed il marchese Leonardo Cubello sopra il borgo di Macomer, che voleasi dal primo ritenere come cosa sua propria, e pretendevasi dal secondo per supposti migliori diritti. E perchè il marchese non sperava gli fosse fatta ragione, armava per farsi giustizia da sè con le proprie armi. Ma il consiglio del municipio di Cagliari, che prevedea le tristissime conseguenze della lotta tra' due potenti competitori, e volea impedirle, si interpose a tempo, e mandando al marchese ambasciatori Pietro Joffre e Raimondo Bottero, fece proporre a

lui ciò che altri deputati doveano proporre al Viceré; che non volessero sottomettere al giudizio delle armi le loro rispettive ragioni, ma le rimettessero, come sudditi rispettosi dell'autorità sovrana, alla sentenza, che il Re avrebbe data sulla loro questione dopo maturo esame delle medesime. E quelli non potendo rifiutare il proposto arbitramento, cessarono dall'armeggiare, e così restò ferma la tranquillità in tutte le parti del regno, e continuò a godersi per più anni.

Morte di Leonardo Cubello;
lite di Ugone Roccaberti contro lui e contro i successori
per la possessione d'Arborea.

Nel 1427 cessava di vivere Leonardo Cubello dopo aver tenuto per 15 anni il marchesato di Oristano e il contado di Goceano, sebbene con continua contraddizione di altri competitori, perchè dopo cessate nel 1420 le pretese della casa di Narbona, proseguì a litigare contro lui per far valere i suoi diritti alla successione nello Stato di Arborea Guglielmo Ugone di Roccaberti per causa di una donazione a lui fatta da D. Maria d'Arborea, sua madre, figlia ed erede del giudice Ugone, ultimo di questo nome, nella quale se si dovevano riconoscere le stesse ragioni per succedere nello Stato paterno, che erano state riconosciute prima in Leonora e poi in Beatrice figlia di Mariano; queste ragioni essendo superiori a quelle che dava al marchese Leonardo la sua figliazione da D. Salvatore di Arborea di Nicola d'Arborea, fratello del giudice Mariano; anzi essendo sole valide, perchè, come si narrò, Nicola aveva fatto cessione al donnicello Giovanni de' suoi diritti sopra il principato, ne susseguiva che di quello che restava dell'antica eredità di quell'Ugone, che aveva introdotto gli aragonesi in Sardegna, dovesse darsi investitura al figlio di Maria. Questo litigio si protrasse tanto, che nel 1451 non erasi ancora dal tribunale data sentenza sopra il medesimo.

Al marchese Leonardo subentrava nella giurisdizione del marchesato di Oristano e della contea del Goceano Antonio d'Arborea suo figlio primogenito.

Questi nel 1430 ebbe occasione di ben meritare della Corona, satisfacendo con gran devozione al desiderio ed

alla richiesta del Re di spedire in Sicilia una compagnia di cavalieri sardi per assicurare in quello Stato l'ordine e la sua autorità contro alcune possibili perturbazioni; perocchè essendo allora il re d'Aragona in guerra con quello di Castiglia, e trovandosi nella Sicilia gran numero di castigliani, si temeva volessero questi suscitare i malcontenti, concitarvi gli animi a ribellione, e far una diversione a favore del loro Re costringendo gli aragonesi a mandar gente in Sicilia contro gl'insorti, a debilitare il loro esercito sì che non potesse resistere al castigliano. Ed essendo stati scelti fra le milizie del marchesato ducento cavalieri, furono spediti in Palermo sotto la condotta di Salvatore d'Arborea, fratello di detto marchese.

Nomina di Giacomo Besora alla Luogotenenza generale e riforma del capitolo sulle appellazioni

Intorno a questo tempo venne nell'Isola con la suprema autorità di vicerè e di luogotenente generale D. Giacomo di Besora, cavaliere di gran riputazione nel patriziato della Catalogna: non sappiam però se la nomina di Giovanni Pardo della Casta a governatore del Logudoro sia contemporanea a questa del Besora, oppure l'anteceda o la sussegua. Noi troviamo menzione di lui nel Codice degli statuti di Sassari, e se non fossero stati cancellati in un suo atto il giorno, mese ed anno, come stupidamente si fece più volte da qualche segretario del municipio, avremmo un'altra data oltre quella che fu notata dal Fara del 1433, come lessi io, o del 1434, come segnò il Tola nella nota (3) della pagina 124. In questo tempo esso Governatore e Riformatore nel Capo del Logudoro avendo abitazione e facendo residenza in Alghero in mezzo a quel popolo catalano, sentivano grave incomodo e danno molti di Sassari, i quali volendo appellare dalle sentenze del loro podestà, e nol potendo fare entro i dieci giorni, che si davano per introdurre l'appello davanti il tribunale del Governatore, ora per impedimenti naturali, ora per altra difficoltà, doveano però abbandonare i loro diritti, che forse sarebbero stati riconosciuti dal tribunale superiore; ed egli vedendo la necessità di un conveniente provvedimento, andato in Sassari per tenervi pubblica udienza, come dovea spesso fare,

nella chiesa di s. Catterina, ivi col consiglio degli onorevoli messer Serafino di Montagnans, cavaliere e capitano, di donno Gonnario Gambella, podestà del luogo, del notajo Leonardo Sanna, e de' donni Antonio de Marongio, Nicolò de Carvia, Giovanni Ogianu e Francesco Melone, uditori della sua udienza, deliberò e diede a nome del Re un decreto, per cui si allungava il termine all'appellazione, ed era conceduto si potesse differire sino all'accesso del Governatore in essa città, sebbene scorressero molti altri giorni sopra li dieci che erano stabiliti dall'antico capitolo, il quale erasi così formolato quando il superiore, cui doveasi appellare, era nella stessa città.

Venuta del Re in Sardegna e sua spedizione contro i mori.

Per mediazione del Papa essendosi stipulata nel 1431 una tregua di cinque anni tra le Corone di Aragona e di Castiglia; e la regina Giovanna (la quale dopo aver adottato in figlio il re d'Aragona lo aveva rigettato) essendo ritornata a migliori sentimenti, il re Alfonso propose di rivedere i suoi regni di Sardegna e di Sicilia per provvedere in sul luogo ai loro bisogni, deliberato a dar poi mano ad un suo disegno contro i mori.

Avendo raccolta molta gente d'armi, sciolse nella primavera dell'anno seguente, e prima stette la Sardegna, dove accrebbe il suo esercito con gli uomini d'armi offertigli dai vassalli; quindi passò nella Sicilia, dove rinforzò di molte galere e navi la sua flotta, ed avendola volta contro l'Africa, ed assalito la piccola isola de' Gerbi, ottenne vittoria sopra gli infedeli con molto suo onore e di quelli che operarono per assicurarla, tra' quali possiam nominare Salvatore d'Arborea, che comandava un corpo considerevole di arboresi; Antonio de Sena, che avea condotto sotto il real vessillo ducento uomini d'armi, mantenuti a sue spese, e il Carroz, conte di Quirra, che avea grande stato nell'Isola, sebbene dallo Zurita non sia stato con altri ereditati, o signori di feudi.

Sussidii della Sardegna per la guerra napolitana; decreto regio contro i genovesi.

Nel 1433 il re Alfonso dovendo andare nel regno di Napoli approdava un'altra volta in Cagliari, e prendeva seco nella

flotta quelle genti d'armi, che la Sardegna gli potè dare per la guerra napoletana.

Fu in questo tempo che, sdegnato il Re contro i genovesi ed i fiorentini perchè avessero violato certi patti di una concordia, di cui lo Zurita non ebbe cognizione, comandava per far vendetta della violazione che quanti di quelle due repubbliche si trovassero ne' suoi Stati fossero sostenuti, punendo la pretesa perfidia in persone, che non aveano avuto nessuna parte nella medesima. Ma poi prevedendo che quei comuni vorrebbero ricambiarlo quanto peggio sapessero, e potrebbero i genovesi portar la guerra nella Sardegna, dove desideravano di ristabilire il loro dominio, mandava una somma a Raimondo Valdes perchè riparasse e mettesse in istato di difesa il castello di Sassari, sostituiva nella custodia del castello di Serravalle in Bosa Pietro Ledesma al defunto castellano Raimondo de Centellas, ed avvertiva il marchese d'Oristano, Antonio di Arborea, che raccogliesse e tenesse pronta la sua cavalleria per soccorrere dove i nemici osassero far invasione.

Come erasi preveduto dal Re i genovesi si accinsero alle offese, e confederati co' fiorentini e co' veneziani mossero nel 1334 le armi a danno della Corona aragonese, invadendo non la Sardegna, dove erano aspettati, ma la Corsica per ispogliarla de' possedimenti che vi avea, ed opprimere Vincenzo d'Istria, conte di Cinarca, contro il quale nutrivano grande odio, perchè solo manteneva nella divozione verso il re d'Aragona la maggior parte di quegli isolani. Vincitori in uno scontro della squadra comandata da quel barone, lo fecero prigioniero, e vollero prendere su lui la maggior vendetta condannandolo a morte siccome fellone verso la Repubblica.

Ribellione di Nicoloso Doria, assedio del castello di Monteleone.

Nè la Sardegna, se non fu invasa come l'altra isola, restò tranquilla: perocchè Nicoloso Doria, figlio di Brancaleone, conte di Monteleone e signor di Castelgenovese, istigato dai suoi cittadini, e fidente che i medesimi prospererebbero e potrebbero ajutarlo nel bisogno; dall'altra parte poco temente delle armi aragonesi mentre il Re era occupato negli affari napoletani, ribellava adoperandosi come meglio seppe per in-

durre nella ribellione i popoli vicini, e persuaderli a mettersi sotto la protezione del comune di Genova.

Ma si oppose il viceré Besora a queste seduzioni, e forte di buon nerbo di truppe che conduceva il marchese d'Oristano, e delle milizie mandategli dalle vicine città di Bosa, di Alghero e Sassari, dai baroni e d'alcuni potenti gentiluomini, dopo averlo represso lo forzò a riparare nella rocca di Monteleone, e vel tenne chiuso con stretta ossidione.

Avvertito il Re del tumulto eccitato dalla perfidia del Doria, deliberava di passare in Sardegna con la sua flotta e l'armata, e con pronto e vigoroso assalto opprimere il ribelle; ma per novelli avvenimenti nel regno di Napoli riconoscendo necessario di restar dove era, e di non intrigarsi nella guerra sarda, mandava al viceré di proseguir l'assedio e di giovarsi de' sussidii del marchese d'Oristano.

Non potendosi quella fortezza espugnare di viva forza, perchè posta sul dorso spianato di un poggio, che era inaccessibile a quasi tutte le parti, ed arduo tanto da quella per cui si poteva salire, che gli assalitori sebbene in gran numero ed intrepidi non potevano sperare di forzare il presidio sebbene assai scarso, perchè dalle torri e mura che sovrastavano alla pendice precipitevole i più sarebbero stati respinti dalle offese mortifere, ed a quelli che fossero potuti giungere sotto le mura sarebbe mancato il suolo per posarsi bene a combattere; pertanto il Viceré Besora non ebbe a far altro che a ordinar intorno le sue genti in modo, che non potesse dal castello escire alcuno, nè altri penetrarvi e introdurre delle vettovaglie.

Servigi de' sassaresi in questa guerra riconosciuti dal Re.

In quest'assedio il comune di Sassari, nel quale allora predominavano i fautori degli aragonesi, fece prova di tanto zelo nel servizio del Re, che questi per quanto aveva saputo, ebbe a spiegare il suo gradimento con lettera diretta al medesimo da Messina agli idi di aprile del 1435, e riferita dal Fara, della quale è questo il tenore:

» Dalle lettere di Giacomo Besora, destinato da Noi a tener le nostre veci in cotesto regno, e dalle spiegazioni di Francesco Axalon nostro segretario, abbiam potuto conoscere con

quanta fede e zelo abbiate operato, e quante cose laudevoli saputo fare nella guerra, che contro il ribelle Nicoloso d'Oria, i borghi e le castella sue, fu impresa per nostro comando e sotto i nostri auspicii, e quanti sussidi e vettovaglie abbiate mandato al nostro campo sotto l'alto poggio del Monteleone; quante fatiche e spese foste costretti a subire nel rigore della scorsa invernata e nella carestia dell'annona, prestando ajuto e favore a ciò intercluse le vie, non potessero i nostri nemici avere accesso nel castello e fornire agli assediati le cose di cui avevano bisogno. Per questi ed altri non pochi officii, che avete prestato, noi vi ringraziamo altamente e ci professiamo obbligati, mentre vi significhiamo il nostro desiderio che mostrerete poi pari zelo in quanto riguarda il nostro onore e servigio e la tranquillità di tutto il regno, e favoreggierete l'impresa di Giacomo Besora contro Nicoloso Doria con tutte le vostre forze e con tutto lo zelo, perchè riescendo all'intento possiamo impadronirci del castello di Monteleone, del Castel Genovese ed aver vendetta di esso ribelle Nicoloso e de' suoi complici; perchè se sia repressa la tracotanza dei malvagi e facinorosi uomini, potranno i buoni menar sicuri da oltraggio quieta e tranquilla la vita. Non sono scorsi molti giorni che Noi in questo intendimento avevamo presa deliberazione di passare in cotesto regno con la nostra flotta; e l'avremmo fatto, se non fossero sopravvenuti avvenimenti più gravi, che riguardavano il nostro Stato e l'onore, per cui abbiam dovuto soprassedere a questo proposito, pieni di fiducia nella natìa fedeltà vostra e di tutti gli altri regnicoli, che non ostante la nostra assenza, col vostro ajuto e favore potremo ben tosto riportar vittoria sopra il detto Nicoloso ed i suoi fautori ».

» Pertanto vi invitiamo e richiediamo che in questa bisogna vi adoperiate in modo, che Nicoloso, i fautori e le fortezze sue debbano venire in nostra mano, accertandovi insieme che riconoscenti de' buoni servigi, Noi vorremo dimostrare a voi ed agli altri benemeriti della Corona l'animo nostro liberale e munifico ».

Vittoria navale de' genovesi sulla flotta regia presso Gaeta.

Essendo morta indi a non molto la regina Giovanna, il Re

uscì dal porto di Messina; ma non potendo andare in Napoli, dove la popolazione erasi dichiarata in favore di Renato, duca d'Angiò e fratello di Luigi, adottato dalla defunta Regina dopo il decesso di esso Luigi, morto nel suo esilio di Calabria; si volse secondo il consiglio di alcuni possenti signori del regno contro la rocca di Gaeta, difesa da una guarnigione genovese con alcune compagnie d'uomini d'armi del duca di Milano e signor di Genova, che era alleato di Renato d'Angiò; ed avendo per la sua umanità perduta l'occasione d'impadronirsi della città, ridotta agli estremi per la fame, incorse egli stesso in gran disastro; perchè i genovesi, che vennero con la loro flotta per soccorrere la guarnigione, essendo stati affrontati presso l'isola Ponzia dalla flotta aragonese, combatterono con tanto vigore, che disfecero le ciurme nemiche e fecero prigioniero il Re con due suoi fratelli (1).

Questa vittoria, seguita dalla liberazione di Gaeta, esaltò tanto gli animi dei genovesi, che si promisero non solo di salvare Nicoloso Doria, ma di riacquistare quanto in Sardegna avevano perduto. E certamente avrebbero ottenuto qualche vantaggio nella medesima, se il Besora si fosse perduto d'animo all'annunzio funesto della disfatta della flotta reale e della prigionia del Re.

Cangiamento della fortuna a favor del Re; concorso de' Sardi nella espugnazione di Gaeta.

Nocque poi molto ai genovesi il malumore, che il loro orgoglio mosse nel Visconti, il quale però volle operare in modo che restassero umiliati.

Alfonso essendo stato condotto nella città di Milano vi fu ricevuto con sì grandi onori, come se fosse stato vincitore,

(1) Avrei voluto nel racconto di questi non discostarmi da quello che si scrisse in questa opera nelle memorie storiche di Genova; ma non potea omettere questo fatto militare di tutta certezza storica, e trapassare tante circostanze, che era in dovere di riferire, sebbene in qualche parte contraddica, come dove noto la morte di Luigi d'Angiò nel suo esiglio del ducato di Calabria, mentre in quelle memorie si suppone come vivo e soggiornante in Provenza, da dove avesse pur mandato otto navi per andar con la flotta genovese.

di modo che ebbe a perdonar in parte alla sorte, massime perchè nelle sue frequenti conferenze col Duca riuscì a persuaderlo esser di suo interesse che si opponesse con tutto il suo potere allo stabilimento nella penisola d'un principe francese; e rinforzando i motivi dedotti dalla politica con quella superiorità di spirito ed eleganza di maniere, per cui sapeva conciliarsi le persone che conversavano seco, pervenne infine a cattivarsi in modo il Visconti, che concluse con lui una stretta alleanza, e ne ottenne sei grandi navi genovesi per essere dalle medesime ricondotto ne' luoghi, dove era stato vinto, e per esser assistito alla conquista del reame napolitano; il che tanto irritò quei cittadini, che insorti con le armi, scacciarono la guarnigione milanese e si rimisero in libertà.

Ritornarono allora col Re all'espugnazione di Gaeta i condottieri sardi, che avevano combattuto nell'infelice giornata dell'isola Ponzia, e partecipato della prigionia, tra' quali primeggiava Salvatore Cubello d'Arborea; e operando con gran valore molto contribuirono alla presa di Gaeta.

Dedizione del castello di Monteleone.

Dopo questa vittoria del Re cominciò a languir l'animo agli assediati del castello di Monteleone, perchè mancava la speranza che avevano nel soccorso dei genovesi, sì che nel 1436, quando il marchese di Oristano, il quale personalmente assisteva all'assedio e probabilmente comandava l'esercito, per mandato del Viceré propose a Nicoloso di scendere a patti, questi accolse la proposta.

Mancano su questo particolare le memorie, che trascurava il Fara, mal egli riconoscendo il pregio delle circostanze, che meritavano almeno di essere accennate, come abbiam dovuto giudicare sopra dello Zurita: tuttavolta si ha onde dedurre che fosse nei patti della dedizione che egli abbandonerebbe questa rocca e il castello di Buonvicino (quello oggi detto di Padria); cederebbe tutta la baronia della Nurcara ed altre annesse giurisdizioni; e giurerebbe fedeltà ed omaggio al Re per il castello Genovese e per l'Anglona ed altri feudi aggruppati a quel castello, de' quali il Re gli darebbe investitura, non ostante la sentenza, per cui era riconosciuta la sua fel-

lonia e dichiarata la devoluzione di tutti i suoi stati alla Corona; alla qual concessione credette di devenire il Vicerè, probabilmente perchè vedeva stanche le milizie da un assedio di più di due anni, e possibile che la resistenza di Nicoloso si protraesse ancora molti mesi, non mancando di vettovaglie.

Riferisce il Fara che dopo la dedizione di Nicoloso fossero ad instanza dei sassaresi distrutte le mura e torri di Monteleone; ma pare certo che ciò non siasi fatto che d'ordine regio, e che questa demolizione fosse già decretata fin da quando era comandata la spedizione, perchè non avvenisse poi che altri ribelli vi si annidassero per insultar il governo e far oltraggio alle popolazioni.

Rimunerazioni regie pel servigio contro Nicoloso Doria.

Conoscendo il Re quelli che avevano conferito a mantener per tanto tempo l'assedio intorno a quel castello, volle, secondo la sua promessa, rimunerare i benemerenti onorando i loro servigi con qualche grazia.

Concesse pertanto il territorio di Monteleone diviso in tre parti ai municipii di Sassari, Alghero e Bosa, ma non gratuitamente, perchè lo vendea, sebbene a un prezzo molto minore della stima; e in mercede del servizio prestato da diversi gentiluomini con le loro persone e con uomini che avean tenuto a loro spese, diede ad essi feudi o terre.

De' sassaresi furono, come nota il Fara, rimunerati: Serafino de Montagnans, capitano delle milizie di Sassari, che ottenne le ville di Giave e Cossaine e quelle di Urgieghe e Noagre; Giovanni Gambella, le ville di Seltupalmi e Querqui nella Fluminaria: i fratelli Manca, che erano Giacomo, Andrea e Giovanni, le ville di Tiesi, Keremule e Bessude, nella regione di Cabudabbas, già appartenute a Nicoloso, per vendita a prezzo minor del valore; come furon date a Francesco Melone la villa di Pozzomaggiore, a Pietro Spano quelle di Modulo e Musitano, gratuitamente però Gerito e Tanca: però a Ferdinando Heredia, Matteo Fara e Pietro Joffre, che avevan servito con dieci cavalli (ciascuno?) fu fatta concessione di amplissimi territori.

Degli algheresi Pietro Ferrero ottenne a piccol prezzo le ville di Padria e Mara col territorio del castello di Buonvicino;

Bernardo Sellent, altrimenti Pujades, le ville di Minutadas, Massada, Monte Carlo e S. Vittoria; altri ebbero de' territori.

De' bosani, Nicolò Salaris ebbe la villa della Minerva, Nicolò Palmas un territorio.

Degli oristanesi, Salvatore Portula, che aveva servito con due cavalli ebbe il dominio del Piano de Murtas.

Fu data ricompensa anche a Rogerio Besora e a Giovanni de Sena, e il primo fu investito delle ville di Nuraminis, Borro, Baralla e Corongio della region di Nuraminis, devolute alla Corona per la morte di Alemano di Valguarnera, che periva nell'assedio di Monteleone; il secondo fu gratificato del titolo di Visconte, avendo il Re eretto in Viscontea il feudo, che egli possedea di Sellori, Laconi, Gennoni, Nuragus, Nurallao e Decimo.

Privilegio conceduto al marchese d'Oristano Antonio per la successione delle donne.

Nè il marchese d'Oristano, il quale era stato massima parte dell'impresa, ponendo le sue genti in gran numero sotto il vessillo regio, e governando l'assedio, fu negletto dal Re; perchè nell'anno seguente Alfonso attestavagli la sua gratitudine e per il suo servigio personale e generoso sussidio nella guerra contro il Doria; e per l'ajuto, che gli aveva prestato nelle guerre esterne mandandogli suo fratello Salvatore con numerosa comitiva per combattere contro l'esercito del Re di Castiglia, per assalire i mauri dell'Africa, e per la espugnazione di Gaeta, e con amplissimo diploma confermavagli la concessione del marchesato di Oristano e della contea del Goceano, che gli era stata fatta nel tempo della successione, e rispondendo ad una sua supplica, lo privilegiava che non ostante il costume d'Italia, che doveva valere anche in questi suoi feudi, fossero ammesse alla successione anche le donne, preferendo però sempre i maschi. Diffatti nel testo della concessione, che presenteremo altrove (1) e in sua forma originale, così egli causava il privilegio: « Volendo preser-

(1) V. nelle memorie de' feudi della Sardegna sotto la dominazione aragonese.

vare voi e la vostra casa dalle future difficoltà delle liti, massime considerando nella nostra memoria la costanza della vostra fede inconcussa; la sincera affezione e lo zelo vostro in vantaggio ed onore della nostra maestà; i graditi e memorandi servigi della vostra persona, prestati alla nostra serenità; i pericoli che avete corsi per amor e riguardo nostro, massime nell'assedio di Monteleone, che sorge in cotesto regno come fortezza inespugnabile ed era tenuta da Nicoloso Doria, nostro emolo e ribelle notorio: la quale perchè con la violenza e a mano armata non si poteva superare, fu per le vostre pratiche che venne poi alle nostre mani e alla obedienza; onde nacque al detto regno gran tranquillità e vantaggio . . . » (Dat. Capuae 14 mensis junii 1457).

Oltraggio a Nicoloso Doria, e nuova guerra contro lui.

Succedeva in quest'anno al Besora nel supremo reggimento dell'Isola Francesco Erill, e sorgeva un novello turbamento per causa della prepotenza dei signori forestieri.

Rambaldo Corbera, signore del Castel Doria, non potendo soffrire la vicinanza di Nicoloso, che tenea il Castelgenovese e l'Anglona con quello di Caramonte, si adoperò con maligna intenzione, e forse di concerto con gli altri officiali del Re, a irritarlo, perchè nell'ira escisse dai termini, in cui dovea tenersi, e ritornasse alla ribellione; e in questo suo divisamento fu servito da un certo Pietro de Zori, che il Fara qualifica chiaro nella milizia, perchè forse, come è probabile, comandava qualche compagnia sarda d'uomini di guerra, ed era castellano di Castel Doria.

Costui avendo aspettato al passo una comitiva di vassalli del Doria, che dal luogo di Caramonte trasportavano delle vettovaglie nel Castelgenovese, e intrapresili co' loro cavalli carichi, li condusse al Castel Doria.

Sdegnato Nicoloso della gratuita ostilità, ne porse querela al Governatore; ma questi non avendogli fatta ragione, egli si lasciò trasportare, raccolse le sue genti, assalì il Castel Doria e se ne rese padrone.

Bastò questo perchè fosse accusato presso il Re di essere ricaduto nella ribellione. Il Re ingannato diede ordine (1458) di recominciare la guerra contro lui, e deliberato di togliergli

il feudo e di espellerlo dall'Isola, promise a Raimondo Ruisech, che diceasi Francesco Centellas, che lo avrebbe investito del Castelgenovese, se lo avesse espugnato dentro tre anni.

Avendo però il Ruisech raccolte le sue milizie, cominciò l'impresa dall'assedio del Castello Doria, e avendo potuto facilmente occupare il borgo di Cocina, ottenne poscia anche la rocca, dopo di che si volse contro del Castelgenovese e interruppe ogni sua comunicazione con la contrada d'Anglona.

Mentre senza nessun vantaggio e con gran pena degli assedianti si prolungava l'assedio nell'anno seguente, gli assediati se ne stavano sicuri e insultavano i nemici, che non poteano domarli per la fame, essendo il popolo provveduto abbondantemente per il mare, nè offenderli negli assalimenti, essendo il castello sopra la cima del poggio, che forma il promontorio del Frisano, e molto erta la salita al medesimo.

Concorso del Municipio sassarese contro il Castelgenovese.

Pare che il municipio di Sassari, che aveva mandato, come notammo, qualche compagnia d'uomini d'armi contro Nicoloso per assediarlo nel suo castello di Monteleone, prendesse parte anche nell'assedio di Castelgenovese, che continuavasi ancora nel 1440, come si rileva dalle memorie del Fara, dal quale sotto quest'anno si riferisce essere stati Francesco Saba e Gonnario Gambella mandati dal comune al Re nella città di Capua per informarlo de' loro servigi in questa seconda guerra, e chiedere dalla munificenza regia qualche mercede, come ottennero, se si scrisse il vero, ***la potestà della spada nei mandamenti della Nurra, della Nurcara e di Monteleone con molti altri privilegi!!!*** tra' quali era il divieto che i marchesi d'Oristano potessero estendere la loro giurisdizione nel Logudoro per compra di ville, e che i forestieri (e intendansi quelli che non erano nativi di Sassari) fossero esclusi dalla prelatura della diocesi e dai maggiori benefizii.

Passarono i tre anni entro i quali il Ruisech, impadronendosi del Castello Genovese, avrebbe potuto ottenere l'investitura, e Nicoloso resisteva contro i di lui sforzi, nè secondo che scrisse il Fara, si potè innalzare sulle torri di quel castello il vessillo reale di Aragona prima del 1448, nel qual

anno i sassaresi pare abbiano fatto uno sforzo per cui veniva in potere del Re quella rocca, affermando il Fara in brevi parole, di senso non abbastanza chiare, che in quest'anno fu dal municipio di quella città, mandato al Re ambasciatore Giovanni Milia, impresa la guerra contro Nicoloso ed il castello espugnato.

Non creda però alcuno che questa rocca sia stata veramente espugnata, come dice il Fara, cioè superata per forza d'armi, perchè non era meno ardua che parve quella di Monteleone; e deve quindi intendersi o di una dedizione, o dell'abbandono che Nicoloso fu costretto a fare della medesima per disperazione, vedendo che continuava sempre l'assedio, onde egli non poteva esercitare la sua giurisdizione nella contrada dell'Anglona, e trarre da essa li soliti vantaggi, intanto che distrnggeva il suo patrimonio stipendiando uomini d'armi per la difesa e dovendo far venire per mare tutti i generi di vettovaglia, che erano necessari per il presidio e per la popolazione.

Probabilmente insieme con lui se ne partirono tutte le famiglie genovesi che vi abitavano per sottrarsi alla tirannia dei nuovi padroni ed alle vessazioni delle famiglie catalane, che il Re vi fece senza dubbio trapiantare per assicurarsi di luogo sì forte con gente di fede sicura.

Per questa grande ingiustizia la famiglia dei Doria fu svelta dal Logudoro, dove aveva fiorito per più di due secoli, e venne in potere del Re questo castello, il quale per i nuovi abitatori, dimesso il cognome di Genovese, prese quello di Aragonese, finchè sotto il dominio di Casa Savoja fu con appellazione più giusta e però non variabile cognominato Sardo.

Congregazione dello Stamento militare nel real castello di Cagliari.

Nell'anno precedente a questo avvenimento si congregarono in Cagliari i membri dello stamento militare, e avendo conferito fra loro, formolarono trentun capitoli, che furono presentati al Re nel suo campo presso l'abbazia di Fongui dal magnifico Ignico de Guevara conte di Artano e da Pietro Joffre ambasciatori, con mandato di tutti i baroni ed eredati del Regno, a' quali il Re sottoscrisse nel giorno 29 di maggio del 1448.

Nella parte di questa descrizione generale della Sardegna, nella quale si proporranno le memorie su' parlamenti del regno di Sardegna, accenneremo i più notevoli di quei capitoli, bastando al presente di notare il secondo della serie, dove si trova un'importante rivelazione sul pessimo governo degli officiali regi nell'Isola e si imputa ai medesimi di aver provocato le passate guerre, dalle quali i signori ed i popoli rimasero disfatti e distrutti.

L'assemblea suddetta non fu un parlamento generale convocato dal Re, ma una congrega particolare del solo stamento militare per deliberare sopra un sussidio per la guerra; e perchè i baroni trovarono contrarietà dalla parte dei regi officiali a congregarsi per conferire sulla offerta e insieme sopra questioni che riguardavano il loro ordine o il bene di tutto lo stato e principalmente per far servigio al Re ajutandolo nella guerra coi loro mezzi; però nel secondo capitolo espressero questa domanda che mentre il Re soggiornava nella terraferma, e il transito dall'Isola alla Corte era molto incerto, onde gli officiali regi operando di loro arbitrio prendevano dei partiti che potevano produrre disordini gravi nel regno; sarebbe gran bene se i baroni fossero privilegiati di congregarsi per frenare essi officiali, e per dar loro consiglio nelle contingenze o di guerre estere, o di movimenti interni; e se per questo privilegio perpetuo fosse loro lecito di congregarsi per deliberare su cose di servigio alla Corona, o sulle cose pubbliche, per mozione o di uno stamento o di una parte di esso, o di tutti insieme, anche per mandare richieste all'officiale capo del regno, o per spedire ambasciata alla Corte, senza che potessero interporre impedimento i Viceré o Governatori del regno o altri officiali; atteso che nella conservazione del regno erano più interessati i baroni ed eredati, che i Viceré od altri officiali, i quali per la loro insipienza nel governo erano stati causa della guerra di Sardegna, come era cosa notoria, e ne restavano ancora le prove, tra la quale essi se ne tornarono a vita quieta nelle loro città e case, lasciando che i baroni ed eredati e i popoli subissero le funeste conseguenze delle loro improntitudini; e atteso pure che erano frequenti in Sardegna siffatte contingenze pericolose, e che sebbene gli uomini saggi vedessero il pericolo,

tuttavolta non osavano parlare, non avendo nella privata loro condizione facoltà di far rimostranze e dar suggerimenti, e lasciavano che le cose andassero come poteano abbandonandosi alla discrezione dell'officiale Capo, che spesso operava per passione ed amava di fare il volere suo, o di compiacere a' suoi. Alla qual supplica si rescrisse dal Re col consiglio de' suoi ministri, che piaceva la domanda alla regia maestà, purchè detta congregazione o parlamento generale si facesse per servigio della Corona o per beneficio del regno, dentro il castello Reale di Cagliari e di giorno, con l'assistenza d'uno dei due governatori del regno, o del procuratore fiscale.

La somma che votava lo stamento per grazioso donativo al Re fu di diecimila ducati; e li suddetti ambasciatori facendone l'offerta a nome dei baroni, supplicarono il Re che in riguardo di quest'atto di devozione verso la Corona facesse grazia ai medesimi delle suppliche che presentavano.

Il Re destinava una parte di questi denari per rinforzare il presidio del castello di Sassari: ma passò qualche tempo prima che si facesse il pagamento, come vedremo qui sotto.

In quest'anno istesso (1448) veniva in Sardegna al governo generale dell'Isola con titolo di vicerè Nicolò Antonio di Monteeapra.

Dopo due anni gli era sostituito Galzerando de Mercader (1450), ed era ancora nell'officio quando nell'anno seguente tornava in Cagliari Giacomo Besora, mandatovi dal Re per riunirvi alcune compagnie di cavalleria e di fanteria e passare con esse nella Corsica, ricevere le fortezze e gli omaggi dei vassalli e rafforzare la parte regia, come era stato pregato di fare dal conte Paolo della Rocca e da Antonio di lui fratello. Ma perchè stavasi ancora in pace coi genovesi fu comandato il Besora di non inquietarli nella possessione nè di Calvi, nè degli altri luoghi che erano posseduti da essi nel tempo che fu stipulata la concordia, e vietato di riceverli sotto la sua obbedienza se pure gli uomini di quelle terre volessero spontaneamente darsi.

In questo tempo pendeva ancora sotto giudizio la lite, sorta, come notammo, nel 1420 tra Guglielmo Ugo di Roccaberti e il marchese d'Oristano Leonardo Cubello sopra la successione al giudicato di Arborea, e si proseguiva con molto studio dai

loro successori Dalmazzo, maggiordomo del Re, figlio di Guglielmo Ugo, e da Antonio, figlio di Leonardo. Ma, come pare, restò senza definizione.

Altra Congregazione dello Stamento militare.

Nel 1452 diede il Re mandato al suo luogotenente Gioffredo Ortaffa, sostituito sin dall'anno precedente al Mercader, di convocare i magnati baroni ed eredati del regno nel castello di Cagliari, e credo per domandare qualche sussidio, determinato probabilmente da lui stesso, per occorrere a' gravi suoi bisogni.

Il Fara chiama questo un parlamento; ma perchè, come appare dalle memorie che riferisce il Dexart, in esso non convennero nè le persone del clero che avevan diritto di entrare nel parlamento, nè i procuratori dei comuni che stavano sotto la immediata giurisdizione regia; però noi lo considereremo come una particolare assemblea dello stamento militare.

Tra' presenti si leggono nominati Giacopo Carroz, conte di Quirra e consigliere del Re, Pietro Joffre domicello, anche come tutore e curatore di Giacomo Pardo e come procuratore di Francesco Tomich milite; Francesco Saba, Antonio Gambella, militi, Galzerando Mercader milite, procuratore di Francesco Gilaberto Centellas, conte di Oliva, Giacomo Aragall milite, procuratore di suo fratello Filippo di Aragall, Gilardo de Doni, Raimondo Satrilla, Galzerando Torrello, procuratore de' suoi fratelli, Bindo de Bansa procuratore dello spettabile e magnifico Antonio di Arborea, marchese di Oristano, e Domenico Marras, canonico della chiesa di s. Giusta, procuratore del magnifico Salvatore d'Arborea, milite, i quali, insieme con tutti gli altri magnati, baroni ed ereditati dello stesso regno deliberarono trenta capitoli, ed avendo ricevute le risposte date ai medesimi dal presidente dei Parlamento e votato il donativo, fecero le elezioni per l'ambasciatore dello stamento militare al Re; ed essendo stato eletto dagli eletti Pietro Joffre, questi partì a Napoli, dove nel Castelnovo presentava al Re quei capitoli di grazia, e per impetrare i privilegi desiderati offriva a nome dei baroni ed eredati un donativo di ventun mila ducati *(moneda de Cillats à raho de sinch tarins*

lo ducat) pagabili subito nella città di Napoli; oltre gli altri dieci mila ducati, che per gli altri capitoli (i 31 della congregazione particolare del 1447) erano stati offerti dallo stesso stamento, come abbiamo già riferito; quindi supplicava l'*Altezza Sua*, perchè mandasse di spartire tra' detti baroni, ereditati e loro vassalli i detti ventun mila ducati e gli altri undici mila (ed erano i dieci mila del precedente donativo con il soprappiù per ragion di cambio) che si doveva pagare, tenendo riguardo alle facoltà particolari ed ai vantaggi che loro verranno dalla concessione dei capitoli graziati, e nominando a questo ripartimento persone intelligenti ed accorte.

Ambasciatori dello Stamento, offerta del donativo, concessioni di grazie.

Erano insieme con l'ambasciatore andati alla Corte diversi baroni, onde si trovano nella offerta del donativo i nomi del conte di Quirra, Francesco Saba, Antonio Gambella, Galzerando Torrello, Gerardo de Doni, Raimondo Satrilla, Giacomo Manca, e de' procuratori suddetti, Bindo de Bansa, Galzerando Mercader, Cononico Domenico Marras, Giacomo Aragall: i quali intendendo che il Re dopo aver avuto contezza della suddetta quantità di donativo aveva preso a cambio i detti ventun mila ducati e promesso ai mercatanti di pagar loro trentadue mila ducati a ragione di tarini cinque il ducato, furono unanimi in riconoscere che era giusto che fosse tenuto indenne sia de' 31 mila ducati, che di qualsivoglia danno ed interesse, e promisero di soddisfarlo del più che doveva dare, ciascuno di essi in proprio nome ed in nome di quelli, da' quali avean mandato, consentendo, che nel caso di infedeltà alla promessa, la concessione già fatta delle grazie fosse annullata come se non fosse stata fatta; obbligando inoltre a maggior sicurezza per il Re i beni propri e quelli de' loro principali, onde egli avrebbe potuto indennizzarsi della somma che doveasi aggiungere al donativo.

Presi questi concerti, si passava alla conclusione, ed il Re approvando tutte e singole le risposte date alle petizioni dello stamento, apposte in fine di ciascuno, e con formola generale concedendo di nuovo tutti i privilegi contenuti in essi rescritti ai magnati, baroni, ereditati, a tutto universo il regno

di Sardegna ed ai particolari, sì che avessero forza di privilegio e fossero come un contratto e patto speciale, stipulato con ogni solennità tra lui e i magnati baroni ed ereditati, prometteva sotto parola e fede regia giurando al signor Iddio ed a' suoi santi evangeli, toccati corporalmente con le sue mani, per sè e per i successori suoi, di mantener tutte le decretazioni apposte ai capitoli e ciascuna di esse; di osservare in ogni tempo questo contratto; di farlo osservare dai suoi officiali; di non operar contro essi per nessuna causa, e di non permettere che altri operasse in modo diverso: quindi comandava a tutti del suo consiglio, al Luogotenente, Vicerè e suo Governator generale nel predetto regno di Sardegna, al Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, a Gioanni de Flors, milite, Governatore e Riformatore nel Capo di Logudoro, al suo regio procuratore o reggente di quell'officio e a tutti quanti i suoi officiali e sudditi presenti e futuri di rispettare quanto si era decretato sotto ciascun capitolo; infine ordinava al suo Luogotenente generale, Vicerè e Governatore e al Governatore del detto Capo di Logudoro, che tolta ogni procrastinazione, senza aspettare alcun'altra lettera esecutoria, sì tosto come ne fossero richiesti prestassero omaggio nelle mani e in potere del suo regio Procuratore, o del di lui Reggente, o del Vicario del castello di Cagliari, di osservare mai sempre questo contratto e pubblico istromento, tutti i capitoli e ciascuno di essi, e di non operare in modo contrario o direttamente o indirettamente per qualsiasi ragione, occasione e causa. Il che compivasi nel suddetto Castelnovo della città di Napoli nel giorno 31 di ottobre, nell'anno del Signore 1452, del suo regno di Sicilia di qua del Faro 18, degli altri regni suoi 37.

Provvedimenti del Re contro il Carroz; sussidii d'uomini e di vettovaglie della Sardegna.

Aggiungeremo altre due memorie sotto lo stesso anno,

La prima notossi dal Fara e porta che il Vicerè Georgio Ortaffa ebbe ordine dal Re di occupare a suo nome il Castel della Fava, il porto di Longone, e gli altri luoghi, che si teneano da Nicolò Carroz, se non avesse mostrato un giusto titolo.

L'altra leggesi negli annali dello Zurita, dove si riferisce che nello scorcio del dicembre essendosi dal duca di Calabria tolto ai fiorentini il luogo di Vada, dove essi avevano il porto, il Re ordinava si presidiasse da alcune delle compagnie sarde che erano nell'esercito aragonese, condotte dai baroni del regno. E la Sardegna non solo dava uomini d'arme, ma somministrava le necessarie vettovaglie all'esercito, adoperandosi in questo con tutta diligenza il suddetto Luogotenente e Governator generale Ortaffa.

I sardi concorsero probabilmente anche nella spedizione che fu fatta nel 1453 contro i genovesi nella Corsica, in favore de' baroni della casa di Cinarca ed Istria, e degli altri partigiani e vassalli di Aragona, quando il Re vi mandava Bernardo di Requesens con parte della flotta; e può essere stato ancora che abbiano fatto parte della gente da guerra, che nel 1454 fu spedita nell'Albania a soccorrere Giorgio Castrioto, che diceano Scanderbech, signor potente di quel paese e d'eroico valore, sotto il comando di Raimondo d'Ortaffa, insigne cavaliere del principato di Catalogna perchè guardassero e difendessero le fortezze che teneano pel Castrioto.

Giacomo Carroz Vicerè.
Suoi rancori contro la casa del marchese d'Oristano
e abuso del potere.

Mandavasi dal Re al Governo generale dell'Isola nel volger del 1454, o nel principio del seguente, Giacomo Carroz d'Arborea, conte di Quirra; e questi fu lieto di tanta dignità principalmente perchè avrebbe avuto assai di forza per opprimere la casa di Cubello d'Arborea, suo cugino, cui pare invidiasse la conseguita eredità dello stato d'Arborea.

Nè tardò a scoprire le sue male intenzioni con gravi oltraggi e ingiurie, delle quali il marchese ebbe a mover lamento.

Letta la sua relazione, scrisse il Re dal Castelnovo di Napoli sotto li 22 maggio del 1455 al suo Vicerè, rimproverandolo perchè dopo essere stato investito dell'officio della Governazione e della Luogotenenza generale, abusando del potere di cui potea disporre, avesse più volte turbato il marchese, i suoi vassalli ed i locatarii, nella possessione di un

vasto territorio, che quegli tenea tra la città di Oristano e la villa d'Uras, nella regione appellata Monte Degrara presso il rio Portoso (??) e non lungi dal mare, dalla parte ove era il porto detto della Frasca; che già alcuni mesi addietro molti vassalli di esso Vicerè ed uomini di altre terre e giurisdizioni insieme co' suoi officiali entrando a mano armata in quel territorio avessero eretto delle capanne nel suddetto monte Degrara, nella pianura, presso il mare, e col timore che nell'alta sua posizione inspirava ne avesse rimosso quelli che avean diritto di andarvi e tenervi a pascolo il loro bestiame. Quindi gli comandò sotto pena di ventimila ducati che si ritirasse dal detto territorio, e dove sul medesimo avesse delle pretese, proponesse i suoi diritti al magnifico Governatore e Riformatore del Capo di Logudoro ed a Bernardo Sallent, Luogotenente del Regio Procuratore in esso Capo, a'quali esso Re darebbe commissione, perchè udite le ragioni d'ambe le parti in contraddittorio procedessero sino alla conclusione e poi mandassero a lui sotto suggello gli atti perchè potesse provvedere, avvertendolo che dove ricusasse di obbedire, sarebbe incorso non solo nella multa, ma pure nella sua regia indegnazione. *Memor. del March. di Coscojnela.* N. 17.

Se il Vicerè mandato a far la giustizia non si asteneva da tante ingiurie contro un personaggio potentisssimo e considerevole, qual era il marchese d'Oristano; che si dee stimare degli altri officiali e de' baroni forestieri, che si dee credere della sorte dei popoli? Certamente non si potea aspettare da questi nè giustizia, nè moderazione maggiore.

La condotta del Carroz era degna che egli fosse rivocato dall'officio, di cui usava per satisfare a' mali suoi istinti; e tuttavolta il Re non fece più che dargli un'ammonizione, la quale forse non lo raffrenò neppure momentaneamente.

E non era più saggia la regia deliberazione di sottomettere il Vicerè al giudizio d' un officio inferiore, il quale dipendendo in molte cose da lui dovea temere, quando avesse avuti nell'animo sentimenti di giustizia, di inimicarselo con grave suo danno.

Morte del re Alfonso.

Mentre il re Alfonso, deliberato di far guerra al doge di Genova in favore del conte Gian Filippo de' Fieschi affrettava

l'armamento delle sue flotte, era intrapreso dalla morte a' 27 di giugno (1458); ed allora restava diviso il regno di Napoli dalle altre parti della monarchia di Aragona, passando quello sotto il governo del duca di Calabria D. Ferdinando suo figlio, questa con gli annessi Stati sotto il governo di suo fratello secondogenito D. Giovanni re di Navarra.

Lasciava Alfonso bella memoria di sè, come Principe giusto, severo, grave, ed insieme clemente, benefico, liberale, e si disse in suo onore che dopo Carlo Magno non era stato in Italia altro Principe di tanta eccellenza.

Re Giovanni.

Essendo giunto al re di Navarra (15 luglio) il nunzio della morte di suo fratello, mosse sollecito a prendere possessione de' regni d'Aragona, ma prese senz'indugio i titoli di quella Corona, ai quali aggiunse il suo di Navarra, e passato con la corte nella città di Saragozza, quivi a' 25 dello stesso mese, in cui si festeggiava a s. Giacomo, nella chiesa del santo Salvatore, in presenza de' prelati, de' baroni e degli altri Stati del regno, fece giuramento in mani di Ferrero della Nuca, Giustizia d'Aragona, di rispettare e mantenere inviolati i privilegi *(los fueros)* degli Stati, e dava a D. Ferdinando suo secondogenito il titolo di duca di Monblanc con quelli di altre grandi giurisdizioni.

Tra le altre solennità che aveano luogo in occasione di avvenimento al trono era delle prime la ricognizione del nuovo Re per gli Stati, e il giuramento di fedeltà e di omaggio che doveasi fare principalmente dai baroni per i feudi che possedevano; la quale però fu ritardata, perchè non fu prima del 24 di ottobre che si mandò per la convocazione de' baroni del principato di Catalogna nella città di Barcellona, dove si sarebbero dovuti trovar tutti per prestargli la fedeltà; come probabilmente fu differita negli altri stati della Corona e nella Sardegna, delle quali però lo Zurita non fece alcun cenno.

Sedizioni in Sardegna.

Avvenne in quest'anno un movimento sedizioso nelle regioni prossime dell'Anglona e del Montacuto, soggette a Raimondo di Ruisech, altrimenti appellato Francesco Gilabert

di Centellas, il quale serviva al Re nella flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Bernardo di Villamarin comandando una squadra, ed in quello trovavasi ad incrociare su' paraggi dell'Isola per difenderla dalle incursioni de' genovesi.

La causa del quale disordine si può riconoscere nel malgoverno che subivano quei popoli dalla superbia ed avarizia dei procuratori e ministri del barone, che imperavano con l'orgoglio di padroni poco umani sopra schiavi, e li angariavano ogni giorno e con inique e violente esazioni li spogliavano del frutto de' loro sudori; e pare che la certa scienza del motivo, che aveva spinto alla disperazione i detti popoli con gran danno de' loro oppressori, abbia consigliato il Re di ordinare, come fece, con sue lettere di quest'anno al Luogotenente generale, che dovesse almeno una volta all'anno visitare il regno, udire le querele dei vassalli e punire i baroni e gli officiali delle Curie, che li avessero maltrattati ed estorto più di quello che era di legge o di consuetudine. Donde però ai popoli non venne quel bene, che voleva fare il Sovrano; perchè i Viceré non voleano disagiarsi a percorrere l'Isola, e se escivano da Cagliari o vedeano pochi luoghi, o non conoscevano i disordini, e conoscendoli non reprimevano gli iniqui; imperocchè meglio che al dettame della giustizia obbedivano alla massima politica, che tenevasi da' dominatori di umiliare lo spirito dei sardi e ridurli a riconoscere ne' loro baroni tanti regoli, che sopra il loro stato avevano ogni podestà; di che tuttavolta il buon senso del popolo non si potè giammai persuadere.

Sommessione del Principe di Viana al Re d'Aragona suo padre.

Il principe Carlo di Viana, figlio del Re, che alla morte di Alfonso trovavasi in Napoli, vi continuava a restare, finchè poco dopo ribellarono alcuni signori del regno, che non voleano riconoscere la successione del duca di Calabria, perchè non riconosciuta dal papa Calisto.

Allora passato in Palermo pensando a' suoi casi desiderò in tanta elevazione del padre di ottenere il perdono della sua scandalosa disobbedienza e rivolle rientrare in sua grazia; però mandava un ambasciatore ai deputati de' regni di Aragona, Valenza e del principato di Catalogna per certificarli

del suo proposito di mettersi sotto la podestà del Re, e per pregarli che intercedessero presso lui acciò volesse concedergli il perdono di tante offese e riceverlo nella sua grazia (18 luglio 1458).

Nè a questi soli egli si raccomandava per essere benignamente accolto dal padre e riconosciuto figlio primogenito; ma scrisse a tutti quelli che godevano della benevolenza del Re ed alle città principali.

Valse molto l'intercessione di quei deputati e la preghiera degli altri indicati, ed il Re, ricordando di essere padre, rispose benigno, e dichiarò che avrebbe perdonato a lui ed a tutti i suoi aderenti, e riconosciutolo ancora suo primogenito e successore.

Ambasciatori del Re al Papa per prestargli omaggio.

Essendo succeduto al papa Calisto nella sede di s. Pietro il pontefice Pio II (19 agosto) il Re, memore della sovranità di s. Pietro sui regni di Sardegna e Corsica e di Sicilia, propose di mandar ambasciatori al medesimo per domandar novella investitura e prestargli il giuramento di fedeltà e d'omaggio; e perchè voleva assistessero i medesimi al concilio di Mantova (1), nominava ai 5 d'aprile del 1459 D. Giovanni Margarit vescovo d'Elna, Pietro Peralta suo maggiordomo, Giovanni Gallac vice-cancelliere e Francesco Ferrer procuratore del Re in corte di Roma. I quali compivano al loro principal mandato nel concistoro che fu tenuto a' 20 di giugno, facendo il debito giuramento, e chiedendo l'investitura sopra i detti regni.

Invito de' baroni di Sardegna
e del municipio di Cagliari al Principe di Viana;
infestazioni de' genovesi.

Essendosi conosciuta in Sardegna la benigna risposta che

---

(1) Era stato convocato e fu presieduto dal Papa per indurre i Principi cattolici a prender le armi e opporsi a' turchi che invadevano le più belle provincie d'Europa e minacciavano le altre, dove i più de' rappresentanti de' Principi consentirono a fornire truppe o denari, negarono però i francesi uno ed altro concorso.

il Re aveva dato alle suppliche inviategli da tutte le parti dello Stato in favore del principe Carlo di Viana, i magnati e baroni del regno, e con essi il municipio di Cagliari spedirono messaggieri in Sicilia per pregar il Principe di voler nel passaggio che farebbe presso la Sardegna andando nella Catalogna fermarsi nel porto di Cagliari, e fargli belle offerte. Ma il Principe per essere vissuto sempre tra pericoli essendo assai sospettoso, e non fidandosi se non fosse assicurato anche con la consegna di qualche fortezza, mandava in Cagliari Perotto Roco, patrono di una galera, per esplorare e vedere se sarebbe stato assicurato di una fedele ospitalità.

Stava allora in Cagliari D. Arnaldo Rugero di Pallas, patriarca d'Alessandria, vescovo d'Urgell, promosso alla chiesa di Monreale, in Sicilia, e perchè non gli capitasse male in sul mare gli facea sapere che l'armata genovese era stata veduta da molti punti dell'Isola, e però si guardasse bene. Per il quale avviso il Principe mandava ordine a Bernardo Villamarin, capitano generale della armate del Re, che riunisse buon numero di galere per tener in rispetto i genovesi che corseggiavano ne' mari di Sardegna e di Corsica, e venisse in Palermo per congiungersi con la flotta di Sicilia, quindi mandò avviso della prossima sua partenza a Giovanni Flors, già governatore e riformatore del Capo di Logudoro, allora Luogotenente generale del Regno, ed a quei di Cagliari.

Approdo in Cagliari del detto Principe e donativo offertogli.

Arrivava il Principe al porto di Cagliari in sulla fine di luglio, e pieno di fiducia nella lealtà di Pietro Bellit, alcaide del castello reale, e poscia eletto maggiordomo della sua casa, stanziò nel medesimo, onorato da tutti i principali dell'Isola e dal marchese d'Oristano, e vi stette per alcuni giorni del mese seguente aspettando il servigio, o donativo che gli volessero fare i sardi, per raccogliere il quale aveva invitato Giacomo d'Aragall, in quel tempo governatore del Capo di Cagliari e di Gallura.

Lo storico aragonese non dà nessuna spiegazione su questo donativo; ma par vero che essendosi i baroni riuniti in Cagliari per corteggiare quel Principe, il quale come primogenito, e tale riconosciuto dal Re, dovea succedere nel regno,

abbiano deliberato di rendersele benevolo con un donativo, di cui determinarono la somma e fecero il riparto ne' feudi in proporzione del maggior o minor numero dei vassalli contribuenti, sebbene li dovessero aggravare, esausti dalle loro esazioni.

Eliminazione de' forestieri da Alghero.

Nota il Fara sotto quest'anno un provvedimento del Re per rimovere da Alghero il pericolo di un tradimento. Forse si ebbe sentore di qualche trattato segreto per facilitare l'ingresso o l'assalto a' genovesi di quella rocca; onde si ordinò che escissero dalla medesima i genovesi e narbonesi che vi avevano stanza per ragion di commercio e si interdicesse ai sardi stessi di abitarvi, ponendosi inoltre la proibizione alle persone di quella città che potessero contrarre matrimonio con persone dell'Isola.

Tregua del Re co' genovesi.

Abbiam veduto di sopra che i genovesi continuando nelle ostilità contro i sardi, teneano su' mari dell'Isola molte navi, e aggiunge il sopra citato cronista una circostanza credibilissima che le medesime infestassero i littorali con frequenti invasioni e depredamenti. Poco dopo però la Signoria di quella città, o perchè non aveva assai per le spese dell'armamento, o per altra ragione, deliberava di aprire qualche trattativa col Re; onde partiva ambasciatore degli anziani e del comune Geronimo Lomellino, col mandato di trattar la pace o almeno una tregua di certo tempo. E perchè la Repubblica era allora sotto la protezione del Re di Francia anche questi spediva un suo ambasciatore alla Corte d'Aragona per indurre il Re a trattare co' genovesi, allora governati a suo nome dal duca di Lorena.

Il re Giovanni ricusò di accondiscendere alla pace, sebbene l'ambasciatore genovese si mostrasse disposto a consentire in alcune condizioni molto vantaggiose alla Corona; il che fece per certi riguardi, che indica lo Zurita: e non avrebbe consentito nella tregua se non avesse prima ottenuto tali patti, de' quali prevedea dovrebbe quel comune restar malcontento, perchè fu tra le altre condizioni che si sarebbe compromesso

sopra i diritti della Corona sulla Corsica e sulla città di Famagosta nell'isola di Cipro: di più che il comune non avrebbe dato soccorso contro il re Ferdinando di Napoli nè al Duca d'Angiò, nè al Duca di Lorena suo figlio, nè ad altra signoria o potentato; il che egli volle, perchè i genovesi vedendo quanto poco avesse loro giovato la protezione de' principi francesi, cacciassero dalla città il Duca di Lorena, al qual fine Bernardo di Villamarin per mandato del Re aveva già stretto una lega con Perino di Campo Fregoso sin dal 24 del passato febbrajo.

Proposta fatta nelle corti di Fraga per la perpetua unione alla monarchia di Aragona.

Nel 20 di giugno gli stati d'Aragona si riunirono a corti nella città di Fraga per la solenne ricognizione del Re; e perchè nelle medesime si trattò della perpetua unione della Sardegna alla monarchia d'Aragona; però crediamo di riferire alcuni particolari di questo fatto.

Nel 30 di agosto essendosi proceduto alla elezione de' *settantadue* furono nominati diciotto da ciascuno de' quattro stati, che erano, della Chiesa, *de los Ricos hombres*, de' cavalieri o *Enfaçones* e delle università o comuni regii, i quali rappresentassero le corti nell'assenza, che doveva fare il Re per assistere in Lerida alle corti de' catalani, quivi convocate, con podestà, dove concorressero dieci d'ogni stato, e avessero il consenso degli altri otto, di conchiudere e finir la Corte a servigio del Re ed a beneficio del regno, e di trattare coi deputati del regno di Valenza e del principato di Catalogna, ed accordarsi con essi nelle questioni di comune interesse. E perchè ne poteano occorrere siffatte, le quali riguardassero la Corona; però il Re nominava dodici persone che intervenissero in tali deliberazioni del *consiglio delegato dei settantadue* e sostenessero le sue parti.

Si propose poi e fu da tutti approvato ed accettato che nel giuramento, che al cospetto degli stati doveva prestare il nuovo Re per assicurare il regno del suo rispetto verso i *fueros* (cioè le libertà e franchigie), prima che gli stati lo giurassero Re, cioè gli prestassero il giuramento di fedeltà e di omaggio, fosse compresa ed espressa l'unione perpetua dei regni

di Sicilia e di Sardegna alla Corona reale di Aragona, sì che in nessun tempo ne potessero restar separati; onde non si ripetesse su' medesimi quello che era avvenuto del regno di Napoli.

Il Re che sapea essersi giurata in altre due occasioni una simile unione de' regni che componeano la monarchia, quella di Valenza e del principato di Catalogna al regno d'Aragona da Giacomo II, e quella del regno di Majorca e delle contee del Rossellon e di Cerdâna a' tre primi; acconsentiva a questa nuova unione ed incorporazione, e giurando nelle mani del vescovo di Huesca, promettea per sè e per i suoi successori che avrebbe mantenuta ferma la unione dei regni di Sardegna e di Sicilia agli altri stati della Corona.

Commozione degli Stati del Re d'Aragona per l'arresto del Principe di Viana.

In sulla fine dello stesso anno (1460) destossi un gran turbamento in tutte le parti della monarchia per il colpo, che esso osava nel 2 di dicembre, quando, ossequente all'odio di sua seconda moglie contro il principe Carlo di Viana, e credulo alle accuse che intentarono contro il medesimo molti potenti nemici, lo fece arrestare.

Primi a riclamare per la libertà del Principe furono i *settantadue di Aragona*, ma senza efficacia; supplicarono poi le corti del principato di Catalogna, e senza effetto, perchè il Re era persuaso della reità del figlio; e però, non che lo rimettesse in libertà, ordinava fosse istruito contro lui un nuovo processo, onde constasse dei delitti di maestà, che gli erano imputati.

Le suppliche si moltiplicarono avendo gli amici del Principe procurato si mandassero petizioni da tutte le parti per la sua liberazione.

Sollevazione de' Catalani.

Non cedendo il Re a tante istanze e massime alla petizione del Consiglio de' XXVII di Barcellona, i cittadini si tennero offesi, e nel febbrajo (1461) presero le armi per forzarlo con le medesime a fare la loro volontà, e armarono 24 galere.

Si sollevarono quindi tutti i popoli del principato e rup-

pero la guerra, mentre dall'altra parte rompevala nello stesso tempo il re di Castiglia.

In questo continuavano a venir ondunque le suppliche per il Principe, e li più rispettabili municipi e i baroni faceano lo stesso officio. Nè mancò fra gli altri la Sardegna.

Liberazione del Principe, sue grazie a' fautori e lettere per la Sardegna.

Finalmente crescendo la ribellione e sentendo la Regina il proprio pericolo, perchè sapeasi che per satisfare al suo odio contro il Principe aveva il Re preso quel partito così altamente disapprovato da tutta la monarchia, persuadeva essa stessa il Re a cedere ed a rimettere in libertà il Principe.

Questi essendo stato liberato nel primo di marzo, attestava la sua riconoscenza a quelli che avevano operato per la sua liberazione e lo facea con sue lettere, nelle quali li avvisava di essere stato sciolto dalla prigionia.

Tra' primi, a' quali egli pensò, furono il Luogotenente generale e Viceré della Sardegna, Nicolò Carroz, ed il marchese d'Oristano, come notava lo Zurita; onde si potrebbe dedurre che il marchese suddetto e altri grandi baroni e municipii del regno abbiano con molto zelo insistito per la salvezza del Principe. Probabilmente scrisse il Principe al Carroz, non per ringraziarlo de' suoi officii, ma perchè riferisse le sue grazie ai signori sardi, al municipio di Cagliari e credo anche ad altri.

Petizione del marchese d'Oristano al medesimo.

I catalani vedendo libero il Principe, osavano senza consentimento del Re di giurarlo primogenito e successore nel regno; ed il Principe, incoraggiato dall'universal favore, prendeva il titolo di successore legittimo nel regno di Navarra e di Governator Generale; onde avvenne che fosse creduto da tutti esercitar l'autorità di detto officio nella monarchia, e che quanti avevano a chiedere grazie ed officii a lui rivolgessero le loro suppliche, nulla curandosi del Re.

Tra gli altri che ricorsero, nota lo storiografo aragonese il marchese d'Oristano, Antonio d'Arborea, il quale domandò volesse il Principe esimere il suo stato dalla ricogni-

zione, che doveva fare al Re tutti gli anni; e penso debba intendersi del censo, al quale ne' patti con Pietro Torrella erasi obbligato Leonardo Cubello, e abbia fatto questa preghiera in considerazione dei molti servigi prestati alla Corona e per non esser da meno degli altri baroni, che erano esenti da siffatta obbligazione. Ma la sua petizione superava le attribuzioni che il Principe credeva di avere; il quale tuttavolta gli fece sperare che quando avrebbe avuto la podestà di fargli questa grazia gliela avrebbe fatta volentieri. Il che però non avvenne, essendo indi a poco (23 settembre) mancato il Principe per accoramento cagionatogli dall'odio del padre verso lui.

Nuova ribellione della Catalogna, assedio di Girona.

L'ira dei catalani contro il Re, che per la sua insipiente condotta avea causati tanti turbamenti nello Stato, essendosi inasprita per nuovi risentimenti, rotto ogni freno, si sollevarono e cacciarono i suoi officiali e partigiani.

Sebbene molti fra' nobili restassero nell'obbedienza giurata al Sovrano, non però la ribellione fu men grave e pericolosa per il Re, essendovi entrato quasi tutto il popolo, e valendo comunemente questa opinione che migliorerebbero le loro condizioni se si sottraessero all'imperio de' Principi della casa reale d'Aragona ed instituissero un governo a comune.

Si armarono pertanto, ed il Re vedendo che i ribelli non potrebbero essere ridotti alla sommessione per le vie di conciliazione, armò esso pure, ed invocò l'ausilio di tutti i suoi Stati. Ne mandò pure la Sardegna, ed alcune compagnie isolane furono avviate in Girona alla difesa della Regina e del suo figlio.

Ugo Roger, conte di Girona, essendo stato nominato condottiero dell'esercito della Catalogna, mosse da Barcellona spiegando la bandiera del Principato e quella ancora del Re, perchè non lo avevano ancora rinnegato. Il che seguì dopo il 25 di maggio, nel qual giorno erano state benedette quelle bandiere con grandi cerimonie.

Avendo il detto capitano ottenuto qualche vantaggio, si diresse verso la città di Girona per ridurre in sua podestà la Regina ed il suo figlio, nel che era uno de' principali intenti de' ribelli; ed avendo ricinto le mura con le sue schiere co-

minciò gli assalti. Ma sebbene i difensori operassero con mirabile coraggio e rendessero inefficaci gli sforzi e le arti degli aggressori, questi poterono penetrare nella città per una porta mal custodita, ed avrebbero preso la Regina col figlio senza l'opposizione che fecero le truppe, per la quale essa ebbe tempo di ricoverarsi entro la vecchia fortezza o cittadella, che dicevano Gironella. Vi entrarono dopo essa le truppe fedeli, e si prepararono alla difesa.

Mossero i catalani contro quelle torri furiosi assalti, nei quali morirono molti degli assalitori e non pochi degli assaliti, tra' quali lo Zurita nomina uno de' principali cavalieri sardi, Pietro de Sena della casa de' visconti di Sellori, ed un altro gentiluomo parimente sardo e di Cagliari, Pietro Capata. Ma il presidio sostenne con tanto vigore, che patirono gran danno gli aggressori, ed essendo poi venuti dei rinforzi agli assediati, fu forza ad Ugone Roger di desistere dai vani tentativi, e contentarsi di tenerli cinti da forti guardie.

Esautoramento del Re per plebiscito de' catalani.

In questo la ribellione si distese in ogni parte del Principato, e l'odio crebbe a tanto, che si deliberò nel Parlamento di togliere al Re ogni giurisdizione sopra il Principato, e fu bandito il suo esautoramento, che si pretese legale, perchè fondato sopra certo capitolo della concordia di Villafranca (?), nel quale era stipulato che se mai il Re entrasse ostilmente nelle terre del Principato, i catalani potrebbero disconoscere la sua dignità sovrana, riguardarlo come un privato, e respingerlo con le armi come nemico della Repubblica. Quindi abjurarono il di lui figlio, che avevano giurato loro Principe, e lo privarono di questo titolo e di ogni diritto a governare il paese.

Assistito il Re dai francesi, condotti da Gastone de Fox, dai quali era stata liberata Girona e la Regina col principe Ferdinando, vinse in una battaglia presso il castello di Robinat, e sperò di poter presto sedare la gran sedizione.

Elezione del Re di Castiglia in principe di Catalogna.

Ma i catalani sempre più irritati contro lui gli accrescevano le difficoltà, e per aver soccorsi potenti e respingere il Re

dalle loro terre dimisero il progetto della repubblica e si diedero al re di Castiglia D. Enrico, offerendogli la possessione del loro paese e la suprema autorità, se li avesse ajutati contro il re di Aragona: e D. Enrico avendo accettato l'offerta e mandato i suoi ambasciatori per stipulare la convenzione, ebbe da' catalani conferito il possesso del loro Stato, e ottenne il solenne giuramento di fedeltà e di omaggio.

Si avanzò allora il re di Aragona senza grande opposizione sino a Barcellona per stringerla d'assedio; ma perchè le armi di Castiglia moveansi contro lui, dovette rivolgersi altrove.

Nuova nomina fatta da' medesimi del Contestabile di Portogallo in loro Principe.

Essendo poscia i due Re venuti a trattative, ed i catalani accortisi che D. Enrico non operava con buona fede con essi, dimenticarono quello che era stato fatto, ed offerirono il Principato a D. Pietro Contestabile di Portogallo, figlio dell'Infante D. Pietro e di D. Isabella, primogenita del conte di Urgel, il quale essendosi presentato in Barcellona nel gennajo del 1464 ricevette il giuramento degli Stati, ed era proclamato re di Aragona e di Sicilia nella speranza che quei popoli ribellerebbero essi pure e si sottometterebbero al principe di Catalogna.

Scorrerie della squadra catalana.

I genovesi essendo in guerra col Re se non diedero favore ai catalani, che tenevano come loro rivali nella marina e nel commercio, infestavano però i suoi littorali tanto del continente, che dell'Isola; ond'egli per assicurarsi da queste offese e poter concentrare tutte le forze de' suoi regni contro la ribellione de' catalani trattò d'una tregua con la signoria di Genova.

Ma se cessarono contro la Sardegna le infestazioni genovesi, si può credere che non restassero tranquilli i popoli sardi del littorale; perchè i catalani non tennero dentro il porto le loro galere, e se queste portarono la guerra nelle Baleari, è probabile si sieno spesso avanzate verso la Sardegna.

Concorso del Viceré di Sardegna nella guerra contro la Catalogna.

Soccorsero i sardi anche alla difesa di queste isole, dove i catalani avevano occupato Maone, narrando lo storico aragonese che il Re per riacquistare questa città vi mandava Nicolò Carroz, viceré di Sardegna, con le milizie de'suoi grandi feudi e con quelle di altri signori sardi congiunte alle soldatesche regie, il quale si pose in assedio intorno alla medesima insieme con le milizie di Majorca comandate da Francesco Burges.

Il Carroz passava poi nel continente alla gran guerra che ivi si combatteva, ed interveniva alla battaglia che si diede ai catalani presso il castello d'Amposta.

Rimunerazione di Giovanni de Villamari con un feudo in Sardegna.

Nella sua carica di Capitano generale dell'esercito di mare avendolo spesso nominato Giovanni di Villamarin prestato grandi servigi alla Corona per molti anni, ancora per altre sue benemerenze, e principalmente per aver servito con quattro galere armate a sue spese contro i ribelli della Catalogna, il Re volle attestargli la sua riconoscenza, e co' beneficii cattivarselo anche meglio; perchè intorno a questo tempo (anno 1468) gli fece donazione della città di Bosa ed insieme di tutta la regione della Planargia, che comprendeva otto ville, aggiungendogli pure la giurisdizione dell'altra regione, che diceano d'Oppia. Questa concessione fu nell'anno seguente raffermata dallo stesso Re con suo privilegio dato da Toledo a' 24 dicembre (1479), ampliata poi dal re Ferdinando in allodio con suo diploma de' 15 febbrajo 1488.

Mancando la discendenza all'investito succedeva suo nipote Bernardo di Villamarin, conte di Capudan nel regno di Napoli, che testando sulla galera nel 1512 a' 16 settembre, disponeva che il contado del Capudan passasse alla sua primogenita Isabella, la signoria di Bosa ad Anna con reciproco fidecommesso, per cui nella morte di questa succedette la prima.

Costei non avendo avuto prole dal principe di Salerno, passarono gli Stati di Villamarin a Maria de Cardona, contessa di Padula (1562), ed il re Filippo desiderando effettuare

un decreto del re Ferdinando comprò lo Stato di Bosa per seconda mano (1565) e lo incorporava alla Corona.

Il sunnominato egregio ammiraglio, sebbene non aggiungesse al suo cognome quello di Arborea, come faceano i Cubello ed i Carroz, non pertanto avea con la casa d'Arborea le stesse relazioni di parentela, provenendo esso da Benedetta di Arborea, figlia di Nicola d'Arborea, cugina della giudicessa Leonora e dell'altra Benedetta d'Arborea, moglie di Giovanni Carroz, avendo sposato il mossen Bernardo Raimondo di Villamarin.

Contenzione di Leonardo d'Alagon e del Viceré Carroz sulla successione del marchese Salvatore Cubello.

Fu nel 1469 che cessò di vivere Salvatore Cubello d'Arborea, marchese d'Oristano e conte del Goceano, senza alcuna prole dal suo matrimonio con D. Catterina di Centellas, sorella di D. Francesco Gilaberto de Centellas, conte di Oliva e di Montacuto: ed accadde che indi a poco si conturbasse tutta l'Isola.

Nota il Fara sotto il 1470 che il detto marchese vedendo prossima la sua fine volle disporre delle sue cose in modo, che dopo la sua morte non avesse luogo nessuna contesa; dichiarò suo successore nel marchesato d'Oristano e contado del Goceano il figlio primogenito di Benedetta d'Arborea sua sorella, sposata in seconde nozze da D. Artaldo di Alagon, signor di Pina e di Sastago; che prima di morire fece come tale proclamare Leonardo d'Alagon in tutte le parti di suo Stato per il pubblico banditore, e riconoscerlo da tutti i popoli; e che nello stesso testamento lasciò le ragioni delle Barbargie d'Ollolai, di Mandra-Olisai, di Bilbì, d'Austis, a Salvatore figlio di esso Leonardo, ed altri grandi legati a Francesco, Giovanni, Luigi e Pietro Alagon, fratelli di Leonardo, a Marchesa e Sibilla di lui sorelle, a Raimondo Satrilla, a Violanta, Catterina e Giovanni cugini di esso testatore, a Salvatore ed a Francesco de Sena, nominando esecutori testamentari Antonio Cano, arcivescovo di Torre, e Domenico Marras, canonico arborense.

Ma il malanimo del Carroz fece che nascessero gravissimi disturbi nell'Isola, e scoppiasse una guerra feroce.

Il defunto marchese poteva secondo il privilegio ottenuto da suo fratello Antonio nel 1437 in mancanza di maschi chiamare alla successione le femmine, ed era nel suo diritto nominando il figlio di sua sorella; ma il procuratore fiscale obbedendo alle inspirazioni del Carroz e disconoscendo tal facoltà e diritto, forse perchè Benedetta d'Arborea, dalla quale Leonardo dovea aver causa, era trapassata, si oppose all'installamento di Leonardo, pretendendo che i feudi di Salvatore fossero devoluti alla Corona.

Il sofisma essendo evidente, pensò il Carroz di appoggiare le conclusioni fiscali con l'autorità di un congresso, e simulando di aderire alle instanze del procuratore fiscale, convocò a consiglio non già i baroni, che potevano essere giudici competenti nella questione, ma i sindaci delle università reali, che avrebbero risposto favorevolmente al procuratore sì per satisfare alla loro invidia contro i baroni, come per meritarsi il favore del Governo.

I quali avendo opinato che doveva aver luogo la devoluzione, il Carroz mandava per occupare a nome del Re le terre del marchesato di Oristano e del contado del Goceano; se non che fu pronto Leonardo all'opposizione, dichiarando al Vicerè che non avrebbe sofferto fossero violati i suoi diritti: quindi riconoscendo che quell'emolo suo e nemico della dinastia di Cubello, abuserebbe del suo potere e vorrebbe con la forza delle armi operar quell'ingiustizia, provvedea a se stesso facendo raccolta di gente d'armi: il che, come nota lo Zurita, avvenne nel principio del 1470, accennando che allora tutta l'Isola era in grande agitazione ed in armi; con che credo significasse un'insurrezione generale.

Secondo lo stesso storiografo il Vicerè mandava poscia altri messaggieri per domandare al marchese ostensione de' titoli, per i quali avea creduto poter entrare nella possessione dei feudi di Oristano e del Goceano; ma anche questa missione fu vana, perchè il marchese li rimandava protestando che non volea trattare con tale, che era suo nemico, e che solo presso al Re avrebbe giustificato la sua condotta.

Movimenti militari del Vicerè Carroz contro Leonardo d'Alagon.

Dunque il Carroz deliberava di adoperar la forza delle armi,

e però avvertiva i capi delle compagnie, che erano al soldo del Re ed i baroni che aveano obbligazione di servigio militare, di apprestarsi alla spedizione, la quale egli si promettea brevissima, mentre non temeva si potesse fare una seria resistenza.

Pare che le truppe regie si avviassero a Monreale, perchè senza la protezione di una forza rispettabile non avrebbe egli osato di avvicinarsi agli Stati del marchese, che sapeva già bene armato.

Di là mandava di nuovo messaggieri in Oristano per intimare al marchese che dimettesse il governo del marchesato di Oristano e del contado, i quali appartenevano al Re, non a lui, e per minacciargli dove persistesse nell'usurpazione che sarebbe incorso nell'indegnazione del Re e perseguitato come pubblico nemico.

Ma quegli ostinandosi a non voler riconoscere il suo superiore in un nemico dichiarato, e rispondendo in modo qual suole, come disse lo Zurita, un padrone, non un vassallo, il Vicerè, che forse allora riconobbe la difficoltà di soggiogare il contumace, richiese le città di Cagliari, di Sassari e di Alghero che gli mandassero buon nerbo di milizie, ed ordinò ai baroni che concorressero al servigio di guerra, al quale per l'infeudazione erano tenuti, nella villa d'Uras, posta in sui confini dei campi arboresi, che con mal nome allora infamavasi covile de' traditori e sepoltura de' vassalli del Re; dove non tardò esso stesso a condurre ed alloggiare le genti d'armi e le compagnie de' suoi feudi per riconoscere da vicino il nemico e cogliere il momento opportuno per invadere il paese ed assalire Oristano.

Messaggio fallace di Leonardo al Carroz.

Mentre aspettava il Carroz che si radunassero tutti i contingenti, veniva mandato a lui da Leonardo il vescovo di s. Giusta, e seppe che nel prossimo venerdì gli sarebbero fatti vedere i titoli, che egli desiderava di conoscere, intendendo le parole del vescovo nella naturale loro significazione senza sospetto di un pensiero recondito.

Passato il venerdì e non essendosi presentato alcuno da parte di Leonardo, sperava il Vicerè di ricevere le di lui

lettere nel prossimo giorno; ma verso il mattino era risvegliato e sollecitato a salvarsi, perchè un esploratore aveva veduto giugnere a poca distanza dal paese l'esercito di Leonardo.

Riconoscendo allora che la promessa di Leonardo era stata per tenerlo a bada, finchè non avesse potuto riunire tutte le sue forze per tentare una sorpresa e coglier lui co' suoi incauto ed immerso nel sonno, fece subito prender le armi alle sue genti e le ordinò per respingere i nemici, se, come temea, volessero invadere il villaggio. Ma Leonardo accortosi che la sua venuta era stata sentita e che le truppe del Re erano in sul chi viva ritenne i suoi aspettando il giorno.

Battaglia d'Uras.

Era in compagnia del Vicerè con gli altri baroni il visconte di Sellori, che nell'esercito reale tenea l'officio di Gran Contestabile e conducea seco dal proprio Stato una gran comitiva, ed erano insieme con lui sotto la bandiera del Re molti altri baroni co' loro vassalli; ma il Carroz non aveva molta fiducia in essi, avendo riconosciuto da più indizi che a malincuore venivano per far guerra contro gli arboresi, e forse saputo essere non pochi determinati a non mover contro quelli le armi; e ricordando che in altre circostanze alcune compagnie sarde si erano rivoltate in mal punto, però fece scelta di quelli che i loro baroni credevano di fè sicura, e con essi e con gli uomini d'arme deliberò di assalire il nemico.

Mosse dunque dal paese ed avendo veduto le antiche bandiere di Arborea spiegate e udito il grido di guerra — In su Arborea — si slanciò con grand'impeto sopra le schiere sarde.

I baroni e cavalieri sardi che erano con lui operarono con gran valore, e meglio degli altri il Dessena, capitano pratico delle guerre, che si dimostrò quale era stato ammirato in altri campi di guerra sotto gli stendardi aragonesi. Ma gli arboresi ed i sardi di Leonardo combatterono non meno valorosamente, ed il Carroz ebbe ad accorgersi dell'errore, per cui aveva creduto facil cosa dissipare quelle genti al primo impulso.

Erano ancora dubbie le sorti della pugna, quando alcune

compagnie sarde, chiamate dal Carroz alla battaglia, avvicinatesi agli arboresi, invece di lanciarsi sopra essi gridando Aragona, gridarono per lo contrario Arborea, e con l'impeto e furore, che produsse in essi l'odio contro gli aragonesi loro tiranni, voltarono le armi in sul fianco dei medesimi e sparsero il terrore e lo scompiglio in tutto l'esercito del Re.

Sconfitta delle truppe regie

Carroz vide allora, perduta la battaglia, in gran pericolo le sue genti, e comandò la ritirata, che subito cangiossi in una precipitosa fuga verso il castello di Monreale, lasciando il campo di battaglia ed il paese col castello e gran numero di prigionieri al suo nemico.

Tra' prigionieri erano più notevoli Antonio de Eril, il nobile di Castelvì, Guglielmo Torrello, molti cavalieri principali di Cagliari, e lo stesso Contestabile De Sena, che fu raccolto in mezzo al campo dove giaceva per gran ferita, della quale morì indi a pochi giorni in Oristano.

Trovossi nel campo e nel suddetto paese gran quantità di bottino, del quale Leonardo prese per sè la quinta, che era la parte che i sovrani soleano avere delle nemiche spoglie.

Questo successo diede a lui un gran vantaggio, perchè volentieri se gli diedero i sardi dei vicini dipartimenti di Partemontis, Partevalenza, Marmilla, pregandolo anzi che li salvasse dalla odiosa dominazione dei signori aragonesi, dai quali erano vilipesi, angariati e spogliati; onde furono riunite ad Arborèa le regioni meridionali, che erano state distaccate dall'antico regno per la capitolazione di Leonardo Cubello in Oristano, e si sperò che si unirebbero quelle altre, che nelle guerre di Mariano si erano date a lui, ed in questo tempo aspettavano che l'esercito vittorioso si avanzasse per poter proclamare Arborea.

Missione del Vicerè di Sicilia a Leonardo per persuaderlo alla obbedienza.

Quando il Re ricevette il nunzio di questo disastro, trovandosi nella difficile e pericolosa guerra contro i catalani, ne restò molto afflitto; e intendendo quanto avrebbero peggiorato i suoi affari nel continente, se proseguiva la guerra nella Sar-

degna, deliberò di far presentare delle proposte a Leonardo per ridurlo alla obbedienza, e commise però a D. Lopez Ximene de Urrea, Vicerè di Sicilia, che passasse in Sardegna, conferisse con Leonardo e lo persuadesse di ridursi al dovere, dandogli il necessario potere per investirlo degli Stati posseduti da suo zio Salvatore di Arborea, dove pagasse alla Camera regia centocinquanta mila ducati; e nello stesso tempo scrisse al Vicerè Carroz ed al Procuratore fiscale che osservassero i provedimenti, che il Vicerè di Sicilia farebbe per sua autorizzazione, se Leonardo mettesse in libertà i cavalieri, che tenea prigionieri, e se facesse consegna di tutti i luoghi, che erano stati da lui occupati e non compresi nello Stato, che aveva Salvatore d'Arborea.

Il Vicerè di Sicilia fu pronto ad obbedire al comando del Re e passò in Sardegna con quattro galere, dove giunse nei primi di ottobre.

Mala riescita della conferenza e assedio del Monreale.

Essendosi fissato il luogo delle conferenze, si trovarono insieme il de Urrea con Leonardo. Ma questi trovò esorbitante la condizione alla quale il Re acconsentiva di investirlo dello Stato di Salvatore, e non si volle in nessun modo obbligare.

Rotta pertanto la pratica, il regio commissario con sua lettera dei 28 dello stesso mese di settembre fece sapere al Re il nessun successo della sua missione, perchè Leonardo credea di avere un diritto evidente e ben fondato, e che in questo caso non si potea domandar tanta somma da lui per il suo effetto, che solo per una ingiustizia manifesta si potea contendergli; che però persistendo nella ribellione si era già mosso contro il castello di Monreale.

Tentativo del Re per mettere ne' suoi interessi Salvatore d'Alagon.

Nel più volte citato Memoriale del marchese di Coscojuela trovasi sotto il N. 15 una lettera confidenziale del Re Giovanni, data da Tortosa ai 6 di marzo (1471), nella quale gli prometteva *in buona fede e in parola reale* che ove esso facesse in modo che il marchesato di Oristano pervenisse in suo potere, e se eseguisse le altre condizioni che gli sarebbero state

proposte da messer Pietro Fortesa, regio consigliere, cittadino e pur consigliere del municipio di Cagliari; in questo caso avrebbe ricevuto dalla Corona donazione valida e investitura del contado del Goceano, e delle terre e pertinenze del medesimo, ed alla semplice ostensione di questa regia lettera gli sarebbero stati spediti i privilegi e le concessioni opportune con le clausole necessarie a tutto suo vantaggio e sicurtà. A fede della qual promessa avea ordinato fosse fatto questo cartello (biglietto) segnato di sua mano e munito del real sigillo.

Ma questa seduzione non ebbe effetto, e Salvatore aderendo più strettamente al fratello iniquamente perseguitato, volle più tosto bravare l'ira del Re, e incontrare il pericolo, che operare la turpissima scelerata perfidia, alla quale era allettato.

Noterò che nel registro degli atti regi fu questa confidenza velata con un foglietto attaccatovi con ubbiadini (ostia) e raffermatovi col sigillo segreto, perchè nessuno degli altri officiali del Gabinetto del Re lo potesse leggere e restasse occulto finchè fosse dato ordine al segretario di scoprirlo, come soleasi fare in alcuni segreti del Re. Ma se negli altri la ragion del misterio era perchè non potesse il segreto venire in cognizione di qualche traditore, in questo era la turpitudine troppo palese del pensiero regio.

Speranze de' Doria di riacquistare le loro giurisdizioni con gli ajuti del duca di Milano.

La resistenza del Cubello non si appoggiava solo nella forza delle armi arboresi e nei rinforzi, che riceveva dagli altri sardi nemici d'Aragona; ma anche nella speranza di una diversione, che potea aver luogo nella stessa Isola, per cui le armi regie allora riunite contro lui si sarebbero dovuto spartire, avendogli i Doria significato che il Duca di Milano avea promesso di ajutarli per ricuperare tutti i luoghi della valle di Oneglia, donde erano stati cacciati per la insurrezione de' loro sudditi, e ristabilire il loro dominio su tutto l'antico Stato, già da essi posseduto in Sardegna, e poscia usurpato dagli aragonesi. E veramente per aver questi ajuti dal signor di Milano eransi posti sin dal 1458 sotto la protezione del me-

desimo Andrea Doria, che in quel tempo era capo di quell'illustre legnaggio, e insieme con lui Giano, figlio di Manuele Doria, Battista, Luciano, Bernardo, Stefano e Branca, figli di Leonello Doria e più altri che non importa nominare, i quali di nuovo erano stati ricevuti, intorno a questa epoca, sotto la protezione della duchessa Bianca Maria, vedova del duca Francesco e madre del duca Galeazzo Maria Sforza Visconti, co' loro luoghi e coi loro diritti.

Dedizione a Leonardo del castello di Monreale e di quello di Sellori.

Leonardo rieseiva felicemente nell'impresa contro il castello di Monreale sebbene e per la situazione e per la robustezza delle fortificazioni presentasse grandi difficoltà alla espugnazione.

Era allora alcaide di questa gran rocca Bernardo di Montboy, ed alle intimazioni che gli furono fatte di partirsene con i suoi e di cedere il castello rispondeva come sogliono uomini di valore e di onore. Ma essendosi disposti intorno gli arboresi in assedio, ed avendo impedito ogni comunicazione, l'alcaide, accortosi che mancavano le vettovaglie, dovette discendere a patti e Leonardo rilevò su quelle torri l'antico vessillo di Arborea.

Della qual perdita fu data colpa non solo all'alcaide, il quale aveva trascurato di provvedere il castello, quando dopo la sconfitta degli aragonesi in Uras si potea prevedere che il vincitore si vorrebbe estendere oltre il limite dello Stato preteso; ma anche al Carroz per la troppa sua fiducia nel valore e nella fede del castellano, e nella validità e situazione della fortezza.

Avendo ottenuto questo castello volse Leonardo le sue armi contro quello di Sellori, che era una fortezza di molta importanza per la difesa di Cagliari, quale era stata altre volte contro gli arboresi nelle guerre di Mariano e poi; perchè od arrestava gli invasori attraversando la loro via a Cagliari, od era comodo per inquietarli con le mosse de' suoi presidiari sul loro fianco se i nemici andassero per la via inferiore distesa per la gran valle.

Nè anche questo avendo opposto gran resistenza, Leonardo

si trovò in tal posizione, onde poteva con frequenti scorrerie vessare la città capitale.

Espulsione de' fautori di Leonardo da Cagliari; impotenza del Carroz a reprimer gli arboresi.

Questi felici successi fecero sperare a' sardi che Leonardo avrebbe ristaurato l'antica Arborea; ed egli stesso, pieno di fiducia nel suo valore e nella fortuna, confortava quelle speranze insinuando che farebbe più che avean fatto i Giudici, perchè si sarebbe impadronito della città e del castello di Cagliari, dove aveva un gran partito ed alleati i più potenti e principali, quali erano D. Francesco d'Alagon suo fratello, D. Salvatore Guiso, D. Raimondo Galzerando Besora ed altri grandi cavalieri che detestavano il Vicerè ed i suoi officiali.

Questi però non poterono continuare il loro soggiorno nel real castello di Cagliari, onde o spontaneamente si ritirarono vedendosi tenuti in sospetto, o furono mandati fuori dal Vicerè, che certamente non ignorava la loro corrispondenza segreta.

Insieme coi predetti congiuravano con Leonardo gli altri due suoi fratelli Giovanni e Luigi; non però Pietro, che sebbene dello stesso legnaggio degli Alagon, si tenne ne' più stretti termini della fedeltà verso il Re, al quale era devotissimo e confidente e tanto stimato per il suo senno nelle cose di governo, che ebbe il vicerè Carroz ordine formale di non osar nulla d'importante senza aver prima consultato con lui, e di operare secondo il suo divisamento. Alla qual raccomandazione è però certo che il Vicerè non obbedì nella sua contesa con Leonardo, perchè forse lo sospettava parziale, e voleva libero da ogni ritegno il suo odio privato contro Leonardo.

Conoscendo il Re i progressi che facea Leonardo e l'impossibilità in cui era il Carroz di reprimerlo e respingerlo per le poche soldatesche fedeli, di cui poteva disporre, deliberò di inviare un soccorso di mille uomini d'arme, i quali insieme con le genti, che sperava ricevere da' vassalli di quel regno, sarebbero bastati per frenare i ribelli. Ma forse questo soccorso non fu mandato nell'Isola, mentre il Re stesso molto abbisognava di armi per sostener la guerra contro i catalani.

Proposito di Leonardo di allearsi a' ribelli della Catalogna; provvedimenti del Re contro lui.

Sperando Leonardo che i catalani resterebbero separati dal reame di Aragona, pensò ad allearsi con essi, probabilmente a porsi sotto la loro clientela, e si spiegò su questo suo proposito a diversi consiglieri, e poi al consiglio stesso; e quando approdarono al porto d'Oristano due navi di quella città, egli accolse con molto affetto i capitani, ed intendendo lo stato, in cui si trovava Barcellona, si offrì, qualora fosse sembrato bene ad essi, di passare in quella città per trattare, com'ci diceva, di cose che molto importavano all'onore e vantaggio di quel comune. E per buona sua sorte non andò, perchè avrebbe trovato il Re nella città, e corso gran rischio.

Finalmente nell'ottobre del 1472 a' 17 del mese, dopo dieci anni di guerra, la città di Barcellona essendo venuta a patti, e per questi avendo ottenuto che si riconfermassero tutti gli antichi privilegi, ricevette il re Giovanni, e giurò di nuovo fedeltà ed omaggio.

Ma perchè continuava ancora la guerra contro il duca di Lorena e contro i francesi che avevano invaso l'Ampuria non poteva il Re mandar sufficienti rinforzi al Carroz per combattere Leonardo; tuttavolta ordinava si allestisse una squadra per trasportar in Sardegna alcune compagnie e quelle altre truppe che si potessero trarre dalla Sicilia.

Ricorso di Leonardo al Re di Napoli per averlo mediatore di pace presso il Re.

Intendendo allora Leonardo che quando il Re si fosse sbrigato de' nemici, che ancora restavano ne' suoi stati del continente, avrebbe volto tutta la possa delle sue armi contro di lui, si raccomandò a quello di Napoli perchè disponesse il di lui animo a sentimenti benigni; ed il re Ferdinando, il quale riconosceva la giustizia della sua causa, gli promise di fare quanto sapesse per placare il Re verso di lui e volgerlo alla clemenza, come fece dando commissione a D. Galzerando de Requesens, conte di Trivento e di Vellino, e capitano generale della sua flotta, il quale dovea far vela verso la Catalogna a servigio

del re di Aragona, che a nome suo lo pregasse ad essere benigno verso D. Leonardo.

Mal animo del Re di Aragona contro Leonardo.

Il conte di Trivento, giunto in Barcellona in sul principio del dicembre, perorò in favor di Leonardo, ma trovò il Re molto sdegnato contro di lui, perchè mentre ardeva maggiormente la guerra in Catalogna avesse abbandonato il servigio, cui era tenuto per correre in Oristano; perchè essendo morto D. Salvatore d'Arborea senza figli egli avesse occupato il feudo del marchesato e del contado, che per la sua propria natura era ricaduto alla Corona, operando non solo senza permesso regio, ma contro la sua volontà; perchè non contentandosi dello Stato di Salvatore d'Arborea avesse occupato nell'Isola altri luoghi e castelli spettanti, altri alla Corona, altri a vassalli fedeli, posto in armi il paese usurpato ed in iscompiglio tutta l'Isola; perchè si fosse presentato in battaglia contro il Viceré di quel regno gridando altro nome, che quello della Casa Reale, ed avesse tratto seco i principali dell'Isola nella ribellione; perchè avesse cercato di suscitare delle dissensioni e delle sedizioni contro il servigio suo per alienar quel regno dalla Corona Reale. Soggiungeva il Monarca che, sebbene tutto questo fosse contro la dignità reale, avea creduto di dover dissimulare trovandosi tutto occupato nella difficilissima guerra contro i ribelli catalani; ma che al presente, essendo col favore di Dio la Catalogna rientrata nell'obbedienza, avea determinato di vendicare e punire la sua fellonia; che perciò avea comandato di mettere in ordine una squadra e di spedir gente d'armi in Sardegna per opprimerlo, se persistesse nella ribellione; nel che credeva di riescire, sapendo che egli coi modi suoi superbi e per l'intollerabile superbia verso i principali e potenti aveali alienati da sè, e sarebbe stato abbandonato da essi, quando si sarebbe presentato l'esercito reale.

Condizioni domandate da Leonardo,
presentate dall'ammiraglio napoletano al Re, e concedute.

Il re di Napoli dopo questa repulsa non desistette da' suoi offici, e sperò sarebbe riescito, quando avesse satisfatto al medesimo nelle sue domande per alcune genti d'armi, fanterie ed

artiglierie, con cui potesse proseguire vigorosamente la guerra contro il duca di Lorena e gli altri francesi.

Per questi generosi soccorsi avendo meritato la riconoscenza del re d'Aragona, e continuato ne' suoi buoni offici in favore di Leonardo, finalmente da lui conseguiva che si sarebbe usata indulgenza; quindi ordinava al Requesens che andando in Catalogna sostasse nel porto di Oristano e vedesse quali fossero i patti o le concessioni che egli domandava per far la sua sottomessione, e se le trovasse ragionevoli, quali le credea da quanto avea potuto intendere dalle sue lettere, ne prendesse la procura, presentasse la capitolazione al re Giovanni, ed insistesse a suo nome perchè fosse apposto a ciascun capitolo quel decreto, che nella sua giustizia e clemenza gli fosse sembrato di apporre per satisfare al suo raccomandato e ridurlo all'obbedienza.

Il conte di Trivento avendo conferito con D. Leonardo e consentito in quei capitoli da lui domandati, seguì il suo viaggio alla Catalogna, e presentatosi al re d'Aragona nella contea di Rossellon, presso la città di Argelles, dove era il campo reale, ottenne a ciascun capitolo le risposte e i decreti che si leggono nel memoriale del marchese di Coscojuela al N.° 12, dove trovasi l'esemplare di quest'accordo: *Capitulatio facta inter serenissimum dominum regem Joannem II ex una et Leonardum Dalagon marchionem Oristani parte ex altera*, dove leggesi in lingua catalana:

« Capitoli di concordia fatti delle cose ottriate per la maestà del signor Re, segnate e giurate per sua Eccellenza da una parte e l'egregio messer Galzerando de Requesens, conte di Trivento e di Vellino, procuratore, e specialmente autorizzato alle infrascritte cose dal nobile D. Leonardo Dalagon, che in virtù delle presenti concessioni spera di essere marchese di Oristano e conte del Goceano, dall'altra parte, nel e sopra il detto marchesato, contado ed altre terre, che furono possedute dal fu D. Salvatore d'Arborea marchese d'Oristano.

Primieramente la maestà di detto signor Re darà nuova infeudazione ed investitura al detto nobile D. Leonardo Dalagon e d'Arborea ed a' suoi in modo ampio con tutta la giurisdizione civile e criminale, il mero e misto imperio, del detto marchesato d'Oristano e contado del Goceano, per tenerlo

con titolo di marchese e conte, e con tutte le proprie prerogative, preeminenze e giurisdizioni, in quella forma e maniera che D. Leonardo Cubello, D. Antonio e l'anzidetto D. Salvatore, avolo e zii del detto D. Leonardo, avean tenuto e posseduto quei feudi e le altre terre.

— *Piacque al signor Re.* Coloma secretarius.

Oltreciò il detto signor Re farà dal pubblico banditore per tutti i regni, città e terre di S. M. enunciare il detto D. Leonardo come marchese d'Oristano e conte del Goceano.

— *Piacque al signor Re.* Coloma secret.

Oltreciò la prefata Maestà otterrà remissione generale al detto D. Leonardo ed a' suoi fratelli; essi sono D. Salvatore, D. Francesco, D. Giovanni e D. Luigi d'Alagon, ed a Giovanni d'Alagon, fratello bastardo dei medesimi, ed a Giovanni Ribelles, Garzia d'Alagon, Raimondo Besora, Leonardo de Tola, messer Salvatore Guiso, ed ogni altro qualsiasi aderente suo di qualsivoglia stato, grado e condizione, i quali si sieno trovati col detto D. Leonardo in suo favore ed ajuto, e che lo abbiano seguito, favorito, assistito, dopo la morte del marchese D. Salvatore, in e per causa de' fatti dei detti marchesato e contado; di tutti e qualunque atrocissimi eccessi e delitti civili e criminali, ancorchè fossero tali, che sembrasse necessario far espressa e speciale menzione de' medesimi, operati da essi e da qualsivoglia di loro, ed eseguiti in qualunque siasi modo sino al giorno, in cui saranno i presenti capitoli raffermati da detto D. Leonardo; e che la detta remissione sia larga, bastante, ed ordinata a tutta sicurezza e indennità del detto D. Leonardo e de' suoi aderenti.

— *Piacque* ecc.

Oltreciò la prefata Maestà con sue opportune provisioni comanderà di restituire effettivamente e rendere ai sopraddetti fratelli e aderenti del detto D. Leonardo tutti i beni feudali staggiti, e parimente tutti i beni mobili ancora sussistenti che sieno stati presi ed occupati per lo spettabile Viecrè ed altri officiali qualunque, dopo la morte di detto D. Salvatore, per causa o ragione delle novità e dei turbamenti susseguiti nel detto regno per occasione del detto marchesato e contado, e particolarmente i beni del nobile D. Francesco d'Alagon della sua moglie e suocera.

— *Piacque al signor Re di comandare che sia fatta la detta restituzione, ma che reciprocamente il detto D. Leonardo e suoi fratelli faccian restituire e restituiscano integralmente tutte le terre e castelle, ville, incontrade, luoghi, vassalli ed altre cose e beni, così mobili, come immobili, che per lui, suoi fratelli e aderenti, sieno stati in qualsivoglia maniera presi ed occupati, e parimente li schiavi, le armi, le artiglierie ed altre cose, beni mobili ed immobili e per sè moventi, che appartengono a S. M. od a' vassalli e servitori suoi qualunque; cioè quelli di S. M., ne' quali sia il castello di Montereale, allo spettabile vicerè D. Nicolò Carroz d'Arborea, che questi tenga per S. M., e gli altri cui appartengono,* singula singulis referendo; *le quali restituzioni si abbian da fare da una parte all'altra e dall'altra all'altra nel termine di sei giorni da contarsi dal giorno, che il detto egregio conte di Trivento sarà arrivato con sue galere nel porto d'Oristano.*

Oltreciò la detta Maestà confermerà al detto D. Leonardo tutti quanti i privilegi, che i detti marchesi avo e zii suoi ottennero per causa dei detti marchesato e contado che possedevano.

— *Piacque al signor Re confermar quei privilegi, che per Sua Maestà furono confermati al detto marchese D. Salvatore.*

Oltreciò il detto signore concederà dilazione al detto D. Leonardo per causa di qualsiasi debito, de' quali si trovassero obbligati D. Leonardo avo suo, o D. Antonio e D. Salvatore, suoi zii, e parimente lo stesso D. Leonardo, a qualsivoglia persona per qualsivoglia causa e ragione sino a tre anni.

— *Piacque al signor Re, con che quelli, qualunque, che sono debitori a' sopraddetti godano di una egual dilazione per la paga e soluzione de' loro debiti, acciò sia serbata l'eguaglianza nella giustizia, eccettuando espressamente che nella concessione di detta dilazione non sia compresa alcuna cosa toccante i presenti capitoli, e che stia ad arbitrio di detto D. Leonardo se si voglia giovare o no di questo capitolo.*

Oltreciò il detto signore farà confermare, lodare e giurare i presenti capitoli e tutte le cose in essi contenute dall'illustrissimo signor principe di Castiglia, re di Sicilia, suo primogenito, e parimente giurerà S. M. non aver fatto nè otriato dritto alcuno de' detti marchesato e contado, ville e terre, che il detto marchese D. Salvatore teneva e possedeva, ad al-

cuna persona, e dichiarerà nel presente, se mai fatta si fosse tal concessione di dritto, esser nulla e di nessun efficacia o valore.

— *Piacque al signor Re.*

Oltrecciò per quanto il detto D. Leonardo pretende essere del contado del Goceano e delle pertinenze di esso la villa di Oliana, ed essergli stata occupata contro giustizia; la detta Maestà comanderà che quella non sia compresa nella detta restituzione, finchè consti per giustizia.

— *Piacque al signor Re che il detto D. Leonardo non abbia da fare la detta restituzione nel caso che il marchese D. Salvatore suo zio la possedesse pacificamente nel tempo di sua morte e da un anno addietro; in caso però che quegli non la possedesse come si è detto, sia allora detto D. Leonardo tenuto di far restituzione di quella come delle altre cose: che se pretenda aver diritto sopra quella S. M. ordinerà gli sia fatta prontamente ragione.*

Oltrecciò la Maestà prefata concederà esenzione alla persona del detto Leonardo, a' famigliari e vassalli suoi, e darà ad essi per giudice in tutte le cause il Governatore del Capo del Logudoro che vi è e sarà, inibendo al Viceré ed agli officiali d'ingerirsi in esse.

— *Piacque al signor Re, fuori il caso di flagranza di crimine, nel quale potrà esso Viceré ed altri officiali procedere alla cattura solamente delle persone, da esser consegnate subito al detto Governatore del Capo di Logudoro perchè faccia e ministri giustizia.*

Oltrecciò che il detto signore darà per aggiunti al Viceré nelle cause toccanti li altri compresi nel capitolo dell'indulto il Governatore del Capo di Logudoro e messer Serafino di Montanyans.

— *Il signor Re diede per aggiunto al Viceré nelle dette cause il Governatore del Capo di Logudoro, ed in caso che questi fosse occupato, o indisposto, od altrimenti impedito, sarà in luogo suo chiamato il detto messer Serafino di Montanyans.*

Oltrecciò la prefata Maestà ordinerà si dieno tutte le sopraddette provisioni per cinquecento fiorini pel dritto di suggello, perchè altrettanta quantità fu pagata per l'investitura di detti marchesato e contado per lo detto fu marchese D. Salvatore.

— *Piacque al signor Re.*

Oltrecciò è convenuto e concordato, che otriate e giurate le cose sopraddette per la prefata Maestà e per lo detto signor

Re di Sicilia, e parimente per il detto conte di Trivento, come procuratore ed avente sufficiente podestà dal detto D. Leonardo (siccome consta da carta pubblica di procurazia, fatta nella città d'Oristano a' ventuno d'aprile dell'anno dell'Incarnazione di nostro Signore mille quattrocento settantaquattro ricevuta ed attestata da Tommaso di Parma notajo pubblico per autorità imperiale) che esso D. Leonardo sia tenuto ed obbligato a dare e pagare realmente e di fatto alla detta Maestà, o cui ella designerà ed autorizzerà ottanta mila fiorini d'oro, in oro di Aragona, o il vero valore de' medesimi, i quali pagherà in questa maniera: cioè quaranta mila fiorini d'oro dentro il tempo di sei giorni dopo che il detto conte di Trivento con le sue galere sarà arrivato nel porto d'Oristano, i quali pagherà realmente in pecunia numerata a messer Ughetto de Pachs, che anderà sulle dette galere per ricevere la detta quantità, nella quale paga sarà, ed è, contento il detto Signore sian poste in conto quella o quelle quantità di pecunia, che per apoche date dal suo tesoriere e da' ministri di S. M. consterà aver trasmesso per questo titolo il detto D. Leonardo, e parimente il vero valore di certo frumento del detto D. Leonardo, che fu preso in Valenza e convertito in usi della Real Corte dopo avuta veridica informazione della quantità. E li quaranta mila fiorini d'oro d'Aragona restanti, od il valore di quelli, pagherà in tre anni da contare da quel giorno innanzi continuamente: cioè in ciascuno de' primi due anni sedici mila fiorini d'oro, ed in fine del terzo otto mila; per la soluzione de' quali quaranta mila fiorini d'oro restanti il detto D. Leonardo sarà tenuto far nuova obbligazione nella forma, che sarà ordinata per sicurezza della Maestà prefata. E che firmerà e giurerà il detto D. Leonardo i presenti capitoli e tutte e singole le cose in essi contenute nel tempo di tre giorni dopo che il detto conte di Trivento sarà arrivato nel porto d'Oristano, e darà dovuta e pronta esecuzione nelle cose che lo riguardano secondo il tenore de' presenti capitoli.

Oltreciò è convenuto e concordato che il detto D. Leonardo non possa ricettare, nè proteggere in alcuna maniera direttamente o indirettamente, alcun vassallo dello spettabile Viceré di Sardegna D. Nicolò Carroz d'Arborea, nè di suo figlio il conte di Chirra, nè di alcun altro barone, cavaliere, o gen-

tiluomo, signore di vassalli, neppur di quei feudi che egli ha tenuti e tiene occupati, nè di altri, non favorendo tali vassalli nè pubblicamente nè nascostamente, e perciò giurerà in modo solenne.

— *Piacque al signor Re. E il detto conte procuratore consente, promette e giura.*

Oltreciò la detta Maestà farà grazia a suo beneplacito che i beneficii e prelature, che vacheranno ne' detti marchesato e contado e terre sopraddette, che il nostro signor Papa ed i vescovi li abbiano a provvedere e conferire a supplicazione di detto D. Leonardo.

— *Piacque al signor Re.*

Oltreciò che la prefata Maestà Sua con sua reale provisione supplirà tutti e qualunque difetti ed omissioni di solennità, che per caso fossero occorsi ne' contratti privilegi e provvisioni delle cose sopraddette.

— *Piacque al signor Re, purchè esso supplemento non muti od alteri in niente la sostanza e natura de' detti contratti, privilegi e provisioni.*

Segue a questi articoli la seguente conclusione in parole latine: — Questi capitoli furono firmati e giurati nella Villa di Argelles, del contado del Rossellon, fuori di essa, ma presso le sue mura, per il signor Re, giusta la forma delle risposte e de' decreti fatta per S. M. in fine di ciascuno de' detti capitoli, e per l'egregio Galzerando di Requesens, conte di Trivento e di Vellino, capitano generale dell'armata di mare dell'illustrissimo Ferdinando re di Sicilia di qua dal Faro (regno di Napoli) e procuratore del detto signor Leonardo d'Arborea; il qual procuratore promise giurando a Dio ecc. di tenere, osservare e compire, e di fare che fossero tenute, osservate e compite per il detto suo principale tutte e singole le cose che lo riguardano, obbligando in sicurtà dell'osservanza ed esecuzione di tali obblighi la persona e i beni di lui ecc.

A questa capitolazione erano presenti i magnifici e nobili Giovanni Pagès vice-cancelliere, Roderico de Rebolledo camerlengo e Bernardo de Ulmis, governatore della contrada del Rossellon, militi e regi consiglieri.

Conferma de' privilegi in favor di Leonardo.

La data del mese e del giorno non è accertata perchè manca, e solo si possono indicare i termini dentro i quali fu finito questo affare dalle date del registro del re Giovanni, onde fu desunto, il quale era stato cominciato ai 3 luglio del 1475 e finito a' 22 d'ottobre dell'anno della natività del Signore 1474. Ma è ben probabile siasi fatta questa stipulazione lo stesso giorno, in cui davasi conferma ad esso Leonardo marchese di Oristano dei privilegi già concessi a' suoi predecessori nel marchesato, che fu il 12 del mese di luglio del 1475.

Daremo l'analisi di questa concessione: — *Pateat universis, quod Nos Joannes D. G. Rex Aragonum, Navarrae, Siciliae, Valentiae, Majoricarum, Sardiniae, Corsicae etc.* — Per parte vostra, illustre, magnifico e diletto consigliere Nostro Leonardo di Arborea, marchese d'Oristano e conte del Goccano nel predetto regno di Sardegna, fu umilmente supplicato che mentre per Noi e per i predecessori Nostri si concessero privilegi e franchigie a Leonardo, Antonio e Salvatore d'Arborea, furono marchesi e conti de' detti marchesato e contado, Ci degnassimo darne a voi conferma; e Noi avendo benignamente accolte le vostre suppliche e rammentando i servigi degni di ricordanza, che voi stesso Leonardo d'Arborea, marchese e conte predetto, avete prestato alla Nostra Serenità da gran tempo, principalmente ne' passati turbamenti della Catalogna, e gli altri che speriamo, pel tenore delle presenti confermiamo in vostro favore e tutti e singoli i privilegi, le libertà e concessioni fatte e per Noi e per i serenissimi Nostri Predecessori ai predetti marchesi e conti, il tenore delle quali grazie vogliamo abbiasi qui come inserito e ripetuto parola a parola. — Quindi diciamo all'Illustrissimo Re di Sicilia, Principe di Castiglia, d'Aragona ecc., comandiamo però al Viceré, ai Governatori, al Procuratore Regio ed a tutti gli altri officiali e sudditi nostri nello stesso regno di Sardegna presenti e futuri sotto l'incursione della nostra ira e sotto la multa di mille fiorini d'oro da essere esatta dai beni dei contrafacienti, perchè rispettino questa riconferma de' privilegi e delle libertà, che furono concesse ai marchesi suddetti d'Oristano. — *In quorum testimonium praesentem fieri jussimus nostro communi sigillo pen-*

denti munitam. Datum in Villa Dargiles Comitatus Rossilionis, seu prope muros illius, die XII mensis Julii anno a Nativitate Domini millesimo quatuorcentesimo septuagesimo tertio, regnique nostri Navarrae XXXXVIII aliorum vero regnorum nostrorum XVI. REX JOANNES.

Esecuzione de' capitoli dalla parte di Leonardo e del Governatore del Logudoro; renitenza dalla parte del Viceré.

Il conte di Trivento approdato in Oristano verso il 20 di ottobre, diede opera perchè si eseguisse quanto secondo la convenzione dovea farsi dalla parte di Leonardo e da quella degli officiali regi.

Il maggior obbligo di Leonardo, che era il pagamento delle 40,000, fu compito dentro il termine segnato, essendosi numerato il denaro e comprese nella somma le cifre, di cui egli era creditore; nello stesso tempo si fece la consegna di Montereale e delle altre castella, contrade e ville da lui occupate, e si diedero quelle altre indennità, alle quali era esso tenuto.

Dalla parte degli officiali regi il Governatore del Logudoro, Pietro Pujades, fu pronto ad eseguire il comando del Re notificando con la voce del banditore in tutti i luoghi del suo governo che il Re aveva investito Leonardo d'Arborea del marchesato d'Oristano e del contado del Goceano; non così però il Viceré, che furente per vedere Leonardo rientrato nella grazia del Re e sottratto per di lui petizione alla sua giurisdizione ricercava tutti i modi, per cui farlo comparire di mala fede nell'adempimento delle sue obbligazioni e potersi esimere alla umiliazione di doverlo dichiarare pubblicamente marchese d'Oristano. E al suo intento maligno era facile trovare dei pretesti e delle accuse in quel regio rescritto, per cui Leonardo era obbligato ad indennizzare anche delle cose mobili quelli che avevan patito danno.

Pentimento di Leonardo, malafede del Re, accuse del Viceré contro il marchese.

Per i rancori dunque del Viceré Carroz, il marchese riconobbe di essersi invano adoperato per godere in tranquilla possessione la sua eredità e di aver male spesa quella egregia

somma e fatto cessione di quanto avea ottenuto con le armi per comperare l'investitura reale.

Probabilmente egli ricorse al Re, e supplicò quel di Napoli de' suoi buoni offici raccomandandosi pure al Principe ereditario; ma il Re non provvide, e da questo si può sospettare che malvolentieri avendo egli soscritto alla concordia per riguardo al Re di Napoli, avvertisse il Carroz di cogliere ogni occasione per vessarlo, e concitarlo a qualche atto, per cui si potesse accusarlo e processare. Se il Re fosse stato meglio animato non avrebbe certamente il suo Luogotenente operato in un modo così scandalosamente ingiusto, di cui meritò essere biasimato in quel tempo dalle persone oneste, e poi nella revisione del processo fu meritamente dannato per la sentenza che dichiarò buono e fedele vassallo D. Salvatore d'Alagon, poi D. Giovanni e D. Luigi, e finalmente nelle Corti celebrate in Saragozza nel 1518, dove si ordinò di restituire a D. Leonardo quanto in Sardegna eragli stato tolto dal fisco, e si assolvette la sua memoria da' crimini, che gli erano stati calunniosamente imputati.

Non bastò al Carroz di accusarlo che avesse mancato alla sua fede ritenendo le cose altrui che avrebbe dovuto rendere, ma gli imputava spesso altre perfidie, disobbedienze, oltraggi all'autorità sua e del Governatore del Logudoro; il quale pare che per procurarsi la sua amicizia ne abbia secondato l'odio in ogni occasione.

Irritato da tante ostilità, il marchese si riscosse, ed escito dai termini, onde il suo nemico voleva trarlo, si armò: e sebbene fosse questa non vera ribellione contro il Re, ma una guerra privata, quale in quel tempo di anarchia feudale era spesso usata, massime avendo scritto nella sua bandiera questo lemma NON REGI SED PROREGI, non pertanto il Carroz la deferiva come una insurrezione contro la suprema autorità, e a provarlo propose alcune parole men rispettose alla medesima, che forse non erano dalla sua bocca.

Oltraggi del conte di Quirra contro D. Salvatore Guiso

Sotto il 1477 trovansi due lettere regie, ambedue degli 8 agosto sopra diversi ricorsi fatti da messer Salvatore Guiso, cavaliere del regno di Sardegna, dalle quali si riferiscono i

molti atti iniqui e violenti che osava il conte di Quirra, figlio del Viecrè Nieolò Carroz d'Arborea, e si riconosce che era una lite tra esso conte di Quirra ed il detto Guiso, sulla quale il Governatore di Sassari aveva sentenziato in modo, che questi credette iniquo, onde aveva interposto appellazione al Re. Non si aecenna nel primo di questi documenti su che vertesse la questione; ma dalla sentenza proferita poi sotto il 15 ottobre contro il marchese di Oristano si può intendere che fosse sulla possessione della baronia di Urusè, che il Guiso teneva occupata ed il conte di Quirra pretendeva appartenergli.

Non ostante l'appello interposto il eonte di Chirra non soffrendo restasse sospeso l'effetto della sentenza, che in suo favore era stata data, avea osato invadere con gente armata gli stati del Guiso prossimi a quelli del Viecrè Nieolò Carroz, e condurne via quattro uomini, ehe si ritenevano nelle prigioni con gran danno di lui e con vilipendio della reale autorità: avanti il qual fatto si eran inferite altre ingiurie allo stesso Guiso per lo detto conte di Chirra o per la sua gente contro la concordia già stipulata tra il detto Viecrè ed esso Guiso, la quale portava ehe se alcun uomo o vassallo rispettivo avesse fatto danno o commesso crimine nelle terre dell'altro, fosse rimesso a quello, nelle cui terre avesse operato il danno o il delitto; e contro il eapitolo o atto di eorte del regno di Sardegna, dove era stabilito sotto molte e gravi pene ehe se alcuno commettesse delitto in qualche luogo del regno il delinquente fosse rimesso a quello nella eui giurisdizione avesse delinquito.

E gli oltraggi ehe qui sopra si sono aeccnnati anteriori al detto arresto di quei quattro uomini o vassalli sono i seguenti:

Che nel novembre dell'anno precedente (1476), un capitano del suddetto conte era entrato nella baronia di Urusè, e avea preso un uomo dipendente da esso Guiso e notato un grosso armento di circa 800 capi con i guardiani del medesimo:

Che poco dopo alcuni uomini della baronia di Posada e della villa di Oliana, appartenenti allo stesso conte, avevano fatto invasione nella stessa eontrada di Urusè e condotto via molti uomini, greggie ed armenti;

Che una comitiva di vassalli dello stesso conte giungendo improvvisa e nella notte dentro la villa di Urusè avea rotto la prigione per liberar qualcuno che volean sottrarre alla giustizia di messer Guiso e lasciaron partire quelli pure che per i loro delitti eran rei di morte;

Che il conte avea mandato la sua galera nel porto e caricatore di Urusè, fattovi due invasioni, e tolto una saettia e alcune barche, ed uccise o fatte annegare diverse persone;

Che erano incessanti le incursioni che faceano nelle terre di Urusè i vassalli del Viceré e del conte di Chirra con grave danno dei popolani e dispregio della sua giurisdizione.

Sopra il qual ricorso il Re nella sua lettera indirizzata al detto Governatore, Pietro Pujades, e a Francesco de Sena della città e castello di Cagliari, comandava a' medesimi di prendere informazione sopra le dette querele del Guiso, di chiamare le dette parti e quegli altri che convenisse udire, e di far pronta giustizia, rigettati i sutterfugi, le cavillazioni, le malizie e gli intrighi.

Dopo questa supplica il Guiso per un altro e vile attentato del conte di Chirra contro la sua persona scrisse un'altra lettera pregando il Re che provvedesse di un salutare e condegno rimedio di giustizia contro il detto conte, il quale nei dì scorsi aveva mandato un suo caporale, appellato Gregorio Polla e con esso un altro che diceano Francesco Loque con venti altri bravi del giudicato d'Ullastre (Agugliastra), regione del conte di Chirra, i quali si poneano in agguato in certo luogo detto Lemorissa, che era sulla strada dal castello di Galtelli ad Urusè, ed ivi stavano per tre giorni aspettando passasse esso messer Guiso per trucidarlo, come diceasi constare per deposizioni contenute nel processo fatto su ciò e per voce pubblica; che intanto essendo fuggiti da Urusè nella baronia di Posada certi vassalli di esso Guiso, dopo riconosciuta la loro intelligenza con gli assassini, il conte di Quirra, il quale per suo messaggio fu chiesto di rimetterli, avea ricusato con evidente violazione del capitolo di Corte sopraindicato. Ed il Re con altra lettera data nello stesso giorno da Barcellona e diretta ai sunnominati Pujades e de Sena, volendo che si procedesse anche su questo, comandava ai medesimi di prendere informazione sulle cose riferite dal Guiso, di far consegnare-

a lui quei malfattori provvedendo nel resto come credessero fosse ragion, diritto e giustizia.

Intanto mentre queste ragioni del Guiso si portavano al Re ed egli forse indugiava a rispondere, i mali umori tra il Vicerè col conte suo figlio da una parte e il marchese d'Oristano col barone Guiso dall'altra si inasprirono tanto, che questi per le ingiurie intollerabili cominciarono a reagire con vigore, e si turbò tutta l'Isola.

Intervento del marchese in favore del barone Guiso.

Pare che per le maggiori violenze tentate dal conte contro il Guiso, questi che vedea o impotente il Governatore del capo del Logudoro a reprimere l'aggressore, o connivente, come è più probabile, abbia invocato l'ajuto del marchese d'Oristano, il quale mandava in suo soccorso una masnada di arboresi, che repressero gli uomini del conte.

Il Governatore che era stato inerte ai caldi richiami che avea fatto il Guiso contro le violenze del conte, si commosse vedendo l'appoggio che davagli il marchese per reprimere il Carroz, ed ordinò a Leonardo di non favorire nè parteggiare pel Guiso, ma senza effetto, e poi volle andare esso stesso nella baronia di Urusè per escluderne il Guiso, di che fu impedito dagli arboresi che gli preclusero la via protestando che farebbero gli ordini del Guiso, come era loro stato ordinato dal marchese, e che erano disposti a morire in sua difesa.

Infiammandosi sempre più le ire delle parti avversarie, il marchese co' suoi figli e fratelli e col visconte di Sellori, suo alleato, avendo raccolti molti uomini d'armi, da cinque in sei mila, ne diede il comando a Nicolò Montanaro, il quale incalzando vivamente le genti del Vicerè giunse in sul Campidano, devastò col ferro e col fuoco le terre del Campidano soggette alla giurisdizione de' Carroz, e ne saccheggiò le ville, onde, se è vero quello che si asserisce nelle imputazioni fatte al marchese, si tolsero pure gli ornamenti sacri; e vedendo quel condottiero che non se gli opponeva resistenza, andò più oltre, invase il borgo di Lapola, occupò il porto, distrusse la palizzata, entro la quale si raccoglievano

le navi, e si impadronì di due galere, insultando al Viceré, ai regi officiali ed agli stessi consoli del municipio.

Lettera del Re a D. Salvatore d'Alagon.

Tra' documenti del Memoriale del marchese di Coscojuela trovasi sotto la data dei 19 giugno 1477 una lettera del re Giovanni a D. Salvatore d'Alagon, nella quale si asserisce che nè il marchese, nè alcuno de' suoi fratelli, eran ricorsi a lui per dolersi delle ingiurie inferite ad essi da' Carroz, e ponesi invito al medesimo di venire alla sua presenza per la giustizia che desiderava; dicendo il Re che aveva saputo le novità seguite tra l'illustre marchese d'Oristano, lui ed il capitano delle regie galere da una parte, e lo spettabile conte di Quirra dall'altra; gli assembramenti di gente che avevan fatto gli uni contro gli altri con gran disservigio della Corona, danno e perdizione di quel regno; che avrebbero fatto assai meglio, se sorgendo delle differenze tra lui, il marchese suo fratello ed il conte, fossero ricorsi al Governatore del Logudoro, assegnato giudice ad essi, o avessero mandate le informazioni alla Corte, dove sarebbe stata fatta ragione a chi l'avesse e datosi castigo a chi lo meritasse; quindi gli comandava sotto il dovere di fedeltà, che nell'avvenire esso ed il fratello si astenessero dalle violenze, sciogliessero le masnade, restituissero il mal tolto e, dove avessero a dolersi del conte di Quirra, venissero in sua presenza per proporre gli aggravi, perchè sarebbe loro resa giustizia; ammonendoli in fine che ricusando essi di accomodarsi a' suoi avvisi, si sarebbe proceduto alla loro repressione.

Consta parimente che entrava in queste discordie e contese anche il Villamarin, stando però dalla parte degli Alagon; ma non trovandosi alcuna spiegazione nella storia dello Zurita, nè altrove, non sappiamo perchè egli v'intervenisse, se pure non sia stato per dar favore al marchese ed impedire il male che il suo nemico tentava contro lui abusando del potere pubblico.

Passaggio del Carroz in Catalogna, sentenza del Re contro Leonardo.

Dopo questa insultante aggressione il Viceré vedendosi a mal partito, come asserisce lo storico aragonese, lasciava

in sua vece al governo il conte di Quirra suo figlio. Presentatosi al Re in Barcellona gli domandava delle truppe per poter respingere l'esercito arborese, e avendogli riferito i fatti a modo suo, sì che apparisse certa la ribellione del marchese, tanto disse e fece, che persuase le persone del consiglio del Re presentando i diversi processi che si erano fatti contro Leonardo, suoi fratelli e figli.

Il Re dunque operando secondo il suo disegno di annichilare lo stato d'Arborea, e satisfacendo all'odio del Carroz contro il marchese, pubblicava ai 15 ottobre dello stesso anno la sua sentenza; nella quale ponendo come pienamente provato

Che il marchese non avesse osservato quell'articolo della capitolazione, stipulata col conte di Trivento e Vellino, nel quale co' fratelli ed aderenti si obbligava a rendere o a far rendere integralmente tutte le terre, castella, ville, contrade, luoghi, vassalli ed altre cose immobili, mobili e semoventi, occupate per lui e per li suoi servi, e l'armi, artiglierie ed altro che fosse di pertinenza della Corona o de' vassalli, entro il fisso termine di sei giorni; che anzi avesse persuaso gli altri che voleano far atto di giustizia a ritenere quello che aveano tolto altrui nel tempo di guerra;

Che avesse con le parole significato il suo nessun rispetto de' diritti del Principe e della sua sovrana autorità;

Che avesse ricusato di obbedire agli ordini mandatigli dal Governatore del Capo del Logudoro, sotto la cui giurisdizione avea supplicato di esser posto;

Che avesse osato esercitar giurisdizione sopra gli altrui vassalli e condannarli a gravi pene;

Che avesse sostenuto D. Salvatore Guiso nella usurpazione, che questi fece della contrada di Urusè, togliendola al conte di Chirra, e non solo lo avesse rinforzato di sue genti contro il precetto che gli era stato fatto di non accordar favore al medesimo, ma avesse dato ordine di impedire allo stesso Governatore di entrare in quella baronia;

Che avesse mandato una grossa comitiva di cinque a sei mila uomini contro i luoghi regi e contro il Real castello di Cagliari sotto la condotta del suddetto Nicolò Montanaro, e permesso che le sue milizie mettesser fuori voci di ribellione, come avevan fatto gridando *In su Arborea, Abbasso Aragona*;

Che avesse dati consigli di disordine al vicario d'Alghero in onta del Governatore del Capo di Logudoro;

Che avesse interdetta l'esportazione delle vettovaglie dal suo stato nella città di Cagliari contro il prescritto delle Regie Prammatiche, nelle quali era sancita la perdita dei feudi in odio dei baroni che avessero osato far in contrario;

Per le quali cause non essendo dubbio esser il detto marchese pubblico nemico, e insieme co' figli, fratelli ed altri suoi aderenti ribelle alla Corona, fellone, reo di maestà in primo grado, e risponsale di altri gravissimi delitti, per cui dovea essere castigato con tal pena, della quale non fosse altra maggiore, massime essendo i suoi crimini tanto moltiplicati, atteso ancora la contumacia di lui e degli altri che legittimamente citati avevano ricusato di comparire per rispondere sulle imputazioni; quindi sentenziando esso Leonardo marchese co' suoi fratelli e figli nemici della Corona, ribelli e felloni, come tali li condannava alla morte naturale; e riconoscendoli indegni del marchesato di Oristano e contado del Goceano, della giurisdizione degli altri luoghi, castelli e feudi, posseduti da essi nella monarchia d'Aragona e di tutti i beni mobili ed immobili, confiscava, aggregava ed incorporava questi al Regio Patrimonio; infine provvedea e comandava che i predetti, assenti per contumacia, fossero così perseguitati da tutti i regi officiali ed altri fedeli vassalli, che venissero in potere della Regia Curia o vivi, o morti.

Questa sentenza essendo stata proferita in presenza del Re dal Reggente la Real Cancelleria, Giovanni Ros, fu poi letta e pubblicata pel segretario Regio Giovanni de Sant Jordi, pubblico notajo, sottoscritto alla medesima, in certa camera del Real Palazzo maggiore della città di Barcellona nel suindicato giorno (15 ottobre 1477 del Signore, 52 del regno di Navarra, 20 degli altri regni), ma non da tutti lodata.

Dissentimento del re di Castiglia dal re di Aragona sopra il procedimento contro il marchese.

Dissentiva il Re di Castiglia dal Re d'Aragona suo padre, su questo procedimento contro il marchese, e non trovava molta prudenza nei provvedimenti della guerra; però che credea che, dove D. Leonardo fosse stato riconosciuto degno

di punizione, si sarebbe dovuto aver riguardo alle condizioni dei tempi nelle deliberazioni e dissimulare per il minor male; e stimava che quanto si era fatto valeva bene per cominciar la guerra in quel regno, ma non dava sicurezza del successo che speravasi per la cooperazione del Re di Napoli, della quale egli dubitava. E dava ragione del suo dubitare con questo che, quando si partecipò al Duca di Calabria, già accinto a ritornare in Napoli, la risoluzione presa dal Re di Aragona di distruggere il marchese di Oristano, aveva egli fatto dire ad esso Re di Castiglia da Antonio de Alexandro, ambasciatore suo e del Re Ferdinando suo padre, che procurasse di volger a clemenza l'animo del Re verso il d'Alagon, e lo persuadesse a dar a questi le apoche e le definizioni, da lui domandate; e soggiungeva che il Re di Napoli, essendosi sempre dimostrato benevolo e patrono del marchese, si doveva presumere non lo avrebbe abbandonato nel massimo pericolo, che lo minacciava.

Le altre considerazioni poi, per cui allo stesso Re di Castiglia pareva inopportuna l'impresa, eran queste: perchè il marchese adoprerebbe ogni suo potere, ogni mezzo ed arte, per salvarsi, e nella disperanza potrebbe metter tutto a soqquadro ed eseguire la minaccia, di cui se gli dava carico nella sentenza, di voler operare tanta sovversione e rovescio nelle cose dell'Isola, che ne seguisse l'ultima sua rovina; inoltre perchè i genovesi, potentissimi nella Corsica, avrebbero colto l'occasione e gittandosi nella Sardegna fatto i maggiori sforzi per ricuperare quanto vi avevano posseduto e sostenere il marchese ed esser da lui sostenuti: dovendosi tener come certo che se in altri tempi la signoria di Genova avea aspirato a ristabilir la sua giurisdizione nell'Isola, non lo desiderava meno nel presente il Duca di Milano, signore di quel comune, non tanto per aver dominio in quell'Isola, quanto per tener in angustie i Re d'Aragona e di Castiglia e renderli impotenti a danno di Genova; di che avevasi molto a temere massime correndo fama, e questa essendo veridica, che il Duca di Milano avesse mandato delle forze in Corsica e le tenesse pronte a sostenere nella lotta il marchese. Per le quali cause il detto Principe desiderava che si prendesse altra via, che quella di una guerra formale, e pregava il padre di ac-

comodarsi al suo consiglio anche per questo che D. Leonardo ed il Visconte di Sellori si erano offerti di sottoporre al suo giudizio tutte le differenze che avevano col Viceré e col conte di Chirra suo figlio.

Rinforzi all'esercito reale in Sardegna , guerra , arrivo del Viceré. Peste.

Tra' consiglieri del padre e del figlio essendo , come nota lo Zurita, emulazione e divergenza sulle cose politiche, e condannando gli uni ciò che pareva conveniente agli altri , le considerazioni del Re di Castiglia non ritennero il Re di Aragona, ma solo lo animarono a fare quanto credea servisse a togliere le difficoltà e a rimover i pericoli. Intanto provvide a fornire al Viceré quei sussidi , che potea dare; e avendo fatto armare una grossa nave, detta di Oliver, e imbarcatovi cinquanta lancie di sua casa , che erano uomini molto agguerriti , e ducento servienti *(lacayos)*, spediva il Carroz con la podestà di convocare i vassalli dell'Isola contro il marchese; e ponendo in questo negozio tanta cura, che non erano state maggiori le sue sollecitudini per espellere dall'Ampurdan il Duca Rainieri, attese a procurare maggiori forze per assicurare il successo dell'impresa, che molto stavagli a cuore.

In questo la guerra fervea in più parti, segnatamente sotto Monreale che il marchese tenea strettamente assediato perchè non vi si introducessero vettovaglie; e negli stati del Viceré, dove imperversavano con gran danno dei popóli il Visconte di Sellori ed il capitano Besalu, ed anche ne' luoghi regi.

Il Viceré dopo essersi trattenuto in Alcudia, porto di Majorca, poi in Maone, e partiva ai 5 dicembre, per giungere dopo diciotto ore di rapida corsa alla spiaggia del Carbone, a trenta miglia da Cagliari, con mare e vento tempestoso; e sbarcato in Cagliari nel giorno 7 dello stesso mese, potea ristorare le cose regie in Cagliari , dove erasi molto patito per le continue fatiche, che comandava la guerra, per la fame ed anche per la pestilenza che vi si era introdotta.

Questo flagello non fu però tanto mortifero in altre parti dell'Isola, quanto nella città di Sassari, dove, come narra lo Zurita , prevalse in modo, che vi morirono circa sedici mila persone. Ma già in questo tempo, cessata la mortalità, erano

rientrati nelle loro case, quanti per evitare il pericolo del contagio si eran fuggiti.

Altri rinforzi dalla Sicilia, provvedimenti per isolare il marchese.

A rinforzare il suo esercito il Re, dopo la partenza del Carroz, mandava che il conte di Cardona con quel maggior numero di cavalieri e fanti che potesse raccogliere nel suo governo di Sicilia passasse in Sardegna ed assistesse il Carroz nella impresa contro il marchese d'Oristano. E perchè in nessuna parte potesse questi ottenere dei soccorsi per avvalorarsi nella resistenza ed anche per prevalere nella lotta, domandò promessa dal Re di Napoli che avrebbe abbandonato al proprio destino l'antico suo protetto, quindi si adoperò per venire ad un accomodamento coi genovesi, dai quali molto temeva: e intanto per meglio assicurarsi che nè pur clandestinamente gli potessero venire degli ausili, comandava a Giovanni di Villamarin, capitano generale della sua flotta, che con le sue galere andasse a servire in quella guerra il Vicerè e impedisse con vigili incrociatori le comunicazioni del marchese con l'estero.

Preparativi del marchese sfidato dell'ajuto di Genova.

Anche il marchese Leonardo, che non ignorava quanti apprestamenti a suo danno si sollecitassero dal Re e dal Vicerè, dava ogni opera per rinforzarsi nella difesa del suo Stato e per offendere il nemico; ma in questo gli mancava la speranza di essere soccorso dalla signoria di Genova, perchè se per la mediazione del Papa non si potè nelle conferenze, tenute in sul principio dell'anno seguente 1478, conchiudere la pace tra il Re e la Repubblica di Genova, si convenne per lo meno in una tregua, la quale fu stipulata nella città di Napoli, dove andarono per parte del Re, Mattia Mercader, arcidiacono di Valenza, Bartolomeo De Veri, reggente della cancelleria d'Aragona, Giacomo Dezpla console di Cipro, e per parte del comune di Genova Giacomo Spinola, i quali si accordarono che tra il Re ed i suoi sudditi, il comune di Genova, sua Signoria e lo Stato che tenea nel tempo, che il Duca Francesco Sforza aveva preso il governo del medesimo, e in quello che si tenea per i genovesi e il suo magistrato, fosse

tregua, finchè paresse alle parti, e dopo la rivocazione della medesima per lo spazio di un anno, dichiarando che si terrebbe per rivocata, quando per la parte che la rivocasse fosse denunziata all'altra parte e al Re di Napoli con particolare messaggero e lettere patenti; aggiungendo che questa tregua dovesse essere giurata e confermata pel Re di Castiglia e pel Duca di Milano, e si conchiuse giurandola nel Castello nuovo di Napoli a' 4 di febbrajo.

Movimento de' regi nel Logudoro, conflitto con gli arboresi presso Ardari.

In questo tempo le milizie regie e della sua parte nel Logudoro escivano in campo con la bandiera reale, e si ponevano sulle traccie di Artaldo, primogenito del marchese, e del Visconte di Sellori, che con una grossa comitiva di armati percorreano quella provincia per ridurre all'obbedienza del marchese tutti i popoli, e domandare da essi il giuramento di fedeltà e d'omaggio per lui e per i successori.

Essi però trovarono una inaspettata resistenza nel castello e borgo di Ardari ricusando i presidiari e gli uomini del luogo di abiurare il Re d'Aragona per riconoscere loro padrone il marchese; onde si disposero a costringerli con la forza alla obbedienza. In questo giunse sopra essi il governatore del Logudoro Pietro Pujades e Angelo Marongio, capitano di Sassari e signore di molti feudi, ed assalirono con impeto la masnada arborese forte, come nota lo Zurita, di 2500 uomini, i quali combattuti da due parti si sentirono in pericolo e si ritirarono nella villa di Mores, che come Ardari apparteneva in feudo al Marongio. I regi essendo in numero superiore, mossero contro essi nel giorno seguente, e avendoli combattuti con molto valore, li vinsero un'altra volta, facendo loro perdere più di quattrocento uomini, cento dei quali restarono uccisi, gli altri prigionieri. Il qual fatto notasi avvenuto nel 30 di gennajo del 1478.

Invasione de' regi nel Goceano.

Ritirandosi i vinti per la via dei monti nel Goceano, si acquartierarono in alcune ville del contado, dove si credeano sicuri; ma il governatore e il Marongio volendo profittare dell'ar-

dore delle milizie, animatissime per li ottenuti successi, traversarono i boschi e le montagne, comparvero inaspettati, e senza incontrare valida resistenza, dopo avere occupate alcune ville e tra queste Boono, che era capoluogo del mandamento, scesero al borgo del Goceano per stringere d'assedio il castello, che sorgea fortissimo sopra un colle di figura acuminata e poco accessibile, a piè delle montagne che fiancheggiano la valle dalla parte di ponente. Fu però necessità che desistessero dal proposito e tornassero indietro, avendo saputo che il marchese con gran numero di gente a cavallo e a piè veniva ad assalirli per vendicare la sconfitta del figlio e del suo amico.

Guerra nella regione meridionale;
i siciliani votano un soccorso al Re in Sardegna.

Dall'altra parte dell'Isola gli arboresi teneano liberamente la campagna, perchè il Vicerè intento a organizzare e rinforzare l'esercito reale per poi uscire in tutta la sua potenza, teneva le sue genti in Cagliari aspettando i soccorsi che per ordine del Re gli dovean venire dal regno di Sicilia.

A ottenere dagli Stati siciliani, che favoreggiando l'impresa del Re contro il marchese di Oristano deliberassero di conferire alla medesima, il conte di Cardona, Vicerè di quel regno, li convocava; e quelli si mostrarono disposti a spendere nel soccorso sino a 25 mila fiorini, con cui stipendiare un sufficiente numero di gente d'armi, delle quali fosse condottiero D. Sigismondo de Luna; ma posero questa condizione che il Vicerè, siccome quegli che aveva grande sperienza delle cose di guerra, passasse in Sardegna, riconoscesse lo stato delle cose, esplorasse i fini e l'intento del marchese e vedesse se vi era pericolo per le ragioni della Corona; perchè dove non fosse urgenza negli affari sardi, pareva ad essi consiglio prudente di riservar le forze dello Stato alle occasioni di pericolo, mentre correa fama di una lega conchiusa tra il Papa, il Re di Francia, i veneziani, i fiorentini e il Duca di Milano, e si potea temere che il marchese si alleasse con essi, e questi facessero qualche diversione per salvarlo.

Il Vicerè di Sicilia con l'ammiraglio Villamarin in Sardegna.

Deliberato il conte di Prades di passare in Sardegna con le galere del regno e con quelle del Villamarin, riceveа per una delle navi della sua squadra un ordine del Re di portare i rinforzi al Carroz, e le lettere di costui, nelle quali lo pregava di qualche sussidio, perchè con pochi ajuti si promettea di poter dar fine alla guerra contro il marchese.

Sebbene le milizie che avea domandato il Re al parlamento non fossero ordinate ancora, egli scioglieva da Trapani con le sue galere e quelle del Villamarin, e prima provvedea ai bisogni di Alghero, che già da più giorni non si nutrivano d'altro, che di erbe, mandandovi un *balaner* come si nominavano certe navi onerarie, con seicento salme di frumento.

Avendo la città di Palermo per consiglio del conte di Prades arruolato degli uomini di guerra per soccorrere il Viecrè di Sardegna, questi furono messi a terra nel porto meridionale e dal Carroz posti alla difesa del castello reale di Cagliari e delle fortificazioni di Lapola sul porto.

La comparsa in Sardegna di Villamarin e la esibizione del suo concorso al Vicerè e al suo figlio, aggiunse molta forza al partito del Carroz, perchè si disingannarono quelli che credevano non avrebbe il detto ammiraglio per i suoi rancori contro i Carroz dato ad essi favore contro il marchese, per cui sapeasi la sua stima, benevolenza ed amicizia.

Due di queste galere furono mandate al porto di Bosa per assicurarsi di quel punto e invigilare che non vi sbarcassero i sussidii che potea mandar Genova al marchese; ma i bosani ricusarono di riceverle nel fiume, e non potendo tenersi nella rada, dove era gran pericolo di naufragio, furono costrette a partirsene senza aver potuto neppur ottenere il permesso di fornirsi d'acqua, che dovettero però andar a prendere alla foce del fiume di Nora.

I Carroz scontenti della presenza del Vicerè di Sicilia e del Villamarin.

Se l'arrivo della flotta regia giovava a' Carroz, la presenza dell'ammiraglio era poco cara ai medesimi, che temevano potesse disapprovare la loro animosità contro il marchese; e nè

pure fu gradito l'intervento del conte di Prades, perchè temevano pur di lui che interponesse qualche ostacolo al loro maligno intendimento procurando che si venisse ad una composizione e si cessasse dalle violenze di guerra.

Non tutti però i signori che servivano al Re erano animati come i Carroz; ma con accorto discernimento vedendo nella opposizione di Leonardo e de' suoi fautori non una vera ribellione al Re, sibbene impeto d'ira contro il Vicerè ed il figlio, che abusavano della potestà regia per satisfare al loro odio, desideravano che esso Vicerè di Sicilia provasse di ridurre alla obbedienza del Re il Visconte di Sellori ed il capitano Besalu; e con questi consentiva anche il procuratore fiscale, al quale pareva ciò fosse del servigio del Re, perchè in questo modo si sarebbero tarpate le ali al marchese; tuttavolta perchè il conte Prades sapea che dal Carroz non era voluto nessun accomodamento, ed egli non avea su questo alcuna commissione dal Re, si astenne.

Deliberato il Vicerè Carroz ad annichilare il marchese di Oristano e i suoi aderenti, dichiarava al detto conte che meglio gli gioverebbe il soccorso della Sicilia se fosse in denaro, che in gente, essendo persuaso che coi sardi potrebbe continuar l'impresa felicemente, nol potrebbe con gli uomini d'arme stranieri, i quali ammalandosi per il contagio e l'intemperie *(la distemplança dell'ayre)* non gli sarebbero stati utili e lo avrebbero lasciato impotente tra l'impresa; quindi sebbene sapesse che già in Sicilia si era assoldata molta gente, egli rifiutò la cavalleria siciliana; disse che gli basterebbero quattrocento uomini d'armi, e domandò di esser fornito di denaro per stipendiare uomini d'arme dell'Isola e cavalli.

Fu nel 30 di aprile (1478) che il conte di Prades conobbe queste determinazioni del Carroz, onde deliberava di spedire al Re per informarlo dello stato delle cose, D. Giovanni di Madrigal e Pietro de Peguerra.

Lettera del marchese al Vicerè di Sicilia per un abboccamento, opposizione del Carroz.

In questo stesso giorno riceveva una lettera dal marchese di Oristano, nella quale dopo avergli significata la consolazione che avea provato nella sua venuta nell'Isola, lo pregava or-

dinasse come si dovesse fare perchè si potessero in qualche luogo incontrare, già che aveva da notificargli tali cose, che riguardavano il servigio del Re d'Aragona e di quello di Castiglia suo figlio, e volea dargli ragione delle cose che gli erano malignamente apposte, e per indurlo a questo abboccamento con calde parole ripetea la preghiera di volersi trovare con lui perchè conoscerebbe quanto il Re sarebbe ben servito, quanto beneficio sarebbe al regno nelle sue proposte, e saprebbe alcune cose che il Re di Castiglia aveagli raccomandato con sue lettere.

Il conte di Cardona e Prades comunicò col Carroz la lettera del marchese; ma parve a questi che non dovesse andare, ma gli rispondesse di inviare D. Salvatore suo fratello o il Visconte di Sellori insieme con le lettere del Re di Castiglia per vedere ciò che in quelle fosse comandato di fare in servigio suo e del Re; nè si lasciò smovere da questa opinione per considerazioni del conte e di Giovanni Madrigal, i quali opinavano si dovesse udire il marchese, perchè giammai non si era veduto in alcuna guerra, se i nemici avessero chiesto di essere uditi, che loro si fosse negato.

Partenza del Vicerè di Sicilia, sussidii mandati da Napoli.

Vedendo il conte Prades che i Carroz padre e figlio erano ostinati a voler la guerra per distruggere il loro particolar nemico; e accortosi che ai medesimi era malgrata la sua presenza, spedì al Re i suddetti due messaggeri, e si dispose a ritornare al suo governo, verso il quale sciolse ai 5 di maggio.

In questo essendo venute due galere genovesi nei mari dell'Isola e subito rivoltesi verso la Catalogna, il Villamarin mandò una delle sue galere per accompagnar quella che inviava il detto Vicerè di Sicilia co' predetti messaggeri.

I Carroz lieti della partenza del conte di Prades, perchè poteano agire a loro modo, gioirono come di un gran favore della sorte nell'approdo di una nave biscaina, con la quale il Re di Napoli a provare che aveva del tutto abbandonata la causa del marchese, mandava a suo esterminio alcune bombarde e zarabatane con la loro munizione e scelte compagnie di spingardieri stipendiate per due mesi e con denaro per altro tempo se la guerra si prolungasse.

I regi entrano in campagna con il marchese.

Il Viceré essendosi posto d'accordo col Governatore del Logudoro sui movimenti strategici e le operazioni militari, si cominciò la campagna.

Fu ai 12 di maggio che mosse da Sassari la masnada regia comandata dal detto Governatore e da Angelo Marongio, il quale dalla sola predetta città avea potuto trarre circa settecento uomini; e presa la via verso il Goceano, andarono a congiungersi con l'esercito del Viceré sotto il castello, dove si posero in assedio, chiamando alla resa i presidiari.

Ma avendo saputo il Carroz che il marchese con circa tre mila uomini era andato in Macomer, e stimando bene di assalirlo mentre si trovava con sì poche genti, nè aveva ancora riunite tutte le milizie del suo Stato, e non erano ancora venuti in suo ajuto i genovesi, sciolse l'assedio del castello e si diresse lungo i monti del Marghine verso Macomer.

Credendo il marchese che il Viceré continuerebbe nella sua impresa contro il castello del Goceano, ma potrebbe mandare qualche compagnia di guerrieri sulla contrada del Marghine, ponea nelle ville di Dualchi e di Nuracugume alcune milizie per vegliare sui movimenti del nemico e tenerli in rispetto, non già per tenere nella obbedienza il popolo de' due paesi, come parve allo Zurita. Ma queste guardie avanzate avendo mal eseguita la consegna, furono sorprese e non ebbero tempo di ripiegarsi in Macomer.

Invasione de' regi in Nuracugume e Dualchi.

Narra il precitato scrittore, che il Viceré mandò a richiedere il comune di Nuracugume perchè si rendesse, e questo ricusasse per timore della guarnigione; ma par più vero che i soldati del marchese richiesti di rendersi, si sieno mostrati più animosi che erano stati accorti e ne sia seguito un combattimento; come avvenne nell'altra villa (di Dualchi) dove secondo il predetto scrittore restarono uccisi alcuni.

Battaglia di Macomer.
Sconfitta degli arboresi, presa del castello di Macomer.

Nella notte seguente (18) il Viceré alloggiò in Bortigali a

poche miglia da Macomer, e tenne i suoi in sull'avviso per non essere assaliti di improvviso, ed all'un'ora del nuovo giorno mosse verso il castello di Macomer.

Il marchese vide la moltitudine de' regi, e sebbene i suoi fossero in molto minor numero, non si tenne nella sua forte positura, discese sul campo a battaglia.

Tacque sui particolari di questa lo Zurita, ma è probabile che non fu senza grandi sforzi che il Carroz ottenne la vittoria.

La battaglia fu sanguinosa, essendovi morti non pochi cavalieri con gran numero di gente da piè e da cavallo. Periva nella pugna il figlio primogenito del marchese, e questi vedendo rotte le sue genti e perigliando di cadere in mani del suo atroce nemico, dovette fuggir dal campo insieme coi più fidi che gli restavano.

Ingannato il Vicerè sulla via tenuta dal fuggitivo, cui credette diretto per vie montane verso il castello del Goccano, non mandò contro lui, certo che fra poco sarebbe stato raggiunto e costretto a rendersi, e si pose attorno al castello, il quale si rese nel giorno seguente.

Mandava dunque il Governatore del Logudoro contro la rocca del Goceano, ed egli si volgea con le sue genti contro la città di Oristano, la quale gli inviava alcuni deputati per portargli la sommessione del popolo, e assicurarlo che tutti erano pronti a giurare fedeltà al Re; ond'egli vi entrava trionfalmente nel giorno del SS. Sacramento, e ricevea il giuramento di fedeltà.

Leonardo co' suoi preso da una galera del Villamarin e condotto a Palermo. Tardo soccorso de' genovesi.

Allora il marchese era già uscito dall'Isola. Arrivato nella notte dopo la disfatta in Bosa, non vi sostette temendo di essere inseguito da vicino, e postosi sopra un navicello con due suoi figli e tre fratelli e con D. Giovanni de Sena Visconte di Sellori, sciolse verso Genova, dove sperava trovar ajuti sufficienti per ristaurar il suo stato. Ma essendo nell'alto, fu incontrato da una delle galere del Villamarin e tratto co' compagni in Palermo, dove allora trovavasi l'ammiraglio.

Avendo il Vicerè di Sicilia saputo la cattura del marchese per tre messaggeri, Battista Corbera, Barone di Gibilina, e

Giovanni Antonio Fuxa, Castellano di Castellamare di Palermo, mandatigli dal Villamarin, fece quanto seppe perchè gli fossero consegnati i prigionieri, ma nol potè ottenere, e nè pure che l'ammiraglio facesse omaggio di portarli in Barcellona al Re nel timore che li potesse mettere in potere del Re di Castiglia; ed il Villamarin essendo poi stato avvisato che erano partite da Genova alcune galere per correre le coste di Sardegna, avendo fatto allestire le sue navi per andare in Catalogna, passò in Trapani dove poco dopo giunse la squadra genovese, e si pose all'imboccatura del porto per guardarlo e impedirgli l'uscita.

Presa delle rocche del Goceano e di Sellori.
Morte del conte di Quirra. Soperchierie contro la viscontessa di Sellori.

In questo calarono a patti i presidii delle rocche del Goceano e di Sellori, e tornò la pace in tutte le parti dell'Isola dopo sì lunghi turbamenti.

Non poteron però molti giorni godere i Carroz della loro vittoria, perchè ritornando il Vicerè a Cagliari, infermò entro dieci giorni pericolosamente, e dopo altri sette era il conte preso da febbre perniciosa e spento con incredibile dolore del padre.

Avvenne allora che si movesse persecuzione contro la Viscontessa di Sellori, essendosi dopo la morte del conte di Quirra sparsa la voce, che fosse ei morto non per forza del morbo, ma per efficacia di un maleficio, che essa aveva comandato ad una vecchia strega. Presa costei, confessò di aver operato il maleficio; confrontata con la Viscontessa sostenne la prima sua deposizione, onde fu imprigionata la infelice moglie del Visconte e con esso lei alcuni amici della Casa, Antonio Eril, un certo Suner ed altri, che erano tenuti come complici della supposta malìa.

Incorporazione perpetua alla Corona del marchesato d'Oristano e contado del Goceano.

Solo la gioja del Re per la vittoria di Macomer e per la cattura del marchese e de' suoi principali aderenti fu senza amarezza; perchè era oramai assicurato alla Corona il possesso di quel regno, e toglievasi ai potentati italiani, che am-

bivano di aver dominio nell'Isola sarda, il comodo di entrarvi, come avrebbero potuto fare col favore del marchese; e credeva di aver finalmente vendicato sulla Casa d'Arborea i suoi predecessori, che tanto avevan patito dalla potenza della medesima. Quindi perchè in nessun tempo potesse da quella provincia sorgere altra opposizione all'autorità del Re, e per annullare le speranze di quelli, che per la loro attinenza alla Casa d'Arborea pretendeano o avrebbero potuto pretendere la successione, stabiliva con suo decreto che il marchesato di Oristano e il contado del Goceano sarebbero in perpetuità incorporati ed indissolubilmente annessi al Regio patrimonio, ed entrerebbero nel titolario Regio i titoli che aveva portato Leonardo, dai quali sarebbe ricordato ai più tardi posteri il fine che ebbe la medesima, la quale aveva obbligato la Monarchia a sacrifici molto maggiori di quelli, che si vollero per la conquista principale contro i pisani e genovesi, come parrà ben vero a chi rammenti a quanto tempo dalla ribellione di Mariano durò la tenzone tra lo stato d'Arborea e la Corona, e le battaglie, le stragi e rovine che successero, e quante volte si venne al punto che parve disperatamente annichilata la dominazione de' Reali d'Aragona.

Commutazione della pena di morte contro Leonardo e i suoi servi in una reclusione perpetua, per intercessione del Villamarin.

Essendo stato il marchese condotto in Barcellona, il Re, alle preghiere di Giovanni Villamarin, suo consigliere e capitano generale dell'esercito marittimo, con sue lettere in buona fede e parola reale con irrevocabile guidatico affidava ed assicurava i nobili D. Leonardo Dalagon, D. Salvatore, D. Giovanni, D. Luigi fratelli, e D. Giovanni, D. Antonio, figli di esso Leonardo, e D. Giovanni de Sena, tutti insieme e ciascuno in particolare, e le loro robe e beni e quanto portavano seco nelle galere di esso general capitano, ed anche gli uomini del loro servigio, ai quali fu permesso di uscire dalle dette galere per poter trattare e contrattare con tutti, dichiarando che i suddetti nobili non potessero essere vessati, puniti in nessun modo per i crimini, eccessi, delitti fino allora commessi, fossero tali crimini civili o criminali, o di lesa maestà del primo capo, con la minaccia però che quelli che

rompessero l'arresto decaderebbero dalla grazia del perdono; giurando in fine sopra i quattro Vangeli che terrebbe irrevocabilmente questo guidatico e lo farebbe per sempre osservare (2 settembre 1478).

Essendosi poi fissato il castello di Xativa a stanza de' medesimi, furono ivi alloggiati nel palazzo arcivescovile e raccomandati alla custodia di Mossen Julià, al quale si diedero opportune istruzioni (5 settembre) perchè in nessun modo il marchese potesse evadere.

Ma dopo non molto, quando non si temette più pericolo nella remittenza del rigore, si usarono verso essi alcuni riguardi, e si permise ad alcuni di escire, ma senza render loro intiera libertà.

Successive mitigazioni della reclusione.

Nello stesso tempo comandò il Re fosse fatta esecuzione sopra i beni feudali che i condannati possedevano nell'Isola, e su quelli che i Dalagon possedevano ancora negli Stati del continente; ma in questo patì il fisco grandi difficoltà, perchè il processo era stato fatto fuori d'Aragona, ed era *de fuero*, cioè ne' privilegi, che la sentenza non avesse effetto, asserendo Alonso de la Cavalleria, famoso ed eccellente uomo nella prudenza del diritto, che simile sentenza era inudita in Aragona, dove le confische erano molto odiose, nè si potcano fare altrimenti, che per sentenza del Giustizia di Aragona ad instanza del Procuratore del fisco; nonpertanto a' ministri del Re non mancarono modi per poterla eseguire, anche contro l'opposizione del conte d'Oliva, Raimondo di Rinsech, che voleva sostenere le ragioni delle doti di sua sorella D. Cattarina Centellas, fu moglie di D. Salvatore, marchese d'Oristano.

Moriva il Re in sulla fine di gennajo del 1479 cruciato dai rimorsi della sua ingiustizia verso Leonardo, e succedeva

Re Ferdinando detto il *Cattolico.*

Giubilo di Leonardo per supposte vendette.

Il marchese Leonardo avendo conosciuta la morte del Monarca dal quale era stato oppresso, ne giol manifestamente, e fece radersi la barba, che aveva negletta dopo la sua di-

sgrazia; seppe poi la morte del suo maligno nemico, il Vicerè Carroz, ed esultò anche in quest'avvenimento, imaginando che Iddio lo avesse voluto vendicare di coloro, che lo avevan spinto alla perdizione. Forse nel suo giubilo entrava la speranza che il nuovo Re, il quale se gli era mostrato benevolo in altro tempo, volesse trarlo alla sorte immeritata, in cui giacea: ma in questo si ingannava, e dovette come il de Sena, finire i suoi giorni in quel castello, dove moriva dopo il 1494 (?).

Il Re che ricusò di allargargli lo spazio nella sua prigionia fu poi benigno verso D. Giovanni e D. Salvatore fratelli del marchese, e con particolari sue lettere la prima indirizzata al Bailo Generale di Valenza sotto gli 11 marzo 1481 e l'altra all'Alcaide del castello di Xativa sotto il 28 dicembre dello stesso anno, comandava si permettesse alle sorelle D. Marchesa e D. Isabella, quella moglie di Pietro De Sena, questa di esso D. Salvatore d'Alagon, che entrassero nel castello e vi si fermassero a colloquio quanto fosse loro piaciuto; in seguito, a richiesta del cardinale di Spagna, mitigò la prigionia allo stesso D. Salvatore con vari rescritti e finalmente lo ricevette in sua grazia, ma sotto condizione che non rientrasse in Sardegna sotto comminazione di morte. Le quali regie provvisioni sono delli 5 maggio 1489, 12 febbrajo e 15 luglio 1490, e 14 e 17 ottobre 1493.

Cacciata de' corsi dalla Gallura.

Moriva nello stesso anno 1479 Giovanni Villamarin, mentre si preparava a passare in Corsica per intendersi coi baroni vassalli del Re di Aragona, e principalmente con quei di Cinarca, e poi disporre in consiglio col Re la spedizione con cui volea Ferdinando iniziare il primo anno del suo regno nella monarchia di Aragona per conquistare finalmente tutta la Corsica, la quale credeasi spettar alla Corona per lo stesso diritto per cui possedea la Sardegna.

Se non potea compire questa missione, ne compiva un'altra in odio di molti corsi e segnatamente di quei di Bonifacio, sudditi dei genovesi, i quali profittavano dei pascoli e delle terre coltivabili della Gallura, tenendovi le loro greggie e gli armenti e seminandovi, perchè d'ordine del Re li cacciò tutti via da quella regione.

Fine tragico di Angelo Marongio

Noteremo un'altra morte, ed è quella di Angelo Marongio, che abbiamo veduto far grandi servigi alla Corona nella guerra contro il marchese di Oristano. Essendo egli, come attesta il Fara, in fiera inimicizia co' Gambella, che erano una famiglia di antica nobiltà e di potenza non minore di quella dei Marongi, fu da questi trucidato in una cappella della chiesa di s. Nicola, e non si sa se per disegno di congiura, o perchè pericolando in qualche sedizione si ricoverasse nell'asilo della chiesa e vi fosse raggiunto dai nemici, e fu cosa che fece maravigliar tutti che morissero dentro di uno stesso anno insieme col Re i tre principali nemici del marchese Leonardo.

Nuovo Vicerè di Sardegna, ambasciata del municipio di Sassari al Re e supposti privilegi.

Il Re Ferdinando stando ancora in Caceres sulla fine di marzo provvedea ai governi di Sicilia e di Sardegna, e qui sostituiva al Carroz in qualità di Vicerè e suo Luogotenente Ximene Perez Escriva de Romani.

Riferisce il Fara sotto quest'anno, che il municipio di Sassari, il quale nella ribellione degli arboresi aveva sostenuto le parti regie con grandi sforzi e molta forza d'armi, mandasse al nuovo Re il giureconsulto Montero e Giovanni Solinas, probabilmente per offerirgli l'omaggio di quella cittadinanza, e che il Re in considerazione degli accennati servigi prestati alla Corona, la decorasse di molti privilegi; ma perchè non accenna altra concessione, che quella fatta al primo dei consiglieri, che potesse poi prendere il titolo di capitano di Sassari, si dovrebbe credere che a questo solo si riducessero i molti privilegi, dove sotto questo nome non intenda, come è probabile, la graziosa risposta del Re alle diverse petizioni che presentarono. Se fossero stati veri privilegi conceduti al comune, egli li avrebbe conosciuti ed espressi. Nè poi credo alla indicata collazione di titolo, se questo debbasi riconoscere più antico, come pare da che la prima volta che nello Zurita si nomina Angelo Marongio vi è qualificato capitano di Sassari.

Conferma della perpetua unione della Sardegna alla Corona.
Parlamento nel Castello di Cagliari

Nell'anno 1481 nelle corti che celebrò Ferdinando degli Stati del regno di Aragona nella città di Calatayud, vi giurava la unione perpetua dei regni di Sicilia e di Sardegna, che era stata giurata da Giovanni, suo padre, obbligando anche la sua erede, Giovanna, Regina di Castiglia, Lione, Granata, Principessa di Girona.

Nello stesso tempo dopo un intervallo di circa trent'anni, si celebravano le corti del regno di Sardegna, le quali erano state per commissione del Re convocate dal Viceré Ximene Perez Escriva de Romani nel castello di Cagliari, dove il Fara nota intervenuti tra gli altri dei tre ordini, Pietro Pilarges, arcivescovo di Cagliari, Giovanni Fonçeca, Giacomo Maraquis, Giovanni Fabra, Andrea Sunier, Francesco Zunquello, Pietro Martinez de Ferraris, Berengario Ganello, Giovanni Rodo, Giovanni Andrea, Pietro Cervellon, Pietro Fortesa, Galzerando Juliano, Pietro Maria de Lacono, Salvatore de Sena, Ludovico Castelvì, Giacomo Aragall e Pietro Gomez, i procuratori de' prelati, de' magnati e de' comuni reali ed Arnaldo Roca, Bernardo Margiese, Giovanni Nicolò Aymerich, Antonio Martinez e Antonio Aymerich giureconsulto, consoli di Cagliari.

La concessione delle grazie richieste dallo stamento militare fu per vari impedimenti ritardata sino al 1484, quando dal Re Ferdinando fu fatta in Cordova.

Supplica dello stato militare
in favore di quelli che avean preso parte nella ribellione di Leonardo.

Nelle memorie parlamentari noteremo quali sieno state le principali fra le grazie richieste; ma fin d'ora accenneremo la risposta che diede il Sovrano alla supplica in favore di quelli che avevano avuto parte alla guerra del marchese d'Oristano. Il capitolo era espresso nel modo seguente:

Supplica e domanda di grazia il Braccio militare che essendo avvenuti nella rivoluzione mossa da D. Leonardo di Alagon e riduzione di Oristano, alcuni atti contrari alla fedeltà per alcune università, ville e castella, e particolari dei medesimi, siate benigno a concedere un'assoluzione e per-

dono generale, e promettiate che nè per voi, nè per il vostro primogenito successore si proceda nè criminalmente, nè civilmente, contro essi, nè si ammetta alcuna accusa a istanza del fisco o di qualsiasi persona, università, villa o castello del detto regno, nè alcuna azione direttamente o indirettamente contro i suddetti a qualunque stamento od ordine essi appartengano, estendendo la detta grazia quanto è possibile, e dando rimessione non solo in quei casi, che non è leso l'altrui interesse, ma pure dove è lesione, se dentro un anno da computarsi dalla pubblicazione degli atti del presente parlamento, rimettendosi adesso per allora da Sua Maestà la giustizia criminale, dedotti però i crimini e le considerazioni dipendenti dal fatto di D. Leonardo d'Alagon fu marchese di Oristano, ma rispettivamente al criminale.

Alla qual petizione rispose il Re che piaceagli far grazia a quelli che avessero delinquito nel detto caso e risiedessero nel regno di Sardegna, non già agli altri che per lo detto fatto si ditenevano fuori del regno di Sardegna.

Colonia catalana in Lapola sul porto di Cagliari.

Nell'anno 1482 si ebbero in Sardegna timori e turbamenti. I timori vennero dalla voce sparsa per alcuni provenienti da Genova o aventi in essa relazioni, che nel principio di questo anno si lavorasse alacremente nel porto di quella città per allestire la flotta con cui assalire Oristano od altro luogo marittimo importante nell'Isola, ed espugnare le fortificazioni di La Pola (Lapola) sul porto di Cagliari, nelle quali consisteva gran parte della difesa di quella città; ed il Re volendo sì nel presente, come nell'avvenire, assicurare questo borgo, o *appendicio* della capitale del regno sardo, provvedea che vi si chiamassero dei coloni e si stabilisse una sufficiente popolazione a ben assicurare quella rocca marittima di tanta importanza, e pubblicando un invito alle famiglie di Catalogna che volessero trasmigrarvi, promise alle medesime vantaggi e franchigie. Egli è dunque dal 1482, che data la popolazione del borgo di Lapola, dove prima di questo tempo non altri abitavano che i presidiari della fortezza, i marini, i pescatori e le persone di commercio; e possiam credere che il maggior numero de' nuovi coloni provenisse dalla città di Barcellona,

i quali nominarono con lo stesso nome questa novella loro patria, di che resta ancora un monumento nel nome della via principale (Ruga di Barcellona), nella quale si entrava dal porto della Palizzata, e vollero loro patrona e titolare della parrocchiale, che edificossi a poca distanza dal porto, la vergine e martire barcellonese s. Eulalia.

I propugnacoli del porto che fino allora restarono isolati si congiunsero con quelli del castello per fossi, terrapieni e muri, e così fu provveduto alla sicurezza della popolazione, che altrimenti poteva in uno sbarco notturno essere sorpresa.

Conflitto de' municipi di Cagliari e Sassari col Vicerè, e conseguenze.

I turbamenti, che abbiamo accennato, ebbero causa nella prepotenza del Vicerè Ximene Perez Escriva de Romani, il quale indegnato contro i consoli del municipio di Cagliari e contro quelli di Sassari, perchè nel parlamento del 1481 gli fossero stati contrari e avessero mossi rimproveri ed accuse ne' loro richiami di molti aggravi e non tollerabili arbitrii, volle destituirli e nominarne de' nuovi. Il che mal soffrendo i cagliaritani ed i sassaresi, fecero protesta contro il fatto, nel quale vedeano una flagrante violazione de' loro privilegi municipali; e la protesta non avendo valuto a ridurlo al diritto, negarono riconoscere i nuovi consoli nominati da lui; e perchè egli voleva servirsi delle forze per sostenere i suoi eletti, i cagliaritani presero le armi a sostenere quelli che essi avevano eletti, ed erano Giovanni Fabra, Giacomo Aymerich, Andrea Sunier ed altri cittadini; e fecero parimente i sassaresi tenendo capi Giovanni Solinas, Giovanni Gambella e Leonardo Trumbitta, perchè cacciarono dal palazzo del comune i consoli che erano stati nominati dal Vicerè e restituirono i dimessi.

Intervenne presto l'autorità regia per calmare queste sedizioni, si fecero degli arresti, si procedette contro i capi del tumulto, si fece giustizia di quattro dei sediziosi; quindi per satisfare ai cittadini si riconobbe qualche colpa nel Vicerè, onde fu rivocato e gli fu chiesta ragione de' suoi fatti. In cui luogo si mandava al Governo Pietro Peralta, e sostituito dopo non molto a questi Pietro Maça.

Rescritti regi alla petizione del Parlamento e restituzione del Vicerè Escriva.

Nell'anno seguente 1484 gli ambasciatori del parlamento, Berengario Ganello, Giovanni Fabra, Andrea Sunier e Pietro Martinez de Ferraris, essendosi presentati nella città di Cordova al Re Ferdinando ed avendogli fatto offerta di centocinquanta mila lire ottennero la concessione della maggior parte delle grazie supplicate dallo stamento militare, perchè di quaranta capitoli presentati all'approvazione sovrana tre furono rigettati e sette restarono senza risposta.

Il destituito Ximene Perez essendosi giustificato delle colpe, che gli erano state apposte, domandò di essere restituito nella sua dignità; ed essendo ritornato nella Luogotenenza con rinforzo di truppe e con podestà amplissima lasciò il freno ai suoi rancori, fece processare tutti quelli che gli avevano fatto opposizione, li dichiarò rei di maestà e come tali li proscrisse.

Durò questa persecuzione sino al 1487, quando il Re Ferdinando dava la sua Luogotenenza nel regno di Sardegna e e la dignità di Vicerè a Ignico Lopez de Mendoça, che resse lo stato sino al 1491, quando ebbe successore Alvaro Carrillo di Albornoz.

Sussidio della Sardegna nella guerra di Granata; eliminazione degli infedeli dagli stati di Spagna.

Questi continuò il governo generale per circa sette anni, in tempo del quale non troviamo notato altro avvenimento che il concorso della Sardegua nella guerra contro i mori di Granata, gloriosamente debellati dal Re Ferdinando, nella quale fecero belle prove di valore gli uomini sardi d'arme e molti gentiluomini, tra' quali sono ricordati con molto onore Giacomo de Alagon e Leonardo de Tolo.

Dopo questa vittoria avendo voluto il Re depurare la Spagna da tutte le genti che non avevano le credenze cristiane, comandava fossero cacciati da' suoi stati quanti ricusassero di confessar Cristo con la fede cattolica; e questa legge avendo avuto il suo effetto anche nella Sardegna, furono soppresse le giuderie di Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, le loro si-

nagoghe destinate al culto cristiano e le più consacrate al Salvatore sotto la denominazione della s. Croce.

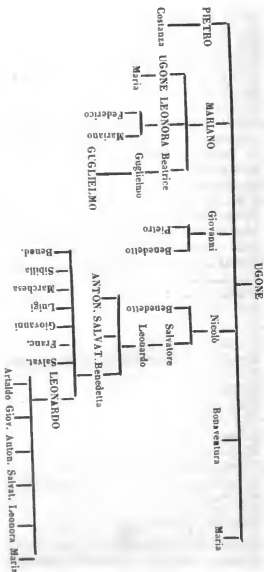
Transizione ad altri temi.

Qui sostaremo dalla proseccuzione delle memorie storiche riguardanti la Sardegna, per proporre la storia delle corti sarde, e delle principali concessioni che furono fatte dai sovrani ai capitoli o alle petizioni, che in ciascun parlamento furono formolate o dai tre stamenti insieme o da alcuni particolarmente. Ma prima di trattar queste cose presenteremo ai lettori la storia feudale dell'Isola dalle prime investiture e infeudazioni che si fecero dai Reali d'Aragona e di Castiglia e poscia da quei di Savoja sino alla soppressione di queste giurisdizioni che ebbe luogo nei primi anni del regno del magnanimo Re Carlo Alberto.

Per meglio conoscere le persone, che furono gran parte dei fatti che si narrarono avvenuti dopo lo stabilimento della dominazione aragonese nella Sardegna sino alla soppressione totale dello stato di Arborea, presenteremo al lettore le relazioni di parentela che i marchesi d'Oristano ebbero con la antica dinastia dei Giudici arboresi.

APPENDICE I.

ULTIME GENERAZIONI DELLA DINASTIA ARBORESE.



SPIEGAZIONE DELLA TABELLA DELLE GENERAZIONI

DA UGONE GIUDICE D'ARBOREA.

Ugone, figlio di Mariano, è lo stesso dal quale abbiamo veduto essersi iniziata la guerra contro i Pisani e sostenuto l'Infante nella occupazione dell'Isola.

Sposò certa Benedetta di casato ignoto, ma di sangue sardo e di alcuna delle grandi famiglie dell'Isola, e fu padre di quattro figli e di due figlie.

I figli furono Pietro, Mariano, Giovanni e Nicola.

Pietro fu marito (1327) di D. Costanza de Saluces, figlia di D. Filippo, fratello del Marchese di Saluces, parente del Re d'Aragona in uno dei gradi più vicini.

Regnò dopo il padre; ma non avendo avuto altra prole, che una figlia postuma, e morta indi a poco, aprì la successione a suo fratello Mariano.

Mariano, primo conte del Goccano, ebbe in moglie Timborgeta o Timbora figlia del Visconte di Roccaberti D. Dalmazzo, la quale aveva titolo dalla contea del Goceano.

Nicolò d'Arborea essendo in età di 17 anni ascriveasi al clero e però, come usavano in quel tempo i nobili, domandava al Re la licenza di poter imprendere gli studi, e l'ebbe con lettera dei 10 ottobre 1334 (?); poi ne usciva e prendeva in moglie D. Benedetta Troti, sorella di D. Francesco, signore della baronia di Viti (Biti) e Orani.

Giovanni prendeva in matrimonio D. Sibilla de Moncada, sorella di Ottone III, signor d'Aytona.

Le figlie di Ugone furono

D. Bonaventura d'Arborea, maritatasi a D. Pietro de Exerica, figlio di D. Giacomo II e di D. Beatrice de Lavria e nipote dell'Infante D. Giacomo, figlio del Re D. Giacomo I, e di D. Elfa de Albarracin, alle cui nozze assistette il Re D. Alfonso.

D. Maria d'Arborea sposata a D. Guglielmo Galzerando di Cabrera e Roccaberti, signor di Cabrera, fratello di Timbora contessa del Goceano.

Discendenza del Giudice Mariano d'Arborea.

Da Mariano restarono un figlio e due figlie.

Ugone regnò dopo il padre, e dal suo matrimonio con donna

di non conosciuto casato ebbe una sola figlia *Maria*, la quale fu data in moglie ad uno dei Roccaberti. Fu ucciso in una sedizione.

Leonora d'Arborea moglie di Brancaleone Doria, signore poi conte di Monteleone, uno dei principali e più potenti baroni del ramo sardo dei Doria, dopo l'uccisione del fratello tolse ai congiurati lo stato d'Arborea e fu acclamata Giudicessa d'Arborea e contessa del Goceano.

Ebbe due figli *Federico* e *Mariano*, il primo dei quali morì nella puerizia, l'altro successe alla madre e morì nubile prima di compir il quarto lustro.

Beatrice sposava Aimerico, altrimenti detto Guglielmo, come notasi nella genealogia della casa d'Arborea, cho si presentò in fine dei documenti del citato memoriale del marchese di Coscojuela, e davagli un figlio di nome *Guglielmo*. Nota il genealogista che dopo la morte di Federico abbia preteso la successione. Ma qui occorse un errore, perchè la supposta pretesa non ebbe luogo, se non dopo la morte di Mariano nel 1409.

L'epoca del di lei passaggio in casa Narbona per quanto si può argomentare da' sette suoi puerperii non pare posteriore al 1370, e non anteriore al 1367, quando il Re d'Aragona chiedeva Aimerico, che non permettesse a Mariano di trar gente d'armi dal suo stato; il che probabilmente non avrebbe fatto, se Aimerico fosse allora stato genero di Mariano.

Il conte Alberto della Marmora in una breve sua memoria pubblicata in Cagliari sotto l'anno 1845 coi tipi di A. Timon e col titolo: *Illustrazione d'una rara moneta appartenente ai Giudici di Arborea*, nella quale si legge indicato il figlio di Beatrice G. Judex Arboree et Vicecomes Narbone consentendo al Giovanni Mameli de' Mannelli nella volgarizzazione e commentazione *della Carta de Logu* (pag. 167) rigetta la genealogia del Coscojuela, che stimavasi verace, e nomina col solo nome di Aimerico il marito di Beatrice, al quale dà figlio un Guglielmo I, che dice maritato a Guerina di Beaufort Canillac e morto nel 1397 lasciando un solo figlio nominato parimente Guglielmo, del quale nota, oltre le cose riferite dallo Zurita, che nel 1415 ricevesse nella sua città di Narbona l'imperatore Sigismondo; che nel medesimo anno pren-

desse in matrimonio Margarita, figlia di Giovanni III di Armagnac; che nel 1419 agli 11 luglio sottoscrivesse alla pace di Ponceau, ai 10 settembre intervenisse all'assassinio del Duca di Borgogna sul ponte di Muntereau; nel 1424 addì 5 maggio dettasse il suo testamento, è addì 7 agosto dello stesso anno perisse ucciso presso Verneuil in battaglia contro gli inglesi.

A dir il vero esita la mia mente a riconoscere tanti errori, e desidererei essere ben convinto della veracità della genealogia consultata dal conte della Marmora e avanti lui dal citato Mameli, perchè non è raro che si trovino errori e supposizioni non vere negli alberi genealogici, tenuti pure per autentici, e si dimostrino da irrefutabili documenti.

Ma poi confesso che non mi parve mai probabile quel doppio nome dato nella genealogia del Coscojuela al marito di Beatrice, della quale fu notato *que casó con Ajmerico ó Guillermo Visconde de Narbona* secondo l'autorità del Vico e di Salazar; e non lascio di dire che sebbene avessi mala opinione dello Zurita (e l'ho già attestato) sulla sua malordinata maniera di comporre le cose, la confusione e ripetizione dei fatti; non pertanto fui molto colpito quando dopo aver dato il negozio del Visconte di Narbona col Re Alfonso d'Aragona come totalmente definito dopo la presa di Alghero e la summessione di Sassari indicava più tardi (intorno al 1428) una nuova ed ultima stipulazione tra lo stesso Re e Guglielmo de Tiniers; e se omisi di farne cenno nella compilazione delle memorie, così avvenne perchè credetti che si trattasse non già della definizione del negoziu, ma di una ratifica e conferma del contratto del 1421, non essendomi prima venuta sott'occhio che la stampa avesse oltrepassato quei tempi, la genealugia riferita dal Mameli e la citata Illustrazione, onde avrei potuto argomentare che nel 1421 siasi conchiusa la transazione, ma non potuto satisfare al Visconte di Narbona avanti il 1428; e che la causa d'essersi dallo Zurita asserita quella convenzione del Re cun Guglielmo de Tiniers sia stata nell'aver lui riguardato fin da quel punto come successore di Guglielmu di Narbona il Guglielmo de Tiniers allora procuratore di lui, secondo maritu di Guerina e padre di Pietro de Tiniers, poi detto Guglielmo III di Narbona, che restò

finalmente pagato di tutta la somma, che si era stipulata a nome di Guglielmo di Narbona e Arborea da suo padre nell'epoca indicata.

Discendenza di Giovanni d'Arborea.

Dalla sunnominata sua moglie De Moncada ebbe questi un figlio e due figlie.

Pietro fu insieme con suo padre posto in prigione da Mariano, dove pure egli moriva per i crudeli trattamenti di Ugone.

D. Benedetta d'Arborea fu moglie di D. Giovanni Carroz e progenitrice di D. Nicola e di suo figlio il conte di Quirra.

N. N. Ignorasi il nome di questa seconda figlia di Giovanni, che sposò Nicoloso Antonio figlio di Galeotto Doria.

Discendenza di Nicolò d'Arborea.

Fu questi padre d'un figlio e d'una figlia.

Salvatore d'Arborea prese in matrimonio non la figlia postuma di Pietro Giudice d'Arborea (come scrisse il Pellicer), la quale appellavasi *Costanza* e qualificavasi d'Arborea e di Saluces; ma Costanza de Cubello e de Jana, erede della casa di Cubello in Oristano, per la qual successione i suoi discendenti portarono l'agnome di Cubello.

D. Benedetta d'Arborea sposò messer Bernardo Raimondo di Villamarin, onde provenne Giovanni di Villamarin, Capitano Generale dell'armata navale del Re D. Giovanni II.

A D. Salvatore d'Arborea nascea il seguente

Leonardo d'Arborea, cognominato per la madre *de Cubello*, dopo la sconfitta di Sellori e la partenza di Guglielmo di Narbona e Arborea, succeduto per elezione nello stato di Mariano, fu dai principali dello Stato eletto protettore del Giudicato; poi in seguito alle transazioni stipulate col Vicerè Torrellas investito di parte dell'antico Stato con titolo marchionale sopra Oristano e comitale sopra il Goceano.

Dal matrimonio con sua cugina Quirica de Jana, figlia ed erede del Nobile D. Giovanni de Jana, signore della contrada di Mandra-Olisay, Barbargia-Ollolay, ecc., ebbe due figli ed una figlia.

I figli furono D. Antonio e D. Salvatore d'Arborea.

Antonio d'Arborea successe al padre nel marchesato e contado, sposò Leonora Folch di Cardona, sorella della contessa d'Empurias D. Elfa, figlia di D. Raimondo e di D. Catterina de Centellas, signori della baronia di Belpuch, e morì senza successione.

Salvatore d'Arborea succedeva al fratello, e allora aveva già il titolo di camerlengo e di consigliere di Stato del Re D. Alfonso.

Sposò D. Catterina di Centellas, sorella di D. Francesco Gilberto di Centellas, conte di Oliva e Montacuto, e morì senza successione.

La figlia di Leonardo d'Arborea, marchese d'Oristano, fu

Benedetta d'Arborea, la quale fu seconda moglie di D. Artaldo di Alagon e Luna, signor dello Stato di Sastago e del Pina, e lo fe' padre di cinque figli e di tre figlie.

I figli furono

Leonardo di Arborea e di Alagon, succeduto a suo zio il marchese d'Oristano, Salvatore d'Arborea.

Sposò D. Maria de Morillo e Lina, figlia di D. Giovanni de Morillo, ed essendo rimasto vedovo, trattò nel 1477 le sue seconde nozze con D. Giovanna de Cabrera, vedova del conte di Modica D. Giovanni, e la collocazione del suo primogenito D. Artaldo con la di lei figlia D. Anna, contessa proprietaria di Madica. Ma il Re che vedea di malocchio l'aumento di potenza che verrebbe al marchese per questi matrimoni, volle disturbarli, e domandolla (credo la figlia) per sè, sebbene allora fosse ottogenario, mentre nel tempo stesso la chiedeva il re di Napoli D. Ferdinando per un suo figlio; e perchè Leonardo persisteva nella trattativa, il Re si affrettò a romperla con la ingiusta condanna fulminata ai 15 ottobre.

Salvatore di Arborea e di Alagon sposò D. Isabella de Besora e Cibiller, figlia ed erede di D. Giacomo de Besora, signor di questa casa in Catalogna e in Sardegna dove possedeva la Incontrada di Trecenta, e di D. Alfonso Cibiller, signore della Contrada di Parte Ippis (Hypis). Fu preso e condannato nel capo; quindi rimesso in libertà e reintegrato nella grazia sovrana dal Re Ferdinando, che restituiva a D. Isabella i suoi feudi e le facea donazione della villa di Gesturi, che era di suo marito, ma obbligata alle doti di lei.

Francesco di Arborea e di Alagon fu marito di D. Antonia de Caza, signora dello Stato di Mara. Moriva questi prima della prigionia, però dopo la sentenza, e il Re Ferdinando ristabilì lei nella detta giurisdizione.

Giovanni d'Arborea e d'Alagon, fu imprigionato con suo fratello in Xativa, poi liberato e dichiarato sempre fedele.

Luigi di Arborea e di Alagon, preso co'suoi fratelli, poi liberato, propose gravame nelle Corti celebrate da Carlo (poi Carlo V Imperatore) nell'anno 1518. A' 6 gennajo del 1519 messer Marcello, Giudice nominato dal detto Re, e messer Alfonso, nominato per la Corte, dichiarava la fedeltà di D. Luigi condannando il Governo alla restituzione dei beni confiscati dal Re Giovanni, onde addì 24 il Re comandò che fosse posto in possessione de' medesimi. Ma non si fece altrettanto coi figli del marchese D. Leonardo, che non intervenivano nei tumulti ed eran minorenni al tempo della sentenza.

D. Marchesa di Arborea e di Alagon, sposava D. Pietro de Sena, Visconte di Sellori, la quale fu poi reintegrata ne' suoi beni per rescritto de' 14 dicembre 1480.

D. Sibilia di Arborea e di Alagon, fu moglie di D. Gilberto de Cruillas, barone di Cruillas, i beni dei quali furono pure sequestrati, e poco dopo resi per decreto dello stesso Re D. Giovanni de' 29 ottobre 1478.

D. Benedetta d'Arborea e d'Alagon, restò nubile e menò vita santissima, ond'ebbe riputazione di devotissima.

A D. Leonardo d'Arborea e Alagon, marchese d'Oristano, nacquero i seguenti figli legittimi:

Artaldo di Arborea e di Alagon, moriva giovine nella battaglia di Macomer.

Giovanni, sebbene minorenne, fu imprigionato insieme col padre; ma poi gli fu data maggior larghezza, essendogli stato permesso di andar e stare ove volesse nei regni del continente; la qual grazia si ampliò poi in libertà assoluta.

Essendo stato obbligato a certe rinunzie e dichiarazioni nell'anno 1495, riclamò contro le medesime nelle corti che si celebrarono poco dopo in Aragon, dove furono dichiarate nulle perchè fatte sotto comminazione di morte. Egli patì senza colpa non avendo potuto prender parte nella ribellione.

Antonio più piccolo d'età del precedente, incarcerato pure

senza colpa, poi liberato e costretto, come il fratello, ad approvare la sentenza iniqua del Re Giovanni ed a rinunziare alle sue ragioni agli Stati del padre, ricorse al Giustizia Maggiore di Aragona: e fu la sua petizione ammessa ai 26 settembre del 1550.

Salvatore fu compreso nella sentenza, ma per la età puerile non era incarcerato. Moriva senza successione.

Furono sorelle ai predetti:

D. Leonora d'Arborea e d'Alagon, sposata a D. Giovanni de Alagon Fernandos de Yxar, alla quale i suoi fratelli D. Giovanni e D. Antonio trasmisero i loro diritti, così sugli Stati di Sardegna, come sopra i luoghi d'Almuniente in Aragona, con sostituzione in favore della seguente

D. Maria d'Arborea e d'Alagon, sposata a D. Pietro d'Altamba ed Eril, signore di molti Stati.

APPENDICE II.

Sulle monete sarde nel primo periodo della dominazione aragonese e ne' tempi prossimamente posteriori.

Abbiamo veduto che sotto il governo della Giudicessa Leonora d'Arborea era stabilita nella città d'Oristano una zecca per la fabbricazione delle monete dello Stato, e nominato l'artista, che in quel tempo reggea questa officina. *Miali Gallu, homini possenti et forti a cavallu Cantu de ingeniu sublimi incisori, De varios sigillos grandi faghidori. De culla segnora multu appretiadu Et pro custa seca bene istipendiadu* (1).

Il principio di questa istituzione si può ragionevolmente supporre in tempi di molto anteriori a Leonora, ed è ben verisimile che si cominciò a batter moneta da che i governatori dell'Isola si trovarono avere con tutte le altre prerogative della sovranità anche la regalia delle monete.

(1) Il poeta indica che anche i suoi tre figli esercitavano la stessa arte ed erano egregi cesellatori, avendo soggiunto che egli con essi avea seguito Leonora nella guerra: *pro chi su exemplari fagherit de totas guerras et victorias pro eternizari illoy sas memorias* (perchè facesse l'esemplare (intendasi rappresentasse in rilievo) di tutte le guerre e vittorie per eternarne le memorie.

Il successore del figlio di Leonora usò pure dello stesso diritto regio, e se non stampò le sue monete nella officina di Oristano, dove dopo la sconfitta di Sellori ebbe imperio Leonardo d'Arborea, ciò fece in quella di Sassari rimettendo in esercizio la zecca, che vi era sin dal tempo dei Giudici e si mantenne ancora, quando la città era governata a comune sotto la protezione di Pisa e poi di Genova.

Delle monete del Visconte di Narbona, Giudice di Arborea, fu serbato un esemplare in certa monetina, trovata in Orgosolo nel 1839 mentre si demoliva una vecchia casa; e poi illustrata dal Generale Alberto della Marmora (nel 1845 coi tipi di Antonio Timon in Cagliari); la quale presenta a una parte l'arma parlante d'Arborea, una pianta a fusto dritto con alcune radici, terminata in tre foglie e fiancheggiata quinci e quindi da due rami, l'inferiore con quattro, il superiore con tre foglie, e con la leggenda intorno ✠ G. Judex Arboree; all'altra una croce terminata a gruccie con un G entro il quarto superiore a sinistra dell'osservatore e uno scudo a punta nell'inferiore a destra, in cui però non vedesi alcun segno, sebbene sia da presumere che avrebbe dovuto portare il simbolo di Narbona congiunto a quello di Arborea, con nell'intorno la continuazione della prima leggenda et Vicecomes Na . bo . e.

Il sunnominato egregio illustratore, dopo notata la composizione metallica della moneta, passando a ragionare della bontà dell'opera artistica, lodevole secondo lui pel modo d'incisione e massime per il disegno e la esecuzione dell'albero, o pianta, argomenta da tali pregi esser il lavoro di mano esercitata ed abile per il suo tempo, ma stima perciò probabile assai che il lavoro avesse luogo fuori dell'Isola.

La qual maniera di ragionamento del dotto illustratore credo non quadri al giudizio di altri, come non quadra al mio, e debba or dispiacere anche a lui, che ha veduto documenti, dai quali dovea persuadersi che le condizioni dell'Isola in quei tempi non erano tanto abbiette, quant'egli ha voluto supporre. E anche non riguardando a tali documenti, chi possa assentire a siffatto raziocinio: *Il conio è di mano piuttosto abile, dunque non è sardo?* Il che mi prova eccessivamente esagerata la sua opinione sopra la rozzezza dei sardi in quell'epoca, la

quale pare ci creda non minore di quella di un popolo selvaggio: dalla quale esagerazione avrebbe egli ritenuto il suo giudizio, se avesse considerato che non tutti i sardi erano in quella segregazione dagli uomini civili, in cui si trovavano i montanari; che dovevano essere persone colte e conoscenti delle arti in un paese, che aveva sempre commerciato coi popoli più colti che allora si trovassero, quali erano gli abitatori della penisola, i genovesi, i pisani. È da sperare che venendo in luce i monumenti sardi che si trovarono e si potran trovare ancora si veda la riforma di altri pregiudizii.

L'epoca di questa moneta resta inclusa tra l'elezione del Visconte di Narbona in Giudice d'Arborea e la cessione che nel 1421 egli fece a' suoi diritti; il luogo non può essere altro che Sassari, e di questo vedrà il lettore un certo argomento in una scrittura dell'anno 1428 (17 novembre), della quale farem qui sotto speciale menzione per dare ai lettori una sufficiente ragione della grande scarsezza delle monete, che servirono al commercio interiore dell'Isola sotto il governo nazionale.

Questo documento importante perchè rafferma la nostra opinione sulla zecca di Sassari, ci fa manifesta la ragione della rarità delle monete del tempo dei Giudici, e sta questa negli ordini regi, per cui si raccoglievano le monete di impronta diversa e si ristampavano con quella del governo attuale. Se non avevano corso quelle dei coni antichi, dovevano essere portate nella zecca e ne restarono però rarissime, quelle sole che furon perdute, delle quali è gran fortuna che alcuna venga in mani di persona che abbia qualche nozione di numismatica.

Motivo della soppressione delle monete nazionali dell'Isola fu senza dubbio il proposito di annullare tutte le rimembranze che si potessero offrire ai sardi degli antichi loro Principi, e togliere così l'occasione di desiderare le condizioni di quei tempi; ma non il solo e alla mira politica andava, crediamo, aggiunto l'interesse, perchè vietandosi il corso delle monete di altri Principi queste dovcansi cangiare con monete di nuovo conio, e la zecca dando un metallo di inferior titolo e prendendo quello di migliore, potea fare un notevol guadagno. Non dubiterei che siasi fatto parimente sopra monete estere d'oro e d'argento.

Resta l'altra questione, se fuor della signoria d'Arborea la regalia della monetazione siasi altrove esercitata dopo la istituzione del governo aragonese. Su che io credo che continuasse a goderla il municipio pisano di Cagliari, e parimente i grandi signori del Logudoro, i Doria ed i Malaspina.

E qui è luogo di notare una particolarità in riguardo al corso della moneta regia negli stati dei grandi feudatari.

Si rammenterà chi legge che uno dei Doria venuto a trattare di una composizione col Sovrano, al quale erasi ribellato, gli promettea tra le altre cose che avrebbe permesso il corso della moneta regia nel suo Stato. Onde è lecito di argomentare che nell'addietro accadesse altrimenti, e non fossero le monete di regio conio ricevute per proibizione del barone; lo che pare un fatto singolare, di cui, per quanto ho potuto leggere, non si ha esempio nei grandi feudi italici e germanici dipendenti dall'Imperatore e privilegiati della regalia del monetaggio.

Se non vado errato la sua spiegazione sarebbe in questo, che nelle stipulazioni della dedizione non si scese nei particolari attributi del barone e non si trattò nè del diritto del conio, nè del corso delle monete regie; onde quei grandi vassalli si mantennero nell'esercizio di quella regalia, e alcuno di essi pose interdizione a' suoi sudditi di prender moneta aragonese, probabilmente perchè di minor peso, o troppo alterate o adulterate per accrescimento di lega, come si usava in molti Stati dove vigea la massima che le monete erano una rappresentanza non una equivalenza, e però il governo credea aver podestà di cangiare il valore estrinseco delle monete, ossia il valor numerario o nominale.

Nè vale il dire che per la dedizione avessero quei signori posti in mani del Sovrano tutti i loro antichi diritti, e che ristabiliti nella possessione dei feudi per la investitura, non ne ottenessero altri, che quelli che avesse ai medesimi espressamente conceduti l'alto Signore. Imperocchè la dedizione del Giudice d'Arborea, de' Doria e dei Malaspina non fu una vera dedizione, la quale avrebbe portato la cessione dei feudi con tutte le ragioni, che ne dipendevano; ma una convenzione per cui essi avevan promesso di ajutare il Re d'Ara-

gona ad ottenere il regno di Sardegna, di cui avea ricevuto donazione a titolo di feudo dalla S. Sede, e poi di restare suoi vassalli e servirlo con certo censó e con certo numero di armati e a certo tempo nelle guerre; ma sotto la condizione che il Re riconoscesse tutte le prerogative di cui allora godevano, e li mantenesse nel godimento delle medesime con la sua autorità e potenza. E se le cose avvennero in questo modo, come pare certissimo, non potea il Re proibire che essi tenessero zecche e battessero moneta, come sappiam che fece il Giudice d'Oristano, e neppur forzarli a ricevere le monete sue, se queste erano di titolo inferiore al nome, ossia non valeano intrinsecamente quel tanto che si diceano, come accadeva, non operandosi nelle zecche regie con molta coscienza e niente badandosi che il metallo monetabile avesse quella bontà che doveva avere, non ostante che la chiesa disapprovando una legge romana che portava valer la materia coniata non secondo la sostanza, ma secondo la quantità nominale, avesse dichiarato che la depravazione delle monete era un'ingiustizia verso i sudditi e verso gli estranei, come scriveva Bonifacio a Filippo il Bello nel 1296, e come dichiarò pure Giovanni XXII, sebbene egli stesso abbia poi alterato la moneta romana in modo, che i venditori di vettovaglie non volevano accettarla.

Delle monete che erano in uso nell'Isola in tempo di Leonardo d'Arborea e Alagon, marchese di Oristano, abbiamo alcuni cenni nel testamento del medesimo che si trova annesso a quello del nobile Antonio d'Arborea e Alagon nei documenti che sono aggiunti al memoriale del marchese di Coscojuela.

Si nomina anzi altro i ducati: *Quiero que en la Iglesia de Simaquis sean distribuidos cien ducados buenos en las cosas mas necessarias;* ma non sapremmo dire se questa specie metallica fosse moneta propriamente sarda, e di quanto *i ducati buoni* superassero *i ducati non buoni*, i quali erano stati alterati per maggior quantità di lega.

Eran però moneta sarda i *soldi* dei quali è più spesso indicazione nelle cifre che vi sono espresse: *Lexo por l'anima de mi suegra mil sueldos.*

Ai medesimi è poi aggiunta in altro articolo quasi deter-

minazione: *Lexo a Cathalina fija mia bastarda veinte mil sueldos*, moneda jaquesa, *en ajuda de su matrimonio*, ignoriamo però il senso della medesima, sebbene siasi altra volta veduta nelle carte sarde la parola *jakesos*.

Nella genealogia annessa al memoriale suindicato leggesi che il Re Ferdinando pagò a D. Maria di Alagon e Arborea, chiamata alla successione degli Stati di Sardegna e di Aragona pel testamento di suo padre il marchese Leonardo e de' suoi fratelli, i centomila soldi legati a lei dal suddetto padre; poi la graziò di altri ventimila soldi in contemplazione del suo matrimonio ai 14 aprile 1493.

Sono pure in esso testamento nominate le *lire caralesi*, altrimenti dette *sardesche*: *Lexo que por l'anima del Marques D. Salvador sea fecho un* (crederei al) *monastero de S. Maria de Jesus* (in Cagliari), *a la Magdalena de fuera de Oristàn*, *y a la Seo* (la cattedrale d'Oristano), *do es su cuerpo sea fecha una bella defunsion* (esequie), *y puestas sus vanderas y escudos*, *y dado un bel trapo de oro*, *y una custodia de argent*, *que custe setecientas* liuras caralesas *en el dito asseu* (avello), *do esta el cuerpo, y que se dignan por su anima tres mil missas.*

Più innanzi in altro articolo si legge: *Lexo a Francisco fijo mio bastardo docientas liras* sardeseas *digo* caralesas.

Sarà, credo, stata una ragione perchè alcune volte la unità de' numeri sieno state *soldi*, altre volte *lire*, ma io non la saprei assegnare, nè oserei contraddire a chi da ciò conchiudesse che i soldi comuni non fossero aliquote delle lire, come poi furono; però che intendo che, dove fossero state siffatte parti, non sarebbe stato razionale la differenza delle due unità, e invece di dire 1000 soldi, si sarebbe potuto dire 50 lire.

Or giova di soggiungere a questo cenno alcune memorie e ordinazioni, che riguardano le zecche di Cagliari e di Villadichiese, e si sono conservate nei regi archivi della capitale del regno (Cagliari).

Crediamo però di notare in principio un decreto del Re Alfonso IV di Aragona ai 9 ottobre del 1331, nel quale si prescrisse che gli argentieri del regno avessero poi a lavorare l'argento a una stessa bontà, *videlicet ad legem turonen*, nè osassero venderlo se non fosse marchiato col bollo, sotto pena della

perdita dell'argento. *Dat. Dertusae Ibid. Octob.* anno suddetto. Da che possiamo inferire fossero frequenti le frodi, e si adoperasse nella lega più di quanto era permesso. L'omessa menzione dell'oro forse indica che gli argentieri dell'Isola in quel tempo non lavorassero che l'argento per bottoniere e fibbie, e che gli ornamenti d'oro donneschi si mandassero da Genova o da altra parte, come avviene anche al presente con poche eccezioni.

Nell'anno 1338 pubblicavasi ai 6 gennajo una prammatica del Re D. Pietro IV, per cui era conceduto alla zecca di Cagliari di battere una nuova moneta d'oro col suo impronto sotto nome di *alfonsini d'oro*, a imitazione degli alfonsini d'argento, che si coniavano in Iglesias con la figura del Re Alfonso, per ragione della prossimità delle miniere argentifere. *Dat. Valentiae VIII id.*, anno suddetto.

Leggesi poi in una carta del 1370, 12 settembre, la lettera regia che istituiva Arnaldo Moraguer « Maestro di zecca della moneta che si batteva nella città di Villadichiese, da aver luogo, quando quella città, che in tal tempo era presidiata dagli arboresi e comandata dal Giudice Mariano d'Arborea, fosse restituita sotto l'obbedienza di esso Re ».

In obbedienza agli ordini regi, che volea cessasse di valere nelle contrattazioni la moneta, che era stata coniata d'ordine del Visconte di Narbona, Giudice d'Arborea, ma si raccogliesse e si stampasse con la stampa regia, quelle monete erano nel 1421 raccolte e sottoposte alla mutazione comandata nella zecca di Sassari nella quantità già notata di lire 688; di che la scrittura citata porta la testimonianza.

Si domanderà se tali monete fossero vere lire. Siccome però non si ha onde asserirlo, pare a me probabile fosse allora tale specie una moneta di convenzione, come lo fu poscia sino ai nostri giorni la lira sarda.

Sotto il 1428 occorre un diploma del re Alfonso V, dato agli 8 ottobre, per cui erano conceduti agli officiali ed operari della zecca di Cagliari i privilegi, le grazie e concessioni, di cui godevano quelli della zecca di Aragona, Valenza, Majorica e del principato di Catalogna.

Nello stesso anno con altre sue lettere dei 30 novembre comunicava espressamente agli impiegati della zecca suddetta

i privilegi, ivi riferiti, che eran goduti da quelli che servivano nella simile officina di Valenza, e si poneva formale divieto al Governatore ed agli altri ministri regi che si ingerissero nel servizio di quel regio stabilimento.

Per una carta di pochi anni posteriore (12 ottobre 1435) ci è rivelata una nuova zecca nell'Isola, la quale intorno a quel tempo era stabilita nella città di Alghero, leggendosi nella medesima l'atto di giuramento, che fu prestato dagli *Ispettori della fabbrica delle monete d'Alghero.* Non crederei però fosse allora ampliato il numero di questi stabilimenti, parendomi che si trasmutasse in essa città la zecca di Sassari, perchè forse parve più conveniente che tale laboratorio fosse nel luogo, dove avea residenza il Governatore del Logudoro, che in quei tempi amava di stare tra' catalani abitatori di quella rocca; e perchè questi che erano in viva emulazione coi sassaresi, domandarono fosse accresciuta l'importanza alla loro città anche per questo stabilimento.

La proibizione già posta agli officiali regi di non intromettersi nelle cose della zecca e di non operare nè in menoma parte contro i privilegi accordati agli impiegati della zecca, non essendo stata rispettata, come accadeva di tutte le altre regie ordinanze, che non piacevano a' suoi ministri; ed essendosi però gli impiegati doluti al Re delle violate concessioni, questi con due dispacci del 1442, uno de' 26 gennajo, l'altro de' 2 febbrajo, spediti il primo da Napoli, l'altro da Gaeta, comandava al Viceré e al Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura osservassero i privilegi conceduti alla zecca di Cagliari senz'alcuna contraddizione, e sanciva una multa di due mila fiorini, la quale sarebbe obbligato di pagare chi non avesse rispettato le grazie reali concedute ai mastri della zecca.

Occorre quindi sotto il 1515 una carta dei 3 marzo e porta la proibizione a' consiglieri di Cagliari di esercitare la regalia di batter moneta, la quale essi pretendevano di avere e il governo ricusava. Per la brevità del sommario, in cui accennasi questo divieto, non possiamo dare sopra il suo motivo una spiegazione più particolareggiata. Probabilmente i consoli di quel municipio, sapendo che quelli che erano nel loro posto, quando Cagliari apparteneva ai pisani, avevano esercitato il diritto del conio, credeanlo passato anche in loro, e

vedendo la necessità che aveasi di piccole monete per il commercio minuto osarono coniarne; ma fecero opposizione i ministri del Re.

Quattro anni dopo (1519) mentre celebravansi le corti, i tre stamenti riconoscendo la scarsezza che era nel regno di numerario, onde veniva gran difficoltà al commercio interno, supplicavano piacesse al Re di provvedere che si stampassero nuove monete erose.

Sulla fede del Fara si potrebbe notare la concessione fatta dal Re nel 1529 al municipio di Sassari di battere certa quantità di moneta al fine di giovare alla città di Cagliari. Non spiega lo scrittore qual fosse allora il bisogno di Cagliari, e noi nol sappiamo altronde. Forse accadde un errore. Chi in tal tempo bisognava di soccorso era Sassari, che prima era stata invasa dai francesi, poi dalla pestilenza.

Le altre memorie sono del 1562, 63 e 75.

Nella prima leggiamo un provvedimento dei 18 novembre sopra le monete che si trovavano *scarse*, o di peso minor del giusto, ed erano però difficilmente ricevute nelle transazioni, e l'ordine perchè i *reali scarsi di Castiglia* fossero rifusi in reali di Cagliari, i quali erano una moneta di cinque soldi.

Nella seconda vediam riferita una risoluzione della Giunta patrimoniale sopra i reali *tosati*, o scarsi di Castiglia, rifusi e coniati in reali sardi e determinati al valore di trenta cagliaresi (a quanto sommavano i cinque soldi), per ragione della bontà dell'argento. Ma nel fissare il detto valore fu sorpassato il pregio intrinseco; il che fu fatto non solo per guadagno della zecca, ma perchè rifiutati a quel prezzo, non fossero estratti dal regno.

Nella terza contienesi una risoluzione del Real Consiglio, per cui era conceduto che si continuasse la battuta, o stampa, delle monete d'oro e di argento, cioè di scudi d'oro e di reali d'argento nella zecca di Cagliari.

RETTIFICAZIONE D'UN GIUDIZIO

Nei documenti — *Memorie Sarde dal secolo* VII *all'*XI, pag. 198, Not. 3, abbiamo riconosciuto in *Amone bosanense* un vescovo

di Bosa, perchè i vescovi solitamente si indicavano col loro nome e si cognominavano dalla sede. Ma poi riflettendo che quest'Amone Bosanen. litigava per la corte di Val di Cervi, la quale Ugone vescovo pretendeva di sua spettanza fondandosi sulla bolla d'Ilario a Vitale primo vescovo di Bosa, nacquemi il dubbio sulla qualità di vescovo in rispetto di Amone; quindi assicurandomi che non poteva essere vescovo di Bosa, perchè tale pareva essere Ugone, quasi mi accertai che Amone di Bosa fosse un principale prepotente di quella città, favorito dal Preside. Forse anche i lettori giudicheranno parimente.

Fine del Volume XVIII ter.





